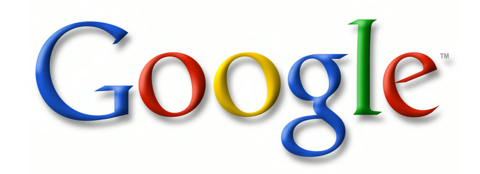
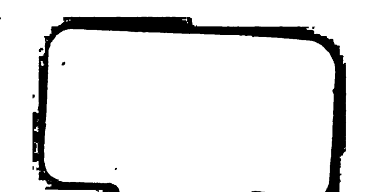






DEL PRIMATO

MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI.

Terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deum electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio contraheret : colloquia et humanitatem homini daret ; breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret. Plin. Hist. III. 3.

DEL PRIMATO

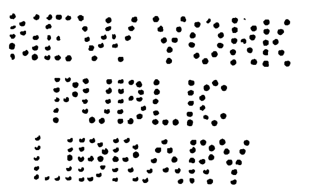
MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI

PER

VINCENZO GIOBERTI.

SECONDA EDIZIONE, CORRETTA E ACCRESCIUTA DALL' AUTORE, COLL' AGGIUNTA DI UNA NUOVA AVVERTENZA.



BRUSSELLE

DALLE STAMPE DI MELINE, CANS E COMPAGNIA
LIBRERIA, STAMPERIA E FONDERIA DI CARATTERI

1845

AVVERTENZA

PER LA SECONDA EDIZIONE.

Dando alla luce questa ristampa del mio Primato, ne ho ritoccato in alcuni luoghi lo stile, e leggermente modificata la forma. Quando uscì fuori per la prima volta alla luce, non mi parve a proposito il capitolarlo, o altrimenti distinguerlo, non già per incuria o pigrizia, ma per motivi dedotti dall' indole del mio discorso. Il quale procedendo, (sovrattutto nella prima parte,) per modo oratorio, anzichè didascalico e rigorosamente scientifico, non mi parve capace di quelle divisioni, che rompono il corso naturale dei pensieri e l'impeto degli affetti; onde credetti opportuno di dare allo scritto mio tal forma, che ne esprimesse, per così dire, sensatamente la tessitura e la continuità intrinseca. Vero è che tal considerazione militava assai meno per la seconda parte, al cui soggetto non ripugnavano gli andari del metodo insegnativo; se non che, da un lato l' unità dell' opera non comportava

una tal dissonanza nella esterna economia de' suoi membri; e dall' altro lato, indicando nella tavola finale le partizioni sommarie del mio lavoro, mi sembrava di aver supplito bastevolmente al difetto. Dico che mi sembrava, ma ora conosco di avere errato, e fo questo cenno a semplice scusa, non a giustificazione del fallo da me commesso. Imperocchè la mia lontananza dall'Italia non mi permetteva di sapere che molti de' miei compatrioti, benchè forti e gagliardi di animo, sono fievoli e delicatissimi di lena e di polmoni; e che quantunque dotati di esemplar tolleranza nella vita pratica, tuttavia recano una grande impazienza nelle loro letture, e vogliono libri, o più tosto libretti, minutissimamente trinciati in articoli, paragrafi, punti, numeri, versetti, e che so io, tanto che altri li possa recitare ad alta voce, stando supino e senza rifiatare, come si fa dei periodi e dei capiversi di una gazzetta francese. Mosso da tali avvertenze e dalle giuste querele del pubblico, io mi sono fin d'ora adoperato al possibile per acquetarle, distinguendo con alcune rubriche i sommi capi del mio ragionamento. Ma siccome questa ammenda è più atta a mostrare il mio buon volere, che a cancellare interamente il peccato appostomi, stò preparando una terza edizione del mio lavoro, nella quale esso sarà partito in qualche migliaio di capitoli, e ciascuno di questi suddiviso in altri membretti, per modo che anco gli asmatici e gli arrocati di professione potranno leggerlo alla spedita, senza doversi umettare la gorgia coi centellini.

Quanto alla sostanza, la presente ristampa non contiene aggiunta di sorta, salvochè qualche raro cenno accessorio di poche parole, e una o due citazioni a guisa di note. Ne ho bensì levato via un pezzo, che pur mi stava a cuore; ed ecco la cagione del cambiamento. Quando a principio dettai il mio libro, credetti di non poterlo meglio conchiudere, che registrando i nomi di parecchi miei nazionali, che onorano la comune patria col culto delle buone dottrine e delle buone lettere. Non ebbi già con questo intenzione di fare una rassegna di tutti gli scrittori italiani del mio tempo, che sono degni di encomio, e tampoco di portare alcun giudizio sul grado rispettivo di stima dovuto alle opere loro: volli solo chiarire col fatto, che per quanto l'Italia sia oggi scaduta, non si può dire che in ordine ai nobili esercizi dell'ingegno sia morta. Ma io non pensai che per tale intramessa potevo incorrere al cospetto di molti nella presunzione veramente ridicola e intollerabile di

voler farla da giudice quanto all' altrui valore, e quasi determinare la scala dei meriti e delle riputazioni; il che non passerebbe, senza mio gravissimo carico. Imperocchè, siccome l' esser nominato e qualificato o taciuto nel mio scritto dee importare poco o nulla a ciascuno, io tengo obbligo verso me stesso di cessare ogni sospetto che in me alberghi tanta follia ed arroganza, qual sarebbe quella di credere il contrario. D' altra parte, il tessere un compiuto catalogo di tutti gl' Italiani, che attendono lodevolmente alle lettere utili o graziose, sarebbe impresa difficile eziandio a chi risiede in Italia e abbonda dei sussidi opportuni : a me lontano, solitario, scarso di corrispondenze e di libri, privo di mecenati e non bramoso di averne, la cosa è affatto impossibile. Presi adunque il partito di omettere la detta parte del mio discorso, benchè assai me ne dolesse; chè io considerava non pochi di quei nomi illustri, come l' ornamento più bello e prezioso del mio libro.

Il rispondere partitamente a tutte le opposizioni, che mi vennero fatte dai benevoli e dai malevoli, dai nazionali e dai forestieri, oltrechè richiederebbe troppo lungo discorso, non mi pare a proposito per due ragioni. La prima si è, che il mio libro stesso contiene la risposta a molte di tali obbiezioni, purchè attentamente si legga, e le varie sue parti si riscontrino insieme; il che dovrebbe bastare a coloro, che degli scritti di argomento grave non fanno un semplice passatempo. Quanto a quelli, che leggono sbadatamente e vorrebbero che lo scrittore, oltre la propria parte, facesse eziandio quella del lettore, e trovasse l' alchimia di rendersi intelligibile anche a chi dorme o sbadiglia, io avrei paura di fare un buco nell' acqua, rispondendo alle loro critiche; giacchè la chiosa probabilmente non sarebbe più attesa, nè meglio intesa del testo medesimo. L' altra ragione si è, che stante la natura delle cose trattate nell' opera mia, e lo scopo dottrinale che mi propongo, (nota bene, lettore mio dolce, che niuno di questi capi si riferisce al mio personcino, il quale non ci ha da far nulla,) occorrono tali obbiezioni, che io son dispensato di farne parola, perchè la soluzione di esse a me non si appartiene, ma ad altri, e forse a qualcuno di coloro che leggono. A ogni modo io tengo per fermo, che oltre all' essere impossibile il dir tutto, vi son molti casi, in cui è lecito il tacere, e il silenzio è migliore che l' eloquenza. Così la pensavano gli antichi; i quali tenevano per primo e sommo precetto di rettorica il parlare a proposito; e non il chiaccherare a

caso, menando le forbici addosso alle cose o agli uomini, ed empiendo l'aria di querele senza costrutto, secondo l'uso dei fogliettanti moderni. Così la pensano anche al dì d'oggi gli uomini savi e moderati; i quali, mirando a giovare, e non a concitar le passioni, nè ad inasprire i mali non rimediabili colle doglianze, si recano a debito, parlando e scrivendo, la discrezione e la prudenza. A me basta e basterà sempre il non dir cosa, che contraddica al mio pensiero, e il guardarmi dall' imitazione di certuni, che governandosi con altra regola, mi credono capace di fare altrettanto, e misurano benignamente la mia morale dalla loro propria. Ma quanto a dire tutto ciò che sento, non mi ci credo punto obbligato; e sebbene io possa farlo senza danno e senza pericolo, (perchè vivo in paese libero, e non desidero, nè spero, nè temo nulla da nessuno,) anzi con quella soddisfazione che altri prova a sfogare il proprio animo, me ne astengo; perchè non iscrivo a sfogo o a diletto, ma pel bene della mia patria. Ora chi ha questo intento dee eleggere fra le verità innumerabili quelle che vi conducono; conciossiachè il campo del reale in un luogo e tempo determinato è a gran pezza più ristretto di quello dello scibile, e il giro del probabile o dell' opportuno, è assai più angusto della possibilità schietta e delle immaginazioni.

Tuttavia, senza discendere a ogni particolare, io posso fino ad un certo segno rispondere a' miei opponitori in modo generico e complessivo, adempiendo lo scopo che mi sono proposto in questa Avvertenza. Colla quale io intendo di contentare, (per quanto è possibile il farlo in poche pagine,) alcuni benevoli, ai quali parve che appoggiando la dottrina del mio libro a certe speculazioni metafisiche, accennate qua e là di passata, ma non dichiarate e svolte in nessun luogo, io abbia mancato al mio debito, innalzando un edifizio destituito di fondamento; tanto più che alcune mie conclusioni, isolate e svelte dai loro principii, sembrano più tosto concettini o sottigliezze ingegnose che altro. Io potrei rispondere che le parti del mio sistema esposte nelle scritture, che precedettero la presente, sono sufficienti a fornire la base che si desidera; e che anzi il libro che ora ristampo, per ciò che spetta alla sostanza del suo contenuto, può bastare a sè medesimo, chi abbia la pazienza di leggerlo attentamente. Quanto agli accessori, confesso di buon grado che ve ne sono parecchi, i quali hanno bisogno di schiarimenti ulteriori, e possono parer tirati per filiera a chi gli esamina

alla spartita; e io avrei potuto tralasciarli, senza danno del mio scritto; tuttavia m'indussi a farne cenno, ogni qual volta l'intreccio naturale delle idee me ne porgeva occasione, considerandoli come una spezie di addentellato, atto a riunire questo discorso cogli altri che seguiranno. Nè punto me ne dissuase la paura delle critiche possibili a nascere; perchè, confidandomi di poter mostrare col tempo che non v'ha una sola delle sentenze accusate, che non sia una conseguenza logica, evidente, irrepugnabile di un sistema filosofico, che può in parte competere di rigore scientifico colle matematiche, e che per ampiezza non teme forse il paragone di alcuna filosofia antica o moderna, io non poteva turbarmi, se altri in sulle prime ne avrebbe portato un contrario giudizio. Nulladimeno io confesso che avrei fatto meglio a riunire in un quadro succinto e premettere sommariamente quelle considerazioni filosofiche, che servono di fondamento al mio discorso sulle cose d'Italia, lasciando a chi legge la cura di farne le applicazioni che occorrono. E questo è quello, che ora mi propongo di fare, camminando per la via della sintesi; la quale, salendo alle regioni altissime dello spirito, dove i generali albergano e regna la mentalità pura, fa sì che il filosofo può afferrare con una sola occhiata un numero grandissimo di particolari, che a quelli si attengono. Vero è che, per cogliere distintamente le specialità inchiuse negli universali, si richiede capacità d'intelletto, costanza di attenzione e finezza di apprensiva; doti al dì d'oggi non molto frequenti, non mica per inopia d'ingegno, (di cui la natura è tuttor liberale agl' Italiani, come in antico,) ma per dissuetudine; conciossiachè l'uso del pensiero speculativo e ontologico essendo venuto meno nell' Europa meridionale, e la più parte degli scrittori di cose filosofiche, strascinandosi terra terra, e antiponendo le grucce dell' analisi alle ali della sintesi, il vero più non arride, se non è tagliuzzato in bocconcelli e bricioli minutissimi, e i cervelli somigliano a quegli stomachi male avvezzi, che sdegnando i cibi sodi e robusti, smaltiscono soltantó i sapori e i tritumi. Esponendo queste generalità, non solo io vengo a soddisfare chi desidera di vedere raccolti in uno certi tratti di filosofia sparsi per la mia opera, ma parmi eziandio, se mal non mi appongo, di porgere un bandolo di risposta a' miei oppositori; purchè essi, afferratolo, abbiano la pazienza richiesta a dipanar la matassa colle proprie mani, e se ne valgano in acconcio del comune negozio. Se non che, facendo questo schizzo, io non rifiuterò di

scendere a qualche particolarità, ogni qual volta possa farlo brevemente, o vi sia costretto dal mio debito come scrittore; perchè chi scrive in paese libero dee parlare, quando il suo silenzio può aver sembiante di una vile o colpevole connivenza. Prego il lettore a non ispaventarsi, se la materia mi sforza ad astratteggiare alquanto; perchè il discorso diverrà ben tosto piano e chiarissimo anche a coloro, che non si dilettano di metafisica.

La natura è una somma di forze finite e diverse, che concorrono colla varietà loro a produrre un tutto unico ed armonico, la cui moltiplicità a unità ridotta viene acconciamente espressa dal vocabolo di universo. L'universo è imagine del suo principio, cioè dell' Idea creatrice; ma imagine imperfetta e tanto lontana dal suo esemplare, quanto l'unione delle esistenze si diversifica dall' unità semplicissima dell' Ente, e quanto i piccoli e scarsi pregi delle cose finite sottostanno all' eccellenza ineffabile dell' infinito. Non ostante però questo divario, il mondo è vera effigie del suo Autore, come la copia esprime il suo modello, e come le opere materiate dell' arte rappresentano la mente artefice; imperocchè l' unità divina si riflette nell' armonia creata, e l' infinità della prima causa riverbera e si manifesta nella moltitudine svariatissima delle sue opere. Il numero e l'accordo sono le due condizioni, per cui gli esseri contingenti rassomigliano alla perfezione assoluta; giacchè l'Uno senza limiti non può venire adombrato in un campo circoscritto, se l'unità non replica sè stessa nella propria ombra, supplendo col numero alla strettezza de' suoi confini, e se tale moltiplicità non è ridotta a squisita concordia. Così il finito non può idoleggiar l' infinito, se non si moltiplica, nè il moltiplice può ritrarre l' unità assoluta, se non armonizza. Ma il numero e l'accordo importano del pari la varietà negli esseri, che fanno somma e concento; chè da un lato il moltiplice non può stare senza diversità di attinenze, e quindi arguisce un divario negli elementi, di cui è composto, (onde nasce il principio leibniziano degl' indiscernibili,) e dall' altro lato l'armonia non può risultare dal concorso di molti oggetti, se di natura e di gradi fra loro non si distinguono. La varietà pertanto non è meno richiesta della moltiplicità alla concinna e formosa disposizione del creato, e quando è massima, diventa contrarietà ed opposizione; perchè il divergere dei simili, che inizialmente produce i diversi, dee, compiendosi, partorire i contrari e gli oppositi, come i capi di un asse

mobile, che s' imperni nel mezzo neutrale di un magnetico equatore, non ottengono il loro maggior digresso, se non quando son giunti all' antagonismo polare. In virtù di tal contrapposizione e della contrarietà che ne emerge, il finito diventa al possibile adombrativo dell' infinito; imperocchè, richiedendosi a tal effetto che il finito neghi sè stesso, (come l' infinito è la negazion del finito,) e ciò non potendo numericamente succedere, senza che esso finito si annulli, resta che il finito neghi sè medesimo solo specificamente, mediante una moltitudine di specie contrarie e pugnanti, ciascuna delle quali esprima in modo circoscritto un aspetto della prospettiva divina, e per così dire, un lato della poligonia infinita e semplicissima. Ma tal contrasto specifico del moltiplice seco medesimo impedirebbe l'altra dote dell' universo, cioè l' euritmia e l' avvenenza di esso, quando la lite degli estremi a pace ed accordo non si recasse; il che non può accadere, se a ciascuno degli esseri gareggianti non viene assegnato un giro proprio e limitato di azione, dove liberamente si eserciti, senza usurpare quello degli altri agenti, anzi cooperando con esso loro a uno scopo unico e supremo. Nè ripugna che la tenzon dei contrari sia suscettiva di componimento, e che la discordia dei mezzi possa essere indirizzata a un sol fine, quando i contrari e gli oppositi vennero pure esemplati sopra un solo concetto, cioè sull' Idea creatrice, di cui sono quasi altrettanti brani e frammenti, e quando la loro pugna non è altro che un effetto della loro limitazione; cosicchè, procedendo da un solo principio ed effigiandosi sopra un modello unico, sono atti a ricevere nel loro corso un amichevole temperamento, come vengono ordinati e premossi a consistere finalmente in un solo termine, e a quietare, senza scapito della loro essenza individua, nell' unità, onde mossero.

Il principio comprensivo e conciliativo dei diversi e dei contrari, e quindi il magisterio, che fa emergere dal loro conflitto l' armonia universale, è la dialettica, pigliando questa voce nel senso platonico, alienissimo dall' angusta significanza, che le viene assegnata negli scritti dei psicologisti, e dall' abuso solito a farsene presso i fautori del panteismo germanico. I quali [1], sotto nome di dialettica e di logica, intendono un processo, onde l' Assoluto non è soltanto il principio, ma la materia, in cui tal processo si

[1] Schelling, Hegel.

esercita; laddove i psicologisti ordinari, (che è quanto dire tutti i filosofi moderni, salvo i panteisti alemanni,) esprimono con quei due vocaboli un semplice lavoro subbiettivo dello spirito umano. Il vero si è che la dialettica, secondo l'intendimento platonico, perfezionato dalla filosofia cristiana, non è altro che la creazione, e che quindi non può cadere in Dio, se non in quanto Egli ne è il principio operatore, nè capir nell' uomo, se non come partecipe e cooperatore subalterno dell' azione increata. Ciò posto, essa si può considerare nella fonte o nei rivi, negli ordini della realtà o nel giro delle cognizioni. Riguardo all' oggetto, in cui versa, la dialettica è scienza o arte, secondo che concerne le idee o gli esseri finiti, la speculazione o la pratica : relativamente al soggetto, che la mette in opera, essa è divina o umana, secondo che riseggono in Dio o nell' uomo la scienza e l' arte che la costituiscono. La dialettica divina, come scienza, è la ragione creata, per cui tutti i concetti umani si accordano ed unizzano; come arte, è la natura, per cui tutte le forze contingenti si uniscono ed armonizzano. La dialettica umana, come scienza, è la filosofia prima, che unisce e concilia tutte le facoltà dottrinali, imitando la ragione accordatrice dei concetti, e fa di esse quell' armonico componimento, che enciclopedia si denomina : come arte, è la polizìa, che riduce ad unità e ad amicizia le operazioni estrinseche degli uomini, e modellandole sul divino esemplare della natura, ne fa nascere quel mondo artifiziale e moltiforme, che stato si appella. Ma queste quattro dialettiche unificatrici debbono pure unificarsi tra loro e confluire in una sola dialettica più alta ed universale, che, avendo il principato di tutte, non può essere se non divina, e risiede essenzialmente nell' atto creativo; il quale, traendo le menti e le forze finite dal nulla, e modellandole sull' Idea increata, che è quanto dire sovra sè stesso, produce a un parto la varietà gareggiante e la gara accordante degli esseri cosmici, verifica la divinazione empedòclea sull' Amore e sulla Discordia, e accoppia questi due principii nel governo divino degli spiriti e dell' universo. Ora l' atto creativo, in ordine alle intelligenze create e in particolare agli uomini, è la religione; la quale, essendo, come suona la voce, il legame universale, rilega insieme la materia e lo spirito, la creatura e il Creatore, la terra ed il cielo, così nel giro circoscritto del tempo, come nei campi vastissimi della durata senza fine. La religione è l' atto creativo,

individuato e continuo, onde s'informa la gran repubblica degli spiriti immortali, che diffusi nello spazio e nel tempo, aggruppati a cori distinti e a drappelli nei vari sistemi solari, popolano ed avvivano la distesa del firmamento; quindi essa adempie nel mondo spirituale un ufficio simile a quello della forza eterea ed attrattiva, che riscalda, illustra, feconda e coordina intorno ad un centro perenne di moto e di vita l'innumerabile famiglia dei globi celesti. Per ciò che risguarda in particolare gli uomini, la religione risulta dalla dualità, contrapposizione e armonia dialettica del pensiero e della parola, della ragione e della rivelazione, della filosofia e della scienza teologica, comprendendo nel suo amplissimo circuito tutti i vari ordini della dialettica umana; imperocchè, come Iddio sovrasta alle sue fatture, così l'idea religiosa supera di estensione e di maggioranza le scienze secondarie, le arti, le lettere, le instituzioni civili, industriose, commercevoli, e le diverse operazioni degli uomini, signoreggiando dal suo alto seggio con dolce e paternale imperio i portati moltiplici dell'ingegno e della cultura. E questa signoria eminente non solo è legittima, ma necessaria, perchè la religione, immedesimandosi coll' atto creativo e conservativo delle esistenze, è il seme che le genera ed inizia, il principio vitale che le informa e le anima, il succhio che le nutre, accresce e feconda, la norma che le indirizza, le conserva, le perfeziona, la causa finale che le suggella, le esalta e le guida a compimento.

Ogni lavoro dialettico consta di tre momenti, o vogliam dire atti distinti, ma logicamente e realmente fra loro intrecciati. Imperocchè l'unità conciliatrice non potrebbe accordare i diversi e i contrari sottoposti alla sua balìa, se in prima non gli abbracciasse nel suo seno; onde è forza che faccia verso di essi l'ufficio di contenente [1]. E siccome i diversi e i contrari sono forze create, che dalla potenza trapassano all' atto e si vanno successivamente esplicando con processo dinamico, la dialettica presiede a tale esplicamento, lo aiuta, lo protegge, lo accresce, lo favorisce, in quanto

[1] Questa locuzione non è qui metaforica, ma propria, perchè lo spazio, (come proverò altrove,) è l'estrinsecazione dell' intelligibile. Gli antichi presentirono questo gran vero; e Olimpiodoro dice che il cerchio, per cui, secondo Platone, corre ogni cosa mondana, è un' *imitazione dell' intelligenza*. (*Journ. des savants*, Paris, févr. 1835, p. 120). L'espressione del chiosatore è rigorosamente scientifica.



è naturale e di profittevole effetto; conciossiachè la gara è condizione richiesta ad ogni vitale incremento, e solo riesce nociva, quando trapassa i termini da natura assegnati. Il che accade allorchè una forza, svolgendosi, opera la distruzione delle virtualità contrarie, o le manco nobili di queste prevalgono alle più nobili; disordine gravissimo, ma negativo di sua natura, in cui consistono il vizio e l'errore, cioè il male, rispetto al doppio ordine del reale e dello scibile. La dialettica pertanto, avendo uno scopo sommamente positivo, interdice la pugna, quando l'esito di essa non è il miglioramento, ma lo sterminio; ovvero, se permette i passeggieri trascorsi, il fa a contemplazione di un bene molto maggiore, che ne dee procedere, e senza di essi non potrìa aver luogo. Questi due momenti dialettici sono soltanto iniziali, apparecchiativi e hanno ragione di mezzi, anzichè di fine; il quale risiede nel terzo e ultimo momento, che solo può essere stabile e diuturno, versando nell' armonia finale degli oppositi guerreggianti, per cui la vita incoativa del moto e del conflitto si risolve e si assolve nell' atto compìuto di una quiete immanente. Così, verbigrazia, negli ordini della natura sensibile il progresso vitale del mondo risulta dal concorso, dal combattimento e dall' equilibrio delle forze diverse ed opposte; giacchè la stessa nozione di vita, o si consideri universalmente, ovvero si contempli nelle operazioni speciali dei regni organici, quali sono, verbigrazia, la nutrizione, la respirazione, la circolazione, la generazione, e simili, inchiude nella unità sua una dualità capitale, come a dire l'azione e la passione, la quiete e il moto, la contrazione e la dilatazione, il didentro e il difuori, la sessualità maschile e la femminile, la stabilità e il progresso, la medesimezza e la differenza, l'uniformità e la metamorfosi, e via discorrendo, bilanciate insieme diversamente, secondo la qualità degli oggetti, a cui appartengono, ma sempre tendenti o ridotte a mirabile accordo [1]. Le scienze naturali si travagliano intorno a questa mondana dialettica e ne fanno splendida testimonianza; giacchè ogni legge, che si cerca e si scuopre colle osservazioni, colle esperienze e coi calcoli, non è altro che il conserto di due o più forze diverse e

[1] Dico tendenti, parlando degli ordini attuali del mondo; chè l'armonia perfetta, importando la stabilità e l'immanenza, non si può dare, se non compiuto il secondo ciclo della vita cosmica.

altercanti, o vogliam dire l'equazione di due concetti, che sebbene identici nella infinità del principio loro, differiscono e sono in gara rispetto alla materia finita, che gli attua e concretizza nel grembo della contingenza. Così gli studi fisici, cui certi barbari redivivi vorrebbero sterminare dal mondo, confermano di giorno in giorno e ribadiscono quell' antico e celeste dettato, che Iddio fece le cose *in peso, numero e misura;* il qual dettato esprime a capello i tre requisiti dell' opificio e i tre gradi del discorso dialettico, cioè la moltiplicità delle esistenze racchiuse nel contenente, la diversità loro esplicata dal conflitto reciproco, e la proporzione, che a guisa di vincolo armonico le congiunge insieme e le tempera. Similmente l'intelletto creato non può cogliere l'Idea infinita, che all' intuito risplende, se non dirompendola in molti concetti svariati ed opposti, che si riaccozzano e ricompongono, mediante la logica naturale e il riflessivo commercio della mente seco medesima; onde Platone usò appunto con mirabile accorgimento il vocabolo di dialettica per esprimere il dialogizzare interno dell' animo, la contenzione e l'urto dei vari pensieri, il fluttuare e il rappaciarsi dello spirito tenzonante. Di questa logica spontanea e divina, (in quanto Iddio ne è l'autore ed è a tutti comune,) la logica artificiale dei dotti è una limata e squisita imitazione: se non che, la copia, movendo dall' arbitrio nostro, può dilungarsi dalla perfezione dell' originale, ed è capace di traviamento, come ogni altro umano esercizio pertinente alla scienza od all' arte. Quando il nostro artificioso processo contraria al nativo e divino, l'opera che ne risulta si chiama Sofistica; la quale, largamente intesa, è il rovescio e la negazione della dialettica; imperocchè, l'ordine reale essendo un riflesso dell' ideale, il sofisma è verso l'intelletto ciò che sono il vizio e la colpa nel mondo morale, il mostro e l'aborto nell' organico, vale a dire una dissonanza dai dialettici accordi. Ma se dal canto dell' arbitrio finito si può incorrere nell' errore e nel male, che sono i paralogismi del discorso nella via dei pensieri e delle operazioni, la dialettica creatrice sa, come buon cantore, far concorrere le dissonanze medesime all' armonia finale del creato.

La dialettica, immedesimandosi fontalmente coll' atto creativo, di cui la formola ideale esprime l'indole e l'organismo, trae da essa i canoni che la governano, come la sofistica muove dalle false formole, che vennero dal senso o dalla fantasia prevalente sosti-

tuite alla schietta e originale espressione del vero [1]. E siccome la formola genuina corre per due cicli rappresentativi dei due momenti estrinseci dell' azione creatrice, così la dialettica cammina per un progresso corrispondente; giacchè la distinzione dei diversi e degli opposti, senza separazione, si riscontra col primo ciclo, e l' unione di quelli, senza confusione, coll' ultimo si ragguaglia. La sofistica all' incontro non distingue, nè riunisce, ma sequestra o confonde, e si radica nelle formole viziose ed eterodosse del dualismo o politeismo, e dell' emanatismo o panteismo, la prima delle quali sostituisce il divorzio di una dualità o moltiplicità ripugnante e insociabile all' unità primitiva, e l' altra introduce una confusione e medesimezza contraddittoria, invece di un connubio serbante alle forze distinte e dispari il genio loro proprio. E veramente la formola ortodossa, tramezzando fra gli errori opposti dei dualisti o politeisti e dei panteisti, allontanandosi egualmente da entrambi, e sfuggendo del pari nel campo dei concetti e degli esseri la segregazione e la mescolanza, è il temperamento dialettico, che riseca in ciascun degli estremi coll' aiuto dell' altro ciò che vi si trova di erroneo, di soverchiante, di negativo in modo assoluto, ed accoppia quel che si rinviene di positivo e di vero nelle forze od opinioni, che insieme confliggono. Il che ella ottiene per opera del suo termine intermedio, cioè dell' atto creativo, che producendo, distinguendo, accordando, è l'atto dialettico per eccellenza; onde il riscontro della formola ideale corrobora la medesimezza fra la dialettica e la creazione. E siccome dalla formola ideale e suprema nascono altre formole somiglianti, ma subalterne, che significano il secondario operare proprio delle forze create, imitativo dell' azione creatrice e corrente di conserva con essa per la seguenza dei due cicli; così dalla dialettica divina deriva l' umana, perchè l' uomo a similitudine d' Iddio è causa intelligente e libera, benchè seconda, e procedendo dialetticamente, cioè distinguendo ed unificando, si rende creatore e demiurgo nel mondo ammirabile della scienza e dell' arte.

Il qual mondo, essendo svariatissimo e ingradandosi a gruppi e conserti di moltiformi oggetti maestrevolmente disposti, dà luogo a vari ordini dialettici, secondo che dagli elementi più semplici e rozzi si ascende a quelli, in cui riluce un' indole più

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, I, 7.

eccellente e un artificio più singolare. Ciascuno di tali ordini s'incentra in un altro per modo, che ne è compreso e signoreggiato, finchè di grado in grado salendo, si giunge al massimo di tutti gli orbi, che non è più umano, ma divino, cioè alla religione, simboleggiata da Parmenide e dagli Orientali con una corona, che abbraccia l'universo [1]. E di vero, benchè ogni dialettica subalterna serva di contenente e di vincolo a tutti gli esseri compresi nel proprio seno, non può già adempiere questo ufficio rispetto a sè stessa e riguardo alle altre dialettiche parallele e sorelle; le quali pertanto debbono convenire in un cerchio più eccelso, che tutte insieme le stringa. Imperocchè l'accordo degli oppositi effettivi non potendo emergere dalla sola loro natura, secondo il concetto dei panteisti, nè fondarsi in una semplice astrazione dello spirito, giusta la sentenza dei filosofi superficiali, egli è giocoforza che il principio unificativo sia vivo, reale, sostanzialmente distinto, e s'individui, si concretizzi, mediante una dialettica superiore ed immensa, che in sè racchiuda tutte le sue subordinate. Sola nella lunga schiera la dialettica prima, cioè la religione, non avendo eguali, nè tampoco maggiori, possiede la prerogativa di bastare a sè stessa: sola è autonoma, come il suo autore, contiene tutto, senza essere contenuta, fa riguardo a sè propria il doppio ufficio di ricetto, di legame, e a guisa dell'empireo dantesco, s'indova e s'invera in sè medesima. Imperocchè, la virtù dialettica immedesimandosi colla causante, e l'esercizio di essa coll'azione creatrice, si dee dir dell'una ciò che si afferma dell'altra; onde, come ogni cagion secondaria è altresì un effetto, sinchè di mano in mano salendo, si arriva alla Causa prima e assoluta, che si fonda in sè stessa, ed essendo una e infinita, esclude il numero e la dipendenza, così la dialettica sovrana della religione, unica ed eterna, trae dalla propria essenza le doti che la privilegiano.

Lasciando da parte i vari ordini dialettici della natura esteriore e del mondo in universale, e considerando soltanto quelli, che riguardano gli uomini in quanto vivono insieme, egli è chiaro

[1] Cic., *De nat. deor.*, I, 11. Plut., *De plac. phil.*, II, 7. Stob., *Ecl.*, I, 23, 1. Intorno alla corona di Parmenide (στεφάνη) e alla sostanziale medesimezza di questo emblema col Crono orientale, e coll' *annus*, (onde *annulus*,) dei Latini, vedi il Lajard, *Nouv. journ. asiat.*, Paris, tom. XVI, p. 171-179. Il cingolo (*ezòr*) di Geremia, XIII, 1-11, è un simbolo conforme, benchè ristretto alla dualità etnografica di Giuda e Israele.



che l'infimo grado della scala e gerarchia civile è occupato dal volgo, intendendo sotto questo nome quella moltitudine d'individui, che per difetto di naturale attitudine o di buona educazione partecipano assai scarsamente alla civiltà, in qualunque stato siano posti dalla nascita e dalla fortuna. Nell'uomo volgare si trovano molti germi dialettici, perchè la specie essendo sempre più o meno contratta negli individui, ciascuno di questi ne rende una certa imagine, ed esprime a suo modo le dovizie in essa racchiuse. Ora fra le varie specie di esseri, che popolano il globo, l'umana è la più composta, e riepiloga in sè stessa tutti i diversi e i contrari sparsi per gli ordini sottostanti, come il giorno, in cui fu creata, chiuse il periodo genesiaco da Mosè descritto; verità subodorata ab antico dai savi italiani, e il cui cenno più vetusto si rinviene nei frammenti di Filolao pitagorico. Onde nascono le dualità armoniche del corpo e dell'anima, dell'organismo e dei componenti inorganici, della vita vegetativa e dell'animale, della ragione e del senso, dell'intelletto e della riflessione; e così via oltre, chiamando a rassegna ogni altra potenza. Non vi ha perciò uomo alcuno, che non abbia certi semi preziosi di moralità, di cultura, di religione; ma nei più tali semi giacciono involti e affatto inerti, o almeno sono languidi, male estrinsecati, virtuali, anzi che posti in atto, e quindi riescono infecondi, o di pochissima portatura. Non è già che tutte le virtù, di cui la natura è cortese ai mortali, restino del pari inoperose e sterili; imperocchè dal nomade agile, robusto, ardito, avvezzo alla rapina o alla caccia, dotato di occhi cervieri e di udito acutissimo, sino al plebeo rustico od urbano, che vale nel lavoreccio dei campi o nelle industrie meccaniche, pochissimi sono gli uomini così disgraziati, che non abbiano un' abilità qualunque; giacchè a svolgerla e maturarla bastano le circostanze esteriori, e come dire l'ambiente morale o materiale, in cui l'individuo è collocato. Ma nell'uomo volgare una potenza si spiega e si attua a pregiudizio assoluto di molte altre; e in ciò appunto è riposta la mediocrità degli animi e degl'ingegni. Gli spiriti mediocri sono lontani dalla perfezione non meno che i nulli, nei quali ogni germe è abortivo, ogni vena e facoltà è spenta; perchè la vera eccellenza non può stare senza la riunione di molte doti diverse, che si colleghino e si compiano a vicenda. Onde un uomo è tanto più grande, quanto più è compiuto, quanto più è ricco di virtù e attitudini diverse, che insieme

si aiutino; come si vede, verbigrazia, negli antichi; i quali per nessun rispetto tanto prevalgono ai moderni, eziandio tenuti sommi, quanto per l'ampiezza e l'equilibrio delle loro potenze. La mediocrità è differentissima dalla vera e sapiente moderazione, che spicca nella maestrevole composizion dei contrari; dove che quella li concilia solo in apparenza, e dà il predominio a un estremo con danno dell' altro. Perciò gl' intelletti mediocri sono per lo più superlativi nei loro giudizi; chè l' eccesso vien sempre da difetto di forza: e se nella pratica trasmodano più di rado, la ragione si è, che per operare bisogna spesso vincere molti ostacoli e possedere una energia longanime, che nei fiacchi non si rinviene. E se anco gli uomini non ordinari talvolta trasmodano, ciò mostra che nelle esorbitanze essi appartengono al volgo, non alla eletta della loro specie. Il volgo, essendo superlativo, è anco angusto, ristretto, intollerante, e come oggi dicesi esclusivo, fuori delle proprie appartenenze; e quindi egli suole frantendere, sprezzare, schernire, manomettere, condannare senza remissione tutto ciò che si scosta dal piccol giro di pensieri e di faccende, a cui è da lunga mano avvezzo e connaturato. L'esclusività, quando arriva al colmo, diventa pazzia o umore monomaniaco, cioè fissazione di mente in un oggetto unico. Onde un illustre scrittore osserva, che se *il tempo addur potesse nel suo corso il dominio di una idea sola, ciò ridurrebbe gli uomini a uno stato di follia* [1]. A Dio solo compete il privilegio di essere sapientissimo con un' idea unica, perchè l' idea divina è infinita; dove che i concetti umani, essendo circoscritti, non possono accostarsi all' infinito vero, se non mediante la moltitudine loro e il compimento reciproco. Ma se rara è la monomania assoluta, frequentissimo, sovrattutto al dì d'oggi, è quel genio meschino, quella gretta schifiltà intellettuale, per cui si biasima, si sfata, si vilipende a buona fede ciò che non è proprio; nel che appunto consiste il marchio più segnalato di una mediocrità squisita. E se avverti che di tali uomini il mondo non è mai stato così pieno, come al presente, e che questa è la cagion principale della stupida intolleranza, che regna così largamente nel dominio delle opinioni, non ti maraviglierai, se gli animi forti e grandi, a cui tocca oggi di nascere, sono inclinati a invidiare la sorte degli antichi. Presso i quali ogni singolar grandezza, ogni nobile uso

[1] Niccolini, *Arnaldo da Brescia*, 1843, p. 329.

dell' ingegno, capiva nel vivere comune ed era universalmente apprezzato; dove che oggi i più non sanno veder nulla di bello nè di utile fuori dell' esercizio e della professione, in cui vivono, o più tosto vegetano, e di quelle cose o pratiche, a cui sono avvezzi da molti anni; perchè nelle tempre deboli la consuetudine tien luogo di natura, ed è tanto più tenace, quanto più misera e ristretta. E fra coloro, che vacano agli studi, quanti sono che sappiano apprezzar degnamente le facoltà e le discipline aliene da quelle, in cui si travagliano? I fisici, per esempio, e i matematici moderni si burlano della filosofia, e i cultori di questa si vendicano sulla religione della poca riverenza che è loro portata da chi attende al magisterio dei calcoli e dei fenomeni. Quindi gli uomini di tempra volgare ritraggono scarsamente dei progressi civili; imperocchè l'essenza della civiltà consiste nella dialettica. La civiltà è come la natura; la quale accoglie, conserva, nutrisce, come amorosa e tenera madre, tutti gli esseri svariatissimi, di cui la Providenza ha seminati e riposti nel di lei seno i germi preziosi; e a nessuna specie di essi, ancorchè al sembiante disutile e di bassa mano, si mostra ingiusta o parziale. Così l'incivilimento maturo favorisce, sviluppa, coordina, armonizza tutte le potenze naturali dell' umano consorzio, invece di coltivarne una sola o poche, come alcuni stimano affarsi ai progressi legittimi; giacchè gl' incrementi parziali, se camminano isolati, costituiscono una civiltà labile e spesso occultano la barbarie. La quale è la preponderanza di un estremo sull' armonia del mezzo, e differisce dalla salvatichezza, in cui tutte le potenze giacciono inerti; dovechè nello stato barbarico suole attuarsene pur una o pochissime, e manca quell' incremento simultaneo, quel bilancio armonico delle facoltà più nobili, che privilegia la vera cultura. E come questa varia assaissimo di gradi e d'indole, secondo la diversa ragione dei luoghi e dei tempi, chi voglia apprezzarla e coglierne la giusta misura con una regola, che mai non falla o di rado, ponga l'occhio alla maggiore o minor copia di elementi naturali, che sono compresi negli ordini di essa. Quindi è che la civiltà odierna dei popoli cristiani supera di molto quella delle nazioni antiche e paganiche per tutto ciò che spetta alle idee, alla morale, e specialmente alla celere e ampia diffusione dei benefici influssi, quantunque, rispetto all' educazione e a molte parti della vita pubblica, le sia inferiore; il che però non torna a suo pregiudizio, perchè essendo ella appena ne' suoi principii, il

ragguagliarla con quella dell' antichità più lodata, è come un porre a riscontro le speranze di una felice adolescenza con una virilità matura, che ha portati tutti i suoi frutti. E se dall' universale si fa passaggio agl' individui, la civiltà loro si vuole estimare colla medesima stregua; al cui paragone egli è facile il distinguere i pregi falsi dagli apparenti, e l' avvisare come accada talvolta che uomini avuti in conto di barbari a noi sovrastiano di gentilezza. Carlomagno probabilmente non sapeva scrivere; e tuttavia pochi sono i principi delle moderne istorie, che possano seco gareggiare di eccellenza civile. La ragione si è, che Carlo fu uomo sommamente dialettico, ed amò, favorì, onorò, promosse, educò ed accrebbe al possibile fra la rozzezza e lo scompiglio dei tempi tutte le virtù che gli fu dato di scorgere o di presentire, con quella larga e magnifica imparzialità, che è propria delle menti vaste e capaci; laddove i regnanti volgari non fanno caso se non di quelle, che si trovano nel piccol giro dei loro pensieri, e disconoscono le altre, le dispregiano, le odiano, le attraversano, le opprimono, le disonorano in più modi, e potendo, le spengono.

Io non vorrei che questo discorso mi mettesse in credito di astiare le cose mediocri; perchè in tal caso, oltre che farei prova di animo poco filosofico, dovrei essere nemico di me stesso, e ciò che sarebbe assai peggio, di molti uomini grandi del mio secolo. Ma non che fare il broncio alla volgarità e stare in cagnesco seco, io la credo spediente e necessaria alla civiltà umana; la quale starebbe fresca, se tutti i mortali appartenessero al novero di quegli spiriti privilegiati, che compaiono a rari intervalli di paesi e di secoli, quasi miracoli di natura. La democrazia naturale è richiesta alla perfezione del mondo non meno che l' aristocrazia degl' ingegni, e muove parimente da quella providenza, che varia e dispaia le sue fatture, affinchè possano concorrere colle loro diseguaglianze al graduato conserto e all' armonia del tutto. Oltre che l' esclusività propria del volgo è opportuna universalmente, come principio conservativo delle cose e delle opinioni, adempiendo negli ordini morali un ufficio simile a quello della impenetrabilità e della inerzia nei corpi. Ogni generazione di oggetti per potersi mantenere in istato e perpetuarsi è costretta a rimuovere ed espellere tutto ciò che tende ad alterare o ad annullare la propria natura; e questa propensione di tutti gli esseri semplici e misti, non che opporsi al magisterio conciliativo della

dialettica, è necessaria a produrlo; perchè i contrari dovendo unirsi, ma non dismettere la propria indole, non potrebbero confondersi insieme, senza danno di essa dialettica; come le corde di uno strumento non potrebbero pareggiarsi, nè librarsi all'unisono, senza rendersi inette alle armoniche modulazioni. Ora le varie nature non sarebbero in caso di preservare l'essenza loro, se non avessero quella virtù di antiperistasi, che in ogni ragione di forza fa l'ufficio della filautìa, o vogliam dire dell'egoismo, negli individui dotati d'istinto e d'intendimento. Si aggiunga che i più degl'ingegni e degli animi, dovendo pel grado che occupano nel civile consorzio attendere ad uno o pochi uffici, non abbisognano di una comprensiva troppo vasta; la quale anzi sarebbe di pregiudizio; perchè le forze e attività loro, sparpagliandosi inutilmente sopra molti oggetti, verrebbero a perdere con grave danno in intensità e vigore ciò che acquisterebbero senza frutto in estensione ed ampiezza. Come accade a quei volgari filantropi e cosmopoliti, che volendo abbracciare tutto il genere umano coi loro amori e colle loro sollecitudini, non hanno più agio, nè tempo, di far servigio al prossimo, alla famiglia, alla patria, e svaporandosi in dicerie vane, in affetti infecondi, non fanno prode a nessuno. Il che è vero delle aggregazioni e delle sette di qualsivoglia sorte, non meno che dei particolari uomini; presso le quali l'esclusività partorisce quel genio proprio e parziale, quell'egoismo collettizio, che spirito di corpo si suole oggi chiamare. L'amor proprio è tanto legittimo e profittevole in esse, quanto negl'individui, perchè da un lato le conserva nello stato loro, e destando una gara e contenzion salutare fra questa e quella, conferisce all'efficacia e all'operosità di tutte; e dall'altro lato non può far danni notabili, purchè si trovi una potenza superiore e vegliante, che gl'interdica il trascorrere oltre un certo segno, e il cui imperio venga da esso riconosciuto. Eccovi come quel fomite esclusivo, che annida negli uomini e nelle consorterie loro, giova per molti rispetti al vivere sociale e al magistero dialettico, quando alle forze particolari che ne sono partecipi sovrastiano di mano in mano altre forze più estese e conciliative, finchè si giunga a un potere ancor più ampio, che le signoreggi, comprendendole tutte nel suo seno.

Il quale è lo stato, cioè la polizia, che essendo il seggio e il ricettacolo comune degli individui, delle famiglie, delle professioni, delle sette, e di tutte le congregazioni scientifiche e lette-

rarie, industriose e trafficanti, transitorie e durevoli, naturali ed artificiali, è altresì il vincolo, che le unisce insieme, e adempie il doppio ufficio alla dialettica assegnato. Qualunque sia la forma degli ordini civili e del reggimento, lo stato dee comprendere tutte le forze sociali, che si trovano in un tal luogo e tempo, dee provvedere al loro libero esercizio, e solo in tanto frenarle, circoscriverle, timoneggiarle, in quanto è mestieri per impedir che le une alle altre non si attraversino, e per fare che ciascuna di esse si contenti del proprio, senza invadere o menomare le altrui appartenenze. In virtù di questa vigilanza e signoria suprema, la propensione degl' individui e dei vari ceti a far sè medesimi centro, fine e regola dell' universale, non può trascorrere oltre un certo segno e viene addirizzata al bene e alla felicità comune; dove che, se fosse eslege e sciolta, ne nascerebbe uno stato di guerra continuo fra quelli, e la società tutta quanta, discorde ne' suoi elementi, sarebbe in breve condotta all' ultimo eccidio. Ma il pubblico potere non potrebbe certo ovviare al conflitto rovinoso dei componenti sociali, se egli fosse primo a dare l'esempio della esclusione e della discordia, mostrandosi inetto o arbitrario, trascurando di sopravvegliare le forze sottoposte, o parzialeggiando a pro delle une in discapito delle altre; nel che consiste l'essenza del dispotismo. La tutela e l'accordo di tali forze essendo lo scopo sovrano della potestà politica, ogni buon governo dee possedere e mettere in opera le due molle potenti della libertà e della legge, correlative ai due gradi del processo dialettico : imperocchè la libertà protegge e difende i moventi svariati ed opposti che nell' umana natura si trovano, agevolando la contesa fruttifera e l'emulazion generosa di essi; la legge vieta che niuno di loro trasmodi ad altrui dispendio, e insieme tutti gli adagia con provido temperamento. Onde nascono due beni di somma e pari importanza pel vivere comune; cioè dalla libertà il progresso, impossibile a ottenersi, senza il facile esplicamento delle facoltà e l'attuazion successiva delle potenze recondite; e dalla legge l'ordine, che non si può conseguire, se le forze particolari, trapassando la giusta misura, si pregiudicano a vicenda, e se le virtualità naturali, ond' esse rampollano, non si serbano intatte. Conciossiachè nella repubblica, come nello spirito e nella natura, l'atto solo è successivo, discontinuo, variabile, dove che la potenza non patisce mutazione, ed è stabile, continua, immanente. Perciò l'ordine mantiene le attività

civili nella loro radice, provvedendo alla conservazione dei germi riposti, e la libertà, patrocinando lo svolgimento di questi, mena innanzi quelle nel cammino della perfezione; tanto che le due molle governative diventano fattrici della civiltà, che consta di quiete e di moto, di riposo e di agitazione, di celerità e di lentezza, a tenore di ogni organica esistenza. I nostri antichi statisti, (così negletti e pur degni di essere studiati,) parlavano spesso di governi stretti e larghi, come se le proprietà espresse da tali due vocaboli fossero incompatibili. Errore scusabile, perchè l'arte accordatrice dei contrari è l'ultima a nascere così nella vita pratica, come nelle ragioni speculative della scienza; ma funesto all'Italia, poichè ne uscirono le divisioni e le sette, che la disertarono fin dai principii della risorta cultura. Onde i guelfi, per esempio, erano vaghi di allargare il reggimento e alla libertà miravano; i ghibellini volevano ristringerlo e al buon ordine intendevano: gli uni amavano i giovevoli incrementi, e tenevano per ottimo lo stato popolare; gli altri, antiponendo l'unione, la stabilità, l'energia del governo ad ogni altro rispetto, sognavan l'Imperio. Ma certo, come il viver libero e il vivere regolato han mestieri l'uno dell'altro, così ciò che di proficuo, di positivo, di ragionevole annidava nelle due sette, si poteva e si doveva, scartati i sogni, insieme comporre, onde ne risultasse uno stato largo e stretto ad un tempo, uno e moltiplice, libero e forte, a guisa di ogni combinazione dialettica, dove gli estremi combaciano intimamente nella linea neutrale ed equatrice del mezzo. La libertà e il comando sono i due termini opposti della polizìa, e quando non vengono bilanciati maestrevolmente, ne nasce il loro eccidio comune; perchè la vita versando sempre nella mediazione e reciprocazione equabile delle divergenze, ogni qual volta un estremo non trae, nè ponta a misura verso l'altro, seco equilibrandosi, ma scatta fuori dell'orbita, ne nasce la rovina e la morte di entrambi. Così la libertà, senza imperio, riesce licenziosa, e quindi è tirannide degli scapestrati sui savi: similmente l'imperio, senza libertà, diventa dispotico, e però è licenza di uno o di pochi, che a norma del loro capriccio malmenano l'universale. Queste considerazioni sono certo triviali, senza lasciar d essere sommamente scientifiche; giacchè il comun senso non altro che il senno razionale travasato in istinto e dedotto all specialità pratiche dalle altezze e generalità speculative. Ma pe

quanto siano volgari, non molti si trovano, che sappiano prevalersene; e i più dei governanti chiamano ristringere il tirare, e confondono l'allargar la mano a proposito con un improvido rilassamento. Al parere di questi sapienti il Creatore non si dovette apporre, accoppiando, come fece, la diastole e la sistole, la dilatazione e la condensazione, la forza centrifuga e la centripeta nei moti armonici del cuore, dell' atmosfera, degli astri, e avrebbe potuto provvedere assai meglio alla vita e alla durata dell' universo.

Quando l'equilibrio è interrotto, e le parti prevalgono al tutto, e questo o quel membro predomina nel corpo sociale, la repubblica si trova in uno stato morboso e violento, che durando, non può fallire a una rivoluzione; la quale, sia che nasca da brama di libertà o da bisogno di freno, sia che muova da durezza o da mollezza di reggimento, è uno di quei rimedi terribili, ma salutari, che vengono ordinati dalla Providenza per richiamare al segno i governi ed i popoli immemori della modestia civile. Imperocchè ogni rivoluzione, se si vuol ridurre a una formola generalissima e ad un' idea cosmica, è *uno sforzo della società, caduta in preda alla civile sofistica, per ricuperare il proprio stato naturale e dialettico.* Laonde in qualunque modo accada un rivolgimento politico, qualunque sia in sembianza l'indole de' suoi successi e delle sue cagioni, il primo principio di esso è sempre la parzialità governativa, per cui una porzione notabile delle forze sociali, che hanno del vivo e aspirano ad entrare in esercizio, è compressa, tiranneggiata, immolata ad altre forze spesso minori di numero e d'importanza, con iscapito di quella equabilità e rettitudine, che è l'obbligo primario di chi governa e il propugnacolo più fermo della sua potenza. Così, per cagion di esempio, qual fu la causa del moto piemontese nel 1821, se non la poca prudenza di chi un lustro prima, ristorando la monarchia sarda, non diede alcun accesso per via di regolare consulta o di deliberazione alla classe colta dei Subalpini nell' indirizzo della cosa pubblica? Imperocchè il chiedere che una nazione non si risenta, quando vede i propri interessi frantesi e maneggiati alla peggio da pochi inetti, mentre in lei pur si trova il senno opportuno per farli prosperare e fiorire, è un domandare alla natura umana una sofferenza, che non alberga pure nei bruti. Certamente le forze vive della società variano a meraviglia, secondo i luoghi e i tempi, come quelle che si stendono per ogni parte de' suoi componenti, e abbracciano le com-

plessioni, i gusti, gli umori, l'educazione, le abitudini, i costumi, le opinioni, le credenze, gl' ingegni, le professioni, gli studi, le sette, le virtù, le fortune, intrecciandosi perfino colle ragioni dei climi, dei siti, colla qualità dei passati eventi e coll' indole dei popoli vicinanti, che è quanto dire col corso preterito del tempo e cogli ordini simultanei dello spazio. Varia perciò e dee variare in concreto il mezzo dialettico e conciliativo delle diverse parti nell' unità del tutto; ma la necessità di tal mezzo milita in ogni caso; onde, come il trascurarlo adduce le rivoluzioni, così queste dopo lunghe traversie e fluttuazioni hanno termine, allorchè la società, trabalzata da un estremo all' altro, posa in fine e tranquilla nella linea equidistante dagli eccessi trascorsi. E come la perfezione risiede nella media proporzionale, così quando uno stato è ricondotto a buon sesto dalle politiche vicende, la classe cittadinesca, che prevale per lo più alle altre, è quella che tramezza fra gli ordini opposti, partecipando dell'ottimo che in loro si trova, senza il reo che l' accompagna. Il ceto medio è l'ordine dialettico dei cittadini, perchè interposto fra i grandi e i minuti uomini, fra l'aristocrazia ereditaria ed il volgo, fra il patriziato e la plebe; onde tiene dell' uno, almeno in parte, la creanza, la ricchezza, la coltura, e dell' altra l'operosità, la forza e la moltitudine. Collocato fra le regioni eccelse e le infime, fra il passato e l' avvenire, fra le memorie e le speranze del mondo civile, esso è la sola classe cittadina, che sia nel fiore di una fresca virilità o vogliam dire di una matura giovinezza, e che possegga la vita compitamente, partecipando di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutte le condizioni, compendiandole in sè stesso e mostrandosi virtualmente universale. Laddove nel morbido patriziato trovi l' attuosità più o meno esausta, l'energia vitale, indebolita o consunta, secondo che accade all' età senile, o alla barbogia e decrepita : e la rozza plebe all' incontro ti rende imagine di una potenza ricca e vergine, ma ancora involta e nascosa, quasi larva incrisalidata, tra le fasce della fanciullezza. Insomma la nobiltà essendo il popolo invecchiato, e la plebe il popolo in erba, il ceto medio esprime l'idea e l'essenza dell' indole popolare perfettamente individuata e costituita nella pienezza dell' età verde; onde in esso risiede la parte più sustanziale, più viva e operosa della nazione. Nè ciò torna ad ingiuria de' plebei o de' nobili, quasi che uomini valorosi fra loro non si ritrovino; chè certo molti ce ne sono, ma ciò conferma il mio dire, perchè

quando nelle classi privilegiate o volgari sorge una singolar virtù, essa è per ordinario adescata e tratta da una possente attrattiva verso quel ceto intermedio, in cui si raccoglie la maggior vigoria sociale, e vi si adagia tosto o tardi naturalmente, seco incorporandosi, e correggendo colla elezione il fato della nascita o l'errore della fortuna. E veramente il ceto mezzano tende per opera della civiltà ad abbracciare la nazion tutta quanta, di cui già comprende la parte più attiva; giacchè esso non è altro in sostanza che la somma dei cittadini più utili a gerarchia ordinati, giusta la misura della sufficienza, o dei meriti, e non ad arbitrio del capriccio o del caso. Quindi è che nella Europa culta i popolani son veramente principi; e se nelle province rette ad assoluto dominio non hanno in pugno i negozi pubblici, come in quelle che sono a libertà ordinate, essi vi sono tuttavia più o meno arbitri dell' opinione, e vincono per tal rispetto la potenza dei governanti. Tanto che il grado d' influenza posseduto da loro in una data età e contrada è un indizio sicuro e per così dire un termometro che non falla, onde misurare l' incivilimento che vi si trova; imperò nei paesi mezzo barbari, come la Russia, il ceto medio è debole o nullo. Parimente dove la civiltà è maggiore, questo ceto, oltre all' essere più numeroso, è altresì più comprensivo, e fino ad un certo segno si mescola cogli estremi; cosicchè i confini, che il partono dai grandi e dalla plebe, sono incerti e perplessi, non precisi e taglienti. E siccome tali confini vanno sfumando vie meglio di giorno in giorno, e il mezzo, dotato di grande virtù espansiva, aspira, dilatandosi, a comprender gli estremi, è prevedibile un giorno, in cui il trapasso da un termine all' altro si farà gradatamente e senza salto di sorta. Avrà luogo allora fra gli uomini una spezie di palingenesìa civile, simile a quella, che venne immaginata da alcuni poeti rispetto al globo terrestre; e la zona temperata del mondo morale, stendendosi dall' equatore ai poli, renderà abitabili e giocondi gli assiderati coluri e la fervida eclittica. Il ceto medio diverrà in qualche modo il ceto unico, assoluto, universale, e la società tutta quanta, compenetrata dalle dolci influenze dell' armonia, non più rotta e sparpagliata dalle divisioni ingiuste e arbitrarie, quieterà lieta e concorde nel mezzo dialettico. L' universalità del ceto medio si può dunque considerare come l' apice dell' incivilimento; e il predominio attuale di tal classe nelle parti più gentili di Europa è quasi un augurio della futura cittadinanza e dello stato definitivo

dell' umana famiglia. E si noti che il concetto di tal ordine, non che importare quella parificazione e uguaglianza aritmetica, che si sogna dai democratici, rappresenta l'aristocrazia naturale dei voleri e degl' intelletti; giacchè la mediocrità sola, (da cui la moderazione si disforma, come la forza dalla debolezza,) confonde e pareggia inorganicamente; dove che la sapienza distingue e coordina a ragione di geometria e di musica. Quindi è che tale idea, come quella dell' armonia in universale e ogni nozione dialettica, fu un presentimento dell' ingegno pelasgico, e un lascito della tradizion primitiva, che fecondato dai leggisti doriesi e dai sofi della Magna Grecia, educato poscia da Platone e dal Portico, trapassò nel Lazio, dove riverbera nella stoica prudenza dei giureconsulti romani, e s' incarna nella voce di Ottimati, che richiamandoci al Dio ottimo massimo e alla Providenza, accenna alle attinenze dell' euritmia sociale col suo divino principio. Ma il cielo solo può adempiere i voti del senno umano; onde la creazione del ceto medio e del vero popolo fu opera del Cristianesimo, che ne diede il primo modello colla sua Chiesa, dove tutto corre o almeno dee correre per merito e per elezione. Ed era naturale che questo trovato, essendo un frutto della dialettica, e adattandone i canoni geometrici alla meccanica civile, non fosse compiuto, fuorchè da quelle credenze, che rinnovarono e diffusero universalmente il dogma di creazione, nè subodorato, se non da quella stirpe, che per privilegio speciale serbò fra le tenebre del gentilesimo una oscura reminiscenza del primo principio di tutto lo scibile.

Siccome l'estensione, la forza, la maggioranza del ceto medio nei governi e nelle nazioni è segno, effetto e causa ad un tempo di cultura, così il predominio delle opinioni moderate nella speculazione e nella pratica fa prova di sapienza civile. Perciò le brame e le idee intemperate di certe fazioni politiche e il procedere di alcuni governi bastano a chiarire quanto l'età nostra partecipi ancora in molti paesi all' inesperienza e all' incoltezza dei tempi meno maturi. Io non vorrei, toccando certi fatti recenti, mancar di que' riguardi, che si debbono alla sventura, e alle intenzioni magnanime, benchè sconsigliate; e debbo tanto più osservare la memoria di quelli che le nudrirono, quanto più duro ed acerbo fu il disinganno degl' infelici. Quando l'errore dell' intelletto è castigato sì crudelmente, sarebbe viltà il rimproverarlo;

giacchè l'autor del castigo, trapassando i limiti della moderazione e abusando la propria potenza, perde ogni giustificazione e ogni scusa, che potrebbe essergli somministrata dalla suá causa. E io arrossirei di me stesso, come uomo e sovrattutto come Cristiano, se paresse ch' io voglia blandire a un trionfo macchiato da vendette atroci, o insultare a vittime illustri; delle quali un onorato Italiano non può indursi a far menzione, che per ispargere pietose lacrime e preci devote sulla loro tomba. Parlerò solo delle opinioni, che causarono un tanto infortunio; le quali, benchè immoderate, se fossero ristrette fra i termini della mera speculazione, potrebbero scusarsi ed ascriversi a traviamento di spirito; ma che si dee dire di chi spinge gl' incauti a metterle in pratica e a tentare l'esecuzione dei disegni che le accompagnano? Io avea già fatto qualche cenno di ciò nell' opera mia, e il lettore può vedere quanto assegnato intorno alle cose e rispettivo verso le persone sia tutto il mio discorso; ma poichè la follia dura, e v' ha chi non sente orrore di turbare e inondar di sangue le parti più belle della penisola per sortire un intento chimerico, mi è d'uopo esprimere più chiaramente il mio pensiero. Il che fo, senza paura di uscire dalla mia solita riserva; perchè, ignorando quali siano stati i consiglieri e i conduttori della temeraria impresa, non intendo di accennare a nessuno in particolare; di che fo espressa protesta, e prego il lettore a ricordarsene. Ma qualunque siano, chiederò loro qual è la norma, con cui si governano? Qual è la morale, che fa lecito a pochi uomini di perturbare la quiete pubblica e di mettere a ripentaglio la tranquillità di una nazione, per ottenere uno scopo d'impossibile riuscimento? Che concede d' immolare a un fine vano e nocivo le vite di coloro, a cui quanto abbonda la generosità e l'impeto della età fervida, tanto manca il consiglio? Che permette di spingerli con seducenti sofismi, con esortazioni infiammative, con false promesse, a una ruina certissima? Chi ha mai stimato sinora che sia lodevole il tentare un assunto, il quale, giusta le regole di ogni probabilità umana, non può partorire alcun bene, ed è causa infallibile di mali infiniti? Dio buono! Colui, che nel giro della vita privata guida a perdizione il suo fratello e sparge il lutto in una casa innocente, commette un' azione detestabile; e sarà onesto il farlo nella vita pubblica per un disegno senza costrutto? Sarà giusto il funestare non una, ma molte famiglie, e l' estinguere nella loro radice le più care speranze della

patria? Chè tali erano coloro, il cui sangue fuma ancora sulle terre italiane; perchè la spensierata e giovenile audacia, che si mette ad ogni sbaraglio, quando sia rattenuta e maturata con freno opportuno, promette per ordinario una virilità coraggiosa e magnanima. Voi avete dunque per un sogno spento un fiore di prodi, e fatto all'Italia una ferita tanto più grave, quanto essa è men ricca di valorosi figli in questo secolo molle e codardo. E non vi giova il dire che non prevedevate l'esito infausto; perchè in prima dovevate prevederlo, e chiunque opera o induce altri ad operare è sindacabile degli effetti verosimili delle sue azioni. Chi non sa può essere scusato, se si contenta di chiaccherare; ma, se non pago delle parole, vuol passare ai fatti, ed entrare o trarre altrui in tali imprese, onde possono risultare ai privati e al pubblico gravissimi danni, egli è degno di sommo biasimo al parere dei giudiziosi. Nè la vanità dei vostri disegni era tale, che ci volesse una grande sagacità di accorgimento e molta esperienza delle cose umane per farsene capace. Quando mai chi ha fior di senno potrà acconciarsi nell'animo che una mano di giovani inesperti, ancorchè audacissimi, possa rivolgere le sorti di un popolo, avendo in presenza eserciti disciplinati e il barbaro alle spalle? Che se speravate nel concorso di esso popolo, erraste doppiamente; perchè l'uom savio non fa mai fondamento sopra aiuti assai meno probabili del male, che può intervenire; e perchè l'insegna politica che avete innalzata non è seguita dai più. Voi volete sostituire ai governi italiani un reggimento impossibile, pauroso a chi ha cervello e antipone il principato anche cattivo a un'anarchia funesta; laddove l'Italia non vuol distruggere gli ordini presenti, ma solo migliorarli radicalmente. Se non che sarebbe inutile l'insistere su questo articolo, quando corre voce che i motori dei tumulti italiani ne sono persuasi; e che solo intendono ad accrescere la mala contentezza dei popoli, acciò il rimedio del male provenga dalla sua gravezza. Voi vi studiate adunque d'indurre i principi a incrudelire per farli esecrare, confidandovi che da tal odio possa nascere l'adempimento dei vostri disegni, e somigliate al medico, che inoculasse una malattia pestifera all'infermo, per eccitare una salutevol crisi, e renderlo con tale industria aiutante e robusto. Ma se l'ammalato perisce, che giudizio si avrà da portare sulla prudenza del medico? E qual uomo assennato può risolversi a usar mezzi colpevoli per ottener

un bene eziandio grande e certissimo? Oltre che, anche in questo caso, temerario è il vostro intendimento; quando il presupporre che l'odiosità dei governi possa per sè sola e senz' altre condizioni addurre la loro rovina, è uno di quei luoghi comuni e puerili, che hanno solo l'apparenza del vero. Imperocchè la storia e l'esperienza ne insegnano che nelle stirpi scadute e moralmente indebolite l'oppressione per lo più accresce l'incurabilità del male, e scema l'ardire necessario per riscattarsene. Alle civili riscosse gran fiducia e gagliardia è richiesta; e quando un popolo è prostrato da lunga declinazione, l'eccesso dei patimenti non suole aggiungergli lena e coraggio, ma ignavia ed impotenza. Vano adunque o almeno incertissimo e lontano è il bene, che vi proponete; laddove attuale ed immenso è il male, di cui siete artefici. Imperocchè, oltre alle irreparabili sciagure, a cui date occasione, voi sbigottite e sfiduciate i buoni, porgete ai perversi uno specioso pretesto, onde impedire o distruggere i salutari progressi, rendete esose a molti quelle dottrine di vivere libero, che pretendete agli sconsigliati ardimenti, tirate indietro di molti lustri la civiltà della nazione, seminate forse una dolorosa messe di rancori, di odii, di orribili rappresaglie, e mettete il colmo alle miserie, alla servitù della patria.

La sola speranza ragionevole degl' Italiani, al cui adempimento ciascuno dee adoperarsi, secondo il suo potere, e non v' ha forse uomo, a cui non sia dato di cooperarvi in qualche modo, consiste nell' uso dei mezzi prudenti, che è quanto dire legittimi e proficui; perchè l'utile vero e durevole dall' onesto non si scompagna. Primo fondamento della fiducia di un popolo che aspiri a risorgere è la pubblica opinione; la quale in ogni tempo, ma sovrattutto nel nostro, è efficacissima, e a lungo andare è più potente dei cannoni e dei principi, che osano contrastarle. Ora questa civile opinione noi possiamo crearla in modo pacifico e dignitoso colla persuasione, mediante il santo ministerio della religione, della filosofia e delle lettere. La via certo non è brevissima, nè agevolissima, ma sicura, e la certezza dell' esito dee compensare al giudizio dei savi la lunghezza e la difficoltà dell' impresa. Diano dunque opera gl' Italiani a una di quelle rivoluzioni intellettive e morali, che sole hanno un successo infallibile, perchè dipendente dalla natura delle cose e dalle leggi inviolabili della Providenza; alle quali repugnare non possono i despoti, nè

i loro eserciti. Quando una tale opinione forte, moderata, sapiente, sarà ampliata e radicata nei più, il miglioramento politico le terrà dietro senza alcun fallo in un modo o in un altro, nè alcuna forza o volontà umana gli potrà mettere ostacolo. Questo partito dee avere l'unanime consenso dei savi, come quello che in ogni caso, in ogni presupposto, è forza che ciascun vi si appigli; giacchè le mutazioni civili, anche quando sono operabili per altra via, non durano e non fruttano, se non sono dalle rivoluzioni morali precedute od accompagnate. Le quali a giudizio di tutti son le più nobili, perchè mansuete, innocenti, non contaminate dalla frode o dalla violenza, a guisa di quelle, che si fanno a mano di armati, a trama di cospiratori e a furia di popolo. Esse sono le sole dialettiche, perchè conservano e non distruggono, conciliano e non accrescono la discordia; sole durevoli, perchè fondate negli spiriti, nei cuori, nella persuasione; sole possibili e riuscibili in ogni ragion di tempo, perchè non dipendono da casi o da condizioni estrinseche, nè soggiacciono all' imperio dell' oro, del ferro e della fortuna. Vero è che elle sono meno ratte e speditive delle altre, e quindi non garbano ai dolenti; ma la bontà dei rimedi si dee misurare dalla loro natura, non dalla pressa e dall' impazienza dell' infermo. Qual popolo non sa rassegnarsi con forte e stoico animo ai mali presenti per agevolarsi la via alla guarigione non ottenibile senza longanime sofferenza, è indegno di acquistarla. La felicità è alle nazioni quel che la gloria agli uomini grandi; cioè un premio impossibile a conseguire, senza strenue fatiche ed eroici patimenti. Nè la prestezza inopportuna prova in politica meglio che in natura; dove tutto ciò che è saldo e perenne suol essere l'effetto di un graduato, progressivo e lento apparecchio, anche quando l'ultima mano dell' opera è subita e pronta; perchè la celerità e l'impeto del fare e del compiere presuppongono in ogni caso la pazienza indefessa e diuturna delle preparazioni. Cosi le crisi, le rivoluzioni, le catastrofi organiche e telluriche si fanno spesso in un attimo, ma sono l'effetto estrinseco e visibile di un lungo lavorio interno, che dianzi non appariva; come accade eziandio nel mondo ideale dell' arte, dove il maestrevole scioglimento di un' epopea o l'ingegnosa peripezia di un dramma vengono ordite sin dai principii della tela poetica. Tanto che, se la subitezza non riesce pure nelle mutazioni e rivolture violente, dove non sia preceduta dal suo contrario, e l'esecuzione non ar-

rivi a tempo e a proposito, non hai da lagnarti, perchè ai miglioramenti morali un certo tempo abbisogni. Nè gli esiti troppo repentini e accompagnati da grandissime commozioni, come quelli che seguono alle sommosse civili, sono propri di una disciplina matura, ma più tosto di un tirocinio adolescente, misto ancora e variato di elementi barbarici; e anche qui la polizia e la natura si ragguagliano nel loro corso. Imperocchè nei corpi umani ben costituiti, come nelle regioni ben ferme e assolidate del globo, dove compiuto è l'apparecchio della vita terrestre, più non avvengono quelle crisi inopinate e terribili, quei moti spaventosi e violenti, che assortiscono la vita o la morte agli esseri che vi soggiacciono; ovvero, se ancora incontrano, sono piccoli e rari. Le mutazioni politiche, operate dalla forza, somigliano alle spedizioni guerriere, e appartengono alla gioventù delle nazioni; e di vero altro non sono, che una guerra intestina, una pugna, che lo stato ha seco medesimo, come le battaglie tra popolo e popolo sono altrettante rivoluzioni esteriori. I soli rivolgimenti opportuni in ogni età e paese, e confacenti all' indole di una civiltà virile, sono quelli che si effettuano, senza scosse troppo gagliarde, e quasi naturalmente, per l' efficacia delle idee e degli affetti che li partoriscono. E siccome, se altri parla di ciò che dipende dall' arbitrio dei privati, i soli provvedimenti possibili all' Italia odierna son di tal fatta, tutti dovrebbono acconciarsi, (qualunque siano i lor pareri speculativi,) a questa prudente e operosa tolleranza. In politica la prima virtù stà nel conoscere i luoghi, i tempi, gli uomini, e nel distinguere ciò che è possibile e probabile dal chimerico e dal ripugnante; e chi non ha questa parte, e si mette a far disegni in aria a voce o in sulla carta, supplendo coi romori e colle tagliate alla vanità dei concetti, non si accorge che diventa ridicolo, ancorchè avesse una voce stentòrea e una barba da musulmano. Se poi dal sognare si passa all' operare, la follia riesce seria e grave, perchè colpevole e funesta. Quanto a me, io non dissimulo che l'intento principale, a cui ebbi l' occhio nel comporre il mio libro, si è quello di trasferire, per dir così, nel campo pacifico del pensiero e della opinion nazionale quelle rivoluzioni, che quando si possono far sulla piazza a braccio di popolo, raramente accade, che non siano dal sangue e dai misfatti contaminate. Nè arrossisco di pensare in questo proposito come Epaminonda, che ricusò di partecipare alla impresa contro i dieci tiranni, quantunque santa

nel fine, perchè bisognevole di crudeli spedienti[1]; e come Catone, al cui animo fiero ed invitto, acceso di un ardentissimo amore della patria, pur mancava il coraggio di pregarle felicità e salute a prezzo di sangue cittadino[2]. D' altra parte non credo di dovere occultare il mio voto, come quello che è onestissimo e conforme al bene comune, senza differenza di sudditi, nè di principi; del che basterebbe a chiarirmi il sapere che lo scritto mio, forse non dispiaciuto ai governi veramente italiani, fu male accolto e perseguitato dagli astuti e implacabili nemici della mia patria.

Se le esorbitanze delle fazioni, le imprese temerarie, i conati calamitosi argomentano l'inesperienza e la poca entratura dei popoli nell' aringo civile, l'uso dei mezzi barbari e disumani per tutelar la potenza, prova altrettanto dal canto di chi governa. Manifesto segno di una civiltà ancor rozza o già declinante è il regno degli eccessi e la mancanza della sapienza conciliatrice; come si vede nella nostra povera Italia; dove i più se la passano colle mani a cintola senza far nulla di utile, coonestando col nome di prudenza la loro vergognosa inerzia, e i pochi, (pessimo dei mali,) operando a sproposito, nell' uno o nell' altro estremo trascorrono. Certo, quando io lodava i reggimenti italici di moderazione e di dolcezza, sperando che certe vecchie e stolide abitudini di cruda severità e di selvatica giustizia non si sarebbero rinnovellate, era lungi dall' antivedere che fra breve spazio l' infelice e atterrita Cosenza avrebbe veduti spettacoli di tanta fierezza, che al dì d' oggi se ne adonterebbero i Turchi. Io vo pensando qual sia potuta essere la causa di tanto furore e non so rinvenirla. Forse l' utile? Ma l' utile non può disgiungersi dal giusto e dall' equo, non può permettere d' incrudelire, e chi stima il contrario, cancelli sulla propria fronte il segno divino del Cristianesimo. Nè giova a un governo ciò che scema il numero, l' affetto, la devozione degli amici suoi, accresce il numero e la gioia dei nemici, lo rende odioso, tremendo agli animi bennati, e grida vendetta al cielo punitore implacabile dei tiranni e rifugio sicuro dei popoli oppressi. Le recenti carnificine del Regno destarono un grido unanime di dolore, un fremito indicibile, e disonorarono una parte nobilissima d'Italia al cospetto di tutta Europa, perchè le spaven-

[1] Plut., *De dæm. Socr.*
[2] Id., *Vit. Cat. Utic.*

tose giustizie, le squisitezze barbare, le crudeltà atroci ripugnano troppo al genio umano del nostro secolo. Se coloro che le consigliarono sapessero in che modo se ne parla e scrive in Francia, in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, e da per tutto, dove l'umanità offesa può alzar libera e solenne la sua voce, essi avrebbero vergogna di sè stessi, e conoscerebbero di aver tradita la maestà e contaminata la fama del loro principe. Ora io non so qual profitto ristori il danno di un'azione, che procaccia un biasimo universale e un vituperio eterno agli operatori. Imperocchè, se a chi regge nell'ultima Italia non cale il giudizio dei presenti, egli dovrebbe almeno paventare quello dei posteri; e gli è facile l'antivedere qual debba essere, mirando ai termini in cui oggi, verbigrazia, si parla dagli scrittori autorevoli e incorrotti di Ferdinando quarto e di Carolina. Nè credano i grandi di poter falsare o pervertire l'istoria; chè la coscienza dei popoli è uno scoglio, a cui rompono infallibilmente le vili arti dei cortigiani e la potenza dei principi [1]. Se non che, la voce lontana della posterità, benchè facile a presentire, porge un ammaestramento meno efficace, che il testimonio vivo ed attuale dei propri nemici; essendo regola certissima e capacissima per estimare l'opportunità degli altrui portamenti, il mirare al giudizio di quelli, che ne odiano gli operatori. Or chi rise nel comune cordoglio dei nazionali e degli strani, chi applaudì al fiero caso di Cosenza, se non coloro, che recano a proprio bene ogni male d'Italia, e si dilettano delle nostre miserie, si pascono delle nostre lacrime? Ma lo straniero, che gode scelleratamente delle furie, delle rabbie italiane, e le attizza, occorrendo, con perfidi e spietati consigli, si guarda d'imitarle, perchè non ignora quanto siano pregiudiziali a chi le esercita, e sa che non recano infamia alle vittime, ma ai carnefici. Duolmi che per onor del vero si debba celebrare l'umanità dell'Austria e della Russia a comparazione di quella che fiorisce nella mia patria; chè per quanto i codici penali di Vienna e di Pietroborgo siano duri e crudeli nei casi di stato, convien confessare che gli ergastoli di Spilberga e le cave metalliche della Siberia son castighi pietosi verso i macelli cosentini. Se il Borsieri, il Castillia, il Confalonieri, il Maroncelli, il Pellico, e tanti altri generosi fossero stati soggetti

[1] « Oh sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v'infamerà « con gli scritti. » BOTTA, *St. d'It. cont. da quella del Guicc.*, III.

a una giustizia napoletana, essi avrebbero spirata l'anima nel supplizio dei felloni, dei vili, e l'età nostra non coglierebbe da loro soavi frutti di ammaestramento e di conforto. Forse anco taluno di quei magnanimi, trovandosi infermo, languente, spasimante e già sicuro di morte, sarebbe stato rapito in furia di carcere, condotto in campo e bersagliato dagli scoppi omicidi, acciò passasse di vita men dolcemente, e potesse nel dare i tratti udir gli scherni e pascere gli sguardi della procace plebe. Imperocchè tali sono i saggi di moderanza e di mansuetudine, che si porgono nel secolo diciannovesimo da chi vorrebbe rinnovare l'età di Falaride nel regno delle due Sicilie. E niuno dica che tali atrocità sciagurate inspirano un salutevol terrore; giacchè le pene eccessive nelle contese civili accendono gli sdegni, anzichè attutarli, e se atterriscono i timidi, adescano gli audaci alla vendetta. Guai al governo napoletano, se le vicende universali adducessero quando che sia in Italia qualche tumulto e rivolgimento! Esso allora toccherebbe con mano a che giovi l'insultare ai miseri, il calpestare i caduti, l'inferocire nei vinti, il provocare l'ira degli uomini e del cielo con orribili stragi tanto più nefande, quanto più ipocrite e coperte dal mantello della giustizia. La pena capitale è certo equa e legittima, quando è assolutamente necessaria alla salute della repubblica; ma tutti i giudiziosi oggi si accordano nel riputarla dannosa, non che superflua, rispetto ai delitti, che si attengono alle politiche opinioni. Se i ministri napoletani ignorano le ragioni che il provano, e che sono consentite universalmente in Francia, in Inghilterra e in tutti i paesi civili, vadano ad impararle prima di comandare; chè l'ignoranza non purga i falli dei governanti, nè scusa chi rinnovella in questi tempi umanissimi gli orrori del medio evo. E quando la pena del capo è richiesta, tutti pure convengono che non può essere giustamente inflitta fuori di quegli ordini giudiziali, che assicurano all'innocenza la maggior guarentigia possibile e rimuovono dalla coscienza pubblica il gravissimo scandalo, che nascerebbe, quando l'effusione del sangue non fosse appieno giustificata nell'opinione universale. Altrimenti la morte anche data all'uomo più facinoroso del mondo non è un atto di giustizia, ma un assassinio; perchè assassino si chiama l'uccisore di ogni uomo, la cui reità non è chiarita e certificata giuridicamente, mediante il concorso di quelle moltiplici cautele, che non sono mai troppe, quando il piato riguarda la vita e la morte dei

cittadini. E perciò quei tribunali straordinari, subitanei, fatti, o per dir meglio, abborracciati a furore, e composti di giudici ignoranti, inesperti, parziali, venderecci, prezzolati, avvezzi a menar le mani, a far sangue, e abili a trattar la sciabola, anzichè la bilancia della giustizia; quei processi occulti e senza regola, quei costituti subdoli e insufficienti, quei modi sommari e precipitosi, che si costumano fra i barbari orientali, son riputati iniqui ed infami dai popoli cristiani e civili. Che se nei tempi addietro invalsero eziandio in Europa, ciò avvenne, quando le miti influenze dell' Evangelio erano ancora soprammontate dalle reliquie della primiera selvatichezza. Anche la tortura, i duelli legali, le prove del ferro, del fuoco, e altre atrocità somiglianti, erano allora in uso e in onore, onde i buoni medesimi le comportavano; perchè di rado incontra che la virtù, eziandio eccellente, sovrasti per ogni parte alle invecchiate preoccupazioni, agli errori signoreggianti e al potere della consuetudine. Ma chi oserebbe al dì d' oggi risuscitare quelle abbominazioni? Ora il diritto del sangue conferito ed esercitato per vie straordinarie, che tolgono o almeno scemano all' inquisito il patrocinio che gli è dovuto, ripugna non meno all' indole del nostro incivilimento, che i roghi o la colla. Ma le imperiose esigenze di questo qui non si fermano : vanno più innanzi; imperocchè anche quando le condizioni anzidette furono scrupolosamente adempiute, la società non sarebbe paga, se prima di dare la capital sentenza non si avesse l' occhio all' età, all' educazione, all' indole, alla professione, alla vita preterita del delinquente, agli aggiunti del delitto, e a tutte le circostanze, che possono scemarne la gravezza e rendere per qualche verso chi l' ha commesso degno di scusa e di compianto. Finalmente, allorchè, pesata ogni cosa, il ben pubblico vuole la morte del reo, si cerca al possibile di rendergliela meno acerba, rimovendo dall' adempimento del doloroso ufficio ogni amarezza e rigorosità superflua. La crudeltà ingegnosa, che dianzi si usava nel castigo di certi misfatti più enormi, ci fa inorridire, e le nazioni più umane purgarono i loro codici da ogni vestigio di essa, cessando dal supplizio non solo ciò che lo rende più atroce, ma eziandio quelle accompagnature, che amareggiano inutilmente l' anima del condannato; essendo troppo assurdo il voler punire la ferità, imitandola, e il medicar lo spavento impresso nell' immaginazione degli uomini da un' azione snaturata e nefaria, rinfres-

candore le apparenze in nome di quella sovrana giustizia, che nel cuore del buon principe, come nei consigli d'Iddio, non è mai scompagnata da misericordia.

Gli spiriti di mansuetudine, che informano più o meno il giure criminale dei moderni in ogni paese, che a buon diritto si pregi di gentilezza, non sono tanto un portato della semplice ragione e degl' istinti benevoli del cuore umano, quanto un suggerimento e un comando di quella filosofia divina, che è la base principale e l'anima della nostra coltura. Imperocchè la religione cristiana, santificando la vita, rivela il valore morale, lo scopo supremo della morte, e ci porge di questa calamità comune un concetto nuovo e mirabile, che dee rendere rarissimo l'uso di essa, come sussidio penale, e abolirlo affatto col tempo. Che cos' è infatti la morte, giusta la dottrina dell' Evangelio, se non l'esito definitivo di quello stato temporario di prova, onde le sorti eterne degli animi umani dipendono? Che cos' è, se non l'evento maggiore della storia terrena, e il fatto più rilevante della creazione, quando la moralità e la beatitudine sono il colmo di ogni perfezione finita, e lo scopo supremo delle esistenze? Qual avvenimento è comparabile a quello, che determina in modo irrevocabile la sorte perpetua di uno spirito immortale? Niun sistema religioso o filosofico può gareggiare col Cristianesimo per l'importanza che i suoi dogmi assegnano alla vita umana, e per la nota di reità e d'ignominia, onde suggella ogni azione, che tenda comecchessia ad offenderla e a violarla, fuori del caso di una necessità assoluta. Sublime e terribile insegnamento! Nella seguenza interminata dei secoli giunge un istante preordinato dalla Providenza, nel quale un' anima creata a imagine del suo fattore e destinata a una vita senza fine, discende a pellegrinar sulla terra, per esercitarvi la libertà, di cui è dotata, e scegliere fra il sommo bene della virtù e il suo contrario proposti all' umana elezione. La morte le rapisce questa facoltà singolare, che le fu conceduta una volta sola, e più non si dee rinnovare in eterno; tanto che qual è lo stato morale di essa anima nel punto tremendo della separazione, tale sarà sostanzialmente e proporzionevolmente il suo destino perpetuo. Ora, se il prezzo della vita è cotanto, se il suo valore non solo è grandissimo, ma infinito, chi oserà abbreviarne lo spazio all' ultimo de' suoi fratelli, se non preme una necessità irrepugnabile? Chi oserà di proprio moto mandare un' anima innanzi tempo in quel mondo, donde più non si torna? Davanti a



quel tribunale, le cui sentenze non patiscono appello? Di mandarvela rea e forse impreparata? Forse impenitente? Di decidere con un tratto di penna e con un colpo di spada le sue sorti sempiterne? Di torle uno spazio opportuno di ammenda e di miglioramento, che pur le era concesso dalla benignità della Providenza? Queste ragioni, lo ripeto, non militano, quando la morte è assolutamente richiesta per la conservazione della repubblica; chè in tal caso la necessità del doloroso rimedio giustifica la società che lo adopera, e argomenta un diritto ricevuto dal cielo. Ma se il lacrimevole spediente, bisognando, è legittimo, si dee renderne il bisogno rarissimo: si dee evitarne l'uso, quando tal bisogno non è insuperabile ed evidente: si dee al possibile addolcirne l'esecuzione, ed esser largo di morali conforti all' anima di quel misero, cui l'offesa giustizia è costretta di torre la vita. Tal è la dottrina espressa, precisa, immutabile del Cristianesimo, le cui conclusioni in questo proposito si accordano mirabilmente con quelle della filosofia moderna, e mirano per vie diverse al medesimo effetto. Chi osa impugnarle nella speculazione o contraddirle nella pratica, qualunque sia l'altezza di lui e lo splendore della sua potenza, non è degno del nome di uomo cristiano e civile. E quando le nazioni culte, ancorchè avverse o poco inclinate alla pietà e alla fede ortodossa, si mostrano per questa parte ricordevoli ed osservanti dell' evangelica professione, soli gli stati cattolici, che pur dovrebbono primeggiare in ogni buono esempio, la violeranno? E la cattolica Napoli oserà ostentare una ferocia, onde avrebbero orrore l' incredula Francia e l' eretica Inghilterra? Gran Dio! A che segno siam giunti, se gli scandali della civiltà muovono dai paesi, in cui regnano le sane credenze? Se il sangue umano si tiene a vile e si sparge leggermente da chi dovrebbe meglio di ogni altro conoscerne il prezzo infinito? Non è gran tempo che l'Inghilterra e la Francia furono, armata mano, assalite, non da una scarsa quadriglia di esuli, ma da una rubesta e sfrenata moltitudine. Fazioni interne, numerose, potenti, agguerrite, ostinate, audacissime, sagaci alla frode, destre al ferro, intrepide all' aggressione, restie alla fuga, avvezze di mettere il paese a soqquadro e lo stato a pericolo, minacciarono iteratamente quelle due contrade di un totale sterminio negli ordini pubblici e privati, con rischio tanto più grave per la seconda di esse, quanto che il suo principe è nuovo, ed ella uscì di fresco da un civile rivolgimento; tuttavia non

una gocciola di sangue fu sparsa dai vincitori, nè presa una sola vendetta sulle teste dei ribelli. Più recente ancora e calzante, benchè di un altro genere, è il fatto di Daniele O'Connell, accusato e dannato da un tribunale secondario, ma assoluto dal parlamento britannico pochi mesi dopo i furori di Napoli e gli strazi cosentini. Così, mentre un capopopolo adorato da otto milioni di uomini, e formidabile per l'autorità del nome, per l'onnipotenza della facondia, ottiene una franca e generosa giustizia da chi l'ha in sua balìa, i ministri napoletani inferociscono in pochi giovani generosi, ma oscuri, senza sèguito, senza fautori, e già ridotti in loro potere. Se il celebre Irlandese fosse nato regnicola, avrebbe sortito il medesimo fato; e l'uomo, a cui gli stessi nemici sciolgono i ceppi, sarebbe perito, come un malfattore, sotto i colpi dei moschettieri o la mannaia del carnefice [1]. Dunque l'Italia è destinata colla viltà delle sue opere a far risplendere la magnanimità oltramontana? E gli estremi del continente porgono ad un tempo esempi più discrepanti, che la civiltà non differisce dalla barbarie, e l'età moderna dal medio evo? Imperocchè anche la Spagna è avvezza a bruttarsi le mani nel sangue degli afflitti, quasi che sia fatale che le spiagge cristiane del Mediterraneo gareggino di umanità con quelle che stan loro di rimpetto e ambiscano di trasferire i costumi dell' Affrica in Europa. Ma quando l'Espartero facea tempestare di palle i nemici del popolo, i nostri governi abbominavano l'imma-

[1] Coloro, che applaudono all'O'Connell, come difensore della causa cattolica in Irlanda, farebbero bene a seguir le dottrine di quest' uomo illustre intorno alla tolleranza e alla moderazione civile. Ecco come egli testè parlava in una pubblica adunanza : « I speak to the young blood of Ireland, and from this « spot I tell them that the hope of their country's salvation is based on the « practical acknowledgment of this great truth, that that man who for the « enforcement of his own doctrines has recourse to the soldier's bayonet or « the policeman's staff, affords by his conduct the strongest possible pre- « sumptive evidence to show that he has no conscientious conviction of the « genuine and intrinsic value of the tenets he professes. When he thinks it « necessary to have recourse to the soldier, the constable, the executioner, « or the jailor, he shows that he has no very strong confidence in the intrinsic « superiority of the opinions he professes, and that he suspects they have not « truth or reason to support them. I care not who is the man who pursues « such a course—I care not who may be the persecutor, whether Protestant, « Catolic, or Presbyterian, in my mind he is no Christian at all. (Cheers). » *The Globe*, 21 *september*, 1844.

nità spagnuola e ora non si vergognano d'imitarla; come se vi fossero due stadere morali, l'una per le nazioni, e l'altra pei loro capi, o si abbia a dir lecito e santo in Cosenza ciò che fu giudicato infame in Madrid ed in Barcellona.

La moderazione civile è prescritta in ogni caso e in ogni tempo, ma non è mai tanto obbligatoria, quanto allorchè si tratta di quelle colpe, a cui lo sdrucciolo generale del secolo e le condizioni speciali di questo o quel paese inclinano maggiormente gli uomini. Ora, se v' ha un fallo, che sia al dì d'oggi scusabile nella calda, inesperta giovinezza, e nei soggetti di un assoluto dominio, è la vaghezza delle innovazioni politiche, e l'uso di giustificare l'elezione dei mezzi colla bontà ed eccellenza del fine. Imperocchè quando un errore è sparso e accreditato in due terzi di Europa e professato da molti uomini onorandi di buon ingegno e di vita irreprensibile; quando è insegnato e sparso in mille modi colla parola e cogli scritti, e reso oltremodo specioso così dalla rettitudine e dalla grandezza dello scopo, come dall' imbecillità o tristizia dei governi, che ripugnando ai desideri ragionevoli dei loro soggetti, gl' inducono a credere che la violenza sia unico rimedio di tanti mali; quando, dico, l'errore è reso specioso da tali condizioni ci vorrebbe un rigor fariseo per riputarlo indegno di scusa, sovrattutto in quella età, che giudica le cose più tosto dalla bellezza e nobiltà dell' intento, che dalla convenevolezza e possibilità dell' esecuzione. Chiunque sa quanto l'uomo, anche maturo, sperimentato e dotato di libero ingegno, sia sottoposto al fascino delle opinioni dominanti, (e non si trova forse alcuno, che non possa trovare qualche esempio di ciò anche in sè medesimo,) dee rammentarsi del precetto evangelico, e guardarsi di scagliare la prima pietra contro i colpevoli. Volete una prova della efficacia insuperabile dei pareri universali? Eccovene una, che fa a vostro proposito, e che grazie a Dio torna ad onore, non a disdoro del nostro secolo. Quanti sforzi non sogliono fare certi governi per imprimere un marchio d' infamia indelebile sugli sventurati, che si ribellano dalla loro potenza! Formole ampollose, impudenti calunnie, cerimonie orribili, squisitezze atroci vengono adoperate e profuse a tal effetto con un' arte e una costanza incredibile. Ma tutto inutilmente; e se taluno esce da quei conciliaboli di bieca giustizia con una nota ignominiosa sulla fronte, ei non appartiene per ordinario al novero dei condannati. Nè perciò il senno

pubblico legittima la rivolta; ma esso distingue questo fallo dai misfatti, che infamano veramente il commettitore, e trova, non già la discolpa, ma la scusa di esso, nelle opere di quelli, che dopo averlo causato coi lor portamenti, si sbracciano per castigarlo. Tanto è difficile a chi regge, ancorchè potentissimo, il pervertire l'istinto, il retto senso e la moralità dell' universale! Mirate il fatto di Cosenza: un tribunale corteggiato dalle terribili mostre della forza pubblica condanna una mano di fuorusciti, colpevoli di un giovanile eccesso, alla morte dei ribaldi e dei vili. L'infamia dei miseri è promulgata dalla sentenza, ribadita dalla qualità del supplizio, confermata con brutte e calunniose imprecazioni da fogli compri e abbiettissimi. Ora io chieggo a ogni uomo, nel cui petto alberghino sensi di onore, se quegl' infelici, benchè rei di un attentato degno di biasimo, siano tampoco partecipi dell' onta meritamente dovuta al fedifrago, al ladro, alla spia, al traditore, all' assassino. Quanto a me, (e il dico con fronte alta e con fermo animo,) se dovessi scegliere tra colpa e colpa, tra vitupero e vitupero, non dubiterei un solo istante di partecipare alla sciagura di quei poveri macellati, anzichè alla fortuna dei giudici, che ne ordinarono il macello. I quali potrebbero forse darsi pace di un disonore che passa, se chi infierisce inumanamente ne' falli, di cui egli stesso, se ben si guarda, è complice od autore, non fosse assai più reo di chi li commise e più degno di punizione. Il che incontra ai rettori, che si portano in modo da dover rispondere dinanzi a Dio e ad ogni uomo ragionevole degli eccessi, a cui trascorrono i sudditi; imperocchè, moralmente parlando, il vero operatore del male è colui, che ne pone la causa, o potendo e dovendo, non la rimuove. Qual è la cagione delle congiure, delle sommosse, delle ribellioni, che da gran tempo travagliano e funestano l'Italia, se non lo stato infelicissimo, a cui essa è condotta? Chi può contemplare le sue miserie, senza piangere? Chi può esser testimonio delle sue vergogne, senza fremere e infiammarsi di sdegno? È egli da stupire, che giovani concitati e generosi perdano il cervello, quando anche gli uomini maturi, che pur san fare della necessità virtù e non si pascono d'illusioni, son tentati talvolta di rinnegar la pazienza e di gittarsi al disperato, crollando le mura, come Sansone, per seppellirsi con lo stuolo nemico sotto le ruine dell' edifizio? Or che fanno, non dico tutti, ma i più dei governi italiani, per mettere rimedio a un infortunio sì grande e ad un obbrobrio così

profondo? Che operano a pro della patria? Quali sono i lor tentativi? Le loro riforme? Dio immortale! Dall'Italia odierna, divisa, lacera, oppressa, vilipesa, avvilita, scarsa di traffichi, povera d'industrie, sprovveduta di forti studi, di patria educazione, di virtù civile, difettuosa di buoni ordini amministrativi e giuridici, soggetta a una censura ridicola, ad una intollerabile servitù della stampa, priva dentro di libertà, di quiete, e fuori di lustro, di decoro, di autorità e di potenza; da questa Italia, dico, a quella degli antichi tempi corre un tal divario, che niuno potrebbe averle per una sola nazione, se la geografia e la storia non lo attestassero. Ma che parlo dell'Italia antica? Mirate quel che oggi sono la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Svezia, la Prussia, e persino il Portogallo, la Spagna e la Grecia, benchè uscite di fresco da un lungo servaggio, e ditemi, se dalle condizioni politiche della nostra penisola a quelle di tali paesi non passa quasi maggiore intervallo, che dai secoli di ferro alle età più floride e gentili. L'Italia insomma, che fu già donna delle genti, non si può dir l'ultima di esse, solo perchè dopo tanti infortunii, ha persino smarrita la coscienza di popolo ed il nome. E pur essa ha venti milioni di abitatori, e serba tuttora il suo splendido sole, le sue terre feconde, le sue spiagge portuose, il suo mare centrale, quasi emporio comune dell'oceano, e la sua ammirabile stirpe, madre di eroi, e per virtù di mano e d'ingegno conquistatrice degli uomini e del cielo. Che meraviglia dunque, se ragguagliando quel niente che siamo con quel tutto che potremmo essere, molte anime ardenti, innamorate della loro patria, ricordevoli della sua prima grandezza, vergognose e stanche della nullità presente, si lasciano trascorrere a disegni sconsigliati, e cercano di mandarli ad effetto? Iddio giusto scrutatore de' cuori e saggiatore degli spiriti sarà assai più benigno verso quegli sfortunati, indotti a farneticare dalla violenza del morbo, che non a chi, perversando contro un delirio da lui causato, coonesta le stragi legali col nome solenne di giustizia. Giustizia? Sapete voi, ministri spietati, che cosa significhi questo nome? Chiamate giustizia l'uccidere una nazione, e lo scannare sul suo sepolcro quei prodi, che vorrebbero risuscitarla? Ma chi rifiuta o contende il pane all'affamato, l'instruzione all'ignorante, la difesa al debole, il ristoro all'offeso, la ricompensa al vero merito, la gloria alla virtù eminente, la felicità alla maggior parte dei cittadini, la patria e la libertà a tutti,

è forse operator di giustizia? Ovvero oserete dire che la vostra amministrazione è netta da queste colpe? O avete fiducia che quattro bugiarde parole stampate sui vostri decreti, possano illudere il cielo ed i posteri? Che il testimonio loro prevalga a quello dei fatti, e sia più credibile, più eloquente delle miserie italiane, notissime a tutto il mondo, e divenute da gran tempo compianto o ludibrio all'Europa? — Ma bisognava dare un esempio. — Avete dato uno scandalo, non un esempio; perchè le vendette sanguinose sono buone a edificare i cannibali, non i popoli civili. E se potete a senno vostro abusare i vocaboli, stimate forse che vi sia dato egualmente di abolir l'Evangelio, e di spegnere la coscienza dell' universo cristiano? Non son già io che prèdico queste cose, ma quella divina religione, che celebrate in parole e conculcate colle vostre opere. E ancorchè vi riuscisse di sottrarvi alle accuse degli uomini, potrete forse campare il braccio d'Iddio? Potrete sfuggire o acquetar quei rimorsi cocenti, assidui, implacabili, che vendicano in questo mondo le opere efferate, e sono un saggio anticipato di quel supplizio, che attende i violenti nell' altra vita? Misero chi sparse il sangue del suo fratello! Misero lui nel tripudio della prosperità e della gioia mondana, ma più ancora nell' appressarsi dell' ora ultima e nelle angosce della morte! Quando gli spettri affollati degli uccisi gli si faranno innanzi, testimoni muti, impassibili della sua agonia, quasi per aspettarne l'anima, e strascinarla davanti al giudice e al vindice supremo! E se non credete a questa giustizia invisibile ed inesorabile, che la religione c'insegna, se non prestate fede a quell' inferno, che pur comincia sulla terra nel cuore dei colpevoli, dovreste almeno paventare i decreti di quella ragione divina, che si esercita nel tempo e fa uscir dai misfatti medesimi l'incendio che li divora. E niuno dee aver tanto timore delle vendette celesti, quanto coloro che non possono legalmente riceverle dagli uomini. Imperocchè, se non è lecito ai popoli il negar l'ossequio a chi regna, v'ha però un potere, a cui le rivoluzioni non sono mai interdette, e a cui basta solo il volerle per effettuarle. Questo sovrano ribelle, a cui gl' imperatori e gli autocrati resistono indarno, è Iddio, che spianta i troni, come un fuscello, fa balzar la corona dal capo dei regnanti, onde profughi, raminghi, derelitti, spettacolo d'ineffabile infortunio alla terra, insegnino a tutti, quanto grandi siano gli uffici e inespiabili i falli di coloro, a cui il cielo ha commesse le sorti delle

nazioni. Tali esempi non furono mai così frequenti e terribili, come ai dì nostri, perchè il lungo lavoro della civiltà cristiana essendo maturato, quei principi che contrastano ai voleri divini, e si ostinano a mantenere sui popoli adulti l'assoluta tutela dicevole alla loro puerizia, han mestieri di esser fatti risentire e ricredere con modi più efficaci e con più aspro flagello. Coloro adunque che girano i destini della penisola dovrebbero più che altri mostrarsi docili agli ammaestramenti loro dati dalla viva scuola delle rivoluzioni, onde sì freschi, evidenti, spaventevoli sono i vestigi, e cavarne profitto; imperocchè giunta è l'ora, in cui l'Italia non vuol più essere il zimbello e lo scherno di Europa, non vuol più cedere in potenza ed in fiore a nessuno degli stati che la circondano. Ella il vuole, e ha il diritto di volerlo, e di affermare come i primi Crociati, che nella sua volontà unanime quella del cielo si manifesta; perchè i desideri universali delle nazioni, come gl' istinti e le propensioni dei regni organici, i moti simultanei dei globi celesti, e tutti i conati comuni della natura, non argomentano un capriccio individuale, ma una legge del mondo e uno statuto inviolabile della Providenza.

Riprovando con tanta franchezza le recenti esorbitanze del governo napoletano, io non fo altro che adempiere il mio debito come scrittore. Imperocchè passarono i tempi, (e più non torneranno,) in cui era lecito ai potenti il violare le ragioni immutabili della giustizia e della mansuetudine, senza che agli spettatori delle azioni nefande fosse dato di proferire una sola parola di protesta in nome degli oppressi e della offesa coscienza dei popoli cristiani. Nè facendolo con quello sdegno, che viene inspirato a chi non è vile dal vile trionfo della forza sul capo dei fiacchi e dei caduti, credo di trapassare i limiti della moderazione; perchè questa obbliga a tacere o a parlare rimessamente, allorchè si tratta di falli scusabili, secreti o almeno privati, ma non quando vengono in campo eccessi pubblici ed atroci, operati da coloro, che sovrastando alle leggi e abusando dell' impunità loro, son tanto più degni di biasimo, quanto meno umanamente han da temere di castigo e di freno. Io poi mi trovo avere un debito speciale di parlare in questo proposito; perchè, lodando nella presente opera alcune condizioni degli stati italiani e difendendo i legittimi loro diritti, ho contratto in un certo modo l'obbligo di censurare i loro trascorsi, acciò non paia a nessuno che l'encomio e

l'apologia del bene al male si riferiscano. E il lettore può avvertir facilmente che io non ho neanco fatta espressa menzione di tutto ciò che afflisse ultimamente chi è tenero della giustizia e dell' onore italiano; e che mi sono tenuto di qua dai confini prescritti a una savia riserva, anzichè oltrepassarli; parendomi che in questi casi non occorra sempre dir tutto, purchè il silenzio non muova da privati riguardi, ma da più alte considerazioni. Che se io avessi taciuto affatto, sarei peggio che adulatore; perchè, avendo viso di approvare una certa qualità di azioni generalmente, acquisterei coi tristi quella complicità infame, che nasce dal dissimulare la nequizia delle loro opere. Ora quanto io mi rassegno facilmente alle critiche e punture immeritate, tanto desidero di non incorrere nella giusta disistima de' miei nazionali; tanto bramo di mantenermi puro dalle azioni inumane e dal sangue spietatamente sparso, rimovendo da me ogni ombra di connivenza eziandio remotissima colle opinioni e coi portamenti di quelli che lo versarono. Nè ai governi medesimi, di cui deploro e condanno la sevizia, dovrebbe spiacere il mio procedere, se deposta la collera e sedata la rabbia, ragionano dirittamente. Imperocchè io farei torto al loro giudizio, quando li credessi capaci di amare l'adulazione e di avere affatto per male che lor si dica il vero, anche dato che questo a prima fronte abbia dell' agro e del disgustoso. Due sono le sventure, che possono incontrare agli uomini e agli stati : l'una è quella di fare il male, l'altra consiste nel non pentirsene, nell' ostinarvisi, nel recarlosi quasi a merito ed a gloria, nell' esser pronto a rinnovarlo occorrendo, in vece di ripararlo al possibile, e quando non patisce rimedio, di compensare ad usura la società offesa col ristoro delle buone azioni. Di queste due disgrazie la seconda supera infinitamente la prima, ed è propriamente la sola, a cui l'opinion dei viventi e l'istoria siano implacabili; le quali perdonano al fallo riconosciuto ed espiato; laddove alla malvagità pertinace, al delitto tronfio e superbo si mostrano inesorabili, infliggendo loro, suprema pena, l'infamia. Che se importa ai governi, (ogni qual volta non si tengano per infallibili,) di conoscere il giudizio portato dalla voce pubblica sulle loro operazioni, per poter rimediare agli errori, in cui inciampano, essi debbono tanto più desiderare d'intendere ciò che se ne pensa nei paesi liberi e meglio inciviliti, quanto che i pareri sogliono essere in tali luoghi per la libertà più franchi, e per l'avanzata cultura

più savi e autorevoli. E quando uno scrittore, anzi che proporre il proprio sentimento, esprime questi giudizi universali, non può essere tacciato di temerità, nè d'irriverenza; come appunto a me incontra; chè ovunque giunse notizia dei fatti di Napoli, si levò un grido concorde di orrore e d'indegnazione. Oltre che i rettori italiani debbono essere solleciti di sapere ciò che si pensa universalmente dei fatti loro per un altro riguardo importantissimo; il quale si è la religione. Imperocchè l'Italia essendo il primo seggio della fede cattolica e coloro che la governano solendo far professione di essere piissimi e di antiporre il bene della religione e della Chiesa ad ogni altro rispetto, tutti gli occhi dei dissidenti e dei miscredenti, (che è quanto dire di due terzi di Europa,) sono rivolti alla penisola per osservare il contegno e gli andamenti di chi la signoreggia; e non si può dire quanto godano ed esultino, allorchè, ragguagliando tali portamenti con ciò che succede nei paesi eterodossi, il paragone non torna onorevole ai governi, che professano le buone credenze. Dal che essi tirano un'illazione sfavorevole al cattolicismo, argomentando che quella fede non sia vera, i cui fautori, non che sovrastare nei progressi civili, bruttamente loro ripugnano. Conclusione falsa e sofistica, poichè consiste nel misurare l'indole di una dottrina da cosa al tutto estrinseca, e la bontà di una instituzione dai difetti di coloro che la rappresentano; ma sofisma specioso, che seduce molti, e a cui si dee ovviare, rimovendo i disordini che lo partoriscono. Tanto più, che se i governi cattolici, quando sono cattivi, fanno alla religione un male infinito, essi potrebbono recarle un vantaggio inestimabile e conciliarle l'affetto eziandio de' suoi nemici, mostrando col fatto quanto siano efficaci gl'influssi delle vere dottrine eziandio nelle sorti temporali degli uomini, e facendo toccar con mano che nell'amore dei civili incrementi e nelle opere di giustizia, di generosità, di tolleranza, di misericordia, di gentilezza, gli stati che credono rettamente vanno innanzi a tutti, o almeno non vengono superati da nessuno. E non sarebbe una bella cosa, se quei paesi, che son privilegiati nelle cose del cielo, fossero anche più felici e meglio ordinati in quelle della terra? Se più dolci vi fossero le pene, più savie le leggi, più efficaci le guarentigie, più giudiziosi gli ordini amministrativi, più floridi i campi, i fondachi, i banchi e le officine, più fervido il culto, e più splendido il patrocinio delle lettere, delle scienze, delle buone arti, e quindi minori di gran

lunga tutti quei disordini, che rendono i popoli malcontenti, e li sospingono nella via funesta dei tumulti e delle rivoluzioni? Portandosi con questa sapienza, i principi italiani potrebbero rendere alla religione un servigio incomparabile; e senza mischiarsi nelle sue faccende, senza ostentare a pro di essa una protezione pericolosa e fuor di proposito, le recherebbero maggior giovamento dei missionari più zelanti e degli apostoli più indefessi. Imperocchè, (conviene pur dirlo e ripeterlo altamente,) ciò che rende più credibile al dì d'oggi una dottrina qualunque è la sua fruttuosità ed efficacità civile, provata e chiarita coi fatti, anzichè col discorso; come all'incontro non vi ha cosa, che tanto noccia ad un'opinione, quanto la sua cattiva riuscita nella pratica; perchè, (noto l'usanza, senza giustificarla,) l'esperienza e i progressi sociali sono il primo e quasi unico criterio del vero e della speculazione per la più parte degli uomini nella età presente. E come rileva assaissimo che negli stati cattolici la maestà di chi comanda riverberi sulle cose sacre, non per infoscarle di una luce dubbia e sinistra, ma per abbellirle con chiaro e sincero splendore, se il contrario avviene, gli uomini pii son tenuti di riparare allo scandalo, vituperando con libertà evangelica gli abusi della potenza, e protestando contro di essi in nome di quella religione, a cui la semplicità o la sconsideratezza degli uni e l'impostura degli altri vorrebbero addossare i civili trascorsi. Certo una delle principali cause, che partorirono e dilatarono la miscredenza in alcuni paesi nobilissimi, come la Spagna e la Francia, furono le folli spese, le pompe asiatiche, le infamie cortigiane, le guerre ingiuste, i governi dispotici, e tutte le grettezze, le laidezze, le borie, le intolleranze, le atrocità dei regni nefandi di Filippo e di Luigi, che costarono tante lacrime e tanto sangue a tutta Europa e specialmente alla nostra misera Italia, e che (orribile delirio) si vollero coonestare e levare a cielo coll'autorità dell'Evangelio, di cui que' secoli ipocriti furono una violazione continua, un sacrilego insulto, una bestemmia solenne; il che non sarebbe avvenuto, senza il reo silenzio dei minori chierici, la tacita e brutta connivenza dei prelati, la codardia comune e inescusabile degli scrittori.

La censura politica, esercitata con moderazione, è anche utile ai censurati per un altro rispetto, cioè come guarentigia della sincerità e illibatezza di quelli, che l'esercitano, porgendo autorità ed efficacia alle loro parole, quando difendono i diritti legittimi dei

regnanti, e combattono le massime licenziose e perturbatrici. Laddove il vero non sarebbe loro creduto in favor dei potenti, se lo dissimulassero e lo esprimessero debolmente, quando torna a loro condanna; e se non si mostrassero così alieni dalle improntitudini dei principi, come da quelle dei popoli. E mentre le lodi date a chi regna da un libero scrittore onorano egualmente chi le porge e chi le riceve, perchè rimote da ogni sospetto di piacenteria e di adulazione; gli elogi cortigianeschi sarebbero intollerabili, se la viltà che li detta e la pazienza che gli ascolta non fossero men degne di biasimo che di riso. Dirà forse taluno che ai governi non importa l'encomio o il patrocinio degli scrittori, perchè hanno il sostegno dei birri e degli eserciti? Se ciò fosse vero, dovrebbero egualmente essere incuriosi delle ammonizioni e dei rimproveri; il che non accadendo, come si raccoglie dai loro sdegni, allorchè vengono trattati un po' duramente, se ne dee inferire che anche le lodi vanno loro a sangue. E di ciò sono da commendare, non che meritino riprensione; sia perchè l'amor della lode e la paura del biasimo ragionevole indicano una buona natura, sono un forte sprone alle opere valorose e magnanime, un valido ritegno dalle contrarie; e perchè erra a gran pezza chi crede durevole la potenza, quando non è puntellata dall' assenso e dall' affetto dei popoli. Ma certo, se i fatti truci e spaventevoli, che testè contristarono l'Italia inferiore, si rinnovassero, o fossero imitati in altre province, nessun galantuomo oserebbe più avvocare la causa degli stati italiani; perchè abbietta, turpe, scellerata è la difesa dei dominanti, che hanno contratta l'abitudine delle azioni barbare e feroci. Se la monarchia italiana vuol trovare uomini onesti e di animo non ignobile, che abbraccino e perorino fruttuosamente le sue ragioni, dee mantenersi pura, illibata, degna della fede mansueta, che professa, e del secolo mite, in cui vive : e se talvolta trascorre, dee ascoltare pazientemente i consigli e i rimproveri delle penne onorate, banditrici dell' opinione universale, dee meditarli e farne profitto. Tali sono le considerazioni, che mi hanno indotto a parlare liberamente sul fatto di Cosenza e ad esprimere certe massime applicabili a ogni caso somigliante. Nè così discorrendo, ebbi intenzione di mirare alla persona del principe, anzichè a coloro, che furono consiglieri ed esecutori delle enormità legali, perpetrate in nome di esso; non già perchè io stimi illecito il parlare, secondo l'usanza degli antichi savi e dei lumi maggiori

del Cristianesimo, e l'inveire contro i regnanti, quando sono gli autori principali dei pubblici eccessi; ma perchè io voglio sperare che ciò non si verifichi nel caso presente. Imperocchè mi dorrebbe troppo di dover deporre l'opinione concetta e suggerita da qualche cenno di utili riforme, che il discendente di Carlo Borbone sia degno d'imitare gli esempi del fondatore e illustratore della sua potenza, anzichè quelli di Ferdinando quarto, che la disonorarono e per due volte la spensero. I quali, non che venire da lui seguiti, debbono essere espiati con imprese di genio affatto contrario; perchè, siccome i membri delle famiglie dominatrici fanno in solido una cosa sola, chi succede ha il debito di lavare le macchie dei precessori, e riparare i mali da loro commessi. Oltre che il principe, che fu ingannato da perfidi consigli, e si lasciò indurre a comandare o almeno a tollerare azioni indegne di un secolo benigno e del nome cristiano, non ha miglior via per cancellare l'ingiuria fatta alla propria fama che il volgere l'abusato potere a prove splendide di moderazione, di magnanimità, di clemenza, rimovendo affatto quelle occasioni, che potrebbero indurre a incrudelir di nuovo i suoi successori. Il che non avrà mai luogo, finchè gl'Italiani non godano a compimento quei beni e non ricuperino in Europa quel grado di potenza e di onore, che è posseduto dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Prussia e dalle altre nazioni dotate di maturo incivilimento. Senza questo ripiego, i potentati della penisola si affidano indarno di poter ricondurre una stabile quiete nei loro dominii, e di sfuggire i tumulti, le sommosse, le macchinazioni; anzi non han nè meno buon viso a dolersi di tali disordini, mentre, trascurando i veri ed unici rimedi, essi ne sono i primi autori, e a loro toccherà un giorno di renderne ragione strettissima al tribunale d'Iddio, e nel foro incorrotto dell'equa posterità.

Testè io avvertiva, parlando dei popoli, che le sole rivoluzioni possibili in ogni tempo e opportune ai dì nostri sono quelle, che versano nelle idee e nelle dottrine; e che a questo scopo legittimo e santo debbono indirizzarsi i pensieri e gli sforzi comuni. Ora aggiungo che i principi della penisola debbono mirare allo stesso intendimento, cooperando a stabilire quella forte e sapiente opinione, che mitigando il sovrano potere, n'è la guardia più sicura e il presidio più inespugnabile. Ma essi debbono conferire a tal effetto altrimenti che i sudditi loro; e se rifiutassero di farlo,

sarebbero tanto meno scusabili, quanto che l'uffizio più agevole è quello, a cui si ricerca il loro concorso. Disputano gli statisti, in chi risegga quel potere sovrano, che è la radice di tutti i diritti sociali. Alcuni lo ripongono in Dio, e avrebbero ragione, se si trattasse di quella sovranità assoluta, che è la fonte di ogni creata giurisprudenza, ed è un privilegio incomunicabile del Creatore; ma siccome la controversia riguarda la signoria umana, che è una semplice derivazione o partecipazione di quella, i fautori del diritto divino non discorrono a proposito. Altri la collocano nel popolo, cioè in tutti o nei più, immedesimando sovranità e sudditanza; il che ripugna logicamente, e non si aggiusta alla pratica; la quale ci mostra che il senno, e quindi l'autorità governativa, non sogliono correre per numeri troppo larghi. Altri nella ragione; ma questa si può considerare come astratta o come individuata. La prima non può signoreggiare, perchè non è una persona : la seconda, sussistendo in Dio o negli uomini, si riduce nel primo caso al diritto divino, e nel secondo alla sovranità popolare, stante che la ragione è comune a tutti i cittadini, che hanno l'uso spedito delle loro facoltà intellettive. Perciò la sentenza della ragione sovrana si confonde colle due precedenti. Altri crede finalmente che il sommo potere risegga nella nazione; ma il pronunziato è ambiguo, e ha bisogno di essere dichiarato. Il vero si è che la signoria consta di due parti, l'una delle quali è visibile, tradizionale, continua, e risale di mano in mano sino ai primi ordinatori dello stato; e questa si può dire che risegga nella nazione, in quanto essa comprende nel suo seno i membri civili, in cui il sommo giure è diviso o raccolto. L'altra è invisibile e sciolta da ogni continuità e tradizione esteriore, e consiste nell' aristocrazia naturale della società, nei veri ottimati, cioè negli uomini, che avendo ricevuto dalla natura e dalla educazione quel corredo di doni che si richieggono per l'ottima amministrazione dei pubblici affari, son destinati dal cielo a parteciparvi, qualunque sia la condizione, a cui originalmente appartengono. Dal che conséguita che *la sovranità ideale dell' ingegno è un membro essenziale del supremo potere*, e che i difensori della ragion sovrana non errano affatto, se sotto il nome di essa intendono quel grado più squisito della facoltà razionale, che nei migliori si trova. Ecco, io dico, il modo più efficace, in cui i principi possono avvalorare il senno della nazione; imperocchè, riconoscendo la sovranità dell' ingegno e accomunan-

dogli saviamente il maneggio delle cose pubbliche, torna loro facilissimo il dar opera a quei pacifici rivolgimenti, che senza scosse e senza violenza, rinnovano, instaurano, afforzano gli stati, e son cagione che essi facciano rapidi e sicuri progressi nel cammino della civiltà. Nè l'imperio dell'ingegno è un'utopia, perchè veggiamo che venne sempre acconsentito e ricevuto nel fiore delle nazioni, e che fu la fonte principale della loro gloria; onde anche occorrendo che per un tratto di felicità singolare il trono sia occupato da uno di quegli uomini, che sortirono una mente straordinaria; il suo valore non basterebbe a procreare le meraviglie, che assicurano ai regnanti una fama immortale, se non si prevalesse degli altri ingegni, che nel suo tempo e paese si trovano. E senza ricorrere a volgari esempi od antichi o troppo lontani, Napoleone salì al cielo, finchè seppe trovare e usare le virtù de' suoi coetanei; ma quando trascurò di valersene e volle comprimerle, si trovò solo in mezzo alla folla e non potè riparare alla propria ruina. Qual governo disprezza gl' ingegni e per istolto timore o gelosia di puntiglio gli esclude dai civili negozi, commette un gravissimo errore; essendo debito di chi tiene il sommo grado l'usufruttuar le potenze ammannite dalla natura per procurare ed accrescere la felicità degli uomini. Ora la prima, la più feconda, la più eccellente di tali virtù è l'ingegno; capitale, che di preziosità vince a gran pezza le perle e le vene metalliche, che giacciono sepolte nel mare o nelle viscere delle montagne [1]. Ma un principe, che trascurasse le cave dell'argento, dell'oro, o qualunque altro utile provento de' suoi dominii, sarebbe tenuto per tristo o per inetto; e chi posposto il senno e il concorso dei valenti, commette i pubblici affari alla mediocrità e nullità presontuosa, sarà lodato o scusato? Questa io credo che sia, non già l'unica, ma la principal cagione della miserabile declinazione d'Italia, perchè basta da sè sola a dissipare ogni buona intenzione dei governanti, e spesso gl' induce a infierire con grave danno della loro fama. Imperocchè il disconoscere i pericoli veri e l'esagerare i falsi, la codardia nella cattiva fortuna e l'inso-

[1] « Ingenium, quo neque melius, neque amplius aliud in natura mortalium « est. » (SALL., *De bell. Jug.* 2). La suprema fecondità e la vena creatrice dell' ingegno sono impresse nella voce medesima, che viene da *gignendo*, come osserva un ingegnoso scrittore. (NICOLINI, *Dell'analisi e della sintesi*, Napoli, 1842, p. 9).

lenza nella buona, il riporre la sicurezza nell'abuso della forza, l'avere a sospetto il crescere della nazione e dei privati in sapere, in gloria, in opulenza, e l'odiar coloro che son capaci di effettuare questi progressi, sogliono essere i privilegi degli spiriti e degli animi volgari; la cui mediocrità, coonestata da loro col nome di moderazione, è tanto aliena da questa dote, quanto la menzogna dal vero e l'ipocrisia dalla virtù.

Due sono gli obblighi del principe rispetto al vero valore; imperocchè da un canto egli dee farne inchiesta con grande sollecitudine, e dall' altro canto adoperarlo con senno, cioè in modo conforme alla sua vocazione e al fondamento posto da natura nel crearlo; imperocchè la pianta dell' ingegno,

« . . . . come ogni altra semente,
« Fuor di sua regïon, fa mala pruova [1]. »

E i suoi rampolli non *discendono per li rami,* come le prerogative patrizie e le fortune delle famiglie, ma per lo più sorgono e allignano spontaneamente nel popolo, che è quasi la miniera, in cui si occultano greggi e rozzi i preziosi tesori, apparecchiati dalla Providenza al riscatto delle nazioni. I quali debbono perciò esser cerchi studiosamente e a guisa di metallo rinetto e ridotto a conio, messi in opera a proposito, affinchè possano servire al traffico delle idee, che ne vengono espresse e rappresentate. Non vi ha forse società umana, che non contenga in sè medesima tutti i sussidi opportuni alla propria felicità e salute, chi sappia buscarli e vantaggiarsene; e la maggior parte di tali sussidi, fra i quali l'ingegno è principalissimo, si nascondono in quella massa indigesta, che plebe si appella. La plebe è come il repositorio universale delle sociali potenze, destinate di mano in mano ad attuarsi, e quasi il chilo, di cui si nutrica e rinsanguina continuamente la classe media dei cittadini; tanto che può paragonarsi alla naufraga mole dell' arida, onde al grido dell' Onnipotente emersero di mano in mano le riposte virtualità degli esseri organici, che popolarono la faccia del globo terrestre. Così un provido governo, imitando la sapienza creatrice, sa trovare nella grezza natura delle moltitudini un semenzaio inesausto di germi implicati in acconcio del mondo artifiziale della civiltà umana, sa susci-

[1] DANTE, Par., VIII.

tarli, nutrirli, addimesticarli, svolgerli, stagionarli, onde in fine cavarne la bramata ricolta. Io credo che non vi sia qualità di virtù e d'ingegno rispettiva ai vari rami dell' umana cultura, i cui semi non si trovino nel ceto plebeio; giacchè tutti i prodigi dell' umana natura, che s' incontrano nel corso della storia, muovono in fine in fine da quello. Quindi escono quei vigorosi patriziati, che colla mano e col senno creano le nazioni, e le innalzano ad alto segno di gloria, Sparta, Roma, Venezia; quindi gli uomini dotati di privilegi ancor più sublimi, che imitando o discoprendo, rapiscono alla fantasia del Creatore i suoi secreti, come Omero, Archimede, Dante, il Buonarroti, il Galilei, il Colombo. Ma la tratta e l'usufrutto degl' ingegni richiede arte grande in chi l'esercita, e non annida nei paesi amministrati debolmente; nei quali il suolo sembra sterile o smunto per colpa dei coltivatori. Onde nascono quelle enormi e quasi incredibili differenze, che corrono, non dirò già da secolo a secolo, ma da paese a paese in una età medesima, e fanno talvolta di due stati confinanti o poco lontani il contrapposto più singolare. Perchè avviene, verbigrazia, che una nazione di soli ventiquattro milioni di uomini, qual si è l'Inghilterra, fa miracoli d'industrie, di commerci, di politica, ed è la prima potenza del globo, quando un' altra che ne ha ben venti, (e potrebbe, rispetto all' estensione e alla qualità del territorio, averne trenta agevolmente,) è l'ultima di tutte, anzi non merita pure il nome di potenza, nè di nazione? La ragione si è, che tra i Britanni l' ingegno è riconosciuto, apprezzato, bene adoperato; perchè non si trova uomo fra loro, che non abbia stimoli fortissimi per coltivare le facoltà ricevute dal cielo, e non sia certo, facendolo, di potere occupare nella sua patria quel luogo, a cui Dio e la natura l' han destinato. Quando uno stato è così ben composto, che le vie della virtù e della gloria sono aperte a tutti i cittadini, esso può bastare, benchè sia piccolo, a magnifiche imprese. Mirate Atene, Tebe, Sparta, Venezia, Firenze, Portogallo, Olanda, Svizzera nei tempi felici del loro fiorire; o più tosto considerate i grandi imperii, Macedonia, Cartagine, Roma, che anch' essi ebbero piccolissimi principii, ma perchè seppero valersi delle forze intellettuali loro concesse, acquistarono una potenza smisurata e levaronsi alle stelle. Imperocchè, s' egli è vero, come dice il Machiavelli, che « l'oro non è sufficiente a trovare i « buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar

« l'oro, » e che quindi i danari non sono il nervo della guerra[1]; egli è pure fuor di dubbio che la mente val più della moneta, delle armi e di ogni sussidio, perchè l'ingegno trova l'oro ed il ferro, e sovrasta ad ogni altra dovizia. Anche qui i dettati della pratica si accordano con quelli di una profonda speculazione; la quale c'insegna che l'intelligibile è l'anima del sensibile, che il pensiero è la sola realtà degna di questo titolo, e che la mentalità pura è la molla e lo scopo del creato. Niuno adunque si meravigli, se gli stati, in cui il pensiero signoreggia, facciano cose grandi e vincano sè medesimi; e se all'incontro la nostra povera Italia, benchè pel numero e pel vigore degl'intelletti non sia seconda a nessun paese, debba arrossire del proprio nome, perchè gli uomini ingegnosi vi son depressi e schiacciati dalla stupida mediocrità prevalente. La quale odia e detesta l'ingegno, non solo perchè superiore, ma perchè fiero, ardito, dotato di liberi spiriti, tenace delle proprie idee, costante nei propositi, schietto nei modi e nelle parole, schivo di ogni menzogna ed adulazione, nemicissimo ed intollerante di ogni viltà e bassezza. Queste qualità sogliono anche dispiacere ai grandi e ai potenti, i quali stimano sopra ogni cosa in quelli che vogliono adoperare l'arte di andar loro a' versi, e una squisita docilità servile. Perciò spesso antepongono gli uomini di bassa risma a coloro, che traggono dalla nascita, dall'educazione e dall'opulenza una certa alterezza d'animo e libertà di pensieri, e che non abbisognando dei favori del principe, son meno arrendevoli a' suoi capricci; laddove que' primi, conoscendosi da lui creati, e investiti di un potere che si fonda nell'arbitrio d'altri, anzichè nei propri meriti, sono pieghevoli e morbidi strumenti di servitù. Così i governi deboli, in vece di buscar nel popolo il vero ingegno, che pure ci abbonda, vi cercano chi è dotato di tempra finamente plebeia, e vanno a caccia di schiavi, non di franchi e liberi uomini; invece di eleggere nelle classi privilegiate gli eccellenti, che ci si trovano, gli escludono; ripudiando per tal modo il buono, che annida nei due estremi della scala sociale, e pigliandone soltanto il mediocre od il reo. Pongano dunque rimedio a questo grave disordine, se vogliono rialzare la comune patria dall'abbiezione, in cui è caduta, e assicurare in perpetuo la potestà loro; perchè l'ingegno è il

[1] *Disc.*, II, 10.

nervo degli stati, come le idee son la leva che estolle, e la ruota che gira la gran mole dell' universo. Vadano in traccia del valor singolare, l'onorino, lo esaltino, lo favoriscano, senza avvilirlo, e non si adombrino, nè si spaventino della sua libertà e franchezza; perchè queste doti son preziose mallevadrici di ogni virtù domestica e cittadina. Si tolgano sovrattutto dal capo quella volgare preoccupazione dei magnati, che credono di dar del proprio e di fare atto di cortesia, riconoscendo, impiegando, innalzando il vero merito; e si persuadano che gl' ingegni grandi danno assai più che non ricevono di pro e di onore a chi sa prevalersene. Così avrà fine quel vergognoso imperio degli abbietti e dei mediocri, che è la peste d'Italia, e verran meno con esso quei concetti immoderati, quei desideri superlativi, quei conati inopportuni, che ne turbano la quiete. Imperocchè il vero ingegno, abbracciando le idee e le cose in tutta la loro ampiezza e non escludendo dal giro de' suoi pensieri alcun elemento reale, è amico naturalmente della moderazione, equanime, conciliativo, ansioso della stabilità e dei progressi insieme, e avvezzo insomma nei concetti e nelle opere a governarsi coi principii di quella dialettica, a cui dee ritornare il mio discorso.

I popoli e gli stati essendo molti di numero, e per ischiatta, per indole, per clima, per costume, per instituti, per leggi, per grado e natura di civiltà disformi, abbisognano di una dialettica superiore, che li componga insieme, ed eserciti generalmente in ordine a tutti l'ufficio adempiuto in particolare da ciascuno di essi verso le aggregazioni e le individualità soggiacenti. Così la nostra Italia, benchè una di legnaggio, di genio, di lingua illustre, di lettere, di religione, di sito, di sventure, di glorie, di ricordi e di speranze, è tuttavia partita in molti stati distinti, che non hanno presentemente fra loro alcun vincolo e connubio civile. Ora la dialettica accordatrice dei diversi e degli oppositi municipali e provinciali per la nostra penisola non può essere altro che una confederazione; ed io insisterei con minor fiducia su questa sentenza, quando ella non fosse corroborata dall' autorità di molti ingegni eccellenti, e in ispecie di uno, che val per molti. Se io dovessi lodare il libro recente di Cesare Balbo, mi troverei impacciato a farlo; perchè avendomi egli onorato del suo favore con quella munifica cortesia di suffragi, che è propria de' suoi pari, potrebbe forse parere che io volessi adempiere un debito di buona

creanza, e r[illegible]mettere in pratica quel pellegrino rimbeccare di lodi, che si costu[illegible]ma in alcuni paesi; il che trattandosi di un tant' uomo, e di un te[illegible]na così grave come questo, mi dorrebbe non poco. Se non che, l'[illegible]opera del mio illustre cittadino ed amico ebbe un tale accoglimen[illegible]to dai buoni giudici, non solo in Italia, ma dovunque ella è capita[illegible]ta; e gli elogi dati all' Autore per la profonda notizia dei fatti [illegible] la copia dell' erudizione, la dirittura del raziocinio, la sag[illegible]acità delle avvertenze, la saviezza dei consigli, la riserva e l'opportunità delle conclusioni, l'ampiezza delle idee, la nobiltà degli affetti e dei pensamenti, furono così unanimi anche dal canto di coloro, che per qualche rispetto differiscono di opinioni, che io son dispensato dall' esprimere un giudizio, che oggimai sarebbe superfluo. Che se fra le asserzioni del Balbo e le mie corre qualche divario, ciò accade per lo più quando si tratta di portar sentenza su qualche scrittore o su qualche popolo; nel che io mi trovo spesso vinto di generosità e d' indulgenza dal mio egregio compatriota. Ovvero il dissenso è men reale che apparente, e nasce dallo svario di prospettiva, con cui si possono contemplare i medesimi oggetti. Imperocchè, discorrendo della confederazione italiana, io volli principalmente esporre e chiarire il concetto di essa nella sua bellezza e perfezione ideale; laddove il Balbo si propose di cercare i modi più acconci alla sua prossima applicazione. Lo scopo di lui fu dunque al tutto pratico, e il mio in alcune parti speculativo solamente. Quindi è che io non feci parola del principale ostacolo, che si attraversa alla redenzione d' Italia; e non che dolermi del mio silenzio, ora me ne rallegro, poichè l' Autore delle Speranze vi ha supplito con tanto corredo di sapienza e di moderazione. Parimente io ebbi l' occhio all' idea sola, ragionando del capo della lega italica; e certo il Balbo non vorrà negarmi che, idealmente parlando, Roma e non altra città, il Pontefice cristiano e non altro principe, dovrebbero esserne la sede e capitanarla; come io concedo al mio nobile amico che questa civile presidenza del papa sarebbe oggi di malagevole o impossibile esecuzione. Nè tale discrepanza fra la teorica e la pratica dee stupire, poichè ha sempre luogo più o meno nelle cose del mondo; dove l' idea non può mai incarnarsi a compimento, nè prender forma sensata, se non uscendo dalla generalità propria, rinunziando in parte alla sua purezza, piegandosi e conformandosi in particolare alle condizioni dei luoghi e dei tempi, e universalmente alla debolezza e imper-

fezione ingenita della nostra natura. Ma quando l'idè la ruota che suona colla materia, in cui si dee imprimere, che si del valor sin- Cercare un mezzo termine, che al difetto supplisca. Nè avvilirlo, e diatore dialettico, conciliativo della teoria colla pratica franchezza; impresa della redenzione italiana, può altrove trovarsi domestica, persona di un principe secolare, il quale esprima civilmentee preoc- cattolica, com'essa è rappresentata e messa in atto spiritualmdi fare dal romano pontefice. Non entro per ora a mostrare la convenero volezza logica e l'opportunità di questo concetto, come quella che risulta a rigore da quanto discorrerò in breve sull'indole e sugli uffici del laicato italiano. Ma qual sarà questo principe? La risposta è agevole : siccome niuno pensa a convocare i comizi della penisola per farlo a tratta o a mano, quegli avrà l'alto carico, che saprà guadagnarselo da sè medesimo. Il capo di ogni grande instituzione suol essere autonomo nella sua origine, e per lo più non si diversifica dall'autore di essa; perchè chi fonda un ordine, lo capitaneggia, almeno per qualche tempo, ripugnando che alla causa preceda l'effetto. Così duce e moderatore della lega italica sarà quel principe, che primo volgerà il senno e le cure a metterla in atto. Egli solo sarà degno del grado, perchè l'avrà creato : e chi, oserà, fuori di lui, aspirarvi, o venirne seco a contesa? La gara possibile tra i regnanti della penisola non riguarda dunque il premio dell'impresa, ma il cominciamento di essa; e tal gara, non che essere indegna o nociva, è utile e nobilissima. Il voler particolareggiare sulle contingenze avvenire sarebbe superfluo, giacchè il Balbo ed io siamo d'accordo che non si debba nè si possa ragionevolmente uscire dai generali. Bene si può affermare, senza esitazione, che qualunque sia l'orditura della nostra lega e il capo che le si voglia assegnare, ella dee essere informata dall'idea cattolica; la quale è il gran vincolo dell'Italia, come nazione. E questo è l'elemento vivo e immutabile, a cui io mirava, discorrendo, come feci, del dogiato italico; giacchè in ogni maniera di cose e di attinenze l'idea sovrasta all'oggetto sensato e alla persona che la rappresenta. Che se anche negli ordini spirituali della Chiesa, dove pure la tela gerarchica è di necessità assoluta, la vita non è interrotta dai corti interregni del pontificato, o da uno scisma passeggiero della società cristiana, come fu quello di Occidente; la colleganza italiana può benissimo essere animata dagli spiriti ortodossi, ancorchè mossa e guidata da un principe secolare e guer-

te paia strano che io parli di spiriti ortodossi in proposito ica e di confederazione; perchè il cattolicismo a mio senno solo una religione, ma una civiltà. O più tosto è una reli, secondo il significato nativo ed universale di questa parola, e forma il legame comune degl' intelletti e la dialettica tema. A coloro che perciò mi accusano di subdole intenzioni, asi che discorrendo di religione in proposito di politica, io miri a stabilire la dominazione dei preti, non posso già rendere la pariglia; anzi, mi veggo sforzato a retribuir bene per male, ammirando la semplicità loro. Non ignoro che il voler persuadere altrui il genio cattolico dover essere l'anima della civiltà italica, è dura impresa al dì d'oggi, e forse l'assunto più difficile, che un Italiano si possa proporre, essendo combattuto da una lunga abitudine, da mille speciose apparenze e da infinite preoccupazioni. Tuttavia, (sarò franco a costo di parer temerario,) questi ostacoli non sono tali che mi spaventino; nè dispero affatto di scemarli e fors' anco di vincerli, non dico in tutti, ma in molti; e forse qualcuno de' miei presenti lettori sarà già men pronto a darmi il torto, se avrà la pazienza di giungere al fine di questo proemio.

L'Europa è largamente ciò che è l'Italia in modo ristretto, vale a dire un composto di molti stati, che abbisognano di unione reciproca, (senza perdere però l'individualità loro,) e ne posseggono i semi, ma sono d'altra parte disseparati e altercanti per molti fomiti di astio e dissidenza reciproca. Rispetto alle condizioni etnografiche e geografiche, essa è la prima parte del globo, perchè meglio disposta di ogni altra per ragion di sito, di clima e di stirpe alla dialettica congiunzione degli uomini; il che chiaro apparisce, sia che si consideri la sua struttura, intersecata da mari e da fiumi copiosi; o la temperie, che tramezza fra il gelido coluro e il tropico ardente, ed è per abito nativo e culto artifizioso assai più dolce, che quella di altre regioni sopposte agli stessi gradi di altezza polare; o la qualità della schiatta, che è bianca, giapetica e pertinente al ramo principe degl' Indopelasghi; o finalmente la religione, che è il Cristianesimo progenitore di quella civiltà adulta, che cammina a gran passi verso il pacifico conquisto e la concordia del mondo. L'Asia veramente precorre all' Europa, in quanto è la patria delle origini, la matrice dell' uman genere creato, rinnovellato, redento, e la culla dell' incivilimento; ma il primato originale dell' una non pregiudica a quello dell' altra;

perchè, se l'Asia fu il seggio della creazione, della redenzione e della prisca cultura, l'Europa fra le varie regioni, che quasi membra o propaggini si attengono a quella, fu prima a redarne compitamente, e ne maturò i frutti. E siccome, se eccettui la popolosa marina e le falde terracquee dell' Oceania, uno è il continente del nostro emisferio, l'Europa non si può sequestrare dall'Asia; la quale, considerata da chi segua il corso del sole e venga da oriente a occidente, sporge fuori del suo busto due braccia immense, e le protende a destra, a sinistra, verso l'artico e l'antartico. Ma l'Affrica, congiunta colla sua madre da una piccola striscia deserta, priva di vene interne e mediterranee, ricetto infausto e domicilio della profuga stirpe camitica, è l'infima parte e la regione meno dialettica della terra, non ostante la sterminata grandezza, e la bontà delle sue costiere caffre, egizie, libiche, tropicali, quasi orli erbosi ed irrigui di una squallida ed inaccessa solitudine. Laddove l'Europa, che è l'altro sporto o proietto del continente asiatico, ma seco si attacca per la lunga tratta che corre dalle radici del Caucaso alle bocche della Pesciora, è per ogni verso il contrapposto della mole affricana, e benchè assai minore, esercita sui due emisferi una signoria, che riesce di giorno in giorno sempre più irrepugnabile. E la sua virtù proviene dalla varietà e opposizione de' suoi componenti armonizzati dall' unità dominante della stirpe e dai riti cristiani; giacchè il valore di ogni forza creata nasce dal concorso dei due momenti dialettici, cioè dalla lite dei contrari e dal loro amichevole temperamento. E tanta fu la efficacia conciliatrice dell' Evangelio, che le poche eccezioni frapposte all' unità etnografica furono spente dall' influenza di quello; giacchè i Magiari e i Biscaglini sono ora di fattezze, d'indole, di attitudine immedesimati colle nazioni circonfuse, nè sapremmo che il loro legnaggio è diverso, se la favella non lo attestasse. Soli rimangono a rinsanguinare e addimesticare gli sciami finnici del polo, e gl' infelici Zingani, che nomadi senza brama e memoria di patria, paiono pel vitale rigoglio gl' Israeliti del gentilesimo. L'unità della schiatta europea s'impronta nel suo verbo; perchè tutti i nostri idiomi, (dall'euscariano e dai parlari uralici in fuori,) riducendosi alla famiglia italogreca, alla celtica, alla germanica, alla slava e alla lituanica, (se pur questa si vuol distinguere dalla precedente,) sono altrettanti dialetti di una sola lingua indopelasgica, come le varie comunioni religiose sono

altrettante inflessioni, benchè guaste e alterate, di un solo culto[1]. Tutte queste differenze, (eccetto l' ultima,) sono legittime, perchè esprimono una varietà non ribelle al reciproco accordo; onde l'unità di Europa sarebbe perfetta, senza la scissura ideale, incominciata col secolo sedicesimo. Imperocchè la religione, essendo la suprema dialettica pacificatrice, non può ragionevolmente ammettere quelle sostanziali varietà e discrepanze, che occorrono negli ordini inferiori; nei quali la pugna non pregiudica, anzi giova, perchè gli oggetti, in cui versa, son subalterni e amicati da più alta unità. Ma che può sovrastare alla religione? E se ella accogliesse la guerra nel suo seno, chi potrebbe recarla a stato diuturno di pace, e far le sue veci nel comporre e armonizzare le cose soggette? La religione è l' Idea, che, essendo una in sè stessa, non ammette realmente le ripugnanze dialettiche immaginate dai panteisti e in ispecie dagli Egeliani; perciò ella dee risplendere nella sua unità agli spiriti, come il sole al sistema planetare, che ci appartiene, e Iddio al mondo delle menti create.

Benchè l' Europa manchi di compiuta unità religiosa, essa ne ha però il germe, mediante le credenze comuni alle varie sette cristiane; le quali credenze, quasi residui e richiami di cattolicismo, fanno dell' Europa un tutto unitario, che Cristianità si appella. E siccome in virtù della logica e delle affinità ideali un vero tira l'altro, come l'errore tira l'errore, le varie comunioni religiose convergono le une verso le altre, in virtù delle unanimi reliquie dei loro simboli, e tutte inclinano o più tosto sono tratte alla fede cattolica, come si raccoglie dall' animosità medesima e dall' ostinazione, che mettono nel ripulsarla. E di vero il cattolicismo è verso di esse ciò che il tutto verso le parti, il generale verso il particolare e l'uno verso il moltiplice; giacchè ogni setta, non dirò solo cristiana, ma religiosa, per ciò che serba di buono e di positivo, è un resticciuolo, un brano, uno stralcio della unità ortodossa. La quale è la patria di tanti esuli volontari, che dopo lunghi e tediosi errori in estranie e diverse contrade, non possono riconoscersi, nè riabbracciarsi come cittadini e fratelli, fuorchè nel

[1] Le favelle originali dei Zigheuni, dei Gitani, dei Gipsi e di tutte le altre tribù zingaresche, sparse per Europa, sono un dialetto indico variamente modificato dalle diverse lingue europee; perciò esse non discordano essenzialmente dalla filologia comune dei popoli cristiani.

grembo, che diede loro la vita. Quindi nasce la maggioranza d'Italia sulle altre nazioni di Europa; imperocchè, sebbene, geograficamente parlando, ella sia un semplice membro della Cristianità europea, tuttavia come seggio del Cristianesimo perfetto, ha una dignità singolare, che viene ancora accresciuta dagl' influssi della sua cultura. E veramente la civiltà moderna risulta da due principii insieme accordanti, cioè dall' idea cristiana e dall' idea classica, che furono entrambe un dono italiano; nelle quali soltanto io colloco il primato essenziale e perpetuo della mia patria. L'Italia per tal rispetto non è parallela alle altre genti e ha sovra di esse quella sopreminenza, che nasce dal suo culto e dalla sua stirpe, e che compete dirittamente a ogni dialettico regolatorio verso i contrari ubbidienti alla sua azione. Essa è adunque dialettica, sia rispetto alla sua religione universale e conciliatrice in sommo grado, sia riguardo all' indole del suo legnaggio, alle nobili arti e alle dottrine, di cui fu autrice, maestra e propagatrice; imperocchè la scienza pelasgica, come ho avvertito altrove, fu la semicattolicità del mondo paganico, e il pelasgico ingegno tramezza dialetticamente fra quelli delle altre schiatte. Che in virtù delle lettere classiche la nostra penisola tuttavia primeggi moralmente in Europa, io non ne voglio altra prova, che il fatto e il testimonio degli stranieri medesimi. Qual è la base della gentile educazione non solo in Europa, ma in ogni paese cristiano, se non lo studio di quell' antichità romana e greca, che perciò appunto tutti esaltano col nome di classica, e che io chiamo volentieri pelasgica, per accennare al ceppo comune dell' ellenico e latino legnaggio? Non è a questo doppio fonte che tutti attingono le prime notizie, non solo della storia, della erudizione, delle arti venuste, delle lettere graziose, ma eziandio del decoro e della grandezza civile? Non è a tali esemplari che ricorrono in ispecie gl' intelletti privilegiati per accendersi alle ardite e belle fantasie, alle azioni generose e magnanime? Chi può affidarsi di giungere senza tal guida alla cima della perfezione nell' esprimere il bello, che è la propria forma e la veste naturale del vero? Qual è la letteratura moderna, la scuola architettonica, pittorica, scultoria, degna di onore, che sia nata, cresciuta, giunta al suo colmo, senza lo studio dei vetusti modelli, e di quell' arte rediviva, non figliuola, ma sorella dell' antica, che venne inaugurata in Europa dall' ingegno italiano? E italiana per titolo di origine e per ragione di eccellenza

non si dee dire la moderna musica, come nostro è l'idioma universalmente assegnato alle sue più amabili ed elette armonie? Anche le scienze traggono dall' antichità colta i principii dei loro annali, e talvolta le loro glorie più illustri, i nomi più segnalati. Platone non è tuttavia sommo nella prima di esse? Ippocrate non è ancora senza compagni per la fecondità de' pronunziati e l'autorità delle conclusioni nell' arte medica? E quali sono i moderni, a cui, fatta ragione dei tempi, Aristotile, Archimede, Ipparco, Apollonio, Pappo, Eratostene, Tolomeo siano inferiori nelle naturali e matematiche discipline? Qual è in fine l'esempio insigne di virtù pubblica, di valor militare, di prodezza cittadina, di amore alla libertà, di carità verso la patria, onde si vantino i popoli moderni, che non sia stato suggerito, nudrito, avvalorato, promosso dalle memorie della Grecia e del Lazio? Mi si trovi un solo libro, che come ricca sorgente di eroica imitazione negli ordini della vita civile possa gareggiar colle pagine di Plutarco e di Livio. So che duole a taluni che da tali letture ed esempi s' informino i teneri animi dei giovinetti, sotto pretesto che noi siamo cristiani e non pagani; quasi che l' antichità pelasgica nelle sue buone parti, (le quali prevalgono di gran lunga alle ree,) non sia *cristiana naturalmente,* ovvero che la Providenza non l' abbia preordinata, come un apparecchio di quegli ordini divini, che doveano essere compiuti e sublimati dall' Evangelio. La nostra cultura è talmente indivisa da quella, e l'unione ne è così intima e stretta, che si riflette nel seggio, nella lingua e persino nei riti solenni della religione; il cui risedio s' innalza sull' antica Roma, gli oracoli suonano nella romana favella, i promulgatori, gli apologisti, i maestri, le diete grecamente o latinamente parlarono e scrissero, e in fine i templi medesimi, la musica, l'iconografia, le cerimonie hanno in tutto o in parte una pelasgica origine. Ma questi censori dell' educazione classica, per buona ventura, hanno pochi seguaci; e non è molto che una nazione a noi vicina, benchè avvezza ad astiarci e ad inimicarci quasi in ogni cosa, udì predicare in pubblico parlamento la necessità degli studi classici per l'instituzione elementare [1]; il che torna a dire che al parer della Francia medesima i suoi figli debbono

[1] « Sans les langues anciennes on ne connait pas l'antiquité, on n'en a « qu'une pâle, qu'une imparfaite image; or l'antiquité, osons-le dire à un siècle « orgueilleux de lui-même, l'antiquité est ce qu'il y a de plus beau au monde,

apprendere nel lor tirocinio a esser greci e romani prima che francesi, e che la Grecia e l'Italia son quasi la patria comune di tutti i popoli europei. Imperocchè l'educazione contiene virtualmente la civiltà tutta quanta, e ne determina l'indole, l'indirizzo, il valore, come l'origine tien le prime parti in ogni esplicamento dinamico, e come il germe è la pianta, il ragazzo è l'uomo, la puerizia è tutta la vita; laonde il temprare all' incudine dell' antichità classica l'ingegno dei fanciulletti è quanto l'iniziarli e connaturarli al genio nazionale dei Romani e dei Greci. L'uomo civile insomma per essere perfetto dee correre successivamente nella sua giovenil disciplina, e abbracciare simultaneamente nell' età matura tre gradi etnografici distinti, e quasi appartenere a tre patrie diverse, che abbisognano l'una dell' altra e fra loro consuonano. Il primo di questi gradi è uno, antico, comune, italogreco; l'altro, è vario, secondo le varie nazioni, moderno, esprimente il genio particolare e proprio di ciascuna di quelle; il terzo in fine è unico, come il primo, ma perpetuo, cosmopolitico, riposto nei cristiani e cattolici ammaestramenti. Fra questi vari componenti il primo e il secondo sono umani, terreni, naturali; l'ultimo è divino, trascende la natura, congiunge la terra col cielo e il finito coll' infinito. Ma l'elemento pelasgico e l'elemento religioso sono specialmente nostrali; perchè l'Ellade e la Giudea furono rivelate e per così dire incorporate all' Europa moderna, mediante l'opera iniziatrice degli Italiani o più tosto della loro metropoli. Tanto che Grecia, Palestina, Italia, sono tre nazioni e tre civiltà littorane del Mediterraneo, unificate in Roma centro di questo mare, e mediante il senno e l'eloquio romano conquistatrici dell'

« Indépendamment de sa beauté, elle a pour l'enfance un mérite sans égal,
« elle est simple. Or, messieurs, s'il faut au corps des enfants des aliments
« simples, il en faut aussi de simples à leur âme. De même qu'on ne doit pas
« blaser leur goût par des saveurs trop vives, on ne doit pas surexciter leur
« esprit par la beauté souvent exagérée des lettres modernes. Homère,
« Sophocle, Virgile doivent occuper dans l'enseignement des lettres la place
« que Phidias et Praxitèle occupent dans l'enseignement des arts. (*Très-bien.*)
« Et puis ce ne sont pas seulement des mots qu'on apprend aux enfants en
« leur apprenant le grec et le latin, ce sont de nobles et sublimes choses;
« c'est l'histoire de l'humanité sous des images simples, grandes, ineffaçables.
« (*Vive approbation.*) » (*Rapport fait par M. Thiers à la chambre des députés en* 1844, *au nom de la commission chargée de l'examen du projet de loi relatif à l'instruction secondaire.*)

altro mondo civile. Ma Roma essendo capo della penisola, e il principio religioso che vi s' incarna costituendo il nesso dialettico degli altri due componenti, e accordando per via dell' Idea universale e perpetua il genio dell' antichità comune con quello delle modernità particolari, ne segue che l'Italia per tutti questi rispetti è la nazione dialettica per eccellenza.

Le prerogative italiane, essendo fondate principalmente nella religione, c' invitano a considerare la natura di questa, come sistema di civiltà universale, che sovrasta alle speciali culture e tutte le abbraccia. La religione, la quale in sè stessa è l'Idea creatrice, che produce, contiene ed accorda i diversi e i contrari, mediante l'unità e l'onnipotenza dell' atto creativo, se si considera in ordine agli uomini, nei quali si effettua e si concretizza, è composta, come ogni forza cosmica, di una essenza interiore e di una forma sensata, cospicua, estrinseca, che la rappresenta. Il misto, che risulta da tale interiorità ed esteriorità insieme accoppiate, quasi anima e corpo, in una sola persona, è la Chiesa, che è la religione individuata, parlante e visibile sopra la terra. La perfetta nozione della Chiesa, come società perpetua e cosmopolitica, non potendo risultare da un luogo o tempo speciale, dee comprendere, oltre l'atto presente e passato della società ecclesiastica, le virtualità destinate a esplicarsi nell' avvenire, e agevoli ad argomentarsi colla scorta della logica induttiva e vaticinatrice da quelle che sono attuate. A tal ragguaglio la Chiesa vince di ampiezza non solo tutte le aggregazioni speciali, che in ciascuno stato si comprendono, ma gli stati medesimi, e le loro leghe, e le confederazioni politiche delle città, dei dominii, dei popoli, e le congiunzioni morali delle civiltà e delle stirpi; onde più vasta di Europa e di ogni altra porzione del genere umano, essa è il grado supremo della dialettica, il contenente e il vincolo assoluto di tutti gli ordini che all' uomo appartengono. Ciascuno di questi ordini, è verso la Chiesa ciò che è la parte verso il tutto, l'individuo o la specie verso il genere, il contenuto verso il contenente : la società ecclesiastica li comprende nel suo seno, ma non è alcuno di essi, poichè altrimenti non potrebbe far l'ufficio di vincolo comune e di ricettacolo, come l'Idea assoluta non sarebbe in grado di racchiudere e collegare le idee relative, se con qualcuna di loro s'immedesimasse. E sovrastando di estensione agli altri consorzi, la Chiesa egualmente se ne disforma per ragione di essenza, cioè per la natura di quel nesso e di quella

comprensiva, che la privilegiano. Gli altri moventi si trovano bensì nel gran corpo della cristiana repubblica, ma non costituiscono la natura di essa, come Chiesa; giacchè nella scala dialettica ogni grado superiore, ricettando e riducendo a conserto gli ordini sottostanti, dee essere naturato e qualificato in modo più eccellente. Così la Chiesa, essendo il comignolo della piramide dialettica in ordine al vivere comune degli uomini, dee differire specificamente dalle società di altra sorte, dee vincerle d'idealità e di perfezione; onde il principio che l'informa non può essere politico, nè economico, nè scientifico, nè altrimenti circoscritto fra i limiti del tempo; ma divino e religioso solamente. Il che torna a dire che l'anima della società ecclesiastica è l'Idea creatrice, produttiva e comprensiva di tutto il reale e di tutto lo scibile; la quale, compenetrandola colla unità propria, ne fa un ente organico, un individuo, una persona; giacchè la Chiesa non può essere un semplice aggregato, un corpo meramente collettivo, una fortuita accozzaglia, un' incondita e sciolta moltitudine. Mediante il concetto religioso, la Chiesa unisce spiritualmente gli spiriti ed i cuori, mettendo in atto una concordia, che per estensione, intimità ed efficacia è al tutto impossibile negli ordini civili e negli altri gradi inferiori; giacchè l'assunto di ordinare quando che sia una confederazione politica, industriale, commerciante, scientifica, di tutti i popoli della terra, è una veglia da lasciare a coloro che sognano. E quando si potesse effettuare, non basterebbe all' intento, perchè partorirebbe una congiunzione prettamente estrinseca, o se interiore, versante nelle opinioni, non negli affetti, e quindi assai meno penetrativa e tenace dell' union religiosa, che abbraccia tutte le parti dell' animo e s'inviscera in ciò che la natura umana ha di più profondo e recondito. Perciò il solo consorzio efficace ed universale, che non ripugni alle condizioni immutabili dell' uomo e del globo terrestre, è quello che consiste nell' unione spirituale degli animi, e si fonda in un sistema comune di credenze, espresso da certi riti e comunicazioni esteriori; la quale, lasciando un campo larghissimo a tutte le differenze legittime degl' individui e dei popoli, riduca il simbolo comune a quei soli punti capitali, che debbono essere uniformi e invariabili, come invariabili e uniformi sono la ragione e la natura umana nella loro essenza. Ora l'unica dottrina, che adempia queste condizioni, è il cattolicismo; il quale, evitando gli estremi egualmente viziosi della strettezza e della

rilassatezza, provvede con santo rigore alla conservazione di quelle verità sostanziali, che si richieggono alla felicità temporale ed eterna degli uomini, e si piega nel tempo medesimo con savia condiscendenza alla immensa varietà degli spiriti, soggiacendo da un canto, (mirabil cosa,) alla debole apprensiva del pargolo, mentre sovrasta dall' altro canto agl' ingegni più valorosi. In virtù di questa sovrana dialettica la Chiesa è madre e ordinatrice del genere umano, anzi s'immedesima seco, in quanto fuori del grembo di essa la nostra specie è una somma, un' astrazione, una potenza, non un essere attuato e ridotto a stato organico di concretezza [1]. Dal che segue che la Chiesa è la patria, e per usare la bella espressione dei Cretesi legittimata da Platone [2], la *matria* dell' uman genere, perchè comprende, rannoda e ristringe con vincolo interno, sacro e tenace tutte le patrie speciali. Le voci di *patria* e di *matria* hanno parentezza col vocabolo di *nazione*, perchè significano l'unità concreta degl' individui nella loro specie, mediante il legame generativo di un comune progenitore, che per le arcane ragioni del sangue e della vita organica imprime ne' suoi discendenti la propria forma e fa di tutti una sola famiglia; ondechè nel modo che la Chiesa è soprannazione verso i popoli affratellati nel suo seno, essa è pure protopatria, rispetto ai luoghi e seggi di abitazione, dove gli uomini vengono alla luce. E sovrastando in ampiezza alle patrie particolari, come universale per ragione di spazio, come perpetua per ragion di tempo, come mondana e oltramondana per ragion di natura, ella è verso ciascuna di esse ciò che è l'Idea assoluta verso le idee relative che ne derivano. L'uomo perciò, moralmente parlando, appartiene alla Chiesa prima che al paese, in cui nasce [3]; giacchè questo non può vestire ed esercitare a suo riguardo la maternità ideale, espressa col dolce nome di patria, se il nido e la culla non son benedetti e santificati dalla religione, come l'uomo non è investito di attinenze morali e veramente civili, se non è

[1] *Introd. allo stud. della fil.*, I, 3.

[2] *De Rep.*, IX. *Opp*. ed. Astii, Lips., 1822, tom. V, p. 10, 11. Plutarco cita la stessa voce nell' opuscolo, Se al vecchio convenga il maneggiare i pubblici affari, (17). Il titolo dell' Oangtì cinese, da me altrove rapportato, accenna la sessualità doppia, e come dire, l'androginismo, della suprema dialettica, (*Del Buono*, p. 142).

[3] Se l'ordine cronologico attuale non si riscontra coll' ordine logico, ciò nasce dallo stato anormale dell' umana natura.

unito spiritualmente colla sua specie. La Chiesa è perciò l'ideale, il modello, l'archetipo della patria, come il cielo è il tipo della terra, e come i Ferveri iranici son gli esemplari degli esseri terreni, rappresentandola nella sua perfezione; conciossiachè ogni patria particolare non è degna di tal nome, se non in quanto esprime e raccoglie in ristretto la patria universale, come l'individuo non è quale dee essere, se non ritrae contratta in sè medesimo la specie, a cui appartiene. Così ogni razza, ogni nazione, ogni tribù è la specie compendiata in un numero circoscritto d'individui, legati insieme coi vincoli di un'origine e consanguineità comune, di un vivere unanime e di una favella simile o conforme; le quali attinenze ampliate, aggrandite, estese attualmente o almeno potenzialmente a tutto il genere umano, formano la Chiesa, che è una patria universale, unicredente, unisperante, avente un solo principio, un solo termine, e informante cogl' influssi ideali tutte le patrie particolari assorellate nel suo seno, come le famiglie e tribù congeneri in una città sola, o meglio ancora, (se mi è permesso l'usar questa imagine,) come i tenerelli parti avvinchiati e bailiti dall' amplesso materno nella borsa vivipara del marsupino. Cosicchè rimossa la Chiesa, le patrie speciali perdono coll' elemento comune la parte più viva, più nobile, più stabile dell' esser loro, perchè rotto il vincolo e oscurato o spento il lume ideale, ciascuna di esse non è più che una turba di uomini assembrati e stretti insieme con nodi per lo più arbitrari, e in ogni caso temporanei e caduchi. Perciò il gius delle genti, (come ho altrove avvertito [1]) argomenta una società spirituale, che sottostia come base e soprastia come norma regolatrice ai vari popoli, e quindi una sovrannazione, che comprenda e signoreggi tutte le genti, come il loro diritto comune è sovrannazionale, cioè sovrastante a tutti i diritti particolari delle nazioni [2]. In questa universale colleganza degli spiriti espressa coll' eloquio, colla gerarchia e coi riti sacri consiste il solo cosmopolitismo ragionevole; il quale da un lato non è chimerico, come quello dei filosofi, poichè non si

[1] *Introduzione*, loc. cit.

[2] I moderni sogliono chiamare *intrannazionale* il diritto delle genti. Questa voce esprime la cosa, anzichè l'idea di essa, perchè ogni attinenza fra due o più esseri suppone l'unità di un contenente e di un vincolo dialettico, che soggiaccia e sovrasti ad un tempo.

fonda sulle astrazioni, nè sulle ipotesi, ma sopra un fatto vivo e reale, qual si è l'esistenza di una Chiesa fiorente, ampliantesi da diciotto secoli, ordinata a comprendere tutto il mondo e avente in sè stessa le condizioni richieste a conseguire l'effetto; e dall' altro lato non è sterile nè dannoso, a uso di quella filantropia, che per troppo dilatarsi si perde nel vacuo, ma fecondo e utilissimo, perchè accresce l'amore delle patrie particolari, in vece di scemarlo, riepilogandosi in ciascuna di esse e quasi individuandosi la patria universale, o almeno aspirando ad individuarcisi, come prima rientreranno nella vasta famiglia della Cristianità ortodossa. Questa medesimezza della gran nazione cattolica con ciascun popolo in ispecie accresce di tanto l'amor patrio, di quanto l'affetto religioso per vivezza, nobiltà, veemenza, profondità, costanza, supera le affezioni terrene, ed è atto a fare della carità cittadina un sentimento più che umano, un debito sacro, una divina fiamma, un sacrificio, una religione. A coloro poi che negassero la Chiesa dover col tempo abbracciare tutto il genere umano, perchè ancora non lo comprende in effetto, non si può altro rispondere, se non che a tal ragguaglio il neonato non dovrebbe diventar uomo, perchè è pargolo, nè l'arbusto fruttare, perchè fiorisce, nè chi ha cominciata l'esecuzione di un' impresa o la lettura di un' opera, avrebbe a sperar di vederne quando che sia il compimento.

La gentilità orientale e occidentale ebbe un' oscura idea della Chiesa, cioè di una repubblica spirituale di nazioni, di una società religiosa ed universale; benchè tale universalità non comprendesse nel concetto di quelli che l'ideavano tutto il genere umano, nè tutta la terra, ma solo una stirpe e una zona determinata di paesi. Il che era un corollario logico della dottrina eterodossa intorno alla diversa origine e alla essenziale disparità delle schiatte, come pure un effetto naturale della loro dispersione, e del vivere segregato, a cui la distanza de' luoghi e la difficoltà grande o l'impossibilità del commercio le costringevano. Tanto che dopo la rottura e lo sbrancamento falegico delle genti ogni nazione e lingua scusava tutta l'umana famiglia, anzi era dessa appunto nell' opinione de' suoi membri, come quelli che si tenevano per la stirpe principe, superiore alle altre di natura e di nascimento. Laonde fuori del proprio legnaggio tutto il mondo era stimato barbaro, e barbare chiama Erodoto le favelle pelasgiche, perchè dagli Elleni,

che pur ne trassero i loro sermoni, al tempo suo più non erano intese [1]; nè tal distinzione ristette nei termini occidentali, giacchè la troviamo nella Cina, e nell'India, dov' essa informa le favole più antiche dei Bramani, e si fonda nello stesso principio, da cui nacque il castal reggimento [2]. Soli paiono aver presentita o ricordata l'unità della specie i Buddisti, avversi in religione a ogni partimento di caste, e animati da un fervido zelo apostolico ed universale; onde la loro setta si sparse in quasi due terzi dell' Asia, passò forse eziandio in America, e divenne un conserto di nazioni rappresentativo del Sanga, che è il terzo *avasta* della triade e la Chiesa de' Samanei; ma non si stese oltre la stirpe gialla e le sue diramazioni nel nuovo mondo e nell' indico arcipelago. Che tale idea appartenesse eziandio all' antico mazdeanismo si potrebbe conghietturare dai Naschi e dallo zelo degli Achemenidi nel propagare il culto del fuoco; ond' ebbero in parte origine le guerre e le conquiste asiatiche, egizie, greche di Ciro, di Cambise, di Dario e di Serse, mosse da studio religioso non meno che da gelosia di stirpe o da politica ambizione: e i miti storici riferiti da Firdusi, Tabari e altri poeti o cronisti, (senza parlare di alcuni scrittori ancor meno autorevoli,) torrebbero ogni dubbio su questo proposito, se non fossero di data troppo recente. Come unione e confederazione spirituale dei popoli, non ideata solo in fantasia, ma ridotta in parte ad esecuzione, e non pure ordinata a scopo religioso, ma volta eziandio a cultura e felicità temporale, il più bel simbolo paganico, benchè ristretto, della cattolica comunanza, è quel celebre consesso, che ebbe appunto la generica denominazione di Chiesa; giacchè i nomi più famigliari e innaturati al Cristianesimo sono quasi tutti di greca o di romana origine e rappresentano al vivo la spontanea parentela e le attinenze storiche delle idee cristiane colle pelasgiche. Gli Anfizioni, secondo Eschine, chiamavano *Ecclesia* la loro grande assemblea confederale, che abbracciava gli stati greci, e a cui s'incorporavano le altre province, come prima erano ammesse alla cittadinanza ellenica, nello stesso modo che la Chiesa cristiana è destinata a stringere insieme tutte le nazioni coi vincoli di una civiltà uni-

[1] Herod., I, 57.

[2] Gl' Indiani distinguono i barbari in universale col nome di *Mletchhas*, Dharmasastra, II, 23. Vedi in ispecie il libro decimo.

versale sulla terra è foriera della celeste [1]. L'Ecclesia degli Anfizioni non era un semplice consesso politico e federativo, ma un' adunanza sacra, divina, ieratica : essa risedeva ora nell' apollineo Delfo, foro comune degli Elleni, oracolo del genere umano, vero e primo legislatore religioso, secondo Platone [2], fonte della sapienza socratica e per essa ristoratore e ampliatore della filosofia antica; ora nel tempio di Cerere, alle Termopili, dove Leonida col suo fiero e magnanimo drappello morì per le patrie leggi e la libertà della Grecia. Le quali leggi aveano ricevuta la loro suprema sanzione dall' imperativo oracolare del medesimo Delfo [3]; onde la città di Apolline fu veramente la patria ideale e progenitrice dei trecento eroi, che spirarono nelle famose strette, e di tutti gli stati greci, come la Chiesa è la prima patria spirituale dei popoli cristiani. Simile alla dieta dei Pilagori era l'anfizionia di Calauria, sacra a Nettuno, propria del Peloponneso, antichissima e d'instituzione coetanea all' Ercole ellenico, se non anco più antica [4]. Nè il concetto dell' anfizionato fu proprio de' Greci, ma comune a tutti i popoli pelasgici, e segnatamente a quelli d'Italia, che fu ab immemorabili il seggio propizio delle sacre federazioni; le quali erano tutte, non altrimenti che le unioni elleniche, sotto il patrocinio di un tempio, di un sacerdozio, di un oracolo; onde, come un erudito scrittore chiama gli oracoli *la legge vivente e universale dei Greci,* dir si può altrettanto dei prischi Italiani [5]. E senza parlare della dodecarchia etrusca, in cui tutto correva a misterio di riti e a maneggio di sacerdoti, e l'imperio civile era immedesimato colla religione, mediante la casta sacra, regia e guerriera dei Lucumoni, la confederazione sabina avea per comune ritrovo il tempio di Feronia : i Volsci da principio si assembravano nel fano della Fortuna ansurita : Tarquinio prisco e Servio Tullio fondarono due leghe latine, che si raccoglievano sopra un colle e in un santuario, cioè la prima sull' Albano, nel tempio gioviale, uffiziato dai Laziari, e la seconda sull' Aventino, in un delubro consacrato a

[1] SAINTE-CROIX, *Des anciens gouvern. fédératifs*. Paris, an 7 de la rép. française, p. 39.
[2] *De leg.*, VIII. Opp., tom. VII, p. 99.
[3] PLUT., *Vit. Lyc.*
[4] FRERET, Ap. SAINTE-CROIX, *Op. cit.*, p. 315.
[5] SAINTE-CROIX, *Op. cit.*, p. 265.

Diana e simile alla famosa basilica degli Efesiati. Già prima le genti del Lazio sacrificavano in comune nel sacro luco di Ferentino a Giove feretrio; e più tardi l'ultimo Tarquinio riprese l'assunto de' suoi precessori [1]. Ognuna di queste alleganze era una piccola Chiesa, poichè fondata sulle credenze e solennità religiose, governata da responsi fatidici, e forse risalente al prisco e nativo oracolo degli Aborigeni, cioè a quello di Tiora e ai carmi profetici di Carmenta, che fu la Pizia italica, più vecchia della Sibilla, madre dei versi e dell' arcadico Evandro, maestro di lettere greche, autore di ferma stanza e araldo di pace alle tribù vaganti sulle sponde del Tevere [2]. L'uso di tali leghe non fu nemmeno ignoto agli Orientali; come si vede negli Arabi, appo i quali le tribù ismaelitiche e fors' anco una parte de' Joctanidi, formavano prima di Maometto una compagnia di popolazioni, il cui centro civile, religioso, trafficante, poetico, era la Mecca, e il santuario comune la Caaba. Ma l'ingegno pelasgico dopo di avere adombrata colle instituzioni la cognazione dei popoli sulla terra, ampliandola colla immaginativa [3], si alzò perfino al presentimento di una società oltramondana di tutte le menti create sotto il regno dell'Idea principe; e come il Cristianesimo unisce la Chiesa che milita con quella che trionfa, così i filosofi greci compierono la polizia confederativa del globo terrestre con quella del cielo, come si ravvisa nel seggio iperuranio di Platone, nello Sfero di Empedocle e nell' Olimpo di Filolao. Il nodo delle due vite era intrecciato dalla religione, le cui notizie men guaste, più dialettiche e conciliative, venivano custodite da certe consorterie aristocratiche o sacerdotali; quali furono le Orgie pitagoriche, e i Misteri greci in universale, detti anco Inizii e Teleti, perchè esprimevano il principio e la finalità delle cose e delle cognizioni, e rappresentavano la società spirituale, ridotta a stato acroamatico, misterioso, recondito, e tutelata da quella disciplina dell' arcano, che regnò pure nella Chiesa cris-

[1] Sainte-Croix, *Op. cit.*, p. 233-248.

[2] L'etimologia di Carmenta, riferita da Plutarco nelle sue Usanze romane (56), è falsa, ma non offende i poeti; perchè la mania degli oracoleggianti era simile a quella di Platone, e consisteva nell' afflato o sia intuito divino, sostituito alla riflessione umana.

[3] Il concetto cosmopolitico risplende sovrattutto in Platone, in Cicerone e negli Stoici. Intorno a questi ultimi, vedi Plutarco, *De fort. Alex.*, 6.

tiana dei primi secoli, quando nata di fresco, era esposta agl' insulti sacrilegi e alle arti corrompitrici del gentilesimo signoreggiante.

Come Delfo era il centro dell' anfizionato ellenico, il capo supremo degli oracoli, il seggio della legittima egemonia greca, e il mezzo dialettico della stirpe ellenica, (in cui di sito eziandio tramezzava,) prima che gli estremi di essa, cioè Atene e Sparta da un lato, la Macedonia dall' altro, a tal privilegio ingiustamente aspirassero, e la patria comune a ruina adducessero, così Roma, che frammezza nella nostra penisola, come questa nel mondo, è la piazza comune dell' anfizionato cosmopolitico, il titolo fondamentale del primato italiano, il miluogo e il mediatore, che ha per ufficio di ristringere insieme le membra disperse o altercanti dell' umana famiglia. Roma è dunque, come città, ciò che è l'Italia, come nazione, cioè l'Urbe conquistatrice e conciliatrice dell' Orbe, e possiede in sommo grado il magisterio dialettico ne' suoi due momenti, adempiendo l' ufficio di contenente e di vincolo comune delle nazioni[1]. E siccome il contenente è doppio, e riguarda il tempo e lo spazio, ne nascono i due privilegi universali di Roma, cioè la potenza perpetua e cosmopolitica, la stabilità immanente senza rischio di morte e l' azione motrice senza confini. Le sorti maravigliose della città principe furono avvertite dagli antichi; e se non è probabile che i primi Romani presentissero e tampoco si proponessero quelle imprese vaste e smisurate di universale dominio, che poscia concepirono ed effettuarono, non è però men vero che la tela di tali eventi fu preordinata e intessuta dalla Providenza. Le moltiplici e recondite potenze, infuse a dovizia dal cielo negl' individui e nelle nazioni, non si rivelano naturalmente alla coscienza dei possessori, se non quando han cominciato ad attuarsi, perchè la mente umana nel doppio aspetto della memoria e del presentimento non abbraccia che una piccola parte dei tempi ed è un debole riverbero della divina. Ma questa, essendo identica all' Idea e non avendo limiti o imperfezioni di sorta, comprende tutta quanta l'intelligibilità degli eventi; onde quando un concetto emerge spontaneamente dall' ordito e dalla seguenza dei fatti storiali, possiamo, anzi dobbiamo ascriverlo, senza paura di errore, alla teleologia divina, ordinatrice dell' universo. L' affermare che i successi nascano o s' intreccino a caso è

[1] « Romanæ spatium est urbis et orbis idem. » Ovid., *Fast.*, II, 682.



un dir nulla; perchè il caso, come il fato ed il caos, è una creazione fantastica dei poeti, o una quintessenza sofistica dei filosofi, e non trovandosi in natura, dee essere rigettato dal savio, abborrente dall' introdurre lo scompiglio o il capriccio nel metodo e nei risultati della scienza. Tutto ciò che accade e sussiste, in quanto ha del saldo e del positivo, e non è una semplice negazione, si dee avere per espressione dell' Idea, e manifestandosi come intrinsecamente intelligibile, non può riputarsi cieco e fatale, nè fortuito ed arbitrario; giacchè, secondo i dettati di una filosofia profonda, intelligibilità e sussistenza sono indivise fra loro [1]. Non ci dobbiamo dunque stupire, se il patriziato romano si compiacque di riportare ai primordii della città eterna quelle previsioni, che una età posteriore, colla scorta sensata dei fatti, rubò, per così dire, alla Providenza; onde nacquero il vaticinio di Romolo [2], la visione simbolica del Capo di Tolo [3], i miti del dio Termine e della dea Juventa, che presagivano colla ostinata immobilità loro una fermezza e gioventù eterna [4], e in fine gli augurii dei poeti [5]. Bellissima è la fizione allegorica di Plutarco, che fa edificare la città di Roma da Dio e dal Tempo col ministerio della Virtù e della Fortuna; le quali, insieme confederate, alzarono un tempio mirabile, una *santa Vesta*, (simboleggiatrice del fuoco centrale, dell' elemento puro, etereo, intelligibile, divino del pitagorico Olimpo,) un *sostegno eterno*, un' *áncora sacra* al caos ondeggiante delle nazioni, nello stesso modo che, giusta Platone, il mondo emerse dagli elementi opposti del fuoco e della terra insieme fusi e contemperati dagli elementi mezzani dell' aria e dell' acqua [6]. L' imagine di Platone e di Plutarco ci richiama alla mente l' altra proprietà dialettica di Roma antica e pelasgica, cioè la sua attitudine a conciliare insieme gli opposti contenuti nel suo

[1] L' intelligibilità come la realtà è doppia, cioè assoluta e relativa. Chi ammette soltanto una intelligibilità assoluta, e quindi riduce tutto l' intelligibile all' ideale, riesce di necessità al panteismo. Tal è, per esempio, l' esito logico e fatale di chi confonde l' intelligibile relativo coll' ideale, e immedesima il reale col sensibile.

[2] T. Liv., I, 16.

[3] *Ibid.*, I, 55.

[4] *Ibid.*, I, 55; V, 54.

[5] Virg., *Æn.*, I, 282. Hor., *Od.*, III, 3.

[6] Plut., *De fort. Rom.*, II.

eno; imperocchè, avendo abbracciati tutti i popoli colla conquista, gli amicò coi vincoli tenaci e benevoli del giure e della favella, e si procacciò quella fama longinqua di comando e di potenza, che dopo il volgere di tanti secoli risuona ancora nelle lingue di tutti i paesi civili, e si riflette perfino nei nomi geografici di Oriente [1]. L'azione conciliatrice della civiltà, essendo una pugna colla barbarie, dee cominciar colla guerra; la quale è perciò la prima dialettica delle nazioni. La guerra ordinata alla pace e al perfezionamento, non alla distruzione, è un mezzo doloroso, ma inevitabile, per vincere la sofistica della barbarie, ribelle alle influenze civili, rompere i primi ostacoli non superabili e agevolare all'operatore dialettico la presa dei contrari, cui non potrebbe comporre, senza prima farsene signore; onde nasce l'eccellenza, la gloria del valor militare, e l'immenso intervallo posto dall' opinione dei popoli fra le conquiste che hanno uno scopo pacifico e ideale, (benchè per la debolezza della natura umana, non siano mai nette da ogni macchia,) e quelle, che mirando al solo trionfo della forza sono inimiche e dissipatrici di ogni cultura. E chi infatti potrebbe, per cagion di esempio, confondere Cesare e Alessandro con Attila e Tamerlano? O porre i Franchi di Austrasia nella medesima schiera dei Vandali di Affrica o di Spagna? Le vittorie e gli acquisti dei Romani, generalmente parlando, furono della prima specie; e il conflitto della forza, da Camillo e Scipione il grande sino a Traiano e a Teodosio non fu mai così splendido e glorioso all' aquila latina, come quando venne ordinato ai trionfi della ragione. Perciò nel mito romuleo, il gran legislatore già assunto al cielo, prenunzia e comanda il culto delle armi, come via all' imperio [2]. E a quale imperio? Virgilio, il cui poema è un mirabile comento delle tradizioni romane, ce lo dichiara collocando l'*imperio perpetuo* nell' *imporre il costume della pace* [3]. Ma la milizia del ferro non fu scompagnata anche in Roma gentile da quella delle

[1] *Romania, Romelia, Rioum, Roum, Romaichus,* ecc. L'Alessandro bicorne degli Orientali è re di Roma, e riduce a unità la dualità pelasgica.

[2] « Cælestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum sit : proinde rem « militarem colant : sciantque et ita posteris tradant, nullas opes humanas « armis romanis resistere posse. » T. Liv., I, 16.

[3] « Imperium sine fine dedi. » Virg., *Æn.*, I, 282. « Tu regere imperio po- « pulos, Romane, memento :—Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem. » *Ibid.*, VI, 852, 853.

idee, e meritò in virtù di esse il privilegio di simboleggiare Roma cristiana e quella Chiesa, che adora il Dio degli eserciti e ha scritto in fronte il titolo di militante. Per mezzo di Roma, le lettere, le arti, le dottrine italogreche furono portate, sparse, radicate in tutta l'Europa, e la civil sapienza, che nelle scuole elleniche dell'Accademia e del Portico era rimasta sterile o poco feconda, passò nei costumi, nelle azioni, nella vita pubblica e privata, mediante il conserto delle leggi e la famiglia dei giureconsulti romani, i quali come ognun sa, furono in gran parte figliati dal genio stoico e ne adattarono alla pratica le forti speculazioni. E come la Grecia invase e abbracciò, per così dire, la vecchia Europa, mediante Roma pagana, così questa e quella furono diffuse per l'Europa moderna da Roma cristiana, che riscattò i popoli dalla nuova barbarie nella stessa guisa, che l'antico municipio gli aveva redenti dalla prima selvatichezza. Per opera della città mediatrice venne figliata l'illustre famiglia delle lingue moderne, che *romane* tuttavia si chiamano, furono gittate le fondamenta della nuova lirica e della nuova epica nelle *romanze* e nei *romanzi* del medio evo, e procreata una letteratura, che *romantica* a buon diritto si appella [1]. Così la nuova Roma proseguì l'opera della sua progenitrice, propagando universalmente il senno pelasgico; e superolla, promulgando i principii di un' altra gentilezza civile, di gran lunga più eccelsa, e maritandola colla prima, mediante un connubio veramente dialettico, onde nacque il moltiforme portato della cultura moderna, quasi fior dell' antica, abbellito, ampliato e sublimato dal Cristianesimo.

Chi prendesse a rassegnare gli accordi dialettici operati da Roma cristiana avrebbe un campo infinito da correre; imperocchè essi non sono nè più nè meno che quelli della religione e della Chiesa, onde la città santa è capo e seggio sovrano. Niuno certo vorrà chiedere ch' io entri pure per cenni in questo vasto pelago, e discorrendo pei vari ordini dello spazio, del tempo, delle nazioni, delle facoltà umane, degl' instituti, delle dottrine, chiami a mostra e ad esame le coppie gareggianti dell' oriente e dell' occi-

[1] Se si vuol assegnare un senso preciso a questa voce tanto abusata, si dee intendere per essa l'influenza di Roma sacra, cioè dell' elemento cristiano nelle lettere moderne. Ma guai a chi confonde questo elemento coi semi barbarici invalsi nel medio evo.

dente, del meriggio e del settentrione, dell' era pagana e dell' era cristiana, del medio evo e dell' età moderna, delle schiatte bianche e di quelle di vario colore, delle popolazioni germaniche e delle pelasgiche, della vita attiva e della contemplativa, della fede e dell' esame, dell' affetto e del discorso, della monarchia e dell' aristocrazia naturale, della libertà e del comando, dell' eredità e della elezione, del sacerdozio e dell' imperio, della filosofia e della teologia, dell' analisi e della sintesi, della sperienza e della speculazione, e infinite altre dualità simiglianti, che in ultimo poi si riducono al contrapposto primario contenuto nella formola ideale del tempo e dell' eterno, della terra e del Cielo, dell' Ente e dell' esistente, e trovano il loro vincolo nell' atto creativo, che concilia gli estremi di essa formola ed è la radice fondamentale di ogni armonia romana e cattolica. Ma se Roma e la cattolicità concorrono insieme nella sostanza di questo lavoro, non è però da credere che operino ad un modo; e la differenza di tale operazione è da una parte tanto poco avvertita e tuttavia sì strettamente collegata con alcune conclusioni del mio discorso, e dall' altra parte gli errori che regnano su questo articolo sono così frequenti, radicati e funesti, che debbo almeno accennarla, risalendo ai principii di tutto lo scibile. Non occorre che aggiunga non esser mia intenzione in questo luogo di esporre le prerogative religiose di Roma, come quelle che sono o almeno debbono essere notissime a ogni cattolico; ma soltanto di ricercare qual sia l' ufficio speciale, che venne commesso dalla Providenza alla città eterna nella grande opera della moderna civiltà.

La dialettica, versando nella concordia dei diversi e dei contrari, che sono forze finite e create, ha la sua radice nella scienza universale delle forze, che è quanto dire nella dinamica razionale; anzi dinamica e dialettica sono sinonime ed esprimono due aspetti diversi di una scienza unica, in quanto la prima dichiara l'esplicazione delle forze e la seconda si aggira intorno alla loro armonia. E come l'azione dialettica consta di due momenti distinti, e adempie l'ufficio di contenente e di vincolo, così l'esplicazione dinamica di ogni sostanza finita passa per due gradi corrispondenti, cui nessun filosofo meglio colse di Aristotile e del Leibnizio colla nota distinzione della potenza e dell' atto. Ma la potenza schietta senza attuosità di sorta è una mera astrazione; la potenza effettiva e reale partecipa dell' atto e consiste nella medietà dialettica del conato, che è un atto iniziale, o vogliam dire un inizio di

operazione, sagacemente avvertito da esso Leibnis e dal Vico. Per quanto sia misteriosa e paia a prima fronte contraddittoria la natura del conato, atteso l'ignoranza, in cui siamo dell' essenza di ogni cosa e di ogni forza, la realtà di esso ci è del pari attestata dall' esperienza e dalla ragione. Imperocchè, se dalla considerazione della forza in genere, discendiamo a qualche specie particolare di attività, com' è, per esempio, la forza motrice, ci troviam costretti a distinguere nell' esercizio di essa il moto dal suo principio. Il principio del moto è la quiete; la quale però, come tale, essendo la negazione di esso moto, nol potrebbe partorire in eterno, se non intervenisse il conato motivo, cioè lo sforzo, tramezzante dialetticamente fra il riposo e la mozione, e partecipante di entrambi, senza essere precisamente nè l'uno nè l'altro. La coscienza c' insegna altrettanto dell' arbitrio considerato sia in sè medesimo e negli ordini prettamente psicologici, come facoltà dell' animo umano, sia nel suo esercizio fisiologico, come causa del moto nerveo e muscolare; anzi lo stesso fenomeno si ravvisa in tutte le altre potenze e facoltà dello spirito, la virtualità schietta delle quali è sempre commista coi principii dell' atto; onde una facoltà che non opera è un semplice astratto, e una potenza inerte, passiva, morta, affatto quiescente, è una contraddizione. Il passaggio dalla virtù all' azione, dalla quiete al moto, e la loro sintesi dialettica è dunque innegabile, quantunque la natura di tal sintesi superi la nostra apprensiva; imperocchè ogni trapasso si fonda nella infinità e nella essenza dell' atto creativo, arcano nel suo intrinseco, benchè chiaro, direbbe Dante, nella sua parvenza o manifestazione, e quindi fonte supremo ad un tempo di ogni mistero e di ogni evidenza. Onde i matematici sogliono considerare la quiete come un moto rallentato o accelerato infinitamente, (giacchè nell' infinito gli estremi s' immedesimano insieme,) perchè infatti il transito discreto dalla quiete al moto presuppone l'infinito intervallo del continuo; il quale intervallo è superabile soltanto dall' azione creatrice e senza limiti. Il conato movitivo può essere idoleggiato con uno schema geometrico, cioè col punto generativo della linea; o meglio ancora col centro, che proiettando i raggi, s' instella e forma l' espansione del circolo: viva imagine e tipo matematico di ogni forza nel suo esplicamento. Ora il centro raggiante è principio di moto, ma non è il moto medesimo: esso è movente, ma immoto ed immobile, e se tale non fosse, non po-

trebbe in alcuna guisa essere motore. E siccome l'efflusso della linea dal punto e dei raggi dal centro presuppone il passaggio dal semplice al composto, e la formazion del discreto, stante la incomprensibile mediazion del continuo, il conato motivo ci apparisce come la continuità del movimento. Atteso poi che il moto risulta dalla sintesi del tempo e dello spazio, che hanno a comune un solo continuo e semplicissimo, cioè l'unità schietta, non ancora induata nel punto e nell' istante, (la durata e lo steso variando fra loro solamente per ragion del discreto,) ne segue che il continuo meccanico s' immedesima col matematico, e che il conato generalmente è appunto questo continuo universale, che è quanto dire l'intervento dell' atto creativo e immanente nel grembo delle forze finite e create. Vedesi adunque come il conato, essendo la sintesi dell'azione creatrice colla potenza creata, viene ad immedesimarsi col Primo relativo e dinamico, di cui discorro largamente nella mia opera.

La dualità della potenza e dell' atto s' intreccia con parecchie altre categorie biformi, come quelle del generale e del particolare, della specie e dell' individuo, della complicazione e dell' esplicazione, della stabilità e del progresso; le quali per qualche rispetto si attengono al nostro tema. Imprima ogni potenza è generica e contrae nella propria unità la moltitudine degli atti nascituri da essa o possibili a nascere, come il genere e la specie contengono potenzialmente i particolari e gl' individui che loro si riferiscono. Ma il genere e la specie non sono meri nomi, secondo il parere dei nominalisti; nè mere astrazioni, giusta la sentenza dei concettuali; nè anco mere idee, a tenore del realismo volgare o per dir meglio del semirealismo, che si suole ammantare col vocabolo più onorato. Come il conato è una potenza inizialmente attuata, mediante l'intervento dell' azione creatrice, così il genere e la specie sono astratti o concetti incoatamente concretizzati ed effettuati, coll' intercorso della medesima azione; onde la corrispondenza fra il conato da una parte, il genere e la specie dall' altra, è perfetta; tanto che il conato è un genere dinamico e reale, come il genere è un conato intellettivo e idealizzato. Il genere e la specie hanno dunque una concretezza e una individualità iniziale, che si riscontra coll' attualità incoativa del conato; e quanto il componimento è arcano e maraviglioso, tanto è certo e irrepugnabile dalle due parti. Inoltre la potenza è la complicazione degli atti moltiplici, ma unificati intrinsecamente nella virtù che li produce,

come gli atti sono l'esplicazione e la pluralità estrinseca della potenza. Ora la complicazione è stabile e conservatrice di sua natura, come quella che custodisce nel deposito o sacrario della potenza gli atti che ne debbono emergere e spiccare di mano in mano; ed è immanente, perchè la varietà in lei riposta è una, simultanea, e non ammette alcun discreto, che importi la seguenza propria del tempo. L'esplicazione all' incontro è temporanea, discreta, successiva, e versando in una serie di atti, che non restano, ma trascorrono, è contraria alla conservazione, ed è radice del perfezionamento. D'altra parte, come la potenza viva del conato è un atto iniziale, così la complicazione reale contiene un principio di esplicazione, e la conservazione un germe di progresso; attalchè una complicazione affatto chiusa, involuta, latente, e una conservazione del tutto immobile e stazionaria, sono astrazioni e chimere simili a quella di una potenza onninamente inerte. Tutte queste categorie corrispondono ai due momenti dialettici, che si ripetono in ciascuna di esse; giacchè la potenza è ricettacolo degli atti, il genere dei particolari, la specie degl' individui, la complicazione dell' esplicazione, la stabilità del progresso, come il contenente dialettico racchiude i diversi e i contrari, ed è il principio sovrano della loro gara e concordia reciproca.

Le forze finite, a cui le varie dualità e categorie dialettiche si possono applicare, sono corporee o spirituali, ovvero miste, cioè complessive e partecipi dello spirito e del corpo. Ogni forza veramente in sè medesima è una e semplice; ma io chiamo corporee quelle, che nella loro esplicazione si manifestano sotto la forma dell' estensione e dello spazio, e quindi appariscono sensatamente. Forze spirituali sono le menti create e le idee; le quali idee, considerate obbiettivamente, cioè nella divina intelligenza, che le comprende ed unizza, sono Iddio medesimo, sono la sua virtù onnipotente e creatrice; ma in quanto si subbiettivano alla spartita e si moltiplicano nelle creature dotate di virtù conoscitiva, esse appartengono al novero delle forze finite, e hanno nella gerarchia loro il primo grado di potenza e di onoranza. Erra a gran partito chi reputa le idee per cose vuote, deboli, sterili, inefficaci; imperocchè quelle forze morali, che destano e spingono gli uomini ad imprese vaste e magnanime, che creano, aumentano, felicitano, travagliano, sconvolgono, rovinano gl' imperii, tragittandoli per le alternative liete o dolenti della pace e delle guerre, delle rivolu-

zioni e delle instaurazioni, delle conquiste e delle perdite, della libertà e del servaggio, del culto e della barbarie, della grandezza e della declinazione, della gloria e della sventura, sono le idee o i loro contrari, nelle quali risiede l'opinione, (che gli antichi e l'Alighieri chiamavano fortuna,) regina del mondo e vicaria della Providenza. Le idee coniugate colle menti che le apprendono e serbano, mediante l'intuito e la riflessiva, formano la sintesi della cognizione; tanto che tutte le forze semplici del creato si riducono alle due forme generalissime del pensiero e dell' estensione, dell' intelligibile e del sensibile; le quali forme, insieme accoppiandosi, porgono origine agli esseri di misto componimento. Tali sono gli uomini, composti d'anima e di corpo, e le instituzioni loro, che hanno, come l'uomo stesso, una interiorità spirituale, riposta nelle idee, che le anima, informa, governa, ed una esteriorità organica, materiale, sensata, per cui esse appartengono al giro del tempo e occupano visibilmente un luogo sopra la terra. L'esplicazione di queste varie forze discorre pei due momenti dialettici, che in ordine allo steso ci sono rappresentati dalle dualità matematiche del centro e della circonferenza, della quiete e del moto, nelle quali si riepilogano tutte le categorie dinamiche, che abbiamo dianzi avvertite. In ordine al pensiero, abbiamo le dualità psicologiche dell' intuito e della riflessione, dei principii e delle conseguenze, del senso comune e della scienza, nelle quali parimente si assommano le categorie suddette; imperocchè, verbigrazia, l'intuito è la potenza della riflessione, come il centro è la virtualità del circolo; la quiete è la complicazione del moto, come il senso comune è il germe della scienza; e così via discorrendo per gli altri capi. Le forze miste, partecipando del materiale e del corporeo, debbono riunire in sè stesse tutte le dualità matematiche e psicologicali; com' è facile a vedere, esemplificando la cosa colla instituzione dialettica dello stato civile. L'anima dello stato risiede nel pensiero complessivo dei cittadini; il qual pensiero si regge e discorre continuamente per la simultaneità e l'alternativa dell' intuito e della riflessione, dei principii e delle conclusioni, del senso comune e della scienza; e in questo lavoro consiste l'essenza della civiltà, il progresso intellettivo dei popoli, la vita morale delle nazioni. D'altra parte lo stato ha un' esistenza sensata, occupa un luogo materiale sovra la terra, e soggiace alle condizioni geografiche dei siti e dei climi; e perciò è timoneggiato da un uomo, che

sotto nome di re, di principe, di gonfaloniere, di presidente, o altro simile, e con una potestà più o meno estesa, dà il primo impulso alla macchina sociale; e ha un centro locale di azione, un seggio di comando, una corte, una reggia, una metropoli, a cui convergono e si appuntano tutte le parti del circostante dominio. E come nell'individuo il corpo e l'anima sono uniti insieme e si compenetrano intimamente, mediante l'unità personale, così nello stato le proprietà materiali s'incorporano, colle morali e fanno con esse una cosa sola; onde, verbigrazia, la capitale, che è il centro e la molla dello stato, ne è eziandio la potenza intellettiva, il sentimento comune, e come dire, il cuore, il capo, il sensorio, in cui si raccoglie virtualmente e da cui rampolla senza intermissione la vita spirituale, che gira e rigira per tutte le membra della repubblica. E se questa centralità difetta o soverchia, il corpo dello stato riesce debole ed infermo; cosicchè la quistione agitata dagli statisti moderni sull' utilità e sui danni, che possono nascere dall' incentramento politico, ridotta agli elementi più universali e più semplici, si risolve naturalmente in un problema dialettico.

L'applicazione di questi principii generali al tema che abbiam per le mani non è difficile. La società religiosa e universale, che Chiesa e cattolicità si chiama, è un complesso di forze, che in quanto sono finite, e ad uno scopo temporale indiritte, soggiacciono alle leggi generali di ogni processo dinamico. L'azione di questa gran comunanza risiede *nella conservazione e nello svolgimento dei principii ideali, secondo il doppio ordine delle cose e delle cognizioni;* e quindi opera e si manifesta, come dottrina e come arte. Come dottrina, essa è la custodia delle premesse ideali nella loro purezza e integrità primigenia, e la deduzione di tutte le verità secondarie in essa racchiuse; come arte, è l'applicazione di tali dottrine alla vita attiva, ordinatamente alla terrena felicità degli uomini; giacchè qui, lo ripeto, considero soltanto la religione qual suprema dialettica conciliatrice delle forze umane sopra la terra, e qual sistema di civiltà indirizzato al ben essere temporale delle nazioni, e non la riguardo come strumento diretto di celeste salute, nè di eterna beatitudine. L'azione incivilitrice del cattolicismo consta dunque di due momenti distinti, comprendendo la guardia dei principii e la loro esplicazione scientifica, congiunta coll' applicazione pratica di essi agli ordini della vita

operativa; onde segue che la Chiesa, come dissi altrove, è conservatrice e propagatrice dell' Idea divina [1]. Ecco in che consiste la distinzione dialettica del corpo della Cristianità universale da Roma suo capo, e la varietà del ministerio particolare, essenziale, immutabile, che vien loro assegnato, nella cultura generale del mondo. In Roma si riuniscono tutti i capi primari delle dualità dinamiche, dianzi chiamate a rassegna; ond' ella ha ragione di Primo relativo, di centro immoto, di contenente universale, ed esercitando gli uffici di potenza intuitiva, assiomatica, generica, conservatrice, è quasi il comun senso della cristiana repubblica, la quale intorno a lei si raccozza e ne riceve la notizia di quei veri sovrani, che recano da per tutto in virtù del loro proprio essere il moto, gli spiriti, gli aumenti della vita civile. E come in ogni categoria dialettica, i due momenti, per cui si corre, benchè distinti, son tuttavia inseparabili, così la città eterna è indivisa dalla vasta compagnia di nazioni, che da lei tolsero le prime scintille di ogni umana e divina sapienza; il che già verificossi ai tempi del gentilesimo, stante il giuridico eloquio e i fasci laureati dell' antica Roma. Imperocchè il comune dei sette colli fu il fôco, in cui si raccolse l'umanità d'Italia e di Grecia, onde poter diffondersi e radicarsi per ogni dove; tanto che a chi legge la storia di quei secoli, riesce impossibile il sequestrare la signoria latina dalle etrusche e dalle elleniche influenze. Similmente chi vuol conoscere le importanze di Roma cristiana, non può disgiungere la considerazione di essa da quella del resto di Europa; e governandosi altrimenti, somiglierebbe a un fisiologo, che volendo studiare il cuore e il cervello dell' uomo, e asseguirne le funzioni nel magisterio vitale, li segregasse dalle loro attinenze colle altre parti dell' organica struttura. Roma è specialmente ed essenzialmente custode dei principii ideali, poichè come tale, immobile apparisce; ma la sua immobilità non è inerzia, e imprimendo colle dottrine che insegna il primo impulso alla società cristiana, si mostra attuosa e gagliarda nella sua quiete. Chi non è disposto a riconoscere alcuna forza viva fuori di quelle, che caggiono immediatamente sotto ai sensi, dee ridursi per fato di logica a disdire ogni attività ed operazione all' asse di una ruota e all' appoggio di una leva. Lo studio della natura ci mostra all' incontro che quanto più un' azione è rilevante

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, I, 3.

ed efficace, tanto meno suol essere apprensibile sensatamente; come si ravvisa, per cagion di esempio, nella virtù generativa delle piante e degli animali. Anzi, propriamente parlando, le cagioni e le forze sono tutte occulte, sovrasensate in sè medesime, e si argomentano soltanto dai loro effetti; onde quei filosofi, che riducevano ogni cognizione ai dati e alle impressioni del senso, furono costretti a negare la realtà e l'efficienza di ogni causa, rendendosi scettici assoluti. Che più? Niuna operazione è più efficace e causante, e tuttavia meno sensibile dell' atto creativo, come quello che è semplicissimo, continuo, universale, immanente, e senza uscir dalla sua quiete interna e perenne, infonde in tutte le cose soggette al corso del tempo il moto, lo spirito, la vita. Ora negli ordini della cultura Roma è veramente l'atto creativo e continuo dei popoli disciplinati, che vige, opera, produce con vena inesausta, senza uscir dall'essenza impenetrabile, in cui si occulta, come l'anima che ravviva il corpo, ma all' apprensiva degli organi e dei sensi corporei si sottrae e nasconde. In ciò risiede, rispetto alla storia dell' incivilimento, la nota singolare di Roma, l'essenza della romanità, se posso così esprimermi, il suo contrassegno pellegrino e perpetuo; onde tanto si erra ad esagerare le sue influenze nell' umanità delle nazioni e a pretendere che i suoi progressi pareggino in celerità quelli dell' altro mondo cristiano, quanto a perfidiare ch' essa non faccia nulla, e a negare che l'opera sua, benchè poco appariscente, non sia di gran momento pel bene dell' universale. Roma insomma, in virtù della sua costituzione essenziale, non è il progresso effettivo, ma il suo fontale principio; o più tosto è il progresso, ma inizialmente e potenzialmente, come l'impulso è il moto, l'assioma è il teorema, la radice è la pianta, il feto è l'uomo, il cuore è il tessuto dei canali sanguigni, e il cervello è il sistema de' nervi, che si diramano e spargono per tutte le parti del corpo umano. E tale inizialità, non che doversi ascrivere a difetto, è una perfezione; perchè l'azione metropolitana, quando trascorre più oltre, offende la libertà ed economia armonica di tutto il corpo, aprendo l'adito ai vizi della centralità soverchia, come potrei provare, se il farlo non fosse alieno dal mio proposito.

Mi affido che così discorrendo, e considerando in Roma non il capo supremo della religione, ma quello della civiltà, a niuno verrà in pensiero che io voglia tampoco accennare al temporale

reggimento degli stati ecclesiastici [1]. Il quale può esser degno di lode o di biasimo, secondo gli uomini, e fu buono o reo, secondo i tempi; ma in ogni caso non ha da far nulla col mio argomento, essendo sempre un instituto locale, accidentale, accessorio, come tutti gli ordinamenti politici, e non appartenendo in modo alcuno all' essenza di Roma, come seggio di culto o qual fonte di civil disciplina. Al che non badano certuni, che in queste materie sono avvezzi a consigliarsi più coll' affetto che col senno; i quali si scandalizzerebbero assai meno degli accessorii viziosi e dei difetti umani, se avessero l'occhio all' idea e al principale; imperocchè l'ufficio civile e universale di Roma versando nella custodia delle verità ideali, il carattere essenziale della città conservatrice risplende tanto fra le viltà, le tristizie e le turpitudini del secolo decimo, quanto ai tempi santi e magnanimi d'Innocenzo terzo e di Niccolò quinto. Qual è di fatti il vero, in cui si fonda il magnifico edifizio, onde l'età moderna si gloria, lasciandosi addietro a grande intervallo anche i secoli più aurei del gentilesimo? Qual è il dogma, che informa tutto il nostro vivere sociale, che compenetra le leggi, le instituzioni, i costumi, le arti, le lettere, e distrutta la schiavitù antica, la servitù feudale dei popoli, diede a molti di essi l'eguaglianza civile, la libertà pubblica, l'indipendenza nazionale, e promette a tutti i medesimi beni con infallibile augurio? Questo gran dogma è l'unità di origine, la medesimezza di natura, la congiunzione di sangue, la domestica fratellanza e il comun destinato di tutti gli uomini, creati e redenti da un Dio, discesi da un solo padre, soggetti a una legge unica e ordinati alla medesima beatitudine. Il qual dogma non è un vero parziale, ma universale; non è un assioma o un teorema isolato, ma un sistema compiuto, una scienza, una filosofia, una religione, poichè le altre verità ne nascono, come logiche illazioni, o ad esso si riferiscono, come preliminari richiesti a stabilirlo e a produrlo. Non solo è una speculazione, ma una civiltà, e non che ridursi a una semplice aggiunta o ad un accidente, è la sostanza medesima del sapere e dell'azione: imperocchè fuori di esso il genere umano è una chimera, e i suoi diritti sono astrattezze vanissime. Or chi dichiarò e bandì a

[1] Crederei inutile il fare quest' avvertenza, se chi parla di Roma onorevolmente al dì d'oggi, non dovesse aspettarsi le chiose più malevole ed assurde dal canto di certi lettori.

principio questa sublime verità consolatrice? Chi l'ha diffusa per Europa? Chi l'ha radicata negl' intelletti? Chi l'ha scolpita nei cuori? Chi ha contribuito a introdurla negli ordini pubblici e privati? Chi ha combattute e vinte le usanze, le opinioni, le preoccupazioni contrarie? Chi ha domate e conquise le abbiette cupidigie, gl' istinti superbi e le forze barbariche, che ripugnavano al suo stabilimento? Chi fa tuttavia guerra ai vili interessi e ai sofismi, che ancor oggi vorrebbono risuscitare il dogma nemico e farlo regnare nel mondo? Forse i filosofi? Io m' inchino alla legittima filosofia, soda, profonda, universale, conciliatrice, che non divide nè altera il vero per accomodarlo al corto intendere e al corrotto sentire dell' uomo; ma essa, non che contraddire al cattolicismo, lo abbraccia, e accetta dalla divina sua voce quei nuovi pronunziati, a cui le deboli ali del nostro intelletto non potrebbero poggiare, e quei nuovi gradi di certezza, ch' esso aggiunge alle verità razionali. La vera filosofia ammette il sovrannaturale, come riconosce la natura; e nello stesso modo che nell' investigare i fenomeni sensati e le loro leggi, nello squadrare i cieli e le loro geometriche meraviglie, non rifiuta i sussidi del calcolo, delle osservazioni, degli sperimenti, e si guarda dal folle consiglio di certi speculatori, che per aver notizia dei fatti sostituiscono a quelle vie sicure le vane ipotesi e le fantasie sregolate, così nello studiare le origini, il fine delle cose e le sorti eterne dell' uman genere, essa non rigetta il telescopio della rivelazione, perchè sa che al di sopra della ragione finita dei mortali alberga una ragione infinita, e si tiene obbligata ad accoglierne riverentemente gli oracoli. Ma se si parla di quella filosofia temeraria, monca, eunuca, che da Cartesio in poi signoreggia in Europa, niuno certo può recarle a merito di avere inventato un dogma che la precedette di tanti secoli, nè di averlo promulgato e difeso, quando essa fu prima a impugnarlo o metterlo in dubbio; e anche oggi niuno lo tiene per problematico, niuno osa ripudiarlo e deriderlo, se non certi filosofi. Roma all' incontro lo predica per l' universo come il fondamento delle sue credenze, scaccia con pietoso rigore dal suo grembo materno chi, oppugnandolo, vorrebbe scemare l' eletta sua prole, e lo mette in pratica solennemente, versando sul capo del povero Negro e del meschino Australiese l' acqua santificatrice, che li rassegna nel numero de' suoi figli e li rende partecipi alle divine promesse. Roma conserva illibato, pubblica

universalmente e tramanda di paese in paese e di secolo in secolo il gran principio fondamentale della temporale salute dei popoli, come insegna le dottrine apportatrici della salute eterna: questo è il suo ufficio essenziale, incessante, perpetuo, a cui non ha mai fallito, nè fallirà in eterno. Avvertite bene che parlo del principio, non della sua applicazione sociale; perchè questa non appartien solo a Roma, ma alla Cristianità tutta quanta. Il trarre dal vero divino tutti i miglioramenti civili, che vi sono racchiusi, e l'effettuarli, secondo le opportunità de' luoghi e de' tempi, non è un carico speciale di Roma, nè del sacerdozio, ma universale di tutti i Cristiani; e vedremo ben tosto qual sia la parte della società ortodossa, a cui è principalmente affidato questo nobile ministerio. Ministerio nobile e santo più di ogni altro, che si eserciti dagli uomini, salvo quello di Roma; perchè il vero speculativo non può trapassar nella pratica, se prima non è mantenuto e promulgato dalle credenze. Questa è la cura del sommo magistrato ieratico, del pretorio ideale, guardiano del vero, del buono e del santo, che sono la base dell'onesto, dell'equo, del giusto, e di tutte le idee governatrici degli affetti e dei pensieri degli uomini, e che non sarebbero mai ricomparsi nel mondo dopo l'antica obblivione, senza i rostri e gli oracoli di Roma pontificale.

Dirà forse taluno che l'insegnamento romano fu utile e necessario nei tempi addietro, ma che ora i popoli possono farne senza, perchè i principii dell'Evangelio sono conti universalmente in Europa, e vengono pubblicati per ogni dove dai libri, dai giornali, dalle cattedre, dalle accademie, dai parlamenti, dai pergami acattolici, dalla loquela e dalla coscienza delle nazioni; tanto più che il codice divino, che ne è depositario, corre per le mani di tutti? Ma l'uso proprio di questi presidi riguarda più tosto lo svolgimento e l'applicazion dei principii, che non la loro custodia; rispetto alla quale sono insufficienti, perchè mutabili di lor natura, e non recano al vero una guarentigia bastevole per l'avvenire. Roma sola, anche umanamente parlando, può essere credibile mallevadrice per le età future, avendo porto nelle passate l'esempio di una costanza e immutabilità di pensiero, unica al mondo. Credete a diciotto secoli uditori, testimoni e complici della sua voce. Voi citate le scuole, le assemblee civili e letterarie, le scritture e le opinioni degli uomini per rimuovere ogni timore che si possano alterare quando che sia i canoni supremi dell'incivili-

mento, quasi che l'oppugnazione di essi non sia appunto uscita da queste fonti. E chi può definire autorevolmente fra le sentenze contrarie? Chi ci assicura che i fautori dell' unità originale della specie umana e della comune fratellanza debbano vincere coll' andar del tempo coloro che la ripudiano? Il contrario non è forse possibile? E non sarebbe probabile, se la fede cattolica si spegnesse, se fosse tolto ogni freno a quella dura, orribile, nefanda oligarchia dei popoli bianchi sulle genti di un altro colore, che imperversa tuttora in quasi due terzi del globo abitato? Quanti errori ed abusi, dopo che vennero affatto sterpati, ripullularono con nuovo e incredibile vigore, mettendo in fondo per lungo tempo e sterminando da amplissime regioni le verità già regnanti e le usanze legittime! Mancano forse esempi antichi e moderni di tali lacrimevoli e vergognose vicende, testimoni non repugnabili della corruttela e imbecillità umana? Non ce ne ha uno antichissimo, universale, innegabile, in quelle assurde superstizioni, che presso i popoli eziandio coltissimi, salvo un solo, sottentrarono alla notizia primitiva del vero? E in che modo il Cristianesimo le spense? In che modo rimise il vero in onore? Forse coi lumi della filosofia e colle dispute dei filosofi? Colla facondia delle bigonce? Colla eloquenza delle ringhiere? Coll' imperio dei principi? Col ferro degli eserciti? L'Evangelio mutò il mondo colla forza della religione, che è la maggiore autorità possibile, l' autorità più durevole, più gagliarda, più profonda, più tenace, e non si trova compiuta fuori di quella Chiesa, onde Roma è il risedio universale e supremo. Voi menzionate la Bibbia, come se questo libro divino non fosse divenuto ludibrio a tutti i sogni e i capricci dell' umano ingegno. La Bibbia? Rimanetevi dall' allegarla, perchè essa è il titolo più eloquente, l'argomento più valido e la giustificazione più perentoria della vostra condanna. Roma sola può citarla senza rossore al cospetto dei popoli cristiani, perchè ella sola non l'ha mai profanata colle sue chiose. Qual è l'empietà, che l'acume eterodosso non abbia saputo trovare nelle Scritture? Stimate forse che il peso dei loro oracoli consista nelle carte, che li contengono, e nell' inchiostro, con cui sono vergati? O non è il senso, che fa il valore di un libro? E qual è il senso proficuo, morale, irreprensibile, veramente civile e cosmopolitico dei biblici dettati, se non quello di Roma? Chi se non Roma tiene appunto per istoriche e per autorevoli quelle divine pagine, in cui il dogma primigenio della fra-

tellanza è altamente espresso, e che vengono dalla più parte dei comentatori acattolici tradotte a capriccio di favolosi racconti, e pareggiate ai miti di Beroso o di Esiodo? Che direste di un maestrato, che torcesse a poesia ed a favola le pubbliche leggi? O di un moralista, che avesse il decalogo in conto di una immaginazione? E pur tale è il caso che gl' interpreti novelli fanno del libro delle origini, che è quanto dire del solo autentico diploma, che attesti alla nostra stirpe i dolci legami che la stringono, i sacri doveri che l'obbligano in comune, le sorti immortali che la privilegiano. Non vi ha esegesi, salvo la cattolica, che possa cansar questi eccessi, perchè sola essa tien dietro alla scorta veneranda della tradizione, che fuori del suo seno è labile, incerta, interrotta, incostante, soggetta al mutare e all' avvicendarsi delle sette, che oggi nascono e domani si estinguono. O vorrete ricorrere al senso intimo e alla ricordanza delle nazioni? Ma la ritentiva e il sentimento di queste non hanno uniformità e consistenza fuori degli ordini cattolici, perchè nessuna opinione comune a molti può durare e mantenersi senza alterazione, se non si estrinseca ed individua costantemente. E dove può rinvenirsi questa perenne individuazione del sentire e del pensare cristiano, se non in Roma? Chi fuori di lei può vantarsi di essere *la sincera coscienza, il senno personale dei popoli e la memoria ideale del genere umano?* Senza la sua sveglia le generazioni si addormono nel sonno della morte, e cadono in quel reprobo senso, che è proprio dei Gentili, perchè in lei sola s'incarna la reminiscenza platonica delle moltitudini. Non dimenticate che io parlo sempre dei soli principii, la cui serbanza e divulgazione è l'unico assunto perpetuo e indefettibile di Roma, in ordine alla civiltà. Che se tali principii sono al dì d'oggi conosciuti, creduti, ed eziandio patrocinati da molti con un fervore e uno zelo degno di somma lode nelle varie comunioni cristiane, ciò si dee in parte attribuire alle salutari influenze di Roma; la quale colla sola autorità della sua presenza, colla solenne maestà del suo insegnamento, desta negli avversari una emulazione fruttifera, una vergogna virtuosa, e impedisce che da loro si dissipi affatto il rivelato deposito. Chi non sa vedere quest' azion salutare della fede cattolica eziandio ne' suoi nemici somiglia a certi scrupolosi astronomi, che quando vennero scoperte le stelle medicee, pigliarono il partito di attribuirle a un' illusione del telescopio, perchè non sapevano intendere di qual pro fossero quei

globicini per l'armonia del cielo e la fisica costituzione del creato. Ma Galileo rispondeva che per toccar con mano l'opportunità dei satelliti gioviali, sarebbe d'uopo poterli rimuovere dal mondo per qualche tempo, e veder gli effetti che nascerebbono e i disordini che seguirebbono dalla loro mancanza [1]. Così, dico io, se altri riuscisse a tor via Roma e la fede che le si attiene dal mezzo di Europa, e a mantener questo vuoto per lo spazio di alcuni secoli, potrebbe chiarirsi di quanto rilievo siano l'una e l'altra di esse nella vita morale delle nazioni; giacchè non veggo fuori di questo altro modo atto a convincere una certa razza di gente, ottima di animo, ma cortissima d'intelletto, inetta ad afferrare i fatti che non sono visibili e palpabili sensatamente, a distinguere, ragionando, i generi e le spezie, e avvezza, verbigrazia, a tener la metropoli delle cristiane dottrine per un inutile o dannoso fuordopera, perchè i suoi ordini politici potrebbero migliorarsi; cosa, che da ogni buon cattolico si può concedere largamente, senza scrupolo di logica, nè di coscienza. Costoro non veggono, che se non fosse altro, Roma sarebbe necessaria pure umanamente per l'equilibrio morale di Europa; perchè la scissura del secolo sedicesimo avendo precipitato la metà di questa, (cioè quasi tutta la stirpe boreale e germanica,) nel protestantismo, che è una religione per natura negativa ed instabile, l'idealità cristiana verrebbe meno, se il principio contrario delle credenze positive e immutabili non fosse custodito dalle schiatte meridionali. Ma se non è dato agli avversari di abolir tal principio, possono supplirvi, richiamando al pensiero ciò che accadde anticamente prima che il vero acquistasse in Roma cristiana un presidio immobile ed eterno fra il flusso e le agitazioni incessanti dei popoli occidui. L'Italia e la Grecia possedevano allora un ricco capitale di umanità e di gentilezza, mendosa e difettiva per alcune parti, ma per altre mirabilissima. Finchè furono gelose della sua custodia, finchè attesero ad ampliare il prezioso peculio e a farlo fruttare, esse crebbero, fiorirono, rifulsero e padroneggiarono il mondo. Ma quanto tempo durarono incorrotti e profittevoli cotali semi? Quanto tempo perseverarono intatte le virtù pubbliche e private, l'ubbidienza figliale, la santità del coniugio, la riverenza del giuramento, l'osservanza della religione, la carità della patria?

[1] *Opere*, Milano, 1811, tom. XII, p. 181. Cons., tom. VII, p. 173, seq.

E pure gl' ingegni più sublimi, i legislatori più savi, i filosofi più perspicaci, i giureconsulti più severi, i moralisti più scrupolosi, gli oratori e gli scrittori più eloquenti non mancavano, e attendevano con gran cura a nudrire la sacra fiamma, languida a ridestarla, vigorosa ad accrescerla, e a renderla, per quanto stava in loro, inconsumabile e perpetua. Tuttavia essa si spense senza rimedio, e gli uomini privi della sua luce vivificatrice divennero in breve a una debolezza e corruzione spaventevole, che aperse l'Europa culta al ferro dei barbari e addusse Roma imperiale all' ultimo sterminio. Or da che nacque il principio di tanta ruina? Nacque dal mancamento di un' autorità religiosa, bene assettata, forte, salda, invariabile, reverenda, che presidiasse il tesoro delle verità comuni, e impedisse alle cupidigie ingenite degli uomini l'alterarlo e il mandarlo in perdizione. Cosicchè ogni cùlto umano sarebbe perito senza riparo, e il nostro genere avrebbe dovuto riprendere la vita errante delle fiere, se una mano celeste non fosse discesa in aiuto della civiltà boccheggiante, sostituendo la città sacra e sacerdotale alla ribalda ed immonda capitale dei Cesari.

Collocando, com' io fo, l'ufficio essenziale di Roma nella guardia dei dogmi ideali, non intendo già di affermare che ella non cooperi o non debba cooperare anche civilmente all' applicazione ed alla esplicazione di essi, nella stessa guisa che, assegnando alla Cristianità quest' ultimo carico, non le tolgo il partecipare eziandio dell' altro. Come papa e Chiesa negli ordini prettamente spirituali, così Roma e Cristianità nei civili, sono cose correlative, indivise, inseparabili; stante però che gli esseri indisgiunti son tuttavia distinti, e la distinzione importa in ciascuno di essi certe proprietà particolari, egli è indubitato che al capoluogo della cristiana repubblica è specialmente commesso il mantenimento dei pronunziati assiomatici e direi quasi dei canoni sociali, laddove il districamento scientifico e l'uso pratico di essi appartengono a tutto il mondo cristiano. Se non che, la conservazione dei principii importando un disviluppo incoativo, come la potenza motrice inchiude un cominciamento di moto, ed essendo per conseguenza un progresso iniziale, si richiede l'intervento di un conato ed impulso effettivo, che li faccia uscire dalla loro morta quiete, e gli addirizzi efficacemente verso il campo vivo ed attuoso della scienza e delle operazioni. La quale spinta, generatrice del movimento, è la parola definitiva, che esprimendo il dogma e circoscrivendolo

colla nitida e viva precision della formola, è pregna nella sua virtualità concreta di ogni incremento succedituro; nel che risiede quell' impulsione potente, che Roma imprime dall' eccelsa sua sede, (anche senza saperlo e volerlo espressamente,) nell' ampia mole della cristiana repubblica. Dico, anche senza volerlo e saperlo; perchè Iddio, creando la Chiesa e antivedendo i difetti degli uomini, non permise che le sorti future dell' opera sua dipendessero dall' arbitrio di quelli; onde elesse tali ordini, e pose tal forza nella sua parola, che non fosse in potere di alcuno nè di alterare essenzialmente la natura degli uni, nè d' impedire al tutto che l'altra portasse i suoi frutti. E tal è di vero la natura dei principii ideali, vivificati dal verbo cattolico; i quali, essendo forze vive, recano dalla loro essenza logica, e dalla schietta facondia che li promulga, il conato che li fa fruttificare, qualunque sia il merito del banditore; sia questi un Borgia, che rattrista e spaventa il mondo coll' infamia delle sue opere, ovvero un Ganganelli, che con austera virtù condita di mansuetudine e di gentilezza, lo migliora e lo racconsola. L'azione romana per questo rispetto è dunque senza intermissione; ma non apparisce che negli effetti, comuni a tutta la macchina, come l'impeto, che si rende tanto meglio visibile nei gravi cadenti, quanto più il loro corso è accelerato, e dilungandosi dalle mosse, si accosta alla meta. Perciò, ragguagliata ogni cosa, gli avanzamenti della cultura furono spesso più rapidi e grandi nelle province, che nella metropoli dell' orbe cristiano; e così, per esempio, per ciò che spetta alla scienza, i più eminenti fra i Padri dei primi secoli e fra i dottori del medio evo, romani non furono, e una parte di essi nacquero fuori d'Italia; e altrettanto avvenne non di rado nelle età più moderne. Ma chi pigliasse da ciò argomento per asserire che Italia e Roma furono stazionarie o retrograde, e per impugnar quel primato che loro si aggiudica nel libro presente, potrebbe con pari ragione tener per ignobile ed inutile nella costituzione dell' universo quel seggio immoto di virtù attrattiva, che gira i mondi solari e indirizza ogni cosmico andamento. Errerebbe del pari, benchè in modo contrario, chi riprovasse i progressi fruttuosi e legittimi che si fanno nell' universale, sotto pretesto che si scostano dalla lentezza e gravità romana; e questo sofisma moverebbe pure dalla confusione dianzi avvertita. Imperocchè, se i progressi sregolati, i quali non hanno del bene che la sembianza, non sono degni di lode, i savi ed equa-

bili acquisti in tutti gli ordini effettivi e conoscitivi sono tanto necessari al comun bene, quanto i principii che li partoriscono. E Roma, che mette questi in sicuro, non potrebbe senza contraddirsi inimicarne le conseguenze logiche e naturali, avversando e disfavorendo i provecci positivi e intellettuali delle nazioni; e chi stimasse che quando ella è impedita di pigliarvi parte dalle condizioni degli uomini e dei tempi, non ama che gli altri paesi attendano a quest' opera ferventemente, le farebbe gravissima ingiuria. E chi oserebbe dire ch' essa non vegga di buon occhio i magnanimi sforzi degl' Irlandesi per ricuperare la loro libertà e indipendenza patria? E che quando l'ora della redenzione si levasse per l'eroica Polonia, straziata da un tiranno barbaro ed atroce, Roma non la saluterebbe come lieta e beatissima? Che gli avanzamenti e i guadagni della cultura europea siano spesso nati per diretto dalla Santa Sede, basterebbero a provarlo i due fatti luminosi, universali, irrepugnabili, della monarchia civile, che venne creata dai Pontefici, e delle lettere e arti risorte principalmente per industria loro; onde a Roma sacra si aspetta il primo grado di onore e di merito nell' opera restitutrice della prisca Pelasgia. E anche oggi il più sagace e operoso e fecondo ritrovatore dell' antichità smarrita non è un uomo, che onora la romana porpora? Che se da tre secoli in circa gli accrescimenti e i civanzi rallentarono per alcune parti, in altre affatto mancarono, e ora è sospeso il moto riformativo ripigliato nel secolo scorso da due papi grandissimi, cioè dall' ultimo Benedetto e dall' ultimo Clemente, il male nei due casi fu ed è ancora più o meno comune a tutta Italia, come effetto immediato e non evitabile della perduta indipendenza nazionale. Il Balbo l'ha detto e provato così bene, e le sentenze di un dotto, di un cattolico suo pari, sono tanto autorevoli e superiori all'audacia medesima della malevolenza e della calunnia, che io farei cosa troppo superflua ad allargarmi su questo argomento.

Roma ama e dee amare gl'incrementi civili appunto perchè è tutrice e legislatrice di quei veri supremi, onde nascono. Da questo eccelso magisterio proviene il suo genio conciliativo e dialettico; nulla essendovi di più dialettico dei principii, che abbracciando nell' unità loro le contrarietà e le opposizioni delle inferenze particolari, contengono pure il germe del loro accordo e ne sono l'armonia virtuale. Onde il Tasso soleva paragonare il Vaticano « al cielo, nel quale i contrari sono amici; perciocchè ivi si

« ritrova la somma virtù di ciascuno, e la sommità (per così dire) « senza alcuna imperfezione o alterazione, che possa esser principio di morte e di corruzione » [1]. E poco appresso lo assomiglia pure « all' Olimpo, il quale, come si scrive, non è perturbato « da' venti, che non sogliono muover le ceneri de' sacrifici [2]. » Io recherò un solo esempio della sapienza romana per questa parte, il quale mi par capitale e degno di molta considerazione, come quello che concerne la base medesima e le radici del nostro vivere. La cui perfezione consiste nell' equilibrio e nel componimento dell' azione e della speculazione così bene insieme commesse e bilanciate, che ciascuna di esse, non che pregiudicare, conferisca al buon essere e alle ragioni della sua compagna. I contrapposti della vita contemplativa e della vita operativa rispondono a quelli dell' Oriente e dell' Occidente, dell' Asia e dell' Europa, e rappresentano a evidenza in questa divisione dell' emisferio la scissura morale, a cui originalmente soggiacque la nostra specie. Fra i popoli Gentili mancarono sempre o quasi sempre il bilancio e l'euritmia delle due consuetudini, perchè l'intuito ci prevalse alla riflessione o la riflessione all' intuito; onde gli Orientali, generalmente parlando, esagerarono la quiete della cognizione intuitiva, e l'ozio della vita interiore, dove che gli Occidentali passarono il modo nell' esercizio replicativo del pensiero e nei negozi della vita estrinseca. L'Evangelio fu primo a insegnare ed effettuare la contemperanza e la mischia dei due abiti, conforme all' indole composta dell' uomo, alternando e immedesimando i diversi processi metodici, e le svariate complessioni delle stirpi; come a dire, la sintesi platonica coll' analisi aristotelica, il fare ontologico dei Germani col psicologismo dei Celti, la speculazion sollevata degl' Indi e degli Asiani in generale col senno pratico dei Latini e degli altri popoli europei. Il che egli fece, mediante il principio dialettico di creazione, il quale consocia e bilica gli oppositi nella unità propria, come l'atto creativo da esso rappresentato, benchè unico e semplicissimo, è concetto e verbo, pensiero e azione, intelletto e volere, idealità e sussistenza, astrazione e concretezza, genere e individuo, sostanza e forza, accoppiando per tal guisa e unificando in sè medesimo le note contrarie dell' azione e della contemplazione,

1 *Opere*, Venezia, 1738, tom. IX, p. 115.
2 *Ibid.*, p. 116.

dell' operosità civile e della meditazion solitaria, degli andari positivi e dei mistici rapimenti. Ma siccome questa concordia, non altrimenti che ogni altra armonia, non può essere condotta a fine sopra la terra, appena il Cristianesimo ebbe ferma stanza, gli opposti ricettati e composti nel suo seno, si sbandarono ed entrarono a tenzone; e benchè nella Chiesa, che è il consorzio meglio assestato, perchè più dialettico, tal gara non trapassi mai certi limiti, essendovi frenata dall' autorità suprema, tuttavia gl' istinti superlativi negli individui e nelle aggregazioni particolari si manifestano, formandovi una spezie di altalena morale, in cui gli estremi si alzano e si abbassano tanto maggiormente, quanto più si allontanano dall' equabile livello e dalla bussola moderatrice del centro. Così nella Chiesa orientale, che anche quando era congiunta alla latina ne riceveva scarsamente gl' influssi, sia per la distanza dei luoghi, sia pel genio dei popoli e delle stirpi disparatissime, trapelò ben tosto una misticità eccessiva, un ascetismo esagerato, che cominciò colle estasi eremitiche della Tebaide e finì cogli strani cimenti degli Stiliti. Io riconosco di buon grado ciò che si trova di bello, di forte, di grande in tali esagerazioni, e anco l' utilità loro ai miseri tempi, che furono in voga, e ho dichiarato altrove il mio pensiero su questo proposito; intorno al quale e in tutti i casi somiglianti, bisogna fare una distinzione di rilievo, chi non voglia, parlando dell' altrui immoderanza, imitarla ne' suoi giudizi. La qual distinzione si è che certe singolarità possono essere talvolta buone, lodevoli, vantaggiose, quando vengono messe in pratica da uomini dotati di tempra straordinaria e indotti a un insolito tenore di vita dall' impeto soverchiante di una special vocazione; laddove tali portamenti riescono meschini, sterili, e spesso dannosi, quando escono da un piccolissimo cerchio e cadono alle mani dei volgari imitatori, i quali, mancando delle condizioni proporzionate, ne ritraggono i difetti, anzichè i pregi, e quel non so che di ammirabile, che si rinviene in ogni parto spontaneo della natura e dell' arte. Perciò gli autori di un tal vivere insueto o non dovrebbero far setta, o aver pochissimi seguaci; e quando accade il contrario, gl' instituti fondati da loro a poco andare tralignano, e diventano ridicoli, o anche trascorrono nel corrotto e nel laido. Ora tale appunto fu il giudizio portato dalla Chiesa di Occidente e sovrattutto dalla romana sulle pie esorbitanze orientali; chè rendendo ad Antonio, a Simeone, a Pacomio, e a tutti quegli altri

atleti di penitenza, l'omaggio dovuto alla loro santità insigne, non approvò lo zelo di coloro che volevano dilatare i loro ordini e specialmente di chi mirava a rinnovare le usanze degli Stiliti. E quando Benedetto di Norcia, mosso dal gran rinomo dei mistici trogloditi e dei pietosi nomadi dell' Egitto e dell' Asia, diè principio al monachismo di ponente, invece di rendersi imitatore, fu creatore, sostituì il cenobio all' eremo, fondò una laura di faticanti, e gittò le basi di un' instituzione assai più conforme agli spiriti latini, la quale, componendo l'operosità cittadina colla solitudine contemplativa, fu efficacissima cooperatrice della rinnovata civiltà europea. Dieci secoli dopo, Ermanno di Rancé, uomo santo, ma spirito ardente e prono agli estremi, instituì un ordine travagliativo, come quello dei Benedettini, e tuttavia lontanissimo per le altre parti dalla mite sapienza del loro fondatore; e un biografo recente si maraviglia e rammarica che l'austero disegno del suo illustre compatriota fosse freddamente accolto da Roma [1]. Io concederò volentieri allo scrittor francese, che essendovi in Roma una Chiesa e una corte, qualche cortigiano di colà, incapace di apprezzare in modo condegno le pie intenzioni di una gran virtù, ne abbia sentito e parlato mondanamente; ma egli non vorrà negare che il giudizio romano sulla Trappa sia appunto quello che se ne porta da lui medesimo e da ogni uomo assennato del nostro secolo, nè asserire che simili instituti meritino lode, quando non si ammettono con gran parsimonia, come rare e scarse eccezioni all' indole civile, squisitamente discreta e moderata del Cristianesimo.

Un' altra esagerazione affine alla sopraddetta e seco intimamente congiunta è la noncuranza, il disprezzo, l'odio delle lettere profane e di quel ricco patrimonio intellettuale di facondia, di eleganza, di fantasie, di trovati, di memorie, d'instituzioni, che gli antichi ci tramandarono; quasi che la religione di Cristo inimicasse ciò che abbellisce, consola, rinforza, migliora anche umanamente la nostra vita mortale, e gli spiriti evangelici consistessero non già nel subordinare e dirigere sapientemente, ma nell' immolare il corpo all' anima, il tempo all' eterno, la terra al cielo. Improntitudine alienissima da quella fede che s' invoca per giustificarla, ingiuriosa alla Providenza, e avversa a' suoi disegni nella storia ideale del mondo; imperocchè la civiltà, benchè inferiore di

[1] Chateaubriand, *Vie de Rancé*, Paris, 1844.

eccellenza, non è meno divina nel suo principio, nella sua essenza e nel suo ultimo termine, della religione. Tuttavia uomini grandissimi, e per altro benemeriti della società umana, non seppero cautelarsene; qual fu per esempio Girolamo Savonarola, che per l'austerità del costume, per la veemenza e semplicità della facondia, per la fiamma della carità patria sublimata dalla cristiana, pare un antico perfezionato dalle nuove credenze. Che s'egli era degno di elogio quando movea guerra alla empietà e alla sconcezza, (indivise per ordinario dalla mediocrità,) che contaminarono talvolta le nostre lettere, nessun discreto estimatore vorrà far buona la sua selvatica rigidezza, allorchè per odio di qualche neo destinava al fuoco i monumenti immortali dell' ingegno, e non la perdonava nemmeno all' unico Canzoniere. La dottrina inspiratrice di una severità tanto eccessiva fu spesso rinnovata nel sèguito, specialmente da alcuni illustri teologi della setta dei Giansenisti, o almeno intinti dei loro principii; la qual setta concepì il Cristianesimo in modo sublime, ma ristretto, e tanto alieno dalla vasta comprensiva dell' Evangelio, quanto inaccordabile cogli ordini della nostra natura e cogli andamenti della civiltà umana. Benchè il Bossuet fosse alieno dal Giansenismo, tuttavia il suo ingegno più atto a sollevarsi che a spaziare, non colse nè anco in tutta la sua ampiezza l'idea cattolica; onde talvolta trasmodò nel rigore; come si vede nel giudizio che fece del teatro moderno, quando senza distinguere i luoghi, i tempi, gli autori e gli usi della scena, senza cernere la sostanza dagli accidenti e il principale dagli accessorii, rivolse contro di quello l'anatema meritato da tal genere di trastullo nei tempi estremi e più corrotti del paganesimo [1]. A fronte di queste ascetiche intemperanze, che fece la Chiesa di Roma? Riprovò forse Omero e Virgilio, Platone e Tullio, Sofocle e Terenzio, Dante e il Petrarca, e lo studio dei classici in universale, e il culto delle lettere antiche e moderne? Dichiarò forse la guerra alle arti leggiadre, e spezzando le statue, ardendo i dipinti, atterrando gli edifizi, inter-

[1] Anche la scena moderna non è sempre innocente, e pende più al molle che ad una civiltà virile e operosa non si convenga. Ma chi volesse condannarla per odio di qualche abuso, dovrebbe scomunicar del pari ogni altro passatempo, anzi ogni affare e la stessa vita umana; perchè, se gli uomini non fossero al mondo, egli è certo che la terra non sarebbe spettatrice di tante corbellerie.

disse al Buonarroti, al Sanzi; al Palladio di rinnovare i miracoli di Apelle, di Fidia e di Prassitele? Ovvero, imitando la sapienza de' barbari, fu infesta o almen non curante verso i residui dell' antichità più famosa; e li lasciò abbattere dal tempo o li fece distruggere dagli uomini, per ispegnere ogni memoria della greca e della romana grandezza? Se il Laocoonte e l'Apolline fossero capitati alle mani di certe sette eterodosse; non so che sorte avrebbero avuta; laddove la cattolica Roma li conserva alla meraviglia e all' adorazione erudita del mondo. Nei primi tempi della Chiesa, quando il gentilesimo era tuttora in piedi; alcuni Pontefici poterono non ravvisare nelle sue opere che il culto da esse rappresentato, ed esagerare nei mezzi una severità giusta e ragionevole nel suo fine. Ma quando il rischio fu dileguato, Roma andò innanzi a tutti nel rinnovare al possibile e nel custodire con tenera sollecitudine le pellegrine reliquie dell' eredità pelasgica, e i capi della Cristianità non isdegnarono di adempiere, per dir così, l'ufficio di auspici e di paraninfi nel connubio del valore antico colla gentilezza cristiana. E non solo a ciò attesero con fervido e munifico zelo i papi medicei, grandi sì, non però irreprensibili, ma eziandio molti Pontefici santissimi e venerandi per ogni rispetto, come il Parentucelli ed il Braschi, Italiani, coltivate a grande studio e senza scrupolo, l'onorato retaggio dei vostri maggiori, non solo per l'intrinseca bontà di esso, ma eziandio per gratitudine e riverenza verso coloro che lo serbarono. I quali fra le cure ardue ed immense del primo sacerdozio non avrebbero messo tanto amore e tanta fatica nel mantenere e ristaurare quel prezioso tesoro, se avessero creduto di procacciarvi un vano diletto, e non anzi sperato che la rimembranza e la considerazione della virtù e della gloria dei vostri antenati, v'invoglierebbe ad imitarle, richiamando la comune patria all' avita grandezza. Specchiatevi all' ombra degli autorevoli auspizi in quei modelli di bellezza e perfezione impareggiabile; ma contemplando la virilità elegante del genio antico, studiatevi di rinnovare in voi medesimi le fattezze eterne dell' animo, anzichè contentarvi di ritrarre sulla tela o sul marmo l'effigie peritura del corpo; perchè le arti graziose non onorano un popolo, se non vengono da virtù maschie accompagnate. Mostrate al mondo che dopo di aver creata una seconda volta la scultura e la poesia, siete capaci di risuscitare l'antica patria, e che potete nelle azioni magnanime, come già

nelle divine pitture, superare la fama dei vostri avi. Così acquisterete una lode proporzionata all' altezza del vostro nome, e adempirete il gravissimo obbligo che vi corre di corrispondere ai voti e alle speranze di Roma; la quale, invitandovi a comporre il senno vetusto col novello e la religione coll' amore del paese natio, vi porge un' imagine di quest' armonia italiana nell' aspetto maestoso delle proprie ruine ravvivate dal nuovo culto e intrecciate co' suoi perpetui monumenti.

La Chiesa è adunque una repubblica di nazioni, che avendo Roma per metropoli e i vari stati per provincie, dee considerarsi come l'espressione e l'attuazione continua delle virtualità ideali, che nel centro si acchiuggono e che indi propagandosi nel doppio giro della scienza e dell' arte, acquistano un moto tanto più celere e sensato, quanto più si diffondono nel corso del tempo e nella distesa dello spazio. Quindi ne nascono due ragioni di progresso, l'uno dei quali è simultaneo nella estensione, camminando di paese in paese, l'altro è successivo nella durata e procede di secolo in secolo; i quali progressi corrono bensì alla spartita, ma si riuniscono nel loro principio, che è Roma ideale, e nel loro termine, che è il genere umano, come due fiumane distinte nel loro alveo, ma unite dalla polla di una comune sorgiva, e dalla foce che confonde le loro acque nel mare. E ciascuno di questi due progressi abbraccia del pari la civiltà e la religione, in quanto lo svolgimento dei principii ideali riguarda il bene temporale degli uomini o la loro felicità eterna; le quali, disgiunte eziandio come scienze e arti, si accozzano insieme nell' unità del principio e del fine, derivando dal medesimo vero, cioè dalla formola ideale, e traendo allo stesso bene, cioè alla virtù e alla beatitudine. Quanto poi alle provincie del mondo cristiano, che dentro non ammettono tutta la pienezza del vero, o di fuori non si rannodano alla città principe, esse debbono considerarsi come parti divise dal tutto, membra svelte dal capo, sceverate dall' altro corpo e quindi prive momentaneamente di vita; ma, siccome uscite dalla Cristianità cattolica, son destinate a tornarvi col tempo; esse inizialmente e virtualmente alla grande società appartengono, e benchè ora esulanti fuori del suo grembo, in lei si originano e s' infuturano. Altrettanto si dee stimare dei popoli infedeli, che hanno verso la religion primitiva le stesse attinenze della Cristianità acattolica verso quella che serba le primigenie e instaurate tradizioni; in-

perocchè tutte le genti eterodosse sono tribù smarrite e vaganti qua e là nel deserto, finchè faccian ritorno alla nazione madre e alla patria casereccia, da cui si sbrancarono.

La Chiesa ortodossa si compone di due grandi ordini, cioè de' chierici e de' laici. La dualità del clero e del laicato è di sua natura essenziale e perpetua per ciò che spetta alla religione; ma le loro appartenenze variano, secondo i tempi, in ordine all' umana cultura. E fra i chierici stessi vi sono due classi differentissime per molti rispetti, le cui attinenze dialettiche col vivere pubblico e privato non si possono confondere insieme; imperocchè gli uni vivono a regola di chiostro, sono più segregati dal mondo, più alieni dalle sue pratiche e dalle sue consuetudini, laddove gli altri in virtù dei loro uffici debbono spargersi continuamente e penetrare per tutte le parti della società umana, occupando quasi un luogo intermedio fra gli ordini claustrali ed il ceto secolaresco dei cittadini. Egli è perciò malagevole il discorrere degli uffici civili dei preti, senza entrare nelle condizioni e nell' essenza del laicato cristiano; il che farò in breve, dopo di aver premessa qualche considerazione sull' altro membro ieratico. Dal che mi asterrei molto volentieri, se certe singolari interpretazioni date alle mie parole e certi fatti recenti non mi ci obbligassero. A coloro che si scandalezzarono perchè io abbia assunta la difesa del monachismo cristiano, chiederò, se nel caso che qualcuno volesse uccidere i frati, sarebbe lecito l' assumere il loro patrocinio. Io non posso dubitare della risposta, perchè i miei critici in generale sono uomini mansuetissimi, che gridando a testa contro i cappucci, sarebbero incapaci di torcere un capello a coloro che li portano, e farebbero scudo, occorrendo, col proprio petto alla loro vita. Ora se starebbe male il voler ammazzare quei poveri frati per odio dei loro difetti, non mi pare che stia bene lo strillare a gola contro l' idea del monachismo in universale, a contemplazione de' suoi abusi; imperocchè, facendo buona questa sorta di logica, che rende le instituzioni sindacabili universalmente e mallevadrici dei torti degli uomini, non se ne trova più una sola al mondo che sia degna di scusa, non che di lode, senza eccettuare la religione, la paternità e il coniugio. Che cos' è il monachismo, se non una speciale *unione e intesa di uomini, che mediante le idee e le pratiche religiose, è strumento di civiltà?* Ora io vorrei sapere fra i vari concetti racchiusi in questa definizione qual sia quello, che tanto

spiace a' miei critici. Forse l'unione e l'intelligenza reciproca di molti individui? Ma oggi tutti parlano di associazione, ne levano al cielo i vantaggi, ne adattano l'idea alle cose più gravi non meno che alle più frivole, e la predicano come la cima dell' incivilimento. Forse le dottrine e le pratiche di religione? Ma anche coloro, che ne fanno senza per lor medesimi, si contentano di lasciarle agli altri, e se hanno fior di giudizio, confessano la necessità loro per comporre, mantenere, felicitare gli stati ed i popoli. Forse la civiltà? Non farei ai nemici delle cocolle la gravissima ingiuria di crederli amatori della barbarie. Resta adunque che essi non riprovino la nozione del monachismo cristiano, ma solo i vizi ed i mancamenti di coloro che la rappresentano; e così, rigettando l'applicazione come dissenziente dal suo concetto, vengono ad approvare il concetto medesimo. In questo caso noi siamo perfettamente d'accordo; perchè anch' io ho ripudiato e ripudio nel modo più espresso gl' instituti monastici quando non sono strumenti efficaci di utilità pubblica, e ho soggiunto che per esser tali debbono variare negli accidenti, acconciandosi al genio de' luoghi, de' tempi, ed esercitando sempre in modo conforme ai bisogni degli uomini e delle nazioni, un ministerio di scienza o di misericordia. Ciò posto, e trapassando dalla teorica alla pratica, io desidero di sapere da' miei appuntatori, come ci dobbiam governare intorno ai chiostri. Forse chiedere che si tolgano via affatto? Che si stermini dal mondo ogni *unione e intesa di uomini, che mediante le idee e le pratiche religiose, sia strumento di civiltà?* E far questo in un secolo, che esalta i pregi dell' associazione in ogni cosa, e suol farlo con tanta lautezza di facondia, che desta talvolta nei più pazienti uditori il desiderio della solitudine? Se noi osassimo tentarlo, il secolo ci scomunicherebbe e avrebbe ragione; perchè vi sono moltissime imprese di scienza, di erudizione, di coltura, e infinite opere di beneficenza, che non possono esser bene effettuate, se non dal concorso di molti uomini insieme congiunti, che è quanto dire da frati e da monaci, qualunque sia il nome e l'insegna che lor si voglia dare. Se dunque il monachismo è buono teoricamente, e utile nella pratica, io non veggo che partito si possa prendere, se non quello d' inventarne uno affatto nuovo, o di serbar l' antico, riformandolo e armonizzandolo coll' indole e coi bisogni della età che corre. Ora il monachismo nuovo ha ancora da venire al mondo, e certi saggi che se ne son veduti, come

quello dei Sansimonisti, non ebbero buona riuscita, nè porsero un gran concetto della maestria di coloro che li fondarono. Io mi volsi dunque al ripiego più modesto, che consiste nella riforma civile degli ordini monastici che già si trovano, esortando chi regge a porvi mano; e aggiunsi che acciò i frati siano utili, bisogna che siano pochi, perchè l'ufficio loro essendo arduo ed eroico, le virtù necessarie ad esercitarlo non possono capire in una moltitudine. Tal riforma è di somma necessità, perchè nulla tanto nuoce alla religione e agli stati, e sovrattutto alla nostra Italia, quanto i claustrali infingardi e degeneri. D'altra parte io la credo possibilissima a farsi, e vorrei che qualcuno di quegli ingegni italiani, che consacrano nobilmente il tempo e le cure a cercare e insegnare i modi più acconci di esercitare la pubblica e privata beneficenza, applicasse eziandio a investigare le vie più opportune di volgere a questo intento le instituzioni monastiche. Ma la cosa non può essere mandata ad esecuzione se non dai buoni e operosi governi, che ricordevoli del debito loro, sanno che per guidare gli uomini verso il meglio, ci vuol senno di consigli con vigore di risoluzioni, e non istare colle mani a cintola, vivendo alla giornata, lasciando ire le acque alla china, o meglio ancora facendole correre a ritroso, nel che oggi molti ripongono l'arte di reggere sapientemente.

Affermando possibile una riforma negli ordini claustrali, non intendo già parlare di tutti; perchè le instituzioni di ogni sorta non possono essere diuturne, nè scadute risorgere, invecchiate ringiovanire, se non quando hanno in sè medesime un potente principio di vita. Il quale consiste nell'idea, di cui rendono imagine; ma il concetto ideale, che è l'anima loro, essendo congiunto ad un corpo, non potrebbe operare estrinsecamente sugli uomini, nè conseguire il fine proposto di migliorarli e di felicitarli, se esso corpo non fosse capace di quelle modificazioni, che rispondono al mutarsi dei luoghi e dei tempi. Egli accade alle aggregazioni particolari ciò che avviene agli stati, in cui albergano; i quali, come avverte il Machiavelli, non durano, se non sanno variare secondo i tempi, attemperandosi saviamente alla loro indole. Questa elasticità o flessibilità morale, che vogliam dire, la quale riguarda quel complesso di regole, che fanno l'ordito delle instituzioni, e comprendono una infinità di elementi accidentali e variabili di lor natura, ha sempre luogo, quando gli spiriti della

comunità si mantengono vividi e forti; perchè il solo ostacolo che ci si attraversi è l'angustia di mente e il poco ingegno di chi li timoneggia. Laddove all'incontro è proprio vezzo degli uomini mediocri il non poter salire alle idee, nè penetrar l'essenza delle cose; tanto che mancando di sagacità e di altezza nelle loro considerazioni, sogliono fermarsi alla corteccia, o come dire, tra le due terre, e ripongono l'importanza del tutto negli accessorii e nelle inezie. Perciò il pronostico più sicuro di morte per gli umani statuti, è la cura soverchia del cerimoniale e delle apparenze; come si legge di certe famiglie dominatrici, che si occupavano ancora di quistioni di gala e di anticamera, quando già avevano il laccio al collo e il piè nella fossa. Ma gl'instituti, che rimangono fedeli al genio ideale dei loro principii, sogliono essere capitanati da uomini ingegnosi, che proponendosi un fine legittimo, e facendo diritta stima delle mutazioni invalse nel vivere e nei pareri degli uomini, sanno accomodarvisi prudentemente, ed eleggere i mezzi più acconci a sortire l'effetto; nè da nulla tanto si guardano, quanto dal volere che gli accidenti prevalgano alla sostanza e gli accessorii al principale. Onde nasce la durata di tali instituzioni, qualunque sia la loro indole; come si raccoglie dalla storia, che ce ne porge non pochi esempi; perchè tutti i governi che fiorirono e crebbero lungamente furono obbligati a tale arrendevolezza della loro vita; e quando si scostarono da questa prudenza, scambiando, a uso degli sciocchi, la forza colla durezza e la costanza coll'ostinazione, irreparabilmente perirono. E senza parlare di Roma antica e di Venezia nel tempo del loro fiore, questa accorta pieghevolezza risplende ai dì nostri, se non in tutta l'aristocrazia inglese, almeno in quella parte di essa, che domina nel parlamento; la quale superò finora i pericoli che la minacciano, cedendo con salutar destrezza alle esigenze dell'età. Senno richiesto a ogni reggimento, che aspiri a perpetuarsi, ma raro nei principi; ai quali è spesso fatale il cader vittima della propria contumacia, senza che i documenti replicati della storia, non già vecchi e stracchi, ma insigni e coetanei, valgano a destarli dal pigro sonno, e a far loro cogliere frutti di salute dall'altrui follia e rovina. Ma dove trascorre la mia penna? Torniamo ai frati.

I quali potrebbero essere più longevi dei dominanti, se premessero le pedate del loro ordine più illustre, che è eziandio il più antico e più italiano, non solo di culla, ma di spiriti, di leggi,

d'imprese, fra quelli che fiorirono in Occidente. E benchè, giusta la ragione degli anni, i Benedettini avanzino in vecchiezza gli altri claustrali, essi sono moralmente più giovani e aiutanti, perchè sanno partecipare alla vita progressiva degli uomini e dei tempi; nel che consiste veramente il vigore degl'individui e dei particolari instituti; i quali possono soltanto immortalarsi, appropriandosi la durata perenne della comune specie. Nato nel crepuscolo del medio evo e sotto il ferro distruttore dei primi barbari che si accasarono in Italia, come il favoloso Tagete, che emerse dalle infrante glebe e fondò colla gente etrusca una ierocrazia cultissima, Benedetto di Norcia parve eccitato dalla Providenza per serbare la fiaccola delle dottrine fra le tenebre che si addensavano e doveano durare per molti secoli in ogni parte di Europa. I discepoli e i successori dell'uomo grande risposero lealmente alle sue magnanime intenzioni, e furono in quei tempi oscurissimi i custodi più solleciti delle memorie pelasgiche e i forieri del nuovo incivilimento. Egli è degno di considerazione che quando stà per cominciare una di quelle epoche scompigliate e rozze, che medii evi si chiamano, l'antica cultura, lascia di esser pubblica, comune, e diventa un arcano privilegiato di pochi, che serbandola gelosamente e occultandola alla moltitudine, la tramandano intatta o quasi intatta alle future generazioni, finchè sedato il fiotto barbarico, e composti nuovi ordini sociali, essa possa ritornare alla luce, e dar principio a una età novella di mansuetudine e di gentilezza. I guardiani acroamatici del prezioso tesoro sono per consueto una congrega ieratica, retta da severissime leggi, e collegata dai vincoli più sacri; perchè l'opera pietosa diverrebbe impossibile fra i trionfi della violenza e i costumi efferati, se non fosse protetta dalla inviolabilità del tempio, dalla santità del sacerdozio, dalla riverenza della religione. Tali furono i Misteri della vetusta Italogrecia, che tramezzando fra i Pelasghi, gli Etruschi da un lato, e gli Elleni, i Romani dall'altro, rassegnarono agli ultimi la civiltà dei primi, la custodirono fra quelle invasioni e scorrerie di popoli feroci, che durante più secoli infestarono le due penisole, e furono il nesso della sapienza sacerdotale, propria delle caste primitive, colla cultura guerriera e secolaresca dei periodi seguenti. Ora i cenobii monastici, (che nei paesi di ponente ebbero tutti origine per diretto o per indiretto dal solitario di Subiaco,) adempierono il medesimo ufficio nel lungo intervallo frapposto tra la

caduta del romano imperio e l'età moderna; onde i figliuoli di Benedetto furono i veri epopti e jerofanti del medio evo, che iniziarono i ruvidi soldati del settentrione alle arti antiche per mezzo dei riti cristiani. Da loro si dee principalmente ripetere la custodia dei manoscritti, e la tradizione non mai al tutto intermessa delle lingue, delle scienze, delle lettere, delle arti belle, dell' economia rurale, industriosa, trafficante, e insomma di tutti i parti dell' umano ingegno; tradizione, che non giacque sterile e morta, ma visse, crebbe nelle loro mani, e ampliata trapassò ai comuni, alle corti, agli Studi, alle accademie, ai fondachi, alle officine in Italia ed altrove; tanto che essi furono i primi autori di quella felice rivoluzione intellettuale e civile, che oggi chiamasi risorgimento[1]. Nè qui ristette l'opera loro; imperocchè a mano a mano che la civiltà ricominciata andò innanzi e si assodò per le cure laicali, i Benedettini non si trassero indietro, come spesso fecero gli altri chierici; e in età recenti e pulitissime, come fu il secolo diciassettesimo, essi ebbero il principato di ogni profana e sacra erudizione. Errano coloro che stimano essere oggi compiuta l'epoca del risorgimento; anzi può dirsi in un certo modo che dee ricominciare; imperocchè oltre a molte reliquie vivaci del medio evo che rimangono a distruggere, si ha da spiantare un' altra barbarie più giovane e ancor più formidabile, perchè attillata alla civile, e facile a confondersi col suo contrario da chi si ferma alle apparenze. Ora gli eredi di Benedetto mostrano di non voler tenersi appartati, e di non contentarsi dell' ultimo luogo in questo cómpito comune, nè in Francia, dove testè risorsero, e hanno già dati saggi lodevoli dei loro studi, nè sovrattutto in Italia, loro patria e terra di predilezione, e su quel mirabile Montecassino, cuna e seggio perpetuo del loro instituto, faro luminoso e porto sicuro di pace fra le tenebrose procelle dei secoli selvaggi, domicilio puro e sereno, che prospettando dall' alto il bel paese che lo circonda, sembra invitare gli uomini a mettere in atto la bramata concordia della terra e del cielo. E come nell' età rozza il santuario di Apolline divenuto

[1] Non sarà discaro a chi legge il sapere a questo proposito che un chiarissimo cultore delle scienze mediche in Italia, Salvatore De Renzi, porta opinione che la celebre scuola di Salerno abbia ricevute le sue prime dottrine dai monaci di S. Benedetto, e si propone di chiarire l'assunto in un' opera importante, ch' egli stà preparando sulla storia della medicina italiana.



tempio del Dio vero fu gradito albergo delle Muse santificate, e volse a pro dei mortali la contemplazione e l'azione, il convitto e la solitudine, l'eremo e la cella; così ai nostri giorni, che la cultura di alcuni pende all'irreligione, e la religione di altri rinvertisce alla barbarie, l'illustre cenobio, memore de' suoi principii, insegna col proprio esempio che gli ordini umani e divini abbisognano gli uni degli altri per crescere e fiorire, nè si possono scompagnare, senza perdere la loro essenza. Di che basterebbe a far testimonio la dotta Storia di Luigi Tosti, corredata d'inediti documenti preziosi, scritta con purezza di stile, condita di soave moderazione, e piena di schietto, ardentissimo amore della comune patria italiana. Possano tali esempi trovar molti imitatori, anche fuori d'Italia, e provare al mondo, che la vena fruttificante della religione non è esausta, e che dall'astro conduttor dell'aurora ai popoli cristiani si può aspettare il meriggio della civiltà.

Se il più antico dei chiostri occidentali non è secondo a nessuno nell' apprezzare l'importanza e l'eccellenza degli avanzamenti civili, può parer singolare che uno dei più recenti si mostri alieno dal premere le stesse pedate, e non che porger la mano agli sforzi generosi del secolo, metta ogni studio nel contrastarli e combatterli. Cecità deplorabile e quasi incredibile, se non l'avessimo innanzi agli occhi; la quale basterebbe a provare che la vita degl' instituti non vuol esser misurata a regola di calendario, ma dipende dalle influenze ideali; a cui ripugnando, ancorchè a calcolo d'anni essi possano parer giovani e bene fondati, debbono aspettarsi non lontano l'eccidio o il flagello. La Compagnia di Gesù abolita da un gran papa verso il fine del secolo scorso, e rinnovata nel principio del nostro da un altro Pontefice santissimo e venerando, fu debitrice della sua risurrezione alle gravi calamità, che poco dianzi aveano afflitta la Chiesa, e perturbati gli ordini morali e civili di tutta Europa. Egli era naturale che Pio settimo, uscito appena da una cattività eroica e reduce nella capitale dell' orbe cristiano, privo da più anni del suo padre e capo supremo; vedendo i vestigi freschi di tanti mali, le ruine di tante instituzioni, la fede indebolita o spenta negl' intelletti, la carità raffreddata o estinta nei cuori, i governi deboli, le passioni scatenate, le voglie discordi, i semi della licenza e dell' anarchia vivaci nei popoli, le propensioni irreligiose penetrate persino nei principi, tante cose insomma distrutte, tante da edificare, pensasse a

provvedersi di operai fervorosi e zelanti per metter mano all' instaurazione morale e religiosa del mondo. E niuno dee pure meravigliarsi che nella grande penuria di tali cooperatori il magnanimo papa volgesse l'animo ai Gesuiti; ai quali anco i malevoli non possono disdire un' attività grande, come tutti confessano che i loro statuti sono mirabilmente intesi pel vigore, la celerità e l'armonia delle operazioni; tanto che, se il fine che si propongono e i mezzi che adoperano fossero sempre così buoni e sapienti, come sono ben consertati gli ordini fondamentali, niuna lode per avventura potrebbe pareggiarsi ai meriti loro [1]. Ma ciò che qui vuolsi avvertire si è che farebbe un grave torto alla Santa Sede chi stimasse che Pio, instaurando i Gesuiti, abbia condannata o comechessia biasimata la risoluzione di Clemente; e che quindi il ristabilirli sia stato un riprovar le ragioni che gli aveano fatti sterminare, sentenziando tale abolizione per inconsiderata, dannosa od ingiusta. Chiunque venera il romano seggio e gli porta nel cuore quella riverenza che i Gesuiti gli professano almeno nelle parole, dee credere che giusto e opportuno fu il decreto del Ganganelli, che furono vere e fondate le accuse che lo cagionarono; e che se ciò non ostante il suo successore ripristinò l'ordine illustre, egli intese di richiamarlo a' suoi principii, sapendo che i difetti degli uomini non si hanno da imputare alle instituzioni. Perciò si dee conchiudere che il Chiaramonti si propose di risuscitare, non già i Gesuiti del secolo diciottesimo, che colle esorbitanti ricchezze, col traffico secolaresco, col rilassamento dottrinale, colle dispute inutili, colle vessazioni religiose, coi clandestini maneggi, colle brighe di corte, aveano concitata contro di sè l'opinione dei principi e dei popoli ed erano meritamente morti, ma bensì quei primi discepoli e compagni d'Ignazio, che con virtù straordinarie e con generose fatiche aveano conquistato l'amore e l'ammirazione dell' universale. E il fece, pigliando fidanza che il terribile ammaestramento dato dal cielo ai degeneri eredi di quelli sarebbe stato proficuo, e che la Chiesa e la società civile avrebbero ricevuti dai redivivi Gesuiti quei servigi e conforti di sana dottrina, di candido zelo e di prudente fervore, onde oggi tanto abbisognano. Ora

[1] Non voglio con ciò giustificare per ogni parte gli statuti primitivi della Compagnia; ma ciascun sa che i vizi principali di essi sono di data più recente.

son corsi circa trent' anni da che l'ordine famoso rinacque, e ciascuno può chiedere, se i nobili voti di Pio siano stati adempiuti? Se la civile ed ecclesiastica comunanza abbia in effetto ricavato dai reduci quei frutti che se ne prometteva? Se i Gesuiti presenti rendano imagine di quei primi apostoli, che seminarono la fede nell' Asia, nell' Affrica, nelle due Americhe, ovvero se molti di essi non somiglino anzi a coloro, che coi raggiri, colle ambizioni, colle liti teologiche, colle impure dottrine, contribuirono a indebolirla, a screditarla, a spegnerla in molte parti di Europa? Se il bene che anche oggi si fa da alcuni buoni e pii Gesuiti, (sarebbe ingiustizia il negarlo,) non sia contrappesato, anzi di gran lunga superato dal male, che si opera da altri, in quanto l'uno nasce dai particolari, e l'altro procede dagl' influssi, dall' azione simultanea di tutto il corpo? E discendendo a cose più speciali, si può domandare, se la Compagnia contribuisca veramente a rendere la fede cristiana più persuasiva? A fare che la morale evangelica sia più riverenda ed amabile? Ad accrescere la venerazione dei fedeli verso la Santa Sede? A conciliarle la devozione e l'affetto degli erranti? A vincere le preoccupazioni invecchiate, che ostano a questi salutevoli effetti? Ad assolidare i legittimi diritti dei principi? A soddisfare i desideri ragionevoli, discreti, e attutar le brame immoderate delle nazioni? A fomentar la quiete e procurare la felicità di tutti? Imperocchè, se per avventura, non che partorire in tutto o in parte tali vantaggi, l'opera dei Gesuiti sortisse l'esito contrario; se rinnovasse gli spiriti dell' irreligione, attizzasse i furori dell' empietà, alienasse i popoli ortodossi dalla Sede apostolica, rendesse più difficile il ritorno degli sviati al seno materno di essa, inimicasse i popoli coi governi legittimi, inasprisse i governi verso i popoli, e predicando il dispotismo, favoreggiasse la diffusione di quelle dottrine licenziose che ostano alla soda e durevole libertà degli stati non meno che al potere di chi li governa; se in vece di unire i cuori e gli spiriti coi sacri vincoli della pace, seminasse la discordia, tanto che l'entrar dei Gesuiti in un paese fosse quasi sempre foriero di contenzioni, di rancori, di scisme, e talvolta di risse, di tumulti e di guerre; se la morale rilassata, le altercazioni disutili e nocive, la cupidità dei reditaggi, le trame contro gli avversari, l'odio delle ragionevoli riforme, l'adulazion dei potenti, e tutto quel corredo di grettezze, di frodi e di tristizie, che è inseparabile dall' uso di tali spedienti,

tornassero in campo; e se in fine non solo questi disordini ed abusi si rinfrescassero, ma coloro che ne sono autori vi si mostrassero dentro ostinati e disprezzassero gli avvisi che loro si porgono, non dirò già da questo o da quello individuo, ma dal grido e dallo sdegno dell' universale, converrebbe confessare che le speranze di Pio furono deluse, e che la Compagnia è al tutto incorreggibile, rinnovando le antiche colpe in cambio di farle dimenticare, e mostrandosi indocile alle ammonizioni della Providenza, che col batterla e sperperarla la invitava all' ammenda. Ora tal è pur troppo la dolorosa conclusione, alla quale la storia del Gesuitismo risorto e in ispecie quella degli ultimi anni, ha condotti molti uomini assennati e teneri non meno della fede ortodossa che della civiltà comune; le ragioni dei quali sono di tanto peso, che io mi credo obbligato ad accennarle di volo nel mio discorso.

Il ricercar per minuto le cause che fecero tralignare l'antica Compagnia e impediscono che la nuova si ralligni, vorrebbe un lungo ragionamento. Ma chi da molti particolari ami di risalire a un generale, rintracciando le cagioni secondarie nella loro fonte, può avvertir di leggieri che i Gesuiti degenerarono per opera di quel vizio medesimo, che corrompe e mena a perdizione ogni sorta di compagnevole intesa e di privata o pubblica comunanza. Il quale si è la sostituzione di uno scopo gretto e meschino, che fra i termini di uno o pochi individui si ristringe, a quel fine alto, nobile ed universale, onde muove quanto di bello e di grande si trova sopra la terra. Imperocchè, quando l'uomo occupa il luogo dovuto all' Idea, e il soggetto sottentra all' oggetto, come fine supremo delle proprie operazioni, egli perde la vena creatrice, che in lui derivava dagli efflussi ideali, e si trova inetto a far cose degne di considerazione; perchè il bene, a cui mette mano, non allega nè fruttifica, o vizzo torna e disutile quel che pure si conducesse. Oltre che l'essenza dell' egoismo versando nel surrogare un intento particolare all' universale, le azioni che pigliano le mosse da quello non solo ripugnano al bene comune, ma entrano a contesa fra loro medesime, in quanto ciascun egoista è essenzialmente nemico di tutti che lo somigliano; laddove chi ha l'occhio a una mira generale che tutto abbraccia, non può fare che sostanzialmente discordi da chi proponendosi dei fini particolari, ma legittimi, segue sottosopra lo stesso indirizzo e corre il medesimo aringo. Quando si vuol confermare con fresco e splendido esempio

qualche verità di questo genere, non si può cansare Napoleone; il quale crebbe a singolare altezza, finchè venne guidato da quell' istinto di gloria, che di sua natura è magnanimo, e anche quando trascorre negli effetti, è lodevole nel suo principio. Ma allorchè al concetto sublime e dialettico di ristorare le abbattute credenze, por fine ai tumulti e ai rivolgimenti, ricomporre la società scompigliata e ondeggiante, restituire ai governi l'ossequio, la libertà ai popoli, agevolare ed accelerare i progressi civili, dotar l'Europa di quella unione morale, che in gran parte ancora le manca, sottentrò nel petto del Corso un' ambizione volgare ed ignobile; allorchè mirando a imperiare sul mondo schiavo col terrore delle armi e colla violenza, anzichè a riscuotere da popoli compagni ed amici un omaggio spontaneo di riverenza e di gratitudine, vennero da lui prese a ludibrio quelle idee sacrosante di libertà e di religione che gli erano state scala a salire, egli cadde come quel temerario semideo della favola, che volendo carreggiare i sentieri del cielo e far le veci del sole nel governo dell' universo, precipitò miserabilmente e fu sepolto in grembo alle acque. Ora ciò che incontra ai principi ed ai regni, avvien pure ai privati uomini e agl' instituti particolari, ogni qual volta trascurato e dismesso il virtuoso proposito, che fu causa del loro crescere e fiorire, ad altro oggetto e assai men nobile si rivolgono. Ignazio di Loiola ebbe il pensiero di fondare una società cosmopolitica, che colle generose e fruttevoli armi dell' ingegno, della scienza, della virtù e del sacrificio combattesse l'eterodossia antiquata o rediviva del vecchio e del nuovo continente, spianando la via alla restituzione della concordia religiosa e della unità primitiva dei popoli. Finchè i suoi discepoli fedelmente risposero all' intenzione del fondatore, essi fecero meraviglie; e benchè il tarlo delle passioni umane penetrasse a poco andare eziandio nelle missioni, (specialmente in quelle, che in paesi più o manco civili si travagliavano,) e ne guastasse i frutti già maturi, o in fiore gli spegnesse, come accadde nella Cina, nel Giappone, nell' Abissinia, tuttavia, generalmente parlando, il bene al male prevalse, e la Cristianità tutta quanta dee un sincero tributo di amore e di riconoscenza a quella moltitudine di uomini apostolici, che recarono i primi semi di umanità e di religione in selvatiche e remotissime contrade, coltivandoli col sudore e col sangue. Ma quando un ordine indirizzato dal pio institutore *alla maggior gloria d' Iddio*, divenne strumento di mondana ambizione

e di subdola potenza a molti di quelli che lo componevano, il suo scadere in virtù e in riputazione, fu tanto celere e fatale, quanto grave e spaventevole. Imperocchè chi non si affida alla onnipotente efficacia del vero, (e non può affidarvisi, quando non colloca nel trionfo di esso la cima de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti,) è di viva necessità costretto a provvedersi in altro modo, ricorrendo all' oro, al favore, al broglio, ai pettegolezzi, al patrocinio dei potenti, alle passioni degli uomini corrotti, e persino talvolta alle infinte, alle frodi, alle trame, alle delazioni, alle calunnie, e ad altri simili mezzi non solo volgari, ma inonesti, e alcuni di essi scellerati e abbiettissimi.

Affermando che i Gesuiti moderni non sono netti da queste macchie, protesto espressamente di essere lontanissimo dal volerle imputare a tutti; giacchè oltre all' aver io conosciuto fra di essi uomini per ingegno, virtù, dottrina, degni di molta venerazione, egli suole accadere che quando un instituto ha preso un cattivo indirizzo, il male sia spesso meno imputabile alla libera elezione di questo o quello individuo, che non al moto fatale dianzi impresso a tutta la macchina e divenuto quasi irrepugnabile per la forza dell' impulsione originale e l'arrota del successivo acceleramento. Senza che, quando si parla di Gesuitismo, non si dee solamente intendere la Compagnia, ma eziandio la sua clientela numerosissima e composta non pur d'individui spicciolati, ma di congreghe secolari e subalterne, che ricevono l'impulso loro dal corpo principale e ne fanno penetrare gli spiriti per ogni dove. Le quali tuttavia in molte cose si governano da loro medesime; perchè, quando alcune speciali aggregazioni si formano intorno a una società centrale e più estesa, egli è impossibile, che qualunque sia il grado della lor sudditanza, non abbiano in parte la signoria dei loro moti; anzi tal indipendenza parziale si suol persino stendere agl' individui verso il crocchio particolare, a cui ciascuno di essi appartiene, ed è la necessaria e universal condizione di ogni organismo, ripugnando che l'azione autonomica dei vari membri, propria di ogni forza creata, sia assorta interamente e annullata da quella di tutto il corpo. Tali sono, per esempio, certe consorterie, che si stendono assai largamente in alcune province italiane e si chiamano cattoliche; giacchè, secondo il solito ludibrio dell' umano ingegno, vago di coonestare le cose meno lodevoli coi nomi più reverendi, l'epiteto di cattolico è al dì d'oggi profanato strana-

mente e abusato così dagl' improvidi amici come dai nemici della religione, servendo spesso a mantellare e giustificare ciò che v' ha di più avverso al genio cristiano, cioè il fanatismo e la barbarie. Ora tali congregazioni constano per ordinario di uomini ignoranti, i quali credono che lo spegnere il lume della ragione sia il migliore spediente per accendere quello della fede; di fanatici, che stimano leciti i mezzi più detestabili per conseguire un fine che reputano buono e santo; d'ipocriti, che si valgono della cecità e dello zelo dei lor confratelli per provvedere ai propri interessi o per saziare le loro cupidigie d'invidia, di livore, di odio, di animosità, di vendetta; e in fine di una folla d'ingegni mediocrissimi o nulli, buoni a far numero, nei quali non troveresti fiore di quelle virtù, che in alcuni Gesuiti risplendono. Perciò quei vizi e disordini, che nella Compagnia sono spesso accompagnati da qualche bene, e non sogliono trapassare una certa misura, vengono spinti dai cooperatori agli eccessi più biasimevoli, senza ristoro e consolazione di sorta; onde interviene ai Gesuiti in proposito di tali partigiani ciò che incontra non di rado ai capiscuola verso i loro discepoli; i quali, esagerando le dottrine del maestro, le recano all' assurdo. Così le succursali gesuitiche sarebbero più degne di riso che di biasimo per le esorbitanze loro, se il male che ne ridonda, specialmente alla religione, non fosse gravissimo; come quelle che sono la parodia, o vogliam dire la caricatura, del Gesuitismo. Certamente chi approva, tutela, promuove ed adopera quei tenebrosi consorzi, che mirano a fare della religione di Cristo (orribile sacrilegio) una spezie di arcano e subdolo conciliabolo, è grandemente colpevole, e si rende per un verso mallevadore dei danni che ne provengono; tuttavia l'equità vuole che si faccia divario fra le dottrine e le azioni, onde i Gesuiti sono direttamente autori, e certe enormità predicate o messe in pratica dai loro satelliti. Tanto che, discorrendo di gesuitismo e di fazione gesuitica, io non intendo di ascrivere tutte le sue colpe ai soci dell' ordine, se non in quanto le prime mosse procedendo da loro, rendono la Compagnia pagatrice per gli effetti consecutivi, e giustificano l'uso invalso di battezzare col di lei nome la setta in universale. Dico la Compagnia e non tutti i suoi membri; perchè molti ce ne sono, il ripeto, che ignorano tali brutture, e ne sentirebbero orrore, se le sapessero; ma la riverenza dovuta a costoro, non che imporre il debito di tacere, accresce l'obbligo di parlare

agli uomini generosi, che antepongono il pubblico bene ad ogni altro riguardo. Imperocchè il Gesuitismo sarebbe molto manco nocivo che non è, se alla zizzania non fosse frammisto il buon grano, e se la complicità apparente delle persone onorande che ci si trovano non palliasse gli altrui falli al cospetto di taluni, cui si fa duro a credere che il veleno ed il farmaco possano allesicarsi e fiorire nello stesso campo, o lo spirito di Belial e quello di Cristo albergare sotto il medesimo tetto. Egli fu certo un' astuzia sopraffina di chi volse gli statuti d'Ignazio a pernicie ed a corruttela il provvedere che la Compagnia non mancasse di uomini pii e virtuosi, i quali colla bontà sincera della vita e collo splendore delle opere coonestassero in qualche guisa le cattive influenze di tutto il corpo, e le rendessero più efficaci, occultandone la reità, o almeno rendendola men palpabile ed evidente. E d'altra parte non è meraviglia, se costoro non si avveggono dei mali portamenti e degli scandali, a cui le loro proprie virtù servono di coperta e di larva; imperocchè le massime e le abitudini di ubbidienza passiva, di abnegazione assoluta, di rinunzia a ogni menomo giudizio sul contegno e sul procedere dei superiori, e altre simili usanze, (che possono aver del buono nel chiostro, ove siano tenute fra i limiti ragionevoli e non abusate da chi le inculca,) alle quali sin da novizzi furono connaturati, rendono la cecità loro perpetua ed irrimediabile. Ma acciò questa dannosa ignoranza non si propaghi, mi è forza l'espormi al pericolo di spiacere ad uomini che per altro venero ed amo sinceramente; perchè, se nol facessi ai tempi che corrono e nell' imminenza dei mali gravissimi, che minacciano la società e la religione, io sarei immemore del mio debito, come scrittore, sarei traditore della mia fede e della mia patria.

Il Gesuitismo moderno è antidialettico e sofistico per essenza, e questa qualificazione esprime con breve e limpida formola tutte le sue doti. La dialettica e la sofistica sono egualmente contenziose e guerriere; ma la pugna esercitata dalla prima è santa e pietosa, perchè mira a edificare, non a demolire, a mettere in pace non in discordia, e facendo profitto del buono ovunque si trova, vuol solamente lo sterminio dell' errore e del male, che è quanto dire di due negazioni. Laddove la sofistica combatte non per onor del vero e per amor del bene comune, ma per sè medesima; onde, collocando in sè stessa l'oggetto supremo delle sue adorazioni, tende a distruggere tutti gli ostacoli, che si oppongono a questo

culto. Ignazio fondò l'ordine suo per oppugnare l'eresia ed il gentilesimo coi sussidi onorati che partoriscono la persuasione, recando a bene della fede quei copiosi amminicoli, che vengono somministrati da un' adulta cultura. Ossequenti e devoti al genio dialettico del legislatore i suoi primi alunni si sparsero per la terra e guerreggiando non meno coll' esempio e col sangue che colla facondia, riportarono spesso sui nemici incruente e gloriose vittorie, e quando non vinsero i cuori, conquistarono almeno l'ammirazione e la riverenza. Questi trionfi movevano dalle pure intenzioni di quei magnanimi; i quali, mirando alla felicità temporale ed eterna degli uomini, alla propagazione della fede, alla sicurezza e all' accrescimento della Chiesa, e non alla potenza del proprio ordine, furono gloriosi; perchè la vera gloria non si acquista eziandio in questo mondo, se non da coloro che non la cercano, o almeno non ripongono in essa la meta sovrana delle loro mire. All' incontro i Gesuiti dei nostri giorni antepongono la loro dominazione a ogni altro rispetto e non cercano quegli altri beni, se non come cose secondarie, postergandoli sovente e anco immolandoli, se occorre, alla loro boria. In ciò consiste la funesta mutazione, a cui soggiacque l'indirizzo dell' ordine illustre, e per questo io dico che è antidialettico per eccellenza, e che si distingue essenzialmente da tutti gli altri instituti, che onorano la Chiesa e le sono di giovamento. I quali, benchè esprimano un solo aspetto dell' idealità assoluta e siano per questo conto esclusivi e parziali, tuttavia tale parzialità non pregiudica, perchè non trapassa certi confini, non aspira a invadere gli altrui diritti, non mette la falce nella messe aliena, si contenta del campo che le è assegnato, e accetta non in apparenza, ma in effetto, il governo di quella dialettica superiore, che sola ha diritto di signoreggiare ogni altra ingerenza. Per tal modo le instituzioni più svariate possono convivere e fiorire amichevolmente, conferendo del pari, ciascuna nei propri termini, e secondo il suo potere, al bene della religione e alla felicità pubblica. Ma i Gesuiti di ciò non si appagano: vogliono essere universali: non basta alla loro ambizione l'esercitare l'ufficio di un semplice membro, se non hanno il governo di tutto il corpo, e se non fanno le veci del capo; onde, non che riconoscere la maggioranza del politico e spiritual reggimento, aspirano a padroneggiarli entrambi, lasciando loro una semplice apparenza di giurisdizione e una vana sembianza di onore, ma concentrando in

effetto nelle proprie mani la somma dello stato e del sacerdozio. Siccome però a malgrado dello zelo più operoso e indefesso, un disegno così smisurato è impossibile a colorire con modi leciti e franchi; siccome egli è assurdo il credere che nella nostra società adulta e fra un laicato per coltura, ricchezza, frequenza e abilità potentissimo, tutti siano acconci a riconoscere di buon grado la signoria dei Gesuiti, dando loro, per così dire, in pugno anima e corpo; siccome una pretensione così audace ed incomportabile dee suscitare una folla di resistenze, di ribellioni, di guerre attive, gagliarde, ostinate, implacabili; siccome i Gesuiti non sono nè per numero, nè per ingegno, nè per dottrina in forze da poter vincere e domare colla persuasione una moltitudine di avversari, che loro sovrasta infinitamente per tutti questi titoli; essi sono costretti, non volendo deporre il superbo proposito, a combattere quella civiltà, che non vuol accettare il loro imperio, a cercar di spegnere quelle virtù che non sono ligie e devote alla loro ambizione, a tentar di rompere quegli ostacoli, che si attraversano al loro assoluto dominio. A tal effetto essi hanno per costume d'ingerirsi in ogni luogo, dalle sale dei grandi e dalle reggie dei principi sino ai tuguri del povero, brigando di acquistare il favore per governar le coscienze dell' universale; e quando trovano gli stati indocili e restii alla loro inframmettenza, ne apparecchiano la rovina, sia debilitandoli colle dissensioni religiose, sia perturbandoli colle discordie politiche, spargendo massime concitatrici, e predicando, se occorre, la ribellione. A tal effetto procacciano di arricchire, per avere il modo di usufruttuar l'indigenza o la cupidità degli uomini, ampliando col danaro il numero dei loro clienti; ma siccome una mediocre opulenza a ciò non basta, s'ingegnano di accrescerla, carpendo i doni ed i reditaggi. A tal effetto si studiano di recarsi in mano l'educazione dei fanciulli e dei giovani per rendersi docili e ossequenti le future generazioni; e quando trovano nei loro alunni una tempra d'ingegno e d'animo ardita e gagliarda, che potrebbe mettere in compromesso la loro balìa, essi usano ogni arte per isnervarla, ammollirla, conquiderla. A tal effetto si sforzano di amicarsi gli uomini di gran riputazione e gl' ingegni privilegiati, sollucherandoli colle lodi, adescandoli colle promesse, e facendo ogni opera per cattivarseli, onde abbellirsi del loro splendore, e prevalersi di quel potere che tien dietro alla fama bene acquistata; ma se ciò loro non riesce, (e riesce di

rado, perchè il vero valore suol esser libero e indipendente,) essi s'industriano di soffocarli, perseguitandoli, denigrandoli, mettendoli in voce di uomini irreligiosi, di spiriti torbidi, rendendoli odiosi e contennendi ai popoli, sospetti e formidabili ai principi. A tal effetto finalmente abusano dell' amministrazione delle anime e del pulpito cristiano, onde maneggiare più agevolmente gl' intelletti ed i cuori, mediante la molla efficace della religione, e dispor sovrattutto di quel sesso, che supplisce alla forza colla gentilezza, e ha sovente nel nostro vivere moderno una partecipazione notabile agli affari pubblici e privati; ma siccome l' austera morale dell' Evangelio ristringerebbe di troppo questo campo, perchè non molti sono coloro, che si risolvano di professarla, essi per ampliarlo e accrescere il novero dei propri sudditi nelle cose di spirito, travisano la santa legge di Cristo, piegandola alle cupidigie, e recandola a un tale rilassamento, che i savi del gentilesimo se ne sarebbono vergognati. Sono alienissimo dall' asserire, (quante volte dovrò replicarlo?) che tutti i Gesuiti si rendano complici di questi eccessi; ma tali sono, generalmente parlando, le consuetudini della loro fazione, e tali debbono essere, da che posposto il santo fine del fondatore, essi han rivolte le loro cure all' acquisto di una mondana potenza. E benchè il loro pieno trionfo non sia gran fatto da temere, non è però che la Compagnia non sia cagione di gravissimi danni, corrompendo la morale, disonorando la religione, indebolendo gli stati, turbando la quiete dei popoli, detraendo alla maestà dei regnanti, rallentando o fermando affatto i progressi civili nei paesi, ov' ella mette stabile radice.

Il riandare tutti questi capi non è opera pur da tentarsi in un discorso proemiale; ma giova il toccarne di passata alcuni pochi, che meritano una speciale considerazione. Prima e nobilissima nei termini di natura fra le potenze ordinatrici del mondo spirituale, come testè avvertimmo, è l'ingegno; il quale, se è bene usato e scorto a fine virtuoso, è il più degno spiracolo di Dio e il maggior dono che il cielo possa fare alla terra. Esso è rispetto alle forze morali, che girano e travagliano le sorti degli uomini, ciò che nel mondo corporeo è la luce, apportatrice benefica del calore vitale, della fecondità e della bellezza agli esseri, su cui si diffonde. Così la fiamma della mente illustra, accende, riscalda, anima, adorna, migliora la società tutta quanta, ed è la molla più attuosa di ogni sociale incremento, l'imagine più viva del Crea-

tore che si trovi fra le cose create, il ritratto meno imperfetto del Logo onnipotente ed artefice, il vincolo, che lega il mondo finito coll' infinito, e il ministro prediletto d' Iddio ne' suoi benefici decreti a pro dell' umana famiglia [1]. Quando il Verbo discese fra i mortali per richiamarli alla primiera grandezza, egli poteva rigettare tutti i sussidi umani, e ripudiò in effetto la più parte di quelli, a cui l'orgoglio si affida; onde non volle a' suoi servigi nè lo splendore del sangue, nè il prestigio dell' oro, nè il terrore delle armi, nè il potere de' principi, e commise la spaventevole impresa di convertire il mondo e di creare una società universale nello spazio e nel tempo a un piccolo stuolo di poveri pescatori. Solo in questa disdetta di ogni umano spediente, fece grazia all' ingegno; giacchè anche dal canto dei doni naturali, sia per l'altezza e pellegrinità spontanea dei concetti, sia per la vena e l'efficacia della facondia, Paolo e Giovanni singolarmente risplendono, e possono gareggiare coi maggiori intelletti dell' antichità più famosa. E come innanzi ai tempi evangelici, da Mosè ai profeti, le teste più capaci e le fantasie più ardenti furono elette dal cielo a preparare il ristauro delle cose umane, così compiuto l'atto divino e meraviglioso, molti spiriti sublimi vennero sortiti all' ufficio di svolgere i sovrumani dettati, di metterli in atto e propagarne gli effetti nel mondo; tanto che, dall' età dei Padri in poi, i nomi più illustri negli annali della religione accoppiarono ai doni straordinari della grazia quelli della natura. Che se negli ultimi tempi i lumi della Cristianità scemarono di numero e di chiarore, e la Chiesa scadde manifestamente nell' opinione da quella moral signoria che dianzi aveva esercitata per ben dieci secoli, ciò nacque massimamente dall' uso introdotto in parecchi paesi di escludere dai gradi e dai carichi più onorati del sacerdozio chi era più degno di conseguirli e più atto a rinnovarne il lustro e la gloria. Ed è da notare che il bando dei valorosi e il regno assoluto dei mediocri cominciò appunto a insinuarsi nel santuario col Gesuitismo degenere; e che d' allora in appresso questa setta si mostrò fautrice sviscerata e ardentissima del merito volgare, e nemica di ogni virtù, che avanzi la misura comune. Il che ella suol fare, sia

[1] « Mens adeo libera et vaga est, ut ne ab hoc quidem carcere, cui inclusa « est, teneri queat, quo minus impetu suo utatur, et ingentia agat, et in infi- « nitum comes cælestibus exeat. » SENEC., *Epist.* 66.

perchè spera di poter meglio aver libero ed intero il maneggio supremo delle faccende quando siano commesse a uomini di poca levatura, di volontà debole, e per insufficienza o corruttela arrendevoli agli artifizi, alle promesse e alle minacce, sia perchè non ama e non può amare negli altri un ornamento, di cui ella è priva o scarseggia. Che se ne' suoi principii ella ebbe alcuni uomini insigni, ciò avvenne, perchè allora il suo fine era eccelso, versando nell' Idea, che è la fiaccola accenditrice degli alti intelletti, e i mezzi corrispondevano; ma da che al concetto cattolico e cosmopolitico con tutto il magnifico corredo delle cristiane dottrine, e alla nobile pugna contro gli errori capitali, che dividono il mondo, sottentrarono le grette e frivole sofisterie del casismo, del probabilismo, del Molinismo, e le guerricciuole scolastiche, e le invidie fratesche, e le trame cortigiane, e gl' imbrogli di ogni sorta, quei grandi ingegni mancarono. E come i doni e i privilegi divini dell' intelletto potrebbero allignare fra tante miserie? Come potrebbero crescere fra i pettegolezzi e le ciance? Come fiorire tra i viluppi e le infinte? Come fruttare tra i rancori e le baruffe? L'ingegno ha bisogno di aria libera e pura, di esca nutritiva e salubre; non può esalare che fra le idee, non può ristorarsi, se non col fiore più esquisito del divino e dell' umano senno. Ora qual è l'ambiente, in cui lo allevano i Gesuiti? Qual è il cibo, che gli somministrano? Quali gli autori, con cui lo inspirano? Quali gli studi, gli esercizi, le controversie, in cui sciupano il suo tempo e le sue forze? Forse è d'uopo ch' io imbratti queste carte coi nomi di tanti impuri casisti, verso cui, in opera di rilassatezza, i sofisti di Atene ne pèrdono, per mostrare quali siano i classici, che la Compagnia sostituì ai maestri dell' antichità lodata, e ai Padri, ai dottori più eminenti della Chiesa cristiana? Certo anche oggi la Compagnia ha alcuni uomini, che per bontà d'ingegno e gravità di giudizio sarebbero in grado di poggiare ad alto segno; se non che, agognando a dominar coi raggiri, e avendo mestieri di proseliti ciecamente devoti e pieghevoli alle sue cupe intenzioni, ella non può lasciar loro il tempo opportuno agli studi forti e profondi, nè quella libertà di spirito, che si richiede a far gran cose negli ordini dell' ingegno. Vero è pure che ella cerca di supplire alla propria inopia, facendo ogni opera per guadagnarsi il favore degli uomini virtuosi che vivono fuori del suo seno; e se ci riesce, ottiene doppiamente il proposito, volgendo a proprio vantaggio ed onore la

preterita fama di quelli e screditandoli per l'avvenire; giacchè il patronato gesuitico è funesto a chi l'accetta, e di rado incontra che non gli tronchi i nervi e non ne scemi la riputazione. E ci riesce talvolta, perchè gli uomini dediti agli studi non sono sempre forniti di esperienza, e di quell' accorgimento che si richiede a conoscere i loro simili o più tosto dissimili, e sogliono misurare la schiettezza e lealtà degli altri dalla loro propria; onde, lasciandosi sedurre alle dimostrazioni, tenendole per sincere, e credendosi obbligati a corrispondere per generosità, per cortesia e per gratitudine, si trovano presi all' amo o alla rete senza avvedersene. Si cautelino pertanto i valorosi contro le soie e le moine gesuitiche, e seguano l'esempio di Carlo Botta, che adescato dagli ufficiosi Padri con mille profferte di ripatriamento, di utili, di onori, non si lasciò cogliere alla ragna; perchè il valentuomo conosceva i suoi polli. Ma guardandosi dalle arti che lusingano, si armino ad un tempo contro quelle che opprimono; perchè quando gli altri tentativi tornano a nulla, si mette mano alla via più sicura delle vessazioni: le accuse di Giansenismo, di opinioni democratiche, di spiriti rivoltosi, di miscredenza, piovono a furia, o se l'altrui fama è tale che le spunti e rintuzzi, si torce ad impostura e ad ipocrisia l'illibatezza e la moderazione medesima dei pensieri e dei portamenti, e si susurra che l'intima persuasione colle parole e coi fatti non si ragguaglia. Perciò dove regnano gli spiriti gesuitici la porta è chiusa alle virtù, l'ingegno libero e indipendente è negletto, vilipeso, manomesso, calpestato, calunniato, perseguitato, mentre i favori son gittati in grembo al volgo impudentissimo, e la mediocrità sfacciata vien ricolma di carezze e levata alle stelle. Ma invano; perchè l'ingegno è cosa sacra, e la Providenza, che accese la celeste fiamma, non suol permettere che sia estinta; e se lascia per qualche tempo libero il campo a chi vorrebbe soffocarla, vendica infine lo svergognato ardimento col trionfo delle vittime e colla perpetua ignominia dei persecutori [1].

L'ingegno informato e avvalorato dalla virtù produce i frutti preziosi della civiltà e della scienza, che sono due cose inseparabili, giacchè la prima è l'uso pratico e l'applicazione della seconda. Il nimicare i progressi civili e le cognizioni che li partoriscono è

[1] Da Pitagora e da Socrate fino a Galileo e al Tasso, qual è il persecutore dell' ingegno, che non sia infame nella storia?



un attentato ingiurioso a Dio, ripugnante agli ordini e allo scopo del mondo, funesto agli uomini, e contrario agli spiriti, ai precetti, all' intento del Cristianesimo. Offende Iddio, perchè la civiltà è divina, come la religione, e solo in tanto a questa inferiore, in quanto mira direttamente al tempo, non all' eterno; ma siccome l'eternità, rispetto alle creature, presuppone la durata temporanea, e ne è, per così dire, la somma ed il cumulo, chi disama e disfavorisce i mondani interessi, pregiudica ai sopramondani, come contrasta al fine chi reca danno od inciampo ai sussidi che vi conducono. Civiltà e religione importano egualmente la maggioranza e la vittoria dell' anima sul corpo, della ragione sul senso, dell' arbitrio sull' istinto, della legge sulle forze brutali, dello spirito sulla natura, dell' uomo sugli altri esseri terreni, e delle intelligenze finite sul corporeo universo; cosicchè si può dire che la religione è una civiltà assoluta e perfetta, come la cultura terrena è una religione iniziale, che ha verso l'altra le attinenze della parte col tutto e del principio col compimento. E vedete che entrambe sono del pari universali, dialettiche, conciliatrici; entrambe combattono lo stesso nemico, cioè il predominio delle forze cieche, fatali, e tendono a reprimerle, senza distruggerle, assoggettandole all' autorità moderatrice della mente e della ragione. Il che è tanto vero, che a mano a mano che le loro potenze si vanno esplicando ed avvalorando, l'una si trasforma nell' altra e l'effetto dimostra la loro medesimezza : così, pogniamo, da un lato il nostro incivilimento non è altro che la deduzione logica e la pratica sociale dei principii racchiusi nell' Evangelio; e dall' altro lato l'Evangelio è il postulato necessario per ispiegare razionalmente le varie parti di quello, per guisa, che se altri facendo una sottil disamina degli instituti e degli ordini propri dell' età moderna, volesse trarne un sistema di religiose credenze, il suo lavoro tornerebbe intorno ai sommi capi sostanzialmente identico col culto che professiamo. La barbarie è sorella dell' irreligione, poichè è l'apoteosi della violenza, la deificazione della materia insensata ed inerte; quindi essa contraddice alla legge fondamentale e teleologica dell' universo, riposta nel crescere graduato, nel successivo svolgimento, nell' esaltazione dell' intelligibile sul sensibile, e della mente sulle altre forze create. E siccome effetto prezioso e sacrosanto degl' incrementi civili è l'accomunarsi che si va facendo di quei beni, che dianzi erano di pochi, a

un numero di uomini sempre maggiore, e il rendersi accessibile il banchetto nuziale della vita a tanti miseri, che dianzi n' erano crudelmente esclusi, chi si attraversa comechessia a questi salutevoli successi, si rende violatore del precetto evangelico sull' amor del prossimo e annulla l' essenza del Cristianesimo. Laonde, se non è Cristiano chi stima lecito lo spargere il sangue innocente di un suo fratello, nol sarà chi si sforza di ripristinare certi ordini sociali, che costerebbero la vita a migliaia di uomini; giacchè è cosa nota e provata a rigore di calcolo che la mortalità prevale presso i popoli barbari o poco civili, e che negli stati europei dei passati secoli era maggiore che non è al presente; onde si deduce questa legge universale, che la vitalità e la cultura sono in ragione diretta l' una dell' altra, come gli ordini corporei e spirituali si corrispondono. Dagli oracoli cristiani ebbe origine sostanzialmente quella ricca suppellettile di cognizioni osservative, sperimentali, calcolatrici, che fruttarono all' età nostra nelle leggi, nei reggimenti, nelle industrie e in tutti gli utili esercizi quei copiosi vantaggi, per cui essa vince l' antica; giacchè il principio fecondativo e comune di tali discipline è il dogma di creazione, ripristinato e compiuto dall' Evangelio. E veramente la civiltà e la scienza altro non sono che l' applicazione di quel supremo pronunziato ai concetti della mente e alla vita esteriore dell' uomo; onde questi diventa creatore a imitazione d' Iddio, contemplando e ritraendo la virtù effettrice del suo modello; laddove la barbarie e l' ignoranza sono la negazione dell' opera creatrice, e se potessero predominare, condurrebbero nel mondo morale il caos informe dei mitologi e le tenebre immense della notte primitiva.

Le massime di una misticità male intesa e gli abusi effettivi, a cui la scienza e la civiltà danno occasione, inducono molti uomini di buona fede, ma di corta mente, se non a ripudiare affatto e a combattere, almeno a temere e a disfavorire questi due parti nobilissimi dell' ingegno. Pare ai fautori di un ascetismo esagerato che sia quasi un sacrilegio il far caso e l' occuparsi delle cose temporali, quando il fine ultimo e la patria stabile degli uomini non è la terra, ma il cielo. A ciò si aggiunge che, trovandoci noi costituiti in uno stato degenere, e la vita essendoci assegnata, come un' espiazione e una pena, sembra ai mistici superlativi che il vantaggiare le condizioni terrestri sia un favorire la corruzione, a cui soggiacciono, e un menomare o distruggere la

penalità espiativa, che è il solo costrutto possibile a cavarsi da esse. Ma questa dottrina non è cristiana, poichè, secondo i dettati evangelici, la natura è bensì gravemente alterata, ma non mutata sostanzialmente, e i germi del bene vi annidano a costa delle potenze contrarie; onde il debito dell'uomo è di rigenerarla, di migliorarla al possibile, non di trascurarne le parti che hanno del buono, e tampoco di recarla a compiuto sterminio. Il Manicheismo, e i sistemi panteistici che gli si attengono, ammettono sì la malvagità essenziale del mondo corporeo; dalla quale eresia non sono molto lontani coloro, che esagerando il dogma della caduta, presuppongono che questa abbia cambiata e pervertita l'essenza dell'umana natura [1]. Ora se gli ordini naturali non sono essenzialmente mutati, ne segue che, non ostante l'introduzione del male, la terra non ha variata la sua condizion primigenia, e che essa è tuttora, come in origine, un aringo di prova, di progresso, di miglioramento a coloro che l'abitano. Il solo divario che corre tra i due stati si è, che a principio si aveva solo da svolgere e da educare i semi del bene; dove che ora si aggiunge l'obbligo di estirpare quelli del male, che ci sono frammisti; onde la vita, che in nessun caso potrebb'essere oziosa, non è ora semplicemente negozio ma eziandio travaglio; o più tosto è un negozio faticoso, nel quale il debito dell'espiazione non altera sostanzialmente le ragioni dell'esistenza tellurica, nè cambia in ordine ad essa le proprietà universali di ogni lavoro dialettico. Il quale consistendo nell'evoluzione e nell'armonia dei diversi e dei contrari, e non già nell'annullamento di ciò che in essi si trova di sano e di positivo, tal è tuttora l'ufficio dell'uomo terrestre; e il nostro globo non differisce per tal rispetto dalle altre stazioni dell'universo soggette al corso dei secoli e alla gran legge dell'esplicamento. Or che cos'è la civiltà, se non l'esplicazione e l'adolescenza delle forze terrene, in quanto dall'uomo dipendono? Le conclusioni del Cristianesimo sono dunque affatto concordi a quelle di una filosofia severa e profonda, che non potendo negare la coesistenza del bene e del suo contrario, dee imporre agli uomini un doppio obbligo correla-

[1] Il pendìo verso questa sentenza si trova nel Giansenismo; dal che però non segue che i partigiani di questo sistema siano Manichei. Il vero si è che il Manicheismo è logicamente inevitabile, sia che si neghi, sia che si esageri il dogma della caduta primitiva.

tivo; l'adempimento del quale è civilità o religione, secondo che risguarda la vita presente o avvenire; cosicchè sono tanto sofistiche e incivili le dottrine che negano l'alterazione originale, quanto quelle che trasmodano nel fermarne la natura e gli effetti. Siccome le opere della creazione sono tuttavia *buone* [1], com' erano a principio, quando uscirono dalle mani del sovrano artefice, la perfezione morale non istà nel disprezzarle o rigettarle, se non in quanto rinunziandovi in certi casi per sè proprie, l'uomo si abilita all' esercizio arduo della virtù eroica, ovvero accresce ed agevola l'uso legittimo e il godimento di esse a qualcuno de' suoi fratelli. Chi stima il contrario fa ingiuria alla Providenza, condannando le sue opere; poichè certo Iddio non avrebbe ammantato il cielo di azzurro e di luce, nè distinta e cosparsa la terra, l'aria, le acque di tanta e sì svariata moltitudine di animali, nè arricchite le piante di dolci e copiosi frutti, nè sepolto l'oro, l'argento, le perle nelle viscere dei mari e dei monti, nè abbellito di tanta venustà e varietà di colori il prospetto della campagna, nè sovrattutto avrebbe infusa negli uomini una vena d'ingegno capace di scoprir la geometria e divinare la fisica creatrice, di soggiogare col magistero della scienza le forze ribelli della natura, di creare i miracoli dell' industria e dell' arte, se questi fossero un vano e puerile trastullo, e se i progressi della civiltà non appartenessero ai disegni divini nella storia dell' universo. Non si possono dunque far buoni gli eccessi dell' ascetismo, senza bestemmiare la creazione; il cui dogma, essendo ignoto a tutte le scuole eterodosse, impugnato espressamente dal panteismo, e connaturato al Cristianesimo, come principio fondamentale delle sue dottrine, e sorgente di quel genio pratico, attuoso, progressivo, che lo contrassegna, introduce un immenso intervallo fra la sua misticità e quella delle sette di Oriente. Il quale intervallo si può riepilogare dicendo, che secondo i mistici eterodossi, il tirocinio della perfezione celeste è estrinseco e contrario alla civiltà umana; dove che, giusta l'Evangelio, l'essenza di tal tirocinio risiede appunto nel faticoso concorso e nel sacrificio di sè medesimo al maggior bene degli uomini, e ai progressi dell' incivilimento; onde la prima sentenza distrugge la vita terrena in grazia della celeste, laddove la seconda introduce e rende indissolubile l'armonia delle due vite.

[1] Gen., I, 31.

Che i mali occasionati dalla civiltà sottostiano in numero ed in peso ai beni di essa, e che il vivere culto dal selvatico e barbaro si vantaggi, è uno di quei veri, che non abbisognano di conferma e di prova. Ben si trovano certuni, ai quali piacerebbe che i miglioramenti non passassero un certo segno; conseguito il quale, si fermassero irrevocabilmente, senza fare un passo più innanzi; parendo a questi discreti e timidi amatori del bene che il crescere soverchio delle cognizioni e dei comodi sociali non sia conciliabile colla virtù e colle credenze. Tale opinione suole annidare in molti, quando l'apatia religiosa e l'empietà signoreggiano, come quelle che vengono dai frivoli e superficiali osservatori attribuite ai progressi del sapere; laddove elle sono l'effetto delle sue imperfezioni, e arguiscono una dottrina incoativa, fanciullesca, difettuosa, che cammina a tentoni ed è tuttora confusa, incerta e vacillante. Sicuro, efficace, unico rimedio per guarire l'incredulità e lo scetticismo che nascono dalla scienza, si è il condurre innanzi e il perfezionare la scienza medesima, conforme al trito apoftegma di Bacone, non mai ripetuto a bastanza, che il sapere gustato a sorsi conduce alla miscredenza, e bevuto a larga copia riconduce alla religione. Il che risulta dalla natura medesima del dubbio scientifico, che rampolla a piè del vero, ed esprime il momento iniziale del processo dialettico, cioè il conflitto e l'opposizione apparente delle varie parti di quello; del che l'impaziente ed infermo spirito umano suol prevalersi per negare la verità, o dimezzarla, ovvero per darsi in preda a un pirronismo assurdo, in vece di pigliarne stimolo a conoscerla più compitamente, cumulando l'abito prezioso della fede col privilegio della scienza. Se invece di compiere il lavoro della dialettica conciliatrice, tu vuoi medicare il disordine, spegnendo il sapere, o tirandolo indietro, o almeno rendendolo stazionario ed immobile, assoggettandolo a mille fastidi e impedimenti, imprima tu tenti un'impresa vanissima; perchè il fatto mostra essere impossibile il riuscirvi, e argomenta eziandio in in questo caso, che gl'incrementi del sapere, non ostante i parziali soprusi che ne nascono, fanno parte integrante dei divini consigli in ordine alla vita cosmica. Egli è poi un assunto temerario e calamitoso, poichè ottiene per lo più un fine contrario a quello che si propone, e invece di svellere l'errore, lo rende diuturno e difficile a curare. La sola medicina dei mali procreati dall'abuso della scienza, lo ripetò, consiste nella scienza medesima; perciò si

vede che quando altri vuole ovviare alle cattive dottrine, inceppando gli studi, impastoiando la stampa, sottoponendo gli autori a una censura arbitraria indiscreta e ridicola, (come si usa in alcune province italiane e in tutti i luoghi dove il Gesuitismo comanda,) l'incredulità delle classi colte è molto maggiore, che in altre contrade, dove la stampa è libera, quali sono l'Inghilterra, il Belgio, alcune parti della Germania, e aggiungerei la Francia medesima, se la singolare accortezza di certi avvocati della religione non ci avesse oggi ridesti gli spiriti dell'età scorsa. Ben s'intende che, discorrendo della libertà in ordine alla stampa, non voglio parlare della licenza; ma se questa nuoce, (il che è fuor di dubbio,) la schiavitù non giova; e una scienza spremuta a gocciole ed a stento, rabberciata Iddio sa come e inoculata di forza ai poveri intelletti, è un farmaco insufficiente per gli errori che li travagliano. Il sapere dee esser largo e camminare alla libera, come un regio fiume, che non va però senza regola, essendo alveolato e cinto di argini, che lo impediscono di traboccare; ma il suo letto è spazioso e profondo, e le sue acque non corrono interrotte dalle pescaie, come una volgar riviera, nè si avvallano imprigionate e ristrette, a guisa di un torrente. L'emendazione delle dottrine è un portato logico e spontaneo del processo scientifico, purchè gl'intelletti siano bastevolmente liberi nel loro esercizio; imperocchè la mente dell'uomo somiglia alla natura animale, che rinchiude un principio salutare di crisi per riparare ai morbi che l'infestano, e lo mette in opera, purchè non trovi ostacolo alla sua azione, e non venga spinta con violenza, ma in modo dolce e soave avviata alla meta. Non voglio già inferire che la scienza basti a vincere l'errore universalmente; perchè il regno assoluto della verità, come quello della virtù, è moralmente impossibile negli ordini attuali del mondo. Come i vizi non verran meno prima degli uomini, così vi saran sempre degl'intelletti per angustia e insufficienza naturale, o per difetto di buon volere, ciechi alla luce o ribelli alla forza del vero morale e religioso; ma il male in ambo i casi deriva dalle condizioni traligne dell'umana natura, non dal culto civile o dalla scienza; cosicchè nei tempi rozzi e fieri il numero dei buoni, non che sovrastare a quello dei giorni nostri, era ancora più scarso. Che se allora si credeva di più, i vizi e le ribalderie erano per enormità e frequenza eziandio maggiori; perchè l'instruzione e la gentilezza dei costumi servono

oggi di ritegno a moltissimi; verso i quali sarebbe inefficace il solo freno delle credenze. L'incivilimento giova appunto assaissimo, in quanto per opera sua i salutiferi influssi della religione si estendono più largamente, che non farebbono senza tale sussidio; onde, se il novero di quelli, che gli accettano appieno, e aprono loro, per dir così, tutto l'animo, è sempre piccolo a comparazione degli altri; molti sono coloro, che ne pigliano qualche sprazzo, con diminuzione notabile degli errori e dei mali, che affliggono la vita umana. Quanti non si trovano, che ripudiando in parole gli oracoli della rivelazione, e anco sprezzandoli talvolta, ridendone e bestemmiandoli, son tuttavia, senza volerlo e saperlo, per le idee, per le affezioni, pel vivere loro in gran parte cristiani! Il che accade, perchè respirando costoro l'ambiente di una civiltà creata e maturata dal Cristianesimo; essendo a tali impressioni avvezzi ed attemperati sin dall' infanzia pel concorso dell' educazione, della favella, delle leggi, degl' instituti, dei costumi, della consuetudine e dell' esempio; ricevendo continuamente in sè stessi l'azione dei conoscenti, degli amici, dei congiunti, dei concittadini e di tutta la società che li circonda; sono fazionati, senza loro saputa, da quelle dottrine medesime, a cui si professano avversi. Non eccettuo nemmeno da questa schiera i miscredenti più segnalati; come, per esempio, il Voltaire, *capitano di mille* e patriarca dell' empietà moderna; le opere del quale sono piene pienissime di quella religione, ch'egli ingiuria e maledice a ogni poco, e che voleva spiantare dal mondo; perchè certo non altronde procedono quel sincero amore degli uomini, quell' odio dell' intolleranza e delle persecuzioni, quegli spiriti di carità e di fratellanza universale, che animano spesso i suoi scritti, e che informarono eziandio le parti più belle e più onorate della sua vita. Togliete la civiltà e tali affetti svaniscono: la religione diventa una cosa isolata, che non ha più alcuna efficacia sui pensieri nè sul vivere di coloro, che non l'accolgono interamente, e riesce simile a quei monumenti magnifici di un gran popolo estinto, attorniati da tribù vaganti e selvagge, che passando loro vicino non li degnano pur di un'occhiata: solo qualche raro viandante, che giunge da remotissime contrade, si ferma estatico a contemplarli, ed entra a visitare i loro recessi. Nè altri dica che la partecipazione imperfetta del vero è inutile; giacchè non lo è certo riguardo alla società tutta quanta, che in mille modi se ne vantaggia; e non lo è pure in ordine alla condizione presente e futura

dell'individuo; altrimenti non si dovrebbe ammettere alcun divario fra l'infedele e l'eretico, fra l'ateo e il deista; il che è troppo assurdo. La civiltà è dunque un apostolato di religione, e vuol essere considerata e avuta cara, eziandio come tale, dalle pie generazioni, che fruiscono i suoi benefizi. È un apostolato imperfetto, quanto volete, ma tuttavia utilissimo e potentissimo nel suo giro, perchè comunica le religiose influenze a milioni d'individui, che per colpa o per disgrazia ne sarebbero affatto esclusi, se dovessero riceverle dal ministerio sacerdotale. L'Idea è come la luce del sole, onde i viventi partecipano in modo differentissimo, secondo la postura del paese in cui vivono, la qualità del domicilio che hanno, la stagione, l'ora, che corre, e la virtù visiva, di cui sono dotati. Alcuni possono bearsi dei raggi solari direttamente, e gioirne in tutta la loro pienezza; altri ne gode soltanto di riverbero e per riflessione: ma niuno è che ne sia al tutto privo, e il cieco medesimo, che non può rallegrarne le sue spente pupille, ne sente pure i benefici effetti, e ne fruisce la tepidezza ricreatrice. Altrettanto accade alle verità ideali rispetto a coloro che le apprendono, mediante l'opera continua, varia, moltiforme, universale dell'incivilimento cristiano; onde si vede quanto s'ingannino coloro che gli tengono il broncio e se gli attraversano per amore di quelle dottrine, di cui esso è complice, alunno, erede, e nel tempo medesimo efficacissimo banditore.

E tale è appunto la follia incredibile del Gesuitismo, non solo presso coloro, che indirizzandolo all'acquisto di un'ambiziosa potenza, debbono veder negli aumenti della pubblica e privata cultura un diffalco del loro credito e un ostacolo alle loro mire, ma eziandio presso molti uomini pii e leali, che si lasciano spaventar dagli abusi o sedurre dalle false apparenze di una misticità immoderata. Quando si studiano per questo rispetto le nocive influenze della Compagnia, due sono i capi, a cui si può ridurre tutto il ragionamento; cioè i governi e l'instruzione; l'uno dei quali riguarda la civiltà in generale e l'altro più specialmente la scienza; ma entrambi si possono recare ad un solo, cioè all'educazione, in quanto il reggimento degli stati è quasi una somma educazione dei popoli, come l'instruzione, largamente intesa, è il governo degli individui. Cominciando da quest'ultimo capo, l'opera dei Gesuiti si può considerare nella disciplina, che ricevono essi medesimi, in quella che danno ai fanciulli ed ai giovani affidati alle loro cure, e

finalmente nelle instituzioni pedagogiche ed insegnative, così pubbliche come private, che non dipendono direttamente da loro, ma che nei luoghi dove domina la setta, non vanno mai immuni dalle sue inframmettenze. Un cenno sull' instituzione claustrale, che la Compagnia mette in pratica in ordine a'suoi figliuoli, non che essere estraneo alla presente ricerca, è opportunissimo, perchè solo può somministrarci una contezza viva e compiuta di quel tipo morale, cui la fazione gesuitica tenta d'imprimere universalmente, ma che in niuno certo dee riuscire così perfetto, come ne'suoi membri medesimi; giacchè riguardo a questi soltanto l'opera dell' educatore non suol essere temperata, interrotta, indebolita dagli spiriti del secolo, dall' azione dei secolari o da alcun altro estrinseco elemento. L'educazione consiste principalmente nel formar l'animo, il volere, la complessione attiva dell'individuo; giacchè l'uso, l'indirizzo dell'ingegno, e di tutte le facoltà naturali, e quindi lo stile di tutta la vita, dipendono in fine in fine dalla volontà, dall'arbitrio, dal costume, e da quel corredo di abitudini, che compongono la tempra morale e l'indole operativa degli uomini. Ora siccome ogni idea spicca assai meglio dalla considerazione del suo contrario, giova l'avvertire che il modello di tal genere più perfetto naturalmente, onde si abbia memoria, è quello dell' antico uomo pelasgico; in cui più che in ogni altro si trovano accoppiate e bilanciate con armonico temperamento la semplicità, la franchezza, la virilità, l'energia, la moderazione, il coraggio, l'ardire, la prudenza, l'impeto, la longanimità, la costanza, la generosità, la modestia, la propensione ai pensieri e alle azioni magnanime; onde risulta un composto di bellezza e di perfezion naturale, unico nella storia. Il quale è così dissimile al genio gretto e meschino dei popoli moderni, che siamo talvolta tentati di attribuirlo alla fantasia degli autori, che ce lo dipingono; tuttavia a niuno sarebbe più facile il rinnovarlo che agli Italiani, come quelli, che ne portano i semi in sè stessi, e potrebbero svolgerli agevolmente, quando gli ordini dell'educazione privata e pubblica si migliorassero. Ma se il tenore del nostro sentire e del nostro vivere pusillanime ed angusto si dilunga universalmente da quella prisca eccellenza, in nessun caso il divario è così evidente, come nei Gesuiti; il cui tipo è il contrapposto più chiaro e scolpito, che immaginar si possa, di quella ideal perfezione dell'antico uomo italogreco, la quale è non meno visibile nella forma dell'animo commendata

all'immortalità dalla penna degli scrittori, che nelle fattezze del volto eternate dallo scalpello degli artefici. Non nego già le egregie parti, che si trovano in alcuni Gesuiti, e che derivando dalla religione, appartengono a quel privilegio, onde i popoli cristiani anco men bene condizionati superano di grande intervallo la gentilità più famosa; giacchè le mie considerazioni risguardano soltanto quelle doti dell'animo, che si ristringono fra i termini schiettamente umani. Rispetto alle quali ciò che manca sovrattutto al tipo gesuitico è la spontaneità e la grandezza; qualità, che non possono allignare, quando si soffoca la natura e si sostituisce all' uomo naturale un nomo artifiziale, che è un frutto sforzato e posticcio dell'educazione. Perciò s' ingannano coloro, a cui piace di ravvisare nei Gesuiti l'impronta spagnuola; la quale è per molti capi mirabilissima, abbonda di quel succhio e di quel rigoglio, che sono propri delle stirpi meridionali, e ha solamente quei difetti, che nascono dall' eccesso delle virtù; onde un celebre scrittore, Giangiacomo Rousseau, soleva anteporla a quella degli altri popoli europei. Ignazio di Loiola si mostrò veramente spagnuolo per grandiosità di concetti, energia di animo e tenacità di esecuzione; e perciò egli fu sommo, come grandi furono parecchi de'suoi primi discepoli; ma la fiamma a breve andare si estinse, quando il loro instituto, mutando indirizzo, e al fuoco dell' entusiasmo sostituendo i calcoli dell' ambizione, rivolse ogni sua mira a creare non uomini ed eroi, ma strumenti ciechi e macchine arrendevoli all'arbitrio di chi li guidava. Similmente il tipo gesuitico è alieno dagli spiriti cristiani, che correggono bensì la natura e la perfezionano, ma non la estinguono; onde, come il paragone fa spiccare le differenze, s'egli sarebbe ridicolo il voler ragguagliare gli uomini della Compagnia con quelli di Plutarco, vissuti in un mondo e fra condizioni sociali affatto diverse, nulla vieta il conferirli coi nomi più illustri del Cristianesimo, e tentar, verbigrazia, di fingere coll'immaginazione, (la quale non si spaventa degli anacronismi,) che Atanasio, Basilio, il Grisostomo, Agostino, Ambrogio, Girolamo, Silvestro secondo, Gregorio settimo, Bernardo, Carlo Borromeo, e via discorrendo, siano stati uomini nutriti nei chiostri gesuitici. Si può sfidare la fantasia più ardita a riuscir nell'impresa, perchè il Cristianesimo, non che sterpare o comprimere le forze naturali, le educa, le migliora, le sublima, indirizzandole a uno scopo più eccellente. E siccome le varie potenze

dell'uomo si riuniscono e pigliano essere di concretezza nel genio dell'individuo, le influenze cristiane aggrandiscono l'individualità, in vece di scemarla, e l'abilitano a superar sè medesima nei miracoli dell'ingegno e della vita estrinseca. Onde agevolissimo è il concepire l'accoppiamento e la compenetrazione della forma cristiana con quella dell'antichità pelasgica, escluse da questa le macchie che la deturpano; anzi sembra per un certo verso che tali due componenti abbiano mestieri l'uno dell'altro, e che dal loro conserto debba risultare quel componimento di austerità, di grazia, di dolcezza e di forza, in cui è riposta la perfezione dell'animo non altrimenti che la beltà virile e l'avvenenza del corpo. L'idea, verbigrazia, di un Socrate, di un Catone cristiani, che è quanto dire purgati dalle ombre, che appannarono tanta eccellenza di vita e di senno, non che ripugnare all' intelletto o al senso morale, è bella e naturalissima; laddove quella di Socrate e di Catone gesuiti vince assai più che il mostro oraziano le ardite forze della immaginazione. E lasciando stare le altre ragioni, per cui strano e mostruoso ci torna questo componimento, io noto che presso gli antichi l'individualità vigoreggiava, in quanto, non che essere scancellata o depressa, veniva avvalorata dal carattere collettizio della città e del comune; se eccettui per qualche rispetto i Lacedemoni, che rendevano, per così dire, imagine di generi, anzichè d'individui, perchè l'elemento universale prevaleva in essi al particolare, come nei cittadini ideali della Polizìa di Platone; il quale esagerò il senno dorico nella speculazione, imitando il legislatore degli Spartani, che fece altrettanto nella pratica. Tuttavia nei Laconi la natura non era doma nè spenta per ogni verso dagli abiti fattizi, poichè l'affetto patrio, nobilissimo e naturalissimo di tutti i terreni amori, avea il predominio; e l'eroica riforma di Licurgo trasmodò solamente nell'immolare il particolare al generale, l'individuo al comune, la famiglia alla repubblica. Non così Roma e universalmente l'Italia,

« . . . Che al finir dell'ammiranda
« Antichità per anni ultima viene,
« E primi per virtù gli onori ottiene [1]; »

nella quale l'indole patria e municipale era così ben consertata

[1] Leopardi, *Paralip.*, VII, 28.

coll'individuale e domestica, e l'educazione pubblica colla privata, che l'una all'altra non pregiudicava; onde le insigni famiglie [1], come l'Appia, la Valeria, la Sempronia, la Fabia, la Cornelia, differivano tra di loro non meno degli uomini grandi, che ne uscirono, e illustrarono gli annali latini [2].

Le differenze all' incontro e le varie conformazioni morali inserite sapientemente da natura nel petto degl' individui, scompaiono affatto sotto l'impronta possente e livellatrice del Gesuitismo, facendo luogo, non già al comune nativo, come presso gli Spartani, nè alla patria universale, cioè alla Chiesa, ma ad una patria particolare e posticcia, diversa non meno dalla religiosa che dalla civil comunanza e nemica di entrambe; tanto che la personalità propria di ogni membro viene assorta e annullata dal genio della Compagnia. Fu già avvertito che Daniello Bartoli, mirabile narratore quando si tratta di porre innanzi agli occhi gli oggetti sensati e i successi esteriori della storia, sembra inferiore a sè stesso nell' esprimere le qualità interne e l'indole de' suoi personaggi; chè i missionari e i neofiti da lui dipinti si somigliano tutti, e paiono sottosopra altrettante copie di un solo originale. Ma tal difetto si dee imputare all' argomento, anzichè allo storico; il quale, allorchè per caso s'imbatte in qualche forte e rubesta natura, non ripulita, nè snervata dall' arte, sa benissimo usare il magisterio de' grandi scrittori, e bravamente ritrarla in iscorcio con qualche pennellata piena di brio e di evidenza, come si vede dove discorre di Nobunanga e di Taicosama. Mancando la scoltura individuale, vengon meno del pari la moral bellezza e la forza; chè la prima di queste doti risulta dalla forma intelligibile traducente nella sensata e seco unita indissolubilmente in un solo supposito, per guisa che nell' ipostatico connubio la parte più nobile ed eccellente serbi la signoria e l'indipendenza che le appartengono [3]. La beltà è inseparabile dalla bravura e dalla franchezza, cioè da un certo porgere schietto e spontaneo, indicante una natura vergine, innocente, non corrotta dal vizio, non manierata

[1] Le *genti* romane rappresentavano un *genere* nazionale in ristretto; onde la bella sinonimia, frequente nei classici, di *gens* e di *genus*. (NIEBUHR, *Hist.*, Bruxelles, 1838, tom. I, p. 308, not.).

[2] MACHIAVELLI, *Disc.*, III, 46.

[3] *Del Bello*, Venezia, 1841.

dall' artifizio di una riflessione troppo accorta e squisita; come si vede nei giovanetti, la cui anima si mostra con ingenuo candore, e con una verecondia, che non ha coscienza di sè medesima. La personalità è pure la radice della vita, dell' energia, della potenza; giacchè tutte le facoltà dell' uomo sono attuose ed efficaci in quanto si raccolgono nel fôco di una volontà robusta, (a uso dei raggi solari in quello del prisma,) che le mette in opera e le indirizza vigorosamente a uno scopo unico; e la volontà non è altro che l'individualità stessa, come fornita di arbitrio e di conoscimento. Ora il Gesuita non ha volontà propria, eziandio nelle menome cose, o almeno non dee averla, se si conforma agli spiriti del suo instituto; il che annulla ogni tempra e fisonomia individuale, recide i nervi dello spirito, sostituisce alla realtà concreta dell' organismo il vano delle astrazioni, e scambia l'azione vitale coll' inerzia dei corpi greggi, e colla morta quiete dei cadaveri. Il rigore del comando e della sudditanza è certo necessario in ogni governo, e più che altrove nel chiostro, che è quasi una cristiana milizia; e l'ubbidienza volontaria, bene intesa, ristretta fra i limiti ragionevoli e indirizzata a buon fine, è un' evangelica perfezione. Ma essa diventa viziosa e funesta, ogni qual volta trapassa un certo segno, e tende a distruggere l'imputabilità degli atti umani, o a mutarne la norma suprema, sostituendo al lume evidente della ragione l'arbitrio di un individuo soggetto ad errare e a fallire; cosa non solo assurda, ma immorale, empia e sacrilega. Il Gesuita in virtù di questa ubbidienza cieca e passiva non è più una persona, ma una cosa, secondo che gli antichi affermavano dello schiavo, e l'operosità di lui è quella di uno strumento meccanico, che dipende dall' arbitrio di chi lo muove, come la leva dal braccio dell' ingegnere e il cannone da quello dell' artigliere. Dal che nasce veramente per qualche verso una forza non piccola, nè disprezzabile; giacchè quando le varie membra di un corpo non hanno un essere proprio, e fanno l'ufficio di semplici ordigni, cooperanti fatalmente al moto di tutta la macchina e inetti a contrapporgli la menoma resistenza, se ne dee giovare ed accrescere maravigliosamente la celerità e l'accordo delle operazioni. Ma questo vantaggio è contrappesato e vinto da un danno notabile, cioè dall' intrinseca debolezza delle operazioni medesime, le quali, movendo dal materiale concorso di agenti evirati ed imbelli, non dall' ingegno, dall' entusiasmo, dall' energia elettrica dell' immaginativa, dalla

virtù magica di una volontà forte, indomita, signoreggiante, non possono produrre effetti di molta considerazione. Questo inconveniente è manifesto e palpabile nel Gesuitismo moderno; il quale, con tutta l'astuzia indefessa e l'abilità inframmettente dei capi, con tutta l'attività docile e zelante dei subalterni, non riesce che nelle cose di piccola levatura; ma nelle imprese ardue e magnanime, che richieggono un alto valore non solo in chi le disegna, ma eziandio in coloro che le eseguiscono, è debole o nullo; cosicchè un uomo privato, forte d'ingegno e di volontà, può essere più potente in Europa di tutta la Compagnia. La quale sarebbe tremenda, se alla volontà e al concerto delle sue trame rispondessero le altre parti; e se per buona ventura la sapienza ordinatrice del mondo non avesse posto nell' essenza medesima di ogni abuso, e segnatamente nella signoria dispotica, ciò che la rende inferma e ne prepara la morte. La bontà di ogni instituzione bisognevole del concorso di molti uomini versa nel bilancio e accordo dialettico della varietà e indipendenza individuale dei diversi membri colla loro suggezione unanime a un comune indirizzo, e della spontaneità del moto col suo processo uniforme ed equabile. Tal è il magistero non solo dei buoni governi, ma della perfetta milizia; nella quale i due sistemi opposti dei combattenti alla spicciolata, come gli eroi omerici e i cavalieri celebrati dall' Ariosto, e delle caterve armate, in cui ogni guerriero non ha un' azione sua propria e non vale che congiunto a tutta la squadra, come quelle antiche frotte dei Cimbri concatenati e messi quasi in resta gli uni cogli altri, sono egualmente viziosi. La falange macedonica rappresentava quest' ultimo genere di tattica recato al più alto grado di perfezione, ma non immune dal suo intrinseco difetto; e perciò era inferiore, come osserva Polibio, alla legione romana, che fu il capolavoro della strategìa antica, tramezzando fra quegli ordini contrari e partecipando del buono di entrambi; onde Pirro non dubitò di prevalersene in parte, mentre si stava apparecchiando ai trionfi di Pandosia e di Ascoli. L'organizzazione gesuitica è manchevole di questa diritta misura e non può averla; perchè non lavorando a magisterio d'idee, che uniscano spontaneamente gli uomini, come l'amor patrio infiammava i legionari di Roma, ma ad artifizio di mezzi ignobili e meschini, non potrebbe sortire il suo scopo, e mantener l'ordine nelle sue schiere, senza un ossequio cieco e un assoluto comando. Essa è pertanto la

falange del monachismo tralignante, e a superarla basta l'opporre il valore individuale della mente e dell'animo alla rozza sua mole; il che è più facile agl' Italiani dell' età nostra che non sia stato ai loro maggiori il debellare i falangiti di Cinocefalo e di Pidna.

L'educazione claustrale dei Gesuiti è l'idea esemplare di quella, che ne ricevono proporzionatamente i fanciulli e gli adolescenti commessi alla lor disciplina, e in un certo modo tutti coloro che gli eleggono a maestri di spirito e a direttori delle proprie coscienze. Io non entrerò a descrivere partitamente tutti i vizi di tale instituzione e a ripetere le cose già dette egregiamente da molti: credo bensì che non sia inutile il ricordarne le parti più biasimevoli, dappoichè in alcune città d'Italia si trovano ancora uomini tanto ciechi [1], da affidar la lor prole al tirocinio de' Padri. Detestabile e funesta in primo luogo è la loro usanza di scemar negli alunni gli affetti più dolci, legittimi e sacri; quali sono quelli, che legano l'uomo ai concittadini, agli amici, ai congiunti, ai genitori, alla patria. « L'imperio che usurpavano sulle volontà, » dice il Botta, parlando dei Gesuiti del secolo scorso, « era pericolosissimo, an« che perchè loro primo pensiero era, e l'eseguivano, di torre e « cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti. Ciò face« vano, perchè fossero più devoti alla compagnia ed a lei in tutto, « ch' ella volesse, ubbidissero. I giovani dell'antica Roma, a ciò « informati, *patria, patria!* gridavano, e la patria, ove d'uopo « fosse, ai parenti anteponevano. Gli allievi dei gesuiti, a ciò me« desimamente informati, *gesuiti, gesuiti!* gridavano, ed i gesuiti « ai parenti, se bisogno fosse, anteponevano. Ma quelli a generosità « ed a libertà tendevano, questi ad abbiezione e a servitù [2]. » L'illustre scrittore avrebbe potuto aggiungere che il subordinare la dilezion dei parenti alla carità della patria è bello e generoso, e che tal costume, non che nuocere ai domestici affetti, gli avvalora cogli stimoli di un' altra fiamma omogenea, ma ancora più nobile, che abbraccia la prima, come l'amor d'Iddio bene inteso com-

[1] L'imprudenza di costoro è tanto più degna di biasimo, quanto che non mancano nella nostra penisola altri Ordini, che attendono lodevolmente all' educazione dei giovani. Citerò per cagion di esempio i religiosi delle Scuole pie e i Barnabiti del Genovesato e del Piemonte; la perizia e buona riuscita dei quali in tale arte difficile è lodata da tutti.

[2] *St. d'Ital. cont. da quella del Guicc.*, XLVIII.

prende tutti gli altri legittimi amori, e ne accresce la vivezza, la gagliardia, l'efficacia. Perciò in nessun popolo del mondo la pietà figliale fu più grande e diede esempi di sè più sublimi, che nella repubblica romana; laddove i Gesuiti, svellendo dal petto dei loro discepoli un' affezione naturale e sacrosanta, per sostituirvi un cieco zelo, una passione fattizia, ingenerosa, fanatica verso una società particolare, offendono gravemente l'istinto, il debito di natura, e viziano nelle radici la tempra morale di quelli. Non meno abbominevole e perversa, se non più, è la consuetudine dominante non solo nella disciplina interna, ma eziandio nella esteriore e in tutti i rami della pedagogia gesuitica, di obbligare gli allievi alla delazione secreta degli altrui falli, mutando in dovere e recando a virtù un' azione vile in sè medesima e atta a spegnere in que' novelli animi l'ingenuità, la schiettezza, il candore, che sono le più care e preziose doti della età tenera, avvezzandoli alle simulazioni, alle infinte, alle trame, alle macchinazioni, alle frodi, e rendendoli incapaci di gustare i sensi dell'amicizia, che è uno dei conforti più nobili e più soavi dell'umana vita. Chi potrebbe infatti aver per amico e comunicare i suoi intimi pensieri, gli affanni, le gioie, le cure ad un uomo, che può credersi obbligato in coscienza di farsene rapportatore ad un terzo, e di tradirti anco, se occorre, in mano del tuo nemico? Nè giova il dire che tali denunzie son lecite, quando vengono indirizzate a buon fine e tornano ad ammenda degli altrui falli; sia perchè l'onestà del fine non santifica i mezzi inonesti ed ignobili in nessuna morale del mondo, se già non è quella della Compagnia, e perchè il vantaggio che può risultare da tal consuetudine sottostà di gran lunga al male, in cui s' incorre, avvelenando il fiore dell' innocenza, e accostumando l'età prima, (le cui impressioni sono importantissime, perchè riescono difficili a cancellare e danno l' indirizzo a tutta la vita,) alle fizioni, agli aguati, ai tranelli, ai rapportamenti, alla violazion del segreto, all'abuso dell' altrui fiducia, e insomma insegnandole a saper fare al bisogno il traditore e la spia. La sincerità e la candidezza sono gran parte dell' abito probo e onorato in ogni stagione del vivere umano; ma nei primi anni importano, si può dire, il tutto, perchè in esse è riposta la salvaguardia di ogni altra virtù. Qualunque siano i falli e i traviamenti dell' età fervida, non se ne dee mai disperare, finchè durano intatti i germi preziosi della

veracità, del pudore, della franchezza, delle propensioni generose e magnanime; dove che all'incontro poco o niuna speranza rimane di guarigione, quando tal fiore è appassito, e l'animo si è abituato alle dissimulazioni, alle arti cupe, agli scaltri e subdoli andamenti. Laonde non è meraviglia, se uno dei frutti più consueti dell'educazione gesuitica è l'ipocrisia; non già che i Padri si propongano d'instillare nei loro discepoli un vizio così abbominevole; ma esso è l'effetto naturale e ordinario delle massime predicate e degli usi inculcati da loro; imperocchè, quando il ragazzo ha appresa l'arte del fingere, la religione suol essere la prima cosa, in cui fa prova della sua perizia. Al che egli è tanto più inclinato, quanto meno conosce il vero spirito di questa, e l'idea che ne ha ricevuta gliela rende ingrata e spiacente; come avviene ogni qual volta l'essenza della fede si ripone in una folla di pratiche accessorie, minute, prolisse, fastidiose, insopportabili all'impazienza naturale dell'età prima, e affatto aliene da quella virilità precoce, che comincia a mostrarsi nel sesso forte cogl'impeti della fanciullezza. Che se i Gesuiti eccedono per tal rispetto, essi difettano intorno al sostanziale insegnamento della religione; giacchè ciò che questa ha di maschio, di bello, di grande, così negli affetti come nelle credenze, occupa nelle loro lezioni un piccolissimo luogo. Onde suole avvenire che i giovanetti avvezzi, anzichè affezionati, a un culto degenere e discorde dall'indole dell'uomo in generale e dal genio del nostro secolo in particolare, come tosto entrano nel mondo, e si trovano in mezzo ai moti, ai romori, agli affari, ai passatempi, alle lusinghe, ai pericoli, alle tentazioni, agli scandali della vita civile, se non riescono inetti e dappochi, vengano portati all'eccesso contrario, e trascorrano agli estremi della empietà e della dissolutezza. Di questi due effetti il primo occorreva forse più frequentemente nei tempi addietro, quando la civiltà era minore, e la maestria dei Gesuiti più grande o almanco più proporzionata all'età. I quali « rende« vano, » dice il lodato scrittore, « gli spiriti mogi, come gli « uccellatori gli uccelli, a cui hanno dato il comino : veri affat« turatori da una parte, veri affatturati dall'altra, nè nulla di « più compassionevole a vedersi, che un giovane concio e fazio« nato dai famosi padri[1]. » Oggi avviene per lo più il contrario,

[1] Botta, *loc. cit.*

perchè la vecchia strategia e le rancide astuzie dei Gesuiti sono spuntate dalle prepotenti influenze del secolo, le quali, aiutando la natura soffocata e compressa, fanno sì che essa ricupera i suoi diritti, anzi li trapassa, e gl'istinti sregolati pigliano il sopravvento, come sempre accade, quando l'improvido institutore non attese diligentemente a svolgere e ad accrescere i buoni.

La sola disciplina savia e profittevole è quella che educa a grande studio e coltiva tutte le facoltà dell'uomo, valendosi del bene per risecare il male, e medicando la natura, secondo il dettato e l'uso ippocratico, colla natura medesima. E siccome i pericoli del mondo e gli abusi dell'incivilimento sono molti, gravi, e oppongono altrettanti ostacoli alla durevolezza degli abiti salutari impressi dalla disciplina, l'opera di questa dee mirare principalmente a premunire i giovani contro tali rischi; e il miglior preservativo consiste nell'acuire e fortificare le facoltà naturali dell'animo; cioè in prima la ragione e l'arbitrio, e poi subordinatamente a queste due facoltà principi, l'affetto e l'immaginativa. Nel vigore e nel conserto bene armonizzato di tali potenze stà il rimedio più efficace che soccorra naturalmente all'irreligione e alla scostumatezza, che sono i due principali scogli, a cui suol rompere chi comincia il corso della civile navigazione; i quali nascono entrambi da inesperienza e debolezza, l'uno di mente e l'altro di volontà. Conciossiachè la miscredenza dei più non è tanto fondata sulle ragioni, quanto sull'imperio della moda, dell'opinione, dell'esempio, quanto sugli spiriti e sugli andazzi di un secolo, che dubita del vero, meno assai per malizia d'ingegno o per corruttela di cuore, che per l'imperizia di chi glielo insegna, senza svolgerlo in modo consentaneo all'età presente. Similmente i primi passi al mal costume sogliono essere l'effetto della condiscendenza e della imitazione, anzi che delle cupidità, non difficili a domarsi nei loro principii, innanzi che al pendìo di natura si aggiunga lo sdrucciolo e il peso assai più forte della consuetudine. Dunque per afforzare l'animo del giovane contro tali pericoli, bisogna avvalorare la sua volontà, abituarlo a confidare prima in Dio e poi in sè medesimo, a conoscere ed apprezzare convenevolmente le proprie forze, ad antiporre il proprio parere ragionevole ai capricci della moltitudine, a essere inflessibile nelle risoluzioni prese con matura considerazione, e sovrattutto a non degnare l'arbitrio umano di quell'ossequio e di

quella sudditanza, che a Dio soltanto e alle sue leggi si debbono. Ora i Gesuiti fanno tutto il contrario; e frangendo i nervi del volere, prostrando la ragione, spegnendo l'affetto, tarpando le ali all' immaginativa, adusando i loro alunni a diffidare soverchiamente di sè, a dipendere ciecamente dagli altrui cenni, a non sapersi risolvere, a essere impacciati, come il pargolo, che non osa muovere un passo, se non si attacca ai panni materni, imprimono in essi un abito gretto e meticuloso, una mollezza di affetti, una meschinità di cuore, una pusillanimità di spiriti, una docilità funesta di animo, che lo rende pieghevole al male come al bene, anzi più a quello che a questo, quanto meglio il primo è corroborato dalle inclinazioni della natura corrotta e dalle attrattive del mondo. Insomma, invece d' indurare i giovani, addestrandoli e disciplinandoli ad esser uomini, i Gesuiti si studiano di evirarli e d'infemminirli, schiantandone ogni seme di quell' energia serena e tranquilla, di quel maschio stoicismo, che rende l'uomo tetragono alle lusinghe dell' empietà e del senso, non meno che alle blandizie, alle minacce, alle ingiurie dei malvagi e della fortuna. E siccome, per l'intima congiunzione, che corre tra l'animo e il corpo, egli è malagevole il troncare la virilità della mente comandatrice, se prima non si è data opera a snervare gli organi che ne sono informati e le ubbidiscono, l'educazione gesuitica intende ad ammollire anco per questo verso coloro, in cui ella si esercita, interdicendo ai garzonetti quegli usi ed esercizi, che fortificano le membra, le assodano, le addurano, le ingagliardiscono, le rendono agili e pronte, disinvolte e robuste. Vero è che la trascuranza del corpo è un vizio quasi universale della pedagogia moderna, e una delle cagioni potissime, per cui in ordine al valore dell' individuo la civiltà nostra sottostà di grande intervallo a quella dei popoli antichi nel colmo del loro fiorire; presso i quali la sobrietà e frugalità del cibo, la parsimonia del sonno, il disprezzo degli agi, l'uso frequente della corsa, della lotta, delle altre prove ginniche e marziali, il vivere, per così dire, al sole, il passar gran parte del tempo a cielo aperto, all' aria libera e pura, l'avvezzarsi a tollerare l'incostanza e l'inclemenza dei climi, la varietà e l'intemperie delle stagioni, rinvigorivano mirabilmente tutte le facoltà dell' animo, conferivano allo spirito la signoria del corpo e all' uomo l'imperio della natura; dove che le usanze e le pratiche odierne lo rendono schiavo dei sensi e

degli oggetti che lo circondano. « Da lunghissimo tempo, » dice un grande scrittore, « l'educazione non si degna di pensare al « corpo, cosa troppo bassa e abbietta : pensa allo spirito : e « appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo : senza « avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo « spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, « non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato mo- « derno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle « altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà « loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il « corpo, e oggi cospirano a depravarlo [1]. » Nel che i costumi presenti differiscono dall'indole morale della civiltà che gli accompagna; la quale, essendo nata dal genio cristiano, porta gli uomini a signoreggiar la natura, e gl'invita a fortezza e a libertà, dove che l'educazione gl'inclina a mollezza e a servitù; quando in vece presso gli antichi la società in molte cose ubbidiva alle leggi del fato cieco ed inerte, ma l'individuo spesso gli sovrastava. Ora in nessun tirocinio il difetto di vigore e direi quasi la femminilità del costume è così notabile, come nei collegi gesuitici; riscontrando i quali cogli antichi ginnasi, diresti che negli uni gli uomini si allevano alla quiete e all'inerzia, dove che negli altri si disciplinavano al moto e all'esercizio, che è quanto dire all'azione in universale; giacchè, come il muscolo è quasi l'esteriorità del nervo, così l'energia dell'animo è l'essenza recondita e l'interiorità del movimento. Il che torna a pregiudizio grandissimo, non pur dell'ingegno, ma della virtù e dei costumi; perchè quella non può avere uno stimolo più efficace, nè questi una guardia più assidua e sicura della moral gagliardia e delle austere abitudini. E se affievolendo l'anima ed il corpo, s'inseriscono talvolta nell'età tenerella propensioni funeste, difficilissime a sradicare, l'effetto men tristo che possa sortire una tale donnesca educazione è quello di condurre negli anni maturi a un sibaritismo moderato, incapace di ogni grandezza nel bene come nel male, cultore delle virtù facili, conciliativo della divozione colla morbidezza, e somigliante per alcune parti al costume di certi antichi Epicurei di ottima pasta, che passavano la loro vita a cogliere il fiore di ogni onesta delizia; il modello dei quali fu

[1] Leopardi, *Operette morali*, Firenze, 1834, p. 271, 272.

quel Pomponio Attico, in cui crederesti quasi di ravvisare un innocuo ed amabile Gesuita del paganesimo. Buon uomo certamente, leale amico e non improbo cittadino; ma se tutti i Romani l'avessero rassomigliato, non si parlerebbe di loro, e il suo nome non sarebbe passato ai posteri, in grazia de' suoi grandi coetanei, e dell' amicizia immortale di Cicerone.

La letteratura gesuitica, che ebbe corso in Italia, durante il passato secolo, è una viva pittura della prostrazione intellettiva e morale, che nasce naturalmente dagli ordini educativi dianzi accennati. A tali esempi si dee in gran parte attribuire l'effeminatezza, la sdolcinatura, la leziosaggine, che allora invalsero nell' arte di scrivere e nelle gentili composizioni per tutta la penisola, secondo che fu già avvertito dal Foscolo e dal Botta. Gli Omeri e i Pindari della Compagnia cantavano le fragole, i confetti, i bericuocoli, e sovrattutto il cioccolatte : questo era il nettare, la manna, l'ambrosia, l'*amrita* dei rugiadosi Padri, che dismesso il sopracciglio saturnino del chiostro, e presa una cera gioviale, facevano del buon compagno, e si sforzavano di sostituire le loro apiciane e innocenti georgiche ai monumenti immortali dell' umano ingegno. Ma per dare a questa riforma una salda base, bisognava anzi tutto esautorare il dio creatore delle lettere moderne, e trabalzarlo da quel sublime piedestallo, su cui collocato l'avevano il consenso e l'ammirazione unanimi di quattro secoli. Dante intorbida i sonni, e fu sempre lo spauracchio, la befana, la pesaruola dei Gesuiti; chè nulla è certo meno dantesco di questi frati, nulla è più alieno dalle vie tortuose del loro fare e dalla grettezza dei loro spiriti, che l'audacia del grande e terribile Fiorentino. Un bell' umore della Compagnia, il Bettinelli, pigliò l'assunto di atterrare il colosso; ma gliene incolse male, e il temerario assalto svegliò l'ingegno elegante ed aculeato del Gozzi, provocò le folgori dell' Alfieri e del Parini contro l'indegna mollezza delle lettere e dei tempi, e diede principio a quella instaurazione del culto dantesco, che ancor dura, ed è foriera all' Italia, (giova almeno sperarlo,) di un nuovo incivilimento. Oggi i Gesuiti non hanno agio nè tempo di badar molto alle lettere, e deggiono pensare ad altro; ma se non possono indirizzarle e maneggiarle a lor modo, non dismettono però l'arte solita e più facile d'inceppare coloro che le coltivano virilmente, e di attraversarsi con ogni loro potere ai progressi dell' instruzione pubblica e

privata. Alla loro fazione principalmente si dee attribuire la declinazione di alcuni Studi nobilissimi; com'è, fra gli altri, quello di Torino; il quale nei tempi addietro fu uno dei primi d'Italia, e sarebbe ancor tale, se ad alcuni nomi insigni che l'onorano corrispondessero le altre parti, e se ai generosi consigli del principe per ristorarlo non contrastassero i maneggi occulti e sinora non fossero mancati gli esecutori. Chi crederebbe, per cagion di esempio, che in un ateneo tanto illustre non si trovi pure una cattedra di economia civile, e di pubblico diritto? Nè l'odio della setta contro i domicilii di comune sapienza si ferma in Italia: la guerra testè mossa e non ancora sedata contro l'Università di Parigi il dimostra. Certo il clero francese si duole a ragione che fra coloro, a cui è commesso il gravissimo ufficio dell' insegnamento, alcuni se ne trovino, nei quali si desiderano le condizioni opportune per esercitarlo con frutto; ma il torcere i difetti dei tempi e degli uomini contro le instituzioni, e il voler distruggere una scuola così benemerita e illustrata da molti preclari ingegni, qual si è la parigina, per odio di alcuni abusi, che essendo un portato necessario della età, tolta via quella, rinascerebbero maggiori sotto altra forma, è una follia intollerabile; giacchè a questo ragguaglio, quando nei tempi barbari i più gravi disordini contaminavano il clero e la sedia pontificale, si sarebbe dovuto chiedere l'abolizione del sacerdozio e del papato. Se non che, l'esorbitanza di questi pareri non vuol tanto essere imputata al clero francese, in cui non mancano uomini savi e discreti, quanto alla fazione gesuitica, le cui pretensioni eccessive e ridicole hanno ormai deposta la maschera in Francia ed altrove. La qual fazione, odiando la cultura più esquisita e la luce delle dottrine, non può veder volentieri che i rudimenti di esse si spargano nel minuto popolo, e lo sollevino dall' ignoranza, in cui è sepolto. Nè importa che tale ignoranza sia cagione, non unica certo, ma principale, dei vizi e delle miserie di quello, e che l'instruzione sia il mezzo più acconcio per migliorarlo e felicitarlo; non importa che il redimere la povera plebe dai mali che la travagliano, e il nobilitar la classe più benemerita del consorzio umano, come quella che lo sostenta coi sudori e colle fatiche, sia un debito strettissimo di carità e di giustizia imposto dall'Evangelio agli uomini disciplinati e ai governi dei paesi cristiani; non importa in fine che gli stati si vantaggino non poco di questi miglioramenti dal

canto della ricchezza, della potenza, della moralità pubblica e privata, e di tutto ciò che fa crescere e fiorire le civili popolazioni. Tali avvertenze non sono di alcun peso per la coscienza di una fazione dura e spietata, che si fa giuoco degli affetti più sacri, che posterga alle sue mire ambiziose ogni altro riguardo e che, conoscendo il suo miglior fondamento essere l' ignoranza e l' abbiezione dei più, contrasta gagliardamente a ciò che potria dissiparla e porvi rimedio. Onde nasce la sua avversione verso quelle scuole infantili, che diffuse in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nella Germania, in America, vennero anco introdotte in alcuni stati italiani e segnatamente in Lombardia per le cure generose di Ferrante Aporti; delle quali Giovanni Arrivabene, promotore anch' egli oculato e fervente di civiltà popolana, ci diede una succinta notizia. Ma i Gesuiti moderni, a cui piange il cuore che l'alfabeto e la stampa non si possano sterminare dal mondo, non vogliono almeno che i poveri fanciulli imparino a leggere e a scrivere, nè che, avvezzandosi a gustare i nobili diletti dello spirito, si premuniscano contro l' ozio dissoluto e le ignobili abitudini, che avviliscono e addecimano la plebe delle città. Perciò non ebbero rossore di maledire in Genova ed altrove dal pulpito cristiano le pietose scuole, seminando vili ed assurde calunnie contro l' uomo illibato e venerabile, a cui il governo sardo affidava l' assunto di avviare in Piemonte il benefico instituto. Che più? Chi non vuole che i miseri si dirozzino e s' ingentiliscano dee favorire la loro miseria e bandir la croce addosso a coloro che si studiano di estirpare la mendicità dai paesi cristiani, come un fomite di vizi, una sorgente di ribalderie e di dissolutezze, e un tarlo esiziale per gli stati che non pensano a recarle riparo o rimedio. Ma chi crederebbe che i buoni Padri osino eleggere il tempio per gridare e inveire contro gli asili ospitali dei poveri? E che non contenti di sputare il loro veleno contro un' instituzione benevola e santa, facciano strazio colle maldicenze di chi la protegge e amministra? Temerei di passare per maledico e calunniatore io medesimo, se non parlassi di fatti noti a tutto il Piemonte, pubblici e recentissimi. L' impudenza di costoro e di chi tien loro il sacco è giunta al segno, che dal pergamo cattolico insultano all' Evangelio, travolgendo le sue parole per combatterne le dottrine, e lacerando la fama illibata di quelli che le predicano col proprio esempio. Io non mi maraviglio che i Gesuiti prorompano a tali eccessi, da che tale è il cos-

tume di chi ha fatto il callo a ogni obbrobrio e mandato giù la visiera: ben mi stupirebbe, (e ne arrossirei per la mia patria,) se i governi e i popoli italiani fossero disposti a tollerarli pazientemente.

Per ovviare a tal pericolo, la Compagnia s'ingegna di addormentare i rettori ed i sudditi, rendendoli timidi, deboli, fiacchi, atti ad essere signoreggiati, e tirandoli indietro da quei progressi, in cui risiede la vera forza e da cui dipende la longevità delle nazioni. Questo è l'altro capo, di cui mi resta a discorrere, per chiarire quanto l'ordine illustre sia propizio alla civiltà umana nelle sue varie e più importanti appartenenze. Oggi tutti gli uomini savi, moderati, sperti nelle faccende, conoscitori dei tempi e dell'opinione, amatori del pubblico bene, consentono nel credere che quanto la monarchia è necessaria ai grandi stati di Europa, tanto l'assoluto dominio del principe, (cioè quello che non è temperato dal senno nazionale per via di qualche instituto regolare e inviolabile,) si oppone alla felicità dei soggetti, e alla sicurezza, alla potenza, alla gloria del principato medesimo. Che il dispotismo pregiudichi alla prosperità comune, il fatto lo mostra in modo così evidente, che libera gli scrittori dal debito di provarlo; e niuno il sa meglio della nostra Italia, la quale in virtù di esso, oltre all'aver perduta l'indipendenza nazionale, è giunta ne'suoi ordini interni a tal grado di debolezza e di abbiezione, che il volerla paragonare, verbigrazia, colla Francia o coll'Inghilterra sarebbe troppo ridicolo. Nè la cosa può andare altrimenti, atteso che negli stati liberi, concorrendo in un modo o in un altro al maneggio dei pubblici affari la prudenza dei migliori, tutto va secondo il meglio, laddove negli stati servi, l'unica molla essendo l'arbitrio di uno o di pochi, tutto spesso procede alla peggio, e il bene medesimo non vi occorre che come un capriccio instabile e una fortuita eccezione. Il comando assoluto di un despoto può solo essere opportuno negli stati, che da un canto constano di molte parti essenzialmente eterogenee, com'erano gl'imperii agglomerati dalle conquiste nei tempi del gentilesimo, e dall'altro canto mancano di un'adulta cultura; le quali due condizioni non si verificano nell'Europa cristiana e civile. Nè i parlamenti e le consulte tornano meno giovevoli a chi regge, poichè sono il fondamento più saldo del trono, la fonte precipua del suo splendore, il presidio che lo salva dalle congiure e dalle rivoluzioni, e ciò che ne assicura il godimento

diuturno ed imperturbato alle famiglie che lo posseggono. Io perciò non mi stancherò mai di ripetere che i veri, i maggiori, i più capitali e formidabili nemici del potere monarchico sono quelli che lo ingannano intorno al proprio utile, antiponendo le sembianze alla realtà delle cose, e confortandolo ad ampliare le proprie appartenenze, in vece di moderarle. Errore gravissimo, che conduce a credere l'interesse dei popoli opposto a quello dei principi; il che argomenterebbe un'intrinseca ripugnanza nella natura delle cose, e un dissidio essenziale nel divin magisterio della Providenza, alienissimo dalle altre condizioni del mondo; giacchè, s'egli è assurdo nel giro della società domestica che il bene del padre noccia a quello della sua prole o viceversa, non è meno contraddittorio l'introdurre una tal dissonanza fra la gran famiglia politica dello stato e coloro che hanno sovra di esso una paterna dominazione. Il vero si è che il dispotismo e la licenza, che sono i due estremi viziosi della polizia, nocciono a tutti; dove che il dialettico temperamento di una libertà moderata e di una signoria discreta, progressiva, riformatrice, fa pro a ciascuno, e si ricerca non meno alla sicurezza dei governanti, che alla felicità dei sudditi. Ma i Gesuiti, che non pensano se non a sè stessi, che immolerebbero volentieri al loro instituto, non che questo principe o quel popolo, ma tutto il genere umano, e che porgono l'esempio del più smisurato egoismo fazioso, che siasi veduto sotto le stelle, non che esortare i dominanti a troncar saviamente gli eccessi del loro potere, li dissuadono eziandio dai miglioramenti di minor rilievo, e li farebbero addietrare, chi desse loro retta, sino alle usanze più brutte e più barbariche del medio evo. Il governo piemontese abolì, non ha guari, le ultime vestigie feudali, che si trovavano ancora nell'isola di Sardegna, e questa savia riforma fa tanto onore al principe che l'ideava, quanto ai ministri che la posero ad esecuzione. Soli disapprovatori del fatto, (chi lo crederebbe, o piuttosto chi nol crederebbe?) furono i Gesuiti e i loro creati; ai quali cosse nell'animo il veder dileguarsi le ultime tracce di quegli ordini, che ricordavano il fodero e la gleba. Singolari difensori della monarchia, che usano ogni industria per renderla ridicola, odiosa, contennenda, insopportabile all'universale! Ma sarebbe ancor poco il farla detestare, se colle proprie mani non le scavassero il precipizio. Guai a que'principi, che accettano il patrocinio della Compagnia! Che credono di trovare in essa un

saldo puntello ai troni pericolanti, e somigliano a chi volesse fondar la sua casa sugli orli fumanti di un cratere! Si dirà forse chi io calunnio? O almeno che esagero, e che discorro a capriccio di presupposti maligni, a ludibrio d'immaginazione? Ma grazie al cielo, non son io che ho fatta la storia; la quale attesta a che riescano le famiglie regnatrici, che appoggiano a tali colonne l'edifizio della loro potenza. Dicalo l'Inghilterra, che vide espulsi per sempre dal suo seno gli ultimi Stuardi con tutta la loro prosapia, e distrutte ad un tempo le speranze del cattolicismo fra le proprie spiagge, per le influenze pestifere di una setta, che usa la fede a strumento di oppressione e di tirannide. Dicalo la Francia, che fu testè spettatrice di una calamità non minore dovuta alle medesime cagioni; giacchè egli è noto che Carlo s'indusse a rompere i patti giurati, affidandosi alla coscienza di coloro, che calpestano la santità delle promesse, quando contrasta ai loro disegni. E mentre il misero re portava già la pena di aver prestato orecchio ai forsennati suggerimenti, e sentiva scrosciare, vedeva cadere il suo trono sotto i colpi del popolo infuriato, i Gesuiti di Torino celebravano, banchettando, gli effetti salutari de' loro consigli, e propinavano baldanzosi alla sepolta libertà francese. Conciossiachè i tumulti, le rovine, gli sperperamenti, le uccisioni, le stragi non turbano le gioie dei mansueti Padri, purchè essi sperino di trarne profitto; e il sa l'Europa, che pochi giorni sono leggeva le esultanze e i tripudi dei sacerdoti di un Dio di pace, perchè la guerra civile avea loro schiuse le porte di un distretto della Svizzera. Sciagurati! Voi renderete conto di quel sangue a Dio e agli uomini sino all'ultima stilla; e non passerà forse gran tempo prima che si vegga quali siano le sorti di un Ordine religioso, che a guisa dei barbari conquistatori di Oriente, si fa un monte di cadaveri per superare il vallo nemico e mettere il piede nella città. Nè vi gioverà il dire che voi non foste gli uccisori, e che gli uccisi erano ribelli; perchè il sangue sparso contamina e rende esecrabili eziandio coloro che sono causa della sua effusione, nè la rivolta e lo scempio elvetico sarebbero seguiti, senza la vostra demenza [1]. Perchè ostinarvi a voler entrare nei paesi, dove non siete ben

[1] S'egli è vero, secondo la voce corsa nei giornali, che nell'affare dei Gesuiti di Lucerna sia intervenuta da principio un'autorità superiore, se ne accresce la colpa di quelli; perchè chi è lontano non potendo conoscere la disposizione

veduti da tutti? Credete forse che la salute dell' anima non si possa ottenere, senza il vostro aiuto? E che il cielo non sia per aprirsi, senza le vostre chiavi bruttate di sangue cittadino? Quando mai s'è udito dire, fuori dei tempi più barbari ed efferati, che sia lecito ai ministri dell' Evangelio il farsi esca e zimbello di civili discordie? Ma se volete essere atroci, lasciate almeno di spacciarvi per sostegni dei troni e difensori dei principi; perchè l'obbligare colle parole a ridere chi è sforzato a piangere e indegnarsi, vedendo le opere vostre, è un insulto troppo grave al genio mite del secolo, e al senso morale dei popoli cristiani.

Agli stati forti, dotati di unità nazionale e di buone instituzioni, i Gesuiti possono bensì essere molesti, ma non molto pericolosi, sovrattutto dopo i freschi esempi che porsero dell'abilità loro; e sarebbe ridicolo il credere che una mano di frati subdoli, procaccianti, fanatici, smascherati e disonorati da crudeli trionfi, possano fermare il corso di una provetta cultura. Ma dove questa è ne'suoi principii o manca in gran parte, dove gli altri beni han d'uopo di essere consolidati, o non sono ancora acquistati, come nel Belgio, nella penisola spagnuola, nella Germania cattolica e nella nostra povera Italia, la setta perturbatrice può essere cagione di mali senza rimedio. A ciò debbono pensar seriamente tutti i buoni Italiani; perchè, sebbene molte siano le cagioni dello stato miserando, in cui si trova la patria nostra, io oso dire che la prima di esse è il Gesuitismo : questo è il verme che ci rode, la cancrena che ci divora, la peste che ci uccide, e da esso nascono per diretto o per indiretto tutti i nostri travagli e i nostri dolori. È il Gesuitismo, che mantiene i nostri governi nella inerzia e cecità loro, sconfortandoli da quei miglioramenti, che oggi sono assolutamente richiesti dai tempi che corrono, dai bisogni che premono, dai desideri che bollono, dai mali che ci affliggono, dai pericoli che minacciano non solo qualche parte d'Italia o qualche classe particolare de' suoi abitatori, ma l' intera penisola e tutta quanta la na-

degli animi, e governandosi a tal effetto colle altrui informazioni, la Compagnia che poteva e doveva prevedere i calamitosi effetti che seguirono, è incorsa nel gravissimo fallo di esporre alle calunnie dei malevoli quel potere, che dovrebbe essere l'oggetto della venerazione di tutti i Cristiani. E non è questo il solo caso, in cui i Gesuiti abbiano cercato di mettere in compromesso e contaminare nell' opinione pubblica un tal potere, usando un' arte, che trattandosi di materia sì grave, io non dubito di chiamare scellerata ed infame.

zione. È il Gesuitismo, che scredita, molesta, tribola, calunnia, perseguita, rovina i valorosi ingegni, gli uomini dotati di libero spirito, di petto forte e magnanimo, animosi e prudenti, esperti e operosi, atti ad ideare e ad eseguire, a conservare e a riformare, a comporre dialetticamente il passato e l'avvenire, le tradizioni e le speranze, l'antico e il moderno, il ristauro e le innovazioni; i quali uomini sono quelli che possono suggerire, cominciare, aiutare, promuovere, effettuare, condurre a prospero fine le grandi imprese di civiltà e di pace, che partoriscono od accrescono la felicità dei popoli e la gloria de' principi. È il Gesuitismo, che rimossi o spiantati dai carichi pubblici i buoni e i valenti, vi sostituisce i dappochi, i tristi ed i vili, e non contento di agguagliare gl'infimi ai sommi, secondo il costume di quell'antico re, che pareggiava col bacolo gli steli del suo verziere, attende a calcare i sommi, e a sollevare gl'infimi sulle loro cervici. È il Gesuitismo, che rende eccessive ed intollerabili la censura dei libri e la servitù della stampa, che rallenta, inceppa, molesta, frastorna, indebolisce, corrompe in mille guise l'instruzione pubblica e privata, elementare e sublime, nobile e popolana, ecclesiastica e secolaresca, speciale ed universale, e che insomma favorisce la miseria, l'ozio, la dissolutezza degl'indigenti e dei doviziosi, inimicando le industrie, accrescendo la poveraglia, creando ostacoli al traffico, e scomunicando persino dalla cattedra evangelica le vie ferrate e le macchine a vapore[1]. È il Gesuitismo, che semina rancori, diffidenze, animosità, odi, discordie palesi e nascoste fra gl' individui, le famiglie, le classi, i municipii, le province, gli stati, i governi ed i popoli, confidandosi di vincere e schiacciare disgiunte quelle forze, che riunite insieme vorrebbe indarno signoreggiare. È il Gesuitismo, che arrozzisce gl'intelletti coll' ignoranza, doma i cuori e i voleri coll' ignavia, snerva i giovani con una molle disciplina, corrompe l'età matura con una morale arrendevole ed ipocrita, combatte, intiepidisce, spegne l'amicizia, gli affetti domestici, la pietà figliale, il santo amor della patria nel maggior numero dei cittadini. È il Gesuitismo infine, che indirizza a tutti questi lacrimevoli effetti le dottrine e le pratiche religiose, travolgendone i dettati, alteran-

[1] Il fatto è recente e succeduto in Piemonte, dove pare che i Gesuiti facciano a chi può meglio per mutare la ringhiera cristiana in un teatro di riso e di scandalo.

done gli spiriti, spogliandole dell'essenza loro, e mutando la cosa più augusta e salutare del mondo nella più nociva ed ignobile, cioè la fede in superstizione. Ne volete una prova? Qual è lo stato più pacifico, il governo più dolce, il soggiorno più riposato e giocondo d'Italia, se non la Toscana? Questa provincia è debitrice di tali beni alla gran mente di Leopoldo, che trapassata ne' suoi successori, e tuttavia vegliante, come un genio tutelare, su quel bellissimo paese, bastò sinora a mettere in fuga quei molestissimi insetti, che disertano le altre parti della penisola. I quali fanno moralmente nelle regioni che inondano i medesimi effetti che le locuste di Egitto riguardo ai colti e ai seminati, su cui migrando e trasvolando si posano : ci spengono i fiori, ci guastano i frutti, ci mutano i giardini in deserti, e le terre coperte di messi biondeggianti in lande ignude e selvatiche. E se diceste che io esagero, paragonate la Toscana col Piemonte, dove la Compagnia è potente. Il Piemonte, incorporato colla Savoia, colla Liguria, colla Sardegna e coll'orlo occidentale di Lombardia, è pure una parte eletta e importantissima d'Italia per le condizioni del sito, l'ubertà del suolo, la copia e la varietà dei proventi, il numero, l'ingegno, l'industria, l'operosità degli abitatori, il fiore dell'esercito e delle entrate pubbliche, la saviezza del clero, la rettitudine dei magistrati, la probità dei trafficanti, il decoro dei patrizi, la cultura del ceto medio, la moderazione del governo, il senno di molti fra coloro che amministrano la cosa pubblica, e diciamlo pur francamente, per le benevole ed egregie intenzioni del principe. Tuttavia a malgrado di tante dovizie il Piemonte è lontano da ciò che potrebbe essere, e niuno forse ne è meglio persuaso di coloro, che reggono i suoi destini, e veggono spesso impediti e annullati da una mano invisibile gli sforzi che fanno per felicitarlo. Imperocchè, quando il ramo dominante della regia famiglia salì al trono, la fazione gesuitica avea già messe larghe, sode, profonde radici, e per mezzo di clientele potenti, di congreghe clandestine, era giunta ad allacciare e irretire talmente l'azione governativa, che gli effetti non hanno sinora potuto rispondere nè ai sovrani consigli, nè ai desideri dell'universale. E ciò pure, benchè paia strano, non è calunnia; perchè anche qui i fatti son più espressivi ed eloquenti delle parole. Ciascun sa che le savie riforme fatte, sotto il principe regnante, negli ordini civili, giudiziali, amministrativi, furono combattute, attraversate in mille modi, e non ebbero

luogo, per così dire, che a randa, e contro gli sforzi del Gesuitismo; per la cui opera altre molte furono impedite sin dal loro principio, altre incominciate diedero in fallo, altre già bene avviate furono interrotte e abortirono. Ciascun sa che nel codice civile testè pubblicato, a costa di molte ottime ordinazioni se ne trovano alcune, che poco sono conformi all'indipendenza del governo nelle cose temporali, al genio equo e tollerante della civiltà moderna, agli spiriti della religione cattolica bene intesi e alla generosità cristiana; le quali ordinazioni non mossero altronde che dalle influenze di taluni, che vorrebbero sostituire il medio evo al nostro secolo, la prammatica dei tempi barbari a quella dei civili, e le massime dei Farisei a quelle dell'Evangelio. Ciascun sa, e l'ho già avvertito, che il disegno di ristorare lo Studio pubblico di Torino e restituirgli l'antica fama, tornò vano sino al presente [1], e ora soggiungo che fra gli uomini, da cui ricevette negli ultimi tempi un lustro maggiore, non pochi se ne trovano, che furono più o meno bersaglio alle ire e alle trame gesuitiche. Ne citerò due soli, la cui memoria vive e vivrà lungamente riverita e cara ai Piemontesi, l'uno dei quali, il Dettori, vien da me ricordato nel decorso di questo libro. L'altro è Angelo Bessone, uomo per bontà d'animo, facilità e brio d'ingegno, sanità di giudizio, illibatezza di costumi, affetto sapiente di religione, zelo dei progressi pubblici, prontezza di servigi ai privati, amabilità di maniere verso tutti, accetto all'universale, ma specialmente ai giovani, e per ampiezza smisurata di erudizione in ogni storica e civil dottrina rarissimo. Entrambi furono vessati, e si può dire uccisi, dalla fazione intollerante e persecutrice; perchè, spogliati dopo un lungo corso di fatiche e di meriti indegnamente del loro grado, se ne accorarono e morirono in breve, come spesso accade agli animi delicati e sensitivi, dando un compiuto trionfo a chi gli odiava, e commettendo il solo fallo ch'io so trovare nella loro vita. Ecco un piccolo saggio dei frutti prodotti dal Gesuitismo nelle terre subalpine; e io mi stimerei colpevole a dissimularli, così pel tenero amore che porto alla mia nativa provincia, come per la speranza che fondo in

[1] Queste linee erano scritte, allorchè mi giunse notizia che l'indirizzo supremo del magistrato degli studi in Piemonte venne testè affidato ad un uomo, il cui nome ricorda una gloria subalpina ed esprime una speranza. Possa il lieto pronostico essere verificato.



comune con molti buoni Italiani, sulla Casa di Savoia; imperocchè non si può credere che questa sia stata accresciuta di dominio e ringiovanita di stirpe dalla Providenza, acciò prevalgano i nemici più formidabili della sua grandezza e della sua gloria.

Ma il nemico capitale dei principi e dei popoli italici, dirà taluno, non è forse lo straniero? Certo sì; ma perciò appunto sono terribili i Gesuiti; i quali, forestieri da per tutto, e non nazionali verso alcun paese del mondo, sono principalmente stranieri all' Italia. Non sono nazionali rispetto ad alcun paese, perchè non hanno patria fuori del loro chiostro; e come, verbigrazia, non ha gran tempo, che macchinarono per distruggere in Francia le pubbliche instituzioni, comperate col prezzo di tanto sangue, così ora vi chiamerebbero volentieri i Lanzi e i Cosacchi, se fossero in grado di farlo, e ne sperassero per sè propri il menomo acquisto o vantaggio. Sono poi stranieri specialmente all' Italia, perchè se la intendono con chi le porta un odio mortale, e giubila di vederla già fatta in brani, acciò sia preda ed esca più facile a essere ghermita da' suoi artigli, e divorata dalle sue zanne. La confidenza che i nostri oppressori hanno posta subitamente nei Padri, e l'intima dimestichezza che sottentrò fra loro alle vecchie sospezioni e agli odii inveterati, non sono oggimai un mistero per molti Italiani, e debbono loro aprir gli occhi sull' avvenire; perchè quando due tristi che dianzi si astiavano diventano ad un tratto buoni ed intrinseci amici, quando il lupo e la volpe se la intendono e fanno carità insieme, l'accordo loro è sempre a danno dell' innocente. E qual meraviglia che l'Austria e la Compagnia abbiano contratta insieme amicizia e alleanza, poichè mirano a uno scopo comune, e aiutandosi scambievolmente, si rendono più facile il conseguirlo? Il quale scopo si è quello di tener la penisola divisa, debole, inferma, affinchè torni ad entrambe più agevole e spedito l'accellarle il giogo e il metterla in catena. La concordia, l'indipendenza, l'unità nazionale, sono la forza di un popolo, e costituiscono la sua personalità civile; onde come i Gesuiti odiano il vigor personale nell' individuo, e cercano di scemarlo o distruggerlo, comprimendo l'ingegno, soffocando l'immaginativa, fiaccando l'arbitrio, e deteriorando tutte le altre potenze, così essi combattono il medesimo principio negli stati, dov' è naturalmente assai più valido e forte. E stante che fra i vari componenti dell' individualità nazionale, l'unità è principalissima, come quella

che è la fonte di ogni altro bene, uno dei canoni politici del Gesuitismo è il nutrir le divisioni degli stati e dei cittadini, conforme alla bieca usanza di certi antichi governi avvertita e combattuta dal Machiavelli[1]; e però dovunque vanno, portano seco infallibilmente le dispute acerbe, i rancori occulti o manifesti, le intestine discordie, e talvolta eziandio i furori e le rabbie civili. E chi lo sa meglio delle elvetiche terre, in cui ancora non son rasciutte le lacrime, nè rappreso il sangue versato per opera dei pietosi Padri? Certamente l'Italia, a cui mancano coll' unità tutte le altre parti del perfetto vivere civile, non potrà mai ottenerle finchè vi signoreggia la setta concitatrice; la quale, ravvisando a buona ragione nel risorgimento della penisola la propria rovina, farà sempre ogni opera per impedirlo. Ora siccome tutti i buoni ingegni sono di accordo, (e niuno può più dubitarne dopo di aver letto il libro del Balbo,) che l'unione per via di lega è al dì d'oggi il solo voto effettuabile, e però dee essere l'intento supremo degl' Italiani; siccome da tale unione dipende il rimedio di tutti i mali, che ci affliggono, e l'acquisto dei beni, che possiamo ragionevolmente desiderare; siccome vano è lo sperare di conseguirla, finchè l'Italia non è padrona di sè stessa, finchè si sobbarca e soggiace al dominio straniero; siccome i Gesuiti sono tenerissimi di questo dominio appunto perchè mette un insuperabile ostacolo a quella congiunzione, ch' essi tengono per infesta, non che all' aumento, alla conservazione della loro potenza; ne segue che la fazion di costoro, inseparabile dall' imperio e dalle influenze dei barbari, è la sorgente principale delle sventure italiane, e che debbono contro di essa rivolgersi unanimi e volonterosi tutti i leali ed ardenti amatori della comune patria.

Forse taluno, recando a encomio dei Gesuiti il biasimo da me espresso, dirà che, se rinunziano al loro paese natio, nol fanno per egoismo o angustia di spirito, ma perchè appartengono all' ampia patria della Chiesa, alla spaziosa città del mondo, e perchè sono d' instituto cattolici e cosmopoliti. Ma lasciando stare, come proverò in breve, che essi non hanno per la società cristiana quel grande amore di cui si vantano, la scusa sarebbe buona, se la vasta cittadinanza, alla quale non pur chi abita il chiostro e si ordina all' uffizio apostolico, ma ogni Cristiano, anzi ogni uomo

[1] *Disc.*, III, 27. *Princ.*, 20.

è in certa guisa aggregato, escludesse i vincoli di un'altra natura e gli obblighi di un altro genere. Il che è troppo irragionevole ed assurdo; perchè siccome in ogni ordine di cose il generale non dee nè può nuocere al particolare o viceversa, ma l'uno di essi, se è concreto, positivo, reale, contiene l'altro, tantochè entrambi si accoppiano insieme dialetticamente e si compiono, così egli è tanto empio e inumano il rinnegar la patria per amor della specie comune, quanto sarebbe il rinnegar la specie per amor della patria. Similmente a noi Italiani, (e dicasi altrettanto di tutti gli altri uomini, rispetto alla terra, che diede loro la vita,) è illecito ed indegno il sequestrar l'Italia dalla Chiesa e dal mondo, e lo scompagnare due affezioni, che debbono ardere indivise e immortali nei nostri cuori; e se altri non potrebbe, senza nota di sacrilegio, immolare la Chiesa all'Italia, la pretensione contraria è al dì d'oggi per un certo verso ancor più pericolosa e dannosa, in quanto coopera a mettere in discredito e in odio quella religione, che ci dobbiamo studiare di render cara e veneranda per ogni rispetto nella opinione dei più. Ora per far amare e riverire la fede in questi tempi non vi ha partito migliore e di men fallibile riuscimento, che quello di congiungere la dilezione e il patrocinio di essa colla carità cittadina, e col culto di tutto ciò che conferisce alla felicità e grandezza delle nazioni, mostrando l'intima armonia che corre fra la patria temporale e l'eterna, fra i nobili affetti della terra e quelli del cielo. Imperocchè l'unione che passa tra queste due cose non è già una sottigliezza e astruseria filosofica, o un'arguzia rettorica, ma una conclusione evidente dei primi principii razionali e dei dettati evangelici. Secondo la retta ragione, il cielo essendo negli ordini morali la protologia e la teleologia della terra, come negli ordini corporei i mondi planetari sono propaggini delle nubilose e convergono ai sistemi solari ed astrali, il dissidio della vita terrena e della celeste è logicamente e cosmologicamente assurdo, come quello che importerebbe una ripugnanza fra la parte e il tutto, la circonferenza ed il centro, i mezzi ed il fine. Al che consuonano appieno gli oracoli cristiani; i quali prescrivono bensì l'amore universale degli uomini, ma in modo che vi s'inchiude lo studio speciale della patria, mediante una sintesi dialettica, che vien chiaramente significata dalla stessa formola dell' Evangelio. Conciossiachè Cristo, imponendo l'amor del prossimo, comanda bensì di amare tutti gli uomini,

senza distinzione di classi, di paesi e di stirpi; ma accenna nel tempo medesimo, che nell'esercizio operoso di tale affetto occorrendo una certa scelta, e dovendosi ammettere molte differenze rispetto agli uffici esteriori, egli è d'uopo che questi siano distinti e graduati proporzionatamente ai legami di sangue, di convitto, di commercio, che altri ha co' suoi simili, e si dia quindi il primo luogo a coloro, che in modo più intimo e prossimo ci si attengono. Or chi è più prossimo all' uomo della sua patria? Giacchè la famiglia è inseparabile dalla città, e la società domestica dalla civile. Il quale ordinamento, buono ed irreprensibile nella speculazione, è eziandio ragionevolissimo nella pratica; sia perchè molti doveri si possono solo esercitare opportunamente e con frutto riguardo a quelli, che ci sono di lingua, di costumi, di vivere congiuntissimi, e perchè ciascuno di noi essendo tenuto alla sua patria della vita, dell' educazione, del patrocinio legale, e possiam dire di tutti i beni che possiede, al debito della carità si arroge l'obbligo della giustizia e della gratitudine. Che se gli uomini dati alla perfezione eroica del chiostro debbono spesso rinunziare alla patria per abbracciar colle loro cure generose e cosmopolitiche altri popoli, talvolta lontanissimi e al tutto disformi, hanno però sempre l'obbligo di amarla, guardandosi dal disservirla, e nel ripartimento dei comuni uffici, serbandone una ricordanza e una cura speciale. Ora in che modo la Compagnia rimerita l'Italia, madre naturale di molti de' suoi alunni e adottiva di tutti, poichè ivi essa nacque, ivi crebbe, ivi giunse al colmo del suo chiarore e ripose il primo suo seggio? La rimerita, corteggiando gli stranieri, che la flagellano, mantenendo, fomentando, avvalorando i semi funesti di civile e morale scissura, che la travagliano da tanto tempo. Nè ciò per altro ci dee stupire; imperocchè chi cerca di smorzare nel petto dei figliuoli la tenerezza verso i genitori, e semina non di rado la dissensione nelle famiglie, non può favorire la carità patria e la civile concordia. Ma così non sogliono fare gli altri Ordini religiosi; i quali sanno conciliare sapientemente l'affetto degli uomini in universale e quello che portano al proprio instituto colla benevolenza del paese natìo. Citerò a tal effetto l'esempio di un sol uomo; ma di uno di quegli uomini, che valgono per molti, e bastano ad onorare il ceto, a cui appartengono. Per qual cagione il Padre Lacordaire, splendore vivente dell' Ordine domenicano, è venerato da tutta la Francia, udito con amore

dal fior di Parigi e adorato dalla gioventù francese? Certo il suo bellissimo ingegno, la sua viva e spontanea eloquenza, il suo porgere meraviglioso non basterebbero a partorir tali effetti, a malgrado dell' abito che egli porta, della religion che professa e delle verità che prèdica, se le suddette parti non fossero avvalorate dagli spiriti nazionali, che spesso infiammano il suo cuore e la sua facondia. La voce del celebre oratore è accetta e gradita anche quando suona severa a rampognare i vizi, a fulminare gli errori del secolo, perchè ne riconosce e ne esalta le vere glorie; perchè il suo petto, anelante di religione, freme ad un tempo la libertà e la patria. E veramente niuno può fare un' impressione gagliarda sull' animo de' suoi coetanei, se per qualche rispetto, non consente con esso loro; giacchè la simpatia, che corre tra chi parla e chi ascolta, è la molla più efficace dell' eloquenza, e quasi il filo metallico, per cui si travasa l'elettrica scintilla, che desta, agita, rapisce, congiunge tante anime diverse coll' urto di una sola scossa e col vortice di una sola corrente. Ogni secolo ha il suo genio, e per così dire, il suo umore; ora ufficio del savio è il saper eleggere nelle idee e negli affetti signoreggianti ciò che vi ha di vero, di buono, di commendevole, (e anche nelle età meno propizie se ne trova assai più che altri non crede,) e valersi di tali preziosi sussidi per conciliarsi la benevolenza, e per combattere i semi cattivi e funesti, che si mescono a quelli. Così chi oggi vuol perorare con felice successo la causa del cattolicismo, rivolga a suo vantaggio i lumi della civiltà e gli amori legittimi della età moderna. Il che gli sarà tanto più agevole, quanto che tali amori, e tutto ciò che di bello e di grande si accoglie nell' istinto dei popoli, ha una stretta e natural parentela colle dottrine e movenze del Cristianesimo. Perchè mai il vessillo cattolico apparisce amabile e riverendo anche a' suoi nemici, quando si tratta dell' Irlanda e della Polonia, se non perchè vi è congiunto a una bandiera di libertà patria, d'indipendenza nazionale? Nè per questo voglio inferire che stia bene il recar la politica sui pergami, e le concioni dei tribuni o dei demagoghi nei placidi e augusti recessi del santuario. Ho rimosso, spero, bastevolmente simili illazioni, allegando l'esempio del Lacordaire, cioè di un uomo, in cui i sensi più nobili vengono conditi da quella riserva, prudenza e moderazione, che si addicono massimamente a chi esercita gli uffici sacerdotali. Ma vi ha un modo di amar la patria e tutti i beni

civili, e di avvocarne la causa, che conviene anco ai chierici; v' ha un modo di farlo sentire eziandio dal pulpito cristiano, senza intromettersi di politica e mescolarla alla religione. Se questo sapiente patriotismo fosse diffuso nel clero e sovrattutto in coloro che occupano i primi seggi del sacerdozio, incredibile sarebbe il bene, che ne tornerebbe alle credenze cattoliche in due terzi di Europa; laddove il costume contrario, che regna sovrattutto presso i Gesuiti, la loro lega funesta col dispotismo e col servaggio, la loro antipatia pervicace verso quanto è al dì d' oggi più caro ai popoli ingentiliti, non passa senza pregiudizio gravissimo della fede cattolica e della Cristianità universale.

Ma questo non è il solo capo, per cui il Gesuitismo è nocivo agl' instituti cristiani; onde ragion vuole che dopo di aver discorse le sue attinenze colla civiltà considerata nelle varie sue parti, facciamo un breve esame degli effetti, che dee aspettarsene la religione. Niuno può negare che per qualche rispetto i Gesuiti non abbiano nei tempi addietro ben meritato di questa; e io rendo loro su tale articolo le debite lodi nel mio libro. Ma poichè essi deviarono dai loro principii, il danno anche da questo lato prevalse al giovamento, sia che si abbia l'occhio alla religione, come semplice dottrina, o venga essa considerata, come instituzione pratica, ordinata alla temporale ed eterna felicità degli uomini. Lodevole certo nelle scienze sacre fu il mantenere inviolata la libertà delle opinioni contro chi voleva menomarla o distruggerla, lodevole il contrastare a certi teologi arcigni e di mal umore, che inseverivano di soverchio e rendevano intollerabilmente acerbo il dogma cattolico, spogliando Iddio di quelle doti, che meglio si affanno agl' istinti benevoli del cuore, e risultano chiaramente dall'economia universale del Cristianesimo. Ma dopo di aver combattute le intolleranti pretensioni degli altri, i Gesuiti le imitarono e le sopravanzarono, sforzandosi di torre altrui quella libertà, che dianzi avevano per proprio uso desiderata e richiesta. Le liti teologiche, con cui la Compagnia mise il mondo a romore nei due ultimi secoli, e che ora volentieri ripiglierebbe, se le altre faccende gliene dessero il tempo, e se avesse copia di tironi agguerriti da sostenere onorevolmente la zuffa, furono dannosissime per molti rispetti, come quelle che afflissero la Chiesa, turbarono gli stati, offesero la carità cristiana, avvilirono il decoro clericale, contribuirono a rendere contennenda e ridicola la

religione al cospetto de' suoi nemici, sciuparono l'ozio e la forza de' suoi difensori intorno a punti accessorii e di niun rilievo, ad opinioni frivole e morte, fecero loro trascurare gli errori vivi a gran pro dell' empietà dominante, servirono di strumento alle cupe ambizioni della setta per abbattere i suoi avversari, mettendo in sospetto la purità della loro fede e contaminando la loro riputazione, impedirono la teologia ortodossa di migliorare i suoi metodi, di ampliare il giro delle sue appartenenze, di accrescere la suppellettile de' suoi sussidi scientifici, di spogliarsi del vecchiume e del rancidume, che l'ingombrano e intisichiscono, di raggiungere i progressi e usufruttuare gli acquisti delle profane discipline, di riconciliarsi cogli spiriti, coi bisogni del secolo, e in vece la resero debole, povera, gretta, squallida, indecora, puerile, barbogia, fastidiosa, cavillatrice, ne imbarberirono la forma, ne emunsero la sostanza, facendola indietrare sino alle frasche, alle spine, alle quisquilie del medio evo : finalmente alterarono le sacre dottrine, introducendovi capitali errori, atti a viziarne tutte le parti e non meno alieni dalla retta ragione che dalla rivelazione. Il casismo, anche quando è sano nelle sue conclusioni, se non è usato con gran parsimonia, nuoce alla morale, rompendone i nervi, soffocandone gli spiriti, e falsando il giudizio colla farragine e la minuzia delle applicazioni; onde sortì riguardo all' etica evangelica presso a poco il medesimo effetto delle dottrine talmudiche verso la legge mosaica. A questo danno universale si aggiunsero i delirii di molti, i quali fecero alla morale dell' Evangelio la più grave ingiuria, che immaginar si possa, spogliandola dell' eccellenza sua propria e privilegiata, e rendendola inferiore di grande intervallo a quella del gentilesimo. Ora io non so se l' Uomo Dio possa ricevere un insulto più audace e sacrilego che l' esser messo in voce e rappresentato come un moralista men puro e santo di Epitteto e di Cicerone. Biagio Pascal, che pose in luce le infamie dei nuovi dottori, fu tacciato di calunnioso; e sebbene il suo libro non sia senza macchia per ciò che riguarda le controversie agitate dai Giansenisti, la parte di esso, che combatte le rilassatezze del casismo, è sana e irreprobabile; e la nota di calunniatore converrebbe più tosto a coloro che sogliono gratificargliela. Imperocchè, quanto è esatto ed accurato nel citar gli autori e nell' esprimere il senso genuino dei loro testi, tanto è assegnato e rispettivo nelle accuse; che se egli

attribuisce generalmente alla Compagnia le corruttele di alcuni suoi membri particolari, in quanto essa, approvando la stampa dei loro libri, è sindacabile delle dottrine che vi sono racchiuse, l'imputazione è fondata e verissima. D'altra parte il gravissimo autore protesta espressamente di non volere attribuire a' suoi avversari il nefando proposito di alterare la morale di Cristo; confessa che, se potessero indurre tutti gli uomini a praticarla nella sua purezza, il farebbero volentieri; ma un tale intento essendo impossibile a conseguire, essi detraggono alla severità del divin codice, quanto è richiesto per non diminuire la loro clientela e per adescare la folla. E io godo di poter soggiungere, che notando un procedere così alieno dagli spiriti evangelici col vituperio che merita, riconosco di buon grado, che quanto ai costumi, non solo i Gesuiti antichi, ma eziandio quelli dell' età nostra, son lontani dal governarsi con quel rilassamento che permettono agli altri; cosicchè, se i loro dettati fossero così puri, com' è per tal rispetto la loro vita, sarebbero lodevoli ed irreprensibili. Il che sia detto una volta per sempre; perchè mi dorrebbe molto, se combattendo i portamenti di un Ordine troppo famoso, paresse a taluno ch' io voglia denigrare le qualità personali de' suoi membri, e imitare coloro che mutano i libri in libelli, e le controversie di dottrina o di utilità pubblica in aggressioni calunniose e malediche. Radice logica degli scandali, in cui trascorrono i casisti, è il probabilismo, per cui i doveri più sacrosanti perdono la loro forza, diventando ludibrio e zimbello dell' umano ingegno; imperocchè nelle cose morali tra per la debolezza nativa o le nebbie dello spirito, per le agitazioni, le tempeste del cuore, e per la moltitudine, la varietà l'intrico dei fatti e delle circostanze loro, la certezza riducendosi spesso a una probabilità grande, chi disdice al probabile, che sovrasta di peso al suo contrario, la virtù obbligatrice, toglie in mille casi ogni freno alle passioni dell' animo, e apre la via a un pirronismo d' intelletto, che può diventare talvolta quasi assoluto ed universale. Altrettanto fa il Molinismo negli ordini speculativi; sistema leggero, superficiale, insussistente, e somigliantissimo per la nullità scientifica e per la pernicie delle inferenze nel giro delle discipline teologiche e ontologicali a ciò che è in psicologia il sistema dei sensisti e dei razionalisti volgari. Imperocchè giova il notare che le sofisme gesuitiche in ogni qualità di argomenti non hanno pure il pregio e il vantaggio che nasce dagli errori seri e profondi, i quali

sono pregni di veri e fruttano alla scienza; dove che i paradossi dei valenti Padri sono per lo più frivoli, vuoti, fanciulleschi, dilegini, stiracchiati, insulsi, ricordando gli aculei spuntati ed inetti di quei vecchi cavillatori, che Platone introduce comicamente, e conquide nell'Eutidemo. Che cosa infatti si può immaginar di più misero, che la teorica della scienza media, la quale riduce l'Ente assoluto e infinito presso che alla poca e trista misura di uno spirito creato? Questo antropomorfismo speculativo spazia largamente per tutte le dottrine della Compagnia, e si riferisce a uno degli intenti capitali di essa, che qui non posso se non accennare; cioè al proposito d'introdurre sotto le forme pure e virili dell'ideologia e del culto cristiano i concetti bambini e grossieri della teologia gentilesca. Il Molinismo infatti è un regresso alla filosofia pagana più informe, che non subodorava nè meno il principio di creazione, onde le migliori scuole pelasgiche ebbero, non già distinta notizia, ma un'oscura reminiscenza o vogliam dire un confuso presentimento. Così il sistema del Gesuita spagnuolo, facendo dello spirito umano la causa prima dei propri moti, e impugnando l'universalità, la pienezza, l'intrinseca efficacia dell'atto creativo, apre logicamente il varco alle illazioni più assurde del panteismo, toglie il divario essenziale che corre fra il Creatore e la creatura, spianta i dogmi principali della rivelazione, e annulla il pronunziato sovrano di tutto lo scibile [1].

I fatti essendo l'effetto, l'espressione e quasi il volto dei pensieri, la religione considerata nell'usanza e nella pratica corrisponde necessariamente alle massime e alle dottrine che la governano. Chi voglia per tal rispetto chiarire i meriti dei Gesuiti dee esaminare il loro contegno nell'indirizzo spirituale delle anime, nelle osservanze del culto esteriore, negli statuti della disciplina ecclesiastica, e il modo del loro procedere riguardo agli ordini gerarchici della società cristiana, e verso la religione in ogni sua appartenenza. Ciò che io dianzi avvertiva intorno agli eccessi dei mistici quadra in parte alle norme di spirito, con cui molti de' Padri, (non dico tutti,) reggono le coscienze, esagerando le pratiche e le consuetudini ascetiche, svisandole, corrompendole,

[1] La connessione del Molinismo colle principali eresie fu chiarita da molti. Si noti però ch'io sono lontanissimo dall'affermare e dal credere che i Gesuiti faccian buone le conseguenze funeste di questo sistema, o che sia illecito il professarlo, come opinione, nei termini ortodossi.

rendendole avverse e ripugnanti all' indole propria del vivere odierno, e alle condizioni intrinseche, necessarie, legittime della nostra cultura. Le esagerano, accecando gl' intelletti, rintuzzando i voleri, sconfortando gli uomini dall' azione, rendendoli timidi, pusillanimi, flosci, mogi, grulli, slombati, inerti, avvezzandoli a una cieca e soverchia suggezione verso i direttori di spirito, e imprimendo nella età virile quei costumi, che al più si convengono al sesso muliebre e alla fanciullezza. Le corrompono, alterando cogli spiriti farisaici la religione di Cristo, preponendo in peso ed in importanza gli statuti positivi e umani ai naturali e divini, le pratiche esterne alle virtù, gli accidenti alla sostanza, gli accessorii al principale, la lettera allo spirito, i consigli ai precetti, le divozioni nuove e di origine privata alle antiche e di pubblica instituzione, e in fine gli uffici secondari al dovere supremo, che è l'amore gratuito, vivo, ardente, operativo, incessante, d' Iddio e degli uomini. E così, traportando ciò che è lecito, buono, lodevole, pio, santo, fuori del debito luogo, antiponendolo a quello che è di maggior momento, lo rendono pregiudiziale e biasimevole, travolgono l'economia generale della religione e ne offendono l'intima essenza. Come accade allorquando, (per citare un solo esempio,) si trapassa la misura cattolica nel culto di quegli uomini insigni, a cui la Chiesa comunica i privilegi dell' altare e del tempio, acciò questa santa e legittima apoteosi accenda e stimoli i fiacchi all' arduo esercizio dell' eroismo cristiano; ma la bontà di tale omaggio vien meno allorchè se gli assegna nell' affetto e nella vita una parte così notabile, che se ne pregiudichi quella pienezza e singolarità di ossequio, che è dovuta al Creatore. Le corrompono eziandio, adulando e santificando l' orgoglio, predicando ai piccoli un' umiltà che traligna in abbiezione e in avvilimento, ai grandi un decoro che degenera in boria e in superbia, mostrandosi austeri e duri verso gl' infelici, blandi e condiscendenti ai fortunati del secolo, favoreggiando le passioni e le corruttele col sostenere, lodare, difendere, perpetuare gli abusi che le fomentano, come sono, per esempio, la soverchia disegnaglianza delle fortune, il fato inesorabile della nascita, la sfrenatezza del comando, e gli altri difetti o disordini delle pubbliche e private instituzioni. Per ultimo le rendono incompatibili col genio del secolo, porgendo tale idea della pietà religiosa, ed esaltando tali forme di santità cristiana, che non convengono sempre alla natura, agli usi, ai

bisogni morali e sociali dell' età, in cui siamo. Privilegio della perfezione, della virtù eroica e straordinaria, secondo i principii dell' Evangelio, si è questo, che una e immutabile nella sua sostanza, ella è di ogni luogo e tempo, perchè sa acconciarsi con savio accorgimento alle condizioni estrinseche, in cui si trova, e mostrarsi in quell' aspetto, che è più dicevole ed opportuno. L'essenza unica e invariabile del morale eroismo risiede nella carità predominante d' Iddio e degli uomini, e nel sapiente sacrificio di sè medesimo a questa sublime affezione; ma il modo di porre in atto tal sacrificio e di onorare con esso il Padre celeste, di giovare in particolare ed in solido all' umana famiglia, non può per molti capi essere al dì d' oggi come nel medio evo, perchè quel modo di vivere e quei vecchi ordini si disformano troppo dai presenti. Certo gli uomini illustri per virtù eminente che fiorivano nelle età barbare sono degnissimi della nostra ammirazione, e in quanto esprimevano la forma universale della cristiana eccellenza possono anco essere modelli di fruttuosa imitazione; ma, generalmente parlando, quando si cercano utili esempi, se ne trovano assai più nei primi secoli della Chiesa, come quelli, che per molte parti hanno più proporzione e corrispondenza coll' età moderna. La maggior parte degli uomini che allora levarono alto grido di dottrina e di senno nelle città cristiane, paiono quasi nostri coetanei, e accoppiano l' altezza della virtù con quel genio operativo, quella discretezza e moderanza, quell' amore della civiltà, della sapienza antica, e quella maestria nel conciliarla colla nuova, che sovente si cercano indarno nei bassi tempi. Se non che, la virtù anche somma è sempre difettuosa, quando è umana, e chi ne studia l' effigie non dee mai dimenticare di riscontrarla e raddirizzarla coll' esemplare sovrano dell' Idea umanata; il quale è il regolo policlèteo, a cui si dee conformare la plastica interna dell' eroe cristiano, se vuole accostarsi alla perfetta eccellenza. Ora, se si vuol far ragione dell' avviamento, che i Gesuiti sogliono dare agli spiriti per condurli alla cima della perfezione, dalla più parte dei libri ascetici che divulgano, dalle pratiche che consigliano, dalle leggende che essi o i loro creati mandano attorno, non pare che le dette avvertenze indirizzino la loro elezione. Similmente avvien non di rado che rechino pregiudizio al culto esteriore, spogliandolo di quella semplicità maestosa, che lo fa reverendo ed amabile. E s' egli è giusto, quando si tratta dei sacri riti, che niun privato e niuna

Chiesa particolare si aggiudichi il diritto di riformarli; nel che errarono verso il fine del secolo scorso i Padri del sinodo pistoiese; egli importa del pari che i ministri del santuario mettano in opera a questo proposito quella prudenza, da cui le pubbliche leggi non dispensano mai alcuno intorno al modo speciale di applicarle e di metterle in pratica. Ora allorchè fra le usanze libere e variabili ce ne sono di quelle che non si affanno all' indole de' luoghi e dei tempi, gran senno è l' astenersene: al che non badano i Gesuiti; i quali non si contentano di risuscitare il vecchio e il disusato, se non ci aggiungono il nuovo e l' inopportuno; senza avvertire che per andare ai versi di alcuni, disgustano gli altri, che per piacere a qualche donnicciuola, fanno ridere le persone colte, con danno tanto maggiore quanto che da un lato non si acquista nulla e dall' altro si perde molto, e talvolta si avvalorano scissure inveterate, si rendono vieppiù avverse nazioni intere e nobilissime. Anche su questo articolo non mancano esempi di data molto recente, e così noti, che non mi è d' uopo il ricordarli. E niuno dica che queste considerazioni sono troppo minute e versano su cose di poco momento; perchè rilevante eziandio civilmente è tuttociò che concerne le pubbliche religioni; e io non mi periterò mai di seguire anche in questa parte l' esempio degli antichi, e dei maggiori fra gli antichi, quali furono, per cagion di esempio, Tacito e Cicerone; i quali non solo mettevano grandissima cura nelle cerimonie, quando passavano per le loro mani, ma non isdegnavano eziandio, occorrendo, di farne menzione nei loro scritti immortali.

Vorrem credere che una setta avvezza a frantendere il genio della pietà cristiana e ad alterare l'economia del sacro culto, sia più docile e savia in ordine alla disciplina, e più propizia, più devota, più ossequente alle prerogative della gerarchia ecclesiastica? E chi non sa che all' incontro i Gesuiti lavorano indefessamente a indebolir l'una e l'altra, a menomar l'unione, che è il fondamento più saldo della loro forza? Chi non sa che si fanno giuoco delle leggi disciplinari più venerande, ogni qual volta si attraversano ai loro disegni? Chi non sa che riveriscono l'autorità del sacerdozio e dell' episcopato solo in quanto mette loro bene, e che la sprezzano, l'avviliscono, la manomettono, se ciò torna loro a proposito? Chi non sa che sono sempre in gara, in lite, in battaglia cogli altri Ordini religiosi e coi chierici secolari, se non li trovano affatto ligi alle massime corrompitrici, alle dottrine frivole

ed assurde, ai clandestini maneggi, alle pretensioni esorbitanti, alle borie intollerabili, a tutti i soprusi della Compagnia e de' suoi clienti? Chi non sa che al dì d'oggi non vi ha quasi uomo, che possa scrivere ed operare a bene della fede e della Chiesa, che possa, verbigrazia, fondare un instituto religioso, un seggio di sacri studi, un ospizio di beneficenza, senza mettersi a rischio di essere molestato, calunniato, perseguitato, se non consente di riconoscere l'alto dominio dei Padri e di rendersi loro vassallo? Tutto ciò risulta ampiamente dai fatti, alcuni dei quali sono freschi e notissimi; ma senza entrare negli eventi coetanei, qual è l'Ordine sacro o profano, che possa competere col Gesuitismo europeo pel genio torbido ed inquieto, per l'istinto intollerante, pel talento discordevole e riottoso? Nè parlo solo di conflitti esteriori coi governi, cogli stati e coi popoli cristiani, ma di pugne intestine e religiose, che straziarono la Chiesa nelle parti più vitali, nel suo cuore, nelle sue viscere; imperocchè la storia del celebre instituto, dal suo tralignare in poi, non è quasi altro, per ciò che spetta all'Europa, che una seguenza non interrotta di guerre civili con tutte le classi, le giurisdizioni, gli ordini della società ecclesiastica. Si dirà forse che esso almeno osserva ed adora la Santa Sede, gloriandosi di essere suo difensore e facendone special professione? So che questo è uno de' suoi vanti, e sarebbe eziandio uno de' suoi meriti, se alle dimostrazioni e agli omaggi verso l'augusto seggio corrispondessero gli effetti; ma oltre che i Gesuiti patrocinano la sua causa con più mostra di zelo che squisitezza di senno, e invece di giovarle operano spesso il contrario, sia comunicandole l'odiosità propria, sia mettendone la maestà in compromesso e facendola parer complice dei loro maneggi e delle loro opinioni infeste alla civiltà e ai progressi del secolo; niuno ignora che essi non si fanno scrupolo di resistere all'autorità romana, ogni qual volta torna in acconcio delle loro mire. Quanto Roma possa promettersi dalla loro ossequenza in tali casi si raccoglie dalla storia dei riti cinesi e dalle trame scellerate, che costarono la vita al cardinal di Tornone legato apostolico e lume del concistoro nella sua età. La stessa persona del sommo sacerdote lascia di essere inviolabile al cospetto degli umili claustrali per poco che si mostri loro nemica; e Lutero parlò dei papi del suo tempo in modo meno vituperoso che non fecero parecchi scrittori della setta in proposito dell'intemerato Clemente, perchè questo gran pontefice osò antiporre all'utile

della Compagnia la quiete degli stati, il bene della religione, la tranquillità, la sicurezza, la gloria della Chiesa. Niuno certo vorrà allegare a discolpa dei Padri la natura del fine che li guidava, e ragguagliare il loro procedere con quello di alcuni uomini eminenti, che trapassarono talvolta gli statuti disciplinari per mantenerne lo spirito e conseguire un bene più rilevato, od anche si opposero con riverenza a chi occupava il primo grado del sacerdozio, per mantenerne illibato l'onore; imperocchè queste giustificazioni non sono applicabili a un instituto, che non vede più lungi del proprio utile, che posterga a sè stesso le cose più sacrosante, e che mostra coi fatti d'intenderla in morale, come quell' antico tiranno, a cui non caleva che lui morto ardesse e s'incenerasse la gran mole dell' universo.

Chi dunque potrà meravigliarsi che una instituzione, la quale corrompe la morale, offende il dogma, avvilisce il culto, snerva la disciplina, debilita la gerarchia, non lascia intatta alcuna parte delle cose sacre, e pretessendo un pio zelo alle proprie opere, comprime, altera, traveste, affievolisce, combatte, estingue l'ingegno, il sapere, il costume, gli affetti domestici, la buona educazione, la virtù civile, la libertà patria, l'unità politica, l'indipendenza nazionale, e tutto quanto il corredo, gli acquisti, i voti, le speranze dell' incivilimento, in nome della religione, la renda spregevole, ridicola, odiosa, formidabile al mondo? Eccovi la colpa capitale del Gesuitismo, il pericolo più grave, il danno supremo, che ne ridonda all' orbe cristiano, la somma delle accuse, che lo fecero abolire nel secolo scorso, e che ora meritano di essere rinnovellate con tanto più di vigore, quanto che agli antichi falli si aggiunge una cecità e una pervicacia incredibile. Ben s'intende che, convenendolo con imputazione sì grave, io miro solo agli effetti delle opere, non all'intento degli operatori; imperocchè, oltre ai debiti riguardi verso le persone in particolare, io non rifiuto eziandio le scuse e le discolpe che una carità ingegnosa può suggerire verso i traviamenti di tutto il corpo. Ma lasciando a Dio il giudizio degli animi e dei cuori, e ristringendomi ai fatti esterni, che cadono sotto la nostra apprensiva, e sovrattutto a quella parte di essi che è più notoria e recente, io non so qual male sia tanto grave in ordine alla fede, qual disordine arrechi più pregiudizio alla società cristiana di una setta, che è forse oggi il principale ostacolo al ristauro delle sane credenze. Grazie a lei la Francia,

in cui gl' intelletti ed i cuori cominciavano a rappacificarsi colle idee e cogli affetti religiosi, è ritornata alle invettive sacrileghe, alle bestemmie faconde, all' incredulità rabbiosa e fanatica del secolo trapassato; tanto che si può dire il Voltaire essere risorto e trionfare novellamente per opera dei Gesuiti. Grazie a lei la Svizzera, sede gioconda e pacifica di costumi innocenti, di quiete operosa, di semplicità e libertà cittadina, è divenuta un teatro di riotte, di contese sanguinose, e il nome cattolico vi è disonorato nel concetto di molti, che non sanno distinguere le cose sante dai tristi che ne abusano. Grazie a lei l'Italia è assai men religiosa presentemente, che non fosse, (bisogna pur dirlo,) sotto il dominio francese, quando la fede era professata alla libera da chi sinceramente l'amava, senza che altri potesse volgerla ad ambizione, a ricchezza, a potenza, e farne scala a salire o mantello a coprire e coonestare i propri appetiti. Il male è oggimai così grave, che sarebbe empietà il dissimularlo, massimamente che gli autori di esso osano spacciarsi pei difensori più periti della fede ortodossa e pei sostegni più validi della sua causa. Follia, che sarebbe incredibile, se non fosse posta in campo a viso aperto, predicata, ricantata fino sui pergami, ripetuta e ristampata da cento penne nei libri e nei giornali della fazione. E avvertite che non si tratta solamente di quei servigi, onde ogni Ordine religioso, osservante de' suoi principii e fedele all'intento del fondatore, può gloriarsi meritamente: la cecità e la burbanza dei Gesuiti son giunte a segno, che costoro si tengono non solo per utili, ma per necessari alle sorti immortali del Cristianesimo; il quale correrebbe rischio di perire, se i Padri non l'onorassero del lor patrocinio. Quasi che possa darsi un instituto umano, ancorchè altamente benemerito e fruttificante, che sia necessario a una società antica quanto il mondo, perpetua quanto il tempo, aspirante all' eternità e avviata a comprendere tutta la terra! Quasi che un vanto così eccessivo sia legittimo privilegio di una congregazione, che dilungandosi dalla bontà de' suoi primordii, in vece di essere il palladio della comunanza cristiana, dovrebbe piuttosto chiamarsene la peste e il flagello! Si può immaginare un' impertinenza più grande? O fingere un delirio maggiore? Dunque tanti sodalizi insigni per virtù e dottrina, tanti chierici operosi e zelanti, e il sacerdozio e l'episcopato tutto quanto, e la Santa Sede medesima ci son per niente? Dunque Cristo largì le sue promesse, affidò il ministerio d' insegnare e di pascere, diede

il potere di legare e di sciogliere, conferì il privilegio di trionfare l'inferno ad Ignazio e alla Compagnia, non a Pietro e alla Chiesa? E pur la Chiesa potè crescere, dilatarsi, spaziare, fiorire, fruttare, combattere, vincere per lo spazio di ben quindici secoli, senza l'aiuto dei Gesuiti; e da che questi nacquero, ella venne meno in quasi tutti i luoghi, dove si stese per opera loro. Che se eglino sono la pietra angolare, su cui oggi è piantata, perchè Cristo, alzando il suo edifizio, non pensò a dargli la Compagnia per fondamento? Perchè non ci attesero i primi esecutori dei divini consigli, e tante migliaia di confessori e di martiri, che propagarono la fede colla voce e col sangue, e tanti pontefici, che ressero con gloria la cristiana repubblica, e tanti sapienti, che l'illustrarono coi loro scritti, e tante assemblee, che la riformarono coi loro statuti, e tanti fondatori di benefiche instituzioni, che sorsero prima del Loiolese? Certo l'opera di questi sarebbe utile e frutterebbe non poco alla religione, se coloro che la continuarono e la riassunsero non l'avessero guasta e alterata dalla nativa sua forma. Utile sì, ma non necessaria; conciossiachè il Cristianesimo non abbisogna in alcun caso di puntelli esteriori, e somiglia alla terra, che posa in sè stessa e non ha piedestallo che la sostenga. Ma quali sono, per Dio, i meriti singolari del Gesuitismo, com'è al dì d'oggi? Il poco bene che n'esce non è forse di gran lunga superato dal male? Che cosa fanno i Padri, onde abbiano il diritto di spacciarsi per propugnacoli della fede e per colonne della Chiesa cristiana? Qual è l'ufficio, il servigio, il ministerio, in cui essi vadano innanzi agli altri uomini, e operino tali meraviglie, per cui si debbano stimare unici al mondo? Forse l'amministrazione delle anime? Ma chi oserebbe per tal rispetto antiporli o anche solo agguagliarli a tanti paroci venerandi, che sono veri modelli di carità, di sapienza, di zelo, di mansuetudine, che sanno rendere la dignità sacerdotale e la religione onorande ed amabili anche ai loro nemici, mentre i Gesuiti le mettono bene spesso in discredito e le fanno odiare a chi dianzi le amava e le riveriva? Forse il maneggio delle cose sacre e l'ecclesiastico reggimento? Ma finora si è creduto che amendue questi carichi siano stati commessi al capo supremo della religione ed agli altri pastori, e non ad una congrega privata, che non è più antica di tre secoli. Forse le missioni nei paesi barbari ed infedeli? Piacesse al Cielo che la Compagnia consacrasse assai più che non fa le sue cure a tal nobile intento; ma

ella ama meglio che la maggior parte de'suoi figliuoli resti in Europa a turbare le nazioni cristiane e civili, anzichè spedirla a mansuefare e a convertire i popoli idolatri e selvaggi. Forse l'educazione? Ma quella, che si dà nei collegi gesuitici, è viziosa, come vedemmo, per molti rispetti; e ancorchè si avesse per buona, certo si è che nel difficile aringo altri Ordini religiosi e molti instituti laicali pareggiano per lo meno la Compagnia e sovente la superano. Forse il culto delle lettere e delle dottrine? Ma i Gesuiti provano meglio a impedirle e tirarle indietro, che ad avanzarle. Quali sono, di grazia, i libri di pregio insigne che stampano, gli studi eletti che promuovono, i progressi scientifici di qualche momento, onde siano autori? Qual è l'errore vigente, il sofisma specioso, il sistema eterodosso, contro il quale entrino in campo e ne escano con buon successo? Che cos'è quel pochissimo che fanno nelle scienze sacre e profane verso quel molto che far dovrebbono, avendo rispetto al numero dei soci, all'ozio studioso della cella, ai sussidi abbondanti del chiostro; al fine primitivo del loro instituto, ai bisogni correnti della civiltà e della religione? E come oseranno per questa parte uguagliarsi o antiporsi al ceto colto de' laici e degli altri chierici? E predicarsi per necessari alla civile e all' ecclesiastica comunanza? Chi non vede che un solo ingegno grande, come quello di Alessandro Manzoni, (la cui celebrità mi permette di menzionarlo, senza offendere la sua modestia,) fa più onore alla religione, che tutta la Compagnia insieme? Tanto che, se si riandano i vari capi, per cui i diversi ordini del chiericato e tutti i cattolici universalmente possono servire e giovare alla cristiana cultura, alla fede e alla Chiesa, non se ne troverà per avventura un solo, in cui i Gesuiti tengano il primo luogo e ci facciano di quelle opere notabili, cospicue, straordinarie, che potrebbero almeno scusare la superbia dei loro vanti; laddove il danno che recano al Cristianesimo è assai più grave, e tale per più di un rispetto, che possono arrogarsene il privilegio, senza rischio di trovare, almeno fra i buoni cattolici, chi sia acconcio per questa parte a gareggiare con essi e a contendere la vittoria.

Veramente la Compagnia è avvezza da lunga mano a far parlare di sè, e non si può negare che sovrattutto ai dì nostri non meni grandissimo romore, e che ad ogni poco i giornali non facciano menzione de'suoi fatti e delle sue imprese. Ma quali sono tali imprese? Quali furono da uno o due secoli? Chi pigliasse a tessere un cata-

logo delle più clamorose, farebbe forse l'apologia o non anzi la satira dell'Ordine illustre? Dobbiam credere, per cagion di esempio, che la luce teologica del Molina, la morale illibata dell' Escobar e de' suoi consorti, il culto purissimo dei riti cinesi, la tenerezza del Mariana per la vita dei principi, lo zelo del Lavalette per la povertà evangelica, e altri simili titoli, siano le illustri prerogative e le glorie, onde la setta si pavoneggia? E che la bontà, lo splendore, l'efficacia di tali esempi sia ciò che tiene la Chiesa in piedi, la quale senza di essi correrebbe pericolo di sprofondare? Ovvero consulteremo i fasti più recenti, e ripetendo le cose dianzi accennate, chiameremo a rassegna gli allori pacifici della Compagnia risorta dai Borboni esulanti e raminghi per le varie parti di Europa sino ai torrenti dell' Elvezia tinti in rosso dal sangue cristiano? Oh se i Gesuiti avessero fior di senno, in vece d'insuperbire e alzar la cresta, egli andrebbero a nascondersi per la vergogna, giacchè quella fede, di cui si gridano difensori, quando potesse venir meno, sarebbe addotta da loro all' ultimo sterminio. Ma che giova l'insistere su questo doloroso argomento, quando la burbanza dei Padri e dei loro seguaci è giunta a superare in assurdo sè stessa, affermando che la Chiesa e la Compagnia sono tutt' uno, e che non merita il nome di Cristiano, nè di cattolico, chi non è fautore e complice dei Gesuiti [1]? Oh svergognata pretensione! Oh solenne impudenza! E sapete su che la fondano? La fondano sull' odio, che loro è portato universalmente, come se movesse dall' avversione di molti verso la fede ortodossa. Quasi che il negozio non corra affatto a rovescio; e che coloro che astiano del pari il cattolicismo e il Gesuitismo non siano appunto indotti a inimicare la prima di queste instituzioni dall' opinione perversa, che l'immedesima colla seconda. Il fatto è pur troppo vero; ma non so a che valga, se non ad accrescere la colpa di una setta, che non abborrisce dall' empio proposito di accomunare al nome di Cristo l'abbominio giustissimo, in cui è avuta. Il che dovrebbe aprir gli occhi a tutti i buoni cattolici; perchè guai a loro, se l'errore funesto, che è già pur troppo diffuso, mettesse stabile radice! Guai alle contrade, in cui gli uomini si persuadessero che cattolicismo e Gesuitismo sono indivisi, e si trovassero ridotti al duro passo di dover eleggere fra questo e l'eresia o la miscredenza! Che l'uggia, in cui è

[1] I giornali della setta usano dirlo e ripeterlo nei termini più espressivi.

venuta presso molti la religione, non provenga da altra causa che dalla mala pianta del Gesuitismo, si raccoglie da ciò, che l'odio contro il nome cattolico nacque, crebbe, avvampò, languì, si estinse, poi rappiccossi e levò fiamma che ancor dura, secondo le vicende e le alternative della fazione. Il che si vede chiaro in Francia; dove gli spiriti cattolici ripullularono fin dai tempi del Buonaparte, allorchè di Gesuiti non si parlava, diedero giù sotto i reduci Borboni protettori improvidi della Compagnia risorgente, si ravvivarono dopo l'espulsione di quelli e l'abbassamento dei loro creati, e in fine precipitarono di nuovo, da che la genia malefica tornata in campo ruppe anch'essa una lancia contro l'Università francese. Volete un'altra prova che il cattolicismo dispiace ai nostri vicini, non tanto per sè medesimo, quanto perchè è creduto partecipe alle grettezze, ai raggiri, alle corruttele, alle cupidigie, all'intolleranza gesuitica? Mirate l'amore e la venerazione, che essi portano agli uomini veramente cattolici e accoppianti l'affetto, lo zelo della fede colla moderazione e coll'amore dei progressi civili; qual fu, per esempio, monsignor Chéverus, prelato dotto e santo, missionario infaticabile, che essendo passato di vita non ha gran tempo, la Francia unanime onorò di laudi la sua memoria e di lacrime il suo sepolcro. Forse l'aver cooperato cogli scritti a rimettere in onore l'antico culto rende men caro il nome di Augusto Chateaubriand a quella parte de' suoi nazionali, che più si scosta dalle sue credenze? Altrettanto ha luogo presso a poco nel resto del mondo civile; perchè non veggo che lo zelo più franco e più fervido per le dottrine cattoliche abbia sinora nociuto sostanzialmente alla fama europea, anzi cosmopolitica, del Pellico e del Manzoni. Le declamazioni e le filippiche contro i chierici, nelle quali tanto si piacque il secolo preceduto, erano già passate di moda sulle sponde della Senna, e il prete ci otteneva l'ossequio di tutti, ogni qual volta alla bontà dei costumi e alla carità delle opere aggiungeva la savia cautela di non uscir dal santuario; che se ora le antiche querele ed ingiurie risorgono, ciò nasce dall'imprudenza di coloro, che rendono esosa la causa del clero, accoppiandola a quella del Gesuitismo. Certo i Francesi hanno il torto di confondere tanti uomini per virtù e discrezione degnissimi, che onorano il sacerdozio nella loro patria, coi fanatici e cogli esageratori; ma niuno può biasimarli, se ripulsano i Gesuiti. E come volete che facciano buon viso ad un Ordine, che tentò, non ha

guari, di torre alla patria loro le instituzioni acquistate col prezzo di tanto sangue, ed è nemica capitale di quelle idee politiche, che sono l'amore, la gloria e la speranza di questo secolo? Le pretensioni della Compagnia sono davvero piacevoli: ella vuol essere lo struggimento delle nazioni, e si duole e si rammarica e strilla, quando non è ben veduta, accarezzata, baciata, venerata da coloro, a cui tenta di rapire quanto hanno di più prezioso. Il farsi amare, anzi adorare, certamente da lei dipendeva; e se rinascendo, fosse tornata all'innocenza e alla santità della sua culla, ella poteva salire in cielo e ottenere le benedizioni dei popoli. Ma poichè trascurò le occasioni propizie a tal effetto, cessi d'incolpare l'irreligione dei tempi, s'ella è odiata, detestata, maledetta dall'universale; e ne accusi soltanto l'ostinazione insanabile da cui è compresa, e i propri consigli. E coloro che amano davvero la religione cerchino di redimerla dall'obbrobrio, in cui è caduta, per opera di un Ordine, che lavora indefessamente ad avvilirla e a corromperla, rendendola complice e mallevadrice de' suoi traviamenti. E il faranno, restituendole nell'opinione quel decoro, quella grandezza, quella generosità e moderanza, e sovrattutto quella libertà e indipendenza, che è il primo fondamento del credito per le pubbliche instituzioni non meno che per gl'individui. Imperocchè i Gesuiti disonorarono il cattolicismo, togliendogli, (per quanto stà in loro,) il suo augusto carattere di religione e mutandolo in una setta; e ciò che è ancor più orribile, facendone una setta ligia a pochi potenti, e ostile a quelle leggi di perfezionamentò, che governano il genere umano. Travisata così la fede e spogliata della sua essenza, le accadde ciò che il Machiavelli [1] osserva essere avvenuto agli oracoli gentileschi; i quali, « come cominciarono a parlare a modo « dei potenti, e questa falsità si fu scoperta nei popoli, divennero « gli uomini increduli ed atti a perturbare ogni ordine buono. » Certo la religione incontaminata di Cristo e la società incorruttibile da lui fondata non potranno mai partecipare in effetto alle sorti delle superstizioni paganiche; ma se alcun timore per questa parte non può annidare nel petto dei veri credenti, egli importa alla salute delle anime e all'onor della fede che niuno si persuada il contrario, come avverrebbe, se una religione pubblica, universale e squisitamente civile, qual è il cattolicismo, pigliasse

[1] *Disc.*, I, 12.

il sembiante di una fazione clandestina, fautrice di barbarie e di corruttela.

L'assunto di mutare in fazione un instituto, che anche prescindendo dalla sua divinità originale e dalla sua verità e perfezione intrinseca, è il culto, la civiltà, la dottrina più vasta e magnifica che si conosca o ci sia dato d'immaginare, è eziandio umanamente irragionevole ed assurdo. Fazione e cattolicismo sono cose non pur diverse, ma ripugnanti, perchè nulla è meno fazioso, che è quanto dire angusto, esclusivo, parziale, di ciò che è amplissimo ed universale. Le fazioni si chiamano appunto parti e sette, perchè sono brani o membra divise ed infrante da precedente scissura, le quali presumono di far le veci dell'intero corpo, come se in un composto qualunque e specialmente in un conserto organico la parte potesse pareggiare il tutto e succedere in suo scambio. Gli uomini inclinano naturalmente a far setta e a rendere faziose le loro opinioni, mossi da quel turpe e disordinato egoismo, che è la radice di ogni male; imperocchè, amando di soverchio i loro pareri e accarezzandoli come portati del proprio ingegno, vogliono a ogni modo farli trionfare, e spesso non contenti di vincere, desiderano di sopravvincere, e s' indegnano di ogni menomo ostacolo, che si attraversi alle loro brame. Ora siccome le opinioni anche vere, (e tanto più se false,) non bastano da sè sole a sortire incontanente tale effetto, quando anche la verità più manifesta ha d' uopo per istabilirsi del beneficio del tempo; i loro fautori sogliono ricorrere alle pratiche, ai maneggi, al favore, e spesso a mezzi ancor più biasimevoli, e non lasciano nulla d' intentato per ajutarle, onde supplire all' intimo valore, di cui difettano. Quindi è che per conoscere, se la professione di una dottrina merita il titolo di faziosa, si dee osservare, se questa è abbracciata, sostenuta, difesa, avuta cara dalla più parte de' suoi fautori, assai meno pel suo pregio e merito intrinseco, che per gli accessorii e gli effetti esteriori, come sarebbe a dire per impegno di amor proprio, per gelosia di puntiglio, per l'utile o pel diletto che nascono accidentalmente dal patrocinio di essa dottrina, pei vincoli d'interesse, di pratica, di amicizia, di parentela, di patria, che si hanno con quelli che ne sono autori o partigiani. Tal propensione viziosa vuol essere oppugnata strenuamente non solo per le contenzioni e i dissapori che genera, per i disordini e le discordie che prepara, ma sovrattutto perchè

discredita, disonora, avvilisce, guasta, distrugge le nozioni più serie, più belle, e le cose più reverende, spogliandole del decoro e della maestà loro propria, trasferendole dal puro e limpido soggiorno della loro generalità ideale nel campo prosaico, brutto, meschino, delle passioni e dell'egoismo. Volete alterare, illaidire, rendere esosa, spregevole, ridicola l'idea più sublime, l'instituzione più santa, e apparecchiarne la ruina, per quanto è in vostra mano di farlo? Mutatela in fazione. Eccovi quanto importi il regno della dialettica conciliatrice, il cui apice versa nella religione; la quale, combattendo in tutti gli ordini sottostanti l'egoismo, che è quanto dire il principio fazioso, impedisce al possibile che vengano infetti dallo studio di parte, e perdano ciò che li rende autorevoli e proficui. Ma certo la religione non potrebbe adempiere questo ufficio sovrano e ovviare al genio parziale nelle cose soggette al suo imperio, se ella medesima fosse compresa da questo morbo, e smarrita colla dignità ideale l'universalità, che la privilegia, declinasse alle angustie e alle miserie di una setta. Al che, (senza forse volerlo,) mirano i Gesuiti, sia insinuando l'opinione, non so se più empia o ridicola, che il loro instituto appartenga all'essenza, o sia almeno un necessario presidio del cattolicismo; sia travolgendo l'economia mirabile della Chiesa, agguagliando la parte al tutto, o pareggiando fra loro le varie membra, benchè per grado e importanza dispari e differentissime. Ora egli è tanto irragionevole il confondere la Chiesa con ciò che non è dessa, quanto il negarla o l'impugnare le sue prerogative; anzi il primo errore è in tanto più grave e pericoloso eziandio del secondo, in quanto aggiunge alla reità di esso l'ipocrisia che lo dissimula. E il processo, da cui deriva, non è legittimo logicamente, se non a senno dei panteisti, che immedesimando Iddio col mondo, sono costretti per ragion di dialettica a mescere insieme tutti gli ordini e a confondere tutte le cose. Ma giusta la filosofia ortodossa, che si fonda nel principio di creazione, come le esistenze non sono l'Ente, così la parte non è il tutto, l'organo non è il corpo, l'individuo non è la specie, la specie non è il genere, la terra non è il sistema solare, e il nostro mondo solare non è l'universo. Similmente in religione l'opinione, ancorchè fondata e rispettabilissima, non è il dogma, un'instituzione, un Ordine, una Chiesa particolare non sono la Chiesa universale, e un membro, un'appartenenza, una specialità dell'orbe cattolico,

quantunque notabile e rilevante, non sono il cattolicismo nella sua integrità e pienezza. Considerazione di grandissimo momento, e che non vorrebbe mai essere scordata nella pratica, quando si tratta di ossequio e di sudditanza, alla cui giusta misura ed economia ripugnerebbe chi porgesse al particolare quell'omaggio medesimo, che è solo dovuto all'autorità universale e suprema, come nelle ragioni del culto trasvierebbe chi usasse verso gli uomini esaltati all'onor del santuario l'adorazione propria del Creatore. Certo poche consulte teologiche sono tanto degne di riverenza, si resero per dottrina e moderazione così benemerite della fede e della società cristiana, e pagarono così di rado qualche tributo all'imperfezione umana, come quelle di Roma; tuttavia se taluno pretendesse che i loro decreti pareggino di peso gli oracoli della Santa Sede e dei Concilii universali, dovrebbe essere rimandato ai rudimenti del Catechismo [1]. Che più? La Santa Sede e la Chiesa medesime dismettono la loro essenza, se si sequestrano l'una dall'altra; e certi novellini teologi, che credono di fare una gran bella cosa a decollare in fantasia colle loro ipotesi la repubblica cristiana, e poscia disputano gravemente per sapere, se i privilegi divini si trovino nel capo smembrato o nelle membra acefale, rendono imagine di un biologo, che cercasse in sul serio se la vita si raccolga nel teschio o nel torso di un cadavere [2]. Ora la Chiesa contiene nel suo seno, oltre i componenti essenziali della gerarchia, molti instituti di origine umana e svariatissimi, che le sono di ornamento e di profitto, purchè stiano nei termini loro, ma diventano pestiferi, se li trapassano. Imperocchè, volendo usurpare i titoli divini di quella, e non potendo effettuare il loro disegno, riescono solo in effetto a comunicarle nell' opinione di molti la meschinità propria; come que' tristi, che frammettendosi coi galantuomini, invece di accreditare sè stessi, disonorano la compagnia loro. Tal è il folle e spensierato consiglio

[1] Se altri commiserasse la mia semplicità, perchè non applaudo alla magnanima sprezzatura di certuni verso le Congregazioni romane, e ne parlo con riverenza, sappia ch' io ho per compagno il maggiore ingegno del protestantismo e il sapiente più universale dell' età moderna, il quale così scriveva: « Utile esset discere, quæ Romæ decernantur in Congregationibus, « velut Rituum, Inquisitionis, Indicis, etc.; nam talia a me minime sper- « nuntur. » (Leibniz, *Opp.*, ed. Dutens, tom. II, part. I, p. 276.)

[2] *Introd. allo stud. della filos.* Brusselle, 1844, tom. II, p. 282, 283.

dei Gesuiti; i quali, mirando a confondere l'Ordine loro col cattolicismo, e a farsi belli delle sue celesti prerogative, cospirano a spogliarnelo, senza acquistarle per sè medesimi, e sortirebbero l'intento loro, se le promesse fatte dal cielo alla società cristiana fossero così sode e fondate, come quelle che con eroica baldanza essi non temono di attribuirsi.

Ciascuno può ritrarre dalle cose discorse quanto s'ingannino coloro che mescolano e ragguagliano due instituti così dispari per ogni verso, come sono la religione cattolica e la setta gesuitica. Gioverà tuttavia il ristringere e quasi raccogliere in breve specchio le principali note che li differenziano, ricordando sempre a chi legge che in questo riscontro io non intendo parlare degli uomini onorandi ed eccellenti che nella Compagnia si trovano, ma solo del genio collettizio di tutto il corpo. Il cattolicismo è universale nella speculazione, perchè avendo l'occhio solamente al vero, effigia e idoleggia l'Idea assoluta nella sua adequatezza, accoglie quanto occorre di buono e di saldo nei sistemi piateggianti, accondiscende alle varie conformazioni naturali e ragionevoli degl' ingegni particolari, e non esclude che il falso, privativo di sua natura, e contrario a quella ampiezza, per cui la scienza fa ritratto della mente divina e dell' universo: il Gesuitismo all' incontro, misurando i concetti dalle attinenze che hanno col proprio vantaggio e non dal loro merito intrinseco, è parziale, meschino, schizzinoso, difficile, intollerante, come la vile filautìa che l'informa. Il cattolicismo è universale nell' azione, perchè, mirando unicamente al bene, è benevolo e propizio a ogni portato spontaneo dell' attività umana, e non ripulsa che il male, come quello che è negativo al pari dell' errore, anzi è l'errore medesimo, che uscendo fuori dal dominio dei concetti e delle astrattezze, trapassa nella pratica e s'incarna nella vita reale. Perciò in politica esso approva, favoreggia, mantiene, tutela, consacra tutti gli ordini governativi, purchè siano accomodati ai luoghi, ai tempi, agli uomini, e atti a conseguire il fine della polizia, che è la preservazione e il miglioramento della società umana; e quindi non ripudia alcuna specie d'amministrazione, salvo quelle che contravvengono a tale scopo, quali sono la licenza e la tirannide, qualunque sia la forma che esse abbiano, e il sembiante con cui si manifestino. E stante che ogni buon governo non pur custodisce, ma accresce il patrimonio della pubblica cultura, e perciò dà opera con premurosa sollecitu-

dine a quelle riforme, che son volute dai tempi e vantaggiano più o meno gli stessi ordini politici, la religione cattolica, non che inimicare tali rivoluzioni naturali, graduate, discrete, pacifiche, che succedono senza scosse, senza urti, senza rovine, e per la sola efficacia della civile opinione, le desidera, le promuove, le aiuta, porge loro la mano e si mostra tanto benigna e propensa, quanto è aliena da quelle che sono accompagnate o seguite dall' anarchia, dalla tirannide, dalla violenza e dal sangue. Ma quando pure queste orribili calamità vengono addotte dalla pertinacia e tristizia di chi comanda, o dalle brame intemperate, dalla impazienza dei popoli, l'autorità moderatrice della religione efficacemente si adopera per metter fine allo scompiglio, per tranquillar la tempesta delle passioni scatenate e feroci, onde un ordine novello sottentri alla confusione ed al caos. Perciò essa accetta francamente le condizioni sociali, che risultano dal preterito sconvolgimento, e benedice la mano di quella Providenza, che non permetterebbe le sovversioni degli stati, se l'ultimo effetto di tali sciagure non fosse lieto e salutevole alle nazioni che le sofferiscono; guardandosi principalmente dalla demenza di certuni, che in vece di acquetare le civili procelle vorrebbero ridestarle quando sono sopite, aggiugnendo rivoluzione a rivoluzione, ed esponendo la conquassata repubblica a nuove traversie forse ancor più esiziali colla stolta fiducia di poter ristorare i vecchi ordini annullati per sempre. L'imparzialità cattolica in opera di politica è tale, che non solo la Chiesa non è avversa ad alcuna sorta di plausibile reggimento, ma gode di vedere che tutte le forme di polizia abbiano fautori nel suo grembo, e lascia che i suoi figli compiacciano in questo al proprio talento, affinchè niuno di loro possa essere indotto dalle civili opinioni a intiepidire di affetto verso la fede o ad abbandonarla, e quelli che mancano di questo bene non siano distolti dal bramarlo e procacciarselo [1]. Il Gesuitismo al contrario, saggiando la bontà degli ordini politici col suo solito paragone, cioè col proprio utile, odia quelli che non si accomodano a' suoi interessi, e intende a indebolirli, scalzarli, distruggerli, senza curarsi della felicità pubblica, e senza scrupoleg-

[1] Bella e splendida prova di questa larghezza cattolica in opera di politica diede Pio settimo, che essendo cardinale e vescovo d'Imola, lodò pubblicamente in un' omilia lo stato popolare, e celebrò le virtù repubblicane degli antichi cittadini di Roma. (Botta, *St. d'Ital.*, *dal* 1789 *al* 1814, XII.)

giare sulla scelta dei mezzi più acconci a turbarla; onde come nei tempi addietro non ebbe paura delle rivoluzioni, favorì talvolta la demagogia più sfrenata e non si peritò nemmeno di giustificare e commendare il regicidio, così ora che tutte le sue speranze consistono nell' assoluta balìa di certi principi, egli bandisce la guerra alle savie riformazioni, alla libertà dei popoli, alla unità, all' indipendenza degli stati, alle instituzioni dei paesi più gentili, e si studia di far credere che per esser buon cattolico bisogna andare su tal punto a ritroso del secolo, propagando con ogni potere un'opinione, che quando predominasse, renderebbe la fede incompatibile coll' indole e col corso universale dell' incivilimento. Il cattolicismo è amico e favoreggiatore delle arti peregrine, delle lettere leggiadre, delle scienze austere e profittevoli, delle permute, dei cambi e delle industrie, che forbiscono, adagiano, arricchiscono, affratellano le nazioni, e di tutto che anima, adorna, abbellisce, conforta, felicita, corregge, nobilita l'umana vita, mirando principalmente ad ammaestrare e ingentilire la plebe, onde riscattandosi dalla miseria e abbiezione, in cui giace, essa s'immegli e diventi popolo; imperocchè l'ignoranza, la barbarie, la povertà, la dissolutezza provengono da quel morbo primitivo ed universale, la cui guarigione è lo scopo supremo dell' Evangelio. Ora siccome i detti beni conferiscono tutti, qual più qual meno, ad agevolare tal cura e a produrla, ne segue che la religione e la civiltà tendono per vie diverse al medesimo effetto, che è sostanzialmente la signoria dell' intelligibile sul sensibile, dello spirito sulla materia, dell' uomo sulla natura, e la riconciliazione dialettica del presente coll' avvenire, dell' esistenza mondana coll' oltramondana e della terra col cielo. Fra le svariate parti della coltura primeggia la scienza in generale, che racchiude virtualmente le altre spettanze civili, e fra le varie scienze la filosofia è principe: alla quale arride in ispecie il genio cattolico, come quella che si collega strettamente colle credenze, e versando nello studio del medesimo oggetto, cioè dell' Idea, benchè lo consideri in un aspetto differente, è ausiliare efficacissima delle discipline teologiche; onde i nomi più illustri dello speculare moderno furono di professione o almeno per istinto ortodossi [1]. Il Gesuitismo per l'opposito è il

[1] Il fatto che accenno potrebbe essere argomento di un' opera *sul genio cattolico presso gli eterodossi*, la quale, discorrendo da Melantone allo Schelling, non troverebbe altra difficoltà, che la copia dei documenti.

maggiore incaglio, che oggi si attraversi ai progressi della civiltà nei paesi dove la setta ha messe profonde radici; abborrisce sovrattutto il sapere, che è la cima di quella, perchè le ombre e le tenebre fanno a proposito di chi lavora sotterra e delle cose che paiono, laddove la luce giova a quelle che sono, e non temono che altri le vegga e contempli nel vero esser loro. Ha poi un ribrezzo speciale per la regina delle umane scienze, cioè per la filosofia, e non osando combatterla a viso aperto, attende di soppiatto alla sua rovina, ora cercando di assoggettarsela e di renderla schiava, ora troncandole i nervi, spegnendone l'energia, menomandone il decoro, inceppandone la libertà legittima, attraversandone i progressi colle quistioni frivole, colle sottigliezze verbali, colle quisquilie scolastiche, col rancidume dei metodi, collo squallore e coi triboli della dicitura, ora in fine rendendola sospetta ai governi, esosa al clero, formidabile alle anime pie, e denigrando, travagliando, straziando coloro, che lealmente e ferventemente la coltivano. Che se la filosofia, dal Bruni in poi, fu spesso ostile alla religione, non sarebbe difficile il provare che autori indiretti di questo sviamento furono i Gesuiti; i quali, riducendo colle loro influenze la speculazione ortodossa a uno stato di nullità evidente, (giacchè nell' intervallo che parte il Ficino e il Cusano dal Malebranche e dal Leibniz non sorse più alcun pensatore cattolico di grido,) indussero prima il Bruni e il Campanella, poi il Descartes con tutte le scuole da lui figliate, a tentare i sentieri e i diverticoli pericolosi del psicologismo, in vece della regia via ontologica, e a scambiare la libertà legittima e l'energia del pensiero sintetico colle grettezze della semplice analisi e cogli ardiri licenziosi dell' immaginazione.

Il cattolicismo è immutabile nella sua sostanza, come i principii radicali del sapere, le regole sommarie dell' operare, le leggi e gli ordini generali della natura e dell' universo [1], ma è progressivo nelle deduzioni speculative, nelle applicazioni pratiche e nelle forme accidentali che piglia, secondo i luoghi e i tempi, adattandosi sapientemente al variare degli uni e degli altri, e rendendo al possibile in ambo i modi un' imagine adequata del pensiero divino nella costituzione e nella storia universale del mondo;

[1] Si avverta che l'immutabilità delle leggi cosmiche è relativa, non assoluta, e che il sovrannaturale è una di queste leggi.

laddove il Gesuitismo non ha nulla di fermo nè di sacro in morale ed in religione, altera i loro dettati fondamentali, ogni qual volta gli mette bene, si mostra solo inflessibile nel rifiutare ogni rimedio ai propri disordini, nell' impedire le innovazioni giovevoli a tutti, nell' essere insomma stazionario e retrogrado. Il cattolicismo è tollerante verso le persone, senza distinzione di età, di paesi, di stirpi, di lingue, di opinioni, tra perchè l'amore degli uomini inseparabile da quello del comun Padre dee andare innanzi ad ogni altro rispetto, e perchè ogni bene, ancorchè grande, diventa male, quando offende le rigorose prescrizioni della carità cristiana; laonde il buon cattolico si reca a strettissimo debito di conformarsi alla Providenza, che fa risplendere la luce del sole sugli erranti non meno che sui conoscitori del vero, e d'imitare la longanime misericordia di quella, invece di preoccupare le ragioni recondite della sua giustizia. Due piante parassite cercarono di appiccarsi al cattolicismo e di torgli la sua essenziale prerogativa di sofferenza e di mansuetudine, l'una, uccidendo i corpi colla forza, e l'altra gli spiriti colla frode; ma la coscienza dei popoli cristiani protestò contro entrambe, e nel secolo passato sterminolle dal mondo. Fra le parti onorevoli della Compagnia nel suo primo periodo si dee collocare la sua ripugnanza verso l'Inquisizione spagnuola, e la cura che pose talvolta a mitigarne gli eccessi; ma il Gesuitismo degenere, benchè non faccia ardere gli avversari, ne avvelena e scorcia spesso la vita colle vessazioni, colle maldicenze, colle calunnie, colle torture morali, che agli animi nobili e delicati sono talvolta assai più dolorose degli eculei e dei supplizi. Il cattolicismo è franco e magnanimo, rifugge da ogni simulazione ed infinta, abborrisce da ogni menzogna, porta in palma di mano le sue opere e le sue dottrine, ed è limpido e trasparente, come il vero, di cui è interprete; imperocchè, immedesimandosi con esso vero, non può contraddire alla sua natura, che risiede nella luce e nella chiarezza, non può travisarlo, nè dubitare del suo infallibil trionfo, onde porre in opera mezzi indegni per ottenerlo. Il Gesuitismo per contro, diffidando ragionevolmente de' suoi successi e sentendosi inetto a ottenerli coi sussidi orrevoli della persuasione, è cupo, coperto, avviluppato, subdolo nelle parole, nelle opere, e suol recare perfino nel bene un fare equivoco e tortuoso; onde indarno cercheresti in esso quel porgere ingenuo e spontaneo, quel contegno candido ed

aperto, che pur sono l'abito più condecente e quasi il volto nativo della virtù cristiana. Il cattolicismo è valido e forte, perchè alle idee si affida, perchè pone il suo principio e il suo fine nel vero, nel buono, nel bello, nel santo, che è quanto dire in Dio medesimo; e quindi rinforza coloro che puramente e caldamente lo abbracciano, aggiugnendo un nuovo brio e spirito a tutte le facoltà loro. Esso avvalora l'intendimento e l'immaginazione con la vastità, l'altezza, la magnificenza de' pensieri che suggerisce; avvalora il cuore con la nobiltà, l'innocenza, la gagliardia, la costanza degli affetti che inspira; avvalora l'arbitrio colla sublimità del fine, che gli propone, colla grandezza del premio, che gli promette, colla efficacia degli stimoli, che adopera per incalzarlo; colla difficoltà medesima dell' assunto, a cui lo invita, mentre lo sollecita a creare, cooperando con esso il Creatore al governo morale dell' universo; avvalora insomma tutto l'uomo, lo rende magnanimo a cose grandi, gl'infonde nel petto la virtù necessaria per effettuarle, e gli comunica un raggio della onnipotenza creatrice. Perciò il contrassegno speciale del cattolicismo è il genio virile, la gioventù del cuore, il fiore dell' età maturato dal senno, l'operosità, la maschiezza, che è quanto dire la natura umana nel colmo delle sue forze e nella sua perfezione. Al contrario il Gesuitismo, mendicando i suoi presidi ed appoggi fuori delle notizie ideali, prevalendosi dei rigiri, delle mene, delle astuzie, delle lusinghe, delle trame, della moneta, della grazia, del patrocinio, è misero, fiacco, cascante anche in mezzo ai trambusti e ai travagli; è attivo sì, se volete, e faccendiere anche troppo, ma la sua attività non ha punto del grande, nè pei mezzi che usa, nè per gli effetti a cui s'indirizza, e tiene del genio volpino, anzichè di quello degli animali dotati di generosa natura; cosicchè il suo fare ti rappresenta il costume del vecchio e della donna, non il vigor maschile, nè la consuetudine dell' età verde. E siccome fra le varie stirpi civili e cristiane del globo la più virile è senza dubbio la pelasgica, e fra i vari rami di questa l'italiano primeggia, perciò non vi ha complessione nazionale, a cui più ripugni l'indole gesuitica della nostra; alla quale per contro il genio cattolico è proprio e connaturato. Il cattolicismo è pertanto italiano di tempra, d'istinto, di domicilio; e benchè per essenza sia imparziale e cosmopolitico, ciò non vieta per altro che prediliga la penisola, in cui pose il sovrano suo seggio; anzi cosmopolitismo e italianità sono tutt' uno, per-

chè l'Italia naturalmente è centro e capo del mondo cristiano. Quindi è che l'unione, la libertà, l'indipendenza, la forza, la civiltà d'Italia, il fiore delle sue lettere, dei commerci, delle arti belle, delle arti utili, di ogni altro bene pubblico e privato, risultano in vantaggio del cattolicismo medesimo; il quale piglierebbe nuovi spiriti, e ricovrerebbe l'antico chiarore, quando la patria nostra risorgesse come nazione. Il Gesuitismo all' opposito è per tutti questi capi infesto alla nostra penisola, la quale dee in gran parte alle influenze di lui la declinazione morale e civile, a cui soggiacque nel secolo diciassettesimo e nel seguente, e l'inutilità degli sforzi, che in età più recente ha fatti per rilevarsi. Finalmente il cattolicismo è dialettico per eccellenza, e questa proprietà, che nasce principalmente dal suo genio universale così verso le cose, come verso le cognizioni, compendia tutte le altre, di cui abbiamo discorso, essendone ad un tempo il principio e l'effetto; dove che il Gesuitismo è sofistico, e da per tutto dove s'insinua attizza le opposizioni, vietando loro il ridursi ad amichevole temperamento. Il contrasto di tali due doti compie il quadro delle contrarietà capitali, che corrono fra le due instituzioni, e ci addita la diversa loro origine; giacchè la prima, essendo sommamente conciliativa, si fonda nel principio di creazione e muove da quello spirito, che riunì i cuori e le favelle; quando il Cristianesimo nascente rimise il dogma primigenio in onore, laddove la seconda, perturbatrice di sua natura, è nemica dell'unità, s'innesta nel panteismo, i cui primi semi entrarono nel mondo rinnovellato, allorchè la divisione babelica degli animi e delle lingue, sottentrò alla nativa concordia del genere umano.

Niuno certo vorrà credere che facendo io questa pittura della religione cattolica in contrapposto colla setta gesuitica, voglia misurare le condizioni di quella da coloro che la professano, anzi che considerarla nella propria essenza. Quanto più un instituto è perfetto, tanto più il volgo de' suoi seguaci dee dilungarsi dall' eccellenza di esso, e tanto più la discrepanza dee esser chiara e atta a ferir gli occhi eziandio de' men perspicaci; come appunto accade, quando si ragguaglia il costume di molti cattolici coll' indole obbiettiva delle loro credenze. Ma ciò torna ad onore della fede ortodossa, non che le pregiudichi nel concetto dei savi; giacchè il bene vie più risplende, quando si accosta e si paragona col suo contrario. E mostra che il cattolicismo non è una setta, ma un'instituzione;

giacchè le sette, immedesimandosi cogli uomini che le costituiscono, non hanno un'entità indipendente da loro, e sono buone o ree, secondo la qualità dei lor componenti; dove che le instituzioni, avendo una realtà ideale, non soggiacciono ai difetti di coloro che le rappresentano. E donde nasce appunto il tralignare di molti cattolici dalla bontà e squisitezza della religione, a cui ubbidiscono, se non dagli spiriti gesuitici, che penetrano ed infettano le varie parti del mondo cristiano? Imperocchè ho già avvertito che il Gesuitismo non si ristringe fra i limiti della Compagnia, e che ha una clientela numerosissima; causata soventi volte non tanto da un'intelligenza positiva, da un espresso accordo, quanto dall' occulta simpatia, che corre fra la setta e coloro che le sono ligi e devoti. La quale trovò il vero modo di accrescere il numero de' suoi partigiani, spogliando il Cristianesimo della sua purità e grandezza, accomodandolo agli animi deboli e agli spiriti mediocri, cioè al volgo, che in copia sovrasta ad ogni altro ceto, anzi è il ceto universale, se si dee credere al più sagace dei nostri scrittori [1]. Tuttavia, benchè il male sia molto esteso, non si allarga però talmente, che non abbia rimedio; e quindi, prima di chiudere questa intramessa giova il cercare in che modo possano medicarlo i rettori degli stati e i vari ordini dei cittadini. Nei paesi che sono tuttavia netti dal gesuitismo, l'ufficio di chi regge sarebbe di facile adempimento, se i Padri non fossero abilissimi a deludere la vigilanza di chi non li vuole, inframmettendosi, insinuandosi, traforandosi di nascosto dove non possono entrare alla scoperta, camuffandosi in varie guise, scambiando larva e nome a ogni istante, e pigliando, come Proteo, cento aspetti differentissimi. Se poi vi regnano libere instituzioni, uopo è cautelarvisi contro il volgare sofisma, che la libertà di coscienza e di religione debba essere talmente illimitata da vietar l'esclusione di quelli che la turbano; giacchè prima e somma tolleranza è appunto il non tollerare le fazioni avverse per instituto a questa vital condizione di felicità pubblica. Quanto alle contrade, in cui il Gesuitismo è stabilito, come sono quasi tutte le province italiane, se il principe non ha cuore o non crede opportuno di liberarsene con pronta e maschia risoluzione, dee almeno sopravvegliarlo attentamente; negargli ogni patrocinio, fuorchè quello che nasce dalle leggi e a

[1] « Nel mondo non è se non volgo. » (Machiavelli, *Princ.*, 18.)

tutti è dovuto; impedirgli di frammettersi nell'educazione e nella instruzione pubblica o privata, d'ingerirsi nelle cose civili, di profanare il pulpito cattolico colle maldicenze, colle calunnie, coi panegirici della barbarie, di perseguitare con dicerie pubbliche e con rapporti privati gli altri ordini dei chierici e dei cittadini, e sovrattutto di uccellare e tendere le reti alle donazioni, ai lasciti, ai reditaggi, nel che i figliuoli d'Ignazio e i loro creati hanno una destrezza maravigliosa. Quest'ultimo capo è di somma importanza, non solo per esser cosa brutta ed iniqua l'arricchire un instituto nocivo al pubblico bene, mentre gli utili artifizi languiscono, gl'instituti benefici scarseggiano, le pubbliche scuole sono rare o magramente provvisionate, le lettere e le scienze giacciono neglette, le grandi imprese di onore o di frutto comune vengono trascurate, i valorosi ingegni mancano dei sussidi opportuni, e la plebe che coi sudori alimenta e sostiene la società tutta quanta difetta spesso di pane e quasi sempre di ogni alleggiamento e conforto; ma sovrattutto, perchè le ricchezze nelle mani dei Gesuiti sono strumento di danno e di corruzione, e smugnendo, spolpando, sviscerando gli stati, ne apparecchiano il declivio e la ruina. Così facendo, senza ricorrere a modi straordinari, ma con savie e apposite leggi puntualmente eseguite, i governi italiani non solo provvederanno al bene dei loro sudditi, ma a quello dei Gesuiti medesimi, inducendoli ad esser buoni, se non per amore, almeno per forza, e rendendo loro quel servigio che si può maggiore a chi ha d'uopo di valido freno per evitare il precipizio.

Fra le classi colte dei cittadini, tocca principalmente a quella dei laici il promuovere quella savia opinione, che è il migliore e più efficace preservativo contro i danni delle fazioni, illuminando i governanti sui veri loro interessi, ostando che il Gesuitismo gli acciechi, gli aggiri, li seduca, acquisti il loro favore, e contrastando a quei concetti e desideri smisurati, che sono oggi l'arma più poderosa, onde si valgono i nemici del pubblico bene per isbigottire i regnanti, divolgerli dalle condiscendenze opportune, e signoreggiarne, mediante il timore, la coscienza e i consigli. Principio e base di civiltà è l'educazione, che contenendo l'avvenire dei popoli, invoglia tutti i bramosi di migliorare o peggiorare le loro sorti ad impadronirsene; come fanno i Gesuiti con ogni possibile industria. Laonde importa assaissimo, che i padri di famiglia si cautelino contro le lusinghe e le promesse di tali affat-

turatori, per quanto hanno cara la propria prole; chè altrimenti si accorgeranno del loro errore quando sarà difficile o impossibile il rimedio. Ma la condizione più importante delle influenze laicali, sia per mettere riparo ai minacciosi progressi del Gesuitismo, sia ancora per ogni altro rispetto di utilità civile, è la religione; imperocchè ciò che rese sinora debole il ceto secolaresco in Italia e vani a pro di questa gli sforzi di esso, si è l'aver deposta l'antica gravità italiana nelle cose, che maggiormente importano, e abbracciata l'usanza straniera di confondere nelle credenze il divino coll'umano, il buono col reo, gli ordini cogli abusi, l'essenza cogli accidenti, e per ultimo l'instituzione cogli uomini, da cui viene rappresentata. Senza questo grave errore, il laicato della penisola sarebbe potentissimo, e l'opera di lui tornerebbe efficace non pur nelle profane, ma eziandio nelle sacre appartenenze; perchè niuno è più autorevole nel gridare contro i trascorsi di chi riverisce la legge; niuno è più eloquente nell'inveire contro i difetti, i vizi, i traviamenti dei chierici, e le meschinità, le improntitudini, i danni della superstizione, di chi osserva il carattere sacerdotale e adora la religione. Si persuadano i colti Italiani che la pianta malefica e parassita del Gesuitismo moderno non sarà mai sbarbata dal nostro terreno, finchè coloro che aspirano a svellerla imitano il senno di molti Francesi, e adoperano la scure contro l'arbore annosa della fede romana; quasi che per ispegnere il vischio, che accidentalmente si appicca alla quercia, e ne ingombra, smidolla, intristisce i rami frondosi, sia d'uopo tagliare ed abbattere il tronco che li sostiene. Nè con questo io voglio già confortare nessuno de' miei compatrioti a un omaggio ipocrito e ad una osservanza esteriore, che ripugni alle loro credenze; ma in religione è talvolta lecito, anzi debito, il rispettare ciò che è creduto dagli altri, tanto più quando è plausibile e venerabile per molti versi. Imperocchè chi si fa a studiare un po' seriamente il cattolicismo, dee concedere che anche reputandolo per una instituzione e una dottrina procreata dagli uomini, ciò che vi ha di vero, di bello, di grande razionalmente, è tale e tanto, che la filosofia più libera ed altiera può ammirarlo e inchinarsegli, senza detrarre al proprio decoro. E aggiungo che chiunque si avvezza ad apprezzare l'eccellenza del culto cattolico, come sistema razionale ed umano, non è lontano dal riconoscerlo e venerarlo come divino. E se l'abbandono del Volterianismo nella classe addottrinata ad altro non giovasse, che a ridestare e ravvivare

il nostro genio nazionale, a distinguerci per dignità di pensieri dagli altri popoli e sovrattutto dalla contermina Francia, a introtrodurre e stabilire un concetto, una tessera, un vessillo comune, a intrecciare un nodo di simpatia e di concordia fra il ceto medio da un canto, la plebe e il chiericato dall'altro, a consacrare le cure patrie di libertà, d'indipendenza, di unione, e le più care affezioni della terra col suggello del cielo, l'acquisto sarebbe tuttavia grandissimo; perchè sin tanto che il primo dei detti ordini sarà diviso onninamente di opinioni e di affetti dai due altri, l'Italia potrà difficilmente ricuperare i beni che le mancano come nazione. L'unità civile e politica non può aver luogo, se non è preceduta, prodotta, avvalorata dalla morale; e l'unica congiunzione possibile di questa sorta fra tutte le classi dei cittadini risiede nel culto, come quello che solo è in effetto e solo può essere l'elemento a tutti comune.

Ma questo non è il solo ostacolo, che si frapponga alla concordia italiana, ed havvene un altro, egualmente grave, che dipende dai chierici; voglio dire la simpatia vera o putativa di alcuni di essi verso la setta gesuitica, e la debolezza degli altri nel ripulsarla. Il clero d'Italia, considerato generalmente, non è, nè fu mai troppo tenero dei Gesuiti, e sarebbe ingiusto l'apporre ai molti la colpa e la cecità di pochi; ma per una riserva eccessiva esso diede talvolta agli osservatori superficiali qualche appicco di credere che se la intenda coll' abborrita fazione. Il che al dì d'oggi non potrebbe passare senza grave danno della religione; perchè il Gesuitismo risorto avendo ormai deposta ogni riserva, e mostrando alle opere di voler essere peggiore del passato, egli è debito strettissimo dei chierici non solo di evitare in effetto ogni sorta di connivenza e di comunella con esso, ma di sfuggirne eziandio le apparenze, mostrando colle parole e coi fatti quanto grande sia l'intervallo che corre tra una genìa colpevole e la religione immacolata, di cui sono predicatori e ministri. Essi debbono farlo non solo pel bene della fede e della Chiesa in generale, ma particolarmente per l'onore, la dignità, la riverenza di quell' instituto, che è la pietra fondamentale dell' edifizio cattolico; voglio dire della Santa Sede. Alla maestà e autorità della quale la Compagnia reca un danno inestimabile, comunicandole l'odiosità propria e facendola parere a molti complice del suo procedere e intinta nei propri falli; tanto che si verifica in questo caso il

volgare proverbio, che il nemico più sfidato val meglio di un improvido amico. Certo si è che oggigiorno tutti gli eretici, i razionalisti, gl' infedeli del mondo, ragguagliata ogni cosa, son meno funesti a Roma di una setta forsennata e superba, che si spaccia per sua difenditrice, non già per sincero amor che le porti, ma per tutelare e coprire col di lei mantello la turpitudine delle proprie opere; perchè, se i Gesuiti l'amassero e riverissero daddovero, egli dovrebbero essere i primi a combattere la follia di quelli, che confondono l'Ordine loro col primo seggio, in vece di favorirla e di accrescerla. Fatto stà che alcuni anni sono le invecchiate preoccupazioni contro la città santa cominciavano a scemare, non solo in Francia e nelle altre province cattoliche, ma eziandio nelle contrade eterodosse; e tal felice mutazione era nata principalmente dagli eroici esempi di virtù e di fortezza che Pio settimo e tutto il clero latino aveano dati sotto il dominio francese, mostrando quanta altezza e moderazione di spiriti veramente romani regnasse ancora nell' antica capitale del mondo [1]. Gl' intelletti si avvezzavano a distinguere nella Santa Sede i difetti e le debolezze degli uomini dalla santità e grandezza dell' instituzione, e i cuori principiavano ad aprirsi benevoglienti e ad inclinarsi verso il padre comune dei Cristiani. Già s' imparava a cernere nelle opinioni dei dissenzienti il buono dal cattivo, a conoscere che la dottrina veramente romana non consiste nel togliere alle Chiese degli stati culti le libertà legittime, nè a rendere il Papa e gli altri pastori despoti e tiranni, nè ad avere sulle cose temporali un' ingerenza buona solo e giuridica nei tempi barbari, nè a spogliare i governi dell' autorità loro nelle accidentali ed estrinseche appartenenze della religione, nè a dividere il Papa dalla Chiesa intorno ai privilegi della suprema autorità cattolica, nè cento altre cose su questo andare [2]. Si poteva dunque

[1] Veggasi su questo articolo ciò che discorre il Balbo, *Delle speranze d'Italia*. Capolago, 1844, p. 259.

[2] L'errore precipuo della celebre Dichiarazione gallicana del 1682 consiste nello stabilire come universale ciò che è e dee essere particolare solamente. Egli è fuor di dubbio che nei paesi pervenuti a un grado di civiltà maturo, il governo nelle cose temporali è affatto indipendente dal Papa e dal sacerdozio, e che il clero, partecipando della universale cultura, possiede a buon diritto certe libertà canoniche e disciplinari, che vogliono essere osservate da tutti; giacchè è una regola generale, applicabile tanto all' ecclesiastico governo quanto

sperar non lontano il tempo, in cui sarebbero cessate certe viete e rancide preoccupazioni, e venuto meno con esse uno degl' impedimenti, che si oppongono alla riunione religiosa di Europa. Ma che? Questi lieti principii e così ben promettenti tornarono a nulla per opera del Gesuitismo, che non contento di scandalizzare il mondo colle sue imprese, è giunto a persuadere a nove decimi di coloro, che parlano e scrivono nei paesi cristiani, la Santa Sede essere consigliera e fautrice delle dottrine e dei portamenti della Compagnia, che è quanto dire nemica bandita dei popoli e di ogni progresso civile. Grazie ai Gesuiti tutte le vecchie accuse dismesse contro Roma ringiovaniscono e vengono agitate, come Dio vel dica, da una folla di fogliettisti e di scrittorelli, che s' intendono di queste materie, quanto i ciechi della prospettiva, ma che mostrano colla violenza dei loro discorsi la vivacità dei rancori ripullulanti. Ora egli tocca agli uomini religiosi, e specialmente ai chierici, il rimediare a un sì gran male, disingannando i popoli, restituendo alla Santa Sede la riverenza che le è dovuta, e sovrattutto assuefacendo gl' intelletti a distinguerla da ciò che non è dessa e non appartiene alla sua essenza; imperocchè industria detestabile del Gesuitismo è altresì il far credere che Roma pon-

al civile, che il comando assoluto e arbitrario è solo buono e legittimo nelle epoche barbariche, perchè è l'unico che possa aver luogo in tali tempi; la preordinazione ferma e stabile della legge essendo appunto un portato della cultura. E Roma non ha mai negate queste verità, anzi le ha riconosciute mille volte col fatto, che importa assai più delle parole; e fra le usanze che il provano ne allegherò una sola, che val per molte, cioè quella dei concordati, i quali presuppongono i veri anzidetti. Ma il volere universaleggiar tali veri, senza distinzione di luoghi e di tempi, il volere con un tratto di penna condannare le consuetudini universali del medio evo, è cosa non solo poco cattolica, ma poco civile, e ripugnante alla filosofia non meno che alla storia; la quale ci mostra che il potere universale del sacerdozio è la fonte, da cui deriva la civiltà delle nazioni. Laonde il ritorcere le libertà legittime dei nostri tempi contro quel potere è un pigliarsela contro il principio onde nacquero. Tal è la dottrina che io accenno e professo in questo e negli altri miei libri; la quale non rigetta le massime gallicane, se non in quanto hanno del falso e dell' esagerato. Riguardo a quelli che, (non so se con sapienza o cortesia maggiore,) mi accusarono perciò di essere un oltramontano, potrei consigliarli a studiare la geografia per apprendere il valore materiale di questo vocabolo, e la teologia per chiarire il senso che ci stà sotto; ma li conforto più tosto a leggere Ovidio là dove risponde a quei barbari, che gli rinfacciavano di non sapere la lingua latina.

tificale e il suo temporal reggimento siano tutt'uno, e debbano essere oggetto di pari venerazione. Il che facendo, gioveranno anco a sè stessi; giacchè il disdoro del capo si stende eziandio nelle membra, e le torte opinioni che corrono sulla sede romana ridondano in pregiudizio di tutto il chiericato. Nè paia ad alcuno poco dicevole all' ufficio e al decoro sacerdotale il contrastare moderatamente ad un ordine tollerato dalla Chiesa; perchè lo scrupolo sarebbe ragionevole ogni qual volta il silenzio fosse permesso dall' amore e dalla riverenza dovuta alla madre comune. Ma quando all' incontro il bene evidente di questa vuol che si parli, quando si tratta di smascherare i suoi più gravi nemici, di mantenere illibato nel concetto di molti il suo onore, ogni dissimulazione sarebbe colpevole e dannosa. Dico moderatamente, affinchè niuno creda che io voglia comechessia approvare e giustificare quei termini e ordini di guerra, che oggi si costumano in alcuni paesi e sovrattutto in Parigi. La riserva e la discrezione nello svelare e combattere i disordini e gli abusi di ogni sorta, sono prescritte universalmente, ma sovrattutto ai chierici, sovrattutto allorchè si discorre di un instituto religioso, che per quanto sia sviato dal buon cammino, non è escluso dal seno della Chiesa e ne fu benemerito nella sua origine. Distinguasi adunque il Gesuitismo antico e primitivo dal moderno, la pianta nobile, fruttifera e salubre dallo sterpigno imbozzacchito e degenere, e si rendano al primo largamente e sinceramente tutte le lodi, di cui è meritevole. E anche nella setta coetanea si discerna accuratamente il buono dal tristo; perchè il male nelle cose umane non è quasi mai disgiunto dal bene, e non tutte le parti della Compagnia sono degne di censura e di biasimo, specialmente per ciò che concerne le operazioni individuali, anzi che l'azione collettiva e le comuni influenze. Si onorino insomma la virtù, l'ingegno, la dottrina, la pietà, lo zelo, dovunque si trovano; ma si distingua l'uomo dal Gesuita; e i biasimi feriscano sempre le parti viziose dell'Ordine, non mai le persone; perchè inonesta, brutta, infame, è la consuetudine invalsa al dì d'oggi presso certuni, che pur si vantano di religione, di lacerar la fama e la vita altrui sotto pretesto di confutar l'errore e di provvedere alla utilità pubblica. Così saranno salvi i sacrosanti diritti della giustizia, della carità, della moderazione cristiana; e la buona causa, non che scapitare, ne caverà profitto, perchè nulla tanto nuoce alle ragioni del vero,

quanto le improntitudini e le esorbitanze di quelli, che ne assumono il patricinio. Queste considerazioni riguardano altresì gli scrittori, i quali, appartenendo promiscuamente a tutte le classi *colte*, debbono riepilogare e rappresentare in sè medesimi le convenienze e gli obblighi di ciascuna di esse. A loro spetta principalmente il liberare la nostra povera Italia dall' infezione del Gesuitismo, sia svelandone i danni, sia predicando e inculcando quei veri religiosi, morali, civili, che la setta si sforza di alterare o distruggere. Che se in alcune province italiane la servitù della stampa rende impossibile o malagevole il valersene a quest' uso, chi scrive imiti l' esempio di Cesare Balbo, ricorrendo ai torchi forestieri; e la verità fuoruscita, ripatriando col marchio augusto dell' esilio in fronte, sarà tanto più efficace e potente per atterrare coloro, i quali son cagione principalissima, per cui ella, che pure è accolta e ospiziata amorevolmente in tutti i paesi civili, si vede espulsa e sbandita dalla classica terra italiana [1].

I nostri scrittori non sono i soli che abbiano quest' obbligo, perchè il Gesuitismo è infenso, non pure all' Italia, ma universalmente all' Europa, per un' altra cagione rilevantissima, che ci resta a considerare. Due movimenti, incominciati coll' età moderna, si vanno ora propagando e accrescendo con celerità mirabile in tutto il mondo cristiano; i quali, benchè siano diversi di origine, distinti di natura e di scopo, e paiano talfiata contrari nei risultamenti, tuttavolta sono avviati a confluire insieme ed avvalorarsi a vicenda, come due venti, che nati da rombi opposti, s'incrocicchiano insieme e s'intrecciano in un solo turbine. L'uno di questi movimenti è civile, l'altro religioso, l' uno mira alla terra e l'altro al cielo; ma siccome il cielo e la terra, il culto e la cultura sono i due poli di una sola idea, i due aspetti di un solo sistema, i due mondi di un solo universo, così i detti conati e indirizzi esprimono sotto una nozione disforme un' idea unica; la quale si è l' armonia e l' unificazione dialettica dei pensieri, degli affetti, delle credenze, degl' interessi, degli stati, delle instituzioni; che è quanto dire l' unità morale, religiosa, civile del globo abitato. La storia del genere umano da' suoi principii sino ai di nostri non è altro che uno sforzo e un corso incessante verso

[1] Se si eccettua forse la Russia, non vi ha paese cristiano, in cui la stampa sia sottoposta a una censura così eccessiva e ridicola, come l' Italia.

questa magnifica unità, in cui risiede la perfezione e il compimento del secondo ciclo creativo; giacchè, propriamente parlando, il mondo non è compiuto, sinchè non è uno, e il Cosmo non è perfetto, fin tanto che non esprime finitamente colle proporzioni armoniche l'unità infinita e semplicissima del Logo increato; onde si raccoglie che dura tuttavia l'opificio cosmogonico, e che non riposa nè allenta il gran lavoro della creazione. Ma siccome negli ordini morali, non altrimenti che nei corporei, il moto diventa più sensibile, quanto più si accelera, crescendo in velocità di mano in mano che si accosta al suo termine, la propensione unificativa dei popoli non è mai stata così forte ed appariscente, come al dì d'oggi: il che si dee attribuire non tanto alla natural progressione della nostra specie, quanto all'impulso ed all'impeto straordinario, che le venne impresso dal Cristianesimo; giacchè fuori del giro di questo il genere umano è rozzo, o se possiede una mezzana coltura, va a ritroso di essa, od è arrenato e stagnante. Ora l'istinto, il desiderio, il bisogno dell'unità che ci muovono e travagliano, soglionsi manifestare in politica e in religione come una tendenza verso gli ordini rappresentativi e cattolici; nella quale risiede quel doppio abbrivo, per cui corre al presente il genio europeo. Imperocchè tale unità, dovendo essere dialettica, muovere da un accordo libero e spontaneo, non tirannico nè servile, e quindi accogliere le varietà naturali e legittime nel suo seno, non può trovarsi politicamente altrove, che nel conserto del passato e dell'avvenire, delle memorie e delle speranze, delle tradizioni e delle innovazioni, della stabilità e dei progressi, del principato ereditario e degli ottimati elettivi; e perciò è aliena egualmente dai due contrari eccessi della democrazia schietta e della monarchia dispotica. Al che non badano coloro, che patrocinando l'uno o l'altro di tali estremi, si credono di possedere il fiore della sapienza, e non si addanno che, oltre il ripugnare ai tempi e proporsi uno scopo non ottenibile, frantendono le condizioni della civiltà maturata, e son retrogradi puerilmente. Il principato rappresentativo è oggimai padrone di Europa, poichè dalla Russia barbara e dalla Danimarca in fuori, gli ordini di tal governo, o almeno i rudimenti di esso, regnano nel settentrione; e ancorchè la voce testè corsa che la Prussia sia in procinto di svolgere i semi posseduti di tal reggimento, e che l'erede di Federigo voglia acquistare la più eletta gloria ottenibile da un principe, qual si è quella

di fondare la libertà de' suoi popoli, per ora non si verificasse, si può tenere per probabile che il giorno felice non sia lontano. Il meriggio, che testè pareva dover essere il seggio eterno della schiavitù, si apparecchia a diventar quello della libertà, e già fin d'ora più non annovera altre genti serve, che gl'Italiani ed i Turchi [1]. Singolare accoppiamento! La Grecia, risorta pochi anni sono, corre gloriosamente i primi aringhi del vivere libero, e dimostra coi propri successi quanto gli ordini di questo siano più atti di ogni altro sussidio a felicitar le nazioni; poichè, uscita di fresco da un'orrenda cattività di più secoli, ella ha già fatto assai più in pochi anni, che l'Italia nello spazio di molte generazioni; e non passerà gran tempo, che essa sola sarà nel mondo civile più onorata e potente di tutti gli stati nostrali insieme raccolti. Spagna e Portogallo sono ancora agitati dalle reliquie dei preteriti rivolgimenti, e il più ampio di questi regni è tuttavia in preda al truce dominio delle fazioni; ciò non ostante il primo passo e più difficile è fatto, ed è da sperare che la penisola iberica non sarà mai per ricadere sotto la linea espulsa ed ignobile dei Borboni e dei Braganzesi. Così l'Italia, essendo fiancheggiata a destra, a sinistra, da due penisole libere con altre nazioni pur libere alle spalle, ha in sugli occhi il vivo esempio del bene, che le civili instituzioni procacciano ai popoli uniti, franchi da verga dispotica, e sciolti da giogo straniero; nè ella può almen consolarsi del duro servaggio, in cui giace, con un vile riposo, poichè vede innaffiarsi a ogni lustro le proprie terre col sangue de' suoi figli, e infierir da carnefice contro di essi più di un ministro delle sue miserie. Ora una condizione tanto lacrimevole, uno stato così abbietto ed infame, potrà egli durare? L'Italia vorrà ella contentarsi in perpetuo di esser sola nel mondo cristiano, senza unione, libertà, indipendenza, e i vantaggi che ne conseguono? E per qual cagione? Per qual fato fra tutti i popoli redenti ella sola sarà scacciata da quel convivio di gioia, di pace, di fratellanza, di amore, che viene imbandito dalla Providenza a tutte le membra dell'umana famiglia? Forse perchè le dolci terre del chersoneso italiano furono privilegiate dal cielo di tutti i beni della natura? Perchè vennero arricchite sopra ogni

[1] Tranne la Turchia e la Russia, la proporzione dell' Europa retta a stato rappresentativo perfetto o imperfetto verso l' Europa governata da principi di assoluto dominio è : : 150 : 26.



altro paese dei doni della grazia? Perchè occupano il primo luogo d'importanza e di onore negli annali del genere umano? Perchè da esse nacque e venne educata la civiltà moderna del mondo? Perchè furono sole a serbarla fra le tenebre del medio evo? Perchè sono il capo supremo della fede cattolica? Il primo seggio della Cristianità universale? Ciascuno di questi presupposti è un delirio, una bestemmia, un' empietà. Dunque possiamo sperare che l'ora non sia remota, in cui le province italiche romperanno anch'esse le mura che le separano, le catene che le costringono, il giogo che le opprime, e tenteranno con felice successo quello che han fatto la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Spagna, il Portogallo, la Grecia e più o meno tutte le altre regioni dell'Europa cattolica e cristiana. In che modo sia per succedere la redenzione, Dio solo il sa; ma per un verso o per l'altro ella è sicura, infallibile, inevitabile, quanto il desiderio che ne arde nei popoli, il decreto che ne stà scritto nella storia del mondo, e l'apparecchio che ne vien fatto visibilmente dal cielo. Il quale non avrebbe inghirlandata la serva Italia con una corona di popoli liberi ed eletti, se non intendesse d'invitarla col loro esempio a spezzare le sue ritorte. Ora è debito di tutti i buoni Italiani l'accelerare da un canto con mezzi onesti l'ora del gran riscatto, e dall'altro lato l'ovviare al possibile che succeda per modi violenti e sanguinosi, rimovendo gli ostacoli, che potrebbono opporsegli, e che inetti a impedirlo, non servirebbero ad altro che a dargli un luttuoso indirizzo. E due sono i principali ostacoli, cioè il dominio straniero e il Gesuitismo; il primo dei quali, fuori di un caso straordinario di fortuna, non può essere vinto e rimosso, se dianzi non si toglie il secondo, che lo spalleggia; tanto più che i morbi interiori, i quali rodono il corpo nelle parti più vitali e nelle sue viscere sovrastanno per gravità a quelli, che di fuori lo affliggono.

L'altro moto europeo non meno cospicuo versa nella religione, e si può considerare come l'effetto e il compimento del moto civile. Imperocchè gl' individui ed i popoli, dovendo avere un' autonomia loro propria, e la libertà essendo una condizione richiesta al fruttuoso esplicamento delle umane potenze, l'armonia non potrebbe aver luogo, se sopra la sfera politica non albergasse un principio meramente spirituale e atto per via della persuasione ad accoppiare dialetticamente gli oppositi litiganti della libertà e della concordia. Ma la religione non è in grado di

adempiere il suo ufficio dialettico e sovraneggiante, se non è una; imperocchè in che modo potrebbe ella largire ad altri un bene, di cui mancasse per sè propria, e unizzare le cose soggette, se come il dio egeliano, in sè raccettasse il germe di ogni contesa e scissura? Dunque non s'inganna l'istinto morale di Europa, aspirando manifestamente e assai più che in addietro all'unione religiosa dei riti e delle credenze; come si ricava da infiniti indizi, e sovrattutto dalle lettere e dalla filosofia, che sono la cima dello spirito, sotto il doppio riguardo della fantasia e dell'intelletto, e lo specchio più vivo dei pensieri e delle inclinazioni dei popoli. Vero è che l'unanimità dei voleri e delle menti per questa parte concerne solo l'unità in generale; imperocchè, quando si entra nei particolari, e si cerca qual debba essere il simbolo comune, in cui concorrano i pensanti e le nazioni, l'accordo svanisce e i dispareri incominciano. Tuttavia, ragguagliata ogni cosa, e lasciate da parte le mezze tinte, che sfumano, per considerare soltanto i colori risentiti, che spiccano e risaltano, le varie opinioni si possono ridurre ai due campi opposti del razionalismo e del cattolicismo. Che questi due sistemi assommino le differenze religiose che corrono per Europa e hanno del vivo, e che ogni giorno acquistino nuovi proseliti, è un fatto così manifesto, che io mi credo prosciolto dall' obbligo di provarlo. Ma qual di essi può a buon diritto affidarsi di trionfare? E umanamente promettersi la vittoria? Dico umanamente, perchè io volgo il mio discorso a tutti i lettori, qualunque sia il loro parere sul valore intrinseco delle due dottrine. Imprima egli è chiaro che il cattolicismo prevale al suo avversario per due vantaggi notabilissimi, in quanto ha il privilegio di essere uno, positivo, e quindi atto a servir di simbolo comune, popolare, pubblico, proporzionato a tutte le classi dei cittadini. Il razionalismo all' incontro manca di unità intrinseca, è un' opinione filosofica, non una religione, e se arride alle classi ingentilite, non potrà mai essere un culto esterno e nazionale. Ma queste parti non bastano ancora acciò la fede cattolica abbia il sopravvento; imperocchè, il ceto colto diventando di giorno in giorno più numeroso e potente, e il ceto medio, che si confonde con esso, tendendo a invadere la società tutta quanta, nessuna dottrina religiosa può aspirare presentemente alla universalità, se per prima dote non *è in grado più che ogni altra di soddisfare ai bisogni intellettivi, morali e civili della classe colta delle nazioni*. Ora

la fede cattolica è ella atta a verificare appieno queste condizioni? E può ella sperar di vincere in tal gara difficile il razionalismo? Io rispondo risolutamente di sì, se ella si piglia qual è veramente, e non se ne altera l'essenza divina; ma colla medesima asseveranza dico di no, se ella si travisa e si confonde col Gesuitismo. E la ragione si è, che a tenore di questo il cattolicismo è appena una religion dimezzata, cioè un culto gretto, debole, impotente, incivile, e nulla più; laddove, considerato in sè medesimo, esso *è non solo una religione perfetta nel senso ordinario di questa parola, ma una filosofia e una civiltà*. E aggiungo che questa filosofia e questa civiltà cattolica per forza di logica, evidenza di principii e di conclusioni, pellegrinità, ampiezza e profondità di concetti, magnificenza d'idee, bontà pratica ed efficacia di risultati e di applicazioni, sono di gran lunga superiori a quelle che si possono cavare dai canoni del razionalismo; il che non oserei affermare con tanta franchezza, se non fossi ben certo di poterlo chiarire col tempo. Egli è dunque come filosofia e come civiltà eminente, che d'ora innanzi il cattolicismo potrà conquistare gli spiriti gentili e rendersi loro accetto eziandio come religione. Ma se le credenze ortodosse si svisano e spogliano delle loro dovizie filosofiche e civili, se si riducono allo squallido e sparuto fantasma del Gesuitismo, lo sperare che possano ottenere l'assenso dell'Europa addottrinata, conquistare il favor dei coetanei e promettersi durevolmente quello degli avvenire, è una lusinga così dissennata, che i Gesuiti medesimi non ne sono capaci nell'animo loro; onde al più si confidano di rinfantocciare i popoli adulti, imbarbogire i provetti, e sostituire all'andante dell'incivilimento il ritornello della barbarie. Ma questo disegno, oltre che scellerato ed empio, è poco meno stolto del primo. Il problema non versa dunque nel cercare, se sia possibile che il Gesuitismo prevalga in Europa; ma sì bene nel presagire qual dei contrari altercanti sia per avere una vittoria definitiva. Chi vuole che il conato unitario dei popoli torni a profitto del razionalismo, s'ingegni di radicar l'opinione già pur troppo diffusa che la Compagnia è l'interprete sincero e autorevole del sistema cattolico : s'ei riesce nell'assunto, può assicurarsi di averla vinta. Parrà cosa singolare a dire che gli apostoli più efficaci dell'odierno razionalismo sono i Gesuiti; i quali, screditando e contaminando la santa causa del vero col loro patrocinio, acquistano all'insegna dei razionali tutti coloro, a cui rendono



odioso il vessillo romano. Certamente il razionalismo non potrà mai sterminare la fede dal mondo; ma siccome le promesse celesti, che le guarentiscono l'immortalità, non annientano l'azione dell' arbitrio umano, nè ostano che non pure gl'individui, ma le intere popolazioni possano darsi in preda all' errore; siccome i disordini di un altro genere che tre secoli fa infettavano la Chiesa, e rendevano necessaria una riforma disciplinare *nel capo e nelle membra* [1], schiantarono la metà di Europa dal grembo di quella; egli è debito di ogni credente il cooperare a rimuovere le cagioni, che annunziano nuove perdite, nuove scissure, e si attraversano al racquisto dell' antica prole. Le speranze di questa ricuperazione sono oggi più grandi che in addietro, perchè le nazioni, inclinando all' unità, si ravvicinano, senza addarsene, al cattolicismo, e alcune di esse non sarebbero troppo lontane dal rappattumarsi, se il divino instituto si appresentasse loro nella sua maestà nativa e sceverato dalle ombre che l'offuscano. Ma l'Inghilterra, la Scandinavia, la Russia, la Grecia, le province eterodosse della Svizzera e della Germania ripulseranno sempre la ribenedizione, finchè non saranno ben certe che gli ordini cattolici non han punto che fare col Gesuitismo; finchè la fede romana non si affaccerà loro nella sua antica semplicità reverenda, non lisciata di falsi colori, non molle, non effemminata, non fanciullesca, non pusillanime, non infingarda, non superstiziosa, non subdola, non inframmettente, non increscevole, non intollerante, non avversa al ricomponimento degli stati, alla redenzione dei popoli, al culto virile delle lettere, alle audaci conquiste dell' ingegno, alla libertà della filosofia e a tutti gli splendori dell' incivilimento. Cosicchè l'obice più capitale che oggi si frapponga alla riconciliazione religiosa dell' Europa scismatica, eretica, miscredente, è la Compagnia con tutte le sue diramazioni e clientele; la quale, creata nel secolo sedicesimo per riparare allo scisma della Cristianità europea, è oggi il fomite principale della rottura, e invece di essere sorgente di buoni esempi, di carità, di salute, è divenuta strumento di perdizione e pietra di scandalo.

La recidiva negli ordini morali come nei corporei è sempre difficile a curare, ma nelle vaste aggregazioni di uomini è per poco d'impossibile guarigione; onde quando un instituto risorto

[1] Vedi il Bossuet nel proemio delle Variazioni.

dopo di aver pagato il fio degli antichi falli, non solo ci ricade, ma fa peggio di prima, e aggiunge alle vecchie colpe una cecità e ostinazione incredibile, lo sperarne ancora l'ammenda sarebbe troppo ridicolo. Il Gesuitismo pronunziò colla propria bocca la sua condanna, quando nel secolo scorso, invitato dal consiglio dei savi, dalla natura e dal corso degli eventi, dal consenso unanime della religione e del secolo a correggere i propri disordini e ripigliar l'innocenza de' suoi principii, rispose con quel celebre motto, che è l'espressione più concisa ed energica dell'orgoglio e della pertinacità umana [1]. Volendo adunque la Compagnia esser Cesare o niente, egli è tanto probabile che la seconda parte del dilemma si abbia tosto o tardi a verificare, quanto è certo che la fede cattolica gravissimamente minacciata dalla fazion risorgente non può corrompersi e perire. Giova tuttavia il fermarsi un istante a esaminare quali siano i partiti, a cui essa fazione potrebbe appigliarsi ogni qual volta il miracolo insperato della sua conversione si effettuasse; il che io fo tanto più volentieri, quanto che reputo esser debito dello scrittore il non chiudere alcuna via possibile di riconciliazione, ancorchè sia poco probabile che altri se ne prevalga. Il primo di tali partiti sarebbe quello di trasformarsi compitamente, di mettersi in accordo coll' indole migliorata dei tempi, di precorrere alla civiltà in vece di fermarla, e di eseguire ciò che quella gran testa d'Ignazio di Loiola tenterebbe forse di fare, se tornasse fra gli uomini, supplendo a un bisogno manifesto della Cristianità nei giorni nostri, e somministrandole un Ordine religioso altamente incivilitore, che col capitanare il secolo acefalo e sviato, e col costringerlo a riconoscere l'autorità propria colla triplice forza irrepugnabile di una virtù austera, di molti ingegni eminenti e di una dottrina straordinaria, emendasse e perfezionasse gli andamenti di esso. Io mi sono più volte meravigliato come mai un tal Ordine non sia finora sorto nel mondo cristiano; e cercando donde nasca il difetto, non so trovarne altra causa, che quella mollezza di sensi, quella rimessione di spiriti, quella vigliaccheria di pensieri, di operazioni, e insomma quell' istinto di mediocrità, che travaglia la maggior parte dei cattolici, e che non fu mai per l'addietro così grande come oggi. Ma lasciando stare gli altri impedimenti, che forse frastornereb-

[1] *Aut sint ut sunt, aut non sint.*

bero questa capitale riforma, essa vorrebbe una energia intellettiva e morale, un' audacia e grandiosità di concetti, una fermezza di risoluzione, di cui non si trova pur l'ombra nel Gesuitismo moderno. Oltre che le preoccupazioni invalse e abbarbicate universalmente contro di esso, la disistima in cui è caduto, le animosità che ha concitate, la giusta diffidenza dei più verso le lusinghe del suo parlare e l'obbliquità del suo procedere, la riputazione da lui acquistata di esser franco a mentire e abilissimo nell' aggirare gli uomini, recherebbero non piccolo diffalco ai buoni effetti della mutazione, e almeno per un certo tempo osterebbero ch' ella potesse portare i suoi frutti. Un altro spediente di più facile esecuzione sarebbe quello d'imitare gli altri Ordini religiosi, rinunziando a ogni ingerenza civile, ritirandosi nel santuario, dismettendo ogni ambizione e cura secolaresca, riducendosi alla sola amministrazione delle anime, e cercando insomma di farsi dimenticare dal mondo. Ma una ritratta assoluta, benchè onorevole, è troppo aliena dalle inclinazioni e dalla consuetudine dei Gesuiti; i quali si brigano sovrattutto di menar gran romore, di far parlare di sè a ogni modo, di occupar gli animi e le passioni degli uomini, se non altro, colle risse, coi tafferugli e cogli scandali, e sogliono antiporre all' oscurità e al silenzio una fama assai dubbia, poco talvolta dissimile dall' infamia. Per ultimo partito non meno spiccio ed agevole a effettuarsi che il secondo, e forse più utile, più nobile e pellegrino, la Compagnia potrebbe abbandonare l' Europa, a cui è d'ingombro e di pregiudizio, trapiantandosi nell' Asia, nell' America, nell' Affrica, nell' Oceania, quasi colonia apportatrice di religione e d'incivilimento presso tante infelici nazioni barbare e selvagge, che mancano affatto di questi due beni. Egli è certo cosa assai singolare, che i Gesuiti, ostentando tanto amor delle anime, tanto zelo per la propagazione della fede, per la dilatazione della Chiesa, contemplino con occhio tranquillo la cecità e la miseria di popoli innumerabili, e invece di correre in aiuto loro e di assumere un' impresa, dove la messe sarebbe abbondante, il guadagno certo e grandissimo, s'incaponiscano a rimaner nei paesi, dove son più atti a dannar gli uomini che a salvarli, e riescono assai meglio a spegnere la religione che a metterla in fiore. Questo voler entrare e piantarsi nell' altrui casa a dispetto dei padroni, quando prima condizione ed essenzialissima per fruttarvi è il gradire al ricevi-

tore, è cosa incomportabile e basterebbe a chiarire i consigli della setta; la quale, se mirasse davvero al bene degli altri e non al proprio utile, non potrebbe esitare un istante fra il suo stato presente e l'ufficio apostolico. Ma se il debito non la muove, ella dovrebbe almeno essere indotta dal pudore a far quella elezione, che sola può comporsi col decoro e colla riserva cristiana. Non si è forse ancora accorta che l'Europa più non la vuole? Che è in discredito e in odio al fiore delle classi civili? E che quindi, in vece di giovare alle anime, alla religione, alla Chiesa, essa è il tarlo che le rode, il verme che le divora? Non sa ella che il ministerio chiericale non può sortire il suo intento, se coloro che lo esercitano non sono accetti, riputati, irreprensibili, se non hanno la fiducia e la venerazione dell'universale? Ma se i Gesuiti, invece di contristare colla presenza e intorbidar coi maneggi i popoli culti, che non san che fare dell'opera loro, si dedicassero alle missioni, essi tornerebbero benemeriti non solo della fede e della società ecclesiastica, non solo di quelle povere nazioni *sedenti nelle tenebre e nell'ombra della morte*, ma eziandio della civiltà europea, a cui profittano in solido gli acquisti del Cristianesimo in ogni parte del mondo. E vantaggerebbero eziandio sè stessi, onorando e illustrando il proprio instituto con salutari e generose fatiche, rinnovando gli esempi di Francesco Saverio e dei soci del suo eroico apostolato, liberandosi dalle tentazioni e lusinghe ambiziose, che gli assediano nei nostri paesi e sono la causa precipua de' lor traviamenti, rompendo le tradizioni perverse di un invecchiato costume, e dando insomma alla Compagnia un novello indirizzo attissimo ad espiare i suoi falli, a riconciliarla coll'opinione pubblica, a riacquistarle il favore, la benevolenza, l'ossequio de' suoi medesimi nemici. Nè entrando per questa via, si dilungherebbero punto dall'intenzione primaria del fondatore, nè dallo spirito originale del proprio Ordine; conciossiachè la conversione degl'infedeli e l'addimesticatura delle genti barbare fu il primo e principale proponimento d'Ignazio. Che se questi in appresso mirò eziandio all'Europa, e volle che una parte de' suoi figliuoli in ancora si travagliasse, giova il notare che le condizioni della Cristianità sono oggi differentissime, e che quanto l'opera dei Padri poteva allora essere di pro nelle nostre contrade, tanto oggi pregiudiziale, o alla men trista inopportuna ed inutile. Allor il protestantismo era ne' suoi principii e non aveva ancora affatt

dismesse le abitudini tradizionali; tanto che il sapere e la disciplina scolastica dei Gesuiti erano sufficienti a combatterlo con buon successo o almeno a contender seco onorevolmente. Oggi quella vecchia eterodossia è morta o moribonda, e glien'è sottentrata un'altra di un genere affatto diverso e assai più difficile ad essere oppugnata; cioè il razionalismo; verso il quale la vecchia strategia e l'antica suppellettile teologica sarebbero impotenti, ancorchè ricoverassero il primo splendore. Ma certo non vi ha Gesuita moderno, che per l'ampiezza e la profondità della dottrina possa stare a petto, verbigrazia, del Petavio o del Bellarmino; cosicchè, mentre l'errore ha fatti da due secoli in qua progressi maravigliosi, il valore scientifico dei Padri è tornato addietro presso a poco colla medesima proporzione, e quanto l'uno acquistò di forza tanto l'altro crebbe di debolezza. Se paresse a taluno che io esageri questa debolezza, domando che mi si alleghi un solo lavoro ragguardevole uscito da penna gesuitica, e atto a contrabbilanciare in qualche modo l'effetto di quella folla di libri ingegnosi, eruditi, spesso profondi, e quasi sempre dettati con buona fede e caldo amor del vero, anche quando se ne dilungano maggiormente, che escono di giorno in giorno dai tipi tedeschi. E pure, benchè la più parte di tali scritti siano pregni di razionalismo e di panteismo, i Gesuiti non se ne turbano: diresti al silenzio che tengono e alla tranquillità che mostrano, trattarsi non del culto di Cristo, ma di quello di Budda o di Maometto. Nè io mi stupisco di tal prudente silenzio; perchè la vena speculativa e l'erudizione della Compagnia sono oggi ridotte a così scarsa misura, che i migliori ingegni di essa, non tanto che possano giostrar con onore e prevalere contro gli errori moderni, ma non sono pure in grado di capirli, di addentrarvisi e di farsene un concetto esatto e proporzionato. Or non è egli singolare che dopo un abbandono così vergognoso del vero osino spacciarsi per eredi della mente del loro institutore, e per puntelli e propugnacoli della fede cattolica in Europa? Diranno forse che questa ha bisogno di loro per l'educazione dei giovani e per la cura spirituale delle anime? Ma lasciando stare le cose discorse intorno alla prima, i Padri ci fanno così cattiva riuscita, che in alcuni luoghi, (come per esempio in Piemonte,) furono costretti per qualche parte a scaricarsene; tanto essi tralignano, non pure dagli altri ordini claustrali, ma da sè medesimi. Quanto

al governo delle coscienze, io spero che, non ostante l'alto e magnifico concetto, in cui tengono l'abilità propria, essi vorranno tuttavia concedere che gli altri instituti religiosi, i paroci, i vescovi, il papa e il chiericato secolare in universale, sono pur buoni a qualche cosa. Ora la Cristianità europea ha tutti questi sussidi, laddove quei poveri infedeli dell' Asia, dell' Affrica, dell' Australia, della Polinesia, delle due Americhe non ne hanno nessuno; conciossiachè, quantunque alcuni uomini zelanti, e fra essi qualche Gesuita, attendano alle missioni, non v' ha la menoma proporzione tra la sterminata ampiezza di quei paesi e il piccolissimo numero dei coltivatori. Ma se chi nel far limosina o nell' esercitar gli altri uffici di misericordia, che si attengono al corpo, essendo costretto a scegliere, dee preporre i più necessitosi, questa economia caritevole non è ella ancor più obbligatoria, quando si tratta delle anime e della loro salute? Se il pane della vita eterna non si può distribuire a tutti con quella larghezza che altri bramerebbe, non vuol ragione che i più affamati si preferiscano? Facendo queste considerazioni, io credo di provvedere all' onore e al vero utile della Compagnia assai più de' suoi adulatori; i quali con perfidi consigli e con insulse lusinghe non fanno altro, che accrescere la sua corruzione e l' odio che gliene risulta; laddove io le suggerisco i migliori spedienti, che le rimangano, per correggere i propri falli e ricuperare l' antica fama.

Egli è con rincrescimento e dolore, (lo dico non per cerimonia, ma con tutta l'anima,) ch' io sono entrato in questo discorso sui Gesuiti; e non mi sarei indotto a farlo, se un debito più grave di ogni altro riguardo non mi ci obbligasse. Per renderne capace il lettore, mi è forza ripigliare le cose un po'da lontano, e, per quanto ciò mi ripugni, toccare un fatto che mi concerne. Sono intorno a dodici anni, che io venni espulso dal Piemonte, mia provincia nativa, e l' unica cagione del mio esilio furono certe calunniose imputazioni, suggerite in gran parte, fomentate, avvalorate nel concetto di chi governava dalla fazione gesuitica; la quale da più anni lacerava in modo non equivoco la mia fama, e perseguitava la mia persona. Un obbligo così grave contratto colla Compagnia m'imponeva una grandissima riserva nel parlare e sovrattutto nello scrivere di essa; sia per quel decoro, che prescrive a ogni autore di non esporsi al pericolo di abbassare con personali considerazioni l' altezza delle dottrine ch' egli professa e

difende, sia anche per quel diletto che prova un animo non affatto ignobile a portarsi generosamente verso chi gli ha recato non piccolo pregiudizio. Perciò quando nel 1839 io distesi la mia Introduzione, dove mi accadde la prima volta di dover far cenno dei Gesuiti, riprovando in modo espresso, benchè generico, l'educazione che si porge da loro e certi pareri dottrinali, di cui fanno special professione, mi studiai di usare i modi più cortesi e più riverenti, per rimuovere ogni sospetto e ombra di rancore dalle mie intenzioni e dal mio discorso [1]. Qualche anno dopo, dettando il presente libro, in cui mi propongo principalmente di riunire al possibile i pareri e gli animi de' miei nazionali a pro della comune patria, io non poteva tacere nè passarmi brevemente dei Gesuiti, come quelli che occupano un luogo notabile e hanno un potere non piccolo in molte parti della penisola. E stando che dovessi parlarne, il lodarli senza riserva, tacendo affatto intorno ai difetti e ai vizi del loro instituto, non mi era consentito nè dal mio decoro e dal mio costume, alieno da ogni simulazione, nè dalla verità e dallo scopo del mio libro, essendo io persuaso che il Gesuitismo, com'è presentemente, è uno dei principali ostacoli al riscatto d'Italia. D'altra parte il riprovare a viso aperto i vizi della setta, messi da canto, come si dice, i convenevoli e le cerimonie, e venendo a spada tratta, non mi pareva opportuno per più ragioni. La prima di queste ragioni risultava dal fine della mia scrittura; il quale consistendo nell'invitare e conciliare alla grande impresa dell'unione italica gli animi di tutti i miei compatrioti, e specialmente delle classi colte, operose, potenti, scartando tuttociò che poteva frastornare l'unanime loro concorso, io mi sarei mostro ben poco accorto, se avessi incominciato dal bandir la croce addosso a un Ordine esteso, attivo, poderosissimo, astiandolo, aizzandolo, inimicandolo fuor di proposito al mio assunto, invece di tentare di averlo per compagno o almeno di non incontrarlo per avversario. Io doveva inoltre parlare in modo, che il mio dire fosse giustificato e non potesse essere ascritto a privato risentimento, nè tassato di leggerezza, di temerità, d'indiscrezione; biasimi, nei quali sarei incorso senza alcun fallo presso molti, censurando apertamente un illustre instituto, tollerato

[1] *Introd. allo st. della filos.* Bruselle, 1840. Prima edizione. Tom. I. pag. 178, 179, 180. Tom. II. pag. 814. — 824, 875, 876.



dalla Chiesa, diffuso per la Cristianità, prima di essere ben chiaro che i suoi vizi e disordini non siano capaci di emendazione. Egli è debito dell' uomo prudente il non ricorrere ai rimedi estremi, se non quando si sono sperimentate inutilmente le medicine meno forti e men dolorose; e quest' obbligo universale milita in ispecie per gli scrittori, i quali non credono che lo scrivere sia manco soggetto alla legge morale dell' operare, e antipongono la moderazione ad ogni altro rispetto. E io mi trovo in questo caso forse più di altri autori; perchè, facendo professione di una dottrina, che abborrisce da ogni esclusività ed intolleranza, che osserva come norma suprema la dialettica conciliatrice, che ammette il libero conflitto di tutte le varietà e opposizioni naturali, e non avversa se non quelle, che si mostrano assolutamente restie al reciproco accordo, non poteva, senza contraddirmi, avere il Gesuitismo per tale, tenerlo per incorreggibile affatto, predicare per disperata la sua guarigione, e assalirlo come nemico, finchè mi rimaneva un filo di speranza di poter convincerlo de' suoi torti, chiarirlo de'suoi veri interessi e ridurlo a più sani consigli. Dico un filo di speranza e anche molto tenue; chè quantunque io abbia il più alto concetto della sagacità, della penetrativa, della profonda politica de'miei critici, non vorrei però che a loro ragguaglio mi stimassero semplice affatto e così dolce di sale, che io possa avere giammai tenuta per molto probabile la conversione dei Gesuiti. La quale all' incontro mi parve sempre difficilissima; onde, parlando di essi nel mio libro, secondo quei termini che il lettor può vedere, io non dissimulai punto a me stesso, che il mio tentativo sarebbe stato verosimilmente inutile, che avrei fatto un buco nell'acqua, e che mi sarei trovato in fine costretto a mutar registro. Tuttavia, siccome ciò che è improbabile non è per questo impossibile, io non poteva scagliar via quel po' di fiducia prima di vedere e toccar con mano se reggesse alla prova; tanto più che, procrastinando a portare un giudizio definitivo, da un lato io non incorreva in nessun inconveniente, la verità rimaneva al suo luogo, la causa di essa se ne vantaggiava, e dall' altro lato lo sperare potea avere allora qualche fondamento, e quando non fosse stato deluso, il bene che ne risultava sarebbe stato grandissimo. E per verità io non sono mai stato così lieto della riserva da me usata, come al presente; imperocchè, dovendo mutar contegno, i riguardi da me avuti dimostrano chiaro che,

siccome per l'addietro io non dissimulai per piacenteria o paura, così ora non parlo per levità nè inconsiderazione, e tampoco per impeto d'ira o appetito di vendetta; cosicchè le due edizioni del mio libro riscontrate insieme si spiegano e giustificano a vicenda, rispetto alle imputazioni opposte, che taluno potrebbe muovere contro di esse, considerandole divisamente. La mia fidanza poi, per quanto fosse debole, non era al tutto irragionevole; giacchè non può dirsi tale il supporre che un instituto conosca il proprio utile, e sia acconcio a fare ciò che si ricerca manifestamente alla sua salvezza. Ora che i Gesuiti per mettere stabile radice, allargarsi, fiorire ed evitare sovrattutto una seconda rovina ancor più ignominiosa e men riparabile di quella che sostennero nell'età scorsa, debbano rappattumarsi sinceramente col secolo, abbracciar con fervore la causa della civiltà umana, ingegnandosi non solo di seguirne il corso, ma di preoccuparne i progressi, è cosa tanto evidente, che sarebbe opera perduta il fermarsi a mostrarlo. Tal è il cammino, che avrebbero dovuto eleggere sin dal primo istante del loro risorgimento; ma poichè nol fecero, ed ebbero d'uopo di una nuova battitura, qual fu l'ultima rivoluzion di Francia, si poteva almeno sperare che un'esperienza così terribile posta loro in sugli occhi, (come le cose che si veggono presenti hanno più efficacia di quelle che si ricordano,) dovesse finalmente farli ricredere e rinsavire. Certo si è, che se avessero colta questa solenne occasione per mutar costume, il male non era affatto irrimediabile; perchè i tempi correvano propizi, la Francia e parecchie altre province di Europa entravano in un'epoca novella, e la Compagnia, secondando questa mossa universale, poteva ancora affidarsi di risorgere nell'opinione, di riacquistare la benevolenza e la stima degli uomini. Il che era tanto più agevole, quanto che il genio del secolo, addottrinato da tante vicende, domo e ammansito da tante sciagure, pende al moderato anzichè all'eccessivo; e salvo poche fazioni romorose, ma scarse e impotenti, i più hanno paura degli estremi, non aspirano a una felicità impossibile, a mutazioni violente, a riforme superlative, peccano piuttosto di debolezza che di forza, e son dispostissimi a tenersi nelle cose politiche citra la giusta misura, anzichè a trapassarla. Tanto che la Compagnia avrebbe potuto di leggieri gradire all'età corrente, senza uscire da quella saggia riserva ed assegnatezza, che si addicono agli uomini di chiostro; e ciò per ogni dove, ma sovrattutto

in Italia; la quale è sì misera e tapina, che il poco vi è avuto in conto di molto, e la civiltà stillata a gocciole vi ottiene più benedizioni, che in altri paesi versata dalle grondaie[1]. Perciò quando i Gesuiti, invece di ammollire l'educazione, soffocare gl'ingegni, infamare gli uomini benemeriti, attizzare le zuffe teologiche, scomunicare i veicoli, gli ospizi, gli atenei e le scuole del popolo, distogliere dai buoni ordini i capi delle nazioni, e muovere insomma al pubblico bene una guerra non so se più stupida o più scellerata, avessero battuta la via contraria, sarebbero oggi benedetti e levati alle stelle. Imperocchè, lo ripeto, la patria nostra è così depressa, immiserita, avvilita, che la cooperazione di un Ordine desto, attivo, faticante, non che dover essere sprezzata o non curata come inutile dagli amatori di quella, sarebbe da aversi cara e da reputarsi di non piccolo momento; e questa è l'ultima considerazione, che m'indusse a procedere come feci nella prima edizione della mia scrittura. Dove si noti che per questa parte le condizioni dell'Italia e della Francia sono differentissime; perchè in quest'ultimo paese i sussidi civili abbondano, almeno per ciò che spetta alle instituzioni, e i Gesuiti non vi hanno barbe; onde io ho sempre ammirato il senno di certi cattolici di colà, i quali per giovare alla fede mescolano le sue ragioni con quelle di una congrega odiatissima, che propagandovisi, non potrebbe esservi di giovamento notabile e ci farebbe certo di molto male. Ma nell'Italia povera di ogni bene i Gesuiti sono potenti, e quando si fosse potuto ottenere da loro che, se non vogliono o non sanno vantaggiarla, almeno non le nocciano, e non si attraversino a chi s'ingegna di servirla, si sarebbe fatto un acquisto di qualche rilievo. So che vi sono certi sapienti, i quali, ancorchè la Compagnia tornasse *ad bonam frugem,* non sarebbero acconci ad accettarne il concorso, perchè l'Italia, al parer loro, è ricchissima di mezzi opportuni per la sua redenzione, ed è solo impacciata dall'abbondanza; tantochè l'aiuto di una congregazione così estesa e influente avrebbe del superfluo e sarebbe cosa di lusso. Io capisco questa magnanima sprezzatura in coloro che l'ostentano; uomini per ordinario, che sanno

[1] La facile contentatura degl'Italiani fa che certe riformucce microscopiche, le quali altrove non sarebbero pure avvertite, vengono da loro commendate e levate a cielo con tale entusiasmo, che dee, se non altro, stupire i forestieri.

poco e non fanno nulla, che non sono buoni che a chiacchierare e criticare chi fa o almeno tenta di far qualche cosa, governandosi colle leggi del retto senso e della prudenza. Ma tale, per buona ventura, non è l'opinione dei più; non è l'opinione di quelli, che avendo sufficiente notizia della penisola, sanno che il concorso del clero in generale, e quello degli ordini claustrali in particolare ci è di grande importanza per operare sui due estremi del corpo sociale, cioè sui governi e sulla moltitudine; e che una delle cagioni, (non certo la sola,) che fece andare a vuoto sinora tutti i tentativi di miglioramento operati dai pochi è appunto il non aver fatto per effettuarli alcun caso del ceto ieratico. E se tale è il parere dei più, dee essere particolarmente quello degli scrittori; i quali nel loro piccolo giro hanno il medesimo obbligo che l'uomo di stato; cioè quello di rintracciare diligentemente, riconoscere, pesare, rispettare tutte le forze vive della società, che in un dato tempo e luogo si trovano, cercando di cavarne il miglior costrutto possibile, di ridurle tutte al segno desiderato, di adempierne i difetti, risecarne gli eccessi, combattendo solo quelle, che si mostrano renitenti a ogni conato migliorativo, e si dichiarano a replicate sperienze per ostinate nel male e incapaci di emendazione.

Questa è la somma delle avvertenze, che m'indussero a usare le cautele più riverenti nel parlar dei Gesuiti, quando diedi fuori la prima volta il mio libro. Dovendo adunque evitare le due vie estreme di lodare o censurare senza riserva, non mi restava che a pigliare un partito di mezzo, atto a conciliare la verità con quei riguardi, che non mi sembrava opportuno di preterire. Commendate perciò in termini espressi, caldi, efficaci, le buone parti e veramente lodevoli della Compagnia, avendo l'occhio principalmente alle sue origini e ai gloriosi successi de' suoi primi tempi, biasimai con sincerità eguale i vizi dell' instituto degenere; ma il feci parlando in modo universale, senza applicare nominatamente le mie censure, assicurandomi che ogni savio lettore e i Padri più degli altri si sarebbero accorti dove le mie parole andavano in ispecie a ferire, e avrebbero supplito per questa parte al mio discreto silenzio. Usando questa prudenza, io non lasciai passare un solo dei torti del Gesuitismo moderno, senza notarlo e condannarlo apertamente con quella maggior forza, di cui sono capace; e chiunque si compiaccia di paragonare il mio libro colla presente Avvertenza, troverà che la seconda di queste scritture

non è altro, che un' applicazione particolare ed una esplicazion più minuta delle cose già dette nella prima. Così mi parve di soddisfare interamente al mio debito; perchè, se ciascuno è sempre obbligato a condannare il male, non si ha sempre il debito di far menzione di chi lo commette; anzi ciò viene interdetto ogni qual volta non è necessario o non torna opportuno. Come appunto a me accadeva; giacchè io dovea, senza pregiudizio del vero, rimuovere dal tenore del mio discorso tuttociò che poteva parer troppo acerbo alla Compagnia, offendendola, irritandola, troncando ogni speranza di ravvedimento da sua parte; dovea quindi usare un linguaggio, che mettesse al possibile in salvo il suo decoro, e le porgesse, per quanto stava in mia mano, una via onorata di ammenda. Nè mi spaventò l'antivedere le sinistre interpretazioni, che alcuni lettori per semplicità e leggerezza, altri per malevolenza avrebbero date alle mie parole; imperocchè io porto ferma opinione che l'uomo probo, scrivendo e operando, non dee gran fatto inquietarsi di essere franteso o calunniato, nè darsi troppo affanno, se perde la stima di coloro che prestano fede leggermente a tali calunnie, purchè egli abbia quella della propria coscienza; il che non può mancare, quando il fine è retto, e onesti i mezzi che si adoprano per ottenerlo. Ora il migliorare a pro della mia patria l'Ordine dei Gesuiti, mi pareva un bene così rilevato, che le ingiurie degli sciocchi o dei tristi non mi poteano divolgere dal tentarne il conseguimento; le quali, se ben si guarda, sono uno dei più piccoli mali, che possano capitare a un galantuomo quaggiù. Anzi aggiungo, che se le mie parole avvalorate dai fatti, (i quali sono assai più eloquenti, non che del mio, di ogni discorso,) fossero riuscite a far tornare in cervello il celebre sodalizio e a rimetterlo sul buon cammino, esso non avrebbe trovato un amico più sincero di me, nè un difensore più caldo e più risoluto. Lo dico francamente e senza paura; perchè io non ho due cuori nè due pensieri, e dedicai da buon tempo tutte le facoltà del mio animo alla religione e all'Italia, indivise nel mio affetto e nella mia mente: questi sono gli amori che ardono nel mio petto, che addolciscono le mie sventure, che inspirano le mie parole, che guidano la mia penna, che sostengono, posso dire, e governano la stanca mia vita. Chiunque ama per lo meno l'una di queste due cose, chiunque adora la religione e l'Italia, è mio amico, qualunque siano i suoi portamenti verso la mia persona, i danni che io n'ab-

bia ricevuti per lo passato, il disfavore o il pregiudizio che possa ridondarmene per l'avvenire. Ma io non dovetti penar gran tempo a chiarirmi di ciò che altri per questi due rispetti può promettersi dai Gesuiti, e ad esser privo di quella lieve fidanza, che dianzi in me annidava, e che mi aveva prescritto di procedere con tanta riserva. Io li ringrazio di aver dissipati in poco tempo tutti gli scrupoli che ancora mi rattenevano, e di aver eletta a tal fine, non già la via rematica delle parole, ma quella *dei fatti*, che è assai più chiara, più eloquente e più speditiva. Imperocchè da due anni in qua la Compagnia ebbe cura di accumular tante prove di ciò che il mondo e specialmente l'Italia possono aspettarsene, che lo sperare ancora la di lei conversione non passerebbe senza nota di follia, e il differire a combattere le sue pestifere influenze sarebbe un prevaricare il proprio debito verso la fede e la patria. Se altro non fosse, quando in un secolo mansueto, come il nostro, una setta religiosa arma i fratelli contro i fratelli, e desta l'incendio della rabbia civile in una nazione tranquilla e nobilissima, il tacere sarebbe un partecipare all' infamia di tali opere; imperocchè si può patteggiare coi pettegolezzi e colle opinioni; ma le stragi e le guerre non patiscono accordi. E mentre una folla di scrittori confondono la setta autrice di tali e tante enormezze colla Chiesa e col cattolicismo, egli è necessario che sorga qualche penna ortodossa, a protestare altamente e liberamente in nome della religione contro la gravissima ingiuria, che le vien fatta da quelli, che non la conoscono o la detestano nell' animo loro. Io poi ho un obbligo speciale di non rifuggire da tale incarico, avendo parlato onorevolmente della Compagnia nel presente libro, e così rimosso da me ogni sospetto di rancore e di avversione; tanto che dee esser chiaro a ciascuno, che se oggi muto stile, i Gesuiti non hanno che a lagnarsi di lor medesimi.

Quando io lodava i pregi antichi della Compagnia, ben prevedeva il biasimo, nel quale sarei incorso al cospetto de' suoi odiatori più appassionati che savi: similmente ora non ignoro che svelando le magagne moderne, e levando pubblicamente la voce contro scandali recentissimi, conciterò contro di me lo sdegno e la collera di un nemico assai più formidabile, cioè della fazione medesima, e non dissimulo a me stesso ciò che può risultarne di pregiudiziale in ordine a' miei scritti, e di nocivo o spiacevole per la mia persona. Ma dall' un canto io non sono meglio disposto ora

che dianzi a lasciarmi atterrire da tali considerazioni, trattandosi dell' onor del vero e dell' adempimento di un mio debito; e dall' altro canto il pericolo è forse minore, che non pare a prima fronte, malgrado la copia e la potenza degli avversari. Non è già che io mi affidi che queste pagine, (nelle quali non ho tanto inteso di esporre una semplice opinione mia propria, quanto il parere di molte persone autorevolissime per ogni rispetto,) siano per essere accolte da coloro, a cui riguardano, con modestia filosofica e con umiltà cristiana, e tampoco che valgano ad aprir loro gli occhi e moderarne i consigli; anzi io preveggo che per impedire l'effetto di esse nell' opinion dei lettori, cercheranno di denigrare le intenzioni che le dettarono, rendendo sospetti i miei sentimenti e la mia fede, come fecero già altre volte. Ma il sortir l'intento tornerà loro più malagevole al dì d'oggi che per l'addietro; imperocchè le mie credenze religiose e politiche essendo dichiarate in diverse opere fatte di pubblica ragione, il travisarle o scambiarle dee riuscire di più difficile eseguimento. Vorranno forse pigliarsela contro la mia filosofia, spacciandola per erronea, per insussistente, per temeraria, mettendola in sospetto presso i semplici di poter condurre a conseguenze false, pericolose, esiziali, e ingegnandosi con qualche sofisma di persuaderlo almeno ai loro devoti? Ma niuno può farlo meno dei Gesuiti; imperocchè essi approvarono e lodarono le mie dottrine speculative, quando era loro utile il farlo per certe cagioni, che tutti sanno, e che qui sarebbe inutile il dichiarare. Che se non curando di contraddirsi, cominciassero oggi a biasimare ciò che prima commendavano, non sarebbe loro creduto da niuno; e riuscirebbero soltanto a chiarire vie meglio quello che del resto non ha più d'uopo di prova; cioè che l'unico criterio governativo dei loro pareri e la sola regola del loro operare è l'utilità propria. Oltre che la loro competenza nelle materie dottrinali e specialmente filosofiche non è oggi riconosciuta da niuno, salvo forse da qualche loro creato; giacchè la Compagnia, da che risorse, non fece negli studi alcuna prova notabile, e meno ancora nella speculazione che nelle altre materie, come quella che richiede un' arditezza e libertà d'ingegno alienissima dal tirocinio e dal fare gesuitico. La filosofia che oggi s'insegna dai Padri è tanto lontana dai progressi attuali e dai bisogni della scienza, quanto sarebbe dalla fisica moderna quella che si professava prima del Volta e del Galvani; e la debo-

lezza, l'imperfezione dei metodi, la povertà della suppellettile storica, la superficialità dell' insegnamento sogliono rispondere all' angustia e rancidezza delle dottrine. Non ignoro che qualche membro illustre della Compagnia, come, per esempio, il Taparelli [1] e il Romano diedero alcuni saggi lodevoli dei loro studi nelle scienze razionali; ma io non credo di offendere questi uomini modesti ed egregi, nè d'incorrere nel biasimo degl' intendenti, dicendo che tali lavori quanto più sono pregevoli, tanto più arguiscono i torti dell' Ordine, perchè mostrano ciò che egli potrebbe fare, se usufruttuasse a dovere i valorosi ingegni raccolti nel suo seno. Ma invece di conceder loro quella libertà che è richiesta ad ogni opera insigne, e specialmente a quelle dell' intelletto, esso si studia di comprimerli, di attutarli; tanto che dai loro portati puoi dedurre la naturale attitudine e maestria degli autori, come dalle tarpate penne di certi vigorosi uccelli la forza nativa delle loro ali, e l'antica possanza del loro volo. Si aggiunga che i pareri dottrinali dei Gesuiti hanno poca o nessuna autorità, qualunque sia il merito individuale di chi li porta, perchè niuno può assicurarsi che esprimano veramente il pensiero di lui, e non anzi i cenni dei superiori; essendo noto che i membri della Compagnia non han nulla di proprio, e non son nè anco padroni dei loro giudizi e delle loro parole; laonde non solo stampando e parlamentando in pubblico, ma anche ragionando in privato, scrivendo una lettera famigliare, chiaccherando in un crocchio amichevole intorno a cose di qualche rilievo, essi non possono professare un'opinione diversa da quella del Generale o del Provinciale; e quanto più sono buoni, modesti, umili, ossequenti alle regole del loro instituto, tanto più si farebbero scrupolo di governarsi altrimenti. Ma se la mia dottrina non ha gran fatto da paventare gli assalti di cotesti signori, può benissimo accadere che cerchino di nuocerle, spargendo a bassa voce dei sospetti e dei dubbi sulla sincerità delle mie intenzioni e sulla dirittura della mia fede; imperocchè questa è una delle solite loro arti; e io n'ebbi già qualche esperienza, allorchè uscito alla luce il mio Primato, i caritatevoli Padri, non osando appuntare un' opera così

[1] Io conobbi nella mia prima gioventù il Padre Taparelli, e mi è dolce il ricordare l'impressione ricevuta dalla schietta amabilità delle sue maniere, dalle sue virtù, e dal suo ingegno, che è uno dei più rari e stupendi d'Italia.

tenera del cattolicismo, così riverente verso la Santa Sede, e volendo pure screditarla, perchè troppo contraria ai loro fini particolari, (come quella che ha per oggetto l'unità e l'indipendenza italiana,) andarono susurrando che le mie parole non rispondevano a' miei pensieri, e che io non credeva ciò che avea scritto. Ma anche questa tornerà loro busa; perchè niuno ha meno autorità di quei reverendi a volgere in dubbio la sincerità degli altri, attribuendo loro il proprio costume; e niuno ha meno a temere tali imputazioni di chi, non tanto che cavi alcun frutto dalle dottrine professate, rinunzia per amore di esse alla fortuna, agli agi, ai favori, agli onori, alla patria, e rende impotente colla lealtà del suo procedere la stessa rabbia de' suoi nemici. Potranno forse ricorrere a un altro artificio, che è ancor più odioso, e che tuttavolta vien messo da loro in opera frequentemente; come fecero riguardo a un celebre scrittore francese, che osò già esprimere in termini moderati e riverentissimi un' opinione poco conforme a quell' alto concetto che la Compagnia ha di sè medesima. Il Lamennais era stato sino a quel punto l'idolo di essa; ma appena ebbe mandato al palio il malauguroso periodo, ne divenne l'orco, il fistolo, la versiera: i titoli di eretico, di apostata, di Lutero e di Calvino novello fioccarono addosso all' eloquente scrittore, benchè allora egli fosse cattolicissimo; e io sentii più volte nella capitale del Piemonte ripetere queste imputazioni da tali bocche, che dovrebbero aprirsi per iscusare le intenzioni dei colpevoli, anzichè per calunniare quelle degl' innocenti. Non conosco alcun' arte più infame, più diabolica, più infernale di quella di coloro, che mostrando con piglio fariseo di commiserare in altri un errore, da cui è lontanissimo, lo rendono per tal modo sospetto nell' opinione pubblica; ovvero formando con ipocrite lacrime vaticini luttuosi intorno al suo avvenire e prenunziando la di lui caduta, sono talvolta cagione che l'eresia immaginaria divenga reale, e le triste predizioni sortiscano il loro effetto. Imperocchè gli spiriti ardenti, concitati, generosi, ma proclivi agli eccessi, sottoposti agl' impeti dell' affetto o di una immaginazione soverchiante, passano facilmente da un estremo all' altro; e nessuna cosa è tanto atta a causare in essi tali subite mutazioni, e a farli non solo trascorrere, ma precipitare, quanto lo sdegno concetto per qualche grave ingiuria, per una calunnia vile e svergognata. La storia è piena di tali esempi, da Coriolano sino allo scrittore, di cui

ragione; il quale, condottosi a Roma, come ognun sa, quanto ebbe a lodarsi delle paterne accoglienze del Pontefice e di alcuni altri uomini venerandi, tanto gli toccò a soffrire dal canto della fazione gesuitica[1]; e l'impressione che ricevette dagli indegni maneggi, aggiuntavi l'esacerbazione causata non tanto da una giusta censura quanto dalle molestie dianzi sofferte, contribuirono a produrre quell'esito lagrimevole, che stupì e contristò la Chiesa cristiana; cosicchè questa è principalmente obbligata ai Gesuiti della perdita che fece di un difensore illustre, non sempre giudizioso e accurato, ma certo ardentissimo e sincerissimo della sua causa. Così mentre l'Ordine funesto, schiacciando ed evirando gl'ingegni, non porge alla religione un solo patrocinatore di conto, le toglie eziandio quei pochi, che le sono ammanniti dalla Providenza; e non lo sbigottiscono nè i danni della fede, nè la iattura delle anime, nè gli scandali dell'universale, purchè esso trionfi; solendo dire, come Tiberio: morto io, arda il mondo. Finalmente non sarebbe anco impossibile che i Padri cercassero di suscitare contro i miei libri le autorità superiori, e unissero a tal effetto i loro sforzi con quelli dei nemici più acerbi della mia patria; ai quali troppo cuoce che altri dimostri al mondo col proprio esempio, che, grazie a Dio, un galantuomo può ancor essere cattolico ed italiano. E benchè qui non si tratti di quel sommo potere, che rimuove ogni timore di sbaglio, o d'ingiustizia, e che è riconosciuto, senza disparità di opinioni, da tutti i cattolici, io confesso di stare coll'animo riposato; perchè tengo che la sapienza, l'equità, la costanza degli uni superi l'affaccendata premura e la torva malignità degli altri. E quando non mi apponessi, e si avverasse nel mio caso ciò che accade talvolta, che anche gli uomini più degni di stima e di osservanza paghino qualche tributo alla debolezza umana, non per ciò i miei avversari otterrebbero l'intento loro; conciossiachè l'ossequio cattolico più sincero e profondo può accoppiarsi a meraviglia colla ragionevole indipendenza del filosofo e colla savia libertà del cittadino. E tale accoppiamento non fu mai tanto necessario, quanto ai tempi che corrono; giacchè la fede ortodossa non potrà mai rinsignorirsi degli spiriti, se questi non si ammaestrano colle parole e coll'esempio a distinguere l'ubbidienza dal servaggio, l'autorità dall'arbitrio, la religione

[1] Lamennais, *Affaires de Rome*. Paris, 1836, p. 14, 16, 17, 33.

dalla superstizione, e, (ciò che importa la somma del tutto,) il Cristianesimo dal Gesuitismo.

Se il primo membro della Cristianità è il sacerdozio, il secondo è il laicato, che non è meno dell' altro parte essenziale e integrante della cristiana repubblica. La natura speciale di questi due ordini, i loro uffici propri o comuni, le loro correlazioni reciproche diedero origine nei bassi tempi alle controversie speculative e pratiche del sacerdozio e dell' imperio; le quali si sarebbero più agevolmente composte, se in vece di lavorare a tausia di testi e a punta di analisi, si fosse risalito sinteticamente alle origini. Le quali ci mostrano in ogni ragion di esistenza l'unità posta innanzi alla dualità e alla pluralità che seguirono; ma nello stesso tempo ci additano il moltiplice già inchiuso nell' uno creato, che colla sua ricca attuazione unitaria potenzialmente lo abbraccia. L'unità individuata nel giro delle forze finite è il moltiplice virtuale, che a poco a poco svolgendosi, pigliando forma e atteggiandosi sensatamente, si compie per via di quel processo dinamico, che negli esseri organici si chiama generazione. Così nel vivere comune il patriarcato ci rappresenta la medesimezza primitiva del ceto chiericale col secolaresco insieme confusi ed individuati nella persona di un sol uomo, che a guisa del Salemita è principe e pontefice. L'unità individua e semplicissima dei due ordini nel reggimento patriarcale diventa morale e complessiva col crescere delle popolazioni e colle prime conquiste, le quali introducono il dominio dei vincitori sui vinti, degli avveniticci sui natii e stabiliscono il governo castale. Nel sorgere di questo governo la casta succede all' individuo, la classe trionfatrice e imperiante sottentra al patriarca, impugna com' esso il pastorale e lo scettro, mitriando e coronando ciascuno dei propri membri; giacchè queste medesime insegne distinte, divise, discordi, belligeranti in una età posteriore, serbano ancora l'impronta evidente della loro unione e identità primigenia. Perciò nella storia delle compagnie castali la forma che ci si rappresenta come più antica è quella, in cui la casta principe unisce il rocco e la spada, ed è nel tempo medesimo sacerdotale e guerriera, possedendo essa sola l'amministrazione delle cose sacre, il deposito della scienza, della cultura, e l'indirizzo sovrano della forza pubblica. Il sacerdozio primitivo, sia patriarcale e individuo, sia castale e collettivo, era dunque rivelatore, prete, vate, principe, leggista, giudice, soldato, educatore, moralista, poeta, filo-

solo, scrittore, artefice, agricoltore, medico, astronomo, colono, conduttore dei primi traffichi ed esercitatore delle prime industrie; il che è quanto dire che era sacerdozio e laicato insieme, benchè in esso predominasse e spiccasse il genio ieratico, in cui i germi fecondi dell' altro ordine si occultavano, e già socchiusi, cominciavano a sbocciare. Ecco l'unità e l'identità primordiale, da cui emerse la pluralità e varietà susseguente, non già ad un tratto, ma di mano in mano, secondo il consueto e lento incedere di ogni progresso dinamico. Imprima il ceto guerriero, regio, civile, come gli Csatrii e i Raiaputi dell' India, si divise dalla casta ieratica e formò un novello ordine, che da principio soggiacque, poi contrastette, e per ultimo sovrastò al primo; e questo fu il laicato più antico del mondo, come braccio statuale, distinto dal sacerdozio. Ma un tale laicato era pregno di virtualità diverse; le quali sottosopra si riducevano alla diade cardinale del governo e della milizia; cioè della civiltà pacifica, legislatrice, conciliativa, fonte di senno, di agi, di dovizia, e della civiltà bellicosa, difenditrice dei beni acquistati, e spesso, (più per la trista necessità dei tempi, che per nequizia,) usurpatrice degli alieni. Così in questo dualismo si contenevano già esplicati i due momenti del lavorio dialettico, cioè il conflitto e la concordia; il primo dei quali era rappresentato dalla milizia e dal campo, il secondo dal chiericato e dal santuario. Dagl' incrementi successivi di tali ordini nacque la loro ruina, o per dir meglio la distruzione della scissura e del dispotismo castale, il riscatto delle caste servili, la formazione dello stato unitario, e quindi il perfezionamento della società tutta quanta e il compimento della dialettica armonia. Se non che, questo nuovo opificio dovendo essere successivo, graduato, lento, come tutti gli altri, non è ancora finito; e come da principio prevalse l'aristocrazia armata, secondo che si scorge nei primi Elleni e nella Europa feudale, così in appresso predominarono gli ordini popolari, e ne nacquero quelle varie forme di polizia mista, che si vanno tuttora svolgendo, migliorando, e le cui progressive combinazioni dureranno quanto le condizioni attuali della nostra specie e del globo da lei abitato. In questa lunga e varia seguenza di generazioni e di trasformazioni sociali il ceto secolaresco non perdette mai il suo genio originale e primitivo, (come quello che in ogni forza creata appartiene alla sua essenza,) e quindi non lasciò di essere una parte del sacerdozio; e la notizia di questo

suo carattere ieratico fu custodita dalle tradizioni sacre e dal recondito insegnamento dei savi. Così Plutarco [1], considera l'amministrazione della repubblica, come una vera ierocrazia, una funzione santa, una religione; onde afferma che chiunque vi attende è *sovrano sacerdote e vero profeta dei sacrifizi civili*, chiamando i pubblici affari *le sante onoranze di Giove presidente della città e dei pubblici consigli*; nello stesso modo che Ulpiano [2], appella i giureconsulti *sacerdoti della giustizia*. Il medesimo concetto trapassò nella tradizione cristiana, dove la potestà imperiale erede della romana repubblica e rappresentativa del laicato latino venne denominata *la seconda maestà*, e l'ossequio verso di essa fu insignito col titolo di *religione*, e il principe qualificato come *vescovo esteriore;* anzi l'intero corpo de' laici ordinati a nazione e a repubblica nell'ebraica comunanza e nella Chiesa apostolica fu esaltato da Mosè e da Paolo col nome di *gente sacerdotale*, quasi secondo ed esterno sacerdozio.

Affermando l'ufficio sostanziale de' laici essere di sua natura ieratico, non vorrei che a qualche schizzinoso paresse ch'io voglia farne dei preti, e azzeccar loro la chierica, e addossare la cotta, e invitarli a rinchiudersi fra le mura del chiostro o le pareti del santuario. Prego il lettore a ricordarsi che al parer mio la religione non è solo una faccenda celeste, ma eziandio terrena, e che il Cristianesimo non è solamente un culto, ma una civiltà; dal che segue che religione e Cristianesimo sono due cose, che abbracciano tutto l'uomo, tutta la società umana, senza lasciarne un briciolo, che loro non appartenga. Ma siccome in questa vastissima sintesi, che comprende l'universo, tutto è distinto e ordinato, conforme al principio di creazione, e non confuso e permisto, giusta i canoni del panteismo, resta a vedere in che la natura dei due ceti sia identica e in che si distingua; e quindi qual sia il senso, in cui i laici partecipano al ministerio sacerdotale. Dico adunque che l'indole del sacerdozio e del laicato dovendo essere in parte identica e in parte diversa, uopo è che la diversità risulti dalla medesimezza; imperocchè negli ordini delle forze create il Medesimo contiene potenzialmente il Diverso, che n'esce fuori di mano in mano, secondo il tenore del processo dina-

[1] Nell' opuscolo: Se al vecchio convenga l'ingerirsi nei pubblici affari, 17.
[2] Citato dal Vico, *De uno univ. juris princ.* 185.

mico e del conflitto dialettico. Ora la medesimità dei due ordini versa nel ministerio ideale, che è quanto dire nel primitivo sacerdozio ridotto a patriarcal monarchia o a stato di caste, e comprendente in virtù di quello la somma della sovranità ministeriale ed umana, che è un rivolo della divina. L'Idea forma pertanto l'unità indissolubile del laicato e del sacerdozio, e conseguentemente di ogni potere, di ogni diritto, di ogni comando; imperocchè fuori dei concetti ideali non si trovano che le forze gregge della natura, cioè l'esistente appartato dall' Ente, e il sensibile dall' intelligibile. Ma l'Idea essendo creatrice ed immensa, poichè è Dio medesimo, ogni sussistenza da lei deriva e si raccoglie nel suo seno; ond' ella produce ed abbraccia il mondo e gli oltramondi, la terra e il cielo, l'esistenza temporale e la sempiterna; e ordinatamente agli uomini, crea e comprende l'anima e il corpo, il presente e l'avvenire, i mezzi ed il fine, la vita del senso, terrena, mortale, e la vita intellettiva, celeste, immortale. Quindi sorgono due grandi applicazioni dei concetti ideali, in quanto essi vengono considerati come sussidi conducenti alla beatitudine eterna, e come strumenti di felicità temporale; le quali applicazioni sono bensì spiccate e distinte, come distinta è la terra dal cielo, gli organi dallo spirito, la durata successiva dalla immanente; ma tuttavia sono insieme coordinate, perchè in ciascuna di tali coppie il membro men nobile al più elevato, come ad ultimo fine, si subordina e s'indirizza. Stando adunque, che nell' opera divina la derivazione del Diverso dal Medesimo e del moltiplice dall' uno sia effetto dell' azione creatrice, sèguita che nel giro delle cause seconde abbia luogo un processo conforme, per quanto il finito può assomigliarsi all' infinito; nel che consiste la corrispondenza che corre fra i cicli generativi e i cicli creativi [1]. Principio generativo ed unico della società umana è il sacerdozio primigenio, come magisterio degli uffici ideali in tutta l'universalità loro; questo è l'Identico, che racchiude nel suo grembo ubertoso le diversità potenziali destinate a sgorgare di grado in grado e ad attuarsi, producendo le varie conformazioni e vicende dei ceti civili. Ma siccome l'Idea creatrice, dirompendosi e indualandosi, non già in sè stessa, ma nelle copie create, produce le dualità soprascritte del cielo e della terra, del temporale e del sempiterno, e

[1] *Introd. allo studio della filos.*, I, 5, 4.

via discorrendo; così il sacerdozio primitivo e generico, trascorsa l'epoca patriarcale e castale, si duplica in modo conforme al portato dell' Idea stessa, e si divide nel sacerdozio derivativo e specifico; che è il ministerio ideale in ordine al cielo e alla felicità eterna degli uomini, e nel laicato, che è l'amministrazione dell' Idea rispetto alla terra e al bene dei mortali nei confini del tempo. Ma la dualità del cielo e della terra non sarebbe dialettica, se non si unizzasse nell' Idea creatrice, che ne è il principio, il vincolo, il contenente supremo ed universale : così pure i due ceti de' laici e de' chierici non possono armonizzare, se ad una superiore unità non si attengono. La quale non può essere somministrata se non da quell' ordine, in cui è investita, per così dire, tutta quanta l'Idea medesima; giacchè la dialettica finita è una semplice applicazione e un riverbero dell' infinita. Quest' ordine è il sacerdozio primigenio; il quale mancando nelle epoche susseguenti, forza è conchiudere che le sue prerogative per tal rispetto siano tradotte nella ierocrazia speciale, che ne deriva e per le spirituali attinenze lo rappresenta. Il sacerdozio pertanto in ogni periodo delle sue vicende non depone mai il privilegio di rappresentare l'Idea, come suprema dialettica e religione, creatrice, comprensiva, conciliatrice di tutti gli esseri, che al suo imperio ubbidiscono. Il qual processo si riflette e s' idoleggia sensatamente dagli ordini stessi dell' universo corporeo, in cui, giusta l'intreccio dei due cicli generativi, le nubilose procreano i sistemi solari; il che torna a dire che il cielo genera cosmogonicamente la terra, la quale per ragione di palingenesia al cielo, sua origine e patria, ritorna [1].

Se il sacerdozio nella sua condizione presente sovrasta al laicato in virtù dei principii ideali, può parere da un canto che se ne distrugga l'eguaglianza dei due ordini; e dall' altro canto che la ierocrazia specifica si confonda colla generica, ne usurpi l'universalità, i diritti, e renda illusoria la distinzione e l'induzione dianzi accennata. Questa apparente ripugnanza si cessa, mediante la divisione della potenza e dell' atto, della stabilità e del progresso, dei principii e delle conseguenze, della conservazione e

[1] Cosmologicamente la geogonia è l'uscita della terra dal cielo, e la palingenesia è il ritorno della terra al cielo. Quindi l'Alighieri chiama *incelare* l'azione palingenesiaca. E non è metafora; come proverò altrove.

dell'esplicamento, e delle altre categorie già toccate di sopra, in proposito del sommo seggio ieratico. Il sacerdozio specifico la cede al generico, e stà di pari col laicato per ciò che riguarda il secondo membro di ciascuna di tali serie; ma s'immedesima rispetto al primo col proprio progenitore, e sovreggia, qual primonato, al suo compagno e fratello. Vedesi adunque chiaramente come, passata l'età delle origini, l'ordine dei chierici e quello dei laici sono due potenze distinte, parallele, indipendenti, libere, ciascuna di esse nel giro di cose che le è assegnato; il quale pel primo risiede nello svolgere le facoltà e nel dirigere le azioni umane riguardo all' avvenire, educando i semi riposti dell' infuturizione palingenesiaca; e pel secondo consiste nel coltivare le une e le altre per ciò che spetta al presente e alla vita del tempo; tanto che l'uno mira all' uomo futuro e s'intromette della religione, l'altro riguarda all' uomo attuale e si occupa dell' incivilimento. Laddove amendue questi uffici nel prisco sacerdozio si raccoglievano; il quale non solo era custode, ma unico esplicatore e cultore dei principii ideali nella universalità dei loro usi e delle loro applicazioni, abbracciando tutte le appartenenze della vita umana relativamente allo stato attuale e alle sorti avvenire di essa. D'altra parte negli ordini correnti il ceto secolare sottostà al sacerdotale, in quanto questo è il solo guardiano e conservatore dei pronunziati ideali universalmente; tanto che il primo, non potendo adempiere l'ufficio suo senza tali pronunziati, (come la civiltà non è altro che l'esplicazion dell' Idea in ordine al tempo e alla terra,) forza è che li pigli dalla parola ieratica. E niuno dica che può rinvenirli da sè; perchè i principii non si trovano, nè s'inventano, ma si ricevono: l'invenzione dei principii è una di quelle scoperte maravigliose, che si dovrebbono oggimai lasciare ai filosofi senza pelo, che fanno ancora alle castelline. L'intuito porge bensì a tutti la nozione confusa dei principii razionali; ma la riflessione, che si vale della parola e non cammina senza di essa, può sola rendere tal notizia distinta e profittevole ai bisogni del sapere e della vita pratica. Ora la favella non è meglio trovabile dei principii, e non può essere un portato della mente umana, perchè ogni menomo uso dell' ingegno ha mestieri del suo aiuto: ella passa d'uomo in uomo, di generazione in generazione, di secolo in secolo per via di tradizione, e chi vuol trovarne l'origine dee risalire alla culla della società e civiltà umana, che è quanto

dire al sacerdozio primigenio, primo ricevitore e depositario degli assiomi e delle lingue, bailo, aio, ginnasta, pedagogo, institutore dei prischi popoli civili, e quindi ministro dell'Altissimo nella creazione del nostro consorzio. Eccovi come il chiericato è per ufficio unico mantenitore dei principii; nè perciò se ne pregiudica la libertà e l'indipendenza laicale; perchè queste due cose non riguardano, nè possono riguardare in alcun modo essi principii, ma soltanto la loro evoluzione ed applicazione agli ordini temporali della nostra cultura; nel che il laicato civile è affatto indipendente dai chierici. Il credere che la libertà del cittadino o del filosofo consista nel poter disaminare e volgere in dubbio i principii è tanto assurdo, quanto il credere possibile la loro invenzione; giacchè l'esame e il dubbio, essendo atti giudiziali dell'intelletto, presuppongono almeno in parte la contezza e la certezza di quei medesimi principii, che per un giuoco contraddittorio e puerile dello spirito si vorrebbero ventilare o sospendere onninamente. Cotalchè chi nega i principii, rende loro omaggio, impugnandoli; e similmente chi disdice al sacerdozio i diritti ch' egli possiede, come guardia del vero ideale, presta omaggio, senza addarsene, a tale prerogativa, poichè non potrebbe insorgere contro l'autorità ieratica, se da lei non avesse ricevuti i titoli che abusa, e le armi che adopera. Del resto, che il laicato dei secoli più civili, come sommamente mobile, vario, instabile in sè medesimo, e strumento operoso di un progresso che si va sempre più accelerando, sia inetto ad adempiere l'ufficio di conservatore, che questo ufficio sia per contro convenientissimo al genio sedato, stabile, tradizionale della classe ieratica, e che dal conserto di queste due potenze nasca la perfezione degli ordini sociali, e si fugga il pericolo che il progresso si muti in pausa e in regresso, o il moto in precipizio, è cosa tanto chiara, quanto che la dualità del Medesimo e del Diverso è richiesta alla sussistenza, alla durevolezza e alla vita progressiva di ogni forza creata. Vedremo ben tosto che i fatti confermano a capello queste dottrine, e che i laici non possono adontarsi di ammettere in teorica una subordinazione, la quale giova alla libertà loro, non che le pregiudichi, e viene da essi, (il che parrà singolare,) riconosciuta espressamente colle opere anche quando la disinfingono o la negano colle parole.

E già la verità della nostra sentenza risplende nei due grandi fatti necessari ed universali, in cui si parte tutta l'istoria, cioè

nell'immedesimazione originale dei sacerdoti coi laici, e nella loro distinzion susseguente; i quali fatti risultano da una legge mondana e corrispondono ai due cicli creativi. Per afferrare la necessità logica e cosmica di questi due stati succeditivi, bisogna riscontrarli colle varie epoche, a cui si riferiscono nella storia del genere umano. L'unità ideale ed interna dei due ordini e la loro distinzione esterna, fenomenale, rispondono alla dualità storica della barbarie e dell'incivilimento; imperocchè la nostra specie non essendo più nel suo stato normale, l'età rozza e barbarica costituisce il primo periodo, che s'incontra così nei fasti delle nazioni antiche dopo la scissura falegica e la dispersione camitica, come negli annali dei popoli moderni, dopo la caduta del romano imperio e l'irruzione delle schiatte boreali. Durante le tenebre di tali tempi, ogni cultura essendo spenta nelle classi profane, la qualità di laico sinonimando con quella d'ignorante, e quel poco che resta delle arti gentili racchiudendosi nel sacerdozio, questo viene ad essere il ceto medio e a concentrare in sè stesso la dialettica superstite fra il predominio della sofistica universale; ond'egli solo può avere il supremo maneggio delle cose civili ed esercitarlo con frutto, per le stesse ragioni, che nelle età migliori aggiudicano tal carico al fiore dei secolari. Così nel nostro medio evo, fuori dei vescovi, dei monaci, dei papi, tutto era plebe : plebea la reggia come la gleba, il maniere e il castello come il borgo e il municipio. Egli è da fanciullo, non da filosofo, lo spaurire dei nomi e l'aver uggia dei vocaboli; onde quando in proposito di età barbaresche vedi scritto clero, leggi laicato erudito e civile, poichè i preti e i frati d'allora ne facevano le veci, e in opera di virtù, d'ingegno, di dottrina, di perizia, di mansuetudine, la tiara e la chierica prevalevano di gran lunga alla corona e alla zazzera. Il che è naturale; perchè tutto essendo unito, mescolato, confuso, nel periodo embrionale delle origini, e il solo elemento che si trovi esplicato ed attuato in questo viluppo essendo la religione, il sacerdozio custode e interprete di essa viene ad essere il laicato patriarcale della società nascente. Che cos'è infatti la civiltà, se non la scienza applicata all'azione? Ma la sola scienza attuale e possibile dei secoli selvaggi è quella del chiericato, che in virtù del suo ufficio, avendo sottratta all'ingruente ignoranza una parte del senno anteriore, (come quello che si connette più o meno colla religione,) lo conserva e coltiva tanto studiosamente quanto me-

glio lo conosce opportuno a mantenere ed esercitare la propria signoria. Il sapere, qualunque siasi, ha sempre d'uopo di ricordanze e di tradizioni, sia perchè si fonda nella favella, e la storia di ciò che pensarono e fecero gli antipassati ci occupa un grandissimo luogo, e perchè la maggior parte di esso non è un trovato nostro, ma un reditaggio, un deposito, un capitale più o meno antico, che con successivi incrementi si serba e tragitta di generazione in generazione. Ora nelle età rozze non v'ha altra tradizion che quella del ceto ieratico; la quale chiusa, custodita nell' inviolabile asilo dei tempi e dei monisteri, quasi spirituali acropoli e sacre fortezze, resiste colla riverenza e santità della religione al fiotto dell' irruente barbarie, come quei conventi dell'Arabia petrea, della Macedonia e della Tessaglia, che campati sulle creste di alti monti, o pensili sul ciglio di rupi inaccessibili, sfidano le masnade erranti dei barbari e la geldra dei malandrini. E veramente la barbarie è la più gran nemica delle tradizioni e delle memorie, ed è quasi una rivoluzione cosmica e sociale, che spegne, distrugge, annulla gli ordini stabiliti, abbatte i monumenti, spianta le instituzioni, dissipa la coltura, disperde le opere dell' ingegno, estingue i germi superstiti della gentilezza anteriore, tronca al possibile ogni filo di comunicazione fra l'età preterita e la corrente, e ravvolge insomma ogni cosa in un caos e in una notte spaventevole. E indarno si potrebbe sperare che da questo tenebroso scompiglio dovesse uscire un nuovo mondo e una nuova luce, se in mezzo a tanto rimescolamento non si serbassero intatte le virtù organiche dell'ordine antico; il che si fa dalla religione, che dura incorrotta fra il guazzabuglio barbarico, come l'idea nella materia informe, e somiglia a quel divino spirito, che nell'epoca genesiaca covava [1] le acque distese sulla faccia del globo, e schiudeva i semi natanti delle cose che veggiamo.

Quanto l'unità primitiva della laicocrazia e del magistrato ieratico è necessaria, giuridica, conforme alle leggi mondiali, tanto è legittima la loro distinzione susseguente; giacchè il secondo di questi fatti non è men divino di origine, universale di esistenza e

[1] Questo è il vero senso del *merachèfet* della Genesi, (I, 2,) male tradotto dal Volgato. Vedi IABLONSKI, *Panth. egypt.* Francof., 1750, part. I, p. 42. GESENIUS, *Thes. ling. hebr.* Lips., 1839, p. 1283, 1284. Cons. MANU, *Dharmasastra*, I, 10.

fecondo di salutiferi effetti che il primo. E chi l'ultimo negasse verrebbe per necessità logica a impugnar eziandio quello che lo precede; conciossiachè gli ordini secolareschi sono creati, nudriti, educati, svolti, emanceppati dal sacro laicato delle origini, cioè dal sacerdozio medesimo; e nel mondo morale, come nell'organico, le appartenenze legittime del generato non si possono violare senza offendere il generatore. Oltre che la distinzione, (si avverta che non dico separazione,) fra il cielo e la terra, fra gl'interessi temporali e gli eterni, essendo manifestamente fondata in natura, lo stesso divario dee correre fra le occupazioni rispettive delle due vite e nel ministerio di coloro che le indirizzano; tanto più che, atteso la debolezza delle facoltà umane, il breve giro di giorni assegnato all'individuo, la necessità di una disciplina e di una pratica speciale per ben riuscire nei carichi che ciaschedun si addossa, specialmente se sono moltiplici, difficili e faticosi, l'impossibilità di attendere acconciamente a più cose nel medesimo tempo e distrarre la mente in molte cure, sovrattutto se riescono disparatissime, e infine la mediocrità propria del maggior numero degli uomini, la quale accresce non poco le altre malagevolezze, atteso, dico, tutte queste considerazioni, le ingerenze laicali e sacerdotali tornano quasi incompatibili, e debbono essere assegnate a due ordini distinti di cittadini. E certo quella partizion del lavoro, che ha luogo nella sfera medesima dei negozi secolareschi, e che va maravigliosamente aumentando di giorno in giorno coi progressi dell'incivilimento, non è in verun caso di una necessità così evidente, come quando si tratta dei due ordini sommari, supremi, fondamentali, in cui si parte il pensiero e l'azione degli uomini, quali sono la città e il tempio, lo stato e la Chiesa, la civiltà e la religione. La riunione del sacerdozio e dell'imperio adulto nel medesimo ceto supera le forze della nostra natura, e come il dominio assoluto di un solo, la monarchia universale, e simili instituti, appartiene al novero di quei concetti, che hanno una bellezza ideale, ma che per venir mandati ad effetto utilmente, fuori dei casi straordinari, avrebbero mestieri di un essere di gran lunga superiore all'uomo, e quasi di un dio, che a noi sovreggiasse, come l'armentiere e il mandriano sovrastanno al branco ed al gregge che loro ubbidiscono. Lascio stare che molti uffici civili ripugnano di lor natura o almeno difficilmente consuonano al genio mite, ritirato del sacerdozio, e sono inaccordabili col suo proprio ed

essenzial ministerio. Che se ciò non ostante nei tempi ruvidi e fieri tale accoppiamento ha luogo, ed è legittimo e conducevole, la ragione che lo giustifica è la legge suprema della necessità sociale; perchè il clero, essendo in tale stato di cose unico possessore della perizia civile, è eziandio investito dei privilegi che l'accompagnano. Egli accade a tale unione ciò che incontra al dispotismo medesimo; il quale è giuridico e benefico ogni qual volta non si può farne senza; ma simili autorità sono straordinarie, e come tutti i poteri di tal fatta, debbono cessare col venir meno di quelle condizioni, che le giustificano e le costituiscono. E non è meraviglia che nelle età barbariche fiorisca un reggimento alieno dagli ordini consueti e regolari del vivere comune; giacchè la barbarie stessa è un' eccezione straordinaria e una sequela di quello stato innormale, in cui si trova la nostra natura. Si aggiunga che il còmpito civile proporzionato a tal periodo è piccola cosa ragguagliatamente a quello dei secoli migliorati; onde il peso è men grave a sostenersi, e l'effetto più facile a conseguirsi; imperocchè la cultura dei popoli barbari è bambina, sussiste potenzialmente, anzi che attualmente, è inchiusa, involta, complicata nella religione, e non ha ancora una sussistenza individua e distinta, somigliando al feto, la cui vita si attiene alla vita materna, finchè è congiunto e conglutinato coll'alvo, che gliela diede e la nutre. Ma quando la civiltà si spicca dal suo tronco, e gitta proprie radici, e piglia un essere individuato, e s'indonna, per così dire, di sè medesima, come il magliuolo, che abbarbicato nel suo divelto, s'incorona di una rosta fronzuta ed opaca, spande i suoi rami onusti di fiori e di frutti, e in arbore si trasforma, egli è chiaro che tanta mole non potrebbe più essere sostenuta dal pedale natio, senza romperlo o atterrarlo. In prova di che, osservate quanto sia grande e quasi infinito il divario, che corre dalla civiltà nascente e fanciullesca dei tempi clerocratici a quella delle epoche laicali e mature; rispetto alla quale la prima par quasi una barbarie. Onde molti si trovano, che disconoscono o frantendono i pregi veri ed effettivi del medio evo; perchè, riscontrandoli colle cose nostre, li trovano di gran lunga minori e per poco non comparabili. Per ben raffigurare le condizioni del medio evo e farne diritta stima, uopo è avvertire che tutto vi è incominciato e nulla vi è compiuto; nel che risiede la nota speciale di tale età, e il marchio più pellegrino, che la distingue dalle seguenti. I bassi tempi sono l'or-

gonogenia dei civili, e il volervi trovare una pulitezza adulta e maturata è come un andare in busca dell'uomo fatto nei rudimenti dell'embrione. Tuttavia, siccome il germe embrionico contiene i lineamenti di tutto l'uomo, così non v'ha alcun bene posseduto o sperabile dai popoli più gentili, che non si trovi elementato e schizzato a guisa di seme o di bozza nel medio evo. Ma certo questi elementi, pregni di avvenire, non potrebbero svolgersi, nutrirsi, impinguarsi, crescere, menar frutti e prolificare, se la loro coltivazione non fosse affidata a mani diverse, secondo le differenze, che in essi ritrovansi; fra le quali capitalissima è quella, che parte le cure profane dalle divine. Egli è perciò indubitato che la distinzione precisa dell'imperio e del sacerdozio, e quinci de' laici e de' chierici, è una delle cagioni più efficaci, onde nacquero i progressi mirabili della nostra cultura, e della maggioranza irrepugnabile, che la Cristianità e l'Europa hanno sugli altri popoli e sulle altre regioni del globo terrestre. Perciò coloro, che vorrebbero restituire al clero il maneggio delle cose civili, resistono agli ordini della Providenza, contrastanno alle leggi universali del mondo, tentano un'opera inutile, che, se riuscisse, tornerebbe funesta non meno alla religione che al civile consorzio, e addurrebbe in fine la ruina del Cristianesimo; il quale non avrebbe sortita dal cielo la promessa di una vita immortale, se prevalere potessero gli stolti consigli. Veggasi dunque quanto la società e la Chiesa si possono augurare dalla setta gesuitica, che volge ogni studio a ripristinare la confusione dei due poteri, rinfondendo l'imperio nel sacerdozio, e si confida tanto più di spuntarla e d'illudere i semplici, quanto che conservando in vista la divisione delle due signorie, si briga di annullarla in effetto, coll'assoggettare i rettori ed i popoli alle influenze ieratiche.

Tal è la dottrina che io ho esposta sommariamente nel Primato, e che son costretto a ripetere per chiarire, se è possibile, l'assurdità di certe chiose poco amorevoli date da taluno al mio libro. Dico se è possibile, perchè chi scrive oggi per l'Italia non può sempre affidarsi di essere inteso, per quanto studi nella chiarezza, e ancorchè la lingua che adopera sia quella che corre per la penisola, e non l'arabico, nè il sanscrito. Io fui accusato di voler conferire ai preti la signoria delle cose umane, quando dichiaro in più luoghi e nel modo più espresso, che ogni ingerenza profana e ambiziosa dee esser loro vietata severamente. Vero è che

non interdico loro del pari ogni sorta di cooperazione al cómpito della civile cultura, sia perchè, il laico essendo pure cristiano, io non credo che il chierico lasci di essere cittadino, e perchè la distinzione dei due ministeri e delle due classi non impedisce che vi siano certi uffici di lor natura dicevoli e comuni ad entrambe. La civiltà è scienza e arte, speculazione e pratica, pensiero ed azione. Come scienza, essa appartiene ai due ceti, e se io conforto specialmente a darvi opera quello di essi, che da qualche secolo in qua ha maggiormente trascurati gli acquisti preziosi dell' intelletto, se io mostro di desiderare che sorga per questo riguardo una lodevole emulazione fra i due ordini principali, in cui si parte la civil comunanza, non credo di aver detto cosa, onde abbia a pentirmene, e che mandata ad effetto non fosse di gran giovamento a tutta l' umana famiglia. I miei critici vorrebbero forse che, invece di esortare gli ecclesiastici a studiare e rendersi benemeriti, grati, accetti, rispettabili all' universale col culto assiduo e profondo delle dottrine, io gli animassi a poltrire nell' ignoranza? O a contentarsi di una scienza angusta, scarsa, superficiale? A non conoscere più che tanto e a non saper pure difendere contro gli assalti del secolo quella religione, di cui sono custodi e debbono essere interpreti, avvocati, encomiasti, nunzi e predicatori? E non saria cosa bella e pellegrina, chi per sortire un tal effetto si mettesse a schiccherare dei libri? Quasi che per farsi maestro d' ignoranza, la penna ed i torchi siano strumenti molto acconci, e l' ignoranza sia una virtù bisognevole d' insegnamento. Nè la scienza nei chierici è solo un affare di supererogazione e un ornamento accessorio della dignità loro; imperocchè, lasciando stare che il patrocinio della religione, il quale è il primo dovere di una parte di essi, richiede una dottrina enciclopedica, e che adegui, anzi per un certo verso avanzi le cognizioni ordinarie del secolo, il sapere è appunto uno di quei corredi, che appartenendo alla classe colta dei cittadini, dee essere più o meno comune a tutti gli ordini speciali che la distinguono, e servir loro di legame reciproco. E siccome il clero è per instituto conservatore dei primi principii del vero, la scienza ideale, (che è quanto dire le discipline filosofiche e religiose,) è quella, a cui egli dee attendere in modo particolare, gareggiando co' laici nell' esplicamento speculativo di quelle verità medesime, che solo per opera di questi vogliono essere applicate al mondo esteriore e alla vita

pubblica. Laonde per tal rispetto il corpo ieratico tramezza in una certa guisa fra Roma suo capo, e il laicato cristiano, ricevendo dalla prima quei dettati supremi, che svolti e ridotti a magisterio scientifico, sono poscia dagli ultimi ridotti in pratica, e scusando per tal modo nel processo dinamico l'ufficio de' raggi, che uniscono il centro generativo colla proiezion circolare nata da esso. Come arte poi, la cultura abbraccia un mondo di operazioni, molte delle quali o disdicono affatto o male si assestano all'indole e agli uffici propri del sacerdozio; intorno alle quali io ho pure significato il parer mio in termini così espressi, che stimerei, ripetendolo, di fare ingiuria a chi ha avùto pazienza di leggere il mio scritto. Altre però ce ne sono, che non solo convengono al grado ieratico, ma non si possono sequestrare da esso; quali sono tutte le opere di beneficenza e di misericordia, e quelle massimamente, che richieggono in chi le esercita un sacrificio più generoso e una virtù più eroica. In ordine poi alle azioni politiche, i chierici debbono guardarsene, come dal fuoco, salvo il caso di necessità urgente; nel quale sarebbe troppo enorme il vietarle, e non è pericoloso il permetterle. Sarebbe, dico, troppo enorme il vietarle, perchè il prete è anche cittadino, e come tale dee sovvenire negli estremi bisogni alla madre comune, qualunque sia il servigio, (purchè onesto,) che da lui si richiegga. Laonde, come negli ordini consueti della vita civile, egli giova assai più alla patria, appartandosi dalle civili ingerenze, come quelle che nocerebbero al suo proprio ministerio, (cui troppo importa alla repubblica che sia bene adempiuto,) e che d'altra parte non mancano di cooperatori; così nei gravi frangenti, egli fallirebbe al suo debito, negando al comune natìo quegli aiuti, la cui doverosità si misura in tali occorrenze non dal grado e dal carico, ma dall'occasione, dalle forze, dall'attitudine di ciascun cittadino. E chi vorrebbe biasimare il prete, che soccorre colla mano e col senno alla patria pericolante, quando le sovrasta l'ultimo eccidio? D'altra parte, queste eccezioni non sono di rischio, sia perchè verificandosi solo nei casi straordinari non possono essere frequenti, e perchè, importando ardui cimenti, coraggio grande e disposizione magnanima al sacrificio in quelli, che esse risguardano, cessano da loro ogni sospetto di ambizione, di cupidigia o di altra cura mondana, e quindi rimuovono la principal ragione, per cui fuori di tali emergenze, le sollecitudini profane e le secolari

faccende sono inibite severamente ai ministri del santuario.

Questo modo di concepire le temporali appartenenze del sacerdozio non è tale, se ben mi appongo, che debba inombrare o ingelosire o sbigottire i più schizzinosi e paurosi delle usurpazioni e angherie clericali. Ma questo non è il punto, dirà taluno: le principali accuse, che ti son mosse contro, non riguardano il prefato articolo, e tu insistendo sopra di esso vuoi cambiarci le carte in mano, e dissimulare il tuo vero peccato, perchè sei impacciato a giustificarlo o a purgartene. Non ti ricordi che vuoi fare del Papa l'arbitro e il moderatore non pur d'Italia, ma di tutto il mondo cristiano? Che vuoi assoggettare anche civilmente il laicato universale alla tiara e tutti i regni al triregno? Or non ti pare che questo sia un potere politico infinitamente maggiore e assai più pericoloso, più contrario alla libertà degli stati, di quello che tu togli al minor sacerdozio? Bella indipendenza, che consiste nel far tutte le nazioni della terra ligie e serve di Roma! E credi tu che il secolo sia per farti buono il tuo assunto? Che i principi ed i popoli ci prestino il loro assenso? Che il tuo sogno insomma si possa verificare? Certamente, se io avessi questa opinione, mostrerei almeno una semplicità così grande, come quella di chi me l'attribuisce; il che non è dir poco. Io vorrei che i miei critici onorandi portassero un po' più di riverenza alla loro barba, se l'hanno, e certuni di essi anche alla loro canizie; perchè al parer mio non si è maggiormente bambino a scrivere delle fole, che a graziarne coloro che non le hanno scritte. Due sono i modi, in cui si possono trattare le materie civili; l'uno dei quali è prettamente speculativo, e appartiene agli ordini della scienza schietta; l'altro è soltanto pratico e spetta alle ragioni dell'arte. Il primo si contenta di esporre e dichiarare i concetti delle cose nella loro integrità e perfezione generica, senza attendere all'applicazione, e quindi senza inchiedere di quei temperamenti più o meno notabili, che l'idea dee ricevere quando discende dalle altezze razionali, suo nativo e proprio domicilio, per entrare e improntarsi nel mondo della contingenza; e questo è il metodo dei filosofi, che utopisti o speculanti si chiamano. Il secondo al contrario non si occupa che di questo ultimo capo, e quindi trascura affatto la considerazione dell'idea in sè medesima; il che torna a dire che contempla, non già l'originale delle cose, ma la loro copia finita e imperfettissima, giusta lo stile degli autori, che diconsi positivi.

Che s'egli è lecito il seguir l'uno o l'altro di questi due metodi divisamente, non può essere interdetto di accoppiarli insieme, intrecciando al possibile la speculazione colla pratica, in vece di smettere l'una di esse in grazia dell'altra. Il qual partito mi pare tanto più lodevole, quanto che è il solo dialettico; imperocchè le altre due vie danno il predominio all'un degli estremi, invece di comporli armonicamente, ed imitare il divino processo rappresentato dalla prima formola, per cui fra l'esemplare ideale e la copia finita tramezza il momento sintetico della creazione. Io mi sono studiato di seguire questo progresso; e quindi, benchè abbia inteso di passarmela vegliando per una buona parte della mia opera, (giacchè mi farei scrupolo, scrivendo, d'imitare una parte de' miei leggitori,) mi si può ben permettere di aver sognato in qualche luogo di quella, senza però mischiare la vigilia col sogno. Il quale non è nè anco tale, che io abbia da vergognarmene; imperocchè a questo ragguaglio la pura scienza, che è tuttavia la più bella, si dovrebbe sbandire dal mondo. Discorrendo del potere pontificale, e proponendomi di abbozzarne l'idea adequata, dovetti accennare non solo quelle parti di essa, che ebbero l'atto loro o possiam tenere per fermo che l'avranno, ma eziandio quelle, che sussistono virtualmente, ancorchè certi fossimo che non si dovranno mai effettuare; imperocchè l'idea perfetta di una cosa non è altro che il cumulo di tutte le sue potenze. Molte delle quali sovente non son destinate ad attuarsi; anzi egli è certo, (e sarebbe facile il provarlo,) che negli ordini temporali della vita cosmica non vi ha alcun essere, le cui virtù debbano tutte venir esplicate ed estrinsecarsi; perchè l'esaurimento totale delle attitudini riposte e la compiuta ideazione delle cose ripugnano al tenore del tempo e alla natura delle mondiali esistenze. Dal che non voglio già inferire che l'arbitrato ieratico non sia mai per verificarsi in una instituzione connaturata al Cristianesimo, com'è il romano seggio, essenziale alla specie umana, perpetua e suscettiva d'infiniti perfezionamenti : ne conchiudo soltanto che in ogni caso le obbiezioni non feriscono il mio discorso, ma solo la chiosa di chi le mosse. Resta a vedere, speculativamente parlando, se l'arbitrio papale, giusta i termini, con cui venne da me circoscritto, si disdica all'indole spirituale del sacerdozio o pregiudichi all'indipendenza degli stati e delle nazioni. Per questo secondo rispetto ogni pericolo è onninamente rimosso

dalla semplice definizione di tal potere; il quale, essendo conferito volontariamente, non può offendere in modo alcuno la balìa del conferitore; giacchè spontaneità e dipendenza ripugnano. Riguardo all' altro inconveniente, senza ripetere ciò che dico altrove intorno alla natura dell' arbitrato in genere; e alla sua conformità col genio sacerdotale, noterò soltanto che tal prerogativa applicata al primo grado ieratico non si assomiglia agli altri poteri sociali, come quella che non avendo un' azione determinata e positiva, opera piuttosto negativamente che no, qual centro e guardia di unione, di quiete, di conservazione, è generalissima, non discende ad alcun particolare, ed esercita insomma l'autorità di un compromissario, il cui lodo alla libera si chiede e si accetta; tanto che tiene del morale e del politico insieme, o se pur si vuole ristringere a quest' ultima qualificazione, essa è un ufficio civile di una condizione al tutto particolare. E in ogni modo ella si confà all' indole sostanziale di Roma, che essendo in virtù del suo grado conservatrice dei principii ideali, viene a racchiudere inizialmente nel proprio seno tutte le potenze del mondo cristiano; conciossiachè i principii sono la virtualità occulta di quanto sussiste ed ha vita negli ordini del creato. Ora i diversi e i contrari coesistendo nella potenza, (come quelli che solo pigliano un essere spiccato e distinto collo svolgersi ed attuarsi,) ne segue che la dualità esplicata della civiltà e della religione formanti cogli ordini correlativi de' laici e de' chierici il gran circolo del cattolicismo, dee preesistere e ridursi a unità nei principii ideali, custoditi ed espressi da Roma, che è la virtù e il centro universale, onde l'atto e il cerchio rampollano. Ma di ciò basti per ora: chè questo poco parrà anche troppo a coloro, che mi appuntano di dar nel sottile, e mi onorano di un' accusa, che certamente non potrei in coscienza ritorcere contro i miei avversari.

Taluno dei quali replicherà forse, chiedendomi, perchè dunque io abbia voluto parlare di un ordinamento, che per mia confessione medesima non è effettuabile nel vivere moderno, ed è alienissimo non pur dalla pratica, ma eziandio dalla nostra immaginazione? Potrei rispondere che lo studio delle idee ha sempre per sè medesimo un pregio, un'importanza dottrinale, e che è un appiccinire e un abbassare la scienza il volerne escludere tuttociò che non può avere un' utilità immediata o almeno rimota, e se non certa, almanco probabile; quasi che il vero speculativo non porti

in sè stesso i titoli che lo rendono commendevole, o quasi che il diletto causato da tali inchieste non sia anco un vantaggio tanto più da stimare, quanto è più nobile e puro. Ma questo, lo confesso, non fu lo scopo principale del mio discorso; imperocchè in un tempo, in cui vi ha tanto da fare, e per un Italiano che scrive a pro della sua patria, l'occuparsi di speculazioni praticamente sterili può parere a ragione fuor di proposito. Se però io attesi, secondo il mio valsente, a mettere in rilievo le potenze recondite e la compita eccellenza del chiericato, il feci per eccitare nei membri di quest' ordine un alto sentimento del proprio ministerio e dei carichi gravissimi che gli vengono imposti; parendomi che niun uomo e niun ceto possa far cose veramente grandi, se non conosce le proprie forze ed obbligazioni, e se non ha un concetto elevato e nobilissimo degli uffici che gli sono commessi. E ciò al dì d'oggi mi sembra tanto più necessario, quanto che una parte notabile del sacerdozio, benchè per virtù morali, pietà e altre doti meritamente lodevole, è tuttavia compresa da una tale angustia d'idee e rimessione di spiriti, che la rendono poco atta alle ragguardevoli imprese; come quelle, che sia nei termini della vita attiva, sia nei campi dell' intelletto, non possono essere ideate nè fornite colla prudenza, se questa dote non viene da generosa fidanza e da maschio ardire avvalorata. E non credo d'ingannarmi aggiugnendo che l'evidente declinazione del clero cattolico da due o tre secoli in qua, rispetto a quella signoria morale, che è la più legittima e sicura di tutte, e quindi lo scadere della religione medesima, che dai più tanto si reputa, quanto è degno di stima chi l'amministra, nascono in gran parte da tale pusillanimità di mente e di cuore; perchè in ogni ragione di cose l'imperio è solamente conceduto ai magnanimi, e il mondo è sempre di coloro, che osano conquistarlo, meritandone e riscotendone la gratitudine e la meraviglia. I chierici debbono pertanto studiarsi di ricoverare il tempo perduto e riacquistare l'antico credito, usando i mezzi legittimi, primo e sommo dei quali è la scienza, che è madre della civiltà, dominatrice degl' intelletti e presidio capitalissimo della religione; la quale non può affacciarsi agli spiriti colti come *ossequio ragionevole,* se non è corteggiata dalla più eletta e squisita ragione dei tempi. Per tal modo il sacerdozio, sollevandosi all'altezza intellettiva del secolo; rimuoverà quello smisurato intervallo, che ora lo divide da' laici, e potrà affratellarsi con esso loro

a eguale profitto della cultura e della fede; perchè, (non mi stancherò mai di ripeterlo,) la separazione regnante fra queste due cose e proveniente dalla scissura e discordia, che partono i due ordini principali della società umana, è una delle piaghe più dolorose, non che d'Italia, di Europa e del mondo, senza pure eccettuare i popoli più fiorenti; i quali con tutti i loro progressi non vanno esenti da quella travagliosa inquietudine, che è il morbo universale, e deriva dal dissidio introdotto fra i due poli dello spirito tenzonanti, perchè manchevoli del loro dialettico equatore. Ma certo la fratellanza dei chierici e dei secolari non potrà mai aver luogo, se i primi non pareggiano i secondi nell'acquisto e nell' amore delle cognizioni; perchè la coltura è ciò che unisce gli uomini e gli abilita a consertare le loro forze per uno scopo comune. D'altra parte il cammino che gli ecclesiastici debbono fare per raggiungere i laici sulla regia strada dell'incivilimento non è corto, nè agevole; avendo da riguadagnare un gran tratto di tempo perduto; ed essendo loro incontrato come a un viandante, che cominciando di conserva con altri un lungo puleggio e faticoso, giunto a un certo segno si ferma o s'indietra, mentre il compagno studia il passo e s'affretta al suo termine; tanto che a poco andare lo perde d'occhio, e gli è d'uopo mettersi a corsa per arrivarlo. A tale effetto giova il porre in opera tutti gli stimoli, che possono allenarlo all'arduo cimento e accrescere il suo vigore; e lo sprone più efficace per incalzare i pellegrinanti è il mostrar loro la meta. Or qual è la meta di un ordine spirituale, come il sacerdozio, se non l'idea, che gli corrisponde? Giacchè l'idea di un instituto, esprimendone la compita perfezione, costituisce il fine di esso, cioè quel punto o brocco elevato, a cui debbono mirare e avvicinarsi al possibile i rappresentanti di quello. Nè importa che alcune parti di tale esemplare non si possano colorire da coloro che sel propongono; giacchè tale è sempre la condizione di ogni meta ideale in questa bassa vita : nè perciò la contemplazion del modello e della sua inarrivabile eccellenza si dee riputare inutile, poichè serve ad avvalorar chi lo assempra, e a fare che, se nol può raggiungere, almeno gli si accosti più da vicino, e manco imperfettamente l'adombri; come fanno quegli arcieri, che non tirano di mira, ma pongono più alto il segno per assicurarsi di colpir nel bersaglio. Così feci io, proponendo ai chierici il grado più eccelso della potenza sacerdotale, cioè l'arbitrato

morale del mondo. Ma per evitare ogni rischio di falsa e dannosa interpretazione, aggiunsi e ripetei a lungo in questo e in tutti gli altri miei scritti, che tale arbitrato non può essere legittimo, nè possibile, a ottenersi e a conservarsi, se non vien conceduto liberamente dagli uomini e meritato con opere eroiche di virtù e di sapienza [1]. Che se la verificazione di tale idea è così lontana, che il supporla e l'immaginarla quando che sia possibile ha vista di un sogno e di un delirio, uopo è confessare, che quando il sogno si effettuasse, i popoli e gli stati non avrebbero a dolersene, e che quindi per ambo i rispetti non dovrebbe inquietare i savi dell'età nostra.

L'efficacia delle idee sulle operazioni degli uomini è al parer mio tale e tanta, che dopo di essermi adoperato per asseguire e ritrarre nella sua pienezza quella del sacerdozio, mi parve a proposito di fare altrettanto rispetto al ceto suo compagno e fratello, tenendo lo stesso metodo, cioè risalendo alla comune origine, e alla loro unità primitiva. E perciò siccome, rifacendomi ai principii, trovai l'uno nell' altro, così rinvenni l'altro nell' uno; onde affermai che il laicato è un ramo dell' ordine ieratico; ma ebbi l'avvertenza di notare che « il sacerdozio nel senso vero ed an-« tico non è sinonimo di chiericato e importa universalmente il « ministerio di ogni sapienza [2]. » E aggiunsi che l'Italia è la nazione sacerdotale [3], rispondente negli ordini etnografici a ciò che fu nei castali la classe ieratica; la quale nei primi periodi di questo reggimento abbraccia i depositari e i maestri di tutte le

[1] La scienza eccellente è la dote propria del sacerdozio, secondo l'idea più antica e più autorevole; cioè quella del codice rivelato. Mosè simboleggiolla coll' Urìm e col Tummìm, che suonano Dottrina e Verità o Luce e Perfezione, o meglio ancora Rivelazione e Verità, che è quanto dire manifestazione della sapienza. (Exod., XXVIII, 30. Lev., VIII, 8. Deut., XXXIII, 8. 1. Esd., II, 63. 2. Esd., VII, 65. Cons. Gesenius, *Thes. ling. hebr.*, p. 54, 55.) La verità perfetta inchiude la virtù, come quella che è la verità attuata e messa in pratica, o vogliam dire la pratica inverata.

[2] Tom. II, pag. 362 della prima edizione, e pag. 465 della presente. Cons. *Del Bello,* cap. 9.

[3] Giusta la chiosa veramente poco ieratica, cioè poco sapiente, di qualche interprete, ciò vorrebbe dire che a mio giudizio tutti gl' Italiani sono preti o almeno debbono impretarsi, e che da ciò dipende la redenzione della patria loro. Forse uno scrittore tedesco, di cui parlerò fra poco, volle alludere a questo mio senno statistico e civile, quando sentenziò che *io vivo in una grande illusione.*

cognizioni, e adempie sottosopra, rispetto allo stato in cui regna, l'ufficio esercitato nei bassi tempi dalla nostra penisola verso tutti i popoli dell' Europa cristiana. Similmente affermai che le nazioni corrono successivamente per due cicli ieratici; nel primo dei quali il sacerdozio crea il laicato, e nel secondo il laicato ritorna al sacerdozio, compiendo con tal regresso i suoi progressi anteriori, e accostandosi, per quanto è possibile, alla perfezione ideale della sua natura. E siccome in tutte le seguenze cicliche il valore dei termini corrispettivi dei due periodi è uno sostanzialmente, e solo fra lor si distinguono in quanto ciò che nel primo è potenziale rispetto alle forze create, si attua e si compie nel secondo; il sacerdozio, a cui i laici rinvertono, non può diversificarsi da quello, onde trassero la loro origine. Il quale inchiudea virtualmente tutti gli ordini succedituri; e perciò il laicato, risagrandosi e rifacendosi sacerdotale come a principio, non dismette la propria indole, anzi la cumula, innalzando alla pienezza dell' atto il germe della potenza. Ma uscendo dei generali e discendendo ai particolari, troviamo che questo ritiramento delle classi secolaresche verso il loro inizio, e per così dire questa loro iniziazione ieratica, consiste nel conformarsi al ministerio ideale, che è l'essenza del sacerdozio. Il laicato ripiglia questo ministerio, ritornando alla purezza dei principii cristiani, che l'eterodossia invalsa in Europa oscurò, corruppe, alterò in mille modi con gravissimo danno dell' incivilimento, che si radica in essi, e ne è la legittima e pratica deduzione. Nè perciò i laici saranno chierici o i chierici diverranno laici; imperocchè l'unità dei due ordini avrà luogo soltanto intorno alle dovizie potenziali dei principii, senza riguardare in alcuna guisa lo svolgimento e l'applicazione loro. Gli uni volteranno lo studio e l'usufrutto dell' Idea alla vita celeste, e gli altri alla terrena, consacrando direttamente le loro cure e sollecitudini, quelli alla religione, questi alle cose umane, e solo in tanto scambiando e reciprocando per indiretto i loro uffici, in quanto, atteso l'unità armonica dell' uomo e del mondo, la fede profitta e ha d'uopo della civiltà, come la civiltà si vantaggia e abbisogna delle credenze. Perciò la distinzione dell' imperio e del sacerdozio, fondata nella natura degli esseri, connaturata al genio del Cristianesimo e dell' incivilimento, sarà come loro indelebile e perpetua. Se ciò non ostante la Chiesa contiene virtualmente ogni potere sociale, essendo la fonte originale di ogni diritto e

creando le nazioni, questo non ci dee stupire, perchè nel seno delle prime potenze tutti gli oppositi coesistono; ma per un' altra legge del pari universale distinguendosi nell' atto ciò che è virtualmente unito, l'esercizio del detto potere non può essere affidato alla società ecclesiastica, salvo il caso di estrema urgenza, che è quanto dire nelle età barbariche, e quando si tratta di creare una civiltà nuova, non di conservare e di accrescer quella che già sussiste ed è fuori di fanciullezza. Quindi è che Dante [1] considera l'unione dei *duo reggimenti*, cioè della *spada* e del *pastorale*, come una proprietà del *secolo selvaggio*, vale a dire delle età e delle schiatte barbariche, aliena dal *buon mondo* fatto da *Roma*, cioè dalle epoche ingentilite e dalle nazioni addomesticate per opera della regia stirpe pelasgica. Ma sebbene il ceto secolaresco si parta dal suo compagno, tuttavia, avendo per ufficio di tradurre e incarnare nella vita cittadinesca i dettati ideali, egli appartiene integralmente alla Chiesa, e partecipa, secondo la dignità del proprio carico, alle di lei prerogative. Imperocchè tutti convengono che intorno a quelle parti della disciplina ecclesiastica, che sono di genere misto e s'intrecciano cogl' interessi temporali della repubblica, il laicato possiede una potestà vera e giuridica; la quale può variare e variò maravigliosamente negli accidenti, ma fu in sostanza sempre la stessa, dai comizi elettivi dei primi fedeli sino ai moderni concordati di Roma coi principi e coi popoli cristiani. Ma al di sopra di tale particolar disciplina se ne trova un' altra assai più ampia e magnifica, della quale i secolari custodiscono il deposito e posseggono interamente il maneggio. E qual è questa? La civiltà, onde il laicato exofficio è guardiano e coltivatore. Che cos' è infatti la civiltà, se non la disciplina cosmopolitica del Cristianesimo in ordine alla vita terrestre e alla temporale felicità degli uomini? Nè paia questa sentenza strana di concetto o impropria di vocaboli, quando ogni statuto disciplinare universalmente non è altro che l'applicazione pratica dei dogmi ideali; nel che versando del pari l'essenza dell' incivilimento, ne segue che gli ordini di esso e quelli della disciplina esprimono in sostanza un pensiero medesimo. Al quale mirando, io dissi e replicai più volte che il Cristianesimo a mio parere non è soltanto una religione, ma eziandio una civiltà. Vogliano o non vogliano i filosofi, la cultura

[1] *Purg.*, XVI.

è un germoglio delle credenze, come il laicato è un membro della Chiesa e un ramo del sacerdozio : tal è l'essenza immutabile delle cose, alla quale contrastano indarno l'imperizia o la schifiltà di coloro, che non sanno coglierla appunto, o si sforzano di travisarla. E queste cose ch' io dico non sono astruserie, scolasticumi, sottigliezze, ma illazioni chiare, certe, irrepugnabili, che nascono dalla viva e universale ragione dei fatti. Mi si citi negli ordini governativi, giudiziali, legislativi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie, o in qualsivoglia altra parte del nostro vivere un solo elemento bello, degno, lodevole, fruttuoso della civiltà moderna, il quale o non sia un portato naturale e logico del Cristianesimo, o se ha storicamente un' altra origine, (come accade allorchè si tratta dell' antica eredità italogreca,) non si accordi tuttavia a meraviglia coi dettati e cogli spiriti cristiani ; e per contro mi si alleghi un difetto o una macchia, che guasti, alteri, deturpi, menomi, corrompa qualcuno dei detti beni, e non sia manifestamente contraria agli oracoli dell' Evangelio. Così, verbigrazia, niuno può negare che il dominio dell' uomo sulla natura corporea per conoscerla, padroneggiarla e usufruttuarla, i voli del calcolo nelle regioni dell' infinito, le dottrine civili sulla fratellanza gerarchica degli uomini e dei popoli, l'abolizione della schiavitù e del servaggio, il perfezionamento della tela giudiziaria, l'alleggiamento e il diffalco delle pene, il concetto e l'instituzione degli ordini rappresentativi, la disciplina e il miglioramento della plebe, il sovvenimento dei poveri e delle classi faticanti, e cento altre cose di questa data, che mancarono affatto o in gran parte alla sapienza degli antichi, non siano state prodotte, o almeno inspirate, occasionate, promosse, aiutate, accresciute e avvalorate dalle nostre credenze. Potrei, entrando più addentro, e penetrando nel midollo delle lettere, delle dottrine, specialmente filosofiche, mostrare che quanto si trova di più sodo e di più positivo, di più raro e pellegrino nel giro di quelle, nasce pure dai fonti cristiani, e che le impressioni e opinioni originate altronde sono per lo più false, negative, insussistenti, hanno dell' apparente anzichè del saldo, sono instabili, e vengono oggi negate da chi ieri le ammetteva; oltre che alle parti veramente pregevoli mal si affanno o ripugnano. Perciò quando io dico che l'ufficio del laicato europeo risiede nell' adattare alla vita operativa, nell' incorporare colle dottrine e colle instituzioni, nello svolgere e fecondar civilmente i

pronunziati ideali, e insomma nel cristianeggiare la società tutta quanta, io non fo altro che esprimere con parole ciò che si opera ai giorni nostri e si è operato incessantemente da molti secoli in tutto quel mondo, che perciò appunto prese e conserva il titolo di cristiano. E che vogliono, per Dio, significare i nomi di Cristianità e di cattolicità, che corrono così frequenti sulle bocche degli uomini e sulle penne degli scrittori? I frati ed i preti forse? O non anzi il gran corpo de' laici, e specialmente la loro porzione più eletta, e i popoli, gli stati, i governi, che sono più innanzi nella via dell' incivilimento? E che cosa esprimono le dette voci, se non l'essenza recondita e gli spiriti vitali dell' incivilimento medesimo? Imperò chi attende ad accrescere comechessia il capitale di esso, fa opera da Cristiano, ed è tale civilmente, ancorchè per avventura nol sappia, ancorchè si sforzi di far parere e credere il contrario, e non che onorarsi per conto proprio di questo titolo, aspiri a sterminarlo dal mondo, procacciandogli l'odio e il disprezzo dell' universale.

L'uomo pur troppo distrugge spesso con una mano ciò che edifica coll' altra; ma ciò non prova nulla contro la bontà dell' edifizio, e arguisce soltanto la debolezza, la miseria e le contraddizioni intestine della nostra natura. Delle quali il laicato colto dei popoli moderni, (parlando generalmente,) ci porge uno splendido esempio; imperocchè, mentre da un lato egli è nelle azioni civili quasi sempre cristiano, fuori di questo giro, non di rado dimentica ed ingiuria il Cristianesimo, ripudiando come religiosi quei principii, che pure egli apprezza, crede, ama, prèdica, difende, svolge e mette in opera assiduamente, rispetto alle loro attinenze moltiplici e fruttuose coll'umano consorzio. Il che è tanto più irragionevole, quanto che i principii ideali non hanno tutta la loro integrità, perfezione, concretezza, evidenza, autorità ed efficacia, che quando si contemplano nella loro sfera più eccelsa, cioè nella religione; laddove considerati nelle regioni subalterne o astratteggiati, rimettono di estensione, di consistenza, di forza, di valore, e somigliano agli spiriti del paradiso dantesco, che adimandosi di cielo in cielo dall' altissimo empireo, scemano e digradano successivamente di bellezza e di luce. Così i nostri filosofi, spogliando i principii ideali della religiosità loro, pretendono di liberarli da un inutile ingombro, e di non rimuoverne altro che una vesta simbolica ed accessoria; dove che gli spolpano in effetto, e danni

ficano sostanzialmente la vitalità loro. Nè perciò si vogliono ripudiare ed esautorare gli aspetti secondarii e derivativi, in cui i dettati ideali si rappresentano, o vietarne l'uso legittimo; purchè non se ne perda d'occhio la natìa condizione, e quel modo di essere più sollevato e compiuto, da cui dipende la loro virtù. Oltre che chi nega i principii nella loro sorgente non può a diritto farli buoni nei rivi e nel resto del loro corso; onde la miscredenza e lo scetticismo, se non sono assoluti, (e non possono mai esser tali,) involgono un' intima e inevitabile ripugnanza. Il laicato moderno, in quanto è intinto di questi abiti, è dunque in contraddizione seco medesimo; poichè da un lato egli ammette il Cristianesimo, come pratica sociale, dall' altro lato il ripudia, come religione, o alla men trista ne dubita e con fastidio il trapassa. E come egli è logicamente e subbiettivamente in guerra dentro di sè, così egli presuppone di fuori la pugna obbiettiva della terra e del cielo, del tempo e dell' eterno, della civiltà e della fede, introducendola nel campo dell' opinione e delle dottrine. Il che vuol dire che all'armonia dialettica egli sostituisce universalmente la discordia della sofistica; per cui l'anarchia regna nello spirito e concita a tenzone tutte le sue potenze. Stato innaturale per sè stesso e pessimo ne'suoi effetti; dal quale nascono ad un tempo e l'inquietudine dolorosa e l'infingarda debolezza, che travagliano il nostro secolo; conciossiachè, quantunque l'odierno laicato sia ricco di sussidi materiali e morali sopra le altre classi cittadine, tuttavia le sue opere non pareggiano a gran pezza la sua potenza; e fuori delle industrie, dei banchi, dei traffichi, (che dovrebbero essere la coda e non il capo dell'incivilimento,) esso fa poco o nulla, che abbia del ragguardevole e del grande. E perchè di grazia? Perchè egli manca degli stimoli più efficaci alle operazioni magnanime, perchè il suo cuore è assiderato e il suo ingegno costretto dal gelo e dai ceppi dello scetticismo. Non v'ha tiranno più acerbo e dispettoso del dubbio, in cui alcuni savi di nuovo conio ripongono la libertà del pensiero; poichè annulla il giudizio, conquide l'arbitrio, spegne l'affetto, snerva l'immaginazione, tarpa le ali all'ingegno, ed estingue insomma tutte le potenze creative, legislative e amministrative dell'anima, togliendole di poter credere ed amare, che pur sono le due operazioni più dolci, più fruttevoli, più sublimi, di cui ella sia capace. La classe secolaresca non potrà pertanto rispondere degnamente alla grandezza

del suo instituto e ai carichi impostile dalla Providenza, se non esce dalla contraddizione sofistica, che regna ne'suoi pensieri e nelle sue opere, e se non riconosce l'armonia dialettica del divino e dell'umano negli ordini dell'universo, ritirandosi per tal modo verso il suo principio, compiendo il secondo periodo del suo corso, e tornando sacerdotale, senza dismettere le proprietà della sua natura. Io non credo di dover disinfingere e tacere i torti del laicato, come non dissimulo nè occulto quelli del sacerdozio, che trascorrendo nell'eccesso contrario, si dilunga del pari dalla dialettica accordatrice; laonde non resterò mai di ripetere che la salute del mondo oggi dipende da due cose, cioè dalla conversione degli uomini civili al Cristianesimo e al cattolicismo, e dalla conversione dei cattolici e sovrattutto dei chierici alla civiltà. L'una di queste due urgentissime riforme non può stare, nè farsi senza l'altra, perchè scambievolmente si legano e si presuppongono; onde vogliono camminar di conserva nel tempo e nell'esecuzione, come sono logicamente indivise e inseparabili nell'idea loro. Perciò nello stesso modo che *il ceto laicale vuol diventare sacerdotale, cristianeggiandosi*, secondo i termini dianzi discorsi, *il chiericato dee in un certo modo farsi laico, abbracciando i progressi civili*. E siccome sarebbe ridicolo il credere che i secolari per incristianire debbano ingesuitarsi, o almeno imberrettarsi e uscire del secolo; così i chierici per incivilirsi non debbono pure imitare i Gesuiti, ingerendosi nelle temporali faccende e tirandole a proprio vantaggio, ma solo insegnare e trattare le spirituali in modo, che non rechino pregiudizio al crescere e fiorire di quelle, anzi riescano loro di aiuto e di giovamento. Per tal guisa ciascuno dei due ordini armonizzerà seco stesso, cessando il dissidio che lo turbava, e diverrà amico del suo compagno a gran pro del vivere comune; giacchè essi sono i due oppositi dell'umano consorzio, che non potrà mai aver calma, se quelli sono in tempesta. Tal è la sostanza delle dottrine da me esposte, non pur nel presente, ma in tutti i miei scritti: se elle sono false, vuolsene di necessità inferire che le contrarie sono vere, e che quindi la redenzione del secolo decimonono risiede nella barbarie dei preti e nella empietà dei secolari. Si trovano forse alcuni, a cui tal conclusione andrebbe a sangue; ma chi oserebbe proferirla e professarla pubblicamente?

Dalle cose dette si raccoglie che al mio giudizio il còmpito civile appartiene principalmente e per molte parti unicamente a'laici, e

che i chierici non possono esercitarvi che le seconde parti, adempiendo l'ufficio di cooperatori nelle cose che si confanno alla lor condizione, cioè nelle opere della beneficenza e negli acquisti della dottrina. Quando ciò non risultasse dalle ragioni preaccennate, basterebbe a provarlo il piccol numero di coloro, che attendono alle cose sacre, e la moltiplicità delle cure, che si attengono dirittamente al lor ministerio; le quali non possono lasciar loro il tempo e le forze opportune per addossarsi maggiori carichi. D'altra parte l'esercizio delle facoltà umane va di giorno in giorno così ampliando il suo dominio nel mondo dell'arte e della natura, che il concorso di tutti gli ordini cittadineschi è scarso a tanta mole; onde gli ecclesiastici non avran fatto poco, quando saran pervenuti a bene intenderlo, a seguirne cogli occhi i progressi, ad antivenirli colla divinazion della scienza, a favorirli e promuoverli col culto fecondo e fruttifero della scienza medesima. Quando il prete dovea far tutto, egli non potea far bene alcuna cosa; onde la ierocrazia del medio evo non riuscì che ad abbozzare il lavoro delle età seguenti, e digrossare per dir così colla subbia il marmo, che dovea figurarsi e brunirsi dalla raspa di migliori artefici nelle officine laicali. Non incolpiamo però que'generosi per l'imperfezione delle loro opere, nè rimettiamo della gratitudine loro dovuta: benediciamoli piuttosto per ciò che fecero, giacchè questo è tanto, che senza di esso noi non potremmo far nulla. Gl'incivilitori e i tesmofori sacerdotali dei bassi tempi, gli spirituali coloni, che diboscarono a prezzo di sudori indicibili e ridussero a coltura l'Europa inselvatichita, quali furono i Benedetti, i Gregorii, i Bonifazi, i Silvestri, gl'Innocenzi, gli Alessandri, i Bernardi, se si ha riguardo all'epoca in cui vissero, alle fatiche che sostennero, agli ostacoli che incontrarono, agli effetti che sortirono, ai frutti che produssero, e sovrattutto a quelli, di cui gittarono i semi, ci paiono giganti, e noi a petto loro siamo quasi pigmei. Il compiere l'impresa di quei magnanimi appartiene al laicato moderno, come parte del cristiano e cattolico sacerdozio, come alunno di predilezione e primogenito di quel sacerdozio universale e primitivo. Qual missione si può immaginare più gloriosa e più bella di questa? Qual opera più santa e pietosa? Conciossiachè la civiltà è l'apostolato del Cristianesimo in ordine alla terra: è il piedestallo, su cui posa quell' edifizio, che accresciuto, sublimato dalla religione, dee alzarsi verso il cielo, come quelle piramidi del

Nuovo mondo, le cui cime torreggianti s'incappellavano di un santuario. Uopo è dunque che a costa della Chiesa ieratica sorga una Chiesa laicale operosa e fervente, che disforme di uffici dalla sua compagna, ma concorde di senno, cospiri seco a innalzare il maraviglioso Teocalli della società moderna. E questa Chiesa laicale, militante come l'altra, ma che combatte e trionfa nei campi delle lettere, delle arti, della libertà e della gloria, già sussiste in parte, perchè il ceto secolaresco, in quanto è unanime ne' suoi desideri ed aspirante a uno scopo unico, cioè a dire in quanto è ceto ed ha un genio complessivo che lo privilegia, è essenzialmente cristiano e cattolico: l'eterodossia è sparpagliata di sua natura, non ha e non può avere una forma unitaria, e non appartiene che agl' individui. Ma la dissonanza fra l'individuo e la famiglia a cui spetta, fra il particolare e il generale, è tuttavia un gran male, e basta a rendere la classe, onde si tratta, debole ed inferma. Per porre un rimedio a questo disordine, e guarire l'eterodossia individuale, sarebbe da desiderare che nei paesi più ingentiliti, com' è per esempio la Francia, si formasse il nocciolo di un laicato veramente cattolico, ma nel tempo medesimo addottrinato, libero, indipendente, alienissimo dagli andari e dai sembianti gesuitici, che fra l'attuale anarchia degli spiriti s'insignorisse dell' opinione pubblica e l'indirizzo ne migliorasse. Ciò finora non si è fatto; onde quando ci sorgono e bollono controversie religiose, esse sogliono agitarsi fra un laicato generoso di affetti, ma scettico di principii, e un clero virtuoso e piissimo, ma poco intelligente dei bisogni e dei progressi dell' età nostra. Non ignoro che nel minor sacerdozio si trovano molti uomini, ai quali questa censura non è applicabile; ma per una consuetudine poco canonica e tuttavia invalsa negli ordini gallicani, il prete vi è talmente soggetto al suo vescovo, che non gli è pur conceduto di avere un proprio parere o almeno di manifestarlo [1]. Dal che nasce che

[1] Giustissime sono le querele mosse da alcuni onorandi ecclesiastici francesi intorno agl' inconvenienti e agli abusi, che nascono dal dispotismo dei vescovi verso i minori chierici. Oltre che tal dispotismo è affatto contrario agli spiriti evangelici, i canoni della Chiesa lo condannano e mirano ad impedirlo nei termini più espressi; e chi volesse raccogliere i testi autorevoli, che fanno a questo proposito, sarebbe solo impacciato dall' abbondanza. Ma questa non è la cagion diretta e principale della debolezza del clero francese; la quale nasce principalmente dall' educazione gretta, pusillanime, inerte, servile, gesuitica,

l'opinione del clero francese si riduce a quella del suo episcopato, ottimo e venerando per virtù, per costumi, per zelo, per religione, ma forse non appieno informato dell' indole dei tempi, nè conoscitore degli uomini, se si guarda al modo di procedere usato da qualcuno de' suoi membri nelle liti correnti. Fatto stà, che essendo le lettere lo specchio del pensiero, la letteratura cattolica ed ecclesiastica della Francia al dì d'oggi, quanto è lodevole per ciò che spetta all' intenzione degli autori, tanto è insufficiente verso lo scopo che si propone. Bisogna pur dirlo, poichè il bene della civiltà e della Chiesa dee andare innanzi ad ogni altro rispetto: il clero francese, (e altrettanto si dee dire di quello di alcune altre province,) benchè degno di stima e di venerazione per molte parti, non risponde per la dottrina all' altezza cattolica, e quindi è inetto ad operare efficacemente sui colti intelletti della età nostra. Il fatto prova la verità di ciò che dico; imperocchè il chiericato dei nostri vicini vive solitario, segregato, isolato, fra la società che lo circonda, e che non lo intende, come non è da lui intesa; onde i due ordini non hanno altrimenti che fare insieme, se non quando talvolta si guatano in cagnesco e vengono alla zuffa. E come potrebbero intendersi, se non parlano la stessa lingua? Se non hanno alcuna comunanza di affetti, di desideri, di aspettative? Se l'uno ripudia quanto l'altro ha di più caro e prezioso? Come mai la scienza clericale potrebbe padroneggiare gli spiriti, quando non tiene nulla ne' suoi dettati di recondito, di pellegrino, di profondo, e si strascina nauseosamente sulle vestigie dei precessori? Quando è angusta, misera, ristretta, scarsa di acume, scevra di ardire, priva di nervi, brulla di spiriti, e incuriosa o nemica dei progressi civili? Molti oggi confondono la forma cattolica della religione colla forma scolastica, che è quanto dire la teologia universale e perpetua colle specialità dottrinali dei bassi tempi. E mescolando il dogma colla scienza, trasferiscono in questa l'immutabilità di quello; laddove il vero si è che, quanto il dogma cattolico è alieno da ogni variazione, e permanevole, fermo, im-

e dall' instruzione stitica e cattiva, che si porge in una parte dei seminarii e delle scuole ecclesiastiche. Il clero sarà sempre fiacco e sproporzionato ai bisogni del secolo, finchè verrà fiaccamente instituito, finchè coloro che lo ammaestrano avranno paura che riesca troppo addottrinato, troppo libero e forte, e intenderanno a comprimere, anzichè ad accrescere, le sue potenze,



mutabile, come l'Idea che rappresenta, tanto la scienza di esso dee essere perfettibile e progressiva. Nè i suoi dicevoli progressi si vogliono ridurre, come oggi si usa, a certe estrinseche attillature e modificazioni, ma debbono mirare a una riforma radicale dei metodi e ad una rinfusione totale degli ordini scientifici; fuor della quale, è tanto vano il voler colle pittime, colle mantече e cogli unguenti delle scuole guarire i mali del secolo, quanto il rimediare alle affezioni letali dei polmoni o del celabro cogli errini e coi gargarismi. Due cleri si trovano, che potrebbero essere da questo canto utilmente imitati nelle altre province cattoliche, cioè l'americano degli Stati Uniti, per la rara moderazione, e la conoscenza oculata che ha degli istinti e dei bisogni civili, benchè affatto si astenga dall'impacciarsene nella pratica; e quello di alcune parti della Germania ortodossa, così per la imparzialità e larghezza delle idee, come per la sodezza e profondità delle dottrine, che lo preservarono sinora dalle esiziali influenze del Gesuitismo. Ma finchè in Francia e in qualche altro paese gli ecclesiastici non si risolvono a rompere le pastoie intellettuali, onde vivono costretti, e le meschine abitudini morali e scientifiche, a cui sono connaturati, il modo più acconcio per salvare la religion perigliante e riparare al danno che ne ridonda ai progressi civili, sarebbe la formazione di un laicato ortodosso, ma libero e coltissimo, che interponendosi fra i due estremi duellanti del secolo e del santuario, insieme gli amicasse. Dico libero, perchè altrimenti l'opera sarebbe quasi inutile; ed è speciale industria dei Gesuiti per enervare gl' ingegni e signoreggiarli, l'imporre loro quel giogo, che chiamano governo e indirizzo di spirito, ma che è in effetto una vera servitù. L'ossequio, che ogni buon cattolico dee al sacerdozio, quando nei termini debiti si ristringa, non reca il menomo pregiudizio alla libertà intellettiva e a quella signoria morale di sè medesimo, che si richiede per far gran cose negli ordini dell' azione e della scienza; laddove chi, ordinando le sue azioni, rinunzia affatto al proprio senno in mano ad un terzo, uomo al pari di lui fallibile e forse meno conoscitore delle cose e dei tempi, affidandosegli ciecamente, (giacchè io sono lontanissimo dal biasimare una giusta diffidenza di sè medesimo, e il prudente ricorso al consiglio degli assennati nelle incertezze di spirito e nei difficili casi della vita,) si espone al pericolo di errare in compagnia degli altri, e certo si rende inetto a vincere le loro

preoccupazioni, a rompere i viziosi andazzi della società, in cui vive, a preoccupare i progressi dell' avvenire, ad imprimere un moto novello e salutare al suo secolo.

Pari ed anzi ancora più ardua, e quindi più bella e gloriosa, è la missione imposta dalla Providenza al ceto secolare della mia patria. Il quale non ha soltanto da migliorare sè stesso, e da esercitare un profittevole influsso sugli altri ordini, come il francese, ma dee por mano a creare una civiltà nazionale, i cui componenti, quanto abbondano in Francia e in molti altri paesi, tanto mancano o scarseggiano nella nostra infelice e derelitta penisola. Ma chi può volgere in dubbio l'ingegno, il fervore, la forza, la potenza del laicato italiano? Non è esso il primo della terra? Non è il più famoso ed illustre nelle storie? Non è quello, che fece opere più maravigliose negli ordini del pensiero e dell' azione, delle scienze e delle lettere, delle arti e delle industrie, del foro e del campo, della libertà e della gloria, della civiltà e della religione? Non è il solo, i cui miracoli siano tornati a benefizio, non pure della sua patria, ma di ogni paese civile, e in un certo modo di tutto il genere umano? Giacchè dall' ingegno italico, come da nuovo Prometeo, nacque la scintilla animatrice, destinata a illustrare e ad accendere di mano in mano tutto il globo abitato. Qual è il laicato, se non l'italiano, che sia perpetuo negli annali del mondo, abbracciando tutti i tempi, stendendosi per l'età antica, come per la moderna, e racchiudendo in gran parte le sorti della futura? Imperocchè le sue origini risalgono all' Italia antichissima, e il corso della sua vita non fu mai appieno interrotto dalle illuvioni barbariche, che disertarono la penisola; come si vede dalla sopravvivenza delle lettere, delle arti, delle leggi, e degli altri germi preziosi della civiltà antica, che se lasciarono di fiorire, non intermisero di ripullulare anche fra i dumi e i bronchi del medio evo. Fu certo in quei miseri tempi soffocato, compresso, irrugginito dalla barbarie irruente, e sarebbe venuto meno, senza l'aiuto potente del sacerdozio, che gli aperse un asilo e un ricetto ospitale all' ombra dei conventi e nell' inviolato propileo del santuario; tuttavia non perì affatto, come nelle altre regioni disciplinate. Laonde, mentre la ierocrazia latina fu veramente creatrice del laicato moderno e civile nell' Europa celtica, iberica, germanica e slavica, essa non ebbe che a conservare, ravvivare, rinnovellare quello d'Italia; il quale ben tosto, ripigliate le antiche

forze, serville di acconcio strumento per proseguire la sua missione cosmopolitica, e di braccio gagliardo per ampliare le sue conquiste. Anche qui si pare quella continuità della vita morale e del moto dinamico, che è una fortuna privilegiata d'Italia, in cui il polso della vita civile non intermise mai al tutto di battere, nè il sangue di circolare; dove che presso gli altri popoli l'interruzione fu compiuta, e gli spiriti vitali dovettero ridestarsi nelle spoglie incadaverite per un vero miracolo operato dalla virtù plasmante e creatrice del Cristianesimo. Parlando del laicato italiano, come antichissimo, perpetuo e maestro di universale coltura, io nol disgiungo dal greco, indiviso di genio, di stirpe, di sventure, di glorie, fratello d'idioma e contiguo di domicilio; onde tutti s'accordano a tener per una sostanzialmente quell'antichità unica di eccellenza, che si onora col titolo di classica, e che induandosi nelle propaggini del nome ellenico e dell'italiano, come la giogaia delle Alpi si dirompe nelle due filiere del Pindo e degli Appennini, e si proietta nei due chersonesi che loro si attengono, conserva, spargendosi e moltiplicandosi, la viva impronta dell'unità primigenia. Ma per cogliere l'unità originale e permanente d'Italia e di Grecia, in ordine ai fasti perenni del loro ceto laicale, e adombrare la vera effigie di quest'ordine illustre nella lunga seguenza delle sue vicende, uopo è rifarsi alla comune origine, e risalire a quel punto, in cui i due rami nobilissimi s'incalmano nel comun tronco pelasgico.

Il laicato pelasgico, o vogliam dire italogreco, nacque a guisa delle altre laicocrazie antiche dagli ordini castali, mediante la riscossa e l'emanceppazione della classe guerriera dalla ieratica. La guerra dei popoli primitivi non fu solo esercitata a difesa, offesa e conquista degli uni verso gli altri, ma venne eziandio indiritta a tutelare gli uomini contro le forze gregge, gl'indomiti elementi, e gli animali inferiori, che occupavano e signoreggiavano senza alcun freno la faccia della terra; anzi è credibile che nei primi principii a ciò mirasse principalmente l'uso delle armi, e che quindi le battaglie di quei tempi fossero, come le industrie dei nostri giorni, un ramo civile dell'arte. La terra infatti dopo l'ultimo cataclismo fu per lo spazio di più secoli inondata da fiumi informi ed instabili, senza letto, corso, foce determinata, le cui acque riboccando e impaludando a ogni tratto, ammorbavano l'aria e impregnavano il suolo, rendendolo impraticabile; ovvero ingombra da selve e boscaglie

vastissime e intricatissime, chiuse del tutto, anzi terribili agli uomini, e solo popolate da rettili o fiere in gran numero, che contendevano alla nostra specie il dominio e l'uso tranquillo del globo. Le quali condizioni erano il sèguito e l'esito di uno stato anteriore di cose, che ormai dovea cessare e dar luogo a una nuova epoca, in cui l'uomo frescamente creato avrebbe avuta la signoria pacifica di questo pianeta; laddove nei secoli precorsi e durante quegli smisurati intervalli, che precedettero l'origine del nostro genere, i bruti erano stati i soli abitatori tellurici, e avevano avuta sulla loro stanza un'intera dominazione. Nella storia medesima di quella fauna preadamitica, così aliena per tanti versi dalla presente, si vede una seguenza armonica e gerarchica di specie, di generi, di famiglie, e una certa successione, non già rispetto al primo apparire, (chè molte di tali classi furono coetanee,) ma al predominare dei tipi; imperocchè nella età più antica dell'organismo animale spaventevoli forme di saurini terreni, palustri, fluviatili, lacustri, marittimi ed aerei, di mole smisurata, d'istinto ferocissimo, infestavano il suolo, l'atmosfera, le acque frequentate dagli occhiuti e pellegrini trilobiti : poi comparvero enormi pachidermi di specie ora estinte, come il paleoterio, l'anaploterio, l'antracoterio, il lofiodone, il megaterio, il sivaterio, il cheroptamo, e il dinoterio gigantico, di stupenda grandezza, che tutti gli altri sopravvanzava : in fine, corteggiato dal rinoceronte dall'ippopotamo, dal mastodonte, l'elefante primitivo fu l'ultimo re della terra innanzi che l'uomo ne ricevesse da Dio l'investitura, e stendesse il suo imperio su quella turba di mammali divoratori, le cui ossa ancora si veggono ammonticchiate nelle caverne, quasi belluine necropoli di quel mondo antediluviano e selvaggio. Quando ebbe principio il periodo della vita cosmica, in cui alle forze intelligibili del globo si aggiunsero le intelligenti, e l'uomo nacque, e il suo genere rinnovellato corse le stanze assegnategli per pigliarne il possesso, la famiglia degli antichi abitatori non riconobbe facilmente i diritti dell' occupazione, e non cedette che dopo lunga e ostinata resistenza al potere del nuovo principe. Qual fosse lo stato della terra poco dopo il diluvio, possiam ritrarlo da ciò che sono tuttavia al dì d'oggi quelle parti dei tre continenti, dove l'ingegno umano non ha ancora trasformata la natura per mezzo dell'arte; nelle quali regioni le fiere, i serpenti, gl'insetti, i torrenti impetuosi, le acque ingorgate, le memme sfondanti, le

arene mobili ed ardenti, le forre inaccessibili, le foreste vergini ed impenetrabili, fermano il passo ad ogni istante e minacciano la vita dell' intrepido viaggiatore. Se non che, le virtù grezze e indomite della natura, la copia e la ferocità degli animali, erano in quei tempi primitivi maggiori e più formidabili; perchè il conflitto delle forze cosmiche va scemando e l'armonia loro crescendo di giorno in giorno, come si raccoglie dalla varia addimesticatura di molte specie animali, dal diminuire o estinguersi di altre specie nocive, dal decrescere del fuoco tellurico, dall'allentare o cessare delle eruzioni vulcaniche, dal successivo bonificamento del suolo, dal sanificamento dell'aria e dalla temperie migliorata dei climi. Le prime giornate degli uomini vennero dunque fatte contro gli agenti ribelli della natura, e furono una guerra industre di tribù coloniali contro gli elementi ed i bruti; e tal è in effetto l'idea che ce ne porgono le tradizioni più antiche, come per esempio, quelle di Rama; a'cui tempi l'India australe era una gran boscaglia abitata da pochi sciami di uomini neri e da immensi stormi di orsi e di quadrumani. Le più vecchie memorie delle tribù elleniche appena uscite dal ceppo pelasgico sono piene di favole allusive a tali pugne degli eroi e dei popoli contro le belve e le forze irrazionali della natura; come si vede nelle leggende poetiche di Perseo, di Bellerofonte, di Ercole, di Teseo, di Giasone e degli Argonauti. Con questi ultimi però incomincia un nuovo periodo, e un grado più perfetto di evoluzione civile; perchè, sterminato il regno bestiale, e procacciatasi una stanza abitabile, i Deucalionidi si volsero alle conquiste incivilitrici, e corsero questo aringo dalla impresa della Colchide alla spedizione di Troia, e all' invasione dorica del Peloponneso. I due poemi di Omero sono il vivo ritratto di questo laicato guerriero ed eroico giunto al massimo suo splendore; e cel mostrano ardito, invitto, infaticabile nei due esercizi distinti delle armi e della civil prudenza già avviati a congiungersi e ad aiutarsi, mediante una polizia più matura. Laonde a costa di Achille, che ti rappresenta lo spensierato ardore cavalleresco, trovi l'eloquenza di Nestore, il retto senso di Fenice e la sapienza faconda, robusta di Ulisse, dicitore astuto nelle ambascerie, valoroso campione ed accorto nelle fazioni militari, di senno e di mano ottimo egualmente. Il quale diventa filosofo e viaggiatore nell' altro poema più maturo; perchè l'Odissea ti addita da lungi il transito dalle imprese militari alle pacifiche, gli albori di una età novella, e il

progresso dal campo al foro, dal comando alla legge, dalla strategìa alla politica, mediante i primi barlumi della speculazione e della scienza. Strumento principale in quei rozzi tempi del nuovo indirizzo furono i viaggi; causati a principio da migrazioni fortuite o sforzate, poi dalla sete o dalla necessità delle conquiste, e infine dalla curiosità, che è il conato naturale dell'intelligenza già scossa e alquanto educata dalle impressioni presenti per penetrare ed appropriarsi la tela recondita dell'intelligibile. L'istinto curioso comincia dai fatti, per alzarsi in appresso alle idee, come la scienza nasce dalla storia; e le prime notizie dei fatti, le prime raccolte di documenti scientifici, onde si compose l'enciclopedia bambina, furono acquisto in gran parte dei peregrinatori, che appresero a conoscere la natura nelle sue varietà geografiche, organiche, atmosferiche, e fécero conserva delle tradizioni, dei costumi e delle credenze dei popoli. Perciò si osserva che nelle tribù barbariche, ma d'ingegno svegliato e proclivi all'incivilimento, come sono per esempio parecchie popolazioni caffre e tartaresche [1], regna il gusto dei viaggi, e gli uomini, mossi da sola vaghezza di vedere o intendere cose nuove, scorrono talvolta, pedoni o cavalcherecci, lunghissimi tratti di paese. Agli stimoli della necessità, della gloria, del desiderio di sapere si aggiunse in breve lo studio delle religioni e l'uso delle consulte oracolari, onde nacquero principalmente i traffichi, che accrescendo le comunicazioni delle genti, rendendo più frequenti e più stabili i pileggi e le gite lontane, accrebbero eziandio e perfezionarono il capitale delle cognizioni. Perciò alle escursioni e agli errori degli eroi succedettero le peregrinazioni più dotte dei poeti, degli storici, dei legislatori, dei filosofi, come quelle di Omero, di Ecateo, di Erodoto, di Licurgo, di Solone, di Talete, di Pitagora, di Democrito, di Platone; nello stesso modo che i cavalieri erranti e i pietosi apostoli del medio evo inspirarono colle scorrerie, coi romeaggi, colle missioni loro le spedizioni cosmopolitiche del Polo, del Zeno, del Colombo, inauguratori dell'età moderna. La vita errante si confaceva all'ingegno ellenico, che anche nei tempi più maturi tenne sempre dell'avventuriere e del giovanesco; mirabile per la facoltà di far proprie e trasformare

[1] Tali sono fra le prime i Cussi e i Betuani, e fra le ultime i Chirghizi o Cazachi. Vedi intorno ai due primi popoli i vari scritti del Lichtenstein e circa l'ultimo il Viaggio del Meyendorff.

a suo modo le altrui impressioni, cupido di novità, curiosissimo, alieno dai gusti casalinghi, appassionatissimo per la vita libera, pubblica, mobile, attiva, incerta, arrisicata, romorosa del ginnasio, del foro, dell'agone e della tenda. Specchio grazioso di questo genio laicale è l'Anabasi di Senofonte, che fu anch'egli viaggiatore, capitano, venturiere, statista, economo, filosofo, storico e scrittore eccellente; la cui Spedizione è forse il racconto più fresco e spontaneo che si trovi in alcuna letteratura, e quindi il più dilettevole, più instruttivo, più ricco di quella verità intima, che guizza dalla viva narrazione dei fatti, e che aggiunge al pro della storia le attrattive del romanzo [1].

La menzione di Ercole mi richiama alla memoria un altro laicato parallelo a quello dei militi, ma diverso, e quindi una nuova emancipazione castale, per cui la classe esercitante il commercio terrestre e marittimo, (come quella de' Beisi e de' Baniani nell' India,) si sciolse dall' imperio guerriero. Siccome a principio la milizia fu congiunta al sacerdozio, e separossene a poco a poco, così il traffico fu in origine unito alla professione delle armi; e questo accoppiamento vien simboleggiato dall' Ercole fenicio, cioè da Melcarte, simile per qualche rispetto al Sam egizio, all' Ogmio gallico e a tutti gli altri Ercoli; nel quale gli antichi effigiarono la mercatura guerresca, e mostraronci aggiunta alle belliche prodezze quella avidità di guadagno, che spinse i navigatori dell' Argo al conquisto del vello d'oro. Il primo popolo, in cui il laicato mercanteggiante giunse ad alto segno di potenza furono i Fenicii; onde i viaggi, le geste, gli acquisti del tirio Melcarte sulle spiagge del Mediterraneo, e le città da lui fondate, e le colonne di Abila e di Calpe, e i buoi di Gerione, e l'uccisione di Caco, e tutte le favole dell' eroe asiatico, adombrano i primi corsi marittimi, le colonie, le scale, i porti, le fiere e le altre imprese ed instituzioni di quel popolo navigatore e bellicoso sui vari lidi del nostro mare. Quindi è che una festa solenne, commemorativa della morte di Ercole, si celebrava ogni anno in Tiro, in Ninive, in Tarso, e probabilmente nelle altre città praticanti il culto fenicio; e tal divo-

[1] L'Anabasi fu testè voltata da Claudio Dalmazzo fedelmente ed elegantemente nella nostra lingua; cosicchè i giovani italiani, che sentono il bisogno di tempi migliori, non avranno più alcuna scusa, se non fanno del libro di Senofonte uno dei compagni più cari della loro vita.

zione era il vincolo, che collegava la madre patria colla ricca prole delle sue colonie [1]. Le attinenze di Melcarte coll' Alcide ellenico ci danno il diritto di raffigurare idoleggiato almeno in parte nel figliuolo di Alcmena il genio nautico dei primi Greci; tanto più, che il dominio antichissimo delle nostre marine passò per le mani di molte popolazioni elleniche, senza parlare dei Pelasghi più antichi; e le permute nascenti si consertarono colle arti e colle industrie ai tempi della scuola dedàlea, e quando l'isola natalizia di Giove ebbe l'imperio delle costiere che la circondano. E nel modo che l'Odissea è l'effigie più antica degli albori pacifici sottentrati alle tenebre di un' età più agreste e al tumulto delle battaglie, le favole milesie, che furono un' imitazione serotina del poema di Ulisse e diedero origine al romanzo, esprimono l'ideale poetico delle avventure marittime dei trafficanti, e delle valentie operate da quella razza indomita e terribile di pirati e di corsali, che dai Cilicii sino ai Normanni fu alternamente principio di barbarie e di civiltà.

Non sorse certo nei tempi antichi o nei seguenti alcun ordine laicale, che abbia avuti principii così gloriosi, come quello, che sortì per istorico l'ingegno di Omero e per primo quadro l'eroico ciclo da lui cantato e dai vati posteriori o coetanei. I successi risposero alle origini; imperocchè appena la vecchia Apia fu occupata e ringiovanita dalla tribù ellenica, che meglio serbava il senno e l'energia primitiva, veggiamo crescere e svolgersi le maschie forme del ceto civile, e nascere successivamente i Demi, le città, le anfizionie, le repubbliche, i tesmofori, e incoronarsi la Grecia tutta di una folta prosapia di colonie fiorenti per doviziosa cultura, campate fra nazioni povere e barbare, come amene e fertili oasi fra le sabbie del deserto. Il che dimostra che la conquista doriese, in vece di tirare indietro la sorgente dimestichezza, avanzolla, come sempre accade, allorchè un popolo forte soprarriva e si sovrappone a molli stirpi degeneri. Sia pur questo popolo men gentile dei vinti, non torna inutile, o tampoco nocivo e inopportuno, il conquisto; se non che l'invasione dorica mai si può per tal rispetto ragguagliare alle illuvioni germaniche del medio evo, perchè la schiatta di Doro era lontana da quella grossezza, che molti le attribuiscono. La rusticità legale di Sparta fu uno sforzo dell' arte,

[1] Bock, *Lettre sur la vie de saint Matér*. Bruxelles, 1845, p. 8, 9, 10.

anzichè un portato di natura; e lasciando stare gli altri argomenti, basterebbe a provarlo il vedere che dalle tradizioni doriesi tolse Pitagora l'idea dell'armonia e i primi semi della dialettica. E come si potria accusare di poca forbitezza e inventiva un legnaggio, che procreò le Muse ed Esiodo e Pindaro ed Epaminonda e i più savi legislatori e la lirica più sublime, la musica più eroica, l'architettura più decorosa, e quella mirabile scuola pittorica di Sicione, che riscosse l'omaggio di Apelle, e quando già declinavano le arti elleniche, serbava ancora incorrotta l'antica eccellenza[1]? La rivoluzione del Peloponneso diede principio alla mescolanza e fusion delle stirpi, onde usci l'unità della nazione greca; la cui mole indigesta e confusa, ma pregna di virtualità ideali, cominciò ad attuarsi in alcuni stati preponderanti, che furono i primi noccioli d'individualità pubblica. E tali stati dovettero pure il principio della loro vita distinta, e quindi della loro storia, ad alcuni uomini insigni, fondatori di ordini civili; perchè nel corso unificativo e dialettico delle nazioni, la città a principio s'individua negl' ingegni privilegiati, come la stirpe risalta nelle città. Licurgo e Solone furono i primi legislatori veramente laicali, giacchè Minosse, che molti secoli innanzi avea dato leggi e reggimento alle torme eoliane e doriesi di Creta, tiene ancora del genio ieratico, (come Pitagora vissuto nell'altro estremo di Grecia,) s'intreccia colle teofanie di Oriente, colle instituzioni sacerdotali e pelasgiche dei Cureti e dei Coribanti, e quindi risale a quella cultura sacra e anteriore, i cui ultimi vestigi si veggono in Epimenide, nei Misteri ellenici e nelle Orgie degl' Italioti. Alla personalità dorica di Sparta precorse quella dei Messenii, la cui gloria non può perire in grazia di Aristomene; uomo raro, ma infortunato, come Giasone di Fere, perchè nacque fuor di luogo e di tempo; e perchè, per ordinario, l'individuo non prova, se alla sua grandezza quella del genere, in cui s'inviscera, e della materia, in cui opera, non corrisponde. In Atene e Sparta, l'una ionica e l'altra doriese, spiccarono largamente ed ebbero un vivo risalto la dualità e il conflitto dialettico del genio greco; poi venne il lampo di Tebe e la potenza dei Macedoni. Ma Tebe e la Macedonia non ebbero, ciascuna di esse, che due grandi uomini di stato e due sommi; dove che l'Attica e la sua rivale ne furono feracissime; e se ciò

[1] Plut., *Vit. Arat.*

non ostante il lavoro dialettico non fu compiuto, e alla pugna non succedette l'armonia preservatrice, onde la nazione scadde e perdè la sua indipendenza, questo si dee attribuire a due cause principali, cioè alla debolezza dell' anfizionia delfica, e al predominio del genio ionico sul doriese, perchè il primo di questi disordini impedì l'unione, e l'altro introdusse la corruttela. L'anfizionato fu debole, per non essere fondato sopra una ierocrazia autorevole e potente, che contrabbilanciasse nell' opinione le forze degli stati particolari; giacchè, senza l'intervento e la mediazione del poter religioso, egli è difficile e per poco impossibile l' ordinare l'unità delle nazioni. Per questa parte i danni di Grecia nacquero dal prevalere troppo precoce del laicato al sacerdozio; imperocchè il primo di tali ordini, quanto è buono per esplicare e condurre innanzi i popoli, tanto è inetto a unizzarli; laddove il secondo, attissimo a tesser l'unione, è molto meno acconcio a svolgere la civiltà. Onde accadde ai Greci per tal rispetto presso a poco quel medesimo che agl' Italiani del medio evo per essere scaduta troppo presto la balìa pontificale, e venuta meno con essa la leva più efficace della concordia. Il braccio militare di Pella avrebbe forse potuto supplire al senno anfizionale, se le forze macedoniche non si fossero sparpagliate in Oriente, come ai Ghibellini sarebbe stato agevole il far le veci dei Guelfi e riuscir meglio di loro, se l'imperio germanico dei bassi tempi fosse stato in sè stesso tanto unito e gagliardo, quanto la Macedonia di Filippo e di Alessandro. Il soprammontare poi degli spiriti ionici nacque dall' essere i loro rivali troppo imperfettamente e grettamente rappresentati da Sparta, che ristrinse e dimezzò l' indole dorica; perchè presso i Lacedemoni grande fu la tempra dell' animo, ma gli alti ingegni scarseggiarono, dove che appo gli Ateniesi avvenne il contrario. Onde Atene fu il seggio delle arti, delle lettere, delle scuole, del teatro e della ringhiera; Sparta di virtù bellica e civile. E benchè la città ionica producesse alcuni uomini di gran polso e di virtù eccellente, come Demostene e Focione, l'euritmia dell' ingegno e dell' animo non è in essi così perfetta, come in Epaminonda doriese, ma non lacone; a cui anco gli antichi assegnarono la palma della grandezza. Ora la compita eccellenza dell' individuo e l'armonia dialettica dello spirito umano nascono dal conserto e bilancio delle due facoltà principi, cioè dell' intelletto e del volere, dell' ingegno e dell' arbitrio: giacchè la forza della volontà, e quella disposi-

zione morale che oggi chiamasi carattere, è la potenza stabile e conservatrice, dove che la vena intellettiva e fantastica è la facoltà esplicante e progressiva; onde amendue richieggonsi al morale e civile perfezionamento della nostra natura. Il che vuol essere tanto più avvertito, quanto che il divorzio dell' ingegno e del carattere è altresì uno dei mali vergognosi e frequenti dell' Italia moderna, e non proviene da difetto naturale, ma da una torta e fallace educazione.

La Grecia fu, come dire, il primo atto dell' eroico e magnifico dramma recitato sulla scena del mondo dal laicato pelasgico: Roma e l' Italia ne furono il secondo. Nel tipo romano l' animo sovrasta e grandeggia, prevalendo all' ingegno, senza però comprimerlo, come nella Laconia, ma solo governandolo e riducendolo a diritta misura; onde l' antica Roma è una Sparta ampliata, aggrandita, purgata de' suoi difetti ed eccessi, temperata di genio ionico, e porgente un' imagine di quell' armonia, che mancò alla Grecia, perchè gli estremi non ci furono composti e interzati nella equabile proporzione del mezzo. Certamente per brio di facondia ed energia di cuore niun popolo va innanzi a quello, che diede al mondo Cicerone e Virgilio, Livio e Tacito, Regolo e Catone [1]; e se dal canto della spontaneità, della freschezza, della varietà e inventiva le lettere latine sottostanno alle elleniche, ciò si vuole attribuire assai meno a disuguaglianza d' ingegno, che alle ragioni del tempo, (avendo i Greci colti i primi fiori,) e al luogo affatto secondario che le grazie e le dottrine occupavano nell' educazione civile del Lazio. Ma salvo le discrepanze accidentali, il genio greco e romano è tutt' uno, come due varietà distinte, ma similissime, di una medesima specie; e la figliazione dinamica di questo da quello vien confermata dalla successione medesima dei tempi, giacchè la storia ci mostra che il laicato romano pervenne a maturità di fattezze e di fazioni, quando invecchiò e venne meno quello del popolo primonato. Nell' età precorsa alla seconda guerra cartaginese Roma abbondò di eroi, in cui bolliva quella

[1] « Ingenia vero, (ut multis rebus possumus judicare,) nostrorum hominum « multum cæteris hominibus omnium gentium præstiterunt. » (Cic., *De Orat.*, I, 4.) « Meum semper judicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Græcos, aut accepta ab illis, fecisse meliora, quæ quidem digna « statuissent in quibus elaborarent. » (Id., *Tusc. quæst.*, I, 1.)

esuberanza di vita, che è propria del genio adolescente e delle nazioni che garzoneggiano; ma la sua virilità incominciò solamente col primo Scipione, che fu appunto coetaneo di Filopemene detto l'ultimo dei Greci, perchè seco perirono il decoro e l'indipendenza della sua patria. Questo periodo di maturezza, in cui l'audacia e la prudenza insieme unite e bilanciate si accostano alla perfezione, durò sino ad Augusto, e comprende quel secolo unico negli annali del mondo, che incominciando con Cesare e chiudendosi con Cristo, giunse al colmo dell' eccellenza negli ordini della grazia, come in quelli della natura [1]. Secolo mirabile,

[1] Come Roma è il centro morale del mondo in ordine allo spazio, così il secolo romano di Cesare e di Pietro è il centro della storia in ordine al tempo; poichè anche la durata ha il suo mezzo, in cui si appuntano gli estremi del passato e dell' avvenire. Perciò l'età cristiana è detta pienezza de' tempi (Gal., IV, 4), come il centro è la pienezza del circolo; e perchè in tale età finì la giovinezza dei popoli e cominciò naturalmente non meno che sovrannaturalmente quella che viene chiamata da Paolo *la virilità perfetta e l'età della pienezza di Cristo* (Eph., IV, 13). In tal secolo ebbero luogo le due fondazioni più magnifiche, più universali, più operose nell' ordine di natura e in quello che la supera; cioè l'Imperio, che riepilogò e ristrinse tutta la prisca cultura pelasgica, e il Cristianesimo, che innalzò la nuova sul piedestallo dell' antica. E in Roma cesarea e pontificale si accozzarono insieme le tradizioni e le speranze; giacchè a lei, come a meta, tende l'antichità tutta quanta, e da lei, come da principio, muove tutta l'età moderna. Onde l'Alighieri descrisse il tempo, come

« un gran veglio
« Che tien volte le spalle inver Damiata
« E Roma guarda sì come suo speglio »

(*Inf.*, XIV); e ne collocò il simulacro emblematico in Creta, cuna del culto gioviale, e uno dei primi seggi di cultura pelasgica. Ma la seconda Roma fu il compimento della prima; poichè questa aveva nel suo seno i contrari dissidenti, ma non il principio dialettico della loro pacificazione. Si noti infatti che Cesare, piantando l'Imperio, edificò una ruina; e tuttavia ciò che Cesare volle e tentò di fare a benefizio degli uomini fu adempiuto da Cristo. Cesare presentiva l'unità del genere umano, l'eguaglianza e la fraternità degli uomini e delle nazioni, addolciva le pene dei colpevoli, salvava la vita dei gladiatori, patrocinava la causa dei plebei, dei poveri, degli stranieri, dei vinti, di tutte le classi misere ed oppresse, riedificava e incoloniva le città distrutte, e, benchè pagano, (gran lezione ai moderni principi,) perdonava a' suoi nemici più capitali, e proscriveva nei falli politici soltanto le proscrizioni, la pena di morte, e ogni genere di castigo. Cesare insomma fu l'apogeo dell' antico incivilimento e

le cui romorose gesta compresero quasi tutto il nostro emisfero; giacchè oltre il ciclo romano, che si stendeva dal Caspio all'Atlantico e aveva per teatro l'Asia occidentale con una porzione dell'Affrica e la più nobil parte di Europa, un moto conforme occupava il resto del continente asiatico, e si stendeva dal Pacifico alla Transossiana, mentre la Cina, come Roma, saliva al più alto grado di forza e di splendore, e le frontiere della gran repubblica accostandosi a quelle del grande imperio, i loro legati sarebbero potuti abboccarsi fra le mura di Battro o sulle sponde dell'Arasse[1]. Se fra gl'ingegni naturalmente grandi, onde fa menzione l'istoria, altri voglia rintracciarne uno, a cui meglio convenga il titolo di sommo, io non conosco alcun nome antico o moderno, che possa contendere questo vanto a Giulio Cesare; il quale sortì raccolti tutti i pregi e le attitudini più svariate dello spirito in grado eccellentissimo, e per la celerità, l'impeto, la forza della mente, non ha chi 'l pareggi[2]. Nella gloria e maestria delle armi, computata ogni cosa, nè Alessandro, nè Annibale, nè Napoleone, l'agguagliano; e se quest' ultimo, vinto e prigione, assegnava il primo seggio al Cartaginese per una ragione facile a capirsi e degna di scusa; signoreggiante e trionfatore, postergava a Cesare tutti gli altri, mentre a lui solo antiponea sè stesso. Come eloquente, egli fu riputato per vena spontanea di facondia il secondo oratore di Roma; onde si può ritrarre che, se l'ambizione politica e le armi gliene avessero dato il tempo, e l'arte si fosse aggiunta alla potente di lui natura, egli avrebbe di leggieri ottenuto il

lo rappresenta; onde Cristo si servì del suo nome per esprimere la dualità della cultura e della religione, della terra e del cielo, e l'armonia loro (MATTH., XXII, 21. LUC., XX, 25). E si noti che in Cesare, dittatore e pontefice, si compieva non solo la laicocrazia, ma altresì il sacerdozio pelasgico, come in Cristo ricominciavano i due ordini perfezionati e tendenti ad unirsi della società moderna.

[1] KLAPROTH, *Tabl. histor. de l'Asie*. Paris, 1826, p. 58, 59.

[2] Tal è sottosopra il parere di Plinio. « Animi vigore præstantissimum « arbitror genitum Cæsarem dictatorem. Nec..... commemoro sublimitatem « omnium capacem quæ cælo continentur; sed proprium vigorem celerita- « temque quodam igne volucrem. » (*Hist. nat.*, VII, 25). Cicerone lo chiama τέρας, (*Ad Att.*, VII, 9). Dante imitò, senza saperlo, la frase di Plinio in quel mirabile verso: *Da onde venne folgorando a Giuba* (*Par.*, VI, 70). Lucano paragona pure Cesare al fulmine (*Phars.*, I, 151, 157); lo dice più veloce della saetta (*Ibid.*, 228, 229, 230). Il che si riscontra col *volo* ineffabile dell'Alighieri, e col *superevolat Alpem* dello stesso Lucano (III, 299).

primo grado. Come scrittore, la sua perizia metteva spavento a Cicerone medesimo [1]; tanta è la perfezione di quei Comentari, che nella loro semplicità tutta greca sono la prosa più stupenda, che le lettere latine ci abbiano tramandata. E quando si pensa che un libro di sì squisita eccellenza fu quasi improvvisato durante quelle corse velocissime, che destavano la maraviglia di Roma, fra mille cure, nei tumulti del campo e presso che nel trambusto delle battaglie; quando si avverte che un uomo, i cui negozi abbracciavano mezza la terra, e dettava talvolta sopra affari diversi a sette scrivani simultaneamente, aveva ancora tempo e cervello per condurre poemi, sottilizzare e precettare intorno alla grammatica, occuparsi di astronomia e controscrivere civilmente a Cicerone, uopo è confessare che il mondo, vinto da Cesare, era men vasto della sua mente [2]. E la grandezza del cuore non la cedeva punto a quella dell' ingegno; animo fiero, invitto, audacissimo sopra quello di ogni altro mortale, mirabile nella buona fortuna, più mirabile ancora fra i pericoli, sulla corsìa dei pirati, nella ritratta di Durazzo, nel conflitto di Munda, sulla barca dell' Adriatico, tra i flutti di Alessandria, nello stretto dell' Ellesponto, al valico del Rubicone [3]; ma dotato insieme di una amabilità e generosità eroica, che venne suggellata in modo funesto e lacrimevole dall' esito stesso della sua vita [4]. Se un uomo privilegiato dalla natura e dalla fortuna di doni così straordinari, non si fosse abbandonato alle attrattive di

[1] « Sanos quidem homines a scribendo deterruit. » Cic., *Brut.*, 75.

[2] « Omnia Cæsar erat. » (Luc., *Phars.*, III, 108).

[3] « Fata sed in præceps solitus dimittere Cæsar
« Fortunamque suam per summa pericula gaudens
« Exercere venit. »
(Luc., *Phars.*, V, 301, 302. 303).
« Fisus cuncta sibi cessura pericula Cæsar. »
(*Ibid.*, 577).
« . . . . Cæca nocte carinis
« Insiluit Cæsar, semper feliciter usus
« Præcipiti cursu bellorum et tempore rapto. »
(*Ibid.*, X, 505, 506, 507).

[4] « Cæsari proprium et peculiare sit, præter supra dicta, clementiæ insigne : « qua, usque ad pænitentiam, omnes superavit. » (Plin., *loc. cit.*, 26). La frase *usque ad pænitentiam* è bellissima ed eloquentissima. Egli è difficile il rileggere in Plutarco la narrazione della morte di Cesare, senza intenerire e quasi lacrimare.

un'ambizione senza limiti e in parte ai vizi di un secolo senza pudore[1]; se all' immenso intelletto, all' animo smisurato avesse accoppiata la sublime virtù di Catone, egli potea conseguire il primo luogo fra i civili benefattori della nostra specie. Ma non ostante i suoi difetti, Cesare è tuttavia il modello più insigne del valore italico, del genio romano, e mostra a che alta cima di naturale eccellenza e di gloria sia potuto salire il laicato pelasgico.

La rovina e la servitù della Grecia nacquero dalla discordia di due città e dalla naturale antipatia di due legnaggi: il decadimento e l'eccidio di Roma dalla disunione di due ordini cittadineschi, che argomentavano pure fontalmente il dissidio di una doppia schiatta e la violenza di una conquista, ma che conviveano da più secoli in un solo comune. Nei due casi la cagion prima e fondamentale della scissura e della sovversione fu il difetto della norma suprema e conciliatrice; cioè della religione vera e perfetta; che sola ha virtù di attuare e rendere efficaci le dialettiche inferiori, e di tranquillare la zuffa degli oppositi armeggianti, senza confonderli insieme, e senza impedire il loro fruttuoso e reciproco arrotamento. Quindi è che tutte le nazioni eterodosse, avendo troppo scarso e manchevole il sovrano regolatorio delle credenze, sono soggette a perire di morbo acuto e tostano per la contrarietà degli umori e l'impeto delle discordie, delle guerre civili, delle rivoluzioni, o di malattia cronica e di languore per la stasi dei profittevoli incrementi e pel ristagno della vita civile: soli i popoli creati o rifatti dal Cristianesimo possono promettersi ragionevolmente una durata immortale, come il principio che gl' informa. Mario e Silla coi seguaci e mantenitori delle loro sette, (tranne il prode e virtuoso Sertorio,) vollero provvedere alla pace e alla sicurezza, sterminando gli ostacoli e spegnendo l'avversa fazione: Cesare compose in mostra le parti belligeranti, e fece prova di una magnanimità sovrumana, ma in effetto conquise moralmente la causa degli ottimati, e per istabilire l'unione, spense la libertà. Col mancare di questa cominciò la vecchiaia, a

[1] Dico in parte, perchè oltre la sobrietà indubitata di Cesare, io non credo a tutto ciò che gli storici narrano de' suoi costumi. Così, per cagion di esempio, io presto assai più fede a Cesare stesso, alla sua onorata indegnazione, alle sue vive ed efficaci proteste, alla costante fierezza e nobiltà del suo animo, che non ai cori sguaiati dei legionari, in proposito del re di Bitinia.



cui sottentrò la declinazione, e quindi l'agonia e la morte di quel laicato classico ed antico della stirpe pelasgica, il quale è senza dubbio il più grande pel vigor della tempra e per lo splendore delle azioni, che siasi veduto finora nella successione dei tempi. E come fu il più insigne per la gloria dei fatti, così sortì i più eloquenti espositori delle sue geste; poichè nel modo che gli storici greci antichi descrissero con rara facondia le vicende del laicato ellenico, Livio e Tacito ritrassero con pari maestria d'ingegno la società latina nel suo crescere e nel suo scadere; onde l'uno fu il pittore della gioventù e maturità di Roma, l'altro della sua vecchiezza. Ma niuno di questi immaginò di porre a fronte i due magni rampolli dell' albero pelasgico, mostrandoci nella divergenza stessa dei rami l'unità del tronco, che li produsse, e insegnandone a ravvisare nella medesimezza del principio la diversità dell' esplicamento. Come fece Plutarco colle sue Vite parallele, che dovrebbero essere il manuale civile di tutti gl' Italiani; nelle quali il conflitto e l'armonia della Grecia e del Lazio spiccano dal contrapposto; onde il filosofo di Cheronea è il più dialettico degli storiografi, l'idea del parallelismo essendo essenzialmente dialetticale e pitagorica. Se non che, l'intuito compito del mondo grecoromano non era possibile ad un antico nè ad un Gentile, sia per difetto dei principii esplicativi, sia perchè la notizia adequata delle parti non potendosi avere che con quella del tutto, nè le cagioni essendo appieno conoscibili senza gli effetti, nè il germe senza la pianta, nè il passato o il presente senza l'avvenire, la comprensione perfetta dell' antichità non potea conseguirsi, se non dall' ingegno moderno e cristiano. A noi è dato di contemplare l'infoscarsi e languir successivo di quella prisca luce sino all' ultima scintilla; chè non ad un tratto il sole della civiltà grecolatina si estinse; onde fra le ombre e le tenebre di Roma imperiale gittò ancora un vivo chiarore e in quella famiglia ammirabile, incorruttibile dei giureconsulti, e in quella seguenza di senatori temprati all' antica incudine, stoici come Bruto, martiri come Regolo, indomiti come Catone, e finalmente in quella grande anima di Tacito, che solo basterebbe ad onorare e immortalare il suo secolo. La virtù si mostrò perfino sotto la porpora imperatoria in Tito, in Nerva, in Traiano, nei due Antonini, in Giuliano, (la cui folle apostasia non ci dee far dimenticare nè disconoscere le sue vere grandezze,) e finalmente in Teodosio, colla morte del quale ella scese dal trono

per non più risalirvi, senza però uscire affatto dai lari patrizi di Roma; dove ne risplendono ancor le faville in Albino, in Simmaco, in Cassiodoro, in Boezio, e in altre case senatorie ai tempi di Teodorico. Tanto è tenace e durevole il vigore del patriziato civile, quando vien corroborato da una forte educazione! Ma allorchè quell' eroico mondo laicale diede gli ultimi tratti sotto il ferro dei barbari, era già nato, cresciuto, maturato il sacerdozio cristiano, e avea acquistate tali forze, che bastarono a salvare da un intero naufragio le preziose reliquie dell' antichità distrutta, e a creare in germe col loro concorso le maraviglie dell' età moderna. Il laicato, che uscì da questa genesi sacerdotale, vinse in ampiezza l' antico, secondo quella legge delle ondulazioni progressive, che si ravvisa in ogni parte della vita cosmica; onde non fu solo italiano o greco, ma europeo, distinguendosi e suddistinguendosi in tante ramora e ramelle, quante sono le stirpi e le nazioni, e intrecciandosi per tal guisa colle ragioni etnografiche e colle vicende politiche di ciascun popolo. Visse a principio e per qualche secolo sotto le ali della classe procreatrice, o piuttosto nel suo grembo, come il feto nel chiostro materno, e il granello della felce sul dorso pennato delle sue fronde; poi rotto il filo ombilicale, che lo teneva appiccato, ebbe una vita distinta, individuata e sua propria. Emanceppato bel bello e intromesso nel mondo, corse pei varii gradi del progresso civile, passando successivamente dal castello al borgo, dal borgo al municipio, da questo alla città, alla flotta, alla corte, alla scuola, alla dieta nazionale e al congresso delle varie nazioni; onde fu milite coi crociati, avventuriere cogli ordini cavallereschi, navigatore e trafficante colle leghe littorane del Mediterraneo e del Baltico, cittadino coi repubblicani di Amalfi, di Gaeta, di Pisa, di Genova, di Firenze, di Venezia, della Svizzera, di Novogoroda, suddito libero cogli Stati generali di mezza Europa, scienziato e filosofo cogli studianti delle università cristiane, creatore con Dante e co' suoi grandi coetanei delle dottrine, delle arti belle e delle lettere moderne. Quello poi che fece dall' età dell' Alighieri fino ai dì nostri

« . . . . fu di tal volo
« Che nol seguiteria lingua nè penna. »

Basti il dire che dal borgo dei bassi tempi uscì quel medio ceto, che ricordandosi e gloriandosi a buon diritto della modesta sua

origine, borghesia si appella. Ma questi umili borghigiani, tolta ogni civil maggioranza al patriziato e al sacerdozio, son padroni della terra e del mare, signoreggiano la natura, fendono le nubi, comandano alla folgore, passeggiano l'oceano, misurano i soli, e assoggettano persino all'audacia dei loro calcoli le grandezze dell' infinito.

Fra tutti i nuovi laicati usciti dal medio evo il più debole al dì d'oggi e meno operoso, meno importante nella storia di Europa e del mondo, è senza dubbio il nostro; onde, se l'antica società pelasgica si riscontra colla moderna, esse ci mostrano i due estremi della forza e della fiacchezza succedentisi nella stessa stirpe. Molte sono le cause di tal debolezza; ma la principale si è, che l'Italia è bensì sacerdotale, regia, patrizia, e pur troppo anche straniera, ma non laicale, nè italiana : il suo ceto secolaresco ha poco nervo, non già per difetto d'ingegno, di attitudine e nè anco di coltura, (proporzionatamente alle altre classi civili,) ma perchè è un ordine solamente privato, non pubblico, nè cittadino. Nè esso potrà riavere le sue forze, finchè non occupa un grado proporzionato nella vita politica della nazione, finchè un' Italia laicale e borghese non sorge e non si asside a costa dell' altra, sterminando l'intrusione barbarica, rendendo a sè stessa e agli ordini legittimi la libertà e l'indipendenza richieste al decoro e alla felicità comune. Nè per trovare un saggio di questa patria popolana, dobbiam risalire fino all'antichità paganica; chè all'uscire dei bassi tempi l'Italia ebbe anch'ella il suo ceto cittadinesco come le altre province di Europa, tanto più mirabile, quanto più primaticciò, ingegnoso, colto, e tale per alcuni versi, che i secoli aurei di Grecia e di Roma se ne sarebbero onorati. Ma quel laicato, che dai guerrieri di Legnano e dagli oratori di Pontida sino al Ferrucci, al Machiavelli e al Buonarroti, rifulse di tanti pregi, era forse troppo precoce da non dover tosto invecchiare e appassire; oltre alle altre cause, già avvertite, di tale declinazione. Fatto stà che nel secolo sedicesimo gli spiriti laicali abbandonarono la vita civile, o se pur ci rimasero, riuscirono mediocrissimi, senza serbar vestigio dell'antica fama. La qual condizione in quei tempi era più o meno comune a molte parti di Europa; e chi voglia chiarirsene, non ha che a leggere l'istoria del Guicciardini. Imperocchè la trista tela dei fatti raccontati dal facondo scrittore, e i suoi giudizi medesimi sopra la bontà, la gloria, la grandezza degli uomini e delle loro azioni, argomentano quanto per tal rispetto l'opinione di allora fosse age-

vole a contentare e liberale delle sue lodi. Imperocchè nè le vittorie di Consalvo, cui la boria e iattanza spagnuola chiamò il gran capitano, nè l'astuzia fortunata e spesso mariuola di Ferdinando aragonese, nè la mezzana perizia e la poca fede del Triulzi e del Pescara, nè la frivolezza cavalleresca di Francesco primo, nè la squisita mediocrità di Carlo quinto, nè le mosse ridicole di Massimiliano, che fu il Chisciotte imperiale di quei tempi, nè il regno stesso di Leone considerato, non come protettore delle lettere, (chè per tal riguardo fu grande,) ma come papa e come principe, possono eccitare alcun senso di meraviglia in chi ricorda ed è capace di gustare, degno di ammirare le nostre antiche glorie. Solo in mezzo a quella sontuosa e magnifica ragazzaglia sorge un uomo mirabile nella sua ruvida schiettezza e pari ai grandissimi dei migliori tempi. Il genio morale di Giulio secondo, qual fu espresso con egregia bravura dal nostro storico, ti ricorda l'effigie terribile del gran pontefice condotta dal Sanzi col pennello del Buonarroti. Ciò che piace e rapisce in Giulio, e ne fa uno dei personaggi più attrattivi e singolari della storia, si è la maschia semplicità dell'animo, la rubesta energia dell'indole, l'incredibile audacia ed altezza dei pensieri, il disprezzo dei pericoli, la ferrea tenacità delle risoluzioni, e quella tempra di spiriti indomita, che piglia nuova forza dagli stessi ostacoli, e come l'Anteo della favola, (il paragone è del Guicciardini,) risorge più fiera dalle sue cadute [1]. Queste doti erano abbellite da un naturale abborrimento verso ogni infinta e simulazione, una liberalità più che regia, una generosità grande verso i vinti e gli abbattuti, una viva predilezione per i popolani e per le repubbliche, una espressa antipatia verso le

[1] La bellezza ideale dell'indole di Giulio lo rende poetico e drammatico sommamente. Non so se mi apponga, ma parmi che la vita pubblica di quest'uomo straordinario, dalla discesa in Italia sino alla morte, sarebbe un tema molto acconcio per un dramma tragico, come quelli del Manzoni, del Marenco e del Niccolini. I gran poeti si sono sinora dilettati di mostrare nelle loro tragedie il successivo peggiorare dell'arbitrio umano; come il Shakspeare e l'Alfieri nel Macbet e nel Saulle. Ma non mi sovviene di alcuna composizione un po' illustre, che ci mostri un uomo, il quale, come Giulio, dai più gravi trascorsi politici s'innalzi al colmo della grandezza. Il Goethe racconta nei Comentari della sua vita di avere ideata una tragedia di Maometto, in cui i due estremi del regresso e del progresso, della depravazione e della conversione, erano insieme intrecciati; ma non pose il disegno ad esecuzione.

classi privilegiate, e infine quell'amore dell'indipendenza italiana, che gli suggerì il gran concetto di *liberar l'Italia dai barbari*, e che informando la fine eroica del suo pontificato, cancella le macchie del cominciamento. Ma Giulio, benchè animato dagli spiriti laicali, fu prete e pontefice; onde tal esempio comprova come a' suoi tempi la vita si ritirasse dalle classi secolaresche, e rinvertendo al sacerdozio, facesse ritorno al principio, onde mosse.

Le ultime faville di virtù e di carità patria perirono in Italia colla repubblica di Firenze: spenta la quale dalla truce e schifosa progenie dei secondi Medici, l'ingegno secolaresco, costretto a menar vita privata ed umbratile, non ebbe più altro campo, dove esercitarsi, che quello degli studi; in cui rifulsero ancora tre sommi laici, il Tasso, il Galilei e il Vico, che nel culto della sapienza poetica, naturale, filosofica, andarono innanzi a tutti, e risposero in un certo modo alla triade clericale e monachile del Bruni, del Campanella e del Sarpi. Ma il rinnovamento del ceto civile nella penisola, e la creazione dell' Italia laicale, è dovuta a Vittorio Alfieri, che, nuovo Dante, fu il vero secolareggiatore del genio italico nell' età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso, che ancor dura e porterà quando che sia i suoi frutti. E non solo l'Alfieri gittò i semi dell' Italia secolare, libera e forte, ma scorto da non fallibile augurio, conobbe che questa Italia risiede essenzialmente nel ceto medio, che è in effetto il ceto principe, e non nei chierici, nei nobili, nella plebe, come per l'addietro; onde, sebben patrizio di nascita, di educazione, d'istinto, derise i titoli, calcò gli stemmi, e fu il primo de' nostri, che alzasse francamente l'insegna e perorasse con ardita facondia la causa dei popolani. E se non seppe avvertire tutte le condizioni richieste alla compita instaurazione di questa classe, egli ne scorse chiaramente due, che importano assaissimo, e le insegnò, le inculcò colle parole, colla penna e coll' esempio. La prima di tali condizioni è la custodia, la cultura, l'accrescimento del genio nazionale, e quindi il suo ristauro, allorchè dalle vicende politiche, dai capricci della moda, dal vezzo di una viziosa imitazione, e brevemente dalle colpe o dalle sventure, è stato indebolito, alterato, guasto, soffocato, sepolto. Per questo rispetto l'Astigiano potè fare col poderoso strumento dell' affetto, della poesia e della scena ciò che il Vico aveva indarno tentato colle sue pellegrine e recondite speculazioni. Prima di lui in Milano, in Firenze in

Napoli e nelle altre principali città d'Italia fioriva una setta d'uomini, che avevano bensì fino ad un certo segno il sentimento del *secolo*, ma non quello della patria loro; onde miravano a creare in essa un laicato forestiero, plasmando i discendenti di Romolo sul tipo gallico. Non si accorgevano gli sconsigliati che poteva loro applicarsi ciò che Tacito [1] osserva dei Britanni snervati dalla gentilezza romana, che come *non pratichi, chiamavano civiltà ciò che era spezie di vassallaggio;* e che l'applicazione era tanto meno onorevole, quanto che i popoli soggiogati da Agricola scambiavano la rusticità loro colla pulitezza latina, laddove gl'Italiani moderni non hanno la stessa scusa, poichè scimiottando i popoli da loro inciviliti, non fanno che imitar tortamente i propri imitatori. Contro un tal costume osò primo e solo levarsi e inveire terribilmente l'Alfieri; e il successo mostrò quanto uno scrittore, che piglia le mosse dagli spiriti patrii e fonda i suoi ammaestramenti nel vivo dell'indole nazionale, sovrasti a quelli; che contraffanno alla natura per ubbidire all' usanza. Imperocchè il poeta piemontese a petto dei Cesarotti, dei Filangieri, dei Galiani, dei Beccaria, dei Verri, non era che un ignorante; ma in lui vegliava e bolliva ardentissimo il senso italiano, che in quegli altri era spento o dormiva; in lui s'incarnava con magnanimo orgoglio la coscienza della patria, e questo privilegio fu bastevole a sollevarlo smisuratamente sopra la folla nell' opinione dei coetanei e più ancora in quella dei posteri. Cosicchè la sua ruvida voce potè fare un miracolo, che altri non era pure ardito d'immaginare; giacchè, instaurando il culto dell' Allighieri, rappiccando le civili tradizioni dantesche, ritirando il nostro laicato verso l'energia de' suoi principii, indirizzandolo pel cammino della vita politica, e creando in somma una nuova letteratura maschia e robusta, egli infuse negl' Italiani quei concetti, quei desideri, quelle speranze, che ancor durano e non è da presumere che debbano sempre esser vuote di effetto. Ma l'Alfieri e i generosi che seguirono le sue vestigie non poterono far altro che incominciare la redenzione, creando nei petti italici i germi di una patria, destandovene l'idea, la brama, il presentimento; condizione richiesta all' intento, perchè le riforme sociali non possono attuarsi e stabi-

[1] *Vit. Agr.*, 21. (*Trad. del Davanzati.*) Plutarco giudica più benignamente tal costume in proposito degl' Iberi di Osca sotto Sertorio.

lirsi durevolmente nella vita estrinseca, se prima non vengono operate e radicate negli animi e negl' intelletti. Il che succede mediante il regno dell' opinione; il quale, fondato dal gran Vittorio, dee ora accrescersi e maturarsi per opera principalmente de' laici, che aspirerebbero indarno a riscattare la patria loro dagli stranieri, se intellettualmente servono ad essi e ne portano il giogo. Riscuotano dunque sè stessi da ogni ombra di forestierume, non solo nelle cose gravi, ma anco nelle leggiere, perchè queste concorrono a informare il costume, che in opera di mutazioni morali è la somma del tutto. E non lieve faccenda, ma gravissima e importantissima è la lingua nazionale, così per la stretta ed intima congiuntura dei pensieri colle voci, onde gli uni tanto valgono quanto l'espression che li veste, (dal che segue che le parole non sono pur parole, ma eziandio cose,) come perchè, essendo la favella lo specchio più compito, e più vivo delle specialità morali e intellettive di un popolo, chi la trascura e disprezza non può esser veramente libero, nè aver cara l'indipendenza e libertà della patria. Perciò indizio grande di servilità e di declinazione civile, e prova non dubbia di poco amore verso il luogo natìo, è il trasandare la propria loquela, e il vezzo di parlare o di scrivere senza bisogno in lingua forestiera. Tale indegno costume, oltre che arguisce una rara mediocrità d'ingegno, (io non mi ricordo di aver conosciuto alcun poliglotto filogallo, che non fosse eziandio pappagallo,) è altresì basso e vile; onde presso le nazioni che sentono nobilmente di sè medesime, com' è per esempio l'inglese, gli uomini onorati crederebbero di avvilirsi, usando nel discorrere o nel dettare un pellegrino idioma, se non vi sono da necessità costretti. E come nei tempi miseri e fiacchi, quando scadono i popoli e si accostano alla loro ruina, il cinguettio forestiero predomina e la propria lingua si vilipende [1]; così nelle età di risorgimento la filologia nazionale torna in onore, come si vede ai dì nostri, non solo in Italia, ma eziandio nelle Fiandre, nella Boemia, nell' Ungheria, e in altri paesi, benchè i sermoni che ci si parlano, non

[1] Neemia, per provare che gl' Israeliti, durante il servaggio babilonico, aveano perduti i costumi e gli spiriti nazionali, dice che la metà di essi favellava alla straniera. « Filii eorum ex media parte loquebantur Azotice « (*Asdodit*) et nesciebant loqui iudaice, et loquebantur juxta linguam populi « et populi. Et obiurgavi eos et maledixi. » (2. Esd., XIII, 24, 25.)

che essere comparabili al nostro, non siano molto chiari per antica coltura. Siccome poi la lingua nazionale ha nella unità sua più forme distinte, ed è nobile o volgare, siccome guardiano e insegnatore di questa, secondo la dottrina platonica, è il popolo universalmente, senza escluderne le classi più minute; così il ceto medio e colto, composto principalmente de' laici, crea l'idioma illustre, scegliendo nell' ampia miniera delle dizioni popolane le più belle ed acconce, forbendole, incastonandole a guisa di gioie elette, collocandole a proposito e dando loro patente di nobiltà cittadina coll' introdurle nei crocchi signorili, nei parlamenti e nelle scritture. Si può dunque dire che il popolo universalmente, e in ispecie la plebe conserva accumulate le gregge potenze della comune lingua, che vengono a poco a poco districate e messe in atto per opera dell' ingegno laicale. E così viene a comporsi la controversia corrente fra quelli, che nelle cose di lingua tengono la plebe per unico maestro, e coloro che traportano tal disciplina nelle corti, nelle conversazioni geniali e gentili, nelle adunanze dei dotti e nei consessi della nazione.

La favella è inseparabile dal pensiero, e quindi tuttociò che tocca la lingua è indiviso dalle lettere ed eziandio dalle scienze filosofiche, in quanto esse si attengono all' indole morale dell' uomo e s'intrecciano in mille guise coll' immaginativa e coll' affetto. Il mezzo dialettico, che congiunge il parlare col pensare, è lo stile, che partecipa di entrambi; imperocchè da un lato lo stile s'immedesima colla lingua per forma, « che difficilmente si può « considerare l'una di queste due cose disgiunta dall' altra; a « ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle « parole degli uomini, ma eziandio nell' intelletto; e mille loro « qualità e mille pregi o mancamenti, appena e forse in niun « modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distin- « guere e assegnare a quale delle due cose appartengono, per « essere quasi comuni e indivise tra l'una e l'altra [1]. » Dall' altro lato esso stile si confonde col pensiero; non già col pensiero schietto e meramente speculativo, che ha la mente per proprio albergo, ma col pensiero avvalorato dall' affetto e dalla immaginazione, e formante quella sintesi psicologica, che oggi si suole da

[1] Leopardi, *Il Parini*, 2.

molti chiamar sentimento; il quale risponde nell' internità dello spirito a ciò che è lo stile nella sua estrinsecazione, e tramezza fra il concetto puro e l'impressione sensata, come la fantasia fra la potenza d'intendere e quella di sentire le proprietà de' corpi. Il sentimento è dunque l'anima delle lettere propriamente dette e di tutte le arti che si riferiscono alla facoltà fantastica; e siccome rampolla dalla tempra personale dei particolari uomini e delle nazioni, ed è di sua natura subbiettivo e individuo, ne segue che le lettere, (e dicasi altrettanto delle arti belle,) debbono esprimere l'individualità nella doppia sua forma; cioè quella degli autori, e quella del popolo, a cui essi appartengono. Perciò l'imitazione straniera è funesta ai componimenti di tal genere, perchè spegne l'inventiva nella sua fonte; ed è tanto più nociva a noi Italiani, quanto che l'ammirabile natura pelasgica essendo più feconda, doviziosa, euritmica, dialettica di tutte, noi non possiamo renderci ligi e copisti degli altri popoli, senza ristringere e diseccare quella vena ubertosa, che Iddio ci ha data. E nessuna sorta d'imitazione è più atta a far tale effetto, che quella dei Francesi; popolo grande e ragguardevole per molte parti, ma il cui valore letterario se ne va al dì d'oggi quasi tutto in ispirito, e difetta di pellegrinità, di nerbo, di profondità, di scultura; onde riesce più *sottile e delicato,* che *acuto e ingegnoso,* vale a dire che penetrativo e ferace, secondo l'avvertenza del Vico [1]. Avvertenza diritta e veramente acutissima; perchè il sottile è inorganico, come la semplice linea, laddove l'acuto è organato, come l'angolo, che risulta da una dualità unificata e formante un' armonica trinità colla cuspide. La sottilità viziosa, di cui discorre il nostro filosofo, è nell' inventiva lo spirito senza ingegno, nel metodo l'analisi senza sintesi, nella lingua lo scheletro senza polpe, nell' elocuzione la specie senza sesso; onde nasce uno stile scolorato, evanido, ermafrodito, elumbe, sparuto, che è a un dipresso il medesimo in tutti gli scrittori; un eloquio in pelle e ossa, che mostra tutte le giunture, ed è intessuto a cincischi e rabeschi cuciti insieme alla grossa, senza continuità di vita e variata eleganza di forme; un andare pedestre, cascante, stentato, ingranchito, che striscia e non cammina, va sui trampoli e non vola, finisce e non conclude, perchè non arriva mai alla meta; e in fine un modo di pensare e di sentire magro,

[1] *De nostri temp. stud. rat.* Cons. *De antiq. Ital. sap.,* VII. 3. 4.

succiato, rachitico, stirato, lezioso, svenevole, smanceroso; che può piacere al volgo, ma è in effetto disgraziatissimo, come le fogge e le attillature, che sono in voga sulla Senna. Queste verità vengono oggimai riconosciute e confessate eziandio da molti fra coloro, che sono dediti ed assueti alla imitazione gallica; i quali volentieri se ne rimarrebbero, se il rompere un' invecchiata abitudine e il mutare radicalmente la ragion degli studi non fosse cosa più facile a desiderarsi che a mettersi in opera. Tuttavia la riforma fu già intrapresa dai migliori ingegni, e non resta che a proseguirla, a propagarla, a renderla universale; e per quanto ella sia malagevole, chi la stimasse sproporzionata al valore degl' Italiani farebbe torto alla loro indole. L' esempio dell' uomo sommo, che cominciando a imparar la lingua italiana sui venticinque anni della sua vita, divenne coll' aiuto di una pazienza instancabile e di una volontà fortissima il primo poeta de' suoi tempi, dimostra che anche nei miracoli dell' ingegno l' energia della fede e la forza dell' animo possono vincere tutti gli ostacoli. Premano adunque i nostri laici le vestigie di quel glorioso ristoratore dei loro ordini; il quale accortamente vide che la redenzione delle lettere dee andare innanzi a quella della patria, come condizione necessaria a produrla; e saviamente giudicò che vano e contraddittorio è il volersi liberare dagli stranieri nella vita pratica, mentre si tollera il loro giogo in quella dell' intelletto. L'imitazione della Francia non è mai stata così irragionevole, come al dì d' oggi, perchè la sua letteratura, che nei due passati secoli gittò un grande splendore, e nell' entrare di questo serbava ancora una parte del primo lustro, è oggi divenuta a una povertà evidente. Il che non dee stupire, perchè i nostri vicini, alterando il genio nativo degli altri popoli, nocquero eziandio a sè stessi, e portano ora la pena dell' usurpata dominazione; onde si può dire che le lettere galliche, cresciute e fiorite, allorchè attinsero ai fonti legittimi e riconobbero la maggioranza dell' ingegno italico, si resero, ribellandosi, micidiali di sè medesime. E parlando di maggioranza italiana, non contraddico alla mia dottrina sulle spontaneità nazionali; perchè il genio italogreco, essendo nel suo doppio rivo classico e cristiano più ampio e comprensivo di ogni altro, e avendo il privilegio di accoppiare in sè medesimo tutti i diversi, i contrari, e quindi di essere universale e cosmopolitico, è pure il solo che possa proporsi a modello senza pericolo, e servir di norma all' imitativa, senza

nuocere alla libertà. Se quest' ordine si rivolge e si vuol far camminare il mondo a rovescio, assegnando alla Francia le prime parti, e consigliando alla stirpe creatrice di farsi imitatrice, di continuar l'ossequio in vece di ripigliare animosamente l'imperio, forza è che tutto vada alla peggio, e che ne soffrano tanto gli uni quanto gli altri, tanto i padroni quanto i servi; perchè la potenza, che non è fondata in natura, e la sovranità artifiziale, che non si appoggia, anzi ripugna, alla effettiva, nuocono a chi le possiede ed esercita non meno che a coloro, i quali per modestia intempestiva o per viltà vergognosa non osano riscattarsene.

Niuno però inferisca da questo discorso che al parer mio gl' Italiani debbano fuggire ogni sorta d'imitazione; giacchè l'uomo è un essere intrinsecamente imitativo; e la pretensione contraria sarebbe tanto ridicola a sostenersi, quanto impossibile ad effettuarsi. E noi siamo imitatori essenzialmente, perchè creatori; il creare a rispetto nostro non essendo e non potendo esser altro che un imitare la creazione divina, così nel mondo della natura come in quello dell' arte. Che cos' è infatti ogni opera umana, se non l'imagine transitoria di un' idea eterna, improntata da Dio nel mondo, e talvolta già riprodotta da coloro che ci precedettero? Vero è che l'arte umana sopravanza in certo modo la natura, sia cogliendo una perfezione ideale, che in questa non si ritrova, sia tentando nuove combinazioni di forme; tuttavia anche in tali casi essa ha bisogno di studiar l'opificio immediato del Creatore, e solo avvezzandosi a ritrarlo, può confidarsi di vincerlo. Dall' altro lato questa prerogativa dell' arte, giustifica l'ossequio che le porgiamo, rendendoci imitatori dell' imitazione medesima; e ciò senza scapito del nostro decoro; perchè anch' ella è lavoro d' Iddio, benchè mediato e proveniente dal concorso dei nostri pari; onde chi studia ed emula i loro capolavori, chi li contempla per inspirarsene, per esercitare ed accrescere le proprie forze, per poggiare allo stesso segno di perfezione, attinge non meno che i seguaci immediati di natura alla prima fonte. Ma in ogni caso l'imitazione non è lodevole, se non è libera, se non è aliena da ogni processo servile; e non può esser libera, se non fa rampollare il nuovo dall' antico, che è quanto dire, se non è eziandio creatrice. Il copista è schiavo, perchè ripete e riproduce sterilmente il già fatto, senza nulla aggiungervi del pellegrino e del proprio : il vero imi-

tatore è libero e sciolto, perchè trae il Diverso dal Medesimo, e procede nell' opera sua organicamente per via di moto interiore, di generazione, e non meccanicamente per modo di estrinseco aggregato. Ma come si potrà innovare, mediante l'antico, e trarre la varietà dalla medesimezza, se non si svolgono e mettono in atto i germi racchiusi nell' identità originale e preesistente dell' esemplare? Eccovi in che consiste l'imitazione legittima delle opere artificiose non meno che delle naturali. Le composizioni filosofiche, poetiche, eloquenti, dettate dai grandi ingegni, sono ricche di germogli preziosi, che attendono soltanto chi sappia scorgerli, coglierli, disviticchiarli, per trovar nuovi veri e nuove bellezze; e quanto più un' opera è abbondante di tali semi, quanto più essi sono squisiti ed eccellenti, tanto più è grande il valore dell' artefice che la creò. La tratta, la manifattura e l'usufrutto di tali dovizie recondite forma la tradizione letteraria, filosofica, e la continuità della vita mentale di un popolo; la quale è l'attuazion successiva dei principii potenziali, per cui gl' individui, le generazioni, i secoli s'intrecciano insieme, e tutta la letteratura, tutta la sapienza di una nazione fa un complesso uno ed armonico, una specie di Cosmo intellettuale, che a foggia del corporeo, è il moltiplice snocciolamento di un' idea unica. I popoli, che sono in sulla scesa e tralignano, sogliono trascurare tali natie ricchezze; e in vece di far vivo il proprio capitale, lo lasciano perire, gittandosi allo strano, e antiponendo all' oro nazionale il piombo forestiero. Splendido e vergognoso esempio di questa stoltezza demmo noi Italiani nel passato secolo; quando le opere del Vico, che contenevano tutta una scienza, anzi una enciclopedia nuova, erano quasi sconosciute, non che neglette da una folla di scrittori, che possedevano a menadito tutto ciò che si stampava in Francia, e spesso si attaccavano al più mediocre o al cattivo. I quali trovano pur troppo anche al presente dei seguaci del loro senno; arditi navigatori, che preferiscono i rigagnoli alle fiumare, e le pozzanghere o i pelaghetti ai vasti campi dell' oceano. Le nazioni all' incontro, che stanno in sul salire, educano e svolgono con amorosa cura le vivaci semenze da lor possedute; imperocchè il progresso, così dei popoli come degl' individui, risiede appunto nel coltivare ed esprimere le virtù anteriori e riposte. Mirate i Greci, che dovettero a tal sapienza la maraviglia delle loro lettere; le quali furono le più perfette, longeve e copiose,

perchè il popolo che le creava fu più sollecito di tutti a prevalersi dei propri tesori [1]. Si può affermare con verità che la speculazione e la letteratura ellenica si contengono sostanzialmente tutte quante in Pitagora e in Omero: questi furono i due uomini dinamici, che partorirono la lunga e mirabile seguenza delle meditazioni e delle fantasie greche, dai tempi eroici sino a quelli del Gemistio e del Bessarione; nè prima si spensero che la patria loro incorresse nell' ultimo sterminio. Che cosa sono infatti le maggiori scuole socratiche, e sovrattutto la platonica, se non la deduzione e il perfezionamento del Pitagoreismo? E donde nacquero la lirica, la drammatica, la storia, l'eloquenza greca, se non dalla libera imitazione di Omero, e dall'armonico districamento dei motivi ideali, contenuti nell' Odissea e nell' Iliade? Se dunque altri mi chiedesse chi debbano imitar gl' Italiani, io risponderei: nessuno, fuorchè sè medesimi. E qual egoismo è più legittimo di questo? Quando la nostra personalità nazionale abbraccia, oltre l'Italia moderna, dal padre Dante sino al dì d'oggi, i principii del Cristianesimo in Occidente, il mondo romano, e si attiene a quegli stessi Greci, che furono i più antichi dei nostri colti progenitori, e ci porsero il modello della sincera e fruttevole imitazione. La freschezza impareggiabile, che le opere dell' antichità classica tuttavia conservano, è bastevole a farne argomentare la virtù generativa in esse racchiusa; la quale è effetto di vita gagliarda e privilegio di gioventù. Onde può dirsi generalmente delle lettere latinogreche ciò che Plutarco [2] affermava dei monumenti innalzati da Pericle in Atene, che gli parevano cosa fresca e di ieri, tanto era il brio e la fierezza delle loro forme; le quali serbavano tuttora una cert' aria di novità, come se il tempo non avesse su di loro alcuna efficacia, o uno spirito animatore in esse albergasse, infondendovi una vita rigogliosa e perenne.

La cognizione delle lettere forestiere può esser dilettevole a

[1] Un valoroso Tedesco fa a capello la stessa osservazione. « Ea Græciæ erat « fortuna eaque fæcunditas, ut omne quodcumque semen novæ cujusdam « rationis rite et a præstanti quodam ingenio sparsum esset, nunquam suo « careret proventu, sed faventibus diis late efflloresceret atque ad justam « perveniret maturitatem. » (BRANDIS, *Comment. eleat. pars prima*. Altonæ, 1813, p. 87.)

[2] *Vit., Pericl.*

molti e anche fruttuosa a taluno, come principio suggeritivo di qualche buon pensiero o fonte d'inspirazione; oltre che essa è necessaria, come spettante essenzialmente all' istoria dello spirito umano. Ma ciò non vuol dire che essa debba fare il fondamento dell' educazione, o essere universalmente lo studio geniale del ceto colto, secondo l'usanza del secolo passato e in alcuni luoghi eziandio del nostro. Se colui che si volge alle lettere peregrine ha già ricevuta una buona instituzione natìa, s' egli ha appresa a dovere la propria lingua e le classiche sue progenitrici, se si è procacciato un ricco capitale di cose e d' idee patrie, se conosce bastevolmente le condizioni materiali e morali, la storia antica e moderna, le antichità e le opere gloriose d'Italia in ogni genere di gentilezza, se ha avvezze e connaturate tutte le proprie potenze al fare e al sentire italiano; egli non riceverà alcun danno dall' inchiesta delle merci forestiere, anzi ne farà profitto, come quegli stomachi robusti, che sanno appropriarsi i cibi più eterogenei, convertirli nella propria natura, nutrirsene e rinsanguinarne. Ma se tu sei giovane, e non sai ancora parlare, nè scrivere puramente il tuo idioma; se non hai alcuna notizia o pur leggerissima delle varie letterature antiche e moderne della tua patria; se ignori i suoi annali, le anticaglie, i costumi, il genio, i concetti, i capolavori, i bisogni, le speranze, le sventure, le glorie, e nondimeno vuoi tuffarti nelle lettere esterne, tu riuscirai un essere anfibio, e non farai nulla che valga a questo mondo. Tal è la pena, cui la severa giustizia della natura impone ai violatori e ai rinnegati del genio patrio, privandoli inesorabilmente di ogni imperio morale sui loro simili e della immortalità del nome, ancorchè abbiano sortite per avventura le facoltà acconce a ottenerla. Nè la cosa può correre altrimenti; conciossiachè il giovane, non potendo per la tenerezza, la mobilità, l'arrendevolezza proprie dell' età sua avere una virtù assimilatrice molto forte, è più atto a essere impressionato e modificato dagli oggetti esteriori, che non ad operare in essi e a modificarli; egli è moralmente più passivo che attivo, più recipiente e suscettivo di accogliere in sè l'altrui forma, che capace di trasfondere la propria e incarnarla estrinsecamente; ond' è che nelle cose attinenti al buon gusto, come in quelle che riguardano i costumi, gli esempi e i compagni cattivi sono pestiferi alla giovinezza. E la consuetudine del forestierume in opera d'idee e di lettere è tanto più perniciosa quanto

nell' ozio, l'astenersi dall' accattare le aliene dovizie per vivere nella povertà propria, il non volere esser altri per esser nulla. Non si possono educare le specialità nazionali, nè cavarne costrutto, senza attività grande; anzi nell' attività risiede ogni specie di educazione e di coltura, come quella che traduce in opere le disposizioni originali, e attua col risalto delle tinte e col magistero della prospettiva il disegno potenziato e rudimentale, che precorre all' uso dell' arte. Due sono i capitali più importanti della civiltà nostra, cioè l' ingegno ed il tempo, l' uno dei quali ha mestieri dell' altro a fruttare; giacchè l' ingegno, non potendo operare nè creare senza l' aiuto della riflession successiva, abbisogna della durata temporanea non meno che ogni altra parte della vita cosmica. Alcune nazioni si trovano, che mancano di ogni avanzamento civile per difetto d' ingegno o piuttosto di quegli stimoli ideali, senza cui la mente non può portare i suoi frutti : tali sono le razze non barbare affatto, ma scadute e degeneri, dell' Asia e dell' Affrica, che dormono in un profondo sonno, dal quale non si desteranno, finchè non saranno scosse dallo svegliatoio della parola europea, e non verranno rifatte, ravvivate, fecondate dallo spiracolo animatore e dalla virtù generativa del Cristianesimo. Altri popoli, (e dicasi il medesimo degl' individui,) difettano di tempo, o perchè son costretti a consumarlo nel sopperire ai bisogni più urgenti della vita materiale, come accade alle genti rozze e costituite in condizioni difficili e sfavorevoli di sito, di suolo e di clima; o perchè lo sciupano in vanità e frivolezze, a cui sono di lunga mano avvezzi e connaturati, come i Cinesi, presso i quali, secondo la confessione dei loro savi medesimi, il galateo nuoce alla creanza, le cerimonie e la calligrafia son divenute un peso intollerabile, in cui se ne va la maggior parte della loro vita e del loro ingegno, e un incaglio presso che invincibile ai progressi della cultura. Noi Italiani non abbiam nulla da desiderare rispetto alle facoltà naturali, e atteso la felice natura del paese privilegiato, assegnatoci dalla Providenza, non abbiam d' uopo di trassinarci indefessamente nelle cure men nobili ed elette; ma per ristoro, l' arte di perdere il tempo non è in nessun luogo così ben conosciuta e praticata, come in Italia; onde il nostro *far niente* è passato in proverbio e in derisione giustissima all' universale. V' ha chi reca questo malanno alla morbidezza del clima; il che è un addossare al cielo i peccati degli uomini, un aggiungere all' ignavia che ci consuma la più stolta in-

gratitudine e una sacrilega insolenza. La dottrina ippocratica sulle influenze del clima è giustissima rispetto ai popoli, che non hanno ancora potuto sottrarsi alla signoria tirannica della natura e presso i quali il sensibile prevale all' intelligibile; ma non è applicabile per molti rispetti alle nazioni civili dei secoli antichi e meno ancora alla Cristianità moderna, il cui privilegio risiede nell'avere appieno verificata la sentenza vaticinatrice di Sallustio[1] sull'imperiato universale dell' animo e dell' ingegno. E se nella vetusta Italia Capova e Sibari acquistarono una laida e ontosa rinomanza, la loro vergogna non può servire di scusa ai discendenti degli Etruschi, dei Liguri, dei Sabini, dei Latini, dei Sanniti, dei Romani e di tanti altri popoli operosissimi, che vegliarono e sudarono nell' esercizio faticoso delle armi e nelle arti gloriose della pace su quelle terre medesime, dove ora poltriscono e dormono gl' indegni loro nipoti. La vera e prima cagione del morbo è l' inerzia dei nostri voleri e la forza che una lunga assuetudine aggiunge ai vizi più innaturali; qual si è l' ozio, riguardo al maschio genio pelasgico. L' ozio, di cui molti non si fanno il menomo scrupolo, stimando che altri possa esser probo e virtuoso, purchè si guardi dal fare il male, e che l' onestà sia una faccenda prettamente negativa; l' ozio, che i più austeri di questi nuovi sapienti considerano come un leggerissimo fallo, è uno dei disordini più gravi, più vituperosi e più funesti, in cui si possa incorrere, non solo perchè è padre di tutti gli altri vizi, ma eziandio per sè medesimo, contrariando dirittamente al destino dell' uomo, ai consigli della Providenza, alla vita universale e al fine ultimo di tutto il creato. La filosofia cristiana, che è ad un tempo popolarissima e sublime, e accoppia dialetticamente la pianezza del retto senso colla cima della scienza, colloca nell' orgoglio e nell' accidia i due estremi di quella catena di malattie morali, che infestano e turbano la nostra natura. Il che è ragionevolissimo; perchè questi due vizi importano parimente, benchè per modo diverso, l' annullamento del secondo ciclo creativo, e quindi l' estinzione della vita mondiale, per quanto è dato all' arbitrio finito d' influire nel corso progressivo e nella biologia divina dell' universo. L' ozio infatti, spegnendo l' attività umana e

[1] « Dux atque imperator vitæ mortalium animus est. » (*Bell. Iug.*, 1.) « Animus incorruptus, æternus, rector humani generis, agit atque habet « cuncta, neque ipse habetur. » (*Ibid.*, 2.)

surrogando la quiete al moto, la sosta al progresso, distrugge il mezzo di esso ciclo, come l'orgoglio ne altera il fine, sostituendo l'egoismo al sacrificio, la cupidità al caritevole affetto, l'ambizione alla religione, e insomma l'esistente all'Ente, qual ultimo segno delle forze create. L'ozio spianta la morale dalle radici, come quella, i cui precetti in ordine alla vita terrena si riassumono tutti nell' idea della seconda creazione operabile dalle menti libere, come effigie, imitazione, compimento della creazione prima. E invero la virtù considerata in ogni sua parte non è, nè può essere altro, che la cooperazione libera dell' uomo all' azione creatrice e conservatrice del suo fattore. Per via di questo concorso lo spirito creato si nobilita, si glorifica, si divinizza, accostandosi, per quanto può farsi dalla sua virtù finita, all' esemplare della perfezione infinita, e principia sulla terra quella magnifica apoteosi, che avrà nel cielo il suo compimento. L'uomo insomma è *un dio che incomincia,* ed ha il suo aringo creativo, come il Dio eterno, che lo ha prodotto; aringo modellato su quello d'Iddio medesimo e conferente ai prodi che lo corrono quel raggio di eccellenza divina, che merito morale si chiama, e quella *similitudine,* che compie la celeste *imagine* impressagli sin da principio colla potenza infusa d'intendere e di creare liberamente; onde nasce la denominazione d'iddio conferitagli talvolta dagli oracoli rivelati e la cognazion celestiale presentita da Tullio e da Platone. In ciò versano il sommo dovere e il sommo privilegio dell'uomo; privilegio, che importa l'obbligazione, dovere, che arguisce la prerogativa connessa. Ora l'ozio annulla radicalmente tale onore e tal debito; spegne la virtù, che è per essenza uno sforzo generoso; contraddice al volere d'Iddio, che creò l'uomo a fare prima di godere, perchè il godimento è solo legittimo, quando è cumulo e premio dell' operazione; e quindi altera l'ordine e la prima legge del creato. Come mai l'uomo potrebbe esser nato ad oziare ed anneghittire, quando Iddio mai non posa, e la conservazione del mondo non è altro che una continua, immanente e perenne creazione? Imperocchè il sabato divino del Genesi non fu riposo, ma cambiamento di lavoro, quando alla fattura cosmogonica delle potenze sottentrò quel lungo e lento esplicamento, che durerà quanto i secoli assegnati alla vita sensata del mondo. Che più? L'ozio ripugna all' essenza dell' uomo, e dall' alto seggio che questi occupa nella gerarchia degli enti, lo trabalza nell' ultimo grado di essa. Con-

ciossiachè l'uomo è forza, come tutte le cose che lo circondano, e l'essenza di ogni forza consiste nel conato, nel moto, nell'esplicazione delle potenze, vale a dir nel negozio, che è il contrario dell'ozio; il quale è l'inerzia delle virtù recondite, come il lavoro ne è l'attuazion successiva. Onde la natura, essendo in universale un aggregato di forze, mai non riposa, e ponta, cammina, corre infaticabilmente alla meta. Solo l'uomo, come intelligente e libero, è capace di contraddire alla propria indole e di mandare ad effetto gli assurdi morali; qual si è una forza che quieta, che si studia di non esser forza, di annientare la propria essenza, e di alterare con essa tutto l'ordine dell'universo, interrompendo e fermando, se fosse possibile, il gran lavoro della creazione. Ma se l'uomo non può sortire questo folle intento, egli riesce pure, tentandolo, a peggiorar sè stesso, e discende dal sovrano seggio, che Iddio gli ha dato. Il neghittoso infatti è l'essere più abbietto e vile del mondo, poichè ogni creatura si agita e travaglia per fare il còmpito assegnatole; ond'egli sottostà all'uccello che ordisce il suo nido, alla pecchia che mellifica, alla formica che raggranella [1], al castoro che fabbrica, all'armento che solca, alla pianta che frutta, all'onda che corre, alla luce che guizza, all'astro che brilla, all'atomo che tende indefessamente al centro attrattivo di tutto il creato. Quindi è che l'ozio non suole allignare, se non negli uomini dotati d'ingegno mediocre, e negli animi avvezzi a sentir bassamente della propria natura: esso è intollerabile agl'ingegni grandi, che conoscono il valore della mente umana, sono vaghi di operare creando, ed aspirano alle cose somme.

Siccome i rimedi e gli alessifarmaci sono facili a trovare, chi non ignori la natura del male, giova il dare un'occhiata alle cause principali di questo. Fra le quali principalissima è la cattiva educazione; non dico quella, che si porge per ordinario dai parenti e dagl'institutori, ma quella che proviene universalmente dall'azione civile dei tristi governanti e dalle abusate influenze della religione. I cattivi governi hanno paura degli uomini travagliativi, perchè sapendo di essere odiati, temono a buona ragione che l'operosità di quelli sia rivolta contro di loro; dove che non han sospetto degl'infingardi e dei dissoluti; quando l'ozio e la lascivia

[1] Salomone allega la formica, come esempio di operosità, e di prudenza. *Prov.*, VI, 6, 7, 8; XXX, 24, 25.

snervano le nature più elette, rendendole fievoli e molli, vili e codarde. Perciò essi sogliono discorrerla come Cesare, (alienissimi per altro dall' imitarne la generosità eroica,) il quale teneva per formidabili i cittadini pallidi e magri, come Cassio e Bruto; non i pingui e chiomati, come Antonio e Dolabella; e potrei citare l'esempio di qualche città d'Italia, in cui i costumi austeri e la vita laboriosa si recano a colpa, la virtù insigne è disdoro e ruina certissima; laddove chi vuol rendersi grato al lontano signore non può elegger via più spedita ed efficace che i bagordi, i postriboli, i saturnali, la mollizie e le pompe di una prodiga scioperatezza. Ma se i tristi rettori si adombrano a ragione degli uomini forti e faticanti, i buoni se ne rallegrano e non possono che profittarne; perchè ponendo essi la gloria e la felicità propria nel procacciare ed accrescer al possibile quella dei popoli loro commessi, non potrebbero conseguir l'intento, se il popolo medesimo non si porgesse pronto a secondarli, recandovi il concorso di tutte le sue forze. La religione fraintesa e il quietismo ascetico sono altresì due possenti fomiti dell' ozio e della desidia, sia colle disposizioni morali che ingenerano ed inculcano, sia colle dottrine che mettono in voga. Ho già toccato questo punto in generale; ma egli giova l'avvertire in ispecie le sue attinenze con quella codarda ignavia, che è il vizio principale degl' Italiani. Secondo i principii evangelici, la religione e la civiltà sono unite indissolubilmente; benchè abbiano rispetti diversi, onde l'una di esse non si può sequestrare dall' altra, senza alterare la loro essenza; laddove i quietisti, avendo fantasticata e congegnata una chimera di religione impossibile a conciliarsi col corso e colla crescenza della cultura, ristringono ogni esercizio delle facoltà nostre alle cose sacre; e lasciano imboschire affatto il campo ubertoso delle profane, senza addarsi che, non curando queste, nocciono eziandio a quelle. Imperocchè la religione segregata da ciò che ne è il sussidio, lo strumento, l'apparecchio, che è quanto dire il cielo disgiunto dalla terra, la meta recisa e isolata dalla via che ci conduce, perde la sua dote essenziale, che nell' attività risiede, per dar luogo a una passività assoluta, scambia i doveri positivi che ne sono la sostanza, l'anima, la vita, coi negativi, che fanno ufficio di limiti semplicemente, e si rende simile a uno stato, che, trascurata la distesa ed il centro del suo territorio, facesse caso soltanto delle frontiere. Non è meraviglia, se il Cristianesimo svisato e conceputo fa

modo che l'inerzia ne fa l'essenza, sia favorevole all' ozio; e se la pazienza, virtù sublime quando è congiunta all' attività evangelica, alla fede ravvivata dalle opere, all' amore ardente del prossimo, al culto di tutto che può felicitarlo e renderlo migliore, riesca viziosa, allorchè si sequestra dal suo nativo corteggio. Perciò il Machiavelli [1], biasimando il corrotto ascetismo, che *vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte,* aggiunge che tal disordine non proviene dal Cristianesimo, ma *dalla viltà degli uomini*, *che hanno interpretata la nostra religione, secondo l'ozio e non secondo la virtù.* L'Evangelio è pieno pienissimo di allegorie, di precetti, di riprensioni contro l'ignavia degl' infingardi, dei neghittosi e dei tepidi: nessun altro vizio vi è notato così frequentemente e con tanta forza, sovrattutto in quella seguenza di parabole, che rappresentano le potenze naturali atte ad essere educate e usufruttuate dall' uomo a pro de' suoi simili, come un campo da coltivare, una fiaccola da nutrire, un tesoro da far vivo col traffico e coll' industria. Il simbolo evangelico del talento si è talmente connaturato alle nostre lingue, che in parecchie di esse questa voce viene usata a significare il capitale più prezioso, più stupendo, più profittevole che la natura ci porga, cioè l'ingegno, quasi fiore delle dovizie racchiuse nelle vene dello spirito. Nè si dica che l'attività commendata e prescritta da Cristo riguarda soltanto le cose dell' anima, perchè, lo ripeto, la religione da lui insegnata non è una faccenda disgiunta dalla morale umana, ma bensì la morale medesima, indiritta a un fine più nobile, sublimata a più alto grado, e innalzata per così dire da un valore finito alla potenza dell' infinito. Il concetto religioso dell' amor divino e della salute umana domina certo i dettati evangelici, nello stesso modo che dee signoreggiare le operazioni degli uomini; ma come fine, non come mezzo; perchè il mezzo del cielo, versando nella terra, abbraccia, come proprio arredo, quel cumulo di operazioni, che si attengono al perfezionamento della vita terrestre. E poteva Cristo dichiarare e fermare il vero senso delle sue parole con un comento più espressivo e preciso che quello de' suoi esempi? I quali sono atti benevoli e magnanimi di virtù sociale, che è quanto dire di umanità civile. E quando il divino Spirito volle riepilogare la vita del Redentore, elesse a formola queste brevi e ammirabili parole:

[1] *Disc.*, II, 2.

pertransiit benefaciendo [1]. Passò beneficando ed effettuando in modo repentino, straordinario, degno della potenza creatrice, quei prodigi medesimi di beneficenza, che per via naturale e graduata si operano dall' incivilimento nella successione dei secoli. Il quale, migliorando gli ordini legali, giudiziali, governativi, abolendo il dominio dell' uomo sull' uomo e le signorie violente, capricciose, dispotiche, rendendo più rare e più mansuete le guerre, unificando e affratellando le nazioni, promovendo e accrescendo il sapere, l'agricoltura, i traffichi, le navigazioni e le utili industrie, sanificando i paesi, ammansando i costumi, instruendo le plebi, sovvenendo e rimediando alla poveraglia, antivenendo i delitti, correggendo i delinquenti, combattendo e scemando le cagioni fisiche e morali, che affliggono, accorciano e addecimano la vita umana, sana gl' infermi, emenda i viziosi, consola e soccorre gli sventurati, caccia i maligni spiriti, dissecca le piante infeconde, riunisce le lingue, muta gli uomini volgari in apostoli di gentilezza, moltiplica i pani, cangia l'acqua in generoso liquore, trova l'oro nel seno dei flutti, placa il furore delle procelle, rende valicabili a piedi asciutti le onde del mare, antivede e preoccupa gli arcani dell' avvenire, rapisce al sepolcro le immature sue prede, e in fine trasfigura, glorifica e fa salire in cielo i sinceri e diritti cooperatori del comun bene sopra la terra. Questa sostanziale medesimezza fra l' azione incivilitrice, naturale e successiva del genere umano, e l'opera individuale, istantanea, portentosa di Cristo, non dee stupire, poichè nella personalità divina del secondo Adamo era contratta l'eccellenza originale e incorrotta della nostra specie. Ma ella basta a giustificare l' incivilimento; conciossiachè niuno può alzar la voce contro le imprese e gli acquisti di esso, senza condannare la vita del Dio Uomo sopra la terra. E che fece il novello Adamo, restitutore delle origini e autore della seconda creazione, se non ritirare gli umani instituti verso i loro principii, rinnovando la prima legge imposta alla nostra famiglia? Or qual fu questa legge, se non il lavoro? Legge data all' uomo innocente [2], e reiterata all' uomo colpevole [3]; lavoro, che avendo per oggetto la dominazione e la coltura universale della terra, abbraccia per

[1] *Act.*, X, 38.
[2] GEN., I, 26, 28; II, 5, 15.
[3] *Ibid.*, III, 17, 18, 19.

necessaria inferenza tutte le parti della civiltà. Se si esamina sottilmente la costituzione primitiva del nostro genere, vedesi che ella comprende la scienza e l'arte, che sono i due aspetti e i due poli del cómpito assegnato all' umana progenie, per via de' quali non sola questa, ma la terra medesima si nobilita e si accosta alla sua finale trasformazione; conciossiachè l'industria è quasi la civiltà della natura, e la solleva a un grado più eccelso nella gerarchia ideale degli esseri e nell' ampio giro dell' intelligibile.

La corrotta morale gesuitica non è forse così funesta in alcuna sua parte, come in ciò che riguarda l'ozio, essendo questo il più facile di tutti i vizi, e non apparendo, come gli altri, laido al sembiante e deforme; onde per poco che la legge gli condiscenda e gli si mostri arrendevole e benigna, esso non ha riparo, nè freno di sorta. Non è già che i Padri confortino precisamente gli uomini a vivere senza far nulla; ma quando non possono risolverli a contentarsi di pratiche religiose, e di quelle opere di carità, che non danno ombra o gelosia a nessuno, amano di vederli più tosto marcire nell' ozio, invigliacchire nel riposo, che attendere a svolgere le proprie potenze e rendersi capaci di metter mano col tempo a grandi e lodevoli imprese. L'ozio e l'ignavia dei più va loro a sangue, anzi che il negozio, per la stessa cagione, che gl' induce a favorire la mediocrità con pregiudizio dell' eccellenza; l'oziosità essendo appunto il vizio degli animi mediocri, e rassicurando l'ambizione dei competitori volgari, che diffidano di vincere le gare ardue e le onorate contese. E niun ceto è più proclive a questo disordine, che la classe dei cittadini opulenti; onde i Gesuiti, che, per ragioni agevoli a capirsi, portano loro un affetto particolare, sogliono appunto prenderli a quest' amo, fabbricando una morale e una religione, che vadano loro ai versi, tranquillandone la pigra coscienza e insegnando loro l'alchimia di farsi santi a buon mercato, e di beccarsi il paradiso, senza una fatica al mondo. Queste considerazioni sono certo triviali, ma più triviale ancora è l'errore che le suggerisce e necessita; e quando dura un mal vezzo, non si ha diritto di chiedere che si muti stile e pensieri dai moralisti che lo correggono. Nè l'ozio è l'unica piaga della moderna Italia, ma anche l'operare a sproposito o rimessamente, lo sciupare il tempo e il logorare le forze in imprese ed occupazioni che non portano il pregio della fatica, e il recare eziandio in ciò che si fa di lodevole e

di buono un languore e una mollezza, che rilassando i nervi e affievolendo le virtù dell' operante, scemano il frutto delle operazioni. Citerò per esempio il modo, in cui i più attendono agli studi; imperocchè, lasciando stare coloro, che peccano in questa parte per cattiva elezione nel metodo o nell' oggetto degli studi medesimi, pochi sono quelli, che rechino nel culto delle lettere quell' ardore infaticabile e quella pazienza invincibile, che si richieggono a far cose ragguardevoli negli ordini dell' ingegno, come in quelli della vita esterna. Perchè mai l'arte di scrivere con purezza ed eleganza italiana si va facendo di giorno in giorno sempre più rara? Forse perchè s' ignori l'opportunità di un buon dettato, e altri non desideri almeno di conseguirlo? No certo, perchè, come avvertimmo, l'opinione pubblica da un mezzo secolo in qua è rinsavita notabilmente su questo articolo, e salvo pochi spiriti incorreggibili, i più conoscono la necessità di una riforma, benchè non si sentano in forze per effettuarla. La ragione si è, che nessun magistero è più difficile di questo, o richiede una contenzione di spiriti più grande, un tirocinio più lungo, un esercizio più faticoso; onde il leggere svogliatamente e alla sbadata qualche classico, come oggi si costuma, è affatto inutile per invasarsi nello spirito e poter padroneggiare all' uopo le proprietà e le ricchezze di una favella così ampia e moltiforme come la nostra. Dicasi in proporzione altrettanto delle speculazioni, delle dottrine e delle faccende civili. Insomma i negozi dei giorni nostri poco differiscono dall' infingardia, e per qualche rispetto la cedono agli ozi degli antichi; e ciò che chiamasi affare riesce spesso un perditempo, perchè pigliasi in conto di semplice passatempo. D' altra parte, questa mollezza muove dallo stesso principio, con cui si giustifica l'ozio; cioè dalla corruttela della educazione e della religione; perchè gli uomini non possono usare il loro vigore, se non hanno dinanzi agli occhi uno scopo degno che gli accenda, e se non si affidano moderatamente alle proprie forze. Ora i quietisti, mettendo in contraddizione la vita celeste cogli ordini della terra, spogliano questi di ogni importanza, e privano di ogni stimolo efficace a bene operare chi non è in grado di reggersi unicamente con una religione piantata in aria e affatto sequestrata dal mondo; e alterando il concetto dell' umiltà cristiana, ripongono questa virtù regia nel disperare dell' arbitrio e delle altre potenze, nel reprimerle, nel trascurarle, quando essa versa nel riconoscere, coltivandole, il loro

divino principio, e conseguentemente nel riferire la fiducia che giustamente inspirano all' azione suprema e gratuita del Creatore. Questa alterazione della virtù principe consuona nella pratica colla dottrina testè accennata sulla passività dell' animo e sull' inerzia della vita attiva; e tronca necessariamente i nervi dell' operosità umana, rende fiacco, pusillanime, meticuloso, incapace d'ideare e di tentare, non che di far cose grandi, e produce per ultimo risultamento l' uomo gesuitico, che di tanto intervallo differisce dal vero Cristiano. Il torpore, che da qualche secolo invade il cattolicismo, nasce principalmente dal predominio di queste esorbitanze; ed è lacrimevole a pensare quanto danno ne torni alla religione; la quale avrebbe bisogno, se fosse possibile, che si centuplicassero le forze morali de' suoi caldi e generosi cultori, per renderli atti a reggere ed emendare la crescente, ma spesso sviata, civiltà del secolo; dove che una misticità eccessiva fa ogni opera per indebolirle, troncarle, comprimerle, dimezzarle ed estinguerle.

Fra i vari ordini del laicato italiano non ve ne ha alcuno, che debba tanto guardarsi dall' ozio e dalla morbidezza, quanto quello dei patrizi; sia per non deludere la fiducia in lor collocata dalla comune patria, sia perchè le lusinghe e le blandizie della vita oziosa son più forti pei grandi e pei potenti, che pei minori cittadini. Ai quali il bisogno di campar la vita o il desiderio di acquistare quel superfluo, che non posseggono ancora, è sprone gagliardo di laboriosità, di vigilanza, d' industria; laddove chi abbonda di ricchezze, di agi, di delicature, e ci fu avvezzo sin dagli anni teneri, chi ha ricevuta una boriosa e molle educazione, manca di ogni stimolo materiale per adoperarsi, o alla men trista reca nelle sue opere quella rimessione, che poco differisce dalla scioperatezza. Inoltre i nobili italiani sono parte non piccola delle comuni speranze; conciossiachè il prestigio degli onori e dei titoli è ancor vivace in Italia, e accresce potenza e splendore ai privilegiati. E il prestigio non è dannoso, quando al dì d' oggi la nascita non basta a rendere altrui ragguardevole, se l'ornamento della virtù e della coltura non si aggiunge ai beni provenienti dalla fortuna e dal caso. Anzi, ristretta fra questi termini, la prerogativa di onore che si concede al patriziato nell' opinione, non è senza qualche ragionevolezza; e sarebbe opera poco pietosa il distruggerla. Imperocchè nello stesso modo che fra i vari popoli,

le stirpi e tutto il genere umano corre una concatenazione reale ed effettiva, non fantastica, nè meramente razionale, altrettanto ha luogo proporzionatamente nei vari membri simultanei e successivi di una famiglia; la quale non è un semplice aggregato o una seguenza sconnessa d'individui, ma un tutto armonico, bene organato, ridotto a unità e formante una sola persona, mediante la continuità intimissima del vincolo generativo. Per quanto tale asserzione possa parer singolare, misurandola colla stregua della filosofia moderna, infetta radicalmente di sensismo e di nominalismo, essa è però fondata in natura, come proverò un giorno. Ora stando che la famiglia abbia una concreta e obbiettiva unità, la lode data alle varie parti di essa dee in un certo modo ridondare sul tutto e accrescerne lo splendore per via del mutuo riverbero di quelle; come molte fiammelle, che riunite in una sola face, gittano una luce più bella e più viva. Ma a tal effetto egli è d'uopo che la virtù dello stipite si diffonda nella sua propaggine, e i rami verdeggino, fioriscano, menino frutti serotini non manco gustevoli e salutari dei primaticci; perchè la vena scemando o spegnendosi, il vanto si muta in obbrobrio, e succede alle famiglie degeneri ciò che incontra ad alcuni cesti traligni, che imbastardiscono e perdono più o meno coll' andar degli anni le prerogative più elette della loro specie. Ma ancorchè l'opinione favorevole alla nobiltà fosse in ogni caso destituita di fondamento, sarebbe opera poco pietosa il distruggerla affatto, come quella che è talvolta principio d'imprese lodevoli e di proficua emulazione; tanto più che ai tempi nostri, specialmente in Italia, gl'incentivi a virtù sono così scarsi, ch' altri si dee far coscienza di scemarli o d'indebolirli. Nè i borghesi si debbono adontare degli onori legittimi che si concedono ai nobili, o stimar che ridondino in proprio pregiudizio, quando possono volendo, non che pareggiarli, ma vincerli. E in che modo? Facendo ciò che si dee credere che abbiano fatto gli antenati di quelli; cioè incominciando un patriziato nuovo, mediante una gran virtù, e acquistando al proprio nome un pellegrino chiarore. Il che ottenendo, non solo eguaglieranno gli antichi patrizi, ma andranno loro innanzi; conciossiachè il fondatore di un nome onorato è più glorioso di quelli, a cui si trasmette; e chi acquista merita più lode di chi eredita, essendo egli creatore, e in tutte le cose umane il maggior pregio possibile versando nel partecipare al privilegio divino della crea-

zione[1]. E il conseguimento di tal nobiltà è accessibile a tutti gli uomini dotati *di buon volere*, cioè di forte animo, e non dipende dal favor delle corti, nè dal capriccio dei governi o de' principi; perchè al dì d' oggi il conferitore dei titoli, che illustrano e magnificano veramente chi li riceve, è la pubblica opinione, i cui giudizi per ordinario sono diritti e i decreti non ripugnabili[2]. A questo ragguaglio l' ufficio e la condizione dei popolani non differisce sostanzialmente da quella dei patrizi; perchè, come gli uni hanno il debito di dar principio alla nobiltà del loro nome, così gli altri hanno l' obbligo di custodire, di continuare, di accrescere quella del proprio. Ora la conservazione e l' augumento sono in ordine agli uomini, non meno che rispetto a Dio, una continuata creazione; e la continuazione medesima è un cominciamento rinnovato e protratto, come la continuità è un discreto immanente. La nobiltà non si può dunque mantenere in fiore ed in credito, se non colle arti che la partorirono; tanto che ogni patrizio sollecito del suo onore dee portarsi come se tale ancora non fosse, e volesse

[1] Napoleone, eccitato dall' imperiale suo suocero a far qualche caso delle genealogie principesche, che l' adulazione fabbricava in proposito dei Buonaparti, rispose ridendo, ch' egli amava meglio di essere il Rodolfo che il Francesco della propria famiglia. L' Austriaco non l' intese, e si meravigliò del cattivo gusto o della soverchia modestia del suo genero.

[2] Niuno, verbigrazia, vorrà negare che il sig. Arago non sia, secondo l' opinione pubblica dei Francesi, assai più nobile dei Rohan e dei Montmorency. La voce *nobile* vien da *notabile*, e presuppone che l' uomo così qualificato sia noto per virtuosa fama e desti vaghezza nell' universale di conoscerlo presenzialmente. Non vi ha, per esempio, alcun viaggiatore di conto, che passando per Brusselle, non brami di acquistare la personal conoscenza del sig. Quetelet; dove che non so quanti se ne trovino, che abbiano lo stesso desiderio riguardo al duca di Aremberg o al principe di Ligne. Se tuttavia si trovano ancor dei patrizi persuasi del contrario e fermi nel credere che i soli titoli gentilizi bastino a farli onorare, ciò nasce forse, non tanto da angustia e incapacità di mente, quanto dal loro vivere segregato e ristretto. Imperocchè, avvezzi a bazzicare solamente fra loro, a non conoscere altra opinione che quella dei palagi e delle corti, a passar la loro vita in un crocchio di clienti, di devoti, di adulatori, di parassiti, plaudenti a ogni loro cenno e inchinantisi ad ogni loro sorriso, s' inducono facilmente a pensare che tutto il mondo sia fatto sullo stesso piede, e che l' età degli dei non sia ancora passata; nè s' avveggono che la scena cangia fuori delle loro case, e che i gentiluomini, la cui gentilezza si riduce solo a quella del sangue, non possono oggimai promettersi altri monumenti ricordativi della loro gloria, che le gazzette di corte e gli almanacchi palatini.

recare questo splendore nella sua famiglia; e perciò dee proporsi ad esempio il ceppo del proprio legnaggio, posto che il grado da lui acquistato sia stato premio di merito e non ludibrio di fortuna. Or chi vorrà dire che il patriziato civile possa incominciare coll' ozio? O perpetuarsi coll' ignavia? Sarebbe questo un reputarlo inferiore a quello dei feudi, che pure argomenta un certo valore di mano, se non di senno, in coloro che ne fecero acquisto. Se poi si chiede, a che debba volgersi principalmente l'attività dei nobili, rispondo, stringendo tutto in uno, doversi applicare a far che *il patriziato lasci di essere un estremo della civil comunanza e ne diventi il mezzo dialettico*. Il che torna a dire che il patriziato dee diventar ceto medio, uscendo dalla sua ritiratezza, immedesimandosi colla classe colta della nazione, e abilitandosi per tal modo a far gli uffici di conciliatore fra gli oppositi sociali del trono e del municipio, della monarchia e del popolo, della libertà e del principato, e via discorrendo. Finora la classe illustre si tenne appartata in un canto della società, come una casta orientale, o più tosto come quella profetessa germanica, che stanziava in un' alta torre, e non si mostrava alle turbe, per essere più venerata [1]. Consuetudine, che venne spesso favorita dai governanti incaponiti di quel falso principio, che giovi il dividere gli uomini per dominarli; dove che la disunione dei patrizi e dei popolani è sempre nociva agli stati, e se non ci causa ognora violente rivoluzioni, li tiene fiacchi, torbidi ed infermi. Dopo la religione, che è la dialettica suprema, uno dei mezzi più acconci per unire insieme gli uomini, è la coltura generatrice di quell' utile e di quel diletto nobilissimo, che sono il fine principale dell' usare insieme, il principio della benevolenza e dimestichezza reciproca. E siccome la coltura concerne in parte lo spirito, in parte l'animo, e consta ad un tempo di pensieri e di affetti, essa stringe chi la possiede eziandio a coloro, che ne mancano o scarseggiano, com' è la plebe; alla quale il potente è duro e spietato, se la forza non è in lui mitigata e addolcita dalla mansuetudine e dalla gentilezza. La trasformazione del patriziato in ceto medio dee dunque essere opera principalmente della coltura, che appareggiando i giudizi e le affezioni degli uomini, e facendo che i suoi possessori *non tengano per alieno nulla di umano*, ravvicina tutte le

[1] TAC., *Hist.*, IV, 65.

classi, e parifica le differenze esteriori, che sono opera della necessità o della fortuna.

L'unione del patriziato col ceto intermedio dei cittadini, e l'avviamento concorde dei due ordini affratellati nell' unità del laicato civile verso la redenzione patria, come scopo supremo e comune, fu incominciata un mezzo secolo fa per opera di quello stesso uomo, che piantò la ringhiera sul teatro, e fece delle lettere un ministerio di educazione nazionale e d'instruzione pubblica. Scossa e risvegliata dall' esempio di quel grande, la classe illustre delle varie province italiche si mostrò vogliosa e degna di seguitarlo; specialmente in Piemonte; dove era naturale che l'impresa dell' Astigiano destasse un' emulazione più pronta e più viva, e dove in effetto i patrizi studiosi, dotti, intelligenti e volonterosi del pubblico bene più non mancarono, dall' Alfieri e dal Caluso sino a Cesare Balbo, noto in Italia e fuori, non perchè nacque da un celebre uomo di stato, ma perchè la scienza del padre rivive ampliata nel suo figliuolo. Io non imprenderò a determinare quali siano i progressi fatti sinora per questa parte nelle varie città nostrali, e quanto rimanga ancora da operare per condurli a compimento; giacchè la lontananza e la solitudine, in cui vivo, mi privano delle notizie richieste a portare su questo punto un giudizio almeno probabile. Dirò bensì che fra tutti i patriziati italiani due se ne trovano, a cui incumbe più specialmente l'obbligo, di cui discorro; e sono quelli dei due capi della penisola, Toscana e Roma; nelle quali incentrandosi il territorio, l'idioma, le credenze e le gentilezze, ragion vuole che esse primeggino, o almeno non restino addietro in opera di ogni buono esempio; ricordandosi che da loro uscirono i due patriziati più stupendi dell' antica Italia, cioè i Padri coscritti e i Lucumoni etruschi, e che dal Lazio i privilegiati della nascita ricevettero il nome di ottimati, espressivo dei meriti e augurativo dell' elezione. Nella prima delle dette province non mancano i verificatori di questo titolo onorato; non so se molto numerosi, ma certo illustri; e bastevoli a chiarire col fatto che gli allori natalizi non rinverdiscono, se non vengono innaffiati con generoso sudore da coloro che li posseggono. Certo si è che, se il Capponi e il Ridolfi non avessero altro vanto che quello di portar due nomi benemeriti ed insigni nella storia dell' antica Firenze, non sarebbero noti e venerati, come sono, per tutta Europa. E Luigi Puccini non avrebbe la riverenza

e l'amore di tutti i suoi compatrioti, se non mantenesse vive le tradizioni di una famiglia, in cui sono ereditarie la cortesia e la beneficenza. Quando tali esempi si estendessero e si ampliassero per le famiglie e le province della penisola, non avremmo da desiderare a lungo la compita risurrezione del patriziato italico. E chi è più degno d'imitarli, che i nobili di Roma? Non è ai loro antenati che alludeva principalmente il Petrarca [1], quando diceva

« Ch'al mondo non fu mai simil famiglia? »

E allorchè, chiamandoli *chi per natura sprezza* [2], dipingeva con due parole la fiera alterigia della loro stirpe? Havvi in effetto nel genio romano un' altezza di spiriti e una grandigia, che muove dal senso delle sue forze, dalla ricordanza delle antiche glorie, dal vivo spettacolo delle patrie ruine e dalla maestà signoreggiante della religione. Ma il vanto dell' antichità non è legittimo, se non in chi la rinnova, e l'orgoglio degli avi è solo lodevole in coloro, che ne perpetuano le virtù e le glorie. Io attribuisco al mio solitario esilio l'ignoranza, in cui sono, intorno ai titoli coetanei dell' illustre laicato romano alla ricordanza dei posteri e alla gratitudine della nazione; ma non posso dissimulare il mio desiderio che questi titoli crescano a segno e volino talmente sulle ali della fama, che non possano restare occulti anco ai romiti ed agli anacoreti. E siccome per ravvivare in un ordine qualunque il prisco chiarore, ottimo spediente è il ricercar le cagioni che per addietro lo spensero, onde porvi riparo per l'avvenire, giova il ricordare le brevi, ma sugose, sentenze di un antico [3] a questo proposito. « Chi « non sa, » dic' egli, « l'eloquenza e l'altre buone arti esser man« cate dell' antica gloria, non per mancanza d' ingegni, ma per « essere la gioventù infingarda, i padri negligenti, i maestri igno« ranti, gli antichi modi perduti? Mali, prima in Roma nati, poi

[1] *Tr. della fama*, II, 3.

[2] *Ibid.*, 117. La frase del Petrarca ricorda il *parcere subiectis et debellare superbos* dell' epico latino. Ma non v' ha scrittore pari a Tacito nell' esprimere con brevi tocchi questa magnanima sprezzatura degli antichi Romani. Citerò un solo luogo, che mi par classico in questo genere. « Quædam civitates « Cogiduno regi donatæ,..... vetere ac jam pridem recepta populi romani con« suetudine, ut haberet instrumenta servitutis et reges. » (*Agr. Vit.*, 14.)

[3] *Dial. de Orat.*, int. op. TAC., 28. Traduzione del Davanzati.

« per Italia sparsi : or vanno per le province, benchè de' nostri « noi sappiamo più ragionare. » Non pare che Tacito o qual altro sia l'autore di queste querele, discorrendo dell' Italia coetanea, alluda eziandio a quella di un' età più recente? Dove si noti ch' egli colloca in Roma la prima origine di quella infingardia, che poscia si stese per tutta la penisola e addusse a ruina l' Imperio; perchè Roma in effetto nel bene come nel male, nei tempi antichi come nei moderni, è arbitra suprema e norma delle sorti italiche. Or non è egli dicevole, che la città santa, la quale è capo, centro, principio, regola dei concetti ideali e delle credenze non solo all' altra Italia, ma a tutto il mondo cattolico, sia pure negli ordini temporali e civili la fonte perenne di ogni egregio ammaestramento? Non lo richiede il bene dei fedeli, l'onore del sacerdozio, la gloria della religione? Ecco, se mal non mi appongo, la considerazion principale, che dee infiammare i nobili di Roma, (nei quali è sì specchiata la purezza e l' amor della fede,) a ripigliare gli antichi spiriti e a rendersi coll' esempio e col consiglio maestri di senno alla penisola. Si rammentino quei caldi ed eloquenti conforti del Petrarca, che paiono indirizzati a un anziano dell' antica curia, anzichè ad un tribuno; giacchè al senato, non alla plebe, Roma fu debitrice principalmente della sua grandezza [1]. Così

[1] « Pon mano in quella venerabil chioma
« Securamente, e nelle trecce sparte;
« Sì che la neghittosa esca del fango.
« I', che dì e notte del suo strazio piango,
« Di mia speranza ho in te la maggior parte :
« Che se 'l popol di Marte
« Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
« Parmi pur, ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

« L'antiche mura, ch' ancor teme ed ama,
« E trema 'l mondo, quando si rimembra
« Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
« E i sassi, dove fur chiuse le membra
« Di ta' che non saranno senza fama,
« Se l' universo pria non si dissolve;
« E tutto quel ch' una ruina involve,
« Per te spera saldar ogni suo vizio.
« O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
« Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto

pure ai patrizi del Tevere universalmente si affanno per un altro verso quelle esortazioni, che il gran lirico intitolava all' erede dei Colonnesi [1]. Ed egli è tanto più facile il verificare gli augurii del Petrarca, quanto che per la mutata ragione dei tempi, il servigio che oggi l'Italia domanda a' suoi generosi figliuoli, è affatto pacifico, come quello che versa nelle opere benefiche, nelle dottrine utili, nel ristorare il regno morale della pubblica opinione.

Per creare in Italia un patriziato ricco di coltura e di sapienza civile, uopo è rimediare al male toccato dal detto scrittore [2], là dove discorre le cause della perduta eloquenza; cioè alla cattiva educazione; nel cui proposito egli avverte che i Gracchi, Augusto e il magno Cesare furono tra le pareti domestiche e dalle madri fatti principi. Che se agli uomini vecchi o maturi, assueti e fazionati da una lunga assuetudine a un genere molle di vita, è difficile e per poco impossibile il mutarlo; niuno sarà così indiscreto che loro il richiegga. Ma quei patrizi italiani, che non possono conceder sè stessi, diano almeno all' Italia, alla comune madre, i loro figliuoli, la cui età tenera e molle è suscettiva di ricevere una nuova forma. Imprimano in essi la semplicità dei modi, la grandezza dell' animo, l' austerità del costume, la tolleranza nelle fatiche, la fermezza nelle risoluzioni, l' intrepidità nei pericoli, la generosità nei travagli : gli assuefacciano a contentarsi del poco, a fuggire gli agi e le pompe, a tenersi per depositari anzichè padroni della loro ampia fortuna, come di un tesoro da dispensarsi in opere di beneficenza e in imprese di utilità pubblica. Se nol fanno, non so che scusa plausibile si possa allegare per giustificarli. Forse la religione? Ma niuna disciplina è più conforme a' suoi precetti di un tirocinio severo e operoso : la sola educazione ch' essa condanni, è appunto quella, che i patrizi sogliono dare alla loro prole. Lo splendore della famiglia? Se ne forma un concetto ben misero chi lo colloca nelle delizie, nelle gale, e in tutte quelle superfluità meschine, che si riferiscono al diletto e al culto del corpo; le quali rendono

« Romor laggiù del ben locato offizio!
« Come cre', che Fabbrizio
« Si faccia lieto udendo la novella!
« E dice : Roma mia sarà ancor bella. »

Petrarca, Canz., *Spirto gentil, che quelle membra reggi.*

[1] Canz. *O aspettata in ciel, beata e bella.*

[2] *Loc. cit.*

l'uomo sprezzabile, anzichè reverendo, al cospetto dei giudiziosi. La vera magnificenza, degna degli animi grandi, è quella che si esercita nelle spese di sodo e ragguardevole effetto, nelle opere diuturne, che tornano a pro di molti e illustrano l'autore, quasi durevoli monumenti di decoro e di carità nazionale. La gloria ne' posteri? Dio buono! Al modo che oggi si creano i giovani gentiluomini, è tanto ragionevole che si promettano la celebrità appo gli avvenire, quanto presso gli antenati. Educate i vostri figli alle virtù civili, ai pensieri vasti e giovevoli, ai sensi magnanimi, avvezzateli a far masserizia del tempo, ad impiegarlo in forti e generosi studi, se volete renderli gloriosi e procacciare al loro nome una vita immortale. La salute e la buona disposizione del corpo? Ma allevando i maschi a uso delle donzellette, voi gl' infiacchite, gli snervate, gl' infemminite, li fate invecchiare anzi tempo, e spesso ancora li rendete vittime immature dei bagordi e delle lascivie. Chi non sa che le sobrie e frugali abitudini sono le più salubri, e che la longevità, la robustezza toccano a coloro che indurano il corpo, non a quelli che lo accarezzano? I piaceri e la felicità temporale? Ma anche umanamente parlando, i più infelici degli uomini sono i viziosi, come i piaceri meno durabili e gustevoli sono quelli che una vita morbida e lauta porge a coloro, che vi sono di lunga mano dediti e connaturati. E chi è più sottoposto ai rodimenti della noia, al rovello della tristezza e del mal umore, che i ricchi scioperati, ai quali è facile il cavarsi tutte le voglie, salvo quella di essere felici? Chi non ha gustati gli effetti di una vita dura, temperante e sovrattutto attiva in sommo grado, di una vita, i cui momenti sono moltiplicati in un certo modo dal vigore e dalla intensità delle operazioni, non sa quali siano i maggiori diletti, che si possono avere a questo mondo. I quali consistono non nell' ozio, ma nel negozio, non nella quiete, ma nel moto, non nel riposo, ma nel travaglio, e nascono dall' esercizio delle nostre potenze, proporzionatamente alla nobiltà della loro natura e all' energia degli atti che ne scaturiscono. E ragionevolmente; perchè il piacere, essendo un' armonia della natura, non si può ottenere altrimenti, che ubbidendo alla legge suprema della natura medesima; la qual legge, in ordine agli esseri costituiti nella via e non nel termine dell' esistenza, consiste nell' esplicare le proprie forze, e nel correre quel virtuoso aringo, onde emerge il secondo ciclo creativo.

Finalmente l'ultima qualità costitutiva della società laicale, e la dote che è capo e fondamento insieme di tutte le altre, è la religione, di cui ho già parlato nel mio discorso; onde mi contenterò di soggiungere qualche breve avvertenza. La necessità dell'acquisto essendo proporzionata da un canto alla gravità, e dall'altro alla mancanza del bene da acquistare, la riforma per questa parte riguarda più i popolani che i nobili; dove che intorno alla condizion precedente ha luogo il contrario. La ragione si è, che il patriziato, essendo naturalmente inclinato al culto delle tradizioni nelle cose profane, suol recar nelle sacre la propensione medesima, avere in maggior concetto l'antichità e le sue credenze, esser più alieno dalla furia delle innovazioni, che è una delle cause che induce molti a miscredere, e insomma rivolgere eziandio alla religione quel genio moderato e conservativo, che suol mostrare nelle faccende civili. Ben s'intende che non voglio da ciò inferire tutti i gentiluomini esser buoni credenti, o tutti i borghesi peccare d'irreligione; ne concludo soltanto che il predominio dell'uno o dell'altro dei due abiti corrisponde all'indole diversa dei due rami, in cui si parte il ceto dei secolari. Egli è egualmente vero, parlando di questo in universale, che in opera di religione pochi si trovano, i quali colgano quel diritto mezzo, in cui la perfezione si trova; imperocchè, mentre da un lato i più rompono allo scoglio predominante del razionalismo, coloro che sanno guardarsene, non riescono tutti egualmente a cautelarsi dalla contraria esagerazione; cioè da quella forma di culto meschina, anticata, servile, avversa ai bisogni legittimi dell'età corrente, che per significarla con una sola parola io chiamo gesuitica, (perchè i Gesuiti ne sono lo specchio più vivo ed espresso che si conosca,) e che è alienissima dall'idea cattolica; come quella, che, immutabile e sublime nella sua essenza, si adatta nelle altre parti alla gran legge dell'umano perfezionamento. E pure il laicato italiano ha nel suo seno un uomo illustre, che gli additò col proprio esempio la vera via, e che fece intorno alle credenze ciò che l'Alfieri e l'eletta schiera de' suoi seguaci aveano già intrapreso intorno alle condizioni dianzi accennate; cosicchè si può dire che, mediante il Manzoni, la laicocrazia italiana è corsa per tutti i gradi del suo rinnovamento, e ormai non le resta che a rendere comune a tutti ciò che è ancora proprio di pochi. Io non vorrei che a taluno paresse fuor di decoro o di proposito il citar nomi e ricorrere ad esempi individuali; dal

che mi asterrei volentieri, se conoscessi una via meglio acconcia e più corta per estrinsecare e render vivo il mio pensiero, che quella d'idoleggiarlo, e d'incarnarlo in coloro, che avendo incominciato splendidamente questo o quello indirizzo intellettivo e morale degli spiriti, chiaramente ed efficacemente lo rappresentano. Ora l'Alfieri e il Manzoni esprimono e capitaneggiano due generazioni, due epoche, due forme successive per conto di tempo e progressive per ragione di logica, l'unione delle quali è necessaria per effigiare a compimento l'idea del perfetto laicato civile, e abilitarlo a fare nella pratica ciò che sinora si è conceputo nella teorica; il che tornerebbe d'impossibile riuscimento, se l'una delle due parti dall' altra si scompagnasse. Per cogliere la ragionevolezza e la necessità di questo accoppiamento, giova il riscontrare insieme l'opera di quei due valorosi, notando le somiglianze che gli uniscono e le differenze che li dividono. Entrambi nati da famiglia illustre, entrarono spontaneamente nel grembo del popolo, rendendosi capaci che questa è la parte più viva della nazione; ma l'uno il fece portato dall' impeto di una natura gagliarda, che soffriva a trovarsi compressa fra le strettoie e le compedi di una classe speciale; l'altro venne guidato da una generosità più tranquilla, e da quelle celesti dottrine di umiltà, di egualità, di fratellanza, di amore, che sono l'anima del Cristianesimo. Entrambi volsero il magistero poetico, le ardite fantasie e i tragici affetti a uno scopo civile, e rappiccarono nella letteratura il filo interrotto delle tradizioni dantesche; ma il primo attinse a questa fonte ubertosa i soli spiriti dell' energia patria e dell' antichità pelasgica, imitò in Dante il discepolo di Virgilio, l'ammirator di Catone, il pittor dell' inferno, il complice dei Ghibellini, e fu pagano in un secolo irreligioso; laddove il secondo vide e assemprò nell' Alighieri il genio guelfo superstite alle rabbie dell' esule, lo studioso della Bibbia, il Cristiano sincero, il cattolico fervente, e invece di fermarsi alle ire del suo esordio immortale, amò meglio di seguirne il volo, poggiando seco alle speranze e alle gioie ineffabili, che continuano e chiudono il divino poema. Entrambi finalmente ebbero vivissimo il sentimento del genio italiano, e ne informarono i loro scritti; ma l'Astigiano, modellando i suoi sensi sull' esempio degli antichi, concepì l'idea della patria in modo che tien dell' angusto, divise di soverchio la nazione dal genere umano, non colse i semi universali, che si racchiuggono nel nome italico, e

fu troppo acerbo verso i forestieri; dove che il Milanese si levò al concetto del cosmopolitismo cattolico, vide l'Italia in Europa e l'Europa nel mondo, contemplando esso mondo nell' unità del suo Fattore, fu giusto, indulgente, amorevole agli strani, e mosso dai nobili istinti della generosità evangelica, largheggiò di affetto e di benigna condiscendenza verso quel popolo, onde la nostra penisola ebbe meno a lodarsi negli ultimi tempi; se non che, (tanto la perfezione è difficile a cogliersi anco dagli eccellenti,) egli fu forse da questo canto più liberale e magnanimo, che al nostro morale e civile risorgimento non si convenga. Queste e simili considerazioni sono eziandio più o manco applicabili allo stuolo eletto, che calcò e calca tuttora le orme di quei gloriosi; onde nel primo periodo il fiore del laicato peninsulare ci si mostra pieno di sensi italiani, attivo, generoso, civile, ardente per la redenzione della patria, ma non ancora informato dall' idea cattolica, anzi non di rado inclinato a odiarla e a combatterla. Tali furono nel bene come nel male, e rifulsero più o meno cospicuamente, il Parini, il Foscolo, il Leopardi, il Botta, il Colletta, il Romagnosi, per non parlare di qualche insigne e benemerito nostro coetaneo. Ma al dì d'oggi molti ottimi spiriti cominciano a sentire la necessità di adempiere il difetto, cumulando l'idea patria colla cristiana, rappiccando la terra col cielo, il finito coll' infinito, e porgendo per base a tutto l'edifizio quella religione, che sola può vantarsi di essere nazionale verso l'Italia, perchè è cittadina del mondo. Ma acciò si vada innanzi di lena per questo sentiero, senza rinvertire o deviare a destra nè a sinistra, uopo è guardarsi diligentemente dai due contrari eccessi, a cui pur troppo è proclive la mente ristretta e superficiale del secolo; per significare i quali in poche parole, ritorno agli individui, e dico che non bisogna seguir l'Alfieri senza il Manzoni, nè il Manzoni senza l'Alfieri; perchè le nozioni simboleggiate in ispecie da ciascuno di questi due scrittori abbisognano strettamente l'una dell' altra. Seguono l'Alfieri senza il Manzoni coloro, che aspirano a rinnovare di pianta le lettere, la speculazione, la polizia dottrinale, che poco dianzi erano in onore, senza adempierne le lacune, nè sopperirne ai difetti; che, più savi di Cristo, stimano la miscredenza meglio atta della fede a redimere le nazioni, e si pensano di esser nuovi, progressivi, italiani, a maledire il sacerdozio, fulminare il papato, e trapiantare, senz' addarsene, in Italia la Francia del passato secolo. Tali sono sottosopra

i consigli, di cui ci onora un professor francese [1], nelle sue Letture; il quale si duole e rammarica a cielo che i nostri spiriti si affievoliscano, l'ingegno declini, la fierezza si estingua, perchè il Manzoni, il Pellico, il Balbo, il Troya osano essere italiani anche in opera di religione, e vagheggiano un' Italia cattolica, non eretica, nè musulmana. Io non voglio certamente negare che fra i morbi, di cui travaglia la nostra povera patria, non si debba deplorar sovrattutto la declinazione degli animi e il torpor degl' ingegni; ma questo difetto è comune a ogni volgo; così a quello che si accosta alle opinioni dei valenti testè menzionati, come a coloro che tengon dietro all' insegna contraria. E il male nei due casi deriva in gran parte dall' imitazion della Francia; poichè l'incredulità degli uni, come la religione molle e degenere degli altri, mossero egualmente nel loro principio dalle lettere e dagli esempi dei nostri vicini, essendo fuor di dubbio che le influenze galliche, (così giansenistiche, come gesuitiche,) del secolo diciassettesimo infemminirono, alterarono, impicciolirono presso molti de' nostri i sensi e i concetti cattolici, come quelle dell' età seguente gli spensero. Ma egli sarebbe poco savio il voler rimediare alla tepidezza dei mistici col gelo dei miscredenti, e il ripudiare i nuovi acquisti, perchè molti non sanno comporli cogli antichi; specialmente presso di noi Italiani, che dovremmo essere l'antiguardo, anzichè gli uraghi e le retroguide dell' incivilimento. Guardiamoci dunque dal tornare irreligiosi per esser liberi e forti; ma evitiamo del pari l'eccesso contrario, e accompagnando il Manzoni al tempio, seguitiamo al foro, alla ringhiera, al campo, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi; partecipiamo alle generose loro ire, alle sante e pietose battaglie; perchè amendue gli uffici sono egualmente richiesti alla salute d'Italia e alla perfezione dell' uomo pelasgico. E se tale accoppiamento ci par difficile e ci sbigottisce, risalghiamo sino al padre Dante, che fu l'uomo più dialettico e più compito dell' età moderna; il quale c'insegnerà col suo esempio a ricomporre maestrevolmente ciò che venne disgiunto dai successori. Noi dobbiamo rifare a compimento la sintesi dantesca, rotta e dispersa dall' analisi seguente, recando alla perfezione attuale ciò che si trova presso il magno poeta nello stato embrionico e iniziale della potenza; giacchè in ogni processo dinamico l'implicazione del

[1] Il sig. Quinet.

principio e l'esplicazione del termine, la virtù incoativa e l'attuazione finale hanno sole il privilegio di essere universali, componendo insieme le differenze, che nell' epoca intermedia dell' evoluzione sono insieme a conflitto. E nel successivo ingrandimento dell' atto e della individuazione consiste appunto il vero progresso delle forze mondane; giacchè, se ogni nuovo grado di esplicamento non fosse più comprensivo degli stati anteriori, abbracciandoli tutti nel suo seno, senza punto risecarne nulla, che abbia del positivo e del saldo, l'acquisto tornerebbe a perdita, e progresso sarebbe sinonimo di pausa o di peggioramento.

Testè mi venne accennato che l'Alfieri frantese la natura e l'importanza delle credenze religiose, perchè attinse principalmente alle fonti dell' antichità pagana; osservazione egualmente applicabile ad altri chiarissimi ingegni nostrali, dal Poliziano e dall' Ariosto sino al Foscolo e al Leopardi. Tuttavia s'ingannerebbe chi ne inferisse il genio antico della stirpe pelasgica nei tempi del suo fiore essere stato irreligioso; quando la storia e i monumenti studiati, non alla leggiera, come dianzi si costumava, ma con seria considerazione, dimostrano che i popoli italogreci furono grandi, perchè religiosissimi. E la Grecia e Roma cominciarono appunto a scadere, poi presero a precipitare, quando s' indebolirono e si spensero le comuni credenze; quando Cesare, perorando nella curia, volgeva in dubbio l'immortalità degli animi umani, e il turpe Demetrio era indiato dagli Ateniesi. Sarebbe inutile il provare una verità così chiara e il ripetere le cose dette da molti su questo proposito : noterò solo che uno dei testimoni più illustri della divozione ellenica e delle sue felici influenze, è Senofonte nelle varie sue opere, ma specialmente nella Spedizione. La quale ci mostra quanta religione albergasse in quell'eroico drappello di Panelleni, che non osava muoversi, marciare, sostare, accamparsi, combattere, chiedere o ricevere accordi, utili, onori, senza prima essersi consultato coi numi, recando tanto di docilità nell' accogliere i divini comandi, quanto di prontezza, di brio, di perizia nel mandarli ad esecuzione. E qual sia stata l'utilità di questo teocratico capitanato, vedesi dai successi; perchè da esso e non altronde l'esercito avventuriere ritrasse quel coraggio, quella fiducia, quella costanza, che gli erano necessarie per vincere tanti pericoli, sopperire a tanti bisogni, valicare tanti paesi, camminare fra tanti popoli barbari e nemici, superar tanti ostacoli frapposti dalla na-

tura e dagli uomini, rendersi accetti o formidabili a tanti avversari ora sleali e perfidi, ora agresti e feroci; cosicchè si può credere, che senza i religiosi conforti l'eroico stuolo sarebbe perito di fastidio, d'inedia, di scoraggiamento, di terrore, e forse d'intestina discordia prima di strigarsi dai tradimenti dei satrapi, dagli agguati dei Carduchi, dalle nevi dei Taochi, e giungere alla meta. L'Anabasi insomma è una bella conferma di questa verità, che le forze umane non sono compiute, e che gl'individui, e più ancora le moltitudini, non possono far nulla di grande e di memorabile sulla terra, se non pontano la loro leva nel cielo. Nè si dica che la religione dei Greci era una misera superstizione; il che per un rispetto è verissimo; ma quando si tratta dei culti paganici, bisogna distinguere le dottrine acroamatiche e ideali dagli emblemi e dai miti essoterici, che le vestivano. Sotto i quali, per quanto fossero tralignati e divenuti assurdi nel corso del tempo, albergava il senso religioso e l'idea divina, non certo integra e incorrotta, ma bastevole a nobilitare moralmente l'animo umano, a sostenere, nudrire, promuovere la civiltà. Ora, se si parla delle credenze pelasgiche, qual era la sostanza di tal dottrina interiore, posseduta a compimento dai savi, nè però affatto estrana ai sentimenti e ai pensieri del popolo, se non quella sapienza primitiva, che venne custodita e tramandata specialmente dal ramo dorico, e che ridotta a perfezion di sistema dal savio di Crotona, informò tutta la filosofia greca sino all'ultima Accademia? Imperocchè la filosofia greca non fu che l'evoluzione svariata, ma logica, dei dogmi pitagorici. La somma di tali dogmi era un monoteismo imperfetto, onde in origine le credenze politeistiche furono la simbolica popolare; la quale a poco a poco, come sempre accade nelle religioni meramente umane, spiantò o corruppe i veri simboleggiati, e di accessorio che era, diventò il principale. Quindi è che il Cristianesimo, così severo verso le forme abusate e le volgari credenze del culto grecolatino, non solo ne rispettò l'anima, cioè la filosofia di Socrate, di Platone e del Portico, (per opera dei quali il Pitagoreismo primitivo fu a maturità condotto,) ma la giustificò nella sua sostanza e chiamolla per la bocca dei Padri un apparecchio naturale dell' Evangelio. Il che vuol dire che *l'Evangelio fu l'attuazione e l'esplicamento perfetto delle potenze ideali, contenute nella filosofia italogreca;* giacchè in ogni giro di cose la preparazione è la virtù del compimento. E niuno si scandolezzi

di questa sentenza; perchè la sapienza ellenicoromana, in quanto avea del vero, e serbava, benchè incompiuti, molti veri ideali, non era un trovato umano, ma un rivo della rivelazione primitiva; tanto che il Cristianesimo, innestandosi sovra di essa, svolgendone, rintegrandone, purgandone i germi preziosi, fu l'atto divino di una potenza egualmente divina nel suo cominciamento. Per questo rispetto l'annunzio di Cristo fu il compimento delle credenze universali; in quanto cioè queste credenze in mezzo agli errori e alle superstizioni comprendevano molte verità, che risalivano a quella rivelazion primordiale fatta dal Creatore a tutto il genere umano, rispetto alla quale la dottrina evangelica ha la relazione dinamica dell'atto compiuto colla potenza. Il che ci addita eziandio la ragione teleologica del tempo, in cui la buona novella fu annunziata agli uomini. Imperocchè circa l'età di Cristo l'essoterismo vizioso avea talmente alterate le dottrine acroamatiche, e la forma esterna soffocata l'interiorità del pensiero, che se una nuova luce rivelatrice non fosse apparsa agli uomini, il vero ideale si sarebbe al tutto dileguato dal mondo. Il che si vede nella società e negli uomini insigni di quel tempo, e sovrattutto in Cesare, il cui animo immenso raccoglieva e riverberava tutti i pregi naturali e i difetti del suo secolo. Cesare, deridendo nella curia le consolazioni della speranza, ripudiava il concetto razionale a causa delle fole popolari, che lo guastavano; ma da molti tratti della sua vita risulta ch' egli era lontano dall' ateismo e dalla grossa empietà di Lucrezio; e ci apparisce piuttosto come travagliato da quello scetticismo penoso, che suol tramezzare fra il regno delle credenze ideali e la loro ruina. La sapienza romanogreca non potea dunque più adempiere la missione incivilitrice affidatale dalla Providenza, e l'ora era giunta, in cui il Dio ignoto degli Ateniesi dovea per opera dell'Uomo Dio squarciare il suo velo e mostrarsi alla terra. Ma le cose discorse bastano a chiarire che gli aurei secoli dell' antichità greca e romana, degni di essere proposti alla nostra imitazione, furono religiosissimi, e che i moderni Italiani, trascurando o ripudiando questa dote, condannerebbero i loro virtuosi antenati, e si affiderebbero indarno di poter ristaurare le glorie del laicato pelasgico.

Italianità, operosità, cattolicità, sono dunque le tre premesse laicali, da cui dee risultare a universal benefizio la mirabile conseguenza della redenzione italica, desiderata e tentata indarno da

molti secoli, perchè l'una o l'altra di quelle condizioni mancarono. Ma se elle richieggonsi a tutto il corpo dei secolari, se debbono risplendere principalmente nei gentiluomini e nei cittadini più colti, atteso il luogo eminente d'influenza e di onore, da essi occupato, non è necessario l'aggiungere che vogliono adornare in modo speciale il capo supremo del laicato civile. Or qual è questo capo, se non il principe? Tre persone morali, tre forme, tre idee, tre prerogative si rinvengono nel principe; l'una delle quali è universalissima, l'altra particolare, e la terza tramezza fra le due altre, partecipando della generalità e specialità loro. Come universale, il principe è l'apice della piramide sociale, e riflette, riunisce, riepiloga, congiunge, pacifica, immedesima in sè stesso tutti i contrari e i diversi della repubblica, come i raggi si unificano nel centro, e le latora confluiscono nel comignolo della mole piramidale. Per questo rispetto chi regna è la sintesi e la somma di tutta quanta la nazione, e può dire come quel superbo, ma in senso differentissimo: io son lo stato; perchè in effetto tutti gli ordini e i componenti civili in lui si appuntano, e da lui ricevono la prima mossa delle loro operazioni e del loro esplicamento. Ma egli non potrebbe dare il primo impulso alla macchina moltiforme dei ceti e degl' instituti, se non partecipasse in un certo modo di ciascuno di essi, e se tutti non li rappresentasse; nè potria rappresentarli, senza conoscerli perfettamente. Come una tal cognizione, che per la mole sterminata e la difficoltà grandissima delle materie pare eccedere al tutto le facoltà di un solo uomo, sia tuttavolta possibile al principe, lo vedremo fra poco: per ora contentiamoci di avvertire che per questo rispetto generalissimo il principe non appartiene ad un ordine più che ad un altro, ma bensì potenzialmente a tutti ed attualmente a nessuno; onde non solo egli è laico, ma anche chierico, secondo quei termini di ierocrazia meramente esteriore, che, (come vedemmo,) le tradizioni cristiane gli attribuiscono. Questa maggioranza del principe sul sacerdozio parrà discorde a prima fronte da ciò che altrove mi venne affermato; ma la contraddizione svanisce, purchè si distinguano i tempi e i popoli barbari da quelli che son dotati di un pulito e maturo costume. E anche presso di questi, il sacerdozio ha un'interior sovrastanza sull' imperio, in quanto il secondo apprende dal primo la notizia dei principii ideali; ma riguardo alla loro applicazion temporale, l'imperio è affatto indipendente dal sacerdozio, anzi

gli è superiore; perchè civilmente la Chiesa è nello stato, come religiosamente lo stato è nella Chiesa; e nell'accoppiamento dei due oppositi del difuori e del didentro, conforme a tal distinzione, risiede il magisterio armonico della dialettica. Come dotato di una personalità speciale, il principe è principe e null'altro, possedendo quel potere più o meno esteso, che gli è conceduto dalla consuetudine, dal consenso tacito od espresso, dalle costituzioni scritte o tradizionali del regno. Ma fra questa condizione affatto specifica e la qualità al tutto generica testè accennata, se ne interpone una terza, che tiene di entrambe; per la quale il principe ci apparisce come il primo laico, vale a dire come capo ministeriale, duce supremo, delegato particolare dell' ordine secolaresco. E siccome la parte più vitale de' laici alberga nel medio ceto, che riunisce il fiore delle classi più elette della nazione, possiede il sapere più esquisito, ed è depositario, custode, arbitro dell'opinione, sovrana moderatrice dei popoli civili, ne segue che il principe dee capitanar questo ceto ed esser l'organo più insigne del senno pubblico. La vera e compiuta legittimità del regio potere si fonda nel riconoscimento e nell'esercizio di questa prerogativa; perchè gli altri titoli senza di essa sono imperfetti e non provano. L'eredità del trono, l'instituzion primigenia e le tradizioni successive del regno, gli statuti scritti e giurati, i tesori, le fortezze, gli eserciti, sono deboli puntelli, se non vengono corroborati dal libero consenso degli animi e delle menti. Il che torna a dire che non basta al principe l'essere ereditario, se non è eziandio elettivo, mediante un'elezione morale, che si fa per così dire e si reitera ad ogni istante, come quella che consiste nell'affetto e nella riverenza della miglior parte dei cittadini. Qual principe non sarebbe spontaneamente rieletto dal suo popolo, se ereditario non fosse, mal può confidarsi, specialmente al dì d'oggi, di conservare il suo scettro, o almeno di tramandarlo illeso e durevole alla sua prosapia. Ora il solo verso, per cui chi regge possa ottener la stima e l'affetto stabile dell'universale, è riposto nell'ubbidire all'opinione pubblica, e mandandone ad esecuzione i decreti, incarnarla, per così dire, nel corpo sociale; tanto che, rigorosamente parlando, essa opinione e non l'arbitrio del principe sia il vero re, e abbia il supremo disponimento di tutte le cose. Il che è giustissimo e ragionevolissimo; perchè in ogni luogo e tempo, ma sovrattutto presso i popoli civili e cristiani, l'opinione del ceto culto, abbrac-

ciante nel suo grembo il fiore e il colmo dell' ingegno nazionale con ogni suo progresso, è, generalmente discorrendo, l'interprete più sicuro del vero sociale, perchè contenendo la cima dell' intelligenza, dee di viva necessità possedere quel maggiore intuito dell'intelligibile, che si può avere umanamente dalla nostra specie sopra la terra. Ora siccome l'intelligibile è ragione, la ragione è legge, e la legge è fontalmente l'Idea divina, a cui spetta e da cui deriva ogni legittimo potere e comando, ne segue che l'uso della sovranità temporale non è giuridico, se non vien regolato dal senno dei migliori, ma dall'arbitrio di un solo. Egli è dunque dal laicato, e massimamente da quella parte di esso, che per ragion di coltura ne assomma la perfezione, che il principe tira così la potenza reale che lo rende inviolabile e sicuro, come il sapere e e l'accorgimento che giustificano l'esercizio di essa. Ma il far buona questa sentenza e il dire che l'opinione pubblica è regina degli stati e signora del mondo, non è altrettanto che affermare il potere del regno nei popoli culti appartenere effettivamente all'eletta del corpo laicale, e il principe non esser altro che suo delegato, preside ed amministratore? Ora il fatto risponde mirabilmente a questa dottrina; perchè, lasciando stare che la distruzione degli ordini feudali e l'instituzione della monarchia moderna furono opera in gran parte di quell' ordine, che in alcuni paesi terzo stato [1] si appellava, e che col suo concorso fece prevalere la possanza del principe a quella dell'aristocrazia guerriera; egli è chiaro che presso le nazioni più culte dell'età nostra, il principe trae le forze più vive del suo potere dalla borghesia, di cui è antesignano, interprete e moderatore. Gli ordini rappresentativi non sono altro che la ricognizione esterna, positiva, legale di uno stato di cose effettivo, il quale regna più o meno eziandio in quella parte del mondo disciplinato, che manca ancora di tali ordini, o ne ha un semplice abbozzo. Ma non è un menomare, anzi un distruggere la suprema balìa del principe il far di esso quasi il deputato e il fidecommissario del popolo? Non è questa una prepostera sudditanza e un'indegna servitù? Rispondo che la sola servitù indegna e nei principi e nei

[1] La denominazione ha un' esattezza filosofica non avvertita certo dagl' inventori, perchè il tre è il numero dialettico, che media nella diade discorde e ad unità la riduce. E veramente il terzo stato fu il ceto medio embrionico dei bassi tempi, come quello che eredò a poco a poco la cultura del sacerdozio.



popoli è quella di chi s'inchina all'arbitrio, al capriccio, non alla ragione; e tale non è la signoria morale del senno migliore, come quello che è un riverbero del vero assoluto, uno specchio della sapienza infinita e un oracolo fedele dei divini consigli. Secondo questo intendimento, è verissimo il vulgato apoftegma, che la voce del popolo è voce d'Iddio; onde chi assente all'opinione dei buoni a Dio ubbidisce, e porge un ossequio, che è radice e guardia di libertà. Chi all'incontro si sottrae all'indirizzo di questa norma, se la piglia col cielo, e non perciò conseguisce l'assoluta indipendenza da lui vagheggiata; perchè non v'ha uomo affatto eslege al mondo; e non fa altro che scambiare un dolce e nobil freno con un giogo ignobile e durissimo; cioè il paterno imperio della ragione colla tirannide delle passioni e delle sette. Imperocchè l'esperienza dimostra che i governi restii alla saviezza nazionale sono sempre ligi e schiavi di una setta : questa è una regola generale, che mai non dà in fallo. Or qual è l'ubbidienza più soave e più dignitosa? Quella, che si rende al parere degli assennati, o quella, che si presta al talento degli appassionati? Forse è più onorevole il servire una parte spesso oscura ed abbietta, che l'aderire al fiore di tutta la nazione? Chi non vede, per cagion di esempio, che il principe governante al dì d'oggi la Francia col concorso di un eletto parlamento, che tutela e fortifica il regio potere, moderandolo, è di gran lunga più libero, potente, sicuro del suo predecessore aggirato, angariato, tiranneggiato dalla subdola ed ignorante fazion dei Gesuiti, e condotto finalmente da essa all'ultimo sterminio? Ora ogni reggimento dee eleggere tra questi due indirizzi, perchè, lo ripeto, un' indipendenza perfetta è chimerica. E siccome per liberarsi da un giogo ci vuole un appoggio, il principe, che vuole riscuotersi dall'ignobile predominio dei faziosi, non ha altro ripiego, che quello di appuntellarsi al senno dei veri ottimati, cioè di quel ceto medio, che nato, cresciuto, emanceppato di conserva colla monarchia moderna, ha seco indivise le proprie sorti, ed è il presidio più saldo della sua potenza.

Le dette condizioni sottosopra appartengono a tutti i rettori dei popoli colti; ma quelli d'Italia soggiacciono inoltre ad alcuni obblighi non meno importanti e affatto particolari. Io non imprenderò a ritrarre e descrivere l'idea del principe italiano; la quale fu già delineata dai nostri grandi scrittori, e sovrattutto dal Machiavelli, che ubbidì talvolta al secolo corrotto nello specificare i

mezzi da adoperarsi, ma colse mirabilmente nel segno, quanto al fine che i governanti si debbono proporre, dettando pagine di vena così eloquente, che rendono altrui difficile il rifarsi su questo tema. Ora trecento e più anni corsero da che esse vennero scritte, e il concetto espresso con tanta facondia non si è ancora verificato. Onde nacque un tale infortunio? Per qual fato Iddio mostra talvolta agli uomini certe idee belle da un lato, salutifere, sublimi, e dall'altro lato plausibili, opportune, possibili a mettersi in esecuzione, e permette tuttavia che manchino del loro adempimento? Guardiamoci dall'accusare la Providenza; la quale addita ai mortali la meta, a cui debbono arrivare, ma lascia alla loro elezione il conseguimento di essa; perchè altrimenti il libero arbitrio sarebbe inutile, e la consecuzione stessa del fine perderebbe la sua bellezza, che dipende in gran parte dai generosi sforzi che si fanno per ottenerlo. La vera causa del male, (diciamlo pur francamente, perchè la dissimulazione sarebbe troppo colpevole e dannosa,) si è l'inerzia dei principi italiani; i quali mancarono sinora più o meno al grande ufficio commesso loro dal cielo. E ci mancarono, perchè vollero governarsi, come i capi delle nazioni già formate, che avendo ottenuto i beni fondamentali di ogni vivere pubblico, cioè l'unione, l'indipendenza e gli ordini liberi, possono godere dell' acquistato, e pensar solamente a conservarlo e ad accrescerlo. Tal è la condizione degli stati più illustri e potenti di Europa; e anche quelli, che non hanno ancor conseguiti tutti i detti beni, ne posseggono pure qualcuno; laddove a noi tutto manca. Noi disuniti, noi sotto giogo straniero, senza spiraglio di libertà, senza splendore e potenza; schiava la stampa, morte le lettere, rozza la plebe, languido il traffico, scarse le industrie, non una vela e un'insegna, che ricordino con onore alle altre parti del mondo le antiche glorie del nostro nome. Ma certo non saremmo ridotti a tanta miseria e vergogna, se i rettori italiani in vece di attendere soltanto a godere e a conservare quel poco che hanno, fossero stati solleciti di procacciarsi quel molto, onde mancano; e se per agevolarsi l'acquisto avessero cominciato ad allargare saviamente il governo, (persuadendosi che nessun popolo può far cose grandi, se non è libero,) in cambio di ristringerlo come fecero, e di soffocare ogni reliquia degli spiriti nazionali. Quando uno stato non ha un essere autonomo e non possiede quell'ampiezza, che è prescritta dalla natura geografica del territorio, la prima cura di chi regge dee volgersi a

corredarlo di tali parti; altrimenti il dominio non merita pure il nome di stato sovrano, e gli si addice piuttosto quello di vassallaggio. Il che succede riguardo all'Italia, la quale politicamente non sussiste e nazionalmente è una chimera; cosicchè, chi ben guarda, il titolo medesimo di principe italiano diventa un giusto rimprovero, un'ironia acerba, una contraddizione ridicola. Or chi può medicare al dì d'oggi un male così vergognoso, se non coloro, a cui sono affidate le nostre sorti? Uopo è insomma che il principe italiano aspiri ad essere creatore; che invece di conservare gli ordini antichi e tener morto il capitale tramandatogli dagli antenati, pensi a ravvivarlo e moltiplicarlo, fondando ordini nuovi, e aggiungendo al volgar piacere del possesso la gloria insigne della redenzione. Gloria unica, somma, straordinaria, che compensa con larga usura le difficoltà e le fatiche richieste per conseguirla, e che di rado è dal cielo conceduta agli uomini; onde i nostri regnanti dovrebbero ringraziarlo di avere un'occasione così propizia di conquistare l'ammirazione del mondo e di rendere il loro nome immortale. Gloria, il cui guadagno non è comparabile per grandezza, se non all'obbrobrio di chi la trascura; il quale sarebbe ai dì nostri maggiore assai che in addietro, quando l'oscitanza dei popoli scusava fino ad un certo segno l'ignavia dei loro capi. Ma ora la penisola comincia a riscuotersi dall'antico sonno, le menti si rischiarano, i cuori s'infiammano, la viva coscienza della dignità nazionale si ridesta nelle classi colte, il laicato civile risorge, e non domanda che un capo per correre volonteroso al riscatto della patria. Però i principi sarebbero affatto inescusabili, se mentre l'Italia si sveglia, continuassero a dormire, invece di rispondere pronti, impavidi, fieri al magnanimo appello, e di accettare generosamente l'invito. Perchè dunque s'indugia? Perchè si dubita? Perchè si consuma in vergognose fluttuazioni un tempo prezioso, quando la riuscita nelle imprese difficili è solo conceduta agli audaci ed ai forti, e quando la certezza del trionfo risulta dall'eccesso medesimo dell'infortunio? Nè il ristauro d'Italia per via di una lega e di un conserto unanime d'instituzioni civili, inchiude difficoltà straordinarie, avendo da un canto il puntello dell'opinione, che è la prima potenza, e dall'altro non violando i diritti legittimi di nessuno. So che all'unione si attraversa un grave ostacolo nella stessa penisola; ma non veggo, come l'Italia italiana non possa cominciare a essere una, malgrado di ogni oppositore,

(purchè i rispettivi stati lo vogliano risolutamente,) come lo furono in parte la Francia e la Spagna, quando alcune loro città o province erano in preda degl' Inglesi e dei Mori [1]. Nei casi estremi gran senno è il cominciare a contentarsi del poco, a far qualche cosa, anzi che lo starsi, per aspettare occasioni incerte o almeno lontane; imperocchè tali sono la natura degli uomini e la concatenazion degli eventi, che i generosi principii, benchè piccoli in sè stessi, conducono per ordinario a un fine lieto e glorioso. Tanto più che in questo caso per dare il primo impulso un sol uomo è bastevole, purchè abbia uno scettro e un esercito, e, ciò che non meno rileva, una volontà robusta e un animo intrepido; un animo, come quello di Giulio secondo, che solo, inerme, vecchio, cadente, bastò a scacciare dalla penisola un re di Francia potentissimo colle numerose e fiorite sue squadre, e ad effettuare in parte il suo eroico voto di liberar l'Italia dai barbari. Che avrebbe fatto il divino Giulio, se governato si fosse colla timida prudenza dell' età nostra? Nè si tratta per ora di cacciare e combattere; ma solo di superare le volontà ribelli con un volere più forte, e di attutare le paure, di vincere le incertezze dei malevoli, usando a proposito le minacce e i pericoli dell'avvenire. Perciò io parlo del principe italiano, anzichè dei principi; giacchè il regnante, che entrerà primo nel nazionale aringo, sarà arbitro dell' opinione, sarà moralmente signore d'Italia, senza che altri abbia a dolersene, e farà ufficio di capo e di braccio verso la patria acefala e smembrata. In lui si accozzeranno i più nobili titoli, che possano ornare la maestà del comando: egli sarà tribuno della plebe, aprendole la via di quei miglioramenti di culto e di vita, che vano è l'aspettare dagli stati deboli e divisi; delegato della nazione, esprimendo ed effettuando il più vivo de'suoi desideri, il più urgente de'suoi bisogni, la più cara delle sue speranze; dittatore, esercitando quell'alto imperio di salute, che a tutto e a tutti sovrasta; fondatore, tesmoforo, liberatore, riunendo, come Teseo, gli abitatori dispersi, accordando, come Romolo e Licurgo, la libertà e il principato, riscattando, come il legislatore inspirato degl'Israeliti, le tribù oppresse dagli stranieri, e in fine apparecchiandosi ad essere col

[1] L'opinione del Balbo mi pare più in apparenza che in sostanza diversa dalla mia su questo articolo, che pure è il solo di rilievo, in cui altri ha creduto di trovarci dissenzienti.

tempo un nuovo Mario, che conquise le caterve boreali e i fratelli dei Teutoni nelle pianure di Lombardia. Finalmente egli sarà duce e rappresentante effettivo di quel ceto laicale, che già risorto nella Grecia nostra vicina e sorella, aspetta solo per fare altrettanto in Italia un nome, un capo, un grido, un segno di concordia, un vessillo di assembramento. Certo non è a caso che l'antico laicato pelasgico risuscitò non ha guari nel contiguo paese, donde l'Italia tolse anticamente i primi semi del viver libero e gentile, e che le fu già un tempo maestro di splendore e di potenza; il qual paese ora gusta i primi frutti di redenzione sotto il civile indirizzo di uno scettro moderatore. E non vi sarà alcuno dei principi italiani, che voglia eseguire a pro della sua patria ciò che un Bavaro fa per la Grecia? Giovi almeno l'inclito esempio a eccitare nel loro petto una gara lodevole, affinchè le glorie elleniche non accrescano le nostre vergogne, e le due penisole, tornando ad essere compagne ed emule nei civili progressi e nelle imprese virtuose, possano un giorno stringersi insieme con nodi ancora più dolci, e rinnovare l'unità primigenia della famiglia pelasgica.

Prima di lasciare questo ricco tema del laicato italiano, non sarà fuor di proposito il fare almeno un cenno di una parte di esso, che per le condizioni, a cui soggiace, e alcuni obblighi speciali, che le sono imposti, si differenzia dal rimanente. Voglio parlare di quella Italia esule e raminga, che è dispersa pel mondo, ora nomade in varie contrade, ora accasata, come gli sciami migranti e coloni, lungi dal suolo patrio e dal cielo natio. La copia dei fuorusciti di un paese è bastevole ad argomentare il morbo che lo travaglia; perchè sotto un governo imparziale, giusto, immune dal giogo delle fazioni, ossequente all' opinione pubblica, alieno dal far violenza ai pareri diversi dei cittadini e alle altre varietà naturali, concedente alle forze morali e intellettuali che compongono lo stato il modo di esplicarsi e arrotarsi alla libera, sotto un governo insomma non tirannico e sofistico, ma civile e veramente dialettico, l'esilio politico è una enormità non possibile a verificarsi, o almeno mostruosa e rarissima. E nulla certo è così poco pietoso, come lo schiantare un uomo dalla sua patria; il che è assai più che il dividerlo dalla sua famiglia; perchè la patria abbraccia la casa, i congiunti, gli amici e ogni altro bene; la patria scusa e rappresenta a' suoi figli tutto il genere umano, ed è quasi la specie, a cui si appicca l'individuo, che schiantato da essa è come il fiore

reciso dal suo cesto, o il bronco sensitivo, svelto e rimosso dal polipaio che lo sostiene. Havvi infatti tra l'uomo e il luogo, in cui egli è nato e cresciuto, l'aria che respira, il cielo che contempla, il suolo che abita, gli oggetti che lo circondano, un' intima parentela, fondata in natura, e accresciuta dalla consuetudine; la qual parentela non si può rompere violentemente, senza che l'individuo se ne risenta. Onde l'esilio in generale suol mutare in bene od in male la tempra di coloro che lo sopportano, suol farli diventare altri uomini, ed accrescere o scemare le loro forze. Quando un illustre fuoruscito[1] scriveva che « davvero le Muse sono amiche degli esuli[2]; e se « Tucidide e Dante avessero scritto presso gli altari domestici, « forse che la Divina Commedia e la Storia del Peloponneso « sarebbero altre e non parrebbero più che umane, » io credo che esagerasse: e stimo anzi che molte opere di eloquenza e d'immaginativa non si possano ben condurre, (sovrattutto dagli abitatori dell' ostro, quando l'esilio li trabalza nelle regioni dell' Orsa,) se non sotto il cielo dimestico e geniale della patria. Egli è tuttavia verissimo, che il trapiantamento dell' ingegno in una zona novella e lungi dalla plaga originale giova a svolgere ed avvalorare le naturali potenze negli spiriti dotati di forte natura, più attivi che passivi, più acconci ad operar negli altri che ad esserne impressionati, e tali insomma, che in essi il genio nativo supera le avventizie e peregrine influenze; perchè in tal caso il mutar vita e paese, il vedere un altro mondo, il trattare con altri uomini, accresce il numero delle idee, matura il giudizio, aggrandisce l'intelletto, liberandolo dalle grettezze municipali, dalle preoccupazioni di famiglia, di classe, di patria, dai vizi, dai difetti della educazione ricevuta, e insomma rendendolo universale e cosmopolitico. Per questo rispetto l'esilio non solo equivale, ma va innanzi all' uso spontaneo delle peregrinazioni, che tanto giova a promuovere ed accelerare la civiltà dei popoli adolescenti, come si vede nell' antica Grecia e nell' Italia del medio evo; laddove l'odio o la desuetudine dei viaggi e di ogni comunicazione esterna, (come nell' antica Egitto e nella Cina, dove lo spatriare anche per breve tempo fu sempre o quasi sempre interdetto,) è una delle cause principali, che incagliano la cultura, vietandole di crescere, tenendola nana, assi-

[1] Foscolo, *Disc. sul testo della Comm. di Dante*, num. 146.
[2] Plut., *De exilio*, princ.

derata, immobile, facendola incatorzolire e scadere. Ma l'utilità principale dell' esilio per gli animi, che son già da natura bastevolmente vigorosi e aiutanti, si è che aumenta a meraviglia le forze e facoltà loro, acuendole colla sventura, colla solitudine, colla necessità di una vita operosa ed austera, colle contrarietà che provengono dagli uomini, dalle cose, dalla fortuna, e sovrattutto colla pugna incessante, che il genio nazionale dee sostenere contro l'ambiente forestiero, in cui è traslocato; al quale resistono gli uomini dotati di robusta natura; e tal resistenza continua, tal pugna non interrotta svolge mirabilmente quella qualità morale, che si chiama carattere, operando negli animi un effetto simile a quello dell' antiperistasi nei corpi, e costringendo le forze estrinseche di cedere alla gagliardia interna del volere e dell' animo, come agli scogli e alle dune littorali si rompono la furia e la stracca del mare. La guerra è utile, come strumento dialettico, agli spiriti non meno che ai corpi, e di rado o non mai incontra che un uomo od un popolo possano essere veramente grandi e far cose memorabili sopra la terra, se da lunghi e duri contrasti non sono agguerriti ed esercitati. Ora il vivere lungi dal proprio nido obbliga l'uomo di generosa tempra ad un' assidua guerra contro gli esotici influssi, che lo assediano da ogni parte, e cospirano a comprimere, ad alterare la di lui natura; laddove i fiacchi, essendo impari al cimento e dandosi per vinti, si lasciano strascinare al torrente della peregrinità, che li circonda, e di mediocri che erano dianzi, diventano perfettamente nulli. Imperocchè, non potendo spogliarsi affatto della propria natura, e distruggere un' invecchiata abitudine, nè pigliare compitamente l'aliena, riescono ibridi ed anfibii, perdono ogni vena fattiva, e si assomigliano a quelle piante, che traposte fuori del clima e del terreno natio, insteriliscono del tutto, o alla men trista conducono fiori infecondi che non allegano, vincidi frutti che non graniscono, e son tanto inutili a perpetuare la specie, quanto a ristorar le fatiche del loro cultore.

Non così i valorosi ed i forti; ai quali perciò l'esilio impone gravissimi obblighi, e non consueti, nè volgari verso la patria. Due sono i modi, in cui il fuoruscito può recarle non piccolo benefizio; l'uno dei quali consiste nel farla onorare ai forestieri, difendendone la fama, avvocandone la causa, tutelandone gl' interessi, ogni qual volta egli ne abbia occasione, e mostrando colle

proprie opere qual sia il valor de' suoi figli. A tal effetto gli è lecito l'eleggere una patria adottiva, e il corrervi la via onorata dei carichi e dei gradi pubblici; sia perchè sarebbe irragionevole il vietare a chi ha perduto il natio paese di rendersi utile ad un altro, quando tutti i popoli sono fratelli, e hanno in solido l'obbligo di cooperare al comune incivilimento; e perchè i privilegi ch' egli acquista fra gli esterni tornano a splendor della terra, che gli diede la vita, essendo una chiara prova e una riconoscenza spontanea del valore di essa, dal canto di chi li riceve, e di coloro che li concedono. Oltre che, se si parla degli esuli italiani in ispecie, la loro comunione e dimestichezza civile colle altre genti, (purchè non si perda mai, nè si menomi, l'affetto e l'ossequio del paese nativo,) può essere utile per un altro rispetto, che mi par degno di considerazione, e che torna pure a lustro d'Italia. Io noto, riscontrando insieme le varie epoche storiche, che lo spatriamento in generale e in ispecie la cattività o l'esilio furono sovente un mezzo, di cui si valse la Providenza per diffondere e radicar largamente gli spiriti, le dottrine, le credenze, le instituzioni, la civiltà di un popolo predestinato e principe in qualche sorta di eccellenza, presso altri popoli ed altre stirpi, scarse o manchevoli dei detti beni. Allegherò due soli esempi di questo proficuo apostolato, a cui diedero occasione l'iniquità e l'infortunio; i quali esempli mi sembrano autorevoli ed illustri sopra quanti si ricordano nelle antiche o nelle moderne istorie. Il primo mi è somministrato dagl' Israeliti; le cui migrazioni, per lo più violente, e cominciate assai prima della cattività babilonica e della dispersione, ebbero una salutare influenza nelle opinioni religiose e negl' instituti di non poche nazioni specialmente giapetiche, recandovi e spargendovi i semi di molte legittime tradizioni semitiche, non conosciute o dimenticate da quelle [1]. Fatto, per quanto io mi sappia, trascurato sinora dagli annalisti e dagli storici filosofi; ma che pur mi sembra risultare dai documenti; e curioso non meno che importante, poichè ci mostra un apostolato ebraico, antichissimo, non volontario certo, come il cristiano, ma pur efficace, su molte parti del nostro emisfero, dall' Abissinia alla Cina,

[1] Si potrebbero citare ad esempio l' *anastasi* e parecchi altri dogmi dei Naschi, che hanno un volto affatto semitico, benchè i moderni critici, argomentando a rovescio, considerino la copia come il modello dell' originale.

e appartenente a quella preparazione divina della cultura evangelica, che avvenne in molti modi, ma sovrattutto per l'opera diversa di due stirpi privilegiate, cioè dei Pelasghi e degli Eberiti. E appunto un ramo pelasgico, cioè il greco, mi porge l'altro esempio intorno all' utilità incivilitrice dell' esilio; conciossiachè il risorgimento degli studi italiani ed europei nel secolo quindecimo fu avvalorato e in gran parte prodotto dai fuorusciti bizantini, che riparando in Italia e trovandovi un asilo ospitale, vi recarono la sapienza ellenica; cosicchè la Grecia distrutta e sperperata dai Turchi, « fuggendo dalla sua rovina molti di essa a diverse parti, « un' altra volta fu all' Europa, e però al mondo, maestra di « civiltà e di lettere [1]. » Ora, come i captivi e i profughi palestini diffusero per l'antico mondo il senno semitico; come all' entrare dell' età moderna i fuggitivi di Costantinopoli ravvivarono in Italia e nell' altro Occidente le memorie dell' ingegno greco; così io credo che ai nostri esuli s'aspetti il ripropagare le influenze del genio pelasgico, ed esercitare, direi quasi, una missione novella d'italianità presso i popoli, che molti secoli addietro da noi ricevettero i primi elementi del culto e del sapere. Fin dal cinquecento si vide a qualche splendido esempio quanta sia per tal rispetto la virtù e l'efficacia delle menti italiche; chè il dirozzarsi della Francia sotto il primo Francesco, e quindi il successivo ingentilirsi delle generazioni che seguirono sino al regno di Luigi, nacque in parte o fu notabilmente promosso da quella folla di profughi illustri, (fra' quali basti il menzionare l'immortale Alamanni e l'eroica famiglia degli Strozzi,) che cercavano oltre i monti uno scampo dalla vile e feroce tirannia dei Medici. Or se i nostri valorosi antenati volsero a disciplinare gli strani e a mansuefarne il costume le proprie sventure, ricambiando coi doni dello spirito le cortesie ospitali, perchè gli esuli odierni non potrebbero imitarli, proporzionatamente ai bisogni dell' età che corre? Il tirocinio italiano non fu mai per qualche rispetto tanto opportuno all' Europa, quanto al presente; non già, come dianzi, per nettare il terreno, e seminarvi la civiltà già cresciuta a messe ubertosa, ma per sarchiare il buon grano e roncar la zizzania, che intristisce le spiche e guasta anticipatamente il ricolto. Imperocchè il vero ideale, che è il pascolo nativo dei cuori e degl' intelletti, la parte più squi-

[1] LEOPARDI, *Disc. in prop. di un' orat. di Gem. Pletone*, Milano, 1827, p. 5.

sita e vitale dell' incivilimento, il balsamo che impedisce gli altri beni di corrompersi e vieta che l'esca salutifera si converta in veleno, è oggi soffocato più che in addietro dal tumulto delle brighe e delle passioni politiche, dalla brama eccessiva di godere e di arricchire, da quegli istinti meccanici e mercantili, che riempiono il mondo e signoreggiano il secolo. Onde non solo se ne risentono le lettere e le dottrine che adornano, ma eziandio quelle che nutrono e nobilitano l'umana vita; le quali, già declinanti, se affatto precipitassero, gli emolumenti superstiti non salverebbero le prossime generazioni dal rovinare in una mezza barbarie. Ora a niuno meglio si addice il farsi ristorator di sapienza e rinnovatore degli studi ideali, che a quel popolo, il cui ingegno è naturalmente più giudizioso, largo, imparziale, più schivo della immoderazione, più atto a conciliare l'acume visivo della speculazione col tatto sagace della pratica, e che insomma è meno lontano dalla dialettica eccellenza. Tal è dunque il servigio che le varie nazioni possono ricevere da quei generosi Italiani, cui la fortuna costringe e il proprio genio persuade ad eleggere una nuova patria, senza scapito dell' antica; a cui torna glorioso che il suo avito senno risplenda presso gli esterni sulle cattedre illustri e nei pubblici parlamenti.

L'altro modo in cui gli esuli italiani possono servire e onorare la patria loro, è meno splendido, ma non manco efficace; e consiste nel dedicargli interamente l'ingegno, il tempo, le cure, la fortuna, la vita, studiandosi di recargli quel maggior bene, che è in loro potere, col culto assiduo e severo delle lettere e delle dottrine. Molti sono i bisogni intellettivi e morali, a cui per la natura di certi governi e l'eccessiva servitù della stampa non può soddisfare chi vive in Italia; la quale è giunta a tal segno di miseria, che il possederla materialmente è in qualche maniera un esserne diviso, e all' incontro il perderla è quasi un racquistarla. Coloro adunque, che hanno ottenuto a prezzo di un doloroso esilio la preziosa libertà del pensiero italiano, non tengano nascosa la divina fiamma, ma la propaghino arditamente a profitto e conforto di chi soffre e spera nella penisola. Se ne valgano per onorare la virtù negletta, vendicare l' innocenza oppressa, e punire gl' iniqui trionfi, stampando un marchio d' infamia eterna sulla fronte colpevole dei trionfatori : provino a coloro che abusano della potenza esser vano lo sbandire i buoni studi, comprimere o

perseguitare gl' ingegni, ammutire o prezzolare la stampa, per impedir che si conosca e si predichi il vero, finchè v' ha qualche luogo della terra, in cui questo può alzar la voce, finchè si trova almeno un interprete e un banditore imperterrito della coscienza del genere umano. Ma nell' adempiere questo alto e nobile uffizio, si guardino dall' abbassarlo, consigliandosi colle passioni e cogl' interessi propri, anzi che col bene universale, colla verità e colla giustizia; rechino eziandio fra i rigori del biasimo, fra le acerbezze dei rimproveri, fra gl' impeti di una giusta e generosa collera, la dovuta moderazione; senza il cui freno, la ragion perde, e più nuoce alla buona causa il difensore che il nemico. Pensino che anche i potenti, essendo uomini, han diritto di chiedere che altri li tratti con equità e giustizia, e faccia caso eziandio a loro riguardo di quelle considerazioni, che senza giustificare i falli, gli attenuano in ogni colpevole; e che niuno è meglio obbligato a questa riserva di chi essendo in paese libero, e nulla temendo nè sperando da quelli, potrebbe ometterla impunemente. La medesima discrezione si dee recare nelle dottrine, specialmente politiche; calcolando il probabile, non dal possibile, ma dall' effettivo, e misurando le speranze, non dai desideri, ma dall' indole dei tempi, delle cose e degli uomini. Il che non è sempre facile a chi vive in patria, ma è difficilissimo ai fuorusciti; la cui natura superlativa, causata, così dagl' infortuni, come dalle altre condizioni e dalle cagioni ordinarie dell' esilio, fu spesso avvertita dagli scrittori, e viene attestata dalla storia mallevadrice degl' inutili sforzi e delle vanissime imprese che ne provengono. Ma se essa nuoce al fare, pregiudica non meno al pensare ed allo scrivere; e quinci degna cosa sarebbe e altamente onorevole all' Italia, se i suoi esuli dessero esempio di civil prudenza, e si dilungassero dal vizio comune. Queste malagevolezze riguardano il ministero, di cui discorro; ma ve ne ha un' altra, che tocca la persona di chi lo esercita. Imperocchè chiunque vuole entrare per la via accennata dee per lo più rinunziare a ogni agio, a ogni piacere sociale, dee rassegnarsi a esser solitario in mezzo alla folla e pellegrino perpetuo sulla terra straniera, compensando le privazioni di una vita oscura e morta estrinsecamente colla nobiltà dello scopo, coi diletti dello spirito, e con quella austera gioia, che nasce dal dolore medesimo del sacrificio.

Ma qualunque sia l' eletta dell' esule italiano, (la quale spesso

da lui non dipende,) e la natura degli obblighi positivi e speciali, che gli sono ingiunti, il dovere civile che va innanzi a tutto, che milita in ogni caso, in ogni ragion di luogo e di tempo, che non ammette replica, nè eccezione di sorta, è quello di mantenere illibato nelle parole, negli scritti, nei portamenti e in tutta la vita, il decoro della patria, mettendola in riverenza all' universale. Ora non provvede al decoro della patria chi passa in ozio e in frivolezze i giorni solenni e preziosi della sventura, o se la fortuna gliene porge il modo, fa dell' esilio una festa e un trastullo; quasi che la perdita del paese nativo e le miserie italiane potessero decentemente consolarsi col riso, in vece di santificarle coll' austerità laboriosa e prepararne al possibile il rimedio o l'alleviamento. L'esule dee essere, non pur continente di tripudi e di eccessi, ma temperante di ricreazioni; dee mostrare colle gramaglie di una vita studiosa e ritirata la sua civile orfanezza, e ricordarsi della derelitta madre, onorando col proprio lutto le lacrime e la vedovanza d'Italia. Non provvede al decoro della patria chi tronca i vincoli più intimi che con lei lo congiungono, e ripudia il prezioso retaggio che ne ha ricevuto, quali sono il genio, il costume, la lingua, le lettere, le credenze nazionali, per sostituire alle proprie e natie dovizie le limosine e gli accatti forestieri. L'ubbidire alla moda nelle cose di qualche rilievo è indegno a un uomo di valore eziandio fra i suoi cittadini; ma il lasciarsi volgere alle usanze peregrine è cento volte più disonorevole; perchè, se in ambo i casi si accetta la tirannia della folla, di men disdoro è l' aderirsi al volgo dei compatrioti che alla plebe degli esterni. E chi si dee mostrare più schivo di tal servitù, che i discendenti degli antichi Italiani, cioè di quel popolo, che fu maestro alle altre genti e redentore del mondo? Nè da ciò voglio inferire che quando gli stranieri c' insegnano alcun vero novello o ci danno qualche buono esempio, non dobbiamo dar loro retta e imitarli; ma dico che in ogni caso si dee procedere con grandissimo riserbo e andare a rilento, pesando ed esaminando a dilungo e con diligenza le derrate forestiere, prima di farle buone e antiporle alle proprie. Nè le parti, in cui l' imitazion peregrina può esser utile e ragionevole, sono tali di numero e di peso, che vincano le nostre ricchezze domestiche, e mettano in pericolo la conservazione e la purezza del genio natio; il quale consiste sovrattutto in quelle cose, intorno a cui gli stranieri non possono darci nulla di tanto pregio,

che di gran lunga migliore non si trovi in casa nostra. Egli è lacrimevole a dire quanto molti Italiani siano dimentichi di questa savia riserva e incuriosi dell' onor nazionale; quando l'origine peregrina è a loro giudizio un titolo più che sufficiente di verità e di eccellenza nelle cose e nelle opinioni eziandio gravissime, e basta a fare che le abbraccino cupidamente, senza il menomo esame; dove all' incontro tutto ciò che è patrio sa loro per questa unica ragione di rancido e di cattivo. Nè solo intorno agli oggetti di poco momento; ma eziandio nei rilevanti, quali sono le lettere e la lingua, e nei rilevantissimi, come la filosofia, la politica, le credenze; abbracciando le preoccupazioni più puerili, gli errori più frivoli, le passioni men nobili, le consuetudini più volgari dei paesi, in cui la sorte gli ha trabalzati. Non provvede al decoro della patria chi piaggia i forestieri, retribuendo l'ospitalità che ne riceve con gravissima ingiuria, qual si è la menzogna e l'adulazione. Benchè la temerità o l'irriverenza del biasimo e una cinica ruvidezza non abbiano pregio di lode, sono tuttavia da anteporsi al costume dei piacentieri; imperocchè chi riprende a sproposito pecca solo di scortesia, dove che le lusinghe sono abbiette e funeste. E se non fanno pro agl' individui, esse tornano esiziali ai popoli, accrescendo i loro difetti, in vece di emendarli; com' è accaduto ai Francesi; i quali sono da scusare, s'egli è oggimai impossibile il dire la verità sul conto loro, senza esporsi alle contumelie e alle calunnie, essendo stati avvezzi per lungo tempo a non sentire altro suono, che quello delle proprie laudi. La viltà poi dell' adulazione è conosciuta in breve e vilipesa dagli stessi adulati; dico dagli accorti e dai savi; laddove una ruvida franchezza suole in fine riscuotere la stima di que' medesimi, che furono segno alle sue censure, purchè siano d'animo non ignobile e capaci di apprezzare le intenzioni che le dettarono. Non provvede finalmente al decoro della patria chi trascura il suo patrocinio contro l'audacia e la petulanza straniera, quando le circostanze il richieggono, non già ricorrendo alla barbarica e disumana usanza del ferro, incompetente nei casi di onore presso gli uomini veramente civili, ma alle armi efficaci e invincibili della ragione. Or che diremo di chi offende, ingiuria, vitupera, svergogna egli medesimo la madre comune? E che lo fa in paese straniero, in lingua straniera, coi torchi stranieri, sui giornali stranieri, e manda attorno per Europa e pel mondo le sue prodezze parricide? Che non contento di lasciarla calpestare agli

strani, si aggreggia ai calpestatori? Che si accorda coi nemici di essa per disconoscerne i meriti, insultarne gl' infortunii, straziarne la fama? Che la ripudia solennemente, e ne rinnega la maternità veneranda, spogliandosene persino il nome, come fosse un obbrobrio e un vituperio? Che rivolge le sue collere addosso ai buoni e onorati Italiani, perchè protestano contro tanta demenza? Che non contento di svillaneggiarli pubblicamente, gli assale colle calunnie e fa ogni opera per rovinarne la riputazione? Diremo che ci dorrebbe di non saper pareggiare colle parole l' indegnità di tali portamenti, se avessero bisogno di essere qualificati, e se chi n' è autore non portasse scolpita in fronte l' infamia del suo procedere, e in palma di mano la propria condanna [1].

Riandati i due grandi ordini della società umana, cioè il sacerdozio e il laicato co' loro rispettivi ripartimenti, e considerate le loro attinenze col ministerio dialettico a tutti comune, resta che diamo un' occhiata a un ceto particolare, in cui amendue si uniscono, e che è quasi la somma e la quintessenza di entrambi. Parlo degli scrittori ideali; i quali, essendo di necessità laici o chierici, (benchè la proporzione delle due specie di concorrenti si diversifichi, secondo la varia ragione della civiltà e dei tempi,) non fanno per tal rispetto una classe particolare; ma tuttavia si distinguono per la natura dell' ufficio loro dal corpo secolaresco e ieratico, ordinato principalmente alla vita operativa, secondo le distinte e disformi appartenenze della religione e dell' incivilimento; laddove il piccol numero degli scrittori si occupa del pensiero e della speculazione. La repubblica delle lettere, (di cui gli autori ideali sono la parte più importante,) s' intreccia adunque colla repubblica ecclesiastica e colla repubblica civile, come i concetti degli uomini si collegano colle operazioni, la vita interna colla esteriore, la teorica colla pratica, e la scienza coll' arte. Questo vincolo effettivo dei due ordini ha la sua radice logica e fondamentale nel principio di creazione; il quale è idea e fatto, concetto e verbo, cognizione ed applicazione, disegno ed eseguimento, e immedesima nell' unità propria quei due giri di cose altrimenti distinti. Chiamo poi ideale lo scrittore, che ha le idee

[1] Pronunziando queste parole dettate dal solo amore della mia patria, non voglio già inferirne che i falli accennati siano incapaci di ammenda. Non vi ha peccato irremissibile in politica più che in morale, salvo l' ostinazione malvagia, che non cape nei buoni e nei generosi.

per soggetto o almeno per iscopo principale, qualunque sia del resto la forma delle sue opere; per distinguerlo dal semplice espositore di fatti, di fenomeni, e di quelle leggi, che non oltrepassano il mondo della contingenza. Vero è che i dati sensibili, onde questi si occupa, possono essere eziandio rischiarati coi lumi ideali; e in tal caso anche il fisico, il chimico, il naturalista, l'erudito, il filologo, e via dicendo, appartengono alla schiera più nobile degli autori. La ragione, per cui il mio discorso si ristringe alle lettere ideali, si è, che soli i cultori di esse hanno un' efficacia grande e durevole sulla società in universale e sul corso complessivo de' suoi progressi e delle sue sorti; dove che le dottrine, ch' io chiamerei fenomeniche, non operano che dentro a certi confini più o meno angusti, come sarebbe questo o quel ramo delle arti meccaniche e delle utili industrie; conferiscono solo alla coltura in universale, per li documenti greggi e isolati, che le somministrano, e non hanno per diretto alcuna influenza nella natura morale degli uomini e del loro consorzio. Lo scrittore ideale essendo il solo che abbia questa influenza, e le cui parole operino più o meno universalmente, è altresì il solo dialettico; giacchè l' accordo degli oppositi arguisce una comprensiva più o meno universale, si fonda nelle idee e non è possibile ad effettuare senza il loro concorso. L' importanza delle lettere in quest' opera conciliatrice non la cede a quella di nessun altro strumento; conciossiachè tre sono gli uomini dialettici per eccellenza, e uno di essi è appunto lo scrittore ideale; il quale partecipa a questa prerogativa col principe e col pontefice. La giuridizione dialettica del pontefice è per un verso la più ampia di tutte, essendo egli capo della società conservatrice dei principii ideali, che tutto abbracciano colla virtù loro; ma tale universalità sussiste solo potenzialmente, perchè il potere attivo ed esplicativo del sacerdozio nelle età culte non eccede i termini della religione. Il principe, (intendendo sotto questo nome chi siede nel supremo magistrato, qualunque siano i limiti e le condizioni speciali del suo potere,) come rettore della nazione e capo del ceto laicale, ha il maneggio delle cose umane universalmente in ordine alla vita pratica; ma siccome la pratica argomenta la teorica, e le operazioni sono inseparabili dalle idee che le governano, il culto e lo svolgimento di queste fa parte importantissima del moto civile. Ora in ciò consiste l' ufficio dello scrittore; il quale è, per così dire, il re degl' intelletti, e adem-

pie negli ordini del pensiero un ministero parallelo e simile a quello del principe negli ordini dell' azione. E siccome il pensiero e l'azione sono due cose tanto indivise ed inseparabili, quanto il mezzo ed il fine nel giro dell' universo, altrettanta e non meno intima è l'unione dei due uffici; perchè le speculazioni riescono sterili e disutili, se non son fecondate e messe in opera da chi regge, e il governo non può sortire il suo intento, se non è informato dalla sapienza. Il conserto e l'aiuto reciproco delle due cose, e quindi il connubio delle idee e della pratica, del pensiero e dell'azione, della vita contemplativa e della operativa, si effettua, mediante la confederazione dello scrittore e del principe; la qual sola può verificare la speranza e il voto degli antichi sul regno dei filosofi e sulla filosofia dei regnanti. Per via di tale accordo il principe è in grado di rappresentare compitamente il senno di quell' ordine laicale, ond'egli è duce, che è quanto dire il fiore dell'opinione pubblica; della quale la letteratura è lo specchio, o vogliamo l'espressione, non unica certo, ma splendida ed efficace. L'ufficio politico della letteratura non fu sinora avvertito che assai largamente e confusamente, quando nei paesi che sono molto innanzi nella civiltà essa adempie un ministero pubblico ed esercita o almanco dovrebbe esercitare un potere governativo, meno appariscente e determinato, ma non meno reale e riguardevole che i consigli statuali ed i parlamenti. E in che modo la stampa è di tanto rilievo nelle città libere, se non come organo degli scrittori? Coloro che collocano l'importanza dei torchi nei giornali non se ne intendono; perchè i giornali, ancorchè siano saviamente compilati e fuori di ogni studio fazioso, (nel qual caso tornano certo a non piccola utilità pubblica,) non sono che il danaro minuto e la moneta volgare dell' opinione; il cui metallo prezioso si vuol cercare più alto, cioè nei libri dettati dall'aristocrazia dei pensanti e degli scriventi della nazione. Imperocchè i soli discorsi lungamente meditati e di una certa mole, che non istrozzano l'argomento, nè si contentano di lambirlo e sfiorarlo, ma lo sviscerano e trattano a dilungo, possono esprimere le parti più sode e sustanziose di quell' opinione, onde i fogli volanti non ritraggono che la prima pelle. Per via degli eccellenti scrittori un principe ingegnoso ed attivo può sopperire a quel carico, che altrimenti sovrasterebbe alle forze, non pur dir di uno, ma di molti uomini; qual è l'abbracciare egli solo i progressi intellettivi di tutta una nazione. E così egli è in

caso di conoscere i bisogni, i desideri, le speranze dell'universale, e di argomentarne le riforme da farsi, i difetti da adempiersi, i disordini da correggersi, i pericoli da superarsi o da antivenirsi, tanto più sicuramente, quanto che è proprio degl' ingegni grandi e meditativi l'esprimere non pure i pensieri già formati e scolpiti, che soprannuotano per così dire e vengono a galla, ma eziandio quelli, che sebbene ancora confusi nei più, tuttavia il districarli giova ai governi che non vivono alla giornata, e non tenendosi paghi di provvedere al presente, si propongono eziandio di preoccupar l'avvenire. A tal effetto le consulte e le ringhiere fanno meno a proposito degli scrittori accurati e profondi, che sogliono prevenire gli eventi, e penetrar collo sguardo assai più innanzi che gli altri uomini. Ma i rettori si sogliono burlare dei libri e di chi li compone; credono che l'arte di governare stia tutta in una certa volgare sperienza e mediocre sagacità acquistata coll'uso delle faccende; senza addarsi che queste doti sono ottime per le cose piccole, e pel momento, in cui si vive; ma riescono inette nelle grandi imprese, nei gravi cimenti, e inettissime, quando si tratta di veder dalla lunga, e di antiprendere, per dir così, il futuro. Fatto stà che con questa dozzinale prudenza non si cansano le rivoluzioni; dove che esse potrebbero sempre impedirsi, o almeno spogliarsi della loro violenza, se i regnanti invece di porgere orecchio ai cattivi consiglieri, ai cortigiani, agli assentatori, studiassero nelle scritture eccellenti lo stato e il corso dell'opinione pubblica. Se i Borboni francesi dell'età scorsa avessero tenuto dietro attentamente a quel progresso di pensieri civili, che occupò tutto il secolo, e saputo vantaggiarsene, per accordare le condizioni esterne del vivere pubblico col moto degl'intelletti, essi non avrebbero probabilmente perduto il trono ed esposta la patria loro alle più gravi calamità, di cui le storie moderne facciano menzione. Altrettanto si dica dei governi italiani di quei tempi; e io porto, verbigrazia, opinione, che sarebbe bastato a chi reggeva le sorti del Piemonte una seria considerazione delle lettere nazionali e coetanee, per accorgersi che i modi governativi di un Bogino non erano più a proposito, mentre viveva e fioriva un Vittorio Alfieri. Veggasi adunque quanto errino quei principi, che disprezzano gli scrittori, o peggio ancora gli astiano, gl'inceppano, li travagliano; quando in vece dovrebbero averli cari, come il presidio più saldo della loro potenza. Ma affinchè lo scrittore possa adem-

piere il suo ufficio civile, e dire il vero, tutto il vero, a chi comanda, uopo è che sia sciolto e indipendente; nè può esser tale, se la parola è serva e schiava la stampa. Uopo è pur ch'egli venga solo onorato di quel patrocinio, per cui la libertà non periclita, nè scema l'ardire; e che nel caso contrario si ricordi delle auree sentenze dell' Astigiano [1] su questo argomento, e non si periti di provvedere con generosa prudenza, non solo alla dignità propria, ma alla maestà medesima e ai veri interessi del principe.

Lo scrittore ideale dee, come dialettico, rendere imagine della dialettica universale, esprimendo e quasi incarnando in sè medesimo il processo da lei tenuto, così in quel mondo che è fattura divina, come in quello che è opera della polizia umana e dell'arte. Egli dee perciò riflettere nel proprio spirito le vicende dialetticali, e trapassare pei due momenti successivi della mischia ostile fra i contrari e del loro amichevole componimento. Combattere e pacificare sono in universale le due imprese degli uomini grandi e degl'ingegni privilegiati nel campo della speculazione, non meno che in quello della vita attiva; onde compaiono, secondo l'ordine medesimo di successione, nella storia filosofica, come nella politica; sia che si tratti, esempigrazia, di Socrate e di Platone, che vincono e sbaragliano i sofisti, ultimi eredi del sensismo ionico, prima di stabilire la filosofia propria e fondare il regno dell' idea, conforme al genio doriese, e ai principii della scuola italiana e pitagorica; sia che si parli di Alessandro o di Cesare, che empierono e fracassarono il mondo di guerra per comporre l'Oriente coll' Occidente, il patriziato colla plebe, e Roma imperiante coi popoli signoreggiati. Così l'apostolato dello scrittore suole incominciar col conflitto, che per lo più è scientifico, ma talvolta eziandio di un altro genere; e quando è della prima specie, produce il dubbio o la polemica dottrinale. La polemica, quasi battaglia intellettiva, è la guerra, che si fa alle opinioni negative, antiquate, intolleranti, le quali si attraversano allo stabilimento del vero, sia ingombrando e sviando gl'intelletti, e destando le prave affezioni, sia frapponendo mille ostacoli, suscitando mille nemici, movendo assalto anche nei termini meno onorati a chi lealmente si adopera per avanzare l'ingegno umano nella via delle cognizioni; ed è necessaria per liberarsi da tali impedimenti, e apprestare il suolo netto al

[1] *Del principe e delle lettere.*

novello edifizio. Coloro pertanto che si scandolezzano delle liti intellettuali, non la capiscono; giacchè esse appartengono al processo essenziale della natura e dello spirito umano in questo nostro mondo, dove l'armonia non può aver luogo, se la dissonanza non la precede. Onde l'escludere le controversie dalle scienze sarebbe così ragionevole a volersi e facile ad eseguirsi, come il proibirle nelle assemblee civili e nei parlamenti. Ben si vogliono biasimare severamente coloro, che, impacciati a difendere i propri pareri, trascorrono ad offendere e denigrar le persone degli avversari; usanza abbominevole, che troppo ripugna al decoro delle scienze, al debito degli uomini ben costumati, e che si vorrebbe lasciare ai paltonieri ed ai mascalzoni. Il dubbio poi, che è quanto dire la fluttuazione e tenzone dello spirito fra le varie ed opposte sentenze, è la pugna e come dir la polemica dell'intelletto seco medesimo; e può essere, o per dir meglio, può parere universale, come quel di Cartesio, abbracciando i principii, ovvero ristringersi alle parti mutabili e progressive del sapere, che è quanto dire all'esplicazione dottrinale di quelli. Il dubbio della prima specie non è dialettico, ma sofistico; giacchè, non tanto che valga a ingenerare la scienza, la renderebbe impossibile, se lo scetticismo compiuto potesse darsi e a sè medesimo non ripugnasse. Ma il dubbio dell'altra sorta è legittimo, ed è il noviziato dialettico dello scrittore ideale; imperocchè, siccome l'evidenza e la certezza si corrispondono a nostro rispetto, la scoperta e quindi il progresso scientifico non possono aver luogo, se al certo non precorre l'incerto, e se il noto prima di esser tale non è occulto e sconosciuto. Tuttavia il dubitare, come ogni altro genere di conflitto, è uno stato violento e travaglioso per lo spirito, che anela all'armonia del pari che le altre forze create, e non può quietare che in essa; onde, aspirando al compito possesso del vero, vorrebbe afferrarlo in pieno e di lancio, in vece di coglierlo scarso e solo a prezzo di stenti indicibili, e di dolorose fatiche. Tal è più o meno la sorte di tutti gli uomini dediti alla meditazione e all'inchiesta del vero; ma veggasi il divario, che corre tra gl'ingegni mediocri e i grandi nel corso di questo aringo mentale. I primi si fermano nel dubbio e non sanno districarsene; onde il piato delle idee riesce per loro conto sofistico, non pervenendo all'armonia, che è la meta e l'essenza della dialettica. Anzi non pochi di essi smucciano sul pendio sdrucciolente dell'erta scientifica, e in vece di poggiare

alla cima del vero, rovinano nel precipizio di uno scetticismo assoluto; e tal è pur troppo la fortuna deplorabile di molti in questo secolo, atteso il prevalere quasi universale della mezzanità e della leggerezza nel culto delle dottrine. I forti all'incontro, se cadono talvolta, e pagano il loro scotto all'infermità della comune natura, si rilevano ben tosto, e ripigliano più franchi e animosi il cammino: non possono durarla nello stato innaturale e penoso dell' incertezza; e dopo un combattimento ostinato e longanime trionfano, riportando in premio la fede, che è la quiete dialettica dello spirito, perchè già prima di averla, credevano alla possibilità del suo acquisto. Attribuendo alla mediocrità il dubbio perpetuo e sofistico, che è quasi il morbo cronico dell' intelletto, non intendo tanto parlar dell'ingegno considerato nella sua radice, quanto dell'indirizzo, che gli è dato dall'arbitrio e dall' educazione; giacchè l'ingegno in sè stesso è una mera potenza, che vale e prova nel suo esplicamento in proporzione dell'uso che ne vien fatto, del moto che gli è impresso, e del costume che lo informa. Onde noi siamo ingiusti a suo riguardo, e calunniamo la natura sua madre, quando gl'imputiamo i falli della volontà comandatrice; a cui spetta l'ufficio di allevare l'ingegno e di trarre in luce i tesori racchiusi germinalmente e custoditi nel suo seno. Ma una volontà fiacca non potrà mai scovare tali dovizie recondite, nè farle fruttificare; e tale riesce quasi sempre l'arbitrio degli uomini, quando non è agguerrito e avvalorato da una savia e maschia disciplina. Io tengo per fermo che lo scetticismo signoreggiante potrebbe esser vinto e guarito, purchè altri applicasse l'animo con generosi sforzi e si mettesse di lena alla cura; e che questo penoso morbo è per lo più volontario in coloro che ne travagliano, non già in quanto si dilettino di averlo, ma in quanto non fanno ogni lor potere per riscattarsene. Toccherò più innanzi del valore e della potenza ammirabile dell' arbitrio; rispetto al quale non vi ha conquista di più sperabile e men fallibile conseguimento, che quella del vero; giacchè il divino aiuto non vien meno alle forze umane, se prima queste non mancano a sè stesse. Tanto che si può dire in un certo modo della verità ciò che il Machiavelli affermava della fortuna; la quale è nemica degli sfiduciati e dei timidi, vuol essere sforzata, e si mostra arrendevole agli animosi, che con bravura ed audacia si brigano di conquistarla.

Oltre la pugna dei contrari versante negli ordini interni della

scienza, ve ne ha un' altra, che nasce da cagioni estrinseche, ed esercita l'ingegno dialettico nel campo della vita operativa e civile. Voglio parlare dei molti e gravi ostacoli, che si attraversano alla missione del savio, la rallentano, la turbano, la contrastano in mille guise, travagliando l'animo di lui con molestie ed affanni di ogni sorta, e raddoppiandogli le fatiche, poichè oltre al combattere l'errore, lo sforzano ad entrare in guerra cogli uomini e coll'avversa fortuna. Il che accade sovrattutto ai moderni Italiani; perchè, siccome i difetti del genere o della specie si travasano negl' individui, così è fatale che le miserie e le calamità della patria trapassino ne' suoi figliuoli, non solo in quanto il male è a tutti comune, ma spesso eziandio in un modo tutto particolare, che richiama allo spirito il destino arcano ed inesorabile delle antiche favole. Egli sembra che quando una nazione è scaduta, la Providenza elegga nel suo seno alcuni uomini, in cui è superstite l'antica virtù, e li faccia segno e spettacolo al mondo di tutte le sciagure, per rappresentare al vivo l'infelicità della loro patria; come quegli antichi profeti, che affacciandosi in pubblico laceri, squallidi e pel passato tribolo disvenuti, esprimevano pur col sembiante e simboleggiavano colla loro persona il comune infortunio. Citerò per un insigne esempio Giacomo Leopardi; il cui divino ingegno e l'animo incomparabile ricordano quanto di più grande Roma e la Grecia ebbero nei migliori tempi; ma la cui vita, travagliatissima da afflizioni di mente, di corpo e di fortuna indicibili, fu una viva imagine dell' agonia d'Italia. Quelli adunque fra i nostri, che attendono a servir coll' ingegno e colla penna la patria boccheggiante, non si aspettino gran fatto più liete sorti : si tengano apparecchiati a molte e varie disavventure, fra le quali la povertà e l'esilio non son le più gravi, nè le men tollerabili. Ma pensino che una volontà energica, costante, indomita, padrona di sè medesima, suol vincere la sventura e i contrasti esteriori non meno che il dubbio e la lotta interna dello spirito; e che in ambedue i casi la battaglia torna utile, perchè oltre al conferire la palma della vittoria, esercita ed accresce le forze morali del battagliere [1].

[1] Catone l'antico diceva con quel suo stile duro e ferreo come il suo animo : « Adversæ res se domant et docent quid opus sit facto : secundæ res lætitia « transversum trudere solent a recte consulendo atque intelligendo. » (Ap. Gell., VII, 3).

L'uomo ha quaggiù da combattere contro due terribili nemici, che sebben nati e venuti di fuori, si accampano e tentano di accasarsi nell' animo suo, come in proprio e stabile domicilio; cioè il piacere illegittimo e il dolore, che sono i due estremi viziosi e sofistici del sentimento. Il secondo dei quali è talvolta più difficile a domarsi del primo; tante sono le forme che piglia, le arti che usa e l' ostinazione che adopera nel perseguitare i valentuomini, per distoglierli, se è possibile, dalle mire onorate che si sono proposte. Oltre i soliti dispiaceri, che toccano in proprio la sua persona, come sono le invidie, le ingiurie, le maldicenze, le calunnie, i libelli, le persecuzioni di ogni sorta mosse dagli emoli e dagli avversari, oltre i danni materiali e spesso gravissimi, che nascono dalla malevoglienza degli uomini, dai capricci della fortuna, e dalle condizioni o necessità medesime di una vita dedicata tutta agli studi, l' uomo dialettico partecipa più che altri ai mali comuni, tra perchè la finezza dell' ingegno, la consuetudine del meditare, e la notizia ch' egli ha del cuore umano, non meno che dei fatti e degli eventi esteriori, lo mettono in grado di formarsi un' idea più compiuta e profonda dei detti mali, e perchè la delicatezza e generosità del suo animo glieli fa sentir con maggiore vivacità ed efficacia. Tanto che si può dire che, oltre alle proprie, egli porta specialmente il peso delle miserie universali, sia che spettino a ogni ragion di luogo, di tempo, e a tutta la nostra specie, sia che tocchino in particolare all' età, alla patria, al paese, in cui vive, e alle persone che specialmente gli si attengono. Talvolta ancora la sua sagacità gli fa prevedere e la sua bontà presentire i mali futuri, tanto più gravi e insofferibili degli altri, quanto che, preoccupando in un certo modo il luogo della speranza, non possono esserne medicati; la qual pure è il maggior conforto di quelli, che presenzialmente si provano. E conoscendo i presenti disordini e avvenire, vede pure la scarsità e difficoltà dei rimedi, vede come la maggior parte di quelli per la natura delle cose o per colpa degli uomini è affatto incurabile, non ostante i progressi dell' incivilimento e la perfettibilità del nostro genere; la quale suole ingenerare negli spiriti leggeri una confusa e indeterminata fiducia, che non è di piccolo sollievo a chi la prova, ma a cui il savio non partecipa, o solo scarsamente, perchè lo sperare è in lui temperato dalla contraria

disposizione[1]. Lascio stare il rammarico ch' egli prova a vedere spesso frantese le proprie dottrine o le intenzioni che il muovono a scrivere o ad operare, non solo per invidia, per odio, per nequizia, per istudio fazioso; ma anche a buona fede, per semplice insufficienza o per errore d' intelletto. Contrattempo, che è di un genere tutto particolare, come quello che offende ad una l' amore che l' uomo porta a sè stesso e quello ch' egli ha pe' suoi simili; nulla essendo più doloroso che il vedere disconosciuta la lealtà e l' opportunità dei propri consigli da chi ne abbisogna e li ripudia con suo gravissimo danno, come l' infermo, che vaneggiando caccia il medico quasi nemico mortale, e rigetta a guisa di tossico la pozion salutifera, sola atta a campargli la vita. Finalmente l' ingegno dialettico dee assoggettarsi a una molestia, la quale riguarda il suo ufficio medesimo, come scrittore; imperocchè, avendo per principale intento l' utilità de' suoi simili, egli non può talmente occuparsi della universalità degli uomini e dell' avvenire, che trascuri affatto le cose della sua patria e del suo tempo. E siccome per l' Italiano che vive al dì d' oggi la patria ed il secolo son ridotti a pochissima cosa; se vuol recare qualche giovamento, egli è costretto di attemperarsi alla loro debolezza, facendosi piccolo coi piccoli, misurando il suo scopo dal probabile e dallo sperabile, non da ciò che può accadere e si può desiderare, lasciando da canto non solo le utopie, ma ogni disegno che abbia dell' arduo e del grande, e imitando il pedagogo, che appiccinisce e trincia e sminuzza la scienza per adattarla al tenero palato dei fanciulletti. Così, per discendere a qualche particolare, chi abbia l' animo, non dirò già all' antica Roma, e a tutte le meraviglie dell' età italogreca, ma soltanto a quel che sono al dì d' oggi le nazioni più culte e più potenti, come la Francia e l' Inghilterra, e volga quindi l' occhio alla nostra povera Italia; vedendola ridotta a tanta miseria e grettezza, così fiacchi e pusillanimi i più dei cittadini, così timidi e meschini molti di coloro che la governano, egli può essere tentato di dare un calcio a tutti gli ordini presenti, e di spazzare il suolo per innalzarvi di pianta una nuova fabbrica. E se altri entra a parlargli di piccole riforme, e

[1] La dialettica, evitando gli eccessi della presunzione e della disperazione, condanna del pari l' ottimismo assoluto e il pessimismo, che sono i due estremi viziosi della filosofia in ordine alla vita cosmica.

giunge a tanto di audacia, che gli proponga una confederazione dei vari stati italiani, come le colonne d'Ercole, a cui si può stendere il corso del nostro incivilimento, e come la miglior fortuna dell' antica patria dei Camilli, dei Cesari e dei Scipioni, non mi stupirebbe, se non che seguire i modesti consigli, facesse pentire il consigliatore di avere osato proporli. Tali sarebbero senza dubbio i generosi moti di ogni valente Italiano, che governandosi soltanto colle sue brame e col suo cuore, dimenticasse la trista realtà presente. Ma questa Italia, che renderebbe ragionevolmente ridicole le suddette proposte, non che essere una cosa effettiva, non si trova pure nel pensiero e nella immaginazione dei più; e se alcuni la ricordano e la sognano ancora talvolta, essi sono tanti,

« Che fornisce le cappe poco panno; »

tal è la prostrazione degl' intelletti e degli animi nell' universale all' età presente. Le medesime considerazioni fanno pure a proposito intorno ad altri argomenti di non minor rilievo; nei quali chi non vuol ragionare e scrivere senza costrutto, ma intende di recare qualche giovamento, dee altresì consigliarsi, non colla fantasia, nè col desiderio, ma colla realtà attuale, ancorchè brutta e spiacente. In ciò forse consiste la difficoltà più grave, che si attraversi all' opera dello scrittore civile; difficoltà, che riesce tanto maggiore, quanto chi scrive ha l'ingegno più elevato, aspirante a gran cose, e meno acconcio a patteggiare colla viltà degli uomini e colla bassezza dei tempi. Ma pur gli è forza abbracciare questa necessaria, benchè magra, prudenza, facendo virtù della necessità e buon senno della fortuna, se non vuol risolversi a scrivere pei morti; e dee consolarsi dell' ingrato lavoro col pensiero dei beni, che seguiranno. Rammenti che si acquista merito e gloria anche nelle piccole imprese, sovrattutto quando vengono richieste a partorir le grandissime; che i principii sono sempre piccoli; che tuttavia rilevano più di ogni altra cosa, perchè da loro dipendono la continuazione e il compimento; che bisogna incominciare col poco per far molto; che il creare in ogni genere di esistenze non ha mai dell' appariscente e del magno in ordine al senso, perchè l'opera ci è contenuta solo per modo di potenza e di rudimento, e tuttavia in esso risiede agli occhi della ragione la prima

e somma grandezza; e che in fine quell' antica Italia, che salì in cielo colla gloria e colla potenza, ebbe pure un' origine minuta e volgarissima; imperocchè, senza l'umile masseria di Faustolo e il murello cavalcato da Remo, la città di Romolo non sarebbe divenuta regina del mondo e metropoli dell' universo [1].

Uno dei contrasti esteriori, al quale è difficile che sfugga lo scrittore italiano, ricordevole del suo debito verso il vero e verso la patria, è l'animosità degli stranieri; ond' egli importa che si premunisca e si apprónti per tempo anche a questa battaglia. E quando dico stranieri in questo proposito, intendo parlar dei Francesi; i quali fra tutti gli oltramontani sono, si può dire, i soli, che arruffino il pelo e facciano il viso dell' arme, allorchè gli altri popoli non consentono di riconoscersi moralmente loro vassalli. Ma se il nostro scrittore sarà bersaglio alle loro ire, se ne dia pace, e porti tranquillamente il suo infortunio; perchè in prima noi dobbiam compatire ai nostri vicini, se veggendosi cader oggi di mano una signoria esercitata per lungo tempo, e considerando il misero stato, in cui giacciono presso di loro la filosofia e le lettere, sono di malissimo umore, e cercano di sfogarlo addosso al primo autore, che osa chiarire o confermare questi due fatti. Sarebbe però dal canto nostro rigore e severità soverchia, se ci tenessimo troppo affrontati dalle bizze ed escandescenze galliche; onde qui viene in taglio il detto terenziano sul debito di compatire alla comune natura. Oltre che la colpa di tali collere è in parte nostra; perchè i Francesi furono da noi male avvezzi, e accadde loro ciò che incontra ai putti troppo accarezzati, che riescono teneri e vezzosi, e gridano per nonnulla. Quando un popolo è incensato e adorato per più di un secolo, egli è difficile che il profumo non gli dia al capo e non gli faccia girare il cervello. Chi scrive dunque in sulle sponde del Po o dell' Arno non si dia fastidio nè affanno, se non garba ai censori della Senna : si guardi solo che quei lontani romori lo facciano sostare o torcere dal buon cammino. Nè abbia paura che le critiche mordaci, le invettive acerbe possano nuocere alla sua riputazione e a

[1] Niuno, spero, mi vorrà opporre che la storia di Romolo è probabilmente una favola; il che conferma il mio argomento. Imperocchè la mitologia supplisce solo alla storia, quando questa manca per la poca consistenza e nobiltà degli eventi.



quella dei propri libri in Italia o fuori; perchè passato è il tempo, che gl'Italiani aspettavano i brevi e le bolle dei giornalisti di Parigi per sapere che giudizio far si dovesse dei patrii ingegni e delle loro opere. Oggi il parer dei Francesi tanto si apprezza, quanto è il suo merito intrinseco; ma il marchio parigino nè pon nè leva; anzi, se il giudizio è balzano o leggiero, come spesso incontra, il diletto che se ne cava, come più salso e gustevole, di non poco se ne vantaggia. Tant'è; il prestigio è passato non solo in Italia, ma in ogni altra parte della culta Europa, e uopo è che i Francesi ci si rassegnino, anzi ne traggan profitto; perchè se sapessero le risa eccitate da parecchie delle loro sentenze, non pur fra noi, ma in Germania, in Ispagna, in Inghilterra ed altrove, andrebbero forse più a rilento nel parlar delle cose, che si fanno e si stampano nei due mondi. Quando pronunzio scaduta l'autorità cattedratica della Francia, non parlo nè dei giudici competenti, che colà dettano, nè del volgo che legge in Italia; il quale segue ancora gli antichi usi, ma con poco male, perchè coloro che scrivono agl'intendenti debbono far tanto conto di esso, quanto del terzo piè che non hanno. Rispetto ai buoni e dotti Francesi, non c'è pericolo che nel sentenziare pecchino di temerità o di scortesia, e che si adoprino dal proprio canto per torre alla loro nazione quel credito di gentilezza, in che dianzi si compiaceva. Ma gli scrittori italiani, che nel parlare dei loro contermini osserveranno le avvertenze opportune, non che offendere quei valorosi, egli è credibile che gli avranno per approvatori, non facendo che ripetere le loro querele; e potrebbero ragionevolmente eziandio promettersi il suffragio degli avvenire, se fosse probabile che la contezza di ciò che al dì d'oggi si fa e si scrive in Francia, (salvo una piccolissima parte,) dovesse giungere a notizia delle future generazioni.

La prima delle avvertenze richieste, acciocchè la franchezza del parlare venga appieno giustificata, consiste nel guardarsi dalle imputazioni, che non hanno buon fondamento; e a tal effetto regola certissima e capacissima è quella di non parlar dei Francesi, se non dietro la scorta dei Francesi medesimi, facendo dei loro torti e difetti quel giudizio che ne fanno essi pure, quando sono a sangue raffreddo e si discredono tra loro alla libera, senza una soggezione al mondo. Così, se mi fosse lecito l'allegare su questo articolo il mio proprio esempio, direi che, tassando come feci talvolta, i nostri prossimani, non mi fidai punto del mio

parere, nè di quello de'miei compatrioti presenti o passati, ma ebbi l'occhio a non proferire una sola sentenza, che io non potessi, occorrendo, corroborare con almen dieci testi di autori francesi de'più classici ed autorevoli, oltre che devotissimi e affezionati alla loro patria. Mi astenni anzi dal ripetere le loro censure, quando mi parvero troppo acerbe o per la sostanza o almeno pei termini, in cui sono espresse; cosicchè io posso vantarmi di aver parlato della Francia in modo più discreto e cortese, che non facciano i suoi propri figli [1]. Anche al dì d'oggi non si può muovere sulle lettere trasandate, sulla scaduta filosofia e sugl'indeboliti spiriti di quella un biasimo o una querela, che non sia stata fatta, e spesso con forza e indegnazione maggiore, dagli autori e dai giornalisti medesimi, che ci sono più in voga e hanno maggiore riputazione. Vero è che i Francesi credono di aver soli il diritto di notare e riprendere le proprie magagne; e quando altri osa premere le loro vestigie e adempiere di conserva questo carico orrevole, arricciano il naso e fanno gl'ingrognati, dolendosi a cielo della tracotanza di quelli, che vengono chiamati da essi nemici della patria loro. Avrebbero ragione, se altri ne appuntasse i difetti, presumendo di emendarli, o per vaghezza di far loro il satrapo addosso; ma hanno il torto d'imbronciare e stizzire contro chi s'induce ad entrare in questo spiacevole tema, non già per fare ciò che non gli spetta, correggendo gli strani, ma per impedire i propri compatrioti di lasciarsi sedurre ai loro costumi e d'imitare le lor taccherelle. Un'altra considerazione, che si vuol avere parlando dei forestieri, si è che il biasimo sia a tempo e luogo temperato dalla lode, acciò niuno creda che l'ira o l'invidia lo suggeriscano. Si commendi adunque con termini caldi, sinceri, efficaci, quanto si trova di lodevole così nei particolari, come nell'universale: si renda il dovuto omaggio di ammirazione e di riverenza a quegli uomini insigni di stato, di guerra, di lettere, che onorarono per addietro od onorano presentemente la Francia; si celebrino le qualità egregie di tutta la nazione, come il coraggio, il valore, l'ardire, lo spirito, lo zelo della civiltà, la benevolenza dell'universale, l'amor della patria; ma queste virtù non facciano sì che altri dissimuli o giustifichi i difetti e le maccatelle, da cui sono accompa-

[1] Il noto complimento di Paolo Luigi Courier (*le plus valet de tous les peuples*) è niente a comparazione di ciò che si legge in altri scrittori.

gnate. Nè dall'esser giusti verso gli altri ci stolga l'ingiustizia loro a nostro riguardo; e se alcuno di noi, verbigrazia, dopo di avere usati coi Francesi quei termini di equità e di cortesia, che sogliono correre fra i galantuomini, ne è ricambiato colle villanie e colle ingiurie, non se ne adonti; perchè queste arti disonorano e contaminano soltanto coloro che le adoperano. E non si penta di essersi portato gentilmente e generosamente eziandio coi malnati e coi vili; perchè, quantunque niuno sia tenuto di generosità e di cortesia verso costoro, un Italiano non può mai dimenticare in alcun caso ciò che dee al proprio decoro, e alla dignità della patria; acciò si vegga qual è il divario, che corre, in opera di magnanimità e di creanza, tra i discendenti degli antichi Romani e quelli degli antichi Galli [1]. Se poi dalle contumelie si viene alle calunnie, e queste sono tali, che non gli consentano di osservare un assoluto silenzio, risponda in brevi termini e chiarisca succintamente la verità dei fatti; poi taccia, e ancorchè i malevoli rinnovino le maledizioni e gl'insulti, non dia loro retta, ma gli lasci ingolfare vie più nell' infamia e far sacco nella stoltizia. Questa è la maggior pena, a cui gl'ingiuriosi e i libellisti possano soggiacere; imperocchè, se vedessero la cattiva figura che fanno, e il marchio d'ignominia che portano in viso, essi avrebbero forse vergogna di sè medesimi; e s'accorgerebbero che mal provvede al proprio onore chi assale quello degli uomini illibati, sovrattutto allorchè l'innocenza e la dignità della vita son consacrate dall'infortunio. Non occorre aggiungere che le critiche frivole ed impertinenti di certi giornali oltramontani non si debbono degnare di maggiore attenzione che le ingiurie; onde l'autore italiano farà gran senno a trapassarle, mettendo mano, per unica risposta, a una nuova edizione del suo libro.

Il primo momento discorsivo dello spirito, cioè il conflitto, non ha per sè medesimo alcun valore, e considerato alla divisa, è sofistico solamente; conciossiachè l'essenza del lavoro dialettico e

[1] Benchè non sia ragionevole il giudicare dell'indole di una nazione da qualche giornale, ciò tuttavia si fa da molti; e tal costume vuol essere ricordato dai giornalisti francesi, che amano il decoro dei propri fogli e della patria loro. Imperocchè certe esorbitanze non fanno altro effetto che quello di nuocere alla riputazione di gentilezza, in cui dianzi era la Francia, e fors'anche d'indurre altri a sospettare che i cagnotti dell'Austria siano bene accolti dai fogliettanti parigini.

l'eccellenza dello scrittore ideale consistono nell'armonia dei concetti e delle dottrine. La virtù della mente, che conduce a questa armonia intellettiva, è la moderanza; la quale non è men necessaria nel giro delle conoscenze che nella sfera delle operazioni, ed è rispetto all'animo umano ciò che sono il peso, il numero e la misura, vale a dir l'ordine, riguardo all'intero universo. La moderazione risiede nel far buono intorno alle cose e alle opinioni, al reale e allo scibile, quanto ha del sodo, del positivo, del sostanziale, e quinci del vero e del buono, ripudiando soltanto l'errore ed il male, che sono due negazioni, e conseguentemente riduconsi ad un mero nulla. Ma vi ha una falsa moderazione, che io chiamo mediocrità, lontanissima dal prefato abito; la quale, inducendo l'intelletto a considerar le cose leggermente, e l'arbitrio a debolmente volerle, si stende del pari per le ragioni della scienza e della pratica, ed è la rovina di entrambe; perchè la leggerezza, fermandosi alla corteccia degli oggetti, esclude la profondità dell' ingegno, l'acume dello spirito, la dirittura del giudizio, il calore, la gagliardezza, l'impeto dell' estro inventivo e della fantasia, la longanimità, la forza, l'efficacia del volere, e quindi spegne tutto ciò che ha del grande nei campi del pensiero e delle operazioni. E come la mediocrità piglia la maschera della moderazione, così ne nasce una sofistica, che prende la larva della dialettica, benchè ne sia lontanissima; imperocchè, giudicando delle cose, giusta la propria debolezza e non secondo la loro natura, e quindi conoscendole imperfettissimamente, scambia gli estremi col mezzo, e introduce nello spirito umano un processo falso e ingannevole, perchè ripugnante al tenore obbiettivo delle idee e della natura. Per ben cogliere l'indole di questo dialettismo mendoso e fallace, e distinguerlo dal sincero e legittimo, avvertasi che il mezzo dialettico, considerato nella sua radice, è pensile ed oscilla, non già fra l'Ente ed il nulla, secondo la teorica panteistica degli Egeliani, ma fra le varie parti e ragioni dell'esistenza; le quali, essendo finite, e rappresentando finitamente colla pluralità loro l'Ente uno e infinito, sono negative le une delle altre; giacchè negazione è sinonimo di limitazione, e quinci di finitezza e circoscrizione creata. Dal che segue che il mezzo dialettico è interposto fra due estremi, ciascuno dei quali, appartenendo alle ragioni dell' esistenza, ha dell'ente e del non ente, del positivo e del negativo insieme; cosicchè la perfezione del mezzo armonico è riposta nel

riunire tutto il positivo partito fra gli oppositi combattenti, escludendo soltanto la negatività loro. Tal è la teorica dialetticale, onde fra poco accennerò le origini storiche; la quale è adattabile a tutte le parti del reale e dello scibile, e contiene un mondo di conseguenze meravigliose, (alcune delle quali saranno da me esposte in altr' opera,) ma che fu sinora sventuratamente negletta, benchè i principii ne siano così antichi, come l'antica sapienza italiana. L'applicazione più luminosa che ne sia stata fatta sinora, benchè affatto parziale, è l'etica aristotelica; secondo i cui canoni, la virtù tramezza fra due estremi, ciascuno dei quali ha del virtuoso, e tuttavolta è vizio, perchè il bene contenutovi, non essendovi ridotto all'opportuno temperamento, diventa esclusivo di un pregio diverso, ma destinato in natura ad accompagnarlo e necessario a compirlo. La falsa dialettica all'incontro colloca radicalmente gli oppositi in un' affermazione e in una negazione assoluta, e quindi ripone il mezzo combinatorio in un'affermazione dimezzata e relativa, mista del suo contrario; la quale è un vero eccesso, benchè palliato nella sua forma. Imperocchè l'eccedere dialettico non si origina dalla positività, che l'incarna, ma dalla privazione e dal difetto, che lo spolpano ed esauriscono; il che dee essere attentamente avvertito, chi non voglia lasciarsi illudere dall'apparenza, e da quella filosofia volgare, che pone la forza nell'esorbitanza. Vedesi pertanto come la dialettica menzognera dei cattivi filosofi non abbia di dialettico altro che il nome e il sembiante; e come in sostanza sia una vera sofistica, poichè intronizzando un estremo a dispendio dell'altro, esautora il vero mezzo, e perpetua il conflitto. Tali sono al dì d'oggi quei sistemi anfibii di politica, di filosofia, di religione, che sono più in voga, perchè arridono alla fiacca temperatura del secolo; mediante i quali, si cerca il diritto mezzo fra la verità e l'errore, il bene e il male, l'ortodossia e le dottrine eterodosse, e si fa un impasto non già dei contrari, ma dei contradditorii, che oltre all'essere assurdo in sè stesso, è anche arbitrario, perchè la natura intrinseca degli oggetti non porge la misura, o vogliam dire il modulo del componimento, e ciascuno si regola per determinarlo, secondo il proprio interesse o il proprio capriccio. Un nostro valente compatriota, che conosce molto addentro la filosofia tedesca, discorrendo della dialettica egeliana, dice che essa, non avendo determinazioni ferme e precise, ma trapassando continuamente da un opposito all'altro,

« applicata al finito, non dà luogo che alla sofistica e al sistema « del giusto mezzo, che trova a giustificar tutto o a condannar « tutto, secondo che varia il punto, da cui esso prende gli es- « tremi [1]. » Avvertenza, che quadra a capello ad ogni teorica panteistica; la quale, pigliando le mosse dalla inversion della formola ideale e dall'assurda medesimezza de'suoi estremi, dee recare la stessa logica nel rimanente del suo processo, e collocare l'accordo negli aggiustamenti arbitrarii e nelle contraddizioni. Ma essa non è applicabile alla filosofia ortodossa, il cui diritto mezzo è circoscritto con precision matematica dalla natura degli esseri medesimi, come quello che versa nel sequestrar dagli oppositi la negatività dell'eccesso, assoggettando ciascuno di essi a una sottrazione dialettica, e sommando [2] insieme i residui, che porgono la media armonica e proporzionale.

Quanto la falsa moderazione è facile, perchè risponde all'ingenita debolezza della nostra natura, tanto la vera è malagevole e richiede gran forza di animo e d'intelletto per essere praticata nel giro del sapere e delle operazioni. Perciò gli antichi a buon diritto collocavano la sapienza fra le virtù, e comprendevano sotto questo nome così la scienza speculativa, come la prudenza pratica; le quali sono fontalmente una cosa sola, cioè la dialettica, e non possono essere asseguite dagli spiriti sottoposti al flusso del tempo, se non mediante uno sforzo generoso, che sollevandoli sopra sè stessi, li faccia partecipare all'intelligenza creatrice. Dio infatti è la sola mente, che sia dialettica per sua propria natura e in modo eccellentissimo; perchè Egli solo vede tutto con una sola Idea, che è lui stesso, e tutto opera con un atto unico e libero, che è la creazione. L'uomo, non potendo cogliere l'Idea divina altrimenti, che frangendola e moltiplicandola, secondo gli ordini simultanei dello spazio, nè cooperare all'atto creativo, che con una seguenza di operazioni, giusta il tenore successivo del tempo, non può risalire da questa divisione fenomenica all'unità razionale, e quindi all'armonia dialettica governatrice del reale e dello scibile, se non imitando la

[1] PASSERINI, *Sullo stato attuale della filosofia in Germania*. Capolago, 1844, pag. 25.

[2] Parlo di somma, discorrendo a posteriori. Ma il vero si è, che secondo il metodo ontologico, che procede organicamente e non per via di aggregato, l'addizione è una moltiplicazione. Dichiarerò altrove il mio pensiero.

Mente artefice, e studiandosi di adombrarne al possibile il magisterio nelle proprie cognizioni e nelle proprie opere. Che cos' è infatti la dialettica umana, se non una copia della divina? Ella riunisce le idee e le cose nell' àmbito del tempo e dello spazio, e fabbrica il doppio mondo unitario della scienza e dell' arte, ritraendo quell' unità assoluta, che immedesima i concetti nel divino intendimento, e anticipando quell' unità armonica, che informerà le esistenze create nello stato finale e palingenesiaco. Tal è conseguentemente l' ufficio dello scrittore ideale; il quale, per sortire l' intento, dee armarsi di tutto punto e resistere così alla falsa moderanza, che fa ogni opera per distruggere la vera, come a quel talento di esclusività, e a quel genio fazioso, che sovrabbonda nel volgo, ma non manca eziandio negl' ingegni privilegiati, perchè, quantunque grandi, sono anch' essi finiti e partecipi alle miserie della mortal condizione. E siccome l' esclusione sofistica è inevitabile, se l' uomo non si adopera per avvicinarsi al possibile colla sua comprensione intellettiva al gran contenente dell' Idea divina e della natura, lo scrittore dialettico dee studiarsi di essere universale, e proporzionatamente allo scopo che si propone, dee mirare a scrivere, non solo per un luogo e per un tempo particolare, ma per tutti i luoghi e per tutti i tempi. La considerazione del paese e del secolo, in cui vive, vuol certo sovrastare agli altri rispetti, s' egli intende di lavorare sul sodo e profittevolmente a' suoi nazionali e coetanei; ma lo studio del presente e dell' immediato non dee essere talmente ristretto, che il savio, movendo dalla patria e dalla età propria, come da centro, e ponendo in esse la mira delle sue lucubrazioni, non ispazi a suo potere per gli altri ordini de' luoghi e de' tempi, sforzandosi di abbracciar l' universo nell' unità del concetto, che lo rappresenta. Perciò notammo che lo scrittore dialettico aggiunge alla notizia dei fatti e alle pratiche inchieste la contemplazione delle idee nel perfetto loro essere; la quale, non che ostare alle altre parti del senno umano, conferisce loro non poco, sia illustrando la tela dei fenomeni o degli eventi, e dall' umil grado di semplice storia alzandola a dignità di scienza, sia proponendo alle facoltà, alle brame, ai conati dell' uomo uno scopo sublime, e avvalorando il nativo loro impeto con un pungolo e un mantice efficacissimo. Oltre che la ricerca delle altezze ideali, e il poter talvolta aggirarsi pei campi spaziosi e poetici del lontano e del passato o dell' avve-

nire, serve a consolare chi scrive delle grettezze presenti, a ristorarlo del sacrificio, a cui è costretto dalle triste necessità del mondo reale, a rinfrancargli lo spirito stanco con piacevole intramessa, a rimetterlo in lena ed in forze per riprendere il faticoso cammino del sapere ordinato alla pratica e ai bisogni della vita civile. Per tal modo lo scrittore, senza lasciar di essere alla mano e dismettere il pensiero dell' utilità immediata, potrà accostarsi all' intuito dell' armonia universale delle cose, e toccar quel segno eccelso dell' idea creatrice, che è la fonte di ogni accordo e la cima della dialettica. E rannodando a questa unità suprema le fila sparse delle cognizioni inferiori, introdurrà fra di esse quell' unione, di cui altrimenti difetterebbono, ordinandole a sistema, riducendole a testura vitale di organi, non a strati di semplice aggregamento; onde lo scrittore dialettico è il solo che sia veramente organico, e la cui dottrina meriti a rigore il nome di scienza. Vero è che l'ampiezza della comprensiva e la moltitudine delle materie ch' egli si sforza di abbracciare, ingenerando una certa complicazione, danno al suo procedere un sembiante lento, impacciato, e però men gradevole all' occhio che quello di certi autori, i quali, armati alla leggera, svelti e spediti, come i ginneti della Grecia, e muniti di un piccolo bagaglio d' idee agevolissimo a portare, mostrano, marciando e maneggiandosi, una discioltura che incanta e una vispezza da ballerini. Lo scrittore dialettico dee andar più adagio, perchè è carico di maggior soma; e com' egli è impedito di camminare a fretta e di correre, così il suo passo dee servir di regola al lettore che l' accompagna; al quale è forza il partecipare in proporzione alle difficoltà e alle fatiche del viaggio. Onde i cervelli frivoli, che vogliono capire un libro di argomento vasto ampio e complicato, usando un' attenzione mediocre e senza fare alcuno sforzo per ben apprendere, non solo le varie parti dell' opera divisamente, ma eziandio la loro somma, studiandone le attinenze, le congiunture reciproche, e ingegnandosi di rifare in sè stessi il lavoro fatto dall' autore, non che essere in grado d' intenderlo, spesso il frantendono, e alla men trista lo accusano di oscurità e di confusione, attribuendogli la negligenza e la colpa loro propria. Non di rado ancora lo accagionano di contraddizione; solita querela del volgo critico contro gli scrittori ideali e dialettici, che abbracciando un grandissimo numero d' idee, e accordando i diversi, i contrari con alto e difficile magisterio, debbono

parere in effetto ripugnanti seco medesimi agli osservatori leggieri e superficiali. Tal è il biasimo più frequente, che si dia agl' ingegni forti, vasti e moderati dalla folla degli spiriti deboli e superlativi; i quali, mancando di virtù penetrativa per addentrarsi nell' intimo delle cose, e di maestria comprensiva per abbracciarle tutte, non sanno trovare la consonanza, che in una semplicità disorganica, e recano nel mondo esteriore la povertà della loro mente. Ma lo scrittore dialettico, invece di ubbidire alle grette preoccupazioni di costoro, non si periti d' imitare Iddio, che non ha paura delle ripugnanze apparenti, facendo scaturire dalla varietà e dissidenza delle parti l' armonia meravigliosa del tutto; tanto che per ripudiare i contrari e i diversi, sarebbe d' uopo distruggere i mondi e l' universo. Non vi ha forza creata, per quanto sia semplice, che non racchiuda potenzialmente un principio di lite, destinato ad attuarsi coll' andar del tempo e necessario a produrre l' armonia consecutiva; attalchè non si può torre la contrarietà e la dissonanza, senza annullare l' accordo. Ma la contrarietà si distingue dalla contraddizione logica, che non ha nulla di reale, poichè è soltanto la negazione dell' affermazione, e la nullità dell' ente; laddove i contrari tengono del positivo, e si riuniscono insieme, conforme all' idea unitaria, che li rappresenta, e mediante la sottrazione dell' elemento negativo, che li disgiunge e li circoscrive.

Se lo stile è l' uomo, come disse un ingegnoso oltramontano, si può affermare con verità non minore e più universalmente, che l' opera è l' artefice, che ogni portato dell' ingegno è una copia o estrinsecazione di esso, e quindi un ritratto della sua natura e delle leggi essenziali, che la governano. Perciò la successione dei due momenti dialettici, che abbiam notata nello scrittore ideale, dee riverberare e geminarsi nelle sue composizioni e informare tutti i lavori della scienza e dell' arte; i quali vengono ad essere una dialettica viva e concreta, che s' interpone e fa l' ufficio di vincolo tra quella, che regna dentro nello spirito, e quella, che domina esteriormente nella natura. A due si riducono le principali forme, con cui lo scrittore ideale estrinseca i parti della sua mente; cioè alla poesia e alla filosofia; le quali sono « le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più « straordinarie, più stupende dell' arte e della scienza umana [1]. » E sono anco le più universali; giacchè, appartenendo alla cima

[1] Leopardi, *Il Parini*, 9.

della fantasia e della ragione, che sono le facoltà principi negli ordini dell' inventiva, la poesia è madre della eloquenza con tutte le sue diramazioni, e la filosofia è progenitrice della scienza enciclopedica. Ora la poesia è la dialettica rappresentata per via d'imagini, come la filosofia è la dialettica espressa per via d'idee: entrambe corrono pei due momenti dinamici della pugna e della concordia, e per l' intrecciata seguenza dei due cicli creativi; onde ogni poema è un sistema vestito d'imagini, e ogni sistema è un poema idealizzato, come il poema e il sistema sono per modo di fantasia e di discorso la riflessione umana del Logo e del Cosmo, cioè della dialettica divina ed universale. Che tal sia la natura del lavoro poetico, vedesi principalmente nelle due specie di esso più vaste, complicate e squisite, cioè nella tragedia e nell' epopea; la tela favolosa e il progresso delle quali, originalmente esemplato sulla mitologia religiosa e sulla simbolica liturgica dei Misteri e dei templi, corre pei due momenti dialetticali, che formano il nodo e la soluzione di tutto il poema. E siccome la pugna degli oppositi è preceduta dalla loro identità potenziale, come è seguita dalla loro attuale concordia, ne nasce una triade, che nella poesia teatrale degli antichi vien doppiamente espressa; cioè dalla protasi, dall' epitasi e dalla catastrofe di ciascun dramma, e da quelle intrecciature di tre componimenti scenici, che trilogie si appellano. L'indole dialettica delle tragedie greche, e sovrattutto di quelle d'Eschilo, fu già avvertita dai critici tedeschi [1]; ad alcuni dei quali parve di poter ravvisare una real convenienza tra il compartimento trilogico dei drammaturgi e la tricotomia degli Egelisti. Ma questi riscontri numerali, se non si penetra nella sostanza delle cose, sono illusorii, e duttili, come pasta molle, a talento di ogni teorico, e a pro di ogni sistema; e i filosofi moderni se ne debbono guardare tanto più cautamente, quanto che dall' abuso di essi nacque la ruina della dialettica più antica e più vasta che si conosca, cioè del Pitagoreismo. Il vero si è, che la dottrina egeliana cammina effettualmente per via di contraddizioni e non di contrari, giacchè ogni grado del suo procedere è la ripetizione del Primo panteistico, onde muove, cioè della medesimezza dell' Ente col nulla; e quindi la logica, che ne deriva, è sofistica e non dialettica. Perciò questa filosofia non può

[1] Haym, *De rerum divinarum apud Æschylum conditione*. Berol., 1844.

dar ragione del dialettismo poetico nella sua essenza; e non riesce che a chiarire in parte il tenore delle letterature eterodosse, come quelle che sono pregne o almeno intinte di panteismo. Per tal rispetto egli è indubitato che la trilogia ellenica esprime fino ad un certo segno la tricotomia egeliana; giacchè essa pecca dello stesso vizio, che troveremo ben tosto nell' epica connazionale. Dico fino ad un certo segno, perchè le dottrine pelasgiche, onde s'informa la poetica greca, pizzicano bensì di panteismo, atteso l'ignoranza del principio ctisologico, ma non ne sono assolutamente infette e viziate. Chi voglia rinvenire l' idealità perfetta della drammatica, dee ricorrere alle lettere cristiane fondate sulla dialettica della creazione; e la troverà nel Shakspeare, o meglio ancora nei drammatici spagnuoli, la cui cattolicità per qualche rispetto è più splendida e pura, perchè più lontana non solo dalla servile imitazione degli antichi, che nocque alla vena teatrale in Italia ed in Francia, ma eziandio dalle nebbie panteistiche, i cui influssi offuscano non di rado le migliori fantasie germaniche.

Altrettanto si vuol dire dell' epopea; i cui germi dialettici son comuni a tutti i poemi di tal fatta, ma la cui eccellenza è un privilegio delle lettere europee e moderne, informate dall'Evangelio. Tre pugne e tre armonie vengono idoleggiate dagli eroici racconti del paganesimo; le quali abbracciano gl' iddii, gli uomini e la natura, che è quanto dire l'universo tutto quanto, secondo i canoni del panteismo. Così la Rameide e il Mahabarata introducono a contesa le stirpi, gli stati, le religioni, le contrade ed i climati, come, verbigrazia, i Giapetidi e i Camiti, gli uomini bianchi ed i neri, l'India boreale e l'India australe, i Suriavi e i Sandravi, il Bramanismo vedico venuto dal norte e il rozzo culto dei popoli meridiani, abitatori originali della penisola. Più cospicuo ancora è l'antagonismo nei Re di Firdusi, atteso la natura del culto dei Naschi, che è il più dialettico e il meno panteistico dell' antico Oriente eterodosso; dove il dualismo e la guerra cosmica di Arimane e di Oromasde [1], preparativa dell' armonia e pacificazione finale e palingenesiaca, spicca nei contrapposti del Turàn e dell' Iràn, di Afrasiàb e di Rustemo, di Zoàch camita e di Feridùn giapetide, dei Turchi gialli e dei Persiani caucasici, dei genii infer-

[1] ORMUZD.

nali e dei celesti, della magia teurgica e della goetica, e via discorrendo. La Grecia ellenica ebbe molti cicli epici; il più antico dei quali probabilmente fu quello delle titanomachie e delle gigantomachie, onde abbiamo un saggio in Esiodo, risalenti alle tradizioni camitiche e pelasgiche. In queste fizioni la pugna corre solo apparentemente fra i Celesti incarnati nelle forze gregge di natura, giusta le ragioni del Teocosmo; ma in effetto ci s' intravvede il combattimento delle religioni, delle ierocrazie e dei legnaggi, secondo la vicenda dei popoli e dei culti uranici e gioviali, intramezzati dalla mista fazion dei Saturnidi. Omero a nostra notizia fu il primo, che traportò il campo di battaglia dal cielo in terra, o più tosto dal mondo naturale nel mondo umano e civile, senza però dismettere gli altri elementi, facendone nell' Iliade un intreccio mirabilissimo, pieno di vita, di forza, di venustà, di splendore, e ritraendo il laicato guerriero e il sacerdozio, l' egemonia peloponnesiaca del meriggio e l' indisciplina dell' Ellade boreale [1], l' Europa e l' Asia, la Grecia e l' Oriente, gli Achei ellenici e i Troiani pelasgici, gli uomini e i numi, e in fine i numi stessi fra loro gareggianti e concorrenti a produrre una sola azione. Nell' Odissea Omero dipinse l' animo umano posto a tenzone col fato cieco degli elementi, colle forze brutali e mostruose della natura; e un cenno di questa sorte ci è porto eziandio dall' altro poema nel singolare congresso di Achille collo Scamandro, dove par che si alluda a un terremoto e ad una vulcanica eruzione. Ma i poemi omerici non sono che episodi : la scena e l' azione, piene di brio e di vigore, sono ristrette, come il mondo greco : non ci trovi sentore di universalità, non traccia di cosmopolitismo; da cui le fantasie asiatiche sono meno lontane, spaziando alla larga, come il paese, che abitano. Il difetto però ed il pregio vengono nei due canti contrabbilanciati dalla natura dei concetti ideali, che nelle epopee dell' India sono assai più panteistici che nelle greche, atteso le specialità e le prerogative del genio pelasgico. Imperocchè in Omero sopra il Giove ellenico si vede, o per dir meglio, si sente invisibile e signoreggiante il Giove pelasgico, che non si mesce ai litigi dell' Olimpo e della Troade, e indirizza secreta-

[1] Nel broncio del tessalo Achille contro il re dei re argivo io credo che Alessandro raffigurasse sè stesso e la Macedonia, vicina di luogo e più consanguinea di stirpe alla Tessaglia, che all' altra Grecia.

mente le sorti dei mortali e dei sempiterni; simile per tal rispetto al Cronòtopo dei libri zendici, che sovrasta al duello mondiale dei due principii nemici. Ma questi cenni non sono che barlumi sfuggevoli, di cui il poeta non aveva ferma e distinta notizia; come semplice larva del cosmopolitismo è pur la scena ampia e magnifica, ma finita, delle favole orientali. La vera universalità del contenente dialettico, e la nozione genuina del principio pacificatore non potevano essere asseguite dai popoli immemori del principio di creazione; e quindi la loro dialettica poeticale è imperfetta, non meno che la religiosa e la filosofica. Il divario essenziale che corre da questo lato tra la piena luce ortodossa e il chiaroscuro della semiortodossia o le tenebre del panteismo assoluto, in ciò risiede, che posto il dogma della creazione, Iddio, distinguendosi sostanzialmente dalle sue fatture, è bensì il primo principio e il regolatorio sovrano della dialettica, ma non la materia, in cui questa si esercita; la qual materia non esce fuori del mondo della contingenza. Laddove, giusta il panteismo schietto, l'Assoluto è il soggetto medesimo, in cui avvengono ed alternano il conflitto e la concordia; e secondo il panteismo mitigato, i due momenti dialetticali s'incarnano in un non so che interposto fra Dio e il mondo, qual si è l'Ile e l'Infinito della filosofia ellenica; nozione contraddittoria e panteistica, ma che salvando a scapito della logica le note più essenziali della divina natura, locata in un seggio superiore ed immoto, dimezza il panteismo e lo tempera. Trasferisci ora nel mondo della fantasia questo processo vizioso e avrai da una parte gli avatari delle cantiche indiane, per via dei quali Iddio soggiace a tutte le veci e peripezie del creato, e dall' altre parte le deità epiche e tragiche della Grecia, che partecipano ai difetti, alle passioni, alle miserie, alle vicissitudini e alle contese umane. Ma se la discordia è nel cielo, non altrimenti che sulla terra, qual sarà il principio operatore dell' armonia? Perciò questo principio manca affatto nella poesia schiettamente panteistica degli Orientali; e la loro dialettica si riduce a una mera illusione e fantasmagorìa, conforme al dogma bramanico e buddistico, che immedesima la realtà contingente coll' apparenza, la necessaria col nulla, e si riscontra sostanzialmente col procedere più sottile e severo degli Egelisti; giacchè il panteismo rigoroso si risolve in un nullismo assoluto. L'ingegno greco cansò questo assurdo superlativo col dualismo contraddittorio del Teo e dell' Ile; e quindi

potè mantenere un' ombra di dialettismo, in cui il principio armonizzatore è rappresentato ora dal Giove pelasgico, che a guisa di un Dio ignoto si lascia presentire senza rivelarsi, come in Omero. ora dal Fato dei poeti tragici, nel quale si occulta il vero Assoluto; ma nei due casi il motore dialettico, non essendo considerato, come creatore, perde la sua intelligibilità, diventa sovrarazionale, non si mostra al più che per isbieco, o di profilo, e si confonde coll' incomprensibile degli ultimi Alessandrini. Dunque il perfetto poeta dialettico, avendo mestieri del dogma ctisologico, non può trovarsi fuori della dottrina, che instaurò il principio di creazione con quello di redenzione, e ridusse ad atto compiuto il primitivo insegnamento. Dante per questo rispetto è il maggior poeta di ogni tempo, e di lui si vuol dire, anzichè di Omero,

« Che sovra gli altri com' aquila vola, »

perchè la trilogia epica del divino poema è lo specchio limpido e fedele della dialettica universale, ritraendo nella sua triplice allegoria il conflitto, l' armonia iniziale della virtù espiativa, e l' armonia perfetta della beatitudine palingenesiaca, sotto l' imperiato libero e supremo del Dio creatore, vindice e rimuneratore, che dal suo seggio immoto ed eterno regola il dramma dell' universo, senza frammischiarsi alla successione de' suoi atti e alla vicenda delle sue scene.

La seconda forma dello scrittore ideale, e la più eccellente, è la filosofia, che non esprime già il dialettico lavoro tradotto ed incorporato in una materia esteriore, non vestito di ornamenti peregrini, cioè di fenomeni, d' impressioni, d' imagini, di simulacri, di simboli, tolti al mondo sensato e corporeo, ma cel mostra nella purezza e semplicità nativa; onde la filosofia sola è la scienza ideale e dialettica in sè stessa, dove che gli altri parti dell' ingegno umano ne sono soltanto l' effigie o l' applicazione. Assegnando alla filosofia il supremo seggio, non la sequestro dalla religione, come si vedrà fra poco; nè intendo discorrere di quei sistemi parziali, esclusivi, minuti, schiettamente analitici e psicologici, o aventi del sintetico e dell' ontologico poco più che il nome, che da Cartesio in poi, regnano nelle scuole più culte dell' Europa occidentale, e che essendo angustissimi, negativi, nemici di tutto ciò che non è loro, hanno il genio della sofistica, anzichè quello della dia-

lettica. Parlo adunque di quella filosofia, che qualunque siano i suoi ordini speciali e i suoi decreti, tende pure ed anela evidentemente all'universalità e all'armonia di tutte le cognizioni, e se non è dialettica in effetto, lo è almeno di propensione e di desiderio, essendo espansiva, poichè mira a distendersi per tutto lo scibile, e insieme concentrativa, giacchè vorrebbe raccoglierne il più bel fiore in sè stessa ed armonizzarlo. L'età, in cui viviamo, non possiede ancora una scienza speculativa, che adempia effettualmente questa condizione e risponda ai due componenti dialettici del contenente e del vincolo, abbracciando tutte le idee, riunendole senza confonderle, e distinguendole senza separarle. Tuttavia gli spiriti sono infastiditi e stanchi della filosofia preceduta, e tentano ogni via per uscirne; cosicchè, se io non mi gabbo, una nuova epoca speculativa è già incominciata, (benchè ora ne appariscano solo gli albori,) che io chiamerei ideale e dialettica, per distinguerla da quella che la precorse, e soggiacque alla tirannia licenziosa del genio sofistico e sensuale. E siccome il moto interno degli spiriti corrisponde sostanzialmente a quello della società esteriore, perchè la scienza si specchia e ripercuote nell' arte, così veggiamo anche nel mondo civile tutto volgere al dialettismo, sia mediante la preminenza del ceto medio, che è dialettico essenzialmente, sia col propagarsi ed assolidarsi in ogni paese gentile di quel principato rappresentativo, che è la somma, l'equilibrio e il conserto armonico di tutti i politici componenti. E il diritto moltinazionale, che presiede all'amistà degli stati e all'unità morale di Europa, non mira altresì a mettere in atto quelle nozioni di bilancio e di contrappeso, onde sinora ebbe luogo più il vocabolo che la cosa, e più il proposito che l'esecuzione? Che l'indole dei nostri tempi tiri alla dialettica, si vede pure da quell' istinto di moderazione, che nei pensieri come nella pratica si va allargando, e da quel bisogno di concordia, che non solo si fa vie più sentire agli spiriti nobili ed elevati, ma comincia eziandio a penetrare più o meno nelle moltitudini; dalla qual disposizione nascono così i pregi, come i difetti, della nostra età. Dico i pregi, perchè i concetti s'ingrandiscono, i cervelli diventano più capaci, si abilitano ad abbracciare l'idea divina nella sua ampiezza, e si accostano conseguentemente al segno della perfezione; la quale per le intelligenze create consiste nella loro equazione approssimativa coll'intelligibile. Questo moto ampliativo e dialettico è contrario a quella esclusività, che

da principio avvertimmo; la quale, benchè regni ancora nei più, è una di quelle consuetudini, che sono in sulla scesa, e lasciano luogo a sperare non lontano il prevalere di un costume più assennato. Ma il pregio non va disgiunto dall'accompagnatura di un vizio notabile; perchè ciò che si acquista in estensione si perde in comprensiva e in profondità; dal che procede quella debolezza, che regna in tutte le parti della vita speculativa e della vita pratica, specialmente nelle opinioni e nelle credenze. Niuno però ne chiami in colpa quegli spiriti di moderazione che tendono a dilatarsi, e derivi il male dal suo nemico; quasi che i nei e le mende, che si mescolano al bene, potessero originarsi dalla sua essenza, anzi che dalla sua imperfezione. Il vero si è che la dialettica signoreggia negli spiriti eletti più tosto come un sentimento, un desiderio, un bisogno, un concetto perplesso e confuso, che come una notizia meditata e scientifica; essa è per così dire un'incognita, di cui si esperimenta la necessità e si cerca il valore, senza che l'intelletto sia già pervenuto a trovarlo. Ora le riforme non giovano, finchè sono avviluppate e rinchiuse nel bozzolo del semplice intuito e del sentimento; e non possono portare i lor frutti prima che all'involuzione sottentri l'evoluzione compiuta per opera della facoltà riflessiva e del lavoro scientifico. D'altra parte i tentativi fatti per adempiere questa lacuna, tornarono a vuoto, perchè essendosi smarrito il buon cammino, le varie ragioni di dialettismo, che vennero escogitate ed assaggiate negli ultimi tempi, non hanno che una bontà apparente, e sono sostanzialmente sofistiche. Il che m'invita a fare un breve esame dei principali di questi saggi, e a mostrare in che risegga, al parer mio, il loro vizio, acciocchè, conosciute le false vie, si possa trovare la vera; giacchè le salutari propensioni rimarranno sterili, nè potranno purgarsi dai mali semi che le corrompono, fin tanto che non si possiede la vera dialettica, e non si adempie il voto speculativo più urgente di questo secolo. E così specificando l'ufficio primario dello scrittore ideale, accennerò la base intima di quell'edifizio dialettico, onde mi studiai di tratteggiare i compartimenti civili e gli esteriori contorni in questo preambolo.

Due sono gli sperimenti dialettici più illustri che vennero tentati alla nostra memoria, l'uno in Germania e l'altro in Francia; ed amendue risalgono alla fonte eterodossa di Lutero e di Cartesio. Mettendo insieme in ischiera i progressi filosofici di queste due

nazioni, niuno s'immagini che io voglia pareggiarne i meriti speculativi; perchè grandissimo o per poco incommensurabile è il divario che corre fra loro. I titoli, per cui la Francia occupa un luogo insigne nell'istoria, appartengono alla vita civile ed esterna; rispetto alla quale essa ebbe ed ha tuttavia un' influenza grande in tutte le parti del mondo cristiano. Ma la rivoluzione, che presso di lei fu politica, riuscì intellettuale nella prossima Alemagna; i cui abitanti sogliono celebrare la patria loro, dicendo ch' essa è la sede privilegiata dell' intelligenza e delle dottrine. E hanno ragione, se parlano dell' idealità del pensiero, della pellegrinità e sodezza dell' ingegno, e conseguentemente di quelle parti del sapere, che si possono procacciare col solo vigore dell' intelletto congiunto a una volontà forte, a una pazienza instancabile, a una letteraria educazione eccellente, a un operoso e severo costume di studi, e in fine a un leale, generoso e ardentissimo amore del vero. Ma tali doti non bastano allo scoprimento di esso vero in quella disciplina che occupa il vertice delle umane scienze, se non si cammina con diritto metodo, e quindi, se non si muove dai principii legittimi; giacchè ai principii in ogni caso si attiene il processo metodico, che tanto vale, quanto i canoni che lo partoriscono. Ora a chiarire quali siano i principii della filosofia germanica, dal Kant in poi, senza chiamare a rassegna una lunga e intricata seguenza di sistemi, egli basta aver l'occhio al più recente e famoso di essi, cioè all'Egelianismo; il cui autore limò e ridusse a scientifico rigore di formole la dottrina procreata dal fecondo e pellegrino ingegno di Federigo Schelling, ed è lo specchio, il sunto, l'epilogo più compiuto di tutte le meditazioni anteriori. La parte più nuova e più capitale di questo sistema è appunto la dialettica; e l'Hegel è, se non altro, da commendare, per aver avvertita l'importanza di tal disciplina, e tentato di ristorarla, assegnandole negli ordini enciclopedici quell'alto seggio che le conviene. Nè gli si può negare eziandio molta lode per la profondità dei pensieri, la vastità della teorica, e la concatenazione almeno apparente delle varie sue membra; e se ciò non ostante, egli errò lungi dal segno, levando un edifizio in aria, che ora va in fascio innanzi agli occhi medesimi de'suoi ammiratori, non se ne dee recar la colpa al valore dell' architetto, ma alla base da lui sortita per fabbricarvi sopra. Due sono le condizioni di una buona dialettica, cioè l'ampiezza del contenente, che dee abbracciare tutti gli oppositi e non alterarne od

escluderne alcuno, e la sufficienza del vincolo, che vuole esser atto ad armonizzarli, senza distruggerli. Ora la logica egelistica pecca dai due lati; poichè in prima essa è lontanissima da quella universalità, onde si vanta, ed esclude molti contrari, o fa loro forza e gli sforma, gli altera, gli stira per adattarli alle angustie de' suoi cancelli. Citerò un solo esempio di gran peso, cioè la religione; la quale viene spogliata dal filosofo tedesco del suo elemento esterno, storico, complementare, vale a dire della rivelazione nel suo doppio componente del sovrannaturale e del sovrintelligibile, benchè egli ne serbi i nomi e le apparenze. E colla rivelazione perisce la storia delle origini, che sono la parte più vitale e più momentosa degli annali del mondo. Nè dalla totale ruina delle positive credenze si salvano pure i dogmi più razionali, poichè la personalità del pensiero, eterno in Dio e perpetuo nelle menti create, non è conciliabile coi canoni egeliani. Or che si dee dire della vastità di una dottrina, che con tutto il suo sfarzo è ridotta alle strettezze e miserie di un Dio, di un animo impersonali, e del razionalismo teologico? Nè la logica dell' Hegel è più fortunata, quanto al valore del vincolo dialettico che introduce; perchè collocandolo nella medesimezza sostanziale dei contrari e non nell' armonia loro, gli annulla in vece di unificarli, e fingendo d'altra parte che essi contrari ripullulino e guerreggino continuamente, senza mai posare, e che la discordia succeda all' identità, come l'identità sottentra alla discordia, alternandosi in un giro senza fine, il legame dialetticale torna una vana apparenza; tanto che in fine in fine la distinzione e l'union dei contrari, e quindi la realtà loro, sono egualmente chimeriche. Nè tal progresso, incalzato dalla logica, si ferma all' idealismo, ma riesce a un nullismo assoluto; imperocchè nello stesso modo che i contrari mondiali vengono assorti dall' Assoluto, questo si rinfonde nel nulla, e seco s'immedesima essenzialmente, secondo il dogma fondamentale dell' Egelianismo, che non differisce per questo rispetto dalle più celebri scuole buddistiche del Nepàl, del Tibèt, del Giappone e della Cina. Insomma l'idea del vincolo dialettico diventa contraddittoria, se il principio conciliativo degli oppositi non si diversifica sostanzialmente da loro, se non ha sopra di essi una signoria assoluta, se la conciliazione non è durevole, ma transitoria, come il conflitto, e se finalmente la perfettibilità non riesce alla perfezione; cose tutte ripugnanti al sistema del filosofo alemanno, il quale ad un Assoluto immutabile,

che crea liberamente, e creando dà l' essere sostanziale ai contrari, ordinandone la pugna a un'armonia finale e non peritura, sostituisce un Assoluto variabile e progressivo, che esercita sopra sè stesso l'azione dialetticale, negandosi e affermandosi a vicenda, e raggirandosi fastidiosamente in un cerchio eterno e monotono di combattimenti e di accordi passeggieri, senza sostanza e senza costrutto. La fonte degli errori egeliani è dunque il panteismo, che cessando la pluralità delle sostanze, ripugna di sua natura al concetto medesimo di ogni lavoro dialettico. Veggasi perciò quanto sia fondata la lode che alcuni critici danno all'Hegel, commendandolo di aver piantate le basi della filosofia dell' infinito; quando l'infinito del Tedesco somiglia a quello delle scuole greche, [1] e non è che un'ombra del concetto rappresentato da questo vocabolo. L'infinito egeliano è una somma e una progressione, cioè un infinito potenziale e relativo, non assoluto; giacchè l' infinità assoluta non può locarsi altrove, che nella unità creante e abbracciante l'infinità relativa solo in quanto è atta a produrla sostanzialmente. Il vero si è, che il Dio del panteismo germanico non è altro che il mondo; e che le migliori parti della teologia egeliana, riducendosi in effetto alle ragioni cosmologiche, (come avrò occasione di mostrare in altro luogo,) essa non può adempiere l'ufficio dialettico, quando l'Assoluto, essendo cagion prima del reale, può solo farla da capo e da norma suprema di tutto lo scibile.

Quantunque la Germania non abbia conseguito l'effetto de' suoi conati ingegnosi per fornire il senno umano di una vera dialettica regolatrice, ella è però degna di lode per averlo tentato, traendo il miglior costrutto possibile da quei principii, onde mosse; giacchè, governandosi col panteismo, non poteva nè poggiar più alto, nè chiarir meglio col fatto l'impossibilità assoluta di fondare su questa base un edifizio filosofico; il che non è di piccola utilità per la scienza, a cui spesso l'errore giova quasi al pari del vero, facendo toccar con mano il vizio dei pronunziati fondamentali e dei metodi che si adoperano, e sforzando gli spiriti ad eleggere un altro cammino. Non si può già dire altrettanto della Francia; i cui saggi dialetticali riescono deboli e infecondi, perchè sono empirici, e derivano dal senso comune sprovveduto di strumento

[1] Si vuole eccettuare Plotino e anche probabilmente Melisso, che paiono essersi accostati alla vera idea dell' infinito.

dottrinale, cioè di sistema; e non già perchè vengano appoggiati a un sistema falso, ma squisito ed artificioso, come presso i filosofi di oltrereno. Chi volesse esprimere con una formola concisa il genio che anima la maggior parte degli scrittori francesi di questa età, e lo scopo che si propongono almeno confusamente, se non tutti, i più valenti e i più assennati, potrebbe dire che essi intendono a *conciliare e riunire insieme il secolo diciassettesimo col seguente, purgandoli dai loro difetti, e componendo insieme ciò che di buono e di positivo si trova in entrambi.* L'assunto è ottimo e sapiente; nè a coloro che sel propongono si può recare a colpa, se lo circoscrivono con elementi nazionali, perchè ogni nazione dee usufruttuare anzi tutto le cose proprie e far vive le sue potenze, dee improntare coll'indole nativa le riforme a cui mette mano, e radicare al possibile nella patria storia i miglioramenti dell'avvenire. Ora, rispetto alla Francia, egli è indubitato che l'impresa più bella, più conducevole, più gloriosa, più capace di adempiere i difetti, di rimediare ai disordini che la debilitano e la travagliano, sarebbe il fare che *il secolo decimonono fosse l'armonia dialettica dei due, che lo precedettero.* Parlando dei due ultimi secoli, non escludo già i tempi più antichi, giacchè, secondo le leggi della dinamica storiale, ogni età assomma in sè stessa quelle che la precorsero; onde chi prende gli ultimi periodi tenzonanti della vita di un popolo, e fa emergere il residuo del bene che ci si trova dalla cerna delle negazioni poste insieme a conflitto, è sicuro di conservar la sostanza di tutti i preteriti risultamenti, fin dalle prime origini della nazione. E tale è il processo naturale dello spirito umano, così negl'individui, come negli stati; il quale, allorchè ha trascorsi gli estremi opposti, tende a fermarsi istintivamente, se non razionalmente, nella linea equidistante del mezzo; onde una donna d'ingegno, [1] scrivendo al principio di questo secolo, potè antivedere il nuovo indirizzo che le menti avrebbero pigliato in Francia, e ritrarre con sagacità profetica il genio letterario della prossima generazione. Da ciò nasce che le opere aliene da questo compromesso, e rinnovanti alla schietta e alla divisa gli spiriti e le opinioni delle due epoche, senza almeno tentare di comporle insieme con qualche temperamento, non ottengono il favore dei buoni giudici e son

[1] La baronessa di Staël in una sua Nota relativa all'opera del Barante sulle lettere francesi del secolo diciottesimo.

ripudiate dalla stessa moda; del che si potrebbero allegare alcuni esempi freschi e notabili. Ma quanto la propensione in universale è lodevole, perchè muove da buon sentimento, tanto è difficile il contentarsi del modo, in cui gli scrittori francesi eziandio non volgari cercano di soddisfarla; imperocchè il ragguaglio degli estremi è solo plausibile, quando si è trovato il vero punto, in cui, risecata la negativa, essi combaciano ed armonizzano. Il che non si può fare, senza il possesso e l'uso della dialettica; mancando la quale, o si riesce allo scetticismo, componendo i contrari per modo, che tornano a contraddizione, o si vuol supplire con certi aggiustamenti leggieri e superficiali, che non penetrano addentro nella sostanza delle cose, partoriscono una conciliazione solo apparente, che non regge a martello, escludono la forza, il rigore, la precision dei concetti, e danno luogo a quella mediocrità e debolezza di pensare e di sentire, che oggi è il tarlo principale delle lettere e delle speculazioni. All'una o all'altra di tali due maniere si riduce il dialettismo, che ora domina in Francia; nè il fatto può correre altrimenti; perchè il retto senso suggerisce bensì il bisogno e un intuito confuso della concordia; ma la notizia distinta della sua possibilità e i mezzi acconci a sodamente operarla, possono solo essere somministrati dal sapere più esquisito. Il quale mancando in questo caso, per difetto di una dialettica razionale, non è meraviglia, se anco i più acuti e i più eruditi dei nostri vicini, non possono colorire quel disegno di pacificazione fra i discordi elementi eredati dai padri e dagli avoli, che pur è lo scopo assiduo delle loro cure. Che se paresse a taluno che io esageri la debolezza e l'insufficienza di tali conati, me ne richiamo alla lealtà degli scrittori medesimi, e chieggo loro che, uscendo dei generali, mi dicano con precisione, in che consiste la concordia desiderata, e specifichino fin dove abbiano ragione o torto le parti dissenzienti, almeno per ciò che spetta ai sommi capi della filosofia e della religione. La risposta sincera a questa domanda non può esser altro che il confessare l'impossibilità di rispondere; perchè la moderazione regnante non è suggerita da principii chiari, certi, precisi, che si abbiano ben formati nell'animo, ma da un sentimento confuso e perplesso, che cuopre un scetticismo invecchiato, e non di rado un'apatia profonda, una vergognosa oscitanza, una lacrimevole e funesta incuria del vero.

Dirà forse taluno, che i Francesi non sono affatto sprovveduti

di sistema dialettico e conciliativo, perchè hanno l'eclettismo, i cui seguaci fan professione di cogliere il più bel fiore dell'umana sapienza. Ma l'eclettismo universalmente è una dottrina per sè stessa manchevole ed insufficiente; e quello che regna di là dai monti ritrae dai vizi della sua origine. Imperocchè il sig. Cousin, che è riputato suo fondatore, ne attinse le prime nozioni dalla scuola egeliana, e portolle nel proprio paese coi semi panteistici che l'accompagnavano. Se non che, l'eclettismo dell'Hegel è fondato sopra un sistema ingegnoso, erroneo sì ed insussistente nei generali, ma pur mirabile in alcuni particolari, segnatamente intorno a ciò che riguarda la storia delle opinioni filosofiche e l'intreccio delle varie dottrine. Il sistema del sig. Cousin all'incontro è campato in aria; anzi non è sistema : l'eclettismo da lui concepito non può esser altro che una raccolta empirica, disorganica, di filosofemi, eletti e cuciti insieme alla meglio coll'aiuto del comun senso, inettissimo, lo ripeto, a costruire da sè solo la scienza. Un eclettismo di questa sorta non può supplire alla dialettica, poichè ha d'uopo di essa, e se è ben fatto e recipiente, la presuppone, e ne dipende, come l'effetto dalla sua causa: imperocchè per raccogliere con buon giudizio, e fare, come si dice, ghirlanda di ogni fiore, non fascio di ogni erba, bisogna avere una regola precisa e sicura, che serva di guida nell'elezione. Del resto il fatto è la miglior prova della vanità dell'eclettismo gallico; il quale, invece di ravvivare la filosofia, l'ha spenta; giacchè le lettere speculative non furono mai in Francia così povere, come al dì d'oggi [1]. Nè però gl'intelletti sottili, sagaci, delicati, giudiziosi, ci sono più scarsi che per l'addietro; come si vede da quella folla di autori, che si occupano di critica negativa, (la quale è la sola specie di lucubrazion dottrinale, che possa passarsi degli aiuti di una teorica,) e bastano a mostrare che la sterilità procede assai meno dalla qualità del suolo, che dalla natura della sementa. E ancorchè altri esempi mancassero, basterebbe quello del Cousin medesimo a chiarire la fecondità della filosofia eclettica da lui fondata; la quale inaridì la vena, non che degli altri, ma del suo medesimo autore, quando il proporre questo nuovo indirizzo delle scienze speculative e l'abbandonarne il culto

[1] Parlo della filosofia, non della storia di essa; intorno alla quale la Francia coetanea può lodarsi di alcuni lavori meritamente riputati, come sono, fra gli altri, quelli del Franck e del Ravaisson.

fu per lui tutt'uno. E certo egli non manca d'ingegno, nè di facondia, nè di zelo sollecito per la filosofia stessa, di cui testè sostenne nobilmente la causa contro i suoi assalitori; onde può far meraviglia il vedere che in vece di soddisfare a un bisogno evidente della Francia e darle un sistema filosofico, ben ordinato, valendosi a tal effetto dei sussidi potenti dell'eclettismo, egli osservi da tanti anni un ostinato silenzio speculativo, e dimenticando l'ontologia, la cosmologia, e simili, egli spenda il suo tempo a descrivere la vita e i mistici amori di una zitella di Portoreale. Così non fecero lo Schelling, nè l'Hegel, nè gli altri valorosi filosofi della Germania; i quali non si contentarono di proporre con qualche proemio o frammento una nuova ragione di filosofare, ma si studiarono di mostrarne la feracità e l'importanza col proprio esempio, applicando i nuovi canoni da loro immaginati, e ingegnandosi di edificare con essi un compiuto sistema, per quanto l'arduo lavoro era lor consentito dal tempo e dalla fortuna. Niuno creda però che io voglia biasimare un uomo così onorando, come è veramente l'autore francese; giacchè il torto non è di lui, ma di quel meschino eclettismo, ond'è tanto agevole il trarre alcun acquisto reale a pro della scienza, quanto l'aver prole da una statua o il cavar sangue da una rapa.

Io non mi meraviglio che nazioni così nobili ed ingegnose, come la Germania e la Francia, quantunque animate da un vivo e sincero desiderio di conciliazione, e l'una anco dottissima, non abbian potuto ordinare una dialettica filosofica, la quale stia a martello; e che la seconda di esse non l'abbia pure tentato. Imperocchè esse mossero entrambe da principii eterodossi, e troncarono il filo della tradizione scientifica; il valore della quale risiede, come ogni altro progresso dinamico, nella continuità dell'esplicazione logica, per cui si risale di mano in mano sino ai primordii del pensiero umano. La legittimità della filosofia, non meno che ogni altra giuridizione, consiste nella seguenza non intermessa del corso tradizionale; e chi lo rompe, chi disconosce la natura dei privilegi conceduti all'uomo e colloca la facoltà di creare, come causa seconda, nel cominciare e nell'innovare assolutamente, in vece di riporla nel continuare, accrescere e compiere gli esordii divini, svolgendo ed ampliando i germi preesistenti e originali, plasmati da Dio nella prima creazione, non riesce in effetto che a rendersi autore del nulla, e a suscitare nello spirito umano un progresso caduco e bugiardo,

come quello che consta di negazioni. Tal fu l'impresa di Cartesio e di Emanuele Kant, che sostituirono l'uno in Francia, l'altro in Germania, il psicologismo alle dottrine ontologiche, e vollero innalzare di pianta un novello edifizio filosofico, sprezzando o lasciando da parte le tradizioni proprie della disciplina, e volendo ripigliare sin dai primi principii il lavoro speculativo dello spirito umano; onde l'opera loro portò i frutti che veggiamo. Se non che, fra tali frutti corre il divario medesimo, che fra i primi loro autori; imperocchè Cartesio, gran matematico, ma filosofo meschinissimo, diede origine a una scuola poco più forte del fondatore; la quale, dopo aver trascorse le varie forme di un sensismo superficiale, addusse in fine la filosofia francese a quella nullità perfetta, in cui giace al presente. Laddove il Kant, fornito da natura di un raro acume speculativo, avvalorato da forti studi intorno alla storia della scienza che professava, edificò un sistema, che quantunque falso nelle sue basi, è un lavoro stupendo, ricco di verità accessorie, utile pe' suoi errori medesimi e bastevole ad onorare l'ingegno di una nazione. E siccome i figli per ordinario somigliano al padre, la scuola critica partorì di mano in mano una serie di sistemi pellegrini e profondi, e riuscì in fine al panteismo dell' Hegel, degno pei difetti ed i pregi dello stipite illustre e della famiglia, ond' è l'ultimo erede; le cui dottrine hanno coll' eclettismo francese la proporzione medesima della filosofia critica col Cartesianismo.

Egli è veramente da dolere che i Francesi siano tanto incaponiti del loro Cartesio, e vogliano seguirne le insegne a marcia forza e per gelosia di puntiglio; giacchè questa è una delle cagioni principali, che ostano presso di loro al risorgimento delle scienze filosofiche e contribuiscono a snervare gli studi non meno che gl' intelletti. Non si accorgono gli sconsigliati che, ostinandosi a tener la via cattiva, la danno vinta a una setta, che hanno giustissima cagione di avversare e combattere; voglio dire a quella dei Gesuiti, e di tutti coloro, che tirando la religione a barbarie, odiano principalmente la regina delle umane scienze e vorrebbero sterminarla dal mondo. Ai quali nulla più giova che il consacrar la tirannide di un filosofo volgare, che pesa sugli spiriti, gli appiccola, gl' insterilisce; e poco loro nuoce lo sfoderare belle sentenze, ma vuote e generiche, sui pregi e sull' importanza delle ricerche filosofiche, quando l'unico modo efficace di rimetterle in credito

e in onore, imponendo silenzio ai loro nemici, sarebbe quello di coltivarle con buon successo, e di chiarire col fatto che la scienza della ragione umana non è una chimera, nè un mostro. Vogliono i laici francesi turar la bocca agl'ignoranti e ai fanatici, che l'aprono per bestemmiare il più nobile portato dell'ingegno? In vece di scrivere articoli, proemi, rapporti, frammenti, discorsi, e ordire con elegante facondia una filatessa di luoghi comuni, in lode e in difesa della filosofia, imitino quell'antico savio, che per provare la realtà del moto contro i cavilli degli scettici, si mise per unica risposta a camminare; così essi perorino la causa della speculazione, dettando libri atti a condurla innanzi, profondamente pensati, e porgenti non l'ombra e l'effigie morta, ma il volto vivo e parlante di quella disciplina, che i semplici odiano perchè non la conoscono, e che i malevoli non oserebbero impugnare, se la vedessero in viso e fossero percossi dalla sua luce. Ma a tal effetto uopo è rinunziare alla monarchia e all'idolatria di Cartesio; perchè fin tanto che il metodo e le meditazioni di questo gran pensatore sono avuti in conto dell'evangelio filosofico della Francia, finchè essi comprimono gli spiriti fra le strette e gli strangolano colle strozzature di un fiacco e puerile psicologismo, che non diede mai buoni frutti, ma che ora non può menarne pur de' mediocri, perchè è affatto esausto e risecco; se la filosofia francese langue e basisce miseramente, se i suoi nemici romoreggiano o trionfano, gli amatori di essa non hanno a dolersi di nessuno, fuorchè di sè medesimi. Nè si dica che i Gesuiti mossero guerra al Cartesianismo sin dal suo sorgere e lo astiano anco al dì d'oggi, quasi che dalla sola loro avversione si dovesse argomentare la bontà del sistema; giacchè, se ogni opinione od instituzione, a cui i Padri si mostrarono o si mostrano avversi, si ha da tenere per vera e lodevole, converrà farla buona al culto di Budda e a quello di Maometto. Se non che, un sistema erroneo si può inimicare in due modi differentissimi, cioè dialetticamente o sofisticamente, secondo che si ripudia per odio del falso, che vi domina, o per uggia del vero, che pur ci si rinviene; giacchè non si dà teorica così disgraziata, che non contenga alcuna verità, come non vi ha combriccola così sviata e perniciosa, che non faccia, almen per accidente, qualche po' di bene, e che ne' suoi giudizi non abbia talvolta ragione. Il Cartesianismo non è certamente falso in ogni sua parte; comprende anzi molte verità importantis-

sime; ma il vero non possiede un valore scientifico, se non ha del recondito e del pellegrino, e se, mediante il progresso, l'esposizione e lo svolgimento dottrinale, non è, per così dire, innalzato ad una potenza più eccelsa di quella che gli compete, finchè giace ravvolto nel repositorio del senso comune. Altrimenti converrebbe mitriare opere mediocrissime, in cui tutto o quasi tutto è vero, sopra lavori stupendi, che pur sono sostanzialmente erronei; e non vi ha gretto manuale di metafisica a uso delle scuole, che a tal ragguaglio non superasse di pregio la Critica della ragion pura. Ora le parti buone, che si trovano nelle opere filosofiche del Descartes, sono appunto di questa fatta; cioè volgari e trattate debolmente, superficialmente, senza pellegrinità di acume o rigore di metodo : o se talvolta hanno un merito scientifico, sono furti svergognati, come ha luogo intorno al celebre argomento, cui l'autore delle Meditazioni rubò a quello del Monologio e del Proslogio. Altrettanto si vuol dire delle innovazioni cartesiane; fra le quali l'aver dato lo sfratto alla frivola, vuota, orrida filosofia, che allora regnava nelle scuole, sarebbe stato commendevolissimo, se ripudiate le grette e degeneri dottrine del semirealismo e del nominalismo, il Descartes fosse risalito alle fonti legittime del realismo antico, rappiccando il filo della vera tradizione scientifica, e rimontando di mano in mano a Platone [1], in vece di voler rifare insin dall' uovo il lavorio scientifico. Tuttavia l'emanceppazione degl' ingegni dalla tirannia scolastica, e la libertà filosofica, che furono, non già prodotte, come si dice comunemente, (giacchè erano incominciate sin dal secolo quindecimo,) ma avvalorate accidentalmente dal folle e licenzioso conato di Cartesio [2], resero utile in parte l'opera di lui, e bastano a spiegarci la guerra mossa al nascente Cartesianismo dalla fazione gesuitica. Imperocchè, mentre gl' ingegni gravi e profondi, (come quello del Pascal,) ripugnavano alla petulante leggerezza della nuova scuola, sia per la sua nullità scientifica, sia pei danni che ne temevano alla religione, i Gesuiti la detestavano piuttosto, come opportuna a dis-

[1] Tal fu precisamente l' opera del Malebranche ; ma per mala ventura questo gran filosofo applicò l'ingegno seriamente alla soluzione di un solo problema.

[2] Cartesio nel Metodo insegna, non la libertà, ma la licenza, e una licenza così assoluta, che riesce affatto contraddittoria ed impraticabile.

tricar l'ingegno dalle prunaie scolastiche, nelle quali volevano avvilupparlo, per poterlo aggirare a loro talento e fermare i progressi della civiltà umana nella sua fonte.

Nella storia delle idee e delle opinioni degli uomini l'errore può esser vecchio, ma la verità sola è antica, perchè ha il privilegio impartecipabile di risalire alle origini e all' età primigenia della creazione. L'eterodossia per tal rispetto essendo sempre nuova, anco quando è invecchiata, gl' individui ed i popoli che vogliono riscattarsene, debbono rappiccar più da alto il filo delle tradizioni ideali, rimontando ai tempi, che precorsero alla morale scissura, onde venne interrotta la seguenza di quelle. Il che può essere talvolta difficile a farsi e tal altra impossibile ai popoli collocati fuori dell' orbita evangelica ed europea, i quali per ripigliare il sèguito intermesso del legittimo insegnamento, debbono rifarsi ad un' epoca molto lontana dalla corrente; ma alle nazioni cristiane di Europa è pronto ed agevole. Imperocchè la Germania e la Francia non possono ignorare, che avendo attinti i primi sorsi e i rivi più limpidi della loro coltura alle fonti cattoliche e pelasgiche, l'eterodossia invalsa susseguentemente provenne dall' aver rinnegati i propri principii, contraddicendo alla legge primaria di ogni progresso dinamico; il quale ripugnerebbe a sè medesimo, se consistesse nello spegnere i germi originali, onde nacque, per surrogarne loro degli altri, in vece di coltivarli, svolgerli e condurli a maturità perfetta. Infatti l'eterodossia importa la discontinuità dei dogmi tradizionali, l'interruzione violenta della vita nativa e anteriore, il sottentrare di un nuovo incominciamento destituito di salda base alla evoluzione incessante e perfezionatrice degli ordini antichi e primitivi. Nè per ripigliare e infuturare, migliorandole, le prische memorie, (quando ogni ragionevole riforma è una reminiscenza vaticinatrice,) eziandio nell' esercizio filosofico del pensiero, i Tedeschi e i Francesi avrebbero d'uopo di gittarsi allo strano, e di smettere le patrie dovizie; imperocchè, lasciando stare che quanto è cattolico e pertinente alla gran patria della Chiesa non è forestiero verso nessuno, il conserto scientifico dell' elemento cristiano col pelasgico venne già fatto dagl' illustri antenati di quelli, e ottenne naturalità compiuta e ferma cittadinanza nel loro paese. Cosicchè, tornando al cattolico in filosofia, non uscirebbero del nazionale; e farebbero per soprassello un altro guadagno di non piccola considerazione. Il quale si è, che il capo

e fondatore di una tradizione scientifica qualunque e il primo autore di un progresso dottrinale, facendo l'ufficio d'idea inspiratrice, di sovrano modello e di forma esemplare a coloro che continuano l'opera sua, non dee esser unico, ma accompagnato e contrabbilanciato da qualche altro ingegno di pari efficacia e valore; altrimenti traligna di leggieri in tiranno, e può tanto nuocere, quanto giovare alla sua scuola. Imperocchè l'unità non è dialettica, se non contiene a compimento i diversi e i contrari potenziati nel suo seno, vale a dire, se non è virtualmente universale; il che non si verifica, quando non si tratta di quel Primo, che risale all'origine assoluta, ma bensì dei principii relativi di una instituzione o facoltà speciale, che sorge in un dato luogo e tempo [1]. L'unità in tal caso è parziale, esclusiva, dispotica, ristringe il giro delle idee, offende la libertà degl' intelletti, scema le forze dell' attività umana, e pregiudica al corso dei progressi avvenire; succedendo negli ordini delle cognizioni ciò che accade in quelli della vita attiva, allorchè tutto il potere civile si raccoglie nel pugno di un uomo solo, e tutti gli spiriti vitali di uno stato colano in una sola città, con quei calamitosi effetti, che nascono dal principato assoluto e dall'incentramento soverchio; e ciò che incontra eziandio nel tirocinio disciplinare delle lettere e delle arti, quando i principianti si propongono a norma un solo autore; il quale, ancorchè eccellente, essendo unico, vizia l'imitazione, e per lo più produce copisti servili, infecondi, non emuli spontanei e creatori. Altrettanto ha luogo nelle scienze razionali; come si vede appunto essere avvenuto ai due popoli, di cui ragiono, indotti dalla tradizione eterodossa a premere le orme di un sol caposcuola con grave detrimento della loro libertà di spirito e dell'ampiezza dei pensamenti. Io porto opinione che tali stretture abbiano contribuito a sviare la filosofia alemanna; nella quale, non ostante la vastità apparente del campo scientifico, si sentono le angustie della scuola critica, imprigionante la realtà tra i cancelli della mente umana. Imperocchè l'idealismo predomina nei sistemi dello Schelling e dell'Hegel, poco meno che in quello del Fichte, benchè a prima fronte paia il contrario; tanto che la scuola ger-

[1] Secondo l'Hegel, ogni unità scientifica è potenzialmente universale; asserzione, che è affatto panteistica, almeno se s'intende a senno del filosofo tedesco.

manica, dal Kant in poi, è un criticismo variamente trasfigurato, ma serbante sotto la ricca diversità delle forme la medesima essenza. Emanuele Kant tiranneggia tuttora gl' intelletti della Magna, senza loro saputa, come Cartesio quelli di Francia; con questo divario però, che la nullità dell' ultimo spense al tutto la vena speculativa ne' suoi seguaci, dovechè la virtù eccellente del primo riuscì solo a menomarla e ristringerla. Ma questo inconveniente si sarebbe cansato, risalendo alla tradizione ortodossa, che in vece di una monarchia oppressiva, porgeva un duumvirato illustre e civile, atto nato col diverso e squisito valore dei membri e coll' energia del contrapposto ad arrotare dialetticamente gli spiriti, a salvarli dalla parzialità ed intolleranza, a inspirarli efficacemente, e a condurli innanzi nell' ardua inchiesta del vero. Certamente l'ingegno ideale della stirpe teutonica non spiccò mai un volo più ardito e sublime, che in Niccolò di Cusa e nel Leibnizio; il quale, come ho altrove avvertito, fu ortodosso di sensi e di dottrina. Questi due autori espressero col genio e coll' indirizzo dei loro sistemi la dualità importantissima del generale e del particolare negli ordini d'Iddio e dell' universo; tanto che riuniti insieme e contemperati vicendevolmente, formano un Primo tradizionale di speculazione, ampio, dialettico, capacissimo. Laddove, disgiunti, inclinano e traggono, l'uno all' universale dei panteisti, e l'altro all' individuale dei psicologisti; onde non è meraviglia, se in parte ne uscirono, dal primo il filosofo di Nola, e dall' altro quello di Conisberga. Nè perciò si dee farla buona a coloro, che appuntano il Cusano di panteismo; imputazione nata da quelle dottrine superficiali, che ora regnano nelle scuole quasi universalmente, e che non paghe a distinguere Dio dal mondo, sequestrano l'uno dall' altro, traportando, senz' addarsene, nell' Assoluto le condizioni del relativo, e introducendo una spezie di antropomorfismo, che per quanto sia spirituale, è assurdo agli occhi del vero filosofo. Il vero si è, che la sincera nozione d'Iddio tramezza dialetticamente fra la confusione o medesimezza dei panteisti e l'isolamento degli Scolastici tralignanti; e che il punto preciso del bilico armonico frapposto ai due estremi può solo essere somministrato dalla teorica della creazione. La qual teorica manca nel Cusano e nel Leibnizio; ma si offre quasi da sè stessa, mediante il loro accozzamento; imperocchè essa porge il concetto, in cui s'incentrano e combaciano l'universalismo ideale del primo e il particolarismo

reale del secondo; la cui monadologia compie naturalmente l'altra teorica, e la salva dallo sdrucciolo del panteismo, come questa preserva la dottrina leibniziana dall' egoismo psicologico della scuola critica. Ma per un fato singolare, mentre i sistemi panteistici dello Spinoza e del Bruni trovarono editori, studiosi ed ammiratori sin dal secolo scorso fra i dotti Tedeschi, le opere di Niccolò di Cusa, loro compatriota, furono poco avvertite e quasi dimenticate; e solo ai dì nostri si comincia a studiarle e ad apprezzarle degnamente [1]. Pochi uomini meritano un seggio così eminente nella storia delle scienze speculative, come il Cusano; vissuto nello spuntare dell'età moderna e contemporaneo della classica antichità risorta; cardinale della Chiesa romana nell' antica patria dei Treviri, e presso le sponde eroiche del Reno; conciliatore del genio germanico e nordico col pelasgico ed australe, della pietà colla sapienza, della filosofia colla religione; ingegno pellegrino e acutissimo; matematico insigne, secondo quei tempi, e savio universale nelle dottrine del suo secolo; filosofo sommo, e simile al Vico, in quanto per la grandezza straordinaria dei pensieri, non fu inteso nè apprezzato, non che dai coetanei, ma nè anco dalla maggior parte dei successori; nuovo ancora al dì d'oggi e autore di tali opere, che contengono in germe non poche di quelle idee, onde si onorano le più recenti scuole germaniche; solo in fine, al parer mio, fra tutti gli speculanti, che mostri ne' suoi componimenti i primi albori di quella filosofia infinitesimale, che ha ancora da nascere, e sia degno per tal rispetto di essere chiamato l'Archimede della metafisica.

La Francia ha pure in ordine agli studi speculativi dei moderni tempi la sua coppia principe ed ortodossa degna di omaggio e di culto, ma poco meno frantesa o trasandata della precedente. Come in questa trovammo il contrapposto del generale e del particolare, così in Biagio Pascal e in Niccolò Malebranche risplende la dualità e il contrasto della teologia e della filosofia, del difuori e del didentro, della parola e dell'idea, delle tradizioni e delle meditazioni, delle credenze e delle scoperte; e stante che da un canto la

[1] La Germania e la filosofia saranno in gran parte debitrici dell' instaurazione storica del Cusano alle dotte e generose fatiche del sig. Clemens, professore nell' Università di Bonna; il quale ha già divulgato nei giornali tedeschi alcuni saggi dell' opera, ch 'egli stà componendo su questo proposito.

religione, quale esteriorità della filosofia, ne è la concretezza, l'individuazione storica, e dall'altro canto la filosofia, come interiorità della religione, è la storia idealizzata, il contrapponimento dei due insigni Francesi non si distingue in sostanza da quello dei due Tedeschi summentovati. Il Malebranche ha in oltre il merito di aver colto il punto storico, in cui la tradizione pelasgica riunendosi colla cristiana, ne è ravvivata, compiuta, e messa per un nuovo indirizzo di logica e un nuovo corso di perfezionamenti; il qual punto si trova nelle opere di santo Agostino, che compiè l'assunto incominciato da Origene e Clemente, iniziando il Platonismo ai riti cristiani. Quanto al Pascal, la precocità, l'ampiezza, la pellegrinità del suo ingegno, la sua feconda inventiva in ogni ragione di scienza, le sue mirabili scoperte nelle fisiche e nelle matematiche, la sua vena creatrice e la sua unica eccellenza in ogni maniera di stile, come prosatore, son così note, che sarebbe superfluo l'aggiunger parola su questo proposito. Si può bene affermare che, ragguagliata ogni cosa, egli è uno degl'intelletti più stupendi che siano giammai sorti in Francia, e che non avrebbe superiore in alcun paese, se la brevità della vita travagliata dai patimenti gli avesse conceduto di attuare le proprie virtù; tanto che i suoi scritti e i suoi trovati vogliono aversi in conto più tosto di saggi imperfettissimi, che di ritratti adequati del suo valore. Ma questi saggi sono tali, che si può da essi, come dall'unghia il lione, conoscere chi li dettava; specialmente nelle discipline filosofiche; giacchè l'opera dei Pensieri, benchè sia una scatenata miscea di considerazioni messe in carta alla sfuggita, e la più parte appena abbozzate, è tuttavia uno dei lavori speculativi più singolari che si conoscano. Nel quale l'autore dipinse sè stesso, dove toccando delle varie specialità intellettuali, distingue gl'ingegni quantitativi dai qualitativi, e accenna quanto di rado vadano insieme congiunti, e come pure la loro unione sia necessaria per far l'uomo sommo negli ordini della scienza. Ora il Pascal sortì appunto dal cielo un ingegno moltiforme; e sebbene nel suo libro, se ti fermi all'apparenza, non trovi pur l'ombra di un sistema, e ti debba sembrare che l'autore faccia spesso del mistico e del teologo anzi che del filosofante, potrei mostrarti che ci si trovano i germi di una vasta e bella teorica razionale, se ciò appartenesse al mio argomento. A ogni modo io tengo per fermo, che se molti antichi vanno tra i filosofi, benchè gli scritti loro non abbiano una forma

sistematica, sarebbe ridicolo l'escluderne l'autor dei Pensieri; negando a questo libro un onore, che si concede ai centoni di Seneca e al Manuale di Epitteto. Mi spiace che fra i nemici più sfidati del Pascal per questo rispetto si debba annoverare un uomo, il cui amore verso la filosofia e lo zelo nel patrocinarne la causa contro i suoi detrattori sono degni di molta lode; e non saprei intendere un broncio così poco ragionevole, e, (diciamlo pur francamente, senza mancar del rispetto dovuto al critico illustre,) così poco a proposito nei bisogni correnti della Francia, se il terribile derisore dei Gesuiti non si fosse burlato altresì di Cartesio, e se avesse meglio dissimulato il disprezzo, in che aveva i suoi filosofemi. Questo è il peccato irremissibile dell'autor dei Pensieri al cospetto del sig. Cousin; il quale non si accorge che il suo Cartesio è la cagion principale della scaduta filosofia francese, e della vanità degli sforzi fatti sinora per ristorarla; e che uno dei mezzi più acconci per apparecchiare una migliore generazione di pensanti, sarebbe appunto il fondare una scuola, che, lasciati i sentieruzzi e i viottoli cartesiani, si mettesse per la via reale, additata dall'uomo, a cui egli vorrebbe negare persino il titolo di filosofo. Ma tanta è la sua passione, che egli disdice al Pascal l'inventiva, mentre l'attribuisce grandissima a Cartesio; quando, (se eccettui le matematiche, in cui questi fu veramente sommo,) si trova più acume e forza, più fecondità, più novità di concetti in una sola facciata dei Pensieri, che in tutte le opere di Renato. Me ne richiamo a chiunque abbia fior di giudizio e sia libero dalle singolari preoccupazioni del professor parigino. — Ma il Pascal fu Giansenista. — Lo fu certo, e questo fu il fio che, secondo lo stile di tutti gli uomini grandi, egli pagò alla piccolezza dell'umana natura e ai difetti del suo secolo. Egli ravvisò la verità religiosa in Giansenio, come Isacco Newton vide nel papa l'anticristo; ma siccome questo errore, difficile a qualificarsi, non toglie però al Britanno la gloria di aver trovato il sistema dell'universo, così l'aver fatto buon viso alla misera teologia delle cinque proposizioni, non menoma il valore filosofico del Francese. E la filosofia dei Pensieri poggia per lo più così alto, e spazia così largamente, che le influenze della setta non ci arrivano, se non temperatissime, e ad ogni modo il male che ci si trova è compensato di gran lunga e vinto dal bene. Nè il tirar soverchio al sovrannaturale gli eventi e i fenomeni, secondo lo stile dei Giansenisti, riesce nocivo

all'età nostra, mentre regna la propensione contraria, o di pericolo agli studiosi del Malebranche, il quale fu condotto dalla generica idealità del suo sistema a un mezzo razionalismo, che può servire di dialettico antidoto verso l'eccesso contrario. Per ultimo, se si dee eleggere tra mendo e mendo, il Giansenismo franco, ardente, generoso del Pascal è da anteporre all'indifferenza religiosa, al freddo egoismo e alla cortigiania gesuitica di Cartesio. — Ma il Pascal fu ascetico e mistico superlativo. — Non vogliate temerne l'esempio, che non è appiccaticcio ai giorni nostri, o rivolgerlo a scemare il credito scientifico di chi lo porge; perchè la misticità eziandio sovrabbondante fu spesso accompagnata da un valor filosofico eminente. E senza parlar di Pitagora e di Plotino e di tutta la scuola di Alessandria e delle sette orientali, Platone non fu egli accusato di lasciarsi inveschiare alle dolcezze di una soverchia contemplazione, e d'instillarne il costume colla natura dei suoi dettati? E tanto è lungi che l'abito mistico ripugni al genio dello speculare, che anzi nasce dall'uso di esso più squisito e sollevato; cioè dalla considerazione dell'infinito, non mitigata da quella del finito; onde i panteisti, rimossa l'azione creatrice e con essa il principio di ogni forma individuale, sogliono essere tirati all'ascetica oscitanza da quella vaga e illimitata generalità, in cui si smarriscono e perdono. Il Cristianesimo, sommamente attivo e civile, perchè fondato nel principio di creazione, tempera almeno, se non toglie sempre, i mistici traviamenti, e fa che essi non ispengano l'azione, ma dal difuori al didentro la rivolgano; il che è ragionevolissimo, quando l'operare estrinseco è interdetto dalla natura e dalla fortuna; come avvenne al Pascal lungamente afflitto da orribili infermità e ucciso da precoce vecchiezza. Non che accusare il Cristianesimo, dobbiam ringraziarlo, se ristora l'animo con nobili conforti di spirito, mentre il corpo soffre od agonizza senza rimedio, e se ammannisce a chi ha perduto il mondo esteriore, e gli porge il compenso di un mondo interno, in cui possa non solo rifuggire e vivere, ma tranquillare e godere. — Il Pascal professava una dottrina, che annulla la ragione e l'arbitrio, e non poteva quindi essere filosofo. — Nè il Pascal, nè alcun altro dei solitari di Portoreale professò a rigore la dottrina intitolata da Giansenio; ma in tutti si trova un'inclinazione più o meno espressa verso questa dottrina; e in ciò sono biasimevoli. A malgrado però di tal difetto notabile, non si possono accusare i detti

scrittori, di avere affatto annullata la libertà e il discorso umano, poichè essi ammettono la possibilità del loro ristauro, mediante la redenzione e la grazia. Or come si potrebbe instaurare ciò che più non sussiste? La filosofia, come la civiltà e ogni altro bene umano, sono un effetto di questo ristoramento; sentenza, la quale, non che essere giansenistica e falsa, è cattolica e verissima, giacchè senza il riscatto, che è una rinnovata creazione, perirebbe ogni parte dell'umana coltura, e gli uomini, non che poter filosofare, non sarebbero pure in grado di vivere alla civile. Da ciò non voglio inferire che il Giansenismo sia innocente, ma solo che il suo veleno non istà in quello che crede il sig. Cousin; il quale farebbe cosa degnissima della sua gravità e del suo nome a studiare un po' meglio le materie teologiche prima di sentenziar su di esse così risolutamente. Non già che io creda molto opportuno nell'età che corre lo spendere il tempo intorno al Giansenismo e simili controversie affatto morte; ma se altri vuol pure favellarne, dee prima informarsene accuratamente, perchè il tacere intorno a quello, di cui non si ha esatta notizia, per non mettersi a rischio di errare, è un obbligo comune di questo secolo e di tutti i secoli.

Ma in fine, come può darsi che abbia una filosofia chi mette in deriso questa nobile scienza e fa nei termini più espressi professione di scetticismo? — Questo è l'achilleo del sig. Cousin, che, sciorinati alcuni passi, in cui il suo insigne compatriota parla a modo dei Pirronici, stima di aver vinta la causa e di poter menare un irrepugnabil trionfo. Se non che, l'argomentare la mente di un autore da alcuni brani sparpagliati, senza aver l'occhio alla somma dell'opera e agli spiriti che l'informano, è un modo di procedere, che si dovrebbe in ogni caso lasciare a coloro, che disputano sui banchi dei ginnasi, e si esercitano nei trastulli scolastici; ma che è ancor più incomportabile, quando si tratta di giudicare i concetti appena abbozzati di un sommo ingegno, che non ebbe tempo, nè agio di svolgerli, dichiararli, correggerli, maturarli, compierne le lacune, intrecciarli insieme, disporli per ordine, collocarli al loro debito luogo, determinarne il vero significato e il valore assoluto, ridurli insomma ad armonia e unità di sistema. Ora tal è l'opera immortale dei Pensieri; sfasciume indigesto di semicenni, di schizzi, di concetti, registrati alla sfuggita su fogli volanti per aiuto della memoria, niuno dei quali può equamente chiosarsi

alla spartita, se l'interpretazione non si ragguaglia col rimanente, determinando il senso preciso di ciascuna parte coll' aiuto del tutto. Ora, mettendo in opera questo giudicatorio, non è difficile il chiarire che lo scetticismo del Pascal non è assoluto, ma relativo; e che, lungi dal riferirsi a ogni sistema filosofico e alla filosofia in sè stessa, riguarda solo l'abuso di questa scienza. La filosofia infatti si può considerare in due modi affatto disformi; secondo il primo dei quali, essa è un lavoro intellettivo, che per li principii, onde muove, la base, in cui si fonda, gli strumenti, che adopera, non esce fuori dell' individuo, che è quanto dire del suo pensiero considerato divisamente dalla società umana negli ordini del tempo e dello spazio, e quinci dalle tradizioni e dalle credenze. Tal è in universale la speculazione eterodossa; la cui essenza consiste appunto nel sequestrare il pensiero dalla parola, la mente dell' individuo da quella della specie, il senso privato dal senso comune, e nel troncare il filo tradizionale, che connette le dottrine colle memorie e la scienza dei particolari uomini coll' autorità veneranda della religione. L' altra maniera di speculare risiede nel tener la filosofia, non già per una scienza divulsa da ogni altra cognizione, e che abbia nell' individuo solo tutti i suoi fondamenti, ma come parte di una facoltà più estesa, cioè della scienza ideale; la quale, abbracciando l'Idea in tutta la sua ampiezza, comprende la ragione e la rivelazione, il concetto ed il verbo, il pensiero particolare e il pensiero universale, le scoperte e le tradizioni, il discorso e le credenze, l'intelligibile e il sovrintelligibile, il naturale e il sovrannaturale, e via discorrendo. La filosofia è ortodossa, se si considera, come un semplice membro di questa disciplina più estesa, e non aspira temerariamente a far le veci del tutto; se riconosce e rende omaggio alla sua sorella, cioè alla religione, (la quale inchiude tutti gli elementi ideali, che non sono schiettamente filosofici,) giovandosi de' suoi sussidi nelle proprie occorrenze, allo stesso modo che la religione toglie da essa quegli aiuti e amminicoli, che le tornano opportuni. Brevemente, la filosofia eterodossa, credendo di poter bastare a sè stessa e di non aver bisogno di alcuno estrinseco provvedimento, o ripudia la religione, o si aggiudica a suo riguardo una maggioranza assoluta, o alla men trista vuol esserne del tutto indipendente e vivere nella solitudine; dove che la filosofia ortodossa, benchè distinta dalla sua com-

pagna, e fornita a suo rispetto di una libertà moderata e legittima, riconosce pure la necessità del concorso di essa, non aspira a sequestrarsene, o a rendersene affatto sciolta, venera la sua preminenza nelle cose che le competono, e non isdegna di entrar seco a permuta, ricevendone e somministrandole ciò che le manca ed abbonda, secondo quei termini di commercio reciproco, che ho altrove accennati, e che non occorre dichiarare al presente. Ora io chieggo, qual sia la filosofia, verso cui l'autor dei Pensieri fa professione di scetticismo? Forse la filosofia ortodossa? Ma in tal caso egli contraddirebbe bruttamente a sè medesimo e mostrerebbe minor senno di un fanciullo; poichè scopo del suo libro è il chiarir col discorso la verità del Cristianesimo; e i saggi che ne abbiamo ridondano di avvertenze, di giudicati, di ragionamenti, che sarebbero troppo singolari in un uomo disdicente ogni autorità alla ragione umana. Dunque il suo dubbio riguarda soltanto quell' altra specie di filosofare, che io chiamo eterodossa; e quindi, non che nuocere alla fama del Pascal, torna a lode non piccola del suo giudizio. Imperocchè quella filosofia vana, frivola, innaturale, temeraria, contraddittoria, che pretende di muovere dal nulla, di piantare il necessario sul contingente, l'assoluto sul relativo, di partire l'indivisibile, di separare l'inseparabile, di svellere il pensiero dalla parola, lo spirito dall' uomo, l'uomo dalla società, la coscienza dalla natura, e l'universo dal suo artefice; questa filosofia, dico, non ha nulla di filosofico, salvo che il nome, non è che un'ombra di scienza, e non può portare altro frutto, che lo scetticismo; onde chi è scettico a suo rispetto è un vero dogmatico. La filosofia insomma, verso la quale il Pascal fa professione non equivoca di dubbio pirronico, è quella appunto, che al parer suo *non merita un'ora di fatica,* cioè il Cartesianismo; come sa meglio di ogni altro il sig. Cousin, che venne indotto da queste parole terribili a denigrare l'autorità del giudice, per salvare al possibile la riputazione del delinquente. Nè importa che le sentenze dubitative dell' insigne Portorealista siano generiche, poichè, lo ripeto, il chiosare le frasi di un autore, senza por mente al contesto, è assurdo in ogni caso, ma riesce assurdissimo, quando si tratta di un libro pari a quello dei Pensieri; tanto più che ivi la tradizione medesima concorre a circoscriverne il senso, e c'insegna che, parlando di filosofia, lo scrittore mirava principalmente al Cartesianismo. Il quale,

da un canto, essendo in voga a quei tempi e propagandosi in Europa, come la sola filosofia autorevole, aiutato da quel prestigio, che hanno gli errori ammodernati e blandienti alla frivolezza e alle cupidità degli uomini; e dall'altro canto, rinfrescando sostanzialmente i tentativi eterodossi fatti e ripetuti a ogni poco nella storia della scienza sin da'suoi principii, il Pascal potè benissimo pigliare il nome di filosofia nel senso disfavorevole, e quindi ripudiarla universalmente, come sinonimo di sofistica; giacchè, quest'ultimo vocabolo, che dal secolo di Platone in poi suona sì male, fu nella sua origine non meno innocente e onorato dell'altro. Potrei confermare la mia asserzione, ventilando a minuto i passi del Pascal allegati ad accusa; ma le dette avvertenze bastano a chiarire che quando il professor francese, vuole, per amore a Cartesio, mettere in voce di scettico il più gran savio della sua patria, non che avvantaggiare la causa del proprio cliente, le pregiudica non poco, giacchè il dubbio espresso nel libro dei Pensieri non milita contro altra filosofia, che contro il Cartesianismo, e i sistemi, che lo somigliano.

Nel resto lo sbaglio di un uomo così ingegnoso, come il sig. Cousin, non ci dee dare troppo stupore, quando egli non pure tien per buona e legittima la via speculativa del Descartes, ma la considera, come la sola diritta e degna di un vero sapiente; onde misurando ogni opinione con questa regola, è costretto ad avere per assoluto e imputabile alla filosofia in sè medesima ogni vizio del sistema cartesiano; somigliando a quegli antichi avversari dell'Evangelio, che accusavano la Chiesa nascente di ateismo, perchè ripudiava le divinità gentilesche. Egli discorre della filosofia nel modo che parla del laicato civile; e certo vi ha una reale corrispondenza fra tal ordine e tal disciplina, poichè la filosofia è per molti titoli la scienza laicale, o vogliam dire il secolareggiamento della religione. Ma siccome il laicato è distinto di sua natura, non separato dal sacerdozio; siccome il primo è un'evoluzione del secondo, e i due ordini dei chierici e de'laici, vigenti nel nostro vivere civile, debbono insieme accordarsi, non già come due classi affatto diverse, ma come due membra di una classe unica, cioè di quel sacerdozio primitivo e universale, e di quel ceto medio attuale, che abbracciano il fiore di ogni cultura; così la filosofia dee convivere distinta, ma indivisa, dalla religione, e seco armonizzare, appartenendo amendue alla scienza ideale, che è verso di quelle ciò che è la ierocrazia primigenia in ordine alle classi susseguenti,

e in ogni caso l'universale rispetto al particolare, e il tutto riguardo alle varie sue parti. Il secolareggiamento della filosofia, come quello della società, può essere legittimo o illegittimo, secondo che nei due casi la facoltà emanceppata riconosce o disconosce la potenza emanceppatrice; laonde, come il vero secolareggiatore dello stato fu Cristo, che distinse il giure cesareo dal giure divino, e non Lutero, che spiantò questo, subordinandolo a quello; così il diritto secolareggiatore del sapere fu il Cristianesimo, che *permise il mondo alle dispute degli uomini,* creando la scienza della natura, e assoggettandola a quella d'Iddio, non il Cartesianismo, che spense l'una e l'altra, innestandole in una psicologia chimerica, e sovrappose il cervello umano all' universo e al suo fattore. L'unione del laicato e del sacerdozio, della filosofia e della religione, risulta da una legge universale, che domina tutto il reale e tutto lo scibile; cioè dalla legge di continuità, per cui non si dà salto assoluto nelle cose e nelle cognizioni, (benchè talvolta ne occorra l'apparenza,) e tutte le parti del mondo e della enciclopedia collegandosi insieme scambievolmente, quelle che in ordine di tempo o di logica vengono appresso non escludono le precedenti, ma si adagiano con esso loro, e accrescono così la somma del provento dinamico [1]. Nel che si fonda il vero progresso e la ragione

[1] Il sig. Cousin nel nuovo Proemio al suo Rapporto sui Pensieri del Pascal, nega espressamente questa legge di continuità, e affermando che *la base, in cui si fonda la società francese, è* prettamente *filosofica*, dice per provarlo che *i codici governanti da cinquant' anni la Francia non furono rogati nei sinodi, come le leggi capitolari di Carlomagno; e che in essi non si trova un solo principio, che superi la ragione, la morale e la religion di natura.* Come mai uno scrittore per ordinario rispettivo e assegnato, qual si è il sig. Cousin, potè scrivere queste parole? Imprima io chieggo, se la società e la civiltà francese sussistono solo da cinquant' anni; e in caso che siano alquanto più antiche, se la legislazione dei dieci ultimi lustri non è il perfezionamento e quindi il risultato evolutivo di quelle, che la precedettero. Così di mano in mano si giunge alle leggi e ai sinodi di Carlomagno, che sono, non già il primo, ma uno dei primi germi, da cui, dopo un lungo corso di progressi giuridici, uscirono gli ordinamenti *dell' imperial Consiglio di stato e del Consesso nazionale.* Chi nega questa verità dee ridursi a dire che i codici moderni sono un' innovazione assoluta, e che non contengono pure un briciolo degli ordini antichi; il che è troppo assurdo. In secondo luogo, io domando qual sia il pronunziato capitale delle moderne leggi menzionate dal professor francese? Non è forse l'uguaglianza civile, che suppone la naturale, e quindi la medesimezza origi-

di ogni moto ciclico; poichè, se una classe e una disciplina posteriore dovessero annullare quelle, che le precorsero e le partorirono, non vi sarebbe incremento nella vita cosmica; nè la filosofia e il laicato potrebbero tornare alla religione e al sacerdozio, onde mossero, e compiere per tal modo lo stadio del secondo ciclo generativo. Bisogna dunque ammettere nella società e nel sapere un moto non interrotto di evoluzione e di perfezionamento, per cui il ceto laicale e la speculazione filosofica nascono dal sacerdozio e dalle credenze, e non che insorgere contro i propri progenitori, rinvertono ad essi, riuscendo in fine a quel sacerdozio universale e sintetico, a quella scienza ideale, che differiscono dal sacerdozio e dall' intuito primigenio, come l'atto compiuto si disforma dalla potenza. In ciò consiste il dinamismo dialettico; perchè, senza questa riconciliazione del nuovo coll' antico, del Secondo col Primo, del posteriore coll' anteriore e col primitivo, non vi sarebbe armonia, ma solo conflitto, giusta l'indole della sofistica. E che la cosa stia in questi termini, la storia il dimostra; giacchè la pugna fra i diversi emergenti di mano in mano è solo a tempo, e finisce sempre colla loro alleanza, mediante il reciproco temperamento di entrambi, senza danno di nessuno.

Ho fatto questo breve digresso sulle cagioni, che sinora impedirono la Germania e la Francia, nazioni per ingegno e cultura molto illustri, di entrar nella via sicura della dialettica speculativa, per aprirmi l'adito a mostrare qual sia l'ufficio, che incumbe allo scrittore italiano, e in che riseggano i mezzi richiesti ad esercitarlo. L'Italia ebbe già il privilegio di essere la vanguardia intellettuale di Europa e di governar l'entratura delle idee fra i popoli

nale di natura in tutti gli uomini? Ora si può sfidare il sig. Cousin a chiarire dimostrativamente questo gran vero, senza ricorrere alla rivelazione cristiana. Se dunque il principio fondamentale dei nostri codici non può esser dimostrato colla ragione sola, se è un dettato solenne del Cristianesimo, se fu ignoto ai popoli antichi più culti, ma destituiti di questo lume, se regna da tanti secoli nelle credenze di Francia e di tutta Europa, se la scienza umana non può somministrare intorno ad esso che meri probabili, veggasi con quanta verità dir si possa che *non vi ha nei nostri codici un solo principio eccedente la ragione, la morale e la religion di natura*. Nel resto che quanto si trova di meglio nella filosofia e nella civiltà moderna, segnatamente in Francia, provenga sovrattutto dalle inspirazioni cristiane, è un vero oggimai divenuto così triviale, che torna superfluo il provarlo.

civili, non solo negli antichi tempi, ma eziandio in un'epoca meno lontana, allorquando in mezzo al mondo barbaro, ella incominciò, proseguì, promosse, diffuse, condusse innanzi la risurrezione ed il culto delle nobili lettere, delle arti avvenenti, di ogni utile e forbita dottrina. Ma l'instaurazione d'allora non fu che un principio, e gli eventi che seguirono, gl'indirizzi che prevalsero in appresso, contribuirono a rallentarne i progressi e a scemarne o guastarne i frutti. Ora rimane a operare un novello risorgimento, men bello e splendido in apparenza, ma più importante e fondamentale, e piuttosto morale, religioso, filosofico, che letterario o erudito; un risorgimento ordinato a ultimare il primo, riunendo ed armonizzando gli elementi procreati da esso, ma stati finora più o manco disgiunti e discordi. Queste due ristaurazioni successive corrispondono ai due momenti dialetticali, cioè alla creazion degli oppositi e alla loro concordia; ma siccome l'essenza della dialettica consiste nell'ultima operazione, ne segue che il ristauro necessario all'età nostra versa principalmente nell'instituzione speculativa e nell'uso pratico di questa scienza, base e cima ad un tempo del pensiero e dell'arte umana. Ora a chi spetta più dicevolmente il dare all'opera l'ultima mano, se non a coloro, ond'ebbe principio? Chi meglio può affidarsi di capitanare con felice successo il secondo risorgimento di chi ha fatto il primo? Gl'Italiani debbono dunque proporsi di *por fine alla speculazione fallace ed anfibia, che è quanto dire alla sofistica palliata del secolo decimonono, inaugurando la scienza ideale del secolo ventesimo, e gittando a questo effetto le basi di una dialettica effettiva e veramente ortodossa.* A tal fine essi debbono guardarsi dal dialettizzare, senza sistema, secondo l'uso dei Francesi, o con falso sistema, giusta il costume dei Tedeschi, evitando ad un tempo l'empirismo eclettico dei primi e il dogmatismo panteistico dei secondi. E debbono tenersi paghi ad inaugurare, cioè a gittar le basi e far gli apparecchi dell'edifizio, che verrà innalzato dalle seguenti generazioni, perchè ogni grande ordinazione, che sottentra ad uno sconvolgimento, ha d'uopo di un'epoca e di un'opera preparatoria, che tramezza fra la ruina e la riedificazione, e mira a nettare il suolo dai disutili ingombri dello sperpero preceduto, e a piantarvi le fondamenta della nuova fabbrica. L'uomo è di sua natura un animal previdente non meno che ricordevole, perchè l'intelligenza tende ad infuturarsi e a raccogliere in sè stessa tutti i modi del tempo, per sottrarsi in qualche

guisa ai limiti del discreto e antigodere una continua immanenza; ma la prevision naturale è la facoltà che si svolge più tardi, e presuppone una maturità grande di educazione e d'incivilimento. Che se nei tempi addietro gli uomini soleano vivere alla giornata, egli è degno dell'età nostra il preoccupar col pensiero il prossimo avvenire, e il cercare in esso quel segno e quel bersaglio, che dee servir di mira e di stimolo al lavorìo presente; facendo così oculatamente e quindi molto meglio, perchè colla guida di una distinta consapevolezza, ciò che dianzi si operava con un presentimento confuso o per modo di semplice istinto sotto l'arcano indirizzo della Providenza. E niuno è più atto degl'Italiani a descrivere i lineamenti della dialettica futura e a preparar le sorti del prossimo secolo; perchè, lasciando stare la postura del loro paese, la qualità della stirpe, l'eredità classica, la precedenza della moderna coltura, l'anzianità e la centralità cattolica, la tempra dell'ingegno tenente del genio celtico e del germanico, e in fine le altre condizioni accennate nel mio libro, essi posseggono a compimento quella parola ideale, cioè quelle tradizioni religiose e scientifiche, che sono di necessità assoluta in ogni esercizio della facoltà riflessiva e specialmente dove si tratti di tessere l'ordito della prima scienza.

La parola e la tradizione italiana sono le più universali, giacchè sole accoppiano l'antico e il moderno, la semiortodossia gentilesca e l'ortodossia perfetta, la sapienza italogreca e la cattolica, che esprime integralmente l'idea cristiana. Queste dovizie sono più o meno innaturate anche in altri popoli culti; ma verso niuno son così proprie e nazionali come all'Italia, poichè quindi ebbero origine, ed ivi tennero per lungo tempo l'unico o precipuo lor domicilio. Ora quanto più gl'instrumenti della cultura sono intimi e connaturali ad una stirpe, tanto più ella suole esser atta a maneggiarli e farli vivi. In virtù di questa universalità tradizionale, l'ingegno italiano possiede tutti i componenti opportuni a organizzare una compiuta dialettica; tanto più che questa nacque nella nostra penisola, e denominata più tardi da Platone, ebbe per autore Pitagora; anzi può dirsi con buon fondamento che nessuna scuola dell'antichità, senza nè anco eccettuar la platonica, concepì la dialettica in modo così ampio e profondo, come l'italica. La quale colla dottrina razionale degli oppositi, (quando quella dei primi savi ionìesi non trapassa quasi i limiti di un fisico empirismo,)

abbozzò pure una teorica dell'armonia, onde creò il vocabolo [1], riandando in tal guisa e commettendo insieme i due momenti dialettici, e i due cicli creativi. E quantunque ciò che sappiamo di tal filosofia si riduca a pochi frammenti, pochissimi dei quali hanno un'autenticità indubitata, tuttavia tali brevi cenni, se non bastano a darci un'idea compiuta di un sistema così meraviglioso, sono però sufficienti a chiarirci che la scuola italiana non si contentava di generalità vaghe e imprecise, nè consisteva tampoco in quei simboli numerali o geometrici, onde poscia abusarono puerilmente i Pitagoristi, ma penetrava addentro nelle viscere del soggetto; e la sola teorìa dei Diastemi basterebbe a mostrarlo. Essa in effetto ci porge la migliore esplicazione del discreto, che si trovi nell'antichità speculativa, nè altro le manca ad essere compiuta che il dogma ctisologico; onde Pitagora spianò la strada alla filosofia matematica del finito, come il Cusano, (che in parte è il Pitagora de' suoi tempi,) preluse venti secoli dopo a quella dell'infinito. Da Pitagora nacque tutta la sapienza ellenica posteriore, e segnatamente la grande scuola di Socrate, che fu il secondo padre della dialettica greca, e figliò Platone; il quale, dialogizzando idealmente le conversazioni propedeutiche del suo maestro, battezzò la scienza, esprimendo colla polemica esteriore del verbo l'interno colloquio e dibàttito del pensiero. L'uso invalso presso gli antichi cronisti e i moderni storici delle scienze speculative di ordinare e distinguere gli annali di queste, secondo la divisione empirica ed esterna delle scuole e delle famiglie filosofiche, mette spesso sulla stessa linea sette disparatissime; come fa, verbigrazia, intorno a Socrate, annoverando nella sua successione e mettendo in greggia i Platonici colle grette o ignobili torme dei Cirenaici e de' Cinici, e coi crocchi impercettibili di Fedone e di Menedemo. Nè l'uniformità disorganica della discendenza lineare è atta ad esprimere il progresso logico e generativo dei sistemi filosofici; l'unità dei quali suole

[1] « Forse Pitagora fu il primo, che trasportò il nome di armonia dall'antico « significato di commessura o adattamento alla musica : e avendo dato il nome « di mondo, ossia di ordine, a tutto quello che noi veggiamo, osò trasferire la « musica dalle canne sonore e dalle corde della cetra al cielo, e fece questa « composizione di due voci create da lui, che più non si è perduta, l'armonia « del mondo. » (Biamonti, *Dell' armonia. — Orazioni.* Torino, 1831, tom. II, pag. 38.) Il traslato di armonia, se non è d'invenzione pitagorica, ebbe certo un' origine dorica.

dirompersi e camminare per dualità contrarie e aspiranti ad accordarsi in una triade consecutiva. Così Socrate è inseparabile da Platone e Aristotile, che sono alla loro volta indivisi dal Portico, il quale, benchè indebolisse e ristringesse le dottrine speculative del Liceo e dell'Accademia, cercò tuttavia di conciliarle insieme per ciò che spetta alle ragioni dell'etica, componendo l'individualità sensata e sperimentale dei Peripatetici colla platonica idealità del dovere. Ora, benchè Platone, Aristotile e Crisippo non afferrassero per intero l'ampiezza ontologica e cosmologicale, che è quanto dire obbiettiva, della dialettica pitagorica, le fecero tuttavia muovere un passo importante, richiamandola, come gli antichi dicevano dell'insegnamento socratico, dal cielo in terra, applicandola alle condizioni subbiettive del discorso e dello spirito umano, e derivandone quella logica, che d'allora in poi occupò una parte notabilissima e forse soverchia nel culto e nella storia delle scienze filosofiche. Imperocchè la logica delle scuole non è altro che la dialettica ideale e cosmica adattata al processo raziocinale dell'uomo.

La tradizione semiortodossa della filosofia italogreca ci porge i due elementi dialetticali del contenente e del vincolo, degli opposti e dell'armonia loro; ma non comprende, nè spiega il secreto della loro unione, perchè non risale, nè può risalire all'unità della cagione e del principio di entrambi. La sapienza pelasgica, in vece di un principio unitario, ne ammette due, cioè il Teo o Noo, e l'Ile, o sia l'infinito potenziale della materia [1]; il che è altrettanto che non ammetterne alcuno; perchè negli ordini dell'assoluto il dualismo e la poliarchia equivalgono all'anarchia. Da questo errore fondamentale nascono i difetti della filosofia antica, e le oscurezze, le difficoltà, le confusioni, le ripugnanze intestine, che si trovano nei lavori più squisiti di essa, quali sono il Pitagoreismo, e il sistema platonico delle idee; difetti, che stendendosi per tutte le parti della dialettica, anzi della scienza in universale, impedirono la speculazione gentilesca di trapassare un certo segno di perfezione, l'insterilirono, la debilitarono, la fecero retrocedere e la condussero a morte; giacchè egli incontra alle scienze altrettanto che alle nazioni e alle stirpi, cui la sola professione ortodossa può rendere immortali. E veramente nè la distin-

[1] L'Ἄπειρον.

zione precisa e la pugna dei diversi e dei contrari, nè il modo del loro pacificamento si possono asseguire da chi ne ignora il principio; quando il conoscimento adequato degli effetti non va disgiunto dalla notizia della loro cagione. D'altra parte, l'adempiere questa lacuna riusciva impossibile nella società gentilesca, perchè la ricordanza del dogma unificativo era affatto spenta o talmente offuscata, da non potersi umanamente stricare dalle tenebre che l'ingombravano. Egli è dunque forza ricorrere alla tradizione ortodossa, che sola può darci il pronunziato della creazion sostanziale; il quale è appunto il principio dialettico per eccellenza, unificativo dei due momenti, esprimendo l'unica causa produttrice degli oppositi e operatrice della loro concordia. Per mezzo di esso, alla materia informe, tenebrosa, inescogitabile, sottentra il concetto luminoso dell'Ente creatore, fonte di ogni intelligibilità e di ogni esistenza : la nozione del Teo, liberata dall'indegna accompagnatura dell'Ile eterna, diventa il capo e la cima del sapere; e l'infinito muta natura ed albergo, rendendosi attuale di virtuale che era prima, secondo il concetto eterodosso, e trapassando da essa Ile nella mente, che la produce. Ora per rinvenire l'assioma di creazione, solo atto a organizzare una dialettica soda, adequata, e somministrarci la chiave di tutto lo scibile, non abbiamo bisogno di spatriarci intellettualmente; quando l'ortodossia cristiana non è men nazionale all' Italia della semiortodossia pelasgica. L'Italia ci porge adunque colla successione delle due parole e delle due tradizioni tutti i componenti fondamentali della scienza conciliatrice; cioè i due momenti dialetticali e la loro unificazione, mediante il principio ctisologico; il quale, operando intorno alla detta scienza ciò che questa effettua riguardo alle altre discipline, è la dialettica della dialettica. Se non che, la tradizione italiana ci porge bensì i componenti dialettici, ma ce li dà greggi, implicati, disgiunti l'uno dall'altro, e non ancora ridotti a pulimento di opera e a maestria di lavoro; giacchè il dogma supremo di creazione non fu sinora considerato da nessuno, come l'assioma enciclopedico. Il riporre in seggio questa degnità, intronizzandola, come principio de' principii, e il costruire col suo aiuto una dialettica ortodossa, è il lavoro speculativo, a cui io credo destinate le presenti e le prossime generazioni erudite della mia patria. La quale, avendo a dovizia nelle proprie memorie i materiali opportuni, ci trova pure in copia quegli eccellenti modelli, che per la lor perfezione sono acconci a inspi-

rare l'ingegno, e per la varietà loro non ponno incatenarlo, nè stremenzirlo; come sono Pitagora e Platone, Agostino [1] ed Anselmo, Bonaventura e Tommaso, il Galilei e il Vico; i quali, temperandosi e compiendosi a vicenda per la qualità dei pregi e la natura dei contrapposti, bastano a salvare gl'intelletti italiani dalle influenze di una parzialità nociva o di una servile imitazione. Nè invitando a quest'opera i miei compatrioti, io sono guidato da un angusto amore di patria o da gelosia nazionale; perchè anzi desidero e spero che tutte le nazioni culte, e specialmente la Germania e la Francia, tanto chiare in ogni cimento ingegnoso, rechino efficacemente il loro concorso a un'impresa di bisogno e giovamento universale. Il che è tanto più opportuno, quanto che al dì d'oggi i legami che corrono tra i vari popoli sono già così stretti, che niuno d'essi può fare qualche cosa notabile, senza la cooperazione degli altri; e si va sempre più accostando quel giorno, in cui i vari stati, senza smettere il genio e l'autonomia loro propria, si riputeranno più tosto come parti di un solo tutto e province di una sola repubblica, che come dizioni fra loro disgiunte in ogni negozio attinente alla comune cultura. Allora le voci di Cristianità, di cattolicità, di Europa, non esprimeranno soltanto certe correlazioni religiose e geografiche, ma una vera unità morale e sociale, simbolo e germe ad un tempo dell'unificazione futura del nostro genere e del mondo. Ma per accelerare al possibile questo moto concentrativo dei popoli, uopo è che l'Italia ripigli il suo grado nell'anfizionìa intellettuale di essa Europa, e se è pur troppo l'ultima delle nazioni negli ordini dell'azione civile, si studi almeno di essere la prima in quelli del pensiero e del conoscimento. Ma che dico l'ultima nell'azione civile? Napoleone non fu nel giro della vita pubblica l'uomo più grande di questo secolo? E non fu egli di stirpe, di famiglia, di paese, di mente, d'animo, di genio, di maniere, di educazione domestica italiano, anzi italianissimo? Or nessuno si mostrò più temperato, più conciliativo, più dialettico di lui verso le opinioni, le cose, le classi, le persone, finchè un'ambizione eccessiva non gli travolse il cervello: all'uso di questa virtù egli dovette la sua fortuna straordinaria e la sua forza, come dall'obblio di essa nacque la sua declinazione e rovina.

[1] Atene e Tagaste non sono eccentriche in questo caso al circuito della tradizione pelasgica.

Ora, se l'ingegno italiano, per mezzo del Buonaparte, fu durante tre lustri, moderatore di Europa nelle cose di stato e di guerra, io voglio sperare che giunga quando che sia a capitanarla nel campo pacifico della scienza, porgendole l'esempio di ogni giovevole incremento e additandole colle proprie orme la via da tenersi, per ripigliare l'aringo intermesso e giungere felicemente alla meta.

La filosofia ortodossa si fonda in un pronunziato unico, esprimibile con una sola voce, che è quella di creazione; e chi dice creazione dice tutto, poichè l'idea significata da tal vocabolo, rappresentandoci il mondo col suo Fattore e il legame che li congiunge insieme, viene a comprendere il reale e lo scibile totalmente. L'assioma di creazione è dunque il principio della dialettica scientifica, come l'atto creativo è il principio della dialettica universale, poichè l'uno tutto produce, tutto comprende, tutto distingue e tutto armonizza nel giro delle cognizioni, come l'altro fa i medesimi effetti negli ordini delle cose reali. Tutto produce, perchè partorisce i concetti svariati e finiti, come l'azione creatrice trae dal nulla i diversi e gli oppositi; la quale adombra alla divisa e finitamente l'Ente uno e necessario nelle esistenze, come il principio enunziativo di essa esempla alla spartita e circoscrittamente l'Idea assoluta ed unica nelle nozioni proprie delle menti create. Tutto comprende, essendo il contenente universale dei concetti dissimili e tenzonanti, nella stessa guisa che la virtù creatrice ed immensa è il ricettacolo delle proprie fatture disformi e contendenti le une colle altre; quando la creazione, come assioma, è verso l'ideale, ciò che la creazione, come atto, è verso la realtà. Tutto distingue; imperocchè, siccome i diversi e i contrari hanno una realtà loro propria, ed essendo contingenti, imperfetti e limitati, entrano fra loro a conflitto, nè possono altrimenti conseguire il loro reciproco accordo, così ha luogo altrettanto nel giro dei pensieri e delle dottrine. Tutto finalmente armonizza, e dopo lo scisma introduce l'unità, senza scapito della distinzione, facendo nella scienza ciò che la forza creatrice fa nella natura, e riducendo ad euritmia sistematica le opinioni discordi; giacchè il sistema è quasi la palingenesia del sapere, e adempie il ciclo scientifico, come la finale trasformazione delle cose compie il ciclo cosmico e creativo. Perciò la dialettica fondata nel dogma di creazione è la più ampia di tutte, in ordine al contenente, come universale; e la meglio concatenata, in ordine al vincolo, come avente

un solo principio ed un solo termine; e quindi possiede a perfezione più di ogni altra teorica i due momenti che la costituiscono. In queste due doti, cioè nell'universalità e nell'unità assoluta risiede la nota speciale e la pellegrinità della dialettica ctisologica; giacchè tutti i saggi di tal disciplina fatti per l'addietro, da Pitagora sino all'Hegel, mancano più o meno delle due condizioni. E infatti, quanto all'unità del vincolo, non vi fu sinora alcun filosofo, che abbia posto in capo all'enciclopedia l'idea fattiva della creazione, considerandola come la degnità generatrice e conciliatrice della scienza in universale; e le più illustri scuole dell'antichità italogreca, come la pitagorica e la socratica, mossero da un dualismo gratuito ed assurdo. Vero è che quasi tutti i savi orientali e molti degli Europei moderni, specialmente della famiglia germanica, piantando la dialettica sul panteismo, parvero darle la maggiore unità, che ci sia dato d'immaginare. Ma l'unità panteistica non è dialettica, perchè non è armonica, e non è armonica, perchè toglie la distinzione e le sostituisce la confusione, anzi la medesimezza, mutando le contrarietà in contraddizioni, e facendo del principio accordante la materia medesima del dialettismo. L'unità del principio non è dialetticale, se non sovrasta al soggetto, in cui si esercita, e se non conserva la distinzione dei diversi e dei contrari nel comporli e unizzarli; il che ripugna ai presupposti panteistici e non può altrimenti ottenersi che col dogma di creazione.

Meno plausibile parrà forse nella prima vista l'altro vanto, ch'io assegno alla dialettica ctisologica, predicandola per la sola universale, riguardo alla natura del suo compreso. Certo fra tutte le moderne filosofie eterodosse la germanica primeggia di ampiezza e di magnificenza, sovrattutto, se si riscontra col magro e sparuto psicologismo, che regna tuttora in Francia e in altre parti di Europa; ma la cede di non minore intervallo a quell'ontologismo sodo e virile, che per la vastità del contenente, come per le origini e pei riscontri tradizionali, solo merita il titolo di cattolico. Imperocchè le dottrine alemanne, che hanno conseguita maggiore celebrità, sono tutte più o men panteistiche, e quindi non possono abbracciare i diversi e gli oppositi, così obbiettivi come subbiettivi, compitamente; conciossiachè il panteismo è costretto a scartare tutte le opposizioni, che arguiscono in modo più manifesto una varietà e moltiplicità sostanziale. Ho già accennato un esempio di

tali logiche esclusioni in quel razionalismo teologico, che nato collo Spinoza, e accresciuto da Emanuele Kant, passò in tutta la successione di questo filosofo, quasi patrio e domestico retaggio. I fautori del razionalismo, ripudiando il sovrannaturale e con esso il sovrintelligibile, che sono i due perni delle credenze positive, annullano la bella e profonda dualità della ragione e della rivelazione, della religion razionale, interna, e della religione tradiziozionale, esteriore, e invece di conciliare insieme per via dialettica i due estremi, distruggono sofisticamente il secondo in grazia del primo. Egli è vero che la scuola egeliana si divide in molti rami, alcuni dei quali fan professione di non essere razionalisti; ma che tal professione sia solo apparente, è facile a mostrarsi, se rimossa la maschera dei vocaboli, le idee sottostanti si considerano in loro stesse. E come mai il panteista potrebbe sottrarsi logicamente alle inferenze del teologo razionale? Il quale, cessando dalla storia e dalle dottrine del Cristianesimo il sovrannaturale e il sovrintelligibile, le spoglia degli elementi concreti e specifici, che formano la loro essenza, e le riduce ad elementi astratti e generici, comuni a ogni magisterio reale e conoscibile, quali sono le fisiche leggi riguardo ai fatti, e i concetti intellettuali rispetto ai dogmi speculativi. Ora gli Egelisti e gli altri fautori del panteismo debbono di viva necessità far buone tali conclusioni; giacchè questo sistema non può accettare nè il concreto, nè lo specifico degli ordini rivelati. Non il concreto; perchè chi immedesima Iddio colla natura, e la ragione divina coll'umana, non può ammettere alcun evento, che sovrasti alle forze naturali, nè alcun vero, che superi la nostra apprensiva, quando il prodigio e il misterio in tal presupposto sopravvanzerebbero il potere e il conoscimento medesimo dell'Assoluto. Non lo specifico; il quale, versando nella individualità dell'evento, e nella entità particolare e propria del dogma, è annichilato dal panteismo, che tende di sua natura ad escludere l'individuale dalle cose, come dalle cognizioni, e non lascia altro che il generale. Quindi è che i partigiani del teocosmismo, discorrendo a rigore, sono sforzati a negare, non solo i successi straordinari, ma eziandio i fenomeni e i fatti più consueti, spogliando la fisica e la storia della loro parte viva, effettuale, e riducendole a un complesso di generalità sfumanti e vanissime. Questa propensione è cospicua nei filosofemi dello Schelling, dell'Hegel e di tutti i loro

discepoli, e consuona alla lor pretensione di voler discoprire e determinare a priori le leggi del mondo materiale e civile; pretensione assurda, trattandosi di cose contingenti, (quando ogni discorso a priori presuppone la necessità dell'oggetto, su cui si discorre,) ma appunto inevitabile in un sistema, che immedesimando sostanzialmente il relativo coll'assoluto, esclude ogni contingenza. Se non che, lasciando le altre applicazioni del principio panteistico, niuno ignora che la moderna filosofia germanica è poco favorevole, anzi per lo più avversa al Cristo istorico, (come sogliono esprimersi i seguaci di essa,) che è quanto dire ai principii e allo stabilimento esteriore della rivelazione e del Cristianesimo sopra la terra. Ora io chieggo, se una dottrina, la quale, sentendosi inetta a conciliare coi propri dettati una parte così ragguardevole e rilevante degli annali del mondo, piglia il disperato partito di darle lo sfratto, si può veramente chiamare universale? La rivelazione non è ella il principio e il fondamento della civiltà umana? Non è ella il Primo, il Secondo e l'Ultimo, che è quanto dire l'origine, il mezzo e la finalità della storia? Il Cristianesimo non è l'evento più importante del nostro genere, e la base, il centro, l'apice della sua vita morale nel corso successivo del tempo e nella distesa dello spazio? Come dunque può aversi per adequata e compiuta una filosofia, che riduce un'instituzione di tanto peso e di tanta grandezza alla triste misura di un trovato umano, e non ammette che una semplice differenza di grado fra il culto di Cristo e quello dei fetissi? I razionalisti fanno sottosopra ai dì nostri ciò che venne tentato dai deisti degli ultimi secoli, e da quella povera setta, che morì fra le risa universali nei teofilantropi della repubblica francese. Ma perchè tali conati tornarono ridicoli, e nei loro principii abortirono? Ciò avvenne per due cagioni principali, che si attengono amendue alla natura del deismo; il quale è un'opinione individuale, non un dogma, nè una religione. Ora per convertire un'opinione in un culto e in un sacerdozio, bisogna ricorrere a una liturgia e ad una gerarchia meramente umane, e quindi ridevoli; perchè ridevole è ogni instituto privo di autorità e di efficacia, quali sono un rituale e un chiericato, che non risalgano a una divina origine. Nè men vano è il voler fare del deismo un dogma religioso; perchè una verità speculativa non può aver peso di dogma, se oltre la sua forma intellettuale non ha anco una forma sociale, storica ed esteriore, per cui non pure si riferisca allo spirito,

ma a tutto l'uomo. Il razionalismo, non differendo in sostanza dal pretto deismo, incorre nei medesimi inconvenienti, e spoglia la religione del suo valore dogmatico, come quello che nasce dall'intreccio dialettico della ragione colla rivelazione, del Cristianesimo, come sistema razionale, col Cristianesimo, come insegnamento tradizionale, risalente da noi a Cristo, e da Cristo ai primordii dell'uman genere e all'età divina della creazione. Una dialettica costretta da' suoi principii a sbandire il membro importante della rivelazione e però a distruggere l'organismo del dogma religioso, è dunque esclusiva, sofistica, dissipatrice, e non merita pure il nome di dialettica, poichè reca la discordia nell'idea principe, che sovrasta ai concetti ed accordi inferiori.

Nè si dica che i filosofi razionali menano buoni ai loro avversari tutti gli oracoli rivelati, e solo dissentono intorno alla loro interpretazione. Imperocchè il senso della verità essendone l'intellezione, non ammette un dogma chi lo chiosa per forma da confonderlo con un altro dogma di ordine diverso, cancellando i caratteri speciali, che privilegiano il primo e lo distinguono dal secondo. Tanto nega il vero chi lo ripudia in nome e in effetto, quanto chi, facendo mostra di accettarlo, lo spoglia della sua essenza, mescolandolo col suo diverso o col suo contrario; se non che il primo di costoro è almen degno di lode, come franco e veritiero, dove che il secondo unisce all'errore la finzione che lo travisa. Il razionalista si governa colla rivelazione, come l'idealista colla natura corporea; il quale, non potendo trasformare i dati sensibili e le impressioni fenomeniche in idee pure, piglia il partito agevole e speditivo di negarne la realtà. Ora il sistema dei teologi razionali è un idealismo applicato alla rivelazione; conciossiachè esso scarta dai dettati di questa tutto ciò che eccede l'esperienza del senso e non quadra all'apprensiva naturale dell'uomo, facendo, come Protagora, del proprio spirito la misura d'Iddio e dell'universo. E qui si noti la condizione antidialettica e la perpetua prerogativa dell'errore; il quale, non tanto che si possa accordare col vero, è in lite persino con sè medesimo. Come si vede nei razionalisti; i quali, mentre pretendono di aggrandire il dominio delle scienze filosofiche, lo coartano e stremano in effetto; laddove la speculazione ortodossa, riconoscendo i limiti naturali della ragione e non arrogandosi di oltrepassarli, è più vasta e universale di tutte. Tanto è vero che anche nel mondo dello scibile



la rapina impoverisce il ladro e non fa prode a nessuno. La filosofia è limitata, sia perchè tal è la condizione di ogni lavoro dello spirito umano, e perchè il campo di essa è circoscritto da quello delle altre discipline; quando ella è bensì la scienza prima, la scienza principe e la scienza più estesa, ma non è la scienza unica, che si trovi al mondo. Che se dicesi universale, ella è tale solo in quanto sovrasta per eminenza di grado e per ampiezza di dominio alle altre discipline, e trova in ciascuna di esse certi elementi, che le appartengono; non già in quanto le sia dato di sottentrare in loro scambio, e attribuirsene per intero il soggetto. I confini di ogni scienza vengono determinati dalla qualità della sua materia; imperocchè dove muore l'omogeneità scientifica di questa e le succedono dei materiali eterogenei, ivi finisce una disciplina e le altre incominciano. Egli è lecito, anzi debito, alle scienze l'essere conquistatrici, buscando ed appropriandosi i dati omogenei, che si trovano qua e là dispersi nell'ampio giro dell'enciclopedia, e collegati con quelli delle altre cognizioni; ma niuna di esse può farla da usurpatrice, aggiudicandosi gli elementi eterogenei e invadendo le altrui appartenenze. Fra le varie discipline poi la filosofia è quella, le cui legittime conquiste spaziano più largamente; quando il suo proprio soggetto, che è l'intelligibile, trovandosi frammescolato agli oggetti sensati, quantitativi, sovrintelligibili, porge facoltà al filosofo di entrar nel campo delle scienze fisiche, matematiche, teologicali, per razzolarvi e cogliervi i raspolli, che spettano alla sua vendemmia. Ma il sensibile, il commensurabile e il sovrarazionale, non che appartenere al dominio della filosofia, ne sono i limiti solamente; onde il filosofo dal fisico, dal matematico e dal teologo si distingue. Se egli vuole travalicare questi confini, e metter piede nel tenitorio delle altre scienze, disconoscendo l'autonomia loro, violandone l'indipendenza e spogliandole delle loro proprie ricchezze, egli non può aggiudicarsi la suppellettile aliena, senza alterarne l'essenza, rendendo omogeneo ciò che dianzi era eterogeneo. Così sogliono far nella Magna i Schellingiani e gli Egelisti; non solo intorno alle cose religiose, ma eziandio in proposito delle naturali; svisando i fatti e i fenomeni del mondo esteriore per idealizzarli a loro talento. Imperò avrei potuto allegare ad esempio quest'ultimo traviamento delle scuole germaniche, per mostrare la poca universalità loro, se il razionalismo teologico non fosse un errore assai

più vivace, che la filosofia della natura; la quale testè fioriva, ma è morta e sepolta al dì d'oggi, perchè le scienze fisiche sono culte e in onore, dove che l'eresia dei razionali è ancora in piede, perchè la teologia ortodossa è negletta e scadente. L'Hegel, senza rinnovare appunto la fisiologia del suo precessore, applicò il suo dialettismo tricotomico eziandio al giro dei fatti corporei e dei fenomeni; avvertendo però che l'applicazione di tal processo in questo caso non è rigorosa e squisita, come negli ordini dell'idea e dello spirito; il che, essendo un tacito confessare che il mondo soggiace alle leggi della contingenza, non so come si accordi coi canoni del panteismo. Ma forse che la filosofia e la speculazione germanica si son vantaggiate di tali escursioni tentate fuori dei propri termini? Non credo; perchè, sformando i dati sensibili della natura per aggiustarli a certe preconcezioni mentali, il filosofo non acquista nulla di nuovo, e scapita invece di molti intelligibili sodi ed effettivi, che non possono scaturire dall'ordito dei fenomeni, se questi non si accettano nella integrità loro, ma si stirano o manomettono a trastullo di vane ipotesi e a capriccio d'immaginazione. Or si dica altrettanto del razionalismo; il quale, adulterando i dogmi religiosi, non che arricchire la filosofia, l'impoverisce, la dimezza, pregiudica alla sua universalità legittima, non altrimenti che si faccia il temerario disturbatore delle scienze osservative e sperimentali.

Niuno di questi falli è imputabile alla dialettica della creazione, come quella, che spazia universalmente, perchè mantiene tutte le dualità reali, senza immolare un membro all'altro in nessuna di esse; e così in proposito di religione, essa cansa i contrari eccessi del razionalismo e del sovrannaturalismo vizioso, cogliendo il punto mediano e preciso, in cui l'intelligibile e l'oltrintelligibile, il naturale e l'oltranaturale insieme combaciano, e si compiono scambievolmente, senza che nessuno di essi scapiti o comunque rimetta della positività e indipendenza sua propria. Considerando i due sistemi del razionalismo teologico e del sovrannaturalismo, come due estremi dialetticali, chiaro è che non guardo solo all'elemento negativo del primo, nè al positivo del secondo, perchè in tal caso si risponderebbero fra loro come il falso col vero; i quali sono contraddittorii e non contrari, e la loro opposizione non è dialettica. Piglio dunque i due vocaboli, secondo l'intendimento storico, per esprimere due sistemi di mista

temperatura, nei quali la negazione o l'affermazione abbondano certo, ma non sovrabbondano a segno da escludere affatto l'elemento ripugnante e contraddittorio. E di vero il razionalismo non sarebbe in voga, com'è, presso molti ottimi ingegni, e il sistema opposto non avrebbe per avversari tanti uomini, in cui l'errore non può essere ascritto a colpa di volontà o a difetto di coltura, se l'uno non fosse plausibile da un certo lato, e l'altro per qualche rispetto notabile non zoppicasse. Ora la prima teorica essendo per essenza negativa, la sua speciosità dee risultare da un mancamento della seconda; il quale risiede in ciò, che il sovrannaturale e il sovrintelligibile vi sono ammessi come affatto isolati dai loro oppositi, e quindi campati in aria, e in apparenza arbitrari e stonanti. Se però il razionalista s'inganna a confondere insieme e immedesimare i due membri coi loro contrari, tirando ad eventi e verità naturali ciò che vince le forze di natura e del nostro intelletto, il sovrannaturalista erra non meno a mutare talvolta essi contrari in contraddittorii, a convertire la loro distinzione in divorzio, e a trascurare il legame, che insieme gli accoppia. L'uno adunque pecca, immedesimando gli estremi, a scapito del più nobile di essi, e l'altro, non riducendoli ad armonia e concordia; peccati, che sono amendue sofistici, perchè la vera dialettica non confonde i contrari, ma li distingue, e non li separa, ma gli armonizza. D'altra parte, se dal sovrannaturale alla natura, e dal sovrintelligibile alle intellezioni, v'ha un salto e un intervallo infinito, come mai tali estremi si possono ravvicinare, come si può stabilir fra di essi una continuità, e per così dire un contatto dialettico? La soluzione di questo problema non può essere somministrata, se non dal principio di creazione, che solo è atto a porgere in questo e in ogni altro caso il terzo armonico, in cui gli estremi combaciano, senza mescolarsi, e senza scapito dell'intervallo, che gli divide; giacchè il combaciamento succede negli ordini dell'infinito. E siccome alle dualità obbiettive del naturale e del sovrannaturale, dell'intelligibile e del sovrintelligibile, risponde la dualità subbiettiva della ragione libera e della fede, la sconcordia assoluta che sembra correre tra questi due abiti è pure levata via dall'assioma ctisologico, vero principio generativo della filosofia infinitesimale, e quindi supremo regolatore della dialettica. E siccome finora i sovrannaturalisti non ricorsero al principio di creazione per organare e fecondare la teologia ortodossa,

non è meraviglia che il loro sistema, benchè vero e sodo nella sostanza, sia riuscito inefficace sulla più parte degl' ingegni della età moderna, e inetto a vincere la soverchiante fortuna del razionalismo. Il lettore non chiederà certo che io entri ora a chiarire in poche pagine un assunto, a cui sarebbe poco un volume; ma spero di poterlo fare un giorno : spero di poter mostrare che il sovrannaturalismo informato e aggrandito dal dogma della creazione, aggiunge per una parte alla divinità del Cristianesimo una luce scientifica novella, e supera di gran lunga per l'altra parte in solidità, in bellezza, in valore e in rigore filosofico le teoriche più appariscenti e speciose dei teologi razionali.

La dialettica ortodossa sopravanzando per ampiezza obbiettiva ogni altra teorica conciliatrice, ne segue che ella sola può veramente riassumere e riepilogare in sè stessa tutte le dottrine anteriori, in quanto esse hanno del positivo e del vero, rannodandole insieme ed esaltandole a più alta potenza. Questo è uno dei vanti dell'Egelianismo; e non si può negare che l'autore del sistema tedesco non abbia espresse in tal proposito molte belle e profonde sentenze, e non siasi accostato al vero, per quanto i suoi esordii panteistici gliel comportavano. Ma il panteismo, essendo fondato nella confusion dei contrari, non può logicamente comporsi colla distinzion dei sistemi, e quindi colla gerarchia progressiva ed armonica delle dottrine; e siccome negli ordini del reale esso mischia contraddittoriamente l'essere col nulla, così negli ordini dello scibile, dà luogo a una confusione conforme, mescolando insieme i concetti negativi coi positivi, e annullando la distinzione fondamentale della tradizione scientifica ortodossa e della eterodossa; distinzione, che è il filo regolativo della filosofia della storia, e che si rappicca del pari al principio di creazione. La dialettica ctisologica è dunque la sola, che sia veramente eclettica; imperocchè il suo eclettismo non è empirico e disorganico, come quello che domina in Francia, non è sofistico, sincretico e panteisticamente organato, come quello che regna in Germania; ma deriva a priori da un principio, che producendo distingue, e distinguendo armonizza i diversi e i contrari nel giro delle cognizioni come in quello delle esistenze, e quindi riassume, collega, conserta tutti i sistemi, che hanno del sostanziale, coll'atto medesimo, che li partorisce e gli svolge logicamente. Ed essendo ricca dei pensieri e trovati anteriori, senza detrimento dell'unità, pellegrinità e

fecondità propria, la dialettica ortodossa s'indietra nel passato, come si protende nell'avvenire, ed è la più bella e magnifica delle dottrine. Il Balbo [1] osserva acutamente che *la condizione della filosofia in mezzo alla Cristianità è menomata,* perchè *i filosofi antichi non furono forse grandissimi, se non perchè meditarono e scrissero al lume naturale di lor ragione in tempi e luoghi, dove quello soprannaturale della tradizione e della rivelazione era inferiore ed oscuratissimo*; laddove *all'incontro ai filosofi moderni meditanti e scriventi in mezzo alla luce della tradizione restituita e della rivelazione accresciuta, non fu, non è, nè sarà conceduto mai più uno splendore uguale;* onde segue che *qual più vuole innalzarsi in filosofia, o incontra il campo della teologia ed ha nome poi di teologo più che di filosofo, ovvero per tenersene fuori, si svia irremediabilmente.* L'avvertenza è giustissima, se si tratta di quella filosofia, che muove dal psicologismo, o comunque proceda, non risale al primo principio di tutto lo scibile; imperocchè, non potendo trovare il vincolo interno e dialettico, che unisce i suoi dommi cogli oracoli rivelati, essa è costretta ad incorrere in uno dei due inconvenienti accennati dall' illustre Italiano. Ma non credo che si possa affermare altrettanto della filosofia fondata nel principio di creazione; la quale, essendo assai più vasta, e nel tempo medesimo più una e sistematica, delle teoriche eterodosse antiche o moderne, dee superarle eziandio di grandiosità e di splendore. Nè importa che, trattando di parecchi argomenti, si abbatta nella religione e se ne prevalga; perchè ella non adopera alcun elemento teologico, se non appropriandoselo; e se lo appropria, non già alterandone la natura, a uso dei razionalisti, ma cogliendo la luce intellettiva, che riverbera sulle ombre divine del dogma sovrarazionale. Si avverta infatti che il sovrintelligibile, in cui consiste la specialità rivelata rispetto ai veri, (e altrettanto dicasi del sovrannaturale riguardo ai fatti,) versa in un concreto individuato; ma siccome l'individualità e la concretezza argomentano il generale e l' astratto, che sono di lor natura intelligibili, il filosofo non tocca l'elemento superiore alla ragione umana e proprio del teologo, ma soltanto l'intelligibilità che lo accompagna e lo collega colle nozioni appartenenti alla scienza speculativa. Insomma il filosofo, teologizzando, si ferma alle attinenze conoscitive dell'inconoscibile, ma non cerca di penetrare per diretto nelle

1 *Delle speranze d'Italia.* Capolago, 1844, p. 341, 342.

ragioni di questo, portandosi colla rivelazione, come si governa verso le matematiche e le fisiche, di cui si vale nelle proprie occorrenze colla stessa riserva. Se ciò non ostante, molti critici odierni gli daranno del teologo per lo capo, e lo accuseranno di condurre, (orribile scandalo,) la filosofia in sagrestia, egli si consolerà pensando che questi opponitori non debbono avere un concetto molto adequato di questa scienza, poichè credono di provvedere in tal guisa al suo decoro. La vera filosofia non ha che in conto di accessorii o al più di nozioni elementari quei sapori e guazzetti analitici sulla natura della percezione, sulla associazione delle idee, sulle leggi della memoria, sulle funzioni dei sensi, sul commercio dell'anima e del corpo, e simili argomenti, in cui i psicologisti moderni collocano il nervo, la sostanza, la cima della scienza. Sapere qual sia l'intima costituzione dell'uomo e il suo destinato sopra la terra; quale l'origine, il mezzo, il fine, le correlazioni, le leggi ideali di tutte le esistenze; conoscere le condizioni, le epoche, le vicissitudini, per cui trascorre la vita dell'universo; investigare i principii, i progressi, gli ordini, lo scopo della civiltà umana; svolgere i concetti inchiusi e le idee incorporate nel triplice mondo della natura, della storia e dell'arte; salire dal finito ai vari ordini dell'infinito, e, discorse le ragioni dello spazio e del tempo, del discreto e del continuo, dei massimi e dei minimi, poggiare all'infinito assoluto; contemplare in esso la medesimezza del reale e dell'ideale, e quella unità perfettissima, in cui si appuntano e confondono gli attributi distinti dalla nostra apprensiva; studiare le attinenze dell'infinito col finito e d'Iddio coll'universo; abbracciare al possibile in ogni ragion di ricerca i contrari effettivi o almeno apparenti che ci si trovano, esaminarne l'indole, osservarne il conflitto, asseguirne la riconciliazione e l'armonia definitiva; e procedere in tutte queste indagini non già con un'analisi senza sintesi, con discorsi alla spicciolata, con magisterio di luoghi comuni, e colla scorta di un volgare empirismo, ma a filo di logica, facendo rampollare la soluzione desiderata da un principio unico ed organico, cioè dal dogma di creazione, espresso dalla formola ideale; tal è la sola filosofia, che risponda ai bisogni correnti, e meriti di essere coltivata a grande studio dagl' ingegni italiani di questo secolo. Ora una scienza, che spazia così largamente, e senza uscire de'suoi limiti naturali, abbraccia, si può dir, l'universo, non potrà intromettersi di religione? E mentre

si fa buona una filosofia civile, una filosofia della storia, una filosofia delle lingue, una filosofia dell'arte, una filosofia della natura, una filosofia del calcolo, si vorrà solo scomunicare la filosofia della rivelazione e del Cristianesimo? E qual è la ragione, che può legittimare e prescrivere questo divorzio? Perchè mai una disciplina abilitata dalla propria natura a occuparsi di tutte le umane e mondiali appartenenze, dovrà solo astenersi dalla più degna e momentosa di tutte? Imperocchè tal si è la religione; senza il cui aiuto non si può diciferare il grande enigma dell'uomo e dell'universo. Nè altri dica che si vuol solo escludere la teologia positiva; chè gli ordini di questa sono inseparabili dal tema della razionale. Una religione interna e individuale solamente, è tronca, eunuca, e senza peso, nello stesso modo che l'astratto perde il suo valore e diventa vanissimo, se si disgiunge dalla concretezza. Come la parola è l'esteriorità del pensiero e il corpo dell'anima, così la tradizione è l'estrinsecamento dell'idea religiosa; e come la società e la scienza innalzano l'individuo e lo spirito a un grado più sublime di eccellenza, così la Chiesa e la rivelazione esaltano il credente e la fede filosofica a una potenza superiore di vita morale e di cognizione, anticipativa di un avvenire infinito e dello stato palingenesiaco. Si biasimi adunque il filosofo, che fa del teologo a sproposito, e confonde insieme due dominii scientifici differentissimi; ma si lodi all'incontro chi, speculando, sa trovare nelle sacre discipline ciò che gli appartiene, e si occupa di esse, non per travisarle o usurparsele, ma per mostrare i vincoli, che le collegano coll'altro sapere, e per mantenere alla filosofia quel privilegio, che la rende cattolica, cioè universale [1].

[1] « Cette croyance pure, morale, antique, existait : c'était la vieille religion « du Christ, ouvrage de Dieu suivant les uns, ouvrage des hommes, suivant « les autres, mais suivant tous, œuvre profonde d'un réformateur sublime; « réformateur commenté pendant dix-huit siècles par les conciles, vastes « assemblées des esprits éminents de chaque époque, discutant, sous le titre « d'hérésies, tous les systèmes de philosophie, adoptant, sur chacun des « grands problèmes de la destinée humaine, les opinions les plus plausibles, « les plus sociales, les adoptant, pour ainsi dire, à la majorité du genre « humain, produisant enfin ce corps de doctrine invariable, qu'on appelle « UNITÉ CATHOLIQUE, et au pied duquel Bossuet, Leibnitz, après avoir pesé le « dire de tous les philosophes, sont venus soumettre leur superbe génie! Elle « existait, cette religion, qui avait rangé sous son empire tous les peuples

La bellezza e la maestà di un sistema dottrinale hanno dell' obbiettivo e del subbiettivo insieme; ma vi sono altre doti, che si attengono più specialmente alla subbiettività del sapere, intorno alle quali la dialettica ortodossa supera del pari ogni altra teorica nell' essere universale. Io non entrerò a discorrere le dualità storiali, che riguardano le varie ragioni dei luoghi, dei tempi e delle stirpi : ne noterò una sola, che mi pare di tanto maggior rilievo, quanto che spazia su tutte le altre e le comprende a un certo modo in sè medesima. Voglio parlare del genio ieratico e del genio secolaresco, egualmente richiesti al perfetto essere delle scienze filosofiche; le quali, formando per più di un rispetto l' internità dell' incivilimento esteriore, secondo la doppia attinenza della Chiesa e dello stato, ed essendo la cima del pensiero e della coltura, debbono esprimere e rappresentare i vari componenti della società umana, e il corso de' suoi progressi. Quindi è che le vicende degli stati e quelle delle cognizioni si corrispondono per ordinario e si accordano mirabilmente, come il difuori e il didentro dell' uomo, intrecciandosi fra loro con un nodo di azione e di

« civilisés, formé leurs mœurs, inspiré leurs chants, fourni le sujet de leurs « poésies, de leurs tableaux, de leurs statues, empreint sa trace dans tous leurs « souvenirs nationaux, marqué de son signe leurs drapeaux, tour à tour vaincus « ou victorieux ! Elle avait disparu un moment dans une grande tempête de « l'esprit humain; mais, la tempête passée, le besoin de croire revenu, elle « s'était retrouvée au fond des âmes, comme la croyance naturelle et indis- « pensable de la France et de l'Europe. » (Thiers, *Hist. du Consulat et de l'Empire*, XII.) Tal è al giudizio di un illustre scrittore e statista francese su quella religione, di cui certi critici schizzinosi vorrebbero che il filosofo non facesse parola, se non forse per iscalzarla o per travisarla. A proposito dell' opera, onde son tolte le soprascritte avvertenze, e che uscendo di presente alla luce, mi concede di poter farne menzione in questi ultimi fogli della mia stampa, osserverò che il genio dialettico di Napoleone, a cui dianzi accennavo, è messo in piena evidenza dalla storia del suo consolato, compresa nella parte già divulgata della detta opera. Egli è forse la prima volta che l'uomo grande trova un degno interprete della sua mente e un diritto estimatore del periodo più bello della sua vita; perchè, senza approvare tutti i pareri storici del sig. Thiers, (alcuni dei quali non possono esser fatti buoni da un Italiano,) l' opera ch' egli stà pubblicando, per la copia e l' esposizione dei fatti, la moderazione e talvolta la squisitezza dei giudizi, la limpidezza, la semplicità, la sanità dello stile, e la grandiosità di tutta la composizione, è forse il monumento più sodo, ragguardevole e duraturo delle lettere francesi in questo secolo.

causalità scambievole. Testè avvertimmo come nei principii delle nazioni soglia trovarsi e signoreggiare un sacerdozio universale; che poi si divide nei due rami di un chiericato speciale e del corpo secolaresco. Il quale in sulle prime è sotto la tutela dei chierici; ma in appresso se ne riscuote, e loro si appareggia; poi sovrasta, e abusando della vittoria, vorrebbe annullar l'altro ceto; finchè ravveduto, conosce la necessità di riconciliarselo, di collegarsi seco nel còmpito comune della cultura, e di formar con esso quel medio ceto, che è la sintesi dialettica e il fiore delle cittadinanze civili. Ora la filosofia corre sottosopra per gli stessi gradi; prima religiosa solamente, poi distinta, ma tuttavolta ligia e famulante alle scienze teologiche; poscia indipendente da loro; quindi ribelle, e per ultimo tornante alla santità de' suoi principii, e devota, benchè padrona di sè e libera, al magistero delle credenze. Quando la società e la filosofia son pervenute al più alto segno di quel progresso, cioè all'armonia dialettica, esse non sono più soggette alle privazioni, travagliate dai conflitti, agitate dalle alternative delle età precedenti; ma contengono simultaneamente tutto ciò che di buono e di sostanziale ebbe luogo alla spartita e per modo di successione nei secoli anteriori. Perciò la speculazione matura dee unire in sè stessa le note caratteristiche del genio ieratico e laicale; e quindi dee essere stabile e progressiva, tradizionale e innovatrice, antica e moderna, sacra e profana, contemplativa ed attiva, e via discorrendo, perchè in ciascuno di questi accoppiamenti il primo membro si riscontra coll' indole del sacerdozio, e il secondo con quella dell' ordine secolare. Ora la filosofia eterodossa non risponde, nè può rispondere a tali due condizioni insieme; imperocchè, lasciando stare le differenze apparenti o accidentali, l' eterodossia speculativa si riduce sostanzialmente ai due estremi del panteismo e del dualismo, procreati ad un parto dal processo dei psicologisti e dall' inversione della formola ideale. Ciascuno di questi due sistemi è subbiettivamente parziale ed esclusivo, e quindi reca nella considerazione obbiettiva delle cose la stessa intolleranza o strettezza; laonde il panteista si occupa principalmente della Divinità, del cielo, dell' uno, dell' eterno, dell' infinito, dei generali, degli astratti, dei principii, delle origini, delle idee, dell' animo, della virtù, del dovere morale, del sublime, e insomma di tutto ciò che s'innalza sulla sfera del senso; dove che il dualista s'intromette con istudio speciale del mondo, della terra,

del moltiplice, del tempo, del finito, dei particolari, dei concreti, delle conseguenze, dei progressi, dei fatti, del corpo, della felicità, dei diritti civili, del bello, e brevemente di quanto appartiene all' ordine dei fenomeni. Il panteismo è dunque di tempra e di volto ieratico, e come tale regnò in antico e domina tuttora nei paesi retti a stato castale sotto il predominio dei sacerdoti, come l'India vetusta e moderna, e l'Egitto dei Faraoni. L'altro sistema all'incontro tiene del fare e degli spiriti laicali; onde fiorì sovrattutto nel prisco Occidente, presso i popoli pelasgici non ancora informati dal Cristianesimo; e invalse eziandio in quelle regioni orientali, dove la casta chierichile o non ebbe luogo a principio, come nella Cina, o soggiacque di autorità e di potenza al ceto dei militi, come presso gli antichi Persi, fra i quali la castal divisione introdotta dai primi Pisdadiani, (se si dee prestar fede a tradizioni incerte e contigiate di favole,) non sortì lunga vita, e l'ordine sacro dei Magi non fu mai troppo partecipe delle pubbliche ingerenze [1]. Nell'Europa moderna le propensioni panteistiche e dualistiche spiccano nella stirpe germanica e nella celtica, e quindi sovrattutto nell'Alemagna ed in Francia, che sono geograficamente il centro ed il nocciolo più rilevato delle due schiatte; onde nella prima di queste province dominano gl'influssi ideali e ierocratici, laddove quelli della laicalità civile signoreggiano nella seconda [2]. Ora il panteismo e il dualismo sono due estremi viziosi, come il sacerdozio e il laicato eterodossi, pugnanti e sconcordi l'uno dall'altro; e nei due casi il conflitto non può cessare, nè

[1] Il Noo e l'Ile della filosofia italogreca, il Jang e l'In dei Cinesi, l'Ormuzd e l'Arimane dei Persi, esprimono un dualismo derivante dal panteismo, e sono la dicotomia di un'anteriore unità.

[2] Gli osservatori superficiali mi obbietteranno il fatto della Riforma. Ma questa non fu propriamente un divorzio dal sacerdozio in universale: essa fu solo una traslocazione illegittima di esso, un ricorso palliato e prepostero del laicato teutonico verso le nazionali sue origini, e un surrogamento della vecchia iniziazione scandinavica alla fede romana. L'impresa di Lutero fu un risorgimento degli spiriti di Odino sotto forme cristiane; benchè certo gli autori di essa non avessero coscienza di ciò che facevano. E non solo l'eresia positiva, ma la stessa miscredenza germanica, cioè il razionalismo, tiene del genio ideale, e però si distingue dall'incredulità gallica; la quale è di sua natura distruggitrice del chiericato; dove che la prima ne è piuttosto usurpatrice.

l'abito dialettico sottentrare al sofistico, se il vizio e il difetto, per cui tenzonano i due membri, non è tolto e adempiuto, mediante il principio di creazione. Il quale, pigliando dal panteismo l'elemento unitario, senza la confusione assurda dell' Ente coll' esistente, e dal dualismo la distinzione sostanziale d'Iddio dal mondo, senza la loro separazion ripugnante, accorda insieme i due dati positivi, per via dell' azione creatrice, che ci mostra la dualità essenziale del relativo e dell' assoluto erumpente dal seno dell' assoluto medesimo, come Causa prima e infinita, senza che il relativo in lui si contenga e ne alteri l'unità semplicissima. Similmente l'assioma ctisologico compone il laicato col sacerdozio, spogliandoli entrambi dell' eterodossìa che gl' infetta, e innalzandoli a una potenza più eccelsa; mediante la quale, l'ordine sacro crea il profano, come il cielo genera la terra, come la religione produce l'incivilimento, e come i principii esplicandosi partoriscono le conseguenze. E nel modo che il detto pronunziato ci porge il primo ciclo creativo della società umana e della realtà universale, esso ci somministra eziandio il secondo, che lo conferma e lo compie; rappresentandoci il ritorno delle creature al Creatore, senza scapito dell' individualità loro propria, e il regresso del laicato al sacerdozio, senza detrimento della distinzione essenziale, che corre fra i due ordini.

Questo sistema scientifico e sociale, che per opera del principio di creazione, sostituisce la vera dialettica alla sofistica eterodossa, è il cattolicismo; onde la stirpe pelasgica, men lontana naturalmente da esso, e fecondata per opera sua assai prima delle consorti, ci offre uniti ed armonizzanti gli elementi enciclopedici e statuali, che si trovano disgiunti nelle altre schiatte, e specialmente nella celtica e germanica. La dialettica ortodossa è dunque la sola, che possa avere a compimento il genio nuovo e laicale, senza pregiudizio del suo contrario, e scambievolmente. E chi può dubitarne, se dà pure un' occhiata alla storia del cattolicismo, riscontrandola con quella delle eresie? Le quali, così nel dogma, come nelle altre parti dell'instituzione cristiana, esprimono la sofistica degli estremi, dove che il pronunziato cattolico occupa costantemente il seggio dialetticale del mezzo [1]. Ciò che sovrattutto contraddistingue l'in-

[1] Una storia delle eresie ordita col filo della dialettica sarebbe tanto instruttiva, quanto nuova e curiosa.

dole laicale della scienza è il fare positivo de' suoi portamenti, la sua riserva induttiva e deduttiva, l'esattezza metodica, l'amore pei fatti, l'avversione delle ipotesi vane e delle fantasie, l'attitudine ad assestarsi utilmente alla pratica, a riscontrarsi coi bisogni, coi desideri legittimi del paese e del secolo. Ora nessun sistema possiede in grado così eminente queste doti, come quello, di cui ragiono; imperocchè l'atto creativo, essendo il primo fatto e la radice di ogni positività dottrinale, trasfonde questo privilegio in tutte le sue inferenze. Ma l'andar positivo non dee nuocere all' idealità della speculazione, come accade al sensismo e a tutti i sistemi, che si connettono logicamente coll' ontologia dei dualisti; e lo studio del finito non dee far porre in dimenticanza quello dell' infinito. A questo inconveniente ovvia del pari il principio della creazione; la quale, essendo non solo il primo fatto, ma anche l'idea prima, il primo vero, e quindi la fonte di ogni nobile concetto e sentimento, travasa questa sua proprietà nelle conclusioni che ne derivano. Parimente la filosofia piantata su questo principio è novissima, senza nocumento dell' antico, e antichissima, senza scapito del nuovo : abbraccia il passato come l'avvenire : riassume tutte le tradizioni e prepara tutte le scoperte; giacchè il pronunziato che le serve di base è il frontispizio della prima storia del mondo, e non potrà essere esausto dall' ultima scienza, come il fatto significato da quello è primiero ad un tempo e postremo, accoppiando la cosmogonìa colla palingenesìa, e il principio col fine dell' universo. Coloro adunque che accusano la filosofia ctisologica di essere infeconda nella pratica e di rifriggere le cose vecchie, non se ne intendono; quasi che si possa dare un trovato scientifico, (se già non è opera del caso,) che non muova dall' idea almeno confusa di creazione, o vero che il rinnovamento e il ristauro siano possibili, senza l'invenzione e il discoprimento. Io non dubito di affermare tal filosofia essere la più nuova di tutte, benchè profondi le sue radici nell' antichità più remota, e la più feconda di risultati utili per le cose della terra, quantunque i rami di essa si spandano verso il cielo; e ne conchiudo che sovrasta ad ogni altro tema, eziandio pel genio laicale, che la informa. Non si può dire altrettanto della filosofia tedesca, che pregna di panteismo, è sterile di usufrutto pratico e sociale; e io non so se m'inganni, ma sono inclinato a credere che l'indirizzo dato agl' ingegni da tali speculazioni abbia avuta una sinistra

influenza nella vita politica della Germania e sia uno degl'impedimenti, che si attraversano all'acquisto dell'unità civile, troppo necessaria a un'illustre nazione tanto ricca d'ingegno e di gentilezza. Molti frantendono il genio laicale così negli ordini del sapere, come in quelli della vita operativa, collocandolo nell'avversare il sacerdozio o nel mostrarglisi indifferente. Oggi l'apatia signoreggia nel maggior numero; laddove nei secoli addietro prevaleva l'antipatia, che era di due sorta; l'una filosofica, che odiava l'essenza del chiericato, l'altra parlamentare, che gli si mostrava poco propensa, per odio degli abusi pur troppo veri, che non di rado lo accompagnavano. Ma l'apatia e l'antipatia delle due specie, sempre inopportuna, è al dì d'oggi ancor meno a proposito, quando gli uomini ragionevoli, (qualunque siano le loro opinioni speculative,) si accordano a credere che il civile consorzio non può passarsi del chiericato. Non è cosa savia, nè giusta, il disprezzare o inimicare una instituzion necessaria : bisogna anzi studiarsi di nobilitarla al possibile, e di emendarla de' suoi difetti. Il laicato dell'età nostra è forte e potentissimo; egli ha pertanto l'obbligo dei vincitori, di non voler sopravvincere, nè di abusare della vittoria. Vieti ai chierici l'uscir dei limiti della loro giuridizione, e d'intromettersi nelle temporali faccende, le quali nelle età culte troppo sconvengono al lor ministerio; e facendolo, sarà benemerito, non che della civiltà, della religione e del sacerdozio medesimo, a cui sono pestifere ed esiziali le secolari ingerenze. Ma veneri nel tempo stesso lo spirituale carattere ed ufficio, e sia indulgente alle imperfezioni di coloro che l'hanno e lo esercitano; studiando di correggerle, ma con modi soavi, soli efficaci, perchè non destano lo sdegno, e recano la persuasione. Si guardi sovrattutto dall'imitarne i vizi per ottenerne l'ammenda; come fanno certuni, che per guarire i preti dall'intolleranza nella pratica e dalla grettezza nelle dottrine, adoprano l'una e l'altra a loro riguardo. Pensi che questi poveri preti, con tutta la loro insufficienza e meschinità presente, furono i progenitori della società moderna; che in essi s'inviscera la vivente generazione, e ne trae il succhio prolifico, che l'informa, come l'arbore si radica nel suolo annoso, che lo sostenta e lo nutre; e abbia per loro quella riverenza riconoscente, che i figli debbono al padre, benchè talvolta smemori ed imbarbogisca, secondo il costume dell'età provetta. Ora gli stessi riguardi, a che il ceto secolaresco

è tenuto verso il jeratico nella vita operativa, sono dovuti dalle scienze profane alle sacre, partecipi anch'esse dei mancamenti o dei pregi di coloro che sogliono insegnarle. A tal effetto appropriatissima è la dialettica della creazione; la quale non può dispettare le credenze religiose, poichè in gran parte le abbraccia, od è atta ad infondere nel loro studio una novella vita. Così la filosofia, invece di copiare le improntitudini delle età scorse, esprimerà il genio laicale in modo nuovo e perfetto, degno del secolo, in cui siamo, e di quello che si avvicina, preparando il rinnovamento della teologia ortodossa, conforme ai bisogni e ai progressi correnti, e il suo accordo dialettico coll'avanzata speculazione.

L'universalità dialettica, di cui ho fatto menzione, riguarda l'oggetto e il soggetto della disciplina, anzichè le ragioni metodiche, che la governano. Le quali abbracciano, oltre il processo interno della mente, eziandio quel metodo esteriore, che si appella esposizione, ed è molto diverso dal primo; il che non si avverte dai lettori superficiali; i quali chiameranno, verbigrazia, sintetico l'andare di un libro, perchè ne ha la forma estrinseca, sebbene in effetto analiticamente cammini. Il metodo interno è senza dubbio il più essenziale; e potrei mostrare che la sua universalità riposta nel comprendere e intrecciare organicamente insieme tutte le vie metodiche, è altresì un privilegio della filosofia di creazione, e risulta naturalmente dalla dottrina dei due cicli creativi. Ma siccome questa materia non può essere pure abbozzata in poche parole, son costretto di trapassarla, contentandomi di soggiungere un breve cenno intorno al metodo espositivo. L'esposizione, che oggi regna nel maggior numero delle opere dottrinali, (se si eccettuano in parte quelle di Germania,) si conforma al tenor dell'analisi; o se procede altrimenti, la sintesi, che adopera, è scempia, esile, scarna, disorganizzata e poco differisce dall'altro metodo. Il prevalere del discorso analitico presso molti popoli culti nacque principalmente dagl'influssi della Francia; cioè dall'imitazione del genio celtico, improntato a meraviglia nella moderna sua lingua; e venne anche non poco avvalorato, come accade, dallo studio delle lettere francesi, perchè il procedere di chi scrive è suggerito in gran parte dall'indole della favella che adopera. Al che son forse debitori i Tedeschi dell'essere sfuggiti all'universale infezione; perchè la loro lingua è talmente sintetica, che mal si acconcia agli andari di un altro esponimento. Ora l'esposizione

analitica o inorganicamente sintetica, fa camminare una sola progressione logica di pensieri per volta, una sola muta o seguenza di concetti e di sentimenti; onde i libri così dettati, (come sono quasi tutti i libri francesi, o pensati e compilati alla francese,) riescono chiari, limpidi, di facile, spedita lezione, e quindi meglio gustevoli al più dei leggitori. Ma una tale esposizione è ella perfetta in natura? Non credo. Un'esposizione non può dirsi perfetta, se non riproduce al possibile la tela ideale nella sua pienezza. Dico al possibile, perchè l'intelletto umano essendo finito, e non potendo attendere per via riflessiva a molte cose, se non successivamente, egli è impossibile che l'orditura delle idee si rimpronti a capello nelle di lui opere; tuttavia egli dee studiarsi di accostarsele, supplendo alla simultaneità assoluta dei vari ordini di concetti col loro assiduo e magistrale intrecciamento. Per tal modo soltanto egli potrà col suo processo imitar quello di natura; la quale fa camminare insieme e di pari passo nella linea diritta del tempo molte dinamiche e dialettiche esplicazioni, che son disposte coetaneamente, parallele e consertate nella comprensiva coesistente dello spazio. Ma siccome negli ordini della vita cosmica tutto procede da un primo principio e s'indirizza a un ultimo fine, il quale obbiettivamente dal principio medesimo non si distingue; siccome questo principio e fine è in sè stesso infinito, e benchè attualmente impartecipabile, si comunica potenzialmente agli esseri circoscritti, che ne provengono e vi aspirano; lo scrittore dialettico, a cui non sarà interdetto di spaziare alla libera pel suo tema, e di proporzionare l'ampiezza dell'esposizione a quella delle cose esposte, non dovrà pretermettere di accennare, occorrendo, il regresso ciclico delle sue progressioni ideali, e di far sentire i legami, che uniscono il finito coll'infinito. Dall'uso di queste avvertenze nascono quelle tinte di altezza e venustà ideale, che quanto sono frequenti nelle scritture dei grandi antichi, tanto scarseggiano nei moderni, eziandio migliori; i quali ogni qual volta non pigliano a trattare di proposito ed exprofesso le parti più nobili dello scibile umano, non sanno valersene accessoriamente per sollevare e abbellire il loro discorso. Non così gl'insigni maestri dell'antichità classica; e singolarmente Platone; che, qualunque sia il soggetto, di cui si occupa, sa con arte mirabile mostrar di lontano o più tosto far presentire a chi legge quelle idee divine, che sono la cima de' suoi pensieri; dalle quali deriva

quella pura beltà e pellegrina magnificenza, che penetra e si diffonde in ogni parte delle sue opere. La compiuta esposizione dialettica consta dunque di quattro metodi insieme consertati; i quali si possono esprimere con altrettanti simboli matematici, e distinguere coi nomi di rettilineare, spirale, circolare e iperbolico. La linea diritta essendo la più semplice di tutte, il processo da lei simboleggiato consiste in una seguenza scempia d'idee, deduttiva o induttiva, disposte le une dopo le altre, secondo l'Aristotelismo alterato degli Scolastici del medio evo, che furono i seguaci degeneri del Peripato. Questo procedere didascalico, maraviglioso per la chiarezza, ma gretto e inorganico, passò dalla barbara latinità delle scuole nella lingua e letteratura francese, e quindi si diffuse più o meno per gl'idiomi e gli scritti dell' altra Europa. Il metodo spirale consiste nel far procedere di conserva più serie logicali, non alla divisa, ma intrecciatamente, per modo che si aiutino l'una l'altra, e facciano una serie sola, come l'elica o la spira è una linea unica, andativa, che abbracciando nel suo corso molte diritte parallele, tiene del retto e del curvo insieme quanto al suo indirizzo, ed è mista e composta nell' unità della sua forma. Chiamo circolare quel progresso, che tende a rientrare in sè stesso, come il cerchio, additando l'unità del principio e del fine, secondo il ricorso del secondo ciclo creativo. Ma siccome il vero ricorso delle esistenze verso il loro principio, non è distruttivo, come quello dei panteisti e degli emanatisti, ma perfezionativo, tanto che il fine si distingue subbiettivamente dal principio, come l'atto compiuto dalla potenza, ne segue che la finalità delle creature importa un progresso del finito verso l'infinito, e quindi una infinità virtuale dal canto di esso finito; onde il metodo circolare vuol compiersi dall' iperbolico, la sezione limitata del cono essendo innalzata dall' iperbole a una potenza senza limiti. Nella riunione di questi quattro metodi, proporzionatamente alla natura del soggetto e allo scopo del discorso, versa il dialettismo espositivo, ridotto alla sua perfezione e squisitezza maggiore. Vero è che una esposizione fatta in tal guisa, richiede assai più di attenzione e di studio dal canto dei lettori; i quali, avvezzi da lungo tempo alla facile semplicità dell'andamento rettilineare, e alla perspicuità che ne risulta, brontoleranno, avvenendosi in uno scrittore di altra tempra, e diranno ch'egli non sa l'arte di scrivere e di ordinare i propri pensieri, e che fa digressioni a spro-

posito, e che salta di palo in frasca, e che detta alla sciamannata, e che so io; accuse tutte, delle quali il nostro espositore non dovrà inquietarsi più che tanto, s'egli sarà degno del nome di filosofo ideale e dialettico.

Questi cenni, che parranno prolissi a più di un lettore, ma sono pochi e scarsi, avendo rispetto all'ampiezza della materia, basteranno, se mal non mi appongo, a mostrare i principii, che mi governarono in tutte le mie opere, ma sovrattutto nella presente, e a purgarle nel concetto dei savi dalle accuse dei malevoli. Imperocchè io non avrei adempiuto l'ufficio ingiunto allo scrittore dialettico, se non mi fossi proposto di conciliare insieme tutti gli elementi vivi e reali, che si trovano nel vasto campo della scienza e società umana, qualunque sia la loro natura e il grado da essi occupato nella gerarchia delle cose e delle cognizioni. Ora religione, rivelazione, Cristianesimo, cattolicismo, papa, sacerdozio, teologia, sono cose tanto sode, consistenti, effettuali nell'essenza loro, (che si vuole con gran cura distinguere dagli accidenti,) tanto opportune e necessarie al bene degli uomini, quanto ragione, civiltà, industria, unità nazionale, libertà pubblica, laicato, filosofia, lettere profane e via discorrendo; e chi vuol ripudiare le une e mantenere le altre, tenta un'impresa impossibile, qual si è il dividere la terra dal cielo e il presente dall'avvenire, il dimezzare la natura e lo spirito, e l'annullare una parte importantissima della creazione e dell'universo. Se adunque i detti contrapposti si debbono preservare, uopo è rimuoverne ciò che li mette in discordia gli uni cogli altri, riformandone gli abusi, sgombrandone i vecchiumi, risecandone gli eccessi, adempiendone i vuoti e gl'interstizi, e scartandone soltanto quegli accessorii, che si mostrano a prove iterate incompatibili col principale e ribelli all'accordo comune. Ora tal è appunto lo scopo ch'io ebbi costantemente innanzi agli occhi nei vari miei libri e specialmente in quello, che venne più di tutti impugnato; mirando, non solo a conservare, ma a svecchiare, a ripulire, a riformare, a perfezionare, a compiere tutti gli elementi dell'umanità, per quanto è dato a questa di pigliarne l'assunto, e ad uno scrittore privato di proporlo. Coloro che seppero ravvisare nell'opera mia il primo intento, non il secondo, mostrano col loro esempio, che non pure l'arte di scrivere, ma anche quella di leggere, ha mestieri ai dì nostri di miglioramento; e che ad ogni modo i critici

troppo dolci non dovrebbero imputare agli autori così leggermente l'innocenza e semplicità propria. Io potrei quindi far punto, e pretermettere ogni risposta alle critiche particolari; perchè l'applicazione delle cose dette in modo generico è facilissima ai censori benevoli e leali. I quali sono i soli, a cui io risponda, fuori dei casi di onore e quando si tratta di controversie dottrinali; perchè non ho per costume di conversare coi popolani, e nè anche coi gentiluomini, se non sono eziandio uomini gentili, e, ciò che più monta, galantuomini. Aggiungerò solo poche parole intorno alle critiche mossemi da due onorati scrittori di Germania e di Francia, ponendo fine con esse a questo mio discorso.

Il sig. Mittermaier, giureconsulto dottissimo di Alemagna, fa cenno in un'opera recente [1] di alcuni miei scritti, e in ispecie di quello che riguarda il primato italiano. Io sarei gratissimo all'ingegnoso ed erudito Tedesco della sua menzione, e in ispecie delle critiche, onde gli fosse piaciuto di onorarmi, se egli avesse fatto giudizio delle mie dottrine dopo un'attenta lettura; imperocchè, quando si ha da fare con uomini così gravi, come il professore di Eidelberga, e nel tempo medesimo così teneri delle cose italiche e conoscitori delle nostre condizioni, le censure che muovono dal loro senno, tornano ancor più ufficiose e profittevoli delle lodi. Ma sventuratamente l'amore che l'erudito giurista porta in solido agl' Italiani, gli ha suggerita questa volta troppa fiducia verso certi interpreti del mio libro in pregiudizio di esso e dell'autore; come si vede sin dal principio della sua critica; dove parlando delle mie opere filosofiche in universale, si duole ch'io consideri le cose da un solo lato e adoperi ne' miei discorsi un modo ristretto e parziale di giudicare [2]. Mi perdoni il censore illustre, se fra tutte le accuse che si possono muovere contro i miei scritti, io credo che questa sia la meno fondata, e la meglio smentita dalla loro sostanza. La filosofia ch'io professo, non che essere angusta, esclusiva, intollerante, è la più vasta e comprensiva di tutte, perchè non esclude alcun elemento positivo del reale o dello scibile, e sbandisce soltanto le negazioni. Tal è l'errore nel giro della scienza; il quale essendo inaccordabile con molti veri, non si può essere tollerante e condiscendente verso di esso,

[1] *Italienische Zustände*, Heidelberg, 1844, p. 57-60.
[2] *Einseitigkeit*, p. 57.

(dico verso l'errore e non già verso gli erranti,) senza riuscire intollerante riguardo alla verità; condiscendenza troppo dannosa ed irragionevole. Ma siccome non vi ha errore, il quale non contenga un certo che di positivo e di vero; io distinguo questi elementi dalla privazione che gli accompagna, e li serbo, studiandomi di adempierne il difetto e di collocarli al loro debito luogo. Io quindi pretendo che la mia filosofia non solo è vera e fondata, ma universale; perchè se universale non fosse, non sarebbe vera. Più universale di quel gretto psicologismo, che annulla le idee e i generali per amore dei fatti o dei fenomeni. Più universale del panteismo, che distrugge la pluralità per amore dell'unità, il concreto per l'astratto, il senso per la ragione, gl'individui e i particolari per le generalità della mente e dell'intelletto. Più universale del razionalismo teologico, che rigetta il sovrannaturale e il sovrintelligibile, fa del Cristianesimo un'instituzione umana, della sua dogmatica un'orditura di vani simboli, della sua storia un tessuto d'imposture o di favole, e riducendo tutto alla natura, si rende impotente a spiegarne le origini ed il fine. Più universale dei sistemi di religione acattolici, poichè riconosce quel cattolicismo, che è il Cristianesimo totale, e di cui le altre sette sono soltanto una parte; una parte nello spazio, perchè meno largamente diffuse; una parte nel tempo, perchè non perpetue, non risalenti per seguenza tradizionale sino a Cristo, e, mediante Cristo, ai giorni divini della creazione; una parte nelle idee e nelle instituzioni, perchè ripudiano, alterano, dimezzano i dogmi, i riti, il sacerdozio, e troncano quella gerarchia piramidale della Chiesa ortodossa, che nel papa si appunta, abbraccia colla base tutta quanta la società cristiana, e sola rende imagine della unità d'Iddio e dell'universo. Più universale di quella filosofia storica e civile, che in grazia di un'epoca, di un paese, di un ordine di cose, dà lo sfratto agli ordini, ai luoghi, ai tempi che ne differiscono; che scomunica, per esempio, la rozza civiltà del medio evo per amore della moderna, l'Occidente per l'Oriente, l'Austro pel Settentrione, l'antichità classica per l'età cristiana; che riduce tutte le forme governative a un tipo unico ed assoluto; che non ammette nei vari rami della politica e della cultura tutte le diversità e spontaneità naturali, quasi che la natura fosse meno feconda di varietà e di contrapposti legittimi nella stirpe regia e moltiforme degli uomini, che nella fauna men nobile o nella flora del nostro globo.

La mia filosofia ammette tutti i diversi e i contrari, non esclude che le esclusioni; e non solo gli ammette, ma gli spiega e armonizza, mediante un principio sovrano e dominatore, senza cui non potrebbe aspirare al titolo di universale; giacchè questa voce non solo importa la moltiplicità più grande, ma eziandio la maggiore unità possibile. E se taluno dicesse che tali pretensioni non sono molto modeste, risponderei che sono almeno sincere; e che quando altri mi allegasse un solo vero o un solo fatto ripugnante agli ordini del mio sistema, io confesserei ingenuamente di avere il torto. Il sig. Mittermaier fu probabilmente indotto a credere unilaterali e ristrette le mie dottrine da due considerazioni; cioè dal vedere che la religione occupa ne'miei scritti un luogo più notabile di tutti gli altri elementi; e che, a mio giudizio, il cattolicismo è l'unica religione degna di questo nome. Confesso di buon grado l'una e l'altra colpa; ma esse confermano l'universalità della mia teorica, non che le rechino pregiudizio. Imperocchè io parlo sovente di religione e di tutte le sue appartenenze, non solo per la grande importanza loro, ma perchè queste materie sono al dì d'oggi trascurate o malmenate dalla più parte di coloro che attendono a filosofare ed a scrivere. Gli altri componenti della cultura, come le lettere, le scienze, i governi, i commerci, gli artifizi utili e dilettevoli, sono studiati e coltivati seriamente da moltissimi ingegni, e godono, secondo che oggi si suol dire, i privilegi e i favori della stampa, dell' opinione e della moda. Ma quanti sono, che trattino a dovere nei loro scritti d'Iddio, dell'anima, del Cristianesimo, della religione, del cielo? Quanti, che parlino del papa e del cattolicismo, se non forse per ragionarne a sproposito? E pure questi argomenti così negletti hanno un'infinità di attinenze con tutte le parti della civiltà umana; e sono, a giudizio di chi li conosce, degnissimi di considerazione eziandio umanamente, poichè occuparono le menti più insigni dei secoli preceduti. Ora siccome un autore non può trattare, nè scrivere di tutto, siccome quando si vuole entrar nei particolari, forza è il fare una certa elezione, l'amore e lo studio della universalità dee appunto indurre chi scrive a trascegliere quei temi che sono dimentichi o bistrattati, o almeno avuti in molto minor conto dell' importanza loro, per rimetterli, se è possibile, in considerazione e in pregio agli studiosi. Segue forse da ciò che uno scrittore, ristringendosi a un dato genere di cose, debba riputarsi avverso o indif-

ferente verso le altre? In tal caso staremmo freschi, e non potremmo più mettere penna in carta, se non a patto di stendere un trattato di tutto lo scibile. Ma chi voglia chiarirsi, se la parzialità del soggetto provenga da angustia di spirito o da quella necessità di scegliere, che è comune a ogni autore, esamini quali siano i principii di colui che scrive e le dottrine ch'egli professa nel suo libro. A questo ragguaglio, io non temo d'incorrere nel biasimo dei giudici autorevoli, e segnatamente del sig. Mittermaier, s'egli vorrà considerare con qualche attenzione le cose dichiarate in questo proemio.

Ma non mi mostro io parziale, almeno in ordine alla religione, poichè non rinvengo nulla di ottimo in questo genere fuori del cattolicismo? Anzi io credo per ciò appunto di essere universale, quando il sistema cattolico bene inteso è il solo degno di tal nome, come quello che ha il privilegio incomunicabile di accoppiare e comporre quei vari pregi, che divisi e dispersi altrove si trovano. Nè per questo io disdico la mia stima e rifiuto i debiti elogi al vero ed al bene, dovunque e comunque abbiano luogo; anzi celebro volentieri ed ammiro caldamente e sincerissimamente ogni dottrina e ogni instituzione, in cui le parti lodevoli per numero e per importanza sovrastiano alle contrarie. Ma dico che il vero, rispetto alla scienza, e il bene, riguardo alla pratica, hanno la loro integrità assoluta, la loro ideale eccellenza nel cattolicismo solo; il quale è il tipo della compita perfezione in ambo i generi, perchè è il contenente dialettico e universale delle idee accessibili per diretto o per indiretto alla mente umana, e quindi è una filosofia, una enciclopedia e una civiltà tutta quanta, e non solo una religione; o piuttosto, è una religione nel senso schietto e primigenio di questo vocabolo significativo del vincolo divino, che abbraccia e riunisce tutte le cose. Considerato in questo modo, il cattolicismo non è solo il sentiero, che guida alla beatitudine del cielo, ma altresì la via, che conduce alla felicità sulla terra; non racchiude soltanto i progressi della umana cultura fatti insino ad oggi, ma contiene i germi di tutti i miglioramenti avvenire, come quello che è universale e cosmopolitico nel tempo non meno che nello spazio. Ma non è ella una sentenza gratuita, anzi contraria alla storia, l'attribuire alla religione cattolica tutti gl'incrementi passati e avvenire? Non lo è, se per cattolicismo s'intende quella parola ortodossa, espressiva del vero ideale, che di generazione in generazione e di secolo

in secolo risale ai principii del mondo, e donde provengono fontalmente tutti i semi di civiltà posseduti dal genere umano; della qual parola il Dio Uomo fu rinnovatore e ristoratore, non primo proferitore. Non lo è, se per cattolicismo s' intende quella tradizione non intermessa, che ha la prerogativa di possedere integro ed incorrotto il dogma protologico della creazione, alterato universalmente o dismesso in tutte le altre credenze; il quale è il primo principio logico di ogni acquisto negli ordini dell' azione e della scienza. Non lo è, se per cattolicismo s' intende quella fede, che mira, come ad ultimo suo fine, alla vita immanente del cielo, ma volge al conseguimento di esso i perfezionamenti della vita transitoria e terrena, e innalza sotto nome di carità del prossimo al grado di sovrano dovere l'amore e il culto operoso dei progressi civili; qual si è la fede dell' Evangelio, che adempie da capo a fondo le doti e le condizioni di un codice di civiltà perfettissimo. Non lo è finalmente, se per cattolicismo s' intende questo sistema qual è in sè medesimo, e qual si mostra in universale; perchè il voler misurare il valore di esso dalla cognizione che ne hanno e dall' uso che ne fanno i particolari uomini, è una solenne follia, un introdurre il sistema di Protagora nella religione, e un far della povera mente umana la misura assoluta del Logo divino. Perciò il vero cattolicismo non è quello dei Gesuiti; il quale esclude almeno due terzi della cultura presente, non che sia atto ad accrescerne il patrimonio nell' avvenire. Il vero cattolicismo non è quello dei falsi mistici, dei fautori dell'inerzia, dell'ignoranza e della barbarie; i quali, distruggendo gli ordini del vivere temporale in grazia del vivere eterno, e trascurando di promuovere quei beni e vantaggi, che migliorano la condizione della specie umana sopra la terra, conculcano il precetto fondamentale dell' amore, e rendono, per quanto stà in loro, l'opera divina della creazione discorde e ripugnante a sè stessa. Il vero e compiuto cattolicismo non è quello dell'uno o dell'altro de'suoi seguaci, eziandio degnissimi, di un paese o di un secolo particolare, perchè abbraccia tutti i paesi e tutti i secoli, perchè l'individuo e anche molti individui non esprimono che parzialmente e inadequatamente la vasta comprensiva e la perfezione dell'idea ortodossa. La Chiesa medesima, che in ogni istante della sua esistenza riceve dal cielo il privilegio dell'inerranza, e serba puro, inalterato il deposito del dogma, e con esso le potenze ideali di ogni terreno e

celeste perfezionamento, la Chiesa, dico, non può rendere un' imagine compiuta di questa perfezione, come attualmente esplicata, se non si considera cumulatamente in tutto il corso della sua vita perpetua, dai primi aringhi della milizia temporale alla meta del sempiterno trionfo, e non si congiunge col suo principio, cioè coll'Idea assoluta; e in tal caso ella abbraccia non solo l'età che corre e quelle che passarono, ma eziandio le future, sino alla consumazione dei secoli, e all'intreccio della durata successiva colla immanente. Dal che si raccoglie che il volere a posteriori e col solo aiuto della esperienza e della storia determinare e misurare l'ampiezza dell'idea cattolica, è un'impresa affatto impossibile; imperocchè al postutto l'uomo non può conoscere le virtuali dovizie di un concetto o di un instituto qualunque, se non in quanto si esternano e manifestano per via del loro esplicamento. Resta adunque che in questo negozio il discorso a priori supplisca al processo sperimentale; e che l'acquisto di ogni vero e di ogni bene si riconosca da quel solo principio, che è capace di procrearlo. Or qual è questo principio, se non l'essenza della fede ortodossa, cioè il dogma di creazione? Nè si dica che questo modo di considerare il cattolicismo è arbitrario; poichè io non fo altro, che applicare all'idea religiosa quel tenor di procedere, che si adopera da ogni uomo sensato intorno alle altre dottrine ed instituzioni. Chi è, verbigrazia, che misuri il pregio assoluto della paternità o della polizìa dalle imperfezioni, che accompagnano tali due instituti nelle condizioni presenti o passate di questo o quel popolo? Chi si governa con simile giudicatorio in ordine alle scienze? Pigliamo, per cagion di esempio, una delle più illustri, cioè la matematica. Niuno stima certamente che Euclide, Archimede, Apollonio, Diofanto, Pappo, Galileo, il Fermat, il Descartes, il Cavalieri, il Leibnizio, il Newton, l'Eulero, il Dalembert, il Lagrangia, il Laplace, e tutti gli altri insigni geometri e algebristi, non solo presi alla spartita, ma tutti insieme, rappresentino adequatamente l'idea della scienza calcolatrice. Imperocchè per far buona questa sentenza bisognerebbe affermare che la matematica è oggi compiuta, e inetta a far nuove scoperte. Ma se il contrario è chiaro e irrepugnabile, se la scienza del calcolo è pregna di verità senza numero, non ancora esplicate, se le combinazioni del finito, per cui può spaziare, non hanno termine, se ella in oltre ha già preso possesso dell'infinito, se insomma essa è potenzialmente senza limiti, nessun concilio di

menti create potrà adeguare compitamente la sua grandezza. Ora queste considerazioni sono tanto più adattabili al cattolicismo, quanto che esso è la più alta effigie del Logo, ed esprime non un lato solo dell'Idea e l'infinito relativo, ma l'infinito assoluto e il vero ideale nella sua pienezza.

L' autor del Primato fu assalito aspramente da vari suoi compatrioti, e fu accusato da loro di servilità nei sentimenti. L'accusa, per quanto mi sappia, ebbe un solo autore, e io non direi parola per giustificarmi, se un uomo così grave, come il sig. Mittermaier, non avesse creduto opportuno di farne menzione. Siccome io non bazzico per le corti, e non ho cariche, nè provvisioni da alcun principe, e non godo i favori nè il patrocinio di alcun potente, e vivo oscuramente delle mie fatiche, non saprei definire precisamente in che consista l'essere servile. So bene che quando ero in Italia, mi mostrai nella mia vita e ne'miei discorsi più libero che non convenisse alla mia quiete e alla mia fortuna; e benchè anche in politica non abbia mai trapassati i limiti della riserva e della moderazione, dovetti all'indipendenza de' miei sentimenti e alle calunnie di qualche malevolo, la perdita della mia patria. Da che mi trovo in paese forestiero, e me la fo nel modo che ho detto, non so come si possa appormi la nota di servilità, se non è forse per qualche lode data ai principi italiani nel mio Primato. Ma io credetti di poter usar queste lodi per due ragioni. L'una, che esse sono indirizzate al bene della mia patria, e non ad alcun mio utile particolare. Ciò è noto e certo a tutti che mi conoscono, in Italia e fuori, senza la menoma eccezione; il che basta a rimuovere da me ogni ombra di servilità, che è il solo fallo, da cui mi cale il purgarmi. Quanto alla convenienza de' miei elogi per gli altri rispetti, poco rileva il persuaderla a coloro che non seppero ravvisarla, leggendo il mio libro. Debbo bensì far osservare che, non essendo io profeta, non poteva sapere ciò che qualche governo italiano avrebbe operato dopo la stampa e la pubblicazione della mia scrittura; che se l'avessi antiveduto, avrei certo modificate alcune parti di essa. Ma a questo difetto supplisce la data della prima edizione e il proemio della seconda. L'altra ragione si è, che avendo lasciato per sempre l'Italia, e non temendo nè sperando nè desiderando nulla, per conto mio proprio, da coloro che ne reggono i destini, io stimai di potere dicevolmente parlar di essi in que'termini, che non mi vennero mai usati quando ero in loro balia. Il lodare per amore

della comune patria coloro che potresti ingiuriare impunemente, e non sono più in grado di nuocerti nè di gratificarti, coloro che non ebbero da te alcuno encomio, quando erano arbitri della tua fortuna, mi parve che non avesse dell'ignobile nè del servile. Se io mi sono ingannato, i miei censori almeno confesseranno, che tale servilità non è delle più volgari, nè delle più conformi all' usanza di questo secolo. — *Fu accusato di contraddire a sè stesso, perchè nel Primato rinunzia alla monarchia rappresentativa, di cui si mostra tenero nell'Introduzione.* Molti sono i luoghi della prima opera, in cui io non dissimulo la mia inclinazione verso la detta forma di reggimento; e non ci ha verbo, che contraddica a ciò che insegno nell'altra scrittura. Vero è bensì, che proponendo i mezzi immediati da porsi in opera per la salute d'Italia, feci sola menzione del governo consultativo; perchè lo scopo principale del mio Primato essendo l'accordo degli stati e dei principi italiani, io credetti opportuno di dover rimuovere tutti gli ostacoli dal canto di essi principi, insistendo sulla necessità dell' unione, senza entrare nella libertà. E questa considerazione era così plausibile, che il Balbo convenne col mio parere; anzi egli fu ancora su questo articolo più espresso e riservato di me. Non vi ha però alcun dissenso o alcuna ripugnanza fra i miei due libri; perchè l'uno mira alla teorica in universale; l'altro intendeva su questo articolo solamente alla pratica, e a quella parte di essa, che poteva essere di pronta e immediata esecuzione. — *L'opinione più sparsa anche in Italia consiste nel credere che l'autore non consideri le cose praticamente.* Non veggo come questa obbiezione si accordi colla precedente; nè come chi vorrebbe che io avessi dato una petizione di liberi ordini ai principi italiani per animarli all'impresa dell' unità patria, abbia buon viso ad accusarmi di poca malizia nella vita operativa. — *E che egli viva in una grande illusione.* La mia sola illusione fu quella di credere che il numero di coloro, che sanno leggere certi libri in Italia e fuori, sia un po' più grande, che in effetto non è. —*Molti uomini onorandi non capiscono come nello stato politico che oggi corre, si possa assegnare al Papa una potestà mediatrice e una spezie di ringhiera civile.* Povero Platone, se tu vivessi al dì d'oggi! Imperocchè gli uomini onorandi piglierebbero la tua Repubblica per una veglia e le tue Leggi per un sogno.—*Si crede che un tale ordinamento non si potrebbe effettuare, che per via di una grande autorità spirituale sulle coscienze,*

simile a quella che il papa ebbe in qualche parte durante i bassi tempi, ovvero in virtù di una forza politica predominante; condizioni che oggi mancano affatto, come è chiaro a ciascuno, in cui l'animo preoccupato non faccia velo al giudizio. Di che vuol parlare il sig. Mittermaier? Imperocchè due sono i poteri civili, più o meno estesi, di cui discorro in ordine al papa; l'uno dei quali non esce dei confini d'Italia, e consiste nel capitanare la confederazione dei vari suoi stati, l'altro abbraccia la cristiana repubblica tutta quanta, e risiede nell'arbitrato universale. Questi due poteri sono differentissimi in sè stessi e io li distinguo accuratamente nel mio libro, pigliando il secondo, come una semplice utopia ideale e speculativa, e attribuendo solo al primo un certo valore in ordine alla pratica. Anzi chiunque mi legga con un po'di attenzione può facilmente chiarirsi, che io considero la presidenza del papa, come una parte accidentale della lega italica, e che il mio libro mira principalmente all'effettuazione di questa, e solo accidentalmente al modo speciale, in cui si può effettuare. Egli è vero che io ci lascio alla discrezion di chi legge il far queste minute distinzioni, perchè, lo ripeto, io mi credeva, dettando il mio lavoro, che i suoi giudici avrebbero recato nell'esaminarlo quell'accorgimento, che si richiede a cogliere il vero senso di un autore, sovrattutto quando scrive per l'Italia odierna, e tratta di materie così difficili e delicate nella loro applicazione. Ora io chieggo al valoroso Tedesco, qual sia l'articolo, in cui io mi mostro, al di lui parere, grossamente preoccupato? Forse nel fingere il papa arbitro della cristiana repubblica? O nell'immaginarlo capo e moderatore della lega italiana? Siccome il sig. Mittermaier tocca solo in modo espresso della confederazione, pare che ad essa il suo discorso si riferisca; ma in tal caso *la potestà mediatrice* e *la ringhiera civile* e le altre cose che seguono, non hanno che farci. Se poi egli intende dell'arbitrato, e stima che io discorrendone voglia invitare i miei coetanei a metterne in disegno l'esecuzione, io pregherei l'illustre giureconsulto a risolvermi il problema seguente : se sia maggiore semplicità quella di chi scrive e suppone nel suo lettore una sagacità almeno mediocre, o quella di chi legge e attribuisce allo scrittore, (se già questi non è affatto scemo,) un difetto assoluto del buon senso più comunale e un'ignoranza superlativa degli uomini e dei tempi.

La forza dell' opinione pubblica ha diminuita in Italia l' efficacia

morali del vecchio potere del Pontefice sugli spiriti; e riguardo ai primi potentati italiani, quali sono l'Austria, la Sardegna e Napoli, il papa, come principe temporale, non ha quell' autorità preponderante, che si richiede ad esercitare l'ufficio di mediatore politico. Eccoci al solito equivoco. Se si parla dell'arbitrato, io stò cheto, e mi contento di ringraziare il professore alemanno, che stimandomi capace di connettere così seriamente, mi reputi tuttavia degno di essere combattuto. Ma se si discorre della confederazione, io noto che per ordinarla non è necessaria l'efficacia del vecchio potere pontificale, nè alcuna preponderanza di questo o quel principe, trattandosi di un interesse temporale, presente, civile, di nón impossibile conseguimento, d'importanza chiara, certa, incontrastabile e a tutti comune. Dico tutti, avendo rispetto ai nostri governi nazionali; quale non è il primo dei mentovati. Quanto all'articolo della presidenza, io non ignoro le difficoltà, che vieterebbero forse di collocarla nel Pontefice; ma esse non sono quelle, che vengono additate dal mio dotto censore. Le quali anzi militano in favore del mio presupposto; perchè la debolezza politica del governo pontificio da un lato, la forza e la competenza reciproca del Piemonte e di Napoli dall'altro, renderebbero plausibile il conferir l'onore al potere centrale, che di sua natura è unico, non è in grado d'ingelosire nessuno, e a cui tutti potrebbero cedere, senza rossore, piuttosto che a questo o a quello dei due estremi della penisola, che si assomigliano di postura, si appareggiano di qualità e si bilanciano di potenza. Ma queste considerazioni sono contrappesate e forse vinte da altri riguardi, nei quali non mi occorre entrare; onde se io parlai del papa, il feci appunto, perchè considerando la quistione del capo, come accessoria, e non potendo, nè volendo entrare nei particolari dell' applicazione, doveva attenermi, per incarnare il mio concetto, a quella forma, che mi era suggerita naturalmente dalla considerazione ideale e generica del mio tema. — *In Italia anzi si crede che una prerogativa conferente al Pontefice un potere politico non sarebbe da desiderare, avendo rispetto all'alto grado occupato da lui, come capo della Chiesa cattolica.* Non veggo in che modo l'autorità spirituale del papa come capo della Chiesa possa rendere pericoloso il conferirgli la presidenza di una confederazione, che lascerebbe a ciascuno de'suoi membri la pienezza dei propri diritti, e aggiugnendo onore al suo capo, non ne accrescerebbe però la potenza. Quanto al voto degl'

Italiani, io so benissimo, che va più oltre di una lega capitanata da Roma; ma ciò non fa nulla al proposito; perchè qui si tratta di aspettative prossime e probabili, non di desideri. Ora se i miei compatrioti dovessero eleggere fra l'Italia lacera e divisa com'è, e l'Italia collegata sotto la presidenza del papa, io non dubito punto di affermare che nove decimi di essi abbraccerebbero il secondo partito senza esitazione, e stimerebbero non piccolo acquisto il fare un tal passo verso quella unità nazionale, il cui assoluto difetto è la prima causa della nostra nullità politica, e la principale sorgente di tutte le nostre sciagure. — *Lo stile tenuto dal governo papale nell'indirizzo de'suoi stati, e il vedere, per cagion di esempio, che questo governo non permette ai propri sudditi di convenire nei congressi scientifici, fanno temere che il genio mediatore della confederazione non risponderebbe ai presenti bisogni della civiltà.* Il genio mediatore della confederazione non sarebbe nè il suo capo, nè questo o quello dei governi confederati, ma l'opinione pubblica; la cui forza a pro dei veri e sodi progressi verrebbe accresciuta e avvalorata a meraviglia dal solo fatto dell'unione federativa e da quel consorzio più intimo fra i vari stati italiani, che ben tosto ne nascerebbe. Chi crede il contrario non conosce la natura degli uomini in genere, nè quella dell'Italia odierna e del secolo corrente in ispecie. Laonde, non che le imperfezioni e le preoccupazioni particolari potessero prevalere alla opinione universale, questa avrebbe tosto o tardi virtù ed efficacia bastevole per addurre l'ammenda e l'estirpazione di quelle. — *Gl'Italiani non ignorano che gli stati ecclesiastici constano di parti eterogenee, fra le quali non corre l'unità interiore opportuna; il che serve a spiegare i bollori e le sommosse, che turbano tali paesi.* E qual modo più efficace, e nel tempo medesimo più dolce, più ragionevole, più cristiano di mescere e affratellare queste nobili e generose province, che una lega nazionale? La quale ravviverebbe in esse gli spiriti della patria comune, e ristringerebbe que'vincoli di stirpe, di pensiero, di lingua, di affetti, di religione, che insieme le uniscono; onde riuscirebbe così utile e salutevole a chi governa come a chi è governato. Tanto più che le differenze e le discrepanze, non avendo le loro radici nella schiatta, nell'idioma, nel culto, non si possono propriamente chiamare interne, e verrebbero cancellate da quel progresso uniforme e simultaneo d'instituzioni, che sono al dì d'oggi il miglior fondamento della sicurezza dei principi e

della felicità dei popoli. — *Ciò che duole sovrattutto agl'Italiani si è il vedere che l'autor del Primato, sedotto da una preoccupazione benevola, dia troppa importanza a certe instituzioni, che sono apprezzate in modo diverso nella penisola, qual si è, per esempio, il chiericato; e ch'egli sia spesso ingiusto verso i suoi compatrioti, e i loro tentativi a pro della patria.* Queste ultime parole sono così generali, che per quanto io abbia fantasticato a fine di determinarne il senso, non ci son potuto riuscire; laonde non ne dirò nulla. Assicuro bensì il sig. Mittermaier con tutta quella efficacia, che un uomo onorato può recare nelle sue parole, che niuno stima, loda ed ammira più caldamente e sinceramente di me il buon volere, le diritte intenzioni, i sensi generosi, i sacrifici magnanimi, anche quando l'elezione dei mezzi mi sembra biasimevole per qualche parte, o disacconcia a sortire l'effetto proposto. Quanto al caso ch'io fo di certe instituzioni, non vorrei che coloro che non mi conoscono personalmente, (giacchè verso quelli che hanno contezza del mio genio e del mio costume non accade che io muova parola di giustificazione su questo articolo,) mi attribuissero il vezzo dei Negri d'Affrica, i quali credono che la lor carnagione sia la più bella di tutte, e sogliono rappresentarsi e dipingere il diavolo con fattezze europee e con bionda capellatura. Ma per quanto io sia alieno da questo meschino subbiettivismo, (si conceda la barbarie del vocabolo a quella dell'abito che ne viene significato,) mi farei scrupolo di cadere nell'eccesso contrario, e di sfatare una cosa solo perchè l'elezione o la necessità od il caso me ne ha reso partecipe; giacchè a questo ragguaglio, essendo uomo, dovrei imitare la strana umiltà di quei filosofi, che pongono l'umana natura nell'infimo grado dell'universo. Per evitare i due estremi egualmente viziosi, uopo è studiare gli oggetti in sè stessi, e misurarne il pregio dalla loro propria indole, senz'altra estrinseca considerazione. Il che io mi sono ingegnato di fare, specialmente intorno alle condizioni d'Italia; e chiamando a rassegna le varie classi de'suoi abitatori, sono riuscito a questa conclusione, che *i laici debbono essere i principali operatori del risorgimento italico, e i chierici solo coadiutori; ma che la loro cooperazione, nei termini attuali della penisola, è di non piccolo rilievo.* Or siccome di queste due sentenze la prima è nota a tutti e non messa in dubbio da niuno, stimai inutile il farne parola e spender tempo a provarla nel mio Primato; e mi occupai

solamente della seconda, la cui verità è disconosciuta da molti e negletta da moltissimi. E una appunto delle correnti preoccupazioni, che rallentano e tengono per più rispetti inferma la civiltà, non solo in Italia, ma in tutta Europa, è il credere che il chiericato sia un fuordopera o alla men trista un semplice acccessorio dell' umana cultura. Dal che nasce che i governi anche migliori trascurano universalmente l'instruzione dei chierici, la quale, nei termini presenti, ha d'uopo del loro concorso; e un clero ignorante torna in effetto debole o nullo, e non di rado nocivo ai progressi dell'incivilimento. Il male poi è tanto più grave nella nostra penisola che altrove, quanto che il ceto ecclesiastico occupa in essa un grado più influente e un luogo più grande e notabile [1]. Potrei provare che l'aver trasandata questa parte fu una delle cagioni, che contribuirono da principio alla declinazione morale e civile d'Italia e si attraversarono poscia al suo risorgimento; e i fatti non mi mancherebbero per chiarire l'assunto. Ma a che monta il consultare la storia, quando la cosa parla da sè? Il prete non ha egli tuttora un'autorità grande su due terzi delle popolazioni? Il parroco non è egli spesso arbitro del contado, re della sua parrocchia? E la balia sacerdotale non è ella tanto più forte, quanto che si esercita sui cuori, sugli spiriti, e adopera la molla più intima, più durevole, più operosa, qual si è quella della religione? Come volete che un paese possa migliorare le sue instituzioni, e radicare i miglioramenti, se il clero è indifferente verso di essi o nemico? Anche nelle classi colte il sacerdozio è tuttavia più potente che altri non crede, e che non pare a prima vista, se si ha l'occhio alla miscredenza e all'apatia signoreggiante. Non citerò ad esempio l'Italia, ma la Francia, dove il disprezzo e l'odio della religione e de'suoi ministri parvero giunti al colmo verso il fine del passato secolo, e ottennero in apparenza un perfetto trionfo. Quando la plebe adorava la Ragione e i dotti arrossivano di pronunziare il nome d'Iddio, chi non avrebbe creduto che il prestigio del culto cristiano e del sacerdozio cattolico era spento per sempre? Chi si sarebbe immaginato che, qualche anno dopo, Napoleone avrebbe ristorato l'uno e l'altro, e che l'opera sua, contraddetta

[1] Si noti che io affermo un semplice fatto, senza portar sentenza sul merito di esso. Ma il fatto è così chiaro e certo, che non ha d'uopo di prova.

a principio dai pochi, saria stata ben tosto approvata dall'universale [1]? E chi avrebbe preveduto che quando il vecchio pontefice romano pellegrinò in Francia e fece soggiorno nella sua capitale, le popolazioni anche più colte si sarebbero affollate a'suoi piedi, e avrebbero gareggiato fra loro per esser benedette dalla sua mano? Il Volterianismo non poteva ricevere una mentita più solenne di questa; e coloro che stimano l'Italia poter passarsi di religione e di preti, non si accorgano di essere volteriani su questo punto, che è quanto dire uomini di un'altra nazione e di un altro secolo. Invece di ricorrere ai vecchiumi e ai forestierumi d'impossibile riuscimento, entrino i nostri per la via veramente italiana, che non consiste nel disprezzare o combattere il sacerdozio e le credenze, ma nel migliorare gli spiriti dell'uno, e gli ordini scientifici delle altre, imprimendo in essi il moto e sollevandoli all'altezza della cultura moderna.

Bastino queste poche avvertenze, per ciò che spetta alle critiche dell'erudito Alemanno. Io non avrei probabilmente avuto bisogno di farle, se il sig. Mittermaier, in vece di giudicare del mio libro dall'altrui ragguaglio, ne avesse portato sentenza da sè medesimo. Il che mi sarei aspettato nel caso presente; perchè il condannare uno scritto, prima di leggerlo attentamente, il ripetere le altrui accuse, senza assicurarsi che siano fondate, anzi quando la qualità loro e la natura degli accusanti fan presumere il contrario, è cosa poco degna di un dotto, di un Tedesco, di un giureconsulto, di un uomo così qualificato per tanti rispetti, com'è il celebre professor di Eidelberga; il quale dovrebbe esser sollecito di non offendere ne'suoi giudizi, se non i riguardi della gentilezza e della cortesia, almeno quelli della verità e della giustizia.

Se dal procedere del sig. Mittermaier si ritrae che i professori più dotti, più benevoli e più assennati della dottissima Germania sentenziano talvolta sugli autori forestieri, senza averli letti, non si vuol però credere che le cattedre francesi non siano partecipi e assai più largamente della stessa prerogativa. Il sig. Quinet, a cui niuno può disdir molta vivezza di spirito e un sincero amore del bene congiunto a nobiltà d'animo e a generosità di sentimenti,

[1] Leggasi ciò che discorre a questo proposito il sig. Thiers nella sua storia recente del Consolato. Lo storico illustre ci si mostra perfettamente d'accordo con Napoleone.

in alcune sue Letture testè divulgate mi colloca fra gli scrittori, che *pongono tutto il loro ingegno a combattere la ragione colla ragione;* che *annullano la libertà interiore dello spirito umano;* che *danno senz' addarsene e per quanto stà in loro, al loro paese l'ultimo tracollo;* che *non sanno pur essere pellegrini e novatori in questa servitù volontaria;* che *calcano un cammino sterile già corso da altri;* che *ripetono sazievolmente le cose dette prima dal Maistre a Pietroborgo, dal Bonald fra gli emigrati francesi, dal Gœrres a Monaco in Baviera, dal Gunther, dallo Schlegel a Vienna;* che *nel paese degli ardiri intellettuali si arruolano nella retroguardia del passato;* che *senza saperlo sono compressi dal peso delle idee austriache;* che *adoperano le proprie forze ad aggravare le loro catene;* che *rendono imagine di un uomo, che avendo il braccio destro già attorcigliato, attende a legarsi il sinistro per istinto di simmetria;* che *mentre l'Italia ha mestieri più degli altri popoli di una esplosione dello spirito novello per liberarsi dal doppio giogo che l'opprime, incatenano il principio stesso del pensiero, persuadendosi che quando lo spirito si sarà dato in mano al papa, egli avrà la forza elettrica opportuna per rompere la pietra del sepolcro*[1]. Siccome io dispero di poter gareggiare con tanta eloquenza, (la quale può ricordare a noi Italiani l'aurea vena del secento,) sarò breve nella mia risposta. Le accuse del sig. Quinet si riducono a due capi; cioè a dire in primo luogo, che io sono un rimescolator fastidioso di cose già fritte e rifritte, senza stilla di novità, che le condisca e le renda almen tollerabili, se non appetitose e gustevoli al palato: in secondo luogo, che io sono timido, retrogrado, incatenatore della ragione, austriaco, senza saperlo, e via discorrendo. La prima accusa è fatta dall' autore in termini così generici, che ammette due interpretazioni; imperocchè si può dire che io sono ricantatore di cose dette e ridette, in quanto fo professione di essere ortodosso, e di ammettere tutte le verità cattoliche, rogate negli atti solenni della Chiesa, dal simbolo degli Apostoli sino ai canoni

[1] Quinet, *L'Ultramontanisme*. Paris, 1844, p. 247, 248. Il passo citato non è che un piccol saggio delle notizie pellegrine e recondite intorno alle cose nostre, che si trovano nel libro del sig. Quinet; molte delle quali debbono riuscir novissime a chi vive nella penisola. Tal è, per esempio, il cenno seguente: « Le royaume d'Italie soulevé un moment par Napoléon, retombe; « et les écrivains inspirés par l'Église de Rome, Manzoni, *Silvio Pellico, sans « même pousser une plainte, se résignent.* » (Pag. 209.) Diavolo! Il libro delle Mie prigioni è dunque un romanzo: chi mai l'avrebbe creduto?

di Trento. Ma in tal caso io debbo ammirare la discrezione eccessiva e troppo magnanima del censore; il quale attenua maravigliosamente il mio fallo, riducendo a soli cinque gli autori, che io ho rubati, quando egli poteva facilmente annoverarne le centinaia e le migliaia, incominciando dagli Evangelisti, anzi risalendo sino a Moisè e ai principii del genere umano. Ma io non mi posso vergognare di una colpa, che è comune a ogni uomo ortodosso, senza escludere i più illustri; e quindi eziandio ai cinque famosi autori, che io sono in voce di avere svaligiati; imperocchè, siccome essendo cattolico, io ripeto la professlon di fede fatta da loro, così essi, come cattolici egualmente, ridicono quella degli altri valentuomini vissuti e morti innanzi a loro nel grembo della Chiesa, sinchè di mano in mano si giunge alla culla divina della religione e si passa dalle ripetizioni degli uomini all' insegnamento originale del Creatore. Ora questa comitiva è così bella e autorevole sia per numero, sia per dignità e per merito, che io mi rassegno volentieri a portare un biasimo, che ho seco indiviso; e, per quanto io stimi le diritte intenzioni e le egregie parti del sig. Quinet e de' suoi consorti, mi affido ch'egli non avrà per male, se io mi contento di passarmela in compagnia di Dante, di Michelangelo, del Galilei, del Vico, del Muratori, e di tanti altri lor confratelli, studiandomi anch'io, secondo il mio valsente, di essere un' eco fedele del verbo ortodosso. Ciò basterebbe, credo, a giustificarmi; ma posso ancora aggiungere qualcosa di più calzante e stringente per la mia discolpa. Imperocchè io non vorrei che taluno stimasse che noi cattolici, facendo professione di aderire costantemente ai pronunziati universali e perpetui della società cristiana, tenessimo in teologia una via sostanzialmente diversa da quella, che l'uomo assennato segue e dee seguire nelle dottrine profane di ogni genere; nelle quali niuno, salvo qualche spirito balzano, ha la folle pretensione di vilipendere tutti i lavori fatti e le verità conosciute precedentemente, e di cominciar da capo la scienza. Non eccettuo nemmeno quelle discipline, che sorgono di mano in mano, e poco dianzi non sussistevano; perchè esse non potrebbero nascere, nè allignare, se chi n'è l'autore non le fondasse su certi dati già noti e inconcussi nell' opinione dei savi e della moltitudine. Così, per cagion di esempio, la matematica infinitesimale, la chimica, l'anatomia comparativa, l'organogenìa, la biologia, l'economia pubblica, e parecchi altri rami scientifici di data più o

meno recente, si fondano nelle verità cognite anteriormente e pigliano le mosse da scienze già formate, che in seme e fontalmente le racchiudevano; tantochè si può dire che la creazione di una disciplina nuova non è altro che l'esplicamento di un germe più antico, l'attuazione di una potenza preesistente, e il passaggio di una cognizione appiccata ad un'altra o in essa rinchiusa, (come la pianterella parassita e la gemma nell'albero, il feto nell'animale,) a stato di facoltà distinta ed avente una individualità sua propria. Cosicchè per una legge costante e generale, che non patisce eccezione, *ogni scienza progressiva si fonda in alcune verità già conte, immutabili, ammesse più o meno universalmente, e ricevute per via di tradizione; senza l'aiuto delle quali essa non potrebbe sussistere, non che arricchirsi di nuovi incrementi.* Il cattolico non fa dunque altro che applicare alla religione una regola, che non si può dismettere in qualunque esercizio conoscitivo senza demenza, e che nasce dalla natura obbiettiva del vero e dall' indole subbiettiva dello spirito umano; non potendosi scoprir l'ignoto, se non si trova già involto nel noto, nè conseguire il nuovo, se non in quanto si radica nell'antico. Ciò posto, io non so veramente qual sia il concetto, che il sig. Quinet si fa della scienza e de' suoi progressi. Crede egli forse che sia ottimo spediente per un peregrinatore, che voglia giungere alla meta, il tornare indietro, e ritessere il corso cammino? Ora qual è negli ordini della scienza il cammino anteriormente fornito, se non la tradizione, che è quanto dire, quel complesso di verità, le quali furono parte scoperte dai nostri antecessori, parte redate da essi e risalgono di generazione in generazione sino ai principii del genere umano? Ogni scienza non si fonda ella su certi veri, che costituiscono la somma del senso comune? E che cos'è il cattolicismo, se non il senso comune, infuso da Dio creatore nei primi uomini, compiuto dal Dio Uomo nella pienezza dei tempi, non corrotto dagli errori, che cospirano a guastarlo, e tramandato di uomo in uomo, di paese in paese, di secolo in secolo, per mezzo di una società eletta e divinamente instituita? Che se il comun senso della Chiesa universale si ripudia nelle cose di religione, converrà pure in grazia della logica buttar via in ogni disciplina il capitale scientifico, che gli antipassati ci rassegnarono; e chi non si risolverà di fare questo sacrificio, meriterà di essere vilipeso come tedioso ripetitore e infecondo copista. Dunque a senno del

sig. Quinet il matematico dovrà guardarsi, per quanto ha cara la propria fama, di accettare per buoni e legittimi i pronunziati de'suoi antecessori, da Euclide e da Archimede sino a coloro, che accrebbero la scienza del calcolo nell'ultima età. Similmente, guai all'astronomo, al naturalista, al medico, che faranno il menomo caso dei risultati scientifici ottenuti da Tolomeo ed Ipparco, Aristotile e Teofrasto, Ippocrate e Galeno; oltre tutta la schiera dei loro coetanei e successori. E che faremo in filosofia? Dovremo eziandio bandir la croce addosso a tutti gl'ingegni che ci precorsero? Veramente il Descartes osò farlo; egli osò, il valentuomo, introdurre nella scienza più antica di tutte una ragion di procedere, che se altri volesse oggi solamente proporla a uso di quelle discipline, che nacquero un mezzo secolo fa, sarebbe stimato degno del manicomio. Ma i fatti provano a che sia riuscita l'opera di Cartesio; e le sole Letture del sig. Quinet, come vedremo ben tosto, basterebbero a mostrarlo. Che se la tradizion dottrinale è richiesta in ogni parte dell'umano sapere, ella è tanto più necessaria nelle credenze, quanto che queste non sono ordinate soltanto all'uso di pochi dotti, di un piccolo e scelto numero d'intelletti privilegiati, ma di tutti gli uomini; e superano per dignità, importanza, utilità, non pure spirituale ed eterna, ma eziandio temporanea e civile, ogni altro genere di cognizione.

Queste considerazioni sono così ovvie e così palpabili, che mi si fa duro a credere che un uomo di lettere possa ignorarle; perciò io mi risolvo che la censura del sig. Quinet debba ricevere un'altra interpretazione, e vogliasi intendere di quella parte delle mie dottrine, che non toccando l'essenza delle verità cattoliche, e attenendosi solo alla esplicazione scientifica, ammette fra gl'ingegni una varietà grande, ed è suscettiva di un vero progresso. Resta dunque ch'egli abbia voluto appuntarmi di non aver saputo far altro per questo rispetto, che copiare gli autori da lui mentovati, servendo un piattellino di quel medesimo, senz'aver pure saputo consolarlo di una nuova salsa. Se la cosa fosse in questi termini, io mi renderei in colpa: potrei ben protestare di aver fallato senza saperlo e contro ogni mia intenzione. Imperocchè io porto opinione, che fuori dei libri elementari, chi scrive per la stampa dee studiarsi di presentare al pubblico qualche novità, e se nessuna gliene occorre, ch'egli fa meglio a tacersi, anzichè rabberciare nauseosamente le cose già

dette e note agli studiosi; sovrattutto in questo secolo schiccheracarte e chiaccherino, e in mezzo alle nostre sterminate biblioteche, che fra poco non capiranno eziandio nelle città più spaziose, e potranno scusare il carbon fossile per nutrir le stufe e le macchine a vapore. Nè per natura io sono inclinato a rifare le cose fatte, con pericolo di guastarle, sotto il temerario pretesto di raffazzonarle e abbellirle col mio bossolo e co' miei concieri; e oltre il fastidio che ne sentirebbero gli altri, non proverei molto diletto io medesimo a stillarmi il cervello sulle carte per fare il mestiero del pappagallo. Io sono poi tanto più vergognoso del mio peccato, quanto che è meno scusabile, atteso la materia delle mie opere; le quali per lo più versando sulla filosofia cattolica, che è al parer mio la scienza più feconda, se io non ho saputo cavarne altro che qualche rimasticatura, mi trovo nel grado di un trafficante e di un agricoltore, che non sanno trarre alcun frutto da un grosso capitale e da un campo ubertosissimo. Ma egli potrebbe essere, (mi giova almeno sperarlo,) che il sig. Quinet abbia preso errore; e che gli sia presso a poco accaduto ciò che si racconta di quel montagnese, uomo semplice e fatto all' antica, che non era mai uscito della sua valle nativa, e non avea visto moneta, perchè tra i suoi paesani correva l'uso del barattare, come nel secolo dell' oro. Un bel giorno, avendo egli, non so come, ricevuti certi quattrini, gli toccò il capriccio di scendere da' suoi monti e di andare al mercato in una villa della pianura. Giunto sulla faccia del luogo, e andando attorno fra la gente che comperava, il buon uomo stordì tutto a vedere che i contanti che si snocciolavano erano simili ai suoi, e credette in sulle prime che fossero proprio dessi, e che qualche traforello glieli avesse rubati; e messe le mani in tasca, per chiarirsene, trovandoveli, non sapea darsene pace; finchè si avvide che i danari erano molti e non avevano tutti il medesimo conio. Così io mi penso che il professor parigino, pigliando le cose un po' alla grossa, e considerando che i miei libri somigliano a quelli di altri autori, così pel soggetto, come per certe generalità e certe conclusioni che ci si trovano; ha creduto veramente che io non abbia fatto altro che rinfrancescare i vecchiumi, appropriandomi l'altrui. Ma su questo articolo il valoroso Francese si rassicuri. Imperocchè noi Italiani siamo pur troppo avvezzi a essere spogliati dagli stranieri, non che in opera di trovati e di dottrine, eziandio in altri generi; ma quanto a noi,

non rubiamo le idee, nè le cose di nessuno, e ci contentiamo di quei beni, che la natura e la fortuna ci han conceduti. Se la novità scientifica e letteraria consistesse nel tema, nei generali, negli accessorii, e finalmente nelle conclusioni pratiche, che l'autore trae dal suo discorso, pochi o niun libro si troverebbero, che fossero degni di questa lode; imperocchè, lasciando stare che per innovare affatto nel soggetto bisognerebbe avere il privilegio di scoprire o creare un altro mondo, in ogni qualunque argomento occorrono certe generalità, inferenze e osservazioni accessorie, comuni a molti o a tutti gli autori, le quali chi scrive non può evitare affatto, atteso la natura del discorso, il bisogno di esser chiaro, la connessione logica delle idee, lo scopo pratico, ch' egli si propone, e via discorrendo. Ma il vero pregio letterario o dottrinale di una scrittura in ciò non consiste : consiste nei particolari; i quali sono il conio, per cui si distinguono le idee, che si mettono in corso, quasi monete dell' intelletto. Quando un autore s'imbatte in cose già dette acconciamente da altri, e che tuttavia non può preterire interamente per le cagioni additate, egli dee contentarsi di accennarle, mostrandole quasi in iscorcio e di profilo, e riservandosi di largheggiare intorno alle cose sue proprie. Tal è il modo, in cui mi sono governato costantemente nelle mie opere; e nol dico per farmi bello o pavoneggiarmi di novità, ma perchè non iscrivendo pei morti, io debbo ovviare ad ogni preoccupazione, che tenda a screditare i miei libri prima che siano conosciuti. Vero è che per questo rispetto io posso vivere tranquillo, quanto ai Francesi; i quali da qualche tempo in qua si studiano di parlar della mia persona e delle mie fatiche con una giustizia e imparzialità così evidente, e con tanto decoro, tanta cortesia e moderazione, che io non ho più occasione di temere alcun danno dai loro giudizi. Se il sig. Quinet non fosse quell' uomo onorando che tutti dicono, io crederei che nell'assalire, come fa, non dico i miei scritti, ma quelli di parecchi illustri Italiani coetanei, mirando a metterli in voce di frivoli ed inetti, egli parli assai meno per coscienza, e per amore del vero, che per illudere i semplici e torre all'Italia quel poco di splendore, che essa può avere al dì d'oggi filosoficamente, se le sue fatiche in questa parte si riscontrano colle francesi. Ma un tal disegno non può certo capire nel nobile animo del professor di Parigi; laonde io fo conghiettura che il suo procedere sia piuttosto suggerito da quella

consuetudine radicata nella maggior parte de' suoi compatrioti, per cui essi credono che l'Italia, essendo stata testè vinta dalle loro armi, o più tosto dalle proprie discordie, e dalla debolezza de' suoi governi, debba giurare ai vincitori, eziandio nei pensieri e nelle lettere, una spezie di vassallaggio. Laonde, quando s'imbattono in alcuno, che si mostra restio a tal sorta di sudditanza, e ben fermo di non riconoscere il primato intellettuale dell' ingegno francese, (benchè renda ampia giustizia alle sue parti pregevoli,) gli fanno il viso torto, come se non volendo rimettere della propria indipendenza, egli usurpasse l' altrui. Opinione scusabile, perchè suggerita a chi la professa dall' amore del proprio paese, e ribadita eziandio (pur troppo) da certi Italiani, che immemori del nome che portano e della dignità nazionale, si fanno vili adulatori e mancipii dello straniero, e credono di tirare un gran punto, calcando la loro patria e sputando contro di essa i soliti veleni dei rinnegati. Può anche essere che, squadrando gli oggetti con quella leggerezza, che al dì d'oggi è così frequente, e vedendo che io sono cattolico e difensore della maestà del Pontefice, che sono avverso alle parti mendose della civiltà, e poco disposto a lasciarmi sedurre dai lisciati e falsi colori che la guastano, il sig. Quinet ne inferisca che io rigetto eziandio le parti sode e legittime di essa, e quindi giudichi che le mie dottrine poco differiscano da quelle di una setta stolta e perversa, che ora mena romore in Francia e ci fa l' ultima delle sue prove. Ma per poco che gli fosse piaciuto di meditare i miei scritti, egli non avrebbe preso un abbaglio così singolare, e si sarebbe accorto che fra il Gesuitismo e il cattolicismo, com'io l'intendo, e come apparisce a ogni uomo assennato, che lo esamini coll'occhio sincero della ragione e non col prisma fallace di coloro che ne abusano, corre un intervallo così grande, come quello che divide il male dal bene, e la menzogna dal vero.

Dei tre autori tedeschi nominati dal sig. Quinet, l'ultimo mi è conto soltanto per riputazione, e quanto ai due primi, io non ho che una notizia imperfettissima dei loro lavori: posso bensì in coscienza d' uomo onorato assicurare il mio valente critico, che non tolsi nè meno una sillaba dai loro scritti. Se ciò mi fosse venuto fatto, non avrei omesso di citarli; sia perchè l' autorità di uomini così celebri e così ingegnosi non può essere se non molto onorevole a chi se ne prevale, e perchè io non ho per costume d'imitare il

corbo della favola e di farmi bello delle altrui penne. Può darsi che trattando i medesimi soggetti, siamo concorsi talvolta, come accade, eglino ed io, negli stessi pensieri; ma ciò non dee essere succeduto molto sovente; perchè il campo che lavoriamo in comune è così vasto e fruttifero, che ammette ogni ragione di piante, e non obbliga chi lo coltiva a invadere l'aiuola del suo vicino, e tampoco a far seco alla grappiglia per accrescere il proprio ricolto. La poligonia dell'idea cattolica è la più ampia e moltiforme, che si conosca, e quindi porge agl'ingegni più svariati facoltà di esercitarsi, secondo l'attitudine e specialità loro, senza che l'opera degli uni rechi inciampo o disturbo a quella degli altri; e perciò essa è propizia sopra ogni altra dottrina alla varietà armonizzante e alla pellegrinità dei sistemi. E siccome ogni sistema bene ordinato è una progressione logica, il cui indirizzo vien determinato dal principio che porge le mosse, io mi rapporto volontieri al testimonio dei bene informati, per sapere che parte d'inventiva mi si appartenga nelle mie dottrine; le quali derivano logicamente dal principio della creazion sostanziale, su cui nessun filosofo per quanto io mi sappia, tolse sinora a fondare la scienza. Quanto al Bonald e al Maistre, sarebbe opera perduta il provare che io non sono loro seguace nella ragion politica e nella speculazione religiosa, poichè i principii, il progresso, le conclusioni loro e le mie differiscono onninamente. Essi difensori dell'autorità dispotica, io della libertà moderata: essi avversi al principato rappresentativo, che al parer mio è uno dei migliori governi, e il più adattato agli stati culti di Europa in questo secolo: essi nemici sfidati e implacabili della stampa libera, io contrario al suo servaggio non meno che alla licenza: essi avvezzi a confondere lo stato col sacerdozio, laddove io li distinguo e mantengo a ciascuno dei due ordini l'indipendenza legittima: essi traenti il cattolicismo ad ignoranza e a barbarie, io a civiltà e a cultura: essi lodatori del patriziato feudale, dell'ineguaglianza civile, dell'intolleranza politica, e di quasi tutti gli abusi ed orrori del medio evo, da me abbominati; essi cupidi e ansiosi di rinnovellare esso medio evo o più tosto le parti men lodevoli e più biasimevoli di esso, laddove io, fatta la cerna del reo e del buono di quei tempi, ne difendo i risultati positivi, senza danno, anzi con vantaggio ed onore delle età che seguirono, considerandoli come i rudimenti potenziali e l'apparecchio della gentilezza moderna. Rispetto alla filosofia pro-

priamente detta, egli è difficile il copiare i prefati scrittori, poichè non ne hanno alcuna; conciossiachè i loro filosofemi, per lo più vaghi, senza connessione d'idee, senza rigore di metodo, spesso ripugnanti fra loro, dettati dalla passione anzi che dalla ragione, e peccanti quasi sempre per qualche eccesso, non porgono pur l'ombra di una teorica. Il Bonald ebbe tuttavia il merito di fermar l'attenzione degli studiosi sopra un problema importantissimo delle scienze razionali, cioè sulla necessità della parola per l'uso del pensiero; dottrina già presentita da Platone, professata espressamente dal Leibniz, ma troppo spesso negletta dai filosofi. E io trattando di questo argomento, resi la debita lode allo scrittor francese; ma avvertii nel medesimo tempo ch'egli scorse il vero, senza però saperlo ridurre a stato rigoroso di scienza, e che anzi esagerollo a dispendio di altre verità non meno importanti; imperocchè, confondendo l'idea col suo segno, egli riuscì a un pretto nominalismo simile a quello di parecchi moderni sensisti d'Inghilterra e di Francia. Oltre di che, egli non seppe spiegare in che modo si operi nel fanciulletto il tirocinio della favella; e quindi non potè risolvere l'obbiezion che ne emerge contro la sua divina origine. Inconvenienti, che non si possono cansare, se non si distingue l'intuito dalla riflessione, e se non si ristringe la necessità della parola alla seconda specie di conoscimento, come mi venne accennato altrove, e mi riserbo di chiarire più alla distesa in luogo meglio opportuno.

Ma come potrò io purgarmi dal peccato di furto verso Giuseppe di Maistre, per ciò che spetta all'autorità pontificale? Si sovvenga il sig. Quinet di ciò che accadde al buon montanaro summentovato: le monete si somigliano, ma il conio è diverso. Fra le idee dello scrittor savoiardo e le mie, salvo ciò che si attiene al dogma, corre qualche similitudine nei generali; ma quando si discende alle sentenze precise e particolari, le nostre opinioni sono differentissime. E quanto alle stesse generalità, io non voglio troppo maravigliarmi che a senno del sig. Quinet uno scrittore italiano abbia dovuto pigliarle da un libro moderno e francese, dettato da un uomo spiritosissimo, ma che non conosceva più che tanto il suo tema, anzichè da molti teologi dotti e autorevoli, che scrissero per lo più nella nostra penisola, e anche da due insigni filosofi, il Leibniz e il Campanella. Ciò mi fa ricordare l'erudizione di una signora parigina, la quale bonamente credeva che tutto ciò che

si era scritto di religione sino a'suoi tempi fosse stato tolto di peso dal Genio del Cristianesimo; e mi rammenta un luogo singolare del sig. Cousin, dove pare che questo autore accusi santo Anselmo di avere involato al Descartes la dimostrazione a priori della realtà divina. A udire certi critici di oltremonte diresti che il Maistre ha rivelate agli uomini le papali prerogative, e che senza l'opera sua il giure pontificio ci sarebbe noto poco meglio di quello dei Lami tibetani. Fatto stà che fuori di certe considerazioni universali, il libro del Savoino ridonda d'inesattezze e di errori; e che il suo merito principale, versante nell'aver messa in luce col brio del suo stile l'importanza dell'ufficio incivilitivo esercitato dai papi nel medio evo, è pur troppo contrappesato sfavorevolmente dalle giunte che vi appose, alcune delle quali sono più atte a far odiare la verità, che a renderla accettevole e veneranda. Io mi credeva che le cose dette nel testo del mio Primato, e una lunga nota su questo proposito, fossero sufficienti a salvarmi dalla trista onoranza di essere confuso con un autore, che fece l'apologia dei roghi e del carnefice. Ma poichè ciò non è bastato, accennerò in poche parole le differenze più principali, che corrono fra le nostre rispettive sentenze. La signoria del papa è religiosa e civile. Intorno alla prima, (messo il dogma da parte, sul quale non vi ha dissenso possibile fra i cattolici,) il Maistre sequestra il papa dalla Chiesa, e gli conferisce un potere supremo individuale, che nelle scuole infallibilità si appella; laddove io non posso ammettere un tal potere, perchè ripudio la separazione, in cui si fonda, tenendo la Chiesa e il papa come due correlativi di una signoria indivisa ed unica [1]. L'opinione gallicana, che pone la somma prerogativa nella Chiesa senza il papa, e l'opinione contraria, che mette quella nel papa senza la Chiesa, sono al parer mio due oppositi, che presi isolatamente esprimono soltanto una parte del vero e della tradizione, e quindi contengono un germe occulto di scisma, (il quale è la sofistica della società spirituale,) se non si uniscono insieme dialetticamente nel modo che ho accennato. E questo accordo non è mai stato così necessario come al dì d'oggi; onde coloro che credono di giovare alla Santa Sede, mettendo in campo l'opinione, che allarga di più apparentemente le sue prerogative,

[1] Ho dichiarata in modo espresso questa mia sentenza, fin da quando diedi fuori per la prima volta l'Introduzione.

s'ingannano di gran lunga; e le controversie, che oggi bollono in Francia, basterebbero a mostrarlo. Dico apparentemente; perchè la vera forza del papa stà nella sua union colla Chiesa, come la vera forza della Chiesa stà nella sua unione col papa, quando in ogni genere di consorzio o di altro dinamico componimento, la vita delle varie parti risiede nel complesso simultaneo e indivisibile del tutto organico. Vedesi per ciò come io ammetta in parte e in parte rigetti la celebre Dichiarazione del clero francese su questo articolo; accettandola, in quanto ha del positivo, e dilungandomi da essa, in quanto è infetta di negazione. E mi scosto non manco dalla sentenza egualmente esclusiva del Maistre; le cui asserzioni in proposito dei concilii universali sono almeno assai singolari in bocca di un cattolico. Quanto agli altri capi della Dichiarazion gallicana, e segnatamente a ciò che concerne la balìa temporale e civile del Pontefice, io procedo del pari col magistero dialettico, in parte ricevendoli e in parte riprovandoli, come ho già avuto occasione di toccare in questo mio discorso. E qui il mio dialettismo si fonda sulla distinzione del potere attuale e del potere virtuale, della dittatura e dell'arbitrato, degli stati barbari e degli stati civili; distinzione, che non è già una scolastica sottigliezza, ma risulta dalla viva e reale ragion delle cose. Per tal modo io giustifico ed esalto la politica sovreminenza posseduta ed esercitata dai papi del medio evo, e nel tempo stesso mantengo la perfetta indipendenza degli stati moderni e civili per ciò che riguarda gli ordini del temporal reggimento. Laddove il Maistre e gli altri autori che seco si accordano non hanno pure un cenno di questa capital distinzione; ed estendendo a ogni luogo e tempo quella forma di universale ingerenza, che Roma esercitò nei secoli di ferro, la rendono odiosa, assurda, e, ciò che è peggio, funesta al vero interesse del cattolicismo; a cui le nazioni eretiche e scismatiche non faranno mai ritorno , finchè non saranno ben chiare e capaci che l'unione non possa riuscir di pericolo alla loro autonomia civile. Dal che segue un altro divario essenziale; il quale si è che lo scrittore allobrogo fa del papa (bisogna pur dirlo) uno strumento di barbarie, laddove io lo considero come un mezzo efficace d'incivilimento; perchè io riconosco nella tiara una politica maggioranza effettiva solo in quei tempi, che per la loro rozzezza ne abbisognano e la rendono utilissima; dove che il Maistre allarga tal giuridizione eziandio alle età culte, in cui ella non potrebbe fare

altro che cattivi effetti, turbando gli stati e allentando i profittevoli progressi. Per questo rispetto il libro di lui ed il mio non potrebbero dar luogo a un contrapposto maggiore e più evidente; onde mi venne detto che si può dubitare, se con tutte le egregie intenzioni del Maistre, i suoi scritti non abbiano nociuto, anzichè conferito alla religione. Or come, lasciando stare le altre cose, il sig. Quinet ha potuto confondere due indirizzi così disformi? In ordine alle proposizioni gallicane giova anche il notare, che oltre al ripudiarne soltanto la parte difettiva ed erronea, il mio rifiuto si attiene eziandio alla mia qualità d'Italiano; parendomi per questo rispetto indecoroso e irragionevole l'abbracciarle. Indecoroso; perchè quell'accogliere un decreto rogato da un clero particolare e straniero, come fosse piovuto dal cielo, ripetendolo religiosamente, senza mutarvi una sillaba, e quasi innalzandolo a grado di legge, (come volle fare il sinodo pistoiese,) è una di quelle indegnità e servilità italiane, a cui io non piegherò mai il capo; perchè io tengo che l'Italia, come provincia cattolica, non dee essere più modesta o men ricordevole de'suoi privilegi, che come nazione civile. Irragionevole; perchè il vero pregio della Dichiarazion gallicana è pratico, anzichè speculativo, e consiste nel riepilogare quelle moderate libertà ecclesiastiche, che la Francia possiede ab antico, e che Roma non ha mai ricusato di riconoscere sostanzialmente. Ora tali privative diversificandosi, secondo le varie nazioni, è fuor di proposito il trasferire l'atto che le esprime da uno stato ad un altro e dalla Francia all'Italia; le cui province, hanno pure le loro immunità ecclesiastiche, stabilite parte da convenzioni espresse, parte dalla consuetudine, ma sempre più o manco diverse da quelle degli altri paesi civili. Imperocchè siccome ogni costituzione, (qualunque sia il genere a cui appartiene,) è il risultato delle condizioni speciali di un popolo, il copiare e l'appropriarsi a capello gli statuti esterni è tanto poco plausibile nell'ecclesiastico, quanto nel politico reggimento. Finalmente la dottrina religiosa del mio libro è intimamente connessa con quella del primato italico, e fondata sopra i pronunziati di una teorica scientifica, rigorosa e vastissima, cioè sulla dottrina della creazione; nei quali due articoli consiste, si può dire, la sostanza di tutto il mio scritto. Non occorre che io aggiunga il processo e le conclusioni del Maistre essere per ambo i capi differentissimi, poichè egli da un lato corona e mitria la sua lingua sopra tutte le

altre, negando la maggioranza d'Italia, e dall'altro lato non appoggia i propri dettati ad un sistema filosofico, che regga a martello o abbia almeno al sembiante le condizioni proprie della scienza.

Passo all'altra accusa, che è di maggior rilievo; perchè se io meritassi anche solo in parte le gentili qualificazioni, che mi vengono gratificate dal censor francese, avrei poco buon viso ad assumere la persona ed esercitar l'ufficio di filosofo. Ma il pretendere che la professione di questo sia inaccordabile colla fede cattolica, è cosa troppo enorme, che può essere redarguita col solo aiuto della storia. Imperocchè fra i nomi più illustri della filosofia, non solo nel medio evo, ma nell'età moderna, la maggior parte furono ortodossi o vicinissimi ad essere; e se l'Alfieri, il Foscolo e altri grandi cedettero alla piena irreligiosa dei loro tempi, non furono già grandi per questo, e la loro eccellenza consiste nella virtù immaginativa, anzichè nel valore filosofico, per cui sottostanno di troppo, non dirò solo al Vico, al Leibniz e altri filosofi cattolicissimi di propensione e di dottrina, ma anche alle fantasie onnipotenti dell'Alighieri e del Buonarroti. — L'Alfieri e il Foscolo furono uomini d'indole fiera, di spiriti liberi e indipendenti, e pieni di carità nazionale; dove che il cattolicismo snerva il cuore, incatena il pensiero, comprime la ragione, estingue l'amor della patria e induce i moderni Italiani a patteggiare cogli stranieri e ad accollarsi il loro giogo. — Ella è cosa singolare che il sig. Quinet osi muovere tali rimproveri verso un uomo, che per la libertà delle sue opinioni ha perduto la patria e rifiutata l'occasione, anzi deposto il pensiero di ricuperarla. Io mi stupirei dell'accusa, se chi la fa, benchè sia uomo onoratissimo, non avesse, come Francese, il privilegio comune agli scrittori della sua nazione di postergare, occorrendo, a mio riguardo non solo ogni ufficio di creanza e di cortesia, ma ogni debito di veracità e di giustizia. Io sono così poco acconcio di venire a patti cogli stranieri oppressori presenti della mia patria, che non m'inginocchio nemmeno dinanzi a quelli, che l'oppressero per l'addietro e ora vorrebbero corromperla coi cattivi consigli e colle false opinioni; onde solo o quasi solo osai combattere a viso aperto la boria e la tracotanza dei forestieri, senza lasciarmi sedurre alle lusinghe degli uni, o spaventare alle grida, agl'insulti, alle minacce degli altri. E quando il sig. Quinet afferma così cattedra-

ticamente che io sono Austriaco senza addarmene, crede egli che l'essere in effetto Francese dia a lui il diritto di mutare il bianco in nero e di scambiare altrui le carte in mano [1]? E che imputazioni così stravolte ed esorbitanti possano pigliar piede e non sia forse un troppo onorarle il farne anche solo menzione? Se io mi governassi, secondo i consigli, i suggerimenti e l'esempio del professore di Parigi; se facendo un fascio del buono e del reo, del vero e del falso, di quello che merita reverenza e di ciò che è degno di sprezzo o di abbominio, empiessi i miei scritti d'improntitudini, d'inezie, di errori rancidi, di rettoriche declamazioni, dando addosso a tutti i governi, esagerando i voti e le speranze civili, bestemmiando le idee e le credenze religiose, confondendo la fede colla superstizione, il Gesuitismo col cattolicismo, il governo temporale di Roma in questo o quel secolo colla Santa Sede, e insomma studiandomi di laidire le cose più belle, più sacre, più venerande, di metterne in rilievo e caricarne i difetti, tacerne le virtù, contraffarle, renderle mostruose e ridicole, l'Austria, non che dolersi del fatto mio, ne sarebbe lietissima, e forse in vece di proibire severamente i miei libri e di usare ogni mezzo per impedirne la propagazione, coopererebbe a favorirla ed accrescerla. Non sa il sig. Quinet che i parolai e i predicatori di luoghi comuni non fanno effetto? E che gli esageratori giovano a coloro, cui combattono, nocendo soltanto a sè stessi e alla propria causa? Gl'Italiani sono riconoscenti e gratissimi agli stranieri, che si occupano amorevolmente delle loro miserie e ne cercano i rimedi, sovrattutto se alla dirittura delle intenzioni accoppiano un animo così elevato, com'è veramente quello del professor francese; ma essi richieggono e hanno ragion di richiedere che prima di sentenziare sulle loro cose, altri se ne informi e le studi con qualche diligenza. Ora il sig. Quinet, con tutta la penetrazione del suo ingegno e la lealtà del suo animo, non conosce l'Italia; non conosce i suoi bisogni, i desideri, gl'istinti, le condizioni politiche e religiose, in cui si trova, la vera natura dei mali

[1] Tra gl'infelici affascinati dall'Austria il sig. Quinet novera eziandio Cesare Balbo. Egli è un peccato che il professor francese non sia stato giudice romano nel secolo decimosettimo; perchè, in vece di condannare il povero Galileo, come Copernicista, lo avrebbe assoluto e lodato, come insegnante il moto del sole intorno alla terra.

che la travagliano, degli ostacoli, che si attraversano alla sua guarigione e dei rimedi più acconci a prepararla, ad agevolarla, ad ottenerla in effetto. E questa ignoranza è sottosopra comune a quasi tutti coloro, che s'intromettono in Francia, non solo delle condizioni civili, ma eziandio dello stato letterario e scientifico della nostra penisola [1].

Ma per quanto tu vogli esser libero Italiano e pretendi di spacciarla da filosofo, dirà il sig. Quinet, non puoi conseguire l'intento, se prima non lasci di essere cattolico; perchè il cattolicismo inceppa il pensiero e spegne nelle sue radici la ragione umana, immolandone i diritti ad un'autorità esteriore [2]. — Anzi, rispondo io, la religione cattolica fa l'effetto contrario, purchè sotto questo nome non s'intenda il Gesuitismo corrotto, che tanto le rassembra, quanto la parodia o la caricatura di un'opera eccellente somigliano all' originale che svisano e deformano. La fede ortodossa bene intesa agevola la ragione e libertà umana, perchè porge a tali due leve quel saldo punto di appoggio, onde hanno mestieri nel loro esercizio per potere operare e far cose degne di considerazione. Chi giudica altrimenti non sa che sia religione, nè ragione, nè pensiero, o altro a questo mondo. Imperocchè ella è una regola universale, non soggetta ad eccezione, nè a replica, che negli ordini del reale e dello scibile un contrario non può aver la sua perfezione, nè portare i suoi frutti, nè conseguire il

[1] Il Balbo osserva (*Delle speranze*, p. 299, not.) che i giornali francesi, i quali discorrono talvolta con gran senno delle altre nazioni di Europa, si mettono a sragionare quando entrano nelle cose d'Italia. Il che nasce da ciò, che nel primo caso si eleggono, per iscrivere, i periti ed i pratici, e nel secondo si accoglie chi si presenta. Errore, che nuoce poco all' Italia e serve spesso a far ridere i suoi lettori, ma non passa senza qualche pregiudizio dell' autorità e del credito, a cui aspirano i giornali parigini.

[2] Si trovano certuni più privilegiati dal canto del sangue, che da quello dell' ingegno, i quali attribuiscono agl' influssi del paese, in cui vivo da dieci anni, le mie opinioni religiose. Quasi che queste si riscontrino con quelle di alcuna setta, o le sette possano qualcosa nell' animo mio, o la solitudine non basti a salvarmi dal loro fascino e dalle loro mene. Costoro, che sarebbero probabilmente Russi nella Polonia, in Grecia Turchi, e che lasciano solo di chiamarsi Oltramontani, quando si accasano in Francia, debbono misurarmi da sè medesimi, se credono che il mio modo di pensare e di sentire in alcuna cosa dipenda dalle influenze degli uomini, dalla qualità dell' ambiente, dal grado del meridiano e del parallelo.

suo fine, nè comunque durarla e prosperare, se non è temperato dal suo corrispettivo per forma, che amenduni, accoppiandosi e bilanciandosi a vicenda, adempiano il loro difetto e compiano la lor natura scambievolmente. Cosicchè a questo ragguaglio la libertà abbisogna di autorità, la ragione non può stare senza la rivelazione, il pensiero individuale ha d'uopo del senso comune ed universale, l'idea della tradizione o parola, e viceversa; e ciascun membro di queste coppie, scompagnato dall'altro, dismette la sua essenza dialettica e diventa sofistico. Or che fa la filosofia eterodossa, e quella speculazion licenziosa, che il sig. Quinet vorrebbe sostituire alla sapienza italiana? Ella disgiunge appunto gli oppositi, invece di accordarli, introducendo una libertà scapestrata, che si uccide da sè medesima, una ragione destituita di principii, di regola, e costretta a fabbricare in aria, un pensiero isolato, che manca di strumenti, di amminicoli esteriori, e sequestra l'uomo dalla società, in cui vive, il filosofo dal popolo, che lo circonda, l'individuo dalla specie, a cui appartiene; e quindi sotto colore di accrescere ed avvalorare le facoltà individuali, le distrugge in effetto. La filosofia cattolica all'incontro conserva diligentemente e armonizza sapientemente tutti i contrari, adempiendo per tal modo le condizioni e soddisfacendo alle esigenze del dialettismo. Due sono le regole, che il cattolicismo impone allo spirito umano, cioè il dogma e la gerarchia ecclesiastica; le quali riduconsi sostanzialmente a una sola norma, come quelle che s'intrecciano insieme e si puntellano a vicenda; imperocchè la gerarchia è custode, definitrice e banditrice della dottrina, come questa è autorizzatrice di quella; onde la prima è quasi l'esteriorità e il corpo della seconda, la seconda è l'anima e l'interiorità della prima. Ora ciascuna di queste due regole è ordinata per modo, che adduce seco il suo contrario e quindi il proprio temperamento; conciossiachè l'autorità gerarchica, in quanto è guida suprema del credere ammessa da ogni cattolico, risiede nel corpo universale della Chiesa, secondo la bella formola di Vincenzo di Lirino; e importando il proprio opposito, cioè la facoltà elettiva, rispetto alle materie, in cui manca il consenso unanime della società ortodossa, lascia un campo vastissimo all'esercizio legittimo e alle varietà individuali dello spirito umano [1]. La gerarchia, in ordine

[1] Santo Agostino esprime mirabilmente il contrapposto degli estremi e la

al dogma, consta dunque di due componenti, l'uno universale, e l'altro particolare, che si presuppongono reciprocamente; il primo dei quali è la base dell' autorità e il secondo la guardia della libertà cattolica. A questo dualismo dialettico della tela gerarchica risponde una dualità somigliante e parallela dal canto del dogma medesimo; la quale consiste nei principii e nelle conseguenze, nell' implicamento e nell' esplicamento, nel dogma propriamente detto e nella scienza, nei pronunziati teoretici e nell' applicazione loro. E in effetto le verità definite dalla Chiesa versano in certi principii rivelati, che sono le potenze, onde germina la scienza religiosa, e costituiscono la teorica, onde nasce ogni uso pratico e sociale. Ora l' evoluzione scientifica del dogma e il suo concreto adattamento ai casi particolari, sono permessi dall' autorità suprema alla libertà degl' ingegni individuali, purchè essi si guardino diligentemente dall' alterare la natura dei principii, che svolgono; cautela altamente ragionevole, poichè chi corrompe i principii, cioè il dogma, uccide la scienza in esso virtualmente racchiusa. L'economia poi di questo processo, non che essere viziosa o biasimevole in opera di religione, è richiesta ad ogni artificio e magisterio dottrinale della nostra mente; giacchè la scienza, come le altre specie di lavoro dinamico negli ordini del creato, dee constare di potenza e di attuazione, di principii e di conseguenze, di una parte antica, stazionaria, immutabile, e di una parte nuova, variabile, progressiva, e in fine del Medesimo e del Diverso, per usare il linguaggio della filosofia platonica. Per tal modo i due elementi dogmatici della religione, correlativi ai due elementi scientifici e dinamici di ogni dottrina e di ogni esistenza finita, si riscontrano coi due elementi gerarchici nella costituzione ammirabile e veramente dialettica del cattolicismo; giacchè l'universalità della Chiesa ferma i principii, e le membra particolari di essa gli svolgono e gl'innalzano a grado di scienza. E come in questa costituzione l' autorità e la libertà si temperano obbiettivamente a vicenda, così dal canto del soggetto essa accoppia con pari maestria l' ubbidienza e l'indipendenza, egualmente richieste alla perfezione dell' uomo cattolico; giacchè coloro, che contemplano l'ubbidienza sola ed escludono affatto l'abito contrario, non

loro armonia dialettica con quel suo notissimo apoftegma : *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

si accorgono che travisano il cattolicismo, mutando la Chiesa in un chiostro. Lascio stare che anche riguardo ai principii, il dogma cattolico non esce fuori dei termini della rivelazione; onde l'ingegno ha un'arena tanto vasta da esercitarsi alla libera e farvi le sue prove, quanto è quella delle umane scienze speculanti, computative, storiche, sperimentali, il cui assoluto dominio gli è conceduto dalla Providenza.

Se dalla considerazione intrinseca delle cose, si passa a quella dei fatti e alla esperienza, potrei mostrare, riandando la storia delle scienze filosofiche, che più altezza d'idee, più finezza e profondità di accorgimento, più nerbo e solidità di dottrina, più rigore di metodo, più copia, fermezza e utilità di risultati, e quindi maggior libertà soda e fruttevole, si trova nei sistemi ortodossi, che in quelli di un'altra natura. Ma questa dimostrazione vorrebbe un lungo discorso e non è necessaria al presente, quando il libro del sig. Quinet mi porge una prova di fatto, che val per molte, e si attaglia mirabilmente al proposito. Imperocchè l'illustre professore accusando gli autori cattolici della nostra penisola, e me in particolare, di essere retrogradi, servili, infecondi, aggiogati, allacciati, incatenati dalle nostre credenze, e confortandoci a seguire la via contraria, ragion vuole che egli, che corre questo cammino, e ne è in possesso da tanto tempo, abbia in gran copia quei pregi, di cui siamo manchevoli, e ne dia un buon saggio nella sua scrittura. Possiamo adunque chiedere ch'egli ci mostri col proprio esempio quanto una libertà sciolta dal freno e una ragione esente dalle pastoie della fede cattolica sia franca, progressiva, forte e sovrattutto abbondante di concetti reconditi, di sistemi nuovi, di pellegrini ritrovamenti, di utili e singolari scoperte. Che se al sig. Quinet si aggiungesse quella moltitudine infinita di scrittori francesi, che calcano la medesima strada; quegl' innumerabili autori di gazzette, di giornali, di riviste, di manuali, di sunti, di schizzi, di saggi, di frammenti, di miscellanee, di dizionari, di enciclopedie, che ammaestrano la Francia, e che non sono sicuramente impacciati da scrupoli cattolici o di altra sorte nei loro filosofemi; noi dovremmo aspettarcene una luce così copiosa e mirabile di verità inaudite, sublimi, straordinarie, da poterne indormire e disgradare ogni altro secolo. Per rendere ancor più vivo e calzante questo spettacolo, si potrebbe riscontrare la schiera di quei gloriosi con quella degl' Italiani, che si strascinano a bistento nella

via filosofica, angustiati dalle manette, dai ceppi e dalle bove del cattolicismo; ma siccome la comparazione riuscirebbe prolissa e tediosa, per compiere e agevolare il contrapposto nello stesso tempo, si elegga nell'ultimo novero un solo autore, e si paragonino le sue dottrine con quelle del cattedratico francese, che è il primo o uno dei primi della sua divisa. Se io non conoscessi di lui altro che alcuni passi simili al precitato, confesso che l'idea sola di questo confronto mi farebbe raccapricciare; imperocchè, considerando la baldanza delle accuse e delle promesse, ne argomenterei che chi le fa abbia buono in mano per chiarire colla verificazione delle seconde la validità delle prime. Ma l'aver letto il rimanente dell'opera mi rassicura. Come mai il sig. Quinet, che pure è uomo di spirito, non si è avveduto quanto si abbia cattivo garbo ad accusare altrui di servaggio, quando si è schiavo; di povertà, quando si è mendico; di poca vena, quando si è sterilissimo? E chi è più schiavo di uno scrittore, a cui non basta l'animo di spastoiarsi dal Volterianismo? Chi è più mendico di un filosofo, che non sa far altro che infilzare delle generalità vaghe, vuote, scatenate, ed espresse con uno stile fiorito, ampolloso, saltellante, che si dovrebbe per onor delle lettere gravi ed elette lasciare ai giornalisti e ai romanzieri di contado? Chi è più sterile di un pensatore, che ripete tuttavia i luoghi comuni, stati in voga un secolo fa, ma che oggi hanno perduto pur quel meschino valore, che dianzi ritraevano dal prestigio della moda? Tal è il parere portato sottosopra in Francia sul libro del sig. Quinet, non dico già dai cattolici, ma dai critici meno sospetti di parzialità verso la fede, e per acutezza d'ingegno, sagacità di giudizio, contezza oculata dei tempi, più assennati e autorevoli. Il sig. Quinet, che imputa gli altri di regresso e di rancidezza, non si accorge di esser egli retrogrado e antediluviano, professando tali opinioni, ch'erano al più tollerabili, prima che un terribile e memorabile rivolgimento di ogni cosa spazzasse, quasi nuovo cataclismo, il suolo morale della Francia, e desse principio ad altre idee e a più savie generazioni. Nè giova il dire che le dottrine cattoliche precorrono di data a quelle degli enciclopedisti; imperocchè elle sono appunto tuttavia nuove, perchè antiche, e talmente antiche, che non si trova cosa al mondo e fra gli uomini, che di antichità le vinca, essendo nate cogli uomini e col mondo. L'antico e il vecchio sono proprietà diverse, e affatto

incompatibili. Vecchio è tutto ciò che nacque, e che avendo sortito un principio, un progresso, un incremento; dee tosto o tardi invecchiare e perire; laddove antico, secondo la vera proprietà del vocabolo, è quello, che non può aver fine, perchè non ebbe cominciamento. Tal è il cattolicismo, che è perpetuo ne' suoi principii, nella sua base, nella sua essenza, e quindi è giovane in ogni tempo, perchè è di tutti i tempi. Se altri vuole una prova evidente della sua freschezza e per contro della caducità inseparabile dalle altre dottrine, esamini la loro fecondità rispettiva; conciossiachè l'essere ferace e generativo è negli ordini morali come nei corporei il miglior segno di vigore e di gioventù. Io chieggo dunque al sig. Quinet e a'suoi consorti, poichè il cattolicismo è morto a loro sentenza e degno di essere seppellito, qual sia il sistema, che dee far le sue veci. Chieggo loro, se non una teorica affatto nuova, almeno qualche concetto, che abbia del grande e del pellegrino. Ma se rispondono con generalità vacue, frasi ampollose, concetti volgari, errori dozzinali, vecchiumi, tritumi, leggerezze, inesattezze, spropositi di storia madornali ed incomprensibili; se non sanno nè meno organizzare un tutto, che abbia l'apparenza di un sistema, di una filosofia, di una dottrina seria e bene concatenata [1]; se mentre ripudiano la rivelazione cristiana e l'autorità reverenda della Chiesa cattolica, si mostrano inclinati a dar retta al primo cervello infermo, che loro si affacci in atto di profeta e di taumaturgo [2]; il solo dubbio, che possa ancora aver luogo a loro riguardo, si riduce a sapere, se le pretensioni che menano e gli assalti che muovono siano più degni di compassione o di riso. Anche in Germania fiorirono uomini dottissimi, che vollero sostituire alla scienza divina dell'Evangelio una scienza schiettamente umana, e i loro sforzi riuscirono all'Egelianismo; il quale è senza dubbio l'edifizio più magistrale, che siasi finora innalzato dall'ingegno eterodosso. Ma pochi anni bastarono a chiarire i vizi capitali di questo sistema; e se altro non fosse, la

[1] Gli sbagli, ond'è formicolato il libro del sig. Quinet, furono già notati da parecchi giornalisti francesi. Quanto a'suoi consorti, mi basterà il citare le opere del sig. Pietro Leroux e l'Enciclopedia nuova.

[2] Il sig. Quinet non è affatto estraño, come ciascun sa, a questa singolare arrendevolezza, che riesce ancor più maravigliosa dopo i conati recenti dei Sansimonisti.

sterilità della scuola, preveduta e annunziata dal suo medesimo fondatore, sarebbe sufficiente a mostrare che tal filosofia pecca nelle sue basi; perchè la bontà dei principii dottrinali si manifesta coll'inesausta fecondità loro. E qual meraviglia che il cattolicismo solo sia infinitamente fruttifero e progressivo nella sua evoluzione scientifica, quando esso è l'unico sistema, che adempia le ragioni del tutto, e movendo da principii universali, abbracci compitamente lo scibile? L'eterodossia al contrario è sempre limitata, e non ha che il valor di una parte; onde qualunque sia l'ampiezza e la vena apparente delle teoriche da lei prodotte, dee giunger l'ora, in cui esse, perduta ogni virtù generativa, si appassiscano e spengano. Ma per tornar al sig. Quinet, io contrappongo alla mendicità burbanzosa del suo libro e delle sue dottrine, un solo frutto cattolico; cioè la filosofia della creazione; la qual filosofia è oggimai fondata in Italia, e tutti i giornali dei due mondi non le impediranno di fare il suo corso. Io ho tratteggiati i caratteri principali di questa filosofia, mostrando come da un lato ella sia altamente cattolica, italiana e s'invisceri profondamente nel nostro genio nazionale, e dall'altro lato sia la sola, che appieno risponda ai bisogni di Europa, della civiltà e del secolo. E il sig. Quinet vorrebbe che noi scambiassimo le nostre patrie ricchezze colle miserie di una setta negativa, la cui impotenza a creare vien confermata da ogni nuovo sforzo, che mettono in opera per difenderla i suoi più caldi patrocinatori? Crederei di far torto al professor francese, giudicandolo capace di perseverare in tali consigli; anzi io non dispero che un giorno egli sia per riconoscere il valore di quelle dottrine che ora ripudia, e per confessare che la sapienza cattolica degl'Italiani non è indegna, nè straniera a nessuna nazione del mondo, e sovrattutto alla patria politica di Carlomagno e di Napoleone [1].

[1] Mentre un Tedesco e un Francese mi onorano di tali accuse, che equivalgono a dire che io pecco per difetto di filosofia, ecco che sorge in una città italiana chi m'incolpa di voler essere troppo filosofo. Tacerei affatto di questa critica singolare, s'ella non mirasse a screditare la scienza in sè stessa. — Chi sa sollevarsi, dice il leggiadro censore, sulle nubi di sottigliezze intangibili e rivestirle con vocaboli scientifici promettitori di teoriche più sublimi, costui, dicendo nulla ed anche errori, pare al volgo che annunzi idee recondite e ottiene fama di maestro sottile. — Vi sono due spezie di cose intangibili; le une sono tali per la loro sottilità intrinseca, le altre per la grossezza e la cal-

Ma qualunque sia il parere degli altri popoli intorno a ciò che più loro importa, (chè a me non ispetta il determinarlo,) io credo

losità del tatto di chi vorria maneggiarle. Vi sono pure due generazioni di volgo; la prima delle quali ammira, e l'altra disprezza ciò che supera la sua apprensiva. Il valente critico dee provare che egli e la filosofia non appartengono alla seconda sorta di volgo e di sottigliezza; altrimenti non avrà fatto nulla, poichè non siamo obbligati a credergli sulla sua parola. — Nell' insegnare le sue dottrine Socrate si tenne sempre sui generali, nè mai le ridusse a un sistema geometricamente ne' suoi menomi particolari, mediante o la logica che esclude il sentimento, ovvero un' acuta anatomia interna, che pretende di vedere l'invisibile, di esprimere l'inesprimibile. — La dottrina di Socrate non fu che la preparazione della filosofia seguente, rappresentata dalle tre grandi scuole dell'Accademia, del Peripato e del Portico : chi separa l'una dalle altre, separa il proemio dal discorso, il principio dal progresso, il tirocinio elementare dall' insegnamento superiore, e non sa che sia logica, nè dottrina, nè filosofia. È falso poi che Socrate si tenesse sui generali, poichè particolarizza quasi sempre. E se avesse generalizzato, sarebbe appunto proceduto geometricamente, poichè la geometria e tutta la matematica pura camminano pei generali. L'autore voleva dire che Socrate procedeva popolarmente e non scientificamente; voleva, ma disse il contrario, perchè non conosce il valore dei termini filosofici. Il che non è peccato nel volgo che ammira, ma è peccato nel volgo che disprezza. — Ma la logica esclude il sentimento. — La logica, (secondo il senso ordinario di questa voce nel linguaggio delle scuole,) riguarda la forma, non la materia delle cose, e il sentimento appartiene alla materia, non alla forma. L'una dunque non esclude l'altro, perchè la logica dee abbracciare tutta la materia e quindi anche il sentimento. E se lo esclude, la colpa è del logico non della logica. Oltre che, io chieggo al censore, che cosa sia il sentimento? E se io gli provassi che il sentimento, di cui egli parla, fa parte della cognizione, che cosa risponderebbe? Vorrebbe egli appartenere al volgo che ammira, o al volgo che disprezza? — Ma l'anatomia interna pretende di veder l'invisibile. — Adagio, signor mio, con cotesto pretendere; imperocchè se chi ha l'occhio sano afferma di vedere i colori, il cieco non avrà buon garbo a dargli una mentita sul viso. Il censore cade in un terribile equivoco, quando misura la tangibilità e la visibilità obbiettiva delle cose dalla propria facoltà di vedere e di toccare. Per avere nelle materie scientifiche il viso e il tatto dello spirito pronti e spediti, due condizioni richieggonsi; l'una, l'ingegno proporzionato alla scienza, di cui si tratta, l'altra, lo studio opportuno. Non tutti i buoni intelletti hanno l'attitudine richiesta alle scienze speculative; e coloro che l'hanno da natura, non possono però investire di lancio le parti più eccelse di quelle, senza le debite preparazioni. Il che è comune sottosopra a ogni ordine di facoltà e disciplina. Qual è l'uomo digiuno di matematica o solo intinto delle nozioni elementari, che sia in grado di capire i lavori del Lagrangia o del Laplace? E il censore crederà di poter comprendere le speculazioni più astruse della metafisica, perchè ha leggicchiato qualche volume della scuola scozzese?

che la filosofia della creazione può essere specialmente al dì d'oggi di grande e segnalata utilità alla mia patria. E siccome, giusta il

E trovandosi arrenato sin dai primi passi, affermerà che il filosofo vuol far veder l'invisibile, e toccar l'intangibile? In verità che l'arditezza è solenne e degna di questo secolo! Per qual fato, mentre ogni scienza è soltanto soggetta al giudizio degl' intendenti, la filosofia sola, che è la prima, la più nobile, la più ardua, la più estesa di tutte, dovrà essere ludibrio dei presontuosi? E ciascuno avrà il diritto di vilipendere tali lavori, che saranno forse costati quindici o venti anni di studi e di meditazioni, perchè non capiscono nella scarsa misura del suo cervello? — Socrate non si occupò giammai del nesso tra il mondo esterno e l'interno, non che dell' unione tra i due mondi finiti e Dio infinito. — Come sapete che non se ne sia giammai occupato, poichè non lasciò nulla di scritto in filosofia, e sarebbe ridicolo il credere che Senofonte ci abbia tramandati tutti i suoi ragionamenti? Ma sia pure quel che dite; basta bene, che Platone ci abbia atteso, e sia questa la sostanza della sua filosofia. — Forsechè Socrate giunse a risolvere i tre grandi problemi, Dio, l'anima, il mondo? No, egli ne presentiva la soluzione, ma per darla, come certa, aspettava un Dio insegnante. Anche noi * con tutte le nostre teoriche spirituali giranti e rigiranti sempre attorno a Socrate e Platone, straziandoli amendue e stiracchiandoli per tutti i versi, non risolveremo mai i problemi anzidetti, se non ricorreremo alla voce di Dio rivelante. — In ogni scienza è degno di alta lode non solo chi risolve i problemi, ma chi ne prepara la soluzione. Ora tale fu l'opera di Socrate, di Platone e di tutta la filosofia antica. Nè Iddio insegnante, e Iddio rivelante diedero la soluzione scientifica dei tre problemi, ma soltanto la soluzione morale, per ciò che spetta all' eterno fine dell' uomo. E quanto alla soluzione scientifica, essa non sarà mai compiuta quaggiù, perchè ogni scienza è progressiva, e tale non sarebbe, se a un dato tempo ottenesse la risoluzione perfetta de' suoi quesiti. Nè la religione si dee separare dalla filosofia, o il Cristianesimo dalla sapienza pelasgica, che lo precorse; perchè le due prime cose sono amendue necessarie a formar la scienza ideale nella sua pienezza, e le due ultime ne furono la storica verificazione. Ciò che poi l'autore soggiunge intorno all' uso che fanno i moderni di Socrate e di Platone, è così puerile e mostra una tale ignoranza del progresso logico del pensiero umano e della storia della filosofia, che sarebbe opera perduta il fermarcisi. — Socrate, mediante un largo sistema non circoscritto da linee troppo determinanti un' esclusiva specie, fu e sarà sempre il filosofo dell' umanità spirituale. — Lodo l'elezione del censore, purchè egl' impari almeno dal savio ateniese a confessare la propria ignoranza filosofica e a non mettere la falce nella messe altrui. — Le ricerche astruse della filosofia sono solamente utili, come giostra dell' ingegno. — Questo, signor mio, non è tempo da giostre, sovrattutto in Italia. La filosofia dee essere coltivata dagl' Italiani, come vera, come utile e

* Noi? Io sarei curiosissimo di conoscere le teoriche spirituali del valente critico, che dee saper tutto, dall' alfa all' omega.



consueto indirizzo della Providenza, ogni nuova idea brilla distintamente allo spirito delle nazioni in tempo opportuno ai bisogni e ai progressi della loro cultura, io fo ragione che non a caso l'idea di creazione apparisca oggi intorniata di più viva luce allo sguardo degl'intelletti. E ciò che mi conferma in questa opinione si è il vedere che da un lato si volge a tal segno il corso e la piena delle dottrine, e che dall'altro lato questa è la filosofia più accomodata a informare efficacemente e arricchire di nobili frutti la vita pratica. E veramente due sono i concetti, che signoreggiano o mirano a signoreggiare nel campo delle cognizioni; l'uno dei quali è universale e l'altro particolare. Il concetto universale è quello di forza, che venne introdotto nella filosofia moderna dal grande ingegno del Leibniz, e trapassò quindi nelle scienze fisiche, dove radicato e avvalorato dalle scoperte sperimentali, regna al dì d'oggi, si può dire, da principe. E per parlar solamente di ciò che succede in Italia, citerò ad esempio la medicina; la quale si va ora riscattando dal materialismo oltramontano e dagli andari meccanici del secolo scorso, e si ritira verso i principii nazionali e italogreci, mediante l'ingegno e lo zelo operoso di Francesco Puccinotti e della scuola ippocratica da lui fondata. Che cos'è infatti la dottrina del savio di Coo sull'internità della vita, se non la dinamica filosofica applicata alla biologia e alla patologia del corpo umano? Le mirabili scoperte della fisica e della chimica moderna, nella prima delle quali principalmente l'Italia occupa un luogo sì illustre, collimano del pari e pontano per così dire

come bella; e per questi tre rispetti essa è almeno tanto importante, quanto lo studio dei papiri e dei dialetti greci. Nè però altri creda che io disprezzi le nobili inchieste dell'erudizione, o mi arroghi di fare il dottore addosso a coloro che vi attendono; imperocchè se lo facessi, somiglierei troppo al mio riverito censore. — Tali ricerche si debbono riprovare, quando conducono all'intolleranza dogmatica tra fratelli.—Questa è la sola verità, che si trovi nella censura; e io spero che chi l'ha proferita avrà cura di ripeterla a' suoi famigliari, se fra loro si trovassero di quelli, che cercano di rovinare colle calunnie la fama del prossimo, quando non possono vincerla colla buona ragione. Bisogna però avvertire che la fratellanza non corre solo in un ordine, ma fra tutti gli ordini di uomini e di scienziati; laonde, se per modo di presupposto, un erudito cercasse d'infinocchiare un filosofo con carezze orientali e con promesse greche, e non potendo riuscire affatto nel nobile disegno, sfogasse il suo mal umore addosso alla filosofia, per nuocergli almeno indirettamente, costui non sarebbe troppo ricordevole del debito che corre tra i fratelli.

verso una filosofia universale delle forze, che sarà da un canto il risultato induttivo e sommario di tali discipline, e dall' altro canto il principio deduttivo di nuovi loro progressi. E chi sa che non sorga eziandio nella penisola qualche robusto ingegno, che mandi quando che sia ad effetto l' ardito disegno tentato dal Romagnosi, creando una filosofia matematica [1], e che la fondi non già sulla meccanica, ma sul dinamismo del calcolo, mostrando come l' idea di forza signoreggia il mondo della quantità non meno che quello della natura, e crea il discreto per via del continuo, richiama al continuo il discreto, e trapassa dagli ordini del finito a quelli dell' infinito? La dualità categorica della virtù e dell' atto, che domina in tutti i rami della dinamica naturale, e rappresenta la dicotomia di ogni forza creata, non è ella altresì il perno della scienza del computo, sotto la forma della base o radice e della potenza? Ma l' idea di forza non è logicamente prima, non può dichiarare e legittimare sè stessa, non può avere una base stabile, un fondamento apodittico, senza la teorica della creazione, poichè la Causa creatrice è ad un tempo la forza prima e assoluta produttiva di ogni forza seconda e relativa, il tipo ideale e perfetto di ogni forza universalmente, la condizione logica e ontologicale, senza il cui concorso le forze finite non possono esercitarsi nel giro del reale, nè concepirsi in quello dello scibile. Nel modo adunque che oggi le varie discipline osservative e sperimentali tendono a una dinamica filosofica, questa non può stare, senza una dialettica superiore, che pigli le mosse dal principio ctisologico, e da quella protologia universale, che è la base insieme e l' apice di tutti i generi di cognizione.

La volontà umana è verso la forza in universale ciò che è la specie verso il genere, e occupa per dignità e per importanza il primo seggio tra le forze abitatrici del globo terrestre. Ella trae la sua eccellenza dalla libertà e dal conoscimento, e non può scompagnarsi dall' arbitrio e dalla ragione; perchè intelletto e volere esprimono una dualità secondaria incardinata e unizzata nell' unità del pensiero. La virtù volitiva occupò in modo speciale le meditazioni di alcuni filosofi recenti, come il Fichte in Germania,

[1] Fra gli Oltramontani il Wronski scrisse con acume e profondità d' ingegno sulla filosofia delle matematiche; ma sventuratamente egli costrinse le sue idee fra le angustie del Kantismo.

il Maine-Biran in Francia, e campeggia nei loro sistemi; se non che, il primo di questi autori alterò l'idea dell'arbitrio col panteismo, e il secondo fu impedito dal metodo empirico di addentrarsi nelle viscere e cogliere la vera natura di quello. Imperocchè il panteismo, mirando a generalizzare tutte le cose, non può accordarsi coll'individuazione finita o infinita, e ha per ultimo effetto il negare la realtà di ogni forza; conciossiachè dalla forza procede l'individualità in genere, e dal volere intelligente e libero la personalità in ispecie rampolla. L'empirismo poi rende la notizia dell'arbitrio superficiale; perchè l'essenza reale degli oggetti occultandosi alla mente nostra, non se ne può asseguire appieno l'essenza razionale, cioè l'idea, se l'analisi non è avvalorata dalla sintesi, e l'osservazione dal processo ontologico. Oggi regna nella Germania, stanca e ristucca delle dottrine panteistiche, una propension manifesta a fondare la filosofia del contingente sul fatto dell'arbitrio, e a servirsi di questo per causare lo scoglio del teocosmismo; e in ciò par che versi la principal riforma recata da Federigo Schelling nel suo antico insegnamento. Un simile indirizzo, benchè meno espresso, vedesi pure negli autori francesi, che si occupano in qualche modo di filosofare. Ma il fatto della volontà, se si piglia come Primo filosofico, non che ovviare al panteismo, ci conduce necessariamente a quello del Fichte, come il Primo cartesiano del pensiero spianò la via alla teorica dello Spinoza. Se poi si considera empiricamente, esso si riduce a un fatto isolato, secondario, destituito di valore assoluto e di fecondità scientifica. Lo studio della volontà umana, non meno che quello di ogni forza in generale, dee dunque attenersi ed essere subordinato alla filosofia della creazione; perchè l'atto creativo, com'è il tipo della forza universalmente e la condizione del suo esercizio, così è del pari l'archetipo della forza intelligente e libera, e concorre necessariamente ad ogni sua operazion positiva. Contemplata per questo rispetto e nelle sue congiunture colla formola ideale, la volontà umana acquista un grandissimo valore negli ordini del sapere come in quelli dell'azione, e ci spiega in che modo l'uomo abbia il privilegio di essere l'imagine d'Iddio, di possedere e di esercitare il principato sopra la terra, com'egli sia una forza creatrice, la causa efficiente di una seconda creazione, l'autore di un nuovo Cosmo, e come in fine la sua virtù infuturandosi e tendendo all'infinito, senza però mai conseguirlo attualmente, egli sia un dio

che incomincia, e che a similitudine del suo fattore esercita la propria potenza, discorrendo pei due cicli creativi; verità, che sinora furono più tosto oggetto di fede che di cognizione, e che mediante la dottrina, di cui parliamo, acquistano il rigore di teoremi scientifici. L'idea di creazione applicata all'arbitrio può giovare allo studio di questo eziandio nei limiti dell'osservazione e dell'esperienza. Finora l'azion diretta del volere venne solo considerata nelle sue attinenze col sistema muscolare e con una parte del sistema nervoso, e l'indiretta non fu avvertita che in ordine al mondo corporeo; perchè in effetto queste sono le parti più appariscenti e palpabili dell'energia volitiva. Ma esse non sono a gran pezza le sole; conciossiachè tutto concorre a farci credere che la volontà abbia un imperio reale più o meno notabile sulle altre parti dell' organismo, sugli animi degli altri uomini, e quindi sul mondo morale; tanto che ella può essere fino ad un certo segno guardiana di salute, riparatrice dei morbi, dominatrice degli eventi e della fortuna. Non occorre che io avverta il lettore, che questo mio cenno non mira a certe superstizioni o imposture, che sono oggi di moda, e vengono fatte buone non solo dal volgo, ma anche da molti, che ridono del volgo, e si vantano di scostarsi da esso eziandio nelle cose meno volgari : parlo di fatti veri, certi, indubitati, alcuni straordinari e reconditi, ma altri noti, frequenti, comuni, dei quali sarebbe da desiderare che qualche sagace cultore delle scienze fisiologiche, mediche, morali, facesse inchiesta e studio accurato. E per dire una sola parola dei fatti morali meglio notori, chi non ha avuta qualche esperienza di quella spezie di magia o di fascino, che certi animi esercitano sui loro simili, e che i Francesi chiamano ascendente con voce tirata originalmente dall' astronomia, e significativa di certe influenze astrologiche nella nostra lingua? I fenomeni singolari e copiosi della simpatia, onde Adamo Smith rassegnò solo una parte, sono sovente così connessi coll' efficacia del volere, che mal se ne possono scompagnare. Egli è fuor di dubbio che una volontà forte, tenace, indomabile, fa prodigi nella vita esterna, e che da lei dipendono in gran parte le virtù dell' ingegno grande, come quello che arguisce per ordinario una gagliardia d'animo non minore. Ora siccome lo studio speculativo di una forza qualunque fa tosto o tardi nascere il concetto, sentire il bisogno e trovare o perfezionare il modo opportuno di cavarne costrutto nella vita pratica; siccome le recenti scoperte

dei chimici e dei fisici sulla composizione dei corpi, sulla natura degli imponderabili, accrebbero le nostre arti ed industrie di trovati tante utili e preziosi, quanto maravigliosi; io porto opinione che lo studio della volontà umana, fatto meglio e più profondamente che non ebbe luogo sinora, gioverebbe a perfezionare l'educazione e i vari instituti civili, e quindi avvalorerebbe l'uso di tal potenza. Parrà strano a dire, ma è pur verissimo, che la prima forza del mondo, qual si è l'arbitrio, fu sinora la più negletta, e che i frutti umani da lei portati, furono meno opera dell'arte, che del caso. Ma quando l'usufrutto di un bene si lascia alla sorte, quanti sono per avventura, che se ne vantaggino? Quindi è che nel nostro vivere moderno le volontà forti sono assai rare, e le volontà fortissime tengono per poco dell'incredibile e del miracoloso. Il che non avverrebbe, se gli uomini in generale apprezzassero il valore di questa facoltà principe, e la disciplina intendesse a svolgerla, a ingagliardirla; imperocchè io tengo per fermo che l'ultimo dei mortali potrebbe far meraviglie, se conoscesse il pregio del tesoro che porta in sè stesso, e a guisa del talento evangelico a dovere lo trafficasse. Ma se importa ai particolari uomini il non trasandare un bene così prezioso, egli monta ancor più alle nazioni il cavarne profitto, e sovrattutto a quelle, che giacciono nel fondo di ogni viltà e sciagura. Tal si è la nostra povera Italia; la quale travaglia da più secoli divisa, schiava, svergognata, avvilita, perchè la sua volontà, che fu già bastevole un giorno a darle vinto il mondo, ha smarrito l'antico polso, e si è resa effemminata ed imbelle. Ma ella sarà di nuovo libera e grande, quando ne avrà il volere; quando il vorrà con quella risoluzione maschia, robusta, ardita, indomita, eroica, che dall'Alighieri all'Alfieri, non venne meno ne' più illustri de' suoi figliuoli [1]; la quale, essendo una scintilla della virtù creatrice, può imitarne i prodigi, mutando la faccia del globo, e traslocando a suo talento le moli delle montagne. Così la scienza della volontà umana trapasserà dalla speculazione nella pratica, e la teorica della creazione gioverà a educare non solo i pensieri, ma eziandio gli animi italici. Allora la filosofia lascerà di essere uno sterile pascolo, un solitario trastullo dello spirito, e

[1] Cesare, che se n'intendeva, solea dire di Bruto: « Magni refert, hic quid « velit; sed quidquid volt, valde volt. » (Ap. Cic., *Ad. Att.*, XIV, 1.)

piglierà essere, stato ed aspetto di dottrina nazionale e civile. Preparino adunque i grandi ingegni della nostra penisola questa lieta e bramata trasformazione, e per affrettarne l'avvenimento, comincino a fornirsi nel mondo dell'intelletto di quei beni, onde mancano nella vita esterna. Aspirino alla unità, alla libertà, all'indipendenza del pensiero, e scuotano nell'esercizio di esso il giogo dei barbari, che nelle cose dello spirito è assai più ignominioso che in quelle del corpo; ma sappiano evitare cautamente gli eccessi, e rendersi liberi, senza trascorrere nel licenzioso. Così nello stesso modo, che l'antica sapienza italogreca, informata dalla cristiana, adattando agli ordini sociali il dogma della creazione, operò il riscatto civile dei popoli moderni; una scienza più squisita e matura, fondata su tal principio, compierà l'opera già incominciata, ma interrotta dalle miserie dei tempi, e la filosofia sarà di nuovo per gl'Italiani un apparecchio di migliori sorti e un infallibile augurio di patrio risorgimento.

Di Brusselle, al 1 di gennaio, 1845.

A

SILVIO PELLICO.

Se tu fossi men grande o io avessi più proporzione colla tua grandezza, non oserei, senza chiederti licenza, favellar teco pubblicamente, e quasi fa~~re a fidanza colla tua~~ fama. E pregandoti di tal favore, non mi affiderei di ottenerlo, essendo tu modestissimo, e solo fra' tuoi coetanei ignorando, quanto giovi ad altri il poter chiamarsi tuo amico. Ma i nomi de' tuoi pari, godendo anticipato il plauso degli avvenire, non possono rifiutare i carichi indivisi da tal privilegio a pro dei presenti; e niuno fra questi può essere più escusato nel prevalersene di chi ebbe teco un' affettuosa dimestichezza. Concedi adunque ad un vecchio amico il dir di te poche parole, per alleviare il cordoglio di una lunga assenza, e onorarsi della tua amicizia, e unire al tuo il suo nome.

Poche vite sono così belle e in tanta varietà di fortuna così concordi, come la tua. Tu provasti gli estremi casi della lieta sorte e dell' avversa, ma in tal vicenda serbasti intatta e costante la bontà dell' animo, la moderazione degli affetti e la generosità dei sentimenti. Quella squisita e alta delicatezza di sentire, che il cielo ti ha data, si manifestò nella tua vita sotto tre aspetti diversi, secondo che l' applicasti successivamente alle lettere, alla patria, alla religione, che sono i maggiori beni dei mortali, e i tre amori, che regnano in te, e ti resero felice o infelicissimo. Il tuo ingegno poetico ha pochi pari nel tenero e nel dolce, sia che tu lo volga alla lirica, o tenti l' ardua altezza del coturno con quella felicità, che ti fece salutare universalmente come l' Euripide d' Italia, pochi lustri dopo che il suo Sofocle era disceso al sepolcro. In te, come nel tuo gran precessore, si avverò quell' antico dettato, che dall' animo sovrattutto discendono le nobili inspirazioni della mente. Il che, se è vero in ogni genere di arte e di poesia, ha luogo specialmente riguardo al dramma tragico, che dipinge l' uomo, non in quiete o in azione lungamente premeditata, ma in subiti moti e in tempesta. Che se nell' Alfieri la facoltà predominante, che informò l' ingegno, fu il volere tenace e robustissimo; in te l' immaginazione è governata dall' affetto; ma affetto dolce, purissimo e degno d' innamorare il mondo.

Arricchite le lettere italiane con un nuovo genere di tragedia, e ottenuta in giovane età una gloria invidiabile anche agl' ingegni più maturi, tu volgesti i pensieri alla patria. La poesia ti avea levato al cielo : dirò io dove l' amor della patria ti condusse? E chi è che nol sappia? Chi è che osi raccontarlo dopo la narrazione inimitabile, fattane in quel tuo libro, che corse da un capo del mondo all' altro, e fu tradotto in ogni lingua di Europa? Chi non ha letto un tal libro? Chi non ha pianto, leggendolo, di dolore, di orrore e di speranza? E chi, dopo averlo letto, non si è trovato migliore? Mescerò io parole di odio e di rancore alla venerata menzione di chi soffrendo e perdonando vinse i suoi percussori, e gli costrinse ad abolire il supplizio, a desiderare che se ne spenga

la memoria? Spilberga, grazie a te e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno di vivi nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria, a cui converranno un dì pellegrine le redente generazioni.

Dopo quel lungo tormento rivedesti la patria, e abbracciasti i tuoi cari genitori e fratelli, che la Providenza con amorosa cura ti avea conservati. Poco appresso perdesti il padre e la madre; e poi un fratello; quasi che Iddio abbia voluto separartene una seconda volta e chiamarli a sè, acciò possano un giorno accogliere di nuovo il loro diletto, tornante dall' esilio alla patria. E tu avesti buon pegno di questa gioia futura nella consolazione presente, assistendoli moribondi, mescendo le dolcezze della religione ai loro dolori e alle tue lacrime, e ricevendo colle benedizioni le ultime loro voci. Poscia per mitigare l' amarezza di tanta perdita, ripigliasti i tuoi cari studi, dettando versi di fede, di speranza e di santo amore dolcissimi. Se la gloria umana ti potesse rallegrare, chi dovrebbe essere più lieto di te? Poichè se alcuni de' tuoi cittadini, che non sono capaci nè degni di comprenderti e di apprezzarti, ti si mostrano freddi e quasi avversi, da ogni parte di Europa e perfino dalla lontana America accorrono i bramosi di conoscere lo scrittore, che gli fece piangere e dolorare colla descrizione di finti casi e di vere sventure. Ma la tua modestia è schiva di ogni elogio, e si fura volentieri a tali onori. Tu miri a un' altra gloria, a un' altra ricompensa; e cerchi di liberarti da' tuoi ammiratori, come l' esule, che impaziente di volare alla patria, mal soffre gl' indugi e i ritegni amorevoli di chi vorrebbe trattenerlo e invaghirlo colle delizie forestiere.

Il tuo tempo e le tue cure sono ora specialmente consacrate al soccorso degl' infelici; e mi sia lecito il ricordarlo rispetto a certuni, che ti accusano di ozio mistico, dappoichè ti sei quasi ritirato dal mondo e dal culto pubblico delle lettere. Avendo incontrata una di quelle anime che godono di alleviare le umane miserie, e a cui la fortuna concede questo magnanimo godimento, tu sei ministro diligente e affezionato delle sue beneficenze. Il povero,

l'infermo, il derelitto sono spesso visitati e soccorsi dalla tua mano, e odono consolatrice quella voce, che dettò la Francesca da Rimini. Così avendo incominciato il tuo corso mortale colla poesia, lo proseguisti col martirio patrio, e ora lo compi colla carità santificata dalla religione. La quale aggiunge splendore agli allori del giovine poeta e all'eroico supplizio del cittadino; perchè le gioie e i dolori della terra acquistano una nuova grandezza, quando sono conditi e sublimati dagli affetti del cielo. E in chi questo benefizio della fede dovea meglio avverarsi che in te? Qual è l'infelice, che possa vantarsi, dicendo : io ho sofferto più di Silvio Pellico? E la Providenza, che con un consiglio pieno di misericordia avvelenò il fiore di tua giovinezza invidiato e freschissimo, non si è quasi obbligata a ristorarti, rendendo placida e tranquilla la tua età provetta? La quale sarà come un quieto e soave crepuscolo, che sottentrando a un mattino ridente e ad un meriggio tempestoso, annunzierà l'aurora più splendida e serena di un giorno che non avrà fine.

Io fo voto acciò questo giorno sia ancora molto lontano, e il cielo ti lasci lungamente fra noi, ad esempio e a conforto de' tuoi coetanei. Vivi, Silvio, ai congiunti e agli amici, che in te adorano un pellegrino spirito, un cuore ardentissimo, un animo leale, benevolo, costante, e di ogni rara virtù privilegiato. Vivi alla patria, che ti venera e ti ama, come il più tenero de' suoi tragici, il più efficace de' suoi moralisti, il più generoso e benemerito de' suoi figli. Vivi alle lettere, alle quali hai arricchito il teatro, indolcita la cetra, e porto una nuova forma di quella narrativa, con cui l'uomo esprime sè stesso, unica e impareggiabile. Vivi alla religione, che in te dimostra quanto ella sia atta a nobilitar gli animi, ad inspirare gl'ingegni, a consolare nei più atroci infortunii, e come il suo fervido culto consuoni col più caldo zelo dei progressi civili. Lodando te, io non intendo di offendere la tua modestia, ma di lodare quel Dio, che ti ha eletto fra le corruttele e le codardie dei tempi, per dare agli uomini una novella prova della sua potenza. Egli ti rese forte ed indomito contro gli aculei del dolore,

che ti straziarono il corpo e l'anima, durante un'agonia bilustre; forte contro la rabbia de' tuoi carnefici, nei quali esercitasti la cristiana e magnanima vendetta del perdono; forte contro la tiranna opinione del saputo volgo, che maravigliò vedendo un martire d'Italia uscir dal carcere, senza arrossire dinanzi agli uomini del suo Dio consolatore. Imperocchè si trovano alcuni, che astiano la tua gloria in odio della tua fede; e la stessa tua soave Francesca non ha potuto salvarti dalla loro collera. Tant'è, divino Silvio, se noi diam retta a costoro, dovrem giudicare di te e degli altri grandi che onorano la patria nostra, secondo il parere che se ne porta da qualche straniero; dovremo apprender poesia ed eloquenza da' barbari (1). Ma a che monta il ronzio di pochi insetti per chi ha pieno il mondo della sua fama? E quando verrà l'ora, che spegne l'invidia infesta agli uomini insigni, non si saprà pure il nome de' tuoi critici, se non in quanto il tuo potrà immortalarlo. Ma il celebrar degnamente le tue lodi appartiene all'istoria: a me, tuo coetaneo ed amico, non lice che l'ammirarti.

Avendo scritto alcune pagine intorno ai titoli legittimi dell'italiana grandezza, e ai mezzi che mi paiono più opportuni per rimetterli in fiore, ho pensato d'intitolarli a te, come ad una viva imagine del concetto principale, abbozzato nel mio libro. Imperocchè io tengo per fermo che nei doni della mente congiunti alla generosità civile, nel culto della patria avvalorato dalla religione, e nell'amore delle lettere gentili fecondato dalle austere discipline, sia riposto il principato d'Italia. M'affido perciò che la dottrina qui esposta non differisca dalla tua nella sostanza; e che quand'anche tu dissenta dal mio parere intorno a qualche particolare, sarai benigno all'affetto e all'intenzione che lo dettava. E certo in ogni caso perdonerai ad un amico, se per commendare a' suoi compatrioti il frutto delle sue fatiche, ha osato scrivergli in fronte il nome di Silvio Pellico.

Di Brusselle, ai 5 di novembre 1842.

SCUSA DELL' AUTORE.

Rileggendo questo scritto, prima di darlo fuora, mi sono accorto che darà luogo probabilmente a una gravissima critica, e che quel poco che io ne accenno in alcuni luoghi varrà piuttosto a suggerirla che ad ovviarvi. La qual critica, io non avrei pure saputo immaginarla qualche anno fa; tanto io era soro e inesporto nel presentire il giudizio di molti. Ma ora addottrinato dalla esperienza, non posso più ingannarmi intorno a un articolo, che mi convince reo, non pur di peccato, ma, ciò che è più brutto a dirsi, di recidiva. E non mi è più possibile lo scusar la mia colpa coll' ignoranza, giacchè paio, ricommettendola, non curare le riprensioni di alcuni benevoli. La colpa è questa. Quando io ebbi divulgata l' Introduzione, mi venne detto da parecchi : « Tu fai del teologo, proponendoti di scrivere sulla filosofia, e discorri di religione a sproposito. Non sai, caro, che il secolo ricusa di

BB.

dar orecchio a cotesta scienza, che sente di sagrestia e di seminario? Filosofeggia in buon' ora coll' uso solo di ragione; e manda sane una volta le grette e crespe muse dei teologi. Lascia stare le vecchie canzoni di rivelazione, di misteri, di miracoli, e parlaci di cose nuove, di cose che s' intendano e si tocchino con mano. Altrimenti butteremo sul fuoco i tuoi libri, e se vorremo filosofare, farem venire di Francia o di Germania quanto ci occorre, o alla peggio ce la passeremo coll' ente possibile. Apprendi insomma che la filosofia e la teologia sono due scienze distinte, e che la seconda ai dì nostri è soltanto buona pei frati e pei preti. » Ora, mandando al palio il presente discorso, capisco che gli oppositori diranno: « Ecco che tu fai del teologo, parlando di politica, e ricadi nella tua solita pecca. Tant' è; *altri cangia il pelo anzi che il vezzo,* come dice il Petrarca. Noi te ne abbiamo già amorevolmente avvertito; ma tu, ostinatello, in vece di emendarti, rinnovi ed accresci la tua colpa. Imperocchè, se il teologizzare stà male in filosofia, peggio ancora si addice a un ragionamento di civiltà. Dio buono! Tu entri a scrivere sull' Italia, e ci fai delle filastrocche sul papa, sui preti e sui frati. Credi tu, poveretto, di vivere nel medio evo? Parlaci una volta di ragion pura, di progresso, di eclettismo, di repubblica; discorri dell' organizzazione del lavoro, della riabilitazione della donna, dell' alleanza dei popoli, dell' era umanitaria, e di cotali altre eleganti lautezze, e noi ti ascolteremo volentieri, come uomo degno del nostro secolo. Ma ragionando, come fai, commetti un grave anacronismo, e mostri di essere un cervello debole, che non sa uscire del suo mestiere. »

Questa censura non è già un sogno, nè un presupposto. Le parole ancor mi suonano all' orecchio, e confesso che l' ultimo cenno mi ha spaventato. Imperocchè il più grande spauracchio, che possa affacciarsi a chi scrive, è un' appuntatura, a cui egli sia conscio di non potere rispondere plausibilmente. E di vero, in che modo persuaderò a' miei lettori che saprei, volendo, uscire del mio mestiere? O più tosto, come farò a provare che non iscrivo per mestiere? Giacchè a questo si riduce la sostanza dell' obbiezione, spogliata dei palliativi cortesi, che la rivestono. Per annullare questa presunzione sfavorevole, ci sarebbe un solo partito; il quale consisterebbe nel mostrare che io ho ragione; giacchè non credo che altri possa avere ragione per mestiere. Ma per chiarire che si ha ragione, bisogna scrivere almeno un tomo, e se

io avessi tempo e agio di dettarlo, chi mi promette che altri avrebbe pazienza di leggerlo? Tanto più che io dovrei replicare in parte molte cose già dette e stampate inutilmente.

Imperocchè al dì d' oggi per avere ragione non basta il provare che si ha, ancorchè le prove siano tali che non patiscano instanza. Non basta il ridurre gli avversari al silenzio, e anco il convincerne l' intelletto, quando chi scrive non ha il potere di domarne la volontà. Il principio della sovranità numerica, che molti vorrebbero introdurre nella politica, domina nelle scienze, e specialmente in quelle che allettano il volgo semidotto, qual si è la filosofia. La verità filosofica al dì d' oggi si chiama legione: essa si fonda sui voti, non sugli argomenti; e i voti stessi non si pesano, ma si contano.

Se non che, considerata ogni cosa, la suddetta imputazione non ha poi forse tutto quel veleno che pare a prima vista. Imperocchè chi elegge un mestiere, perchè lo crede buono e onorevole, e scrive in grazia di esso, può tuttavia essere un galantuomo, e se è tale in effetto, non mi par degno di gogna nè di mitera. Vi ha bensì un' altra taccia, in cui non vorrei incorrere per tutto l' oro del mondo; la qual si è di scrivere per amore della moda. Ora siccome il mio mestiero è fuor di moda, (e questo punto non ammette replica,) niuno potrà accusarmi di voler servire all' usanza, se mi consiglio cogli obblighi o coi riguardi del mio mestiere.

Ciò basti per ciò che concerne la mia piccola persona. Ora passando alla opportunità è ragionevolezza della cosa in sè stessa, dico che la scienza della religione è distinta, ma indivisa dalle altre discipline. È distinta, perchè ha il suo soggetto proprio; è indivisa, perchè questo soggetto, come massimo e principalissimo, sovrasta alla materia delle altre facoltà scientifiche, e seco s' intreccia in mille modi. Che la religione soprastia per la sua natura a tutti gli altri componenti della civiltà umana, e influisca in essi, li penetri, gl' informi, li temperi, li nobiliti, li signoreggi, li renda più attuosi ed efficaci, niuno certo vorrà dubitarne. I quali influssi della religione sono tanto maggiori, quanto più le cose, di cui si tratta, hanno del morale, e alla parte più eccellente della nostra natura appartengono; quali sono appunto gli oggetti, in cui la filosofia si travaglia. Ora, siccome le varie discipline hanno fra loro le stesse attinenze che le cose, in cui versano, e il tenor dello

scibile risponde a quello del reale, il divorzio assoluto delle scienze teologiche dall' enciclopedia profana potrebbe solo ammettersi, quando la religione fosse in effetto separabile dalle altre parti della civiltà.

Ho provato ne' miei scritti l'unione della filosofia colla teologia, e la distinzione loro: ho combattuto del pari gli opposti eccessi della confusione e della separazione, mostrando che il vero consiste in un diritto mezzo, egualmente lontano da quei due estremi. Il che mi venne fatto colla semplice dichiarazione del primo principio, da cui entrambe quelle scienze derivano; le quali sono come due rami propagginati da un solo tronco, e due rivi che sgorgano dalla stessa sorgente; cioè dal principio di creazione. La formola ideale, esprimente questo principio, comprende i componenti di tutto lo scibile umano e quindi il naturale e l' intelligibile, il sovrannaturale e il sovrintelligibile. Il naturale e l'intelligibile sono la materia delle scienze umane, fra le quali la filosofia è principe: il sovrannaturale e il sovrintelligibile sono il soggetto della scienza divina.

Il principio di creazione, mostrandoci la filosofia e la teologia indivise nella loro fonte, c' insegna altresì che non possono scompagnarsi nel corso loro, e che debbono scambievolmente aiutarsi, benchè distinti ne siano i confini. Così niuno potrà mai spiegare i principii della natura, senza ricorrere al sovrannaturale, nè accordare gl' intelligibili, senza l' aiuto del sovrintelligibile; perchè il miracolo è tanto necessario nell' ordine delle cose per dichiarare l'origine delle leggi fenomeniche, quanto il mistero è richiesto nel giro delle cognizioni per istabilir l' armonia fra le verità razionali. La filosofia e la teologia sono adunque ausiliari fra loro reciprocamente, e non si possono segregare, come inseparabili sono i diversi rami delle matematiche e delle fisiche.

Il sovrannaturale e il sovrintelligibile ci sono dati dalla rivelazione. La quale è madre altresì della parola, che essendo lo strumento necessario per ripensare le idee, non può essere un trovato umano; giacchè se il fosse, la riflessione, che non può stare senza di quella, dovrebbe andarle innanzi; il che importa contraddizione. Vero è che l' acume del passato secolo ebbe per ferma, non che possibile, l' invenzion del linguaggio, e spiegò a maraviglia come gli uomini, sbucati dal suolo a uso de' funghi, e vissuti lungo tempo muti, exlegi, nomadi e silvestri, abbian potuto tro-

vare successivamente e raccappezzare le vocali, le consonanti, i dittonghi, le sillabe, e tutte le parti del discorso semplici e composte, dall' interiezione e dall' articolo sino all' aoristo, al gerundio e al supino. Ma queste belle spiegazioni non sono più ammesse al dì d' oggi, se non da qualche eclettico francese, che ha fatto il callo a ogni assurdo. I dotti e i filosofi di polso riconoscono, almeno implicitamente, che le origini del linguaggio, come quelle della società, della religione e della natura, non sono altrimenti esplicabili che mediante il concetto di creazione. Ora la creazione del linguaggio, essendo inseparabile da un' *infusione* o vogliam dire da una eccitazione straordinaria d' idee riflessive, argomenta di necessità l' azione rivelatrice, quasi creazione di pensieri e di sentimenti. La rivelazione è dunque attestata dal fatto naturale del linguaggio; e siccome, senza l' uso della parola, la notizia riflessiva del naturale e dell' intelligibile non si può conseguire, se ne deduce che la rivelazione, principio materiale della teologia, è altresì il principio formale, o instrumentale che dir vogliamo, della filosofia e di tutto lo scibile. Nuova ragione, per cui le due scienze sorelle, distinte nel loro corso, si uniscono strettamente nella loro fonte.

Dalle cose dette apparisce che quando si argomenta la necessità della rivelazione per la filosofia dalla necessità della parola per la cognizion riflessiva, la rivelazione esercita in questo caso l' ufficio di semplice strumento. La formola ideale, che contiene in sè stessa potenzialmente gli elementi di tutto lo scibile, risplende per modo naturale all' intuito di tutti gli uomini. Ma tale notizia intuitiva non può procreare la scienza, senza l' intervento della riflessione, nè questa aver luogo, senza l' aiuto del linguaggio, nè il linguaggio essere instituito, senza l' opera della rivelazione. La parola e la rivelazione sono adunque una semplice condizione estrinseca della cognizion filosofica, ma non la costituiscono intrinsecamente, come quelle che non partoriscono nè la materia di essa, nè l'evidenza e la certezza che l' accompagnano; le quali cose dall' intuito immediatamente rampollano. Così, pogniamo, l' uomo non può conoscere Iddio, senza il soccorso della parola, cioè di un complesso di segni acustici o visivi, perchè non potendo formare senza di essa il menomo pensiero, non può ripetere a sè stesso il dettato obbiettivo dell' intuito, e dire: Iddio è. Ma quando la sua mente, fornita dell' amminicolo richiesto, apprende questo vero fonda-

mentale, la cognizione di esso non deriva già dalla sua espressione, ma dall' oggetto medesimo increato, che all' intuito si manifesta, e gli dice spiritualmente : io sono. La parola traduce questa voce ideale e sovrasensibile in voce sensata, e il concetto intuitivo in concetto riflessivo, e quindi scientifico; ma non fa nulla di più. La parola e quindi la rivelazione adempiono nello speculare meramente filosofico un ufficio simile a quello dell' algebra rispetto alla geometria, e delle matematiche riguardo alle fisiche. La parola religiosa è quasi il segno algebrico, per cui il concetto ideale guizza dall' intuito e distinto alla riflessione risplende. Ovvero si può paragonare al telescopio; il quale giova all' astronomo, in quanto gli rende nette, spiccate e distintamente apprensibili le impressioni luminose degli astri coll' ingrandirle, senza però concorrere menomamente a produrle, o conferire alla pupilla la virtù visiva, di cui è dotata. Onde l' occhio nudo si può paragonare all' intuito solo, l' occhio armato del cristallo all' intuito replicantesi sovra sè stesso per via della parola, e quindi mutato in riflessione.

Le attinenze della teologia colla rivelazione sono di una natura molto diversa. La formola ideale porge alla riflessione il sovrannaturale e il sovrintelligibile soltanto in modo generalissimo; il quale non basta alla teologia, bisognosa, come ogni disciplina, di notizie particolari e determinate. La particolarizzazione del sovrannaturale, cioè il miracolo, vien somministrato dalla rivelazione e dalla storia insieme congiunte : la particolarizzazione del sovrintelligibile, cioè il mistero, è fornito dalla rivelazione e dalla ragione insieme accoppiate; ma la ragione porge solo in questo caso alcune analogie, (senza le quali il mistero non sarebbe pensabile in nessun modo,) la scelta e la combinazione delle quali per esprimere le verità della fede, è opera unicamente del lume rivelato. La rivelazione dà pertanto alle scienze teologiche, oltre la parola, che è l' organo riflessivo e scientifico in generale, il soggetto speciale, in cui esse si esercitano. Essa è verso di loro causa materiale e instrumentale insieme : rispetto alla filosofia e alle altre scienz umane, essa è regola per impedirne i trascorsi, ma come causa, è instrumentale solamente.

Il sistema filosofico, di cui ho pubblicati i primi lineamenti, si fonda tutto sulla formola ideale, e non ne esce fuori. Esso è dunque rigorosamente razionale, e dalla teologia distinto, quanto ogni altra teorica speculativa. Ho provato infatti che la formola ideale

contiene in sè stessa i dati, i principii, i metodi e i fini di tutte le scienze; e le mie prove furono schiettamente razionali e indipendenti dall' autorità della rivelazione. Vero è, che ho stabilito aver la formola ideale bisogno della rivelazione, in quanto non può essere ripensata, senza la parola, che originalmente da essa rivelazione procede. Ma questa condizione, lo ripeto, è comune a ogni pensiero riflessivo, e importa una semplice dipendenza instrumentale. Vero è pure, che considerando la rivelazione, come institutrice della parola, ho fatte molte intramesse teologiche, e mi sono studiato generalmente di mostrare le copiose attinenze del sapere umano col divino, risalendo sino ai primi concetti della religione, cioè al sovrannaturale e al sovrintelligibile. Ma le digressioni non sono vietate agli autori, quando tornano opportune; e sono tali, quando vengono naturalmente suggerite dal tema, che si ha per le mani. E allorchè la soverchia frequenza o lunghezza, ovvero l' inopportunità loro le rende difettuose, il peccato è rettorico, non scientifico, e offende la forma dell' opera, non la dottrina di essa. Se la Scienza nuova del Vico è erronea in molte parti, niuno certo de' suoi errori deriva dall' abuso delle digressioni; le quali pure vi soverchiano oltremodo, sono quasi continue, e nocciono alla chiarezza e all' euritmia dell' opera. Ma se non incorrono in questi difetti, le intramesse sono, eziandio rettoricamente, scusabili; anzi meritano lode, quando senza pregiudicare all' economia del libro, mostrano le correlazioni dell' argomento, di cui si tratta, cogli altri soggetti. Anzi non si può quasi dire che in tal caso siano digressi accessorii, poichè le congiunture anco estrinseche di una scienza alla sua sostanza appartengono. Ora, se mal non m' appongo, la maggior parte delle scorse, che mi vennero fatte nel campo dei teologi, sono di questa fatta. Imperocchè essendomi proposto nella principale delle opere mie di tratteggiare le prime linee della scienza umana, io non poteva a nessun modo pretermettere i suoi vincoli colla divina. E risalendo alle origini della filosofia, ho dovuto di necessità entrare nel santuario della rivelazione, come quella che sola può illustrare i principii delle cose, e darcene la primordiale istoria. E se al dì d' oggi la religione si trascura, e si fa poco caso della Bibbia nelle ricerche di profana erudizione, non è questa una ragione di più per indurre a tenere la via contraria, sola ragionevole, chi pensando e scrivendo non è schiavo della viziosa consuetudine?

Oggi i più intendono sotto nome di teologia certe spine e astruserie scolastiche, che non hanno molto costrutto; certe squisitezze mistiche, che possono essere innocenti o colpevoli, secondo la loro natura, ma non hanno un valore scientifico; e infine certe lucubrazioni filosofiche sui misteri, non governate dalla sobria sapienza della fede, le quali sono spesso temerarie, e sempre confuse e non intelligibili. Ma, grazie a Dio, la teologia, della quale io fo professione, non è di questo genere. Quanto apprezzo la soda e profonda dottrina dei veri realisti del medio evo, e la reputo un campo fecondissimo alle lucubrazioni moderne, tanto io mi sento poco inclinato a coltivare i prunai e le grillaie dei nominali e degli Scotisti. Abborrisco le profane teoriche dei razionalisti tedeschi e francesi sugli augusti misteri della religione; le quali mi paiono, tanto frivole ed insulse rispetto alla scienza, quanto poco riverenti in ordine alla fede. Io penso che la distinzione fra l'intelligibile e il sovrintelligibile si debba mantenere rigidamente; e s' egli è lecito al cristiano filosofo il cercare ad esempio dei Padri e colla scorta della sana teologia le analogie e le attinenze razionali, che si racchiuggono nei misteri cristiani, quasi faville di luce galleggianti nelle tenebre, credo che si debba procedere in queste indagini con grandissimo riserbo. Imperocchè chi si governa altrimenti può nuocere alla religione, invece di giovarle, esponendone le dottrine mal dichiarate alle facili aggressioni dei sofisti, o anche alterandole, come accadde ad alcuni filosofi, per altro gravissimi, qual fu, per esempio, Niccolò Malebranche. Io mi studio anche di evitare i concetti confusi, vaghi, sfumanti, i guazzabugli, le tenebre, e tutto quel corredo di dottrina, che chiamerei volentieri romantica, e che mi par, se non altro, indegna di noi altri Italiani. Tuttociò che non è chiaro, preciso, suscettivo di essere ridotto a tenore di formola ed espresso con semplice proprietà, non è, al parer mio, scientifico. I vapori possono esser buoni in poesia, ma non nella scienza; benchè, a dire il vero, non mi vadano a sangue eziandio nei versi. La scienza non dee anco andarsene in dolcezze, facendosela a dilungo col cuore e coi sentimenti; imperocchè la facoltà, a cui ella indirizza i suoi dettati, è l' intelletto, e le altre potenze non possono intromettersene, se non come ausiliari. Un' opera scientifica, anche sacra, non è un libro di divozione: essa può servirle di occasione, ma non di pascolo immediato. Tal è l'esempio, che ci diedero i sommi maestri della

cristiana sapienza, Agostino, Bernardo, Bonaventura, Tommaso; i quali non usarono nei componimenti dottrinali il processo e lo stile, che misero in opera, quando vollero solleticare nei tiepidi il gusto delle cose sante, nudrirlo e avvalorarlo nelle anime pie.

Discorrendo di teologia nelle varie mie opere, mi sono anche studiato di evitare i luoghi comuni della sacra scienza, non già perchè essi non siano spesso di molta importanza, ma perchè mi parrebbe inutile temerità il ripetere, e forse male, ciò che è stato detto eccellentemente da molti. Le ripetizioni sono solamente utili nei libri elementari, quando si raffinano, si compiono o almeno si rendono più chiare, più popolane, (senza scapito della profondità,) le cose già dette da altri. Ma oggi, e specialmente in Francia, corre il vezzo di rimpastare, peggiorandole, le materie più trite, e di rinfrancescare anco i vecchiumi. Se la cosa continua su questo piede, bisognerà infine risolversi a bruciare le biblioteche; ovvero a fabbricare città di libri, che sarebbero altrettante necropoli, da che tanto scema di giorno in giorno il numero dei buoni scritti, quanto cresce quello dei mediocri e dei cattivi. Insomma ogni nuovo libro dovrebbe essere verso i libri anteriori un' aggiunta o un miglioramento. Chi ha vena d' invenzione, (e io credo che ciascuno, volendo, può averla più o meno in qualche genere,) dica le cose trovate da sè, o perfezioni e raffini quelle che furono escogitate dagli altri, ma ci faccia sparagno delle inutili ripetizioni: così i libri saranno in minor numero e più corti, ma più sugosi. Certo la connessione logica delle idee e il processo scientifico obbligano spesso chi scrive a parlar del noto per collegarlo coll' ignoto; ma egli basta in tal caso l' accennare o tratteggiare in iscorcio, inviando i lettori alle fonti, senza sciorinare a dilungo i pensieri e le materie già esposte maestrevolmente, e divenute, per dir così, capitale della pubblica scienza. Io mi sono ingegnato, secondo il mio scarso potere, di soddisfare a questo debito dello scrittore, e mi parve tanto più facile il farlo, quanto che la teologia cattolica, fecondata dalla speculazione, è una cava ricchissima di verità pellegrine e recondite. Trovare il nuovo nell' antico è la sola innovazione possibile nelle cose ideali; ciò non di meno il vero si lascia addietro di gran lunga il suo contrario, eziandio per ciò che spetta alla fecondità delle attinenze e delle deduzioni; perchè l' esplicazion dell' errore ha certi limiti, laddove i progressi della

verità sono indefiniti, anzi infiniti, come essa verità considerata obbiettivamente.

Ella è cosa singolare che molti oggi in Italia abbiano tanto ribrezzo delle scienze religiose, quando la sterilità della filosofia è giunta al suo colmo, e non può più essere ignorata e messa in dubbio nè pur dai meno oculati. La qual carestia speculativa è anche maggiore nella Francia, dove non si ragiona più che a singulti di articoluzzi, di frammenti e di miscellanee, e la filosofia vi è così smilza, spolpata e grinza, che il fatto suo è una compassione. Il solo spediente acconcio a ristorarla e rincarnarla consiste appunto nel confederarla colla religione, ritirandola a' suoi principii, anche per questo verso. Imperocchè l'unione delle due discipline è cosa antichissima, e specialmente italiana. Nate entrambe ad un corpo colla parola per opera del Verbo creatore, e allevate insieme, come sorelle, il loro dissidio incominciò colla divisione delle dottrine, delle lingue e delle stirpi. Tuttavia anche dopo quei primi dissapori, vissero lungamente a costa l'una dell'altra, nei recessi dei templi e sotto la tutela dei sacerdoti, che furono i loro primi cultori. Tutte le scuole di Oriente furono ad una teologiche e razionali; e lo scisma assoluto tra questi due ordini del sapere nacque solo in Occidente, e in tempi assai più rimoti dalla cattolicità primitiva. Ma se i filosofi occidentali furono costretti dalla corrotta teologia di un culto affatto degenere a sequestrare da essa le loro speculazioni, essi s' ingegnarono al possibile di risalire alla teologia primigenia, mediante l'amminicolo delle lingue e delle tradizioni. Da ciò nacque che nella vita e nella instituzione filosofica degl' Italogreci i viaggi orientali ebbero grandissimo luogo; i quali non erano già suggeriti solamente dalla curiosità, nè dall' amore dell' erudizione in genere o della filosofia in ispecie, ma ebbero uno scopo teologico, e mossero dal desiderio di raccogliere le tradizioni religiose più genuine, conservate nei vetusti corpi ieratici. Tali furono le peregrinazioni fatte dai savi delle tre Grecie, e rivocate per la più parte in dubbio da molti moderni, specialmente dal dottissimo Enrico Ritter; i quali col loro presupposto prediletto, ma erroneo, che il greco filosofare sia stato prettamente indigeno e spontaneo, e sciolto dalle tradizioni, travisarono l'indole essenziale di esso e dei frutti che ne provennero. Imperocchè i filosofi ellenici viaggiarono per le terre sacre dei Magi, dei Caldei, dei Sabi, e per l'altro Oriente, guidati presso a poco dallo stesso

consiglio, per cui, dal secolo terzo della nostra era sino al decimo, un grandissimo numero di Buddisti cinesi, (se ne contano circa trecensessanta, fra cui più celebri o almeno più noti sono Faiàn del quinto secolo, e Juentsàng del settimo, le relazioni dei quali ci vennero testè tradotte o abbreviate dai sinologi,) si trasferirono nella Transossiana, e nell' India boreale, per raccogliervi le memorie e le reliquie del Samaneismo primitivo. Quindi è che Pitagora, Platone e Plotino, che rappresentano le tre età dell' adulta filosofia italogreca, furono teologi eminenti, secondo i loro tempi, e per quanto le tenebre del gentilesimo lo consentivano. La loro teologia è la tradizione pelasgica e orientale, purgata da molti errori volgari, ed espressa col linguaggio essoterico dei miti e dei simboli, non già quale suonava sulle bocche del popolo, ma quale si custodiva nei collegi dei Telesti e dei sacerdoti. E per parlare del solo Platone, che locato in mezzo ai due altri, ne è come il vincolo, e a tutti sovrasta per la forma non meno che per la sostanza della dottrina, chi non vede che la sua filosofia tutta quanta versa sulle tre idee fondamentali del Teo pelasgico, del Logo e della Psiche cosmica, la prima delle quali è il principio assoluto e universale di tutto, e le due altre sono il principio specifico dell' ideale e del reale, dell' intelligibile e del sensibile, della ragione e della natura, della speculazione e della pratica, della dialettica e della politica? Ora questa teologia platonica, che fiorita in Atene, risale da una parte alla Magna Grecia, e discende dall' altra ad Alessandria, fu comune a tutto l' Oriente; e i tre principii menzionati sarebbero perfettamente identici all' Ammone, al Cnufi e al Fta degli Egizi, al Budda, al Darma e al Sanga dei Buddisti, e a tutte le triadi conformi che si trovano nelle scuole cabiriche, caldee, persiche, bramaniche e samanee, se il dualismo del Noo e dell' Ile non temperasse presso gl' Italogreci il panteismo più schietto degli Orientali. I Padri del Cristianesimo, e i maestri del medio evo in divinità più famosi calcarono le antiche pedate, e non che disgiungere le due scienze principi, maggiormente le affratellarono; ma più fortunati dei loro precessori poterono evitarne gli errori, collegando quelle senza confonderle, (come fanno i fautori del panteismo,) e distinguendole senza separarle, (come sogliono i partigiani di un dualismo assoluto,) mediante il principio supremo di creazione. Il moderno divorzio fra di esse fu introdotto da Cartesio; con che esito, due secoli di errori e di vergogne ra-

zionali cel dicono. I Tedeschi vollero rimediare al male, ma non poterono, perchè la loro teologia, era stata viziata da Lutero, e la loro filosofia avea smarrito colla parola legittima il dogma della creazione, riuscendo al panteismo dello Spinoza e dei filosofi educati dalla scuola critica. Laonde, mentre la teologia germanica, priva di base e di regola, venne a poco a poco rosa e consunta dalla filosofia, e diè luogo a un mero razionalismo; questo, per difetto del principio protologico del sapere, diventò panteistico, e tale è tuttora; perchè quando l' eterodossia è giunta a questo segno, è costretta a fermarvisi, se non vuole, deposte le pretensioni dogmatiche, far professione espressa di un dubbio assoluto. Tuttavia il sincretismo filosofico e teologico degli Alemanni, così indigesto ed ermafrodito, com' è, mostra ne' suoi autori il desiderio di comporre insieme le due scienze fondamentali, e non già di annullare la più nobile di esse, come fece il Cartesianismo francese col sensismo e cogli altri sistemi, che ne nacquero. Gli stessi Francesi cominciano ora ad accorgersi che la filosofia non può sussistere, scompagnata dalla religione; e i conati fatti per accordarle dagli eclettici e da altri filosofi, benchè siano frivoli e puerili, provano tuttavia che l' epoca del funesto divorzio è compiuta, e che ricomincia quella dell' antico connubio fra l' umana e la divina sapienza, correlativo a quello della civiltà e della religione. Ora io credo che tocca agl' Italiani il por mano efficacemente all' opera e il far quello che gli altri non sanno e non possono fare; sia perchè essi serbano intatta quella divina parola, che negli altri paesi culti è corrotta, o almanco assai meno distinta e scolpita vi risuona; sia perchè il genio italico, tramezzante fra il germanico e il celtico, è più atto di tutti a cansare i loro eccessi, accoppiando le due scienze madri, senza mischiarle, come si fa in Alemagna, e distinguendole, senza disgregarle, secondo l' uso di Francia. Perciò invitando i miei nazionali a questa impresa, e cooperandovi dal mio canto per quel poco che ho potuto, stimai di far cosa conforme al bisogno dei tempi, della religione e del sodo sapere, e di sentire altamente della mia patria.

A coloro che vorrebbono dare alla filosofia un fondamento religioso, ma lo cercano fuori del cattolicismo, poco ho da dire. Imperocchè chi cerca non ha ragione, nè torto, finchè non si crede di aver trovato : ma può bene cercare in modo, che il trovare gli riesca impossibile, ed errare nell' elezion della via, che

conduce alla meta. Ora tal è precisamente il caso di quelli, che vanno in traccia di una religione, cominciando per escludere il cattolicismo dallo scopo della loro inchiesta; i quali mi rendono imagine di chi volesse toccare il polo, evitando però il punto assegnato dal moto dell' ago alla sua navigazione. Imperocchè la teologia cattolica, a cui si vorrebbe dare lo sfratto, è appunto la sola che per l'antichità del possesso, l'immutabilità delle decisioni, e la perfezione enciclopedica dei dettati, possa sortire l'effetto che si desidera. Tutte le altre teologie antiche e moderne sono altrettanti brani, o parodie, o larve di essa. Parodie del Cristianesimo primitivo o rinnovato sono le religioni orientali, come il Bramanismo, il Buddismo, il Maomettanismo: brani del cattolicismo sono le sette eretiche e scismatiche della moderna Europa. La religione naturale, il deismo, il razionalismo dei filosofi sono semplici larve della fede cattolica; opinioni e non dogmi, astrattezze e non realtà, sogni od ombre e non cose salde, che reggano a martello. La teologia, di cui Platone e tutti i migliori antichi erano cercatori, anzichè possessori, ma che pur veniva tenuta da essi come richiesta alla speculazione, non era razionale, ma positiva, dovea fondarsi sulle tradizioni, e risalire ai principii del mondo, per mezzo della parola ieratica. Quella che chiamasi dai moderni filosofi religion naturale, e che è tanto naturale quanto lo stato di natura finto da essi, non essendo concreta, nè viva, nè visibile, nè autorevole, nè perpetua, nè universale, nè sociale, non può adempiere nessuno di quegli uffici scientifici, onde le discipline profane abbisognano. Non può dar loro la parola, perchè non la possiede, essendo una mera opinion filosofica, e avendo anzi mestieri di torre ad imprestito i segni, di cui si vale, da un instituto anteriore; non può dar loro la regola, perchè, non tanto che sia atta a governare altrui, ha d' uopo ella medesima di freno e di reggimento. Insomma la religion naturale è una semplice astrazione filosofica, e non può meglio supplire a' suoi bisogni, che possa la filosofia scompagnata da una norma superiore, provvedere a sè stessa.

Queste considerazioni riguardano generalmente le attinenze della scienza divina colle umane, e sovrattutto colle dottrine speculative e razionali. Se poi si discorre in ispecie delle discipline, che toccano più strettamente la pratica, e il vivere civile degli uomini, quali sono quelle a cui si riferisce il presente discorso,

l' intervento della religione mi par non meno opportuno, essendo essa non solo un culto e una scienza, ma un instituto di massima importanza, come quello che è la base di tutti gli ordini sociali. Infatti la storia ci mostra che la religione è la progenitrice delle nazioni e di tutta la civiltà loro; e che ciò è vero principalmente rispetto alla moderna Italia; la quale fu organata dal sacerdozio cattolico, e ne trasse i costumi, le leggi, i governi, le lettere, le scienze, le arti ed ogni altro suo bene. Ora se la cultura di un popolo tutta quanta muove originalmente dalla religione, come si può discorrere di quella, senza far parola di questa? Se la cultura di Europa in generale, e quella d'Italia in particolare, furono opera della nuova Roma e delle sue credenze, com' è possibile il ragionare su quel doppio argomento, e tacere del cattolicismo e del papa? Scrivendo un libro sopra l' Italia, io protesto di voler parlare dell' Italia viva e reale, come sussiste al dì d' oggi, non dell' Italia defunta da quattordici secoli, nè di un Italia astratta e chimerica, che non si trova nel mondo di fuori, ma solo nel cervello di qualche filosofo. Se io parlassi dell' Italia gentilesca, scriverei pei morti e non pei vivi; se discorressi dell' Italia filosofica, non scriverei per nessuno; quando astrattamente tutte le nazioni e le patrie si somigliano, e la mia per questo verso dalle altre non differisce. Ora io scrivo pe' miei viventi compatrioti, non pei loro antenati; scrivo pel mio paese natìo, non pel Giappone, nè per la Cina. Perciò io debbo pigliare l'Italia in carne e ossa, come Iddio l' ha fatta e la conserva a' miei giorni, e non come piace agli utopisti di fabbricarsela in sogno. Ora in questa Italia reale, che alita e vive e si distingue dagli altri popoli, io veggo che la religione, non solo occupa un grandissimo luogo, come accade a tutte, ma un luogo unico; ond' ella merita di essere chiamata la nazion religiosa per eccellenza. Imperocchè la sua prima città è talmente immedesimata col culto, ch' egli è impossibile il separarnela, non pure nel fatto, ma eziandio nella immaginazione. Immedesimate col culto sono le vicende, le lettere, le arti, le imprese, le glorie, e persino le sventure italiane; tanto che il nascere, il crescere, il fiorire, il travagliare, il fortuneggiare e lo scadere d' Italia si riscontrano mirabilmente coi successi proporzionati dal canto della religione. L' Italia si distingue dai popoli gentili in virtù del Cristianesimo; da quelli che sono cristiani, ma eretici o scismatici, per via del cattolicismo; e dalle altre nazioni cattoliche, perchè essa è collocata nel

centro medesimo della cattolicità, e non nell' àmbito e nella circonferenza. Imperocchè lo spazio, che determina il sito ideale delle nazioni nella gerarchia cosmica, è la Chiesa, come Iddio, secondo il Malebranche, è il luogo delle menti create negli ordini spirituali dell' universo. I popoli acattolici sono posti fuori dell' Idea, onde mancano di unità, e discordano dall' armonia morale del mondo. Ma fra le cattoliche popolazioni l' italiana ha il privilegio di occupare il primo luogo, tra perchè alberga nel suo cuore la prima sedia, e perchè ha precedute in ragion di tempo le altre nazioni europee nell' iniziazione cristiana, come sovrasta a tutte in ragione di merito, avendo comunicata loro la face della fede e civiltà novella, e conservandola tuttavia accesa a comun benefizio.

Spero che queste avvertenze basteranno a giustificare quel poco di teologia, che ho messo nel presente libro. Ma io non voglio dissimulare al lettore nessuna parte del mio pensiero, a costo che l'aprirglielo tutto possa aggravare presso certuni la mia colpa, invece di scemarla. Due fatti mi paiono cospicui al dì d'oggi nel mondo civile; i quali sono insieme strettamente connessi, benchè l'uno appartenga agli ordini della speculazione e l' altro a quelli della vita reale. Il primo è l' esclusione della teologia rivelata dal quadro dell' enciclopedia umana; il secondo è la rimozione del chiericato cattolico dalle influenze civili. Questi due fatti ebbero luogo più volte nella storia del mondo; ma rispetto a noi non sono antichissimi, poichè incominciarono con Lutero e Cartesio; se non che sono oggi presso che universali, comuni all' Italia non meno che alle altre genti, e assai radicati nei costumi e nella opinione. Generalmente e filosoficamente considerati, essi sono la negazione assoluta dell' ordine nel doppio giro della realtà e dello scibile, e quindi la sovversione della formola ideale : e mirano a far della religione, che è il vero ed unico Primo in ogni genere di cose, un oggetto solamente secondario. E nelle loro specialità sono pregni di ogni male per la scienza e per la pratica; imperocchè sottopongono la ragione al senso, lo spirito alla materia, la civiltà alla barbarie, il cattolicismo alle sette eterodosse e l'Italia alle altre nazioni. Io reputo pertanto debito di chi scrive, sovrattutto s' egli è filosofo, cattolico ed italiano, il combattere quei due gran traviamenti della civiltà moderna, richiamando le cose ai loro veri principii, e tentando d' instaurare l' universal primato della religione nel giro delle cose e delle conoscenze. La qual ristaurazione non

può aver luogo, se la teologia non si rialza dal suo abbassamento, e se il ceto ieratico non riacquista quella moral potenza e quel grado di onore, che gli competono nel seno delle cittadinanze cristiane. E benchè il vincere la forza dell' opinione e della usanza contraria sia difficile, io nol tengo per impossibile al dì d'oggi; atteso che mi paiono scemate, in virtù dell' usurpazione medesima, l'autorità e la potenza degli usurpatori. Imperocchè da un lato io veggo che l'enciclopedia non si trova più al mondo, se non sul frontispizio di qualche libro, e che le varie scienze sbrancate non hanno più alcun vincolo comune, che insieme le componga e le organizzi. Quindi è che esse sono acefale, vivono alla spartita e in solitudine, o tenzonano fra loro, senza costrutto; il che nuoce non solo all' intero corpo, ma a ciascuno de' suoi membri in particolare, perchè la forza delle scienze, come quella degli uomini e degli stati, nasce dalla loro unione. La quale unione non può darsi nel sapere più che in altra cosa, senza la religione, che è il solo principio rilegativo e armonizzativo delle varietà e contrarietà di qualunque sorta. Da questa anarchia scientifica proviene eziandio il sopravvento delle discipline inferiori sulle superiori, sia per lo zelo e la frequenza dei loro cultori, come per l'onore ed il pregio, in cui vengono tenute. Ond' è che oggi le fisiche sovrastanno alle matematiche, e queste alla filosofia; dovechè, secondo l'ordine naturale, determinato dalla formola, il contrario dovrebbe aver luogo. Perciò l'enciclopedia non potrà mai rivivere, nè la vera gerarchia delle cognizioni essere ristabilita, se non si restituisce alla sbandita teologia il suo seggio scientifico. Conclusione, che può far ridere certuni e montare in collera molti altri; ma irrepugnabile logicamente, e confermata storicamente dagli annali universali del sapere. Imperocchè tutti i secoli enciclopedici furono religiosi; tutti gl' ingegni universali furono sommi teologi, da Mosè e Pitagora sino al Leibniz e al Vico. Dall' altro lato, uno scompiglio simile a quello che turba le dottrine, si ravvisa nella società civile; dove il laicato, dopo di aver soprammontato il clero e menato un passeggero trionfo, comincia ad accorgersi dell' anarchia che lo rode, e della debolezza che gli vieta di adempiere gli uffici, a cui è destinato. E come nel regno scientifico le discipline subalterne e materiali prevalgono alle più nobili, così le classi industriose e trafficanti sovrastanno a tutte le altre, le professioni meccaniche e guerriere alle pacifiche e liberali, gli uomini igno-

ranti e mediocri ai colti ed ingegnosi, e il volgo di ogni colore ai veri ottimati. La democrazia insomma predomina nel vivere moderno, e irrompe nelle monarchie assolute, come già è padrona degli altri reggimenti; nè si può ripararvi e ristabilire quell' aristocrazia naturale, quella gerarchia di gradi e di uffici, senza le quali gli stati non possono durar nè fiorire, se non si rende al clero quel seggio morale che gli appartiene. L'età dunque comincia ad essere propizia alla redintegrazione della teologia e della classe ieratica; e gl' Italiani *in* ispecie ne sentono il bisogno, avendo potuto raccogliere dalla esperienza a che riesca il filosofare, senza far caso della fede cattolica, e il politicare speculando ed operando, senza inchiedersi delle condizioni religiose del loro paese natio; come se il Papa e il suo chiericato appartenessero, non all' Italia, ma all' India o alla Cina. Io non credo adunque d' ingannarmi affermando, che ogni riforma scientifica è irrita, se non fa capo dalla religione, e che ogni disegno di risorgimento italico è nullo, se non ha per base la pietra angolare del cattolicismo. Ma nel predicare il doppio primato dell' Idea nel reale e nello scibile, si vogliono diligentemente cansare gli abusi che possono guastarlo, o si dee mostrare il modo acconcio per cautelarsene. Imperocchè il principato della teologia e del clero non sarebbe mai venuto meno, se non fosse stato talvolta abusato, e quindi screditato nell' opinione dei più. I quali disordini si possono riepilogare e ridurre ad un solo; cioè alla conversione del primato legittimo e liberamente consentito in signoria assoluta e in tirannide. La teologia dee influire persuasivamente nelle altre discipline, senza nuocere alla libertà ragionevole, di cui esse abbisognano, come il chiericato dee informare il ceto laicale coll' autorità morale della virtù e del consiglio, ma non aggirarlo colle arti e coi maneggi, nè tampoco costringerlo colla violenza. Nei due casi la maggioranza dell' elemento religioso non dee essere ingiunta colla frode e colla forza, ma patrocinata dalla persuasione, e spontaneamente accolta da coloro, in cui si esercita. Ora questo dominio paterno e liberale della teologia e del sacerdozio non può aver luogo, se la scienza sacra non diventa autorevole e riverenda, appropriandosi il buono delle altre discipline e vincendole di sodezza, di profondità, di perfezione, e se la classe sacerdotale, tenendosi appartata dalle brighe e dalle passioni civili, non sovrasta di virtù, di senno e di coltura agli ordini dei cittadini. Al che non avvertono coloro i quali vor-

rebbero mettere in trono la teologia e il chiericato, senza rimediare alla debolezza loro, ritirandoli alla eccellenza dei loro principii; imperocchè ripugna che una facoltà e un ceto abbiano effettualmente nella pratica quella maggioranza, che non è in essi riconosciuta dall' opinione pubblica. L' episcopato gallicano mosse, non ha guari, alcune giustissime querele sui vizi dell' insegnamento, qual si usa in Francia, specialmente rispetto alle scienze filosofiche; ma non fu udito; perchè alla falsa filosofia, che corre, il clero francese non ha finora saputo contrapporre la vera, sola capace di debellarla. V' ha qualche altro paese, in cui i chierici vorrebbero sovrastare civilmente, e a tal effetto s' intromettono delle faccende pubbliche e brogliano nelle elezioni, senza avvedersi che tali maneggi rendono odioso il loro ceto e con esso la religione, e che il solo mezzo valevole a rimettere l' uno e l'altra in onore consiste negli effetti salutari che ne derivano. Io porto ferma opinione, che i legittimi diritti della teologia e del sacerdozio verranno riconosciuti spontaneamente da tutti, come prima i possessori saranno degni e capaci di esercitarli. E perciò io inculco, ogni qual volta ne ho il destro, la necessità d' instaurare le scienze sacre, e di far sì che il clero torni ad essere universalmente come fu in antico, la classe più dotta, più gentile e più virile delle nazioni. E mi confido che i miei sforzi non debbano spiacere eziandio a coloro che sono poco propensi verso i chierici e le loro dottrine; imperocchè, se amano la loro patria, e desiderano sinceramente ogni suo bene, debbono confessare che un' emulazione di virtù e di scienza fra i ministri della religione ed i laici, non può nuocere, nè dar gelosia a nessuno, e dee necessariamente giovare alla civiltà.

DEL

PRIMATO MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI

PROEMIO.

L'uomo non può valersi delle sue forze, ed esercitare compitamente le sue potenze, se non ha prima coscienza di possederle. Parimente una nazione non può tenere nel mondo quel grado che le conviene, se non in quanto si crede degna di occuparlo; onde la modestia eccessiva, lodevole talvolta nei privati uomini, è sempre biasimevole nel pubblico, come quella che tronca i nervi richiesti alla virtù e ai fatti magnanimi. Umiltà dignitosa e ammisurata negl' individui, discreta e modesta alterigia negli stati, sarebbero la vera perfezione delle cose umane, se la nostra natura potesse acconciarsi a quel diritto mezzo, in cui risiede la sovrana eccellenza. Ma siccome gli uomini quasi sempre più o meno trasmodano, egli è spesso opportuno il sospingerli dall' estremo, a cui sono trascorsi, verso il segno contrario; acciò la forza dell' impulsione, accoppiata con quella dell' inerzia, produca, quasi effetto misto, quell' ottimo temperamento che si desidera. In virtù di questa considerazione, quando un popolo è giunto al colmo della miseria e viltà civile, quando i suoi spiriti sono abbattuti, e prostrate le sue forze, è non solo scusabile, ma pietoso consiglio, il tentar di rinvigorirlo, usando quei termini, che in ogni altro caso sarebbero pericolosi. Chè negli scorati l'orgoglio non è da temere; il quale, nascendo da soverchia fiducia nelle proprie forze, non può annidare in coloro, che peccano per diffidenza, e non che sentire troppo altamente di sè

medesimi, si mostrano immemori del loro decoro. Perciò, se per rialzare il concetto che hanno di sè stessi, e infondere nel petto loro quel coraggio, che al virtuoso e magnanimo operare è richiesto, cercherai di destare in essi la sopita favilla dell' amor proprio, l' opera tua non sarà da biasimare come poco ragionevole e poco cristiana; qual sarebbe ella veramente, se tu adoperassi un tal linguaggio parlando a coloro, che peccano all' incontro per audacia e per tracotanza. Ben si vuole che in ogni caso le ragioni che tu adoperi, e le cose che dici, siano vere; tra perchè la professione del vero dee sempre andare innanzi ad ogni altro rispetto, e perchè non è lecito l' adulare anco i miseri, e l' adulazione non fa mai prode a nessuno. Onde sarebbe degno di biasimo chi commendasse un popolo avvilito di quei pregi, ch' egli non può avere, e gli attribuisse diritti e privilegi, che non possiede; come fanno, verbigrazia, que' retori francesi, che per rinfrancare i propri compatrioti, rinfiammano nei loro animi le ambizioni inique dei tempi di Ludovico decimoquarto e di Napoleone, assicurandoli in nome della Providenza che la Francia è la donna delle nazioni, ed è destinata a signoreggiare colle idee e colle armi tutti i popoli della terra. Il qual consiglio è così savio, come quello dei piaggiatori di Fetonte, i quali, stuzzicando la sua folle ambizione, lo confortavano a far bravamente le veci del padre, e a guidare il carro della luce illuminatrice dell' universo. Ma quando una nazione ha ricevute da Dio certe prerogative irrepugnabili e mostra di averle dimenticate, egli è non solo lecito, ma debito, il ricordargliele coi termini più efficaci, senz' aver paura che tali conforti l' inducano a passare il segno e a presumer troppo di sè. Così, stando nell' esempio dei nostri vicini di ponente, chi rammentasse loro esser dessi il braccio della Cristianità europea, delegati dal cielo a propagare e difendere il pensiero cattolico e italiano, fonte di ogni loro passata grandezza, invece di usurparne i titoli e tentarne le veci, farebbe opera egregia per sollevare la Francia dalla bassezza morale e intellettuale, in cui è caduta, e renderle l' antico lustro. Rivolgendo meco medesimo queste cose, io credetti non inopportuno in uno scritto già dato fuori di perorare colla mia scarsa facondia i privilegi di quella patria, che Iddio mi ha data. Nel qual ufficio andai a rilento, come sempre soglio, prima di affermare, guardandomi da ogni esagerazione e improntitudine nella sostanza delle dottrine; ma quando mi parve di avere ben maturati i miei pensieri, diedi libero corso alla penna nel modo di esporli, senza troppo scrupoleggiare sulla riserva dei modi e delle espressioni. Nè ebbi però il menomo timore d' insuperbire i miei compatrioti; perchè siccome l' Italia da qualche secolo in qua s' inginocchia dinanzi ai forestieri, e non si reputa avventurosa, se non è calcata dal loro piede; onde, se accade che costoro, benchè pregati e ripregati colle braccia in croce di ripassare le Alpi, non si degnino di acconsentire, ella per supplire alle persone ricorre umilmente

ai loro libri, e si ristora della perduta servitù civile con quella della lingua e dell'intelletto; non paventai che, richiamandola all'avito decoro, ella fosse per ampliarne di troppo i titoli e le appartenenze. Bensì mi dolsi più volte che la mia penna fosse di gran lunga inferiore all' argomento, e che a molti potesse parer temerario che un mio pari osasse continuare scrivendo l'impresa cominciata operando da Gregorio, Alessandro, Innocenzo e Giulio, sublimissimi pontefici, e proseguita dai maravigliosi ingegni dell'Alighieri, del Machiavelli, del Vico e dell' Alfieri, ai quali la gran mente tolse l'umiltà del grado privato, e diede la prerogativa di essere uditi come banditori pubblici, e quasi spontanei monarchi della nazione (2). La dottrina dei quali, (per ciò che spetta al mio proposito,) ridotta a una formola più severa, e sgombrata dagli accessorii, che la velano o la guastano, è quella appunto, di cui feci altrove discorso, quando aggiudicai all'Italia un primato civile e morale su tutti i popoli dell'universo. Ma siccome io accennai questo punto senza svolgerlo, e dichiarare alquanto per minuto le ragioni che lo rendono inconcusso, egli parve a qualcuno de' miei nazionali che io attribuissi alla comune patria un vanto più desiderabile che sperabile, oltre che poco conforme alle idee correnti sulla egualità dei popoli, e ad un fatto, che a molti sembra manifesto, qual si è la maggioranza francese. Altri, senza ripudiare espressamente il mio concetto, si dolsero ch'io non l'abbia circoscritto con maggior precisione, atteso che il primato di un popolo, (anche rimossa, com'io feci espressamente, la dominazione politica,) si può intendere in modi tanto diversi, che il parlarne generalissimamente, come ho fatto, è presso a poco come un dirne nulla. Altri infine, ammettendo il diritto, ma osservando che il fatto stà in contrario, giudicarono l'opera mia inutile, anzi dannosa; essendo consiglio poco pietoso il ricordare agli scaduti l'antica dignità loro, e il rinfrescare in essi il rammarico di averla perduta e il desiderio di ricuperarla, allorchè il soddisfare a questa brama vien loro interdetto dalla fortuna. Ben pare a costoro che io mi sarei governato più saviamente cercando, se torni possibile al dì d'oggi il ristorare l'antica signoria degl' Italiani; e quando i mezzi acconci per farlo soccorrano, e non siano colpevoli, nè chimerici, proporli; altrimenti, tacere. Benchè queste considerazioni mi siano state solo accennate a penna od a voce, io credo di dover loro rispondere a stampa e pubblicamente, così per la gentilezza e l'amore all'Italia di coloro che le hanno fatte, come per l'importanza della materia e l'indole dei tempi, i quali per qualche rispetto mi paiono meno avversi dei passati a incominciare la grande impresa del risorgimento italico. Mostrerò che, se l'Italia è tuttavia morta, la colpa è solo de' suoi figliuoli; e che essi non hanno ragione d'imputare alla Providenza i loro mali, poichè tengono nelle mani il rimedio, se non di tutti, della maggior parte, e possono prevalersene, senz'ombra di temerità e di

colpa. Lettore, chiunque ti sii, purchè italiano, porgimi benigno orecchio, e non temere che il mio discorso possa offendere alcuno, mostrandosi acerbo ed infesto ai governi o a qualsivoglia ordine dei cittadini, e fomentando quei semi di odio, di tumulti e discordie, che annidano pur troppo fra i nostri compatrioti. Non ti chieggo tampoco perdono della lunghezza o qualità dell' argomento; perchè stimerei di farti ingiuria a scusarmi teco, favellando della patria.

Non credo pure di avermi a scolpare cogli stranieri, quando per caso queste mie pagine pervengano a loro notizia. Imperocchè, se io potessi supporre ch' elle debbano ragionevolmente spiacere all' ultimo di essi, e contengano verso alcun popolo qualche offesa od ingiuria, le darei alle fiamme, senza frapporre il menomo indugio. E come potrei non farlo, volendo ubbidire al mio debito, come uomo e come cristiano? Tutti gli uomini non sono forse fratelli? Tutti i popoli non son figliuoli di un solo padre, creati e redenti da un solo Dio, e ordinati alla stessa beatitudine? L' odio e il disprezzo di una nazione qualunque non solo offendono gravemente quella legge di amore, che abbraccia tutti i mortali, ma sono sovranamente ingiusti; perchè non v' ha forse gente alcuna, ancorchè fiera e selvaggia, che sia stata affatto diseredata da Dio, e non occupi o non possa quando che sia occupare un grado onorevole nel disegno universale della Providenza. Il Padre celeste privilegiò ciascun ramo dell' umana famiglia di qualche dono speciale, per cui egli non ha da arrossire nel concilio dei popoli fratelli. Il che è vero sovrattutto dell' Europa, in cui ai vantaggi di natura si aggiungono gli acquisti del culto civile; la quale, già composta a repubblica di nazioni e di potentati sotto un capo unico, e indirizzata a esserlo di nuovo, è nel suo breve giro un compendio del mondo, e racchiude tanta varietà di doti, di attitudini, di uffici e di fortune, quanti sono i membri componenti la sua cristiana e politica fratellanza. Chi non conosce i molti e vari pregi del popolo francese? I quali convien pure che siano eminenti, poichè gli stranieri medesimi sono inclinati ad esagerarli; nè il capriccio di signoreggiare tocca per ordinario ai popoli mediocri. L' indole maschia ed altera dello Spagnuolo e dell' Inglese, l' una contemperata dal fervore meridionale, e l' altra dal freddo rigor di aquilone, non son del paro ammirabili? E se ora il secondo è padrone dei mari, e come il dio della favola, dominator dei venti e delle tempeste, il primo non fu arbitro del mondo in una età, che non è ancora molto rimota? Chi può gareggiar coi Tedeschi e cogli Scandinavi per la benevola lealtà dell' indole, l' ampiezza del sapere e la profondità dell' ingegno? La stirpe slava, che avrà gran parte nelle sorti future dei popoli civili, non è venerabile fin d' oggi per quei generosi Poloni, che salvarono l' Europa dall' essere musulmana? I quali sono ricchi di moltiplice gloria, e oltre quella dell' armi e dell' amor patrio tanto più grande ed eroico quanto più infelice,

pur quella delle lettere; e il solo nome di Gioachino Lelewel, che in Europa ha pochi pari, basta a mostrarlo. All'onore della Cristianità difesa parteciparono anche gli Ungheri, nei quali riluce particolarmente la forza di quella fede, che mutò in una nazione eroica e di spiriti liberissimi un rampollo del sangue finnico. E quando tutta l'Europa centrale era sommersa nella barbarie, non fu verso l'Orsa, che nacque quella singolare lega anseatica, la quale stendeva le sue braccia da Berghen a Conisberga, e spingeva le sue navi mercantili e sorelle sino a Lisbona, Cadice e Napoli, avendo a tergo due altri nidi di civiltà boreale, cioè la tenebrosa Islanda, in cui rifioriva sotto gli auspicii del Cristianesimo lo studio innocente delle antiche tradizioni, e la grande Novogoroda, che trafficando simultaneamente cogli Arabi, cogli Asiani del centro e cogli abitanti della Scania, augurava in un certo modo le sorti future della Russia? Anco le piccole popolazioni, animate dal soffio della civiltà cristiana, fecero cose stupende. Non è la Svizzera, che andò innanzi a tutti i popoli cristiani nel ristorare le milizie cittadine, e nell'insegnar col suo esempio a scuotere il giogo di un barbaro conquistatore? Non è il Portogallo, che diede o restituì all'Europa i commerci dell'Affrica, dell'India, del Giappone, dell'Oceania e della Cina? Non è l'Olanda, che fu prima a traslocare la dominazione marittima da ostro a settentrione? Il Belgio non risplende al dì d'oggi, per le utili industrie, fra le prime nazioni del continente, e non creò la scuola pittorica più insigne dopo quelle d'Italia? E chi potrebbe degnamente lodare quei mirabili Greci, ricchi di moltiplice gloria non oscurata da una servitù millenare, ai quali l'Europa è debitrice in gran parte del suo incivilimento, poichè i più gran savi dell'antichità pagana e i predicatori inspirati del Cristianesimo scrissero nella loro lingua? Se adunque io prendo a perorare la prerogativa d'influenza e di onore, che stimo convenire di buon diritto alla mia patria, eziandio parlando con qualche caldezza contro coloro che gliela contendono od usurpano, non credo perciò di mancare menomamente al mio obbligo verso le altre nazioni. Io non fo altro, che chiarire un fatto non immaginario, ma reale, poichè ebbe luogo per molti secoli, additandone le ragioni, provandone la legittimità e mostrando i titoli opportuni a farlo rivivere. Fatto utile a tutti, poichè da un canto può eccitare l'emulazione, e dall'altro porge l'esempio. Fatto necessario, poichè senza di esso non vi può essere unione, nè armonia, nè nobil gara, nè vero perfezionamento nel corso civile delle nazioni. Fatto naturale e conforme a ogni ordine del creato, poichè l'egualità perfetta è chimerica anco fra gli esseri sottostanti alla medesima specie, e ogni sorta d'individui a gerarchia si governa. Fatto finalmente divino, poichè non venne immaginato, nè stabilito dall'uomo, ma voluto e preordinato in molte guise dalla Providenza. Nè di ciò le altre nazioni possono ragionevolmente offendersi o

adontarsi; imperocchè, se fra i vari figliuoli di unico padre un solo ha il titolo e gli onori di primogenito, i quali negli ordini del regno e del patriarcato importano una civil maggioranza, senza pregiudizio o disdoro dei minori fratelli, perchè non si può ammettere come ragionevole e giusto un simile privilegio nel consorzio delle nazioni? Tanto più che il primato d' Italia non è assoluto, si ristringe all' ordine delle cose ideali, e lascia agli altri popoli nell' ampio giro dei fatti e dei diritti civili un campo larghissimo, nel quale ciascuno di essi può trovare il modo di primeggiare onorevolmente, e alcuni di essi primeggiano in effetto. Le imperfezioni del linguaggio umano sono pur troppo tali, che chiunque considera un aspetto del vero può parer di leggieri immemore degli altri; onde a malgrado delle mie iterate proteste, non mancherà forse chi torca il mio dire a tal senso, che se ne scemi o debiliti la parità legittima delle nazioni. Ma se un autore si lasciasse spaventare a queste oculatissime critiche, dovrebbe deporre il pensiero di scrivere sopra qualunque argomento. Mi confido però, che se il mio scritto capiterà alle mani di qualche straniero, che abbia pazienza di leggerlo sino al fine, egli non mi accuserà di fallire a quella moderazione, che è debito di chi scrive, e specialmente di un autore cattolico e italiano. E aggiungo che non dispero affatto di avere l' approvazione eziandio degli strani; voglio dire di quelli, che sono savi, e giudicano colla ragione, non cogli affetti; poichè quel primato, che io attribuisco alla mia patria, non è una vana grandigia da solleticare l' amor proprio di chi lo possiede, ma un arduo e gravoso ministerio conducevole a tutti. Questa è una delle principali considerazioni, che mi muovono a scrivere, ancorchè io sappia di avere a combattere molte gelosie di puntiglio, molte ingiuste e radicate preoccupazioni; perchè stolta pietà e riserva sarebbe il risparmiare altrui l' amarore del farmaco, quando dal solo uso di esso può nascere la salute.

Per procedere ordinatamente in questo mio discorso, comincierò a definire ciò che intendo per primato morale e civile d' Italia, e trapasserò quindi a provare la legittimità di esso, chiamando a rassegna le varie parti dell' incivilimento nel doppio ordine dell' azione e del pensiero. Avrò l' occhio a mostrare, toccando ciascuno di questi capi, che l' Italia sola ha le qualità richieste per esser la nazione principe, e che sebbene al dì d' oggi abbia perduto quasi del tutto questo principato, egli è in potere di lei il farlo rivivere; e accennerò le condizioni più importanti di tale risorgimento. Cosicchè le mie prove, risultando dalla doppia fonte del fatto e del diritto, l' uno effetto e specchio dell' altro, e fondandosi del pari nella storia e nella speculazione, saranno accomodate al vario genio e alle disposizioni diverse e spesso contrarie dei leggitori. Sarò breve, avuto rispetto alla vastità del mio tema, toccando solo alcune cose, mostrando altre di profilo e non di faccia, altre abbozzando

e tratteggiando alla sfuggita, altre infine del tutto pretermettendo, e come più ovvie lasciandole alla meditazione di chi legge : chè altrimenti, non che un discorso, molti volumi non basterebbono. Nè attendendo a questo lavoro, credo di allontanarmi dallo scopo principale delle mie fatiche; cioè dalla filosofia; sia perchè l'argomento è per sè stesso altamente filosofico, e appartiene all'etnografia razionale, e perchè egli è d'uopo purgare e diboscare il terreno, nettandolo dalla zizzania e dagli sterpi forestieri, chi voglia gittarvi la generosa semenza di una filosofia veramente italiana. Ora siccome i triboli, che ingombrano e insteriliscono i nostri ingegni, traggono la loro origine dalla persuasione funesta, per cui non ci crediam buoni da nulla, e ci tegniamo in debito di accattar d'oltremare e d'oltremonti il seme acconcio a far fruttare le menti italiche, parmi opportuno per dar principio a una nuova epoca filosofica nella penisola, e spianar la via alla redenzione degli intelletti, il venir mostrando che in ogni genere di coltura e di gentilezza noi fummo e dobbiam essere i primi, che ci appartiene il guidare altrui, non l'essere guidati, e che questa insigne prerogativa è talmente nostra, che niuno può rapircela a proprio od a comune vantaggio. Il che, essendo vero generalmente di tutti gli ordini civili, si verifica specialmente degli studi speculativi; giacchè la vera filosofia, prima e dopo del Cristianesimo, nacque sempre in Italia, e quindi si diffuse negli altri paesi, dove a mano a mano si corruppe, oscurossi, languì, e finalmente si spense, secondo che ebbe a provare fra noi le stesse vicissitudini. Cosicchè, se la patria nostra perdette due volte la signoria dei popoli, cioè quando i primi barbari del settentrione misero in fondo l'imperio romano, e quando altri barbari annientarono la civil dittatura del romano pontificato; due volte altresì l'anarchia politica ed intellettuale sottentrò al dominio italico e invase l'Europa, sostituendo al regno pacifico della umana e divina ragione uno stato di guerra continuo fra i popoli e le dottrine. E come, cadutoci di mano per la prima volta lo scettro, potemmo ripigliarlo e custodirlo per molti secoli, così niente ci vieta, volendo, l'acquistarlo di nuovo, e scaltriti da doppia prova, serbarloci perpetuamente.

PARTE PRIMA.

DEL PRIMATO ITALIANO, RISPETTO ALL' AZIONE.

Per chiarire in che consista il primato italico, uopo è notare che ogni maggioranza naturale deriva dall' autonomia, per cui un essere sovrasta ad altri esseri e non ne dipende. L' autonomia considerata generalmente importa due prerogative; l' una delle quali risiede nel non pigliare altronde la propria legge, e i beni che ne conseguono; l' altra nel governare gli enti subordinati, comunicando loro la norma delle operazioni, e abilitandoli ad esercitar quegli uffici, a godere quella felicità, che alla loro natura è conforme. Due sorti di autonomia si trovano, l' una assoluta, perfetta e divina, l' altra imperfetta e relativa, che è quasi un raggio di divinità comunicato alle creature. Questa seconda spezie di autonomia non può essere altrimenti che circoscritta per intensità e per estensione, cioè ristretta a certi ordini di cose subalterne, ed esercitantesi verso di esse solamente per qualche verso, e in modo finito e determinato. Così l' uomo, l' anima, la mente, il padre, il sovrano, diconsi autonomi in ordine al bruto, al corpo, al senso, alla famiglia, alla città, che sono i termini corrispettivi di quelli; e benchè abbiano su di essi una certa signoria, e cooperino anche variamente al perfetto

essere loro, non sono però la cagione di questo essere e di tutte le facoltà che lo arricchiscono, nè l'unica regola delle loro operazioni. Quando un ente è autonomo soltanto in modo relativo, egli non può avere da sè il proprio indirizzo, ma gli è forza riceverlo da chi, possedendo l'autonomia suprema, impone e rivela altrui la tessera governatrice coll' atto medesimo, che gli dà l'essere e la vita. Questo ente autonomo per eccellenza, e assolutamente sovrano, è Dio, che qual Cagion prima sovrasta a tutte le cose, e qual Ragione e Idea prima impera a tutti gli spiriti creati, ne illustra l'intendimento, ne accende l'affetto, ne premuove il volere, salvo l'arbitrio loro, gl'invita alla beatitudine, e anco riluttanti gli doma, onde i lor traviamenti non ostino all' ordine generale del mondo. Da lui ogni creatura trae l'autonomia finita che le è propria, e la sua maggioranza sugli altri esseri manco perfetti e subordinati; imperocchè l'autorità di qualsivoglia sorta è un effetto dell'autonomia, o piuttosto è l'autonomia stessa, considerata estrinsecamente, e in ordine agli oggetti, che sottostanno all' ente investito di tal privilegio. Il quale si trova dispartito inegualmente fra gli esseri creati; giacchè l'universo tutto quanto si regge ad aristocrazia, cioè a disparità razionale e gerarchica, non solo dei generi e delle specie fra loro, ma proporzionatamente, degl' individui di ciascuna specie; onde l'egualità perfetta è un sogno negli ordini spirituali e materiali del mondo, non meno che nel consorzio civile e domestico degli uomini. Varia dunque e si diversifica più o meno l'autonomia delle cose create, secondo la diversità del loro grado nella scala degli enti; e sebbene ciascuna di esse partecipi di tal proprietà, in quanto se ne fosse affatto priva, non avrebbe una individualità ed essenza sua propria, tuttavia questa indipendenza individuale non le toglie di soggiacere fino a un certo segno agli oggetti collocati più alto e godenti di un dominio e di una immunità più estesa. Così nel giro delle nazioni ogni organica aggregazione di uomini, che abbia un essere e una personalità sua propria, è autonoma, cioè indipendente, per ciò che spetta agli ordini politici del suo reggimento interiore; ciò non ostante, se manca delle verità religiose e scientifiche, delle lettere, delle arti e degli altri beni civili, ella è costretta a riceverli da coloro che li posseggono. Qual popolo sia primo in tutte le parti della civiltà, o almeno nelle più importanti, e abbia l'ufficio di tramandarle a coloro che ne difettano, è autonomo per eccellenza nel corpo delle nazioni. Vero è che niuna di esse può avere a compimento ogni bene, nè esserne affatto priva; chè nelle comunità, come nei particolari uomini, la separazione dei pregi e dei difetti non è mai fatta in modo così preciso e tagliente, che non v'abbia degli uni e degli altri da ambe le parti. La civiltà è un patrimonio, onde molti partecipano inegualmente, e di cui non v'ha popolo eziandio ordinato a vita barbara e selvaggia, che non abbia qualche sprazzo; dal ch

nasce l'utilità del fratellevole commercio delle nazioni per promuoverla ed ampliarla, mediante quel generoso traffico d'idee e di cose, onde ciascuno riceve in dono i beni che gli mancano, e ricambia i donatori con quelli che gli soverchiano. Ma siccome nei corpi misti la qualità loro si determina dall'elemento predominante, e la partecipazione ai benefici e ai vantaggi della vita civile varia grandemente, secondo la diversità dei popoli e degl'individui, quella stirpe si dovrà tener per autonoma in modo particolare, che comunicò alle altre la face della umana cultura, ed è destinata dalla Providenza a serbar vivo e perenne il sacro fuoco, anche quando si spegne o languisce altrove per colpa degli uomini o della fortuna. Or tal'è, come vedremo, la condizione d'Italia, rispetto alle altre nazioni della età moderna.

L'autonomia relativa delle cose create somiglia al l'autonomia divina, non solo in sè stessa, ma eziandio nel principio che la produce e la costituisce, salvo sempre l'immenso intervallo, che corre dall'infinito al finito e da Dio alle sue fatture. Entrambe hanno la loro radice nell'idea suprema e fondamentale di creazione; imperocchè l'autonomia importa, rispetto a chi ne è investito, la nozione di causa, e l'eteronomia quella di effetto. Iddio ha un'autonomia assoluta, e quindi un'autorità sovrana ed illimitata su tutte le cose, perchè ne è la cagion prima, perchè le crea e conserva assolutamente, abbracciando colla sua azione creatrice e conservatrice ogni parte della essenza e delle proprietà loro. Le creature, avendo verso Dio la sola ragione di effetti, non possono in ordine a Lui attribuirsi autonomia di sorta, e niuna di esse esercitando rispetto alle altre l'ufficio di causa prima, nè essendo la fonte, da cui deriva la sostanzialità e la natura loro propria, non possono pure aver fra loro scambievolmente un'autonomia assoluta. Tuttavolta può capire in esse un'autonomia relativa, che è un'imagine dell'altra, come la causa seconda è un'ombra della causa prima. Le ragioni dell'autonomia relativa sono dunque proporzionate a quelle della causalità creata; e un essere qualunque è autonomo verso un altro, in quanto ha verso di esso la proporzione della causa efficiente verso il suo effetto. La causa seconda ed efficiente opera per via di produzione generativa, pigliando questa voce assai largamente per significare l'esplicazione dinamica dei germi inseriti dal Creatore nelle forze create. Ogni cosa creata è una forza, e ogni forza contiene potenzialmente tutti i modi di essere e tutti i perfezionamenti, che in lei si attueranno col volgere del tempo, e col sussidio delle condizioni opportune al loro esplicamento. La potenza è data dalla causa prima e creatrice; l'esplicazione e la produzione dell'atto provengono dalle cause seconde e generatrici, previo il concorso della causa prima. La causa generatrice è in parte identica alla forza che si va esplicando, e in parte diversa e distinta. In quanto è identica, la forza è autonoma, perchè contiene in sè medesima

il principio del suo perfezionamento. In quanto se ne diversifica, la forza è eteronoma, perchè non può esplicarsi, se non mediante l'aiuto e il connubio di una forza diversa e superiore, verso la quale ella ha le attinenze del paziente verso l'agente e dell'effetto verso la sua cagione. Questa forza superiore ha un'autonomia relativa non solo verso sè stessa, ma eziandio verso le forze subalterne, che ricevono in parte da essa la loro virtù generativa; e questa autonomia si trasforma in autorità e maggioranza, per cui la prima sovrasta alle seconde. Vedesi adunque come ogni superiorità e signoria legittima, (qualunque del resto sia la sua natura,) ha il suo fondamento nell'idea di causa. L'idea di causa nasce da quella di creazione; e come, oltre la causa prima, si danno cause seconde, così vuolsi ammettere una creazione secondaria, esprimente l'azione degli operatori finiti, ma dotati di una virtù efficiente, sotto gl'influssi della creazione prima. La causa poi universalmente, secondo gli ordini naturali, è non solo produttiva, ma conservativa delle proprie opere, per quanto si stende la sua durata; giacchè la produzione senza la conservazione sarebbe inutile. E la conservazione importa il ristauro, quando è necessario; il quale è una seconda creazione, come l'azione conservatrice è una creazione continuata e perenne. Iddio solo, come causa prima e sostanzialmente creatrice, è perfetto conservatore e ristoratore delle sue fatture; e questa doppia opera s'immedesima nel suo principio coll'atto perpetuo e immanente della creazione. Tuttavia egli ha trasfuso una parte di queste prerogative nelle creature, come quelle che debbono seco cooperare, in qualità di cause finite e seconde, alla vita e perfezione dell'universo. Così nella famiglia il padre non solo genera la sua prole, ma la educa e l'instituisce; così anche nello stato il sovrano, (sia una o moltiplice la persona, che lo rappresenta,) ordinando le moltitudini, crea il popolo, gli dà statuti e reggimento; ma qui non finisce l'opera sua, perchè di legislatore diventa esecutore delle proprie leggi, e imperfette le compie, trasandate le ristora, viziate le riforma, modificandole, secondo il bisogno degli uomini e il corso del tempo. Questo processo dinamico del creato pei tre momenti di creazione, di conservazione perfezionatrice e di redenzione, corrisponde al processo divino negli ordini del mondo, e si fonda nella prima formola di tutto lo scibile considerata nell'intreccio dei due cicli creativi. Applicando queste avvertenze al nostro soggetto, quella nazione si dee dire autonoma per eccellenza, che ha ragione di causa verso gli altri popoli, per ciò che riguarda i fondamenti e le parti più capitali della loro cultura. La qual prerogativa presuppone 1° ch'essa abbia creata la civiltà delle altre nazioni; 2° che ne conservi intatte le basi e i semi vitali; 3° che abbia virtù di purgarla, quando sia corrotta, di rinnovarla, quando scaduta e dismessa. Ora queste tre proprietà si verificano nella nostra Italia; la quale è la nazione autonoma ed autorevole per eccel-

lenza, perchè *diede a tutte le nazioni culte dell' età moderna i germi del loro incivilimento, e, non ostante la sua declinazione, li serba vivi e incorrotti, dove che essi sono guasti più o meno e alterati presso tutte le altre genti: onde da lei sola il genere umano può ricevere a compimento i benefizi civili.* Il che torna a dire che l' Italia, essendo creatrice, conservatrice e redentrice della civiltà europea, destinata ad occupar tutto il mondo e a diventare universale, si può meritamente salutare col titolo di nazione madre del genere umano [1]. Nel che risiede quel primato morale e civile, che la Providenza le ha assegnato, e ch' io mi propongo di giustificare col presente discorso.

Ma prima di venire alle strette, uopo è ripigliar l' argomento un po' più da alto. I principii originativi dell' incivilimento sono molti, ma si riducono tutti fontalmente alla notizia dell' Idea, per mezzo della parola. Ogni acquisto e miglioramento civile germina dalla scienza, le cui radici e basi immutabili consistono nella cognizione ideale; imperocchè il conoscimento e l' uso dei fatti arguiscono la contezza delle idee, e da essa sostanzialmente procedono [2]. Ma siccome l' Idea può essere appresa in modo più o meno perfetto, secondo la maggiore o minore squisitezza dell' ingegno e della loquela, che gli serve d' instrumento riflessivo, il grado di civiltà posseduto da un popolo dee misurarsi principalmente dalle dottrine correnti e popolari, che lo governano. D' altra parte, la parola incivilitrice, non potendo sortire il suo effetto, se non è ricevuta da coloro che abbisognano della sua disciplina, dee essere bandita e promulgata per forma, che il suo suono pervenga al maggior numero possibile di uditori. Dunque, ancorchè la condizione dei vari popoli per ogni altro verso fosse pari, si dovrebbero tuttavia concedere le prime parti a quello, che è meglio assituato in ordine alla pronta ed agevole propagazione delle sue idee per tutto l' orbe abitato. Per questo rispetto le considerazioni della geografia fisica s' intrecciano con quelle della civiltà umana, e il sito adempie negli ordini di questa un ufficio ancor più importante di quello del clima; il quale, operando sulle complessioni, ma non sulle reciproche comunicazioni dei popoli, è tanto meno efficace del sito, quanto più la mistura delle schiatte è atta a vincere e ad annullare il genio speciale di ciascuna di esse, nato dal loro vivere segregato e foresto. Così egli è indubitato che l' Europa dee la sua maggioranza al luogo che occupa in ordine al resto del globo; perchè, sebbene ella sia la più piccola delle cinque parti della terra, e per bellezza di cielo, ubertà di suolo, ricchezza e varietà di produzioni naturali sottostia a molti altri paesi, tuttavia ella è la più centrale di tutte le contrade, se per centro s' intende, non già la postura mate-

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, l. I, c. III, p. 292.
[2] *Teor. del Sovr.*, XXIV-XXVIII, p. 19-23.

riale rispetto all' equatore e alla linea meridiana dei due emisferi continentali, ma il sito più acconcio a comunicare per mare o per terra con tutte le parti del mondo in proporzione alla loro importanza verso gli ordini attuali dell' incivilimento. Ora l' Italia ha colle altre regioni di Europa le medesime attinenze di questa col rimanente dei paesi abitati; laonde, benchè campata sull' orlo meridionale, essa è tuttavia, politicamente parlando, la più centrale delle sue province. I Francesi sogliono assegnare questo privilegio alla loro patria, e hanno tanto ragione quanto i Cinesi, che chiamano il loro reame l' Imperio del mezzo, forse perchè il Pacifico rasenta la lor costiera orientale, come l'Atlantico confina colle spiagge occidentali di Francia. Il vero si è, che questa partecipa alla centralità civile di Europa, solo per via della Provenza; perchè il Mediterraneo, lambendo i margini dell' Affrica e dell' Asia, guardando per lo stretto Gaditano all' America, essendo diviso pel solo istmo di Suez dalle porte marittime dell' India e dell' Oceania, e attenendosi, mediante l'Adriatico, il mar Nero e i suoi affluenti, al lembo della Germania, della Russia e dell' Oriente, è il vero mezzo, e per così dire la piazza dei popoli civili. Ora il punto centrale del Mediterraneo è occupato dall' Italia; perchè, se tiri una linea dal capo di San Vincenzo ad Alessandretta, la nostra penisola, che corre obbliquamente da maestro a scirocco, ne sega il mezzo; e ti si affaccia quasi donna del mare, corteggiata innanzi, a destra, a sinistra, da molte isole, e fiancheggiata a ponente e a levante, quasi da doppio baluardo, dai due vasti semicircoli della Turchia europea e dell' Iberia, di cui l' uno posa sulla corda dell' Istro, e l' altro sui gioghi di Pirene. La poca larghezza e la molta lunghezza della penisola italiana, la punta forcuta a cui ella riesce, quasi in atto di spartirsi e protendersi verso le due opposte braccia del mare, lo sporto della Sicilia e l' aggetto dell' arcipelago maltese, per cui si sprolunga a mezzogiorno, la Corsica, la Sardegna, le Baleari, le isole dei mari Ionio ed Egeo che le si schierano ai fianchi, quasi scale naturali del suo corso marittimo ad oriente e ad occidente, contribuiscono ad avvalorare i vantaggi della sua giacitura, e ad agevolare il suo dominio sull' ampio mare che la circonda. Napoleone Buonaparte considerò la forma bislunga e smilza dell' Italia peninsulare, come una delle cause, che l' impedirono di far tutta un corpo di nazione, a imitazion della Francia, della Spagna, dell' Inghilterra [1]; quasi che questo lieve ostacolo non sia stato vinto dai Romani, dagli antichi Etruschi, e forse dagli antichissimi Pelasghi. D' altra parte, se l' Italia meno si prolungasse, e per compenso allargandosi, verbigrazia, come la Spagna, fosse divisa non dall' umile ed esile Appennino, ma da varie e raddoppiate o interzate

[1] Las Cases, *Mém. de Sainte-Hélène*. Bruxelles, 1824, tome VI, page 203.

costiere di monti, meno facile e pronto le tornerebbe il comunicare coi due mari circostanti, e con l'ampia distesa delle acque mediterranee. Se perciò il cielo, dando alla nostra patria la forma di un bidente, attraversò all' unione di essa un impedimento facile a superarsi, le rese con tal postura più spedito il commercio e il dominio esteriore, e mostrò di antiporre le sue sorti cosmopolitiche ad ogni altra considerazione. Gli agevoli passi, che la catena alpina porge al di sopra dell' Adriatico verso le valli del Danubio e de' suoi affluenti australi, paiono praticati dalla Providenza acciò le stirpi sorelle degli Slavi, dei Germani e dei Pelasghi accomunino fra loro i doni di natura, e gli acquisti dell' arte. Che se nei tempi andati queste aperture riuscirono spesso funeste all' Italia, dando accesso alle illuvioni dei barbari (3), elle serviranno un giorno a permutare i frutti dell' industria speditamente, dappoichè l'ingegno umano, emulando la velocità favolosa di Abari e d'Icaro, trovò il modo di volar per terra con quell' impeto che si corre sul mare. Se non che, il predominio dell' incivilimento aquilonare essendo uno sforzo dell' arte, e un accidente poco naturale, la sede propria e duratura dei progressi civili spetta ai climi di mezzogiorno, e alle regioni orientali, dove ogni gentilezza ebbe la sua culla, e nel prossimo millenario farà forse ritorno. Or chi non vede che l'Italia, pel sito che tiene, è la potenza più acconcia ad aver le chiavi dell' Egitto e dell' Asia, e a sopravvegliare nello stesso tempo l'Oriente e l'Occidente (4)? A ogni modo io credo che Romolo facesse più savia elezione di Costantino e del onaparte. Tre seggi di universal monarchia furono infatti tentati in ropa (5), cioè Roma, Costantinopoli e Parigi; ma il Bosforo e la Senna attengono ai vivagni di Oriente e di Occidente. La città situata sul Tevere, e interposta fra quei due estremi, ebbe un diuturno e stabile imperio, laddove la dominazione di Bizanzio fu una lunga agonia, e quella di Parigi un breve capriccio di fortuna. Il fatto, che nelle cose pratiche val più delle ragioni, mostra chi l'abbia indovinata con una onnipotenza civile di dieci secoli; e se tuttavia Roma cadde, e prima di cadere fu costretta a fermarsi sulle sponde del Danubio e dell' Eufrate, ciò nacque dalla signoria ingiusta, ch' ella volle esercitare sulle altre genti. Nella quale la forza, predominando alla ragione, ostava all' universalità e perpetuità dell' acquisto; giacchè ripugna che un imperio possa essere cosmopolitico ed immortale, se, viziato dall' abuso delle armi e dall' ambizione politica, fra i termini morali e ideali non si ristringe. Ma l'antica Roma, che al ferro aggiunse il nobile temperamento della legge e della parola, e fu debitrice ad entrambe del suo ampio e durevole principato, riuscì come un saggio imperfetto, e quasi un esperimento umano, dell' imperio divino e spirituale del Cristianesimo. E bastò a mostrare che la città di Romolo, pel sito maraviglioso che occupa e pei providi consigli del cielo, è sola atta a divenire l'umbilico della terra,

giusta la frase profetica degli antichi, e la sedia del Sacravarti orientale, o spiritual giratore della ruota cosmica, secondo il simbolo antichissimo dei Samanei. Veggano dunque i Francesi, se l'italiano Buonaparte si apponeva a voler fare del Mediterraneo un lago gallico, e di Roma una succursale di Parigi; e se torni a buon pro dei potenti il pigliarsi a gabbo le disposizioni della Providenza, l'autorità dei secoli, e persino le semplici convenienze della geografia (6).

La parola rivelatrice, onde piglia le mosse l'umano incivilimento, venne rinnovata più volte dopo quella gran catastrofe, che sconvolse la faccia del globo, e addecimò la stirpe degenere dei mortali, riducendola a una sola famiglia. Fra queste varie rivelazioni primeggiano per importanza la più antica e la più moderna; giacchè la dottrina insegnata al secondo progenitore della specie umana fu il principio dei patriarcali e mosaici instituti, e il Cristianesimo ne fu il compimento. Noè e Cristo segnano i due estremi di quella effusione continua del lume sovrannaturale, che ebbe luogo dopo il diluvio, per rigenerare l'umana schiatta e gittare i semi di una cultura destinata a durar quanto i secoli. E come, giusta le conghietture di alcuni astronomi, il lento opificio delle nubilose si ferma, quando la materia luminosa ed eterea è giunta all' apice del suo lavoro, conglobandosi in un sole inghirlandato di minori stelle; così Cristo fu il sole spirituale, in cui si unirono le mistiche faville dei patriarchi, di Mosè e dei profeti; onde coll' Evangelio, ultimo e perfetto ristoratore del più antico ammaestramento, fu chiuso il libro divino della rivelazione. Ora io trovo che la Providenza elesse alle due parole inspirate di Noè e di Cristo, e quindi alla doppia civiltà che ne emerse, un simile domicilio, collocandole fra due acque, e in luogo accomodato alla loro propagazione sul rimanente del globo. E come la civiltà primigenia e bambina nacque fra due fiumi, la civiltà rinnovata ed adulta sorse fra due mari: quella, nella fertile Mesopotamia, tra l'Eufrate e il Tigri, donde potea facilmente diffondersi in tutta l'Asia, nell' Affrica e nel nostro Occidente; questa, in Italia, che nella sua maggior distesa essendo svelta dal continente, si protende fra il Tirreno e l'Adriatico, quasi promontorio centrale di Europa, in atto di dominare sul resto dell' emisferio. E mentre l'Italia per la sua postura mesopotamica rassembra al seggio nativo della civiltà posdiluviana, per questa e altre condizioni geografiche rassomiglia molto all' India, che fu una delle principali colonie di quel primo incivilimento. Onde come l'India è cinta a borea dall' Imalaia, che la parte dalla stirpe infesta degli uomini ulivigni, così l'Italia verso aquilone è vallata dalle Alpi e per esse divisa dalle popolazioni celtiche e germaniche, mentre la Savoia, i Grigioni, il Tirolo sono quasi il suo Nepàl o Butàn, nazioni anfibie che l'orlano ai confini. I monti Appennini, che la corrono da tramontana ad ostro, son le sue Gate; dai quali sgorgano i tre sacri fiumi pelasgici, l'Arno, il

Tebro ed il Liri, che irrigano le sottoposte valli, come il Caveri, il Godaveri e la Crisna, fiumare sante, feconde e pescose, che bagnano la penisola indica, ma sono men ricche e venerate del Gange; il quale è l'Eridano di quella regione, e correndo com' esso da occidente ad oriente, ne innaffia e rende fertile la parte continentale. Le quali somiglianze non si debbono credere nate a caso, nè da me si ricordano a uso di quei riscontri, con cui i retori accademici ornano i loro discorsi; giacchè esse si fondano nelle universali attinenze della geografia fisica colla storia degli uomini e col corso civile delle nazioni. Onde alla condizione medesima di quelle grandi civiltà universali soggiacquero per ordinario i rivi parziali delle medesime. La storia ci addita la cuna delle gentili cittadinanze negli altipiani di aria purgatissima, di cielo splendido e sereno, lungo i margini erbosi di un lago pescherecchio, cinto di feconde e pecorose campagne; donde quelle a poco a poco per le irrigue valli calarono nelle pianure, e posarono dove le varie fiumane, avvicinandosi e incrocicchiandosi, rendono i colti ubertosi e i commercii facili ed estesi; ovvero spinsero innanzi sino alle spiagge del mare. Così la terra di Sennaar nella Caldea, Meroe nell' Etiopia, l' Ellade nell' antica Grecia, Laora nell' India, la valle dell' Usumasinta nel Guatemala, il confluente dell' Ohio e del Mississipì negli Stati uniti, la Polipotamia dell' America meridionale, segnarono la seconda stanza dei popoli, che dall' Atropatene, da Dembea, dall' Ellopia, da Casmira, dall' Anahuàc, dal Nuovo Messico e dal Desaguadero discesero. E come la civiltà primaticcia e vergine dei popoli pastori alberga lunghesso i laghi e fra le convalli eccelse dei monti, così la civiltà più matura e serotina delle nazioni coltivatrici, marittime e trafficanti fiorisce presso il greto dei fiumi e il lido del mare, fra i popoli parapotamiti e paraoceaniti delle pianure. Il Cristianesimo, nato lungo il Giordano, sulle coste deliziose del lago di Tiberiade, e poco lungi dalle fitte funeste e desolate dell' Asfaltide, sepolcro dell' amena e depravata Pentapoli, fu traportato in Italia, quasi nell' Anahuàc (7) di Europa, affinchè da questo nido propizio, donde l' aquila romana avea coperto il mondo colle sue penne, la colomba immacolata di Cristo, cresciuta e fortificata, potesse spiccare il suo volo, e misurar vittoriosa il giro dell' universo.

Se la natura del sito primeggia fra le condizioni materiali della vita di un popolo, la più importante delle sue condizioni morali consiste nella religione, fonte, base, apice e somma di ogni sociale perfezionamento. La parola religiosa è la progenitrice di tutto il vivere umano, perchè contiene tutti i rudimenti di esso, e sovrasta alle altre appartenenze civili, come il tutto alle parti, la causa agli effetti, i principii alle conseguenze che ne derivano. Come Iddio, giusta l' assioma protologico del sapere, siede in capo a tutto il reale e a tutto lo scibile, perchè ogni effetto e ogni concetto procedono dalla causa e dall' Idea

assoluta, così la parola religiosa, esprimendo questa nozione e realtà suprema, è la sorgente e la radice di ogni altro verbo. La religione, madre dell' incivilimento, è figlia della rivelazione; la quale ha per padre immediato il solo Iddio, che la diede ai primi uomini colla parola creatrice, e ristorolla colla parola rigeneratrice. In virtù degl' instituti religiosi le arti, le lettere, le scienze, la società pubblica e privata muovono da celeste origine; conciossiachè la parola sacra racchiude in sè le divine germoglie di questi ritrovamenti, le quali poscia vengono educate dalla Providenza, svolte e maturate dalla operosa sagacità dell' ingegno umano. Per tal guisa la spontanea virtù dello spirito, e la necessità della tradizione sociale insieme si accordano; e si evitano gli opposti errori, di chi vuole che la mente dell' uomo cammini da sè, senza estrinseco aiuto, e abbia creato ogni cosa, sino alla religione e al linguaggio, e di chi ripete immediatamente da Dio tutte le prime scoperte, facendolo intervenire senza necessità, e spogliando quasi l' intelletto umano di ogni vena e di ogni inventiva nel doppio campo del reale e dello scibile. L' istoria consuona a queste conclusioni raziocinali, additandoci la fonte primigenia di ogni gentil disciplina nel fatto divino e universale del sacerdozio. Nel quale risiede la società primigenia e religiosa, creatrice della civile; giacchè quasi tutti gli stati eterodossi più vetusti, di cui rimane qualche memoria, furono ordinati e retti a stato di caste, fra le quali il ceto ieratico teneva il primo seggio, e custodiva il deposito di ogni sacra e profana erudizione, partecipandone a senno suo la notizia e il maneggio alle classi subalterne. Esso era, come dir, la lingua, con cui il verbo ideale si tramandava, e il cervello, che moveva ed indirizzava le grandi e minute parti della macchina sociale; cotalchè non pure i legislatori, i giurisperiti, i cultori delle scienze più sublimi e delle arti più nobili, ma universalmente tutti che esercitavano qualche industria o mestiere utile o dilettoso, appartenevano al corpo ieratico, o almeno strettamente ne dipendevano. Il governo castale, che fu la prima forma politica del gentilesimo dopo la dispersion delle genti, sottentrò al reggimento patriarcale e ortodosso, in cui il capo della tribù era ad una re e pontefice; come si vede negli Abramidi, e specialmente nel Salemita, patriarca, principe e sacerdote; il quale è la vera effigie del chiericato incorrotto e primitivo, serbataci dalle sacre memorie. Il sacerdozio patriarcale sotto Mosè divenne popolo; onde Israele fu chiamato da Dio la nazione sacerdotale [1], che campata nel mezzo del gentilesimo, e quasi sulle porte dell' Asia, dell' Affrica e dell' Europa, conservava intatta la cognizione del vero, la speranza del riscatto, e la storia passata e futura dei divini disponimenti. Ma quando infedele al suo mandato, egli ricusò di riconoscere

[1] Exod. XIX. 6.

l'adempimento delle promesse, i suoi privilegi per volontà del testatore, passarono alla Chiesa cristiana; la quale, sottentrando alle prerogative ed ai carichi dell'antico popolo eletto, ne redò parimente il titolo e l'onore ieratico [1]. Nella Chiesa non v'ha Greco nè barbaro, e tutte le genti unite in Cristo vi formano una sola società cosmopolitica, come tutte le tribù d'Israele componevano una sola nazione. Tuttavia, come nel popolo ebreo la distinzione genealogica delle tribù s'intrecciava colla distribuzione gerarchica degli uffici religiosi, e ai figliuoli di Levi, onde usciva il sommo sacerdote, era affidata la speciale custodia della legge coi servigi del tempio; così nella società cristiana la moltiplicità e la varia indole delle nazioni si collega in un certo modo cogli ordini speciali della gerarchia cattolica. Imperocchè la Chiesa essendo governata da un capo supremo, ivi si dee riconoscere una moral preminenza, dove il cielo ha collocata la sede di quello, e più vicini, più pronti, più immediati, più continui sono gl'influssi della sua parola. Preminenza, che certo non esce dagli ordini naturali delle divine disposizioni; ma che però non è men vera, reale ed efficace negli effetti che produce, e negli obblighi che prescrive. Tanto che gl'Italiani, umanamente parlando, sono i Leviti della Cristianità; essendo stati prescelti dalla Providenza ad aver fra loro il pontificato cristiano, e a tutelare coll'amore, colla venerazione, e se occorre, con sante e pietose armi, l'arca della nuova alleanza. L'Italia e la Santa Sede sono certo due cose distinte ed essenzialmente diverse, e farebbe opera assurda, anzi empia e sacrilega, chi insieme le confondesse; tuttavia un connubio di diciotto secoli le ha talmente congiunte ed affratellate, che se altri può esser cattolico senza essere Italiano, (e sarebbe troppo ridicolo, anche in grammatica, il metterlo in dubbio,) non si può essere perfetto Italiano da ogni parte, senza essere cattolico, nè godere meritamente del primo titolo, senza partecipare allo splendor del secondo. E se negli ordini prettamente religiosi il Papa non appartiene più all'Italia, che ad un'altra nazione, ed è personaggio cosmopolitico; negli ordini civili egli fu il creatore del genio italico, ed è talmente connaturato con esso, che si può dire con verità l'Italia essere spiritualmente nel Papa, come il Papa è materialmente in Italia, allo stesso modo che, avendo rispetto all'ordine psicologico, il corpo è nello spirito, come riguardo all'ordine fisiologico lo spirito è nel corpo. Ma queste cose verranno meglio chiarite nel corso del ragionamento.

L'aver sequestrata la personalità nazionale d'Italia dal suo principio religioso, e dalla dignità, che in lei si travasa dalla monarchia cristiana, di cui è la residenza, non è, al parer mio, l'ultima delle cagioni, che da molti secoli in qua indeboliscono gli spiriti italici. Il qual errore nacque in

[1] I. Pet. II. 9.

parte dal vezzo di discorrere e giudicare dell' Italia cristiana paganamente, in parte dall' uso di ragionarne, secondo i canoni di quella filosofia, che si governa non colle idee razionali, nè coi fatti vivi e concreti, ma con vuote astrazioni. Quando al primo schiarire delle tenebre intellettuali introdotte dai barbari, cominciò a risorgere lo studio dell' antichità gentile, e questa da più secoli negletta, se non affatto dimenticata, ricomparve accompagnata dal prestigio delle cose nuove, non è meraviglia, che molti eletti spiriti, eziandio assennati e religiosi, commossi e rapiti dallo spettacolo dell' antica civiltà romana e del romano imperio, pensassero a rinnovellarli, credendosi con magnanimo errore che in ciò consistesse la redenzione d' Italia. Questo concetto era così specioso, che ne fu sedotto persino un gran pontefice, cioè Leone terzo, il quale, instaurando l' imperio di Occidente nella persona di Carlomagno, non previde quanto funesto alla tiara e alla penisola dovesse riuscire il nuovo scettro imperiale collocato nelle mani di un barbaro. Non è pertanto da stupire, se l' idea, onde mosse lo sbaglio generoso di un papa, abbia suggerito ad uomini assai inferiori di pietà e d' ingegno disegni sconsigliati e spesso colpevoli, che si andarono ripetendo da Crescenzio e da Arnaldo di Brescia sino a Cola, al Porcari, al Baroncelli. Quindi nacque l' idea ghibellina, variamente contemperata, secondo l' indole degli uomini e le condizioni dei tempi; ma in ciò sempre conforme a sè stessa, che mirava a spiantare il principio vivo e religioso della civiltà italiana, e a sostituirvi un principio morto e pagano, risuscitando il cadavere dell' imperio cesareo, e una forma politica del gentilesimo. Come tutti i sistemi che riguardano alla vita operativa, il pensiero ghibellino fu da principio messo in pratica, e poi innalzato al grado di una teorica; quindi l' eroico sogno di Dante. La seconda ristorazione degli studi classici e pagani, che ebbe luogo nel secolo decimoquinto, accrebbe il male, nocendo allo spirito patrio, quanto giovò alle lettere; e produsse una folla di scrittori, il cui ciclo non è ancor chiuso ai dì nostri, fra' quali Niccolò Machiavelli e Paolo Sarpi per l' eminente ingegno tengono il seggio di principi. Questi due scrittori, entrambi uffiziali civili di una repubblica, s' accordano nel riputare il Papa per un fuordopera della civiltà italiana, anzi per un impedimento, per non dire un flagello; ma in ciò dissentono, che l'uno aspira a ricomporre una Italia unita, forte e nazionale, ma animata dagli spiriti gentileschi, e fondata principalmente sul ferro, come ai tempi di Camillo o di Scipione; l' altro, (per quanto si può conghietturare il suo pensiero,) par che voglia una Italia cristiana, ma protestante, divulsa e al più confederata, come la Svizzera e l' Olanda, non informata da un principio unico e signoreggiante le ambizioni parziali. Il primo ammira un modello antico e grande, ma pagano; il secondo vagheggia un esemplare coetaneo, ma eterodosso e forestiero. L'eresia politica dei

ghibellini fu avvalorata dall' eresia filosofica e religiosa dei nominalisti; i quali, sostituendo la psicologia all' ontologia negli ordini fondamentali del sapere, e separando il reale dall' ideale, surrogarono il regno delle astrazioni a quello delle realtà. Il nominalismo speculativo partorì nel medio evo, come nell' età moderna, un nominalismo politico, consistente nel giudicare della società umana, e nel discorrerne le origini, le fondamenta, gli ordini, la struttura, gli andamenti ed il fine, non secondo i dati effettivi della storia e la scorta della ragione, ma giusta le astruserie dell' intelletto, e i presupposti o i fantasmi dell' immaginativa. Ciascun vede come questo sistema facesse a proposito dei ghibellini; i quali, volendo rinnovare un passato spento senza rimedio e innalzarlo sulle rovine del presente, abbisognavano di una filosofia, che, facendosi giuoco della realtà, mostrasse plausibile la sostituzione delle chimere. Il che si faceva dai filosofi nominali; i quali, simili ai moderni sensisti e razionalisti, edificavano il mondo spirituale e materiale colle astrattezze e colle impressioni subbiettive, e il mondo politico colle ipotesi e colle utopie. La sola discrepanza, che corre fra quei vecchi nominali o ghibellini, e gli statisti di data più recente, si è che l' ipotesi prediletta degli uni era lo stato antico dei Romani, e quella degli altri lo stato di natura. Ma il rinnovellare nell' età cristiana un corpo d' instituzioni puntellato sul paganesimo non era impresa più ragionevole, che il voler mettere in atto uno stato di natura, che non si trova fuori della mente di coloro che lo descrivono. Nè il poter dell' uomo è più atto a risuscitare i morti, che a mutare radicalmente la natura dei vivi. Questa parentela della dottrina civile infesta al Pontefice colle speculazioni dei nominalisti non è già cosa uscita dal mio cervello, poichè viene attestata dalla storia. Recherò per provarlo un solo esempio, ma molto illustre; cioè quello di Arnaldo bresciano. Al quale, condottosi in Francia a studiare, accadde ciò che avvenne in altri tempi ad altri Italiani, che affascinati dal brio e dal lenocinio gallico, perdettero il senno e il sentimento delle cose patrie. Le lusinghe e le attrattive del genio francese sono pericolose agli uomini, in cui la svegliatezza dello spirito e la vivacità della fantasia non sono accompagnate e corrette da quella forza di mente e tenacità di natura, che resistono alle prime impressioni, e agl' influssi della vita estrinseca. L' eloquenza di Abelardo, fautore ardente delle dottrine di Roscelino, sedusse il giovane Arnaldo, che reduce portò seco in patria i semi funesti del nominalismo, e applicandoli alle quistioni politiche che allora bollivano, volle rigenerare l' Italia colla separazione assoluta del potere civile e del sacerdozio. E mentre da una parte inveiva, non solo contro il principato civile dei papi, ma eziandio contro l' autorità politica dei vescovi, necessaria in quei tempi a contrappesare quella dei baroni e a tutelare la libertà di tutti, e voleva sostituirvi una pretta lega municipale, che avrebbe divisa l' Italia

in tanti stati quanti erano i borghi, rendendola agevol preda agli artigli del Barbarossa, predicava dall' altra parte quelle massime di assoluta povertà ecclesiastica, che allucinarono in ogni tempo i novatori vaghi di riformare la Chiesa, riducendola ad una perfezione ideale, impossibile a verificarsi tra gli uomini. Tal era l'utopia di Arnaldo; nella quale si scorge l'idea ghibellina di costituire l'Italia fuori degli ordini del Cristianesimo, e di troncare i nervi al potere ecclesiastico, spogliando i suoi capi di ogni civile influenza. Niuno ignora l'iniqua e miseranda fine di questa generosa vittima degli errori gallici. E giova il notare a questo proposito che il nominalismo speculativo e pratico di Arnaldo fu una pianta francese, come il ghibellinismo suo fratello, una pianta tedesca; e che il primo sistema trovato dal francese Roscelino levò alto grido per opera del suo compatriota Abelardo, che per la natura de' suoi errori, e la qualità della sua progenie, può chiamarsi con un moderno filosofo il Cartesio del medio evo [1]. Sappiano adunque gli stranieri che gli errori, da cui fu spesso ammorbata Italia, non sono opera nostrale, ma loro propria, e che d' oltremonte ci venne colla peste delle intestine discordie e col flagello delle armi ambiziose il veleno delle false dottrine. Il che, se non basta a scolparci, valga almeno a diminuire il rossore dei nostri traviamenti, e a temperare di qualche conforto le nostre sventure.

Come gli errori, che ci afflissero, furono un innesto dei barbari, così la verità, che sorse a combatterli, nacque quasi sempre nel nostro suolo e fu un frutto italiano. La Providenza suscitò contro i ghibellini la setta dei guelfi, e contro i filosofi nominali l'illustre scuola dei realisti, il cui vero capo fu Anselmo di Aosta, che fermò i principii della vera scienza ideale prima che Roscelino sorgesse ad impugnarli. Parlando dei guelfi come di uno stromento della Providenza, considero il pensiero che gli signoreggiava, e lo scopo principale che avevano, non i mezzi talvolta eletti per ottenerlo, nè le passioni, che non di rado contaminarono la bontà e l' eccellenza della causa loro. Iddio, che riguarda sempre i privilegi dell' arbitrio, conceduti alle più nobili delle sue fatture, gittando fra i mortali un' idea di salute, non vieta per ordinario ch' essi, volendo, ne abusino. L' idea guelfa era in sè stessa vera ed ottima; e quando si consideri nella sua essenza, sequestrandola dalle miserie degli uomini e dalle torte applicazioni, io la tengo come l' unica soluzione ragionevole dell' intricato problema agitato tante volte intorno all' essere nazionale degl' Italiani. Essa è filosoficamente l' applicazione del realismo agli ordini civili d' Italia; storicamente, il solo concetto, che risponda al genio antichissimo ed essenziale della nazione, e alle sue condizioni speciali, dappoichè ella ricevette i riti

[1] Cousin, *Introd. aux ouvr. inéd. d'Abélard.* Paris, 1836, p. VI.

cristiani; praticamente, l'unico partito, che si possa effettuare senza colpa e senza delirio. Nello stesso modo che i realisti collocavano l'essenza della cognizione, non già nelle condizioni subbiettive o nel lavoro dello spirito, ma nella semplice e immediata apprensione dell' oggetto conoscitivo, facendo di questo la fonte dell' evidenza e la regola della cognizione, non viceversa; così i guelfi credevano che l' Italia si avesse da ordinare in modo conforme alle sue condizioni effettive, e che la mente del legislatore dovesse ubbidire alla realtà, non questa piegarsi alle opinioni o ai capricci del legislatore. Perciò le loro idee politiche non erano fondate sull' astratto, ma sul concreto, appunto come il conoscimento umano, giusta la teorica dei realisti. Ora le condizioni vive d' Italia si riducono in sostanza a due elementi; cioè all' elemento pelasgico, che comprende il genio essenziale della stirpe, e la natura del paese, due cose sostanzialmente immutabili in ogni ragione di tempo; e all' elemento cristiano, abbracciante le modificazioni, che migliorarono e perfezionarono l' indole natia, senza mutarla, e sono un effetto dei dogmi e degl' instituti evangelici. Accennerò in altro luogo i particolari, che risultano da questo doppio elemento, contentandomi per ora di avvertire, in ordine al mio presente proposito, che l' idea guelfa era sola praticabile, perchè ubbidiva per que' due rispetti al genio proprio della nostra patria. Niun reggimento infatti può facilmente stabilirsi, o, stabilito comunque, può in alcun modo durare, se non combacia e non si addentella colle specialità della nazione, a cui viene applicato. Imperocchè l' aspirare a distruggere colla violenza queste condizioni particolari, e rivolgere affatto lo stato sociale di un popolo, è opera per lo più impossibile, e sempre orribile, nefanda e calamitosa. Il voler poi, mantenendo tali ordini naturali, introdurre ordini artificiali, che loro ripugnino, e facciano camminare lo stato a ritroso di quelli, è impresa vanissima. Gli statisti ghibellini e nominali erano costretti a volere l' una di queste due cose, perchè i più di essi miravano ad abolire la potenza civile del pontificato cattolico, che era un' instituzione viva, e a supplirvi rinnovando l' impero romano, che da un lato era un' instituzione morta, contraria alle idee cristiane, e fondata sopra un concorso di cose distrutto dal Cristianesimo, e dall' altro lato era un instituto barbarico, giacchè i nuovi imperatori di Occidente per ischiatta, lingua, stanza e costume non appartenevano all' Italia. Altri, (e questi erano i pochi,) sognavano una confederazione democratica di municipii, senza un capo forte ed autorevole, che la reggesse; fantasia degna dell' età moderna, ma ancor più ridicola a quei tempi, sotto la spada minacciante dei baroni e degl' imperatori, e aliena dagli ordini del medio evo in generale e dall' indole aristocratica degl' Italiani in particolare. I guelfi non si governavano con queste astrazioni; e non che considerare l' Italia come un popolo in aria arrendevole ai ludibrii degli utopisti, uno

scheletro di nazione senza nervi e polpe, un cadavero privo di spiriti e di vita, la tenevano per un corpo vivente, organato dalla religione, che penetrando per tutte le sue parti, come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, tutta l'informava, e animato dai vividi spiriti del sacerdozio ortodosso. L'Italia d'allora non era più quella degli antichi Latini, corrotta dall'ignavia degli ultimi imperatori e distrutta dalla ferocia dei barbari boreali. In sua vece una nuova Italia era nata, sotto gli auspizi, non di Romolo, ma di Pietro, non dei Padri coscritti dell' antica Roma, ma dei vescovi, e dei Concilii, che sono i patrizi e il senato della Cristianità universale. I guelfi adunque non separavano la costituzione civile d'Italia dal pontificato, e senza confondere gli ordini umani coi divini, credevano che, avendo Iddio privilegiata la penisola della prima sede evangelica, madre di tutte le altre, e il novello popolo nutricato del suo latte essendo stato erudito dalla sua lingua, essa dovea esercitare le prime parti nel politico ordinamento di quella. Credevano che lo splendor del papato ridondasse in onore del paese dove albergava, e che alle sue influenze l'Italia fosse debitrice della nuova civiltà precoce, e della moral signoria, che il senno romano e la favella latina aveano sul resto di Europa. Credevano, ch' essendo l'Italia per ragion di tempo e di grado il primo seggio del Cristianesimo, non si confaceva al suo decoro l'esser seconda o ultima nelle altre parti, e che dove risedeva la regola del credere in opera di religione, doveva altresì annidarsi la norma del pensare filosofico e dell'operare civile. Credevano che ove la fede era più pura, e le eresie meno frequenti per la vigilante presenza del supremo custode di quella, ivi l'umana sapienza esser dovea più sicura e purgata ne' suoi principii, più ricca e feconda nelle deduzioni e negli applicamenti. Credevano insomma che siccome il triregno e la tiara erano sottentrati al diadema e alla porpora imperiale, e l'episcopato cattolico era succeduto al patriziato romano nel girare le sorti temporali d'Italia, e la gerarchia cattolica compenetrava tutte le parti della nazione, così il voler segregare gl'interessi e i titoli di questa dalle prerogative religiose di quella fosse un astratteggiare contrario alla natura delle cose; poichè in sostanza la nazione, incorporandosi nel fatto colla Chiesa italiana e romana, dee partecipare, dentro i termini naturali, al divino suo lustro. Che se oggi si pensa da molti diversamente, e al parer loro il Papa ha tanto da far collo stato nazionale d'Italia quanto con quello della Cina, ciò nasce dalla debolezza, in cui gl' influssi forestieri hanno condotto il papato, e dal ripullulare che hanno fatto da un secolo in qua gli antichi spiriti dei nominali e dei ghibellini sotto la forma gallicana, gianseniana, cartesiana, volteriana, o sotto l'invoglia del razionalismo e panteismo germanico, suggerite dai medesimi principii, e nate nelle stesse patrie rispettive di quelle prime eresie. E durerà il male, finchè si vorrà

sostituire una Italia gentile o chimerica all' Italia reale e cristiana, quale Iddio e una vita di diciotto secoli l' hanno fatta; che è quanto dire un' Italia francese o tedesca all' Italia italiana. Ma io non so capire come si attribuisca in generale al Cristianesimo la civiltà europea, (del che non v' ha oggi scrittore di qualche polso che dubiti,) e si possa non aggiudicare in ispecie alla Santa Sede la cultura della nostra penisola; giacchè il Papa è verso la Chiesa universale ciò che l' italico incivilimento verso quello di Europa. Che se l' elemento divino nei due casi sovrasta all' umano, (onde l' Evangelio e il papato precedettero il moderno incivilimento, e non soggiacciono essenzialmente alle sue fortune,) non si può già dire a rovescio che l' elemento umano sia indipendente dal divino e possa sussistere o fiorire senza di esso. Così nell' uomo il corpo non può vivere senz' anima, benchè l' anima non abbisogni egualmente degli organi corporei nella loro condizione terrena, come quella, che contiene in sè medesima il principio di una vita propria e immortale.

Il primato religioso d' Italia è dunque indubitato, e siccome la religione per la sua natura tiene il primo grado fra le cose umane, ella conferisce agl' Italiani una maggioranza morale e civile (8). Nel che i dettati della ragione e della storia mirabilmente si accordano. Imperocchè dallo stesso luogo, onde muove l' apostolato, che semina la fede e l' irriga col proprio sangue, escono altresì i soavi influssi, che fanno germinare il divin seme, e lo aiutano a crescere, fiorire, fruttare, rinnovare e perpetuare la messe. E siccome i beni civili, di cui godono i popoli moderni, sono in gran parte propaggini della fede romana, ogni ramo divelto dall' Italia non può più rimettere, come pianta succisa; perchè da lei esce la vita perenne, che anima il gran corpo dei popoli redenti, come la luce, che dal sole si sparge ed avviva ogni parte dell' universo. I popoli educati e addomesticati dall' Italia possono bene separarsi dalla sua fede e ripudiar la comune madre, senza perdere la civiltà acquistata; essendo impossibile alle nazioni, come agli individui, il cancellare gli effetti dell' educazione ricevuta, e lo spegnere ad un tratto una lunga assuetudine. Salvo i casi violenti, la disciplina imbevuta a poco a poco, lentamente si perde: benefizio pietoso del cielo, che provvede loro malgrado alla salute dei mortali, e non permette che le fatiche di molti secoli siano annullate dal delirio di un solo istante. Ma se la civiltà, la quale è sempre cattolica nella sua origine, dura nei popoli erranti, e sopravvive alla loro scissura, ella comincia a corrompersi dal primo istante della separazione; perchè destituita dei veri principii che la fondarono e l' accrebbero, dee necessariamente sviarsi nel suo corso. Il suo tralignare generalmente consiste nel preporre i beni che chiamansi materiali ai morali, il piacevole al bello, e l' utile o il dilettevole al buono, al santo ed al vero. Gli agi e i piaceri sono lo scopo finale di questo falso incivilimento, e tutto ciò che conduce a godere e ad

arricchire costituisce i mezzi, in cui si travaglia. E siccome lo spirito umano riesce a meraviglia, quando si concentra in uno o pochi oggetti affini, non è da stupire, se l'incivilimento materiale dei popoli corrotti faccia per un certo tempo progressi mirabili, e le scienze fisiche, le opere meccaniche, le industrie, i traffichi, i banchi vi siano condotti a un grado di perfezione dianzi sconosciuto. Ma anche questi incrementi non durano, scompagnati dalla base e dalla regola loro; perchè il corpo sociale non può fiorire a lungo, quando lo spirito appassisce. La sete dei godimenti, che da principio cresce forza agli uomini e gli spinge a pigliare imprese arrisicate, a durar fatiche incredibili per acquistar l'oro, i comodi, la potenza, a lungo andare gli snerva; tanto che al calore dell'ambizione sottentra la fredda ignavia dell'egoismo, e alla cupidità operosa la voluttà molle ed inerte. Allora la civiltà si accascia da ogni lato, e muor di desidia e di languore, ovvero succombe alle discordie interne e alle invasioni straniere. La storia è piena di tali esempi, e basta per tutti quello del popolo romano, di cui l'imperio latino fu il morbo, e il bizantino l'agonia. Che se il genio militare degli antichi Romani non potè sottrarsi al fato inevitabile di ogni forza umana, che non si fonda in un principio superiore, il genio industrioso e trafficante dei moderni, quando non sia condito e guidato con savio temperamento, non avrà miglior fortuna, perchè i commerci e gli artificii han d'uopo di base, d'indirizzo e di freno, come il comando e la milizia. La qual norma moderatrice non può trovarsi altrove, che nelle dottrine ideali, la cui perfezione è indivisa dalla parola cattolica. E in che stato, per Dio, tali dottrine sono in Francia, nell'Inghilterra e nella Germania da due o tre secoli in qua? Qual è il principio religioso e il precetto morale, che non vi sia stato distrutto o corrotto dall'audacia dei filosofi affermativi, o annebbiato e indebolito dai cavilli degli scettici? Il Cristianesimo, unico perno dei progressi civili, è affatto spento in molti intelletti, o lasciando di essere un dogma, non è oggimai che un' opinione sottoposta ai capricci dell' umore e dell' usanza. Lo stesso teismo razionale, spogliato di ogni nervo, è divenuto un' arida ossatura e quasi l'ombra di sè medesimo; tantochè la teologia e l'etica dei savi più illustri dell' antichità erano assai più vicine al vero, più ortodosse e cristiane, che non la sapienza moderna, quale uscì dalle scuole dei sensisti, panteisti e razionalisti francesi e germanici. La prosperità menzognera di tali popoli è sul pendio di un abisso, e come il colosso descritto da Daniele, ha il capo d'oro e le piante di creta. E già si veggono i segni dell' eccidio, già si sentono i primi crolli, e il fuoco, che dee compiere la rovina, più non cova, nè dorme sotterra. Già ne salgon le fiamme; e per ispegnerle non ci vogliono palliativi, ma mezzi efficaci, il primo de' quali è il ritorno dei governi e delle nazioni a quelle credenze, che sole possono sostenere la civiltà vacillante,

perchè furono il principio onde nacque. Rivolgano dunque i popoli gli occhi verso l'Italia, antica ed amorosa madre, che chiude i semi della loro redenzione. L'Italia è l'organo della ragion suprema e della parola regia e ideale, fonte, regola, guardia di ogni altra ragione e loquela; perchè ivi risiede il capo che regge, il braccio che muove, la lingua che ammaestra, e il cuore che anima la Cristianità universale. La qual parola non solo è viva, ma concreta e individua, e in queste sue doti si fonda l'individualità della Chiesa, che non sarebbe una, visibile e perfettamente organata, se non fosse informata e diretta dalla voce suprema del Pontefice. L'Italia, che è la capitale d'Europa, perchè Roma è la metropoli religiosa del mondo, e dovrebb' essere la reggia civile e federatrice della penisola, è la via naturale, per cui si diffonde la sincera semenza di ogni miglioramento. Già Roma pagana avea recata dovunque colla sua lingua la civil sapienza, un costume più mansueto, e la squisitezza della poesia, della facondia e dell' arte greca, mirabilmente contemperate dall' austera maestà del genio latino. Il Cristianesimo conservò questi beni, poichè è noto che non solo il giure, ma la letteratura romana durò senza intermissione nei secoli di ferro, benchè offesa e quasi sepolta dalla regnante barbarie. E non solo custodilli, ma ne purgò l'oro dalla scoria, e riforbitili, li fecondò con quei vivi spiriti di santità, di mondezza e di amore, che l'Evangelio inserì nei cuori degli uomini, e trasfuse nelle loro opere. E quando i barbari ammansati furono atti ad ingentilirsi, chi recò loro l'arte di leggere e di scrivere, fondamento di ogni cultura, chi insegnò loro la nobile lingua del Lazio, chi dettò le prime opere nelle loro rozze favelle, ripulendole e sollevandole dall' uso volgare, se non i messi di Roma e i ministri del nuovo culto? Quanti alfabeti moderni novera l'Europa, e gli scritti più antichi del medio evo, furono quasi tutti opera dei monaci e dei preti. E non solo dall' Italia cattolica uscirono colla religione i primi rudimenti della letteratura, ma ogni pianta gentile, che altrove allignasse; ne uscirono le leggi, i reggimenti, le arti belle, le industrie, i commercii, l'agricoltura, la nautica, che rifiorirono nella nostra penisola, prima che altrove, perchè i principii ne erano sopravvissuti sotto l'egida veneranda del senno pontificale. E che importa all' onore d'Italia, se più secoli appresso alcuni popoli rinnegarono la comune madre? Che prova questa dolorosa scissura, se non che le nazioni, come gl' individui, si rendono talvolta complici di parricidio, e non inorridiscono di ferir colle proprie mani il seno che diede loro la vita? Ma la civiltà, di cui si gloriano questi figli ingrati, è pure un dono italiano; chè certo, se le nazioni boreali ai tempi di Arrigo ottavo e di Lutero non fossero già state assai ben costumate e avvezze ad ogni genere di pellegrina cultura, non avrebbero potuto fare i progressi delle età seguenti. Non potreste, arditi Britanni, dominare i mari ed essere i Romani dell' oceano, nè voi, Ger-

mani, tener lo scettro im molte parti della profana letteratura, se le flotte cattoliche di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, non avessero insegnata ai vostri maggiori l'arte di signoreggiare i flutti, e se la classica antichità non vi fosse stata dischiusa dai secoli ammirandi di Lorenzo e di Leone.

Tanto è vero che all'Italia in virtù de' suoi titoli divini appartengono le origini civili dell'età moderna, che con lei s'immedesimano, e per così dire s'incarnano umanamente nella sua natura, i due principii di creazione e di redenzione, onde deriva tutto il reale e tutto lo scibile. Cosicchè ella mette in opera e verifica in un certo modo col fatto quei due solenni pronunziati, di cui per altra parte serba intatta, come vedremo, e tramanda la cognizione; insegnando per tal guisa colla parola e coll'esempio, e imitando la Cagion prima, che mette in atto quel doppio vero cogli ordini della natura e della grazia, e lo rivela insieme alle menti finite colla ragione e colla rivelazione. La nazione italiana dalla caduta del romano imperio in poi, apparisce nella storia, come creatrice e redentrice dei popoli; e già prima avea mostra questa sua virtù; perchè la gioventù di una stirpe è il tipo della sua età virile, e il passato, contenendo i germi socchiusi dell'avvenire, lo adombra confusamente, secondo le leggi, che governano il processo di ogni forza cosmica (9). Come creatrice, ella sortì prima di ogni altra gente coetanea l'ingegno inventore, per cui il vero divino si appalesa naturalmente agli uomini, e comunicollo alle sue figliuole; onde in lei nacque per lungo tempo ogni gentil trovato; e in nessun luogo la vena dello scoprire e dell'immaginare è così spontanea e feconda come in Italia. In lei sorsero gli uomini dinamici, il più mirabile dei quali si è Dante; dalla cui mente uscirono le prime faville del moderno sapere in Italia e nell'altra Europa disciplinata. Quando poi il sole italiano pareva già prossimo al tramonto, e quando all'occaso era sottentrata una notte, che a molti sembrava dover essere eterna, la decrepita Italia potè ancora figliare alcuni intelletti, che basterebbero alla gloria di un popolo nel suo fiore. Mi basti il nominarne due soli, il Vico e il Buonaparte, dopo i quali non sorse più alcuno, che speculando e operando di vigor mentale li pareggiasse; poichè il primo chiuse il periodo della filosofia ortodossa, e il nome del secondo è l'unico che gareggi con quelli di Cesare e Alessandro per la grandezza della mondana gloria e i miracoli della potenza. Onde i due uomini, che compierono di recente il corso dell'estro inventivo nel doppio giro della contemplazione e della vita pratica, uscirono da quel legnaggio, che par nato egualmente alle grandi idee e alle magnanime imprese. Il difetto, che ci viene imputato di non saper maturare le nostre scoperte e di lasciar che gli strani ce ne rapiscan l'onore, prova appunto la fecondità del nostro ingegno; che nato a creare, si sdegna di ripulire; come accadeva a Michelangelo, (uno

degli uomini, che più n' ebbero a dovizia,) il quale abbandonava spesso per impazienza le bozze incominciate con quel furore e impeto, che è proprio dei sommi artefici. Ma quando l' ingegno italico attende al compimento de' suoi trovati, chi può adeguare la bellezza, la magnificenza, la perfezione delle opere che produce? Dee parere anzi strano ed alieno dalla squisita geometria della natura, che suol proporzionare le sue meraviglie al teatro, in cui le colloca, il veder che l'Italia, così piccola com' è, abbia dato alla luce cose tanto stupende; quando la Grecia non meno ingegnosa produsse lavori più ragguardevoli per una viril leggiadria che per grandiosità, e parve men sublime che bella. Certo l' Iliade, il Partenone, l' Apolline, gli ordini civili di Creta e della Laconia, la ringhiera, il teatro e le scuole di Atene, benchè mirabili, hanno proporzione col paese che li produsse; la qual manca in molte opere italiche. La Divina Commedia, il Furioso, il duomo di san Pietro, il Giudizio, il Mosè, la Trasfigurazione, la Scienza nuova, sone opere così vaste e sublimi, che parrebbero soverchie allo smisurato Oriente; e pur videro la luce in piccoli stati, nel breve giro della nostra penisola. E quale scuola di sapienza più moltiforme e profonda della pitagorica, dalla qual nacque tutta la filosofia greca? Qual è l'instituto politico, che si possa paragonare all' antico imperio romano? Roma sola ha potuto vincer sè stessa, creando una signoria più ampia ed immacolata col santo dominio del Pontefice. La vera cagione di questi prodigi si è, che la vocazione d'Italia, come nazione creatrice, la spinge al sublime, anzichè al bello, e al più alto genere di sublime, qual si è il dinamico, che germina appunto per via diretta dalla creazione. Quindi ella ebbe sempre il senso delle sue sorti cosmopolitiche, e anelò al dominio universale, come al sublime della potenza; e quando vide vietarsele il tentar quest' altezza, cercò un ristoro nel sublime delle arti, delle lettere, delle scienze, e si compose nella fantasia o nell' intelletto parecchi di quei mondi sterminati e ideali, a cui aspirava indarno nella vita esterna, quasi per ingannare l' ingenito istinto, che la tira all' immenso, all' eterno, all' infinito.

Il principio di redenzione è altresì connaturato all' Italia, tra perchè ella sola fra i popoli, abbattuta, sempre risorse per virtù propria e gode di una vita immortale; e perchè le altre nazioni da lei presero i semi del loro risorgimento. Spente una volta, esse più non risuscitano, e perdono coll' essere persino il nome; ovvero van debitrici del loro riscatto alle influenze italiane; laddove il nome d'Italia è antichissimo, e perpetua la sua civiltà. Due volte Roma spense la barbarie europea colla forza della parola; prima colla loquela veneranda delle leggi, poi cogli oracoli rintegrati della dottrina e religion primitiva. Tantochè l' Italia, che col potente suo verbo dissipò iteratamente l' oscurità universale, e mansuefece le fiere popolazioni, rese imagine della parola

creatrice, che trasse le cose dal nulla e l'armonia dal caos, rischiarando le tenebre immense con un oceano di luce. Niuna schiatta è oggi più degna di risorgere e ricuperare l'avita grandezza, che l'ellenica, come quella che partecipò all' italico onore della maternità civile di Europa; ma certo ella non sarà un popolo, finchè non si stringa di fede e di amore a quella Grecia più antica, che fu salutata col titolo di magna. Invano ella scosse il giogo del Turco per sottentrare alle cupe arti del Moscovita, e agitarsi inquieta fra le due scisme di Pietroborgo e di Bizanzio, a guisa di uno schiavo, che alterna la signorile sferza col flagello più acerbo e più ontoso dei libertini. Oltrechè la Grecia, come la Spagna, per ragion di luogo, di costume e di razza, è sorella d'Italia, e natural collegata delle due penisole, purchè si rimuova l'ostacolo del religioso divorzio. E non è forse la separazion dall'Italia, che la diede in preda agli Ottomani, la sequestrò dall' Europa e dalla Cristianità culta, ne fece una provincia asiatica e quasi un' appartenenza del gentilesimo? Che se l'Italia è salvatrice degli altri popoli, ella non può riceverne in iscambio lo stesso servigio, nè trovar la sua salute altrove, che in sè medesima; ond'è autonoma veramente per ambo i rispetti. Perciò la Providenza, che spesso permise agli stranieri di batterla e conculcarla per punirla delle sue colpe, non volle mai concedere che fosse redenta dal braccio loro, affinchè i suoi figliuoli non si avvezzino a confidare in altri che in sè medesimi, e si persuadano che non v' ha mezzo per loro fra l'essere la prima o l'ultima delle nazioni. Narrasi che Giulio Cesare, (in cui la romana repubblica prese per la prima volta atto e sembiante di persona,) passando per un villaggio delle Alpi dicesse che avrebbe amato meglio di tener ivi il primo grado, che il secondo in Roma[1]. Voto intollerabilmente superbo in un uomo, ma legittimo nel popolo sortito dal cielo alla moral signoria delle cose umane. Onde dai Goti ausiliari dell' Imperio e dai Franchi di Austrasia sino ai Francesi dell' età nostra, il ricorso agli strani ci fece sempre il mal pro; e i vigliacchi delusi non cavarono altro frutto dalle vergognose speranze, che scambiamento di giogo e maggiore infamia di servitù. L'Italia non potrà mai assicurarsi de' suoi nemici colla fiducia dei pusillanimi, nè coi patti dei codardi, ma solo colla civil prudenza congiunta al magistero delle armi, e col chiuder le orecchie alle bugiarde lusinghe dei barbari, che la palpano per inghiottirla. E pure (oh vituperio!) si trovano ancora alcuni, che sperano negli esterni; e quando testè il Francese piantava sul forte di Ancona l'abborrita insegna (10), essi applaudivano al barbarico oltraggio, che violava nella maestà del Pontefice l'indipendenza della nazione e la dignità di ogni principe italiano. E pur costoro dovrebbero ricordarsi di ciò che vide e provò la loro patria in tempi poco remoti.

[1] Plut. *Vit. Caes.*

Ella vide piombar dalle Alpi i suoi famelici liberatori, come uno stormo di rapaci uccelli o un branco di lupi, che corrono ansanti alla preda : li vide disertare i suoi campi, saccheggiare le case, svergognare le donne, profanare le chiese, espilare gli erari pubblici, rubare i tesori di beneficenza, sperperare e rapire le meraviglie delle arti, annullare le leggi, ammorbare i costumi, spiantar le repubbliche, sovvertire i regni, sbandeggiare i principi, spremere il sudore, il sangue e le lacrime dei miseri popoli, stampar per ogni dove vestigi funesti di lascivia e di furore, violare le coscienze e le cose sacre, mettere le scellerate mani sul venerando capo della Chiesa e della nazione, far della penisola una provincia gallica, e di Roma (memorando sacrilegio) un sobborgo di Parigi. Benediciamo la Providenza e ringraziamola di tutti questi mali, poichè è da sperare che salveranno i nostri figli e nipoti dal farne nuova sperienza (11). Ma ancorchè la stolta fiducia si fosse avverata, che pro? Qual sarebbe la condizione d' Italia fra le carezze adultere dello straniero? Gli agi e i piaceri compensano forse la dignità perduta dei popoli più che quella degl' individui? A che giova la libertà dei sudditi verso i propri governi, quando padroni e sudditi, principi e popoli, hanno in comune la servitù verso i barbari? Un popolo rozzo può senza infamia ubbidire a chi è in grado di addomesticarlo e abilitarlo colla sudditanza presente all' indipendenza futura; e in tal caso il temperato dominio di una nazione sull' altra è legittimo, come quello del padre sui figliuoli. Ma a chi potranno inchinarsi gl' Italiani, che sia maggiore di loro? A chi servire i Romani? Meglio è, lo ripeto, l' esser nulla, che l' essere vile, che il godere di una prosperità compra, di una grandezza accattata. La quale, non avendo in sè stessa la sua radice, non potrebbe esser diuturna, quando anche non fosse brutta e vituperosa. Un re balzato ingiustamente dal trono è tuttavia grande, se si mostra magnanimo nei mali, e perduto ogni altro bene, salva la virtù e la fama; ma egli imprimerebbe nel nome suo una macchia eterna, se per conservare una parte della sua fortuna, si facesse satellite e cortigiano dell' usurpatore. Italiani, qualunque siano le vostre miserie, ricordatevi che siete nati principi, e destinati a regnare moralmente sul mondo. Mostratevi pari a questa gran vocazione, e non oscurate il regio segno, che Iddio ha scolpito sulle vostre fronti. Specchiatevi nell' augusto vostro capo, quando vecchio, disarmato e prigioniero a Savona, ricusava di vendere le somme chiavi ad un uomo, in cospetto di cui tremavano gl' imperatori e i re : più glorioso e potente era in quel punto Pio di Napoleone. E come allora il canuto Pontefice fu l' ultimo sostegno della indipendenza italiana ed europea contro l' ambizione smisurata di un guerriero, a cui tutto cedeva; così voi, costituiti in qualunque infortunio, salverete la libertà morale e religiosa del mondo, se inflessibili alle lusinghe e alle minacce oltramontane, manterrete illibato il genio

vostro e il privilegio sublime, che Iddio vi ha dato. Verrà giorno, in cui le genti ricredute, scosso il giogo dell'opinione tirannica e spezzato il ferro dei superbi dominatori, vi diranno riconoscenti: Italiani, siate di nuovo nostri duci nella via del buono e del vero, poichè voi soli nudriste la sacra fiamma, e deste l'esempio della dignità e moderazione di un popolo fra la prepotenza dei pochi e la viltà dell'universale.

Tacito osserva che l'Italia nutricava già i paesi lontani; ma che a' suoi tempi, benchè serbasse la fecondità antica, non potea pur sopperire al proprio alimento e abbisognava dell'Affrica e dell'Egitto [1]. Con pari verità, ma con vergogna maggiore, noi possiam dire che, già padroni del mondo, or abbiamo perfino smarrita la signoria di noi medesimi. Ma se in effetto l'Italia non ha più alcuna forza politica, non che possa esercitare per questa parte qualche estrinseco influsso, ella non ha perduti i suoi diritti anco per questo verso, nè la speranza di ravvivarli. E finchè tarda l'ora di questa ricuperazione, ella non è talmente spogliata di esterna azione sul corso dell'incivilimento, che debba affatto arrossire di sè, e per l'onta dei tempi che corrono disperar dei futuri. A chiarire la verità di queste asserzioni, egli basta il ricordar le cause del nostro decadimento; giacchè conosciuta l'origine del male, agevol cosa è il trovarne la medicina. La civiltà d'Italia fu sempre opera natia del suo ingegno, animato però da un principio tradizionale, per cui al pari degli altri popoli ella risale al divino e primitivo Oriente. Da questo uscì la parola educatrice colla rivelazione primigenia e colla instaurazione cristiana; onde anche nelle età seguenti le profittevoli germoglie trapiantate nel nostro suolo dalle regioni di levante, risvegliarono gl'ingegni occidentali, e infusero in essi una novella vita. Conciossiachè l'abitatore dei paesi illustrati dal sole occiduo accostandosi ai peregrini soggiorni del sole ortivo, visita la propria culla, e ringiovanisce quasi di spirito, come un uomo incanutito nell'esilio, che rivede la patria abbandonata nella età verde. Ma se dall'austro e dal mare ci venne iteratamente un rivo di salute, la barbarie che più fiate ci afflisse uscì dalle contrade boreali e transalpine, e ci fu recata dai Celti e dai Germani, nemici perpetui della penisola. La più antica nostra cultura è quella dei Pelasghi e degli Etruschi, che, avvalorata dalle tratte orientali, venne in parte distrutta dai soldati di Belloveso, quando trasferirono per la prima volta sul Po il nome funesto di Gallia. Ma appena gl'irti dominatori furono accasati nella fertile valle, sorse Roma, che ricreò la potenza italica, avvalorando il genio etrusco cogli spiriti dorici e pitagorici; giacchè l'opinione, che, a dispetto dei tempi, fece di Numa un alunno di Pitagora, non è affatto una favola. Roma vendicò l'antica Italia e conquise i Galli; ma cadde sotto i Teutoni, nuovo e più duro nemico. Ed ecco dalle

[1] *Ann.* XII. 43.

ruine italiane uscire un' altra gente e una seconda Roma per un nuovo miracolo operato, non più dal braccio dei militi, ma dalla voce eloquente dei sacerdoti. Erra, al parer mio, chi attribuisce la disunione civile d'Italia all' opera dei Pontefici; quando in vece il papato fu benemerito, per quanto lo portavano i tempi, dell' unità italiana. L'opinione contraria, messa in voga dal Machiavelli, è un corollario degli errori di questo grande scrittore; il quale, vissuto ai tempi, in cui l' antichità classica risorgeva e la disciplina cattolica tralignava, non seppe avvertire la grandezza ideale, nè gli uffici civili del Cristianesimo. Quindi egli non vide altra potenza, altra unità, altra gloria, che quella del romano imperio. Io non so, se piglierò un' impresa troppo ardua a contraddire la volgar sentenza, che accusa i papi della nostra disunione; ma credo di potere esprimere il mio parere, qualunque siasi, senza far ingiuria a chi pensa altrimenti. Roma rediviva e cristiana non poteva, nè doveva essere una ierocrazia armata (12), come la città antica, che avea signoreggiate le genti parte col senno giuridico e parte colla spada : l'imperio sacerdotale e pacifico dovea succedere all' imperio guerriero. Certo gl' Italiani non avrebbero mai dovuto dismettere l' uso della milizia, e le querele del Fiorentino a questo proposito son troppo giuste; ma le armi sole non poteano salvar l' Italia, perchè esse non fondano, nè conservano i regni, se non sono accompagnate dalla sapienza civile. Gli eserciti barbarici, come quelli di Attila, di Metè, di Gengiz, di Tamerlano, spiantano le città e gl' imperii, passando sovra di essi come un turbine rovinoso, ma non possono creare uno stato durevole. Nè Alessandro, Cesare, Maometto avrebbero sortito altro esito, se la forza non fosse stata volta in parte da essi a benefizio della umanità e della cultura (13). La dittatura del Pontefice, come capo civile d' Italia e ordinatore di Europa, era richiesta a fondare le varie Cristianità nazionali, e specialmente quella degl' Italiani, acciò ripigliato l' antico valore, si difendessero dagli esterni. L' unità morale e religiosa, essendo la base di questo nuovo ordinamento, doveva essere la prima mira di coloro, che lo operavano; e avrebbe, senza alcun fallo, partorita l'unione politica, se la dittatura pontificale non fosse stata interrotta nel suo corso. Imperocchè il procedere di questa, dai tempi di Gregorio magno e sovrattutto di Gregorio settimo sino alla seconda lega lombarda, mostra ch' ella mirava a creare in Italia una confederazione armata di popoli e di principi sotto il mansueto e pietoso vessillo romano; dalla quale sarebbe uscita col tempo una repubblica laicale e guerriera, composta a monarchia, e capitanata da un principe elettivo ed inerme, ma per età, per grado, per prudenza e santità potentissimo. Mirabile governo, di cui il mondo sinora non vide alcun esempio, ma il cui germe inchiuso negli ordini pontificali potrebbe fiorire un giorno, spenti i legnaggi dei principi secolari, se fosse sperabile, che coloro i quali

dovrebbero effettuarlo, divengano quando che sia più savi che noi non siamo, e più degni delle alte sorti serbate all'Italia.

Ma i papi chiamarono talvolta gli strani nella penisola. — Certo sì, ma sforzati da altri stranieri peggiori di quelli. — Impedirono l'unione d'Italia sotto le leggi dei barbari. — Sì, perchè volevano che questa unione fosse opera degl' Italiani, nativa e non avveniticcia, spontanea e non ingiunta, pacifica e non violenta, onorevole e non infame. — Comunque, senz' essi, avrebbe avuto luogo l'unità italiana. — L'unità gotica, longobardica, francica, normannica, tedesca, francese, o altra simile; ma non l'unità italiana. — Sarebbe divenuta italiana col tempo. — Ciò vuol dire che l'Italia sarebbe morta colla speranza di risuscitare dopo qualche secolo. Potete condannar la coscienza dei papi, se meno ardita e larga della vostra, non ha osato far questo calcolo? — Insomma l'unità politica, per qualunque via si ottenga, è un gran bene. — Grande certo, ma minore di quello, che risulta dalla unità religiosa, dalla moralità, dall' incivilimento. Anche gli sciami delle pecchie, i conventicoli dei masnadieri, e le tribù dei popoli antropofagi hanno l'unità politica. — Noi non vogliamo la prima cosa, senza le seconde. — Ma escludete le seconde coi termini da voi usati nel desiderare la prima. Imperocchè, senza l'opera dei papi, l'Italia avrebbe acquistata l'unità politica alle spese dell' unità morale e religiosa, e della civiltà, che sono la base e l'importanza del tutto; l'avrebbe acquistata a danno di questi beni presso tutti i popoli cristiani. — Il fatto mostra che i papi s'ingannarono, se vollero darci l'unità politica per un altro verso; poichè non l'abbiamo avuta in effetto. — Di chi è la colpa? Dei papi, ovvero dei principi e dei popoli? Nel resto, coloro che accusano i papi di avere errato, confessino almeno che lo sbaglio riguardò i mezzi e non il fine, e che fu causato da ragioni molto speciose, cioè da quelle stesse considerazioni di equilibrio politico, che ora governano l'Europa. E l'Italia conteneva allora negli angusti suoi confini la medesima varietà di stati e d' interessi, che adesso si trova in tutto il continente; giacchè ella fu in ristretto l'Europa culta di una parte del medio evo. Se non che, i ricorsi fatti agli strani non si debbono tanto imputare ai papi, quanto ai cattivi principi e alle fazioni, che aspiravano a distruggere l'autorità sacerdotale, e a ricominciare il regno pagano e brutale delle conquiste. L'Italia era piena di tirannelli e di sette, che a ciò anelavano; e siccome colla libertà del sacerdozio la civiltà sarebbe mancata per l'Italia e per tutto il mondo, ogni spediente politico era buono, purchè onesto in sè, ed acconcio a troncare i pestiferi disegni. Se l'Europa è tuttavia cristiana, ella ne è debitrice ai papi del medio evo; i quali non avrebbero potuto conseguir l'intento, senza i mezzi, che posero in opera. Imperocchè, se i nemici del papa avessero vinta la prova, l'indipendenza del Cristianesimo sarebbe perita con quella del

suo capo ridotto a una larva di potenza, reso inetto a guardare il deposito e a girar la gran mole commessa alle sue mani, e costituito presso a poco in quello stato di aulico servaggio, onde venne alla nostra memoria minacciato da Napoleone. Nè io posso far coro ai dolenti che l'unità politica non sia entrata per tal via in Italia, quasichè l'unione dei vari stati fatta da un despoto con braccio regio bastasse a renderla così florida e potente, come furono in appresso, o sono ai dì nostri, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. Imperocchè in tal caso noi non avremmo avuta la nostra gloriosa civiltà dei bassi tempi, e saremmo stati barbari come il resto di Europa. Chi non vede, per esempio, che se il ferro del Barbarossa avesse trionfato e ammutito il senno pontificale, ogni libertà e pulitezza sarebbe stata spenta nella sua cuna; i feudi e i signorotti avrebbero preso il luogo dei municipii e delle repubbliche; e Roma, anzi tutta Italia, sarebbe divenuta una provincia tedesca? Ora io confesso di non avere un animo talmente duro e spartano, da far poco caso della nostra preterita gentilezza anche solo nelle lettere e nelle arti belle; nè mi darebbe il cuore di ripudiare la gloria di un Dante o di un Michelangelo, (i cui ingegni certo non sarebbero potuti educarsi fuori di una repubblica guelfa, come Firenze,) ancorchè per ristoro mi fossero dati i secoli famosi di Ludovico quartodecimo e di Elisabetta. — Ma almeno or saremmo felici, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. — Qui v'ha una piccola difficoltà, che è pure di qualche peso nelle cose umane; intorno alle quali non è da savio il far gettito dei beni certi per gl'incerti. Ora, che l'Italia civile, benchè divisa, abbia prodotte nei bassi tempi opere maravigliose in ogni genere di eccellenza, è cosa indubitata; laddove è incerto assai se, data in balìa ad un principe francese o ad un imperatore alemanno, avrebbe avuto anche più tardi la stessa fortuna. Tanto più che il principato d'allora portava seco il corteggio feudale, infesto per essenza ad ogni cultura. Chi voglia conoscere ciò che sarebbe stata l'Italia posta al giogo di un barbaro, verbigrazia, dell'imperatore, senza discorrere in aria, legga nella storia ciò che furono le parti di essa soggette ai vicari imperiali, e governate dalle idee ghibelline, paragonandole colle province libere e animate dagli spiriti guelfi. Qual fu la condizione della Marca Trevigiana sotto gli Ezzelini? O quella di Lombardia sotto i primi Visconti? Forse le arti nobili, le lettere, le industrie, i traffichi vi fiorivano del pari, che in Firenze, in Roma, in Genova, in Venezia? Che se le falde alpine e gli orli boreali della penisola ci paiono quasi barbari ragguagliatamente al centro e alle pendici appennine, la ragione si è, che nei primi luoghi regnavano le influenze peregrine ed imperatorie, e negli ultimi solo albergava il genio patrio e pontificale.

L'argomentare in questo caso dalla Spagna, dalla Francia e dall'Inghilterra all'Italia, può esser buono in rettorica; ma non so quanto valga in politica, e secondo le leggi della severa dialettica, che prescrive

di penetrare addentro nella sostanza delle cose, senza star pago alle apparenze, e interdice il processo sofistico, che conchiude dai simili ai dissimili. Io veggo benissimo, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra siano potute passare dal dispotismo rotto degli ordini feudali alla monarchia temperata, e giungere a quella maturità civile, in cui sono al presente, mediante gli efficaci influssi dell'Evangelio, e l'azione libera del sacerdozio cattolico. Ma non iscorgo del pari come l'accozzamento delle membra sparse sarebbe potuto succedere, senza la virtù attrattiva della religione, o come questa virtù avrebbe potuto operare, senza l'autorità e l'indipendenza del chiericato cristiano. Qual è la forza morale del clero russo, greco, anglicano ai giorni nostri? Qual fu nei tempi andati l'autorità del bizantino, da che sottrattosi alla mite signoria di Roma, soggiacque al dispotico capriccio de' suoi principi? Leggete, se vi dà il cuore, gli annali vergognosi del clero orientale, e vedrete che la stupenda attitudine del sacerdozio cattolico ad educare gli animi, e la potenza incivilitrice dell' Evangelio, nascono dalla indipendenza spirituale dei membri di quello; la quale è una chimera ogni qualvolta il supremo suo capo sia suddito di un principe. Dunque il fiore delle monarchie cristiane sarebbe appassito nel suo germe, se la libertà del pontificato fosse venuta meno; e il voler l'una delle due cose senza l'altra, è come volere i frutti senza l'albero che li produce. La civiltà moderna dei popoli è un frutto prezioso di quella pianta, le cui radici sono in Roma, e i rami ombreggiano il mondo. Ma se la scure fosse stata posta alle barbe, come mai il tronco avrebbe potuto mettere e fruttificare? Che sarebbe avvenuto del Cristianesimo e della civiltà cristiana, se il papato fosse stato spento o fatto schiavo, (che è tutt'uno,) dai Federighi, dai Manfredi, dai Visconti, dagli Angioini? Avignone e le sue vergogne mi dispensano dalla risposta. Chi non vede adunque che l'Europa ebbe obbligo della sua salute all'Italia, la quale non avrebbe potuto comunicare agli altri il sacro fuoco, se non l'avesse custodito gelosamente nel suo seno? E come sarebbe riuscita a serbarlo, se i ghibellini, gli antipapi, i paterini, i barbari di ogni razza e di ogni colore avessero trionfato; se Germania e Francia saziata avessero la lor fame secolare, mangiandosi la preda, a cui agognavano, e i papi non l'avessero salvata, aizzando l'un contro l'altro i divoratori, quando non potevano provvedervi altrimenti? L'Italia non avea dietro le spalle un altro paese libero e un'altra tiara salvatrice, a cui potesse ricorrere, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra aveano ai fianchi o poco lontano essa Italia e il sovrano suo capo. Bene aveva a tergo l'Italia una terribile potenza, che l'incalciava, formidabile a tutta Europa; cioè quella dei Saraceni, fondata sulla doppia forza di poderose armi e di uno zelo fanatico. Nè il braccio vittorioso del Martello sarebbe bastato all'intento, se tre secoli dopo il secondo Urbano non avesse opposta la

croce all'insegna di Maometto; giacchè i Visigoti armatissimi furono vinti dagli Ommiadi, ma l'inerme maestà del Pontefice bastò sola a domare negli Unni un nemico ancor più fiero dei Mori. Chi non sa apprezzare la forza intima della sola idea pontificale, (anche senza considerare l'azione di esso,) non conosce la storia del medio evo. L'induzione, che si suol fare dalla Francia e dalle altre monarchie cristiane all'Italia, è dunque viziosa; poichè quelle dovettero la loro salute alla comune madre, che, sterminata dal mondo, avrebbe tirato seco ogni cosa nella sua ruina. Laonde, s'egli è vero, secondo la sentenza di un illustre scrittore, che l'Italia sia stata *destinata a soffrir per tutti* [1], salvando co' suoi dolori la fede e il pontificato; non è men vero ch'ella colse, oltre i meriti, il frutto del suo martirio, conseguendo un bene, che giova in solido a tutta l'umana famiglia. Nè altri creda che l'unità ferrea e pagana, di cui un conquistatore o un signore domestico avrebbe potuto accomodar la penisola, sarebbe stata acconcia a prosperarla col volger dei secoli; raccogliendosi dalla storia che l'unione politica e il benefizio del tempo non bastano alla felicità di un popolo, quando mancano le altre condizioni opportune. La Cina, benchè una da molti secoli, invece di far quei progressi, che parrebbero proporzionati ad una nazione, la quale, due mila anni sono, godeva già di una cultura superiore per alcune parti a quella di Europa nei bassi tempi, miseramente languisce, e con più di cencinquanta milioni d'abitanti è costretta di cedere i suoi porti a un pugno d'Inglesi. Or che manca alla Cina? Quel medesimo, che a nove decimi del genere umano; i quali sono stazionari o dietreggiano, non per difetto di buone forme politiche, (giacchè un certo incivilimento può accordarsi con tutte,) ma per mancanza di quel principio vitale, che è tanto richiesto al miglioramento delle nazioni quanto al crescere degli individui; senza il qual principio, il tempo non serve ad altro, che a peggiorare, come quello che porta seco male come bene, ed è impotente a mutar la natura degli esseri, che gli soggiacciono. Coloro, che si confidano nel solo progresso, come soglion chiamarlo, e ne tirano la civiltà tutta quanta, somigliano a chi sperasse la salute di un uomo infermo e decrepito dagl'incrementi del morbo e della vecchiezza. I veri e salutevoli progressi non nascono dagli ordini politici, ma vanno loro innanzi, e sono la causa del loro perfezionamento. Essi hanno radice nella cognizione ideale, e sono proporzionati alla finezza di tal cognizione, che provenendo originalmente dalla parola rivelata, corrisponde al grado, con cui gli uomini partecipano a questo dono divino. Perciò, se anticamente la civiltà dei popoli dipendeva dalle reliquie della rivelazion primitiva, che in ciascuno di quelli si custodivano; ora ella nasce, per ciò che spetta alle nazioni cristiane, dalla

[1] Balbo, *Vita di Dante*. Torino, 1839, t. II, p. 42.

rivelazion rinnovata, ed è maggiore o minore, secondo la misura, con cui si ricevono gl'influssi evangelici. L'instituto cristiano non si trova integro e a perfezione organato fuori della società cattolica, che sola conserva il pegno celeste come lo ha ricevuto; laddove le altre comunanze, sotto colore di riforma, lo alterano e lo mutano in gentilesimo. Il quale, qualunque ne sia il sembiante, è una corruzione maggiore o minore del dogma rivelato, fatta per opera dell'ingegno e della parola degli uomini, e una mischianza di fantasie subbiettive ed umane coll'idea obbiettiva e divina. La schietta obbiettività del vero, scevra da ogni mistura eterogenea di subbiettività e di contingenza, costituisce l'indipendenza del dogma cattolico dai pareri e dagli affetti, e il suo divario da ogni opinione privata e faziosa. Ma certo questo dogma non sarebbe indipendente, se la società che lo serba nol fosse; nè ella potrebbe esserlo spiritualmente, se il suo capo non godesse di tal privilegio eziandio politicamente, sovrastando ad ogni umana potenza; giacchè libertà sovrana e sudditanza ripugnano. D'altra parte la parola, essendo cosa esteriore, non ha una libertà intrinseca, come il pensiero, e può soggiacere alla violenza, in quanto può essere impedita; onde il supremo interprete dei celesti insegnamenti non potrebbe adempiere al suo ufficio di lingua e di oracolo della Cristianità, se non fosse sciolto da ogni civil suggezione. Se adunque la conservazione dell'Idea nel mondo si attiene in fine in fine all'indipendenza del pontificato cristiano, gl'Italiani, che antiposero questo ad ogni altro rispetto nelle cose patrie, non possono esserne biasimati equamente. Sono anzi da lodare per la savia elezione, non solo come cristiani, ma eziandio come uomini e cittadini, essendosi guardati da un nazionale egoismo incauto e ristretto, e avendo mirato principalmente alla preservazione di quel bene, onde gli altri derivano per la loro patria, e per tutta la specie umana.

Collo spirare della civil dittatura del Pontefice mancò il primato civile di Roma risorta, e cominciò per la povera Italia un secondo medio evo, come la caduta dell'Imperio avea causato il primo. I medii evi non sono simultanei per tutte le nazioni, ma variano fra loro di tempo proporzionatamente al grado della vita di esse, come quelli che corrispondono nel progresso dinamico dei popoli al momento interposto fra la loro morte e la risurrezione, quando all'antico organismo sciolto e corrotto succede una generazione novella, e ad un caos momentaneo sottentrano un secondo travaglio cosmogonico e una nuova armonia. Perciò il medio evo originato dall'invasione dei barbari, benchè comune a tutta Europa per un certo tempo, non ebbe la medesima durata nelle varie province di essa. Invano Carlomagno, nato dalla forte e pietosa progenie dei Pipini, volle diradare in Francia le tenebre dell'età sua; chè il tentativo precoce morì seco; e se le scuole da lui instituite partorirono maggior copia di oscuri

scrittori, come osservà fondatamente uno storico filosofo dei nostri giorni [1], egli è da notare che in quella moltitudine l'ingegno fu ancor più raro, che nell' età precedente. Ora il vero risorgere della civiltà dal peso degli scrittori, e non dal numero, si vuol misurare; perchè questo procede dagli sforzi estrinseci di qualche individuo, e quello dall' intima vita degli animi e degli spiriti. Il numero delle scuole ecclesiastiche e dei monasteri essendo cresciuto dopo Carlomagno, si scrisse assai più, ma si scrisse ancor peggio di prima, perchè sino al secondo Silvestro crebbero invece di scemare l' inerzia degli animi e il sonno degl' intelletti, nel che parmi consistere la vera barbarie dei popoli vinti. Carlomagno tentò anche di ristorare l' Italia; ma egli è scritto in cielo che la redenzione di questa non possa in alcun tempo nascere dagli stranieri. E che nei secoli nono e decimo lo stato civile peggiorasse nella nostra penisola, parmi doversi argomentare da ciò, che in questa sola epoca venne meno quello splendore di virtù e di dottrina, che in tutte le altre illustrò anche umanamente gli uomini assunti alla romana sede. L' Italia non si destò veramente che nel secolo appresso al grido solenne di Gregorio, quando il resto d' Europa profondamente dormiva; ma allorchè, molto tempo dopo, l' istante dello svegliarsi fu giunto per le altre nazioni, noi Italiani ricominciammo a sonniferare, e il doloroso letargo non è ancor finito. L' ultima rovina nacque dallo stesso principio delle altre, con questo divario però, che Roma antica, combattuta fieramente e minacciata più volte dai Galli, pur li vinse, e non cadde che sotto i Germani; dove Roma pontificale, domatrice dei principi alemanni, fu esautorata della sua civil dittatura dalle arti scellerate di un re francese, e dall' attentato sacrilego del suo infame satellite. Così i Tedeschi e i Francesi furono in ogni tempo i nemici d' Italia, alternando l' opera loro a sterminio della comune madre; esecrabile parricidio. L' antica Roma presentiva per una spezie d' istinto profetico i mali, che le si apparecchiavano dalla doppia schiatta, e dir soleva, quanto ai Galli, che con loro non si combatteva della gloria, ma della salute [2]. Dei Germani osserva Tacito, ch' erano a domare più duri dei Parti; e deposta la sua consueta umanità e moderazione, si compiace ferocemente delle loro sanguinose discordie, come dell' unico rimedio, che ai vacillanti fati dell' Imperio potesse porgere la fortuna [3]. Ma come i Tedeschi e i Francesi si mostrarono sempre infesti alla stirpe pelasgica, di cui l' Italia fu il seggio più insigne; così Roma, la cui vera origine si asconde nelle tenebre dei secoli più remoti, è la città eterna, devastata più fiate da quelli e rinascente ogni volta dalle ceneri come fenice. Onde a Roma

[1] Balbo, *Della letterat. negli XI primi sec. dell' era crist.*, Torino, 1836, p. 50-58.
[2] Sallust. *Bell. Jug.*, 114.
[3] Tac. *De mor. Germ.*, 33-37.

etruscopelasgica, anteriore a Romolo, scoperta e in parte rifatta da un moderno critico, sottentrò Roma latina e repubblicana, poi Roma imperiale, e in fine Roma cattolica e pontificale; e ogni qual volta i barbari credevano di averla spiantata, la vedevano risorgere più bella dalle sue rovine. Imperocchè ciascuna di queste Rome allargò il suo imperio oltre i confini della precedente, finchè l'ultima congiunse l'Urbe coll'Orbe, e fu in effetto, come di titolo, cosmopolitica. E ciò che non è manco notabile si è, che fra l'uno e l'altro di questi cicli romani, partiti da una caduta e da un risorgimento, il capitale della civiltà anteriore non fu spento, ma solo impedito momentaneamente di fruttare; onde la storia della città perpetua fu conforme a quella del mondo, che non procede a salti nè a balzi, ma con un andar continuo, senza che le pose apparenti e gli scompigli di natura interrompano il corso della vita cosmica. Così Roma etrusca fu erede della cultura pelasgica, cui da sè accresciuta tramandò a Roma latina : così pure quando il ferro degli Ostrogoti e dei Longobardi ebbe ridotta in servitù l'Italia, il giure romano colla notizia dell'augusta favella, che ne sponeva gli oracoli, sopravvissero alla conquista. E allorchè nel secolo quartodecimo venne meno la dittatoria balìa del Pontefice, e ricominciarono per l'Italia i tempi abbietti e servili, privi di gloria e di potenza, Roma, come capo della Cristianità universale, serbò uno splendore, che non potè essere ecclissato dalle onte e follie dei tempi. E benchè nel lungo intervallo corso d'allora in poi l'azione civile di Roma sull'Europa sia in gran parte mancata, dura col suo potere spirituale la speranza di vederla rivivere. E non è forse troppo lontano il tempo, in cui tutti i governi, tutti i popoli conosceranno che chiunque vuole esser libero verso Roma è più servo di tutti, e che da quella paternità sublime procedono la libertà savia, la potenza stabile, la gloria innocente e la salute. E certo Roma ed Italia, con tutti i loro infortunii, sono oggi in istato di lunga migliore, che ai tempi di Autari o di Berengario. Onde se nella notte corsa dal sesto al decimo secolo Iddio preparava l'aurora dell'undecimo e del dodicesimo, e il magno Gregorio presagiva Ildebrando; vorrem credere che l'erede del nome e delle virtù di quei due santissimi pontefici non debba essere per l'Italia un augurio di migliori sorti? E che importa che tardi l'ora e passi qualche generazione? La vita di una città e di un popolo si può forse misurare da quella di un individuo? Possiam lagnarci che quella forte e soave sapienza, che abbracciando tutto l'universo, ne addirizza ogni menoma parte al suo fine con infallibile disponimento, non si consigli colla nostra impazienza, nè prenda dal nostro corto vedere la norma delle sue operazioni? Ci basti il sapere che quando il principio vitale non è estinto, si dee confidare; e che la speranza e la vita d'Italia, e tutto ciò che attenua i mali presenti e promette i beni avvenire, alberga nella città custode del

fuoco sacro, simboleggiato anticamente da quello di Vesta, onde credevansi dipendere i fati immortali dell' Imperio. Custodiamo con gran cura questo fuoco spirituale, chè quando si spegnesse presso di noi, solo allora dovremmo disperare; laddove serbato con sommo studio e amorosamente nudrito, al primo segno della Providenza proromperà di nuovo in viva fiamma, e porterà in ogni parte il calore e la luce.

Parrà strano a taluno ch' io rimemori, come vo facendo, l'antica felicità, e susciti memorie in sè dilettevoli, ma dolorose o almeno intempestive fra le miserie. A che, dirassi, parlare dell' imperio romano, quando l'Italia non possiede pure un palmo di terra fuori del proprio suolo, e vede una parte di esso calpestata da padroni forestieri? Certo convien confessare che, per questo rispetto, lo stato nostro fu di rado così tristo e sconfortevole, come al presente. Non ha molti secoli, Genova sedeva a sopraccapo dell' Eussino, regnava in una parte di Costantinopoli, e riempiva del suo nome l'Asia minore, in cui vive tuttavia la gloriosa memoria de' suoi traffichi e delle sue prodezze. Ieri ancora Venezia, già donna di Tessalonica, di Creta, di Cipro, dell' Arcipelago e del Peloponneso, esercitava sulla contraccosta dell' Adriatico un paterno dominio, distrutto da un uomo di stirpe nostrale antichissima, il quale pur bevve, nascendo, l' aura italiana. Passò anche il tempo, in cui i nostri viaggiatori e nocchieri acquistavano alla patria il possesso scientifico di lontanissime regioni; quando Marco Polo scopriva le incognite meraviglie dei popoli flavi, e Niccolò Zeno spingeva tant' oltre l'ardita prora verso occidente, da lasciar credere che scoprisse l'America, trovata poco appresso definitivamente e denominata da due altri figliuoli della penisola. Quali sono i vestigi di tante glorie? La ricordanza ne è mancata col possesso e col desiderio, e più di esse non si favella. Il povero Greco dopo una schiavitù millenare rammenta ancora, cantando, le Termopili, Maratona, Platea, Micale, Salamina; ma al volgo italico nobile ed ignobile fanno un suono inaudito i nomi di Teudosia, di Galata e di Lepanto: ei non saprebbe pure che il Doria e il Colombo furono italiani, se gli stranieri non gliel ricordassero. D' altra parte, mentre siamo ignoranti e incuriosi delle nostre vere glorie, invidiamo le aliene, invidiamo stoltamente quelle, che ben ponderate son degne di compianto per chi le possiede. Noi imitiamo i nostri vicini, che si mostrano tenerissimi della fratellanza e ugualità universale, quando non è in loro potere di violarle a proprio vantaggio. Che smarrita colla religione la vera stima delle cose, si ponga il colmo della felicità nel tripudio di un' ingiusta potenza, non è da stupire; ma noi eruditi dal Cristianesimo, noi figliuoli primogeniti ed eredi delle divine promesse, noi convinti che la prosperità è sventura, se non è fondata nella giustizia, e che gli acquisti iniqui dei popoli si pagano col sangue anche in questo mondo, ci lasceremo illudere da una vile e bieca filo-

sofia? A che giova un dominio acquistato colle male arti e coi soprusi, e una fama destinata a mutarsi in onta immortale? Crediam forse che nel dì supremo gli ambiziosi trucidatori delle nazioni siano per essere lodati al cospetto del giudice inesorabile, come oggi si celebrano nei nostri giornali e nei nostri libri? Crediamo che in quel gran giorno i trionfi riportati da una guerra ingiusta faranno pro al trionfatore, e che il trafficare la quiete, la libertà e il sangue dei popoli per crescere di moneta e di potenza, sarà riputato guadagno? Forse che Iddio ha riservate le celesti consolazioni e le aureole della gloria eterna ai cupidi, ai violenti, ai fedifragi, ai tiranni, ai conquistatori? Oh la povera Italia ringrazi il cielo di non avere alcuna parte a questa rinomanza, e di esser monda dall'oro e dal sangue forestiero! Meglio è per i popoli, come per gl'individui, il soffrire che il far soffrire, meglio l'esser martire che delinquente, vittima che carnefice. La terribile sentenza, che nulla giova il far guadagno del mondo e perder l'anima, è applicabile in un certo modo eziandio alle nazioni; l'anima delle quali consiste nel nome che lasciano, e nel senno di coloro, che ne girano i destini, potendo sprofondarle nell'inferno o levarle al cielo. Non vi sono due leggi morali, l'una pei privati e l'altra pel pubblico; e le colpe politiche sono tanto più enormi, che i loro effetti si stendono più largamente, e abbisognano ad essere commesse di un maggior numero di cooperatori. Guardiamoci adunque dall'invidiare gli allori colpevoli delle nazioni: aspiriamo alla gloria, ma santa e pura; a quella gloria, che non riscuote le lacrime, ma le benedizioni dei popoli, e non si dilegua col tempo, ma dura e fiorisce in sempiterno.

Se però, menzionando gli antichi Romani, io cerco di ravvivare le sopite speranze de' miei compatrioti, niuno creda ch'io lodi il dominio di quelli, in quanto si fondava sull'iniquità, o mi dolga che la Providenza ci abbia posto fine. Questo rammarico sarebbe reo, se non fosse ancor più ridicolo. La sentenza di Galgaco [1], che chiamava i Romani ladroni del mondo [2], era un presentimento degli oracoli cristiani non ancora promulgati nella druidica Britannia, e fu confermata dalla posterità. Ma io venero nella potenza latina i titoli naturali, benchè abusati, del legittimo primato italiano; e distinguo nelle geste di Roma il buono dal cattivo, il dominio delle leggi da quello della forza, la civiltà recata presso molti popoli barbari dalla barbarie introdotta fra alcune genti civili, facendo la cerna, che è richiesta, quando si discorre universalmente delle cose umane, e in ispecie del gentilesimo. Il quale nel giro dei fatti, come in quello delle dottrine, è un libro chiuso, se non si sequestra accuratamente l'elemento divino, che risale alla rive-

[1] Gallawg.
[2] Tac. *Vit. Agr.*, 30.

lazion primitiva per mezzo della parola, dall'elemento umano, che l'accompagna. Ogni forma dell'eterodossia è un misto di civiltà e di barbarie, nel quale sovrasta l'uno o l'altro dei due componenti, che procedono, quello da ragione, (che tanto vale quanto il verbo, con cui ella parla a sè stessa e agli altri uomini,) questo dal senso predominante in virtù della natura degenere. Se l'intelligibile sormonta in questo composto, l'eterodossia è culta, se il sensibile, ella si mostra rozza e barbarica : nel primo caso, l'elemento soverchiante procede originalmente dalla parola divina; nel secondo, la parte che sopravanza è ingenerata dalla corruttela umana. Ora fra le nazioni eterodosse, che più ritrassero della rivelazion primitiva, rifulsero i primi Pelasghi, il cui ramo più cospicuo fiorì in Italia, e le cui credenze, per via degli Etruschi e dei coloni dorici, vennero trasfuse nei prischi Latini. Quindi nacque la sapienza ideale dell'idioma latino, che, sebbene inferiore per alcuni rispetti ad altre lingue sorelle del sistema indopelasgico, non sottostà a nessuna per la filosofia delle frasi e delle parole. Quindi anche l'eccellenza del giure romano, effigiata nella raccolta mirabile delle Pandette; il quale tiene il primo grado fra i codici estrani alla divina giurisprudenza del Giudaismo e del Cristianesimo. Ora l'idea madre del diritto romano è il concetto del giusto, considerato come intrinseco alla mente divina e regola immutabile di tutte le menti create; concetto originalmente pelasgico e doriese, esplicato successivamente dai Pitagorici, dai Platonici, dagli stoici, ed esposto da Cicerone nel primo delle Leggi con maravigliosa eloquenza. Ma l'idea del giusto è inutile, se non è conosciuta ed applicata universalmente ; e l'ufficio di propagarla e metterla in pratica per ogni dove, dee appartenere ad un popolo eletto dal cielo e fornito delle doti opportune a sì arduo e sublime apostolato. I figliuoli di Romolo si credettero dal bel principio sortiti ad esercitarlo, stabilendo il regno universale della giustizia, per mezzo dell'eloquio e delle armi, e riducendo tutti i popoli barbari nelle ubbidienze civili di Roma. Vocazione difficile a negarsi nei termini ordinari e consueti della Providenza, in quanto i Romani furono il popolo naturalmente eletto alla preparazione del Cristianesimo, come gl' Israeliti vennero assunti per modo sovrannaturale allo stesso ufficio. La conquista di Alessandro mosse in parte da questo pensiero più vivo assai nella rozza Macedonia, che nella pulitissima Grecia, perchè in quella le prische credenze pelasgiche erano state meno infette dal commercio coi forestieri e dalle colonie orientali (14). Nei paesi di levante la stessa idea è antichissima e regna ancora ai dì nostri; ma ci prese una forma più materiale e concreta, e si umanò nella persona del principe, dando origine a quelle ambizioni universali e a quegl' imperii cosmopolitici, che spesseggiano nelle tradizioni orientali, dalle favole dei Mahabadiani e dei Pisdadiani iranici,

dei Manù, dei Pradiapati e dei Sacravarti indiani, sino alle storie atroci e pur troppo vere dei conquistatori tartarici. Questa umanazione dell' idea cosmopolitica nel monarca si attiene al dogma eterodosso dell' Avatara e al panteismo schietto; laddove presso i Romani, il panteismo ieratico essendo temperato dall' opinione popolare e dalla preziosa reliquia ortodossa del *Deus optumus maxumus*, la legge sovrastava agli uomini, come una nozione astratta o piuttosto concretizzata nel Dio supremo, di cui il popolo latino era semplice banditore e ministro. Questo essenziale divario fra il diritto levantino, immedesimato coll' arbitrio del principe, e il diritto romano, sovrastante alla volontà del popolo e di ogni uomo, mostra la maggioranza della giurisprudenza italica sull' asiatica, e il suo accordo coll' arbitrio umano; il quale, giusta il dettato orientale, diventa assurdo (15). Il popolo di Roma potè esser libero, adorando la legge, regina dei mortali e degl' immortali, laddove le nazioni di Oriente furono schiave, osservando come norma suprema il capriccio dei dominanti. In virtù di questa religion della legge io considero l' antico popolo di Roma, come un sacerdozio guerriero, di cui nei tempi puri ed austeri della repubblica ogni cittadino investito di pubblico uffizio aveva una parte. Il che ci spiega come il pontificato e gli altri ordini sacri occupassero un luogo poco importante fra i maestrati; perchè in effetto la vera ierocrazia latina comprendeva tutto il senato, come quella degli Etruschi il corpo dei Lucumoni. Ecco in che consiste la vera grandezza dell' antica Roma, e da che mossero tutte le sue virtù. E siccome l' imperio della legge non è umanamente effettuabile, senza il concorso della forza, ne nacque per Roma la necessità della conquista; la quale da principio fu temperata da molte virtù, e si mostrò talvolta ammirabile ne' suoi effetti, spesso scusabile, raramente iniqua ed infame; ma dal gran Scipione in poi, e specialmente dopo i Gracchi, fu sovente ingiusta e feroce. Solo il Cristianesimo potea rendere possibile l' utopia pagana, netta da ogni macchia, e il fece, rivelando ed attuando il concetto di un dominio spirituale, ottenibile colle armi dell' Idea e della parola, e nascituro dal sangue sparso, non dei vinti, ma dei vincitori. Sublime impresa e sufficiente a provare la divinità di Colui, che seppe idearla e commetterla a' suoi discepoli con piena fiducia del suo riuscimento! Ma il concetto è antichissimo, risale ai tempi primitivi, e fu un oscuro presentimento del redentore augurato, che dovea ritornar nel mondo l' unità primigenia della umana famiglia, rotta dal fallo de' suoi progenitori. Il vestigio di questa vecchia dottrina tralucente nel sistema romano, fu la vera cagione delle eroiche sue geste e de' suoi trionfi. Ma quando le virtù furono soverchiate dalle colpe, e la cupa ambizione, la sete dell' oro, gli appetiti laidi e scellerati, sottentrarono all' amore della civiltà e alla prima moderazione, rendendo la conquista frodolenta od

atroce, il grido degli oppressi salì al cielo, e dal misfatto medesimo, secondo l'ordine consueto della Providenza, nacque la punizione. Allora incominciò la lenta declinazione dell'Imperio, finchè giunse la sua ruina, i cui effetti per la misera Italia non sono ancor finiti, quasi una lunga vendetta dei popoli contro il ferro romano. Cessi adunque da noi il desiderio di una grandezza iniqua e castigata da sì aspro flagello; ma ciò non tolga che ammiriamo le virtù dei nostri maggiori e quell'idea sublime, che male interpretata diede occasione ai lor traviamenti. I quali, per quanto grandi, non furono forse superiori ai meriti, e vogliono essere imputati alle condizioni comuni di tutti i popoli antichi, anzichè al genio proprio dei Romani; giacchè fra le nazioni culte della gentilità non ve ne ha alcuna per avventura, che sia stata più ricca di pregi naturali, più forte nei pericoli, più magnanima nelle traversie, più moderata nella buona fortuna, più sublime di pensieri e di sentimenti, più audace insieme e assennata nelle imprese, più amante del convenevole, del giusto, dell'onesto.

Nè altri creda che sia vano e ridicolo il ricordare le antiche glorie fra le moderne vergogne d'Italia. Imperocchè l'idea romana del dominio universale, purgata dalle ombre che l'oscuravano, fu condotta a maturità ed effettuata in gran parte dai nuovi Quiriti. Or che sarebbe, se ai privilegi, che serbammo, si aggiugnessero quei titoli legittimi, che ne furono tolti? Giova a ripigliar gli spiriti il riandare le proprie sciagure, per eccitare in sè stesso il desio di riscattarsene; ma giova del pari il rammentare i beni superstiti; come quelli, che incuorano l'infelice a ricoverare i perdùti, mostrandogli che l'antico suo valore non è spento, e il cielo non l'ha del tutto abbandonato. Nè importa che il secolo errante poco curi le vere grandezze, o anco le vilipenda; chè il savio non dee guardare all'opinione degli uomini, ma al vero pregio delle cose. Volete, Italiani, gustare anche al dì d'oggi fra le vostre miserie un saggio di quelle glorie pure ed intemerate, che non turbano i sonni del possessore, e non son detestate, nè maledette da nessuno? Di quelle glorie, che rinfrancando gli spiriti degli scorati e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto dei beni smarriti e insegnar loro il modo di ricuperarli? Volgetevi alla religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei ed ossequenti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e senza aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo. La legge, ch'egli insegna e promulga, legge di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, fu per confessione di tutti la prima fonte di quella civiltà, che è sparsa in Europa, e per cui l'Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro

sottostia di gran lunga per altri rispetti. Ai piedi del mirabile vecchio fiorisce una congregazione d'uomini cosmopolitici, che chiamasi la Propaganda, di cui non v'ha alcun esempio antico nè moderno, e che destò la meraviglia e l'invidia del più illustre conquistatore, che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa risiede nel conquistar gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitandoli coll'innocenza a godere in terra una felicità virtuosa e a fruire in cielo i gaudii della vera patria (16). Mentre i superbi potentati di Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi o soddisfare a grette ambizioni, acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la Propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sino ai termini più lontani del mondo. Ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e, se occorre, a morir perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad una carità eroica e ad uno spirito illimitato di sacrificio, operano spesso quei prodigi, che sono interdetti al valore dei capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le maraviglie dell'apostolato? Chi potrebbe dipingere adequatamente ciò che v'ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l'instituto, che sia più degno della considerazione del filosofo, dell'amore e dell'ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà o ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia coetanea c'insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici e trafficanti, per diffondere l'incivilimento e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dalla religione. Le missioni cattoliche convertirono e addimesticarono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza, che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro, che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionari nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili, non aiutate, nè temperate dalle credenze ideali? Dicanlo le misere schiatte dell'Australia, della Polinesia, dell'Affrica meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispettoso, o la filantropia impotente ed improvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitar che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero, quando si rimettesse in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà, e il concorso dei principi e dei popoli secondasse il pacifico zelo della Chiesa? Qual più bella occa-

sione di fama e di legittima potenza? Se volete misurar l'altezza di una missione, paragonatela colle imprese dei mondani conquistatori. Narrasi che Napoleone Buonaparte, soggiogato l'Egitto, disegnasse, se vinceva a Tolemaide, di proseguire il corso della fortuna, oltrarsi nell' Asia, sfolgorare il Turco, impadronirsi di Costantinopoli, e tornare in Francia, assalendo l'Europa a ridosso, e calpestando la Russia e la Germania vittorioso. Un umile preticello fece un più vasto disegno, e l'avrebbe effettuato, se il cielo non gli troncava i giorni nel cominciarlo. Francesco Saverio, che congiungeva a un' eminente santità quell' audace prudenza, che si richiede a fondar gl' imperii e a far cose grandi in qualunque genere, seminata con incredibili fatiche la fede e la civiltà cristiana nella penisola indica, in Malacca, nel Giappone e in alcune isole dell' Oceania, come avesse ancor fatto poco, voleva recarle nella Cina, e convertito quel mezzo mondo d' uomini, intendeva di valicare le inospite e vastissime regioni della Tartaria, della Transossiana, dell' Europa grecale e boreale, piantando la romana croce fra le popolazioni scismatiche, eretiche ed infedeli, e riducendosi in Roma dalle fini dell' Asia per le vie calcate in parte da Gengiz e da Tamerlano, come si era condotto a quelle, navigando, qual nuovo Gama, per l'australe oceano (17). Or qual è la più mirabile di queste due conquiste così diverse, ideate dal Saverio e dal Buonaparte? Qual merita l'approvazione di chi ama in solido i veri progressi dell' incivilimento e il bene della specie umana? Qual ci dee dolere che non sia stata posta ad effetto? Chi è degno in somma di stima, di venerazione, di gratitudine fra que' due conquistatori, simili per la vastità dell' ingegno e dell' animo, ma per genio e per opere differentissimi? Colui che devasta e flagella, tratto da un' ambizione smisurata, o colui che ammaestra e consola? Chi scorre uccidendo fra le nazioni, e ne coglie sanguinosi allori, o chi, ad esempio di Cristo, le trapassa beneficando? Chi per acquistar signoria accende le ire cupe e scellerate degli uomini, e attizza i fratelli contro i fratelli, o chi gli ammansa e riduce a concordia, mirando per vie pacifiche a far di tutti un ovile sotto un pastore? Oh, se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino ai veri nomi delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! Ma la cecità, da cui siamo ingombrati, è tale, che mentre ammiriamo e leviamo a cielo quei grandi macelli napoleonici, che chiamansi battaglie e vittorie, non facciam caso di quelle pacifiche imprese, che sono di pro all' universale, e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente italiano, poichè la mano, che le muove e le indirizza, è in Italia. E mentre l'acquisto di un palmo di terreno, forse ottenuto a scapito della giustizia e col prezzo di molto sangue, fa trepidar di gioia o d' invidia i governi ed i popoli, non cale a noi figliuoli ed eredi dell' antica Roma di essere gli apostoli della civiltà cristiana e i legislatori dell' universo.

Chi adunque potrà dubitare del primato italiano, se tanto illustri sono ancora le sue reliquie? Se quando avvilito è il nome e oscurato lo splendore della penisola, ella riceve tuttavia dalla fede un lustro maggiore di quello, che le fu tolto dagli stranieri? Io osservo infatti che l'universalità è uno dei titoli più cospicui del genio italico; e che l'Italia fu sempre civilmente o religiosamente la più cosmopolitica delle nazioni. Onde, come per la sua forza creativa ella tende al sublime dinamico, così per la sua virtù espansiva, aspira al sublime matematico, signoreggiando lo spazio ed il tempo, e considerandosi, conforme alla sua postura, come centro perpetuo del mondo abitato. Un imperio politico ancor più vasto che quello di Sesostri, di Alessandro, dei Romani, degli Han orientali, dei conquistatori mongolici, di Carlo quinto, e di quello che venne sognato da Napoleone, se già non abbracciasse tutto il globo, sarebbe sempre minore di quel dominio spirituale, che in tutte le parti dell' orbe terracqueo ha sudditi ed adoratori. Sarebbe pure meno diuturno; anzi, come gl' imperii prelodati, salvo il romano, furono brevissimi, si può tenere per fermo, che quando per un caso straordinario tutti gli uomini ad un solo scettro ubbidissero, l' unione avrebbe corta vita, perchè mille cagioni cospirerebbero a distruggerla. Laddove l' imperio pontificale non ha paura del tempo, e n' è signore, come dicono gli Orientali; tanto che da' suoi principii al dì d' oggi ha sempre ampliati i suoi confini, ed è l' unico esempio di uno stato, che ito sempre avanzandosi, non sia mai tornato indietro. Tanto è vero che il moto progressivo del mondo è immedesimato col principio cattolico! Che se talora le eresie e le scisme svelsero da quello alcune membra preziose, il cielo lo ristorò delle sue perdite con tale usura, che non solo rimase in capitale, ma avrebbe avuto cagione di consolarsene, se il buon pastore potesse darsi pace di una pecorella marrita, perchè ha salvo il rimanente del suo gregge, o una madre compensare la perdita di un solo figliuolo coi nati novelli delle sue viscere. L' Italia adunque, essendo il seggio e quasi la corte di questa spiritual monarchia, è ancora al dì d' oggi l' imagine più viva di tutta la nostra progenie; e conservando i titoli, spenti per ogni dove, dell' union primitiva, anzi possedendo essa sola i mezzi acconci a farli rivivere, merita di essere salutata, come patria universale e come nazione rigeneratrice della umana famiglia.

Queste perpetue glorie italiane debbono nutrir le speranze e indirizzare l' opera nostra nell' elezione dei mezzi in ordine al fine. Imperocchè, come nei privati la fiducia è ragionevole, quando il bene che si vuol conseguire non dipende dall' arbitrio altrui, ma da sè medesimo, così nei popoli il confidare è sapiente, quando mirano a uno scopo ottenibile senza il concorso straniero. Questo germe prezioso, da cui risulta principalmente l' autonomia italiana, è la perfezione de' suoi

principii e instituti religiosi; la quale contiene in sè virtualmente quanto è d'uopo a renderci di nuovo il primo popolo della terra. Grande errore è quello del secolo, che considera la religione come una cosa meschina, debole, angusta, buona al più pel volgo, per le donne e pei ragazzi; o almeno come una instituzione parziale, le cui appartenenze e gli effetti non si estendono oltre un certo confine. Gli uni la sprezzano e la ripudiano come dannosa od inutile; gli altri la reputano una faccenda privata e individuale, necessaria per salvar l'anima, non per redimere la scienza e la patria. Ma questo concetto non è antico, nè pelasgico, nè cattolico, nè italiano; non è tampoco filosofico, ma volgarissimo, e sa di quella grettezza e angustia di spirito, che i suoi fautori attribuiscono appunto alla religione; la quale è tutto o niente sopra la terra, perchè, sebbene ella si distingua dalle altre instituzioni e non si debba confondere con esse, tuttavia non può segregarsene. La distinzione non è separazione: l'anima e il corpo sono due cose distintissime e pur tornano amendue necessarie a costituire la personalità umana. Distinta in sommo grado è la natura divina dalle sostanze create; ciò non ostante, se Iddio, come creatore liberissimo delle sue fatture, può star senza di esse, il mondo non può concepirsi, nè sussistere senza Dio, che come causa prima lo produce e lo conserva, come sostanza prima lo regge e lo informa, come ragion prima lo illustra, come primo motore lo governa, e, attuando ogni sua forza, al suo fine supremo lo indirizza. Altrettanto succede in ordine alla religione; i cui dogmi, il sacerdozio, gli statuti sono rispetto alle scienze razionali, alla società civile, alle profane instituzioni e a tutte le parti della civiltà umana, quel medesimo che è l'anima verso il corpo, e Iddio riguardo all' universo. Io inculco spesso, scrivendo, questa verità, e mi sforzo di svolgerne e chiarirne tutti gli aspetti possibili, perchè la giudico di somma importanza: l'opinione contraria mi par uno degli errori capitali dell' età nostra, e la causa di molte altre eresie, che regnano e contristano il secolo. Anzi posso dire che l'universalità scientifica e pratica della religione, e il suo primato in ogni cosa umana, è l'idea madre della filosofia che professo, e l'oggetto finale di tutti i miei ragionamenti. Perciò prego e supplico il benigno lettore a non voler conquidere i miei discorsi, dicendo che io non so uscire di sagrestia, e che fo del teologo a sproposito, tirando tutto alla religione; perchè, lo ripeto, la mia religione non è tale appunto, quale essi credono. Non sono già io che tiro tutto alla religione, ma si è la religione, che trae a sè ogni cosa, come più ampia di tutte e universalissima. Provino che ho il torto a dir che la religione abbraccia tutto, e dichiarino appositamente quali partite si debbano sottrarre a' suoi legittimi influssi, e come queste possano stare in piedi, senza il suo puntello; e potremo intenderci

disputando. Ma finchè nol fanno, mi permettano ch' io ripigli l'ordine del mio discorso.

DELL' UNIONE ITALIANA.

Accennate le cause esteriori della nostra politica declinazione, e stabilito che la principale di esse è l' azione dei barbari, il mio tema m' invita a cercare i rimedii opportuni, acciò si vegga se per questa parte siano fondati o chimerici i nostri titoli al principato. Io mi propongo di provare, che *l' Italia contiene in sè medesima, sovrattutto per via della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazionale e politico risorgimento, e che per darvi opera in effetto non ha d' uopo di rivoluzioni interne, nè tampoco d' invasioni o d' imitazioni forestiere.* E in prima dico che l' Italia dee ricuperare innanzi ad ogni altra cosa la sua vita come nazione; e che la vita nazionale non può aver luogo, senza unione politica fra le varie membra di essa. Questa unione può essere variamente intesa e congegnata; ma in un modo o in un altro è necessaria, e se manca, la nazione senza riparo è debole ed inferma. Ora, stando che l' Italia per essere felice debba esser una in qualche guisa, resta a vedere qual sia il principio accomodato a partorir l' unione, e la sua natura. Io credo che il principio dell' unità italiana debba essere reale, concreto, vivo e ben radicato; non astratto e in aria; perchè gli stati non si governano colle chimere, nè colle astrazioni. Principio di unione vuol dir germe e causa di essa; cioè una tale unità preesistente e effettiva, che divenga, esplicandosi, nazionale e politica, e contenga in sè stessa il moto produttivo di questo esplicamento. Molti collocano siffatta unità nel popolo italiano; il quale, al parer mio, è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel nostro vocabolario. V' ha bensì un' Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d' instituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto. Se gl' Italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe vano e ridicolo il voler dar loro quella unità, che già possederebbono. Perchè l' unità in questo caso è la cagione, e l' essere un popolo è l' effetto, non viceversa; onde i Francesi, verbigrazia, gli Spagnuoli, gl' Inglesi, sono veramente un popolo, perchè ciascuno di essi vive da molti secoli politicamente unito. Il qual vivere comune

manca ai Tedeschi, che si trovano sottosopra nella stessa condizione degli Italiani, benchè siano meno alieni dall' unione, rispetto alla lingua che parlano. Che se l' unione italica appunto si cerca, perchè non ha luogo in effetto, non si vuol ragionare sul presupposto ch' ella sia già in piede; secondochè fanno quelli, che vogliono procacciarla per mezzo del popolo della penisola, e discorrono di esso, come del popolo francese, britannico e spagnuolo. Lo scopo, a cui si dee mirare, essendo riposto nel ridurre la virtualità della nazione italiana a uno stato attuale ed effettivo, egli è chiaro che questa attualità è una mera astrattezza, finchè non vien conseguita, e che per conseguirla si vuol ricorrere a un principio distinto da essa, ripugnando che la causa e l' effetto siano tutt' uno.

Coloro che si affidano nel popolo italiano, che non sussiste, se vogliono uscire di questa generalità, son costretti a dire che sperano negli abitanti delle varie provincie d' Italia, cioè nei diversi popoli e non nel popolo della penisola; i quali possono intendersela fra loro e congiurarsi a distruggere i loro rispettivi governi, facendo di tutta la penisola uno stato unico. Ma usando questo ripiego, essi lavorano tuttavia d' immaginazione, tra perchè un tal concorso è moralmente impossibile negli Italiani, e perchè, anche dato che si effettuasse, non potrebbe mai sortire il fine proposto, procacciando alla comune patria quell' unione che si desidera. Dico in prima che è impossibile; perchè il solo possibile, onde il savio debba far conto in politica, è il probabile. Ora una mutazione gravemente pericolosa o nociva alla maggior parte di coloro che la fanno, non è sperabile, ancorchè possa giovare a chi verrà dopo; perchè in generale gli uomini pensano a sè stessi e al tempo presente, e lasciano la cura dell' avvenire ai loro posteri. L' universalità può anche abbracciare un partito rischioso, quando ciò si ricerca per evitare un male certo e imminente, poco manco notabile dell' incerto; ovvero, quando una parte di essa domina l' altra ed è portata nelle sue azioni da quel furore, che nasce solo da circostanze straordinarie. Ma questo non è il caso d' Italia ai dì nostri; dove quella tirannide che può eccitar lo sdegno di tutto un popolo, e farlo trascorrere agli estremi, non ha luogo, sia per la mite natura dei principi italiani, e per la consuetudine, che ammollisce il potere anche assoluto e lo salva dagli abusi troppo enormi e frequenti. Oltre che l' oppressione dovrebbe infierire simultaneamente nei vari stati della penisola; cosa ancor più inverosimile e troppo inumana da poter essere attesa e desiderata. Le circostanze straordinarie vengono escluse dal nostro presupposto; come quelle che sono già l' effetto di un rivolgimento anteriore, e quindi non possono operarlo. Così verso il fine dell' età scorsa la potenza dei ritrovi politici, del consiglio di salute pubblica e del consesso nazionale, che infiammarono la Francia, nacque dalle mutazioni radicali già introdotte per opera dell' assemblea costituente;

la quale d'altra parte potè aver luogo in modo pacifico, perchè lo stato era da lunga mano politicamente unito. Ora tale non è la patria nostra; oltre che l'ignavia civile de' suoi figliuoli è giunta a segno, ch'egli sarebbe vano il promettersene quella virtù eroica e quegl'impeti magnanimi, benchè disordinati, che sono rari eziandio nei popoli forti. Quanto a un rivolgimento di cose operabile da pochi malcontenti, è follia il credere che possa riuscire contro il concorso della forza pubblica, sia interna, sia forestiera; giacchè chi ha stati in Italia farà sempre ogni opera per impedire una rivoluzione fondamentale, e chi non ne ha non alzerà mai un dito per aiutarla, se non forse per deluderla sotto pietose promesse, e sottentrare ai vecchi dominatori. Non farebbe a mio proposito l'inveire contro la semplicità di chi crede o spera il contrario, perchè essa corrobora mirabilmente la mia sentenza.

Quando per via di rivoluzioni si riuscisse a cessare la presente divisione d'Italia, non perciò si acquisterebbe l'unione desiderata, ma si aprirebbe invece la porta a nuovi disordini. Imperocchè l'unione politica non può felicitare un popolo, se in vece di essere tranquilla e stabile, è torbida e vacillante. Il principio della quiete e sicurtà pubblica è il potere sovrano, qualunque sia la sua forma; perchè senza sovranità non v'ha ordine, e senz'ordine non v'ha pace, nè sicurezza, nè viver libero, nè altro bene civile. Il potere sovrano si fonda parte nella forza morale, cioè sul diritto, e parte nella forza materiale, cioè sugli eserciti; e benchè per la malvagità umana le armi siano necessarie a proteggere l'opinione, esse non possono supplirvi, come quelle, che non valgono a frenare pochi malcontenti, se non sono consentite da molti benevoli. L'autorità morale del potere sovrano è inseparabile dalla sua inviolabilità; ripugnando che altri si tenga obbligato ad osservare un imperio, cui crede lecito di offendere, di annullare, o di manomettere in qualunque modo. Ora due specie di rivoluzioni si danno: le une mutano lo stato, senza violare essenzialmente la sovranità, le altre lo rivoltano colla sovversione di essa, e mirano a fondare sulle sue ruine uno stato nuovo. Le prime, che occorrono, quando il poter sovrano è diviso, e una parte di esso, assalita ingiustamente dall'altra, insorge contro di lei pel diritto di propria difesa, sono legittime; ma non sono applicabili agli stati, dove tutta la sovranità è riunita nella persona del principe. Le seconde sono illegittime, spiantando, per quanto stà in loro, il giure supremo dalle radici, e aprendo l'adito all'anarchia, ch'è il sommo di tutti i mali, e torna inevitabile, allorchè la forza e il capriccio son divenuti arbitri. Quindi è, che quando tali mutazioni hanno luogo, la quiete turbata non torna, se non instaurati sostanzialmente gli antichi ordini, e solo purgati dagli abusi, che causarono la ruina. Come si vede nella prima rivoluzione francese, che spento ogni potere legittimo, diede lo stato in preda alle furie della plebe, alla

tirannide dei demagoghi e all'arbitrio di un soldato; e il buon ordine non rinacque, se non quando fu richiamata la linea dei vecchi principi, e restituita quella parte di sovranità, che lor competeva dirittamente, prima che la regia ambizione mutasse la monarchia temperata in signoria dispotica. L'ultima rivoluzione di Francia ci dà l'esempio di amendue le specie di mutazione politica, mostrandocela tumultuaria e regolare, violenta e giuridica, illegittima e legittima, secondo che fu opera del popolo o del parlamento. Ella produsse un governo stabile, in quanto nacque dal potere sovrano e conservò la sostanza degli antichi ordini; ma siccome fu accompagnata dall'azione rivoltosa del popolo, il nuovo governo non potè cansare i tumulti, nè le congiure, e non è guarito ancor oggi dei vizi della sua origine. Le rivoluzioni affatto tumultuarie non giovano, se non in quanto purgano la società dai cattivi umori, che la travagliano, e battono i popoli ed i principi con quei mali inauditi, che il solo ricordarli spaventa. E quando il disordine è giunto al suo colmo, l'ordine antico a poco a poco rinasce; ma siccome i suoi componenti furono distrutti e gli animi male avvezzi, si pena lungo tempo a ristabilirlo. Ora tal sarebbe la rivoluzione o piuttosto le rivoluzioni italiane, se si adempiesse il voto di certuni; perchè al vivere consueto e anticato succederebbe uno stato in aria, un governo debole, nullo, senza radice nel passato, senza forza nel presente, nè fiducia nell'avvenire, e incapace di comprimere le fazioni politiche, le gare provinciali e gli odii municipali, che metterebbero bentosto il paese sossopra e aprirebbero la strada al ritorno peggiorato degli ordini antichi. Se qualcuno dubitasse di tali effetti, dia un'occhiata alla storia italiana da un mezzo secolo in qua, e troverà in questi dieci lustri di dolorose vergogne lo specchio di quello che avverrebbe, se l'Italia rientrasse nella via delle rivoluzioni dopo averla tentata infelicemente più di una volta. Resta il partito di quegli unitari, i quali vorrebbero che l'unità politica ci fosse recata dai forestieri. E quando si tratta di determinare quali debbano essere i liberatori, i più si appigliano ai Francesi e alcuni ai Tedeschi. Non si può negare che questa speranza sia audace, poichè ha contro di sè l'immutabile natura delle cose, e l'esperienza di venticinque secoli; tuttavia, se per qualche rispetto fosse plausibile ed innocente, non mi darebbe il cuore di toglierla a chi la nutre. Ma io non esito a chiamarla assurda; perchè troppo ripugna il voler che una nazione dipenda dagli strani per essere indipendente, e riceva di fuori un bene, che non può aver luogo, se non è nativo e spontaneo. Aggiungo di più ch' essa è colpevole e vile; perchè vile e colpevole è chi nega l'autonomia d'Italia, chi dispera della virtù intrinseca di venti milioni d'uomini, qualunque siano le loro sventure. Or che diremo di quei generosi, che nel secolo passato volevano redimere la patria italiana, non già liberandola col braccio degli oltramon-

tani, (il che era ancor poco,) ma assoggettandola allo scettro loro e facendone una provincia forestiera? Che vagheggiavano in fantasia una Gallia cisalpina novella, che si stendesse dal Cenisio all' Etna? Qual titolo si può dare a questi magnanimi, se pur vogliam credere che non ne sia spento il seme? Uomini codardi, Italiani indegni del vostro nome! Artefici di rovina e d' infamia alla patria! Io non saprei a cui meglio paragonarvi, che a quelle legioni di Roma, le quali ai tempi di Vespasiano giurarono fede all' imperio gallico, e presagirono colla lor fellonia il dominio dei barbari, e la caduta del nome latino [1].

I sistemi degli unitari sin qui accennati sono intrinsecamente viziosi, perchè non muovono da un' idea patria, non corrispondono alle specialità italiane, non hanno una base nazionale, e sono castelli in aria o frutti di dottrine e imitazioni di esempi forestieri. Se v' ha qualcosa di certo in politica, si è che le mutazioni civili di un popolo non hanno durata, nè vita, quando non sono un portato spontaneo di quello, e quasi il risultamento necessario delle sue condizioni effettive. Le rivoluzioni tentate o malamente effettuate da cinquant' anni in qua nell' Italia, nella Spagna, nella Germania ed altrove, non furono che imitazioni mal condotte della rivoluzione di Francia, partorite e governate dalle opinioni e dai successi gallici. Questa è la ragione, per cui tali conati o riuscirono vani, o stentatamente attecchirono, come piante già floride e rigogliose, ma intisichite, perchè traposte sopra un terreno peregrino e posticcio, perchè educate sotto un cielo diverso e alieno dal loro genio natio. Tolgansi d' inganno gli uomini di stato, come i poeti e gli artisti: nulla è grande nel mondo della natura e dell' arte, se non è spontaneo, nulla prova ed alligna, se non fra condizioni proporzionate alla sua indole: le imitazioni servili non riescono più felicemente in politica, che nelle lettere e nei gentili artifizi. Ogni popolo è una fattura di Dio, che porta chiuse in seno fin dal suo nascere e implicate ne' suoi principii le proprie sorti avvenire, che differiscono da quelle di tutti gli altri popoli, perchè la natura artefice, ricca e varia come la mente che la governa, non copia mai e non riproduce a capello sè stessa, e muta incessantemente le condizioni delle sue opere. Qual nazione vuol contraddire a questa legge è punita come l' individuo, che ripugna alla sua naturale o gratuita vocazione; cioè diventa infeconda; o gode solo di una fecondità apparente e caduca, come quelle specie animali, diverse, benchè somiglianti, che mescendosi con prepostero connubio, non possono propagarsi, o non vanno oltre la prima generazione. La rivoluzione francese, che fu un parto naturale del luogo e del tempo, non ostante gli orribili eccessi, in cui trascorse, fu mirabile per molte parti, partorì effetti durevoli, ed ebbe in gran copia uomini insigni di stato e

[1] TAC. *Hist.*, IV. 57-62.

di guerra. Vero è che il primo e l'ultimo in ragion di tempo, che furono i più grandi di tutti, cioè l'Arrighetti o Mirabeau e il Buonaparte, non uscirono del franco legnaggio: due ingegni di stirpe italiana trapiantati sul suolo gallico, l'indole dei quali venne viziata dall'infausta adozione. Laddove l'Italia, che diede alla Francia questi due sommi, e che tanto abbonda in ogni genere di valore, parve fra i suoi moti politicamente sterile; non già che alcuni uomini grandi non sorgessero fra quei travolgimenti; ma, solitari fra la turba schiavesca dei copisti e degl' imitatori, non furono intesi, vissero derelitti o anche calunniati e perseguitati, e morirono inutili. E, (cosa ancor più dolorosa,) alcuni di essi furono strascinati dalla folla, e non potendo signoreggiarla, le ubbidirono, rendendosi complici almeno in sembiante delle sue colpe e delle sue sventure. Tanto è raro che anche gli animi e gl' ingegni privilegiati non cedano alcun poco all' imperio del volgo e al fascino dei tempi! Accadde insomma alla politica italiana ciò che incontrò alla sua letteratura nel passato secolo; la quale fu insulsa, povera, abbietta, perchè imitatrice. Se non che, fra quelle codardie letterarie sorsero alcuni valenti, che scossero il giogo; laddove la vita civile fu meno fortunata; e non ebbe un Alfieri, che la richiamasse a' suoi principii e la ritemprasse all' incudine dell' antico genio italiano. Il quale Alfieri, che pur vide la salute d'Italia nell' indipendenza politica e letteraria dai Francesi, si lasciò rapire al torrente intorno a quelle cose che più importavano, e scrisse tali pagine, di cui ebbe a dolersi, quando il suo giudizio fu maturato dagli anni e dalla esperienza. Ma certo, se fosse sopravvissuto ancora due lustri, possiam credere che il suo rimorso sarebbe stato molto maggiore; perchè avrebbe veduto che il solo uomo, che seppe mantenere la dignità italiana e trionfare in carcere del suo potente avversario adorato dai popoli e dagli imperatori, fu appunto *papa e re*, com' egli avea scritto, quando non conosceva il valore di questi due nomi. E l'esempio non era nuovo; giacchè gli uomini più liberi, più indipendenti del medio evo, più benigni ai deboli e terribili ai dominanti, più benemeriti d' Italia, di Europa e della specie umana, furono i papi; alle eroiche intenzioni dei quali mancò solo l' esser capi civili della nazione italiana, come son principi di Roma e capi religiosi del mondo. Ecco io dico qual è il vero principio dell' unità italiana; e l'aver menzionato un error dell' Alfieri mi riconduce al mio argomento. Questo principio è sommamente nostro e nazionale, poichè creò la nazione ed è radicato in essa da diciotto secoli: è concreto, vivo, reale, e non astratto e chimerico, poichè è un instituto, un oracolo, una persona: è ideale, poichè esprime la più grande idea, che si trovi al mondo: è sommamente efficace, poichè è effigiato dal culto, corroborato dalla coscienza, santificato dalla religione, venerato dai principi, adorato dai popoli, ed è come un albero, che ha le sue radici in cielo, e spande i

suoi rami su tutta quanta la terra : è perpetuo quanto la nostra famiglia e il regno terrestre del vero, perchè è la guardia divina di questo e quasi il patriarcato del genere umano; è pacifico per essenza e civile, perchè inerme e potentissimo per la sola autorità del consiglio e della parola; è in fine perfettamente ordinato in sè stesso e nel modo del suo procedere, perchè è un potere organato da Dio stesso e costituisce il centro della società più mirabile, che si possa trovare o immaginare fra gli uomini. Imperocchè errano coloro, che vogliono far del Papa un movitore e un artefice di risse, di tumulti, di violente rivoluzioni; quasi che un tal uso disordinato di potenza fosse possibile o desiderabile nel capo supremo del sacerdozio. Questa è pure un' idea straniera, nata nel torbido cervello di un prete francese, la cui recente condanna provò che i capricci gallici non prevalgono al senno romano. L' azione civile del Papa non dee ripugnare al suo carattere spirituale e pacifico, come supremo pastore della Chiesa; e vi ripugnerebbe, se il padre comune dei Cristiani suscitasse i popoli contro i principi. Anche quando la barbarie dei tempi, la fierezza dei costumi, i modi rotti e scomposti dei dominatori richiedevano un freno più duro e spedienti più efficaci, il Papa non fu mai violatore delle sovranità nazionali, nè esercitò sui regnanti alcun imperio, che non fosse da quelle consentito e approvato; onde eziandio deponendo i principi, secondo il gius delle genti allora dominante in Europa, egli osservava al possibile i diritti del principato e delle famiglie, che ne godevano il possesso, governandosi presso a poco col senno del parlamento francese, che sforzato, due lustri sono, ad esautorare un re mancatore dei patti e seminatore di liti, e con esso i reali imbevuti delle stesse massime e infesti ai diritti nazionali, mantenne tuttavia ai Borboni il privilegio dato loro ab antico, esaltando al trono il ramo prossimo succedituro. La medesima saviezza e moderazione si scorge nei papi del medio evo. Non è adunque col suscitare i sudditi contro i sovrani, che il Pontefice può salvare l' Italia; ma sì bene, recando a pace e a concordia durevole i principi ed i popoli della penisola, e rendendo indissolubili i loro nodi, mediante una lega dei vari stati italici, della quale egli è destinato dalla Provvidenza ad esser duce e moderatore. Che il Papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d' Italia, è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli, riconosciuta altre volte dai popoli e dai principi nostrali, e solo messa in dubbio, da che gli uni e gli altri bevvero ad estere fonti e ne derivarono il veleno nella loro patria. Nè per effettuare questa confederazione, egli è d' uopo che il Papa riceva o pigli un potere nuovo, ma solo che rimetta in vigore un diritto antico, interrotto bensì, ma non annullato, inalienabile di sua natura, ed esercitato più volte solennemente. Il qual diritto variò nel modo del suo esercizio e nei mezzi eletti per

esercitarlo, secondo i luoghi e i tempi; ma venne sempre indirizzato ad un fine, cioè a comporre ed unificare gli stati italiani. Onde, se Leone terzo provvide alla salute d' Italia, rinnovando l' Imperio e ponendo la corona imperiale sulla fronte di Carlo d' Austrasia, (nel che si dee lodare l' intenzione, anzichè l' effetto,) più tardi il terzo Alessandro si oppose ai successori degeneri di quell' imperatore, e fece della tiara un propugnacolo all' indipendenza e libertà comune. Il quale Alessandro ottenne appunto l' intento con una fratellanza di popoli, di cui fu capo e condottiere supremo; e se la lega lombarda fu passeggiera e abbracciò solo una parte d' Italia, la colpa certo non fu dei papi, ma dei loro nemici. Indicibili sono i beni che l' Italia riceverebbe da una confederazione politica, sotto l' autorità moderatrice del Pontefice. Imperocchè tal colleganza accrescerebbe la forza e la potenza dei vari principi, senza nuocere alla indipendenza loro, e accomunerebbe a tutti i beni di ciascheduno (18). Rimoverebbe le cagioni delle discordie, delle guerre, delle rivoluzioni interne, e metterebbe un ostacolo insuperabile alle invasioni forestiere; giacchè l' Italia, presidiata, com' è, dalle Alpi e ricinta dal mare, può resistere da sè sola, purchè sia unita, agli assalti di mezza Europa. Restituirebbe alla penisola l'antico onore, ricollocandola fra i potentati di prima schiera; e dove i suoi principi non sono oggi pur consultati, quando si tratta dei comuni interessi di Europa, essi tornerebbero ad aver la parte che loro si addice nell' indirizzo del continente. Raccozzando le forze e le ricchezze dei vari stati, porgerebbe loro il modo di creare e allestir di concerto un comune navilio per difendere le porte marittime e tutelare la libertà del Mediterraneo contro le prepotenze straniere; al che niuno di quelli per sè solo è bastevole. Somministrerebbe i mezzi opportuni, onde ripigliare per vie legittime le spedizioni e gli acquisti coloniali nelle varie parti del globo; giacchè l' uso delle colonie, sommamente civile e cristiano, e, non che utile, necessario ad un perfetto vivere comune, è il solo modo pacifico, con cui si possa propagare la civiltà, spianando la via alle conquiste spirituali della fede e alla riunione successiva dell' umana stirpe. Per opera delle colonie l' Europa può allargare la sua signoria sulle altre parti del globo e comunicar loro la luce della sua coltura, ricevendone in compenso molti beni, fra cui non ultimo è la scienza; parecchi rami della quale, come la geografia, l' etnografia, la filologia, l' archeologia, la storia naturale, l' antropologia, la filosofia degli umani eventi e altre simili discipline della compita notizia di ogni plaga del mondo abbisognano. Or l' Italia sì ricca un tempo di peregrina progenie, vorrà oggi esserne affatto priva e non possedere un palmo di terra fuori de' suoi termini, quando non solo l' Inghilterra, la Russia, la Francia, la Spagna, ma il Portogallo, l' Olanda, la Danimarca, la Svezia e il Belgio hanno le loro colonie? Infine la lega italica annullerebbe o scemerebbe almeno

le differenze di pesi, di misure, di moneta, di dogana, di favella, di ordini amministrativi, commerciali e civili, che miseramente e grettamente dividono le varie provincie, e rallentano o impediscono per mille modi il traffico delle idee e delle cose utili fra le diverse membra della nazione; renderebbe volgare il regno della lingua nobile, avvalorerebbe davvantaggio il genio nazionale, cancellerebbe a poco a poco le divisioni e le gare municipali, e potrebbe, mediante un reciproco accordo, ordinare con tal senno la tramission del potere nei vari stati, che allo spegnersi della linea di ciascun principe i suoi dominii si travaserebbono nelle superstiti, onde precludere ogni via a nuove intrusioni di signori barbari, e alle nefande guerre di successione e di regno.

So che questa unità federativa a molti non garba, perchè par loro insufficiente a procurare il bene della nazione, disdicevole al grado spirituale del Papa, difficile ad ottenersi e ad effettuarsi dai nostri principi, e impossibile a venir comportata dalle potenze forestiere. Ma quanto al primo articolo, anche dato che non si ottenesse per tal verso tutto ciò che si può desiderare, niuno vorrà negare che le nostre sorti di gran lunga si migliorerebbono; e che l'acquisto sarebbe tanto più prezioso, che verrebbe fatto, senza sangue, senza tumulti, senza rivoluzioni. Il disegno degli unitari rigorosi può essere più bello in astratto e piacer davvantaggio all'immaginativa; ma, come ogni sistema civile, esso non ha valor nella pratica, se non in quanto si assesta alle condizioni particolari del luogo e del tempo, in cui si vuol mandare ad effetto. In politica il bene opportuno e applicabile si dee tener per il meglio; e il meglio ineffettuabile ed intempestivo si vuol aver per il peggio, e posporre anco al semplice bene. Ora il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il poter d'un solo, è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente, è delitto, e non può cadere se non nell'animo di coloro, che guastano la politica, anteponendola alla morale, e disonorano la patria, separandone gl'interessi e i diritti dalla mansuetudine e dalla giustizia. Oltre che l'impresa, come dianzi ho provato, è per poco impossibile ad eseguire, qualunque siano i mezzi, a cui si ricorra; ed anco eseguita, è difficile a conservare. Vo più innanzi, e dico che l'unità centrale d'Italia, essendo combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, non è conforme all'indole nativa del nostro paese; o almeno, che non si può affermare il contrario, finchè non se n'abbia esperienza. Imperocchè il solo mezzo ragionevole, che soccorra per conoscere e chiarire il vero genio dei popoli, consiste nella storia loro. Ora l'Italia non ebbe mai l'unione politica, di cui si parla; giacchè la stessa repubblica romana nel suo fiorire abbracciò l'idea etrusca e fu una società di popoli; e quando la società fu mutata in servaggio, e la nazione divenne schiava del municipio, surse la lega italica, eroica, benchè infelice; e poscia colla indipendenza dei collegati

peri la libertà stessa del comune, che gli oppressava. Vero è che l'Imperio concentrò in Roma tutti gli ordini nazionali; ma tentò del pari l'universal signoria, e la serbò colla forza per lo spazio di quattro secoli, che furono una lunga declinazione. Questo tentativo non è dunque più favorevole all' unità centrale d' Italia, che alla monarchia del mondo. All' incontro l' idea dell' unità federativa, non che esser nuova agli Italiani, è antichissima nel loro paese, e connaturata al loro genio, ai costumi, alle instituzioni, alle stesse condizioni geografiche della penisola; onde spesso si tentò di effettuarla, e il disegno riuscì ogni qual volta non fu attraversato dalla fortuna. Parlo di una colleganza di principi e di popoli sotto un capo supremo; che quanto alle leghe acefale e democratiche, che tanto piacciono alla fantasia di alcuni moderni e sedussero quelle di Arnaldo da Brescia e del Burlamacchi, non occorre discorrerne, perchè troppo all' indole italiana ripugnano. Il genio pelasgico è aristocratico e monarcale; intendendo per aristocrazia, non il patriziato feudale, ma una gerarchia elettiva, e per monarchia un principato civile, non una signoria despotica. L' Italia, che vide fiorire la confederazione etrusca, (la quale, durante un certo tempo, si stese per quasi tutta la penisola,) la società latina, la fratellanza cittadina e ieratica dei Pitagorici, la lega italica e in fine le due leghe lombarde, ha in sè tutti i principii richiesti per condurre a perfezione il concetto federativo. Ogni lega infatti, dovendo essere una e moltiplice, presuppone un principio unificativo ed organico, ed una pluralità sottoposta all' azione di esso, quasi materia soggiacente alla forma, con tale acconcio temperamento, che l' unità non annulli la varietà, ma l' armonizzi, senza tiranneggiarla, e la varietà le ubbidisca, senza scapito della spontaneità propria. Ora l' Italia ebbe sempre questi due componenti; cioè l' unità organatrice, nella religione e nel sacerdozio, mediante una città centrale e ieratica, imperiante sulle altre, non colla forza delle armi, ma con quella del senno e della coscienza; e la varietà, nei diversi stati e seggi eccentrici dell' incivilimento diffusi per tutta la penisola. La città sacra e sacerdotale è Roma, che fu pelasgica, etrusca, latina, prima di essere cristiana; perchè, come il passato è profetico e tipico dell' avvenire, il gentilesimo fu negli ordini naturali e quanto alle sue parti buone, (cioè rispetto ai residui dell' ortodossia primitiva, che vi si contenevano,) un' ombra e un' imagine, o per dir meglio un' aurora e un albore foriero del Cristianesimo. E perciò Roma è la città eterna, che non soggiace alle veci e alla forza del tempo, perchè rappresenta l' Idea immanente in contrapposto colle cose transitorie, l' anima del consorzio umano spirituale e identica a sè stessa nel suo contrasto col corpo che si muta e trasforma, e il fulcro immobile della religione e del sacerdozio, oppositamente al moto ed al flusso del ceto laicale e delle vicende civili. Onde la sua vera origine si perde nell' oscurità dei tempi favolosi e s' intreccia

colle tenebre della mistica Etruria; e il suo avvenire fu consociato dal divin beneplacito coi fati immortali della religione. La varietà civile sono le diverse provincie d'Italia, ciascuna delle quali fu ab antico posseduta da un ramo speciale della grande stirpe pelasgica; come a dire, dai Raseni, dai Latini, dai Sabelli, dagli Umbri, dai Tirreni, dagli Osci, dai Siculi, dagli Elleni, e via discorrendo. Dai quali popoli esprimenti l'unità essenziale del genio pelasgico variamente modificato, e insieme confusi, uscirono gl'Italiani antichi e moderni; non però senza la mistura di alcuni sciami slavi, celtici, germanici, iberici, che attemperarono la nativa indole degli antichi abitatori, senza mutarla, secondo quella legge di natura, per cui le razze ravvivansi e miglioransi corporalmente e moralmente coi reciproci innesti. L'unione federativa degl' Italiani non esce dunque dai termini del probabile, poichè par che l'Italia sia stata fatta a bella posta da Dio per tal forma di reggimento, e contiene ogni elemento richiesto a produrla. Ed è tanto più agevole il mandarla ad effetto, che il germe divino e cristiano fu posto in Italia e incominciò per essa un nuovo corso dinamico, di cui fino ad ora vedemmo solo i principii; poichè, lo ripeto, il medio evo della patria nostra non è ancor finito per molti rispetti. Perciò nei bassi tempi sorse la grande idea guelfa, lavorata prima in secreto e lentamente dai papi, sotto il dominio dei Longobardi e dei Franchi, poi messa in luce, e abbracciata cupidamente dai popoli. E qui si noti che il concetto guelfo fiori principalmente nelle due ali o braccia di Roma, Firenze e Napoli, l'una repubblica e l'altra regno, eredi delle due civiltà, etrusca e dorica, le maggiori dell' antica Italia dopo quella del Lazio. La ragione si è che la barbarie d'allora aveva ivi sopiti meno che altrove i semi civili; quando invece alle radici delle Alpi, presso alla circonferenza, dove gl' influssi del centro eran languidi o nulli, più immediato e frequente il contatto cogli esterni, più vivi e spessi gli ordini barbarici e feudali, ebbe cuna e sede propizia la mala pianta dei ghibellini. Ma appresso, quando la civiltà adolescente, secondo suol accadere, tralignò all' eccesso, peccando di squisitezza e dando accesso ai lenocinii stranieri, e invece la barbarie fu dirozzata, le sorti si scambiarono; e ancor oggi i principii guelfi vigoreggiano forse meno in Toscana e nel Regno, che in Lombardia e in Piemonte. Ora il capo essenziale delle dottrine guelfe, e per così dire il loro ideale, è la confederazione stabile e il concilio aristocratico degli stati italiani sotto il dogato, (mi si conceda questa voce nostrale, che qui calza a capello,) del Pontefice. Idea veramente platonica, italiana d'origine, poichè risale a Pitagora; ma rifatta, perfezionata, e fecondata da un seme divino per opera del Cristianesimo. L'alleganza delle città esarcali fatta dai Papi contro gl' imperatori iconoclasti d'Oriente fu la prima effettuazione di quell' idea sublime, e il principio di quel moto federativo e cattolico, che finì colla seconda

lega lombarda, e vittorioso dei Tedeschi, venne spento dai Francesi; tanto che oggi abbiam perduta l'usanza, non solo di bramarlo o sperarlo, ma anche di ricordarcene.

Ho conceduto di sopra che il sistema dell'unione centrale possa valer più dell'altro in astratto, non perchè io lo creda, ma perchè il definir questo punto può importare al metafisico, non al civile filosofo. Quanto a me, io inclino a pensare che l'unione federativa sia il governo migliore, eziandio astrattivamente e speculativamente parlando, come quello che più si conforma all'ordito e al corso naturale della società umana, e alla perfezione del tipo cosmico. Confesso che non è applicabile in ogni tempo e a tutti i paesi, come per esempio, alla Francia; perchè i vari archetipi di natura non sono tutti dotati di pari eccellenza, come le diverse specie del bello non hanno lo stesso valore nel mondo dell'arte. Ma stupirei, se alla nazione umanamente e divinamente principe, qual si è l'Italia, il governo ideale più perfetto non convenisse. Non so quanto possa gustare al palato dei filosofi analitici l'avvertire che l'universo tutto quanto corre su tal disegno, sia che si guardi al popolo dei soli incoronati di minori astri e aggirantisi intorno a un comun centro attrattivo, che è l'Olimpo celeste di Pitagora e forse di Omero; o a ciascun mondo solare, che è una gerarchia di pianeti e di comete vertiginose intorno ad un sole; o ai diversi regni organici della vita terrestre, composti di svariatissime specie vegetative e animali, moltitudine innumerabile, che fanno corteggio al regno umano su tutti signoreggiante; o allo stesso nostro genere, che è un conserto di stirpi e di nazioni destinate ad unirsi, senza confondersi, sotto l'imperio dell'Idea umanata ed espressa in forma visibile dal suo terreno luogotenente; cosicchè la rigorosa unità sognata dai puritani politici non si trova negli ordini naturali e religiosi, nè può concepirsi altrimenti che nei termini del panteismo. A me queste analogie, non che parer frasche rettoriche, o sottigliezze dialettiche tirate per filiera, sembrano anzi di gran forza, come quelle che si fondano nell'armonia e unità del mondiale esemplare, e argomentano che un solo pensiero informa ogni parte dell'universo. Si fondano altresì nell'idea dell'ordine in universale; il quale nella sua generalità più grande, purchè applicato al giro delle cose create e finite, importa una varietà regolata dall'unità, ma non offesa nè distrutta da essa, e quindi una vera colleganza gerarchica. Or che meraviglia, se il mondo dell'arte e della civiltà umana non può ordinarsi in altro modo, che quelli della grazia e della natura? Osservo di più che nella teorica medesima dei centralisti il concetto di federazione ha luogo, benchè imperfettamente e in modo troppo subordinato all'unità predominante; altrimenti, invece di un governo, si avrebbe una tirannide intollerabile, anzi impossibile. Imperocchè quel grado di spontaneità nell'operare, che in ogni reggimento, sia pur centrale quanto si

voglia, si lascia agl' individui, alle famiglie, ai comuni, alle provincie, insomma a tutte le parti grandi e minute della repubblica, è un' applicazione del principio federativo, non possibile a rimuoversi, se l'individualità e libertà di ciascun componente non si spengono affatto. Il che è chiaro specialmente negli ordini municipali, quali occorrono eziandio nei paesi costituiti a forma centrale; perchè il corpo dei municipii è una vera confederazione di repubblichette temperate ad aristocrazia monarchica, e raccolte intorno all' unità dello stato e della nazione. Il divario, che corre tra la confederazione municipale e la politica, è più di gradi che di essenza, e concerne piuttosto l' estensione e le appartenenze estrinseche dell' autorità propria di quei due ordini, che l' intima natura di essa. Imperocchè le consuete distinzioni che si fanno dei vari poteri sociali, e la separazione della sovranità dalle altre azioni giuridiche, riguardano le applicazioni e gli accidenti del diritto, anzichè la sua essenza; perchè il diritto umano, considerato in sè stesso, essendo un rivolo del divino, è uno e invariabile nella sua sostanza. Laonde si può dir con verità essere unica essenzialmente quella potenza, che si travasa dal principe, quasi apice della sociale piramide, sino ai capi del comune, e unendo i due estremi anelli della catena civile, il trono e il municipio, fa di tutto lo stato un corpo bene organato, mediante il concorso e l' intreccio del principio collegativo e anfizionico col principio unitario. Se non che, fra questi principii il secondo può prevaler troppo al primo, o viceversa; e l' armonico componimento di entrambi, per cui la pluralità e l' unità, la circonferenza ed il centro, si contrabbilanciano ed accordano con sapiente equilibrio, dipende da un terzo coelemento, cioè dagli statuti gerarchici. I quali adempiono nell' umano consorzio l' ufficio dell' armonia nel sistema numerale dei Pitagorici, riducendo ad unità bene ordinata la dualità anteriore e gareggiante. La gerarchia è l' armononia sociale, per mezzo della quale il potere unitario coordina e timoneggia l' elemento federativo, senza annullarlo e impedirne il legittimo esplicamento. Il magistero dell' euritmia gerarchica in ciò consiste, che la signoria centrale non si allarghi oltre i negozi comuni, che interessano allo stato tutto quanto, e che gli affari propri di ciascuna parte di esso si lascino alla balìa speciale di coloro, a cui toccano. Quanto più uno stato è vasto, tanto più il potere unitario dee essere autorevole ed efficace per conservare l' unione di tutto il corpo, e la giurisdizione federativa dee allargarsi quanto è richiesto per non impedire il moto libero delle varie membra. Quando il centro è debole o poco autorevole, come negli Stati Uniti, l' unità periclita; quando è troppo esteso e lascia poche cose all' arbitrio dei poteri subordinati, come forse succede in Francia, ne scapita la libertà. Questi due estremi non si possono insieme evitare, se non si dà al potere unificativo un' autorità morale grandissima e una forza civile molto scarsa; quali appunto si troverebbono nel capo natu-

rale della lega italica. Imperocchè ciascun sovrano d'Italia conserverebbe appieno gli antichi diritti intorno al reggimento interiore de' suoi stati, e il solo corso degli affari comuni alla dieta dei vari principi si riserverebbe. E il primo di essi, non avendo, come capo della confederazione italica, altra potestà giuridica che quella di un presidente, non potrebbe dar gelosia a nessuno, mentre la santità della religione e la dignità del sommo sacerdozio gli darebbero una forza immensa per mantener la concordia contro le passioni degli uomini e le traversie della fortuna. Egli sarebbe dunque potentissimo per custodir l'unione di tutti, senz' avere i mezzi opportuni per occupare o menomare la libertà di nessuno. Ogni altra condizione di cose sarebbe tanto meno appropriata all'Italia, che una centralità politica più stretta pregiudicherebbe agli interessi di molte provincie, oscurerebbe lo splendore di parecchie città, e annullerebbe quella varietà e gara utilissima di molti seggi di cultura, a cui la Grecia e l' Italia nei tempi antichi, l' Italia e la Germania nei moderni, sono in gran parte obbligate dei loro progressi. Lascio stare gli altri inconvenienti, che nascono dalle metropoli troppo vaste e popolose, (effetto inevitabile del concentramento soverchio,) e non sono forse compensati dai beni, che gli accompagnano: uno dei quali inconvenienti è la corruzione eccessiva di tali città sterminate, in cui da un lato cola tutto il reo, mentre dall'altro lato esse tirano pure a sè tutto il buono in opera d' ingegno e di gentilezza, spogliandone le provincie, e facendo infine prevalere affatto, (come l' uso torna in bisogno,) il vivere urbano ed artifiziale a quello dei campi e della natura. Certo l' arte dovendo imitare spontaneamente e perfezionar la natura, non contrastarle, le capitali smisurate, come verbigrazia, Londra, Pechin e Ieddo, (se pur si dee credere per le due ultime al rapporto incerto dei viaggiatori,) non sono troppo conformi alla ragione; perchè, s' egli è convenevole che l' uom rustico s' inurbi e i rozzi s' ingentiliscano, riducendosi molti di essi a stare insieme, la civiltà dee stendersi alla villa, e la vita cittadina non dee nuocere alla campestre. Il conserto armonico dei due modi di vivere conferisce ad entrambi, perchè gli uomini camperecci, senza gl' influssi del costume cittadinesco, arrozziscono, e coloro che a troppo gran numero sono stivati insieme fra gli agi e le delizie, infemminiscono di leggieri, sdrucciolando gli uni e gli altri, come gli estremi si toccano, nella stessa barbarie. A ogni modo, la robustezza degli animi e degli ingegni non meno che quella dei corpi, la generosità, la magnanimità, l' audacia, la fortezza, la costanza e quella maschia semplicità, che accompagna sempre la vera grandezza in ogni genere, scarseggiano nelle città grandi, e albergano più volentieri nelle piccole, nei villaggi, nei casali sparsi pei monti e per le campagne. Perciò, ragguagliata ogni cosa, egli pare più conforme al vero e perfetto stato civile che le città siano di mediocre grandezza, e spesseggino, incoronate di mano in mano per le loro pendici

di altri ridotti più piccoli di comune abitazione, e ben compartite per tutto il territorio nazionale, onde il convivere urbano s' intrecci col villeresco, e lo stato tutto quanto sia quasi una città campagnuola o una campagna accasata, in cui la natura e l' arte si accordino e si aiutino scambievolmente. Ma certo quest' ordinamento, che bene inteso può a meraviglia comporsi coi bisogni industriosi e commerciali, e con tutte le buone parti della civiltà nostra, sovrattutto da che l' ingegno umano trovò la maniera di accrescere il moto e quasi accorciare e ristringere mirabilmente lo spazio, scemando le lontananze, ripugna a quel sistema di centralità eccessiva, che a lungo andare rannicchia e costipa la nazion tutta quanta nella metropoli, e rende il resto del paese, come l' Italia sotto gli ultimi Cesari, scarso o deserto di abitatori.

Che il primato civile del Papa in Italia non disconvenga all' indole spirituale e pacifica del suo sublime sacerdozio, anzi appieno le si confaccia, lo proverò fra poco, discorrendo di un' altra prerogativa del potere pontificale. Mi contento qui di osservare che non si può sostenere l' assunto contrario, senza condannare pressochè tutti i papi del medio evo, e principalmente i più santi, i più dotti, i più assennati; i quali non credettero di pregiudicare alle somme chiavi, e tampoco di contaminare la tiara, capitanando la parte guelfa in Italia, e non ricusando di essere sostenitori de' suoi diritti, banditori delle sue dottrine, conduttori e vindici delle sue leghe. Quanto ai principi laici, che ci governano, non mi pare irragionevole lo sperarne un' opera gloriosa, che oltre al produrre il bene universale degli Italiani, è favorevole per ogni parte agl' italici principati. Crederei di fare ingiuria al senno, alla bontà e alla pietà loro, se non li credessi disposti a felicitare la comune patria, a risuscitarla come nazione, a restituirle il suo pristino grado in Europa, quando il farlo è di niun pericolo e di non molta fatica. Oltrechè l' impresa sarebbe loro utilissima, poichè gli accrescerebbe di ricchezza e di forza, accomunando a ciascuno di essi i beni dell' universale, e precludendo ogni via alle rivoluzioni interne e alle invasioni forestiere. Le rivoluzioni nascono dalla mala contentezza dei sudditi e dalla imperizia o debolezza dei governi. Ora di queste due cagioni la prima sarebbe tolta via dall' unione italica, come quella, che porterebbe seco tanti beni nel presente, e tanti ne prometterebbe per l' avvenire, che tutti gli uomini moderati e per prudenza o virtù alieni dalle mutazioni repentine, violente, e dalle riforme eccessive, (i quali fanno il corpo della nazione,) se ne terrebbero paghi e soddisfatti. Ben s' intende che coll' unione ci debbono essere buone leggi, buoni ordini amministrativi, egualità civile, sicurezza individuale, agevolezza per lo stampare, cultura fiorente, agiatezza privata e prosperità pubblica; perchè questi sono i soli desideri dell' universale, e quando vengono appagati, le altre cose non sono più appetite se non dai pochi, e la maggior parte di esse soltanto da certi spiriti super-

lativi, i quali pel piccolissimo numero e per la insufficenza loro, non sono formidabili a chi regge. Onde ogni stato avendo per cautelarsi contro le aggressioni occulte o palesi degli sconsigliati le forze di tutti, potrebbe, sciolto da ogni inquietudine e sicuro, attendere alle utili e ragionevoli riforme. Le invasioni forestiere nascono dalla debole milizia d' Italia sulla terra e sul mare. Quanto alle forze terrestri il Piemonte e Napoli hanno armi proprie di qualche considerazione; le quali, segregate, sono insufficienti a difendere la penisola contro un solo potentato europeo di conto, ma unite e accresciute dal concorso degli altri stati italiani, non avrebbero più paura di qualunque nemico. Nè alcuno dei nostri governi si confidi a tal effetto nell' aiuto degli esterni; perchè si può bene coll' aiuto del forte vincere un altro forte, ma non si può evitare di esser preda del vincitore. E un amico potente è per qualche verso ancor più formidabile alla libertà degli stati, che un vittorioso nemico. Non v' ha nella storia un solo esempio di stranieri chiamati in Italia per aiutarla, che adempiuto il carico, non si abbiano divorato qualche brano di essa per ricompensa delle loro fatiche. Del che non possiamo equamente lagnarci; perchè è cosa troppo sciocca il voler difendersi contro i leoni, invocando il soccorso dei lupi. Quanto alle forze marittime, è doloroso il vedere che la regina del Mediterraneo ne sia sprovveduta; e che, mentre le porte terrestri son presidiate dalle Alpi, quasi da argini e baluardi naturali, atti almeno a rallentare chi da quella parte ci assalta, le porte del mare siano aperte e spalancate ad ogni barbaro invasore. Ma se la disgregazione degli stati italiani rende loro impossibile l' esser padroni sulle acque che li circondano, questo impedimento cesserebbe, quando, recate in comune le loro forze, mettessero in piedi una flotta nazionale e italiana, che solcasse di nuovo le onde, già avvezze a portar le classi confederate dei Pelasghi, dei Tirreni, dei Romani, dei Veneti e dei Liguri, ma non segate per tanti secoli appresso che da carene straniere. Se non che, le armi sole non provarono mai contro l' Italia; e la via d' impadronirsene fu sempre spianata ai forestieri, (debbo dirlo?) dagl' Italiani. E donde nacque l' istinto parricida? Dal gran numero dei malcontenti, e dalla speranza di più liete sorti. Speranza vana, assurda, funesta, vituperosa, che non sarebbe mai allignata, se i principi italiani avessero posto il primo fondamento della loro potenza nell' amore e nella gratitudine dei loro soggetti. E io tremo pensando, che quando il grido di guerra risonerà in Europa, la penisola sarà forse di nuovo data in preda a barbare genti da coloro, che nacquero e vissero nel suo seno. Deh, cessino i principi l' infausto presagio, accrescendo colla loro unione la forza, e procacciandosi coll' unità italica l'amore dell' universale! Non aspettino a pensarci, quando il male sarà imminente, e impossibile il rimedio. Nè credano di poterci riparare in sul fatto con un' alleanza temporaria e improvvisa; perchè tali unioni non provano e non durano.

Le leghe offensive e difensive possono essere utili in certi casi; ma non bastano da sè sole a puntellare una fortuna pericolante, e sono sempre men valide e fruttuose delle leghe politiche e perpetue. Il che nasce dalla difficoltà, con cui si fanno, dalla facilità, con cui si rompono, dal poco zelo, con cui se ne osservano i patti, atteso la posticcia congiunzione delle parti fra sè divise di voglie, d' interessi, di abitudini, e solo riunite da un' intesa momentanea e da un foglio di protocollo. La storia mostra a che siano riuscite la più parte di tali leghe; e per non uscir d' Italia, forsechè tale spediente valse a salvarla nel passato secolo dalle armi esterne, e dalle congiure intestine? Ma certo, se l' Italia fosse stata allora civilmente confederata, Venezia e Genova non sarebbero anneghittite in una neutralità funesta, nè il governo sardo avrebbe soscritta la tregua di Cherasco, e le armi francesi sariano state dome nelle pianure lombarde dall' esercito italiano; poichè ivi medesimo le forze di un solo stato tre volte vinte e tre volte risorte resero loro difficilissimo il trionfo, non ostante l' ardore delle schiere repubblicane e l' ingegno del Buonaparte. L' Italia adunque sarebbe stata salva, la fortuna di Napoleone spenta ne' suoi principii, e quattro lustri di sciagure, di sangue, di servitù e di vergogne sarebbero stati risparmiati all' Europa, non che alla terra italiana. Sappiano almeno i presenti approfittarsi degli errori e delle calamità dei passati, invece d' imitarli; perchè non ha scusa l' iterare le colpe, e lo sprezzare la storia, consiglio di Dio e monitorio della Providenza.

Il solo ostacolo ragionevole, che si possa attraversare a una confederazione italiana, nasce dai forestieri, che godono della nostra disunione pei beni che ne ricavano e per le future speranze. Il credere utile e spediente a sollevar sè stesso l' abbassare altrui è uno sbaglio, che ebbe e avrà sempre luogo fra gli uomini, nei principi come nei privati, nei popoli come negl' individui, (con tutto che la ragione ed i fatti lo redarguiscano,) perchè l' egoismo umano è un pessimo consultore. Ben si può tenere per fermo che il vile calcolo è per lo più deluso anche quaggiù; e che chiunque deprime e calca gli altri, per innalzare sè stesso, è alla fine calpestato anch' egli da un terzo, e cade vittima del suo proprio fallo. Così le nazioni, che nutrono le nostre discordie, invece di spegnerle, per tenerci deboli e imperiare ne' nostri consigli e ne' nostri porti, ascrivendo a proprio male i beni, che da noi si potrebbono acquistare, porteranno un dì la pena della loro invida ambizione, come l' Italia paga ancor oggi lo scotto delle sue antiche ingiustizie; perchè dove gl' individui di là si puniscono, l' inferno dei popoli delinquenti è in questo mondo, e alle loro colpe segue dappresso il supplizio, che le castiga. Ma se l' Italia per risorgere dovesse confidarsi nella conversione di certi potentati, starebbe fresca. Dico adunque che gli ostacoli provenienti dalla malevoglienza altrui non sono insuperabili,

quando si tratta di un'impresa, che si può fare colle proprie forze, senza pericolo d'incorrere in una guerra. I principi italiani, provvedendo a ciò che richiede la sicurezza e l'unione d'Italia, non hanno da consigliarsi coi forestieri, nè da conformarsi al loro beneplacito, nè da temere le loro armi: debbono solo aver l'occhio a non lasciarsi aggirare dalle loro arti, nè atterrire dalle loro minacce. Guai a chi ci governa, se desse orecchio alle lusinghe, o formidasse l'insolenza dei barbari; perchè da ciò appunto nacque sempre la rovina d'Italia. Il forte non può mai tutto contro il debole, che non si avvilisce, e vi sono infiniti riguardi, che vietano a un potente di ricorrere alla forza per impedire altrui di provvedere alla propria salvezza. E il debole dee confidare, quando si tratta di colorire un disegno, che lo rende forte, e la cui esecuzione lo mette in grado di resistere a quelli, che vogliono contrastarla. Nè l'Italia anche ora è così debole, come si crede: Napoli e il Piemonte hanno armi proprie, Roma l'autorità della religione; e i promotori dell'unità italica avrebbero la forza delle idee, e il voto dell'universale, che val per tutto. Oltre che un congresso romano dei principi italici per ordinare l'unione confederativa dei loro stati sarebbe un'opera altamente legittima e pacifica, cui niuno oserebbe avversare apertamente, non che muovere per soffocarla una guerra empia ed infame, che susciterebbe un grido universale contro i suoi autori, e nei termini presenti degl'interessi politici delle varie nazioni, potrebbe destare un incendio europeo. E il concetto di una lega italiana, che lungi dall'intimidare, aggiungerebbe spiriti ed audacia ai nostri governi, come attissimo ad accrescere la loro potenza, dovrebbe per alcuni riguardi piacere eziandio di fuori, quando i consigli altrui si governassero, (cosa veramente difficile a sperare,) non coi gretti interessi della giornata, ma colla providenza oculata dell'avvenire. Imperocchè trovasi al dì d'oggi in Europa un potentato, che sarà un giorno formidabile a tutte le nazioni civili. La Russia ha due mire supreme nella sua politica verso gli altri stati; giacchè ella aspira da un canto a ridurre sotto il suo scettro immediato tutte le popolazioni di stirpe slavica; e vuole dall'altro canto rendersi arbitra dei mari e del continente, onde affievolite le altre nazioni, che ora la vincono di civiltà o seco gareggiano di potenza, possa procacciarsi una dittatura europea. A conseguire questo doppio intento ella adopera principalmente due mezzi, cioè il fanatismo superstizioso e la violenza dispotica, e quindi combatte, come nemici, il cattolicismo e la libertà. Conciossiachè, se la religione cattolica e la libertà moderata trionfassero, la Russia non potrebbe mantenere la sua grandezza altrimenti, che riconciliandosi con entrambe; il che non piace all'ambizione di chi vuol competere con Dio, e non riconoscere alcun eguale o superiore sopra la terra. I mezzi, ch'ella mise in opera da un secolo in poi, tolgono ogni dubbio sulle

sue intenzioni, e presagiscono agli altri potentati quel che ciascuno abbia a promettersene per l'avvenire. Certo la Francia e gli altri paesi, che hanno instituzioni civili, debbono ravvisare nell' oppressore della Polonia, nell' odiatore della monarchia rappresentativa, nel persecutore della fede cattolica, nel capo dispotico di presso a sessanta milioni di uomini mezzo barbari, il capitale loro nemico. Le popolazioni della Dalmazia, della Illiria, della Croazia, della Schiavonia, della Transilvania, dell' Ungheria, della Stiria, della Moravia, della Boemia, della Gallizia, delle due Slesie, della Prussia polacca e orientale, sono in tutto o in parte slave di origine, di lingua e di costumi, non meno che i Valacchi, i Moldavi, i Bosniesi e i Serviani, che appartengono più o meno alla Turchia europea. E se la compiuta liberazione di questi ultimi popoli dal giogo ottomano è desiderabile, l'Austria e la Prussia, che posseggono le dette provincie confinanti alla Russia e più inclinate ad essa per l' affinità dell' idioma e del sangue che ai presenti loro padroni, hanno grave cagion di temere l' ambizioso loro vicino. La signoria marittima dell' Inghilterra perirebbe senza rimedio, se le chiavi di Costantinopoli, del golfo Persico e dell' India cadessero in mano alla sua rivale, già padrona in gran parte del Baltico, del Danubio, del Caspio, dell' Eussino e di tutta l' Asia boreale, e pronta a saltar nella Persia e nell' Asia del centro, come prima avrà superati gli ostacoli del Caucaso e della Transossiana. Se si pon mente alla grandezza sterminata della Russia, e a' suoi progressi straordinari da un secolo in qua, non si può dubitare dell' esito, e si dee ammirare la cecità o l' oscitanza d' Europa, che aiuta e favorisce gli aumenti di una potenza più terribile oggi a tutto il mondo, che non fossero gli antichi Romani dopo la prima guerra cartaginese. E una stirpe fecondissima, stata finora oscura, quanto meno può gloriarsi del passato, tanto più dee promettersi dell' avvenire; perchè la Providenza suol dividere al fiorir dei popoli le parti del tempo, come comparte loro quelle dello spazio, distribuendoli in varie zone e paesi. Napoleone volle far della Francia la nazione grande per eccellenza, e non ottenne l' intento suo, perchè i Celti sono una stirpe vecchia: il Russo vuole investire di questo titolo i suoi Slavi e vincerà la prova, perchè questi sono una stirpe giovane. So che i legnaggi appassiti possono rinverdire, se vogliono, dopo un certo tempo, come passata la bruma e dileguata la neve, rimettono gli annosi tronchi al tepido soffio di primavera; ma so pure che ciò di rado incontra ai popoli attempati, che preferiscono il torpore ed il sonno ad ogni altro bene. Laddove i popoli giovani e fervidi non hanno d' uopo di chi li risvegli, e dia loro impeto e lena per osare e riuscire. I Celti furon già padroni di due terzi d' Europa, e i Pelasghi, per mezzo di Roma e della Macedonia, dominarono il mondo. I Germani spensero l' imperio romano, e diedero alle nazioni novelle, uscite

dalla conquista, nobiltà e principato; perchè tutte le famiglie regnanti dell' Europa cristiana, senza eccettuare pur quella di Russia, (chè i primi Russi e i Varegi furono una tribù e una famiglia scandinavica,) e la maggior parte delle patrizie, uscirono dalle razze germaniche. Resta ora che gli Slavi si rechino in pugno le sorti di Europa, se questa non si risolve ad armarsi e ad unirsi contro il comune nemico. In tal caso una lega dei popoli meridionali e occidentali contro il Settentrione sarebbe tanto più opportuna, che la religione cattolica potrebbe servire a stringere insieme le nazioni civili contro i nuovi barbari. Allora si conoscerebbe di quanto rilievo per la salute universale sia la potenza e l' unità d' Italia; la quale, fiancheggiata dalla Spagna e dalla Grecia, colla Francia e colla Germania alle spalle, conserterebbe le sue forze marittime con quelle dell' Inghilterra per tutelare a comun vantaggio le porte di Oriente. E sebbene l' unità di fede, principio e base di ogni stabile colleganza, manchi oggi a queste nazioni, il logico andamento dell' errore, e la natura dei loro medesimi interessi, concorrono a riunirle anche per questo verso, e a rinnovare quei sacri vincoli, che dianzi le affratellavano. I quali non furono mai così necessari come ora, che il comune nemico, cresciuto lungo tempo all' ombra, più non dissimula la sua cupa ambizione, e ostenta sfacciatamente una parte de' suoi concetti smisurati al cospetto dell' universale. Che cosa infatti vuole il Russo, se non essere il papa d' Europa e incamminarsi ad esercitare lo stesso ufficio nel resto del mondo? Imperocchè io non saprei meglio esprimere i disegni e la boria incredibile di un uomo, che vuol unire nella sua persona la signoria universale delle cose umane e divine, e avere l' indirizzo supremo della civiltà e del Cristianesimo. Vero è, che questo papa boreale e selvaggio somiglia tanto a chi vuol soppiantare, quanto a Cristo il suo futuro avversario, e al biblico Michele il genio ribelle sfolgorato dalle sue armi. La febbre di orgoglio, che agita lo Slavo, travolse già il cervello di altri potenti, e segnatamente di Napoleone. E il principio che lo muove è antico quanto il mondo; perchè la pugna del bene e del male, del vero e del falso, della civiltà e della barbarie, è perpetua e invariabile nella sua sostanza, benchè passi successivamente da un paese all' altro, e pigli tutte le forme etnografiche e dottrinali. Onde dopo essere stata scismatica, eretica, filosofica, diverrà specialmente politica; e dopo aver signoreggiato sul Bosforo, sull' Elba, sul Tamigi e sulla Senna, porrà il suo domicilio sulle sponde della Neva; mentre fra questo ondeggiare del genio malefico sotto varie fattezze e per diversi climi, dura immota e perenne la città dei sette colli, immune, come il vero di cui è custode, dal flusso del tempo e dalle vicende di fortuna. E già ora si veggono i principii non dubbi del gran conflitto, che occuperà forse i secoli futuri, fra Roma e Pietroborgo, fra il pacifico pastore dell' austro e l' autocrato armato del set-

tentrione. Il giorno non è lontano, in cui i popoli dovranno scegliere fra queste due potenze; che è quanto dire fra l'unità e lo scisma, la persuasione e la violenza, la libertà e il servaggio, la gentilezza e la barbarie, una religione viva e un cadavere, una chiesa militare e una chiesa sacerdotale, e brevemente fra un antipapa feroce e guerriero e il legittimo pontefice. Le idee tirano i Tedeschi, le idee e le instituzioni muovono gl' Inglesi, gl' interessi civili sospingono tutti i popoli culti verso l'insegna augusta e pacificatrice del cattolicismo; onde per quanto il senno umano può presentire i disegni del cielo, non si può avere alcun dubbio sulla futura elezione.

Parrà strano a taluno che uno scrittore privato entri a ragionare di stato e di alleanze, e ardisca quasi dar consigli ai popoli ed ai principi. Nè io allegherò per iscusarmi l'esempio di molti autori, che vanno assai più innanzi, o il costume dei giornalisti eziandio più meschini, ai quali si comporta il fare a grado loro nuovi bilanci di Europa, dare e togliere stati, assettar territorii e frontiere, rimestare nazioni e governi, senza una discrezione al mondo. A comparazione di costoro, non che peccare di temerità, io debbo parer timido e dappoco; giacchè non mi arrischio a fabbricar nuovi ordini, nè a creare il minimo ingrediente sociale, ristringendomi con gran riserva ad accennare il miglior costrutto possibile a cavarsi da quegli elementi, che si trovano in effetto. Ma parlando ai prudenti, dirò per mia discolpa, che l'utopia della confederazione italiana è tale, che potrebbe effettuarsi da quattro o cinque de' nostri coetanei; fortuna, che non incontra a ogni spezie di simili fizioni. Per attuare, lo ripeto, l'unione federativa d'Italia, si richiede soltanto il volere unanime dei nostri principi; volere, che si può ragionevolmente sperare, dacchè il suo adempimento è tanto facile, quanto utile e sicuro. Ben è vero che ogni impresa nazionale dee essere aiutata dall' opinione pubblica, la quale, ragguagliata ogni cosa, è il primo motore dell' umano consorzio, e governa i principi come i popoli. E questa opinione, che nasce da piccoli principii, e va lentamente crescendo, non potrebbe sorgere, se qualcuno non facesse i primi passi, mettendola alla luce, tanto che accolta da persone autorevoli, e avvalorata dal loro suffragio, possa diffondersi, assodarsi e diventare universale. Tal fu sempre la storia delle opinioni vere e false, buone e cattive; perchè quello, che si pensa in un tempo e si dice da tutti, fu dianzi pensato e detto da pochi, e a principio da un solo, che fu il primo a formar col pensiero e a proferire in modo distinto e preciso ciò che per avventura già si sentiva e rimasticava da parecchi, ma in maniera confusa e vaga solamente. Niuno perciò disprezzi un parere, perchè dato fuori da persona di poca levatura, quando sia buono; giacchè, se potessimo risalire alla prima origine di molte persuasioni, che ora girano le sorti del mondo, troveremmo forse che mossero dalla

voce o dalla penna di uomini oscurissimi. Tal è la considerazione, che m' indusse a entrare in questa partita; e l' ho fatto con tanto maggior fiducia, che l' idea, di cui si tratta, non che esser nuova e mia propria, è antichissima, connaturale all' Italia, ripetuta da mille bocche, ricevuta dai principi e dai popoli, consacrata e talora in parte effettuata dal capo supremo della religione e del sacerdozio. Certamente, anche senza una congerie di autorità sì grandi, potrei credere che il mio concetto non è una chimera. Basterebbe a farmelo buono il leggere nelle istorie che i soli suoi oppugnatori furono in ogni tempo i perpetui nemici d' Italia, cioè gli stranieri; i quali, ripudiandolo, l'onorarono di quella unica lode, e lo corroborarono con quella sola conferma, ch' era in poter loro di dargli.

Quando un' opinione è venuta alla luce, ella vuol essere maturata dagli uomini gravi e prudenti, e accolta in qualche seggio propizio e di riputazione, dove possa allignare e cimentarsi, acciò la sua ragionevolezza e bontà si chiariscano. Quest' adozione dei savi è quasi il saggio della verità di essa, e la prova della sua opportunità; perchè ogni mutazione civile non è accettabile, se oltre all' essere fondata sul giusto e sul vero, non è anche opportuna. Per questo rispetto io credo che il disegno di una confederazione italica sotto gli auspizi del Pontefice, se è destinato quando che sia a fruttare, dee cominciare a gittar le sue radici in Roma e in Piemonte, che sono l' albergo speciale della pietà e della forza italiana. Imperocchè l' unione d'Italia, dovendo essere, come idea, consacrata dalla religione, e come fatto, tutelata dalle armi patrie, ivi par che debba pigliar le mosse, dove la fede e la milizia annidano principalmente, cioè nella città santa e nella provincia guerriera. Nessuna idea è più conforme di questa al genio di Roma; la quale ama e favorisce per istinto, per debito, per consuetudine, l' unità, la concordia, la fratellanza in ogni giro di cose, ed è madre ugualmente amorosa dei principi e dei popoli. Ora qual impresa più consentanea a questi pietosi spiriti, che l' unire insieme le popolazioni e i loro capi, e stringere le diverse provincie della penisola in una sola patria italiana col sacro vincolo della religione, mettendo un argine insuperabile ai tumulti, alle ribellioni, alle rivoluzioni, alle guerre interne, e alle illuvioni straniere? Coloro, che credono Roma più benigna e propensa ai dominanti, che ai loro soggetti, generalmente parlando, s' ingannano di gran lunga (19). Imperocchè, se credendo alle leggi consuete del cuore umano, ella misurasse il suo affetto da quello che le è portato, dovrebbe essere più inclinata ai popoli, che ai principi. Havvi nelle nazioni cattoliche un naturale istinto, che le trae ad amare e adorare la paternità sublime del Papa, e nella potenza eccessiva dei principi qualche cosa, che la ripulsa. Ed è naturale; perchè i dominanti veggono nel Papa un emulo ed un freno, e i popoli un padre, un mediatore, un

propugnacolo. Rade sono nelle storie le differenze insorte fra Roma e i popoli; frequentissime fra Roma e i re. Troppo è nòto quante contumelie, quante vessazioni, quante persecuzioni svergognate ed ipocrite, pubbliche e secrete, la Santa Sede abbia tollerate dai re assoluti di Spagna, di Francia e d'Inghilterra, e dagl' imperatori bizantini e tedeschi. Basti il dire che la parte guelfa fu popolana e repubblicana, la ghibellina regia e imperiale. L'eterodossa riforma del cinquecento fu opera principesca e patrizia, sia rispetto a coloro, che la stabilirono in Germania, in Inghilterra, in Olanda, nella Scandinavia, come riguardo a quelli, che vollero introdurla in Francia e in Italia, donde fu propulsata principalmente per lo zelo e la mano dei popoli. Qual è lo scisma, che non sia stato rogato da un sovrano rescritto? L'Arianesimo, che menò tanta strage nell' antica Chiesa, e le due ampie scissure, che ancor durano nell' Europa orientale e vi perpetuano la barbarie, dovettero la loro origine, o almen gl' incrementi, alla superbia degli imperanti. Fra i medesimi principi cattolici, che parvero più ligi a Roma, ve ne furono ben pochi, che non abbiano offeso il pontificato con gravissime ingiurie. Ludovico quartodecimo fece alla Santa Sede un tratto così insolente, che oggi un principe cristiano se ne vergognerebbe, usando col Turco. Filippo secondo mosse guerra al Pontefice per mezzo di quel ribaldo pinzochero del duca d'Alba; e l'esercito di Carlo quinto dette alla città santa un sacco più crudo, sacrilego ed orrendo delle rapine, ch' ella ebbe a sostenere dai Vandali e dai Goti. Per quanto mi ricorda, un solo re cesse alla disarmata presenza del primo pastore cristiano, come già Alessandro a quella del pontefice ebreo, e ringuainò la spada, con cui l'assaliva; ma per poco onore dei potentati cattolici e civili, quel re era un barbaro e un infedele. L'amore e il tripudio affettuoso delle popolazioni, che fra tutti gli omaggi è il più caro a chi siede in dignità suprema, nessun grande, nessun potente, nessuno eroe lo riscuote così vivo, effuso e spontaneo, come il Papa, quando egli affaccia quella sua maestà unica in terra agli occhi de' suoi figliuoli. Allorchè il settimo Pio andò in Francia per sagrare Napoleone, (me ne spiace pei legittimisti,) benchè le credenze e gli usi cattolici fossero spenti nella maggior parte dei cittadini, nientemeno incredibile fu la festa e la venerazione, con che tutti l'accolsero. Bello e dolce spettacolo era il vedere quel santo vecchio carezzar sorridendo i pargoli, che gli correvano incontro, e lacrimando di tenera consolazione, benedir le turbe affollate. Tanta è la simpatia del cuore e la soavità dell' affetto, che stringe insieme il povero volgo e il padre supremo dei Cristiani! Fra quella gara universale di gioia e di adorazione il meno commosso e riverente fu certo l'uomo, per cui il canuto Pontefice avea valicate le Alpi e corso un tanto cammino. E qual fu il guiderdone, di che poscia il magnanimo Pio fu rimeritato? Ma se il Papa ebbe ed avrà sempre

molto a soffrir dai potenti, si consoli coll' ossequio affettuoso dell' umile plebe, e colla similitudine, che anche per questo rispetto egli ha con Cristo, odiato e perseguitato dai grandi e dai superbi del suo tempo, ma amato dai deboli e dagl' infelici, che in lui ravvisavano un padre, un salvatore, un fratello.

Benchè per origine, per genio, per costume, Roma sia popolana, e le sue viscere materne si commuovano singolarmente per chi soffre e non è favorito dalla fortuna, non si vuol però credere che nelle sue deliberazioni ella dimentichi l' imparzialità condecente al suo grado supremo, e non ami egualmente tutti i suoi figli. Anzi una delle cose, che più onorano la Santa Sede e sugli umani reggimenti l' esaltano, è appunto quella moderazione assennata ed equanime, per cui ella si governa colla ragione, non coll' affetto, e come madre comune tiene in equilibrio la bilancia fra i principi ed i popoli, senza lasciarla inchinare da un lato a scapito dell' altro. Che se agli osservatori superficiali è talvolta paruto il contrario, chi ben avverta agli aggiunti dei luoghi e dei tempi, vedrà in ciò medesimo un effetto di quella savia moderanza. Imperocchè, quando le opinioni e gli affetti degli uomini declinano a un estremo, egli è d' uopo sospingerli alquanto verso la parte opposta, acciò dalla combinazione delle due forze contrarie, e dalla oscillazione temporaria che ne risulta, siano in fine ridotti e fermati nella sapiente perfezione del mezzo. Allorchè nel medio evo gl' imperatori e i re potevano ed osavano ogni cosa, e minacciavano colla religione la libertà e la civiltà dei popoli, Roma abbracciò la causa di questi con ardor giovenile congiunto a canuto senno, e la sostenne per alcuni secoli con virtù e costanza incredibile. Nè si vuol già credere che Roma avversasse ne' principi la sovranità civile, sempre augusta e veneranda : ella combatteva gli abusi e non le instituzioni, la forza e non il diritto, le reliquie superstiti e predominanti del dispotismo barbarico e pagano, e non la monarchia novella e benigna, figliata dal Cristianesimo. Però, quando i semi funesti uscirono dalle reggie e dalle castella, e per opera di Lutero e di Cartesio si sparsero per le piazze, per le scuole e per le officine, infettando quasi tutto il ceto laicale e le moltitudini, dando alla luce successivamente l' eterodossia religiosa , filosofica, politica, introducendo nella speculazione e nella pratica le dottrine di una civiltà empia e di una libertà licenziosa, e infine spaventando gli uomini coll' idra sanguinosa delle rivoluzioni, la Santa Sede accorse alla difesa del trono e del principato, guidata dal medesimo consiglio, che prima l' aveva indotta a proteggere i comizii, i municipii e le diete. Nè in questo caso ella fu più parziale delle monarchie, che dianzi stata fosse delle repubbliche ; patrocinando in ogni tempo colla stessa oculata fermezza il principio sovrano dell' equità e del diritto, combattendo l' anarchia e la violenza , qualunque fosse il loro mantello , e abbracciando

con generoso ardimento, (ciò che di rado incontra fra gli uomini,) il partito men forte, men fortunato e più giusto, o almeno manco lontano dalla moderazione e dalla giustizia. Insomma Roma ebbe quasi sempre negli ordini civili un solo nemico, cioè la barbarie, e un solo scopo, cioè l'incivilimento; quella, inseparabile dal dispotismo regio, dall'anarchia popolare, dalle false ed empie dottrine; questa, indivisa dall'autorità legittima, dalla libertà moderata, dalla professione del vero in filosofia e in religione. Niuno perciò reputi il Pontefice poco propizio alla libertà vera dei popoli, perchè egli odia la sfrenatezza civile fondata sulla miscredenza, o infesto al potere sovrano, perchè depose in addietro i re e gl' imperatori. Se oggi i partigiani degli ordini liberi sono in generale avuti a sospetto dal custode dei divini oracoli, ciò nasce dall' infausto connubio fatto da più di un secolo fra le dottrine civili e le massime perverse di una filosofia sacrilega e distruggitiva di ogni vivere sociale. Ma quando il periodo di mendace sapienza incominciato colla Riforma e col Cartesianismo avrà fine, e i popoli torneranno a quei principii di libertà santa e italiana, che regnavano nei tempi addietro, sceverandoli da ogni vestigio di loglio barbarico, e recandoli a perfezione, la Chiesa si mostrerà di nuovo affezionata ai popoli e ai diritti loro. Nè perciò avrà ella mestieri di abbandonare la causa dei regnanti, perchè le massime della politica cristiana sono egualmente conformi agl' interessi degli uni e degli altri. I dissapori e i litigi fra chi ubbidisce e chi comanda, che in antico nascevano dalla barbarie superstite, ora provengono dalla barbarie rediviva, cioè dagl' influssi, che le dottrine eterodosse, seminatrici di risse e di scandali, ebbero nei sovrani e nei sudditi, rendendo la monarchia dispotica e la libertà licenziosa. Perciò l' unione sarà ristabilita, quando la società tutta quanta verrà richiamata all' unità conciliatrice delle credenze ortodosse. Al che gioverebbe non poco la confederazione italiana; perchè i capi dei varj stati e i loro soggetti possono difficilmente essere uniti e accordanti, mentre le varie provincie vivono fra loro disgiunte, e schiuso è il varco alle discordie intestine e alle invasioni straniere.

Lo scopo ultimo e supremo di Roma in ogni suo procedere è la salute degli uomini, la custodia e la propagazione del divino deposito, che le venne affidato. Ogni altro vantaggio, benchè grande, ogni altro bene, ancorchè segnalato, dee sottostare a quel fine eccellentissimo: e convenevolmente; perchè, lasciando stare le considerazioni di maggior rilievo, tal è la stretta congiuntura, che corre fra i due ordini fondamentali della civiltà e della religione, che quanto conferisce al bene di questa è eziandio conducente agl' interessi di quella. Il che basterebbe a farci venerare nei papi i primi motori e operatori di ogni progresso europeo; conciossiachè non v' ha quasi arte, nè scienza, nè impresa nobile, che non abbia avuto i suoi principii e spesso i suoi incrementi dalle influenze

cattoliche. E come potrebb' essere altrimenti, giacchè la civiltà tutta quanta è un' applicazione di certi pronunziati speculativi e fondamentali, che nella religion si racchiuggono, nè fuori di lei possono rinvenirsi, essendo essa la notizia riflessiva e parlata dei primi principii del sapere? Che se ogni umano culto si radica nelle credenze, quello, di cui l' età moderna è gloriosa, procede dall' Evangelio, e si può definire compendiosamente *il dogma cristiano adattato alla pratica e incarnato nel vivere civile*. D' altra parte, in virtù di questi medesimi legami, non v' ha miglioramento civile, (purchè effettivo e non apparente,) che non profitti alla fede; onde i pastori della Chiesa, facendosene promotori, non trapassano i confini del loro ministerio, e la religione anche per questo rispetto si rifà dell' opera loro. Se ne rifà, perchè i disordini civili ridondano per mille versi in danno della disciplina ecclesiastica, della pietà e dei costumi, e sono spesso cagione di resie, di scismi, di miscredenza; se ne rifà, perchè si onora della civiltà, come di un' opera sua, e adesca gli uomini a procacciarsi i beni eterni, mostrandosi tenera e sollecita della loro felicità temporale. Quindi è, che nei tempi dolorosi e difficili il cielo suscitò quasi sempre nel seno della Chiesa qualche uomo straordinario, autore di trovati proficui o di delizie innocenti, acciò mentre i nemici di essa l' accusavano come disutile o funesta, si toccasse con mano che non era in lei spento il seme delle cose belle e gloriose. E senza parlare dei primi secoli, in cui rifulse tanto splendore d' ingegno e di facondia, Bernardo non fu egli coetaneo di Abelardo, Dante di Filippo il Bello, Michelangelo di Lutero, il Malebranche dello Spinoza, e il Vico del giovane Voltaire? Ciò che avvenne nelle opere d' ingegno, succedette eziandio nelle civili; e l' istoria del medio evo è così ricca per questa parte, ch' è inutile l' entrar negli esempi. Ora, se io non m' inganno, l' impresa della confederazione italiana sarebbe al dì d' oggi di gran pro al cattolicismo, sia instaurando la scaduta potestà civile del Papa in modo conforme e proporzionato all' indole e ai bisogni del secolo, sia accrescendo di rimbalzo il lustro della sua dignità religiosa, e conciliandole l' affetto e la riverenza dei traviati, sia in fine destando la maraviglia universale con un fatto nuovo, magnifico, straordinario, partorito dall' idea cattolica. Oggi i Protestanti, i razionalisti, gl' increduli di ogni setta e di ogni colore muovono contro la religione cattolica due gravi calunnie, le quali a chi non penetra bene addentro nelle ragioni dei successi umani possono parere speciose. Essi accusano il cattolicismo in generale di pregiudicare alla civiltà, allegando che questa fiorisce assai meglio nei paesi eterodossi; e la Santa Sede in particolare, come non curante del buono stato civile d'Italia, e poco sollecita di provvedere al suo comune vantaggio. Cercherò fra poco ciò che vi ha di saldo nella prima asserzione, e mostrerò che, sebbene il fatto sia vero, la ragione di esso non è quella, che viene alle-

gata. Quanto al secondo capo, se il Papa, come primo principe e cittadino d'Italia, non può più esercitare su di essa quella signoria incivilitrice, che fu la cagion principale delle nostre grandezze, a chi se ne dee recare massimamente la colpa, se non a' suoi consorti nell' italico principato? Ma come prima i re ed i popoli siano disposti a riverire nel prete del Vaticano, non solo il successore di Pietro, ma l' erede del settimo Gregorio e del terzo Alessandro, rigeneratori immortali della patria loro, l' Italia e con essa la Cristianità universale risorgeranno a novella vita. Niuno creda che Roma, usando fare, con tolleranza longanime, della necessità virtù e della sorte saviezza, sia immemore de' suoi alti destini, o non sappia che nelle sue mani sono riposte ancor oggi le sorti del mondo. Ella è paziente, perchè eterna, come quel Dio, che l' ha fondata; e non si affretta a preoccupare il tempo, perchè non si sente incalzata da esso, e sa che non può mancarle. Ella non ignora che chiunque vuol comandare al secolo dee sovrastargli, e con azioni rare e magnanime sforzarne la meraviglia. Così ella fece nei tempi addietro colle leghe eroiche, colle poetiche crociate, colle missioni cosmopolitiche, colle mirabili schiere di tesmofori taumaturghi e d' inermi conquistatori. Così ella farà nell' avvenire, quando la Providenza impietosita alle miserie italiane, muterà il cuore dei nostri principi, e porgerà occasione al loro capo di salvar nuovamente la patria, tante volte redenta ed esaltata da' suoi precessori. E chi può dubitare che, giunta l' opportunità avventurosa, il Pontefice non la pigli cupidamente? Non è egli indotto a farlo dal suo gran cuore, dall' onor del triregno, dal bene della religione, dalla carità della comune patria, dalla salute dei popoli e dei loro rettori? Non vi è invitato dagli esempi del passato, dai dolori e dai desiderii del presente, dai terrori e dalle speranze dell' avvenire? Imperocchè, Dio buono! che sarà della religione e di questa povera Italia, come prima si desterà una nuova fiamma in Europa, se alla nostra disunione e debolezza non si rimedia? Certo la fede non può perire; ma ella può esser martire e sostenere di que' travagli, che spaventano l' immaginazione; e la storia c' insegna che la Chiesa e l' Italia sono per lo più indivise nei martori come nei trionfi, e paiono destinate a provar di conserva il riposo della bonaccia e i furori della procella. All' incontro che gaudio, che gloria, che dolce ed onorato riposo, quando l' antica fratellanza degl' Italiani sarà ripristinata per opera del comun padre! Qual è il cittadino, che non gli sarà obbligato, racquistando per esso una patria? Qual è il principe, che non gli saprà grado, vedendo per opera di lui assicurato il suo trono? Qual è l' amatore della religione e della gentilezza, che gli rifiuterà l' ossequio, contemplando rinata per virtù di esso la nazione, che disciplinò l' Europa, e serba in modo speciale il deposito delle divine promesse? Con che effusione di gioia, con che pietà, con che lacrime, verrà salutato da tutti il pacifico libe-

ratore! Santo Padre, se il cielo non ha ordinato che questo lieto giorno rallegri la vostra canizie, voi godete certo, pensando che toccherà a qualcuno dei vostri successori. Ma accresca, se è possibile, il vostro giubilo e la vostra speranza, il sapere che questo sacro voto alberga pure nel cuore di tutti i vostri figli. Vi consoli l'intendere che l'eccelsa sede, su cui la Providenza vi ha collocato, è per noi tuttavia e sarà perpetuamente quello che fu in antico. Molti popoli e principi sviati hanno potuto rinnegarla; altri più ipocriti hanno potuto conculcarla, facendo sembiante di riverirla, scegliendo fra le sue divine prerogative quelle che loro piaceva di riconoscere, e componendo o alternando un ossequio bugiardo colla ribellione verso di essa. Ma noi, senza essere commossi da tali esempi, nè sedotti dai sofismi, con cui si tentò di legittimarli, perseveriamo costanti nell' antica fede, e vi veneriamo, non solo come vicario di Cristo e monarca spirituale della sua Chiesa, ma come arbitro e pacificatore in universale dei popoli e dei principi cristiani, e in particolare di quelli d'Italia. Vi veneriamo, come creatore e salvatore della patria, che Iddio ci ha data; e se i tempi corrono contrari a una parte dei vostri privilegi, aspettiamo con desiderio quell' ora, in cui potrete di nuovo esercitarli. Non vi ha prescrizione giuridica contro ai diritti indelebili, nè rapina che duri, quando chi n'è spogliato è certo di sopravvivere all' usurpatore. Nè perchè vi si tolga al presente di farli vivi, crediamo che sia accorciato e indebolito il vostro braccio, o scemata la vostra potenza. I principi secolari possono veder menomata o spenta la forza loro, che consiste nei tesori, negli eserciti e in una opinione labile e caduca, come coloro, in cui ella si annida. La vostra forza, beatissimo Padre, non è riposta nell' oro, o nel ferro, o nei pareri degli uomini, ma nelle promesse divine e nelle idee eterne, di cui siete l'interprete e il promulgatore. La potenza delle idee, eziandio umanamente, è superiore a quella dei mortali, del tempo e della fortuna. Non vi ha forza creata, che contrasti alle idee; perchè esse sono il senno di Dio, e il loro trionfo è quello della Providenza. Voi siete inerme e debole, e questa condizione, non che diminuire, mette il colmo al vostro potere. I vostri antecessori furono inermi e deboli, e perciò regnarono il mondo colla santità degli esempi e colla efficacia della parola. Se i tempi sono cambiati, la mutazione non è dal canto vostro, poichè voi annunziate, come in antico, il verbo di vita, voi compartite i rivi di quella fonte, che reca ai bramosi un refrigerio eterno, in voi rivivono le virtù di Pietro e danno un nuovo risalto alla facondia dei vostri insegnamenti. Essa non è dal canto dei figli, che vi son rimasti fedeli, i quali sperano ed amano come i loro avi, e a voi levano lo sguardo per nudrir l'affetto e rinfrancar le speranze. Non si può dir nè anco che duri dal canto di tutti quelli, che vi hanno diserto; poichè il loro orecchio non è più chiuso affatto e

sordo alla vostra voce, nè muti ad essa e indurati i loro cuori. Quando testè narravate al mondo cristiano il lento ed orribile martirio di una Chiesa, che tiene oggi il primo luogo nel vostro paterno animo, perchè Iddio le ha assegnato il primo grado nelle sventure, l'Europa tutta mise un grido unanime d'indegnazione, che fece impallidire e fremer di rabbia il fiero oppressore. Ciò dimostra, Padre santo, che voi siete più forte di quel barbaro, non ostante le migliaia de' suoi satelliti armati. E che importa, se il cielo gli concede ancora qualche anno di vita per toccargli il cuore, o colmar la misura delle sue scelleratezze? Gl'indugi della pietà e della giustizia possono scorar gli altri uomini; ma non i vostri figli: i quali aspettano rassegnati l'ora della consolazione, perchè sanno di adorare un padre immortale.

Come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte è ai giorni nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi, e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli par destinato a velettar da' suoi monti, e a schiacciare tra le sue forre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini l'indipendenza d'Italia. Ma oltre all'essere il campo e il presidio comune, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia che lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti alle radici dell'Appennino, debba quando che sia uscir dal Piemonte. I cui abitatori sono i più freschi e novizzi degl'Italiani nelle opere civili, e sino ad un'età poco rimota da quella che oggi corre attesero al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna che le imprese più illustri son riservate ai popoli nuovi, e l'aumento dei beni sociali ai popoli armigeri; perchè quella esuberanza di vita, che bolle nei giovani, gli scalda alle cose grandi, e la militare palestra, fortificando i corpi, invigorisce gli animi, e gli addestra alla gara delle idee e ai conquisti dell'intelletto. Onde in tutti i luoghi, dove le lettere, le scienze e le arti belle furono in fiore, i tempi aurei di queste discipline vennero preceduti da molti secoli di fiera e marziale rozzezza. Del che occorrono non pochi esempi nella storia, come i Macedoni dell'antichità, gli Arabi del medio evo e i Prussiani dell'età moderna. Un popolo, che tenga ancora alquanto del ruvido e non abbia per l'addietro esercitato molto l'ingegno, è come un maggese rigoglioso e fecondo, che promette al bifolco un'abbondante ricolta. Si osserva pure che nei vari periodi del vivere di una nazione vi ha sempre una provincia speciale, che contiene, come dire, il principio dinamico de' suoi progressi o del suo risorgere, secondochè essa nazione è in sul fiorire o scadente. Queste provincie ralligna-

trici si succedono nel giro del tempo, e di rado incontra che alcuna di esse adempia molte volte il medesimo ufficio. Conciossiachè il corso della civiltà è come quello del sole diurno, che risplende successivamente a tutte le parti del globo, ma non si ferma sopra nessuna. La luce italiana, che nei tempi più longinqui spiccò dall' ostro e mosse verso settentrione, par che debba oggimai tenere un cammino contrario; e siccome l' Italia è il compendio di Europa, due simili corsi civili si possono notare per qualche rispetto nel resto del continente. Così la nostra cultura, che a principio fiorì probabilmente e rifulse nella Trinacria, o almeno fu meriggiana e propria di quelle regioni, dove il nome di Grecia venne qualificato coll' epiteto della grandezza, divenne in appresso romana; e quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule, prima di essere fiorentine. Ora, come il capo australe ebbe le novellizie intellettive del nostro paese, sembra che i frutti serotini sian riserbati alle parti boreali di esso. Da queste generalità passando a una considerazione più minuta, troviamo che l' incivilimento italico ebbe di mano in mano diversi seggi; e prima spuntò nelle alte valli selvose dell' Appennino; poi crebbe nelle vallee più basse, messe a coltura domestica, e lungo le acque barcherecce, quali sono il Liri, il Tevere, l' Arno, l' Adige, il Po; quindi scese ne' siti rivieraschi, come Amalfi, Pisa, Venezia, e le liguri spiagge; e in fine mise radice nelle pianure rilevate di fruttiferi colli e corse da rivi pescosi, che sottostanno alle penne delle Alpi. La lunga spina montuosa, che corre, quasi vertebra della penisola, dall' ardente Etna al nevoso Cenisio, segna per così dire, le successive propaggini dei generosi tralci, che a poco a poco si stesero ed abbarbicarono nelle varie zone d' Italia, e le rallegrarono coi loro proventi. Laonde siccome la civiltà nostra fu in origine appennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch' ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancor del macigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l' indole dell' età fervida. E siccome ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti, e colla complession di una stirpe, (atteso le attinenze, che legano l' uomo coll' ambiente che respira, e coi luoghi che abita,) l' ultima coltura parziale d' Italia dee essere alpina e appartenere a quel ramo pelasgico, che più si confuse colle altre schiatte. Imperocchè i Piemontesi partecipano più che gli altri Italiani dei Celti e dei Germani, anzi di una terza razza, che si vuol distinguere dal ramo giapetico degl' Indopelasghi, se i prischi Liguri si considerano come un rampollo iberico o piuttosto cantabrico, apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che, finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio, che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal

sangue avventizio, fruttifica tanto meglio, quanto muove più tardi. Che il genio pelasgico, nazionale d'Italia, sia destinato a predominare anco nella tempra dei Piemontesi, e che l'ora sia giunta, in cui dee fruttare, avendo fornito quel secreto apparecchio, col quale la natura suol disporre e lavorare nei penetrali dello spirito umano i maravigliosi portati dell'arte, si ricava dal fatto. Imperocchè da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell'aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all'eminenza dell'ingegno italico. Fra gli uomini segnalati, che vi sorsero in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sì alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e qualsivoglia paese. Il Botta, raccontando l'indipendenza americana, diede all'Italia una egregia storia, ed esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i Francesi, vendicò molti torti, e protestò eloquentemente contro il dominio straniero. Il Caluso fu l'uomo più dotto d'Italia, e forse il savio più universale de' suoi tempi; giacchè non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione, in cui non abbia impressi i segni del suo valore (20). Il Lagrangia, che si doleva del non esservi un altro universo, onde potesse scoprir le leggi, e acquistare il possesso, non a sè, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all'ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo Inglese, che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l'Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro principii, instaurando il culto di Dante, e inaugurando un'Italia italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno risplende la sapiente libertà della spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è cospicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de' suoi tempi, e levò alto una insegna d'indipendenza patria. Nel che il fiero Astigiano rispose fedelmente alla vocazion del Piemonte, piantato dalla Providenza a tutela del resto d'Italia, come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle. Ora quando in una provincia sorgon uomini di tal nerbo, egli è segno che l'ora è giunta, in cui il paese, che gli ha prodotti, è maturo alla vita nazionale, e dee partecipare al moto intellettivo delle altre parti sorelle; anzi è forse sortito dal cielo ad accrescerlo e timoneggiarlo. Imperocchè l'ingegno è una rivelazione naturale di Dio, e il sentimento di una patria comune è la coscienza delle nazioni; onde quando un tal senso sottentra all'egoismo municipale, quando l'intelletto e il cuore si dilatano alle grandi idee ed alle affezioni magnanime, quando gli spiriti pubblici assopiti si svegliano e gittano una viva luce, si può tenere per fermo che il popolo, in cui si veggono questi segni, è in sullo scorcio del vivere sbrancato e divulso, proprio delle età semibarbare, e si accosta a quella larga e civil fratel-

lanza, in che risiede la virilità delle nazioni e l'adulta loro cultura.

Qual è per ordinario l'indole di una stirpe, tal è quella di coloro, che la governano. I principi fanno i popoli, e sono la causa di ogni loro fortuna, educando appositamente o alterando i semi di natura, e migliorandoli o peggiorandoli coll'aiuto dell'arte. La cupidità mercantile, l'ambizione smisurata, l'abuso della ricchezza e della potenza, la frivolezza e la dissolutezza dei costumi, l'ignavia, la perfidia, la superstizione, l'empietà, e gli altri vizi de' popoli, e quindi le discordie, le guerre, i tumulti, le rivoluzioni, il decadimento e la ruina degli stati, che inevitabilmente conseguitano a quelle ree abitudini, sono opera principalmente dei capi delle nazioni, come per lo più del padre di famiglia o dell'institutore i difetti e le prave usanze dei figliuoli e degli alunni. Perciò chi regge non ha da dolersi del cielo, nè degli uomini, se in fine paga il fio delle proprie colpe, e ricoglie la trista messe, che ha seminata nel campo commesso alle sue cure. Per contro i savi e solleciti governanti indirizzano i loro soggetti ad ogni opera virtuosa, imprimendo in essi una buona forma, e connaturandoli colle leggi, colle instituzioni e principalmente col regio esempio, a quegli abiti di equità, di giustizia, di temperanza, di verecondia, di operosità, di decoro, di grandezza d'animo, di tolleranza nei mali, di moderazione nella buona fortuna, di valore, di pietà, di religione, dai quali dipendono la quiete, la sicurezza e la prosperità pubblica. I popoli piemontesi sono obbligati dei pregi che hanno e dei beni che posseggono sovrattutto alla Casa di Savoia; la quale, uscita, come le altre famiglie regnanti, dalla Germania e dalla conquista, fu ammansata e ingentilita dalla religiono, che è la sorgente primaria di ogni umanità e di ogni cultura. Imperocchè le dinastie non potrebbero allevare e dimesticare le nazioni, se non avessero dianzi ricevuto questo benefizio dal sacerdozio; il quale colle dottrine che insegna e coll'ufficio che esercita, è il solo magisterio capace di mutare i barbari e feroci conquistatori in ordinatori e duci civili, atti a trasfondere nella greggia moltitudine quella disciplina, che attinsero a più alta fonte. Due titoli singolarmente assegnano alla Casa di Savoia un luogo illustre e onorato nella memoria degli uomini. Il primo, che in una lunga seguenza di principi non diede al mondo un solo tiranno; imperocchè, se bene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni loro, (giacchè la storia sarebbe stolta ed empia, non che adulatrice, se assumesse di scusare o palliare quelle azioni, che sono dannate dalla diritta ragione e dall'Evangelio,) ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l'effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine deliberata, che muta il regno in tirannide. Lode tanto più grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell'Europa cristiana, che possano parteciparne. L'altra gloria dei duchi di Savoia è l'educazione pietosa e forte,

che diedero ai loro sudditi, disciplinandoli alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il loro proprio paese e le porte d'Italia. Se i Piemontesi sono i popoli più armigeri e meglio armati della penisola, e non si mostrano inferiori per la pietà a quelli di alcun' altra provincia, debbono saperne grado agli esempi e alla disciplina dei loro principi. Il quale accoppiamento della instituzion religiosa colla vita marziale conferì a dar loro quella fierezza e tenacità d'indole, quella saldezza d'animo e virilità di costumi, che nei tempi addietro poterono talvolta aver sembiante di rusticità e durezza, ma che, accompagnate e abbellite dal culto dello spirito, sono la fonte di ogni virtù civile. Resta che l'illustre Casa, la quale incominciò e condusse innanzi l'opera del tirocinio piemontese, le dia compimento, conformandosi ai progressi e ai bisogni dei tempi, che sorgono; perchè negli ordini pubblici come nei privati, e riguardo ai popoli come rispetto agl'individui, non si confà all'età virile la disciplina opportuna alla fanciullezza.

Chi legge attentamente gli annali politici dei popoli, trova che la successione delle schiatte reali non è fortuita, e che ciascuna di esse risponde per ordinario a un periodo della vita nazionale. Da ciò deriva la lor buona e rea fortuna; perchè fin tanto che i dominanti sono buoni conoscitori dell'ufficio loro commesso e lo adempiono fedelmente, indirizzando i popoli loro affidati in modo conforme al disegno della Providenza, essi prosperano e fioriscono; ma quando si scostano da questa norma, e vogliono perseverare nell'antico stile divenuto inopportuno, senza ubbidire alle mutazioni dei tempi e ai progressi della cultura, cadono violentemente, o naturalmente si spengono. Il che avviene, perchè la forza e l'industria non provano, quando non sono al servigio delle idee; e ciascuna fase o vicenda della storia di un popolo è governata da un tipo, che le corrisponde. Questi tipi parziali insieme raccolti e armonicamente disposti nella successione del tempo, secondo la connessione logica dei concetti correlativi, compongono l'idea nazionale e la vita di una stirpe, ed hanno verso di essa l'attinenza delle parti col tutto, quasi altrettante scene ed atti di un dramma eroico, o cantiche di una vasta e magnifica epopea. Ogni governo è buono e felicita, se armonizza col genio del suo tempo; laddove è cattivo e rovina o almeno periclita, se a tal modello ripugna. Per esemplificare il mio concetto, richiamerò alla memoria di chi legge le varie dinastie, che regnarono in Francia; ciascuna delle quali risponde a un grado della vita nazionale propria di quel popolo, che uscì dal connubio dei Franchi cogli antichi Galli. I Merovingi, autori della invasione e della conquista, composero la nazione barbarica, e ricevettero i primi rudimenti del Cristianesimo; ma come tosto si mostrarono restii alle influenze religiose e clericali, e ricaddero nei costumi dissoluti e pagani dei loro

avi, imitando il popolo vinto solamente nei vizi, furono sterminati dalla stirpe migliore dei Pipini. Da questi uscirono i Carolingi, che composero la nazione rozza a stato feudale, sostituendo per tal modo un' ombra di ordine e di giustizia e una condizione di cose più ferma e tollerabile a quel vivere scompigliato e violento, ch' era uscito dalla conquista. Ma ammolliti e tralignati i successori di Carlo, sottentrarono i Capetingi; i quali attesero lungamente a temperare e indebolire i feudi a vantaggio dei municipii, della corona e del sacerdozio, e gittarono le basi della monarchia rappresentativa, che è il modello ideale dei popoli cristiani. Ordinato il principato civile, la poca sollecitudine usata nel mantenere intatto il principio cattolico e l' unità religiosa della nazione, oltre la corruttela dei costumi, la viltà, la ferocia e la perfidia dei portamenti, tolse lo scettro al ramo dei Valesii a pro dei Borboni; ma quando questi ebbero mutata la monarchia temperata in dispotica, e rinnovate le infamie antiche, caddero luttuosamente come i lor precessori. Nè la fiera battitura della rivoluzion francese bastò ad emendarli, tanto che, risaliti sul trono, non ripigliassero i vecchi modi; onde il primo loro ramo, chiaritosi incorreggibile, venne infine del tutto espulso da un impeto nazionale, e il potere passò agli Orleanesi, nella cui saviezza e moderazione quieterà la Francia, trovandovi la bramata concordia della libertà e del principato. Vedesi per questo esempio che la fortuna delle regie schiatte dipende dalla loro attitudine a saper leggere nell' indole dei tempi i disegni della Providenza, e dalla loro docilità ad eseguirli; essendo troppo irragionevole che abbia la divozione degli uomini chi è ribelle alle leggi di natura e ai voleri del cielo. A questo ragguaglio è verissimo il dire che le vicende dei troni e dei popoli sono opera di Dio e non dei poveri mortali, e tampoco del fato o della fortuna. La linea primogenita della Casa di Savoia ebbe per ufficio di agguerrire i popoli subalpini, e far del paese, dove il Po nasce e dove incomincia a correre altero, ricco di altri fiumi, una provincia unita, pia e bellicosa. Il quale intento fu egregiamente sortito dai nostri duchi, che vi attesero per molti secoli e vinsero con mirabile costanza tutti gli ostacoli, che vi si attraversarono. Ma l' unità provinciale crea solo il primo periodo della vita pubblica, e avendo il valore di un semplice mezzo, non può ottenere il suo scopo, se non in quanto è rivolta all' unità nazionale. Parimente le armi sono un mero amminicolo, e vogliono essere ordinate alle parti più degne e squisite della civile coltura; onde l' opinione, che assegna loro in alcuni paesi il primo grado di onore, è una reliquia della barbarie. Che i Piemontesi siano italiani, e non debbano fare un popolo da sè, ma appartenere alla nazione italica come un suo membro nobilissimo, si raccoglie da tutte le condizioni loro; e specialmente dal sangue che hanno, dal paese che occupano, dal dialetto che parlano, dalla lingua in cui scrivono, dal costume, dal genio, dalle

antiche memorie e dalle invecchiate consuetudini. Che poi l'ora sia giunta, in cui essi debbono uscir della vita provinciale e pigliar essere di nazione, entrando nel corpo italico, cel persuade il vedere che l'idea di tal cambiamento è nata negli spiriti, il desiderio ne' cuori e il conato nelle operazioni. Le quali tre cose fanno la coscienza civile di un popolo; e quando questa è bastevolmente maturata, e il concetto ne spicca chiaro e distinto in alcuni ingegni privilegiati, mentre negli altri alberga solo confusamente, segno è che il primo ciclo politico della nazione stà per finire, e s'appressa il secondo. La qual mutazione ebbe luogo pei Subalpini nella ultima metà del passato secolo; quando il Piemonte parve pigliar senso e atto di persona, incarnandosi in Vittorio Alfieri, e divenuto consapevole delle proprie sorti, si accorse per la prima volta di essere italiano. E se l'uomo sommo non seppe apprezzare le parti buone della monarchia piemontese, e si lasciò sviare da alcuni errori correnti, ciò nacque in parte dal tralignare, che i principati cattolici aveano fatto universalmente, sciogliendosi da ogni freno, in parte dalle condizioni speciali di quello, a cui Vittorio fu suddito. Io non dubiterò di avvertire i difetti di quel governo, senza temer perciò di mancare al debito rispetto verso la Casa di Savoia; perchè la riverenza dovuta ai regnanti non dee pregiudicare al vero, nè annullare l'utilità della storia, come farebbe, se obbligasse chi scrive a falsare i fatti o a dissimulare l'indole e gli effetti loro. Il supporre nei principi una infallibilità chimerica è cosa ridicola in ogni scrittore e indegna di un filosofo e di un Cristiano; e chi non sa moderatamente usare il biasimo verso i loro trascorsi, toglie fede alle lodi, che porge alla loro memoria. I reali di Savoia sono così ricchi di veri meriti, che non han d'uopo di encomii falsi, di reticenze e di adulazioni. E ben si può comportare al loro ramo primogenito l'aver pagato negli ultimi tempi qualche tributo all'umana natura, dopo che ebbe gloriosamente unita e fortificata l'Italia maestrale, coll'opera indefessa di molti secoli, facendo di una piccola ducea un regno agguerrito e potente. Nè andò già errato per difetto di buone intenzioni; conciossiachè pochi principi le ebbero così diritte, e furono tanto ragguardevoli per virtù pubbliche o private, come quelli che governarono il Piemonte nell'ultima parte dell'età scorsa. Il loro sbaglio nacque dal non aver saputo variare opportunamente, secondo i tempi, il loro procedere; errore, in cui incorrono comunemente, giusta l'avvertenza del Segretario fiorentino, eziandio gli uomini più segnalati [1]. Imperocchè, quando una famiglia regnante, governandosi in un certo modo, prosperò molti secoli, raro è ch'ella alteri il suo stile, ancorchè i tempi siano mutati, tra per la lunga assuetudine passata in natura, e perchè le par duro e strano il credere che

[1] *Disc.*, III. 9. *Princ.*, 25.

i portamenti riusciti sino allora opportuni non facciano più a proposito. I re sardi avvezzi a reggere il Piemonte come uno stato divulso e segregato, con freno paterno, ma stretto e arbitrario, trascurando le industrie, i commercii, le lettere, le scienze e le arti, e rivolgendo tutto il loro studio alle entrate e alla milizia, non s'avvidero che la stagione era giunta, in cui si dovea aggiungere la gentilezza alla forza, la libertà moderata e monarcale alla potenza, iniziando la bellicosa provincia alla vita pubblica della penisola, e instituendo di conserto cogli altri principi un anfizionato italiano. Era d'uopo insomma che il Piemonte, Macedonia novella, seguisse l'esempio dell'antica, e i suoi rettori imitassero la sagace previdenza di Filippo, che mutò una regione barbara in provincia ellenica, aggregandola nel consesso delfico alle altre parti, sotto il patrocinio reverendo della religione, e apparecchiò un condegno teatro alla gloria di Alessandro e ai trionfi del nome greco sull'antico mondo. E se chi regnava sul Po, avesse steso lo sguardo oltre l'Appennino, e fosse stato sollecito della felicità comune d'Italia, questa avrebbe anco avuto il suo Alessandro non minore dell'antico; perchè l'eroica ed infelice Corsica non sarebbe stata venduta con infame patto alla Francia, e quando giunsero i tempi procellosi, il gran capitano dell'età moderna avrebbe pugnato e trionfato sotto i vessilli della penisola. E chi può antivedere la piega, che avrebbero presa le cose di Europa, se l'esercito della lega italica avesse avuto per duce Napoleone? All'incontro la segregazion del Piemonte causò la sua debolezza, e la diede vinta ai Francesi, la cui soverchiante fortuna poteva solo essere domata, non da sforzi parziali, ma da un impeto nazionale. E quando, compiuto un esilio trilustre, i nostri principi ricuperarono il trono, gli antichi modi non furono mutati; di che nacquero le commozioni, che, poco stante, afflissero il Piemonte; segno manifesto, che il suo governo, benchè mite, non era più conforme per ogni parte ai bisogni ed al genio dei tempi che correvano. In simili casi chi regge sovranamente i destini delle nazioni suol ricorrere per salvarle al consueto spediente, mutando affatto la stirpe dominatrice, ovvero surrogando al vecchio ceppo un ramo giovane e novello, che entrando per la prima volta all'amministrazione della cosa pubblica, non abbia quelle cagioni d'errare, che sviarono i suoi antecessori. E quando l'error di questi fu innocente o scusabile, non sogliono essere spodestati con modi violenti, ma naturalmente si estinguono; come un uomo virtuoso e benemerito, che fornito il còmpito assegnatogli dalla Providenza, chiude tranquillamente i suoi giorni in età provetta. Tal fu la fine quieta e onorata del primo ramo sabaudo.

Quel divino consiglio, che regola il crescere e il trasformarsi delle nazioni, provvede eziandio al moto proporzionato delle famiglie, che le governano. Perciò non è meraviglia, se quando l'ingegno piemontese

comincia a sentire e conoscere le nuove sorti, a cui è invitato, l'antica casa di Savoia si rinnovella, e il vecchio tronco ripullula e rifiorisce con vicenda e fiducia conforme dalla parte del regno e da quella dei regnanti, chiamati dal cielo a felicitarlo. L'Italia non estima che questo concorso sia nato a caso, poichè salutò nell'avvenimento della fresca stirpe un augurio lieto alle comuni speranze, e una nuova era per tutta la penisola, congratulandosi col Piemonte divenuto italiano, e quasi investito di naturalità nazionale per mano del nuovo principe. Tutto cospira a far credere che la Casa di Carignano sia destinata a compier l'opera di quella, da cui discende, rannodando i popoli alpini cogli appennini, e componendo di tutti una sola famiglia. La natura dei tempi, i desideri degli uomini, i bisogni d'Italia in generale e del Piemonte in particolare, le condizioni universali d'Europa, l'indole stessa dell' augusta Casa, ve la invitano. Conciossiachè il moto unificativo della nostra penisola si ravvisa pure negli altri paesi civili, presso i quali le divisioni municipali, cittadine, distrettuali, si cancellano e fanno luogo all'unità perfetta dello stato, della nazione e della patria. Il comune, il cantone, la provincia, si accorgono di essere una parte, non il tutto, e cercano il natio paese fuor delle mura, oltre il rigagnolo o il colle che li circonda: risorge il culto patrio nelle memorie storiche, nella lingua, nelle arti belle, nella letteratura; e mentre questa felice mutazione succede nei pensieri e negli affetti dei popoli, le dinastie, che li reggono, ringiovaniscono, o tralignanti prenunziano una vicina morte. Questo nuovo stato di cose è incominciato sottosopra nella penisola spagnuola, in Francia, nel Belgio, in alcune parti della Svizzera e della Germania, ma sovrattutto nell'Italia occidentale; i cui abitanti non si contentano più di esser forti, ma vogliono essere gentili; non si appagano di un arbitrio stretto, benchè dolce e paterno, ma bramano di essere governati dalle leggi di un principato largo e civile; non si soddisfanno di esser solamente sardi, liguri, piemontesi, perchè sanno e si rallegrano e si gloriano di appartenere al nome italiano. La nuova linea dei loro monarchi piena del brio e delle speranze dell'età verde aspetta con ansietà l'occasione di muovere qualche impresa grande e segnalata, che le accresca l'amor dei presenti, e la commendi all'ammirazion dei futuri. Imperocchè ciò che fa la forza morale delle schiatte signoreggiatrici e promette loro una lunga vita nel mondo, e una perpetua fama nell'istoria, non è il possesso, nè l'esercizio della potenza, ma le opere di beneficenza patria e regale, con cui si conciliano la gratitudine dei popoli e acquistano in solido la riconoscenza di tutta la specie umana. E chi è più capace di meritarla e più degno di ottenerla, che la progenie di Carlo Alberto? Generoso principe, i sensi ch'io vi esprimo non sono miei propri o di pochi, ma dell'universale, perchè quieti e moderati. Io oso manifestarveli, parendomi conformi a quelli,

che albergano nel vostro real cuore e proporzionati alla vostra grandezza. Voi amate e venerate l'Italia, come patria e madre comune dei Piemontesi, che vi son tanto cari, e di quella regia prosapia, onde siete il nobile rampollo. L'amate, come cosa singolarmente vostra, poichè il cielo vi ha predestinato fra i principi italiani all'alto onore di tutelarla, collocandovi sulle soglie di essa, come vigile scolta per annunziare il nemico, e come formidabile antiguardo contro l'impeto dei primi assalitori. Da lei muovono quei soavi influssi, che addimesticarono e ingentilirono il Piemonte; quella religione, che tiene il primo luogo nel vostro animo e nelle vostre cure; quella lingua, con cui promulgate gli oracoli delle vostre leggi; quelle lettere e quelle arti, di cui siete animoso e magnifico protettore. Tanto che, se il Piemonte è il braccio e il propugnacolo d'Italia, l'Italia è il cuore e il capo del Piemonte: da lei esce la viva luce, che c'illumina e scalda, e a lei si volgono i nostri sguardi, come al divino e legittimo oriente del paese che signoreggiate. Che avverrebbe infatti delle subalpine provincie, se fossero svelte dal grembo materno, e si rinfrescasse una ferita appena rammarginata? Dieci secoli di senno militare e civile, di sudore e di sangue piemontese, furono annullati in un istante, e la fama, la dignità, l'indipendenza del Piemonte esularono colla famiglia de' suoi principi. Ma il timore di questi mali più non ci turba, poichè voi regnate. Voi avete già provveduto alla sicurezza dei popoli vostri, creando un fiorito e copioso esercito, e spianando colle armi la via all'unione desiderata d'Italia. Resta solo che proseguiate l'opera illustre, senza dar retta a coloro, che paventano la vostra grandezza o invidiano alla vostra gloria. Al quale effetto non occorre innovare, ma solo rinnovare un'idea italiana, cattolica, antichissima, ed effettuarla con modi pacifici, a pro di tutti, senza offendere, anzi avvalorando i diritti di ciascuno. E chi vorrà credere che non abbiate il concorso di coloro, a cui sono commesse le altre provincie? E specialmente del primo di essi, che a tutti sovrasta per l'eminenza dell'ecclesiastico principato, e ha d'uopo sovrattutto di voi per colorire il disegno e adempiere il voto de' suoi antecessori? Perchè, s'egli è vero che le idee e le armi accoppiate girano il mondo, da Roma e da Torino unanimi pendono i fati d'Italia. Ma quando qualche cupa o sconsigliata politica vi ripugnasse, ciò non ci sgomenta; perchè sappiamo che voi siete armato, e posto sul limitare della penisola, per respingere con una mano gli strani, e per invitare coll'altra e tirare a voi i principi ed i popoli italici. E abbiamo per fermo che in tal caso la vostra virtù farebbe per la nostra patria ciò che un secolo addietro Federigo di Prussia fece pel suo paese, allorchè con un piccolo esercito si difese contro tutta Europa; e rinnoverebbe i miracoli di eroica costanza, con cui un vostro antenato salvò la capitale e il regno, quando più disperate ne parevan le sorti. Perciò, valoroso principe,

l' Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore. E non teme di rivolgere a voi le seguenti parole, che un libero Italiano indirizzava tre secoli sono a un potente suo cittadino e coetaneo : « Pigli adunque l' illustre Casa vostra questo assunto con quell' animo « e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocchè « sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi « auspici si verifichi quel detto del Petrarca :

Virtù contro al furore,
Prenderà l' arme e fia il combatter corto,
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto [1].

DELLE RIFORME CIVILI.

Fin qui ho discorso dell' unione reciproca degli stati italiani; la quale però non può verificarsi, se prima in ciascuno di essi non v' ha un amichevole e concorde temperamento fra chi governa e chi è governato. Imperocchè l' unità e l' armonia di un tutto qualsivoglia non possono emergere dalle parti miste, se già non si trovano nei componenti elementari di ciascuna di esse. Niun popolo può fiorir d' industrie, di commerci, d' arti, di lettere, di nobili discipline, ed essere unito e forte, senza reciproco amore fra i rettori ed i sudditi ; giacchè nel conserto loro consiste la perfezione del vivere pubblico, come nel commercio dell' anima e degli organi, e nello scambievole accordo delle varie membra, la vita e la salute dell' individuo. Quando il capo duole, o secondo il prisco apologo, dallo stomaco discordano le altre viscere, tutto il corpo è languido ed infermo, e se il disordine persevera, al morbo succede la morte. Lo scisma morale, che divide i soprani dai disottani nel civile consorzio, cagiona la sua debolezza; perchè in tal caso la natura si risente, febbricita, travaglia e quasi guerreggia seco medesima, o in profondo letargo pigra languisce; onde la società giace intorpidita, o si agita inquieta e convulsa, e cogli opportuni progressi vien meno la prosperità pubblica. Chi regge in questa infelice condizione di cose, sapendo di non essere

[1] MACHIAVELLI, *Princ.*. 26.

amato, mosso da paura e incalzato dal sospetto, ricorre per assicurarsi alle spie, agli sgherri, alle macchinazioni, o si confida solamente negli eserciti, guardandosi dai propri sudditi, come dai nemici più formidabili. I quali cacciati del pari da odio e da diffidenza, mordono il freno rabbiosamente, e cercano di riscattarsene per vie subdole, appigliandosi ai conventicoli e alle congiure, ovvero per vie palesi e violente, ricorrendo ai tumulti e alle rivoluzioni, e torcendo in amendue i casi a sterminio dei governanti la frode e la forza da loro adoperate. Or quando i principi ed i popoli sono insieme a sordo od aperto contrasto, squadrando a vicenda ogni moto gli uni degli altri, come di mortal nemico, e cercando ogni via di nuocersi a vicenda, invece di congiungere le loro forze e aiutarsi con generosa fiducia al còmpito comune del pubblico bene, la civiltà perisce, o ristagna e dietreggia. Quindi si spiega in parte un fatto singolare, notato da molti, dichiarato, per quanto io mi sappia, da niuno, e di cui certi scrittori menerebbero meno romore, se ne cercassero le cagioni. Il quale si è, che in alcuni paesi cattolici dell' Europa australe la civiltà assonna o retrocede miseramente, quando essa cammina di bene in meglio in molti stati acattolici di tramontana. V' ha chi ricorre per chiarire questo contrapposto alla diversità fisiologica delle stirpi, e attribuisce alla germanica una maggioranza naturale sulle altre, e più attitudine ai progressi civili. Ma oltre che la dottrina, che ammette una varietà originale di razze, è improbabile fisicamente, falsa storicamente, impossibile filologicamente, inumana moralmente ed empia teologicamente, i Germani sono un semplice ramo del gran tronco indopelasgico, a cui dagli Israeliti, dagli Zingari, dai Biscaglini, dai Turchi e dalle nazioni finniche ed uraliche in fuori, appartengono tutti i popoli europei. La storia dimostra che le schiatte non pervengono alla maturità loro, se non mischiandosi e arrotandosi insieme; e che all' incontro esse tralignano, quando vivono a lungo segregate le une dalle altre, perchè l' isolamento perpetua la divisione e la rottura, laddove l' affratellamento ricompone l' unità primitiva. Non mancano esempi di stirpi rinverdite e rifatte da peregrini innesti; come, verbigrazia, i popoli celtici e pelasgici, che vennero ringiovaniti dal sangue teutonico. La qual sorte toccherà probabilmente agli stessi Germani, quando, svigoriti ed emunti dalla civiltà abusata, rinsanguineranno per opera degli Slavi, destinati forse ad infondere nelle vene esauste della vecchia Europa novelli spiriti di vita. E i Bulgari, i Magiari, i Circassi non sono forse di finnica origine? Cosa presso che incredibile riguardo agli ultimi, se la lingua non cel facesse congetturare, non altrimenti che degli Ungheri. I Turchi a principio furono fratelli dei Turcomani, e uscirono dalla razza giallastra dell' Asia centrale; tuttavia al dì d' oggi non si distinguono di fattezze e di pelo dal bianco legnaggio. Ma inutile sarebbe l' entrare in molte parole per ribattere un' opinione fondata su mere conghietture, e com-

battuta unitamente dalla fede, dalla ragione e dalla storia; come superfluo mi parrebbe il confutare la sentenza anticata e ripugnante agli annali delle nazioni, che ripete le varietà morali e civili di queste dai prepotenti influssi del clima, (come se le instituzioni fossero inette a vincerli,) e tiene i progressi della cultura per un privilegio dei popoli boreali.

Se la natura delle schiatte è innocente della declinazione, a cui soggiacciono alcuni stati europei, non è manco alieno dalla buona ragione il recarne la colpa alla fede cattolica. La quale, non che inimicare gl'incrementi civili, ne è la vera progenitrice; perchè essa sola serba incorrotti quei veri fondamentali, che sono i principii, onde mosse in Europa ogni miglioramento, e compone con acconcia misura le due molle dell'indirizzo autorevole e del moto libero, egualmente necessarie a produrre gli effetti misti ed armonici dell'umana cultura. Chi vuol accusare di barbarie il cattolicismo dee buttar sul fuoco le istorie; le quali ci mostrano vinte e dissipate da lui la grossa ignoranza e la rusticità feroce, che dianzi occupavano l'Europa, e sostituito in lor vece un fiore di gentilezza, che, maturato dal tempo, fa lieto il mondo dei frutti che veggiamo. Ai quali si vuole annoverare la stessa vantata pulitezza e umanità dei paesi protestanti, come quella che uscì dai semi cattolici, schiusi e nudriti dagli influssi benefici, benchè rimoti, del sole italiano. La civiltà proviene dalle opinioni e dalle credenze, non già nuove e posticce, ma radicate dall'uso, confitte, ribadite dal tempo e quasi tornate in natura; e niuno vorrà credere, esempigrazia, che le consuetudini inveterate degl'Inglesi e dei Tedeschi siano opera di coloro, che vi alterarono l'antica fede, quando tali popoli erano già assai culti e a matura età pervenuti. E sebbene il senno anglico e l'idealità germanica siano stati secondati ed avvalorati dal genio rispettivo dei sangui, certo è che queste disposizioni sarebbero state infeconde, senza la dolce e severa disciplina del sacerdozio cattolico. Se oggi in alcuni paesi del mezzogiorno il moto civile si è fermo o rinverte, e l'ingegno impigrisce, oltre la parte che si vuol assegnare alle influenze pericolose, ma superabili, del morbido clima, se ne dee rintracciare la principal cagione nello stato morale di tali paesi, cioè nel contrasto reciproco dei governanti e dei loro soggetti, dei chierici e dei laici, della religione sempre incorrotta nella sua essenza, anche quando è trasandata negli ordini disciplinari, e di un bugiardo incivilimento. Dove i principii religiosi vennero alterati nella loro sostanza, cessò tal pugna, perchè le credenze divenute arrendevoli ai capricci del cuore e ai ludibrii dello spirito, non potevano più riputarsi incomode o nemiche. L'orgoglio dell'ingegno si adira e ribella contro il dogma inflessibile, perchè non vuole inchinarsegli e dispera di vincerlo o alterarlo; ma si compiace dell'opinione cedevole, perchè la signoreggia, e la considera come sua

propria fattura. La libertà del pensare, divenuta licenza, può portar bene, come male; ma essa suole addurre più male che bene, quantunque non così apparente ne' suoi principii, perchè il male riguarda le credenze e le intime disposizioni dell' animo, che non appariscono, e il bene consiste negli esterni incrementi della vita civile, che si veggono e si toccano con mano. Il disordine delle idee cagiona una corruzione lenta, che, guastando gli animi, infetta la società nella sua radice, come un morbo letale, che serpe occulto dentro le viscere, e a lungo andare prorompe, quando è resa difficile e per poco impossibile la guarigione. Tal è lo stato dei paesi eterodossi, che più si pregiano di gentilezza; i quali, se durassero a lungo nella via dell' errore e questo riuscisse a spegnere affatto ogni vestigio del cattolico tirocinio, onde furono composti a umanità di consorzio, ricadrebbero nella barbarie. Della quale in alcuni luoghi già si veggono i segni pronosticali; onde si può credere che non sia lungi l' ammenda, o la rovina e il flagello.

Presso le nazioni cattoliche all' incontro la falsa cultura, non avendo spenti o soverchiati i religiosi instituti, diede luogo all' uno o all' altro di questi due effetti. O una parte notabile del ceto laicale, lasciando stare la religione in piedi, ne abbandonò le insegne, governandosi con principii affatto contrari, creando a costa di quella una società irreligiosa, e innalzando, per così dire, altare contro altare e tempio contro tempio; e in tal caso, che è quello della Francia e della Spagna al dì d' oggi, la religione, non potendo più vivificare lo stato, divenne un' instituzione morta, fuori di pochi cultori e del sacerdozio. D' altra parte l' empietà, insignoritasi del maneggio delle cose pubbliche, spinse gli abusi dell' anarchia intellettuale sino ai più deplorabili eccessi; i quali, spaventando gli scarsi conservatori dell' antica fede, gli sforzarono ad allontanarsi da ogni partecipazione del moto civile; anzi, solendo avvenire che anche i migliori trasmodino, gl' indusse talvolta per odio del male a disconoscere ed astiare anco il bene, confondendo gli errori sbanditi e gli abusi annullati colle credenze e instituzioni legittime. Altre volte il governo si attenne a queste per sincera persuasione o per ignobile cupidigia, e ne assunse il patrocinio contro i disordini di una civiltà novatrice, sopravvegliandola coll' astuzia, frenandola colla forza, vietandole l' operare e lo scrivere, e costringendola a pascersi di desiderii, di rancori e di speranze, senza potere estrinsecare i suoi voti e i suoi pensamenti. In tal condizione, che è sottosopra quella d' Italia, la società si divise in due campi nemici, l' uno dei quali mirò a tutelare la religione col braccio pubblico, e l' altro a spiantarla colla frode o coll' abuso dell' ingegno, dal quale contrasto venne impedito e annullato l' unanime concorso richiesto a promuovere gl' interessi comuni. Il male poi talvolta si accrebbe per colpa dei primi, quando essi non contenti a combattere colle armi debite le follie dei novatori, trascorsero

in biasimevoli eccessi, sia patrocinando la fede con mezzi alieni dalla sua mite natura, sia inimicando la vera civiltà per odio della falsa, e abusando l'autorità delle cose sacre per ostare ai miglioramenti, perpetuare i vizi e i disordini, e dannar gli avversari eziandio in quelle parti, dove la ragione e il buon diritto in lor pro militavano. Ma non ostante questi gravi traviamenti e i mali che ne conseguono, l'elezione non può essere dubbiosa fra i paesi, in cui l'eterodossia prevalse e svegliò gli spiriti a progressi rapidi, ma non duraturi, e quelli, in cui, sospeso il corso civile dal dissidio accennato, il sacro deposito del primo vero fu sostanzialmente salvo, e con esso il principio generativo di ogni pubblico e privato bene. Conciossiachè in tutte le cose, che si attengono all'umano consorzio, è gran senno il mirare al futuro, e il non lasciarsi sedurre dall'utile presente, quando è pregno di danni per l'avvenire. Ora, che alterate o distrutte le massime del Cristianesimo, unica base del perfetto vivere, e spente le abitudini cattoliche, la società possa durarla lungamente in fiore, è un presupposto chimerico, impossibile a verificarsi. Le nazioni per contro, in cui la dottrina salvatrice non è perita, benchè afflitte da quella immobilità, che nasce dalla discordia intestina dei voleri e degl'intelletti, hanno tuttavia dalle altre questo segnalato vantaggio, che serbando intemerati per via della religione, i cardini dell'incivilimento, possono eziandio dopo il sonno e il ristagno di parecchi secoli, ricuperare il tempo perduto, ripigliando con nuova lena l'interrotto cammino, e compensando i danni della dimora col buon volere e colla prestezza. La qual fortuna non può già incontrare ai popoli sommersi nell'errore; i quali, smarrito il buon sentiero, penano assai a tornarvi, e spento il principio di guarigione, sono astretti di ricorrere agli esterni, che lo posseggono. Quindi è che di rado risorgono e rifioriscono; e come nei loro fati a una breve prosperità menzognera succede una lunga declinazione, così a questa suol sottentrare una ruina irreparabile; secondo che avvenne ai Greci di Bizanzio. Laddove le popolazioni, in cui i semi cattolici sopravvivono, benchè soffocati a tempo, sono acconce a risuscitare per virtù propria, e hanno il privilegio di una perpetua vita.

Questo punto è così rilevante, che mi verrà perdonato il trattenermi ancora per pochi istanti a considerarlo, acciò apparisca quali sono i mezzi operabili nei paesi ortodossi, per rianimarvi gli spiriti civili, e sollevarli dalla bassezza, a cui declinarono. La disciplina religiosa custodisce i semi di ogni umano perfezionamento; ma essi non possono mettere e fruttificare, se non vengono coltivati dalla solerzia degli uomini e se le derrate intellettuali, che ne provengono, non sono spiritualmente trafficate da essi. Ora la coltura e la permuta dei pensieri, donde nascono i miglioramenti e gli acquisti della vita pratica, sono opera degl'ingegni; i quali non valgono, se non sono

formati dall' educazione e aiutati dagli instituti civili. Non è dunque da stupire che i dettati della religione rimangano infruttiferi, e siano quasi un capitale morto, quando vengono meno quelle due condizioni. Le quali non possono aver luogo, se da un lato la forza comprime gl' ingegni, i governanti insospettiscono dei savi, e i chierici ingelosiscono de' laici, mentre dall' altro lato i dotti e i secolari, quasi per giustificare i timori del sacerdozio e del principato, convertono la franchigia del pensare in licenza, volgono il sapere a distruzione della morale e della fede, la libertà a sterminio delle instituzioni, e muovono guerra occulta o palese, ma implacabile, allo stato e al santuario. Tal è, lo ripeto, la causa principale del morbo, che travaglia alcuni stati cattolici; morbo, di cui la civiltà e la religione sono affatto innocenti, ma che proviene dalla discordia dei popoli coi loro capi e conseguentemente dai vari ordini cittadineschi, che quasi tutti trascorrono. E questo in Italia è mal vecchio, di cui giova il ritoccare le origini, che non furono nostrali, ma barbariche. L' incivilimento cristiano d' Italia venne sottosopra crescendo dalla caduta del romano imperio sino al millecinquecento; e sebbene già ferito a morte da Filippo il Bello e dalla servitù avignonese, che vedovò l' Italia del suo primo splendore, esso gittò ancora verso il fine del secolo quindecimo, e in sull' entrare del seguente, una viva luce. Ma quando l' unità religiosa d'Italia fu gravemente minacciata dalle novità germaniche, la libertà del pensare e dello scrivere, che sino allora avea regnato nella penisola, impaurì ragionevolmente gli uomini pii e i custodi della religione, e gl' indusse a ristringerne l' esercizio per impedirne gli abusi. Il che certo non sarebbe avvenuto, se tutti gl' Italiani, memori della dignità patria e della prudenza antica, avessero spregiate, secondo i meriti, le sofisme e le scede de' barbari. Ma sventuratamente l' ingegno austero di quelli era già stato infiacchito dalle divisioni e dalle sciagure, e invano il Savonarola, (uomo sommo, ma non irreprensibile per ogni rispetto,) avea cerco di ridestarlo; onde le lusinghiere fallacie allignarono presso alcuni grandi, benchè non infettassero il corpo della nazione. Ma acciò il malore non si propagasse, fu d' uopo ai capi il vegliare con gran diligenza, e, (cosa degna di eterno rammarico,) alcuni s' indussero ad aspreggiare i sudditi e ad incrudelire; e per tal modo quella foggia di governare larga, libera, guelfa e schiettamente italiana, ch' era invalsa sino a quei tempi, fu inseverita e ristretta dalle tratte straniere. Il fare sospettoso, cupo e tirato degli ordini ghibellini, entrò in voga, e contristò per la prima volta le parti più liete e più dolci della penisola. A questa cagione si aggiunse l' ambizione scellerata di un principe barbaro, che spense la più gentile delle nostre repubbliche, mise Roma a sacco col braccio di un Francese, e trattò la città santa, rispettata da Attila, in modo assai più inumano e feroce di Genserico, di Totila e di

Alarico. Egli fu sempre fatale, che i nemici d'Italia, dal Brenno [1] al Buonaparte, suggellassero le imprese loro, violando la maestà suprema del Campidoglio e del Vaticano. Da Carlo quinto e dai principi, che lo imitarono, furono spenti al tutto o in parte quei nazionali instituti, procreati dal cattolicismo, che solo abbisognavano di essere migliorati; fu distrutto il più forte e valido propugnacolo dell'autorità dei governanti e della libertà dei soggetti; esautorato il Pontefice di quel civile arbitrato, che dopo la cattività di Avignone cominciava a risorgere; sciolto il regio potere da ogni freno e reso sovente formidabile od ostile alla Chiesa, molesto ai savi, intollerabile ai popoli; sostituito nel convivere dei sudditi coi principi all'amore il terrore, all'ossequio la forza, ai cuori gli eserciti; create le grandi corti e le reggie all'uso orientale, e introdotto con esse il lusso strabocchevole, l'adulterio legale e privilegiato, il regno dei cagnotti, dei favoriti e delle meretrici, che d'allora in poi si chiamarono cortigiane; messe in uso e legittimate le guerre funeste di conquista e di successione; insomma condotta al colmo la declinazione morale e civile della misera Italia. Allora cominciò il brutto, vergognoso, doloroso servaggio degl'Italiani verso i forestieri, che durò due secoli; e fra quell'ozio abbietto, fra quelle vili e crudeli battaglie, la nostra istoria non si potrebbe leggere senza fremito e senza rossore, se l'indegno spettacolo non fosse rattemperato dalle opere insigni di parecchi sapienti e cultori delle arti e lettere gentili, e dalle virtù di molti pii uomini, di alcuni dotti e santissimi pontefici. Singolar nazione che è l'Italia, donde il valor dell'ingegno e dell'animo non sa uscire, anco ai tempi meno propizi; e quando è cacciato dai campi e dalle reggie, si ritira fra le pareti domestiche, ne' pacifici recessi de' chiostri e dei santuarii, negli studi tranquilli dei savi e nelle nobili officine degli artisti.

Il duro letargo cessò al fine, e l'ingegno italiano rialzossi, se non affatto sano, almeno convalescente e benesperante per l'avvenire. I sospetti si dileguarono, i costumi si ammansarono e si ripulirono, la guerra diede luogo alla pace, rinacquero l'amore e la fiducia fra i sudditi e i dominanti, e cominciarono a vedersene i frutti preziosi. Questa benefica mutazione fu specialmente opera di alcuni principi nostrali; fra i quali sorse nell'età passata un mirabile zelo e una emulazione veramente regia e civile per migliorare le sorti dei loro soggetti e in ispecie delle classi più infelici, perfezionare le leggi, correggere gli abusi, abolire le reliquie degli ordini feudali, e volgere a profitto dello stato i trovati e gli acquisti dell'umano ingegno. In questo nobile gareggiamento rifulsero la pietà assennata di alcuni papi generosi e benevoli, e il senno animoso di Leopoldo di Toscana; il quale, se invece di regnare sopra

[1] Brenn, titolo di comando militare presso i Celti di Gallia, e non già nome proprio.

un piccolo paese, fosse stato un potente monarca, avrebbe pareggiata e forse vinta la gloria dei Traiani e degli Antonini. Nè egli provvide solo al bene presente de' suoi soggetti, ma seppe talmente imprimere nel suolo toscano la forma di quel suo mitissimo reggimento, che non si è più perduta, e gli spiriti leopoldini continuano a vivere e a risplendere nei successori, quasi parte indivisa del principesco retaggio. Tanto che Firenze, rattristata e contaminata dalla tirannide dei primi e dalla ignobile signoria degli ultimi Medici, divenne, da Leopoldo in poi, per la moderazione reciproca di chi ubbidisce e di chi comanda, uno dei soggiorni più tranquilli e giocondi d'Italia. Niuno può immaginare il segno di prosperità, a cui saremmo pervenuti, se l'opera saviamente riformatrice dei nostri principi non fosse stata intorbidata, poscia interrotta e in fine annullata, prima dagli scandali, poi dalle insidie e dalle armi forestiere. Come nel secolo sestodecimo i tristi esempi della riforma germanica e la follia de' pochi nostri, che vollero imitarla, raffermarono la gretta ed acerba dominazione di Carlo, e impedirono gli effetti sperati dalle fiere imprese di Giulio, e dal magnanimo regno di Leone; così nella età scorsa le enormità della rivoluzione francese, la spensieratezza di alcuni Italiani nell'abbracciar le dottrine, che l'aveano causata, e per ultimo le astuzie e le forze galliche, fermarono quel generoso moto, e non solo impedirono i nuovi guadagni, ma ne tolsero in gran parte gli antichi acquisti. Imperocchè, rinata la solita discordia del popolo e del principato, gli eccessi de' pochi spaventarono i molti, sconfortarono i buoni, screditarono i savi, rallegrarono e imbaldanzirono gl'ignoranti ed i tristi, diedero ragione in apparenza a coloro che avversavano le giuste riforme, e volsero perfino in nemici implacabili di esse taluni di quelli, che dianzi le amavano e con più ardore le favorivano. Così prima le esorbitanze di Germania nella religione, poi quelle di Francia nella religione e nello stato, s'attraversarono due volte alla rinascente civiltà italiana, ne troncarono il filo, ne sperperarono i proventi, e spensero coi vantaggi presenti le speranze dell'avvenire. Ma certo, se le improntitudini degli strani non avessero trovato plauso e imitatori fra noi, i nostri governi non se ne sarebbero adombrati, nè gli oltramontani avrebbero osato sperare e tentare la signoria d'Italia, nè il corso dei nostri miglioramenti sarebbe stato interrotto dal sospetto interno e dall'ambizione straniera.

Svanito l'ultimo conato riformativo dei principi italiani, la penisola divenne campo di guerra a tutti i popoli d'Europa, ma ebbe sovrattutto a soffrir dalla Francia; pietoso consiglio di Providenza, che quelli, di cui eravamo divenuti spontanei mancipii ed adoratori, ci malmenassero da padroni. Ma quando a un martirio di vent'anni succedette un respiro di pace, e l'Italia ebbe in parte ricuperati gli antichi ordini, (peggiorati, non migliorati, per le colpevoli trame di Vienna, d'ogni ragione

violatrici,) era vano lo sperare che fra i reduci dominatori, spaventati dalle macchinazioni, asperati dalle ingiurie, accaniti da lungo esilio, e i popoli attoniti, delusi e prostrati da inaudite calamità, l'amore e la fiducia subitamente rinascessero. Ogni grande infortunio sociale ha la sua coda, che dura per ordinario quanto il volgere di una o due generazioni. Negli ultimi quattro lustri, l'Italia, travagliata dagli antichi rancori, vide nuovamente fumar le sue terre di cittadino sangue per l'impazienza dei popoli, frodati delle loro speranze, parte ragionevoli e parte eccessive, e per la tenacità dei governi, avversi ai voti eziandio discreti per tema degl' immoderati. Ora gli animi cominciano a quietare e ad accorgersi che la discordia di chi regge e di chi è retto fa mal pro ad entrambi, e non vuol essere eterna. Gli uomini, a cui le influenze francesi aveano aggirato il cervello, si riposano dai loro errori nella quiete senile o sepolcrale, e sottentra in loro vece una nuova generazione, che libera dalle preoccupazioni, dagl' inganni, dagl' impegni e dai puntigli de' suoi padri, può eleggere la via migliore, e imparare dalle storie quanto il sognare in politica sia pericoloso, e quanto poco onorevole il vaneggiare cogli altrui farnetichi, e l' esser ligio e copista anco nei sogni. La filosofia francese, che testè regnava in tutta Europa, or si muore eziandio nel suo paese, e trova negli ultimi suoi seguaci, razionali, eclettici, progressivi, umanitari, chi le porge pietosamente gli ultimi uffici, e la gratifica di sepoltura. E benchè qualche Italiano degenere faccia ancora buon viso alle ferrane politiche e speculative dei nostri spiritosi vicini, niuno certo vorrà misurare da un piccol numero d' intelletti ostinati e incurabili il senno di una nazione. Quando alcune false dottrine sono invalse quasi universalmente, non sogliono dileguarsi a un tratto, ma ripudiate dai migliori ingegni, trovano un rifugio nel volgo ancora per qualche tempo; come le ombre notturne, che al fiorire dell' alba, abbandonate le cime e i luoghi aprichi, si avvallano e covano nelle fondure dei monti. Nel resto, è cosa rara che una generazione imiti appunto gli errori della precedente dopo di averne veduti e gustati i frutti, e battuta dall' esperienza non rinsavisca, purchè i suoi guidatori con lene e sopportevole sapienza al vero bene la scorgano. Si può dunque credere giunto il tempo propizio per ripigliare sotto più lieti e sicuri auspicii le prudenti riforme del secolo preceduto. Il retto senso dei nostri antichi portò sempre opinione che il maneggio delle cose pubbliche debba essere monarchico ed aristocratico, cioè risedente nei principi e avvalorato dal concorso degl' ingegni più eccellenti, che sono il patriziato naturale e perpetuo delle nazioni. Questa idea cattolica, romana, doriese, pitagorica, e quindi tutta italiana, migliorò in pochi lustri le condizioni della patria nostra assai più che dianzi non s' era fatto nello spazio di due secoli. Sventuratamente ci vennero dalla Senna alcuni nuovi dottori, i quali ne inse-

gnarono che i miglioramenti civili debbon muovere dalle regioni infime dello stato, non dalle somme, ed essere effettuati tumultuariamente dai popoli, non in modo pacifico e legale dai regnanti. E poichè non sapemmo impedire che il perfido consiglio allignasse e portasse i suoi frutti, ne giovi almeno l'amaro esperimento per farci ricredere e richiamarci alla moderazione dei nostri maggiori. Ma giovi non manco ai principi che ai popoli; perchè, se questi, trascorrendo, perdettero gli acquisti e le speranze, quelli, ritraendosi dal bene incominciato per paura del male, accelerarono lo sterminio. E a che valse il romper la fede, il perseguitare gl'ingegni, il pascersi di vendette atroci, il sostituire ai portamenti mansueti e benevoli l'acerbità e la tirannide, in pro di Ferdinando e di Carolina? Forse il sangue innocente del Caracciolo, del Pagano, del Conforti, del Cirillo, dell'Albanese, del Baffi, del Rotondo, del Fiorentino, del Ciaia, del Russo, del Logoteta, del Falconieri, del Bagni, del Neri, del Sarno, del Natale, del Massa, del Federici, e di tanti altri valorosi, salvò a quelli il trono e la fama? Forse giovò loro, mentre martoriavano e scannavano i buoni, il sollevare i perversi, e accettare per ausiliari alcuni uomini nefandi, (col nome dei quali non voglio macchiar queste pagine,) verso cui per ferità ed ignominia i ladroni e gli assassini ne perdono? E quando la trista coppia, pari nella subita e spaventosa morte, com'era stata compagna nelle scelleratezze, si presentò, forse impreparata, al divin tribunale, vogliam credere che si rallegrasse di aver chiuso colla rabbia e col sangue i lieti e benefici principii del suo regno? Grazie a Dio le giustizie sommarie e inumane sono al dì d'oggi più formidabili ai principi che ai popoli; perchè ogni governo, che incrudelisce, apparecchia infallibilmente la propria rovina. Le riforme insomma sono la sola via efficace per evitare le rivoluzioni, ed assicurare in perpetuo i troni dei dominanti; perchè i popoli non volgono i loro pensieri a innovare negli ordini politici, se non quando veggono chiusa ogni altra strada a ottenere i beni civili, che sono l'unico desiderio dell'universale. Ogni altro spediente può accelerare o differire lo scoppio del male, secondo le occorrenze; ma non vale a rimediarvi efficacemente, troncandone le radici. E chi regge sarebbe tanto più indegno di scusa e di compianto se v'incorresse, quanto meno per sottrarvisi è d'uopo che altri tocchi il santuario della potestà, o ne scemi la pienezza in chi la possiede; bastando al voto pubblico che si renda più diritto e più salutare l'esercizio di essa con quelle riformazioni legali ed amministrative, che aumentando la prosperità pubblica e privata, accrescono lustro e potenza ai capi delle nazioni.

Un uomo solo, benchè sommo e potentissimo, aspira invano alla gloria di riordinare un vivere civile, se non chiama in aiuto i cittadini più savi e più esperimentati, componendo intorno al trono un'aristocrazia

elettiva di veri ottimati, per sua guida e consiglio. Il che non solo è necessario per migliorare gli ordini pubblici, ma anche per assodarli e renderli perpetui; conciossiachè un principe d'animo alto e benevogliente, non potendo affidarsi che i suoi successori siano tutti per rassomigliarlo, dee far di modo che l'opera sua non possa esserne agevolmente alterata o distrutta, ordinando un freno morale contro i loro trascorsi. Questo freno non può essere in sostanza che l'opinione, la quale abbracciando le idee e gli affetti, (che sono le due molle spontanee delle operazioni umane,) è più forte di ogni altra potenza. Ma l'opinione, che risiede nei pareri degli uomini, se non può estrinsecarsi con modi e ordini regolari, e non è, per così dire, organata nella sua azione, riesce debole e inefficace, o rovinosa e torbida: oltre che è volubile come la fortuna, e può facilmente sviarsi, volgendosi al male come al bene. Per dare all'opinione tutto il nervo, di cui è capace, e ovviare alla incostanza, ai traviamenti di essa, uopo è determinare il modo della sua manifestazione, e imprimervi una forma stabile. Gli organi esteriori dell'opinione sono i pochi e i molti, la parola e la stampa. La parola dei pochi, e la stampa, che esprime più o meno il parere dell'universale, si riducono all'unità del linguaggio sotto il doppio volto della favella e della scrittura, e costituiscono i due modi, con cui l'opinione si fa e si manifesta, adempiendo verso la civiltà umana l'ufficio di strumento per accrescerla, e di guardia per conservarla. Ma la parola e la stampa, se non sono ben governate, riescono vane e infruttifere, e son più atte a nuocere che a giovare. Il modo di ordinare civilmente la parola, per ciò che spetta alle cose politiche, consiste nelle assemblee dei migliori; le quali possono essere di due specie, cioè legislative e deliberanti, o solo consultative. Siccome le prime importano una divisione nel potere sovrano, lascerò di parlarne; perchè nel presente discorso io mi ristringo a cercare i modi acconci a render migliore lo stato d'Italia, senza mutare gli ordini politici delle varie sue province, e toccare la sovranità rispettiva de' suoi principi: il che io credo possibile ad ottenersi, mediante le assemblee consultative, quando l'assetto ne sia bene inteso e saviamente concatenato colle altre parti della cosa pubblica (21). Le quali assemblee non partecipano al potere sovrano, poichè non hanno facoltà di far leggi nè di eseguirle, e tirano tutta la loro giurisdizione dal beneplacito libero e rivocabile del principe; ma siccome esse indirizzano il potere esecutivo e legislativo, scorgendolo col senno loro, possono essere per l'effetto tanto utili, quanto quelle, la cui potestà è più larga e parallela al principato. La monarchia, che si vale di esse, può con alcuni statisti chiamarsi consultativa; la quale tiene un luogo di mezzo fra il principato rappresentativo, in cui la sovranità è divisa ed ha un freno giuridico indipendente da quello, e il principato arbitrario, in cui la sovranità è unita, ma senza freno di

sorta. Nella monarchia consultativa la sovranità non è limitata giuridicamente da nessuno, ma unita e raccolta nella persona di chi regge; se non che, essa ha un ritegno morale, organato dallo stesso principe, cioè un Consiglio civile, il quale adempie moralmente lo stesso ufficio, che nei governi rappresentativi viene esercitato politicamente dai consessi parlamentari. L'instituzione di un Consiglio civile o di stato fu abbracciata da molti principi dentro e fuori d'Italia, come conforme al genio della monarchia e propizia al bene dei popoli; il che m'invita ad accennar brevemente in che modo si possa ordinare, acciò corrisponda all'intento dei fondatori. Nè se in ciò mi accadesse di scostarmi su qualche punto dall'altrui opinione, temerei per questo d'incorrere nel suo biasimo; perchè gl'instituti umani possono essere perfezionati, mediante una discussione discreta e tranquilla, e si dee credere che niuno desideri più dei nostri principi il miglioramento di quelli e l'uso dei mezzi opportuni per ottenerlo.

L'acconcio assestamento di un Consiglio civile vuol essere determinato dal suo scopo; il quale consiste nell'esprimere la parte sana e ragionevole dell'opinione pubblica, per ciò che spetta all'ordinazion delle leggi e alla esecuzione loro. Mediante un tale aiuto, il principe può governare lo stato in modo conforme al voto sapiente della nazione, senza detrimento del proprio potere; nel che solo è riposta quella concordia dei sudditi e dei dominanti, dalla quale dipende la felicità dei popoli e la stabile potenza dei loro rettori. Se l'opinion comune è debole o sviata, spetta al governo, e quindi alla sua consulta, l'emendarla e l'avvalorarla; perchè chi regge non dee ubbidire all'opinione, se non in quanto essa si conforma colla diritta ragion delle cose e col pubblico bene. Conoscere questo bene distintamente, volerlo fermamente e dirlo al principe coraggiosamente, sono dunque le tre condizioni richieste nei consultori di stato, acciò possano adempiere l'ufficio loro commesso. Ora per aver piena conoscenza del pubblico bene si ricerca penetrativa d'ingegno, esperienza, buon giudizio e dottrina; per volerne l'esecuzione, rettitudine d'animo e virtù; per dirlo liberamente a chi regna, facoltà intera di proporlo anche senza esserne interrogato, e sicurezza di non pregiudicare, francamente parlando, ai propri interessi. Acciò i consultori siano periti e virtuosi, non debbono essere eletti in un ceto determinato; come sarebbe a dire, nella classe sola dei nobili; giacchè non si è veduto finora che la natura e la grazia privilegino i patrizi dei loro doni. E sebbene fra essi non manchino uomini di mente e d'animo nobilissimi, tuttavia la esperienza ci mostra che il maggior numero di questi suole uscire dalla minor fortuna; e Cristo, (credibile testimonio anche ai nobili,) afferma con enfasi tremenda, che i ricchi non entrano di leggieri nel regno de' cieli. Ora, benchè molti credano coi moderni Cristiani che le doti dell'ingegno, senza la virtù, bastino a ben governare,

io penso cogli antichi pagani il contrario; perchè, se l'uomo virtuoso, ma inetto, è un cattivo politico in ogni caso, l'uomo abilissimo, ma tristo e vizioso, riesce un pessimo statista, ogni qual volta il suo utile privato contrasta al pubblico bene. La libertà e la sicurezza delle deliberazioni richieggono che i consultori civili abbiano l'entratura delle materie da discutersi nelle loro tornate, e siano investiti a vita del loro grado. Imperocchè, se i soli ministri del principe hanno autorità di proporre nuove leggi e nuovi ordini amministrativi, e i consiglieri non possono trattare argomenti estrinseci a queste proposte, il Consiglio civile non può sortire il suo principale intento, che è di migliorare lo stato, di sopperire ai nuovi bisogni che vengono addotti dal tempo, di rimediare agli abusi, di esprimere la pubblica opinione, e di stabilire un freno morale ai trascorsi del principato. Nè questa entratura offende la piena potestà di chi regge, o le torna pericolosa; perchè da chiunque muovano le deliberazioni, la competenza del consesso non si allarga oltre il voto consultativo, e trae dal libero volere del principe ogni sua forza giuridica. Laonde, mentre da un lato ha quell'efficacia, che basta per ordinario ad impedire il male, non può dall'altro lato contrastare al bene, nè reca il menomo diffalco al regio potere. La libertà poi e l'indipendenza bisognevoli ai consultori acciò non siano corrotti, nè impediti di aprire il vero dal timore o dalla speranza, mancherebbero affatto, se il loro carico fosse a tempo e non a vita. Imperocchè, quando un uomo dee scegliere fra il debito e l'interesse seco medesimi discordanti, egli può facilmente appigliarsi al partito più utile e manco onorevole. Nè a questo pericolo sufficientemente ripara la presunta virtù di quello; sia perchè la virtù mezzana cede spesso agli ardui cimenti, nè si può ragionevolmente presupporre negli uomini, eziandio buoni, altra virtù, che mezzana; e perchè nell'instituire un magistrato è follia l'ordinarlo in modo, che i suoi membri debbano avere una virtù rara e straordinaria per soddisfare al debito loro. Si dee supporre all'incontro che gli uomini siano deboli e cattivi, e ingegnarsi di stabilire le cose in guisa, ch'essi non abbiano facilità di fare il male, eziandio volendo, e siano indotti a operare il bene dal proprio utile, anche senz'altro riguardo. E che la cosa sia così, veggasi dalle prerogative, che si danno ai giudici in quasi tutte le nazioni civili; i quali si eleggono al possibile probi e virtuosi; tuttavia, come ciò non bastasse, si creano perpetui, per cessare da essi colla gelosia del grado un forte incentivo di corruttela. Ora, se venne stimato opportuno l'investire i giudici di questo privilegio, non è forse di egual momento il conferirlo ai consiglieri universali del principe, confacendosi a questi non meno che a quelli, per la natura del carico loro? E l'ufficio di moderatori del regno non pareggia forse in importanza l'amministrazione della giustizia? Crederei anzi che la superi; conciossiachè, per quanto la prevaricazione del giusto e la condanna

degl' innocenti siano deplorabil cosa, un mal consiglio dato a chi governa può produrre effetti tanto più calamitosi, quanto che nel primo caso il danno suol essere privato e passeggero, ma nel secondo è pubblico, e più o meno durevole. Di tutti gli uffici civili, quello di bene indirizzare l'avviso dei reggitori, mi sembra il più rilevante; giacchè il Consiglio civile in una monarchia bene ordinata è una magistratura suprema, una censura regia, un senato legale e amministrativo, e per dirlo con una sola parola, il senno del principe.

La stampa è la parola scritta, recata al maggior grado di perfezione per l'agevolezza del dettato e per la lettura, mediante la maggiore comodità e celerità della sua propagazione. Due sole aggregazioni d' uomini hanno saputo trovar la stampa; cioè la Cina colle sue dipendenze, e l' Europa; che è quanto dire la schiatta primitiva e la schiatta cristiana. Imperocchè fra tutti i popoli del paganesimo i Cinesi sono i soli, che abbiano serbati per qualche parte gli ordini primigenii del patriarcato e dell' aristocrazia elettiva, e la cui istoria risalga, senza notabile interruzione, sino allo stabilimento dei primi coloni poco dopo i tempi falegici. Quindi è che poterono cansare lo scoglio del castal reggimento, e non ismarrire affatto il filo tradizionale delle origini; doppia gloria, in cui furono emulati, anzi vinti, dai soli Israeliti. Ma siccome da un altro canto il patrimonio della civiltà primitiva venne guasto e alterato eziandio nella Cina, benchè assai meno che presso altri popoli eterodossi, perciò la cultura cinese sottostà di lunga alla cristiana nella perfezione della parola e negli utili discoprimenti, e le somiglia quanto un semplice abbozzo a un compiuto lavoro. La medesima proporzione corre fra il modo cinese di stampare a caratteri incisi o scolpiti, e il nostro a lettere mobili e manesche. Come la parola è lo strumento più efficace del pensiero, così la stampa cristiana è lo strumento più universale della parola, e quindi dell' opinione; cooperando da un lato a crearla o piuttosto ad attuarla, e dall' altro a manifestarla, a diffonderla, ad accrescerla. Perciò in un governo ben assettato la stampa è il compimento delle assemblee civili, sia che queste abbiano un potere legislativo o riducansi a una consulta di stato nei termini sovradescritti. E ciò ella fa in due modi; cioè in prima, supplendo al difetto inevitabile di tali adunanze, che non possono confidarsi di evitare tutti gli errori, nè di esprimere in ogni caso il senno dell' universale. Inoltre essa è la guardia, la guarentigia e il compimento delle altre instituzioni, come quella che è meno suscettiva di essere falsata e corrotta dalla potenza, dall' odio e dal favore. La stampa, per ottenere l' intento suo, dee essere sincera e libera, non serva nè compra, dee essere ordinata, e non licenziosa. Vuol esser libera per divulgare il vero ed il bene, senza potersi rendere banditrice e ministra della corruttela del cuore, e dei traviamenti dell' ingegno. Quella, che oggi appellasi da molti libertà dello stampare, dovrebbe piuttosto chia-

marsi licenza, ed è nemica capitale della morale pubblica e privata, dello stato e della religione, della quiete individuale e della sicurezza e tranquillità universale. Nuoce anco gravemente alle scienze, alle lettere e alle gentili arti, invece di giovar loro, come si crede da molti; perchè l'assoluta facoltà di mandare al palio, non dirò i ritratti, ma gli sgorbi dei propri concetti, moltiplica maravigliosamente il numero dei mediocri e tristi scrittori, dei giornali e dei libri frivoli ed insulsi, favorisce l'impostura e la ciarlataneria del sapere, volge la nobile industria dello scrivere a lucro o a gretta ambizione, convertendola quasi in un mestiere meccanico e servile, e in fine pregiudica agli studi pubblici e privati, soffocando i buoni autori e le opere eccellenti, che son sempre poche, colla moltitudine dei libri cattivi e mediocri. Donde è nata la declinazione scientifica e letteraria della Francia e dell'Inghilterra da qualche tempo in qua? Da che proviene l'infanzia intellettuale degli Stati Uniti di America, senza speranza di virilità stabile, anzi coi sintomi di declinazione immatura e di precoce decrepitezza? Dall'uso eccessivo dei giornali e dagli ordini viziosi dell'insegnamento elementare e sublime; due disordini fondati principalmente nel frivolo uso e nella soverchia libertà della stampa. Imperocchè dove questa è sciolta da ogni regola, le gazzette a poco a poco sottentrano ai libri, il costume di leggicchiare succede a quello di leggere e studiare, l'improvvisare al comporre meditato e allo scrivere, la plebe dei giornalisti diventa signora del campo, e la facoltà d'insegnare cade in mano al volgo saccente, cioè ai presontuosi ignoranti, che sono la maggior peste della cultura moderna. Chi volesse mettere il colmo alla ruina intellettiva e morale d'Italia, non potrebbe meglio affidarsi di riuscirvi, che introducendovi e stanziandovi per qualche lustro la licenza dei torchi. E in prova di che, vedete che quando in una età poco lontana le varie nostre provincie fruirono di questa preziosa prerogativa, sotto gli auspizi decorosi di un vicino signore, le lettere italiane furono sterili ed abbiette assai più che in addietro; onde un libro di qualche pregio stampato a quei tempi è quasi un miracolo. Dico sterili, quanto agli scritti di polso; perchè il cinguettio letterario, e il ticchio dello scrivacchiare (*scribendi cacoethes*) non furono mai così grandi, accadendo alle penne dei cattivi autori quel che alle lingue di certi volatili, che, sbrigliate dall'impaccio dell'ugola, senza posa sfringuellano.

Come la licenza dello stampare è pregiudiziale per ogni verso, così dannosa ed irragionevole è la servitù. Chiamo serva la stampa, quando è governata, non dalla ragione, ma dall'arbitrio e dal capriccio dei potenti. La moderata libertà della stampa è un diritto sacrosanto degli uomini civili; imperocchè niuno avendo potestà d'impedire la manifestazione del vero, niuno può altresì vietare il promulgarlo coi modi più speditivi ed efficaci a coloro che lo discoprono. E siccome il vero è Dio

è la scienza è una rivelazion divina negli ordini naturali, di cui gl' ingegni grandi sono gl' interpreti e i banditori, l' ostare alla pubblicazione del vero è un sacrilegio e un' empietà. La qual nuoce all' incivilimento e alla moralità degli uomini; perchè i progressi e gl' incrementi della vita civile nascono da quelli delle cognizioni, e una gran parte dei difetti e dei vizi umani procedono dall' ignoranza. Chi accarezza, legittima e santifica l' ignoranza, non è degno del nome d' uomo, il cui privilegio sovrano risiede nel partecipare alla mente divina e increata per mezzo del conoscimento e della ragione; nè del titolo di cristiano, poichè egli reca a bene il male, a sanità il morbo, a virtù l' effetto di quel vizio, che altera la nostra natura, e la cui medicina ed ammenda è l' intento supremo del Cristianesimo. E pregiudicando alla civiltà, la servitù della stampa reca gran danno eziandio alla religione; la disciplina e la scienza della quale, fondate sul dogma immutabile, ma perfettibili negli ordini umani ed enciclopedici, hanno bisogno per non trasandare e per avanzarsi degl' influssi civili. Quindi è che quando la cultura si addietra o si ferma, rado è che gli statuti disciplinari non trascorrano per soverchio rigore o per colpevole rilassamento; e la teologia, (scienza universale, perchè specchio e compendio di una dottrina cattolica e di un instituto cosmopolitico,) sprovveduta dei sussidi umani, segregata dalle altre cognizioni, scade ed intorpidisce; onde in breve scacciata dagli atenei, dalle accademie, dai consessi dei savi, senza onore, senza brio, senza vita, con pochi e freddi cultori, è costretta a rinchiudersi e languire nei seminarii e nei templi, sequestrandosi affatto dalla vita pubblica. Perchè mai le opere teologiche di qualche valore sono così scarse in Italia e più ancora in Ispagna ed in Portogallo da tre secoli in poi? Perchè allorquando una folla di libri stranieri inondava le due penisole e vi spargeva col veleno dell' anarchia e della miscredenza il vezzo di un sapere borioso e puerile, non vi sorse un grande ingegno nazionale e cattolico, che porgesse un potente e salutare antidoto ai gusti adescati dal lenocinio esiziale? Certo molte son le cagioni di questa vergogna; ma non ultima forse la servitù della stampa introdotta nei detti paesi con improvido consiglio. Imperocchè, se molti odierni statisti errano a lodare la stampa sciolta da ogni regola, scambiando la libertà colla licenza, altri incorrono nell' eccesso contrario, confondono la legge coll' arbitrio, la soggezione col servaggio, il freno colle pastoie, e mirando solo a cansare gl' inconvenienti della stampa sregolata, non curano quelli, che occorrono quando essa è troppo ristretta. I quali riescono tanto meno appariscenti e palpabili, quanto più tengono del negativo; perchè niuno o pochi s' accorgono della verità taciuta ed oppressa, molti dell' errore diffuso e promulgato alla libera. Ma il male nel primo caso è poco men grave e funesto; perchè spesso l' ignoranza del vero è così perniciosa, come la persuasione del falso; anzi la prima per l' or-

dinario si trae dietro la seconda, solendo avvenire che nello spirito ignaro del vero, come in piazza vuota ed aperta al primo occupante, l' errore agiatamente si annidi.

Il freno legittimo della stampa consiste nella censura. Due sorti di censura si trovano; l' una preventiva, che versa sugli scritti prima che escano alla luce; l' altra repressiva, che viene appresso, ed esercita la sua giurisdizione sull' autore del libro o su coloro che lo divulgano. Non parlerò di quest' ultima specie di sindacato censorio, come quella che propriamente appartiene ai governi rappresentativi, benchè alcuni principi di assoluto dominio, come testè il re di Prussia, l' abbiano per qualche parte introdotta negli stati loro. La censura preventiva è un giudizio, che si pronuncia, non già sulle persone, ma sulle opinioni e sulle dottrine. Ora ogni giudizio torna pericoloso, quando si rende in tal modo, che può riuscire arbitrario, invece di essere predefinito dalle leggi e consertato per forma, che il capriccio e l' errore non ci trapelino. La censura anticipativa è dunque conforme al suo scopo, se non dipende dall' arbitrio censorio; il quale certo non è rimosso, se lo scritto da stamparsi soggiace all' esame di un uomo solo, come si usa in parecchi luoghi, o anche di molti, ma giudicanti alla spicciolata, senza che il loro modo di deliberare e di sentenziare sia sottoposto a un regolare processo. Imperocchè, se bene il censore sia ingegnoso, dotto e leale, egli è uomo, e come tale soggetto a mille preoccupazioni, a molti affetti ed errori volontari ed involontari, che possono ostare all' integrità e alla dirittura del giudizio che porta. Ora l' esporre a queste contingenze la pubblicazione del vero, e l' affidarne il giudizio sovrano e perentorio a un uomo fallibile, è cosa troppo enorme; poichè questo è un presupporre che il vero debba sottostare al parere di un privato, o che tal parere partecipi a quella inerranza, che non si trova umanamente fra i mortali. Come mai il principe potrebbe aggiudicare o conferire altrui un privilegio, che non possiede egli stesso? Che se il censore si ha per un uomo capace di errare, è assurdo il far dipendere dal suo beneplacito la pubblicazione di un libro, che può contenere verità importantissime e utilissime al genere umano, esponendo la cognizione di esse al rischio di smarrirsi per sempre, o di essere sepolta e differita per molti secoli. Nè si dica che questo è un presupposto straordinario, che non si verifica; imperocchè il fatto non calza contro l' intrinseca probabilità della cosa, quando ella è di natura, che non può farsene la verificazione. Il voler conoscere le idee soffocate dalla forza è come un voler penetrare i delitti occulti, sfuggiti agli occhi della giustizia; e il conchiudere dall' ignoranza, in cui siamo, di quelle tali idee e scoperte, ch' esse non abbiano avuto luogo, è un imitare la logica di colui, che arguiva non esservi misfatti impuniti e trionfanti, perchè si castigano tutti quelli che vengono conosciuti. Ma se il Lavoisier percosso dalla mannaia re-

pubblicana aveva in petto alcuni maravigliosi trovati, che perirono irreparabilmente colla morte di un tanto ingegno, chi può assicurarci che la censura arbitraria non faccia talvolta il medesimo effetto? Quando un solo concetto buono e salutare fosse stato per tal modo impedito di nascere e mostrarsi, il male sarebbe abbastanza grave da indurre i prudenti a cercarvi rimedio. Perchè mai l'ingegno spagnuolo, così vivo e fecondo nelle lettere amene, non portò alcun degno frutto nelle discipline più austere per lo spazio di molti secoli? Chi può dubitare che la compression degli spiriti non ne sia stata almeno in parte cagione? Imperocchè rade volte un ingegno grande vorrà sottoporre i suoi pensieri alla trutina di un uomo privato, ch'egli conosce di gran lunga minore di sè. E non potendo stampare, lascerà di pensare; giacchè gli uomini per lo più si astengono dal meditare e sentono rimessamente, quando non possono appalesare i concetti e i sensi loro. Nè egli potrà volgere ragionevolmente a un individuo l'ossequio dovuto alla signoria divina, che conserva e promulga fra i mortali il vero celeste, solo perchè chi governa ha fatto colui arbitro e soprantendente dei pensieri di una nazione. Il comandare alle scienze e alle idee non appartiene ad alcun potere umano, non che ad un semplice cittadino; perchè esse a Dio solo e alla società sua vicaria ubbidiscono. Lascio stare i censori, che vogliono imporre a chi scrive i lor propri pareri, eziandio nelle materie opinabili; quelli, che presumono di giudicare ciò che non capiscono; che non sanno innalzarsi al concetto altrui e collocarsi in quel punto di prospettiva, in cui era chi scrisse; che dopo aver frantesi i principii, fanno stima di un libro dalle conseguenze ch'essi ne tirano; che spogliano gli autori de' lor genuini pensieri, e gl'investono dei propri, Iddio sa quali; che infine sono gretti, minuti, difficili, schizzinosi nei loro giudizi, muovon lite su ogni paroluzza, e non contenti di rimestare i pensieri, vorrebbero persino rifar lo stile degl'infelici scrittori, che cadono sotto la loro sferza. Guardimi il cielo dal voler far credere che tali siano tutti i censori italiani; fra cui ho conosciuti uomini per ingegno, dottrina e moderazione degnissimi, al giudizio dei quali niun autore savio e discreto ricuserebbe di sottoporre le sue opere. Nè in questo mio discorso sugli inconvenienti della censura maneggiata da un solo uomo, io intendo parlare di quella che regna negli stati ecclesiastici, sia perchè l'ordito della giurisdizione religiosa le dà ivi un carattere speciale e venerando, e perchè la giudicativa dei romani censori è per l'ordinario savia e moderata. Anche in Toscana la censura libraria soleva essere esercitata per modo, che i buoni ingegni non avevano occasione di dolersene gran fatto e di desiderare quella libertà di stampa, che regna presso gli oltramontani.

Siccome però non sarebbe ragionevole lo sperare che il senno di qualche uomo o di qualche provincia sia per diventar comune ad ogni paese, io

qualche parte trascorre. Per la parte dei costumi, la vigilanza del governo sulla stampa è di grandissimo rilievo; perchè nulla più nuoce a quelli dei cattivi libri. E se tanti impuri novellieri e versificatori, che ammorbarono l'Italia, si potessero sterminare dal mondo, le nostre lettere non ne scapiterebbero punto, e il costume dei giovani, che vi attendono, ne starebbe assai meglio. Finalmente intorno alla religione, la censura dee essere tanto inflessibile circa il pretto dogma, quanto larga in ciò che spetta alle opinioni; giacchè ripugna che un uomo qualunque tolga a chi scrive quella libertà di pensare, che vien dalla Chiesa conceduta a tutti i Cristiani. Un censore non ha il diritto d'impedire la pubblicazione di una sentenza, ancorchè erronea al parer suo, quando essa non contrasti alle definizioni autorevoli; perchè dalla libera discussione ed eletta delle materie opinative sotto l'imperio immutabile e perenne del dogma dipendono i progressi e gli acquisti della scienza ortodossa. La qual considerazione è sovrattutto applicabile alle discipline filosofiche; nelle quali il solo error grave, certo ed espresso, e non l'errore implicato o dubbioso, può cadere legittimamente sotto la verga censoria. Imperocchè, se questa avesse balìa di condannare un sistema filosofico, spesso astruso e difficilissimo, a contemplazione dei corollari che paiono derivarne, ciascun vede che la libertà filosofica sarebbe ita, con grave danno della religione e dell'umano sapere. Perciò la vecchia e prudente massima, *cave a consequentiariis*, dee qui essere principalmente ricordata; e quanto importa che i critici privati studino sollecitamente a mettere in mostra le ree conseguenze dei principii falsi, ma speciosi, che s'introducono nella speculazione, tanto rileva che i pubblici censori si astengano dal farlo nell'adempimento del loro carico.

Parrà forse ad alcuno che nel proporre l'ordinazione di un consiglio e quasi di un senato censorio, per ciò che risguarda la stampa, io ecceda nel misurare l'importanza di questa. So che da alcuni la pubblicazion del pensiero si ha per una cosa di poco momento e per un semplice accessorio del moto civile; ma io, non che concorrere in questa sentenza, tengo che gli scritti siano spesso ancor più rilevanti delle operazioni, perchè l'azione procede dal pensiero, e non viceversa. Le idee in questo mondo son più potenti dei danari e dei soldati; e la stampa, tromba di esse, è più forte dei re. L'ammetter poi, come si fa da molti, l'efficacia malefica della stampa abusata, senza riconoscere la grandezza dei beni, che procedono dal suo buon uso, e quindi il credere che l'importanza del tutto stia nell'impedirne i traviamenti, senza curarsi che i mezzi adoperati a tal effetto ne vietino, impastoiandola, eziandio le salutari influenze, è un error gravissimo, che ha condotti molti governi ad un grado di debolezza poco lontano alla ruina. Imperocchè, se altri riesce a imbrigliare la lingua degli uomini, mettendo

loro la museruola, e a spuntarne la penna, gl' ingegni ben tosto infiacchiscono e diventano impotenti anco nel piccol giro di cose, dov' è lor conceduto l' esercitarsi; perchè l' ingegno è cosa delicata e sdegnosa, e somiglia l' uccello, a cui se tarpi le ali colle forfici, o costringi i piedi coi geti, acciò non ti sfugga, gli togli il privilegio più bello della sua specie, levandogli il volo e il dominio del firmamento. E l' intrinseco danno, che ne torna alla cultura civile, è ancora accresciuto dalla disparità che ne risulta fra i paesi, in cui ella scapita, e quelli, in cui fiorisce; accadendo alla civiltà in universale ciò che avviene alle monete, le quali, peggiorate dal calo o dalla lega, impoveriscono i possessori, perchè il loro valore fittizio e arbitrario non corrisponde al corso reale, che hanno presso i forestieri. Guai a que' governi, che credono di potere impunemente soffocare gl' ingegni, e vivere senza le idee, che sono il pane cotidiano degl' intelletti, e l' unica sorgente della vita morale del mondo! Ovvero stimano che le idee possano fiorire e fruttare fra i ceppi; conciossiachè la religione stessa, che è pur divina e fonte suprema di ogni scienza ideale, divien l' ombra di sè medesima, quando, accettando la violenza per ausiliare, perde il suo libero imperio sugli spiriti. Spesso poi accade che gli uomini esasperati riescono a strapparsi la musoliera, e per manco di libertà ragionevole, si pigliano la licenza; e allora la stampa, divenuta ministra di empietà, di rivolta e di corruttela, produce quegli effetti, che tutto il mondo conosce. Ma certo niuno o solo pochissimi s' indurrebbono a bramare la stampa licenziosa e l' invidierebbero ai popoli che la posseggono, se la censura fosse bene ordinata, e impedisse, non i buoni effetti, ma solo i danni di quella. L' invidieremmo manco degli altri noi Italiani; perchè, generalmente parlando, siamo più savi e prudenti, siamo meno inclinati agli eccessi e meno incontentabili di molte altre nazioni civili.

Nel confortare i governi italiani alle utili e savie riforme, io non credo di essere temerario, nè presontuoso; poichè non fo se non interpretare dai portamenti l' animo e le intenzioni benevole dei nostri principi. E il mio parlare in questo proposito è tanto più franco e sicuro, che mira al compimento di quello ch' essi hanno già incominciato, mostrandosi in molte guise vaghi e volonterosi di migliorare la sorte dei popoli, che loro ubbidiscono. E lasciando stare le instituzioni benefiche, le imprese industriose e le riforme legislative, alle quali si dà opera da parecchi anni in qua nelle varie parti della penisola, mi par di ravvisare nelle disposizioni presenti di alcuni regnanti italiani un pegno ancora più splendido di felicità futura. Il più certo contrassegno della sapiente benevolenza dei superiori è l' amore che portano alle arti leggiadre, alle lettere amene, a tutte le nobili e proficue discipline, e il decoroso favore che porgono a chi le coltiva. Dalle scienze sovrattutto procedono gl' incrementi civili; giacchè esse sono la fonte di ogni utile trovato, e ten-

gono dopo la religione il primo grado, come principio di prosperità presente e arra dei beni succedituri. Ora io veggo sorta fra i principi nostrani una regale emulazione nell' onorare e favorire il fior degl' ingegni, agevolando loro quelle reciproche comunicazioni, che accrescono il capitale del sapere, mediante il commercio degli intelletti. Di che fanno buon testimonio i congressi scientifici testè convocati in Pisa, in Firenze, in Torino, in Padova, e celebrati con si mirabile accordo di amore e di riverenza fra quelli che civilmente e quelli che intellettualmente imperano, da poterne augurare il perfetto obblio dei passati rancori, e un' era novella di felicità pubblica. Ciascuna di queste adunanze fu una festa nazionale, a cui tutti parteciparono, salvo forse alcuni pochissimi, che hanno buone ragioni per temer la concordia del sapere e del potere, e sperare nella barbarie. Ai quali dovettero tanto più cuocere quelle gravi e pacifiche ragunate, ch' esse non porsero il menomo appiglio ai loro nemici per calunniarle. Egli è da sperare che le altre parti della penisola godranno successivamente di si gioconda vista; e specialmente Roma, capo di tutte le province italiche. E che diranno i nemici della città santa ed eterna avvezzi a predicarne gli oracoli, come infesti all' ingegno e al sapere, quando vedranno il venerabile concilio dei sapienti d' Italia e di altre parti d' Europa assiso nelle aule del Vaticano e benedetto dalla mano augusta del Pontefice? Non sarà questo il suggello di quella sospirata alleanza fra l' umana e la divina sapienza, che non sarebbe mai dovuta venir meno e ora si rinnovella? Non basterà questo lieto e solenne spettacolo per vincere molte ingiuste preoccupazioni e ricondurre più di un figlio sviato al seno del comun padre? E chi sarà più atto a gioirne del venerando vecchio, che mentre timoneggia con forte senno la salvatrice arca fra le procelle di questo agitato secolo, non dimentica, anzi promuove con tanto amore quelle gentili arti, che abbelliscono l' umana vita? Nè i magnanimi esempi si ristringono in Roma, ma si stendono per tutta la penisola. La Toscana ha testè veduto inaugurarsi il culto letterario di Galileo sotto i generosi auspicii del principe che la governa, e vede ora per opera del medesimo sorgere un tempio sontuoso a quell' uomo impareggiabile, che basterebbe solo per conferire all' Italia l' intellettual maggioranza fra le nazioni. Mi è caro che da questo discorso io sia pure ricondotto alla provincia ove nacqui, e dove il monarca regnante instaurò un genere di studi, di cui tutta Italia dee essergli riconoscente. Un uomo, a cui la nobiltà del sangue non fu stimolo, nè pretesto per vivere ozioso, fondò verso il fine del passato secolo nel Piemonte, di cui era nativo, la filologia orientale, consacrandovi lo zelo e le fatiche di un animo vasto e di un ingegno incredibile. Ma gli sforzi di Tommaso Valperga e dei valenti, che lo imitarono e proseguirono l' opera sua, come d' uomini privati, non bastavano a un assunto, che abbisognando di sussidi estrinseci e copiosi,

richiede il concorso del principe. Il re Carlo Alberto venne in aiuto all' impresa cominciata da quel grande, suscitando con munifico patrocinio nel cofto, nell' arabico, nel cinese e nel sanscrito tali studi e tali lavori, che fanno dell' odierno Piemonte quasi una illustre colonia italica dell' arcana letteratura di Oriente. Nè questa è la sola specie di eletta erudizione, ch' egli ha tolto a promuovere con regia magnificenza; concedendo ùn favore speciale a quegli studi di storia patria, che mediante la notizia accurata e profonda delle preterite vicende e condizioni d' Italia, ne preparano e assicurano i miglioramenti futuri. E siccome egli è quasi il primo dei nostri re, che proteggendo largamente gli studi, pensi ad ingentilire i popoli, quando i più de' suoi precessori attesero solo ad assicurarli colle armi, così egli mostra di esser conscio dei nuovi e nazionali aringhi, a cui il cielo invita i Subalpini, sotto la prosapia ringiovanita dei loro principi. Di che ci porse un pegno novello, pigliando a ristorare l' Università degli studi nella capitale del suo reame. Quando salì sul trono, egli trovò questo illustre seggio di sapienza conquassato, lacero, ridotto poco meno che ad una larva di sè medesimo, e con pochi vestigi superstiti dell' antica fama. E siccome ciò era provenuto in parte dalle traversie dei tempi, ma principalmente dall' imperizia di coloro, che avevano l' indirizzo di quello, egli cominciò a troncare le radici del male, abolendo l' antico uso, per cui un consesso di savi e un' aula di pubblica dottrina poteva essere talvolta governata dagl' ignoranti (22). Questi lieti principii danno ferma fiducia che la sapienza del re compierà l 'instaurazione del primo studio subalpino, non solo richiamandolo all' antico lustro, ma rendendolo pari ai progressi e ai bisogni dell' età nostra. Imperocchè il Piemonte è tal parte d' Italia e l' Italia occupa un tanto grado in Europa, che l' università di Torino per la bontà degli ordini, per l' ampiezza enciclopedica del disegno, per la copia e l' eccellenza dei professori, per la moderata libertà dell' insegnamento, (necessaria nel tirocinio pubblico per evitar la licenza negli studi privati,) per la dovizia dei sussidi scientifici di ogni sorta, dee pareggiar le migliori dei paesi più civili e non essere superata da nessuna. Io non credo d' ingannarmi, dicendo che questo è il desiderio dell' universale; e Carlo Alberto è tal principe, che gli fa ingiuria, non chi esprime riverentemente, ma chi dissimula il voto pubblico. Ed è impresa degna del generoso monarca, che primo eresse un sontuoso monumento alla memoria di Emanuele Filiberto, liberatore della patria dal giogo francese, il ravvivare e compiere una instituzione, che è la più bella gloria di questo principe come ordinatore civile e pacifico del Piemonte.

Il culto dell' ingegno è un vano e frivolo trastullo, se non viene indirizzato a felicitare gli uomini, migliorando le loro condizioni private e civili. Ma l' usufruttuare la sapienza dei pochi e volgerla a utilità comune non potendo esser opera dei particolari cittadini, è ufficio di

chi governa. E niuno può riuscirvi meglio che i principi investiti di un pieno dominio, come quello che solo può vincere tutti gli ostacoli, recare nei disegni e nella esecuzione quell' unità, quel vigore, quella costanza, che al conseguimento del fine richieggonsi, e insomma padroneggiar la materia per modo da poter imprimere in essa una nuova forma. Perciò tutti gli ordinatori civili delle nazioni ebbero un potere illimitato o sel presero, nè senza di esso avrebbero potuto recare a compimento l' opera loro [1]. Che se, composto bene uno stato, chi sottentra a governarlo non dee potere alterare o annullare i buoni ordini stabiliti, (essendo cosa troppo enorme che dal capriccio di un uomo dipendano la felicità e la salute di tutto un popolo,) il freno giuridico non perciò si desidera, quando v' ha un ritegno morale, e chi possiede la pienezza del potere sovrano sa temperarla da sè medesimo, conformandone l' esercizio all' opinione, e usandola a comune vantaggio. Imperocchè i popoli retti ad assoluto comando aspirano soltanto a novità perigliose, quando provano gli abusi ed i danni, non i beni, delle condizioni, in cui vivono. Non vi ha esempio, credo, nella storia di una rivoluzione spontanea, che non sia stata precorsa da un governo dispotico o tirannico; onde la via regia e sicura per conservare intatto il potere, consiste nel moderarlo. Se adunque la signoria indivisa è opportuna a chi vuol riordinare un vivere politico, e se essa non è di rischio ai soggetti quando i possessori non ne abusano, questi hanno un modo facile e spedito di far benedire la loro potenza e rimuovere dall' universale il desiderio di temperarla e ristringerla. L' Italia certo ha tanto da fare per sollevarsi dalla bassezza, a cui i barbari l' hanno condotta, che non dee dolersi della troppa balìa de' suoi rettori, quando essa venga adoperata a promuovere la civiltà. Imperocchè il fondare l' egualità legale di tutti i cittadini, il ridurre a civil moderazione i costumi dei nobili, l' instituire l' educazione pubblica, per quanto l' indole dell' età moderna lo comporta, il rimediare all' ignoranza e alle miserie della povera plebe, perfezionando ed ampliando gl' instituti di pubblica beneficenza, il distribuire equamente le imposte e le altre gravezze, il migliorare le leggi e specialmente quelle che riguardano le successioni, il rimediare ai difetti della tela giudiziaria, sovrattutto nelle materie criminali, l' emendare d' accordo col sommo sacerdozio la disciplina trascorsa della religione, il volgere al maggior bene dell' umano consorzio i vari ordini dei chierici, il promuovere e il coordinare, proporzionatamente ai progressi del secolo, l' agricoltura, i banchi, i commerci e le utili industrie, il rimettere in fiore le arti, le scienze e le lettere trasandate, il provvedere in modo più largo e squisito all' insegnamento elementare e sublime, l' evitare con savio mezzo la licenza e la servitù della stampa, il ridurre a miglior sesto il potere municipale,

[1] Machiavelli, *Disc.*, I, 9. Rousseau, *Du contr. soc.*, II, 7.

il gittar le basi di una monarchia consultativa nei vari stati della penisola, il comporre l'unione di tutti essi, mediante una lega patria e nazionale, e infine il far sì, che l'Italia non la ceda alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, nè ad alcun'altra nazione, nelle varie parti dell'incivilimento, è impresa così ardua, vasta e complicata, che l'imperio assoluto di un solo, atto a prevalersi del senno migliore e ad indirizzare tutte le forze dello stato a uno scopo unico, non è soverchio. La somma potenza è un tesoro incomparabile, quando chi n'è investito può essere secondo padre di un popolo e partecipare alla gloria de' suoi fondatori. Principi italiani, voi possedete questo gran bene, e avete il privilegio veramente invidiabile di essere onnipotenti per salvare l'Italia. Sappiate approfittarvi di questa rara fortuna. Procacciatevi con essa un nome immortale quaggiù, e assicuratevi per una vita migliore quel premio, che si concede dal cielo ai benefattori della patria e della specie umana. Non vogliate contentarvi di regnare con fama volgare e comune; aspirate a una gloria somma, a una gloria straordinaria e unica, qual è quella che si addice al vostro alto seggio, e ai doni, onde la Providenza vi è stata cortese. Specchiatevi in Lui, che vi ha creati e in voi trasfuse un raggio della sua potenza; e com'Egli, tratto il mondo dal nulla, con forte e soave sapienza governandolo, lo guida al suo fine, così voi ricomponete l'Italia, facendo emergere l'armonia dal caos, in cui è ravvolta, e dalle tenebre foltissime spiccare la luce. Principi italiani, voi potete, volendo, esser più grandi di Napoleone; poichè questi oppresse e spense scelleratamente quella patria, che a voi è dato di richiamare a perpetua vita. Oh non imitate quel barbaro, a cui bastò l'animo di trafiggere il seno, che l'aveva allattato, e d'incatenar quelle braccia, che cinsero dei primi allori l'ingrata sua fronte! Ricordatevi che l'Italia è nostra comune progenitrice, e che da lei ricevete quell'aria che vi nutre, quel sole che vi rallegra, e quello scettro paterno, onde siete privilegiati. Mirate questa povera madre, vecchia, derelitta, inferma, languente, conculcata dagli strani, tradita e vilipesa da' suoi figliuoli; vedetela contarvi le sue piaghe, mostrarvi le sue lacrime, a voi rivolta e pregante che vi moviate a pietà di tanto infortunio e la salviate dall'ultima rovina. Salvatela, poichè a farlo vi basta il volerlo; salvatela, incominciando la sua redenzione col richiamare al grembo materno la dispersa famiglia de' suoi figliuoli, e collegandoli insieme con nodi sacri e indissolubili. Ella non chiede che ponghiate mano a utopie e a chimere; ma solo che rinnoviate il senno antico, cumulandolo coi trovati moderni, e ripigliando l'opera riformatrice di Benedetto e Leopoldo, principi filosofi. Così facendo, accrescerete la vostra potenza in cambio di scemarla, e, rimosso il pericolo delle rivoluzioni e delle invasioni, aggiungerete splendore al vostro diadema, e lo assicurerete sul capo dei vostri figli. Non indugiate di accingervi alla santa impresa; perchè l'età è

breve, il tempo fugge, l'occasione s'invola, la morte arriva subita, inesorata, tremenda ai principi non meno che ai sudditi, apportatrice di eterno e disperato rammarico a chi non ha saputo bene usare la vita. Valetevi di questa pace europea per rinvigorire la patria italiana e prepararla ad ogni evento; perchè pur troppo i tempi torbidi e procellosi torneranno, e i regnanti s'accorgeranno che la salute è riposta nell'amore e nella fiducia dei popoli, e che senza di questi non giovano a lungo i tesori, nè gli eserciti. Niun governo italiano sarebbe perito nel passato secolo, se tutti si fossero puntellati sullo zelo e sull'affetto della nazione, e avessero fatto con essa un sol corpo; ma quando chi regna vuol trattare lo stato come cosa propria, godendo ed esercitando da sè solo i privilegi della potenza, non può dolersi, se negli estremi frangenti si trova sprovveduto e diserto, senz'aiuto e conforto nella sua solitudine. Non vedete che la Prussia, quantunque retta ad assoluto dominio, entra con generosa franchezza nella via delle riforme civili, e porge il raro esempio di un principe, che invita spontaneamente e con animosa fiducia i propri sudditi a sovvenirlo dei loro consigli a pro ed onore della comune patria? Deh non permettete che i nemici della vostra potenza e dell'augusta fede che professate, vi accusino di esser meno propensi e arrendevoli ai veri progressi, che le genti eretiche del settentrione! Non comportate che altri incolpi questa grande e misera Italia di non osar seguire pur da lontano le orme virtuose degli altri popoli in modo consentaneo alle sue condizioni, ella che fu già avvezza a capitanarli, e a porger loro ogni ottimo esempio. Guardatevi dai pessimi consiglieri, che per tristizia d'animo o imbecillità di spirito ve ne dissuadono; i quali sogliono assicurare i regnanti che il popolo gli adora, benchè essi non pensino a beneficarlo. Il popolo non ama chi non conosce, e non suol conoscere, che i suoi benefattori: per questi soli egli prova nell'ora del cimento quei sensi impetuosi e gagliardi, che inspirano le risoluzioni eroiche, e salvano, quasi per miracolo, gli stati pericolanti. Principi della penisola, voi non siete già tutti del novero di quelli, a cui possano i buoni Italiani negare ossequio e gratitudine. I vostri sudditi vi amano e vi osservano riconoscenti dei benefizi ricevuti, riputandoli una preziosa caparra di quei beni maggiori, che da voi si promettono, per compiere ed assicurare in perpetuo il pietoso desiderio vostro. Ma cautelatevi da coloro, che vorrebbono fermare il corso delle vostre beneficenze, ed odiano la gloria vostra come propria onta; i quali, traditori della fama e parassiti del favor vostro, invece di assodare l'imperio vacillante, gli dan l'ultimo crollo, e ne affrettano la perdizione. Nè crediate che le loro bugiarde promesse, ancorchè si avverassero in questa, possano scusarvi nell'altra vita, al cospetto del sommo giudice e inesorabile punitore. Ricordatevi di quel formidabile oracolo della divina sapienza, che *i potenti saranno potentemente casti-*

gati[1], esercitando in modo il vostro terreno dominio, che possiate affidarvi di regnare eziandio in cielo e di rendere immortale la vostra corona.

Lodando le riforme tentate o eseguite in Italia dai nostri principi, durante il passato secolo, non voglio già inferirne che tutte fossero buone egualmente e degne di esser oggi imitate. Le copie servili non sono mai opportune, e tornano biasimevoli, quando l'esperienza ha mostrato che si può migliorare l'originale. Lo stesso esito luttuoso, sortito da un'epoca, che incominciò con sì lieti auspicii, mostra che l'Italia travagliava di un male interno, cui niuno seppe conoscere e curare, perchè tutti vi soggiacevano. Il quale fu la servitù morale e intellettiva degl' Italiani verso gli stranieri, che ci rese partecipi in solido del bene e del male dei nostri vicini, ma più del male che del bene, perchè l'imitazione sola dei vizi è agevole a mettersi in opera. Cosicchè il difetto di quelle riforme può significarsi, dicendo che *non furono per lo più dettate e avvalorate dal genio nazionale italiano*. Ciò che vi era di buono, (e il buono era assai,) consisteva in quegli ordini, che procedendo dalle attinenze comuni e immutabili della natura umana nello stato civile, hanno luogo universalmente nelle società pervenute a un certo grado di perfezione, e non vengono diversificati dalle specialità nazionali. Ma le idee assolute e generali non sono applicabili a un luogo e tempo determinato, nè possono farsi vive e pigliar essere di concretezza, se non adattandosi alla qualità della materia, che informano; onde di rado o non mai incontra che gl' instituti universali non debbano essere più o meno variamente modificati, secondo il genio proprio di ciascun popolo. Certo nel Filangieri, nel Pagano, nel Genovesi, nel Beccaria, nel Verri, in tutta la schiera degli statisti e degli economici dell'età passata, e più recentemente nel Gioia, nel Romagnosi e in altri valentuomini, non manca l'altezza dell'ingegno, nè la copia e sodezza del sapere, nè un animo sincero e generosamente benevolo, nè un amore sviscerato alla patria, e nè anco un certo senno e una moderazione, quasi indelebili nella nostra indole; ma indarno vi cercheresti i vivi spiriti, l'istinto, e per così dire, il volto italiano dei concetti e dei sentimenti. Tanto che non sapresti quasi che tali scrittori vissero e scrissero in Italia, anzi che nell'altra Europa o in America, se la natura delle voci, o piuttosto il lor finimento, non te lo dicesse. Il genio proprio degli Italiani nelle cose civili risulta da due componenti, l'uno dei quali è naturale, antico, pelasgico, dorico, etrusco, latino, romano, e s'attiene alla stirpe e alle abitudini primitive di essa; l'altro è sovrannaturale, moderno, cristiano, cattolico, guelfo, e proviene dalle credenze e instituzioni radicate, mediante un uso di ben quindici secoli, e tornate in seconda natura agli abitanti della penisola. Questi due elementi, che

[1] Sap. VI.

sono entrambi nostrani, ma il primo dei quali è specialmente civile e laicale, il secondo religioso e ieratico, insieme armonizzano; giacchè, essendo logicamente simultanei e cronologicamente successivi, ma con assidua vicenda, l'uno compie l'altro, e corrispondono ai due gran periodi della nostra istoria prima e dopo di Cristo, e alle due instituzioni italiane più forti e mirabili, (alle quali credo che niun' altra si possa paragonare,) cioè all'imperio latino nato dalla civiltà etrusco-pelasgica, e alla dittatura civile del Papa nel medio evo, procreata dal Cristianesimo. Amendue questi concetti, nazionali all'Italia e tosco-romani di origine, mirano a compenetrare tutte le parti del vivere civile, mediante un'aristocrazia elettiva, consigliera e ausiliare naturale del principato, (la quale è la molla degli ordini dorici e pitagorici,) e un primato ieratico, moderatore, preside e unificatore dei governi particolari, che è il perno della società ecclesiastica. Dal che risulta che gli ordini popolari non sono acconci alle instituzioni della penisola, se non vengono notabilmente temperati dall'aristocrazia degli ottimati, sotto l'imperio del principe; e che i poteri divulsi dei vari stati debbono essere collegati insieme e ridotti a conserto armonico dall' unità prevalente della tiara pontificale. Una varietà di aristocrazie civili e consultative, ciascuna sotto un capo ereditario, investito del supremo comando, e la confederazione di esse sotto il Pontefice elettivo, sono perciò le due condizioni proprie del reggimento nazionale d'Italia; e qualunque forma politica, che sostanzialmente se ne dilunghi, non potrà mai allignare nel nostro paese, nè renderlo forte e potente. Imperocchè errano a gran pezza i nominalisti politici, stimando che una certa foggia astratta di governo sia accomodata a tutte le nazioni, ovvero che ciascuna di esse possa mutare radicalmente i suoi ordini naturali e anticati. Un popolo può difficilmente vivere e crescere e prosperare, senza gli statuti ricevuti nascendo, incorporati colla sua indole e connaturati alla sua storia, come ciascuno individuo non diventa adulto, se non serbando sottosopra quei lineamenti, quella carnagione, quelle abitudini organiche, che ebbe fin da fanciullo, nè riesce idoneo a far cose grandi in qualunque genere, se non conformandosi a quella special vocazione, che ricevette a principio dal cielo. Il che non impedisce di mano in mano le mutazioni, che corrispondono al successivo crescere e perfezionarsi dei rudimenti originali; le quali riguardano gli accidenti variabili di lor natura, e non l'essenza degli instituti immune da ogni vicenda. Laonde, come nell'uomo maturo durano le fattezze e le proporzioni, ch' egli avea negli anni teneri, ma svolte, ampliate e talmente modificate, che talora a prima vista non si raffigurano, così le condizioni primitive di un popolo, benchè non possano mai trasustanziare, nè alterarsi nelle radici, senza grave scapito di esso popolo, sono tuttavia suscettive di un continuo esplicamento, in virtù

del quale crescono, si assodano, si dilatano, si compiono, si ritondano, si migliorano, si raffazzonano, serbando però sempre invariabile il volto e il carattere della loro origine. Questo maturamento e svolgimento successivo è tanto richiesto alla felicità di un popolo, quanto è necessaria la perseveranza immutabile dell' ordito sostanziale ed intrinseco delle instituzioni; conciossiachè la vita e i progressi degli stati son riposti in tali due condizioni e nel loro amichevole accordo. Qual popolo vuol alterare la sostanza, o perpetuare le parti accessorie degli ordini suoi, contrastando ai portati e ai bisogni del tempo, non è uno nel primo caso, ma molti, e nel secondo, non è vivo, ma morto, o almeno infermo, e la sua civiltà si sfascia in un attimo, distrutta dall' urto e dall' impeto di quelle subite e radicali vicissitudini, o si arresta e perisce d' inedia e di languore. Quell' organica compagnia d' uomini, che nazione si appella, è una forza mista e soggetta al corso dinamico del creato, secondo l' indole comune di ogni sostanza mista od elementare. Il qual corso consiste nel successivo sgomitolarsi delle forze finite, per cui le loro potenze si vanno attuando a poco a poco ed estrinsecando, finchè dalla implicazione primitiva siano giunte all' esplicazione finale, che è quanto dire dai rozzi principii della puerizia alla perfezione della età ferma. Ciò che accade agl' individui incontra pure alle nazioni; le quali, nascendo, portano inchiusi virtualmente nel proprio seno tutti i loro fati succedentisi di mano in mano, secondo che la potenza passando in atto, l' avvenire retroguarda e s' inviscera nel presente, mentre il passato pronostica e s' infutura; onde nasce la continuità piena e l' equabile andare del moto dinamico. Tanto che egli è così impossibile che un popolo muti essenzialmente le sue condizioni coll' andar del tempo, senza perire, come ripugna che cangi il suo essere naturale, e, nuovo Proteo o Vertunno, deposta la persona e sembianza propria, in altro popolo si trasformi. Ne abbiamo un illustre esempio avanti agli occhi nella Francia; la quale dopo aver tentato due volte di mutar la sostanza del suo governo, prima per opera dei re, che vollero scambiare la monarchia temperata con un dominio assoluto e dispotico, poi per opera del popolo o piuttosto di una fazione, che sognò di sostituire al principato la repubblica, e al concorso degli ottimati una democrazia schietta, non potè quietare che ripigliando quegli antichi ordini, secondo i quali il regio potere era moderato e corretto dai vari gradi dell' aristocrazia nazionale e dal sindacato dei parlamenti. E non solo gli ha ripigliati, ma perfezionati per molti rispetti, conforme alle condizioni dei tempi, (benchè forse nella bilancia dei vari componenti sociali gl' influssi del volgo ricco soverchino,) riducendo a finezza e proporzion di contorni, e dotando di forma stabile, gli abbozzi del medio evo.

Noi Italiani non solo abbiamo smarrita la coscienza di noi medesimi,

come nazione, ma diamo spesso luogo a un sentimento ingannevole delle nostre forze, somigliando coloro, che inconsapevoli della lor vocazione, si arrischiano a cose impossibili e creano miseri aborti. Conciossiachè egli è vano ed assurdo il contrastare alla natura per ciò che riguarda le abilità e le attitudini; la quale, vicaria di Dio, doma irrepugnabilmente coloro, che non riconoscono le sue leggi e si ribellano alla sua potenza. Ora il genio nazionale è la natura di un popolo, come la tempra dell' ingegno e dell' animo, e la complessione del corpo, sono la natura dell' individuo. Il che ci spiega come gl' Italiani abbiano quasi sempre fallito il segno dei loro desideri, e invece di dolersi di sè medesimi e d' imparare alle proprie spese, accusino il fato od il cielo delle loro sventure, ostinandosi a ritentare ciò che hanno più volte sperimentato contrario alla loro indole. E questo nella penisola è pur troppo un male antico. Imperocchè l' idea del primato romano, che produsse le due leghe lombarde e quasi tre secoli di glorie italiane, ed è il solo principio di unione possibile ai vari stati peninsulari, cominciò a scadere fin dal secolo terzodecimo; e i tre statisti più grandi, acuti e robusti che abbia sortito l'Italia, cioè l'Alighieri, il Machiavelli e il Sarpi, la ripudiarono, rimovendo dal politico ideale de' guelfi l' elemento più vitale ed intrinseco. Nè l' assetto armonico di ciascuna provincia, mediante la monarchia ereditaria, temperata moralmente dall' aristocrazia elettiva, può bastare a stabilire l' unione d' Italia, senza il ristauro dell' unità latina. Ma i tre sullodati vollero sostituire a questa unità viva e nazionale l' unità barbarica di un principe estrano, o l' unità chimerica di un despoto natio, che finora non sorse: ovvero posposero la nazione a un municipio, come fece il veneziano frate. E qui giova il notare la continua e ognor crescente declinazione del genio italico, secondo il successivo peggiorare dei tempi. Dante, nato verso il fine di una età gloriosa, ricca di uomini e di cose ricordatrici della recente grandezza, ma coetaneo di alcuni papi degeneri, pose il principio della concordia italiana nell' imperatore; il quale, benchè straniero, rappresentava tuttavia nell' opinione il successore e l' erede del romano imperio, ed era vassallo spirituale del Pontefice. Questa fantasia dantesca, benchè strana, teneva ancora del grande, e non era affatto indegna agli spiriti italiani, nè all' ingegno del magnanimo esule, che si dichiarò in modo solenne alieno dal parteggiare col volgo dei ghibellini per un reggimento barbarico ed avverso alle somme chiavi (28). Il Machiavelli, vissuto circa due secoli dopo, quando l' indipendenza italiana era ita, l' imperio non ancora rialzato da Carlo quinto, e ridotto a un vano e ridicolo simulacro, Roma vergognosa e dolente di alcuni gravissimi scandali, la divisione d' Italia divenuta senza rimedio, gli antichi costumi perduti, volse le sue speranze a un tiranno ambizioso e fortunato; e non arrossì di proporre a

modelli del liberatore alcuni uomini scellerati e vilissimi, come Cesare Borgia e Oliverotto da Fermo. Tuttavia, a malgrado di queste sozzure, l'idea dell' unità italiana lampeggia vivissima nelle opere del Segretario, e a somma facondia talvolta l'innalza; nella quale ravvisi il coetaneo corrotto, ma grande, del Savonarola, di Michelangelo, dell' Ariosto, del Ferrucci, di Giulio e di Leone. Ma il Sarpi, venuto al mondo, quando la viltà era giunta al colmo, e il sonno italiano divenuto simile alla morte, è solamente veneto; e non che volgere le sue cure all' unità civile della comune patria, vorrebbe torle l'unità religiosa, facendo buon viso alle innovazioni colpevoli della Germania. Tristo esempio di aberrazione in un uomo dotato d'ingegno sovrumano, che in tutto il corso dei secoli ha pochi pari dentro e fuori d'Italia, e forse per l'ampiezza della mente non trova chi lo superi. E veramente il tremendo frate con tutti gli errori suoi fu ancora per altezza d'ingegno, per sagacità speculativa, per senno pratico, per limpidezza e candore di elocuzione italianissimo; e seppe sentire e apprezzare tutte le parti mirabili degli ordini veneziani, reliquia del romano imperio sopravvissuta fra le lagune. L'astuto e fiero consultore rende imagine dei pregi e dei difetti della sua repubblica; la quale, se fosse stata animata dagli spiriti guelfi di Firenze, (ovvero il brio popolano dei Fiorentini avesse avuto per correttivo il senno aristocratico di Venezia,) l'Italia forse non sarebbe perita; ma i due principii di salute rimasero infecondi, perchè disgiunti e bisognosi l'uno dell' altro. Col Sarpi finì la generazione dei grandi statisti italiani, liberi ed indipendenti, e poco appresso cominciò quella dei servili. Fra queste due schiere si frappose un uomo, in cui si vide che l'italiana indole, quando si serba pura dalla infezione straniera, può rinascer grande e crescere quasi gigante, anche in secolo pigmeo. Ma il Vico, parte per la tempra del suo ingegno singolarmente inclinato alla speculazione, parte per la sua condizione umile ed oscura, parte ancora per la qualità dei tempi, che non seppero apprezzarlo perchè indegni di possederlo, lasciò di rado l'antichità classica e i voli platonici per conversare co' suoi contemporanei e occuparsi delle cose loro.

Col Vico ebbe fine la pellegrinità speculativa e civile degl' Italiani; e nei tempi corsi dalla Scienza Nuova al Misogallo, i nostri statisti e scrittori politici furono inspirati dal genio celtico. Il quale, alienissimo dal nostro, inclina da una parte all' egualità democratica e dall' altro al dispotismo monarcale e guerriero; due estremi, che combaciano insieme, e si raccozzano o si avvicendano, come mostra l'istoria, e sovrattutto quella di Oriente. Vero è che le idee e le instituzioni druidiche innestate dai Cimri sul vecchio ceppo dei Gaeli, la conquista dei Romani e delle tribù germaniche, e infine le credenze cattoliche colla lor magistrale gerarchia moltiforme, crearono un contrappeso aristocratico e

clericale al potere regio e plebeo. Dalla mistura dei Franchi, specialmente del ramo di Austrasia, cogli antichi abitatori, fecondata dal Cristianesimo, mediante la triplice opera dei vescovi, dei monaci e dei Pontefici, nacque la nazion francese colla sua monarchia civile, riputata dal Machiavelli il governo più temperato de' suoi tempi [1]. Ma la natura celtica o per meglio dire gaelica, (tanto son vividi gli spiriti primitivi e pronti a ripullulare anche quando paiono spenti,) contrastò sempre più o meno alla costituzione cattolica della Francia; e quella parte della popolazione antica, che ripugnò alle riforme druidiche e impresse la forma sua nei Franchi di Neustria, risorse più volte riluttante contro la nazion novella, e vive tuttavia nelle classi volgari dell' età nostra. Imperocchè, (singolar cosa a dire,) la complessione morale dei prischi inquilini della Gallia, sorvolando a quella delle stirpi soprarrivate, aspira ancor oggi a signoreggiarvi. Da lei provennero principalmente le antiche discordie fra i Galli del meriggio e quelli del settentrione; da lei, le migrazioni frequenti degli sciami men forti e le illuvioni conquistatrici, che desolarono la metà di Europa e si stesero sino all' Asia minore; da lei, la declinazione universale della Transalpina e le risse intestine, che al principio della nostra era, la diedero in preda al ferro romano; da lei, la ripulsa dell' autorità moderatrice del Pontefice ai tempi di Filippo quarto, e i conati laicali, provinciali, protestanti, non meno contro la tutela ieratica, che a distruzione dell' unità cattolica e nazionale, sotto gli ultimi Valesii; da lei l'ampliazione dispotica dei regii diritti, cominciata dopo la morte del grande Arrigo, l'irreligione del secolo diciottesimo, e per ultimo la rivoluzion francese, la quale, etnograficamente considerata, fu il trionfo assoluto, benchè momentaneo, del genio primitivo e gaelico su quello delle schiatte succedute. Certo sarebbe ridicolo il non riconoscere in questi fatti il concorso di molte cause differentissime; ma fra esse la forza indelebile del più antico legnaggio, (che è sempre quello, che dà la forma più risentita e durevole alle nazioni,) in modo non equivoco si manifesta. Perciò non a caso i Celti misti degli antichi tempi, nei quali il sangue gaelico predominava, presero il nome di Galli. La rivoluzione francese, non che essere un' inspirazione cristiana, come affermano piacevolmente alcuni suoi lodatori, fu un moto pagano, se si eccettuano i conati legali e riformativi, che le diedero principio o piuttosto ne furono l'occasione. Da essa in poi, il paese si agita e tentenna fra il governo debole e licenzioso del Direttorio, e il governo forte e dispotico del Buonaparte; nè gli ordini attuali, moderati e conformi alle condizioni della Francia cristiana, saranno assolidati, finchè il genio cattolico non avrà dome appieno le reliquie vivaci dell' eterodossia più antica. Che il risorgi-

[1] *Disc.*, I. 16. III. 1.

mento degli spiriti cattolici sia il solo filo di salute rimasto alla Francia, è sentito e creduto da chi non si lascia aggirare il cervello dagli errori del volgo, e sa penetrare nel midollo delle cose, senza fermarsi alla scorza, che lo nasconde (24). Perciò laddove nel passato secolo gli sviati Italiani, e con essi gli altri popoli civili d'Europa, credevano opportuno di abbeverarsi alle fonti celtiche, e le varie stirpi porgevano agli eredi discendenti dei vecchi Gaeli tributo spontaneo di vassallaggio, oggi i migliori Francesi addottrinati dalla esperienza cominciano a conoscere che tocca a loro il ritrarre dagli spiriti pelasgici, cioè cattolici ed italiani, per cessare l'imminente ruina. Questo ritiramento iniziale degli spiriti verso il senno della penisola prenunzia da lungi un totale rivolgimento nelle condizioni di Europa, e il principio di un' era novella migliore della passata.

Si persuadano adunque gl' Italiani che le instituzioni e le riforme della loro patria vogliono essere appropriate alle sue condizioni, come alla natura del suolo l'arte dei colti e dei seminati. L'imitazione ci è tanto più interdetta, che il legnaggio pelasgico è la stirpe regia della gran famiglia giapetica del ramo indogermanico; onde la nostra linea, sovrastando per l'antichità dell' incivilimento e per gli altri privilegi ricevuti dal cielo alle altre schiatte di Europa, non può essere moralmente ligia a nessuna. E siccome il presente si radica nel passato, lo statista italiano dee avere una conoscenza ampia e profonda della storia, e direi quasi dell' archeologia politica della nazione, per saperci ravvisare quelle parti, che hanno ancora del vivo, e sono quasi le morse e l'addentellato, in cui il nuovo cape e si abbarbica. Il che non venne fatto dalla maggior parte dei savi dell' età scorsa, usi a dare, innovando, nel cosmopolitico o nel forestiero, con poco o nessun pensiero del nazionale. Per esemplificare il mio discorso, toccherò un solo punto di grandissima importanza. Perdonimi il lettore, s' io torno al mio solito vezzo o vizio di teologizzare; chè la colpa non è mia, ma del soggetto. Se si desse al mondo un genere d'idee e di cose più ampio e universale della religione, io mi ci appiglierei molto volentieri; ma siccome io nol trovo, nè mi è dato il crearlo, debbo ricorrere nelle mie occorrenze a quell' argomento, che fra tutti è amplissimo e universalissimo, e abbracciando nel vasto suo giro tutte le cose umane, può porgere un esempio più opportuno di quelle instituzioni e riforme, che influiscono con maggiore efficacia nel vivere civile, e lo migliorano o peggiorano, secondo la qualità loro. E parlerò di tal cosa, in cui l'imitazione degli stranieri, scostandosi, non solo dal nazionale, ma eziandio dal legittimo e dal vero, partorì effetti più rei e dannosi. Nè, facendo questa intramessa, uscirò punto dal mio tema; poichè l'errore, di cui ragiono, spianta da un lato radicalmente la dottrina del primato italico, e dall' altro lato non è talmente ripudiato al dì d'oggi anche in casa nostra,

che non abbia bisogno di esservi combattuto. I governi italiani dell' altro secolo posero mano a riforme religiose, alcune delle quali eran buone più in sembiante che in effetto; altre buone e proficue nella loro radice, ma falsate e guaste dagli accessorii o dal difetto di convenevole misura; altre in fine erano utili veramente e pie ed opportune per sè stesse in ogni loro parte. Imperocchè giovevole e santo si dee riputare tutto ciò che conferisce a migliorare i costumi e ad avvalorare la dottrina dei chierici, a rimuovere dalle dignità sacre l'ozio, il lusso mondano e le delizie, a propagare l'instruzione soda e religiosa anco nei semplici fedeli, ad aggiungere severità e decoro al sacro culto, ad annullare certi privilegi civili del clero, che in vece di accrescergli autorità e riverenza, lo rendono odioso, e insomma a ristorare in ogni sua parte la scaduta e rilassata disciplina ecclesiastica. Ma qualunque sia la bontà e l'opportunità di tali riforme, uopo è per prima condizione che procedano dall' autorità legittima e suprema; imperocchè nel caso contrario, il bene che se ne ricava non compensa il male proveniente dai mezzi adoperati per ottenerlo. La Santa Sede non può essere restia alle ragionevoli mutazioni negli ordini disciplinari, anzi le desidera, ed è spesso la prima a volerle e ad operarle: solo richiede, (e chi oserebbe negarle questo diritto?) che nelle materie miste di sacro e di profano e del pari importanti alla Chiesa e allo stato, i governi procedano d'accordo seco, e l'episcopato si ricordi che la sua divina autorità e libertà perielita e vien meno, quando coloro che ne sono investiti volgono ai principi l'ossequio dovuto al capo supremo del sacerdozio. E allorchè la lontananza dei luoghi non le permette di conoscere immediatamente gli abusi da correggersi e i bisogni da soddisfare, ella brama di esserne informata non solo da chi regge, ma eziandio dai privati; perchè chiunque espone riverentemente e sinceramente il vero, o ciò che gli par vero, è sempre accolto con amore e udito da Roma. Ma nel secolo scorso alcuni regnanti non si governarono con questa moderazione, eziandio in Italia, e vollero in materie, che toccano le due giurisdizioni, operar da sè soli; e alcuni chierici si mostrarono arrendevoli agli ardimenti del principato. Violazione enorme, cui Roma non poteva approvare; e i popoli debbono saperle grado della sua fermezza, perchè in tal caso il concorso della potestà ecclesiastica è guarentigia di libertà. E l'errore dei principi e dei chierici non procedette, (generalmente parlando,) da rea intenzione, nè da mente poco cattolica, ma dalla funesta consuetudine invalsa di adorare i Francesi, imitando i loro fatti e professando le loro opinioni. Imperocchè a quel tempo calarono dalle Alpi e si accasarono nella penisola due sistemi di origine oltramontana, l'uno dei quali nacque, ed entrambi crebbero e fiorirono in Francia; voglio dire il gallicanismo e il Giansenismo; i quali, sotto specioso sembiante, viziarono il sistema cattolico nella mente di molti, e attossicarono

i rivi salutiferi delle riforme e delle dottrine. L'origine straniera di queste due teoriche avrebbe dovuto per sè sola risvegliar la cautela degl' Italiani, e indurli a procedere col calzare del piombo nel chiamarle a disamina prima di abbracciarle; perchè, se bene il vero sia cosmopolitico e non soggiaccia alle varietà geografiche dei meridiani e dei paralleli, si può presumere a priori che i tentativi di una riforma cattolica non siano sinceri e legittimi, quando procedono da una fazione privata o da una Chiesa particolare, e nascono fuori della penisola, dov' è il centro ed il capo del mondo cristiano.

Il gallicanismo ebbe origine nel medio evo dal contrasto dei re francesi contro la dittatura civile del Pontefice, e fu come una nuova maschera assunta dal vecchio odio gallico verso la maggioranza romana, e una reliquia degli spiriti druidici tuttavia gareggianti colla divina fortuna del Cristianesimo. Egli è da dolere che il lento lavoro dell' Evangelio in Francia, e come dire la cosmogonia cattolica della società francese, (poichè i popoli hanno la loro genesi, come i mondi e la natura,) sia stata interrotta e alterata dal ridestarsi delle vecchie inclinazioni eterodosse; giacchè il gallicanismo può considerarsi come padre o almeno complice di tutti gli errori e disordini, che travagliarono e contaminarono in appresso una provincia così bella e preziosa della Cristianità europea. Alla qual provincia esso fu di tanto pregiudicio, quanto le importa l'essere cattolica, anzichè pagana; conciossiachè la dittatura del Pontefice, congiunta al potere civile dell' episcopato, era l' autorità moderatrice fra i vari ordini di quel reame, cessata la quale, risorse la pugna celtica fra la dominazione regia e il capriccio della moltitudine. E il papato, come potenza cosmopolitica, è domestico a ciascun popolo, ma non proprio di nessuno; quindi, benchè risegga in Italia e le conferisca un singolare splendore, non è un potentato ristretto alla penisola, onde torni a servaggio per alcuna gente, o a viltà l'inchinarsegli. Ma che gl' Italiani, a cui il Papa è nazionale per tanti titoli, abbiano fatto buon viso all' error gallicano, è tal onta, che sarebbe quasi incredibile, se non fosse attestata dalla storia. E la storia racconta pure quanto il gallicanismo ci abbia fatto il mal pro, dagli infami portamenti di Filippo il Bello sino alle brutali insolenze di Luigi quartodecimo; alle quali noi possiamo aggiungere le recenti e più splendide scelleratezze del Direttorio e del Buonaparte. Certo chi voglia riandare i nostri annali può avvertir di leggieri che lo scadere e il risorgere, il risplendere e l' oscurarsi d'Italia, fu sempre corrispondente e proporzionato a quello del romano seggio. Tanto è vero che il Papa e l'Italia sono due cose indivise, come l'anima e il corpo nella persona umana, e hanno comune ed eguale il corso delle loro fortune. E benchè il Pontefice, come lo spirito animatore degli organi, sia immortale di sua natura, e la sua vita non dipenda da quella di una nazione particolare, non si può già dire altrettanto

d'Italia; la quale, vedovata del suo capo, perderebbe seco la sua personalità civile, e quel fiore di gentilezza, che la rende unica al mondo; come un corpo vegeto e formoso, che illaidisce ed infracida col mancar dello spirito, da cui nasce la beltà che lo informa e ogni vitale movimento.

Ad avvalorare il gallicanismo in Francia e diffonderlo in Italia contribuì non poco l'autorità di un uomo, dotato di sommo ingegno come scrittore, e di gran dottrina come teologo; il quale ebbe la sorte di dar quasi il suo nome a quel misero sistema, e una voga assai più grande di quella che aveva avuto in addietro. Ma Benigno Bossuet, che dai Francesi, soliti a millantare le cose loro, è celebrato come un Padre della Chiesa, e per poco come un uomo privilegiato del dono dell' inerranza (25), non dee essere talmente osservato da noi Italiani, che la riverenza faccia velo al giudizio. Il lettore vorrà perdonarmi, se cercherò di ridurre a giusta misura la riputazione di un tanto ingegno; perchè i mali, che ci ha fatti l'esagerarla, sono assai più grandi della temerità, di cui può essere accusato da' suoi parziali chi la sminuisce o la tempera. Se non fosse di questa considerazione, io non piglierei un assunto, che per ogni altro rispetto mi riesce acerbo e gravoso; perchè niuno ammira più di me l'ingegno del Bossuet e le sue opere a patrocinio della fede e dell' unità ecclesiastica. Niuno è di me più alieno dalla petulanza di certi moderni, che senza saper troppo bene i rudimenti della religione, osano spacciar per eretico o per scismatico un uomo insigne per la pietà dell' animo e la santità dei costumi, vissuto e morto nella comunione della Chiesa, venerando per le fatiche apostoliche e pel fregio divino dell' episcopato. Ma fatta questa dichiarazione, acciò il mio dire non sia confuso con quello di taluni, a cui mi dorrebbe di essere paragonato, dico, senza aver paura dei contradditori, che l'ingegno del Bossuet era sommo nel suo genere, ma più alto che profondo, più vigoroso che ampio e moltiforme, più oratorio che speculativo, più simile alla mano di chi stringe che all' occhio di chi contempla, più inclinato a preoccupare la libertà degli altri che a premunire la propria contro le preconcette opinioni. Come scrittore, niuno è più valente di lui nell' uso dialettico dei testi e delle tradizioni, nè più agguerrito nell' arte di stringere e incalzar l'avversario; niuno è più magniloquente e abile a cogliere la prospettiva grandiosa degli oggetti, esprimendola con quella splendida semplicità maestosa, che rapisce e soggioga l'immaginativa. Ma la sua perizia nel disputare lavora meno d'idee che d'imagini e di testimonianze, e il suo sublime è, per così dire, più verticale che orizzontale, perchè l'autore poggiando a una grande altezza si affisa sopra un punto unico, anzichè spaziar largamente e comprendere con un solo sguardo un' ampia tratta di paese. Come teologo, egli è senza dubbio l'avversario più formidabile dell' eresia protestante, secondo la forma che aveva

a' suoi tempi, e niuno de' suoi coetanei il pareggia nel combatterla simultaneamente colla triplice arma della logica, della facondia e delle tradizioni. Se non che, rispetto alle due idee fondamentali, di cui consta il cattolicismo, come instituzione e società visibile, che sono il Papa e la Chiesa, egli afferra nella sua pienezza solo la seconda; e mentre sotto la sua penna il tipo della Chiesa grandeggia, quasi parlamento della Cristianità universale, s' impicciolisce quello del Papa presso che ridotto alla gretta misura di un presidente parlamentare e di un legato apostolico. La sua mente era certo attissima a cogliere e apprezzare il sublime del pontificato, e provollo nel suo Discorso sull' unità della Chiesa; ma le ombre gallicane spesso gliel impedirono. E queste ombre occuparono il suo ingegno e appannarono la sua vista, non ostante la naturale dirittura del giudicio e la ricchezza della dottrina, perchè non era filosofo. Il difetto di filosofia gli tolse di ravvisare la grandezza del Papa nella Chiesa, come anima della società cristiana, parola e specie visibile dell' unità ideale, e principio restitutore dell' unità primitiva dell' umana famiglia : gli tolse di vederla eziandio nella storia, dove il Pontefice apparisce, come ordinatore delle nazioni e fondatore della civiltà moderna. Egli frantese gli annali del medio evo, e anche quelli del suo paese nell' età più recente ; come si scorge, per esempio, dal suo giudizio sulla gallica Lega; perchè s' egli è vero, come è verissimo, che i capi di essa miravano a uno scopo profano e ambizioso sotto il mantello della religione, non è meno indubitato che il concorso del popolo mosse da un sincero zelo per la fede de' suoi padri e da un senso confuso dell' unità nazionale e della costituzione civile della Francia, minacciate dalle nuove credenze. Egli frantese sovrattutto la storia d' Italia, soggiacendo per questo rispetto alle solite preoccupazioni de' suoi compatrioti; onde scorgi in lui, benchè pio, dottissimo e ornato dell' infula episcopale, un discendente degli antichi Galli, incapace di pesare i fati romani e italiani nella bilancia universale del mondo. Non può essere perfetto storico chi non è profondo e pellegrino filosofo; nè la maestria del filosofare e la vena speculativa hanno luogo in uno scrittore, nelle opere copiose e faconde del quale non troveresti per avventura un' idea nuova. Perciò anche nel suo eloquente discorso sulla storia universale, il Bossuet è alto, ma stretto, per imagini anzi che per idee magnifico, e non risponde per ogni lato all' ampiezza dell' argomento; perchè egli afferra gli oggetti piuttosto colla fantasia che colla virtù contemplatrice, sola atta ad abbracciarli nella immensità loro e a giunger dove l' immaginazione non arriva. Che divario fra la comprensiva del Bossuet e quella dei Padri! Ma i più segnalati di questi, come Atanasio, Agostino, Gregorio di Nazianzo, Basilio, Anselmo, Bernardo, furono sommi filosofi, ed ebbero pochi pari o nessuno nella scienza ideale ai tempi, in cui fiorirono. Della quale furono ristoratori e secondi progenitori, sgom-

brandola dalle nebbie del panteismo, e ravvivandola col dogma della creazione, unico e sovrano principio delle dottrine speculative e di tutto lo scibile.

La vera filosofia accoppiata colla parola cattolica, che è la sincera espressione del suo primo principio, può sola fecondare le scienze in universale, come quella, che contiene ne' suoi pronunziati tutti i germi del vero non ancora esplicati, e racchiude, per così dire, le speranze enciclopediche dello spirito umano. L'implicazione del vero nel vero non può aver luogo fuori della cognizione ideale, che procede per deduzione e comprende le discipline particolari, mediante una successiva gerarchia di formole, che nascono da una formola universale e suprema, e si diramano sino alle infime regioni della scienza, componendo quasi una piramide, che in Dio si appunta, e con l'espansione de' suoi lati e l'ampiezza della sua base abbraccia l'universo. Perciò ogni facoltà scientifica dee avere la sua filosofia preliminare, mediante l'applicazione della scienza madre ai dati particolari e agli ordini propri di quella. Dee averla eziandio la teologia positiva; la quale, benchè si fondi nell' autorità e nella rivelazione, non può procedere scientificamente, senza l'aiuto e il concorso delle verità razionali; imperocchè nella religione stessa il mistero rasenta l'evidenza, l'intelligibile cammina di costa al sovrintelligibile, e riverberando sovra di esso, rischiara alquanto la sua oscurità profonda col barlume delle analogie. L'ingegno filosofico, procedente per via di sintesi e di analisi, ontologico e psicologico ad un tempo, è necessario pei due rispetti al cultore delle scienze sacre, acciò dai principii e dalle leggi, che governano i fatti, possa discendere a essi fatti e alle conseguenze, per indi risalire alle leggi e ai principii. Onde nasce che santo Agostino e san Tommaso fra i maestri della teologia cattolica per unanime consenso son riputati principi? Certo essi non occuperebbero un sì alto seggio, se oltre alla loro profonda cognizione delle dottrine scritturali e tradizionali, non fossero sommi filosofi, e l'uno specialmente nella sintesi, l'altro nell' analisi valentissimo. Leggi le opere del sublime vescovo d'Ippona, e vedrai come ad ogni pagina con facilità spontanea e quasi senza addarsene, egli faccia spiccare l'idea dal fondo dei fatti e delle testimonianze, e come discorrendo per tutte le parti della religione, le riduca a certi principii universali e fecondi, non già innalzandosi penosamente, secondo l'uso dei moderni analitici, dai particolari ai generali, ma da questi a quelli abbassandosi, come aquila, che dalle regioni più eccelse, in cui va roteando e spaziando a suo talento, quasi in proprio albergo, piomba repente a posare e passeggiar sulla terra. Da ciò nasce la novità e profondità singolare del grande Affricano, le cui opere dopo quattordici secoli di studi e di ammirazione, riescono ancor pellegrine a coloro che le rileggono. Il qual privilegio non nasce solo dalla cognizione accurata della Scrittura e delle tradizioni,

che fu comune ai luminari della scienza cattolica, e in cui certo il Bossuet non è inferiore a nessuno, ma dall' acume filosofico, che lavora su questi materiali e li mette in opera. Imperocchè i testi divini ed ecclesiastici sono la materia delle scienze sacre, ma non la loro forma, sono i fonti, onde nasce la conoscenza del sovrannaturale e del sovrintelligibile rivelato, ma non i canali, per così dire, e gli alvei, onde si deriva e dirama la sorgente celeste, rendendosi accessibile e manesca all' ingegno umano. A tal effetto è richiesta la struttura scientifica; perchè il pensiero di Dio, che forma la tela obbiettiva del vero, in cui l' intuito creato naturalmente si affisa, o che ci viene adombrato dalla rivelazione, non può trapassare nella nostra riflessiva, se non perdendo, la sua unità e semplicità perfettissima, e sparpagliandosi in quella moltiplicità subbiettiva di nozioni generiche e specifiche, di classificazioni, di deduzioni e di altri processi e lavori raziocinali, il cui complesso forma la scienza. Tanto che i testi autorevoli sono verso le sacre dottrine quel medesimo che i fatti e i fenomeni osservati o sperimentati verso le fisiche; cioè la base e la sostanza del sapere, ma non l' organico componimento. Il Bossuet per lo più ridusse la teologia a una semplice discussione critica e polemica di documenti, trascurando il concorso delle altre discipline, meno assai per ignoranza, che per una magnanima sprezzatura, quasi che la regina del senno umano non abbia d' uopo del loro corteggio. Non si avvide l' uomo sommo che l' enciclopedia profana, avendo a comune colla religione, anzi asseguendo coll' instrumento della sua parola, il primo e universale principio dello scibile, dee bensì nel suo processo distinguersi da quella, ma non mai separarsene; e così viceversa. Imperocchè il divorzio delle scienze è contro natura; ed è tanto irragionevole il sequestrare negli ordini del conoscimento la fede dalla ragione, e la divina dalla profana sapienza, quanto il rimuovere nel giro delle cose reali Iddio dal mondo, e la religione dalla civiltà. Le varie discipline, propriamente parlando, sono rami di una scienza unica, che noi chiamiamo enciclopedia, e a cui gli antichi davano il nome di filosofia o di sapienza; la qual risponde nella sua forma subbiettiva e speculatrice all' unità obbiettiva e ideale di tutto lo scibile. Se non si ammette questa unione incoativa, mediante la medesimezza del primo principio, e questo consorzio fratellevole e continuo delle varie cognizioni, e segnatamente delle profane colle sacre dottrine, forza è il far buono lo scisma assurdo e funesto introdotto dal Cartesianismo fra il sapere dei laici e quello de' chierici. Giova il rammentare a questo proposito che il Bossuet fece da principio miglior viso alle innovazioni di Cartesio, (benchè poscia ne subodorasse il veleno,) che alle dottrine filosofiche del Malebranche; laddove queste miravano sostanzialmente ad instaurare la filosofia cattolica, di cui l' eresia cartesiana era la distruzione. Vero è che il Malebranche andò spesso errato quando volle far del teologo, e ch' egli confuse le verità

intelligibili con quelle di un ordine più sublime; ma ciò nacque appunto dai semi cartesiani, che infettarono i suoi metodi e i suoi raziocinii.

Nelle controversie coi Protestanti il Bossuet fece mostra di un ingegno incredibile; ma non attese che alla metà del lavoro, onde abbisognava il suo secolo. Due sistemi, due scuole, due eresie regnavano allora fra quelli; l'una vecchia, pubblica, professata dai più, risalente a Calvino e a Lutero, fermata dai simboli, radicata dalla consuetudine, e benchè piena di quelle variazioni e ripugnanze, che vennero dal prelato francese maestrevolmente esposte, consentanea nella sostanza alla prima forma delle dottrine introdotte dai novatori; l'altra giovane, clandestina, informe, più simile a un abbozzo che ad un compiuto lavoro, ma tanto più formidabile della precedente, che, stata incognita per l'addietro, avea il prestigio della novità, ed era ricca di brame e di speranze per l'avvenire. La prima era una cattiva teologia, che alterava i fondamenti della fede, senza però volerli spiantar di proposito, anzi presumendo di convalidarli; laddove la seconda, sotto una larva religiosa, buona solo ad aggirare i semplici, era una pretta filosofia distruttiva della rivelazione e di ogni culto, una trasformazione delle credenze positive del Cristianesimo in teorica meramente razionale, e quindi una vera eresia nel seno dell'eresia medesima. Vero è che procedeva logicamente da essa, ed era l'esplicazione naturale del protestantismo, applicando all'autorità della Bibbia e alle basi della rivelazione quel licenzioso esame, che i primi novatori di Germania aveano solo adoperato nell'interpretare i dettati di quelle, e da cui Cartesio, con apparente candore, avea eccettuate le cose da credersi e la regola delle umane opere. Quattro scrittori di forte, ma sregolato ingegno, e coetanei del Bossuet, esprimevano questa trasformazione del protestantismo in razionalismo, cioè il Bayle, il Simon, l'Hobbes e lo Spinoza; de' quali i due primi si volsero specialmente ai fatti e alla storia, i due ultimi alle idee e alla speculazione. Ma usciti dallo stesso sangue e appartenenti alla medesima famiglia di Renato e di frà Martino, tutti e quattro miravano ad uno scopo, cioè all'introduzione di quella critica e filosofia irreligiosa, che nel secolo appresso fiorì in Francia, in Germania, in Inghilterra, ed ora languisce d'inedia e agonizza di decrepitezza nei luoghi stessi, in cui vide la luce. Ora il Bossuet applicò il suo mirabile ingegno a conquidere la prima e più vecchia forma del protestantismo, usando e perfezionando a tal effetto quei metodi, che il Bellarmino aveva già illustrati, e che calzavano a meraviglia contro i dettati di quella. Ma egli trascurò e appena avvertì la trasmutazione, che succedeva nel seno della Riforma; e quando le esorbitanze erudite del Simon, chierico francese, più dotto che giudizioso, lo costrinsero ad occuparsene, il modo del suo procedere fece segno che non conosceva la forza del nuovo nemico, nè i mezzi opportuni per ripulsarlo. E com-

battendo uno dei padri del razionalismo biblico con quegli ordini, che allora per le scuole correvano, imitò quei capitani, che vogliono colla vecchia strategia conquidere un' oste agguerrita dai progressi dell' arte; imperocchè la nuova esegesi non potrà mai essere atterrata dai fondamenti con quella sola critica, che cammina analiticamente e a posteriori, se non si piglian le mosse da una sintesi più sublime. Ogni altro metodo in questo caso è fuor di proposito, perchè il processo sintetico è solo competente nelle quistioni, che toccan le origini; qual si è appunto quella, che corre fra i razionalisti e i cattolici, intorno ai principii storici del Cristianesimo e della rivelazione. Così, per esempio, se tu vuoi colla sola analisi ribattere le obbiezioni dello Strauss, non potrai sempre ottenere l'assunto, perchè la concisione e le reticenze dei testi e il difetto di ordine cronologico nella narrativa, non ti permetteranno di procacciarti quella minuta e perfetta notizia di tutti i particolari, che sarebbe richiesta per dissipare in modo diretto le oscurità occorrenti negli accessorii di alcuni racconti evangelici. Ma se tu all' incontro, procedendo per via di sintesi, chiedi al razionalista che ti mostri possibile l' origine umana degli Evangeli e del Cristianesimo, gli torrai il modo di risponderti anche solo plausibilmente; perchè tutti i presupposti finora immaginati e usati a tal effetto dai critici più ingegnosi tornarono vanissimi; e l' ipotesi dello Strauss in ispecie non è pur degna di un fanciullo. A questo scoglio romperanno in eterno gli sforzi dei razionalisti; imperocchè, tornando da un lato impossibile l' assegnare storicamente al Cristianesimo una origine umana, senza ripugnare ai canoni più manifesti e più indubitati del retto senso, e dall' altro lato la dottrina cristiana co' suoi legittimi precessori essendo la sola che s' immedesimi appieno col primo principio di tutto lo scibile e con ogni sua conseguenza, ne risulta a priori una doppia prova così splendida ed efficace, che i musaici, le tarsie e i tritumi analitici dei filosofi razionali non hanno più valore contro di essa, che si abbiano le anomalie occorrenti nell' ordine della natura, spesso inesplicabili, contro l' esistenza di una Mente sapientissima, creatrice e ordinatrice dell' universo. Oltre che, congiungendo i canoni sintetici al processo analitico, esso se ne vantaggia, e acquista quella forza, che non può avere da sè; come potrei mostrare, chiamando ad esame i più gagliardi e speciosi argomenti del suddetto scrittore, contro la veracità del racconto evangelico; niuno dei quali può stare a martello eziandio dell' analisi, quando questa non venga scompagnata dall' altro metodo. Per abbattere il razionalismo nascente era dunque mestieri ricorrere alla sintesi e al processo ideale, come di frequente fecero i Padri, secondo i bisogni del loro tempo; ma l' innovare opportunamente nel metodo, come lo scoprir nuove attinenze nel mondo delle idee, è dato solo agli spiriti forniti di molta vena speculativa. La quale

non abbondava al Bossuet, sebbene il suo ingegno per altri rispetti fosse maraviglioso; ond' egli non seppe scorgere nei germogli che allora sbucciavano i pessimi frutti succedituri, nè quindi antivenirli e porgere a' suoi coetanei l' antidoto appropriato. Manca al sublime scrittore quel sagace presentimento, che induce il filosofo a discernere nella farragine degli errori presenti quelli che di lor natura son meglio acconci ad infuturarsi e ad avere più lunga vita, e gli porge il modo di sterparli nei loro principii, soffocandoli, per dir così, nella cuna. L'ingegno del Bossuet è più tradizionale che profetico, più ricordevole che previdente: il suo acume riesce a cogliere il passato, riepilogarlo, riprodurlo, riverberarlo con rara grandiloquenza, ogni qual volta il gallicanismo non pregiudica alla sua apprensiva; ma si annebbia, quando si volge all' avvenire. Egli è uno di quegli uomini, che compiono splendidamente un' epoca, senza dar cominciamento a quella, che dee succedere: in lui si conchiuse il ciclo della vecchia teologia, indirizzata a combattere le eresie positive, ma non sorse la nuova, che ha per ufficio di oppugnare le razionali. Imperocchè l' eterodossia, che da Simone gnostico a Cartesio fu massimamente teologica, cioè fondata più o meno nel concetto del sovrannaturale e nei dati positivi delle tradizioni, benchè alterati, divenne da Cartesio in poi specialmente filosofica, mirando, non già a corrompere e a menomare, ma a spiantare affatto la rivelazione. Il Bossuet non subodorò questa novella vicenda dell' eresia, benchè fosse spettatore de' suoi principii; onde impiegò gran parte del suo tempo e de' suoi sudori nel combattere le pie esagerazioni del Fénelon e di una donna autrice di libri mistici, usando per ottenerne la condanna, (diciamlo pur francamente,) alcuni modi poco caritevoli verso gli avversari e poco riverenti verso la Santa Sede, e gridando che da questo anatema pendeva la salute del Cristianesimo e della Chiesa. Il quietismo certo era erroneo; ma noi, leggendo la storia, e vedendo che il Voltaire nasceva mentre bollivano quei mistici romori, e bevea quasi col latte quelle dottrine, di cui dovea essere l' apostolo secolare in Francia e per tutta Europa, siamo inclinati a sorridere dell' accorgimento del gran Bossuet, che ravvisava il maggior pericolo della fede negli stillati contemplativi e nelle indiscrete giaculatorie di qualche ascetico scrittore. E che diremo di una folla di autori mediocrissimi, i cui nomi sarebbero da gran tempo perduti, se l' inclito prelato non gli salvava dall' obblio, degnandosi di confutarli? Chi crederebbe ch' egli sciupasse una parte notabile dell' ingegno e degli studi in queste ignobili pugne, quando i più terribili atleti voltavano contro il Cristianesimo la filosofia e la storia, sue antiche e naturali ausiliari, e una scuola di razionalisti fiorente nell' Inghilterra, già trapelava in Francia e nei vicini paesi? E che mentre tali giganti scrollavano le fondamenta, egli attendesse a scacciare gl' insetti, che ronzavano molestamente nel

peristilio del tempio? Non è egli in fine una compassione il vedere un vescovo cattolico assalire la maestà del Pontefice colla dichiarazione e difesa solenne degli errori gallicani, quando spuntava un secolo di miscredenza, e l' unione con Roma voleva essere accresciuta, per potere fronteggiar di concerto il nuovo e formidabile nemico?

Il difetto di penetrativa filosofica fece pur travedere il Bossuet nelle cose politiche, e lo indusse a celebrare, come perfetto modello di civil reggimento, un governo vizioso, che fu da capo a fondo una brutta violazione degli antichi ordini e apparecchiò la rovina della Francia. Ora tutti sanno che da Ludovico quartodecimo mossero le vergogne e le calamità del secolo seguente; perchè la dissolutezza de' suoi costumi partorì gli scandali nefandi della Reggenza e del regno del suo pronipote: la sua falsa religione, che sotto colore di pietà e di zelo calpestava solennemente i precetti evangelici di carità e di giustizia, incendiava il Palatinato, costringeva le coscienze, perseguitava a ferro e a fuoco i miseri Protestanti, spianò la via ai trofei della empietà trionfante e dei falsi filosofi: la sua ambizione e superbia smisurata, che sfolgorava l' innocente Genova, violava villanamente la dignità del Pontefice, e con una lunga seguenza di scellerate guerre inondava di sangue l' Italia, la Germania, il Belgio, la Spagna, ricadde infine sulla stessa Francia, e chiuse con lunghi disastri un breve corso di felicità menzognera: per ultimo il lusso strabocchevole della sua reggia, e il capriccio dispotico dei creati di corte e delle regie meretrici surrogato agli antichi ordini del regno, stabilirono un funesto esempio, che, imitato e aggravato dal successore, causò in fine nelle pubbliche entrate e nelle institutzioni quei mali irrimediabili, onde nacque la rivoluzione. Tali sono gli obblighi del mondo e della Francia con quel principe d' infelice memoria. Ora chi crederebbe che il Bossuet, cioè un cristiano, un prete, un uomo, in cui all' autorità dell' ingegno e della dottrina si aggiungeva quella di un costume incolpabile e dell' apostolico sacerdozio, facesse coro agli adulatori e desse a un tal monarca il nome di grande? Un vescovo celebrare l' ingiuriatore del Pontefice! Un predicatore di cristiana mansuetudine lodare qual esempio di virtù regia e civile un principe percussore di popoli innocenti e tiranno di mezza Europa! Un institutore cattolico proporre all' imitazione del suo alunno un adultero coronato, che privilegiò dei primi onori la greggia de' suoi bastardi, e diede più scandali a' suoi sudditi e più esempi di corruzione al suo secolo, che non avea capelli in capo! E alle lodi non mescere un temperamento, un palliativo, una parola rispettosa di correzione e di biasimo! E non solo celebrar la persona e le azioni del despoto, ma sublimarne la vita a dignità di principio, edificando sovra di essa un trattato di politica, dove l' autorità delle Scritture è abusata per consacrare l' eccesso della potenza! Vogliam credere che il divino

Ambrogio avrebbe encomiato a tal guisa Teodosio il grande dopo l'eccidio di Tessalonica? L'arcivescovo di Milano fermava sulla soglia del tempio un pio e virtuoso principe, reo di una sola enormità commessa per impeto d'ira, e il vescovo meldese applaudiva a tutto un regno macchiato di sangue e di libidini. Ma il Bossuet fu più studioso degli scritti che imitator degli esempi dati da quei sommi antichi, per ciò che spetta alla vita pubblica. Imperocchè, mentre egli lodava o taceva, gli suonavan d'intorno i gemiti e gli strilli degl' infelici ugonotti bersagliati per ordine di quel barbaro; nè si ricordava in quel punto del mirabile Martino suo collega di patria e di sacerdozio, che infermo e decrepito prese un lungo viaggio alla corte imperiale, per salvare la vita agli ostinati eretici Priscillianisti. E che giova all'onore del Bossuet, se nelle sue orazioni funerali perorò con sovrumana facondia contro l'orgoglio dei regnanti e la vanità del secolo? Che giova, se di celato e tremando, osò talvolta riprendere gli scandali augusti e le infamie palatine? Forse la sincerità verso i morti scusa l'adulazion verso i vivi? O l'adulare in pubblico è reso legittimo e santo da qualche censura timida e privata? Oh quanto volentieri gli ammiratori dell' uomo grande vorrebbono poter cancellare alcune pagine de' suoi scritti e certe debolezze della sua vita! Nè io, per la riverenza che porto al suo nome, oserei ricordarle, se nol credessi opportuno, acciò sappiano i miei compatrioti qual fosse la libertà cristiana e l'indipendenza episcopale dell' uomo, che confermò il gallicanismo in Francia e contribuì a introdurlo nella nostra penisola. La sola scusa plausibile del Bossuet è riposta nella condizione de' suoi tempi; nei quali le crudeli memorie della Lega e le burlesche baruffe della Fronda inclinavano gli amatori della quiete pubblica ad ampliare il regio potere già aggrandito da quel falso prestigio di prosperità e di gloria, che circondava il trono di Luigi prima de' suoi disastri. Il qual prestigio abbagliò pure altri uomini insigni, in cui la previdenza del futuro era meno efficace del fascino presente, e l'estimativa dei successi men forte dell'immaginazione, che si ferma alla corteccia delle cose, senza penetrar nel midollo. Ma se queste considerazioni possono mitigare i torti del Bossuet, esse mostrano altresì ch' egli s' intendeva assai poco degli uomini e delle cose loro, quando plaudiva alla ruina degli ordini legittimi della sua patria e allo stabilimento di un dispotismo oppressivo e scialacquante, che dovea in breve condurla all' ultimo sterminio. Certo il venerando vecchio nel chiudere i suoi stanchi lumi era lungi dal prevedere il fine del secolo già incominciato, e quanto poco utili gli sarebbero tornate le sue fatiche. (26).

E veramente, come l'ingegno del Bossuet era poco atto a misurare l'età sua e a presentire il genio di quella che stava per sottentrarle, le sue opere corsero la medesima fortuna, e non ostante i rari loro pregi,

poco fruttarono agli avvenire. In tutto il decorso dell'ultimo centenario esse non valsero a rallentare pur di un sol passo i rapidi progressi della universal miscredenza : e così dovea essere; perchè niuna delle eresie, che allora signoreggiavano, era stata distintamente preveduta dal Bossuet, il cui ingegno, i concetti, i metodi, e lo stesso porgere, erano alienissimi dal moto intellettuale di quei tempi. Se si raffrontano, verbigrazia, i Pensieri del Pascal col Discorso sulla storia universale, vedesi che la prima scrittura, più vecchia di data, è assai più fresca d'idee e di spiriti; e la ragione del divario si è, che il Pascal era uomo del suo tempo e filosofo, laddove il Bossuet vivea intellettualmente dieci o dodici secoli addietro; anzi era più antico degli antichi, poichè si mostra quasi digiuno di quella filosofia, per cui i Padri e i dottori più illustri del medio evo furono uomini di tutte le età. Imperocchè la scienza ideale è il principio, che perpetua la gioventù degli scrittori, e sprigionando i loro concetti dai cancelli dello spazio e del tempo, gli rende perenni e universali, come l'Idea che rappresentano. Fra i coetanei del Bossuet, il Leibniz, cattolico di mente e di dottrina, possedeva in sommo grado quel senso fatidico ed enciclopedico, che mancava al prelato francese; onde lo veggiamo, non solo abbracciare colla mente vasta tutte le umane e divine scienze e condurre innanzi ciascuna di esse, come fosse l'unico oggetto delle sue meditazioni, ma occuparsi specialmente di filosofia, presentire la sua importanza per lo studio della religione nella nuova epoca che incominciava, misurare i danni e combattere i principii dell'eterodossia cartesiana, cogliere l'idea cosmopolitica dell'imperio pontificale, antivedere gli ordini politici, che doveano seguire, e prenunziare infine la rivoluzione francese quasi un secolo prima che succedesse. Ma senza uscir della Francia, il pio e magnanimo avversario del Bossuet per la dolcezza dell'indole, per la filosofia, che informa gli scritti suoi, per l'animo altamente benevolo, che vi dimostra, è assai più accomodato ai bisogni dell'età moderna; alla quale potè giovare, perchè la conosceva. La mente del Fénelon, men forte che quella del suo emulo, era assai più estesa, e l'animo, meno avido di padroneggiare altrui, era altresì più schivo, indipendente e alieno dal lasciarsi signoreggiare alle apparenze ed agli eventi. Perciò egli colse mirabilmente le due idee fondamentali della civiltà moderna, cioè la pienezza del potere pontificale e la moderazione del braccio regio nelle monarchie cristiane. Il Bossuet all'incontro, scambiando i due concetti, esautorò il Papa del suo civile e universal principato e ne ristrinse l'autorità spirituale, trasferendo nei sovrani temporali quell'assoluto dominio, che tolse al capo della religione. Più brutta, più assurda, più calamitosa violazione dei principii cristiani non si può immaginare di questa, per cui i privilegi incomunicabili dell'ordine religioso e divino si trasportano nel giro inferiore della civiltà e del creato. Il possesso di

un assoluto comando, se questa parola si piglia a rigore, conviene solo all'autore dell'universo; se poi si vuole per essa escludere ogni spirituale e temporale maggioranza fra gli uomini, non può appartenere che al vicario di quello, capo spirituale, supremo e pacifico moderatore di tutte le potestà terrene, che alla divina ragione ubbidiscono, e non soggetto civilmente a nessuna. Egli è da dolere che un uomo così eminente, come il Bossuet, abbia ignorate queste verità elementari, per cui la sapienza cristiana si distingue dalla pagana; e che invece siasi indotto per una parte ad alzare il trono tant'alto da farlo precipitare, e per l'altra parte, introducendo nella società ecclesiastica una libertà licenziosa, abbia preparato lo scisma, che accompagnò i principii della rivoluzion francese, e favorita l'anarchia popolare negli ordini civili (27). Tuttavia l'errore dell'inclito prelato non dee dar troppa meraviglia, perchè il veleno del gallicanismo avea infetto il senno dei migliori; ond'io piuttosto mi stupisco che il Fénelon abbia saputo cautelarsi dall'opinione corrente e professare intrepidamente que'due sommi capi della polizia cristiana, che sono i contrassegni della civiltà moderna, e gli anelli, che consertano gli ordini passati del medio evo con quelli dell'età presente e dell'avvenire. E ciò solo basterebbe a chiarirmi ch'egli avea penetrato assai meglio del suo competitore nella natura del Cristianesimo, non solo come società religiosa, ma eziandio come instituzione educatrice delle nazioni, e ch'egli sentiva e intendeva profondo i mali, i pericoli, i bisogni e le legittime speranze dell'età sua. Onde non solo fu gran politico nella speculazione e nella pratica, (di che fece buon segno negli ultimi tempi della sua vita, quando la Francia pagava il fio delle colpe di Luigi,) ma altresì filosofo illustre, esponendo e adornando in modo pellegrino e con rara eleganza di stile alcuni dogmi del Platonismo cristiano già rinnovato in parte dal Malebranche.

Ma per tornare al Bossuet, la natura de' suoi processi scientifici e gli errori della sua dottrina nocquero alle scienze religiose, anche dopo la sua morte. Imperocchè io son di parere che all'efficacia del suo esempio e all'autorità del suo nome si debba principalmente attribuire quella sterilità, che invalse dopo di lui nelle lettere teologiche dei nostri vicini; giacchè spenta la generazione de' suoi coetanei, non sorse più nel clero francese un solo scrittore pari all'altezza della causa, che difendeva. Perciò egli fece l'opposto di ciò che suole accadere agli uomini grandi; i quali per ordinario risvegliano gl'ingegni, inspirandoli, fecondandoli e destando in essi una nobile emulazione; laddove il Bossuet gli spense. Il che avvenne, perchè da un lato la vastità della sua dottrina teologica e l'altezza della sua facondia soggiogarono gli spiriti; e dall'altro lato l'aver egli introdotto l'uso di sequestrare le scienze sacre dalle altre discipline, e la dottrina tradizionale dalla ideale, insterilì la teologia e tolse il potere di ravvivarla a coloro, che non osavano

o non sapevano scostarsi dal suo metodo e abbandonare il suo esempio. Questa sterilità della teologia francese durò per tutto il secolo diciottesimo, benchè una miriade di errori moltiformi travagliasse allora la Francia; e dura ancora in parte al dì d'oggi, sebbene alle eresie native di questa provincia si aggiungano ora eziandio le tratte germaniche, quanto più ingegnose e dotte fra i loro traviamenti, tanto più degne di essere combattute. Il male non avrà fine, se non quando il chiericato francese si risolverà francamente ad uscir delle angustie, in cui il Bossuet lo ha imprigionato, per entrare nella via regia e spaziosa dei Padri, e dei più illustri realisti e teologi del medio evo, fecondando le tradizioni colle idee, la scienza della religione colla filosofia e colle altre dottrine, conforme ai bisogni dell'età che corre, e dismettendo, non pur gli errori, ma anche gli andamenti meschini e servilmente analitici del gallicanismo. Un prete francese ingegnoso ed eloquente ebbe qualche sentore della necessità di una riforma negli studi del clero; ma non avendo la dottrina, nè il buon giudizio, nè la moderazione richiesta ad imprenderla, aggravò il male, invece di rimediarvi. Imperocchè niuno creda che una tintura di filosofia e di erudizione possano bastare a tal uopo: le riforme scientifiche non giovano e spesso nocciono, sovrattutto nelle cose che toccano la religione, se non sono frutto di lunghi studi e di meditazioni profonde. Speriamo che i nobili e freschi esempi, che si porgono dai risorgenti Benedettini e da altri ingegni illustri, per dottrina e pietà riverendi, profitteranno alla prossima generazione, e restituiranno dal canto del sapere al clero francese quel grado, ch' esso ha sempre serbato per la purità della fede, l'illibatezza dei costumi, e spesso per le opere di virtù eroica in ogni genere di perfezione.

Non credo di essermi scostato dal mio argomento, discorrendo alquanto a dilungo di un uomo celebre, che nocque assaissimo coll'autorità del nome e degli scritti alle dottrine legittime del primato italiano. Niuno stimi però, che ripudiando il gallicanismo, io rigetti tutte le opinioni, che vanno sotto questo vocabolo, o mi accosti a certe esagerazioni professate da parecchi fautori del sistema contrario, ma non mai fatte buone, nè autenticate dal senno di Roma. Ho anzi notato altrove che le differenze correnti fra i gallicani moderati e i difensori ragionevoli dell'opposta sentenza sono talvolta più apparenti che reali, e possono ridursi a un amichevole temperamento [1]. Ma fatta questa opportuna avvertenza, non si può negare che il gallicanismo schietto, quale risulta letteralmente dalla celebre Dichiarazione, a cui il Bossuet sventuratamente diede il suo nome, non contenga principalmente due errori gravissimi, l'uno dei quali mira a debilitare il potere spirituale del Papa, come capo della Chiesa universale, e l'altro ad annullare il suo potere

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, Brusselle, 1840, tom. I, p. 514, 515.

civile, che, quanto alla sostanza, ne è inseparabile. Toccherò il primo errore fra poco, discorrendo di una setta, che lo ampliò e ne accrebbe le ree conseguenze. Rispetto al secondo, il gallicanismo è tanto più degno di biasimo, che i suoi effetti sono pregiudiziali, non solo alla religione, ma alla civiltà, come quella che strettamente si attiene alla pienezza dell' autorità apostolica. Due sono le azioni civili di questa: l' una riguarda la Cristianità tutta quanta e il genere umano in universale; l' altra concerne particolarmente l' Italia. Il potere civile e universale del Papa sul mondo è una prerogativa del sommo sacerdozio, di cui è privilegiato. Imperocchè il sacerdozio cristiano è il rinnovamento e l' instaurazione perfetta del sacerdozio primitivo, ed è investito di tutte le sue doti. Ora il sacerdozio primitivo ebbe due giurisdizioni, l' una delle quali era religiosa e avea per ufficio di custodire, insegnare e propagare il vero rivelato; l' altra civile, che mirava a crear le nazioni, ordinare le prime comunanze, fondare le costituzioni delle famiglie e delle città, comporre, accrescere e conservare la prima coltura e gentilezza dei popoli. Perciò l' ufficio assegnato al ceto ieratico consisteva nel mantenere e divulgare la parola religiosa e civile, le pie credenze e la disciplina sociale, gli oracoli della rivelazione e lo strumento della ragione; ciascuno dei quali ministeri comprendea due parti distinte, cioè l' origine e il processo, il principio e il compimento, l' instituzione e la conservazione del deposito affidato. Imperò il sacerdozio, considerato come magistratura civile, fu creatore e pacificatore delle nazioni, autore e conservatore di ogni loro progresso. Il che risulta non meno dalla natura delle cose, che dal testimonio della storia; imperocchè, derivando la civiltà dalla riflessione, e la riflessione procedendo dalla favella, e la favella essendo un dono della rivelazione, (tre sentenze capaci di evidenza dimostrativa,) ne conséguita che l' incivilimento ebbe origine dal trovato divino della parola e dalla celeste rivelazione del vero. Or qual fu il depositario delle verità rivelate, se non il primo e legittimo sacerdozio? Due antichissime ierocrazie si trovano, l' una delle quali fu ortodossa e l' altra eterodossa. La prima, che è la più vetusta di entrambe e sola originale, fu congiunta al patriarcato, e passando dal primo Noachide ad Abramo, e da questo a Mosè per la successione dei patriarchi mantenitori delle sincere credenze, fu l' institutrice della famiglia, poi della tribù, e infine della città e del popolo negli ordini dell' elezione, e ricompose il germe disfatto dell' unità futura del genere umano. Il tipo di questo sacerdozio primigenio, come ho già avvertito, è Melchisedech, re e pontefice, ordinatore di leggi e ministro di sacrifici, presagio e figura di Cristo e del suo vicario, contenente nelle proprie mani le sorti temporali e spirituali del mondo. Il sacerdozio eterodosso, connesso col reggimento delle caste, ebbe origine poco dopo il diluvio dai primi errori, che precedettero la dispersione, partorì il tentativo,

onde nacque lo scisma dei tempi falegici, e distrusse l'unione primordiale, cui la ierocrazia ortodossa, divenuta elettiva, mirava a ricomporre. Esso nacque probabilmente dalla stirpe dei Camiti; e se i cenni biblici si riscontrano colle tradizioni, possiam ravvisare l'imagine più antica di quello nel primo Nemrod, fondatore di città, capo di popoli cacciatori e soldati, conquistatore, idolatra, falso pontefice, e direi quasi antipapa di quei tempi primitivi; le cui favolose contenzioni con Abramo, ricordate dagli scrittori maomettani, sparse tuttavia nella Siria e nella Mesopotamia, e intrecciate colle memorie e coi nomi stessi de' luoghi, sono forse una oscura reminiscenza della pugna insorta fra il pontificato legittimo e l' usurpatore. Ma il sacerdozio eterodosso, non ostante la sua corruzione, serbò in parte i lineamenti primitivi, specialmente presso i popoli giapetici, e fu per le membra divulse e disperse dell' umana famiglia l' unico conservatore dei semi civili tramandati dalla rivelazione; senza i quali ogni gente, (dal popolo eletto in fuori,) sarebbe caduta in perpetua barbarie. Lo studio delle lingue, delle tradizioni e dei monumenti ci addita nel crepuscolo dell' istoria la maestosa comitiva delle falangi sacerdotali uscenti di mano in mano dalla regione posta fra l' Indo e l'Eufrate, nuova culla del genere umano, e a poco a poco diffuse nelle varie parti dell' Asia, dell' Affrica, dell' Europa, e perfino dell' Oceania e dell' America, recando per ogni dove leggi, arti, scienze, lettere, riti, oracoli, instituzioni, che a malgrado delle varietà senza numero invalse coll' andar del tempo, serbano ancora i vestigi dell' union primigenia. Tali furono sottosopra i Magi della Media e della Persia, i Caldei della Mesopotamia, i Sabi o Ierogrammi dell' Egitto, i Bramani dell' India, i Samanei dell' Asia centrale, australe e orientale, gli Sciammani dell' Asia nordica, i primi Taosi della Cina, i Dairi del Giappone, i Selli o Tomuri dell' Epiro, i Cabiri, i Dioscuri, i Dattili, i Ciclopi, i Telchini, i Sintii, i Cureti, i Coribanti della Fenicia, della Pelasgia e dell' Asia anteriore, i Pilofori dell' Istro, i Lucumoni dell' Etruria, i Druidi delle Gallie, della Britannia e dell' Ibernia, gli Scaldi e gli Ansi degli Scandinavi e dei Goti, gli Astingi dei Sassoni, gli Adalingi dei Longobardi, i Siggenoti dell' antica Prussia, i Sadibei de' Samoiedi, gli Xequi di Condinamarca, gli Eliadi peruviani, i Teopischi del Messico, i Singhilli del Congo, gli Etui della Polinesia, e via discorrendo. Queste generazioni sacerdotali, che spesso furono anche regie e guerriere, sono certo divise da grandi intervalli di luoghi e di tempi; ma la loro derivazione, (facciasi pure indiretta e mediata quanto si voglia,) da uno stipite e centro primitivo e comune, è assai probabile, e talvolta esclude ogni dubbio. Insomma il ceto sacerdotale, integro o alterato, comparisce nell' istoria, come primo institutore dell' uman genere per mezzo del sacro eloquio, e come organatore civile dei popoli e delle stirpi. La legge naturale, che risulta da questo fatto universalissimo, può espri-

mersi colla formola seguente : *La ierocrazia crea tutti gli ordini civili, come la religione partorisce la civiltà delle nazioni.* La qual formola parallela al principio politico : *Il sovrano crea il popolo*, nasce con esso dal principio protologico ed enciclopedico del sapere : *L' Ente crea le esistenze*, di cui è una semplice applicazione particolare. Siccome l' ultima di queste formole ripete dalla parola creatrice l' origine dell' universo, così la prima colloca nella parola rivelatrice, custodita in tutto o in parte dalle classi ieratiche, il principio di ogni vivere umano e civile. E come la formola ideale si parte in due cicli, il secondo dei quali importa l' instaurazione dell' ordine creato, ogni qual volta sia stato interrotto e guasto dall' arbitrio, e il finale compimento di esso, così la formola ieratica, oltre l' azione incoativa e fondamentale del sacerdozio, inchiude l' opera conservatrice del medesimo e quindi il ristauro delle instituzioni. Nel che il processo anticipato della filosofia consuona pure mirabilmente col processo a posteriori suggerito dai fatti ; conciossiachè ogni grande riforma sociale, religiosa, scientifica, letteraria, che non sia solo distruggitiva, ma introduca nuovi ordini durevoli, o piuttosto rinnovi e perfezioni gli antichi, è opera del chiericato, o almeno viene indirizzata, aiutata, promossa, compiuta, stabilita dagl' influssi di esso. Perciò la storia ci mostra che, se gli ordini laicali e guerrieri possono operare quelle mutazioni violente, che si chiamano rivoluzioni, e abbozzare un novello stato di cose, il sacerdozio solo può assolidarlo e recarlo a perfezione, suggellandolo coll' autorità divina, e facendo uscire l' ordine dal caos e una cosmogonia nuova dal preterito sconvolgimento. Tal è l' ufficio dei chierici nelle vicende sociali di ogni sorta ; i quali, rappresentando il principio divino e augusto del diritto, debbono finir le rivoluzioni e consacrarne pacificamente i salutiferi effetti, come i laici le incominciarono colla forza e colla violenza ; il che viene mirabilmente espresso dal rito della consacrazione, con cui il sacerdozio nei tempi addietro usava di legittimare la potestà suprema dei re a riposo e bene di tutti, cancellando i difetti ed i vizi, che accompagnavano per lo più la sua origine. Così la vita dei corpi ieratici, che ottiene il primo grado negli ordini morali delle nazioni e nella vita spirituale del mondo, si parte in due cicli sacerdotali, che corrispondono al doppio ufficio del sacerdozio, come creatore, custode, e quindi ristoratore e perfezionatore della civiltà in universale.

Da queste premesse consèguita che il sacerdozio, generalmente considerato, è il vero Primo politico, e quindi il principio, onde muovono cronologicamente e logicamente tutti i poteri sociali, e a cui convergono nel corso loro. Abbozzerò nella seconda parte di questo discorso la dottrina dei Primi ; giusta la quale, ogni Primo è l' atto incoativo, in cui la forza creata erumpe al principio del suo esplicamento. Il Primo politico costituisce adunque l' origine dell' umano consorzio ; la quale

non si può trovare altrove che nella religione e nel sacerdozio. La religione è l'atto primo dell'incivilimento, come il sacerdozio è l'atto primo degli ordini civili; conciossiachè la cultura e il vivere comune procedono dall'azione suprema del Creatore solo indirettamente, cioè mediante i dogmi religiosi e gli statuti ieratici. Se Iddio operasse per modo immediato su gli atti secondi delle forze finite, essi sarebbero tutti sovrannaturali e miracolosi; ma d'altra parte, se l'azion divina non si esercitasse sugli atti primi delle sue fatture, queste riuscirebbero indipendenti, e godrebbono di una immunità assoluta, che ripugna alla natura delle cose create. Resta adunque che Iddio operi sugli atti secondi delle forze contingenti, mediante gli atti primi; e quindi governi la civiltà umana colla religione, che ne è il principio generativo, e il potere sociale col ceto ecclesiastico. Nè certo altrimenti può dichiararsi la genesi del diritto; il quale, essendo cosa spirituale e divina, non può travasarsi negli atti secondi delle sostanze create, se non per via degli atti primi connessi immediatamente coll'azion divina e creatrice. Da un altro canto la religione e il sacerdozio s'immedesimano insieme, come il pensiero riflessivo e la parola, la società e il culto umano, che l'informa; tanto che il sacerdozio è la religione parlante e umanata, e la religione è il sacerdozio muto, astratto e segregato dagli uomini. La ierocrazia, come parola e instituzion religiosa, è dunque la fonte, da cui derivano gli ordini statuali e tutti quei beni, che ingentiliscono e compongono l'umana vita. Perciò la formola politica: *Il sovrano crea il popolo*[1], non sarebbe vera da ogni parte, se sotto il nome di sovrano non s'intendesse il concorso del potere sacerdotale col laicale e civile, e la precedenza del primo sul secondo. Imperocchè quanto è indubitato, per cagion di esempio, che negli stati retti a monarchia il principe crea il popolo, tanto è certo che il pontefice originalmente crea il principe e ogni altro governo. Il primato logico e cronologico del principe è relativo e riguarda solamente il popolo; laddove quello del pontefice è assoluto in ordine a tutte le potestà umane, giacchè nel giro delle idee e dei tempi non vi ha nulla di superiore e di anteriore al pontificato. Il quale, essendo l'atto primo, per cui si attua il moto dinamico della vita universale in ordine al vivere comune e dimestico degli uomini, rappresenta la Cagion prima e ne esercita sensatamente l'ufficio sopra la terra; dove che il principe è solo l'atto secondo del dinamismo sociale, e il cooperatore dei progressi civili. E anche qui l'istoria conferma a capello le deduzioni razionali; imperocchè negli annali delle nazioni eterodosse si scorge universalmente la casta secolaresca, regia e guerriera uscire dalla sacerdotale, e questa occupare il primo luogo nella gerarchia civile, come presso il popolo

[1] *Introd. allo studio della filosofia*, tom, 2, p. 259-260.

ortodosso si vede il reggimento nazionale d'Israele derivare dal patriarcato ieratico degli Abramidi, e le monarchie cattoliche dal pontificato romano. Perciò l'investitura legittima e tradizionale del potere sovrano e ministeriale de' laici non può mai risalire alla sua origine, cioè al potere assoluto di Dio, se non mediante il sacerdozio, che ne costituisce l'origine, ed è l'anello mediano, che congiunge la sovranità divina con quella degli uomini. La separazione dell' imperio e del sacerdozio è solamente secondaria e derivativa, e presuppone la loro unione originale, come ogni dualità o moltiplicità importa l'unità, e come il ciclo ultimo e complementare delle esistenze arguisce un primo ciclo.

Tal è la costituzione naturale e necessaria delle cose, secondo i principii di una filosofia severa e i dettati universali dell' istoria. Considerata l'indole e l'essenza del sacerdozio in generale, resta ora a esaminare quella del sacerdozio cristiano in particolare, per chiarire il valore dell' opinion gallicana, che ne rimuove ogni civile ingerenza. Cristo, *essendo venuto, non già a sciogliere, ma a compiere* [1] e a ritornare le cose verso i loro *principii* [2], instaurò la religion primitiva, ne perfezionò e ampliò gli ordini, ne verificò i presagi, ne adempiè le promesse, rinnovando il sacerdozio primigenio e rintegrandolo per tal modo, che rispondesse alla maturità dei tempi e alla pienezza del disegno evangelico. A tal effetto instituì un sacerdozio, *secondo l'ordine di Melchisedech* [3], pontefice e principe, che è quanto dire un patriarcato ieratico, non ristretto e rudimentale, come l'antichissimo, ma moltiplice nella unità sua, maestrevolmente congegnato e capace di abbracciar nel suo giro tutta quanta la terra. La gerarchia cattolica è la più vasta e sublime, che immaginar si possa, e ad un tempo la più semplice e naturale; ond' ella par modellata sulla costituzione divina dell' universo, dove la varietà più grande e l'unità più squisita insieme si accordano, e una moltitudine innumerabile di forze diverse armonizzano insieme, mediante l'indirizzo di un solo fomite e centro di virtù attrattiva. O piuttosto la Chiesa e il mondo sono due copie parallele e sorelle, benchè imperfette, di quel Cosmo ideale, in cui la Mente creatrice si specchia, come nel portato indiviso e coeterno della sua natura. Il cardine, su cui s'imperna ed aggira la costituzione cattolica, è il patriarcato elettivo, la cui virtù dal capo della società ecclesiastica corre sino all' ultimo pastore, e forma un tutto armonico, in cui la forza e la dolcezza, la libertà e l'imperio, l'autorità del comando e la spontaneità dell'ubbidienza, i pregi della monarchia e quelli degli altri governi insieme accoppiati, si bilanciano a meraviglia. A questa società

[1] MATTH. V. 17.
[2] MATTH. XIX. 8.
[3] Ps. CIX: 4. HEBR. V. 6. 10. VI. 20. VII.

così ordinata e individuata nel suo capo diede Cristo un potere assoluto e simile a quello, ch' egli aveva ricevuto dal Padre, per tramandarlo del pari a' suoi discepoli [1]. Il qual potere è assoluto nello spazio, cioè universale e cosmopolitico, essendo ordinato ad esercitarsi su tutte le genti [2]; assoluto nel tempo, cioè perpetuo, dovendo durare sino alla consumazione dei secoli [3]; assoluto nella giurisdizione, potendo legare e sciogliere in cielo e in terra ogni cosa, senza eccezione di sorta [4], e rispondendo a quella pienezza e universalità di potenza, che il divin fondatore si aggiudicava [5]. Il che non si oppone alla temporale indipendenza degli stati nei tempi civili; come quella che è fattura ed efflusso dello stesso giure ieratico. Lo scopo di tal potere è altresì assoluto, come la sua natura, essendo riposto nel perfezionamento finale del creato, nella palingenesia degli animi e dei corpi umani in un' altra vita, e insomma nel compimento del secondo ciclo creativo. E siccome uno scopo assoluto non può escludere alcuna ragione di mezzi, purchè intrinsecamente onesti, l' autorità instituita a tal uopo dee poter valersi delle cose temporali, che alle spirituali sono ordinate, come la successione del tempo s' indirizza all' eterno. La rigenerazione morale e cristiana degli uomini presuppone la loro addimesticatura; conciossiachè la civiltà e la fede vanno ad un viaggio e camminano di conserva; nè il seminare la parola evangelica nei cuori indurati dagli usi ferini e selvatici è possibile a farsi, se non si adopera ogni arte umana per mansuefarli e disporli ad accogliere le celesti dottrine. La società religiosa non può dunque eseguire l' ufficio commessole d' insegnare ai popoli e iniziarli ai riti evangelici, senza disciplinarli eziandio civilmente, ritirandoli da quel vivere disgregato, aspro e barbarico, che mal si accorda colle ubbidienze cristiane. Il presupporre che un' accolta di missionari possa piantar l' Evangelio fra le popolazioni erranti e silvestri, senza arrogarsi sovra di esse alcun potere temporale e civile, è affatto fuor di ragione; e coloro, che accusano i Gesuiti del Paraguai per essersi governati altrimenti, non se ne intendono. Le accuse fatte contro i Gesuiti per questa parte sono tanto più singolari e piacevoli, che i filosofi, da cui esse muovono, non hanno mai saputo incivilire una famiglia, o una tribù, non che una nazione e una stirpe; e oggi che le missioni sono sbandite dalla civiltà moderna, i superbi posseditori di questa, non che ingentilire le generazioni rozze ed inculte, o le trascurano affatto, come nell' India, o crudelmente le estinguono, come in quella parte di Ame

[1] Joan. XX. 21.
[2] Matth. XXVIII. 19.
[3] *Ibid.*, XXVIII. 20.
[4] *Ibid.*, XVI. 19. XVIII. 18.
[5] *Ibid.*, XXVIII. 18.

rica, dove gli uomini si vantano di squisita libertà e coltura. Fatto stà che sinora i missionari furono i soli incivilitori dei barbari; e ragionevolmente; perchè essi soli possono insinuare negli animi la parola rigeneratrice con quella pazienza indefessa, quella soave unzione, quella savia indulgenza, quel sagace accorgimento, quella sollecita, fervida, moltiforme ed eroica carità, che non alberga o di rado fuori del sacerdozio cattolico. E fra i vari ordini dei missionari niuno fu più longanime, più dolce, più industrioso, più efficace per questo rispetto, che quello dei Gesuiti. Fra' quali un solo uomo, il Saverio, fece assai più in pochi anni a pro dei miseri abitanti del Malabàr e della Pescheria, che la famosa Compagnia delle Indie nello spazio di oltre a due secoli. E nel Paraguai i discepoli d'Ignazio diedero al mondo il disusato spettacolo di una moltitudine selvaggia, mutata quasi per incanto in società d'uomini civili, mediante una disciplina paterna sì, ma minuta, assidua, scrupolosa e forte, come quella, con cui Licurgo ammansava i duri ed indocili abitanti della Laconia. Se l'opera di quelli, invece di essere interrotta, fosse stata favorita, estesa ed accresciuta da chi poteva, la stirpe rossa di America sarebbe a quest' ora così gentile e feconda, come la bianca; dove che all' incontro ne sopravvivono poche e misere reliquie, a disperazione dei filantropi e ad obbrobrio degli Europei. E niuno alleghi, (giova il replicarlo,) a nostra discolpa, la diversità delle schiatte; imperocchè gli uomini rossastri del nuovo mondo nel secolo sedicesimo non eran meno capaci di essere composti a umanità di consorzio, che i barbari di Europa nel medio evo; molti dei quali, come i Bulgari, gli Ungheri, i Normanni, gli Scandinavi, erano cento volte più ispidi, fieri e ribelli ad ogni dimestica pulitezza, che le tribù valligiane del Missisipi, del Maragnone e dell' Orenoco. Le popolazioni finniche e germaniche furono domate in gran parte dal giogo duro e severo degli ordini feudali, e preparate da essi a ricevere e maturare le semenze evangeliche; giacchè un reggimento largo e libero non è più acconcio ad educare un popolo barbaro, che a disciplinare un liceo o un esercito. I Gesuiti seppero comporre nel Paraguai un governo stretto e tirato, come si conveniva, ma dolce insieme e alienissimo dalle acerbità feudali; il quale era per così dire un tirocinio di gleba morale, benigno e santo, che rompeva le feroci e sfrenate abitudini, e imprimeva in loro vece la piega della civiltà. L'uomo barbaro e indisciplinato è un fanciullo robusto; e come la tenera età dell' individuo sarebbe impossibile a educare, se l'institutore avesse sull' alunno una balìa meramente spirituale, così i popoli costituiti nell' infanzia civile non possono essere costumati, nè convertiti, se chi piglia la pietosa impresa non si aggiudica l'autorità di padre e di legislatore. E siccome nei popoli viventi alla barbara e alla selvaggia o non v' ha società civile o se ne trovano solo i rudimenti embrionici, e talvolta mancano perfino gli ordini stabili

e legittimi della famiglia e del maritaggio, essi sono piuttosto una moltitudine incomposta, che una nazione organata; onde il ministro e banditor della fede dee adempiere verso di loro l'ufficio non pur di apostolo, ma di civile tesmoforo, e rinnovando il patriarcato primitivo, dee essere leggista, principe e pontefice. Parlo eziandio dei popoli barbari, perchè, quantunque si trovi fra loro una civiltà rudimentale, siccome questa ci è sempre indirizzata da un sacerdozio eterodosso, sarebbe impossibile il cristianeggiarle, se la vera ierocrazia non sottentrasse alla falsa, anche negli ordini cittadini. Per tal forma la ierocrazia crea le nazioni, e guidandole quasi per mano, le addestra ed abilita a correre i primi aringhi civili, finchè assodate e agguerrite non abbiano più d'uopo di tutela politica, per proseguire il cammino e toccare la meta.

Il potere divinamente largito alla Chiesa è senza limiti, in quanto può solo essere determinato dai bisogni di essa Chiesa, e dalle sue condizioni speciali, rispetto al supremo suo fine. Le quali, variando maravigliosamente da luogo a luogo, e da tempo a tempo, importano un divario proporzionato circa i mezzi da eleggersi per ottener lo scopo immutabile, e quindi intorno all'esercizio della balìa civile posseduta dal sacerdozio. E benchè tal esercizio si diversifichi indefinitamente, secondo le occorrenze, la sua radice è sempre la stessa, e non patisce altri confini, che quelli della santità e della giustizia intrinseche alla divina natura. Onde si può dire che l'autorità ecclesiastica è infinita potenzialmente, ma finita in atto, benchè non possa essere moderata, nè circoscritta, senza il concorso di essa Chiesa. I gallicani, affermando all'incontro che tal giurisdizione è meramente spirituale, contraddicono con temerità insigne alle espresse parole di Cristo, (le quali abbracciano nella generalità loro ciascun ordine di cose ed escludono ogni limite,) e alla chiosa, che ne fu fatta solennemente dai capi supremi della società cristiana. Oltre che per tutelare le arbitrarie e sforzate interpretazioni di quelli, d'uopo è provare che il sacerdozio primitivo non ebbe alcuna potestà civile, ovvero che Cristo diede a' suoi apostoli e ai loro successori un'autorità più ristretta dei diritti, che competevano alla divina ierocrazia dei primi tempi. E in questo secondo caso si vuole ancor dimostrare che il sacerdozio cristiano non può mai aver bisogno della menoma giurisdizione civile per convertire e dimesticare tutti i popoli del mondo; e che in effetto la Chiesa incivilì l'Europa, senza ricorrere ad alcuno spediente, che fosse estrinseco alle spirituali prerogative. Ora di queste quattro sentenze, la prima è razionalmente e storicamente falsa; la seconda, empia; la terza, ripugnante all'esperienza e ai principii del comun senso; l'ultima infine, contraddetta da tutta la storia. Nessun ingegno umano potrà mai rendere plausibile una sola di queste asserzioni, perchè l'acume, la dottrina e la facondia non giovano contro il vero evidente. Nè perchè la Chiesa possegga una civil balìa, destinata

ad attuarsi più o meno, secondo le occorrenze, ne consèguita che il regno di Cristo sia di questo mondo, ovvero che il sacerdozio non sia distinto dall'imperio, o che l'imperio non sia libero ed indipendente nel giro delle sue appartenenze. Imperocchè l'intento ultimo della Chiesa è in ogni caso spirituale e sopramondano, e la sua giurisdizione non abbraccia le cose di un'altra specie, se non in quanto s'indirizzano a quello. Ma siccome la spiritualità del regno ecclesiastico non gli toglie di partecipare ai diritti privati della società umana, qual è, verbigrazia, quello di possedere; così non ripugnano alla sua natura nè anco i diritti pubblici, per quanto al sovrano suo scopo abbisognano. Che se la sentenza di Cristo affermante il suo regno non essere di questo mondo, toglie alla Chiesa ogni potere politico, secondo la chiosa dei gallicani; dovrà del pari privarla dei diritti civili, giusta l'opinion dei Vicleffiti, degli Ussiti e di altri oscuri eretici del medio evo; giacchè questa seconda giurisdizione non è men temporale e mondana della prima. Lo stato e la Chiesa sono due società distinte, ma non talmente disgiunte e appartate, che non debbano amicarsi e collegarsi insieme, per comporre l'unità dell'umano consorzio, come dal commercio del corpo e dell'anima risulta la persona dell'individuo. Ora, se le due comunità fossero eguali e parallele da ogni parte, la concordia tornerebbe spesso impossibile, come quella che non può darsi nelle parti gareggianti, quando esse a più alto principio di unità non si riducono. Ogni dualità dee unizzarsi per armonizzare, nè può farlo altrimenti che rinvertendo verso il suo principio, cioè verso l'unità, onde nacque; giacchè l'uno in ogni giro di cose precorrendo al moltiplice, l'unità non potrebbe induarsi, se non avesse luogo precedentemente, nè la dualità unificarsi, ritornando al punto, onde mosse. L'unità, da cui provenne la diade politica dell'imperio e del sacerdozio, è il sacerdozio medesimo, che precedendo logicamente e cronologicamente l'imperio, ed essendone la sorgente, costituisce l'autorità moderatrice delle liti, che possono emergere coi poteri laicali usciti dal suo seno. Nè rileva che il sacerdozio sia giudice e parte; perchè questo è solo irragionevole, quando il giudicato e il giudicante si pareggiano e sottostanno a un tribunale superiore; solo pericoloso, quando chi dà la sentenza possiede la forza materiale, che non avendo bisogno dell'opinione per convalidare i suoi giudizi, può mutarsi agevolmente in tirannide. Il che avverrebbe appunto, se lo stato, che ha i cannoni e gli eserciti, fosse arbitro e definitore. Ma ciò non può accadere o solo difficilmente, quando chi decide, essendo debole ed inerme, non può avvalorare le sue pronunzie che coll'autorità morale del pubblico assenso. Se tuttavia anche in questo caso può occorrere alle volte qualche errore e disordine, ciò nulla monta; conciossiachè nel giro delle cose umane, che sono sempre imperfette, il male si dee avere in conto di bene, quando cede in gravità e in frequenza a quello che

occorrerebbe, operando altrimenti. Come avviene nel presente proposito; perchè la parità assoluta dello stato e della Chiesa è impossibile, e la maggioranza del primo è il partito peggiore, come quello che conferirebbe l'arbitrio supremo delle cose umane alla forza, assoggetterebbe la religione agli instituti men nobili e meno importanti, e introdurrebbe fra quella e questi una correlazione artificiale affatto contraria alla naturale. Segue forse da ciò che l'imperio sia schiavo del sacerdozio e manchi dell' indipendenza sua propria? No sicuramente; poichè l'indipendenza non è licenza, e le due società, avendo una mira diversa, non possono venire insieme a contrasto, se non quando l'una o l'altra di esse trascorre oltre i propri limiti. Lo scopo dello stato essendo secondario e inferiore a quello della Chiesa, che solo ha ragione di fine ultimo, il primo consorzio dee con pari proporzione subordinarsi al secondo, senza che ne scapiti l'indipendenza propria, come la vita mondana, riferendosi all' oltramondana, non vien pregiudicata da questo indirizzo, anzi se ne vantaggia. Certo, al parere de' gallicani, lo stato non lascia di essere indipendente, benchè soggetto ai morali precetti e ai dottrinali statuti della potestà ecclesiastica; il che vuol dire che l'indipendenza politica di esso non è assoluta. Ora, se per governarsi, secondo ragione, egli dee soggiacere al doppio freno dell' onesto e del vero, e la determinazione di tali due norme appartiene al corpo ieratico, non si può disdire a questo una civile ingerenza, senza cui quello sarebbe illusorio e vanissimo. Nè si ha perciò da temere che il sacerdozio abusi la sua prerogativa; perchè, lo ripeto, la forza di esso è tutta morale, e non può disordinar gravemente, perchè infrenata dal senno pubblico. Il quale determina, secondo i luoghi e i tempi, la misura ed il modo, in cui la virtualità civile della ierocrazia dee esplicarsi ed entrare in campo; e quando altri tentasse di travalicar questi termini, (conciossiachè l'applicazione pratica di un diritto appartiene agli ordini disciplinari,) lo sforzo riuscirebbe irrito, e l'inopportunità del ripiego verrebbe comprovata dall' ostacolo insuperabile frapposto alla sua esecuzione. Qual è al dì d'oggi il principe, che tema di essere deposto dal Papa? E qual è il Papa, a cui potrebbe cader nell' animo di esautorare un principe? Non perciò l'autorità pontificale è oggi minore, che per l' addietro; ma il suo esercizio e la sua estrinsecazione negli ordini civili sono mutati per la grande diversità dei tempi; e quei terribili spedienti, che riuscivano, quando erano opportuni, ora son diventati impossibili, perchè disformi dall' attual condizione della civiltà. La moderata indipendenza dei governi è dunque salva in ogni caso, perchè tutelata da due ritegni efficacissimi, quali sono la forza delle cose e l'imperio dell' opinione. Il voler allargare di più il loro potere, e renderli affatto sciolti, non solo nuoce alla libertà dei cittadini, (a cui per contro conferisce assaissimo la maggioranza del sacerdozio,) ma diventa assurdo; giacchè chi non

sussiste non può essere indipendente, e l'essere dee precedere il potere. Ora l'esistenza e la vita degli stati dalla religione dipendono, sia per incominciare, (giacchè il sacerdozio è il principio dinamico degli altri instituti, come il tempio della città, e il culto della vita civile,) sia ancora per durarla, crescere e fiorire. Le credenze religiose sono l'anima, che avviva il corpo sociale, e quando il sacerdozio comincia a scadere nell'opinione, la fede, che ne è inseparabile, ugualmente declina, e le altre parti della coltura se ne risentono. Onde per fermare il punto, in cui una civiltà cresciuta e salita al suo colmo piglia a sdrucciolare per la china dell' arco, basta l' avvertire quando la classe ieratica vi comincia a scapitare di potenza morale e di onore. Non credo che in tutta la storia si trovi un solo caso, in cui questa norma giudicatoria, acconciamente applicata, dia in fallo.

La civil signoria conferita alla cristiana repubblica dal suo divin fondatore, dovendo attemperarsi alle congiunture, non è meraviglia che nei primi secoli non siasi esercitata, per la condizione dei tempi, che allora correvano; i quali ne rendevano l'uso tanto malagevole, quanto inopportuno. Coloro che impugnano la realtà di un diritto, solo perchè il possessore non se ne vale e non può valersene, per via di qualche ostacolo morale o materiale, che si attraversa all' esercizio di quello, dovrebbero disdire a chi dorme e non è sonnambulo, la facoltà di camminare, e al pargolo che vagisce, la potenza di ragionare e di esser uomo. Tal è in sostanza il nervo dell' opinion gallicana; secondo la quale, i papi della prima età non si credettero investiti di alcun diritto civile, perchè non deposero i Cesari tiranni e persecutori, come i Pontefici del medio evo esautorarono talvolta gli imperatori della Germania. Quasi che le attinenze del potere ecclesiastico col civile nei due casi non fossero differentissime. Imperocchè il Cristianesimo, nato nel seno del romano imperio, trovò stabilita una cittadinanza regolare e una sovranità nazionale e legittima, cui non dovea in alcun modo violare, nè distruggere; ma quando i barbari settentrionali l'ebbero annullata e i vincitori furono confusi coi vinti, la Chiesa, chiamata dalla Providenza a mettere in ordine quello scompiglio, creando una civiltà novella, ordinando nuovi popoli e nuove lingue, fondando nuovi governi e nuove instituzioni, e adempiendo insomma verso la società nascente l'ufficio di madre, fu costretta ad assumerne talvolta il temporale indirizzo e ad aggiudicarsi quel potere supremo, che gli antichi legislatori si vendicavano sulle turbe fiere e silvestri alla lor cura commesse. L'autorità dei Cesari e del senato romano risaliva per una seguenza di generazioni e di legittime investiture ai Lucumoni etruschi e al sacerdozio primitivo, fondatore di ogni cittadinanza e sovranità gentilesca; laddove quella dei nuovi imperatori e delle nazioni moderne, uscite dal connubio delle popolazioni barbariche cogli antichi abitanti dell' Europa australe, fu

opera della Chiesa e dei papi, sortiti dal cielo ad essere i padri delle nuove genti, come i patriarchi ieratici vissuti dopo il diluvio erano stati i progenitori delle vetuste popolazioni. Il sacerdozio cristiano ebbe dunque nel secondo caso una signoria civile in virtù di quella investitura legittima e tradizionale, che gliela toglieva nel primo; imperocchè le nazioni da lui figliate appartenevano a quella linea di giuridica discendenza, ond' egli era il primo anello, laddove i popoli pagani e civili componevano una famiglia diversa, il cui stipite legale risaliva al sacerdozio dei primi tempi. E sebbene quella parte della ierocrazia primitiva, che rendendosi scismatica ed eterodossa, ruppe il filo legittimo delle tradizioni, perdesse i diritti e i privilegi antichi come società religiosa, cioè l'inerranza intorno ai dogmi, e la giurisdizione intorno ai riti e agli ordini sacri; tuttavia essa potè conservare la civiltà e il poter temporale, come quello che essendo necessario alla conservazione della società umana, si distingue dalla religione, e benchè originato da essa, può sopravviverle, come il figliuolo sopravvive a chi gli ha dato la luce. La sentenza contraria, che fa dipendere la conservazione dei diritti umani dai religiosi, non si può filosoficamente propugnare, e fu riprovata dal magisterio autorevole nelle dottrine del Wiclyffe, dell' Huss e dei loro seguaci. Parrà forse a taluno che il sacerdozio cattolico, risalendo regolarmente al sacerdozio primitivo e ortodosso, ed essendo l'erede di ogni suo diritto, così in virtù della successione gerarchica, come per opera della investitura straordinaria, che gli fu conferita dall'Uomo Dio, autore della seconda creazione, potesse disporre ad arbitrio suo degli ordini civili, travasati nei popoli pagani dalla ierocrazia delle origini. Ma la radice di un diritto, lo ripeto, è molto diversa dal suo esercizio; e benchè la società fondata da Cristo abbia radicalmente un potere, che non ha pari, nè superiore sopra la terra, non ne segue però che essa possa esercitarlo fuori della misura convenevole ed opportuna. Essa perciò dee osservare i diritti civili delle nazioni eziandio eterodosse, come il sovrano dee riguardare la proprietà dei privati, benchè abbia su di essa un alto dominio. Oltrechè il modo dell' operare ieratico consistendo nell' autorità, ch' è una forza morale, e non nella coazione e nella violenza, non può allargarsi oltre il giro delle civiltà uscite dal suo seno. Infatti l'unica maniera, per cui una civiltà possa imperiare fuori dei propri confini, è la guerra, che non è possibile, nè condecente all' indole mansueta del sacerdozio. Il quale, dovendo signoreggiare colla sola arma della persuasione, non può mettere in atto le alte sue prerogative, se non gli sono consentite liberamente dai più; secondo che appunto avvenne nel medio evo, quando la balìa suprema del Pontefice era tenuta come il pubblico giure di Europa; e secondo accade nelle missioni presso i popoli barbari, che difettando di ordini civili e politici, sono pronti a riceverli dagli apportatori dei beni più

segnalati. Ma se i nunzi dell' Evangelio avessero voluto farla da ordinatori dell' antica società romana, che era costituita, culta e radicata da lungo tempo, i loro conati non sarebbero riusciti che a turbarla, sconfonderla ed affrettarne la ruina; onde invece di creare, come poi fecero, una civiltà novella, avrebbero distrutta l'antica, rendendo la religione odiosa e complice degli attentati de' barbari.

Spenta la città romana, per opera dei ruvidi soldati piovuti dal settentrione, nuovi ordini e nuove leggi nacquero e crebbero per industria dei vescovi e dei monaci, cioè della magistratura e della milizia spirituale, armata della parola evangelica. Ogni civiltà ha due principii, l'uno dei quali è interno e nativo, e consiste nell'ingegno individuale e nazionale, l'altro esterno e peregrino, riposto nelle tradizioni autorevoli, che si tramandano di popolo in popolo e di stirpe in stirpe, mediante il verbo ieratico. Per via della parola l'ingegno conversa riflessivamente coll' Idea, si rischiara colla sua luce, e fa procaccio della scienza, che è la radice di ogni incremento e progresso civile. Erra chi ripete la vena dell'incivilimento dal solo moto spontaneo dello spirito; quasi che possa darsi negli ordini morali ciò che ripugna nel regno organico; dove ogni produzione arguisce un germe preesistente, e la generazione spontanea è combattuta dall' esperienza non meno che dalla ragione. Ma s'ingannano pure coloro, che trascorrendo nell' estremo contrario, derivano ogni cultura dagli influssi estrinseci, come se l'ingegno umano fosse infecondo di sua natura, o la ripetono dall' operazione sovrannaturale del Creatore. Ogni trovato dell' uomo è solamente divino, in quanto trae la sua prima origine dalla parola creatrice, che coniugata coll' ingegno finito, sua fattura, germina di conserto con esso le pellegrine meraviglie dell' arte. Il principio esterno, che ingentilì l'Europa, fu il chiericato episcopale e monachile, animato dallo spirito, mosso dal braccio e scorto dalla voce del Pontefice, i cui oracoli, inspirati dal cielo e risonanti nell' augusta Roma, riempirono la terra, ripercossi e moltiplicati dalle labbra dei sacerdoti. Così per le impressioni e influenze di Roma cristiana sorsero nuovi senati e nuovi Cesari, cioè le diete e i principati, onde si compose la repubblica europea, la quale, emblema e compimento insieme, fu adombrata dall' antico Imperio, e augurava l'unità futura del mondo. Creatore, capo e moderatore di questo magnifico concilio fu il pastore romano, sia perchè possedente la pienezza del sacerdozio, e perchè umanamente erede degli antichi diritti del popolo e del senato di Roma, trasfusi in esso a poco a poco per le concessioni della gente principe, e per la lenta trasformazione del patriziato nel clero latino, onde la vecchia ierocrazia armata si converse in mite e pacifico sacerdozio. L'apostolato civile dei papi, che toccò il colmo col settimo Gregorio, era già incominciato sotto l'altro pontefice, che aggiunse allo stesso nome il titolo di magno; e s'egli è difficile o

impossibile l'assegnare il punto preciso, in cui ebbe principio, si può provare che non fu posteriore alla dominazione dei Longobardi, quando distrutti gli antichi ordini, l'Italia con tutto l'Occidente abbandonata a sè stessa dagl' imperatori orientali, e costretta di provvedere alla propria conservazione, si rivolse al Pontefice, come ad un salvatore preparato dalla Providenza. Allora solamente, e non prima, il poter civile e indelebile del sacerdozio ortodosso potea farsi vivo ed entrare in campo; perchè rotta la linea tradizionale degli antichi diritti, distrutto quell' ordine delle cose, che avea governato il mondo pagano, e tornate le nazioni nel caos dell' anarchia e della barbarie, era d'uopo che un altro *fiat* creativo traesse dal buio la luce, e dalla confusione universale una nuova armonia. L'opera rigeneratrice dei papi durò parecchi secoli; e in questa lunga e faticosa cosmogonia di Europa per mezzo del verbo pontificale, non si trova che la Santa Sede abbia commesso un solo errore notabile, salvo forse la rinnovazione dell' impero di Occidente. Dico forse, sia perchè non è sempre possibile a chi regge il conoscer gli errori, o conosciuti, evitarli, (quando l'arte del governare gli uomini stà per lo più nell' eleggere fra due mali il minore,) e perchè non è cosa equa il giudicar le azioni dei passati dagli effetti noti ai posteri, ma men facili a prevedersi da quelli, e certo contrabbilanciati dai bisogni e dalle condizioni del loro tempo, che noi conosciamo assai meno di loro. Ma se Leone terzo, ponendo l'aurea corona sulla fronte di Carlo, uscito dalla pia prosapia dei Pipini e liberatore della penisola dai Longobardi, non previde i danni nascituri dalla nuova instituzione, e commise un primo errore, certo innocente e scusabile, e forse inevitabile, i papi che vennero appresso sono degni di lode immortale per non essere incorsi nel secondo, quando i successori di Carlo, immemori della loro origine, ritorsero contro all'Italia e alla Chiesa la spada ricevuta da esse a lor patrocinio. E se quando la sovranità è divisa, la rivolta di un membro sovrano contro l'altro basta a legittimare l'esautorazione dell' assalitore ogni qual volta è richiesta alla difesa dell' assalito, gl' imperatori, ribellandosi contro a Roma e al capo sovrano del sacerdozio, da cui avevano ricevute le intrasegne della somma potenza, si spogliavano da sè medesimi di ogni loro diritto; e il Papa, come fondatore del nuovo imperio, potea procedere al taglio del membro rivoltoso, anco senza usare la prerogativa universale del primo grado ieratico.

La celebre lite agitata in quei tempi fra Roma e l'Imperio versava sul definire chi fosse e dovesse essere il capo civile e il supremo ordinatore di Europa; se il Papa, principe del sacerdozio, erede naturale dell' antica Roma, e ministro straordinario della Providenza sortito a rigenerare la società umana e fondare una nuova era nel mondo; ovvero un laico e soldato, che possedeva i diritti dell' Imperio pel beneplacito pontificale. Trattavasi di sapere, se giusta la legge immutabile

di natura e le condizioni di un ordine superiore, il sovrano indirizzo delle cose umane dovesse anche allora appartenere al sacerdozio, ed essere investito nella persona di un uomo di chiesa attempato e celibe, per lo più dotto, pio, venerando, mansueto per indole, per necessità, per professione e per consuetudine, ovvero se rivolgendo gli ordini vetusti e legittimi, il ceto militare avesse da prevalere, e il sacrosanto deposito del sapere e della giustizia fosse da affidarsi a un guerriero rozzo e feroce. Tutti i sofismi della fazione imperiale, parlamentare e gallicana non potranno mai rivolgere lo stato della quistione, che a ciò si riduce. Il papato ha in suo favore, oltre le ragioni della giustizia umana e divina, quelle che nascono dai civili progredimenti e dalla salute dei popoli. Imperocchè niuno creda che i principi d' allora somigliassero a quelli dell' età nostra; nella quale i soavi influssi della civiltà e del Cristianesimo hanno indolcito e rammorbidato anche l' eccesso della potenza, e accresciuto talvolta il chiaror del trono, facendovi risplendere lo studio ed il culto di ogni arte utile o leggiadra. Certo anche nel medio evo vissero principi grandi, e alcune famiglie per bontà e coltura sovrastarono alle altre; come, verbigrazia, i sassoni Otoni. Ma queste erano eccezioni fortunate; sulle quali non si poteva fondare il diritto pubblico di Europa. E in verità, che furono i più degl' imperatori e dei re di quei tempi, se non masnadieri armati, calpestatori di ogni diritto, snaturati di cuore e turpissimi di costumi? Qual era la forza loro, se non quella dei muscoli e delle labarde? Come potevano quegl' ispidi dominanti comunicare agli altri i beni che non possedevano? Com' erano acconci a mansuefar l' Europa, mentre non solo si mostravano efferati, ma duri e restii ad ogni dimestichezza? Dunque maestri e paraninfi di umanità doveano essere i barbari? Dunque guardiani della legge e sacerdoti della giustizia eran da riputarsi coloro, che più liberamente e solennemente la calpestavano? Dunque il freno s' avea da porre in mano a coloro, che più di tutti dovevano imboccarlo, e la bilancia del giusto e dell' equo commettere a chi col ferro le dava il tracollo? Dunque Roma, fiore d' Italia, dovea apparar gentilezza dagli irsuti combattitori, ch' erano sbucati dalle tane e dalle selve della Germania, e la salute dell' ostro dovea venir da aquilone? Oh a questo ragguaglio la scienza dovrebbe essere insegnata dagl' ignoranti, e la tranquillità pubblica affidarsi alla providenza dei ladri e degli scherani. Il solo uomo, che in quei secoli di ferro potesse assumere a buon diritto la dittatura civile di Europa, era il Papa, perchè egli solo, (anche pretermettendo ogni altro rispetto,) avea le condizioni richieste ad esercitarla. Egli solo era atto a rifare la sua età, perchè le sovrastava, e posto come scolta vigile e ricordevole profeta fra un popolo di barbari spensierati, confitti nel solo pensiero e nell' amor del presente, abbracciava col vasto animo la civiltà del passato e quella dell' avvenire,

onde ravvivare le memorie della prima e prevenire le speranze della seconda. Chi aveva infatti redata l'antica sapienza, se non il Papa? Chi possedeva il deposito della nuova, se non il Papa? Chi risedeva in Roma ed era inspirato dalle sue pie ricordanze e dalle magnifiche ruine, se non il Papa? Chi ritraeva del privilegio conceduto da Dio alla città santa ed eterna, accordando il preterito e il futuro, le origini e il compimento, la terra e il cielo, se non il Papa? Chi conteneva i germi dell' unità d'Italia, di Europa, del mondo, e le sorti venture dell'uman genere, della civiltà, del Cristianesimo, se non il Papa? Chi conosceva e praticava la giustizia, l'amore, il perdono, la mansuetudine, e quella carità eroica, che vince tutte le virtù, perchè in ciascuna di esse si trasforma, se non il Papa? Chi nudriva sensi di affetto e viscere di tenerezza pel povero, pel debole, pel derelitto, per l'orfano, per la vedova, pel pupillo, e accoglieva le loro preci, i loro sospiri, e asciugava le loro lacrime, se non il Papa? Chi aveva la parola grave e solenne da far tremare i colpevoli, gli aculei della logica e le folgori dell' eloquenza per confondere i sofisti e ammollir la durezza dei pervicaci, se non il Papa? E quando dico il Papa, parlo di tutto il chiericato cattolico, indiviso di mente e d'animo dal primo pastore, ritraente della sua vita, e partecipante, secondo la misura del grado gerarchico, alle sue prerogative. Per opera del Papa e della spirituale sua milizia principalmente furono eruditi gl' intelletti, purificati i cuori, composti e ammansati i costumi ,stabiliti i matrimoni, rogate le leggi, bilanciati i poteri, ordinate le diete, le repubbliche, i municipii ed i regni, consertate le confederazioni politiche, le leghe commerciali e le compagnie delle arti, create le scienze, le lettere e le altre opere dell' ingegno, e insomma gittate le basi della cultura moderna in Europa. Che se alcuni principi conferirono a questo risorgimento e onorarono la nascente monarchia, facendola cooperare al moto civile, (e basti in prova citar gli esempi di Carlomagno, di Alfredo, del grande Otone e di Ludovico nono,) essi furono ligi e ossequenti all' autorità dei vescovi e del Pontefice romano, e amici alla libertà ed indipendenza d'Italia; laddove fra quelli, che la ripugnarono e combatterono, non vi ha quasi menzione di un solo, che non sia stato un tiranno e bene spesso un mostro. La tessera della virtù e della grandezza nelle famiglie monarcali e baronali del medio evo è la loro divozione verso Roma, l'amore all'Italia, e il riconoscimento di quei diritti, che una teologia sofistica e una frivola filosofia ripudiano, come chimerici. Imperocchè dalla città sacra nascevano gl' influssi salutari, che condivano di umanità e di gentilezza il resto di Europa; da lei i sudditi ed i principi ricevevano col primo rito l'investitura della civiltà cristiana e i titoli della nuova cittadinanza; e niuno entrava nella famiglia dei popoli liberi e redenti, che non adorasse il Pontefice, quasi giurandogli vassallaggio.

Tal era il gius delle genti, creato dalla fede cattolica e dominante in Europa. Ma questo giure dovea coll' andar del tempo e col crescere del culto civile modificarsi notabilmente, senza però dismettere le sue note essenziali; conciossiachè da un lato le condizioni di una società fanciulla non possono convenire alla maturità di un popolo, e dall' altro lato nessun vivere civile può abolir la sostanza degli ordini cristiani, senza ricadere nel gentilesimo. L' essenza immutabile della costituzione cristiana d' Europa è il poter centrale e universale del Papa: la parte accidentale e mutabile è il modo, in cui questo potere si esercita rispetto alle cose civili. Se il Papa non possiede un certo primato, eziandio nelle appartenenze di questa fatta, la Cristianità non può essere una civilmente, nè fare una repubblica di stati e di popoli, indipendenti bensì fra loro, ma insieme affratellati; e ne nasce quello scisma politico e quello stato di anarchia e di guerra alternata colle tregue, anzichè colla pace, che regnano in Europa dopo la religiosa scissura del secolo sedicesimo. Ma il poter civile del seggio pontificale può pigliar due forme diverse, secondo lo stato della società, in cui si esercita; le quali sono la dittatura tribunizia e l' arbitrato, corrispondenti alla creazione e alla conservazione, ai principii e agli incrementi, all' origine e alla maturità sociale, cioè al doppio ufficio del sacerdozio, come fondatore e come custode e pacificatore degli stati e delle nazioni. La dittatura, (che io chiamo tribunizia, perchè volta principalmente a benefizio e a tutela dei popolani,) e l'arbitrato si diversificano fra loro, in quanto la prima importa una maggioranza assoluta sovra ogni altro potere, e quindi un' autorità di comando, e il secondo coi consigli e colla persuasione solamente si esercita. Il dittatore ha un imperio rigoroso sui propri soggetti e non riconosce uguale, nè superiore; laddove l' arbitro è soltanto insignito di un primato d' onore, giacchè il lodo ch' egli pronunzia non può sortire l' effetto suo, senza l' assenso di coloro, che in lui compromettono. La prerogativa onorifica dell' arbitrato nasce dalla maggioranza giurisdizionale del poter dittatorio, il quale è perpetuo di sua natura e indiviso potenzialmente dal primo grado ieratico. Ma se la radice di questo diritto è perenne e immutabile, il suo esercizio non può aver luogo che a tempo, e in certe circostanze determinate; fuori delle quali non potendo, nè dovendo attuarsi, l' arbitrato gli sottentra, come un corollario di esso. La ragione di questa vicissitudine nasce dalla materia, in cui si travaglia il poter civile del chiericato; la quale si è la società e civiltà umana. Quando l' una non ha ancora ottenuto un assetto definitivo e l' altra è ne' suoi principii, quando le nazioni non sono tuttavia costituite, le lingue sono rozze e confuse, i matrimoni incerti o mal regolati, le leggi difettive e mal intese, la sovranità fluttuante e palleggiata dalla violenza o dalla fortuna, egli è impossibile il dissipar questo caos e il ridurre a ordine il social guazzabuglio, senza un braccio unico e ditta-

torio, che sovrasti ad ogni altra potenza. Il quale non può esser politico, la sovranità di tal sorta non essendo ancora stabilita, e la dittatura tornando appunto necessaria per supplire a questo difetto; nè militare, poichè dee servir di freno all' abuso delle armi e della forza. Resta adunque che sia ieratico; giacchè in tale stato di cose il sacerdozio è l'instituto meglio ordinato, anzi il solo, che abbia una forma regolare ed organica, e la religione è l'unica molla, che operi efficacemente sugli animi dell' universale. Così il sacerdozio nelle età barbariche è naturalmente investito di una signoria dittatoria e assoluta; giacchè ogni autorità è assoluta di sua natura, quando non è limitata da un potere preesistente. La durata di questa dittatura dee variare, secondo le occorrenze, e misurarsi dalla lentezza o celerità del moto civile; e per ordinario l'educazione dei popoli non è una faccenda, che si spedisca in pochi anni, come l'educazione dell' individuo non si può compiere in pochi giorni. Imperocchè accade alla società quel medesimo che a ciascuno de' suoi membri; rispetto ai quali l'ufficio del padre, oltre l'opera generatrice, comprende l'educazione e la disciplina, per cui l'uomo rinasce moralmente, entrando nella vita religiosa e sociale, come nacque dianzi alla vita terrestre. Or siccome l'individuo ha bisogno non solo di nascere e di ricevere il latte materno, ma di essere instituito e costumato, e l'opera paternale, oltre l'infanzia, comprende la puerizia e l'adolescenza, perchè in tali età la ragione non è ancora perfettamente esplicata e non può reggersi da sè medesima; così le nazioni abbisognano dell' indirizzo ieratico, non solo per cominciare a vivere civilmente, ma eziandio per fare i primi loro passi, assodarsi, invigorirsi e connaturarsi all' uso diritto delle facoltà loro. Havvi perciò una fanciullezza e un' adolescenza nazionale, che necessitano ancora la providenza di un tutore e di un padre civile; le quali durano, finchè la ragione e la coscienza pubblica non son maturate, e la civiltà radicata talmente dalla consuetudine, che non possa tornare indietro. Ma quando la nazione è giunta a questo termine, e la sua educazione è compiuta, la dittatura chiericale vuol cessare collo scopo che la legittima, e il prete, deposta la verga civile, dee ritornare a' suoi pacifici uffizi. Che se volesse conservarla, mancate le cause che la rendevano opportuna, tal potestà esercitata a sproposito riuscirebbe tanto dannosa, quanto prima era stata legittima e salutare. La storia ci mostra che l' uso dei diritti più sacri torna a danno gravissimo, se non è commisurato alla natura dei luoghi e dei tempi. Quando il sacerdozio vuol ritardare oltre il termine ragionevole la civile emanceppazione dei popoli, ovvero questi presumono di accelerarla, preoccupandola in età immatura, ne nascono dolorosi dissidii, che turbano lo stato e la Chiesa, finchè la buona ragione trionfa, e il vero ordine delle cose ritorna. Imperocchè la tutela sacerdotale dei popoli fanciulli, e l' indipendenza civile dei popoli adulti, sono pari-

mente due leggi di natura, a cui si può ripugnare per qualche tempo; ma non v' ha potenza umana, che riesca a distruggerle o a sospenderle durevolmente.

Allorchè una nazione è uscita di minoratico e dee essere prosciolta dai legami della tutela, o vogliam dire emanceppata nelle cose temporali dall' autorità paterna del sacerdozio, non però cessa affatto ogni esercizio di questa; la quale, lasciando di essere dittatoria, si muta in arbitrato, il cui esercizio di sua natura è perpetuo, come perpetua è l'autorità morale di un buon padre, e l'ubbidienza spontanea, che riscuote da' suoi figliuoli. L'arbitrato, essendo consentito dalle parti, non apre l'adito a niuno di quegli inconvenienti, che nascerebbero dalla dittatura usata fuor di tempo, e si accorda colle condizioni della civiltà più squisita. D'altra parte, esso risponde all' ufficio del sacerdozio, come conservatore e pacificatore della società da lui ordinata; ed essendo indirizzato a mantenere ed accrescere i beni fondati nell' epoca precedente, s'intreccia colla dittatura, ed è l'effetto e per un certo verso la continuazione e il compimento di essa. Laonde vedesi, come nei due casi la potestà civile della Chiesa sia radicalmente la stessa; e solo ne varii l' uso e l'estrinsecazione per la diversità del soggetto esteriore, in cui tal potere si attua e si manifesta. Il qual soggetto è la vita delle nazioni, che si parte in due cicli, l' uno dei quali è una minorità pubblica, che risponde alla dittatura, l'altro è un maggiorato civile, a cui si riferisce l'arbitrato ieratico. In ciascuno di questi due periodi l' estensione del poter temporale dei sacerdoti è in ragione inversa della capacità nazionale; e ragionevolmente; poichè il senno sacerdotale non può ingerirsi negli ordini civili, se non come aiuto e supplemento del senno pubblico. Nella prima epoca il sacerdozio, essendo il solo ceto dotato di cultura, (onde in tal età il nome di laico è sinonimo d' illetterato e d'ignorante,) ha il carico di plasmare le altre classi dei cittadini e di abilitarle a governarsi da sè medesime. Quando questo lavoro è finito, comincia il secondo ciclo; nel quale i laici non solo non hanno più bisogno di guida e sanno spedir da sè soli tutte le loro faccende, ma possono anche vincere i chierici nelle varie parti dell'umana sapienza. In tal caso i chierici, che dianzi erano maestri di ogni culto gentile, non debbono adontarsi d' imparar civiltà dai loro antichi alunni; altrimenti verrà loro con difficoltà consentito quell'arbitrio, di che vorrebbero essere investiti in ogni tempo. Imperocchè i secolari non accetteranno mai di buon grado un arbitratore, che sia men colto e men saputo di essi. La declinazione delle influenze civili del clero in alcuni paesi cattolici nasce appunto dall' aver lasciato che i laici di sperienza, di senno, di dottrina e di gentilezza lo avanzassero. Dal che debbono cautamente guardarsi i preti nel secondo periodo della vita sociale; imperocchè, trovandosi ragionevolmente esclusi dal governo immediato di essa, e non avendo più un bisogno urgente di tener

dietro ai progressi dell' incivilimento, possono di leggeri restarne al buio, e perdere la cognizione degli uomini o delle cose loro. Possono anche, (gravissimo male,) adirarsi contro una civiltà, che gli umilia per la poca pratica che ne hanno, e tenerle il broncio, ed urtarla, e farle la guerra con danno notabile della religione, che per colpa di costoro diventa in apparenza nemica del sociale perfezionamento. Ben sarebbe da desiderare che in questo caso i laici, essendo più oculati, fossero eziandio più generosi, commiserando benignamente al difetto dei chierici, adoperandosi a correggerli e a riconciliarli coi veri progressi del secolo, mediante i soavi mezzi della persuasione e della discretezza, e mostrando col fatto che si può essere cultissimo e religiosissimo in un tempo. E certo essi non dovrebbono mai dimenticarsi che i semi di quei beni, onde vanno lieti e gloriosi, furono un dono del sacerdozio, comportandosi verso di esso come i buoni figliuoli, che non dismettono la riverenza dovuta ai loro genitori, anche quando le facoltà loro sono indebolite dall' età provetta. Ma checchè facciano i secolari, il clero dee persuadersi che la sua legittima influenza sulla civiltà adulta dipende dalla sua partecipazione alla medesima; e che, se per questa parte è rimaso indietro, egli può facilmente ricuperare il tempo perduto, essendo la sola instituzione, che invecchiata sia atta a ringiovanire, come quella che ha in sè stessa la vena di una fecondità inesausta e il principio di una vita senza fine.

Egli è impossibile il voler fermare con esattezza e rigor matematico il punto, che parte il primo dal secondo ciclo sociale, e il periodo assegnato alla dittatura ieratica da quello, in cui essa diventa semplice arbitrato; come non si può determinare nell'uomo individuale l'istante preciso, in cui, maturata la sua ragione, egli acquista il pieno disponimento delle proprie forze. Ma siccome nel giovanetto la pubertà dello spirito incomincia, quando in lui si desta una coscienza distinta di sè medesimo, e l'ingegno, maritandosi colla parola, può appropriarsi le ricchezze dell' intuito, trasformandone i materiali greggi in lavori scientifici per opera della riflessione; così due sono gl' indizi della pubertà nazionale; cioè il sentimento delle proprie virtù, e la fecondità intellettiva nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. La seconda di queste due cose è un effetto della prima; perchè l' ingegno diventa produttivo, quando conosce il proprio valore, e quando la favella, dianzi usata come un semplice strumento triviale e prosaico, volto all' utile o al piacere, acquista una dignità nuova, e viene adoperata ad esprimere la tetrade ideale del vero, del bello, del buono e del santo, la quale, riposta nel Logo, cioè nella mente e loquela divina, trapassa nel verbo umano per mezzo della virtù riflessiva. Questa esaltazione della parola schiude i germi preziosi contenuti nel suo seno, attua le potenze, che vi giacevano latitanti, come i filoni dell' oro sepolti nelle viscere delle mon-

tagne, e tirandole alla luce, muta i dialetti in lingue nazionali, le favelle volgari in nobili sermoni, e crea le letterature. Così mentre da un lato la parola è l'organo e la leva dell'ingegno, questo, adolescendo e maturandosi, perfeziona e abbellisce la parola, l'innalza dalla consuetudine giornaliera all'uso prelibato dell'inspirazione, e animandola col soffio della medesima, la rende capace di rubare alla musica sua sorella una parte de' suoi concenti, e di prorompere in poesia e in eloquenza. Ma la poesia è la prima a nascere, come quella che meglio si accosta alla musica generatrice di tutte le arti, e dipende assai più dall'immaginativa, che dalla ragione; onde il suo apparire appartiene a quel momento supremo, in cui l'ingegno dei popoli addormentato si sveglia, e aprendo gli occhi per la prima volta a contemplare le meraviglie dell'intuito, è percosso da un sì alto stupore, che non potendo coglierle nella loro schiettezza, le traduce negl'idoli della facoltà fantastica, la quale nelle nazioni giovani e gagliarde prevale ad ogni altra potenza. Egli prova in tal caso un'impressione simile a quella, che, secondo Aristotile, sentirebbe un uomo nato e vissuto sotterra, che sbucasse repente a contemplare e fruire il cielo e la luce[1]; e si può paragonare in un certo modo al primo nostro padre, che entrato conscio e parlante al possesso della vita, dovette incominciare a gioirne col sorriso e col canto, fra le intatte delizie del mondo vergine e uscito di fresco dalla mano creatrice. Perciò la poesia fu la primonata della favella nobile ed estetica, e il primo frutto della riflessione giovane, che ritraeva ancora del genio complessivo e universale dell'intuito; laddove le altre parti della letteratura e l'austera scienza furono l'effetto di una riflessione più tarda e matura. Ora la prima comparita delle lingue nobili e delle letterature moderne nella Cristianità europea ebbe luogo fra il secolo tredecimo e il sedicesimo, proporzionatamente alla maggiore o minor vicinanza delle varie province verso il centro dell'azione sacerdotale, e alla celerità ed efficacia, con cui ciascuna di esse ne aveva ricevuti gl'influssi. Quindi è che in tal epoca la dittatura ieratica cominciò a decrescere e scadere in Europa, non già lasciando affatto di essere, ma cangiando teatro, come vedremo fra poco. E veramente, quando l'esercizio di un potere, mutate le circostanze, riesce meno opportuno, e si accosta l'ora, in cui dee cessare o mutarsi, le condizioni stesse dei tempi ne rendono difficile l'esercizio; il che, senza scusare gl'impronti violatori di esso, avverte chi lo possiede, che la stagione propizia ad usarne è in sullo scorcio, e che la società stà per entrare in un nuovo periodo del suo corso civile. La qual malagevolezza intorno alla giurisdizione dittatoria, di cui parliamo, cominciò a farsi sentire fin dal secolo tredicesimo; e specialmente in Italia; la quale,

[1] Ap. Cic., *De nat. deor.*, II, 37. — Cons. Plat., *De rep.* VII.

essendo la primogenita della civiltà cattolica, fu anche la prima a comparire sulla scena del mondo colla toga virile delle nazioni cristiane.

Quando il ceto secolare esce di pupillo e acquista il senso delle proprie forze, suol sorgere per ordinario un laico dotato d'ingegno grande, che dà il segno della mutazione con qualche illustre lavoro, pianta le basi di una letteratura novella, e incomincia un moto intellettivo destinato a durare per lo spazio di molti secoli. In quest'uomo s'incarna e s'individua quella consapevolezza e personalità nazionale, che già ferve nel petto dei più, ma vi spicca in modo meno distinto e men vivo; dalla quale inspirate le sue labbra intuonano quegl' inauditi accenti, che saranno ben tosto ripetuti ed eccheggiati da migliaia di lingue. Come negli uomini straordinari i difetti abbondano non meno che i pregi, costui può esagerare in qualche parte la sua vocazione, ed errar talvolta nel modo di adempiere il grande ufficio, a cui è deputato; può, invaso dal sentimento del suo valore, e mosso dalla considerazione di una ierocrazia divenuta impotente a sostener la mole delle cose pubbliche, mostrarsi ingiusto a suo riguardo, e ingrato verso i benefici civili, che se ne trassero per l'addietro. Ma con tutto ciò egli è riverente alla potenza spirituale di quella, quasi insegnando a'suoi coetanei, che sebben passeggero debba essere l'aringo civile dei chierici, perpetua e in ogni tempo reverenda è la loro potenza fra le pareti del santuario. Imperocchè, se per troppa fidanza e poco giudizio, egli si scostasse da questa riserva, e volesse con mano sacrilega trattar l'arca santa, abusando dell'ingegno che Iddio gli ha dato, non che potere adempiere il carico sublime, di cui è investito, diverrebbe strumento all'universale di danno e di perdizione. E gli accadrebbe ciò che avvenne a Lutero; il quale, invece di giovare alla sua patria, come avrebbe potuto, nocque a tutta Europa; e in cambio di essere l'Alighieri e il Borromeo della Germania, ne fu l'Ario e il Maometto. L'Italia del secolo decimoterzo fu più avventurata, dando la luce al fondatore della civiltà laicale e cattolica dell'età moderna; il quale incominciò nel suo ceto ciò che trecento anni prima il più gran papa del medio evo avea fatto negli ordini sacerdotali. Mi par di vedere e udire quel grande, trattosi di seno un volume, porgerlo a'suoi coetanei e dir loro: tre secoli fa i miei pari non erano in grado di compitare, nè di scrivere: ora sanno far l'uno e l'altro; in prova di che, leggete. Il libro era la Divina Commedia. Ma Dante, cui le fazioni, le sventure e l'ira, non già di un volgar ghibellino, come si crede ordinariamente, ma di un fuoruscito, resero talvolta esagerato od ingiusto, abbominò tuttavia l'infame attentato del re francese contro Bonifazio, perchè il diritto terribile esercitato infelicemente da questo pontefice era sacro, benchè i tempi si avvicinassero, in cui ne doveva cessar l'esercizio. La Monarchia del Fiorentino non si fonda tanto

sopra un falso principio, quanto sopra una torta applicazione; giacchè i diritti dell'antico imperio erano veramente inviolabili dal Pontefice, poichè appartenevano ad un ciclo civile anteriore al Cristianesimo. Il che tanto è vero, che finchè tal imperio ebbe vita, i papi gli si mostrarono ossequenti e devoti. Ma quando Dante scriveva, la società fondata da Romolo era morta da molti secoli, e avea dato luogo a una società diversa, stabilita da Pietro; e quella parte dell' antico giure, ch'era sopravvissuta alla tempesta dei barbari, e al vile abbandono che fecero d'Italia gl'imperatori orientali, si era a poco a poco trasfusa nel Papa e nel clero latino. Onde il solo successore sincero e legittimo di Cesare che allora vivesse era il Pontefice, creatore del nuovo imperio e unico legatario dei prischi Quiriti; del quale gli eredi di Carlomagno e di Arnolfo erano semplici luogotenenti..

Cominciata con Dante la civiltà secolare d' Italia e propagata in appresso per tutta Europa, fu chiusa l'era prettamente sacerdotale, e il romano pontefice, deposti i fasci della dittatura, assunse la pacifica verbena di arbitro e conciliatore. L'arbitrato, essendo di sua natura un uffizio di pace, di amore, di fratellanza, appartiene all' essenza del sacro ministerio ed è indiviso da esso. Onde anco fra le tenebre del gentilesimo, e quando la ierocrazia eterodossa riuniva in sè ogni ufficio e soprantendeva la guerra come la pace, (secondo accadde nella prima epoca dello stato castale,) un naturale istinto l'inclinava alla mansuetudine, quasi insegnandole che le opere di crudele giustizia e di sangue non si affanno alle mani avvezze a trattare i sacrifici. Tal è il genio di quasi tutti i sacerdozi indopelasgici, eziandio fra i popoli rozzi : dove che le nazioni camitiche, sostituito al culto della Divinità quello del male, trasfigurarono in modo conforme l' indole de' loro ministri, e fecero del tempio un nido di fraude, di atrocità e di sozzura. Tacito rapporta un bellissimo esempio della lenità dei sacerdozi giapetici, in proposito di Erta, dea della terra, nella Germania del norte; della cui divozione si trovano ancora i vestigi e le memorie presso il lago Nero, entro l'opaco di un' annosa selva, nell' isola di Rugen, anticamente detta Casto, poco lungi dalle spiagge australi del Baltico. La diva madre, carreggiata e guidata da un sacerdote, si mostrava di tempo in tempo ai popoli, e dove appariva le ire cessavano, le guerre si sospendevano, e tutti i cuori si componevano all' amore e alla pace [1]. I Romani avevano i loro Feciali o Irenofilaci, la cui instituzione, attribuita a Numa, risaliva probabilmente all' antica Etruria; araldi non pur di pace, ma di giusta guerra, perchè i Quiriti, come i Lucumoni, erano a principio una ierocrazia militante e civile. Ma siccome il ferro e la verga mal si accordano col pastorale, come prima venne meno la necessità di un comando unico ed

[1] Tac., *De mor. Germ.*, 40.

assoluto, la milizia fu divisa dal chiericato, la casta dei soldati emancep-pata da quella dei preti, e di mano in mano seguì il riscatto degli ordini inferiori. La quale successiva esenzione del laicato dal sacerdozio diede luogo ai vari gradi e alle trasformazioni del castal reggimento, e per ultimo alla sua ruina presso molti popoli, quando le caste mutate in classi, nacquero le monarchie e le aristocrazie elettive ed ereditarie, cittadine e guerriere, per cui il patriarcato primigenio toccò la meta del suo esplicamento. Così dall'unità moltiforme della paternità patriarcale e ieratica nacque la dualità politica dei chierici e de' laici, della città bellicosa e civile; e questa successione risponde alla seguenza dell'intuito e della riflessione, della sintesi e dell'analisi, della letteratura e della scienza, della religione e della filosofia negli ordini dello spirito umano, e dei due cicli creativi, sociali e generativi, riguardo alla storia degli uomini e del mondo. Talvolta la monarchia sacerdotale e primitiva rimase in piedi, o caduta risorse, ma priva della spada, e serbante nell'avito scettro una semplice insegna di onore; e quindi regnarono simultaneamente due capi nazionali, l'uno religioso e sovrano in apparenza, l'altro marziale e padrone in effetto, quali furono o sono il Piromi e il Faraone nell'antica Egitto, il Califfo e il Sultano presso i Musulmani del medio evo, il Dalai Lama di Lassa e l'Oangti di Pechìn nell'imperio cinese, il Dairi o il Zazzo e il Cubo nel Giappone, il Bua e il Ciua nel Tunchìn, il Darmaraia e il Debraia nel Butàn, il Deo e il Pescua presso i Maratti, il Xeque e lo Zaque di Condinamarca, il Cocome o il Papahua e il Tecutli presso gli antichi Toltechi e Cichimechi, per non parlare di simili ordini usati fra certe popolazioni barbariche del Congo, della Caffreria e della Polinesia. Nella repubblica delle nazioni cristiane di Europa si vide una vicenda conforme, quando, partito l'imperio dal sacerdozio, i governi nazionali e laicali sottentrarono civilmente all'unità sintetica del pontificato, e due fori distinti si assisero a costa l'uno dell'altro, in vece del sistema precedente e unitario del foro misto. Ma il sacerdozio, deponendo un carico impostogli dalla necessità dei tempi e solo adattato al periodo genesiaco delle società umane, non volle, nè potè già spogliarsi di quelle altre prerogative civili, che si confanno mirabilmente alla sua vocazione in ogni età ed in ogni paese. Tal è l'arbitrato, quasi una sovranità pacifica e libera, esercitantesi sui sudditi consenzienti, per mezzo del senno e della persuasione. Il quale, oltre all'essere per sè medesimo morale e conciliativo, si connette colla legislazione spirituale e coll'indirizzo delle coscienze, che sono due cose inseparabili dal sacerdozio e intrinseche alla sua natura. Siccome la probità e il costume, di cui il prete è maestro, custode e censore nel foro della religione, abbracciano universalmente le ragioni dell'equità, della giustizia, della moralità pubblica e privata, congruentissimo è il rapportarsene al parere di quello, ogni qual volta egli è capace di darlo, e si

tratta di cose, a cui gli ordini giudiziali del foro profano non sono idoneamente applicabili. Nè tal potere è pericoloso, perchè l' uso essendone libero, l' abuso ne viene impedito, e l'autorità consacrata dalla facoltà medesima, che si ha di ripudiarlo. Perciò l'arbitrato chiericale, benchè entri nel giro della vita civile, derivando dalla dignità propria del sacerdozio, ha la sua radice nel potere spirituale di legare e di sciogliere, ed è una emanazione indiretta ed estrinseca di esso. Ond' è che si stende per tutti i gradi ieratici, proporzionatamente alla loro natura; ma si riunisce, si concentra e s' individua a compimento nel capo supremo della società cristiana, donde si sparge parzialmente e gerarchicamente nei pastori subalterni. Nei tempi addietro i vescovi ed i monaci furono spesso gli arbitri e i pacificatori dei principi, dei baroni e dei popoli cattolici. Anche ai dì nostri un buon paroco è sovente eletto da' suoi popolani a giudice dei loro litigi; e questa magistratura paterna, naturale e spontanea, che emerge istintivamente dagli ordini del sacerdozio e non dipende dalle instituzioni positive degli uomini, è ammirata anche da coloro, che non sono troppo disposti ad ampliare le ingerenze clericali. Ora l' ufficio esercitato da un paroco nelle differenze private che corrono da uomo a uomo, e da famiglia a famiglia, spetta convenevolmente all' universale pastore nelle controversie dei principi e delle nazioni. Il quale è naturalmente mediatore della Cristianità, perchè collocato nel centro di essa e comunicante con tutte le sue parti; conciliatore opportuno, perchè dotato di somma autorità pel grado, per l' età, pel senno, per la virtù, per la parola; arbitro giusto e non pericoloso, perchè padre comune e imparziale di tutti i suoi figliuoli, alieno più di ogni altro uomo da quelle passioni, che acciecano l' intelletto e sviano il cuore a danno dell' equità, della moderazione e della giustizia; in fine pacificatore efficace, perchè amatore di quiete e di concordia per istinto, per debito, per interesse, per professione, per consuetudine, e avverso per elezione e per necessità alla violenza ed alle armi. Attribuendo questi pregi al Pontefice, non voglio già inferirne che la debolezza umana non possa talvolta appannarli o cancellarli momentaneamente; ma la storia, che attesta queste dolorose eccezioni, c' insegna altresì che su nessun seggio del mondo la sapienza e la virtù congiunte furono così grandi e frequenti, come su quello di Pietro. E quando accada il contrario, l'arbitrato pontificale non è di rischio, poichè non ha più luogo; come quello che ha il suo fondamento nella perizia riconosciuta e nella venerazione, di cui gode l'arbitratore. Insomma, ragguagliate tutte le condizioni del primo seggio e il luogo che occupa nel mondo, il Papa è atto più di ogni altra potenza ad adempiere l' ufficio di supremo paciere e ad essere il Padre patrato della repubblica cristiana, come gli altri pastori sono quasi un collegio di Feciali, ciascuno rispetto a quella parte di Cristianità, che è commessa alle spirituali sue cure.

Il potere unificativo e pacificativo di Europa appartiene tanto più ragionevolmente al Pontefice, che non si può con minor pericolo di abuso, con più speranza di profitto, e con maggiore agevolezza di esecuzione, collocare altrove. Io trovo che quattro furono gli spedienti immaginati o messi in pratica recentemente per ottenere il medesimo effetto, due dei quali sono chimerici e due insufficienti. I mezzi chimerici sono la monarchia universale, ovvero un congresso stabile e rappresentativo dei vari potentati coll' autorità di decidere definitivamente le differenze loro, a fine di mantenere e perpetuare la pace di tutti, ch'è il voto pietoso degli utopisti, autori di questo sistema. Ma la monarchia universale non si può chiamare dannosa e funesta, solo perchè torna impossibile a verificarsi. L'idea di essa è antichissima, sovrattutto in Oriente, e la troviamo espressa dalle favole iraniche, indiane, fenicie, e accoppiata, come titolo onorifico e legittimo, colla dignità reale, non solo dai conquistatori turcheschi e mongolici dei bassi tempi, ma dagl' imperatori cinesi e dagli antichi re assirii, parti, persiani, e si può dire di tutta l'Asia; donde passò nell'Egitto e nell'alta Etiopia, sin dall'età dei Faraoni e dei vetusti Negussi dell'Abissinia. Se si vuol subodorare in questo concetto cosmopolitico, e nelle energiche locuzioni, con cui viene espresso, una oscura ricordanza dell' unità primitiva dell'umana famiglia e un sordo presentimento dell' unità finale, mondana od oltramondana, di essa, conforme ai due cicli della vita cosmica, se ne dee inferire che quanto vi ha di vero riguarda appunto la monarchia ideale, la quale è sola capace di stendersi universalmente, come l'Idea, che l'informa. Laonde l'applicazione politica, che l'orgoglio nazionale fece di questo concetto, può credersi provenuta sottosopra dalle stesse cause, per cui il genio carnale degl'Israeliti e dei Chiliasti alterò il dogma messiano, e la notizia del regno divino, augurato dall'Evangelio. Ma se la monarchia universale è un sogno, come l'alleanza democratica dei popoli immaginata da certi filosofi, si può bene sperar, senza assurdo, una confederazione morale e civile di tutte le nazioni, a mano a mano che esse entreranno nel giro della fratellanza e della paternità spirituale, stabilita dal Cristianesimo. L'unica paternità di tal genere, che non solo sussista, ma sia radicata da molti secoli e abbia tali fondamenti, che i suoi nemici non osano promettersene la ruina, è il Papa; il quale è quindi l'unico principio acconcio ad attuare la fraternità dei popoli, mettendo fine allo scisma falegico, e rinnovando la beata concordia della loro culla. Il congresso stabile e perpetuo è pure un disegno ineffettuabile, se non si ammette un centro, intorno a cui si raccozzi, il quale sia fermo, autorevole e sovrastante ai capricci e agli interessi volubili degli uomini. Imperocchè, quando si tratta di accordo, non debole e passeggero, ma forte e diuturno, abbiasi per indubitato che l'unione non può verificarsi, se il principio di essa, conforme al dogma degli antichi no-

minali e dei moderni repubblicani, è astratto, morto e collettivo solamente. L'utopia adunque degl'irenofili non si può mandare ad effetto per mezzo di un congresso europeo, se questo non si rannoda intorno ad un centro vivo e permanente. Oltre che un consesso di delegati, procedendo per via d'intelligenza amichevole o di partito, ha il moto tardo e languido, come tutti i corpi deliberanti; al qual vizio non si può rimediare altrimenti, che temperando il processo deliberativo con un'autorità, incapace di contrastare giuridicamente alla libertà dei deputati, e atta moralmente a dissipar le ombre, i dissapori, le incertezze, e a metter vigore e celerità nelle decisioni. L'idea dello stanziale congresso perenne è dunque una chimera, se non si accoppia coll' altra dell' arbitrato. Il modo di comporle insieme può essere diverso, nè io entrerò a divisare le varie maniere, con cui può mettersi ad esecuzione. Imperocchè io credo non inopportuno che gli scrittori privati accennino generalmente le riforme e le instituzioni, che paiono loro possibili ed utili; dove che, se volessero discendere ai particolari e ordire, senza mandato, il tessuto positivo e minuto di quelle, diverrebbero facilmente ridicoli. Dico ridicoli ai savi, non a tutti e in ispecie ai giornalisti; i quali non avrebbero buon garbo a vietare altrui l'assaggiar qualche volta un piacere, ch'essi gustano cotidianamente.

Egli è indubitato che l' arbitrato civile del Papa non può aver luogo, finchè l' unità religiosa non è ristabilita in Europa; perchè dov' essa manca, ogni altra unione ripugna. E veramente esso ebbe luogo sino allo scisma di Lutero; e uno de' suoi ultimi atti è la partizione delle nuove terre scopribili a Oriente e Occidente fra le due potenze investite dell' imperio marittimo, mediante un meridiano, che assegnava un confine longitudinale all' avida ambizione dei conquistatori. I nostri savi in giure ridono di questo atto; forse perchè, senza di esso, i popoli di quel tempo avrebbero avuto da piangere assai più. Lutero, rompendo la comunione religiosa, fece per l' Europa morale e civile ciò che la feudalità barbarica avea fatto per l' Europa territoriale; e come gli ordini feudali sminuzzarono questa in una moltitudine quasi infinita di staterelli rissanti fra loro, la Riforma, figliando un mondo di fazioni religiose e politiche, smembrò allo stesso modo la società dei voleri e degli intelletti. Onde la cristiana repubblica ha quest' obbligo col frate alemanno, che perduta la sua composizione unitaria, ritornò all' antico stato inorganico, diventando assai più rotta ed informe, che stata non era sotto i primi Cesari, quando l' unione delle menti e dei cuori suppliva alla malagevolezza e infrequenza dei vincoli esterni. I trattati e i congressi passeggeri, (che sono i due mezzi insufficienti, accennati di sopra,) non producono paci, ma tregue, puntellate dalla forza o dalla stanchezza, sotto la quiete illusoria delle quali cova l' incendio e lo sterminio. La storia il dice, dagli atti di Vestfalia sino a quelli di Vienna;

imperocchè il tempo corso fra loro si può dividere in una seguenza di spaventevoli macelli, intramezzati da armistizi, che duravano solo quanto occorreva, acciò i miseri popoli rinsanguinati avessero tanta forza da potersi assalire e sbranare novellamente. I sapienti dell' età nostra, che dormono a bell' agio nella calma foriera della tempesta, si leveranno un bel giorno tutti smarriti, e si accorgeranno, ma troppo tardi, che l' union degli uomini non si fonda sui protocolli, nè sugli eserciti, e che il solo cemento capace di conglutinarli è la religione, la cui essenza conciliatrice vien significata dallo stesso vocabolo. L' Europa ha bisogno che la sua politica divenga una religione; il che non può essere, se ella non si fonda sui principii ideali del Cristianesimo. E non già del Cristianesimo eterodosso, che non ha principii e non può averli, perchè manca di organismo dottrinale e gerarchico, e varia ad ogni istante del tempo e in ogni punto dello spazio. Qualunque principio di unione, che si cerchi fuori della unità cattolica, è una menzogna solenne, che può solo illudere i semplici; se già non si vuol credere, verbigrazia, che la redenzione futura di una stirpe possa uscire da un tempio cattolico, inaugurato da un re protestante, o dal paradiso di Odino, edificato con dorica eleganza da un re cattolico (28). In queste celie consumano il loro tempo i regnanti boreali dell' età nostra! Ma la Riforma annullò la concordia negli stessi paesi, che perseverarono nell' antica fede; conciossiachè i principi ortodossi del secolo sedicesimo furono forse meno sinceri, e non più religiosi, degli eretici lor coetanei. L' esempio dei secondi allignò presso i primi; i quali, invasati anch' essi dall' orgoglio regio e civile, vollero emulare la divina onnipotenza, sostituendo nella politica interna ed esterna agli ordini cristiani quelli del gentilesimo. Nella qual opera si segnalò specialmente quel tristo Carlo, la cui memoria sarebbe troppo odiosa agl' Italiani, se i danni che ci fece non fossero ecclissati dalla sua dappocaggine (29). Da tre secoli in qua il mondo politico, (salvo pochi luoghi e pochi casi,) non è più cristiano, ma pagano, e copre sotto il mantello di una civiltà menzognera opere e sensi da barbaro: anzi il suo paganesimo e la sua barbarie furono tali alle volte, che l' antica gentilità e le rozze popolazioni del medio evo se ne sarebbero vergognate. Certo nessuna impresa dell' antica Roma o dei bassi tempi fu così folle e scellerata, come le guerre moderne di successione: nessun accordo così iniquo ed infame, come l' iterato spartimento della Polonia. E nel punto che scrivo, qual è il potentato ortodosso, a cui cagliano gl' infelici e prodi abitanti della Siria, suoi fratelli di fede e di redenzione, oppressi dal Turco, e vessati dalle perfide arti di un potente vicino? E pure la storia parla di principi, che si chiamavano cattolici e cristianissimi, e invocavano la Trinità divina nei loro diplomi, e davano alle lor profane alleanze il nome di sante. Ecco il frutto, che ha cavato l' Europa dalla civile esautorazione del

Pontefice. L'Europa, che parla continuamente di buon ordine, di diritto e di pace, è in istato di anarchia e di rancore continuo, e non ha del gius delle genti, se non un' ombra vana e ingannevole. Il gius delle genti, quale s' insegna e si pratica dai tempi di Grozio sino ai nostri, può essere paragonato a quello dei duellanti; i quali non possono ammazzarsi, se non secondo certe regole, e si accostano, si parlano pacatamente, prima di venire alla pistola o al ferro. Così la giurisprudenza, che lega le nazioni, governa solo le tregue e le battaglie, e consacra quello stato di guerra, che certi filosofi chiamano piacevolmente stato di natura. Il che è inevitabile nella condizion presente; perchè ogni legge è una fizione e un cadavere, se non è individuata in una persona; onde come le costituzioni civili e politiche sarebbero nulle, se non fossero personificate nel magistrato e nel principe; così la costituzione comune dei popoli cristiani è un' astrattezza e una larva, se non è incorporata nel Pontefice. Il quale, come verbo dell' Idea, erede del patriarcato civile e ieratico, anima della Cristianità, e germe dell' unità futura del mondo, è il gius delle genti incarnato e perenne. Se questo giure non può attuarsi al presente nell' Europa smembrata per via di Maometto, di Fozio, di Lutero, di Arrigo ottavo e di Pietro di Moscovia, a cui la bugiarda età diede il titolo di magno, esso rinascerà come tosto l' opera nefanda di quei cinque sarà distrutta. E chiunque crede alla divinità e alla perpetuità del Cristianesimo, non può dubitarne; perchè l' eresia, avendo in sè stessa un seme fatale di morte, tosto o tardi dovrà perire; e qual fede potrà sottentrarle, se non quella, che da diciotto secoli fa il suo corso così invariabile, come il giro del sole, che gli ha misurati? Si rallegrino adunque tutti i credenti e si consolino dei dolorosi scismi, che dividono il mondo, colla speranza dell'unità futura; ma ne gioiscano sovrattutto gl' Italiani; perchè il ricomponimento religioso di Europa, rendendo a Roma l' antico lustro civile, addurrà seco il risorgimento della loro patria. La quale essendo la naturale progenitrice della Cristianità europea, non è meraviglia se partecipa alle sorti felici o misere della sua figliuola. E quindi, allorchè questa è divisa e lacera, ella si vede straziar sè stessa o straziata languire; ma quando l' Europa risorta e concorde stenderà le sue influenze civili su tutto il globo abitato, l' Italia divenuta anch' essa una e forte, saprà imitarla e vincerla signoreggiante.

Signori gallicani, perdonatemi questo lungo discorso; il quale era necessario per farvi chiari che siete molto lontani dall' averla vinta. Voi potete vedere che la signoria civile del Pontefice, sia che si parli della dittatura o dell' arbitrato, è nella sua radice inseparabile dal sommo sacerdozio, e che i suoi titoli non possono essere distrutti o indeboliti dai vostri sofismi. Ma ancorchè le ragioni venissero meno, basterebbe a conquidervi l' uso solenne di una lunga età; imperocchè la dittatura

papale fu riconosciuta universalmente per più di un mezzo millenio, e l' arbitrato abbraccia uno spazio di tempo anche maggiore. Or che temerità è la vostra ad osar impugnare un' opinione così autorevole? Che arroganza è quella del vostro Bossuet, semplice vescovo, a voler condannare il sentimento e le opere di una lunga successione di dotti e santissimi pontefici? Che presunzione è quella di Francia, che fa una sola provincia della Cristianità, a voler contraddire solennemente alla Chiesa universale? A voler dar la legge e racconciare il latino in bocca alla Chiesa d' Italia, la quale per l' antichità, per le imprese, per l' eminente onore della sedia apostolica, è la prima di tutte? Nè vi giova, per sostenere il vostro assunto, lo spaventare i regnanti, allegando loro le antiche deposizioni dei re e degl' imperatori, e quasi supponendo tacitamente che la Santa Sede si astenga oggi dall' esercitare questo diritto, solo perchè le è interdetto dai potenti di farlo. Imperocchè, così discorrendo, bruttamente e doppiamente equivocate; prima, scambiando l' arbitrato colla dittatura, che sono due cose molto diverse, benchè muovano dalla stessa radice; poi confondendo, quanto alla seconda, il diritto coll' uso di esso. Rispetto all' arbitrato, spero che voi, cattolici, non vorrete togliere al sommo pontefice una prerogativa, che si concede anche dagl' increduli a un savio e virtuoso paroco. Riguardo alla dittatura, vi si concede ampiamente che nelle età civili, come la nostra, non si possa e non si debba esercitare; il che fu espressamente dichiarato da Pio settimo a proposito di Napoleone. Il che mi par bastevole a rassicurare i principi; a cui farebbe ingiuria chi pigliasse a difendere l' inviolabilità dei Vandali o degli Ostrogoti passati e avvenire a vantaggio di quelli. Ma vi si nega che il Papa manchi di questo potere per esercitarlo in quelle condizioni straordinarie e certo alienissime dalle presenti, che lo rendono opportuno, anzi necessario, a salvare i popoli e fondare la civiltà loro. Vi si nega che i Pontefici del medio evo abbiano errato a prevalersene, e che le condizioni di quei tempi nol richiedessero. L' esercizio di un diritto, e il diritto stesso, sono due cose differentissime. Non vi ha forse diritto al mondo, per quanto sia sacro e inviolabile, che possa lecitamente usarsi in ogni luogo e tempo, e il cui possessore non debba aver l' occhio alle circostanze, e ponderarne gli effetti, prima di adoperarlo. Imperocchè si può fare mal uso di un diritto, come delle cose più sante; e chi ne soprusa, applicandolo a sproposito, è tanto colpevole, quanto chi lo impugna e aspira a distruggerlo. Qual diritto sociale è più irrepugnabile e sacrosanto, che quello di punire? E pure chi non sa che i governi possono abusarne in cento modi e spesso ne abusano? Fate il vostro conto che la deposizione dei principi per opera del Pontefice, sia come la pena di morte; la quale è lecita, se è necessaria; ma sarebbe, non che ingiusta, abbominevole e nefanda, quando non fosse richiesta dal bene pubblico. Ora l' esauto-

razione ieratica dei principi ribelli alla religione, all' incivilimento e al giuspubblico di Europa, era tanto necessaria nel medio evo, quanto ai dì nostri sarebbe inopportuna e calamitosa, per le mutate condizioni della civiltà e dei tempi. Ma benchè trascorsa l' epoca cosmogonica dei popoli, la dittatura pontificale non debba e non possa esercitarsi, la sua radice è tuttavia indelebile, e costituisce una virtualità giuridica, che potrebbe attuarsi di nuovo, quando si rinnovasse quello stato di cose, che ne rese l' uso legittimo per l' addietro. Badate bene, signori gallicani, che la Chiesa cattolica non è ristretta nei termini dell' Europa culta, e non è destinata a vivere solo un certo tempo. Imperocchè dal vostro modo di ragionare si potrebbe credere che talvolta vi scordiate, la Chiesa essere universale nel giro dello spazio e nel corso dei secoli; e che imitando que' vostri compatrioti, che parlano di Parigi come fosse l' universo, vogliate misurare l' estensione di quella coi termini del vostro territorio, e la durata di essa cogli annali della monarchia francese. Or se la Chiesa è perpetua e dee sopravvivere a tutte le vicende della società umana, chi vi dice che non possa rinascere quella condizione di cose, in cui la dittatura pontificale è necessaria alla salute del mondo? Chi vi assicura che la barbarie quando che sia non ritorni, almeno in alcuna parte? Mancano forse verso greco e tramontana tali popoli, che potrebbero all' occorrenza farcene gustar qualche sorso, porgendo ai nostri posteri alcuni di quei saggi, che le popolazioni arabiche, finniche, teutoniche, diedero ai nostri antenati? Sapete voi qual sarà lo stato di Europa quindi a qualche secolo? Non vedete che ai dì nostri i beni dell' incivilimento sono quasi un privilegio di essa? Tre porzioni del globo e due terzi della quarta giacciono ancora nella barbarie, o hanno una civiltà pagana, che poco se ne disforma. Come osereste adunque affermare che una società, la quale abbraccia tutti i tempi e tutti i paesi, non possa aver mestieri di esercitare, dove e quando che sia, quei diritti, che non son applicabili all' età e al luogo, in cui vivete? In verità, che questo modo di ragionare, sulla bocca di uomini cattolici e oculati come voi siete, può destare la meraviglia.

Ma via non parliamo di cose appartenenti a un avvenire troppo lontano, benchè oggi si conceda a chi scrive di fare il profeta, senz' obbligo di star pagatore per l' adempimento de' suoi vaticinii. Volgiamoci più tosto indietro e traportiamoci a quei tempi, in cui l' ufficio dittatorio de' chierici spirò pei popoli europei. Ella è cosa degna di considerazione, che quando quel potere straordinario cominciava a declinare in Europa, Iddio gli ammanniva in altre parti del mondo un ampio teatro, dove coll' andar degli anni potesse risplendere. Gli albori di questo moto oltreuropeo del chiericato cattolico appartengono al secolo terzodecimo, quando un giovane Tartaro, nato fra gli aspri monti della Mongolia austrina, sulle sponde pastorali del lago Azzurro, e non lungi dalle pro-

babili sorgenti del fiume Giallo, creò in pochi anni un vastissimo imperio, che si stese dalla Cina alle frontiere dell' Ungheria. L' esercito conquistatore constava principalmente di quegli uomini camusi, di occhi obliqui, affossati, e di carnagione giallastra, che senza essere affatto ignoti all' Europa sin dai tempi di Erodoto [1], erano stati ravvolti dalla lontananza in una oscurità quasi favolosa. Ma come gli Occidentali videro per la prima volta in viso quei simi e orridi parenti dei Bulgari e degli Unni, la mente cosmopolitica del Pontefice romano concepì il magnanimo disegno d' invitare la fulva schiatta a entrar nel novero dei popoli redenti. A tal effetto pensò di prevalersi della soverchiante fortuna di Temudino [2], non ignorando che negli ordini della Providenza gli allori sanguinosi della conquista spianano talvolta la via alle palme pacifiche dell' apostolato. Una folla di monaci, di preti, di prelati, parte spediti a tal effetto dal Papa, parte mossi spontaneamente, penetrarono nelle lande tartariche, e alcuni di essi giunsero ai padiglioni reali e alle mobili ville dei barbari sceniti; e benchè queste pietose spedizioni poco giovassero per allora alla fede, esse non furono inutili alla civiltà europea, dilatando agli occhi degli Occidentali i termini della terra, dando loro un presagio dell' ultimo Oriente, e preparando le scoperte del Polo, del Gama e del Colombo. Annoveransi fra quegli arditi e zelanti peregrinatori Simone di san Quintino, Giovanni dal Pian di Carpine, Ricoldo di Montecroce, Giovanni di Montecorvino, Andrea di Perugia, il Beato Oderico Mattiussi, Giovanni di Core, Giordano Catalani, Giovanni di Marignolli di san Lorenzo, Pasquale De Victoria, Alonzo Paez di santa Maria, Ruy Gonzalez di Clavijo, Gomez di Salazar, Niccolò Ascelino o Anselmo, Guglielmo di Ruisbroek, Hans Schiltperger, Aitone armeno; ai quali, insigniti di grado chiericale o monachile, alcuni laici si aggiunsero. Ma l' idea della missione orientale, suggerita da questi viaggi, non fu compiuta e messa in atto che circa tre secoli appresso, mediante le navigazioni oceaniche degli Spagnuoli e dei Portoghesi. L' aggrandì e ridusse a perfezione Ignazio di Loiola, una delle teste più forti e più cosmopolitiche, che siano state al mondo; e incarnolla con maraviglioso successo il più magno e santo de' suoi discepoli. Ma lo scisma di Lutero, che squarciò l' Europa, interruppe ben tosto l' unione e rigenerazione dell' Oriente intrapresa con sì animosa prudenza dai pontefici romani, e cominciata a effettuarsi con tanta felicità da una folla di uomini apostolici. E dappoichè l' Olanda e l' Inghilterra, nazioni insigni e animose, ma sventuratamente convolte e rapite da quel turbine di eresia, che allora infuriava nel settentrione, ebbero spodestata, parte colla frode e parte colla forza, la Chiesa romana di una parte

[1] Herod., IV. 23.
[2] Gengizcàn.

de' suoi spirituali dominii nell' estremo Oriente, un' esperienza di due secoli insegnò a tutti che le colonie mercantili e guerriere non possono incivilire i popoli, se non sono corrette e sublimate dalle missioni, quasi colonie ieratiche. Signori gallicani, non abbiate dunque paura o speranza che la dittatura paterna e civile del successore di Pietro non debba più avere per l' avvenire alcun campo, dove travagliarsi e fruttificare. Ella non sarà mai inutile, finchè si troverà sulla terra una sola nazione, di cui si abbia da cancellar l' ignoranza, da ingentilire la rusticità, da ammansare la barbarie e l' efferatezza. Se non può aver luogo nel seno dei popoli adulti, come vi confessiam di buon grado, essa è necessaria, non che opportuna, per quelli che sono ancora costituiti nella fanciullezza e debbono ricevere tutti i beni sociali dalla mano della religione. Ora la maggior parte del nostro genere si trova appunto in questa condizione d'impubertà civile. Il Cristianesimo dee dunque rendere alla più gran porzione della umana specie quei servigi, che ha resi alla piccola Europa; e per ottenere il medesimo fine dee ricorrere agli stessi spedienti. Voi ammirate a buon diritto quelle leggi savie che ci governano, quelle valorose e disciplinate milizie che ci difendono, quelle industrie e quei traffichi che ci arricchiscono, quelle lettere e quelle arti che ci dilettano, quelle scienze che ci ammaestrano e ci porgono il modo di addomesticar la natura a nostro servigio, usando sagacemente per soggiogarla quelle stesse forze, con cui ella ci assalta e combatte, senza poterci vincere. Ora sapete chi è stato, non dico già il facitore immediato e diretto, ma l' apparecchiatore di tante maraviglie? Sapete chi ha impresso il primo moto nella macchina della civiltà europea, e ne preparò dalla lunga tutti gli effetti? Il Pontefice romano colla magistratura e milizia spirituale, che ubbidisce a' suoi cenni. Quella nazione elettiva che si chiama Chiesa, quella società che si appella militante e viatrice, perchè pugna colle armi dello spirito, e va pellegrinando sulla terra cogli occhi rivolti al cielo, non già per dimenticare e dismettere le cose terrene, ma per migliorarle e nobilitarle con un fine superiore, fu l' institutrice dei popoli, che ora posseggon l' Europa e l' America, veleggiano e trafficano sui lidi delle altre parti del mondo, misurano e scavano le giogaie de' monti, passeggiano il mare, poggiano nell' aria, arrivano col senno e conquistano colla scienza quei luoghi medesimi, dov' è loro interdetto di fermare il piede con istabile domicilio. E se la compagnia taumaturga di popoli, che si chiama Europa, uscì dai Goti, dai Vandali, dai Franchi, dagli Angli, dai Sassoni, dai Normanni, che fatto scempio dell' antica civiltà latina, ne composero un' altra più ampia e durevole sotto la forte e pietosa dittatura della Chiesa, chi può dubitare che applicando alle altre parti del mondo questa leva potente, non si abbiano ad ottenere i medesimi effetti? E che monta, se il prevaler momentaneo delle false dottrine ha rallentato il moto espansivo e incivilitivo della società

cattolica, quando le radici di esso durano eterne? Che monta, se l'Italia, capo e centro di essa, è oggi serva e avvilita? Chi è che, vedendo i figliuoli d'Israele schiavi e dispersi fra i dirupi della Media e le lame della Caldea, mentre il più tenero dei profeti facea risonare de' suoi sublimi lamenti le vie solitarie e le squallide macerie della città santa, avrebbe antiveduto che da tal notte sarebbe uscita la luce dell'Evangelio? La virtù della fede cattolica non è mai spenta, e anche oggi non mancano le sue prodezze e vittorie nelle varie parti del mondo: non mancano le lunghe peregrinazioni terrestri di missionari infaticabili, e i peripli audaci di spirituali argonauti, e i sudori, i travagli, il sangue prolifico dell'apostolato. Lo zelo, che fa questi portenti, riceve il suo primo impulso da Roma, la quale, mirando alla eterna beatitudine degli uomini, muta e ristaura altresì le temporali loro sorti; come il sole, che diffondendo il calore e la vita sulle cime dei monti, ne fa eziandio fiorire le falde e rinverdire le valli. E poichè Roma pianta la civiltà dei popoli colla dittatura e la conserva coll'arbitrato, si può tenere per fermo che il potere civile del Pontefice è destinato a fare il giro del globo sotto la vicenda di queste due forme, illustrando ogni parte di esso col suo splendore e non tramontando durevolmente verso nessuna. Insomma io non temo per la durata e gli aumenti della cultura universale, perchè mi affido nei fati divini e immortali del pontificato. Ma voi che vorreste togliere al prete e al cittadino del mondo ogni civil signoria, e ridurlo alla gretta condizione di un prelato di corte e di un satellite del principato, dovreste tremare per la dignità e la libertà dei popoli, per la conservazione e l'accrescimento dei beni, che nobilitano e abbelliscono l'umana vita, per l'indipendenza e i trionfi della religione.

Nella stessa guisa che col cessare dell'arbitrato pontificale venne meno l'unità religiosa e civile, sottentrando l'anarchia di Europa, mancò pure l'unione d'Italia, e cominciarono i suoi dolenti casi e le intestine discordie, quando, tolto al capo naturale della penisola il suo legittimo imperio, ella divenne acefala, come il resto del continente. Il corso parallelo e la simultaneità perfetta dell'universale e della particolare sciagura indicano che il concorso non fu fortuito, e che i due eventi furono scambievolmente causa ed effetto, l'uno rispetto all'altro; ond'è da sperare che da qualunque lato cominci la cura del morbo, sarà eziandio comune la guarigione. L'unità europea porta con seco necessariamente l'unità italiana, giacchè l'Italia è quasi la capitale etnografica del mondo cristiano e civile, e non può darsi che l'antica armonia rinasca fra le varie nazioni, senza che la concordia si estenda al popolo privilegiato. Vari principi secolari attesero in diversi tempi a procurar l'unione e l'indipendenza d'Italia; l'ultimo e il più illustre de' quali fu Lorenzo de' Medici; a cui questo nobile intento e la magnifica protezione, di cui fu largo alle lettere più ancora che ai letterati, (giacchè il patrocinio dei

potenti distribuito a rovescio giova assai meno alle dottrine, che noccia alla franchezza e dignità di quelli che le coltivano,) possono fare perdonar molti torti. Ma l'acuto ingegno squisitamente italiano di Lorenzo non bastò a partorire fra noi una salda e durevole unione, e l'annullar gli effetti della sua politica fu agevole alla folle ambizione del Moro, nello stesso modo che i più potenti monarchi non giunsero mai a comporre l'Europa, fermandovi tal pace e concordia, che non possa il menomo di essi turbarla e distruggerla a suo talento. La ragione si è che in ambo i casi non si ebbe ricorso al solo principio unificativo, che sussista e sia dotato di vita e di vigore, cioè all' idea guelfa, nella quale bene intesa si contengono le speranze, non pur d'Italia, ma del mondo. Ma questo gran concetto fu prima sopraffatto dalla fazion ghibellina e poscia dalla gallicana; eresie politiche, diverse nella forma, identiche nella sostanza, poichè mirano entrambe a falsar socialmente ed etnograficamente l'indirizzo supremo delle cose umane, trasferendolo dalla nazione madre nei rami secondari della stirpe indopelasgica, quali sono i Tedeschi e i Francesi, e dal sommo sacerdozio nel ceto laicale e guerriero. Se non che, il gallicanismo fu tanto più pericoloso, che contrastando per avversione e gelosia nazionale alla setta germanica dei ghibellini, prese un sembiante italiano, e sedusse i popoli ed i principi, quando la potenza tedesca era sopra ogni altra tremenda alla penisola. I quali non avvertirono, che sebbene i Francesi si diversifichino in casa loro dagli altri oltramontani, tal divario cessa in Italia, dov' è barbaro ogni estranio invasore. Da questo errore provenne che Firenze e Napoli, le quali sono le due ali di Roma, benchè guelfe per genio, per origine, per vicinato, parteggiarono spesso per Francia e accolsero con favore le idee francesi; e Roma stessa, per abbattere l'infedele casa di Svevia, fu costretta a invocare l'aiuto funesto degli Angioini. I fatti ben tosto chiarirono quanto tal soccorso fruttasse all' Italia; imperocchè dai nuovi alleati nacquero le arti tirannesche di Carlo, le infamie de' suoi eredi, i vespri della Sicilia, le dolose insolenze di Carlo Valesio, l'usurpazione e la signoria scellerata del duca d'Atene, le enormità sacrileghe di Filippo quarto, la cattività avignonese, la discesa di Carlo ottavo, le guerre inique de' suoi due successori, e in fine la servitù d'Italia. Certo è che gli errori gallicani e gli spiriti gallici non sarebbero sì facilmente allignati presso di noi, se il nostro suolo non fosse stato preparato da buon tempo a ricevere la pianta parasita del giglio. Tempo è che gl'Italiani si riscuotano dal doloroso inganno, e ricaccino la lue gallicana oltre i monti, da cui è discesa. Il gallicanismo è pestifero all' Italia per ogni verso, e dee essere abborrito egualmente da chi ama la patria e da chi adora la religione. Imperocchè da un canto esso rompe i nervi del papato, e indebolisce conseguentemente tutto il corpo ieratico, assoggettandolo all' arbitrio e alla tirannia de' principi. Dall' altro canto esso è innazio-

nale, barbarico, infesto all' unità, alla libertà, all' indipendenza d'Italia, e al suo primato su tutto il mondo civile, infesto all' uguaglianza religiosa delle altre nazioni sorelle sotto l' imperio del comun padre, riducendole a uno stato eslege e divulso, o investendo del loro indirizzo una potenza straniera.

A ristabilire nella opinione il potere moderativo del dogato italiano e dell' arbitrato universale del Pontefice, volgano adunque i loro studi gli zelatori prudenti della civiltà e della fede; perchè un potere siffatto non è sospetto nè pericoloso, e contiene il germe dell' unità italica ed europea. Egli è vero che si trovano certi spiriti pusillanimi e diffidenti, i quali stimano ogni ingerenza civile, che diasi al sacerdozio, pericolosa allo stato e poco conforme al decoro, all' abnegazione e ritiratezza, che vengono imposte ai chierici dalla santità del grado e dalla qualità degli uffici che esercitano. Ma pel primo rispetto si rassicurino i paurosi; imperocchè gli abusi temuti da essi non sono possibili, sia per la natura temperatissima del potere, onde si tratta, come per la forza dell' opinione; la quale presso i popoli, che sono innanzi nel possesso e nell' uso della vita civile, frappone un ostacolo insuperabile alle esorbitanze sacerdotali. Quanto all' altro sospetto, io concedo ampiamente che la dominazione per la frode o per la forza è indegna al chiericato e gravemente pregiudiziale alla causa della religione; ma la dominazione per le idee, che è quanto dire per la virtù, la religione e la scienza, è legittima nei preti, come in ogni altra classe onorevole dei cittadini. Ed è legittima perchè volontaria, spontanea, perfettamente libera dal canto de' suoi soggetti, i quali, accettandola o piuttosto conferendola, senz' esservi obbligati altro che da quella forza morale, onde vengono soavemente padroneggiati gli animi loro, possono, occorrendo, ripigliarsela a lor piacimento. E tal è appunto in ogni caso il potere arbitrale e presidenziale, che nasce dalla doppia prerogativa del Pontefice; potere, che per sè stesso si riduce a un mero titolo di onore e non può avere alcuno effetto civile, che non sia consentito alla libera dalle parti gareggianti e deliberanti. Le cure poi e le ingerenze secolari sono di due specie. Le une si attengono agl' interessi materiali, come oggi si suol dire, della società, e riguardano il guadagno e la potenza : da queste i chierici debbono guardarsi come dal fuoco. Le altre ai beni morali e intellettuali si riferiscono; la considerazione e la ricerca dei quali non possono essere ragionevolmente interdette a nessuno, e tampoco ai ministri del santuario, purchè vengano fatte col senno opportuno. E il modo di farle saviamente è pur semplicissimo, e consiste nell' eleggere la via schietta e reale della persuasione, e non mai quella dei raggiri e della violenza; perchè schifoso e abbominevole è in ogni caso il prete, che ricorre a tali spedienti, e mira ad abbindolare o a sforzare gli uomini, ancorchè ottimo per avventura sia il fine che si propone. Certo niuno vorrà disdire ai

chierici il governo interiore delle coscienze, che appartiene all' essenza del loro ministerio, e non può dar ombra ai paurosi, poichè di proprio moto, e senza concorso d'inganno o di coazione, i suoi sudditi lo riconoscono. Niuno pure stimerà loro interdetto il culto delle scienze e delle lettere, nè si adirerà contro di essi, perchè dandovi opera felicemente, si acquistino quella intellettual signoria, che si conferisce dagli uomini colti a chi merita di possederla. Sarebbe incongruo il volere escludere dalla politica speculativa chi per professione è filosofo; e siccome le idee partoriscono i fatti, chi s'intromette di quelle con buon successo acquista intorno a questi una potenza tanto più efficace, quanto più è irreprensibile. Restano i negozi pubblici, cioè la politica pratica; nella quale si disconviene al sacerdozio quella parte, da cui si dee parimente astenere negli affari privati; cioè tuttociò che obbliga l'operatore ad arrotarsi troppo fra gli uomini, a partecipare nelle brighe mondane e nelle passioni del secolo, a scostarsi da quegli spiriti di tolleranza e di mansuetudine, onde il chierico non può mai dispogliarsi, anche per amore del pubblico bene e della giustizia. Ma l'ufficio di sopravvegliar la potenza per impedirne l'abuso, di tutelare i diritti dei deboli colla sola autorità del consiglio, d'impedire o pacificare le dissensioni pubbliche e private, non è di tal sorta, e si confà per ogni verso a chi esercita e rappresenta la signoria benevola e conciliatrice della religione. Nè importa che ivi la materia, a cui si applica il sacro ministerio, sia temporale; poichè tale in gran parte è pur quella, che soggiace al foro della coscienza; ma nelle due occorrenze il chiericato può intromettersene, colle clausule dianzi accennate, quando il fine che lo muove è condecente allo spirituale suo carico di promuovere la concordia, la moralità e la giustizia. L'arbitrato universale e la soprintendenza civile d'Italia importano un' azione moderatoria, degnissima del Pontefice, poichè si ristringe a far osservare e mantenere intatto il giure parziale dei vari stati, e il giure comune delle genti, senza alterare o mutare gli ordini propri di essi; onde il capo della Cristianità è in virtù di tal prerogativa la guarentigia sovrana dei diritti, la costituzione vivente di ciascun popolo in particolare, e il perno della loro civile e fratellevole colleganza. Se tal potere fosse sopravvissuto al medio evo, quanti mali si sarebbero evitati nell' età più recente! Certo le rivoluzioni terribili d'Inghilterra e di Francia non avrebbero avuto luogo, o sarebbero riuscite molto più dolci; e le rivoluzioni fastidiose e ridicole, fatte a imitazione di quelle in altri paesi, sariano state impedite ancor più facilmente coll' ovviare agli abusi, che furono causa delle une e delle altre. Se l'Europa avesse serbato il suo pacificatore, la metà delle guerre, che l'afflissero da tre secoli, si sarebbe potuta cansare, e l'effusione del sangue cristiano fatta in questo periodo non fora tale e tanta, da poterne pressochè disgradare gli annali del gentilesimo. Se l'Europa non avesse perduto

il suo paterno arbitro, la sublime e dolorosa Polonia sarebbe ancora in piedi, o almeno non vedrebbe chi l'ha uccisa insidiare con isquisita barbarie le anime de' suoi figli, e fare ogni opera per trascinarle seco all' inferno, come ne trabalza i miseri corpi fra i geli della Siberia. Chi potrà dunque dubitare che un ufficio di salute e di misericordia, atto a impedire o almeno a temperare efficacemente tali sciagure, non sia degnissimo del vicario di Dio e del capo della sua Chiesa? E come si potrà biasimare in lui ciò che si loda e di celebra anche nei minori chierici, quando alcun esempio ne porge l'istoria? Il monaco Bernardo non fu l'uomo più santo e lo statista più illustre del suo secolo? La cui vita e memoria indegnamente lacerate dalla cospicua ignoranza dei passati filosofi, sono oggi levate a cielo perfino dai Protestanti. Or quante volte questo gran Francese non esercitò la pietosa carica di arbitro e di conciliatore? Quante volte non interpose la sua voce autorevole fra le tenzoni dei potenti? Signori gallicani, se volete un modello nazionale di quella pacifica magistratura, che si può sempre esercitare dai chierici con pro dell' universale, specchiatevi nel cenobita illustre, che governò l'Europa a' suoi tempi; e persuadetevi che quanto ammirate in un uomo soggetto alle leggi del chiostro, non può ragionevolmente disdirsi al sommo grado sacerdotale.

Il Giansenismo è per qualche rispetto la conclusione logica del gallicanismo, e il compimento delle sue dottrine intorno alla costituzione della società cristiana. Esso corse, quanto alla natura della gerarchia ecclesiastica, per due gradi d' insegnamento disformi, benchè insieme concatenati, ponendo da principio la sovranità ecclesiastica nell' aristocrazia dei vescovi, secondo l' opinion gallicana; poi nella democrazia dei preti, (ed eziandio de' laici per ciò che spetta alle materie disciplinari,) e riducendo nei due casi l' autorità pontificale a piccolissima cosa. Questi due periodi del Giansenismo corrispondono storicamente e razionalmente ai due moti tumultuari della Francia contro l' antica costituzione del regno. Il primo dei quali, che mirava a mutar la monarchia in aristocrazia, a spegnere l'unità nazionale e a trinciare lo stato in molte membricelle quasi indipendenti fra loro e dalla Corona, cominciò colla congiura d'Ambuosa e colla Fronda ebbe termine: il secondo che avea per iscopo di sostituire alla monarchia il governo popolare, e di ristringere i vincoli nazionali coll' incentramento soverchio e col primato tirannico della capitale sulle province, principiò colla Reggenza e finì coll' Imperio. Ciascuno di questi conati politici impugnò una verità religiosa e intese alla ruina delle sacre credenze; l' uno col protestantismo calviniano e ugonotto; l' altro colla filosofia cartesiana, spogliata dell' ipocrita sua larva, e volta ad irreligion manifesta. Ma siccome gli eccessi non arridono ai giudiziosi, ancorchè traviati dallo studio delle parti, egli suol nascere a costa delle opinioni superlative un

partito più moderato, che mitiga e vela l'errore, senza volere od osare troncarlo dalle radici. Così il vecchio gallicanismo, che dopo il concilio di Costanza languiva, a poco andare rimise il tallo, e nella persona dei regii delegati insolentissimi, intervenne, benchè indarno, all'augusto consesso di Trento. Ma quando il moto episcopale e baronale si spense nella signoria di Luigi, il gallicanismo diventò Giansenismo; il quale da principio si mostrò fervido e immoderato promotore dei diritti episcopali, ma poi tirato dalla forza della logica e dal pendio del secolo, sdrucciolò nella democrazia, e s'incorporò con quelle opinioni licenziose, che allora affascinavano i più. Gli ordini democratici, poco ragionevoli in ogni stato civile che non sia piccolissimo, sono assurdi nella Chiesa; la quale, non avendo altri confini che quelli della terra, non potrebbe durarla in piedi e fiorire, se non fosse nella sua universalità guidata da un solo duce e timoneggiata da un solo piloto. La monarchia essenziale al ceto cattolico non è già dispotica, ma soavemente temperata, non solo dall'aristocrazia e democrazia del clero, come insegna il Bellarmino, ma eziandio dalla coscienza universale del mondo cristiano. In nessuna spezie di vivere comune l'opinione è così efficace o sapiente, come nella Chiesa; dove gli ordini naturali della gerarchia, la pietà e la virtù dei fedeli, l'autorità della tradizione, la forza della consuetudine, l'impossibilità morale di un colpevole accordo in tutto il chiericato, cospirano, anche umanamente, a salvare l'opinione da quelle foghe nocive e vicissitudini, a cui soggiace talvolta la società civile. L'episcopato partecipa al reggimento universale della Chiesa, mediante i canoni conciliari, che sono la regola ordinaria della cattolica comunanza; ma siccome il concilio per la sua natura non è, nè può essere un tribunale permanente, verrebbe meno la salute della Cristianità, se non soccorresse un poter vivo e perenne, idoneo a rogar nuove leggi, sospendere o modificare, senza abolirli, gli antichi statuti disciplinari, provvedere i mezzi opportuni alla loro esecuzione, decidere le controversie che insorgono alla giornata, e fare insomma quanto si richiede al buon essere della società ecclesiastica, secondo le varie occorrenze. Oltre che il concilio non sarebbe uno, se non avesse un capo imprimente nelle membra divulse e nelle operazioni loro la forma dell'unità propria. Questo principio dell'unità cristiana è il Papa, in cui si raccoglie la pienezza della giurisdizione apostolica; onde tanto rileva che il Papa sia forte, quanto che la Chiesa sia una; nè si può detrarre all'autorità del Pontefice, senza scemare o indebolire l'unità ecclesiastica. Il Giansenismo sedusse molti buoni ingegni, perchè, conforme al vezzo dei tempi, aveva sembiante di libertà. Ma la libertà giansenistica è così ingannevole, come quella dei democratici: e nei due casi l'error procede dal credere che la libertà più importante non sia quella di chi governa. La peggior tirannide è quella degl'infimi, che ha luogo quando chi regge è schiavo di

chi dee ubbidire; perchè dove ciò occorre, il governo riesce un vano simulacro, e lo stato non può più esser libero, nè godere di alcun altro bene, avendo perduto coll'essere l'unità e la vita. Ben si richiede che il comando non sia arbitrario e dispotico; il che non può accader nella Chiesa per le ragioni sovraccennate. Nè il scemare la dipendenza dei vescovi e dei minori chierici dal supremo pastore conferisce alla libertà di nessuno: e spesso si scambia per tal provvedimento la dolce e paterna autorità del Pontefice colla tirannia civile. Chi è più libero fra il prete cattolico e quello di Russia o di Bizanzio? Chi è più franco nelle sue parole, negli scritti, e nobilmente altero nella sua vita? Ben lo sapeva Napoleone, che nel delirio della potenza invidiava la tiara usurpatrice e sacrilega del Tamigi, del Bosforo e della Neva. Si persuadano i vescovi e gli altri ordini del chiericato che la libertà loro consiste nella forza del Pontefice: se lo persuadano i popoli, perchè la libertà ecclesiastica è la miglior salvaguardia della civile. Nel resto il sistema de' Gianseniani sulla costituzione della società cattolica, mentre discende per diritta linea dal gallicanismo, riesce per ultimo alla dottrina dei Protestanti, e alla ruina della gerarchia ecclesiastica, assoggettando i maggiori chierici ai minori, e facendo salire il potere e la giurisdizione, secondo il capriccio dei democratici, dalle regioni basse alle somme, invece di farla discendere da queste a quelle. Il che spianta e rovescia affatto il sociale edifizio, qualunque sia la sua natura e la sua forma. Nell'accusare di tali conseguenti la dottrina dei Giansenisti, protesto espressamente di non imputarli alle intenzioni loro; perchè fra essi fiorirono molti uomini insigni per candor d'animo, fervore di pietà, illibatezza di costumi, dignità di vita, altezza d'ingegno e copia di dottrina; nei quali è molto probabile che l'errore dell'intelletto non pregiudicasse alla buona fede e alla rettitudine. Tali furono, per esempio, in Italia Scipion de' Ricci, il Tamburini, il Palmieri, il Zola, il Degola, il Guadagnini, e in Francia i solitari di Portoreale e ultimamente Enrico Grégoire, che per costanza d'animo, amabilità di maniere, santità di costumi e di vita, e generosità di affetti veramente cristiana, ebbe pochi pari al suo tempo; negli scritti de' quali, a malgrado degli errori, non raro è il buono, e non manca pur l'ottimo, nè l'eccellente (30). Ma fatta questa sincera dichiarazione, prescritta dalla equità e dalla giustizia, (virtù obbligatrici eziandio verso i morti,) acciò non si creda che io approvi le laicali e patrizie esorbitanze di Giuseppe di Maistre a questo proposito, io non esito a dire che il Giansenismo recide i nervi dell'autorità ecclesiastica, e oltre a' suoi gravi inconvenienti negli ordini religiosi, osta pure a quegli effetti salutari, che risultano pei popoli cristiani in generale e per l'Italia in particolare dalle instituzioni cristiane, come principio di unità, di libertà e di coltura.

E come nella vita operativa esso nuoce alla libertà ecclesiastica e per

indiretto alla civile, così nella speculazione tende a distruggere la libertà teologica, e ad inceppar di rimbalzo la filosofia e le altre umane scienze, dando a certe opinioni il valore di dogmi, ed esagerando il sovrintelligibile a danno dell' intelligibile. I Giansenisti volsero una parte delle loro fatiche a propugnare le verità cattoliche, e meritarono egregiamente per questo rispetto delle comuni credenze. Ma per cansare un eccesso, cioè la soverchia larghezza, o dirò meglio licenza speculativa e pratica dei moderni filosofi, trascorsero spesso nell' altro, e inseverirono senza riserva la dottrina evangelica, innalzando a grado dogmatico le opinioni, ovvero arrogendo loro una rigidezza gratuita e non autenticata dalle fonti legittime del cattolico insegnamento. Iddio ci ha rivelate con sapientissimo consiglio alcune verità formidabili, che giovano a inspirarci un timor salutare, a impedir che la fiducia traligni in presunzione e in tracotanza, a tutelare e mettere in luce l' inflessibile sovranità del dovere e la sua soprastanza ad ogni altro riguardo, e infine ad equilibrare per così dire e piramidare altri veri, che soli non basterebbono a governare il cuore dell' uomo e a tenerne in briglia gli affetti tumultuanti e ribelli. Queste arcane e severe dottrine, esposte nella loro laconica semplicità reverenda, senza volervi stillar sopra il cervello e sottilizzare a sproposito per comprendere l' incomprensibile, sono sempre altamente filosofiche da un certo lato, e tal parziale chiarezza ne contrabbilancia le oscurità profonde; potendosi mostrare a rigor di logica che le sentenze contrarie annullano o debilitano molti dogmi razionali d' irrepugnabile evidenza. Ma non si può già dire altrettanto di certe durezze teologiche non corroborate dal magisterio supremo, nè da quell' unanime consenso, che è di gran peso, eziandio nelle materie opinabili, e tampoco fermate da espresso e solenne decreto. Imperocchè, quando mancano amendue queste condizioni, egli è lecito l' appigliarsi a quel sentimento, che pare razionalmente più conforme alla bontà divina e all' istinto benevolo del cuore umano. Anzi non è fuor di ragione il presumere che in tali casi l' opinione più dolce s' accosti maggiormente al vero, giacchè da un lato il lume naturale, (il quale è pur divino,) ce la insinua, e dall' altro lato i documenti rivelati non la contrastano. Il voler usare nella risoluzione di tali problemi una rigidità eccessiva, è cosa pericolosa alla stessa fede; conciossiachè dall' inorridire al disperare, e da questo al miscredere, piccolo è il passo. Non si può negare che per questo rispetto la teologia draconiana di certi autori non abbia aiutata l' incredulità del passato secolo; e negli scritti dei filosofi d' allora si ravvisa il riverbero delle controversie teologiche che nel clero bollivano, e dei dogmi sopraterribili, che certe fantasie stemperate ed inferme volevano sostituire alla dottrina austera, ma sempre moderata e benigna, del Cristianesimo. La parte, in cui i Giansenisti sono più degni di encomio, è la morale; nella quale man-

tennero con animo intrepido la dottrina evangelica contro la profana rilassatezza di certi impuri casisti che la guastavano. Se non che, anche nei precetti la severità non vuole scompagnarsi da una sapiente dolcezza, nè l'inflessibilità della legge dee far dimenticare la fievolezza umana, e il debito di comporle insieme con savio temperamento.

DEI DOVERI CIVILI.

Quantunque le riforme civili, onde abbisogna l'Italia, debbano esser fatte dai governanti, che sono la sorgente naturale e sincera di ogni miglioramento, esse vogliono venire aiutate e promosse dall'opinione pubblica; il che m'invita a passare dal debito dei principi a quello dei popoli. Perchè, siccome i primi debbono conciliarsi l'amor dei secondi, non ripugnando ai ragionevoli progressi, i secondi hanno l'obbligo di amicarsi i primi, rendendosi meritevoli dei beni, che ne ricevono e se ne promettono. Due cose concorrono a far degna una nazione degl'incrementi civili: l'una è lo zelo animoso, necessario per cavarne profitto l'altra è la moderazione assennata, richiesta per non abusarne; perchè chi abusa del bene lo rende malefico, e chi non sa prevalersene, nè maneggiandolo a proposito qual capitale vivo, farlo fruttare, lo rende inutile. Per evitare questi due inconvenienti, la via più semplice è appunto quella che dee essere seguita altresì dai governi, e stà nel consigliarsi col senno patrio, nell'erudirsi ed accendersi cogli antichi esempi, nel dismettere al tutto le tratte esotiche e le imitazioni peregrine. Io non mi stancherò mai di ripeterlo, giacchè questa massima così triviale è l'epilogo della italiana sapienza in ogni genere di cose e di cognizioni, e l'unica via che ci soccorra, per riacquistare nei pensieri e nelle opere l'antica grandezza. Corrono per Europa certe dottrine frivole di civiltà chimerica e di libertà eccessiva, divulgate massimamente dalla Francia, ma nate nella Gran Bretagna; giacchè l'ingegno francese, abilissimo a diffondere e rendere volgari i pensamenti degli altri, non è ugualmente atto a trovarne de'propri, ed anco nel trasviarsi suol premere le altrui pedate. Tali dottrine, che dove sorsero o traposte allignarono, furono artefici d'incendio e di rovina, hanno oggi perduto assai del loro credito; tuttavia esse vengono ancora accarezzate dai giovani, i quali per la fervida età e la generosa indole disgiunta dalla esperienza degli uomini e delle faccende, sono inclinati ad abbellire le cose, sostituiscono alla trista realtà una perfezione ideale, che non si trova, e si

governano colla immaginativa, che essendo quasi una reminiscenza o un presentimento di un'altra vita, rappresenta gli oggetti come dovrebbero, ma non possono, essere, negli ordini della presente. V' ha inoltre una classe d'uomini, che facilmente trasmoda nei voti e nelle speranze di tal sorte, ed è quella dei fuorusciti; molti dei quali, bramosi del maggior bene della patria loro, inacerbiti dalla sventura e dall'esilio, stralciati dalla famiglia e dalle più care e dilette consuetudini, e spesso costretti a vivere solitari e raminghi fra gente sconosciuta, scambiano facilmente il possibile col probabile, misurano la fiducia col desiderio, disconoscono l'indole del paese e del secolo, s'ingannano degli uomini, esagerandone il bene ed il male, torcono i loro difetti reali contro la bontà delle instituzioni presenti, e appoggiano alle virtù putative dei medesimi quello stato di cose, che sognano per l'avvenire. Siccome anch'io fui schiantato dalla mia patria, e oggi vivo in un esilio volontario, che sarà perpetuo, e in cui conobbi fra' miei compagni d'infortunio molti uomini onorandi, ad alcuni dei quali mi pregio di essere amico, non solo sarei ingiusto, ma mostrerei un animo ignobile e vile, se non rendessi pubblico omaggio alla rettitudine delle intenzioni, alla generosità dell'animo, alla bontà dell'ingegno, alla illibatezza dei costumi e della vita di non pochi, eziandio fra coloro, che per le loro opinioni politiche mi paiono più lontani dall'opportuna moderanza. Ma l'amore ch'io porto all'Italia, e il vivo desiderio che tengo d'ogni suo bene, mi obbligano ad aggiungere che nulla più osta, secondo il parer mio, al risorgimento della comune patria, che le dottrine intemperate, e l'opera di quelli, che le spargono e promulgano dentro e fuori della penisola. Imperocchè, oltre all'eccitare il timore e la diffidenza dei principi, allontanandoli dalle mutazioni savie e opportune, esse alienano dalla buona causa anche gli uomini prudenti e assegnati, o timidi e rimessi; i quali, vedendo gli spiriti propensi alle improntitudini e lo stato sull'orlo del precipizio, temono che il minimo cambiamento gli dia la pinta, e antepongono i vecchi abusi alle novità pericolose. E mentre i buoni si sconfortano dal desiderare e consigliare il bene, i cattivi ne pigliano argomento e coraggio per mantenere ed accrescere il male; onde si può dire che a niuno tanto giova l'immoderanza civile delle opinioni, quanto alla feccia degl'ipocriti e dei ribaldi. E siccome le dottrine infiammative e perturbatrici a lungo andare prorompono, ne nascono que' conati di rivoluzioni abortive, che inducono i governi a ristringere il freno in vece di allargarlo, e talvolta ad incrudelire con orribili giustizie, con lunghe e implacabili vendette. Ciascuno di questi sconvolgimenti, invece di avanzare la civiltà, la fa indietrare di molti lustri : rompe ogni vincolo di amore e di fiducia tra i principi ed i sudditi : scema l'autorità e il credito dei buoni cittadini, accrescendo per ristoro l'ardire e la possanza degli sciagurati : semina odii e rancori occulti, che spesso scop-

piano e fruttano nuovo sangue dopo il volgere di molte generazioni; e infine priva la patria di molti figli, che avrebbero potuto colla mano o col senno giovarle. Ecco quali sono i frutti delle rivoluzioni, che non riescono : e quelle che riescono sogliono essere ancor più tremende, perchè, secondo un' equa legge del cielo, la quiete, la felicità, la giustizia non possono nascere dai corrucci e dalla violenza, se la macchia dell' origine non è lavata col sangue dei profanatori. Ma certo questi eccessi non si sarebbero mai veduti in Italia, se tutti i suoi figliuoli si fossero sempre guardati dal pensare e sentire alla francese; perchè le dottrine democratiche, tumultuarie e licenziose sono contrarie al nostro genio nazionale. Ciò non vuol dire che gl' Italiani, essendo uomini e avendo le passióni proprie della comune natura, la rea zizzania non sia potuta talvolta pullulare spontaneamente nel loro seno; ma da Cilone e dai Gracchi sino ai Ciompi, i demagoghi e le loro opere non furono mai approvate dal corpo della nazione. Non troverai fra i nostri grandi scrittori chi le abbia commendate e ridotte in arte, come si è fatto in altri paesi; anzi tutti le abbominarono e le combatterono, dai Pitagorici a Vittorio Alfieri, il quale fulminò in modo solenne quella libertà, che aveva adorata, come prima divenne bieca e sanguinosa. Questa pietosa sapienza dee essere la guida di tutti i buoni figliuoli d' Italia, in qualsivoglia stato di fortuna si trovino. Esuli italiani, ricordatevi che l' esilio è santo, e che, usandolo assennatamente e consacrandolo con nobili studi, potete renderlo onorevole e fruttuoso alla patria. Quanto più è difficile il serbare fra gl' infortunii la moderazione dell' animo, e la pacatezza dei giudizi e dei sentimenti, tanto più il farlo è bello e glorioso. Qualunque sia il cielo, sotto cui la sorte vi ha balestrati, e le angustie, a cui siete ridotti, non dovete consigliarvi colla vostra sventura per giudicare degli uomini e dei tempi. Guardatevi dal pigliare i costumi e gli errori della contrada, in cui vivete : studiate bensì gli uomini e le cose loro; ma custodite intatto il genio patrio, e serbatevi immacolati dalle opinioni ed usanze forestiere. Sappiate essere ingenui e liberi Italiani, pensando e sentendo italianamente anco fra i barbari : chè il resistere alle lusinghe straniere è la miglior prova che dar possiate di grande animo e affettuoso verso il paese natìo. Pigliate a modelli per questo rispetto Camillo e Dante; i quali non imitarono i costumi, non s' intinsero, per quanto io mi sappia, delle dottrine e credenze galliche. Conservate fra i tristi esempi del secolo la fede di Cristo, come la più gloriosa insegna italiana. Siate buoni cattolici, senza rossore e senza ostentazione : pensate che la religione, da cui venne benedetto il primo vostro sorriso, spargerà pure di dolcezza la vostra agonia, e che essa è l' unica speranza di chi travaglia in esilio; perchè chi crede ha, morendo, il regresso alla patria. Guardatevi dall' empio voto di turbar la quiete del vostro nido nativo, per agevolarvi il modo di riacquistarlo; imperciocchè in nessun

caso e per nessun fine vi è lecito l'impugnare o provocare le armi contro la terra, che vi ha dato la vita. Il rinnegare la patria, benchè ingrata, è cosa detestabile; il vendicarsene, ancor più immane ed orrendo : e se il serbar fede alla Grecia levò al cielo la fama di Temistocle, il rendersi volsco e marciar contro Roma fruttò infamia indelebile al nome di Coriolano.

Un altro debito dei buoni Italiani, che concorre al medesimo effetto di conciliarsi la benevolenza di chi comanda, è l'amore e la riverenza verso le persone dei loro principi. L'amore per ordinario genera amore; ed è assai difficile che un monarca, il quale si conosca amato da' suoi soggetti, non li riami e non si senta inclinato a beneficarli. Gli acerbi portamenti di chi regge sono talvolta causati dalla durezza restia di chi è retto, e dal dispetto che provano i potenti a vedere mal ricambiate o sinistramente interpretate le loro intenzioni. Spesso accade che un principe vuole il bene e non riesce a operarlo, o per errore involontario, o per cattiva fortuna, o per ostacoli insuperabili : se in tal caso si vede rimeritato a ritroso del suo buon volere e punito di uno sbaglio o di un sinistro incolpevole coll'odio e col disprezzo, egli dovrebbe essere più che uomo a non mostrarne risentimento. Non mancano nella storia luttuosi esempi di tirannidi nate da questa cagione; per cui tali principi, che bene incominciarono e avrebbero tenuta sempre la stessa via, scorati e sdegnati diventarono cattivi, e infine riuscirono pessimi. All'incontro niente più incuora altri a ben fare, niente è più dolce che l'amor del popolo a chi possiede la somma potenza; perchè fra tutti gli onori ch'egli riceve, la benevolenza è il solo omaggio che sia spontaneo e possa essergli dinegato. Sforzate adunque i principi a bene operare colla fiducia e coll'affetto; e quando essi cominciano a retribuir l'amor vostro con qualche benefizio, mostratevene grati: così gli animerete a proseguire e a vincere di mano in mano sè stessi in questo nobile aringo. Qual è il sovrano, che non si studierebbe di segnalare ciascun giorno del suo regno con qualche atto di virtù pubblica, se vedesse che ogni suo sforzo è riconosciuto e benedetto, che gli accresce l'amore e la riverenza dell'universale? Perchè chi regna carica di favori i suoi cortigiani, spesso indegnissimi? Perchè crede di esserne amato, e il talento di beneficare è naturalmente eccitato dalla benevolenza. E se i dominanti talvolta errano, ricordatevi che sono uomini e soggetti alle comuni miserie. Ricordatevi che sono anch'essi nostri fratelli di natura e di redenzione, e che la loro grandezza non ci dispensa dal debito che abbiamo di usar verso tutti un benevolo compatimento, pensando nel giudicarli, che quali siamo verso gli altri duri o benigni, tal proveremo un giorno a nostro riguardo il supremo diffinitore. Imperocchè grandi e tremendi sono gli obblighi del principe, ma grandi pure e non men formidabili le tentazioni e i pericoli del principato. L'uomo privato, nato e vissuto fra

una moltitudine di eguali e di superiori, soggetto alle leggi, frenato dalle pene, vincolato dall'esempio e dalla consuetudine, non ha gran merito a vedere il bene e schivare il male, quando il commetterlo gli è spesso impossibile, o almen difficile e pericoloso. Ma chi regna è collocato in condizione molto diversa. Solo in mezzo alla turba, e levato smisuratamente sugli altri uomini, egli è avvezzo sin dagli anni teneri a vedersi intorniato da una folla di adoratori gareggianti con sommo studio a prevenire, non che soddisfare, ogni sua brama. Niuno si appresenta al suo cospetto, se non atteggiato ad arte, e composto il volto, i gesti, le parole, a dimostrazione di profondo ossequio. Come potrà egli discernere il vero fra le menzogne, e penetrar collo sguardo oltre la siepe degli adulanti, che lo circonda? Come potrà guardarsi dai perfidi consiglieri, che cospirano a impadronirsi dell'animo suo, e a travolgerne il nativo senno? Quanti felloni ed ipocriti, che si mostrano teneri del suo onore, sviscerati della sua persona, suoi leali servitori ed amici! Quanti corruttori, che specolano il suo cuore e studiano ogni suo moto, per cogliere l'istante propizio di sviarlo e sedurlo! E che tentazione gagliarda non è il poter cavarsi ogni voglia, senza il menomo ostacolo? Ubbidire a ogni colpevole istinto, non solo senza il biasimo, ma col plauso dei circostanti? Abbandonarsi ai piaceri illeciti e alle delizie eccessive, quando ad un minimo cenno ne abbondano i mezzi più a dovizia, che non si desidera? Quanti sono gl' impedimenti, che per ordinario si attraversano all'uomo di bassa o mediocre fortuna nello sfogo delle sue cupidigie, tanti ha da superarne il principe, per non cedere ad esse e non abusare la sua potenza. Se nel giudicare le azioni dei regnanti, noi facessimo più stima delle circostanze, che le accompagnano, e considerassimo ch'essi non hanno nulla a comune cogli altri uomini, salvo le passioni e l'ingenita debolezza dell'umana natura, andremmo più a rilento nel condannarli con sopracciglio fariseo. Saremmo più pronti a saper loro grado del bene che operano; e quando sdrucciolano in qualche fallo, ciascuno di noi direbbe: che cosa avrei fatto, trovandomi in sua vece, io suddito? Ho ragion di credere che sarei più savio e più virtuoso, se, nato principe, fossi vissuto sinora fra le pompe e le lusinghe di una reggia? E se chi comanda fosse in mio luogo e avesse i vantaggi della mia umile sorte per conoscere il vero bene, non sarebbe forse migliore di me? Certo le difficoltà del regnare non iscusano i cattivi principi dinanzi a Dio, che dando a chi è sul trono i diletti e gli onori della somma potenza, e la facoltà veramente invidiabile di poter beneficare le generazioni presenti e avvenire di tutto un popolo, richiede tanto più strettamente che bene si adoperi un privilegio così segnalato. Non gli scusano nè anco al cospetto dei sudditi; i quali hanno il diritto di pretendere che chi possiede la prerogativa del comando, ne adempia fedelmente i carichi, e non soprusi il potere che gli è conferito. Onde erra gravemente chi crede che

sia interdetto ai sudditi il giudicare le azioni pubbliche dei rettori, purchè lo facciano con cognizione di causa, equità e moderanza; conciossiachè questo giudizio è utile ai principi stessi, come un freno salutare, e quasi un morale sindacato, una censura nazionale, che è la guardia più efficace delle buone leggi e il ritegno più forte per impedire gli eccessi dei dominanti. Ma i sudditi non debbono mai dimenticare eziandio in questo caso l'obbligo universale della indulgenza e carità cristiana, e il debito speciale della riverenza verso chi è investito del primo grado civile. Il Cristianesimo abbellì, nobilitò, santificò la monarchia, ritornandola a' suoi principii, rappresentandola, come una paternità sociale, e restituendole quel carattere soave ed augusto del patriarcato primitivo, di cui i Cinesi soli serbarono un'ombra fra tutti i popoli pagani. Questa idea tenera e sublime tempera la maestà del sommo magistrato e l'addolcisce col più caro e naturale degli umani affetti, scemando per tal modo lo spaventoso intervallo, che divide il sovrano dal suddito, e stringendoli insieme con quel nodo, che gli estremi avvicina e le disparità agguaglia, qual si è l'amore reciproco del padre e dei figliuoli. Or chi è così disumano, che possa essere troppo rigido e inesorabile scrutatore verso l'autor de' suoi giorni? Amate dunque, o Italiani, i principi che Iddio vi ha dati; amateli e osservateli, come padri vostri, passate loro con sopportazione i falli leggieri, e siate riconoscenti dei servigi che ne ricevete. Ringraziate il cielo se sono buoni, e se la furia infernale della tirannide, la quale in altri tempi spaventò anche l'Italia, oggi più non osa mostrarsi e imperversare che verso l'Orsa; e studiatevi a renderli anco migliori, sforzandoli coll' amore e colla riverenza a superar sè medesimi nel nobile impegno di beneficarvi.

Questi doveri riguardano in universale tutti i cittadini, ma specialmente quelli, che sono più lontani dal trono; perchè coloro che gli si accostano e possono aver forza sull' animo del principe, debbono essergli riverentemente schietti e severi. Indulgente censura nei piccoli, franca e coraggiosa rigidità nei grandi, ossequio non servile ed amor non finto nell' universale, sono il debito dei sudditi verso chi regna. Ma guai a chi tace o travisa la verità al suo cospetto! Guai a chi lo adula! Guai a chi lo corrompe! Guai a chi ne stuzzica ed accende gli appetiti laidi e crudeli, invece di attutarli! Guai, guai a chi pospone la virtù, la fama, la salute temporale ed eterna del suo principe ai favori che ne riceve, all' oro, alla potenza! Meglio sarebbe a costui l'essere gittato con una mola al collo nel profondo del mare; perchè fra tutti i mostri che contristano la terra, l'adulator dei potenti è forse il più orrendo. Egli è certo il più schifoso e nocivo; conciossiachè, se si misura la grandezza del male dagli effetti che ne derivano, non vi ha uomo più detestabile di chi parlando, e talvolta con un semplice motto, un cenno, un sorriso, può esser

cagione di scandali e di calamità a tutto un popolo, e incominciare una vicenda di colpe e di lacrime infinita. E come chi mette il piè in una reggia dee accoppiare alla riverenza verso la maestà del principe la più austera franchezza, per quanto ha cara l'anima propria, e non desidera che la corte gli sia preludio d'inferno; così chiunque entra nel campo delle lettere, come scrittore, e quasi in pubblico parlamenta, dee esser giusto e severo verso le opere notorie dei regnanti, come quelle che di lor natura appartengono all' istoria. E quando tali opere sono evidentemente inique e scellerate, il rispetto verso il primo grado dee sottostare all' amore della giustizia; perchè un principe, che diventa tiranno, cancella quasi colle proprie mani il fregio divino impresso sulla sua fronte, e riesce più contennendo dell' ultimo de' suoi sudditi. Si rallegrino gl' Italiani, se i loro principi sono tali da poter esser riveriti e celebrati, senza offesa della verità e della giustizia; ma rammentino che tutti i popoli non hanno la stessa fortuna, e che brutta, vile, infame connivenza, è l'applaudire ai martorianti di vittime illibate. Grande è la forza dell' opinione, che nasce principalmente dal consenso degli scrittori; i quali, se facessero il loro debito e pubblicassero, potendo, arditamente il vero, senza guardare in viso a nessuno, rendendosi interpreti dell' universale nel giudicare e maledire le azioni colpevoli dei grandi, questi andrebbero più a rilento nel commetterle; perchè non vi ha uomo così perverso, che non abbia qualche cura e ansietà della propria fama. Tiberio antiponeva alla grazia dei presenti la gloria degli avvenire, ed era così accecato dalle adulazioni, che se la prometteva [1]; onde si può calcolare, che essendo ambiziosissimo, sarebbe stato meno cattivo, se avesse preveduto il tristo nome, che Svetonio e Tacito gli procacciarono. Tanto importa alla società in universale che gli scrittori siano veridici ed incorrotti! Procedano col calzare del piombo prima di sentenziare; ma quando si tratta di quelle enormezze, che gridano vendetta, ed essi vivono in paese, dove si può dire e scrivere liberamente il vero, imprimano in fronte agli autori della iniquità trionfante un marchio d'infamia indelebile. La loro sentenza sarà ratificata in cielo, e avrà anche in terra l'approvazione della parte buona dei loro coetanei e dell' equa posterità. Si guardino sovrattutto dall' aver paura di certi politici, che non fanno alcun caso della virtù, della umanità, della giustizia, e solo apprezzano la potenza: e non appagandosi di calcar essi questa via onorata, vorrebbero che tutti gl'imitassero. Cattolici in Roma, Turchi in Costantinopoli, eretici o razionalisti in Berlino, scismatici in Londra e in Pietroborgo, increduli a Parigi, essi tengono la religione per un affare di buona creanza, e la morale per un aggiustamento, che obbliga solo i piccoli e i tapini. Chi regna è sciolto da queste pastoie; e può commettere, non

[1] Tac. *Ann.*, VI. 46.

solo con impunità, ma con gloria, quelle medesime azioni, che procaccerebbero ai sudditi la gogna e il patibolo. Che dico le medesime azioni? Un uomo privato, che non attenga le sue promesse e sparga iniquamente il sangue del suo fratello, è un misleale e un assassino; laddove, se un autocrato rompe le leggi giurate, e uccide, non uno o pochi uomini, ma tutto un popolo; se non contento di martoriare i corpi, condannandoli a una vita peggior della morte, ammazza le anime, allettandole colle lusinghe o costringendole colla forza a spergiurare Iddio e vendere la coscienza; se oltraggia la religione, perseguita i suoi ministri, sbandeggia, incarcera, opprime i suoi confessori e unisce il sacrilegio al sangue, le bestemmie alle carnificine; egli è tuttavia degno di essere levato a cielo e celebrato come un magnanimo eroe. Così voi la discorrete, signori politici, e niuno potrà dubitare che voi non mettiate in pratica i vostri insegnamenti. Ma non vogliate obbligare gli altri a scambiare la prudenza di Cristo con quella del mondo; la quale è così lontana dall' altra, come l'abisso dal cielo. Permettete che gli scrittori antepongano al vostro esempio quello dei maestri della cristiana sapienza; i quali non risparmiavano le colpe illustri in grazia dei colpevoli, e sfolgoravano con eroica eloquenza le scelleratezze dei dominatori. Leggete ciò che fu scritto da quei magnanimi contro i tristi Cesari dei loro tempi; leggete i discorsi, con cui il divino Grisostomo fulminava una stolta e profana imperatrice, e quelli del grande Ilario contro un imperatore eretico e persecutore dei Cristiani; e ditemi, se Tacito abbia più svergognati i turpi e feroci regnatori del paganesimo. Nè vogliate pretendere che quanto era lecito a quei sommi sia interdetto a un moderno autore; perchè chi scrive dee in ogni tempo, dimenticata la sua piccolezza, e dismesso ogni privato rispetto, esser sollecito del solo vero, e farsi intrepido banditore della coscienza del genere umano. E mentre a colui che siede in cima a tutte le umane grandezze, s'addice per l'unica maestà del suo grado il serbare in ogni parola la tranquilla dignità di giudice; egli è lecito ai minori il perorare con facondia e libertà di avvocati contro gli scandali insigni, acciò i ribaldi imparino a far equa stima dell' adulazion presente, pregustando l'infamia dei secoli futuri. Imperocchè Iddio non ha dato invano agli uomini un animo capace di commozioni gagliarde, e quel fremito d'indegnazione, che sorge alla vista delle opere perverse e spietate; non ha provveduto a caso che quando il forte immerge il pugnale nella gola del fiacco, un mormorio unanime di orrore e di maledizione si levi fra gli spettatori. Concedete dunque a chi scrive, che come uno del popolo, non chiuda il cuore alle miserie de' suoi fratelli, e tenti di esprimere colla penna ciò che è sentito dall' universale. Tanto più che egli non aspira con questo alla vostra approvazione; perchè i vostri biasimi e i vostri sarcasmi lo onorano assai più delle vostre lodi. Non invidia nè anco la vostra fortuna; seb-

bene voi ricchi, onorati, corteggiati, abbiate in pugno le sorti pubbliche. Ma chi conosce il suo vero bene? Voi che celebrate i misfatti, quando vanno impuniti, o chi onora tanto più le vittime quanto più sono deboli e meschine, e condanna il carnefice, ancorchè nobile e scettrato? Lo saprete un giorno, quando verserete la trista e dolorosa anima nelle mani del sommo giudice. E benchè quel giorno debba essere formidabile a ciascuno, avrà qualche cagione di confortarsi e sperare chi sarà conscio di non aver calpestati i miseri, nè fatto infame plauso all' opera dei calpestatori.

La concordia del popolo e del principato, dee essere promossa specialmente dalle classi più ragguardevoli della nazione, secondo il genio e l' attitudine propria di ciascuna. Fra le quali primeggia civilmente il ceto dei nobili, che interposti quasi mediatori fra il sovrano e la moltitudine, partecipano della natura dei due estremi, e sono il vincolo naturale e quasi l' armonia conciliatrice di entrambi. Il patriziato, residuo dei feudi e della conquista germanica, è uno di quei fatti reali, che sono più agevoli a biasimarsi che a distruggersi; perchè quantunque in tutti i buoni governi i patrizi abbiano perduti i privilegi civili, e in molti di essi anco i politici, essi conservano tuttavia una certa prerogativa nell' opinione, e una preminenza negli onori, che vengono dispensati dal principe. Che la nobiltà importi una maggioranza nel parere comune degli uomini, e non sia tenuta dai più per una chimera, si raccoglie dal vedere che coloro i quali ne ridono e ne dicono ogni male, vorrebbono averla, e imitano la volpe della favola, che sfatava i grappoli dell' uva, come troppo acerbi, solo perchè non poteva abboccarli. Il che non è meraviglia, perchè intorno alle cose che sollucherano l' amor proprio, l' uomo non usa ragione, e il suo modo di connettere è spesso più meschino ed insulso che quello dei ragazzi; onde egli suol dare grandissimo peso anche a un nonnulla, ogni qualvolta ciò gli porga occasione di sovrastare altrui e di soddisfare all' istinto orgoglioso del proprio cuore. Or siccome da una parte i fatti vivi non si possono annullare, e dall' altra chi ordina uno stato dee volgere, per quanto è possibile, a comun profitto, eziandio le frivolezze degli uomini, il patriziato può esser utile anche nei paesi liberi, come molla politica, e in ogni sorta di governo, come fonte di civil virtù e di fatti magnanimi. E mi par conducente sovrattutto alle monarchie, dove le famiglie sovrastanti per privilegi di onore giovano ad afforzare la potestà del principe e temperarla insieme, conferendo all' assetto di quella gerarchia armonizzante di gradi e di carichi, onde la forza e la prosperità di uno stato si assodano e si avvalorano. È anche difficile il farne senza, non pure nelle monarchie, ma nelle repubbliche; perchè in tutti i reggimenti popolari antichi e moderni, e persino negli Stati Uniti di America, vantati da certuni, come un modello di libertà impareggiabile, il ricco

sovrasta al povero e il potente al debole: l'ignobile aristocrazia dell'oro vi signoreggia, e quella del sangue, benchè esclusa dalle leggi, vi è pregiata e invidiata alle nazioni, che la posseggono. Ora io confesso che quanto a me, se si debbono aver dei signori, preferisco di gran lunga i ricchi e nobili per nascita ai plebei titolati e arricchiti; perchè questi, generalmente parlando, hanno tutte le male parti di quelli a più gran dovizia, senza possedere pur una delle buone. Nel gentiluomo il nome e il decoro della famiglia, l'esempio de' suoi consorti, la squisitezza dell'educazione, e la stessa consuetudine della grandezza, a cui fin dagli anni teneri è quasi connaturato, contribuiscono per ordinario a ingentilir le apparenze e a mitigare gli effetti del grado privilegiato ed eccelso; laddove nei nuovi ricchi l'ebbrezza della fortuna non è corretta da alcuno di questi temperamenti. Il patriziato può dunque essere di sua natura profittevole alla monarchia, come legame fra chi regge e chi è retto, come veicolo ai voti pubblici per salir sino al trono, e come virtuoso stimolo ai minori cittadini ed esempio di valore, di rettitudine, di generosità, di costumatezza, di religione, di carità patria, di amore e di culto verso le arti leggiadre e le buone dottrine. Ma acciò possa partorir questi effetti, uopo è che abbia parecchie condizioni; senza le quali, in vece di essere uno strumento e un presidio di civiltà, ne diverrebbe il flagello. Prima di tutto, il patriziato vuol essere civile e non feudale; cioè fondato sui meriti reali dei maggiori e sull'elezione del principe, non sulla forza e sulla violenza. Ora sarebbe di questa seconda fatta, se si considerasse come un legittimo effetto dell'antica conquista; secondo che usano certi eruditi, che per adulare alla fortuna di un grande, rovistano gli archivii, e si credono di aggiungergli un nuovo lustro, quando possono provare ch'egli discende da un Vandalo o da un Ostrogoto. Il che incontrando, si dee dire che costui è nobile, non in virtù della sua origine, ma a malgrado di essa; e che i meriti susseguenti della famiglia debbono far dimenticare la colpa e l'ignobilità della sua origine. Il sentimento contrario è assurdo, poichè dà alla barbarie il vanto sulla civiltà; è sacrilego ed empio, poichè fa prevalere la forza al diritto. Se si vuol ripetere la nobiltà dalla prima origine delle famiglie, i men nobili degl' Italiani sono appunto i più de' patrizi, come quelli, che non furono di ceppo italico, discendendo dai barbari della Germania. E per contro i veri nobili d'Italia a questo ragguaglio sarebbero i popolani, nelle cui vene corre il sangue pelasgico fino e puro, o al certo meno commisto; giacchè il volgo del medio evo usci dal patriziato antico, laddove i patrizi d'allora furono prole del volgo barbarico. Dal che si deduce che il patriziato è una di quelle instituzioni, che sono tanto migliori, quanto più si scostano dalla loro origine; la quale in questo caso fu la barbarie congiunta alla prepotenza. Il che è utile a ricordarsi, non per torre ai patrizi il rispetto che loro si debbe,

ma per indurli ad essere umili e modesti, e a fondare la nobiltà loro, non già sulle colpe dei loro maggiori, ma sulle virtù proprie e sul meritato favore del principe; che sono le sole basi legittime del patriziato moderno e civile. So che questo non piace ad alcuni, e che non manca chi parlando e scrivendo tenti di rinnovare a questo proposito le dottrine brutali del gentilesimo. Citerò fra gli scrittori Giuseppe di Maistre, le cui opinioni sull' essenza del patriziato non solo contraddicono ai primi principii dell' Evangelio, ma sono tali, che i migliori pagani avrebbero arrossito di professarle (31). Schifoso e non tollerabile è il vezzo di questo autore, per altri titoli benemerito, allorchè egli tira a una legge di natura e di Providenza l' istinto perverso e snaturato dell' orgoglio umano. Imperocchè l' orgoglio è la sola origine di quel sentimento, per cui il nobile si crede superior di natura agli uomini, contro il dogma espresso e supremo dell' unità di origine e della comune fratellanza di natura e di redenzione. E se i complici dell' albagia feudale non professano la dottrina contraria colla speculazione, essi l' approvano coll' affetto, e la mettono in pratica, il che è assai peggio; perchè il lor modo di sentire e di ragionare sulle gentilizie prerogative, presuppone logicamente la dottrina funesta e paganica della pluralità originale del legnaggio umano. Ond' è che i loro sofismi si riducono appunto a quelle misere arguzie, con cui i bianchi oligarchi degli Stati Uniti sogliono difendere la loro maggioranza e tirannide sui poveri Negri e sui nativi abitanti del paese usurpato da loro. Chiunque contraddice per diretto o per indiretto, colle parole o colle opere, colle dottrine o coi sentimenti, al gran dogma evangelico dell' unità e medesimezza di origine e di natura in tutti gli uomini, non pretenda al titolo di cristiano, nè si prometta quando che sia di appartenere a quella patria, dove non regna ineguaglianza di sorte, fuor che quella dei meriti e delle azioni. E che diremo di coloro, che si recano espressamente a gloria il discendere dai truci invasori e devastatori d' Italia, e si vantano che la nobiltà loro sia prezzo di sangue e di rapine? Che si ascrivono a lode ed a merito le scellerate prodezze dei loro avi? Che celebrano i feudi e i martori della gleba; che commendano la conquista ed esaltano il più esecrabile misfatto, che gridi vendetta al cielo? Che cos' erano quei baroni, leudi, gasindi, che piombarono sulla bella Italia e dissiparono ogni suo bene, se non masnadieri e ladroni? Superbi patrizi, vantatevi pure, se vi aggrada, di aver avuti per padri i barbari, i conquistatori e i distruttori della vostra patria. Noi non v' invidiamo questa origine privilegiata. Se ne fossimo partecipi, ci copriremmo il viso per la vergogna, e cercheremmo di lavare al meglio la macchia del nostro legnaggio, invece di rallegrarcene e di ostentarla fra i popoli cristiani. Noi ringraziamo Iddio di averci fatti nascere plebei, se il patriziato consiste nell' avere i marrani per antenati, o per istipite un ribaldo. I nostri padri furono poveri ed

oscuri, non calpestarono i deboli, non vennero in fama colle insolenze, non cercarono di farsi grandi coll'ammazzare e rapire. Oh! gloriatevi che i vostri maggiori abbiano diserto il mondo e popolato l'inferno, dove, se imitate la superbia dei loro spiriti, morendo, li troverete. A noi diletta il poterci confidare che i nostri, i quali soffersero in silenzio, vissero senza gloria e morirono senza compianto, siano scritti nel libro di Dio e abbiano parte al suo celeste regno. Questi sono i titoli gentilizi, di cui ci onoriamo; queste le nostre domestiche glorie; imperocchè chi ama l'Italia e adora la fede di Cristo, non può invidiarvi o contendervi quelle che millantate.

Queste censure non riguardano certamente il patriziato civile d'Italia, come quello che si fonda nei meriti di coloro, che ne acquistarono il lustro alle loro famiglie, e nel savio disponimento dei principi, che comunicando un raggio del loro splendore ai benemeriti della comune patria, vollero che tal privilegio nella loro prole, come il trono nella linea reale, si propagasse. Ma affinchè per la debolezza e la malizia degli uomini la nobiltà civile non si corrompa, nè pei costumi e gl'influssi, se non anco pel potere, traligni in feudale, egli è d'uopo che venga solo apprezzata e onorata, in quanto si serba congiunta al senno e alla virtù, che la partorirono. Essa si dee perciò considerare come un estrinseco contrassegno di questi beni, che rendendoli più cospicui, li rende eziandio più giovatori, piuttosto che come un merito intrinseco, che possa supplire alla loro mancanza. E tornerebbe certo a gran danno, quando l'opinione contraria si radicasse, e gli uomini si avvezzassero a credere che un cittadino ignorante e vizioso sovrasti pur di un carato ai popolani, solo perchè egli è nobile, e non sottostia anzi a coloro, che lo vincono di moralità e di coltura. A quelli, che allegano la purezza e lo splendore del sangue, io non oserei disdire il piacere di usar queste innocenti metafore, purchè non si piglino in senso feudale, ma servano a rendere più virtuoso, più dotto, più magnanimo chi le adopera e se ne fa bello. Ma se invece di produr questo effetto, esse lo inducessero al vizio e alla trascuraggine, dico che non v'ha purezza, nè splendore di sangue, che abbia il menomo valore dinanzi a Dio o dinanzi agli uomini che pensano rettamente, se non è accoppiata ai veri pregi dell'animo e ai meriti che ne derivano. E aggiungo che il patrizio ignorante e corrotto perde ogni titolo verso la stima altrui, ed è assai più biasimevole di coloro, che locati in minor condizione, sono incolti e viziosi; imperocchè, avendo per la qualità del suo grado più copiosi e più efficaci sussidi, onde ingentilirsi e dar opera alle virtù, se egli non usa o se abusa di tali mezzi, si fa reo di maggior colpa e più degno di vituperio. Coloro adunque, che vantano la purezza e lo splendore del sangue senza il sapere e la virtù, vadano a predicare la loro dottrina fra i barbari e gl'infedeli; e non osino levar la fronte, nè aprir la bocca

fra gli uomini religiosi e civili. Oggi chiunque non è stupido o tristo è persuaso che la vera nobiltà dell' uomo è riposta nella virtù; e che questa sola può dar qualche pregio agli stemmi ed ai titoli estrinseci di maggioranza e di onore. Passato è il tempo, in cui Pietro Micca, martire e salvatore della patria, e sovrastante per la grandezza eroica dell' animo e del fatto ad ogni altro nome degli annali piemontesi, era ricompensato con un vil tozzo di pane gittato per misericordia alla derelitta moglie e agli orfani figliuoli (32). Quel tozzo di pane, signori patrizi, dato per guiderdone alla prole di un uomo, a cui la Cina pagana e l' antica gentilità avrebbero creduto di far poco, innalzando un tempio o una statua, ma che per essere plebeo fu giudicato indegno di maggior mercede da quella patria che aveva salvata, basta a provare quanto fosse sapiente la religione, delicata la cortesia e magnifica la liberalità degli avi vostri. Richiedendo nei nobili il sapere, sarebbe ridicolo il volere che tutti siano dotti e letterati di professione; ma assai saputo e benemerito è chiunque usa l' ingegno ricevuto da Dio, per abilitarsi a servire utilmente il principe e la patria. Se però il dar opera largamente agli studi non conviene a tutti, v' ha una certa coltura di spirito, che profitta in ogni condizione, e da cui un uomo civile non può dispensarsi, quando abbia quegli agi e mezzi estrinseci, che a niuno tanto abbondano quanto ai nobili cittadini. E per la stessa cagione il culto più speciale delle scienze e delle lettere amene dovrebbe trovare molti amatori e seguaci fra i gentiluomini italiani; i quali renderebbero per tal modo un servigio immortale alla patria coll' opera e coll' esempio. Lode sia a quegli egregi patrizi, che onorano le varie province della penisola, non solo proteggendo le buone lettere, ma coltivandole con ardore e con gloria, e sono tanto più benemeriti, quanto che vivono fra molti avvezzi a consumare oziando e lascivendo la vita. La qual lode un secolo fa non si sarebbe potuta dare al patriziato piemontese, che solo dei civili negozi e del ferro si compiaceva. Ma da che l' Alfieri e il Caluso lo invitarono e invogliarono col loro grande esempio a entrar nell' aringo della sapienza, svegliando in lui i sensi della gentilezza italica, egli si mostrò degno e capace di seguir le vestigie di tali duci. Non vi ha quasi alcuna parte dell' austera scienza, delle arti belle e della varia erudizione, che non sia stata da un secolo in qua felicemente culta e illustrata dai nobili del Piemonte; e i soli nomi coetanei del Saluzzo, del Balbo, del Provana, dell' Azeglio, dello Sclopis, del Petitti, del San Quintino, del Santarosa, e di altri non pochi, son bastevoli a mostrarlo. Ben si desidera che il patriziato subalpino dismetta affatto ogni reliquia di quegli usi gallici, che nei tempi addietro invalsero presso di esso, e vennero radicati da una lunga consuetudine; imperocchè ad uomini, in cui vive e risplende purissimo il sentimento della dignità italiana, come sono i nostri ottimati, mal si addice il parlare e lo scrivere francescamente.

Un' altra condizione del patriziato civile consiste nella sua perfetta soggezione alle leggi, la quale dee esser tale, che non corra per questa parte il menomo divario fra il primo dei cittadini nobili e l' ultimo de' plebei. L' uso contrario sarebbe iniquo, tirannico, incomportabile in un paese cristiano e mal frutterebbe al governo, che se ne rendesse complice col tollerarlo e non mettervi ostacolo. Nè alcuno creda che l' egualità civile offenda il decoro dei nobili; chè anzi vi conferisce; perchè non può essere riverito chi è odioso e detestato; e le prepotenze impunite dei gentiluomini eccitano l' odio del pubblico con danno tanto maggiore, quanto che il torto di pochi ridonda in pregiudizio di tutti, e rende esoso il ceto in universale. Si vuol dire dei patrizi quel medesimo che dei preti; ai quali certi privilegi, che li partono dal comune dei cittadini, non fanno buon pro, e tornano spesso a grave scandalo di molti e a disdoro della religione. Ma certo l' eguaglianza legale non basterebbe a partorir quegli effetti di utilità pubblica, che si aspettano dai patrizi, se non penetrasse nei loro costumi, affratellandoli cogli altri ordini della nazione. Imperocchè, se invece essi considerano le classi minori dei cittadini come caste immonde, e schivano i popolani, quasi temano di macchiarsi e di avvilirsi conversando con essi, e usano soltanto fra loro od in corte, non potranno mai cooperare a quella civil concordia, dal cui difetto nacquero la disunione d' Italia e il dietreggiare dei nostri miglioramenti. Nè giova a giustificare la schifiltà dei nobili quella differenza di educazione, che corre fra loro e i popolani eziandio colti; perchè anche nei modi dei nobili non tutto è oro di coppella, e certe movenze, certi vezzi, certi attucci, certi lezi, certe delicature, certe smancerie, che si usano da alcuni gentiluomini per segnalarsi dagli altri, starebbero forse meglio alle gentildonne. Se le maniere dei popolani sono più rozze, per compenso riescono anche più semplici; e senza semplicità non vi ha grazia virile, nè bellezza; le quali mancano ogni qual volta la natura è sopraffatta dall' arte. Ond' è che le affettature e le squisitezze delle parole e dei portamenti solite ad usarsi nelle corti e presso alcune nazioni, come verbigrazia i Francesi, sarebbero intollerabili nel giro ideale della imitazione poetica, pittorica, scultoria, (salvo che s' introducano per muovere a riso,) anche a coloro, cui piacciono nella vita reale in virtù della consuetudine. Ma io concederò volentieri che i modi dei popolani tengano spesso del rustico e del plebeio, e possano offendere la delicata leggiadria e la sopraffina eleganza dei nobili; se non che, ciò nasce appunto dal vivere segregato, onde i borghesi non possono ricevere le influenze della classe superiore. Anche i gentiluomini erano ruvidi e foresti, quando vivevano selvaggiamente intanati nelle loro castella, e non ne uscivano che per correre alla guerra o alla caccia. Che se essi si ripulirono praticando coi cittadini, coi chierici e coi principi, giusto è che rendano lo stesso servigio a chi arricchisce la patria,

versando pei fondachi, pei banchi e per le nobili officine, purchè non sia estrano a quella soda cultura, che rende profittevole la comune usanza, e in cui consiste l'aristocrazia naturale, che è la sola reale dei popoli civili. Così i nobili e i borghesi, trattando insieme, si gioveranno reciprocamente, rimettendo gli uni della loro affettazione e alterigia, e gli altri della meschinità e grettezza, che spesso è loro giustamente imputata; e potranno insieme riuniti volger l'opera loro a pro di quella povera plebe, che è la parte più sacra, perchè la più misera, la più vilipesa, la più faticante, la più numerosa, e sovente, la più pia, proba e costumata dell'umana famiglia. Così anche i gentiluomini consolideranno il potere del principe; a cui, vivendo isolati, tornano inutili, e insolentendo, apparecchiano la rovina. Errano coloro, che credono la nobiltà feudale o fondata sul mero privilegio della nascita, senza i meriti delle opere, giovare alla monarchia, costituendo intorno al trono una gerarchia ereditaria come il trono medesimo. Io credo anzi il contrario; perchè l'abuso del reditaggio inutile e gravoso dei nobili tende a screditarlo e renderlo odioso eziandio nel principe, dove pure è necessario e sacro, facendo nascere quei desiderii democratici ed immoderati, che partoriscono le rivoluzioni. Ond' io penso che il miglior partito per rovinare una monarchia sia l' instituire a costa di essa un ceto aristocratico prepotente e vizioso, in cui il privilegio dei natali supplisca alla virtù, al sapere, all'ingegno, e agli altri pregi e meriti reali dell'animo e della vita. E la storia si accorda col mio parere; imperocchè fra tutti i principati antichi e moderni, che caddero per violenza, non se ne trova forse un solo, a cui non abbiano contribuito i soprusi e le avanie delle classi privilegiate. Citerò per un esempio illustre e casalingo, la monarchia piemontese; la quale sul finire del secolo scorso non sarebbe probabilmente caduta, senza la boria e l' arroganza incomportabile di alcuni patrizi, che facendo odiare chi governava, cagionarono la disunione, poi le congiure, i tradimenti, le sommosse, le sanguinose giustizie e tutto quel successo di cose, che dette finalmente in preda ai Francesi una sì bella parte d' Italia. Il Botta, scrittore prudente e assegnato, tenero della monarchia piemontese, e non solo amico, ma parziale dei nobili, conferma espressamente la mia avvertenza in più luoghi della sua storia. E certo quell' unione, che sola può salvare il Piemonte contro un impeto straniero, è indarno il promettersela, se i plebei e i borghesi astiano i nobili; il che avverrà sempre, quando ne siano avviliti e bistrattati, se già non si mutano radicalmente le condizioni della natura umana.

Quando in un altro mio discorso io confortai i nobili piemontesi ad essere modesti, stimai facendolo di adempiere il debito di un pio cittadino verso la patria. E non che il mio dire sia stato mosso da alcuna cagion personale o da privato risentimento, godo di poter dichiarare che

nei nobili italiani da me praticati ho sempre trovata quella affabile dignità di maniere, che si addice al vero gentiluomo, e talvolta un fiore di virtù e di cortesia finissimo, atto a destare eziandio nei più schivi affetto e riverenza. Tal è senza dubbio il maggior numero dei nobili subalpini; nei quali perciò non invano il Piemonte e l'Italia tutta collocano gran parte delle loro speranze. Ma io non ho potuto e non posso dissimulare che se ne trovano alcuni pochissimi, i quali, usando modi affatto contrari, fanno un grave torto alla riputazione dell' universale. Se costoro hanno per male che io gli ammonisca francamente dei loro difetti, secondo il debito dello scrittore, io ho per più male assai che essi non se ne emendino, e non imparino l'utile loro, non dico già dalle mie parole, ma dai fatti. Imperocchè vent' anni di tumulti, di rivoluzioni, di guerre, di esilii, di umiliazioni e perfino di estrema miseria, che costrinse alcuni di essi ad andar raminghi pel mondo e a chiedere la vita per Dio, dovrebbero farli rinsavire, e persuaderli che mal provveggono all' onore e alla sicurezza loro, tornando alle antiche usanze, e cercando di rinnovare le insolenze e le tristizie baronali del medio evo. Non manca pur troppo ai dì nostri chi in secreto sospira il fodero e la gleba, e ricorda con desiderio quei tempi beatissimi, in cui ne andava assai più a un popolano per avere ucciso il cane o il cerbio di un nobile, che ad un nobile per avere ammazzato un plebeo. Ma questi voti e questi sospiri sono inutili; conciossiachè le iniquità legali dei tempi andati non possono rivivere sotto l'imperio giusto del cielo; e sarebbe tanto impossibile agli odierni patrizi il rinnovare i feudi, quanto era agli antichi feudatari il ritornare antropofagi come i popoli selvaggi. E quanto è impresa santa e pietosa il ritirare le instituzioni buone verso i loro principii, tanto sarebbe empia e scellerata opera, (quando non fosse ancor più vana e ridicola,) il volere ripristinar gli abusi sterpati dallo zelo dei savi e dal tempo col sacrificio di molte generazioni. E chi lo tentasse in Italia sarebbe reo, non solo di civiltà offesa, ma di maestà, quando i nostri principi con mirabile accordo sudarono per molti anni a svellere dalle radici gli ordini feudali, e il re di Sardegna ne ha testè stralciate sapientemente le ultime reliquie nell' isola feconda e monumentale, da cui si denomina la sua corona. Chiunque ama la monarchia, chiunque detesta le discordie interne e le invasioni forestiere, dee desiderare che i nobili si comportino civilmente e modestamente, e se qualcuno di essi trascorre sia pronta e vigorosamente rintuzzato colle pene debite, acciò non talenti a'suoi consorti d'imitarne gli esempi. E io, che amo e venero l'illustre Casa di Savoia, e non potendo nella mia mente separare la sua felicità da quella del Piemonte e di tutta Italia, desidero che col tempo, secondo l'augurio di un virile ingegno,

Quanto il corso del Po proceda e imperi,

non posso essere accusato, se guardando ai mali presenti e temendo i futuri, bramo che il patriziato piemontese si governi in modo da poter essere il sostegno di quella, lo scudo e il propugnacolo. Quando taluno mi opponesse che per aver buon garbo a fare queste avvertenze e censurare i nobili, dovrei esser nobile io stesso, mi troverei davvero alquanto impacciato a rispondere. Tuttavia, pensandoci un poco, potrei forse dire, che sebbene io sia uno del popolo, mi è lecito il ricordare, non già il galateo, (il cielo mi guardi da tanta temerità,) ma il catechismo anche ai più nobili, se occorre; e che quando io esorto i patrizi ad esser manierosi, cortesi e dignitosamente umili verso tutti, non fo altro che ripetere gl'insegnamenti di quel codice elementare e sopra tutti autorevole. Vorranno dire che il Cristianesimo legittimi l'alterigia e le ingiurie, eziandio verso coloro, che sono infimi e debolissimi? Ovvero che non si abbia il diritto di ricordare in pubblico i precetti dell' Evangelio a chi li calpesta solennemente, confidandosi di andarne impunito? Grazie a Dio, il Piemonte è un paese cattolico, retto da un pio e giusto principe; onde non può essere interdetto il pubblicarvi quelle verità, cui niuno osa al presente impugnare anco fra i Turchi. Se qualche sconsigliato patrizio credesse tuttavia di poter prevalere contro la voce della religione e della civiltà insieme congiunte, si disinganni; imperocchè egli e tutti i suoi fautori saranno inesorabilmente schiacciati sotto il peso dell' opinione pubblica. E si guardino dal misurare l'opinione pubblica coll' aura, che gli circonda; imperocchè il Piemonte non è l'Italia, e l'Italia non è l'Europa; e il nome dei soverchianti può esser dannato al dì d'oggi da un libero scrittore a perpetua infamia. Si specchino piuttosto nel patriziato delle altre province italiane; il quale, per quanto mi è noto, può essere per l'umanità dei costumi e l'affabile decoro dei portamenti, un modello per ciascuno. Ma per avere ottimi esempi, non hanno anco bisogno di uscir di casa; giacchè, lo ripeto, la maggior parte dei patrizi piemontesi biasima e detesta gli eccessi, di cui ragiono, e duolsi che per opera di qualche forsennato si contamini la fama di tutto il ceto loro.

Non meno efficace dell' ordine patrizio, anzi per un verso ancor più potente, è quello dei chierici, parte così eletta e importante delle nazioni cristiane. Uffizio civile del sacerdozio cattolico è il far penetrare nelle cittadinanze cristiane gli spiriti evangelici, temperando l'uso e frenando l'abuso della forza, (rispetto alla quale il chiericato è come il senno ideale verso il senso nell' animo dell' individuo,) coi pacifici influssi delle verità razionali e divine, di cui egli è custode e promulgatore. Il che può fare, senza intromettersi negli affari del secolo; perchè tal è la virtù di quelle sublimi dottrine, onde ogni bene e augumento procede, che se fossero sempre presenti allo spirito di chi ubbidisce e di chi signoreggia, tornerebbe l'età dell' oro, e la terra imparadisata renderebbe imagine del cielo. I traviamenti dell' arbitrio provengono in gran

parte dall' ignoranza, o dal falso sapere, che è un' inscienza raddoppiata; e pochi sono i mortali così tristi, che osino ripugnare al vero, quando non è offuscato dai pravi affetti e alla mente nitido risplende. Ma la luce della verità non può sfolgorare nella sua purezza, se chi ha per ufficio di propagarla s' intrica nelle tresche secolari, le quali scemano od annullano l' autorità del sacerdozio, e quindi della religione medesima, che per la più parte degli uomini tanto vale, quanto coloro che l' insegnano e l' amministrano. Affermando interdette ai chierici le cure profane, egli è chiaro che parlo di pratica, non di dottrina, di maneggi clandestini o mondani, e non di opportuni e dicevoli consigli. La scienza, anche universale, è condecente al sacerdozio, onde renderlo venerabile a' laici; ed è assolutamente necessaria a coloro, che coltivano exprofesso gli studi sacri, per poter volgere a suo profitto i progressi sinceri del secolo e combatterne gli errori o le preoccupazioni. E nulla v' ha nel culto del sapere, eziandio profano, che offenda il decoro clericale; anzi lo studio del vero, qualunque sia la natura di esso, vi conferisce, togliendo a chi vi dà opera l' agio e il desiderio di essere inframmettente e procacciante, e avvezzandolo a vivere ritirato dagli uomini, senza broncio misantropico, o cinica salvatichezza. L' influire nella cosa pubblica con prudenti e salutevoli consigli s'addice anco agli ecclesiastici, quando le circostanze lo rendono opportuno; tanto più che la politica, in virtù de' suoi principii e delle sue attinenze, s' intreccia strettamente colla morale e colla religione, ed è loro subordinata. Ma acciò i pareri politici dei chierici non portino pregiudizio al loro ministero, uopo è che riguardino le cose più che le persone, i generali più che i particolari, e il bene morale della società più che gl' interessi materiali della medesima. Questa parte è assai delicata e pericolosa; imperocchè, quanto rileva che i chierici non s' impaccino delle brighe mondane con iscapito del loro proprio uffizio e decoro, tanto importa che adempiano, occorrendo, l'obbligo del buon cittadino, e sovvengano la patria del loro senno, specialmente quando le cose civili si attengono a quelle di un ordine più sublime. Essi debbono dunque tenere fra i due estremi un savio temperamento, e schivare insieme di essere faccendieri ed anacoreti. E benche sia impossibile il circoscrivere maggiormente questa clericale prudenza, senza uscire dei generali, credo che si può dare una regola capacissima, che mai non falla; la quale si è, che i chierici debbono astenersi affatto, parlando e operando, da tutto ciò che può farli credere mossi da ambizione, da cupidigia, da intolleranza o da altro fine mondano e privato, e non dall' obbligo della coscienza e del pubblico bene. Uopo è dunque che siano netti eziandio dalla sola apparenza di mirare al proprio utile; e l' otterranno facilmente ogni qual volta non aspirino, anche per buon fine, alle ricchezze, agli onori, alla potenza, si guardino dai raggiri, dai maneggi occulti, e da quanto può avere il sembiante di astuzia e di

frode, si mostrino solleciti di ciò che concerne direttamente la religione, anzichè di quello, che si riferisce alla persona de' suoi ministri, e finalmente i consigli che porgono siano tali, che non lusinghino le passioni di chi li riceve. Quest' ultimo articolo è in ispecie di grandissimo momento, acciò il sacerdozio possa esercitare con frutto quella spezie di censura pubblica, che gli è conferita dal suo grado. Imperocchè le ammonizioni anco severe sono quasi sempre udite e ricevute riverentemente eziandio da coloro che scottano, quando è chiaro che chi le porge non è mosso dal proprio utile o da altro umano rispetto, ma dal vero bene di quelli, a cui sono rivolte. Così, verbigrazia, i preti, invece di predicare al principe i suoi diritti, che non gli sono probabilmente ignoti, dovrebbero piuttosto inculcarne i doveri; il che facendo, eviterebbero l'odiosa imputazione di essere cortigiani; perchè gli obblighi del principato non sono il tema più ordinario di chi bazzica in corte. Esortino adunque i popoli ad essere ossequenti verso i loro rettori e a guardarsi dagli spiriti torbidi, dai seminatori di scandali, dai predicatori di una libertà falsa e chimerica, dai cattivi filosofi, dai demagoghi; ma acciò la loro voce sia udita e riverita, usino la stessa franchezza e intrepidità verso i regnanti, confortandoli ad essere umani, pii, indulgenti, benigni verso i piccoli, clementi verso i colpevoli, giusti e magnanimi verso tutti, e a cautelarsi dalla peste dei crudeli consigli e degli assentatori. E acciò sia chiaro a tutti che non dimenticano queste esortazioni in privato, le facciano opportunamente ancora in pubblico colla parola e colla penna, senza temere che un' apostolica e riverente schiettezza possa offendere la maestà di chi regna; perchè brutta cosa è il fulminare contro i poveri popoli in nome di Cristo, quando si adulano i re. Condannino adunque i tumulti e le ribellioni con tutti gl'ingegni della logica e dell' eloquenza; ma lodino con pari efficacia e promuovano e benedicano le salutevoli riforme, quando torna a proposito, mostrando quanto elle importino non meno alla sicurezza e longevità dei governi, che alla felicità dei popoli. Se i chierici si governassero altrimenti non sarebbero attesi dai più, e l'opera loro, non che fruttare a chi regge e cooperare al mantenimento della quiete pubblica, screditerebbe la religione e il ministerio loro. Non si vuol già con questo, lo ripeto, che s'intromettano di politica; ma siccome non incorre in questa nota chi dice ai popoli : ubbidite alle potestà legittime; così non merita tal biasimo chi anima il principe a secondare i prudenti e ragionevoli desideri de' suoi soggetti, amandoli come sè stesso, e procacciando loro quei beni, ch' egli bramerebbe per proprio conto, se fosse suddito. Coloro i quali vorrebbono che il prete bandisse solo il primo precetto e non il secondo, debbono provare che il secondo sia meno morale ed evangelico del primo : che se non esce dai termini dell' Evangelio chi predica con riserva i diritti del principato, non li trapassa tampoco chi ricorda

moderatamente i diritti delle nazioni. E come quando bollono le ire civili e periclita colla quiete dello stato la vita degl' innocenti, il mostrarsi al popolo infuriato per fermarne il braccio e placarne la rabbia coll' autorità del sacerdozio e colla efficacia della facondia, è ufficio pietoso e degno dei ministri della religione; così consuona al genio placido e mite del grado sacerdotale il ravviare cogli stessi mezzi e mitigar chi governa, quando per subita ira, false informazioni, e pessimi consigli, trascorre ingiustamente nel sangue. Ben si dee avvertire che quando il prete interpone il suo parere nelle cose di stato, ancorchè lo faccia in modo dicevole al decoro del ceto a cui appartiene, non dee però mai prevalersi a tal effetto della sua spirituale giurisdizione sulle coscienze, e delle vie assegnate all' esercizio di essa; perchè in questo il male, o almeno il rischio, che ne risulterebbe, sarebbero assai più gravi del bene possibile ad ottenere. Egli dee pertanto adempiere opportunamente i suoi doveri come cittadino, senza mai confonderli con quelli del chierico, e con tal cautela, che accadendogli di errare intorno ai primi, lo sbaglio non torni pregiudiziale ai secondi. Perciò la politica, anche savia e moderata, quale talvolta si affà ai ministri del santuario, dee essere affatto sbandita dalla cattedra della verità cristiana, e da quel tribunale augusto di penitenza, dove non si può dar luogo alla considerazione dei temporali interessi, senza gravissima colpa e una spezie di sacrilegio (38).

Io espongo così francamente queste avvertenze, perchè so di essere, facendole, un semplice storico, e di esprimere la consuetudine del clero italiano; il quale, (generalmente parlando,) si governò sempre nelle traversie politiche con prudente moderazione, mostrandosi, non che avverso, propenso ai miglioramenti civili, e porgendovi talvolta efficacemente la mano con quell' assennata riservatezza, che conviene a chi fa special professione di cristiana sapienza. E non solo meritò lode di moderato e di savio, ma eziandio di dotto e ingegnoso; giacchè le lettere più esquisite furono sempre culte con ardore e buon successo nel suo seno, e non credo che da questo lato alcun altro chiericato gli vada innanzi. Al che tutti i suoi ordini concorsero dal più umile al supremo sacerdozio; e il primato della scienza è in ispecie una gloria di Roma e de' suoi pontefici. L' uomo più mirabile e straordinario negli ordini delle cognizioni umane, che sia sorto nel medio evo, appartiene a quell' inclito seggio. Conciossiachè, se la grandezza di un mortale si dee misurare dalla disproporzione, che corre fra esso e il suo secolo, io non conosco alcun savio più stupendo di Silvestro secondo: il quale, vissuto nel colmo dell' ignoranza, travalicò talmente i limiti del sapere creduto possibile da' suoi coetanei, che, benchè papa virtuoso e piissimo, fu in voce di mago e di negromante. Vero è che per l' addietro in alcune regioni della penisola la classe dei semplici vescovi non fu

talvolta così eminente, come quella dei due estremi della gerarchia ecclesiastica; il che nacque da un gravissimo abuso introdotto per opera de' laici. Imperocchè per effetto degli ordini feudali l'episcopato consideravasi in alcuni luoghi, come un privilegio dei nobili; onde in vece di alzare a quell' alto seggio i più eccellenti, chi poteva solea investirne i soli patrizi, benchè fossero talvolta poco degni di posederlo. C' era allora tal provincia, in cui i rampolli degeneri ed inetti delle illustri famiglie, esclusi per la lor dappocaggine dai carichi militari e civili, eran fregiati della chierica e levati alla cima del sacerdozio; quando molti ecclesiastici, in cui l' ingegno e la dottrina colla virtù gareggiavano, eran lasciati ne' più umili uffici, solo perchè nelle loro vene, (così discorrevano i fisiologi di quel tempo,) scorreva sangue plebeo. Certo i più umili uffici del chiericato sono così nobili e grandi, che ogni savia ambizione può contentarsene; ma egli importa al bene della Chiesa che i più sufficienti de' suoi ministri siano preposti ai primi gradi del reggimento. Dall' uso contrario nacque in alcuni luoghi la debolezza dell' episcopato, e la mediocrità dei minori chierici; perchè da un lato succede alla dignità vescovile quel medesimo che a tutti i carichi, i quali tanto valgono e provano umanamente, quanto coloro che ne sono investiti; dall' altro lato tali riescono i preti, generalmente parlando, quali sono i prelati, che ne indirizzano il tirocinio e la coltura. L' episcopato richiede in chi ne è insignito, oltre una virtù grande e una pietà soda e ben radicata, ampiezza di mente, forza di animo, dirittura di giudicio, gravità di costumi, varietà e profondità di dottrina con molta esperienza delle cose umane, e un ingegno speculativo e pratico atto egualmente ad erudire e a governare gli uomini; qualità difficili in ogni caso a trovarsi insieme accoppiate, ma per poco impossibili, se l' elezione si ristringe nel giro dei chierici per nascita illustri. La virtù medesima, benchè necessaria sopra ogni altra parte, non basta meglio a governar le diocesi che gli stati, se è disgiunta dalle altre doti; nè sola può conferire a chi siede in luogo eminente quel benevolo imperio, che non ingelosisce nessuno, ed è la più bella prerogativa dell' apostolico sacerdozio. Per qual cagione la Chiesa fu così grande, eziandio umanamente, nei primi secoli e nella seconda parte del medio evo? Perchè i sommi ingegni concorrevano da ogni parte a ingrossar le sue schiere, e i gradi si conferivano, secondo i meriti, non secondo il sangue e il favore. Ma da che i privilegi mondani e l'ambiziosa mediocrità han messo piede nel santuario, a che stato sia ridotta la potenza della Chiesa in alcune contrade, ciascun sel vede. Il recare nella costituzione di essa quei titoli ereditari di onore, che si usano fra i laici, e il far quasi della dignità episcopale un feudo patrizio, troncò i nervi del sacerdozio, e quindi nocque a tutta la società civile. Oltre che questo è un abuso enorme, contrario all' Evangelio, alla tradizione, ai sacri canoni e a

tutte le norme legittime della disciplina ecclesiastica, prescriventi in modo assoluto e con unanime consenso di partire gli uffici e le dignità sacre, secondo i meriti personali di chi le riceve, e non riconoscenti altri meriti che la pietà e la dottrina opportuna al proposito. L'episcopato è un grado elettivo, non ereditario; onde ne vizia la natura chi lo rende col fatto quasi un fidecommisso dei gentiluomini. Se il prete patrizio sovrasta per bontà e per coltura al popolano, s'innalzi a quel sublime grado, come più degno di esso, non come patrizio. Ma se il popolano è migliore di lui, e tuttavia la potestà laicale, abusando della facoltà elettiva o propositiva concedutale dalla Santa Sede, gli preferisce il nobile, ella si rende espressamente violatrice di quella giustizia distributiva e rimuneratrice, che tanto più obbliga in questo proposito, quanto più la religione sovrasta a ogni altro rispetto. Io desidero quanto altri che il patriziato sia in grado di fornire alla Chiesa ottimi pastori, e godo di vederne in Italia ed altrove alcuni splendidi esempi; ma dico che la qualità della nascita e i vantaggi civili non possono essere nella società ecclesiastica se non un semplice accessorio, e che l'uso contrario è una violazion manifesta dei canonici statuti. Dico di più che quest'uso è una grave ingiuria alla religione, e al minor sacerdozio; poichè esso suppone che gli ordini sacri non bastino a nobilitare coloro che li ricevono. Il senno dei governi italiani ha tolto in gran parte ai dì nostri questo grave disordine; ma siccome non manca chi vorrebbe risuscitarlo o almeno conservarne qualche reliquia, ho creduto non inopportuno questo piccolo cenno. E spero che il savio lettore me ne saprà qualche grado; perchè quando altri scrive qualcosa che contrasta a certe opinioni delle classi privilegiate, ancorchè egli sia mosso dall' amore del pubblico bene, e non da privato rispetto, v'ha quasi sempre chi attribuisce il suo dire a invidia o ad altri fini, che non son certamente nobili, ma plebei. La qual disgrazia se a me incontrasse, non vorrei affliggermene più che tanto; perchè oltre l'approvazione della coscienza e quella dei buoni e degli assennati, la quale mi affido che non sia per mancarmi, vi sono certe vili e calunniose imputazioni, che non arrivano a chi ha collocato altamente il suo animo, e pospone scrivendo ogni riguardo all'obbligo, che gli corre.

Se i chierici secolari per la qualità del loro stato comunicano maggiormente co' laici e operano sulla civile repubblica per modo più immediato e continuo, che i viventi a regola di chiostro, questi hanno sui primi la maggioranza che nasce da una disciplina più stretta, dal tenor comune di vita, e dalla forza incredibile, che acquistano le moltitudini, quando son governate da una sola mente, animate da un solo spirito, e indirizzate a uno scopo unico. Io credo pertanto che l'Italia potrebbe cavar molto frutto dagl'instituti claustrali, non solo in ordine agli studi, ma eziandio riguardo a molti altri capi della vita estrinseca, quando si

riaccendessero gli spiriti ardenti e generosi, che li procrearono. Il che certo non può avvenire, finchè non sono ben veduti ed accolti dall' universale; perchè i più volonterosi non possono giovare, se l' opinione non fa loro buon viso, e se non tornano accetti a coloro, che debbono ricevere il giovamento. L' uggia che molti hanno del chiostro, e l' afa che lor muovono i suoi abitatori, ci son venute, come tanti altri usi e vezzi, da oltremonte; e noi le abbiamo ciecamente e servilmente accolte, senza esaminare se avessero buon fondamento, e non anzi peccassero di errore o almeno di esagerazione. Tempo è dunque che gl' Italiani pongano mano ad esaminare pacatamente anche l' articolo dei frati, senza spaventarsi, come i fanciulli, al nome ed all' abito, e piglino per norma il senno proprio, non le declamazioni o le invettive degli oltramontani e dei loro pedissequi. Avvertano prima di tutto che il monachismo europeo, così antico come moderno, nacque in Italia, ed ebbe per fondatori due sommi Italiani, cioè Benedetto di Norcia e Francesco di Assisi; giacchè da questi due uomini insigni mosse in tempi diversi l' idea occidentale del monacato attivo, e non prettamente contemplativo, come quello di Oriente. All' incontro estrani furono i demolitori dei chiostri; tanto che si vuol definire, se l' Italia abbia avuto il torto a fondarli, ad introdurne l' uso e l' amore nel resto d' Europa, e debba saper grado ai barbari, che non ha guari disertavano e diroccavano i nostri conventi con quelle stesse mani, che dissipavano ogni altra gentilezza, e ci riducevano in servitù. Non allego già questo, come un argomento in favore dei frati, ma come una semplice presunzione, parendomi poco ragionevole il biasimar gl' Italiani, perchè edificano, e il lodare gli strani, che spiantano l' edifizio. Io noto inoltre che, sebbene i nemici dei frati si apponessero, non avrebbero a gloriarsi gran fatto della scoperta, nè dell' impresa, come quella che è al tutto negativa e si riduce a distruggere. Ora la civiltà non si pasce, nè si rifà di distruzioni, ma d' instituti positivi, proficui e durevoli; e lo sperperare le opere di una precedente cultura, ancorchè divenute inutili, non basta per conferire altrui la gloria d' incivilitore, come non merita il nome di architetto chi atterra le mura di una vecchia fabbrica, se non ha formato in mente il disegno di un novello edifizio miglior dell' antico, e non è atto a innalzarlo. Imperocchè si può affermare universalmente che, quando un' instituzione qualunque si sparse per ogni dove e durò molti secoli, non già per opera della violenza, ma per uno spontaneo concorso degli uomini, essa risponde a un bisogno, non accidentale, ma essenziale della società umana; e che quindi non si può abolire, senza sopperirvi con qualche nuovo ordinamento, che le sia conforme nella sostanza, benchè ne differisca nel sembiante e negli accessorii per le mutate condizioni dei tempi. I nemici dei frati ci dicano adunque ciò che vogliono porre in luogo loro, e se il pensiero è buono, potranno

vantarsi del proprio trovato; o almeno ci provino che la frateria è divenuta un fuordopera per ogni verso, e che si dee levar dal mondo, senza onorarla di supplemento, come certi sfasciumi di vecchie case disutili e senza pregio, che si atterrano e spiantano, per far del sito occupato da esse una bella piazza. Ma finchè non mostrano l'una o l'altra di queste due cose, e si contentano di bandir la croce addosso ai cappucci e alle cocolle, non possono a sì buon mercato meritare il titolo di statisti e filosofi. Egli è però difficile che riescano in quel doppio assunto, poichè da una parte si vede che stare affatto senza frati non possono, e son costretti di cercare l'equivalente; e dall' altra parte, per colmar la lacuna, non sanno che riprodurre il concetto di ciò che han distrutto, svisandolo e imprimendo in esso il marchio del proprio accorgimento. Egli è uno stupore che in un secolo vago di predicare sino alla nausea ciò che chiamasi elegantemente principio di associazione, e avvezzo a gridar contro quello, che con pari eleganza si specifica col nome d'individualismo, si dia all'armi contro ogni genere d'instituzioni monastiche. Quasi che i chiostri non siano altrettante associazioni; quasi che i loro statuti non siano modelli di prudenza civile, e non mostrino in chi seppe idearli una sagacità per conoscere gli uomini e un senno per educarli e governarli, sovrastante di gran lunga alla perizia dei moderni legislatori. Quelle che oggi con fastoso vocabolo si chiamano associazioni, destituite di una fede comune, senza autorità, senza buoni ordini, senza previo tirocinio, senza spirito di sacrificio, sono accozzamenti puerili a petto di quelle stupende fratellanze cattoliche, che tanto fecero pel bene dell' universale. E vedete che divario dalle une alle altre nella loro vita! Le prime oggi si fanno e domani si sciolgono; vanno e vengono, come i flutti del mare e le folate del vento: laddove le seconde vincono i secoli, resistono combattute, rigermogliano succise, e col tenace rigoglio stancano le folli speranze e la rabbia impotente de'lor nemici. La frateria, che oggi si deride e si vilipende, incivilì l'Europa e mutò le sorti del mondo. Domenico e Francesco, due poveri e umili fraticelli, ristorarono, ripulirono, rimisero in fiore la disciplina cristiana trascorsa e arrugginita dalla barbarie delle età precedenti, richiamando i cristiani instituti alla santità dei loro principii. Non son io che lo dico, signori sapienti, ma il Machiavelli [1]; il quale altro non fece che ridurre a formola filosofica la dottrina di Dante nelle sue cantiche [2]. Il Machiavelli e Dante celebrarono la gloria dei Benedettini, dei Domenicani e dei Francescani; i quali con questo omaggio di sublime poesia e di eloquenza civile reso loro da quei sommi, possono ben consolarsi dei vostri dispetti. Senza l'opera di questi frati, voi

[1] *Disc.*, III, 1.
[2] *Par.*, XI. XII. XXII.

non potreste nè anco filosofare a sproposito, secondo l'usanza, poichè la speculazione moderna nacque da quella del medio evo, e fu fratesca di origine. Fratesca fu l'agricoltura, che diboscò una gran parte di Europa e mutò in campi fecondi e in popolose villate le inospite selve, i pestilenti marosi e le lande selvagge (34); fratesco il traffico, poichè l'idea tutta italiana e cattolica del banco, culta e perfezionata in Venezia ed in Genova, nacque probabilmente in Montecassino, face splendida d'incivilimento in mezzo a tenebre foltissime [1]; fratesche la geografia, l'etnografia, la filologia, i cui primi lumi, quanto all'Oriente, ci vennero dai monaci, che un pio zelo sospinse in quelle lontane contrade; fratesche le lettere classiche ed antiche, i cui monumenti ci furono conservati ne' chiostri; fratesche le arti belle, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici, i cui semi vennero custoditi, educati e dischiusi nel ritiro inviolabile dei conventi, soli nidi di pace, di pietà e di dottrina fra i borghi sucidi e informi di quei tempi e le bicocche rozze e bellicose. Che più? Quell'alfabeto medesimo, che adoperate a scrivere contro i frati, è pure, per un certo rispetto, cosa fratesca: sia perchè gli abbiccì moderni di mezza Europa furono opera dei chierici, specialmente claustrali, e perchè gli uomini di chiesa erano allora quasi i soli che sapessero leggere e dettar nei paesi, che oggi più risplendono di cultura e di gentilezza. E che rileva, se a questi vantaggi incomparabili s'intramischiò qualche male? Forse il bene nelle cose umane può andar netto dalla compagnia del suo contrario? Che importa, se mentre alcuni frati custodivano e moltiplicavano i manoscritti, altri li raschiavano e li distruggevano? Che importa, se Gerberto, Alberto, Ruggiero Bacone e altri, che coltivavano con ardore e felicità le scienze osservative e sperimentative, e preparavano la fisica, la chimica, la storia naturale dei moderni, erano tenuti per fattucchieri e stregoni da parecchi dei lor confratelli? Che importa, se i frati furono talvolta strumento di odio civile, d'ignoranza, di cupidità, di vendetta, da che l'osservanza dei loro statuti trascorse a colpevole rilassamento, e se alcuni di essi macchiarono la religione mansueta che professavano e il sacro abito che portavano, colle persecuzioni e col sangue? Questi eccessi provano soltanto che ogni assembramento d'uomini ha il suo volgo, e che le migliori instituzioni declinano, e corrotte nocciono in vece di giovare, se non vengono savia e vigorosamente ai lor principii ritratte. Ma certo il male non prevalse al bene; poichè quello fu di sua natura transitorio e ristretto a certi luoghi, dove gli effetti di questo furono universali e durano ancor oggi. Ditemi in che modo l'Evangelio potea abolire da per tutto i riti pagani, domare spiritualmente i barbari e ingentilire l'Europa, senza l'aiuto dei frati, e io

[1] Leo, *Hist. d'Ital. trad.*, Paris, 1837, t. I, p. 196. not.

abbandonerò volentieri il loro patrocinio. Ma a tal fine vi converrà dare alle fiamme gli annali cristiani; i quali, raccontandovi l'opera mirabile dei monaci in que' tempi di tenebre e di scompiglio, per rinvigorire le schiatte molli e degeneri, mansuefar le feroci, e sterpare le erbe selvatiche, onde tutto il mondo infoltiva, vi mostrano altresì che sarebbe stato indarno lo sperare per altre mani e con altri mezzi i medesimi effetti. Imperocchè fuori del sacerdozio cattolico, erede del senno e del patriziato romano, non c'era autorità capace di educare e d'instituire gl' individui ed i popoli. Ora il sacerdozio nei tempi forti non può ottener questo intento, se non ristringendo i suoi ordini, e riducendo una parte di sè stesso a forma monastica. I monaci sono spiritualmente, rispetto all'altro chiericato, quel medesimo che i soldati, riguardo ai magistrati civili, cioè il braccio più efficace del senno loro; tanto che ogni ordine religioso si può considerare come una vera milizia clericale, fortemente disciplinata e affratellata con nodo indissolubile sotto il sapiente indirizzo dell' episcopato e del pontificato cristiano. Questa è la ragione, per cui gli ordini regolari, che più operarono e più vivi e potenti si dimostrarono, furono composti a monarchia di assoluto comando; il quale è necessario in ogni corpo indirizzato alla difesa o o alla conquista negli ordini spirituali o temporali della società umana. Perciò il governo misto e temperato della gerarchia cattolica sarebbe tanto inopportuno in una società di missionari, quanto in un esercito. I grandi ordinatori del chiostro ebbero dunque ragione di non lasciarsi aggirare all'eterno sofisma dei cattivi politici, che credendo con una forma di unità astratta e chimerica, poter dare assetto a un vivere comune, sarebbero inetti a reggere ed incivilire una piccola borgata, non che le stirpi e le nazioni.

Le instituzioni monachili, quando tralignano, riescono veramente inutili e dannose; onde si vogliono abolire o riformare, secondo i gradi della corruzione. Ma prima di venire al doloroso taglio, la Chiesa suol tentare ogni mezzo riformativo; e ragionevolmente; dovendosi andare a rilento prima di annullare gl' instituti benemeriti della religione e della civiltà umana. Imperocchè il cauto agricoltore non mette la scure alle radici di un prezioso albero, senza assicurarsi che sia ben morto e inetto a rigerminare, e stima follia il reciderlo, quando si può ravvivare con providi innesti, e col purgarlo dal vecchiume che lo ingombra. Il distruggere è facile a ciascuno, ma il fondare e l'edificare riesce assai malagevole a tutti, e vien conceduto a pochissimi. L'instituzione di ordini proficui e duraturi in qualunque genere, non è cosa da ogni uomo, poichè è un raggio della potenza creatrice; essa richiede grande ingegno, gran senno, opportunità di tempo e di luogo, e un benigno riguardo di quella Providenza, che i pagani chiamavano fortuna. Anche la storia delle comunità religiose porge molti esempi di parti abortivi, di gretti

e vincidi germogli, che non attecchirono, e dopo un corto e stentato vegetare appassirono. I gran fondatori, che abbracciarono col loro vasto spirito una lunga seguenza di secoli e un' ampia tratta di paesi, sono rari anche in questo genere, quanto gli ordinatori delle nazioni. Chè certo non furono più frequenti nè meno ammirabili i Benedetti, i Franceschi, i Domenichi, gl' Ignazi, che i Numi, i Pitagori, i Carondi, i Licurghi. Come dunque potrebbe la Chiesa comportare tranquillamente che certi governi, procedendo all' avventata, e senza cernere il buono dal reo, mettano il ferro alle barbe di quei tronchi annosi, invece di rimondarne i rami dal seccume che gli attrista, e ristorarli con incalmi opportuni? Conciossiachè, governandovi con questo impeto, quando il suolo sarà netto e spianato, che pro ne avrete? Donde coglierete gli ubertosi frutti, che rallegrarono e nutrirono i vostri avi? Dove troverete le fronde benefiche, alla cui molle e ricreante opacità riparavano le stanche generazioni? Ma i politici moderni non si curano di questo: immemori dei beni passati, improvidi dei bisogni futuri, e solo intenti a liberarsi dai mali presenti, somigliano il coltivatore, che schianta il buon grano col loglio che lo corrompe. Essi reputano beato un paese, purchè non abbia frati. Non importa che l' egoismo trionfi, che l' amor patrio si estingua, che gli atei, gli epicurei, le donne di perduto costume moltiplichino ogni anno a due tanti, che i suicidii, gl' infanticidii e le altre enormezze siano ciascun giorno più frequenti, purchè non vi siano frati. Povera gente! Quando non avrete frati nè monache, farete forse meglio i fatti vostri? Sarete più giusti, più sobrii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insomma più virtuosi e più felici? Avrete un maggior numero di uomini sviscerati e zelanti per sovvenire nelle necessità e consolare nelle miserie i loro fratelli? Chi assisterà gl' infermi derelitti? Chi avrà cura dei pargoli abbandonati? Chi aprirà un asilo di ammenda e di sicurezza alle donne sviate e pericolanti? Chi si farà rozzo coi rozzi, povero coi poveri, fanciullo coi fanciulli, per educare, migliorare, ingentilire la spregiata ed infelice plebe? Chi recherà i rimedii e i conforti della religione ai miseri delinquenti nel chiuso degli ergastoli, nel fondo delle carceri, e fra l'orror del patibolo? Chi porgerà soccorso, guida e ricetto ospitale ai viandanti sulle cime nevose e nei passi difficili delle montagne? Chi porterà i beni della civiltà e della fede, e annunzierà la buona novella ai popoli barbari e selvaggi? Leggete le storie, consultate l' esperienza, e troverete che oggi e per l' addietro la maggior parte di questi benefizi si dee ai frati, e che niuno è atto quanto essi a gratificarne eziandio coloro che gli scherniscono e gli detestano. Ingrati! Andate in Oriente, quando la peste, perpetua inquilina dei Turchi, esce de' suoi luridi covili, e si sparge devastatrice per le amene spiagge della Soria e dell' Asia minore, mutando le città gaie e popolose in meste e dolenti solitudini. Al primo gittare del fiero

morbo, i poveri frati di quei contorni abbandonano volonterosi i loro eremi e le loro celle, e accorrono l'un dopo l'altro a soccorso degl' infetti con quella premura che voi avreste, andando a una festa nuziale: e quando l'uno è morto, a un tocco di campanello l'altro sottentra, finchè il flagello cessi o sia diserto il convento. Questi esempi si rinnovano così spesso, come l'orribile calamità che dà loro occasione; e ciò non ostante, vi basta il cuore di gridar contro i frati! Gridate pur contro i frati oziosi, ignoranti, cupidi, inframmettenti, torbidi, inverecondi, fanatici, e la Chiesa, non che biasimarvene, farà eco alle vostre querele; ma rispettate i frati eroi, i frati martiri, i frati benefattori e consolatori del genere umano. Studiate a provvedervi di buoni frati, se volete liberarvi dai cattivi; riformate, e non distruggete. Chi nega che il monachismo degenere sia di un peso intollerabile e di grave danno agli stati? E che ogni buon governo non sia obbligato a riscattarsene, usando i mezzi opportuni e legittimi? Ma l'abuso non prova contro la bontà delle instituzioni; giacchè non se ne trova alcuna così giovevole e santa, che non possa per colpa degli uomini trasandare a segno da produrre pessimi effetti. Anzi, generalmente parlando, si può dir che gli abusi nocevoli arguiscono l'eccellenza nativa delle cose, onde nascono; imperocchè l'abuso, essendo un dilungarsi dall'indole genuina e sincera dell'oggetto abusato, argomenta in esso una qualità opposta alla propria. Laonde i trascorsi dannosi presuppongono che gli ordini, da cui si scostano, siano buoni in sè medesimi, come i falli profittevoli accusano di reità e di stoltezza, o almeno chiariscono intempestiva la legge, di cui sono la violazione.

Niuno creda che, perorando la causa degli ordini claustrali, io ignori di non aver oggi molti compagni, o voglia andar a ritroso dell'opinione per istudio di parte o per vaghezza di paradossi. Il contrapporsi al parere dei più, ancorchè falso, non è sempre opportuno, quando, si tratta di cose, che poco montano; perchè chi lo fa corre rischio di giocarsi l'autorità che gli porge lo scrivere, scioperandola a sproposito per una vana libertà di contraddire, invece di riservarla contro gli errori di maggior momento, che occorrono alla giornata. D'altra parte, io so che gli statuti monastici non appartengono all'essenza della religione, e che non solo i precetti, ma i consigli sublimi della perfezione evangelica, possono essere praticati anche da chi non è stretto a regola di chiostro. Considerando la cosa per questo verso, io mi sarei taciuto volentieri sull'articolo dei frati; anzi avrei creduto di dover passarmene, essendo gran senno in ogni controversia il pretermettere gli accessorii, quando il patrocinio di essi può nuocere al principale. Se ciò non ostante io m'induco a dirne questo poco, lo fo per una ragione assai diversa; la quale si è, che mentre io veggo benissimo come la Chiesa possa star senza frati, non mi pare che si possa affermare altrettanto della società civile. Im-

perocchè io trovo che i frati vivono da molti secoli a dispetto di coloro che gli vogliono morti, e che spenti risuscitano, e son talvolta richiamati da que' medesimi, che gli avevano espulsi, come si può vedere in Francia, nel Belgio, nell' Inghilterra e in altri paesi; onde invece di dar loro addosso inutilmente, mi par più utile il ricercare qual costrutto se ne possa ritrarre, e da che provenga la tenacità della loro vita. Chi crede più opportuno il dire che bisogna distruggere i frati, dee credere all' onnipotenza de' suoi voti e delle sue parole; la quale però non risulta finora dalla esperienza e dalla storia. Io considero dunque i frati, come un bisogno della civiltà, e per parlare colla leggiadria moderna, come una necessità sociale; la quale non dee far meraviglia, perchè nasce dalla natura di ogni consorzio e in ispecie da quella del vivere cristiano. Imperocchè in ogni comunanza v' ha una moltitudine di vizi, che i governi e i privati non possono correggere, e una folla di dolori, che quelli non hanno il modo di consolare e di alleggerire. Ora nel cuor dell' uomo vive un istinto benefico, che lo muove a cercare i rimedi opportuni per riparare a quelle due schiere di mali, e che umanità si appella; la quale avvalorata, sublimata, santificata dalla religione, chiamasi carità, e riesce tanto più efficace, quanto più forte ed operativo è l' affetto morale, ogni qual volta sia condito e fecondato dalla religione. La carità cristiana bene organata, ridotta a vivere ed a legge comune, applicata a un ufficio speciale, e sollevata a grado eroico di perfezione, è il monachismo cattolico, pigliando questa voce nel suo più largo significato; il quale ha tante specie, quante sono le applicazioni di quel divino amore, che esercita nel mondo spirituale un ufficio simile a quello del fluido potentissimo, che anima tutta la natura, e uno in sè medesimo, secondo l' opinion verosimile di alcuni moderni fisici, nei vari ambienti imponderabili si trasforma. Così il monachismo uno e moltiplice, come la carità che lo inspira, è sovrattutto sociale ed operativo presso i moderni popoli d' Occidente; laddove nei tempi più antichi e nella Chiesa orientale, fu volto specialmente alla vita contemplativa e solitaria. La quale disformità risponde alla diversa condizione dei tempi e dei paesi; imperocchè i divini influssi, movendo soavemente certe anime privilegiate ad opere di straordinaria eccellenza, non solo si piegano alla varia indole del luogo e del secolo, ma anche alla tempra degl'individui e delle stirpi, e ai bisogni correnti si conformano. Nè il vivere appartato, i fervori anco eccessivi, e i portamenti straordinari dei foresti anacoreti di levante gli resero perciò inutili alla società, presso cui viveano; poichè anzi per tal via operarono que' salutevoli effetti, che non si sarebbero potuti altrimenti ottenere; e chi non sa apprezzare la benefica influenza del monachismo orientale nell' epoca del suo fiore, non conosce la storia di Oriente. Ma non appartiene al mio proposito di giustificare un' instituzione, che ebbe per fondatore e patriarca quell' Antonio,

alla cui lode basterebbe l'ammirazione del grande Atanasio; il quale per forza e sublimità d'ingegno, altezza di facondia, copia e profondità di dottrina, grandezza e costanza d'animo, e austera sapienza di vita, è il principe dei Padri greci, e si mostra a niuno secondo, fra gli uomini più insigni degli annali cristiani.

Il monachismo occidentale, che è per essenza travagliativo e volto a promuovere direttamente la cultura degli uomini, nacque in Italia per opera di Benedetto, quando ito in fascio l'imperio romano e accasati i primi barbari nella penisola, giunta era l'ora opportuna di ordire un nuovo incivilimento. Dal secolo sesto sino al sedicesimo l'idea generativa del monacato operoso e apostolico si svolse, crebbe e fruttò sotto ogni forma; e dove col primo suo fondatore avea mirato a dirozzare il mondo imbarberito e cascante, col suo ultimo rinnovatore intese a dissipare, mediante la luce evangelica già diffusa in Europa, le folte tenebre sparse nel resto dell' orbe abitato. Per tal modo il ciclo millenare del monachismo di ponente fu un tirocinio civile, che nato in Roma comprese successivamente tutta quanta la terra; e quel concetto, che nel pio tesmoforo di Norcia fu specialmente italiano, in quelli di Chiaravalle, di Assisi e di Callaroga divenne europeo, e in quel di Loiola cosmopolitico. Con Ignazio finì l'opera creatrice del chiostro, avendo conseguito il massimo grado di velocità nel suo moto e di estensione nel suo giro, per la struttura magistrale de' suoi ordini interni, e per l' ampiezza del campo assegnato alle sue operazioni. Ora per supplire a questo lavoro di dieci secoli, non bastano i desideri e le parole dei filosofi, ma ci vogliono fatti di grandezza proporzionata. Finora la Chiesa sola ha saputo incarnare l'idea di molte aggregazioni d'uomini strettamente collegati fra loro e ordinati ad esercitare universalmente quegli uffici di moltiforme beneficenza, che non possono acconciamente confidarsi agli sforzi individuali, nè all'azione di chi governa. E il fece non solo nel giro della sua spirituale giurisdizione, ma rispetto a tutto il nostro genere, coll'instituire, oltre alla milizia urbana e stanziale, spirituali eserciti, per cui il monachismo divenuto esterno, pellegrinante e conquistatore, esce dai confini del mondo civile, ed entra nel mondo barbaro, come in una colonia, a fine di domesticarlo ed affratellarselo. Il convento e la missione sono i due componenti di questa impresa di carità e disciplina universale; la cui bontà ed efficacia fu comprovata da uno sperimento di tanti secoli, non ostante gli errori e i disordini, che sempre accompagnano il bene, quando è operato dagli uomini. Eccovi, signori filosofi, ciò che ha fatto la Chiesa; ora tocca a voi, che non volete apostoli nè monasteri, il dirci che cosa si debba mettere in loro scambio. Badate bene che io non vi chieggo utopie in aria, ma instituzioni, di cui la storia ci porga almen qualche saggio; perchè, senza negarvi assolutamente che molte cose intentate finora si possano

effettuare nell' avvenire, mi permetterete che io differisca a parlarne, quando se ne vedrà qualche esempio. Rispetto alle cose fatte, non so quante possiate menzionarne a questo proposito, oltre le associazioni benefiche de' laici, e le compagnie trafficanti. Ma quelle sono una sterile e fiacca imitazione dei chiostri, e non producono a uno per cento i loro frutti, quando essi chiostri siano bene ordinati; queste sono una parodia delle missioni. Non che riprovare tali instituzioni laicali, io le lodo, in quanto le prime possono giovare talvolta e mostrano, se non altro, il buon volere dei cooperatori, e le seconde profittano ai privati ed ai governi che le compongono. Ma dico che nel primo caso l' umanità guadagna poco, e nel secondo nulla, se non anco ci perde; perchè le consorterie mercantili, (quando non siano corrette e temperate dalla religione,) invece di promuovere la civiltà dei paesi da loro occupati, non di rado la spiantano, o alla men trista non ne accrescono i semi e i proventi. E ragionevolmente; conciossiachè le une sono fondate sulla semplice filantropia, e le altre sull' egoismo, ch' è il capitale nemico della vera cultura. La filantropia è ottima in sè stessa, ma non può supplire alla carità, come movente efficace di beneficenza. Imperocchè io trovo che i filantropi discorrono a meraviglia di questa virtù, noverano e classificano i dolori, contano quasi i sospiri e le lacrime dei poveri uomini con molta esattezza, e ne propongono i rimedi; ma quando questi non siano di quelli che dipendono da chi regge, non veggo che i filosofi filantropici abbiano sinora saputo applicarli. Il che non dee far meraviglia; perchè la filantropia messa in pratica, non essendo più una faccenda, che si possa spedire coi discorsi e coi libri, ma un continuo e penoso olocausto della propria persona ad altrui beneficio, è umananamente impossibile, senza quegli stimoli efficacissimi, cui la religione sola può dare. Se volete effettuare i vostri benevoli concetti, scemando al possibile e alleviando le umane miserie, valetevi dei frati. Commettete e partite ai frati quelle opere di beneficenza, che i Cristiani chiamano di misericordia, ed essi vi mostreranno qual divario corra fra il commendare la carità negli scritti e il metterla in pratica. Imperocchè niuno è più in grado di possedere questa virtù che gli uomini di chiostro e di chiesa; niuno l' ha esercitata meglio per lo spazio di molti secoli. Persuadetevi che i buoni frati sono più atti di voi a patire e a morire, più connaturati dallo stile della vita che menano all' eroismo e al martirio. Consultate anche qui la storia; paragonate i giornali filantropici cogli annali frateschi, e vedrete la differenza. Rassegnate dunque altrui un peso di virtù, che è soverchio per gli omeri vostri; e così facendo, seconderete le sante intenzioni di coloro, che fondarono i religiosi instituti, richiamerete questi ai loro principii, e avrete una pietra di paragone per conoscere i buoni dai cattivi frati; poichè quelli che rifiutassero di rispondere al vostro appello e di accollarsi quelle opere di umanità cristiana, a cui gl'

invitereste, ripudiandole come un carico, invece di accettarle come un onore e un guadagno, si chiarirebbero indegni dell' abito che portano, e meritevoli di essere cacciati dai loro santi recessi, come sacrileghi profanatori.

Quanto è opera pietosa e civile il commendare le sacre ordini, quando sono fedeli allo spirito de' loro autori, tanto sarebbe dannoso e colpevole l' approvarne e difenderne i traviamenti e gli abusi. Non vi ha cosa o instituzione tanto infesta alla pietà, alla virtù, al buon costume, alla prosperità degli stati e al credito della religione, quanto i claustrali degeneri. E chiamo degeneri non solo i cattivi, ma anco gli oziosi ed inutili; perchè se i primi corrompono lo stato coi mali esempi e cogli scandali, i secondi lo spolpano, mangiandosi a ufo le entrate pubbliche, e pascendo coi sudori della plebe la loro scioperatezza. Laonde gli uni sono un verme, che infetta e divora la società, e gli altri un peso, che l' opprime; due mali non tollerabili. Egli accade universalmente che quanto più un uomo e un instituto debbono per l' ufficio loro esser buoni e giovare, tanto più, tralignando, divengano esiziali. Per questa ragione un cattivo prete, ragguagliata ogni cosa, è mille volte più pernicioso di un cattivo laico; e come la perfezione monastica, che è l' eroismo della virtù cristiana, sovrasta ad ogni altra eccellenza, così il cattivo monaco è pessimo fra tutti gli uomini. Perciò non dee far meraviglia, se i chiostri, donde uscirono spesso quelle virtù sublimi, che abbelliscono e consolano l' umana vita, siano stati talvolta nido e strumento di eresie, di fraudi, di scelleratezze e di ogni sorta brutture. Donde è nato lo scisma protestante? Da un cattivo frate. Donde provenne la declinazione della monarchia spagnuola, e quella prostrazione di spiriti nazionali, per cui la penisola iberica è al dì d' oggi caduta in preda a una fazione ignobile, empia, crudele, che disonora il vivere libero coll' irreligione e col sangue? Certo molte furono le cagioni di ciò; ma non ultima la corruzione e la soverchia abbondanza dei frati. Tutte le instituzioni tendono a corrompersi, atteso l' innata fragilità della nostra natura; onde vogliono essere di tempo in tempo ritirate saviamente verso i loro principii. Ma niuna di esse ha tanto bisogno di questo ritiramento, quanto il monachismo; il quale, obbligando chi lo professa ad una virtù difficile e straordinaria, a una continua abnegazione dei propri desideri, a una rinuncia assoluta di quegli agi e diletti, che son conceduti agli altri uomini, si trova più in sullo sdrucciolo degli abusi e del rilassamento, e richiede un occhio vigilante e una mano gagliarda, che lo impediscano di scostarsi dalla severità primitiva, o dilungato ve lo richiamino. Oltre che, variando i luoghi ed i tempi, e mutandosi col crescere dell' incivilimento le condizioni della società umana, gl' instituti monastici hanno talvolta d' uopo, non meno che gli altri, di essere modificati nelle loro accidentali appartenenze; il

che è tanto più necessario, quanto l'origine loro è più antica, e si riferisce a uno stato di cose dal presente differentissimo. La ripugnanza a queste savie mutazioni, che suol trovarsi ne' corpi numerosi e tenaci della consuetudine, è causa della loro ruina; perchè egli è impossibile che un'instituzione duri, quando non sa attemperarsi opportunamente alle varie esigenze dei paesi e delle età. La qual durezza è tanto più da biasimare, che quando gli ordini, di cui si tratta, sono buoni, le variazioni acconce a introdursi non ne toccano l'essenza, e sono consentanee alla mente dei fondatori, benchè in sembiante se ne disformino. Per qual cagione l'autore dell'universo, che diede alla società spirituale una costituzione immutabile, volle pure permettere al suo arbitrio tutto ciò che concerne la disciplina, se non perchè questa dee variare sapientemente, secondo le occorrenze? La pieghevolezza disciplinare è tanto necessaria, quanto l'immutabilità del dogma e della tela gerarchica, per fare della Chiesa una comunità perpetua ed universale, che si assesta mirabilmente ad ogni condizione di luogi e di tempi. Non abbiano dunque i frati alcun ribrezzo di seguire anche per tal rispetto l'autorevole esempio della gran repubblica, a cui appartengono, facendo, in ordine ai loro statuti particolari, ciò che i Concilii e la Santa Sede spesso operarono verso la disciplina ecclesiastica; imperocchè, se vogliono partecipare alla perpetua giovinezza del consorzio cattolico, debbono anche imitarne la prudenza. L'autorità suprema, onde procede ogni parte dell' ecclesiastico reggimento, non si opporrà mai alle convenevoli riforme del chiostro, sia che mirino a ritirarlo verso l'essenza de' suoi principii, o a contemperarlo in modo conforme ai bisogni del secolo. E i savi governi, che sono i migliori interpreti di questi bisogni, debbono d'accordo col magisterio ecclesiastico attendere a quest' opera, e possono farlo, senza uscire della propria giurisdizione e impacciarsi delle altrui appartenenze. Imperocchè, se importa che essi non s'intromettano nelle faccende spirituali, rileva pure assai che abbiano un'ingerenza convenevole in quelle cose, che, essendo di natura mista, toccano il bene dello stato e ai suoi diritti si attengono; qual si è il monachismo, che quando è traligno, ammorba e smugne lo stato, come, bene ordinato, alla sua felicità conferisce. Tal è la via legittima, per cui i principi e le repubbliche possono liberarsi dal tarlo della frateria corrotta, e vantaggiarsi di quella, che esprime la vera forma della perfezione evangelica. Al che si ricerca non solo il buon assetto di tali instituzioni, ma anche il numero discreto di coloro che le abbracciano; perchè i frati, come pure i preti, non riescono mai buoni, quando son troppi. Se si allarga la mano da questo canto, ogni altro rimedio torna vanissimo; giacchè una virtù straordinaria ed eroica, qual si richiede nell' uomo di chiostro, non può mai essere privilegio di molti. Perciò i governi mal provvederebbono al

bene dello stato e della religione, se attendessero piuttosto a moltiplicare i conventi che a migliorarli, compartendo a una turba di frati oziosi e godenti il modo di vivere senza far nulla, e di nutrir lautamente i vizi e la scioperatezza loro, mentre si veggono le lettere e le buone arti scadere, le utili industrie languire, la povera e affamata plebe invano chieder del pane.

L'azione civile dei chierici regolari non si dee sempre ristringere alle opere di beneficenza, giacchè la professione religiosa, congiunta al sacerdozio, trae seco il debito dell'insegnamento cristiano, e del governo spirituale delle coscienze. Perciò, come nei tempi addietro essa valse a conglutinare insieme gl'individui e le nazioni, e fu quasi il cemento, che dai rottami dispersi della feudalità e della barbarie fece sorgere, come per incanto, l'edifizio massiccio e stupendo della moderna Europa, così oggi ella può iterare lo stesso servigio, e spegnere quel doloroso scisma, che di nuovo travaglia civilmente e religiosamente la Cristianità tutta quanta. Al qual effetto si vuol rinnovare quella forma di monarchia ideale, che l'Evangelio cattolico avea foggiata nel medio evo, attuando la sublime utopia italica dei Pitagorici, e rialzando l'edifizio distrutto parte dall'ambizione e avidità de' principi, parte dalle esorbitanze e rivoluzioni dei popoli. Or qual opera più condegna della milizia ecclesiastica, che richiamare la civiltà odierna a' suoi primordii, e cristianeggiarne i trovati, infetti e guasti dagl'influssi del risorto paganesimo? Coloro che vorrebbono obbligare i religiosi a non uscir mai del sacrario, non se ne intendono. Anche quanto all'azione, è lecito talvolta e debito ai frati l'entrar nel foro, e il salire sui rostri a pro della patria; e senza parlar del Bussolari, del Savonarola e del Colloredo, esempi illustri e italianissimi, ne toccammo già un altro ancora più insigne, benchè straniero, in quel monaco di Chiaravalle, che fu ad un tempo sovrano specchio di perfezione claustrale e moderatore civile della Cristianità europea. Ma benchè queste profane ingerenze possano solo convenire ai chierici in certe occorrenze straordinarie, essi possono timoneggiare gli eventi colle dottrine ideali, senza uscire del lor ministerio; perchè le idee girano il mondo. La vita umana è una simultaneità e una successione di fatti, come la musica una simultaneità e una successione di suoni; ma nella stessa guisa che i suoni non sono musicali nel loro accompagnarsi o succedersi, se non vengono accordati dalle idee armoniose e melodiche; così i fatti sociali vogliono essere consertati insieme dalle idee religiose e morali, che sono le vere, anzi uniche, dominatrici della vita umana. Non si trova nella storia un solo fatto lodevole ed illustre, un'impresa generosa e magnanima, autrice di utili e durevoli effetti, che non sia stata mossa, avvalorata e condotta a compimento da qualche idea grandiosa e signoreggiante. I fatti, non che essere il tutto, come pare al volgo letterato, non son pure la parte prin-

cipale degli eventi, ma una cosa debole per sè medesima, meschina, passeggera; capace di volgersi al bene come al male, non avendo in sè la propria legge, che deriva dalle idee sole, in cui consiste l'importanza loro. Anche nelle scienze sperimentali ed osservative, che versano intorno ai fenomeni, la cognizione di questi non è apprezzata dai dotti, se non in quanto s' intreccia con un' idea, cioè con una legge già nota, o possono guidare al suo discoprimento. Nel giro delle azioni umane i fatti sequestrati dalle idee sono opera dell'arte o della forza, strumenti volgari ed ignobili; dei quali il primo partorisce solo piccoli effetti, e il secondo non ne produce che durino, perchè l' uno vien facilmente eluso, l'altro è vinto dal tempo e dall' industria, o da maggiore violenza, che gli contrasti. Alle idee per contro non si possono opporre altre idee contrarie; ma solo certi simulacri negativi e vanissimi, che al tocco delle verità ideali si dileguano come sogni ed ombre. Onde a vincere l' errore è bastevole ch' esse discendano dai penetrali delle menti privilegiate e si mostrino in pubblico coll' aiuto della favella; a cui un nitido decoro e la schietta autorità del vero valgono per eloquenza. Ora a chi meglio si addice il predicare le idee, che a quegli uomini pacifici, austeri, illibati, dediti agli studi, avvezzi alle meditazioni, domati dalle austerità e dalle astinenze, e tali per instituto, che non possono frammescolarsi ai figli del secolo, se non per instruirli, correggerli, beneficarli? Gli ordini religiosi furono quasi tutti indirizzati dai loro autori a propagare o rinfrescare le verità ideali; onde allorchè non tralignano, sono quasi altrettante scuole e accademie d' idealità e di sapienza fra i popoli cristiani. Dalle idee mosse il disegno dei lor fondatori, e la forza vitale, per cui essi ordini gittarono radice, crebbero, fiorirono, fruttarono, e largamente si propagginarono, conquistando gli animi, vincendo gli ostacoli, ammutendo i nemici, operando cose belle, utili e grandi, ed empiendo il mondo del loro nome. E per citare un solo esempio, che cos' è, se non il dogma cristiano dell' unità, della fratellanza, della redenzione, che spirò ai missionari moderni il magnanimo concetto di conquistare spiritualmente il mondo orientale? Vero è che le idee, benchè ottengano sempre l' effetto loro, non possono operare che col benefizio del tempo, e mediante quel lento travaglio dinamico, da cui erumpono gli eventi e germogliano tutte le cose. Laonde chi semina le idee non vuol essere impaziente di coglierne i frutti, nè perdersi d' animo, se questi indugiano a spuntare e a maturarsi; ma con longanime sapienza dee aspettare l' ora propizia della vendemmia e del ricolto, e darsi pace della dimora, pensando che, se egli non potrà fruirne presenzialmente, ne verran consolate le prossime generazioni. Anzi accade alle idee quel medesimo che alle opere naturali ed artificiali, la cui durata e stabilità corrispondono alla lentezza dei principii e dell' apparecchio; onde si vede che gli alberi annosi penano a crescere, e le frutta primaticce sono

men gustose e nutritive delle serotine. E quelle stupende moli ciclopiche, faraoniche, peruviane, messicane, iraniche, samanee, che di ampiezza, di longevità e di saldezza gareggiano cogli scavi e coi massi naturali dei monti e paiono eterne, quanto vogliam credere che costassero di fatica e di tempo agli edificatori? Chi vuol far cose grandi in questo mondo dee imitare l'agricoltore e l'architetto, che non mirano alla prestezza del lavoro, ma alla solidità, alla perfezione e alla vita delle loro opere. Se il Creatore, che pur poteva ordinare l'universo in un punto con quel cenno istantaneo che ne creò la materia informe, e fece dalle tenebre immense sprizzare la luce, volle consumare migliaia di anni e forse di secoli nel preparare e quasi addomesticare le forze telluriche e cosmiche, e spese quindi sei giorni a dar loro l'ultima mano e a farne emergere le meraviglie che veggiamo, l'uomo crederà egli di poter improvvisare i lavori dell'arte? Un sommo ingegno dei nostri tempi il credette e volle rifare in un attimo il mondo politico; ma il suo edifizio scrosciò e svanì in istanti, come una meteora. Ora nel mondo morale non lavora sul sodo chi non fonda sulle idee; le quali, essendo immortali di lor natura, eternano i monumenti, a cui servono di base e di puntello. Laddove chi si appoggia solo agli eventi, e affida le cose sue ai capricci e ai favori degli uomini, dà loro per fondamento la mobile arena.

Coll'efficacia onnipotente delle idee gli ordini religiosi possono procacciarsi il favore della pubblica opinione, senza la quale gl'instituti umani di qualsivoglia sorte non possono crescere, nè durare. Sarebbe un grave errore il credere che la grazia dei potenti prevalga alla forza del sentimento universale, e possa sostenere a lungo contro di essa coloro, cui piglia a proteggere. Anzi la prima, quando contrasta alla seconda, diventa artefice di rovina a' suoi clienti; laddove chi ha dal suo canto il parere dei più è sicuro di vincere la prova, perchè tal parere si trae dietro il favore del piccol numero, e perchè i pochi, come i molti, all'opinione ubbidiscono. Specchinsi i claustrali nella Chiesa anche per questo lato; la quale nacque, crebbe e si dilatò per le persecuzioni, non pel patrocinio e per la grazia degl'imperatori e degli altri principi. E se non vogliono andare tanto lontano, risalgano soltanto alle origini dei loro ordini, e vedranno che gli autori di essi trassero quella virtù mirabile, con cui procrearono e maturarono i loro parti, dall'opinione pubblica; la quale è il mezzo ordinario, onde si vale la Providenza per fecondare i concetti e incarnare i disegni, ch'ella inspira alle menti privilegiate. Imperocchè non solo nel corso consueto degli eventi, ma spesso ancora nelle opere straordinarie, ella volge e piega a 'suoi fini le forze e molle di natura; fra le quali l'opinione è sovrana e potentissima. Abbiano dunque cura i frati di procacciarsi il favore dei buoni principi, il quale è certamente prezioso; ma nol tengano per

sufficiente; e pongano il fondamento della vita loro nella grazia dei popoli, perchè chi vive in corte è sullo sdrucciolo, e stà per cadere, ma chi è favorito dall' universale non può perire. E così dee essere ragionevolmente; poichè i principi muoiono, ma i popoli sono immortali. Ben s' intende che quando parlo dell' opinione universale, non discorro dei capricci del volgo, nè della connivenza delle fazioni, ma dell' assenso dei buoni e savi, il cui parere signoreggia più o meno eziandio coloro, che per ignoranza o cupidità vi ripugnano. Vero è che anche la persuasione dei buoni può essere talvolta sviata e corrotta; ma in tal caso essa non può durare, e chi vuol vincerla dee studiarsi di emendarla, accelerandone la mutazione. Il che è tanto più facile, che poca è la forza e fugace la voga dell' errore a fronte del vero, e sicuro il trionfo delle idee contro le false preoccupazioni. Ma il voler vivere e far cose grandi e durevoli, senz' avere per sè il patrocinio dell' opinione, nè procacciare di conquistarlo, è impresa folle e chimerica. La storia insegna che la grazia e l'appoggio de' principi sono cose labili ed incerte; e che alcuni ordini religiosi perirono per aver posta in essi una soverchia fiducia. Imperocchè mille cagioni possono mutare il parere di un uomo solo o di pochi, come quello che spesso procede dal capriccio o dal caso; e quando diventa avverso, manca ogni scampo e rimedio a coloro, che non hanno altrove ricorso. Laddove il favore dei molti e dei migliori difficilmente si muta, e non dipende dalla sorte, poichè la verità sola ha un imperio durevole sull' universale. Il Cristianesimo fu spiantato dal Giappone nel secolo decimosettimo, e non ve ne rimase il menomo vestigio, come prima quell' infelice popolo cadde in mano di un solo principe; tanto che l' odio di un uomo bastò a rendere infruttifero il sudore ed il sangue di non pochi apostoli infaticabili e di molte centinaia di martiri per grandezza e costanza d' animo meravigliosi. Il che avvenne, perchè nei paesi di oriente non vi ha quel freno morale del senno pubblico, che resiste e contrasta all' arbitrio dei dominanti. Simile fino ad un certo segno è la Russia ancor mezzo barbara; onde la guerra mortale, che il suo capo muove alla fede cattolica, ne spegnerà ogni reliquia nelle contrade soggette al duro giogo dell' autocrato, se i cieli pietosi non vi riparano. Ma certo questo caso riuscirebbe impossibile nell' Europa culta; perchè ivi l' opinione è regina, e più forte della tirannide. Nel secolo sestodecimo il cattolicismo fu sbandito da molti luoghi, in cui la corruzione del clero e il rilassamento della disciplina ecclesiastica aveano alienati gli animi dalla fede ortodossa, rendendogli accessibili alle insidie e alle lusinghe dei novatori. Più tardi alcuni ordini illustri caddero col concorso dei principi e dei popoli per opera delle dottrine, che allora correvano; il che non sarebbe accaduto, se la cattiva filosofia fosse stata combattuta dalla buona, e gli assaliti avessero usata contro gli assalitori la forza delle idee e dell' eloquenza. Io insisto su

questo punto, perchè il maggior pericolo, in cui possano incorrere le instituzioni, si è il non fare abbastanza caso del favore universale, credendo di poter supplirvi coll' oro, coll' industria, colla forza, col patrocinio dei potenti, colla prescrizione dell' uso e con altri argomenti alieni dalla persuasione, che al solo imperio del vero ideale si arrende. Onde si vede che gl' instituti periscono, quando cadono in questo grave errore, e che accorgendosene troppo tardi, non è più a tempo il rimedio; perchè le altre cose, in cui sperano, non che salvarli, ne affrettano la ruina. Il che si avvera ai dì nostri ancor più che in antico, perchè i progressi della civiltà hanno dato all' opinione pubblica un potere molto maggiore di quello, che per l' addietro le competeva. Tanto che si può tenere per fermo che, se il mondo è sempre stato di chi se lo piglia, il solo modo che ora soccorra per pigliarlo e assicurarsene il possesso, non è la moneta, nè il ferro, nè il credito cortigiano, ma quella morale potenza, la quale oggimai è signora e moderatrice di tutte le cose umane. Il che si conforma al genio della Providenza e al corso progressivo della vita cosmica; perchè la maggioranza dell' opinione dei migliori sull' arbitrio dei pochi e sulla forza di tutti, importa il predominio dell' anima sul corpo, della ragione sul senso, delle idee sui fatti e sui fenomeni, della civiltà sulla barbarie, e del vero divino sull' universo.

Il mezzo più efficace al dì d' oggi per acquistar credito nell' universale e mantenerselo, è il culto delle lettere e delle dottrine, indirizzato al bene comune per mezzo della parola e della stampa. Imperocchè i grandi scrittori sono naturalmente i banditori delle idee, i dominatori degl' intelletti e gli arbitri della pubblica opinione. E qual è la specie di comunità, a cui la gloria scientifica e letteraria sia più propria e quasi direi casalinga, che il chiostro? I più illustri Padri della Chiesa non vissero nei lor vescovadi a regola monastica, instituita spesso da loro, e quindi non furono frati? I conservatori dei libri antichi e di ogni dottrina proficua ed elegante nell' età barbara, non furono frati? I primi autori di libri moderni, non furono frati? I più illustri speculatori e i primi naturalisti e fisici del medio evo, non furono frati? I più vasti e profondi eruditi francesi del secolo decimosettimo, non furono frati? I dotti, che ruppero il suggello del misterioso Oriente e ce ne rivelarono le lingue, le religioni, la filosofia e la storia, non furono frati? Chi fu se non un frate, che recò in Occidente la prima notizia del sanscrito? Chi fu se non un frate, che colse le novellizie dell' idioma, dei riti, dei filosofemi e dell' immensa letteratura dei popoli buddisti? Chi fu se non un frate, che fondò la sinologia europea? Chi fu se non un frate, che ottenne il primo grado fra i cultori della medesima e lo conserva ancor oggi, non ostante i progressi dei tempi che seguirono? Non è al chiostro, che la Francia dee il principe de' suoi filosofi? Non è al chiostro, che la stessa nazione è obbligata del suo primo oratore nel

medio evo, e di quello, che per la forza dialettica vola sugli altri dell'età moderna? Non è al chiostro, che l'Italia è altresì debitrice del suo più inclito predicatore, e di quello storico, che a tutti sovrasta per la copia, l'eleganza e il vigore della facondia? Non è al chiostro infine, che la Spagna dee il più perfetto de' suoi poeti drammatici, benchè sì ricca ne sia la schiera, unica al mondo per la lautezza delle opere e la copia degli autori? Perchè adunque il monachismo non potrà rinnovare nel secolo diciannovesimo i miracoli delle età precedute? Perchè non rinfrescherà le antiche glorie, cumulando con nuovi allori i vecchi trionfi? Perchè trascurerà i copiosi sussidi, che la quiete, il ritiro, la vita celibe e frugale, e il comune concorso di molti porgono a chi studia? Ogni convento non potrebbe essere una scuola, un ateneo, un concilio di sapienti e di letterati? E ciò senza dilungarsi dallo scopo santo ed austero dei monastici instituti; poichè ogni ramo di dottrina, eziandio profana, converge alla religione, che da un canto è la scienza sovrana e si può dir unica, perchè abbraccia tutto lo scibile, e dall'altro è la scienza chiericale per eccellenza. Ma tra le varie facoltà scientifiche la filosofia vorrebbe esser culta con singolare predilezione, come quella che più intimamente si attiene alle credenze; ond'è che nel medio evo, come nei tempi antichissimi, fu quasi un privilegio ieratico. E pure, singolar cosa! quando cominciò nel secolo quartodecimo a entrare con Dante nel ceto laicale, essa abbandonò i chiostri, o piuttosto ne fu scacciata da molti di coloro che gli abitavano. E benchè quei tre lumi del Sarpi, del Bruno e del Campanella facessero segno due secoli appresso che la sacra fiamma non era spenta nel suo nido, tuttavia i loro trascorsi e le lagrimevoli sventure dei due ultimi chiarirono che una dogliosa e inquieta febbre era succeduta all'antica vita. Il che nacque in gran parte dal tralignare della filosofia scolastica nelle mani dei nominali e degli Scotisti; i quali ridussero la speculazione a un vuoto sensismo, o ad un tessuto di sottigliumi verbali, senza tipore nè costrutto di sorta. Nè ai filosofi potean supplire di gran lunga i casisti; perchè il casismo, anche buono e ragionevole, non dilungandosi dalla pratica, ed essendo un'arte piuttosto che una scienza, (nel senso rigoroso di questi vocaboli,) non può innalzarsi nè supplire alle dottrine ideali. Onde può essere al più considerato, come un accessorio scientifico, e occupar quel grado secondario, ch' egli ebbe nel Portico greco, nella Sinagoga, fra i giuristi di Roma, e recentemente nella scuola critica di Germania. Al dì d'oggi non mancano nei monasteri uomini versatissimi in ogni genere di speculazione e di dottrina; e l'Italia, anche in questo privilegiata, ne ha non pochi: ma essi per ordinario non iscrivono, o solo di rado e scarsamente, e quindi non esercitano quel dominio che si vorrebbe sul pensiero dell'universale. Mi perdonino le sante religioni, se io esprimo francamente un desiderio, che mi viene inspirato dalla osservanza che

loro porto; il quale si è che i loro ingegni più eletti siano consacrati exprofesso agli studi, ciascuno secondo il genio speciale, che ha da natura ricevuto. Nè temano perciò di nuocere al fine principale del loro ministero; imperocchè il culto delle lettere, che è naturalmente l'apparecchio e il corredo ausiliare della religione, non fu mai così necessario al bene di questa, come al dì d'oggi. Il sacerdozio, che in origine fu depositario e dispensiere universale di sapienza, dee ora rinvertire verso la sua condizion primitiva, secondo quella legge cosmica, per cui il fine di ogni secondo ciclo consiste nel regresso al principio del primo, vantaggiato e perfezionato. La fede cattolica non potrà mai vincere appieno i suoi formidabili nemici, cioè il razionalismo, l'eresia, lo scisma e l'indifferenza, nè ricuperare l'antico regno e ricomporre l'Europa, finchè il sacerdozio non racquista l'avita sua maggioranza in ogni scienza umana e divina. L'aver perduto questa signoria, e l'esser discesi i chierici dall'alto seggio intellettivo che dianzi occupavano, è la cagion principale, per cui le credenze religiose s'indebolirono quasi universalmente e in molti si spensero. Ora i cenobii son tanta parte del cattolico chiericato, ch'essi debbono arrolarsi nella prima schiera, quando si tratta di ristorarlo. A tal effetto sarebbe opportuno il riformare prima di tutto gli ordini interni dell'insegnamento, onde preparare una generazione novella di sapienti e di scrittori; i quali ordini hanno molto del buono, ed erano ottimi quando furono introdotti; ma non essendo più proporzionati per alcuni rispetti al secolo, in cui siamo, non possono fruttare, se non si correggono; perchè accade loro, come a tutte le cose stazionarie e bisognose di ammenda, che il vecchio vi soffoca l'antico. Conservino adunque del procedere scolastico quelle parti, che giovano ad acuire e rinvigorare gl'intelletti, avvezzandoli al ragionare stringato e diritto, ma ne rimuovano ciò che li dissecca, gli appiccola, gl'inceppa, gli aggrava, gl'impruna, gl'insalvatichisce, e toglie loro ardire e forza di aggirarsi alla libera nei vasti campi della scienza e dell'eloquenza. Non temano che la libertà possa nuocere, quando è savia e governata dalla norma cattolica, che infesta solamente agli abusi, ha risoluto nella speculazione come nella pratica l'antico problema, conciliando l'indipendenza moderata col freno legittimo. Lascino adunque spaziar le menti dei giovani a ben pensare e a ben fare volonterosi nell'arena del sapere, acciò possano, quali robuste e generose aquile, sciolte dai geti e dalle pastoie, innalzarsi sulle ali delle idee cattoliche e poggiare alle sfere. Così nel breve spazio di una generazione, i chiostri ricovreranno l'antico splendore, e diverranno un'altra volta i domicilii privilegiati della sapienza; il che è tanto più agevole a verificarsi, che il sodo sapere, essendo già trapassato dai chierici nei secolari, ma ora negletto da una buona parte di questi, invita i primi a ripigliarselo, e a concedergli di nuovo un ricetto ospitale.

La scienza consta di fatti e d'idee, di sensibili e d'intelligibili. Fra i primi sono di grande importanza tutti quelli, che s'attengono alla natura morale e compagnevole dell'uomo, e accozzati colle idee costituiscono la politica e la storia. Oggi questi due studi sono in onore; e se spesso vi si cammina a tentoni, ovvero anche vi si vaneggia e farnetica e lavora a punta d'immaginazione, per difetto di principii ideali, che soli possono illustrarli e debbono governarli, egli è fuor di dubbio, che vi si è acquistato assai nella notizia minuta e precisa dei materiali più pellegrini e reconditi, che sono quasi l'ordito della scientifica e storica tessitura. La critica ha pur fatti molti progressi per ciò che spetta all'analisi e alla trutina ponderativa dei documenti; benchè intorno alla sintesi, senza la quale l'analisi è più atta a distruggere che ad edificare, sia rimasa addietro. Ora per qual ragione il clero regolare non caverebbe profitto dalla ricca suppellettile erudita, che si è raccolta e si stà raccogliendo, quando egli è più di altri in grado di farlo, possedendo le idee che la rischiarano e fecondano? Perchè fra il misero politicare dei giornali e dei libercoletti ch'è oggi in voga, non potrebbe sorgere una scuola chiericale di civil sapienza, aliena dalle leggerezze ed esorbitanze del secolo, e degna della gravità italiana? Non sarebbe questa un'impresa degnissima di quegli ordini illustri, da cui uscirono i Bernardi, i Tommasi, i Bellarmini, che furono gli unici o rifulsero fra i primi scrittori politici del loro tempo? E se certi governi pusillanimi, in cambio di saperne grado, attraversassero loro qualche ostacolo, senz'avvedersi che l'impedire i buoni ed i savi di ragionar di politica è un darla vinta ai tristi e agl'ignoranti, si rivolgano all'istoria. Per coltivare la quale, troveranno ampia materia nei loro medesimi instituti, le cui origini, le vicende, i successi, le sventure, le glorie, hanno avuto raccoglitori diligentissimi di materiali, ma nessun grande scrittore, che abbia tutte le parti a perfetto storico richieste. Eppure la storia del monachismo è in gran parte la storia della civiltà di Europa e del mondo; onde pochi argomenti tornerebbero così nuovi e belli come questo, quando fosse trattato con imparzialità di giudizio, ampiezza di erudizione, eleganza di dettato, profondità di filosofia e sagacità di critica. Io conosco un solo narratore illustre di annali monachili, cioè il Bartoli; ma l'erudito e il filosofo e il critico non corrispondono in lui di gran lunga al prosatore impareggiabile. Perchè adunque i vari ordini religiosi non si proporrebbero di darci una storia compita e eccellente dei loro fasti? Dico una storia, non un panegirico; perchè la bontà di tali instituzioni e i loro salutiferi effetti soverchiano talmente gli abusi ed il male, che la sincerità scrupolosa del raccontatore, non che detrarre al credito di quelle, sarebbe necessaria a raffermarlo nello spirito chi di legge. E qual tema può immaginarsi più apparentato di questo con quella disciplina, che oggi chiamasi

filosofia della storia? La quale, proponendosi di afferrare l'idea specifica di ciascun popolo, e di descrivere l'esplicazione dinamica dei germi civili, in cui è riposta la vita degli stati e delle stirpi, è del pari applicabile a quelle vaste aggregazioni d'uomini, ciascuna delle quali esprime un tipo ideale, ed è come una nazione elettiva e artifiziosa, appartenente, non altrimenti che le nazioni naturali, al corso della civiltà umana e al governo divino dell' universo. Ma la scienza, in cui le idee ed i fatti s'intrecciano e si compenetrano maggiormente, è quella che versa sulla religione. E quali infatti sono i pronunziati più atti a inspirare e aggrandire l'umano intelletto delle verità cristiane? Qual è la scienza, che per ampiezza e sublimità di concetti possa gareggiare col cattolicismo? Tutto ciò che è vasto, universale, cosmopolitico, non è cattolico? Qual è il vero più complessivo, più enciclopedico, più atto a generare e accordare tutto lo scibile, che la prima parola della Genesi e del Catechismo? Si può immaginare una sintesi ideale più comprensiva e magnifica di quella, che si fonda nella nozione di Dio creatore, redentore e rimuneratore, e dichiara le ragioni e le leggi del creato col principio supremo, da cui procedono? Dove può trovarsi una dualità e un'antitesi più grandiosa, che il contrapposto della grazia e della natura, della Providenza divina e della libertà umana, della ortodossia e del gentilesimo? Qual disegno più armonico e sapiente, che la successione delle due alleanze, e quel lento esplicarsi del lume rivelato, che dagli albori patriarcali va crescendo sino a Cristo, in cui si ferma, come nel suo meriggio, per inondare la terra, sottentrando il progresso dello spazio a quello del tempo? Quale storia più universale di quella, che comprende e spiega le origini, i traviamenti, l'instaurazione e il fine ultimo delle cose, stendendosi dal principio all'esito dei secoli, e per via dei lembi estremi intrecciandosi coll'eterno? Qual cosmogonia più magistrale e pitagorica di quella, che ci rappresenta l'universo, dalla sublime aristocrazia degli spiriti sino ai gradi infimi della materia, come un conserto di forze contemperate a legge di geometria e di musica, e modellate sull'archetipo dell'Idea increata dalla parola creatrice? E qual mirabile accordo nella geogonia mosaica colle scoperte dei moderni! Quanta filosofia nei misteri rivelati, e quanta evidenza in quello spiraglio di luce, che ne accompagna le tenebre profonde! Più luminoso di gran lunga è il mistero cristiano, che molti assiomi della scienza eterodossa. L'unità più rigorosa, congiunta colla più ampia varietà possibile, e la concretezza più salda e viva accoppiata colla più alta generalità, di cui la mente umana sia capace, sono i due contrassegni delle dottrine cattoliche; fuori delle quali l'idealità vien meno, ed è soffocata dai particolari, o sfuma in astrattezze senza corpo, e in fantasmi senza costrutto. Il che è vero non solo del cattolicismo come scienza e come storia, ma eziandio come instituzione esterna e

sociale. Quale è infatti il capo del mondo, se non il Papa? Qual è la società del mondo, se non la Chiesa? Si può forse ideare una repubblica più vasta di quella, che per metropoli ha Roma, e per confini i poli inaccessibili? Che aspira a instaurare l'unità primitiva, mediante l'unità finale del genere umano, e può promettersi anche umanamente di ottenere il suo scopo, dai fati preteriti argomentando i futuri? La poesia in questo caso non può pareggiare la realtà, e il fatto vince la stessa immaginazione. L'epopea più sublime riesce angusta e ristretta verso l'istoria e i destinati della fede cattolica, come la Bibbia nella sua augusta semplicità si lascia dietro le finzioni più ardimentose. E perchè mai la Divina Commedia, che dovrebb' essere la Bibbia umana degl' ingegni italici, sovrasta ad ogni altro poema, e Dante, che val molti Omeri, vince tutti i poeti del mondo, se non a causa dell' Idea increata, la quale vi è meglio e più largamente espressa, che nelle fantasie degli altri epici? In cui si ravvisa un semplice sprazzo di quella cattolicità dantesca, quasi barbe che spiccano dalla maestra e vermene germinanti dal tronco, o rivoli propagginati da regia fiumara. Io trovo nel giro della realtà una sola cosa, che mi paia paragonabile all' idea cattolica; cioè la costituzione dell' universo, qual venne lavorata da Dio, concetta e delineata da Isacco Newton, che fu per questo verso l' Alighieri delle scienze astronomiche. Ma il sistema dell' attrazione universale, il quale, se così posso esprimermi, è il cattolicismo della natura, sottostà di tanto alla religione, quanto i fatti alle idee, la materia allo spirito e l' universo al suo fattore. E se dopo aver misurata colla mente la circonferenza della società cristiana, se ne considera il centro, ivi anco si vede risplendere proporzionatamente il contrassegno cattolico, che è l' infinito nell' unità. Imperocchè l' Italia, in virtù della fede, che vi alberga, come nel primo suo seggio, è quel punto, da cui rampollano i raggi della forza attrattiva, destinata a conglutinare e armonizzare spiritualmente le varie parti del globo; onde per questo rispetto essa può considerarsi, come l' archeo della vita universale e l' anima cosmica. Roma è civilmente, riguardo all' Italia, ciò che è religiosamente in ordine al mondo; e il concetto di essa è l' anello, che congiunge il cattolicismo coi tempi primitivi, e ne divisa le attinenze coi fati del paganesimo. Imperocchè ella ci riporta all' imperio più vasto e più cosmopolitico della gentilità, all' antica fratellanza dei Pelasghi e degli Etruschi, e a quel piccolo Oriente, che le colonie piantarono sui lidi mediterranei, quasi per riprodurvi il grande Oriente dell' Egitto e dell' Asia, insertando nella pianta pelasgica un vivace calmo prezioso, divelto dal ceppo natio dell' incivilimento. Or che v' ha di più sublime e di più ideale che questi riscontri? Eziandio, come nazion separata, l' Italia grandeggia nella scienza paragonativa dei popoli, e per le doti eminenti del genio italogreco, che vi ottenne il colmo dello splendore, e

pel concetto guelfo del Papa, come presidente naturale e perpetuo della confederazione dei principi e dei popoli italiani. Questa idea, che risultando naturalmente dalle condizioni reali della penisola, si fonda nella sua storia, e accorda le memorie colle speranze e il nostro passato risorgimento coll'instaurazione futura, è il principio vitale di tutta la civiltà italica e il solo concetto capace di fecondare novellamente quel genio nazionale, che Iddio ci ha dato.

Venerabili abitatori dei chiostri, ecco il campo glorioso, che è aperto alle vostre prove, ecco gli argomenti proporzionati alla pietà dell'animo e all'altezza dell'ingegno vostro. Lasciate la polvere e lo squallore dei casisti, lasciate l'ombra e le tenzoni delle vecchie scuole: questa misera arena non è degna di voi. Non è degna dei vostri santi fondatori; i quali col loro vasto spirito e coll'eroico zelo abbracciarono il mondo: e voi lor degni eredi e figliuoli, consumerete il tempo e le cure in piati scolastici, in brighe ristrette e municipali? Non siete voi i soldati di un generale, che in Roma risiede, sotto le ali auguste del Pontefice? Non avete commilitoni sparsi in quasi tutte le parti del globo? Non ambite santamente il dominio spirituale della terra? E la terra non è pronta a darvelo, quando sia persuasa che siete capaci di possederlo? Non è anzi disposta ad offrirvelo, quando mostriate quella magnanimità di spiriti, che animava i vostri institutori, e nutriate pensieri condegni alla romana grandezza? E chi dubita che questi sensi in voi tuttavia non alberghino? Chi dubita che non possiate rinnovare i miracoli antichi? Chi ha appreso a conoscervi un po' da vicino e può ignorare quanto di virtù, d'ingegno e di senno si trovi ancora ne' chiostri? Uscite, per Dio, al sole, parlamentate in pubblico colla voce e colla penna, combattete colle armi della logica e della eloquenza, le quali sono tanto più valide in mano vostra, quanto più vengono avvalorate da una vita austera ed esemplare, congiunta alla dignità del sacerdozio. Inculcate le grandi idee cattoliche nei teneri animi dei giovani e nei robusti cervelli della plebe: servitevi di questa forte molla per metter fine al doloroso scisma del secolo, amicando la civiltà e la religione e riconciliando i popoli coi principi. Chi più di voi, uomini umili e popolani, può essere udito con amore e riverenza dal volgo, che vi venera come padri, e vi ama come fratelli, quando gli predicate l'ossequio verso chi regna? Chi più di voi, uomini liberi e indipendenti, avvalorati da quella fiducia, che nasce da una stretta e numerosa fratellanza e dal grado sacerdotale, può ricordare con franchezza ai potenti i sacrosanti diritti dei popoli e fulminare con veemenza i trasgressori di essi, scotendo la polvere dei vostri sandali, secondo il precetto di Cristo, contro chi sprezza o travolge l'evangelica parola? Chi più di voi, uomini dotti e santi, pacifici cultori della scienza e ardenti zelatori della carità cristiana, può rendere accette le credenze e le pratiche cattoliche agli

spiriti gentili, e il culto della civiltà alle anime pie e religiose? Non foste voi creati per insegnare e difendere le dottrine di pace, di miglioramento, di amore, e per propagarle? Non siete voi l'esercito spirituale della Chiesa militante, e quasi la guardia pretoriana del supremo suo capo? A chi spetta meglio che a voi il perorare la causa del Pontefice, e ristorare nell' opinione contro l'orgoglio regio e la licenza plebea quei sacri diritti, che non possono essere annullati, nè debilitati dalla forza e dal tempo? Chi dee più di voi abbracciare con fervido amore la causa d'Italia, poichè siete suoi figliuoli, e in lei nacquero pure i padri vostri, o se furono estrani, ivi collocarono il loro nido, ivi educarono l'implume e tenera prole, ivi la nutrirono e l'addestrarono studiosamente, finchè, mutati i gracili bordoni in capaci e robuste penne, potesse tentare le ardue regioni dell' aria, e con franco e libero volo, pellegrinare pel mondo? Impadronitevi gagliardamente di quella pubblica opinione, che si mostra quasi sempre arrendevole a chi se la procaccia colla ragione avvalorata dalla facondia, e studiatevi di vincere le preoccupazioni ingiuste, l'odio e le calunnie dei nemici e degli avversari collo splendore delle vostre opere. L'opinione sorrise già alla vostra culla, fece plauso ai primi vostri passi, e benedisse i frutti lieti e novelli delle vostre fatiche : poi vi divenne contraria, e sognando una civiltà empia e pagana, vi mosse aspra guerra, come a strenui difensori di quanto ella abborriva. Ora vi è d'uopo riconquistarla, e il farlo vi è agevole, pigliando con ardita prudenza la difesa dei progressi civili, e consacrando i vostri sudori parte a quelle opere di carità sovrumana, che consolano gli uomini, e parte a quegli studi, a quelle dottrine, che li dilettano e gli ammaestrano. Combattete sovrattutto quella genìa cieca o perversa, che si attraversa a ogni miglioramento, odia il vapore, il telegrafo, la bussola, l'alfabeto e la stampa, sospira la tortura, i roghi, i feudi, il vaiuolo ed i Turchi, maledice e bestemmia Dante, Galileo e il Colombo, e vorrebbe sterminare dal mondo la divina filosofia. Oh gli sconsigliati! Quanto son degni di commiserazione e di compianto! Imperocchè qual sarebbe il loro dolore, (parlo di quelli, le cui intenzioni sono diritte, e il farneticare è effetto dell' ignoranza,) se si avvedessero che un solo di essi pregiudica alla religione più che un esercito di miscredenti? Il nemico più grave della fede al dì d'oggi non è l'empietà, l'eresia e lo scisma, come molti credono, non risiede in Pietroborgo, in Berlino, in Parigi, non si serve dei giornali, dei libri e delle cattedre, ma si occulta nel seno della Chiesa stessa e ne rode lentamente e secretamente le viscere, con danno tanto più irrimediabile, che si chiama e si reputa suo difensore. Parlo di una setta vivace, che per buona ventura non ha alcun nome particolare, e che si raccozza e si rinnovella, mediante il concorso degli uomini squisitamente nulli o mediocri, che nei varii ceti si trovano; giacchè ogni ceto, anche illustre,

ha la sua plebe, tanto più presontuosa, quanto più stupida ed inetta a capire il secolo, e ad avvocare con senno la causa più nobile e sacra. Credono costoro nella lor albagia di essere chiamati dalla Providenza a salvar la fede combattuta e pericolante; e stimano che la via più acconcia e speditiva per riuscirvi consista nel conservare e perpetuare gli abusi di ogni sorta, nell' impedire o distruggere i ragionevoli progressi, nello spegnere o almen rallentare al possibile la scienza e l' incivilimento. Nel che si travagliano indefessamente con uno zelo ostinato e fanatico, usando l'oro, la frode, la forza, il patrocinio dei potenti, e tutti i mezzi, che sono in loro mano, a far rivivere la barbarie. Non si accorgono questi ciechi e guidatori di ciechi che predicando le tenebre e l' ignoranza per guidare al cielo i loro fratelli, gli sospingono all' inferno; imperocchè il credere la fede e la civiltà ripugnanti è al dì d' oggi la pietra d' inciampo, che mena gli uomini a perdizione, e il sofisma che svelle dal grembo materno della Chiesa tanti teneri figli o impedisce agli sviati il ritorno. La dolorosa peste imperversa anco in alcuni luoghi d' Italia; e se i pastori della Chiesa e i governi non vi riparano, non passeranno molte generazioni, che dove ella domina, la fede sarà affatto spenta nella classe colta, e mutata la nostra penisola in seggio di miscredenza, la cattedra di Pietro vi sorgerà solitaria, come una sublime piramide in mezzo al deserto. Ma lo sterpare questa maledizione tocca in modo speciale agli uomini del chiostro, perchè coloro che la favoriscono abusano del loro nome. A voi spetta, venerandi discepoli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, d' Ignazio e degli altri creatori di claustrali meraviglie; imperocchè gli sconsigliati si ravvedranno o meno assai noceranno, quando si toccherà con mano che gli asili della perfezione cristiana possono anche essere alberghi di sapienza, e si vedrà rinnovata e aggrandita per opera vostra la gloria letteraria e scientifica dei vostri antecessori. Provate coll' esempio che la religione ha paura del buio, non della luce; insegnate a quei dementi che non si può combattere con buon successo la falsa scienza regnante ai dì nostri, senza diffondere la vera, perchè il secolo è avido di dottrina, e quando l' oro della verità non gli è mostro, egli piglia in suo scambio l' orpello della menzogna. Soccorrete con forti studi alla povertà manifesta e deplorabile delle lettere italiane, per cancellare sulla fronte della Chiesa e della patria nostra quella svergognata calunnia, che fu loro impressa da perfidi nemici e avvalorata da improvidi difensori. Non udite le millanterie insolenti degl' increduli e degli eretici, che gridano il nome di cattolico esser sinonimo di barbaro e d' ignorante? Che si vantano di essere i soli cultori e conservatori della civiltà e di ogni buona dottrina? Che non solo disdicono, (sconoscenti!) all' Italia ogni sorta di moral maggioranza, ma l' escludono quasi dal novero dei paesi eruditi e gentili? Che la chiamano per istrazio la patria dei preti e dei frati? Mos-

trate, per Dio, che si può esser prete e frate, senza temere la burbanza laicale o straniera, e che i chiostri italiani, onde uscì la luce dissipatrice della notte barbarica in tutta Europa, possono di nuovo illustrarla fra le caligini di un falso incivilimento, e disingannare coloro, che pigliano pel sole australe nel suo meriggio le aurore notturne e ingannevoli, che spuntano da settentrione.

Ho parlato sinora partitamente delle due classi, in cui si dividono gli uomini di chiesa; ma vi sono alcune avvertenze, che riguardano egualmente tutto il chiericato, sia che partecipi al secolo, sia che meni la vita appartata del chiostro. Imperocchè la pietà, lo zelo e la stessa dottrina non giovano, o poco, se non vengono accompagnate dalla moderazione e dalla prudenza, che sono quasi il condimento delle altre virtù, necessario per renderle gustevoli e confacenti, e la misura che insieme le unisce ed accorda con armonico temperamento. Mediante queste due parti, gli ecclesiastici eviteranno persino l'ombra di ciò che può renderli spregevoli e ridicoli, ovvero odiosi e formidabili. Il dispregio nasce per ordinario dalla viltà e dalla grettezza, che non possono mai cadere in chi mantiene il decoro del proprio grado, qualunque siasi, e sa distinguere l'umiltà e la modestia dalla rimessione dell' animo e dalla bassezza. Quanto il chierico dee sentire umilmente di sè medesimo, tanto è in obbligo di stimare altamente quei titoli divini, ond'è investito, di metterli altrui in riverenza e di non permettere che siano giammai profanati; i quali son di tal sorta, ch'egli non ha da arrossir di sè stesso in presenza dei nobili e dei grandi, e può tenere la fronte alta, anche al cospetto dei re. Niuno certo è più obbligato degli ecclesiastici a riverire chi regna, sia per non dare altrui occasione di calunniarli, sia perchè spetta a loro il precedere e avanzare i laici in ogni buon esempio, sia infine perchè niuno è più in caso di conoscere e apprezzare quel raggio divino, che splende sulla fronte dell' uomo investito da Dio della somma potenza. Ma niuno è altresì più in debito di esser franco e veritiero al cospetto di esso, e di rimuovere dall'ossequio che gli rende ogni sembiante di timore, di viltà, di adulazione. Nei tempi addietro v'era tal paese, in cui il prete di umile nazione era spesso zimbello degli uomini privilegiati, e veniva agevolmente calpestato da coloro che tutto potevano, benchè essi pretendessero alle loro opere un gran rispetto verso la Chiesa e la religione (35). Non so quanto questo procedere fosse dignitoso e conforme alla qualità di gentiluomo, e ai principii, che si ostentavano; ma certo se ne dovevano incolpare, non tanto gli autori, quanto quelli, a cui riguardava; imperocchè egli stà in mano di ciascuno, salvo che sia schiavo o addetto alla gleba, il non essere bistrattato, o almeno il togliere a chi trascorre in questa parte l'occasione della recidiva. Quanto i privilegi civili, per cui in alcune contrade il chierico si distingue dagli altri cittadini, riescono odiosi e

nocciono alla religione in cambio di giovarle; tanto importa ch'egli ottenga dai privati e dal pubblico quella riverenza, che è dovuta al suo grado, e che a questo non si alzino gl' inetti a procacciarsela. E una delle cose, che più contribuiscono al decoro ecclesiastico, è appunto la rispettosa, ma austera franchezza nel parlare ai potenti; la quale essendo ita oggi in disuso, non è meraviglia se mancò con essa quella dignità, che ne torna inseparabile. Imperocchè, se si guarda al modo, con cui predicano e compliscono e corteggiano alcuni di alto e di basso affare, si potrebbe credere che il decalogo e le pene minacciate a' suoi trasgressori siano roba solamente pei sudditi. Diresti oggimai che la divina giustizia non risguardi i grandi, nè i principi, e che loro all' incontro sia infeudato il paradiso; dal che s'inferisce ragionevolmente, che in qualunque modo si portino, sono irreprensibili, o almeno più scusabili dei privati e dei popoli. Ma tal non è la dottrina del divino Spirito; la quale anzi insegna espressamente il contrario e lo corrobora con tremende minacce (36). E se chi è lungi dal trono dee interpretare benignamente le intenzioni e giudicare rimessamente le azioni illodevoli dei governanti, come toccammo di sopra, questo non è già il caso di chi vive in corte, e tampoco dei chierici, a cui una rigida severità verso chi comanda è strettamente ingiunta. Così almeno si usava di fare in quei secoli, che oggi sogliono essere più lodati, che imitati.

Queste considerazioni riguardano il contegno e i portamenti del clero in universale; ma ve ne sono alcune, che toccano in ispecie la maniera, in cui s' insegna e si pratica la religione, e il sacro ministerio si esercita. La religione non può riuscire agli uomini credibile e veneranda, se non è proposta e praticata in modo consentaneo alla sua grandezza; imperocchè i più giudicano della sostanza di una dottrina dal suo sembiante, e la verità non ha su di essi alcuna forza, se non in quanto è ben rappresentata e posta nel miglior riguardo possibile di prospettiva. Privilegio certo ammirabile del Cristianesimo è la sua singolare attitudine a farsi, quando occorre, piccolo coi piccoli, attemperandosi a ogni qualità e grado d' ingegno e di cultura, senza mutare intrinsecamente la sua sostanza; tanto che Dante e un idiota possono del pari trovarvi a compimento, non solo il pascolo e il conforto, ma il diletto, di cui gli animi loro, egualmente immortali, abbisognano. Il qual privilegio della nostra fede vuol trapassare proporzionatamente ne' suoi ministri, che debbono farsi tutto a tutti, accomodandosi alla natura di ciascheduno; e certo in niuno si trova così eminentemente espresso, come nel chiericato legittimo. Ma questa pieghevolezza della religione non vuol essere usata a sproposito; e quando si parla in generale agli uomini civili dal pergamo o coi libri, non si dee adoperare quel medesimo linguaggio, che stà bene, favellando coi fanciulli o coi barbari. Il che pur fanno cer-

tuni, impicciolendo le verità della fede nel modo di esprimerle e direi quasi di atteggiarle e metterle innanzi agli occhi, e detraendo alla maestà del dogma e dei riti cattolici con tali opinioni e pratiche accessorie, che possono esser buone e innocenti in sè stesse, ma non tornano proporzionate ai bisogni e all' indole di questo secolo. Il che dà talvolta alla religione un aspetto meschino, puerile, superstizioso, ovvero un fare e un colore svenevole, sdolcinato, languido, molle, e poco atto a metterla in considerazione degli uomini dediti agli studi, e ai negozi di traffico, di stato e di guerra. Tal non è certamente il procedere della Chiesa; la quale, potendo a suo talento variare la disciplina, ha sempre l' occhio ad accordarla colla natura dei luoghi e dei tempi, e vuole che una semplicità maestosa accompagni l' esposizione delle verità rivelate e le pratiche del sacro culto. La propensione a indebolire e abbassare le cose della fede nasce per ordinario dalla tempra di coloro, che le trattano e predicano; e si dee assai meno imputare alle intenzioni, le quali sono spesso pie e lodevoli, che alle qualità naturali dell' ingegno e dell' animo, non che all' educazione e alla consuetudine. Ed essa si suol travasare negli spettatori e uditori; i quali, vedendo e ascoltando una religione sublime e forte debolmente espressa, trovano assai più spedito il ritrarre in sè stessi la fievolezza degli insegnatori, che il nervo delle cose insegnate. Tal è lo stato, a cui addivengono gl' instituti religiosi, quando trascorsa la disciplina, momentaneamente declinano. Il Machiavelli[1], vissuto in tempi corrottissimi, accusava il Cristianesimo di avere infiacchiti gli animi, e faceva per provar l' assunto un sofisma, ripetuto da Giangiacomo Rousseau[2] due secoli appresso fra una generazione di miscredenti, rinnovellato sottosopra da un autor francese[3] fra l' indifferenza religiosa dell' età che corre, e copertamente accennato dal nostro grande ed infelice Leopardi in vari luoghi delle sue opere. Ma questi valentuomini non avvertono che l' imputazione non concerne, nè può concernere la fede in sè stessa e il generale insegnamento o la pratica della Chiesa, ma solo il genio e le abitudini particolari di certi luoghi e tempi. Imperocchè il vivere moderno essendo senza polso, sia per la nullità dell' educazione privata, sia perchè dilombata e languida naturalmente è la folla, quando non viene invigorita dal magistero dell' arte, tal riesce la religione nelle mani dei più; i quali, invece di partecipare, come si vorrebbe, alla sua gagliardia, le comunicano pur troppo in apparenza la debilità propria. Il che non dee far meraviglia; perchè, se bene il Cristianesimo offra a tutti i suoi lumi, e la divina virtù, che ne seconda gl' influssi, valga a transumanare anco i

[1] *Disc.*, II. 2.
[2] *Du contr. soc.*, *IV*. 8.
[3] Salvador, *Jésus-Christ et sa doctr.*, Paris, 1838. T. I, p. 356-357.

più deboli, purchè l'accolgano volonterosi, ciò non accade sempre, per colpa degli uomini; fra i quali il buono non è frequente, e l'ottimo è straordinario. Quella forma di vita, che esprime la perfezione evangelica nella sua pienezza, è come l'ardua cima di un monte altissimo, proposta e possibile a tutti i viatori, ma a cui pochi hanno lena e coraggio di poggiar faticando. Non è perciò da stupire, se il Cristianesimo non trasforma la maggior parte degli uomini in modo proporzionato alla propria eccellenza; e si mostra anzi, come il suo fondatore, indulgentissimo e benigno, discendendo alla parvità loro, senza richiedere da tutti lo stesso grado di virtù e di perfezione. Il che non fu avvertito da coloro, che paragonando alcuni popoli antichi e pagani coi moderni, e trovando presso i primi una magnanimità di fatti e di sentimenti rara o sconosciuta fra gli ultimi, accusano il Cristianesimo di tal differenza, in vece di ripeterla dal vario componimento delle nazioni. Lascio stare che molte azioni, massime degli antichi, riputate grandi, nol sono, e la ragion sola basta a renderne chiari; perciocchè l'innato istinto dell'orgoglio, che vive in tutti, ma più negli animi magni e riccamente forniti dalla natura, c'inclina a scambiare nei sensi, nei detti e nelle opere, non meno altrui che nostre, ciò che è tumido e superbo, e talvolta anco ingiusto, colla vera grandezza. Certo niuno sforzo di dialettica e di facondia potrà dimostrare buone e lodevoli le gloriose carnificine di Alessandro, il parricidio politico di Marco Bruto, e il suicidio stoico dell'ultimo Catone, comecchè tali opere siano da molti riputate grandi, e vengano inorpellate nella immaginazione di chi legge dalle qualità veramente rare e sublimi dei loro autori.

Egli è tuttavia indubitato che presso gli antichi rifulge una virtù civile, degna di alto encomio e quasi ignota ai dì nostri; ma quali ne furono i possessori? Le moltitudini forse? No sicuramente; ma solo certe piccole aristocrazie, quali erano gli uomini, che avevano in pugno le faccende pubbliche di Roma e di Sparta, ed erano una parte minima della nazione; e tuttavia di loro soli la storia si occupa un po' largamente. I corpi aristocratici, quando fioriscono, sono naturalmente inclinati ai pensieri e alle opere di cittadina grandezza; sovrattutto, quando una forte educazione ve gli ha disposti e connaturati fin dagli anni teneri, come accadeva ai gentiluomini disciplinati sotto i severi ordini di Romolo e di Licurgo. Ma se avessimo una storia un po' minuta della plebe latina e lacedemone, e specialmente degli schiavi romani e degl'Iloti, vogliam credere che ci troveremmo quella sublimità di spiriti, che risplende nelle pagine di Plutarco e di Livio? Privilegio della società cristiana è l'avere abolita quella peste della schiavitù, e nobilitata, almeno moralmente e religiosamente, la plebe, insegnando ai nobili che il loro sangue non è di un carato più fino e prezioso che quello degli altri uomini, e che solo chi sente il contrario, fra i popoli

battezzati, è degno di essere chiamato e tenuto per ignobile d'animo e di dottrina. La Chiesa adunque, essendo una società universale, che non riconosce disparità di nascita e di fortuna ne' suoi figliuoli, e non che vergognarsi, si onora di aprire il materno suo seno ai poveri, ai rozzi, agl' idioti, ai derelitti di ogni maniera, non dee poter reggere al confronto delle elette e scarse aristocrazie del Lazio e della Laconia, rispetto a quelle doti civili, che di special cultura e disciplina abbisognano. Gli uomini sommi in ogni genere non mancano alla repubblica cristiana; ma sono spesso occultati dalla fortuna, spesso si celano da lor medesimi; e quando le loro opere gli disascondono e mettono in mostra, essendo misti ad una moltitudine di piccoli o mediocri, e per una lunga tratta di età e di contrade disseminati, fanno un quadro a prima vista meno grandioso ed appariscente di quello, che risulterebbe dalle virtù medesime insieme condensate e in piccol giro ristrette. La modestia ed umiltà cristiana stendono un velo temporario e terreno sopra un gran numero di virtù straordinarie, che per la loro finezza vincono di gran lunga le qualità ed azioni più lodate e celebrate della gentilità antica. Quanti eroi cristiani nei campi, nei tuguri, negli ospizi, nelle umili officine, che vivono e muoiono ignoti a tutti, salvochè a quel Dio, che si compiace in essi, come nella parte più cara ed eletta delle sue opere! Quanti generosi sacrifici, quanti lenti martirii operati e sostenuti con sovrumana costanza e rassegnazione, non solo da uomini, ma da volgari donnicciuole, da povere zitelle, alle quali mancano persino lo stimolo e il ritegno del mondano onore e dell' educazione, e solo soccorre l' interna guida di Colui, che può suscitar dalle pietre figliuoli ad Abramo! E che meraviglia, se la virtù cristiana è sovente nascosta agli occhi del mondo o passa inosservata, quando è persino sconosciuta a sè medesima, e suol sentir tanto meno altamente di sè, quanto è più grande e più eccellente? Certo uno degli spettacoli più sublimi di quel giorno, in cui le ragioni di tutti gli uomini verranno rivedute pubblicamente nel gran foro della divina giustizia, sarà la comparsa della virtù occulta o negletta, spregiata, calpestata dal secolo; la quale, emergendo dal suo umile ripostiglio, rifulgerà inaspettata nel consesso universale degli spiriti, come la terra uscì dalle tenebre, quando ad un cenno dell' Onnipotente sfolgorò la luce, e dilagò in un attimo lo spazio immenso. Ma quella piccola parte dell' eroismo evangelico, che apparisce nelle nostre povere storie, basta pure all' onor della Chiesa, e non teme il paragone dell' antichità più famosa. Io non trovo negli annali antichi o moderni alcun fatto umano, che in bellezza e sublimità morale agguagli quello del monaco Telemaco, martire della carità cristiana; il quale con eroica baldanza protestò in pubblico contro gli atroci trastulli dell' anfiteatro, e fu causa che si abolissero, ma spirò nell' atto medesimo del suo magnanimo ardimento sotto i colpi del po-

polo infuriato. Qual è l'uomo plutarchiano, che per costanza di animo, altezza d'ingegno, grandezza di opere, energia e direi quasi fierezza di genio, e fortunosità di vicende, pareggi il grande Atanasio? Roma e la Grecia nei migliori tempi ebbero forse un nemico dei tiranni e un difensor degli oppressi più intrepido e costante di Tommaso arcivescovo di Conturbia, che suggellò con eroica morte un lungo martirio sofferto a pro dei diritti ecclesiastici, e dei miseri Sassoni suoi nazionali, conculcati dal vincitore? Il Grisostomo, creatore di un'eloquenza patetica e soave, non seppe altresì, occorrendo, vibrare i fulmini di Demostene, e imitarne l'intrepida franchezza sino all'ultimo spirito, senza le macchie della sua vita? Qual riformatore pagano può stare a petto di Carlo Borromeo e di papa Ildebrando? Quale agitatore di popoli a difesa del giusto e del santo può competere in potenza con Bernardo di Chiaravalle? E che umiltà decorosa congiunta a un ingegno divino, a squisita e moltiforme sapienza, risplende in Agostino, principe dei teologi e dei filosofi cristiani! Che dolce moderazione ed equabilità di animo e di vita in Filippo Neri e in Francesco Salesio! Che sviscerata tenerezza, non molle, non ciarliera, non inerte, ma tacita e indefessa operatrice di benefiche meraviglie, in Giovanni di Dio, in Giovanni di Mata e in Vincenzo de' Paoli! Che magnanimità di spiriti, che audacia di concetti e che prudenza di esecuzione, in Benedetto, in Domenico, in Ignazio, e nel più illustre de' suoi discepoli! E finalmente che semplicità popolana, ma pur bella e grande, di affetti e di opere, in Francesco di Assisi, che è il più amabile, il più poetico e il più italiano de' nostri santi! Ciascuno di questi sommi espresse quella forma di morale eccellenza, che conveniva al suo genio, e al secolo, in cui visse; giacchè la virtù una in sè stessa, si diversifica e contempera alle condizioni estrinseche ed accidentali, che l'accompagnano, tanto più agevolmente, quanto più è rara ed eccede la misura comune. E se dagli uomini dotati di quella sovrana perfezione, che meritò loro la gloria degli altari, si discende a quelli, che furono illustri per virtù civile, ma sublimata da più nobili influssi, benchè talvolta annebbiata dall'umana debolezza o dalla barbarie dei tempi, la religione non ha pure da vergognarsene, o da temere il paragone degli antichi. Per qual cagione, verbigrazia. Carlomagno in Francia, il grande Otone in Germania e Alfredo in Inghilterra sovrastanno di gran lunga a tutti i principi del loro tempo, se non per l'aureola religiosa, che li circonda? E se il fregio della fede e della pietà cristiana estolle gli uomini, che già sono naturalmente grandi, come si può vedere nel medio evo; il difetto di quelle nuoce ai nomi più segnalati dell'età moderna. Niuno, per esempio, vorrà negare che Federigo di Prussia e Napoleone, sommi come guerrieri, siano spesso paruti assai minori di sè medesimi, come principi, e il primo eziandio come uomo privato; dove che, se i lor pregi naturali fossero

stati cumulati da quell' ornamento, che transumana i suoi possessori, essi avrebbero senz' alcun fallo superata la propria fama, e la fortuna miracolosa dell' ultimo non si sarebbe ecclissata nelle ruine. Il che è pur vero degli uomini insigni nelle lettere, nelle scienze e in ogni ramo dell' umana cultura; dove la compita bontà non può rinvenirsi, senza il divino suggello del Cristianesimo. Ma questa materia per essere ben trattata vorrebbe un lungo ragionamento.

Tornando al mio proposito, dico che stà in mano degli uomini religiosi e specialmente dei chierici, il mostrare col loro esempio ai lodatori dell' antichità gentilesca, quanto s' ingannino a credere che le influenze evangeliche siano meno atte delle pagane ad aggrandire e ad esaltare anche civilmente l' umana natura. Al quale effetto si richiede, oltre la maggior parte delle qualità sinora discorse, l' evitar con gran cura nelle parole, nei portamenti e nelle opere, non solo ciò che mostra un animo debole ed angusto, e può eccitare l'altrui disprezzo; ma eziandio ciò che rende spiacevole, formidabile ed esoso; e con tanto più studio, quanto l' essere avuto in odio è peggio ancora che il venir deriso e vilipeso. Odioso fanno altrui e meritamente la mondana ambizione, la cupidigia del danaro e l' intolleranza, figliuola del fanatismo; tre pesti, che sono in tutti degne di grave biasimo, ma nei ministri del santuario meritevoli di vituperio. Crederei di fare ingiuria alla specchiata bontà del clero italiano, apponendogli pur l' ombra di un' ambizione colpevole, o di quel vizio, che fece deporre a Cristo la sua usata mansuetudine, e stringere la sferza, onde cacciare i profanatori dal tempio. Ma egli accade talvolta che i buoni non si guardino punto dall' apparenza di tali colpe; credendo lecito il broglio e lo studio dell' arricchire, quando vengono indirizzati a buon fine, e non a proprio diletto e vantaggio. Errore gravissimo, perchè chi vede le opere non sa o non crede l' intenzione lodevole, che le muove; nè la bontà di questa può legittimare quei mezzi, che non si addicono alla santità e purezza del grado sacerdotale. Spetta per questa parte ai rispettivi governi il sopravvigilare le azioni dei chierici, e l' impedire con savie leggi severamente eseguite quegli abusi, a cui uno zelo sconsigliato può talvolta condurre. E ciò spesso non è pure richiesto ad ottenere l' intento, bastando a tal effetto il rimettere in vigore i canoni ecclesiastici; i quali hanno minutamente provveduto a quanto si ricerca per isterpare certi disordini, che ora pur troppo in alcuni luoghi rivivono. Imperocchè, quando il freno si allenta per questa parte, si trovano sempre certi uomini buoni, ma inetti, i quali, credendosi abilissimi, pongono mano a salvare la società e la Chiesa con tali spedienti e per forma, che non potrebbero far migliore elezione, quando coi più fieri e implacabili nemici di quelle si consigliassero. Ma il più deplorabile effetto dello zelo, che non è secondo la scienza, è l' intolleranza; intendendo sotto questo nome l' uso di com-

batter l'errore, pigliando di mira la persona degli erranti. La tolleranza cristiana per contro non solo induce ad amarli con quella vera ed efficace dilezione, che arde nel cuore e colle opere si manifesta, ma eziandio a sfuggire, per ricondurli al vero, quelle vie, che sono inette di lor natura a ingenerare la persuasione, e rendono la fede odiosa e spiacevole. L'usanza invalsa nel medio evo di applicare agli errori le pene temporali fu pur troppo approvata da alcuni uomini di pietà e dottrina ricchissimi, perchè di rado incontra che la bontà e la scienza anco eminenti soprastiano per ogni verso alle preoccupazioni del secolo, in cui si vive. Ma benchè questa consuetudine, ripugnante ai primi principii e al genio essenziale del Cristianesimo, non si possa giustificare in sè medesima, egli è facile il mostrare come allora regnasse e molti ottimi seducesse. Imperocchè il cattolicismo essendo la legge universale di Europa a quei tempi, e compenetrando la società civile, di cui era il principio, l'anima, la regola e la guardia, potea inferirsene di leggieri, che l'eresia, ripugnando direttamente alla fede, fosse eziandio un delitto verso lo stato, un atto di ribellione contro l'autorità suprema, e quindi un fallo punibile civilmente, come la violazione dei temporali statuti rogati per opera del magistrato o del principe. Paralogismo specioso, ma radicalmente falso; imperocchè l'unione della Chiesa e dello stato, per quanto sia stretta, non dee mai indurre a mescere e confondere le due giuridizioni, nè a trasferire gli ordini della comunità temporale in quel giro di cose, che al consorzio spirituale solamente appartengono. Onde anche quando il primato civile del Pontefice fioriva e vigoreggiava in tutto il mondo cristiano sotto la forma della dittatura, esso veniva quasi sempre esercitato, non già colla forza e colle armi, come i decreti dei dominanti, ma coll'autorità morale della religione e del suo capo, e col libero consenso dei popoli, che loro ubbidivano. L'eresia, quando per la sua natura e pe' suoi effetti immediati non esce dai termini di un delitto spirituale, non può essere castigata da pene di un altro genere, ancorchè la Chiesa sia allo stato congiunta; imperocchè la qualità del castigo non vuol essere misurata da quella del giudice, ma bensì dalla condizione delle colpe, che si puniscono. Ora l'imporre una pena, atta solo a frenare, mediante il timore, l'opera esterna, alle trasgressioni, che versano in un'azione interiore, (cioè nella rivolta dello spirito contro il vero e l'autorità spirituale che lo promulga), è una confusione di cose disparatissime, e così poco ragionevole, come l'ingiungere una punizione meramente ecclesiastica ai civili misfatti. Oltre che il legislatore ed il giudice non possono in tal caso procacciarsi quella notizia sicura della reità morale del delinquente, la quale a statuir la pena ed applicarla è richiesta; giacchè il solo scrutatore de' cuori può conoscere le intime disposizioni dello spirito e pesare tal qualità di traviamenti. Egli è indubitato che l'eretico, come

anche l'infedele, può talvolta errare a buona fede; e che l'educazione, l'usanza, l'esempio, le condizioni della vita esteriore, mille fortuiti accidenti, e persino la tempra intellettuale dell'individuo, possono diminuire notabilmente l'imputabilità morale delle false dottrine da lui professate. Le quali ragioni non sono applicabili, almeno nello stesso grado, ai delitti civili; perchè questi sono sempre peccati di volontà, e l'errore può essere un peccato dell' intelletto solamente. E sebbene anche in ordine ai primi falli, egli torni impossibile lo stabilire una proporzione esatta fra il reato e la punizione, tuttavia si può affermare con sicurezza, che salvo il caso di follia o delirio, l'omicida, il ladro, il calunniatore sono sempre gravemente colpevoli; dove che questa certezza è spesso impossibile o difficilissima intorno agli errori dottrinali. Lascio stare che l'intromissione del codice penale, proprio del foro esterno, nel campo dei pensieri e delle opinioni, tende a mutar la fede in ipocrisia, e a farla inimicare e abborrire, non solo dagli estrani, ma spesso eziandio da coloro, che dianzi la professavano o non erano alieni dall' abbracciarla. Ma dico di più che non si consegue nemmeno lo scopo proposto, e non si riesce a spegnere l'errore, nè ad impedire la sua propagazione; imperocchè è una legge della Providenza, che quando si vuole patrocinare la fede con mezzi indegni di essa e ripugnanti alla sua natura, non che ottener l'intento, si produce un effetto del tutto contrario a quello, che si desidera. La causa si è, che in tal caso la religione, offesa nella sua essenza dagli spedienti, che si eleggono per difenderla e favorirla, cessa di essere, nelle mani di coloro che la trasfigurano, quello che è, cioè l'opera di Dio sovrananamente credibile ed efficace, e diventa un'ombra ingannevole, un meschino e inutile figmento del capriccio e della immaginazione. Certo i riti atroci degli Ammoniti, degli Aztechi e dei Fasingari non si debbono riputare molto più alieni dagli spiriti evangelici, che la professione religiosa dello sciagurato Valverde, allorchè inalberava e brandiva la croce per compiere un infame tradimento. La storia tutta conferma la verità di quanto io dico; imperocchè non si dà forse l'esempio di una sola persecuzione religiosa, che non sia stata tosto o tardi funesta alle buone credenze. Il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, imputabile principalmente all' imperator Sigismondo, preparò ed accelerò lo scisma di Lutero; e le ipocrite sevizie di Ludovico quattordicesimo spianarono la via al miscredere del secolo succedente. La Spagna è al dì d'oggi assai meno cristiana della Francia, e più aliena dal cattolicismo, che la scismatica Inghilterra. Ecco a che valse il martoriare gli uomini e arderli per convertirli! Tra i Francesi medesimi la religione fiorisce assai meglio presentemente, e i suoi ministri sono più venerati, che quando i Borboni della prima linea, sotto colore di tutelare il santuario, volevano ingerirsi nelle coscienze. Se talvolta la forza riesce per

qualche tempo a impedire un errore di manifestarsi, essa nol fa mai che aprendo l' adito a un altro errore più grande, e ne apparecchia il trionfo; come accadde a quegli stati, che con modi violenti e sanguinosi cansarono l' eresia dei Protestanti, ma poco stante precipitarono nella empietà dei cattivi filosofi. Agli esempi particolari se ne può aggiungere uno assai generale; poichè fra gli abusi del medio evo, onde venne causata nel secolo sedicesimo la scissura religiosa di Europa, non ultimo è stato lo zelo intollerante e fanatico, che macchiò talvolta le virtù ammirabili dei nostri antenati. Perciò nello stesso modo che la Providenza suol permettere le eresie, gli scismi e le persecuzioni, che travagliano la Chiesa, per battere gli uomini, per emendare i costumi e la disciplina trascorsa, si può conghietturare che abbia comportato le ingiurie e ferite gravissime fatte al potere ieratico, per nettarlo anche da quell' ombra di biasimo, che ridondava dalla rozzezza dei tempi, e affinchè, ogni qual volta risorgesse in modo proporzionato alla nostra cultura e a pro dell' universale, a niuno possa cader nell' animo di ripristinare le usanze dell' abolita barbarie.

Non si vuol però credere che nel seno della Chiesa siano giammai venuti meno coloro, che contro l' invalsa usanza di vessare e punire gli erranti a viso aperto protestassero, e il divino esempio di Cristo e dei primi secoli a questo proposito vivo mantenessero. L' opinione, che l' eresia per sè stessa, (cioè quando non corrompe i costumi, nè turba direttamente lo stato,) sia criminale nel foro esterno, fu sempre lontanissima dall' avere in suo favore quel consenso unanime, che contrassegna ciò che è cattolico nel giro delle idee e delle operazioni. E quando la suprema autorità della Chiesa ricorse ai mezzi coattivi, (come, per esempio, riguardo agli Albigesi,) l' eresia non si ristringeva fra i limiti dell' error dottrinale, ma intorbidava lo stato, e trascorreva alla violenza ed al sangue; ond' era d' uopo infrenarla, non come errore speculativo, ma come fomite di delitti e di tumulti. E anche in questi casi bisogna accuratamente distinguere gli ordinamenti della potestà ecclesiastica dal procedere dei loro esecutori, per non cader nel grave errore d' imputare a quella gli eccessi di questi; come fanno, esempigrazia, (pur nel caso degli Albigesi,) coloro che imputano al magno Innocenzo o al santo e mitissimo Domenico le orribili e detestabili sevizie di Simone di Monforte. E se l' ordine dei Predicatori tanto benemerito della Chiesa, non si può equamente accusare delle atrocità, commesse nel secolo decimoterzo, nè di quelle, a cui in appresso porse talvolta la mano, rendendosi sventuratamente complice in alcuni luoghi delle arti crudeli del principato; i Gesuiti, non che approvare tali esorbitanze, se ne tennero sempre nettissimi, e le condannarono col loro esempio. Non sono già io che porga questa lode ai Gesuiti, ma uno scrittore illustre, poco amico alla società loro; il quale tuttavia confessa ch' essi

non si discostarono mai dalla dolcezza e dalla mansuetudine; che *erano stromenti di romana curia, quali si convenivano ad una età dotta e gentile;* e che *in ciò tanto maggior lode meritano, quanto non solamente si conservarono immuni* dalla persecuzione religiosa, *ma s' ingegnarono anche coi loro consigli e credito di moderarne il furore nei paesi, in cui ella più crudelmente infieriva* [1]. E l' autorità dei Gesuiti è qui tanto più forte, che da una parte l' errore evitato da essi regnò ancora lungo tempo e presso molti dopo la fondazione del loro ordine; e dall' altra parte, il precipuo scopo della società loro essendo la propagazion della fede, il contegno, che tennero, fu un espresso dichiarare che i mezzi coattivi e violenti alla santità di tale scopo ripugnano. Potrei aggiungere a un testimonio di tanto peso quello di molti scrittori; e segnatamente di un illustre prelato dotto e moderatissimo, le cui parole a questo proposito esprimono sottosopra l' opinione dell' episcopato francese (37). Ma a che pro il cercare esempi di uomini e di Chiese particolari, quando si ha quello di Roma e della Chiesa universale? Il citato storico osserva che la santa sinodo di Trento, la quale tanto fece per mantenere incorrotta la fede e rialzare la scaduta disciplina ecclesiastica, è piena di precetti mansueti riguardo al modo di trattar cogli eretici; e che « anzi « nelle lettere convocatorie dei concilj e segnatamente in quelle di « Paolo III per la convocazione di quel di Trento, sempre si esprimeva « e si espresse, che si condannassero gli errori, ma che si risparmias- « sero le persone e che con loro si procedesse con ogni soavità [2]. » Roma è ai dì nostri un asilo inviolabile di civil tolleranza, e un ricetto ospiziale aperto a tutti gli uomini onorati, specialmente se miseri e scaduti, qualunque sia la setta, a cui appartengono. E alla nostra memoria non si è veduto il padre dei Cristiani resistere alle instanze imperiose e minaccevoli di un principe formidabile e trionfante, che strascinava gli altri potentati nelle sue collere col solo terrore del proprio nome, e rifiutar di chiudere gli aditi marittimi e terrestri degli stati ecclesiastici agli acattolici di Svezia, di Russia e d' Inghilterra [3]? Ringraziamo Iddio di vivere in un secolo, in cui le massime della dolcezza e magnanimità evangelica son professate dai nostri governi, e il vezzo di volgere i ceppi, l' esilio ed il ferro a strumenti di conversione, vien lasciato alle inospite lande di tramontana. E tanto più son da lodare i principi italiani, quanto che il numero dei dissidenti essendo piccolissimo nei loro stati, la tolleranza usata verso di quelli non può muovere da timore o da politica, ma da sincero rispetto verso il principio sacrosanto della libertà delle coscienze. Il che ci fa sperare non

[1] Botta. *St. d'Ital. cont. da quella del Guicc.*, IV.

[2] Botta, *Ibid.*, VII.

[3] Bignon, *Hist. de Fr. sous Napol.*, Époq. 2, chap. 3.

lontano il giorno, in cui il voto della umanità e della religione sarà pienamente soddisfatto, e gl' Israeliti italiani potranno partecipare ai diritti civili degli altri cittadini. Imperocchè passato è il tempo, in cui una brutale filosofia insultava quegl' infelici, predicandoli incapaci ed indegni di godere i beni comuni, mentre una bieca teologia, (professata per buona ventura da pochi,) voleva punire in essi la colpa dei loro antenati; quasi che nelle cose toccanti alla religione sia lecito ai Cristiani il farsi ministri della divina giustizia, invece d' imitare quella misericordia, che mosse il nostro modello a perdonare, morendo, e a pregare pe' suoi percussori. Il modo più efficace per ricondurre all' ovile lo smarrito Israele stà nell' esercitare verso di esso quella squisita e generosa carità, che è il marchio della nostra legge; e chiunque fa il contrario, ancorchè orpelli il suo procedere con sofisme speciose di amore alla religione, o di equità e di utilità pubblica, può esser cristiano e cattolico di nome, ma appartiene di fatto agli ordini del gentilesimo. E quando la durezza da costoro insegnata o messa in pratica divolgesse dalla professione del vero un solo uomo, che trattato altrimenti vi si sarebbe agevolmente condotto, essi dovranno renderne ragione a quel giudice, che non contempla i cavilli, con cui i colpevoli vogliono coonestare i propri falli, se non per accrescerne la punizione. Queste avvertenze sono egualmente applicabili ai buoni e generosi Valdesi, che la Chiesa subalpina desidera da tanto tempo di veder seco riuniti ed affratellati nel seno del comun padre. Anch' essi furono talvolta crudelmente perseguitati; e giova a noi cattolici il confessarlo pubblicamente, acciò niuno c' incolpi di connivenza cogli errori dei secoli scorsi; giova il ricordarlo e ripeterlo a noi stessi, per animarci a riparare con tanto più amore verso di quelli i torti dei nostri avi. Imperocchè, se Cristo, nostro supremo esemplare, era più sollecito della pecorella smarrita, che delle novantanove poste in sicuro sul monte, a noi, eredi delle speranze e delle promesse, debbono esser cari principalmente coloro, che hanno perduta la cognizione del vero, e per le eccellenti doti di natura sono degnissimi di riacquistarla. Tali sono, senza dubbio, i Valdesi, che ora quietano sotto il mite dominio della Casa di Savoia, desiderosa di vederli ricongiunti alla gran famiglia cattolica, ma abborrente da ogni mezzo, che osti alla persuasione. Del che essa fece testè buon segno, commettendo l' opera apostolica ad un uomo, che uscito, come il Gerdil, dal clero allobrogo, eletto, come lui, a educar le speranze del trono piemontese e della nazione, ed esaltato all' apostolico sacerdozio, rinnova collo splendor dell' ingegno, con la mansuetudine e la generosità dell' animo e coll' ampiezza della dottrina, gli esempi e le glorie del suo inclito compatriota. Questo pegno di amore dee da una parte assicurare i Valdesi, che stà a cuore dell' augusta famiglia, che li governa, il compimento di ogni loro desiderio,

e dall' altra parte inspira a noi una dolce fiducia, che rimossa ben tosto ogni disparità nelle cose di minor momento, e ragguagliate le condizioni civili, sia per cessare col tempo il religioso dissidio, che ci divide da una parte così nobile e preziosa dei nostri fratelli.

La virtù cristiana della tolleranza spetta in modo particolare a quella porzione de' chierici, che ha sortito l' ufficio d' insegnare e difendere la religione. Imperocchè, se altri non usa una vigilanza grande, l'ingenita superbia e corruzione dell' animo si mesce agli affetti e alle risoluzioni più commendevoli, e sovrattutto allo zelo contro l' errore, inducendo chi parla o scrive a scambiar le persone colle opinioni, a imputare la volontà degli sbagli, che possono procedere soltanto dall'intelletto, a supporre che l' inganno della mente escluda sempre e di necessità la buona fede e la rettitudine, a penetrar nel santuario inviolabile della vita privata e della coscienza, e insomma a prevaricare gli uffici, non solo della carità e della generosità, ma del decoro e della giustizia. La qual consuetudine è biasimevole in ciascuno, ma detestabile nei ministri di un Dio di pace e di benevolenza, predicanti la sua legge; e spesso è anche dannosa, perchè oltre all' esacerbar gli avversari, ridonda presso gli spiriti deboli in disdoro e disavanzo della causa, che si difende. Non è perciò vietato a chi scrive il combattere l' errore con quella veemenza che si richiede, e lo smascherare, occorrendo, l' ignoranza, l' insufficienza, la presunzione, di chi l' insegna. Egli è lecito tal volta il ricorrere ai motteggi ed ai sali per pungere salutevolmente e far arrossire gli avversari; tal altra una santa collera è opportuna per conquiderli, attutarli e impedire che i semplici siano sedotti dai loro sofismi; imperocchè le buone ragioni esposte rimessamente non persuadono una buona parte dei lettori, avvezza a giudicare del valore di quelle, non tanto dalla sostanza, quanto dal modo, con cui si porgono. Ma si dee sempre aver l' occhio a perorare ed inveire in modo, che quanto tocca, dirò così, la persona letteraria dell' avversario, non offenda la persona morale, cioè la sua probità, i costumi, la religione; il che torna a dire che non si dee mai assalire l' uomo nell' autore, qualunque siano i torti di questo, salvo che il farlo alla propria difesa assolutamente richieggasi. Un altro difetto men grave, e tuttavia prossimo all' intolleranza e talora poco manco nocivo, è l' imprudente zelo di certuni, che parlano di religione o pigliano a convincere e convertire gli avversari a sproposito; imperocchè questi credono che si voglia preoccupare la libertà loro e indispettiscono contro il vero, imputandogli quasi l' indiscrezione di tali predicatori più zelanti che considerati. La controversia amichevole può essere utile in molti casi; ma di rado profitta, quando la discussione non è seria, nè condotta con qualche ordine, quando chi erra non ha già qualche inclinazione verso il vero, e chi stà per questo, entrando primo in campo e non invitato, ha l' aria di fastidioso o di provocatore.

La religione è cosa tanto augusta e veneranda, ch'egli è quasi un profanarla il volerla introdurre nei crocchi e nelle conversazioni, dove il tema del discorso è per ordinario leggero, e dove gli argomenti gravi non istarebbero bene, perchè non proporzionati alla qualità dei collocutori. Imperocchè non vi ha nulla di più frivolo ed insulso, che il conversare usato al dì d'oggi, sovrattutto nelle eleganti brigate; e dove un valentuomo non può passare una mezz'ora senza fastidio, egli è poco dicevole l'intromettere Iddio e i misteri più sacrosanti. Le cose divine dovrebbero almeno essere privilegiate di quei riguardi, che gli uomini costumati e gentili usano verso le donne onorate; alle quali crederebbero di esser poco riverenti, se ne avessero il nome troppo frequente sulle loro bocche. Il mosaico precetto di non proferire invano il nome della Divinità, parmi che si debba anco intendere della religione, non potendosi le ragioni di quella scompagnare da questa, come il decoro del padre da quello della sua prole. L'uomo veramente pio ed esemplare nel trattenersi cogli uomini perora assai meglio la causa della fede coll'esempio, che colle parole gittate a caso, fuori del tempo e del luogo opportuno; meglio tacendo e disapprovando, se occorre, col solo silenzio, che contrastando; meglio dissimulando, che rinfrangendo: e tale, che nelle sollazzevoli adunate s'induce di rado a proferire una sillaba intorno alla religione, può avere un'influenza negli animi più salutare di chi ne discorre incessantemente e a dilungo. Egli è principalmente colla giudiziosa larghezza delle idee, col mostrarsi immune dalle preoccupazioni degli spiriti meschini, col distinguere l'essenza della fede dagli accessorii, il dogma dalle opinioni, col far vedere che la stima e l'affezione, di cui son degne le buone parti naturali degli uomini non si debbono misurare dalle loro credenze, e in fine coll'amore ardente e operoso dei progressi civili, che il Cristiano avvezzo a usare nel mondo può conciliare gli animi alla fede, e renderla a tutti riverenda ed amabile.

CONCLUSIONE DELLA PRIMA PARTE.

Non so con che diletto, o più tosto con che pazienza, il lettore mi avrà tenuto dietro in questa lunga digressione, richiesta pure al mio argomento. Imperocchè, aggiudicando all'Italia un primato, non solo morale, ma civile, ho dovuto provare, che sebbene il possesso ne sia perduto, tuttavia ne durano i titoli, e che la patria nostra ha in sè le condizioni necessarie per farli vivi, senza ricorrere a presupposti chi-

merici, a mezzi colpevoli, ad aiuti e ad imitazioni straniere. Fui condotto perciò dal mio tema ad uscire dei termini della mera speculazione scientifica, ed entrando nel campo della pratica e dell'arte, a esaminare ciò che far si possa e debba dai principi e dalle varie classi di cittadini, onde si compongono i popoli nostrali, per ispianare la via al risorgimento italico. Conciossiachè il primato civile, non essendo riposto, come il morale, nella semplice cognizione e nelle qualità interne dell'animo, ma nella loro estrinsecazione a pro della civiltà universale; presuppone un certo assetto politico, necessario all'esercizio di tal maggioranza, benchè per sè solo insufficiente a costituirla. Il perfetto vivere comune dei vari popoli può e dee variare nei particolari e negli accidenti, ma non nella sua generalità ed essenza; la quale si riduce sostanzialmente a tre capi, cioè all'unità, alla libertà e all'indipendenza patria. Nessun pubblico consorzio è perfettamente ordinato, se non è unito, se non va esente dal giogo straniero, o non si trova abbastanza forte da non paventarlo, e se in fine non gode a compimento la libertà civile; la quale è la sola essenziale e desiderata da tutti, giacchè la libertà politica viene appetita unicamente dalle nazioni, che mancano dell'altra e disperano di ottenerla, stando nei termini antichi. Ora dalle cose dimostrate risulta che l'Italia può ottener questi beni, senza guerre, senza rivoluzioni, senza offesa di alcun diritto pubblico o privato; cioè i due primi, mediante una confederazione dei vari stati sotto la presidenza del Pontefice, e l'ultimo per opera delle riforme interiori di ciascuna provincia, operabili dai rispettivi principi, senza pericolo o diffalco del proprio potere. Messe in atto queste condizioni, e resa Italia una, indipendente, forte e civilmente libera, non vi sarà più alcun ostacolo esteriore, che si frapponga all'uso e al godimento di quei privilegi umani e divini, naturali e sopra natura, che Iddio le ha conferiti, per colmare il suo culto civile e nuovamente propagarlo presso tutte le genti, esercitando quella paternità etnografica, a cui niun popolo, fuori di essa, può di ragione pretendere. Io non veggo a ciò alcun impedimento, salvo quelli che derivano dalla volontà stessa degl'Italiani; il difetto della quale non costituisce un'obbiezione valevole, poichè il rimuoverla dipende dall'arbitrio degli opponitori. Certo nè la lega italica, nè la minima riforma civile non potranno aver luogo in eterno, se non sono consentite, patrocinate e volute dall'opinione; senza la quale non v'ha impresa che riesca, nè opera che duri nel mondo. Ma al regno dell'opinione due cose oggi si attraversano; alle quali non vi ha riparo possibile, tranne il volere e il buon uso che ciascuno può fare delle sue potenze. Imperocchè ogni altro rimedio che si voglia mettere in opera presuppone già medicati questi due mali; i quali sono l'inerzia degli animi e il predominio della mediocrità nelle faccende umane. Ond'è che l'Italia antica e quella del medio evo furono così grandi negli ordini del pensiero e dell'azione,

se non perchè gli uomini di quei tempi erano sommamente operosi, e gl'ingegni, qualunque fosse la loro indole, potevano occupare il debito luogo nella gerarchia sociale, ed esercitare la legittima signoria loro? Ma ora l'ignavia prevale, la vena del pensiero è soffocata per lo più nella cuna, o se vince i primi ostacoli, rado è che in appresso non sia inaridita dalla invidia, dalla noncuranza, da vili ed atroci persecuzioni. L'ingegno al dì d'oggi è come una pianta, cui gl'insetti divoratori si sforzano di spegnere innanzi che venga in erba ed in fiore, o se le è dato di crescere, non può fruttare, perchè prima che alleghi è spiantata dal vento o abbattuta dalla tempesta. Che divario per questo rispetto dai tempi che corrono, non dico solo all'aurea e beata antichità, ma a quei secoli, che si chiamano barbari! Egli è impossibile il leggere alcune pagine di quei vecchi annali, senza ammirare il vigore, l'operosità, la potenza degli uomini, che allora vivevano. Che straordinaria energia in quelle diete, in quelle repubbliche, in quelle flotte, in quelle crociate, in quelle scuole, in quei conventi, in quelle consorterie dei mestieri e delle arti! Che moto vario, incessante nella Chiesa e negli stati, nei principi e nei popoli! Moto scompigliato, quanto si voglia, spesso sterile, spesso produttivo di piccoli effetti, talvolta anco rozzo e feroce, perchè i sussidi positivi di cultura, che allora si avevano, non erano proporzionati all'ardore degli uomini, e la barbarie superstite guastava la religione e la civiltà nascente; ma pur tale, che bastò a operare grandissime meraviglie. Imperocchè da esso uscirono le città popolose, le colossali basiliche, l'epopea dantesca e cattolica, i rudimenti delle arti, delle lettere, delle scienze cristiane, e insomma le nazioni e le monarchie moderne con tutto il corredo di forza e di gentilezza, che le accompagna. C'era più anima e più vita in una sola città italiana di quei tempi, come dire in Amalfi, in Salerno, in Pisa, in Siena, in Bologna, in Genova, in Asti, in Venezia, (per non parlare di Firenze e di Roma,) che ora in tutta quanta la penisola. Allora i principi non contendevano al Pontefice la sopravveglianza e l'indirizzo della civiltà universale; o se osavano tentarlo, erano sfolgorati dall'opinione, e come infedeli novelli e barbari redivivi, venivano esclusi dal giure pubblico della Cristianità europea. Allora il successore di Pietro poteva, sedendo nella città eterna, e quasi velettando dal Campidoglio, tener gli occhi aperti e pronta la mano, onde cogliere le occasioni propizie a favorir gl'incrementi dell'umanità e della religione, qualunque fosse la parte del mondo, in cui quelle sorgessero, esercitando per tal modo fra tutti i popoli della terra la sublime entratura del civil tirocinio. Ma ora, appena è, se gli si concede di adempiere i suoi uffici più stretti, come capo del sacerdozio e della società cristiana; e l'aver tronca la testa dell'Europa culta, si ha dalle membra ribelli in conto di libertà. Quando io paragono gli uomini della seconda parte del medio evo con quelli della età nostra, stò quasi

in dubbio, se noi siamo della medesima specie, ovvero se la razza umana non possa, come certe piante, insalvatichire e dismettere la propria natura. Ma che dico gli uomini del medio evo? Qual è la nazione moderna, che per efficacia di opere ed energia di spiriti non vinca l'Italia? Dio buono! Mentre a borea v'ha un popolo di soli ventiquattro milioni d'uomini, che domina i mari, fa tremare l'Europa, possiede l'India vince la Cina e occupa le migliori spiagge portuose dell'Asia, dell'Affrica, dell'America e dell'Oceania, che cosa di bello e di grande facciamo noi Italiani? Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno? Dove sono le nostre flotte e le nostre colonie? Che grado tengono, che forza hanno, che influenza posseggono di autorità e di consiglio, i nostri legati nelle corti forestiere? Qual peso si aggiudica al nome italiano nella bilancia europea? Forse gli strani conoscono e visitano ancora la nostra penisola ad altro effetto, che per goder la bellezza immutabile del suo cielo e contemplare le sue ruine? Ma che parlo di gloria, di ricchezze e di potenza? L'Italia può ella dire di essere al mondo? Può ella attribuirsi una vita propria e un'autonomia politica, quando è in balìa del primo insolente e ambizioso il calpestarla e metterla al giogo? Chi non freme pensando, che disuniti come ci troviamo, siam preda di chiunque ci assalta, e che quella misera ombra d'indipendenza che ci si concede nei diplomi e nei protocolli, è dovuta alla misericordia dei nostri vicini? E che ciò succede per sola nostra colpa, quando con un po' di buon volere e di vigore potremmo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell'universo? Ma tal è la codardia nostra, che non solo tolleriam questi mali e queste vergogne, ma non osiamo nemmeno lagnarcene, e diam sulla voce allo sciagurato, che vi cerca e suggerisce qualche rimedio. Oggi anche i sospiri e le lacrime si proibiscono; e chi fu predestinato a portare la dolorosa gloria del nome italiano, non solo dee lasciarlo vituperare, se vuol vivere tranquillo, ma rallegrarsi del vituperio. Altrimenti egli verrà lacerato e perseguitato, non già dai nemici d'Italia, ma, (cosa incredibile a dire,) da molti Italiani, ai quali la maggiore ingiuria, che far si possa, è l'aver pietà dell'infortunio che provano, e l'augurar loro più liete sorti. E forse tal ventura toccherà a queste mie povere carte; chè non mancheranno i prudenti, i quali mi accuseranno d'indiscrezione, perchè ardisco gittare un grido sulle ignominie patrie, e di temerità, perchè ho osato con gran riserva far motto, (orribile scandalo!) di una confederazione pacifica e perpetua dei principi italiani, capitanata e tutelata dal Pontefice. Imperocchè siam giunti a segno, che assai men male è lo squartare, che il dar qualche strillo, quando si è squartato; e non solo è grave colpa il fare rivoluzioni e il congiurar contro i principi, ma eziandio lo scrivere contro di quelle, e il porgere una mano per reggere e puntellare i troni pericolanti. L'unica sapienza,

che ormai si conosca e si commendi, consiste nell'ammutire; e chi sa meglio adoperare il silenzio, beato lui. L'avvertire altrui del pericolo è il colmo dell'imprudenza : il proporre un farmaco all'infermo compreso da morbo letale, è somma temerità; e chi ammonisce il capitano che l'oste nemica s' appressa, confortandolo a stare all' erta per riceverla e sbaragliarla, merita di esser castigato poco meno che i felloni e i traditori della patria.

Ma donde provengono queste onte italiane? Forse il cielo e gli uomini sono mutati? Forse il numero dei pusillanimi e degl' imbelli è maggiore al dì d'oggi che in antico? Non credo : l'Italia non manca d'ingegni grandi, di petti forti e magnanimi, e ne ha forse tanti, quanti ne ebbe per l'addietro; ma il divario si è, che a molti di essi si vieta il parlare e l'operare, e gli sforzi di quelli, a cui il tentarlo non è interdetto, sono impediti e annullati dalla turba signoreggiante. L'uomo mediocre per ordinario non fa, perchè non sa fare, e per invidia, o malevoglienza, o pusillanimità di spiriti, non vuole che altri faccia. L'ingegno all' incontro è attivo e ardito con saviezza, sia perchè è conscio delle proprie forze, e perchè scorge nel presente i germi del futuro, si propone uno scopo distinto e ragionevole, conosce ed usa i mezzi opportuni per ottenerlo. Niuno vorrà negare ad alcuni dei nostri principi nobiltà e grandezza d'animo, niuno potrà loro disdire ingegno, senno ed amor sincerissimo al pubblico bene; niuno rifiuterà di riconoscere le qualità medesime in parecchi dei loro consiglieri e ministri; e le importanti riforme legislative, che si son fatte da poco tempo in qua, la protezione sapiente conceduta alle lettere, alle scienze, alle arti in qualche provincia, bastano ad attestarlo. Che se queste egregie parti non hanno ancora fruttato all'Italia il bene più importante, fondamentale e duraturo, cioè l'unione, ciò nasce solo dal predominio di una folla di uomini inetti o mediocrissimi, che al buon volere dei valenti e ottimi si attraversano, e credono di aver tirato un gran punto, quando riescono ad impedire che il bene si operi dai più capaci di loro. Per vincere e debellare questa genìa insolente degl' inetti e dei mediocri, uopo è che i governi formino intorno a sè stessi un'aristocrazia elettiva dei migliori, un concilio di veri ottimati, e concedano agl' ingegni nel vivere pubblico quel legittimo principato, che Iddio ha dato loro negli ordini naturali. Imitino per questa parte Napoleone, il quale, non ostante il suo genio rotto e dispotico, il continuo frastuolo delle armi e la brevità del suo regno, fece opere grandi di pace, perchè aveva un' arte somma e mirabile nel conoscere gli uomini eccellenti e nell'adoperarli. Imperocchè il mondo artificiale della società non può mai essere a sesta, e andare pel suo verso, e crescere di bene in meglio, e produrre i frutti che se ne aspettano, quando sia ordinato a rovescio del mondo nativo della Providenza. L'ingegno è la sola forza creata,

che possa ideare le grandi imprese, e maestrevolmente eseguirle; esso è la molla più poderosa dell' ordine morale, e in lui s' incarna, quasi voce di Dio, quell' opinione universale, che gli antichi appellavano fortuna, e simboleggiavano con una ruota giratrice dell' universo. Da lui, quasi da astro degli spiriti, s' iniziano i movimenti creati, e guizza quel lume ideale, che porta seco il fervore dei nobili affetti; tanto che l' ingegno adempie spiritualmente l' ufficio della luce e del calore nel mondo corporeo. E come, senza calore e senza luce tornerebbe nel tutto e nelle parti impossibile la vita cosmica, così senza i chiarori, che illustrano la mente, e le pure, generose fiamme, che avvampano i cuori, gli stati civili possono al più vegetare, non vivere, nè fiorire. Tali sono le condizioni richieste per dar opera al risorgimento d' Italia; la quale, sommersa nel caos, non può essere raffazzonata, senza il fulgore degl' intelletti; onde i principi di essa debbono attendere a dissiparne il buio colla face delle dottrine, e imitare l' Onnipotente, che cominciò il lavorio del mondo, lumeggiando di splendori vivissimi l' opacità infinita. Altrimenti sarà perduta ogni speranza per la nostra povera patria; e non le gioverà il suo bel sole, nè l' aria placida e ricreante, nè il terreno fecondo, nè la sua mirabile postura, nè altro nativo vantaggio. E priva di moto e di vita sarà cancellata dal novero delle nazioni; e le avverrà moralmente e in effetto ciò che favoleggiano o conghietturano alcune fantasie erudite essere accaduto sensatamente ai paesi locati sotto le brume dell' Artico. Dei quali dicesi che fossero prima del diluvio per dolcezza di clima e ubertà di suolo abitabili e giocondissimi. Allora la pampinosa vite ostentava i suoi turgidi grappoli sulle prode della Groenlandia e del Labradore, l' elefante errava giocolando e pascendo fra i palmeti ed i cedri di Spizberga e della Nuova Zembla, e le incognite terre del polo porgevano un delizioso albergo ai semplici mortali, e un propizio teatro alla nascente loro cultura. Ma quando, inclinato l' asse terrestre, quelle regioni beatissime furono vedovate del raggio meridiano, l' aspetto loro e le condizioni mutarono: la morte sottentrò alla vita, la solitudine alla frequenza degli abitatori, e il paradiso dei primi uomini divenne un muto e orrido deserto, ravvolto in tenebre semestrali e in ghiacci sempiterni.

PARTE SECONDA.

DEL PRIMATO ITALIANO, RISPETTO AL PENSIERO.

Riandato universalmente il campo dell' azione nel doppio giro reale della religione e della politica, e messe in sodo per questo rispetto le prerogative d' Italia, ci restano a chiarir le medesime negli ordini intellettivi del pensiero e della scienza. Che anche ivi la patria nostra primeggi, e debba essere, non suddita, ma dominante, si può inferire generalmente dalle cose discorse; imperocchè, se l' azione germina dal pensiero e di fuori lo manifesta, egli ripugna che il popolo sortito a regnare moralmente e religiosamente nel mondo occupi un grado secondario pel valore e per l' esercizio interno dell' intelletto. Che cos' è il pensiero medesimo, come operazion riflessiva, se non un frutto della parola, cioè dei religiosi instituti? E che sono le lettere e le scienze, se non il pensiero adulto, nobilitato, e a perfetta maturità condotto? Qual popolo dunque sovrasta nelle credenze e nella parola ieratica, dee pur dominare intellettualmente, qualunque sia il difetto dei sussidi estrinseci di coltura, e il momentaneo torpore degli spiriti. Ben si debbono esaminar le cause di questo mancamento e languore, e cercarne i rimedi; i quali non possono dipendere dalle condizioni esteriori e

16.

dai capricci della sorte, ma solo dal buon volere di chi è chiamato dalla Providenza a imperiare spiritualmente sul pensiero dell' universale. Onde, come nella prima parte di questo discorso, parlando del nostro primato operativo, accennai le cagioni che in tutto o in parte ce lo ritolsero e il modo di ricuperarlo; così ora investigando i titoli della nostra mental signoria, indicherò i mezzi che mi paiono più opportuni per farli vivi e assicurarne in perpetuo il possesso, se non a noi, almeno ai nostri nipoti. La qual cosa tanto più rileva, quanto che il principato intellettivo d'Italia, oltre all'essere il titolo più degno e più connesso colla nostra religiosa e morale sopreminenza, è altresì l'unico privilegio umano, che sia atto a interamente rivivere; quando invece l'antico scettro civile non può essere riacquistato, se non rimovendone ogni politica dominazione. Imperocchè il misero stato, in cui giace l'Italia, renderebbe ridicolo ogni conato per effettuare a suo pro l'empio sogno della monarchia universale; e l'indole speciale della civiltà cristiana colloca il superbo delirio fra le chimere, eziandio per le nazioni più ardite e gagliarde del mondo. La Spagna e la Francia si lasciarono adescare alla folle brama, principio della loro declinazione: pari sorte incontrerebbe all' Inghilterra e alla Russia, se volessero imitarle. La ragione si è, che oltre all' impossibilità morale della cosa, l'incivilimento cristiano, fondandosi nell' idea di un monarcato senza confini negli ordini dello spirito, toglie all' idea dell' universal dominio politico la speciosità del fine e i mezzi persuasivi per effettuarlo, riducendolo a mostrarsi, qual è in effetto, come un abuso enorme e brutale della potenza. Certo è da sperare, che non pure gli Attili e i Tamerlani, ma i Carloquinti, i Ludovichi e i Napoleoni, non potranno più risorgere, nè mettere radice; e che d' ora innanzi le invalse dottrine dell' Evangelio renderanno la specie umana libera e sicura dai carnefici eroici e palatini.

Il pensiero riflessivo e contemplativo dell'uomo si attua sotto due forme diverse, cioè come vero e come bello, come idea schietta e come fantasma, come scienza e come arte, come oggetto della ragione e come parto della immaginazione. L'ingegno italiano vuol essere studiato per questi due versi, onde cogliere la sua prestanza su quello degli altri popoli civili. La qual dignità scientifica e letteraria, non si dee già intendere per modo assoluto, quasi che le altre nazioni non abbiano ancor esse i loro vanti legittimi nelle maestrie della mano e della mente. E chi per invidia o albagia il negasse, oltre all'illudersi gravemente, farebbe a quelle una ingiuria, tanto più rea e degna di biasimo, quanto più l'unione degli stati prevale in importanza a quella degl'individui, e quanto più l'Italia, come primogenita fra le provincie europee, è obbligata a ravvisare in ciascun popolo cristiano un generoso emulo, a promettersi ed amare, anche nel minimo di essi, un compagno e un fra-

tello. E qual è l'ingegno scientifico, che agguagli Isacco Newton e Giorgio Cuvier per la grandezza delle scoperte? Rispetto alla quale si può affermare, che questi due uomini sono e saranno sempre senza pari al mondo; perchè a superare la loro fortuna, sarebbe d'uopo che un altro universo si creasse da Dio, o un altro mondo spento si discoprisse. Stando adunque che l'Italia non possa aggiudicarsi per ogni verso una scientifica e letteraria preminenza, resta a vedere in che siano riposti i veri titoli del suo mentale primato. Ora io dico che questi consistono nei primi elementi, onde tutte le scienze e le arti gentili provengono. I quali non sono altro, che i germi ideali e fantastici, dalla cui successiva esplicazione derivano, per opera del processo dinamico, tutti gli acquisti e i trovati seguenti. Tali germi sono di due specie, secondo che corrispondono all'ordine delle idee o a quello del tempo; i quali ordini non si possono disgiungere, sia perchè il processo intellettivo si riscontra coll'effettivo, e perchè la precedenza ideale, essendo necessaria e assoluta, esclude un'anteriorità temporaria, che cammini a ritroso e le contraddica. I germi logici, quanto alle scienze, versano nei primi principii; quanto alle lettere e alle arti belle, nei primi tipi. I germi cronologici si riferiscono ai primordii delle dottrine, dei gentili artificii e delle letterature, e abbracciano il primo esplicamento scientifico e letterario dell' ingegno individuale presso le nazioni giunte agli albori della luce civile. Toccherò in appresso ciò che concerne le arti belle e le lettere amene: per ora, ristringendomi alle severe discipline, parlerò soltanto dei canoni scientifici e delle origini enciclopediche, che sono i titoli del primato italiano in ordine al sapere.

L'ITALIA È PRINCIPE NEGLI ORDINI UNIVERSALI DELLA SCIENZA. TEORICA DEI PRIMI.

Il culto della scienza presuppone due condizioni, l'una delle quali è obbiettiva e consiste nella notizia dell'Idea vestita della parola; l'altra è subbiettiva e risiede in quelle doti intellettive, dal cui concorso risulta l'ingegno scientifico. L'Idea, mediante quella suprema formola, che essendone la prima e più semplice espressione, ideale a buon diritto si appella, è il principio universale, che abbraccia il reale e lo scibile, la storia e la scienza, le idee e i fatti, le cose e le cognizioni, la specula-

zione e la pratica, la ragione e la rivelazione, il naturale e il sovrannaturale, il necessario e il contingente, la Divinità e l'universo. Essa è la sola formola, che unifichi tutti questi elementi, gli accordi armonicamente nell'unità di un solo principio, senza mischiarli insieme a uso dei panteisti, e li distingua con precisione, senza disunirli a tenore dei filosofi superficiali. La confusione e la separazione sono del pari assurde nel giro della conoscenza, come in quello delle cose effettive; onde allo stesso modo che ripugna l'immedesimare Iddio colle sue fatture, egli riesce contraddittorio il distruggere la varietà in grazia dell'unità, o l'annullar questa per amor di quella negli ordini della cognizione. Il savio ed armonico componimento della monarchia coll'aristocrazia è richiesto al sapere, come allo stato e all'universo. La formola ideale unifica e distingue nello stesso tempo tutti i componenti del reale e dello scibile; e siccome ne racchiude il germe inesausto, essa è la scienza universale in potenza, come l'enciclopedia è la formola ideale in atto. Tra questi componenti i più capitali, riguardo alla cognizione, sono i principii scientifici: la formola stessa, considerata totalmente, in un principio massimo e universalissimo si risolve. E i due cicli, in cui ella si parte sin dal primo suo esplicamento, partoriscono due principii correlativi ed amplissimi per le conseguenze che abbracciano; i quali hanno fra loro le attinenze medesime di essi due cicli, in cui si fondano, e a cui si riferiscono. Il primo principio è quello di creazione, che s'immedesima colla formola nella sua iniziale e generica pronunzia, e quindi è com'essa universalissimo; ma risponde specialmente al primo ciclo ideale. In virtù di tal principio tutte le esistenze ci appariscono originate dall'Ente uno e assoluto, come da cagion prima, efficiente e suprema, e traenti dalla sua libera efficienza tutto l'essere di cui sono fornite, e quindi non solo le modificazioni, ma l'intima loro sostanza. L'altro principio corrisponde al secondo ciclo, ed è quello di compimento e di perfezione, onde le esistenze rinvertono all'Ente, non già mediante l'immedesimazione sostanziale dei panteisti, (come quella che ripugnerebbe al primo ciclo,) ma per via dell'esplicazione dinamica dei germi creati, e del loro ultimo perfezionamento, giusta le qualità e le attitudini naturali di essi. Siccome però tra le cose finite l'arbitrio è la forza principe, ne nasce la possibilità del male, cioè dell'alterazione cosmica; posta la quale, il secondo ciclo torna impossibile, se le creature non vengono ritratte verso la loro integrità primigenia. In questo caso, che si verifica appunto nel nostro mondo terrestre, il principio di perfezione diventa principio di riparazione o redenzione; il cui concetto importa, oltre al perfezionamento e all'esaltazione, il previo ristauro delle cose perfettibili, indirizzate a svolgersi successivamente e per ultimo a quietare, godendo, nel maggior colmo possibile della eccellenza. La redenzione è una creazione rinnovata e seconda, la quale non si distingue in sè stessa, ma solamente

ne' suoi effetti, dalla creazione prima; giacchè l'azione creatrice è unica e immanente nei due cicli, e si diversifica soltanto pel termine delle sue operazioni. Tra la creazione e la redenzione s'interpone un fatto, cioè l'alterazion del creato; la quale non è altro, che il disordine sottentrato all'ordine, la divisione e il caos succeduto all'armonia del Cosmo, e quindi la perdita dell'unità primitiva, impressa dall'Onnipotente nelle sue opere. Rotta questa divina concordia, e nato il male nel doppio àmbito dello spirituale e del corporeo universo, seguì la divisione delle stirpi, delle genti, dei popoli, delle lingue, delle civiltà, delle credenze, e il genere umano, lasciando di essere una sola famiglia, si sciolse in una folla di piccole aggregazioni disgiunte o gareggianti. Quando le cose sono ridotte a tali termini, l'opera complementare del secondo ciclo dee farsi instaurativa, riattando l'unità primordiale, che armonizza la varietà creata, senza distruggerla, e riducendo i contrapposti, i contrari, gli estremi, a un concorde temperamento.

Considerando filosoficamente la rottura della unità originale e la sua restituzione, non entro qui nei particolari conoscibili col solo lume rivelato, e mi contento di accennare quei concetti generici e universalissimi, che risultano dalla formola razionale, conferita coll'esperienza e colla storia. E di vero questa formola ci porge co' suoi due cicli i principii di creazione e di compimento; e il secondo di tali pronunziati si trasforma in principio di ristauro e di redenzione, mediante il fatto interposto del guasto e turbamento avvenuto negli ordini cosmici. Il quale, essendo un'anomalia accidentale, non può certo scaturire dal tessuto della formola, nè essere conosciuto razionalmente; ma, come tutti i fenomeni, ci viene insegnato dalla storia e dalla sperienza. La formola ne mostra la possibilità sola, in quanto che le cause seconde, cooperando nel secondo ciclo all'azione della causa prima, possono divolgersi dall'indirizzo di essa, ogni qual volta siano libere e abbiano il governo delle proprie operazioni. Dal che seguono alcune contingenze possibili a effettuarsi; quali sono 1° lo sviamento libero delle forze intelligenti dal moto ascensivo del secondo ciclo; 2° la perturbazione proporzionata di quelle forze fatali, che pel grado e sito loro nell'ordine cosmico si collegano colle forze libere, e partecipano alla sorte loro; 3° l'interruzione e la posa del processo di queste due classi di forze, e quindi un vero regresso, atteso l'indole di ogni forza creata, che, ripugnando a uno stato d'inerzia e immobilità assoluta, se non va innanzi, necessariamente dietreggia; 4° la necessità ipotetica di un nuovo intervento della causa creatrice per instaurare il moto progressivo nelle forze degeneri; e però 5° il ritorno delle sostanze intelligenti e sviate al moto ciclico, colla rintegrazione finale e palingenesiaca delle forze fatali, indivise nel loro essere dalla fortuna di quelle; 6° finalmente l'esclusione perpetua dal compimento cosmico

delle forze trascorse e radicate per libera eletta nel morale disordine. Queste mere possibilità razionali, che rampollano a priori dall' ordito della formola, sono generalissime, e non possono particolareggiarsi nè acquistar valore di fatti positivi, se non vengono corroborate a posteriori dalla esperienza o dalla storia, e *a superiori* dalla rivelazione. Ma eziandio in questa conferma si vogliono distinguere con gran cura i dati conoscibili naturalmente dagli oltranaturali, chi non voglia confondere insieme gli oracoli della religione colle conclusioni filosofiche. Così la formola razionale ci addita il principio di redenzione solo in modo universalissimo, cioè come un nuovo intervento della virtù creatrice, necessario per ristorare e beare le sue fatture; ma non dichiara, se questo intervento, essendo libero, abbia avuto effetto, nè in che consista, come si operi, e quali ne siano le varietà specifiche, le circostanze, i risultamenti. Così pure l'esperienza naturale c'insegna generalmente che la nostra specie soggiace a uno stato morboso non potuto procedere dalla sapienza creatrice; che da tal morbo nasce quel seme funesto di regresso e di traviamento, che si frammescola a ogni cosa nostra quaggiù; che tuttavia il principio della perfettibilità non è spento, il progresso costeggia il regresso, e il bene accompagna il male per forma, che l'uno contrasta e prevale di mano in mano all' altro, prenunziando una compiuta vittoria, e mostrando che l'infermità tellurica non è incurabile, che i travaglianti e sviati possono riprendere colla gagliardia delle forze il perduto corso e toccare felicemente la meta. Gli annali dei popoli eterodossi contengono alcune tradizioni antichissime, secondo le quali il genere umano passò successivamente da una felicità primitiva alla miseria presente, e da questa si avvia a una futura beatitudine, discorrendo pei tre momenti della creazione, della caduta e del risorgimento, che rispondono ai due cicli e all' evento fortuito e funesto, interposto fra loro. Non occorre qui entrare nel vasto pelago dei miti e delle tradizioni; noterò solo che la dottrina dei due cicli trapela nelle teogonie, nelle cosmogonie e nelle filosofie, che costituiscono la scienza sacerdotale di tutti i popoli pagani dai loro primordii sino ai dì nostri. Senza tal dottrina non si può trovare il bandolo nè recar qualche ordine in quelle antiche farragini teologiche e razionali; e tutte le spiegazioni escogitate finora dai filosofi e dagli eruditi, che non vollero appigliarsi a quel filo ideale, senza trarne il dotto e ingegnoso Creuzer, sono fondate sull' immaginazione dei loro autori, e non esprimono il senso genuino e nativo dei documenti superstiti. Oltre che, tutte queste dichiarazioni, e in ispecie quella del mitografo tedesco, benchè svariatissime e spesso discordi, sono infette di panteismo, e lavorano più o meno sui dati di questo sistema. Ora il panteismo è tanto inetto a illustrare la mitologia e la storia, quanto a spiegare lo spirito umano e la natura, perchè oltre al confondere gli estremi e le differenze, (nel che

versa la sua essenza,) esso annulla la distinzione dei due cicli, e ammette un ciclo unico, senza principio e interminabile; il quale, essendo in sè medesimo privo di organismo, non può somministrare un filo atto a organare la scienza; giacchè ripugna che un sistema possa dare ciò che gli manca. Mi cadrà forse in taglio di provare in altr' opera che le dottrine epoptiche degli Orfici, dei Samotraci, della Frigia, di Eleusi, e dell' altra Grecia, consonanti all' insegnamento ieratico degli Egizi, dei Fenicii, de' Caldei, dei Persiani, degl' Indi, dei Cinesi, dei Geti, dei Pelasghi, degli Etruschi, dei Druidi, degli Scandinavi, dei Toltechi, degli Oceanici, e via discorrendo, si riducono sostanzialmente alla dottrina dei due cicli col fatto mediano del regresso, alterata più o meno dalla confusione del Teo e del Cosmo, cioè dall' emanatismo e dal panteismo schietto o temperato degli antichi. (38). Fra queste tradizioni universali miste di vero e di falso, di ricordanze e di fantasie, di eventi e di favole, si trova una sola storia, in cui la teorica dei due cicli venga particolarizzata con mirabile semplicità e sgombra da ogni fizione. Se non che, la Genesi e l'Evangelio, oltre all' essere monumenti storici, sono anche codici rivelati; e vedremo ben tosto quali siano le loro attinenze pei due rispetti coll' enciclopedia umana.

La chiave speculativa della realtà universale, pel doppio verso della scienza e della storia, risiede adunque in due principii, emergenti dal tessuto ciclico della prima formola, coll' arrota di un fatto mediano, attestato del pari dagli esperimenti e dalle memorie. Creazione, caduta, redenzione, sono due idee fattive e divine, e un fatto umano, che abbracciano in ordine all' uomo la realtà universale nel doppio giro delle cose e delle cognizioni, e porgono alla vita speculativa e pratica una base e norma suprema. Alla rivelazione sola si aspetta il fermare in modo preciso e determinato, e quasi l' incorporare e ridurre a stato specifico di concretezza i due ultimi concetti, in quanto s' intrecciano col fine religioso, estemporaneo ed eterno dell' uomo (39); ma considerati generalmente, alla ragione appartengono, e debbono informare tutte le parti dell' umana scienza. E se la cagione e il modo dei due fatti, in quanto avanzano la natura, ci sono razionalmente ignoti, non si può già dire altrettanto dell' effetto visibile e palpabile; com' è, per esempio, la redenzione, in quanto da lei procede ogni ristoramento eziandio di natura; giacchè la conservazione, gl' incrementi naturali, e tutti gli ordini consueti della Providenza nel governo delle cose mondane, sarebbero, senza di quella, teleologicamente assurdi. Oltre che ogni inchiesta speculativa e ogni applicazione pratica versa su tre momenti distinti, cioè sull' origine, sul mezzo e sul fine; i due ultimi dei quali, rispetto all' uomo presente, importano due cose, cioè il male, che è un traviamento dall' ordine divino e primigenio, e la restituzione pur divina di quest' ordine col suo finale perfezionamento. Ogni dottrina, che contrad-

dica a questi tre concetti, è falsa, e può agevolmente divenire funesta; giacchè, movendo da una notizia prepostera della Deità, o almeno erronea della natura cosmica ed umana, non può fallire a conclusioni della stessa data, e ad applicazioni nocive o pericolose. Onde segue che i dogmi della creazione, della caduta e della redenzione, in quanto acchiudono un elemento razionale, debbono sedere in capo alla scienza e alla pratica, governandone ogni parte, e signoreggiandovi, come assiomi sovrani, invece di sottostare, rincantucciati alla coda, come scolie e corollari, secondo l'usanza finora invalsa nelle scuole filosofiche ed erudite. Imperocchè quando vengono confinati in luogo secondario e non degno di loro, oltre il grave rischio che corrono di esserne al tutto espulsi, (come accadde a quasi ogni scienza nel passato secolo, e avviene ancora a molte nel nostro,) se ne debilita l'efficacia; e quindi si alterano tutti gli ordini dello speculare e della vita attiva. E tali principii fondandosi ed unificandosi nella formola ideale, questa si vuol considerare come regina dell'enciclopedia tutta quanta, e investita di quel potere monarchico, che mantiene l'ordine e la concordia nella gerarchia delle idee e delle cognizioni. Onde allo stesso modo che l'universo, tolto il principato di Dio, tornerebbe in caos, e i regni umani, rimossa l'autorità dei rettori, cadono nell'anarchia e nella licenza, così sottratta la scienza all'imperio ideale della prima formola, se ne conturba e travolge tutto il conserto delle dottrine. Non dee adunque far meraviglia, se da Cartesio in poi le varie discipline, e specialmente le speculative, sono agitate da continui rivolgimenti, come le società stabilite fuori degli ordini cristiani sono in preda ad assidue rivoluzioni. Nei due casi l'unico rimedio stà nel rimettere in piedi la monarchia ideale, restituendo all'Idea quel primo e supremo grado, che di ragion le appartiene nel civile consorzio o nel concilio delle umane scienze. E siccome l'elemento razionale dei principii sullodati si connette con un elemento più eccelso, somministrato dalla religione, che è il compimento ed il cumulo sovrannaturale della formola, l'imperiato di questa nel vivere comune e nelle cognizioni importa pure la legittima signoria della fede e della società ecclesiastica, e il loro fratellevole accordo colla civiltà in universale, benchè da loro distinta e fornita di proprio reggimento.

I due principii menzionati, col fatto originale e tramezzante che si collega col secondo di essi, costituiscono il Primo scientifico, storico e civile delle cognizioni e delle instituzioni umane. Il che m'invita ad esporre brevemente la dottrina dei Primi, come quella che si attiene da un lato alla formola ideale e a' suoi due cicli, e dall'altro lato è richiesta allo scopo, che mi sono proposto, non potendosi, senza di essa, chiarire scientificamente e fermare il primato scientifico e letterario d'Italia. La nozione dei Primi importa quella dei Secondi e degli Ultimi, (caro lettore, ti chieggo grazia per questi nomi,) e abbraccia con essa tutto il

corso del processo dinamico, proprio delle forze create, nei tre momenti platonici del principio , del mezzo e del fine, corrispondenti ai tre momenti della formola, secondo il naturale intreccio dei due cicli creativi. Il Primo può intendersi in modo assoluto o relativo : se si piglia assolutamente, non può collocarsi altrove, che nel capo della formola, come quello che è ad un tempo il primo concetto e la prima cosa, e adempie i numeri di Primo filosofico, come ho avvertito in un altro mio scritto [1]. Ma i Primi relativi e secondari sono molti nei vari ordini del reale e dello scibile , e consistono in quella cosa o in quella nozione, per cui un estremo della formola combacia coll' altro, cioè l' Ente colle varie specie delle esistenze, senza che fra i due termini corra tramezzo di sorta, fuori dell' azione creatrice. Il Primo relativo è dunque l' unione del Primo assoluto e filosofico colle varie specie delle cose esistenti; unione riposta nella virtù creante , per opera della quale l' Ente compenetra spiritualmente le sue fatture e ne pervade l' intima essenza, benchè in modo sostanziale se ne distingua. Ogni atto creativo ha due termini, l' uno dei quali è l' agente creatore e l' altro l' effetto creato, cioè una sostanza contingente e causante, o vogliam dire una forza soggetta a certi limiti. La qual forza, (qualunque sia del resto la sua natura specifica,) sussiste successivamente in due stati diversi , vale a dire nello stato iniziale ed implicato, e nelló stato progressivo di esplicamento ; onde nasce un atto primo, e quindi un atto secondo, o piuttosto una seguenza di atti secondi, finchè si giunga a un atto ultimo, in cui risiede il colmo della perfezione conseguibile da essa forza. L' intreccio dell' atto primo cogli atti secondi , e di questi coll' atto ultimo , e il discorrimento delle esistenze dal conato iniziale alla finale immanenza, costituiscono il processo dinamico del creato e il moto della vita cosmica. L' atto primo è il conato della forza per esplicarsi, prodotto dall' impulso della causa creatrice, e non ancora accompagnato dal suo effetto; giacchè ogni forza, essendo attiva per essenza, non può sussistere un solo istante, senza tendere alla sua perfetta esplicazione; e in questa propensità sostanziale e continua, in questo sforzo immanente e perenne consiste la celebre entelechia di Aristotile e la viva virtualità della monade leibniziana. Ora l' azione creatrice si esercita per modo immediato solo in ordine all' atto primo delle forze finite, e non coglie l' atto secondo, se non mediatamente, cioè per via di quello che lo precorre. I Primi relativi e secondari versano dunque nella sintesi dell' atto creativo proprio dell' Ente coll' atto primo delle esistenze ; che è quanto dire nei principii e nelle origini. Imperocchè ogni principio e ogni origine appartenenti all' ordine parziale e relativo, e perciò distinti dal principio assoluto, che è la formola ideale, e dall' origine assoluta , che è la creazione sostanziale , importano due

[1] *Introd. allo studio della filosofia,* lib. I, cap. 4.

cose, cioè l'atto primo e finito di una forza creata, e l'atto creativo e infinito della forza increata; e quindi inchiudono due termini, l'uno dei quali è sovrannaturale e pertiene all'Ente, l'altro è naturale ed alle esistenze si riferisce. L'atto creativo, producendo le sostanze finite, non solo colloca in esse i germi e le potenze di ogni esplicamento ulteriore, ma le feconda e dà loro il primo impulso vitale; nel quale impulso coniugato coll'azione movente e creatrice consistono i vari Primi relativi e secondari, giusta la natura specifica delle forze create, e degli effetti, che ne provengono. Da questa definizione apparisce che cosa siano il Secondo e l'Ultimo; e si scorge come l'Ultimo, essendo il fine e il compimento di quel moto dinamico, che incomincia col Primo, e coi Secondi prosegue, importa una nuova sintesi dell'esistente coll'Ente, ordinata a rovescio della prima, e conforme al processo ascensivo del secondo ciclo. La disciplina, che tratta del Primo assoluto, e dei vari Primi relativi, è la Scienza prima o Protologia generale e particolare; quella, che versa sugli Ultimi è la Scienza finale o Teleologia, che dir si voglia.

Resta ora a vedere in che si debba riporre quell'impulso divino e fecondativo, che copulato colla forza creata partorisce il primo atto del suo esplicamento, considerando esso impulso, non già in Dio, da cui origina, ma nel termine estrinseco, a cui riesce, e in cui apparisce. Lasciando ora in disparte le forze cieche e fatali, e ristringendomi all' animo umano, come essere dotato di libera intelligenza, dico che lo stimolo, per cui incomincia ad attuarsi, e quasi il polline che lo feconda, è la parola. L'idea infatti non può cadere sotto l'apprension riflessiva ed essere ripensata dallo spirito, nè entrar negli ordini della scienza e dell'azione deliberata, se non è vestita di un segno sensibile o verbo. Ora, siccome il sensibile appartiene alla categoria delle esistenze, e queste procedono dall'atto creativo, la parola è di sua natura un effetto della creazione. L'Idea crea il segno che l'esprime, parlando a sè stessa, e individuando sensatamente i concetti racchiusi nel suo intimo pensiero; ella è quindi verso sè medesima una parola spirituale e increata, di cui il verbo umano è l'effetto e la ripetizione, come la conoscenza riflessiva è il replicamento dell'intuitiva. La parola increata è la creazione stessa, in quanto abbraccia il tipo ideale del creato, e l'atto intrinseco e divino, che attua ed adombra esternamente questo tipo; onde si legge nel più sublime dei racconti evangelici, che pel Verbo emerse dal nulla ogni cosa. La parola creata è un effetto dell'increata; quindi il principio protologico del sapere: *L'Ente crea le esistenze,* può voltarsi in questi termini: *L'Ente per mezzo della parola interna e ideale crea la parola esteriore, che è una copia mondiale, contingente e finita del modello divino, necessario e infinito, e un individuamento della idea eterna.* Imperò tante sorti di parole create si trovano, quante sono le specie delle

esistenze; come a dire una parola matematica, meccanica ed idraulica, che è quantitativa, e consta di numeri, di figure, di movimenti; una parola fisica, composta di fenomeni, che quasi lettere ieroglifiche esprimono le idee cosmiche, o sia le leggi generali di natura; una parola estetica, che per mezzo dei tipi fantastici esterna i tipi intelligibili delle cose; una parola storica, che mediante i fatti transitori o permanenti degli uomini, vale a dire gli eventi e i monumenti, significa e manifesta la storia ideale, su cui corrono le geste umane, secondo il disegno della Providenza; una parola sovrannaturale, intessuta di avvenimenti prodigiosi e sensibili; una parola liturgica, ordita di emblemi e di simboli; e infine una parola grammaticale, parlata e scritta, ma arbitraria per sè medesima, e però diversa dalle specie anteriori, che tutte son naturali; la quale serve ad esprimere i concetti dell'animo e quindi a tradurre ogni altro genere di favella. L'Idea e la parola sono i due gran componenti di tutto lo scibile, in quanto soggiace alla riflessione, e partoriscono due vaste dottrine enciclopediche, cioè l'Ideologia e la Logologia, le quali si accoppiano e si radicano nella Ctisologia, o scienza della creazione, identica alla Protologia, che tratta della prima formola.

La parola grammaticale, orale o scritta, essendo un argomento necessario allo spirito per ripensare i concetti sovrasensibili, (e non si può fare il menomo giudizio, senza qualcuno di questi concetti,) non fu un trovato umano, e procedette dalla inventiva divina, cioè dalla virtù creatrice; la quale, in quanto rese possibile il replicamento riflessivo dell'intuito, mediante l'infusa parola grammaticale, torna una cosa medesima colla rivelazione. Se non che, il lume rivelato aggiunse al ripensamento delle verità intellettive la manifestazione analogica di quella parte del sovrintelligibile, che si attien per diretto o per indiretto al fine morale ed eterno degli uomini. La parola infusa è quindi il solo sussidio, per cui si potè a principio asseguire ogni vero naturale, il cui germe nell'intuito si acchiugga, e quei veri sovrannaturali, che quantunque eccedano l'apprensione intuitiva, nondimeno s'intrecciano colla teleologia oltramondiale degli spiriti umani. Ella è dunque la fonte della scienza, com'è il principio dell'arte, delle lettere e di tutta la nostra cultura; e quindi in lei risiede il Primo riflessivo, cioè l'anello iniziale della riflessione, germe di ogni conoscimento. Imperocchè, se ciascun Primo versa nell'unione dell'atto divino coll'atto incipiente della forza creata, e se il cominciamento del sapere è altresì quello del ripensare, che non può precedere l'infusion del linguaggio, il Primo riflessivo enciclopedico si vuol collocare in quel moto incoativo del conoscimento, che germinò ed eruppe dalla prima immissione dei segni rivelati. E tanti vogliono essere i Primi, quanti sono gli ordini creati nel doppio campo del reale e dello scibile, e ognun di essi dee comprendere una origine corporea o sovrasensibile, spettante alle cose o alle

cognizioni. Ma niuno di tali Primi può soggiacere alla nostra stimativa scientifica, se non mediante una idea vestita di un segno appropriato, cioè di un Primo filologico e riflessivo. Il quale, constando di un concetto e di una parola che lo esprime, è ideologico e logico nello stesso tempo; ma questa dualità si unifica nella creazione, per cui la parola divina, cioè l' Idea, trae dal proprio seno la parola creata ed umana e l' idoleggia sensatamente. Questa unità è degna di grandissima considerazione, poichè nasce dalla stessa cosa unificata, cioè dall' assioma di creazione, che costituisce la formola ideale, e in cui l' assioma di redenzione implicitamente si acchiude. E ci porge la soluzione chiara e dimostrativa di due problemi soliti ad agitarsi tra i filosofi; cioè, se il Primo scientifico sia naturale o sovrannaturale, razionale o rivelato; e quando si voglia fondato in natura e appartenente al dominio della ragione, se si debba stimare psicologico od ontologico. Ma se il Primo scientifico è la formola ideale, espressa da una parola originalmente rivelata, egli è facile il comporre la lite dei psicologisti e degli ontologisti, dei teologi razionali e dei fautori del sovrannaturalismo, conchiudendo che questo Primo, considerato come idea intuitiva, è naturale, razionale e ontologico, ma come parola ripensata e concetto riflessivo, è oltranaturale, rivelato e psicologico; e che quindi egli abbraccia nella sua pienezza le doti anzidette, e riunisce nella sua moltiplice unità le varie ragioni e i diversi riguardi della scienza.

Il Primo riflessivo e scientifico è parlato, o sia tradizionale, e scritto, o sia biblico. Quello risiede in una parola, che per una seguenza visibile e non interrotta di parlanti risale alle origini del mondo e alla instituzione della loquela. La qual parola venne fermata dalla scrittura e compilata in due libri fondamentali, che aggiungono alla più grande autorità umana un privilegio divino, e furono, come dire, dettati a priori e vergati dalla mano creatrice; giacchè l' inspirazione è un lume rivelato, e quindi una creazione. Questi due libri sono il Genesi e l' Evangelio, che insieme accoppiati fanno il Primo biblico, rispondendo nella dualità loro ai principii di creazione e di redenzione, e unificandosi nel Primo tradizionale, come tali due principii si riducono ad un sol pronunziato, mediante la testura organica della prima formola. E come questa partorisce i due assiomi, quasi spicchi di un solo frutto, dimezzandosi e spandendosi nei due cicli creativi, l' uno dei quali appartiene in proprio alla creazione e l' altro alla redenzione, così l' unico Primo tradizionale si parte nel doppio Primo biblico, per via dei due cicli rivelati del Giudaismo e del Cristianesimo, e per la successione dei due patti divini, che rampollano dall' alleanza primitiva, come due rami germinanti da unico tronco, e due fiumi che sgorgano da una sola sorgiva. Il Primo biblico, contenendo l' espressione schietta e precisa dei due principii fondamentali e del fatto che li frammezza, è la traduzione riflessiva e adequata del Primo

scientifico, e lo esprime compitamente nella sua triplice orditura. Dico la tradizion riflessiva, perchè la parola ortodossa è la sola specie di riflessione, che risponda integralmente all' intuito; il cui oggetto è svisato dal verbo eterodosso, quasi da prisma illusorio, o almen dimezzato ed espresso inesattamente. L' eloquio ortodosso, non avendo mai avuto intermissione di sorta, è una riflessione perpetua e oltranaturale del vero, rilucente, come face nel buio, e stella nel cielo notturno, fra le tenebre del gentilesimo, benchè non sempre col medesimo grado di precisione e di chiarore. Imperocchè allo stesso modo che nell' individuo la conoscenza riflessiva, emergente dal seno dell' intuito, quasi da grembo materno, si va rischiarando di mano in mano e perfezionando per forma, che differisce da sè medesima, non solo nei vari uomini, secondo la forza, la varietà degl' ingegni e la diversa loro coltura, ma eziandio in ciascuno di quelli, proporzionatamente ai vari tempi della sua vita; così la riflessione rivelata, discorrendo pei vari stati del popolo sortito al privilegio dell' elezione, andò successivamente esplicandosi, e crescendo di finezza e di lustro. Onde se nella linea ortodossa il ciclo giudaico risponde alla riflessione iniziale ed adolescente dell' uman genere, e quasi alla sua fioritura, il ciclo cristiano ne esprime la riflessione attempata, matura e fruttificante. Ma nei due stati la cognizione è integra, perchè abbraccia tutto il vero, senza mescolanza di errore, e il divario che corre fra essi riguarda soltanto i gradi dell' esplicamento; il che non avviene nella linea eterodossa, dove il dogma primigenio è ne' suoi principii corrotto e viziato. E non solo il Primo biblico contiene i due pronunziati protologici del sapere col fatto tellurico ed umano che li tramezza, ma ne accenna l' unificazione nella formola ideale; la quale nell' esordio della Genesi e dell' ultimo Evangelio chiaramente campeggia, a guisa di proemio o preludio antiposto alle due grandi epoche poetiche ed armoniche della riflessione ortodossa, o vogliam dire a modo di un timpano o frontispizio eminente, premesso all' opera monumentale dell' una e dell' altra alleanza.

Il Primo biblico, versando nella scrittura, è per sè stesso inutile, soggetto ad essere franteso o smarrito, ovvero impossibile ad intendersi, come un gergo recondito o un viluppo di enimmi, se i monumenti che lo contengono non sono fedelmente conservati, e la chiave della sua interpretazione non viene gelosamente custodita. Imperocchè la durata di un libro non approda, se le ragioni che ne guarentiscono la legittima origine, e l' esegesi che ne serba il genuino intendimento, scadono e periscono dalla memoria degli uomini. Il Primo scritto e biblico torna vano, senza il Primo orale e tradizionale; giacchè la tradizione sola può rendere intelligibile il dettato di un libro, può chiarirlo autentico, integro e veridico. L' intelligenza infatti deriva dalla notizia superstite, sia dell' idioma, in cui il libro è steso, sia del suo stile, onde

poterne chiosare il contenuto e coglierne il vero significato; il che presuppone che si possegga l'ermeneutica primitiva dell'opera, e si conosca il modo, in cui questa fu intesa dall'autore e da' suoi coetanei. L'autenticità dello scritto dipende dalla sua conservazione non interrotta fin dal punto, in cui vide la luce, e dalle prove intrinseche ed estrinseche, che la dimostrano. L'integrità risulta dagli argomenti, che chiariscono impossibile l'alterazione sostanziale del componimento, e allorchè questo è largamente diffuso, vien provata dalla stessa natura delle varie lezioni, a cui soggiace; come accade, per esempio, al Nuovo Testamento, la cui interezza è corroborata dalle sue varianti, come quelle che non ne toccano la sostanza, e che anzi si spiegano e diminuiscono plausibilmente, coll'accurato riscontro delle varie famiglie de' codici. Infine la veracità si ricava così dalle testimonianze estrinseche, come dalla natura intrinseca del libro e delle cose, che vi s'insegnano e vi si raccontano. Ma la tradizione non potrebbe certo adempiere questi quattro uffici, se fosse interrotta, varia, oscura, incerta, scompigliata, discorde; tanto che il Primo tradizionale, guardiano e sponitore del Primo biblico, presuppone un Primo ieratico, cioè una nazione sacerdotale, risalente fino alle origini di esso Primo biblico, e composta a gerarchia per guisa, che nelle sue mani la corruttela del verbo custode ed interprete moralmente ripugni. Se togli questa salvaguardia ieratica, il Primo biblico perde il suo valore storico, cessa di essere autentico e veridico, e non si distingue più dai libri favolosi; anzi scapita eziandio dal canto prettamente grammaticale, perchè ogni documento letterario abbisogna di un'esegesi ferma e costante, che salga di mano in mano sino all'autore o agli autori dei libri, onde si discorre; cosa richiesta alle scritture eziandio profane, ma impossibile a verificarsi intorno ai libri sacri, fuori di un magisterio eletto e sacerdotale. Cosicchè, senza l'intervento del Primo ieratico, il Primo tradizionale vien meno e con esso il Primo biblico, come la parola scritta e morta riesce inutile, senza la parola viva, e questa medesima non basta, se non è mantenuta intatta da una società di uditori e di parlanti maestrevolmente organata a serbare e tramettere di generazione in generazione il verbo, che le è commesso. La necessità del Primo ieratico non può meglio provarsi che coi fatti, e sovrattutto coll'esempio dei Protestanti; i quali, ripudiando la ierocrazia conservatrice e chiosatrice delle Scritture, dovrebbero altresì rigettare l'autenticità loro, quando ai propri principii non ripugnassero. Ma che rileva l'aver per autentica la Bibbia e l'Evangelo, quando rotto il filo capace di guidare l'interprete nel laberinto de' testi, il loro dettato riesce incerto e enigmatico, e il senso se ne travolge a ludibrio dei chiosatori? La parola può solo essere un acconcio e perfetto strumento della riflessione, quando è chiara, schietta, precisa, e consta di segni, la cui intenzione è ben circoscritta e ricevuta universalmente. Tal è il Primo biblico,

quando non si sequestra dall' elucidario ieratico e dall' ermeneutica tradizionale, per tutto ciò che riguarda i principii vivi ed essenziali della religione, della scienza e della storia. Ma se invece se ne scompagna, e la critica sacra vien commessa all' arbitrio degli scoliasti razionali, come oggi accade in Germania, surrogando un senso poetico, mitico, simbolico, allegorico, arbitrario, al significato nativo ed idoneo, il Primo biblico diventa un libro meno autorevole dei romanzi e delle favole. Imperocchè il senso poetico, verbigrazia, di Omero, è sottosopra determinato dalla tradizione della lingua greca, e dal consenso unanime degli eruditi; laddove il costrutto dei libri sacri nelle loro parti più principali, quali sono quelle che riguardano i dogmi, i portenti e le origini, se rimuovi il magisterio legittimo, varia secondo il capriccio dei chiosatori. Nella folla dei quali spesso non se ne trovano due soli, che sentano il medesimo, non dico pure intorno agli accessorii, ma circa i punti di maggior momento; tanto che nelle loro mani la Bibbia diventa un libro, di autenticità e di verità affatto dubbia, anzi inintelligibile; tale riuscendo una scrittura, quando non ha ferma regola d' interpretazione; chè l' esser variamente e contraddittoriamente dichiarata da tutti equivale per poco al non essere intesa da nessuno. Donde nacque che i geroglifici egizi prima del dottor Young e di Giovanni Francesco Champollion furono tenuti per incomprensibili dai veri dotti? Forse perchè le chiose e i sogni dei semidotti mancassero? No sicuramente, poichè anzi soverchiavano; ma tali spiegazioni erano arbitrarie, fra loro discordi, e ciascuno aveva la sua. La Bibbia negli articoli più rilevanti è ormai ridotta dagl' interpreti razionali presso a poco alla condizione, in cui erano i frammenti ermetici prima dei prefati archeologi, o a quella, in cui si trovavano le inscrizioni cuneiformi innanzi ai paleografi della età nostra, che paiono aver trovata, almeno in parte, la chiave delle lettere piramidali. E come il Young, il Champollion, il Grotefend, il Burnouf, il Lassen e il Behr hanno la gloria di avere spianata la via a rinvenire, o buscata in effetto, la contraccifera degli arcani caratteri del Nilo e dell' Eufrate; così il grimaldello atto a dischiudere i penetrali del libro divino non può aversi altronde, che dal verbo ieratico. Che se la conferenza diligente e minuta di quelle lettere dianzi non intese, accompagnata da una certa notizia dei dialetti zendici e cofti, di cui son l' alfabeto monumentale, aiutata e suffulta dal parallelo delle inscrizioni bilingui e trilingui, e da dotte e sagaci conghietture, bastò a diciferare in parte la scrittura recondita degli Achemenidi e dei Faraoni, egli è chiaro che trattandosi, non già dei soli elementi materiali e inorganici di un libro, ma del suo stile, in quanto si connette colla materia esposta, per lo più difficile, oscura, sovrastante agli ordini della natura e della ragione, non vi ha altra norma sicura di chiosa che l' esegesi coetanea, a noi tramandata dai sussidi tradizionali. Perciò non è meraviglia, se i

razionalisti, volendo ottenere l'intento coi soli amminicoli di una critica individuale, sono riusciti con tutto il loro ingegno e la loro erudizione a far della Bibbia un guazzabuglio moltisenso e poliglotto, come l'idioma babelico.

Il Primo ieratico non si trova fuori del cattolicismo, come il Primo biblico non si rinviene fuori del Cristianesimo; giacchè non vi ha alcuna linea sacerdotale, che rimonti per ordine, a filo e senza intermissione sino all'apparita del Primo biblico, se non quel gran popolo elettivo e privilegiato, che Chiesa si appella. Questo è l'unico sacerdozio composto a forma armonica, stabile, perenne, e collegato visibilmente col sacerdozio primitivo, di cui è la continuazione e l'ingrandimento. Le altre ierocrazie sono rampolli degeneri, svelti dal loro ceppo nativo, e quasi affatto insalvatichiti, da che vennero traposti e piantati in un suolo magro e ribelle all'opera dei coltivatori. E siccome fuori del Primo ieratico non si rinviene la parola sincera e adequata, che esprime integralmente i principii enciclopedici, ne segue che fuori del cattolicismo si possono bensì coltivare le scienze particolari; ma non si dà vera scienza universale, nè tampoco una scienza prima; e che i popoli eterodossi, eziandio più colti, hanno smarrita la base di tutto lo scibile. Questo corollario può parere strano a chi non fa caso del parlare, quando si tratta del sapere; ma stando ferme le cose premesse, è rigoroso e irrepugnabile. E forse che l'esperienza non lo corrobora? La scienza è oggi divisa e smembrata, come l'Europa civile; e nei due casi la disunione è l'effetto naturale e non evitabile dell'abolita unità cattolica. Imperocchè non vi ha popolo eterodosso antico o moderno, che abbia mantenuti nella integrità loro i principii di creazione e di redenzione, e la cui filosofia non sia più o manco infetta di panteismo. L'antichità pagana professò per lo più un panteismo schietto e manifesto; e quando questo fu mitigato o velato, come presso i Pelasghi italogreci, i Cinesi di Confusio e i Persiani di Zoroastre; dove il dualismo del Teo e dell'Ile, del Jang e dell'In, di Ormuzd e di Arimane, temperò il sistema dell'unità assoluta, non vi fu però conosciuto l'assioma protologico delle dottrine. E dopo l'instituzione del Cristianesimo, qual è l'eresia un po' ragguardevole, che abbia menato strage tra i fedeli, e non pizzichi almeno di panteismo, quando non vuole o non osa professarlo espressamente? So che alcuni si ridono di questa universalità del panteismo presso gli eterodossi, da me altrove affermata [1]; ma benchè il ridere sia cosa più facile del ragionare, io non dispero di potere un giorno rendere plausibile la mia sentenza, mostrando che il principio di creazione nella sua schietta e precisa integrità razionale è un privilegio eminente della società cattolica [2]. Se

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, lib. I, cap. 7.

[2] *Lett. sur les doctr. philos. et polit. de M. de Lamennais.* Bruxelles, 1843, p. 27-51.

poi si discorre dello stato attuale della scienza in Europa e negli altri paesi popolati dagli Europei, non credo che vi sia un solo filosofo eterodosso, che fondi il suo speculare nel dogma della creazione; ovvero un erudito profano e acattolico, che alla Genesi ricorra nell'agitare la quistione delle origini. Onde i più assennati sogliono rinunziare a tale inchiesta, come quella, cui fornire coi documenti rivelati non vogliono, e coi naturali non possono; perchè il principio dei fatti non si può dedurre da essi, nè dichiarar, conièttando, in modo plausibile. Così, verbigrazia, il dottissimo e sagace Niebhur, che generalmente parlando, deride con tanto senno i filosofi, che vogliono spiegare i primordii delle cose, senza ricorrere all'idea di creazione [1], tirato dal vezzo corrente, ripudia l'autorità dei libri mosaici, senza accorgersi che la Genesi è appunto il codice autorevole delle origini e la storia dell'azione creatrice. Ma certo non è da meravigliare, se i dettati di questo libro sono scartati dalla scienza eterodossa, quando il Primo biblico non può mantenere il suo credito, nè essere inteso ed interpretato con unanime e immutabile consenso, senza la scorta e il magisterio del Primo ieratico.

Collocando nel cattolicismo, come parola, la base armonizzatrice di tutto lo scibile, io sono alienissimo, (quante volte dovrò ripeterlo?) dall'errore di quei filosofi superficiali, che mischiano il profano col sacro sapere, e danno ad entrambi nella stessa guisa per norma e puntello la rivelazione. La formola ideale nel suo doppio ciclo, e nei due principii che ne provengono, risplende d'intrinseca luce, e non dipende dall'autorità rivelatrice, se non in quanto, senza parola acconcia, non può essere ripensata, nè vestir abito di scienza. E considerando il Primo ieratico, come strumento del sapere eziandio umano, io non credo di dir cosa nuova, poichè non fo se non aggiudicare o più tosto restituire al sacerdozio un suo privilegio antichissimo e primigenio, che è quello di essere depositario della scienza in universale e di ogni seme civile. Il che è fuori di ogni dubbio, in quanto il sacerdozio, come custode della rivelazione, è altresì guardiano della parola, e per via di essa conservatore di que' pronunziati elementari e solenni, che racchiuggono virtualmente tutta la scienza. Perciò, quando io affermo che il cattolicismo è la base di tutto lo scibile, e che ogni facoltà scientifica è intrinsecamente cattolica, non vorrei che altri intendesse questo mio dire nel significato angusto e meschino di certi moderni più zelanti che intendenti, i quali, dopo di avere appiccinita la religione, riducendola ai limiti del proprio cervello, impiccoliscono la scienza, rannicchiandola e trinciandola, senza discrezione, per aggiustarla alla misura delle loro grette e meschine credenze. Laonde essi

[1] *Hist. Rom.* trad., Bruxelles, 1830. Tom. 1, pag. 56, 61.

immaginano una enciclopedia cattolica, la quale non ha di cattolico altro che il nome e la mostra; e credono che il primato intellettuale del sacerdozio consista nel dare ai chierici il monopolio del sapere universale. Tal è sottosopra il sentimento di alcuni giornalisti e autori francesi, che fanno professione di essere ortodossi; nei quali, se è commendevole ed esemplare l'intenzione, è poco fruttuoso e lodevole l'effetto. E certo io crederei di meritare assai male della mia patria, se cercassi d'introdurvi tali dottrine, che invece di ristorare le trasandate credenze, contribuiscono a screditarle da vantaggio e a renderle odiose. Chi vuol provvedere efficacemente all'instaurazion della fede, non dee già mozzare e costringere la scienza per farla capire nella religione, ma dee più tosto allargare il dominio della religione, e renderlo tanto ampio e capace, che possa comprendere gli acquisti intellettuali e ogni altro civanzo dell'incivilimento. La religione non abbraccia solo i misteri e i precetti del vivere morale e civile, ma i principii di tutto quanto l'umano sapere: essa è una dottrina, non parziale e ristretta, ma universale, e si stende largamente per ogni parte del conoscibile, come Iddio, per l'immensità della sua natura, compenetra spiritualmente ogni regione dell'universo. Così il sacerdozio, ogni qual volta risponda compitamente alla sua gran vocazione, dee essere un ceto di sapienti, che in vece di camminar di costa alle altre classi sociali, le preceda e capitaneggi, non già col monopolio e col broglio, (mezzi odiosi ed abbietti,) ma coll'autorità morale della virtù e del senno, spontaneamente riconosciuta e ricevuta; perchè gli uomini s'inchinano per istinto a chi pei meriti è primo, e vince con pazienza longanime l'invidia, il dispetto e la noncuranza. Ritirando adunque la religione verso le sue origini, e restituendole la sua primigenia grandezza e efficacia, io considero la teologia, come la parola complessiva di tutti i principii umani, e il chiericato, come il custode perpetuo di questo verbo universale. Per tal modo la teologia è regina, e non tiranna delle scienze; rispetto alle quali ella adempie l'ufficio, umile in sembianza, nobilissimo in effetto, di alfabeto e di vocabolario, traducendo in lingua intelligibile gli arcani geroglifici dell'intuito, e schiudendo alla curiosità umana quel gran libro della natura, nel quale gli uomini apparano a compitare e a distinguere le prime sillabe sotto la scorta didascalica del sacerdozio. Fuori della religione le scienze filosofiche, matematiche, fisiche, storiche, possono fiorire come una raccolta di veri e di fatti sparpagliati, o parzialmente connessi; ma l'intreccio non è mai perfetto, se non si appicca a un primo principio comune a ogni scienza. Il quale dee essere unico, assoluto e perciò identico a Dio stesso, in cui solo si unificano il reale e lo scibile; giacchè non si possono dare due principii supremi, come non si danno due assoluti, nè più di un creatore e di un governatore del creato. Questo principio sovrano è la formola ideale, che esprime la realtà di

Dio col fatto libero e divino della creazione; onde ogni disciplina secondaria trae il suo soggetto, le sue leggi e tutte le altre condizioni scientifiche. Altrimenti le scienze più nobili e sublimi ed artificiose mancano di valore e di fondamento; come si può vedere, per cagion di esempio, nella matematica. In cui un ingegno sommo, come quelli di Archimede, di Galileo, del Lagrangia, può scoprire verità maravigliose; le quali però non si hanno a buon diritto per obbiettive e quindi per verità degne di questo nome, anzichè per giuochi e trastulli dell' intelletto, finchè non si è chiarito che i dati del tempo e dello spazio, su cui lavora il discorso matematico, hanno una consistenza e realtà ontologica. Il che non potendosi fare dalla matematica, come quella che è una semplice facoltà secondaria, le sue mirabili conclusioni saranno sempre ipotetiche, finchè la materia, in cui versano, i metodi che le governano e i principii che le partoriscono, non vengono legittimati dalla prima scienza. Dicasi altrettanto dei pronunziati elementari, del soggetto, dei processi e dei fini di ogni altra ricerca; i quali tutti valgono solo ipoteticamente, se non sono autenticati da quella sovrana formola, la cui espressione riflessiva e perfetta è un privilegio della parola ortodossa. Dunque la scienza enciclopedica e rigorosa non è possibile fuori del cattolicismo considerato, non dirò già come dottrina prettamente sacra, ma come parola e logica universale, o piuttosto come religione, intendendo sotto questo nome il vincolo divino della favella, che scese dal cielo per unire i pensieri e gli affetti degli uomini. Ogni disciplina particolare è per questo rispetto un membro e un articolo della loquela cattolica, e il cattolicismo è l' unico sistema universale, componente insieme e accordante le diverse cognizioni, e riducente la svariata moltitudine loro ad una armonica e schietta unità.

L' insigne prerogativa, per cui il cattolicismo merita il titolo di sistema unico, risulta eziandio da altre ragioni. Le dottrine, che se ne disformano, sono tutte manchevoli da qualche lato, imperfette, insufficienti, e più o manco esclusive : esagerano una verità a pregiudizio delle altre, e ampliandone i confini, in errore la mutano : non sanno cogliere quell' esatta misura dei veri parziali, che concede allo spirito di abbracciarli tutti e collocarli nel loro debito luogo, senza scapito di nessuno. La parola cattolica all' incontro gli accoglie tutti con imparziale accattamento, e non solo assegna loro il grado che meritano, ma gli pone ed atteggia in quel modo di prospettiva, che si ricerca per accordare gli uni cogli altri e cessarne le apparenti ripugnanze reciproche. Il che ella fa colla sua sintesi magistrale, la quale da un canto è la più vasta che immaginar si possa, e dall' altro la più magnifica ed eccelsa; onde non vi ha cognizione, che in ampiezza o sublimità le sovrasti; ma ella tutte di sua natura le comprende e signoreggia. Perciò l' ufficio da lei esercitato è in effetto quello che i panteisti moderni di Germania alla ra-

gione attribuiscono; la quale, dicono essi, concilia, appiana ed unifica le discrepanze e le contraddizioni dell' intelletto. Quasi che la ragione, come potenza umana, si diversifichi sostanzialmente dall' intelletto, e possa rimuovere le difficoltà, che gli riescono insuperabili; ovvero la pretesa razionale concordia introdotta da costoro non sia il massimo degli assurdi, cioè il panteismo. La sola potenza realmente conciliatrice dei veri, e per usar la lingua dell' Hegel, la sola logica autorevole, è la ragione obbiettiva del cattolicismo; la qual consiste, non già nell' intelligibile, ma nel sovrintelligibile, e coll' aiuto di esso accorda le intellezioni; giacchè il mistero col chiarore abbagliato delle analogie è il legame delle verità evidenti, e forma, per così dire, una striscia albeggiante di fioca luce, che a guisa del lume zodiacale o della candida Galassia, stringe e conserta in una sola zona molti sparsi e interrotti fulgori di minute stelle. E non pure accorda il chiaro coll' oscuro, ma concilia e armonizza il nuovo coll' antico; onde nasce l' indole progressiva della dottrina cattolica, sola atta a comporre le credenze colle scoperte, e a porgere nella sua ampia capacità un luogo opportuno ai successivi e freschi incrementi dell' ingegno, senza pregiudicare al patrimonio ricevuto dagli avi. Laddove il progresso eterodosso consiste nell' immolare continuamente l' antico al nuovo, e nel discredere oggi ciò che venne creduto ieri. Che se ad alcuni il cattolicismo pare ristretto e proibitivo, ciò nasce, che al dì d' oggi si suol confondere per ordinario il vero col falso, e l' affermazione colla negazione. Un sistema imparziale, universale e sovranamente positivo dee in virtù della sua stessa natura essere e mostrarsi infestissimo alle dottrine negative, come quelle che ripugnano alla sua indole moltilatere ed universale; la quale verrebbe meno, s' egli desse loro patente di passaggio e di domicilio. Questa intolleranza intellettiva della fede cattolica è indisgiunta dalla sua larghezza e imparzialità filosofica; imperocchè chi tollera l' errore, il quale è sempre intrinsecamente negativo e distruttivo di molti veri, diventa intollerante verso il suo contrario. Ben s' intende che parlo qui d' intolleranza religiosa e non civile. Chiaminsi a rassegna tutte le eresie filosofiche e teologiche, che da diciotto secoli in poi fanno guerra al Cristianesimo cattolico, e si vedrà che non se ne trova una sola, la quale non dia lo sfratto a qualche dogma importante nel giro della speculazione e della pratica. Anzi l' attrattivo pericoloso dell' eresia in ciò consiste, ch' essa nega un vero in grazia di un altro vero, ogni qual volta il loro accordo è impossibile o almeno difficile al corto nostro intendere; processo assurdo, perchè presuppone che la capacità intellettuale dell' uomo sia infinita e si adegui alla ragion divina. Il magisterio cattolico all' incontro riceve tutti i veri, senza adombrarsi dei misteriosi intervalli, che li separano; e tien per fermo che la contrarietà loro non sia reale e obbiettiva, ma provenga dai limiti dello spirito umano. Perciò egli

consuona con tutte le esigenze del vivere privato e pubblico, con tutti i desiderati della civiltà e della scienza, con tutti i bisogni del cuore e dello intelletto. Egli solo abbraccia l' universalità dei luoghi e dei secoli e ogni ordine di realtà e di cognizione; cioè Iddio e il mondo, l' eternità e il tempo, il principio e il fine, il passato e l'avvenire, l' anima e il corpo, la virtù e la beatitudine, il sovrannaturale e la natura, il mistero e l' evidenza, e via discorrendo. Metti a riscontro la dottrina cattolica con qualunque altra teorica religiosa o filosofica, e troverai che la prima sovrasta di gran lunga per ampiezza, generalità, dovizia e saldezza di teoremi; tanto che, ragguagliata ogni cosa e compensate le tenebre colla luce, essa ti porge il sistema più copioso e concatenato nelle varie sue parti, più vasto e magnifico nel suo complesso, meno ingombro di misteri e di enimmi, più ricco di evidenza, di certezza, di armonia, di bellezza, di sublimità, di conforto, di utilità e di efficacia. Al che collima la sua base scientifica, cioè la formola; la quale riunisce nel suo compreso l' unità più rigida colla varietà più abbondante, e contiene l' unione più intima, senz' ombra di confusione e di mischianza, e la distinzione più limpida ed esatta, senza sentore di lite e di divorzio. E ciò succede in virtù del suo mirabile organismo; per opera del quale ogni membro di essa è vivo, spiccato, fecondo, fornito di moto suo proprio, e tuttavia cogli altri indissolubilmente congiunto. Da questa vita e struttura singolare emerge la sua forza; perchè la formola ideale è il solo piedestallo acconcio a sostenere l' edifizio scientifico, e impedire che crolli; laddove ogni altro fondamento al menomo urto, come debole puntello, si fiacca. Onde avviene alla scienza cattolica quel medesimo che, giusta il Segretario fiorentino[1], accade agli stati forti e bene ordinati a dominio e a conquista; i quali hanno il pedale grosso e valido a portare la copia delle ramora, che ne spuntano, gl' innesti, che vi si fanno, e la rosta frondosa, che lo incorona; l' effetto essendo proporzionato alla causa e l' esplicamento dinamico alla forza, che lo produce. Così la formola ideale è il solo tronco atto a reggere e nutrire con rigoglioso succhio le messe successive delle cognizioni, e a formare un vero albero enciclopedico, in cui si appuntano ed intrecciano i rami di tutto lo scibile. Questa perfezione sistematica del cattolicismo sopra ogni dottrina è per me un forte argomento della sua verità; e quando altre prove mancassero, io non potrei mai risolvermi a tenere per un castello in aria, per una fola della fantasia o dell' intelletto, l' edifizio scientifico più massiccio, vasto e maestoso, che ci sia dato d' immaginare. Fuori del quale io non trovo che macerie e ruine; e se talvolta nel rovigliarle m' incontro in una colonna, in un torso, in un triglifo o altro simile avanzo, ci veggo un furto o una copia malcondotta di quel lavoro impareggiabile, che per la

[1] *Disc.*, II, 3.

bellezza del disegno e la stabilità dell' opera sfida il senno e la mano di ogni imitatore.

La saldezza delle fondamenta dà altresì al cattolicismo un' autorità grandissima e un valore affatto dogmatico, che ne rimuove ogni spiraglio di scetticismo. Il quale si occulta e cova nei sistemi eterodossi sotto la mostra del suo contrario; perchè l' errore può ingenerare un dogmatismo bugiardo, che mente a sè stesso e si sforza di coprire e dissimulare il dubbio che lo rode coll' asseveranza ed efficacia delle parole, o un dogmatismo fanatico, che muove dalle passioni e dalla consuetudine; ma non mai, o solo ben di rado, quella sicurezza ingenua e costante, che nasce da una persuasione profonda e inalterabile. E ciò non è meraviglia; perchè la verità rotta, spezzata e mista all' errore non può mai partorire una certezza simile a quella, che nasce dal vero integro e bene accordato in ogni sua parte. La verità tronca e smozzicata genera l' opinione; ma non la scienza; come quella, che importa armonia di complesso, rispondenza e finitezza di contorni nell' oggetto, di cui si travaglia. Perciò fuori della società ortodossa gli spiriti più acuti e assennati sono propensi a dubitare, benchè spesso per buon rispetto disinfingano il loro dubbio; e ogni qual volta, prevalendo il retto senso operativo alla logica e alla speculazione, vengono indotti o necessitati ad affermare, la loro sicurezza non va gran fatto oltre il probabilismo di Carneade, e arriva di rado alla catalepsìa stoica. Il vero inventore della probabilità accademica fu Socrate; onde nacquero la sua celebre ironia, il metodo induttivo, la forma dialogica e le altre condizioni del suo filosofare, che venne poscia imitato da Platone; il quale fu assai men dogmatico che non si crede, e più fedele alla disciplina di quel gran savio, che esercita le prime parti in molti de' suoi colloqui. Il che ci spiega altresì perchè Socrate e Pitagora non iscrivessero, (per quanto sappiamo,) i loro filosofemi (40). Altrettanto si conghiettura di Arcesilao; e ragionevolmente; perchè egli ritirò l' Accademia verso il dubbio socratico, e pretese con questa riforma di esprimere il vero intendimento di Platone. Infatti lo scrivente assevera e non dubita, e anche quando si risolve di dubitare, il suo dire è affermativo e dogmatico. E se, conscio del grave ufficio dello scrittore, vuole adempierlo seriamente, dee insegnare non opinioni incerte, ma dogmi risoluti; dee possedere non solo qualche vero sparpagliato e confuso, ma una dottrina più o meno sistematica e precisa; senza la quale saria temerità troppo grande il salir quasi sulla bigoncia e farsi pubblico predicatore, correndo il gravissimo rischio di seminare il falso in cambio del vero. Per questo io giudico che i migliori antichi non amassero la scrittura, e solo l' adoperassero, o costretti dalla necessità, o per innocuo passatempo e per dilettare gli uomini, anzichè per instruirli, o per migliorarli coll' affetto più tosto che col discorso, o in fine più da scherzo che da senno, e senza troppo dissimulare l' innocente

malizia che usavano; nel che versa appunto la famosa ironia socratica. Per tal modo scrisse Platone; il qual volle assai meno addottrinare il lettore, che indurlo a meditare e filosofar da sè, mostrandogli ipoteticamente, in confuso, e direi quasi per cerbotana e dalla lunga, la prospettiva imperfettissima della meta, a cui dee aspirare. Ondechè gli scritti platonici son più negativi che positivi, più scettici che dogmatici, più atti a rimuovere il falso che ad insegnare determinatamente il vero. Quindi son compilati a forma dialogistica, come quella che è più acconcia di ogni altra ad esprimere le incertezze e fluttuazioni della mente, ed è una viva imagine di quello stato, in cui si trova l' uomo, quando il sì e il no gli tenzonano nel cervello. Per la stessa ragione son quasi tutti essoterici, e ordinati in modo che l' artificio rettorico del dettato e gli ornamenti o accessorii prevalgono al principale argomento; salvo il Timeo, che è simbolico anzichè scientifico, e i due grandi dialoghi versanti sulla politica. Nella quale Platone, a imitazione di Socrate, si mostra assai più affermativo, perchè ivi si tratta della morale e della polizìa, cioè della pratica, nella quale è impossibile il sospendere l' assenso, come nella pretta speculazione. Che del resto Platone, anche usando lo scrivere, per cosa molto seria e utile non lo tenesse, apparisce da vari luoghi del Fedro; dove per dar maggior peso alla sua sentenza, ed esprimerla in modo più singolare, la pone in bocca all'egizio Teut o Ermete, creduto inventore delle lettere, e la corrobora, secondo il suo costume con una ragione, che cuopre un' ironia profonda, e si connette col mito ingegnoso della reminiscenza. Se si riscontra questa ripugnanza della savia gentilità verso l'arte dello scrivere coll'uso, che si fece di questa nei tempi del paganesimo, si viene a conchiudere che la scrittura trovata probabilmente dal legnaggio ortodosso e prima dei tempi falegici, (il che mi si rende verosimile dal vedere che tutti gli alfabeti mistilinei e fonetici vengono da un tipo semitico,) e indirizzata a pubblicare e tramandare la verità, divenne inetta a sortire il suo scopo, quando, alterandosi il primo principio di tutto lo scibile, venne meno il sistema integrale del vero, e poche reliquie sopravvissero al suo naufragio. Laonde i Gentili non ebbero, nè poterono avere un Primo biblico, e non si proposero nelle loro scritture uno scopo ideale; ovvero ne vollero ingannare il desiderio, anzichè soddisfare il bisogno. L' importanza dottrinale della scrittura, effigie e riverbero della favella, venne meno colla confusione delle lingue, e rinacque col Cristianesimo, restitutore della parola e della formola originale del vero. Perciò nel seno della Cristianità cattolica sorse la stampa, (di cui i Cinesi non hanno che un rustico abbozzo,) cima e compimento del semplice scrivere; alla quale avvenne quel medesimo che alla scrittura, quando alterato il vero novellamente e risorto il gentilesimo, la tipografia, segregata dalla sapienza, ridivenne stromento di errore e di corruttela. I moderni filosofi eterodossi si asten-

gono sovente dal pubblicare per iscritto i loro pensieri, come i migliori antichi; e se scrivono, il fanno o per corto intendere, come Giovanni Locke, o per ludibrio e trastullo, come Davide Hume, o per vano sforzo d'ingegno, come Benedetto Spinoza, Emanuele Kant e Giorgio Hegel, o per dolore e disperazione, come il nostro Leopardi ottimo ed infelice. Ma gli abusi della scrittura e della stampa, comechè grandi, non provano nulla contro la bontà di un trovato cattolico per essenza, e quando il rimedio del male è pronto e facile a ciascuno. Onde i biasimi dello scrivere, che appo i pagani erano serii e nascevano da altezza d'ingegno e da profonde meditazioni, non possono essere fra i popoli cristiani che un effetto della gentilità rediviva, o un paradosso rettorico, come presso l'Agrippa e Giangiacomo Rousseau, o veramente una celia spiritosa e leggiadra, come in Annibal Caro.

Parrà forse a taluno che parecchie di queste avvertenze non siano tanto applicabili al cattolicismo, quanto ad un'opinione mia propria. Io confesso di considerare qui la religione, non solo come una dottrina da credersi, ma come un sistema capace di esposizione scientifica e di dimostrazione; e conseguentemente non posso sequestrarla dalla teorica della formola ideale, come quella, che mi par esserne ad un tempo l'epilogo più sommario, e il quadro più preciso, più rigoroso e perfetto. Nè perciò mi dilungo dagli ordini e dal processo di essa fede; nella quale la formola ideale fa le parti di Primo biblico, come nelle scienze umane ella esercita l'ufficio di Primo enciclopedico. E il Catechismo stesso, che è pure il libro elementare dei Cristiani, non piglia le mosse dallo stesso principio? So che da Cartesio in poi s'usa distinguere l'ordine delle cose da quello delle cognizioni, assegnando alla filosofia e alla religione due Primi diversi, ond'esse traggano la loro origine. Il che può stare benissimo, quando si discorre di processi secondari e di principii subalterni; ma se parlasi del vero Primo e del metodo fondamentale, la distinzione è falsa e apre la via ai più gravi disordini. Imperocchè chi disgiunge l'andamento primigenio del pensiero da quello degli oggetti, e il principio del sapere da quello delle credenze, sostituisce una dualità ripugnante all'unità primordiale, e introduce un'assurda scissura fra la realtà e il conoscimento, fra il pensiero dei dotti e quello del popolo, fra il sapere umano e la sapienza divina. L'intuizione e la riflessione, la religione e la scienza, la fede e la ragione, la teologia e la filosofia, hanno ciascuna l'essere loro proprio, ma sono indissolubilmente congiunte; vanno per una via distinta, ma parallela e conforme, perchè muovono da un solo principio e tirano ad un fine unico. I quali sono riposti nella formola ideale, che quasi turbine o vortice rapisce sè stessa in giro, e ivi termina ove incomincia, circolando colla proiezion successiva dei pensieri e dei fenomeni il centro immoto dell'Ente intelligibile ed eterno. In virtù di questa formola il cattolicismo, come sistema scientifico, è

altamente ontologico e centrale, come quello che per giudicar delle cose traporta l'uomo nel mezzo dell'universo, collocandolo nel punto visivo di Dio medesimo, e in quel tenore di prospettiva, che mostra le cose quali son veramente, secondo il genuino loro aspetto e la lor dirittura; dove che i sistemi psicologici e laterali, ponendo l'occhio del contemplante nella circonferenza, gli fan vedere gli oggetti per isbieco e a rovescio. Per la quale diversità di postura il concetto, che altri si forma del mondo ideale, dee variare mirabilmente, come l'opinione dei Tolemaici sulla costituzione materiale dell'universo si differenzia da quella dei Copernicisti e dei Pitagorici. Affinchè il fautore del psicologismo si apponesse, la sua ragione dovrebb'essere autonoma; chè in tal caso, addentrandosi in sè stessa per isquadrare le cose, s'incentrerebbe, e il processo psicologico a suo riguardo tornerebbe ontologico pienamente. Ma s'egli non si risolve a indiarsi, secondo l'usanza dei panteisti, (la quale è al dì d'oggi assai più frequente che in addietro,) e tiene la mente propria, non per regina, ma per ancella, l'unico verso, per cui egli possa partecipare in qualche modo all'intelletto increato, consiste nel poggiare alla specola dov'egli alberga, a fine di prospettare coll'occhio d'Iddio medesimo, adoperando il telescopio della rivelazione, discorrendo col divino senno, e fondando le proprie sentenze nei giudicati obbiettivi dell'intuito. Il qual prodigio viene operato dalla parola autorevole, che travasando nella riflessione la conoscenza intuitiva, e mantenendone gli ordini inalterati, abilita l'ingegno umano a contemplare le cose, (per quanto la sua imperfetta natura il comporta,) in guisa conforme alla Mente infinita, che le creò.

Havvi pertanto un modo di spiritual residenza, e quindi una regione dell'anima, come ve ne ha una pe' corpi. La stanza dell'anima è determinata dal pensiero e dall'affetto; imperocchè lo spirito ivi posa ed alberga, dove pone le sue compiacenze, trattenendovisi coll'amore e col conoscimento. Da questo soggiorno dell'anima vengono informati i suoi sensi intellettuali, e contemperata la sua virtù visiva e il suo moto, cioè la scienza e l'azione. Imperocchè negli ordini spirituali, come nei corporei, il sito fa la complessione, e questa impronta i costumi, dai quali si colorano i pensieri, si accendono gli affetti e si governano le opere di tutta la vita. Se l'anima, sollevandosi sulle ali della religione, riposa nell'Ente, e l'aria che respira è celeste e divina, il suo anelare è verso Dio, come primo amore, e il suo prospettare è da Dio, come primo vero e supremo. Se all'incontro gravata dal proprio peso, ella quieta in sè stessa, e giace nel proprio nulla, cioè nell'esistente, imbevendosi di un'atmosfera impura e terrestre, il suo desiderio è verso di sè medesima, come ultimo fine, e il suo conoscimento piglia da sè le mosse de' propri giudizi e delle proprie operazioni. Eccoti come l'ontologismo e il psicologismo sono nel giro della cognizione quel medesimo che la carità

e la cupidità nel giro dell' azione; giacchè da un lato si colloca il principio del sapere, dove dall'altro si ripone lo scopo e il termine dell' affetto. Il psicologismo è pertanto pagano per essenza; giacchè ripugna troppo alle condizioni dello spirito umano ch'egli collochi il sommo fine altrove che nel primo principio. Dee quindi nella filosofia pratica condurre logicamente all' egoismo degli Epicurei, e in religione al dogma dei Pelagiani; imperocchè, se l'uomo è a sè medesimo il primo vero, egli dee pure essere il sommo bene, nè ha bisogno di aiuto estrinseco per conoscere e operare dirittamente. Non se ne vuole già inferire che tutti i psicologisti siano infetti di questi errori; perchè sovente in essi il retto senso e la religione prevalgono alla logica. Che se, ripudiate le conseguenze, se ne ammettono pure le premesse, ciò nasce, perchè alle opinioni signoreggianti, coonestate da specioso sembiante, rado è che anche i migliori non porgano assenso. Il Cartesianismo, radicato da due secoli in Europa, introdotto e stabilito più o meno nelle stesse scuole cattoliche, ha talmente avvezzi e connaturati gli spiriti al psicologismo, ch'essi penano a rompere la contratta abitudine. Imperocchè l'anima si assuefà al suo clima spirituale, come il corpo all'esterna temperatura, e la tenacità di tal abito è sì grande, che le dimostrazioni più precise ed irrepugnabili soventi volte non bastano a mutarlo. Quindi è, che le conversioni intellettuali e filosofiche sono poco men difficili delle morali. Certo niun sistema è più assurdo in sè stesso del psicologismo, e men possibile a difendersi; niuno è più avverso alle credenze cattoliche; imperocchè fra tutte le opinioni moderne, che son loro infeste, non se ne trova alcuna, che non derivi dai principii di quello, o almeno non abbia con essi convenienza e parentela. Il sovrannaturale, il sovrintelligibile, e il Cristianesimo considerato, come dottrina e come storia, hanno la più alta credibilità possibile, quando vengono mirati di faccia e secondo il prospetto ontologico; laddove, scorti di profilo, e misurati colla squadra analitica del psicologista, fanno un' impressione diversa su chi li contempla, e aprono il varco ai cavilli dei loro nemici. La fiacchezza della filosofia e della teologia moderna non altronde deriva, che dal prevalere del psicologismo; anzi potrei mostrare che le tristi influenze di questo si sono propagate per tutti i rami dello scibile, senza eccettuare eziandio quelli, che per la loro natura ne paiono più lontani ed indipendenti, come sono l' erudizione, la storia e le scienze fisiche.

La parola cattolica è tanto diffusa quanto la società divina, che ne è guardiana, interprete e dispensatrice; ma benchè sia sparsa per ogni dove, ella trae ogni virtù dal suo centro, come nel tessuto della formola ideale il valore delle varie sue membra deriva dal soggetto, e come nell' ordito della enciclopedia l'autorità delle discipline secondarie e subalterne proviene dalla scienza prima. Il centro della cristiana repubblica, e l' organo precipuo della sua loquela, è il Papa, come oracolo personi-

ficato e perenne, o vogliam dire quasi un Primo parlante, promulgatore sovrano del Primo biblico. Dal che nasce la necessità, non solo religiosa, ma filosofica, della comunione romana, per partecipare al sermone primitivo ed elementare nella sua integrità e purezza; e quindi s'intende, come il principio universale dello scibile venga negletto e oscurato, o alterato e impugnato da ogni uomo, da ogni setta, da ogni nazione, che non riconosca quel supremo oracolo e i dettati di quell' ampia repubblica, ch' ei rappresenta e capitaneggia. Or siccome la società cristiana, allargandosi sulla faccia del globo, abbraccia le stirpi ed i popoli, la sua ordinazione gerarchica s' intreccia colla geografia e colla etnografia universale, e lo splendore del capo si diffonde sul seggio che occupa; essendo impossibile che l' efficacia del primo verbo non sia maggiore dove ne alberga la lingua e l' oracolo. In virtù di questa prerogativa l' Italia è la prima nazione, come la stirpe pelasgica nel suo ramo più illustre, cioè in quello degl' Italiani, è la prima schiatta, da cui si serbano incorrotti gli altri Primi per opera della parola originale e creatrice. La penisola, mediante Roma, suo capo civile e metropoli della fede cristiana, rende imagine di quell' arca santa, dove il popolo eletto serbava i celesti dettati; la quale era posta nei penetrali del tempio, e sotto la guardia gelosa dei sacerdoti. Come la parola di Dio contiene virtualmente il mondo, per mezzo delle idee, che sono i tipi eternali delle cose create, così la parola di Roma, risonante dai rostri del Campidoglio per tutto il foro italiano, e quindi ripercossa, geminata e centuplicata, quasi da eco moltilingue, per ogni dove, contiene potenzialmente la civiltà e la scienza. Giovani, che cercate sinceramente e fervidamente il vero, uomini che vi dolete di averlo perduto, e gustate i frutti amari e nocevoli dell' errore, qualunque sia la nazione, a cui appartenete, volgetevi alla mia patria. Essa sola, la cui voce si fa udire per tutto, la cui mano giunge ai paesi più rimoti e si stende benefica aiutatrice ai miseri che a lei ricorrono, può soddisfare pienamente alle vostre brame, e porgervi quella bevanda, che disseta in eterno.

Se alcuno dicesse che io ho il torto a volgere in onore particolare d'Italia le immortali prerogative del Cristianesimo, io non entrerò per sostenere il mio assunto a provarlo colle ragioni. Eleggerò bensì una via più spedita, men ripugnabile e più conforme al genio moderno, ricorrendo all' istoria; nella quale la maggioranza morale e civile d'Italia, il suo primato intellettuale, per ciò che spetta ai fondamenti del sapere, e la congiuntura di questi privilegi colla prima sedia cristiana, appariscono sì chiari e risplendono di tanta luce, che non ammettono istanza. Ella è cosa di fatto che il principio della civiltà moderna in ogni sua parte uscì dall' Italia, e non da alcun' altra provincia di Europa. È cosa di fatto che l' Europa era tuttavia ruvida e barbara, mentre la penisola italiana già fioriva e riluceva di scienze, di lettere, di arti belle, d'in-

dustrie, di traffichi, di navigazioni, di municipii e di cittadinanze. È cosa di fatto che questo gran moto italiano, divenuto poscia europeo, fu incominciato, aiutato, promosso principalmente dai Papi, dai chierici, dagli ordini religiosi nati sovrattutto in Italia, e benchè trasferiti altrove, animati dagli spiriti italiani. È cosa di fatto che le lettere cristiane, onde mosse ogni moderna letteratura, non furono culte dopo la caduta del romano imperio in alcun luogo di Occidente con tanta felicità, come in Italia e specialmente in Roma da alcuni dottissimi Pontefici; e che il solo intervallo del medio evo, in cui mancassero i papi eruditi e santi, fu quello che succedette alla morte di Carlo d'Austrasia, quando introdotti gli ordini feudali, la romana sedia fu per qualche tempo preda e zimbello dei baroni. È cosa di fatto che esso Carlo ricevette dall'Italia quelle idee generose e magnanime, le quali fondarono la sua potenza, aggrandirono il suo nome e il suo regno; che inspirato dalle memorie e dalle dottrine di quella, egli concepì il sublime disegno di rinnovare la civiltà del romano imperio, perfezionata dal Cristianesimo, e di seminarne i principii, non solo nella Gallia divenuta Francia, ma fra i barbari di aquilone, mansuefacendoli colla parola religiosa, congiunta alla parola musica, e facendo di Aquisgrana quasi un Odeo cattolico, in cui risuonavano le nuove melodie di Roma e s'insegnava la gamma pontificale. È cosa di fatto che gli sforzi di questo principe per risuscitare le lettere sepolte tornarono in gran parte inutili, finchè non vennero riassunti dal magno Silvestro, che fu il vero padre della scienza risorta, e ricominciò la successione interrotta dei papi sapienti e venerandi. È cosa di fatto che la distruzione del reggimento feudale, effetto della conquista, mosse da Italia; e che questa provincia precorse a tutte le altre nelle varie riforme civili, nella franchigia dei comuni, nella confederazione delle città, nella fratellanza delle arti, nell' assetto delle repubbliche, nella instituzion delle scuole e delle accademie, nell'uso e nella stima degli artifizi industriosi e commerciali, e finalmente nel culto delle dottrine e delle lettere. È cosa di fatto che se il nuovo incivilimento italiano, cominciato fin dal quinto secolo, venne interrotto nel nono e nel decimo, e combattuto in appresso, il male nacque da oltremonti, e provenne principalmente dalla creazione dell' impero d'Occidente, che tentando, contro natura, di traslocare e porre fuori d'Italia il centro del moto civile, diede in effetto il sopravvento alla barbarie peregrina sulla nostra cultura natia, causò le corruttele del novecento, e le pretensioni imperatorie dei secoli che seguirono. È cosa di fatto che i tre luminari più insigni della filosofia cristiana nel medio evo, cioè Anselmo, Tommaso e Bonaventura, furono italiani, e che dall' Italia uscirono i semi di quella inclita scuola dei realisti, che gittò poscia tanto splendore in Francia ed in Inghilterra, e vinse per la bontà degli ordini e la purezza delle dottrine tutte le sette cocitanee e

succedenti. È cosa di fatto che tra le lingue figliate dal latino quella che più presto crebbe, e uscì di puerizia, e acquistò nervo e bellezza, e venne introdotta nelle nobili scritture, e partorì opere immortali, e vinse le sue compagne e sorelle per varietà, ricchezza, forza, a mirabile dolcezza e soavità accoppiate, e produsse infine la letteratura moderna, che più si accosta in perfezione alle antiche, è la lingua toscana e romana, che è la favella illustre di tutta Italia. È cosa di fatto che il primo parto grandioso dell' ingegno europeo e moderno, per ragion di tempo e di eccellenza, è la Divina Commedia; e che, com' ella si lascia addietro pel cumulo e per la squisitezza delle sue perfezioni ogni altro poetico lavoro, così precedette per ben tre secoli le lettere gentili delle altre province. È cosa di fatto che l'eterodossia di Lutero e di Cartesio non infece la sostanza del pensare e del sentire italiano, e benchè se ne sia talora veduto fra noi qualche sprazzo, tuttavolta l'eresia e la miscredenza non poterono mai allignare stabilmente nel nostro terreno; laonde il sensismo grossolano, il materialismo, l'ateismo, il fatalismo, il panteismo, il razionalismo teologico e biblico, e gli altri scandali oltramontani, furono quasi affatto ignoti all' Italia. E siccome il panteismo è l' apice e la somma della speculazione eterodossa, giova l' avvertire che il solo panteista italiano di grido fu il Bruni, che profugo dalla patria, bevve e coltivò i semi infausti e pestiferi in contrade straniere. Certo questa singolare preservazione della scienza e della letteratura italiana dal rinnovato gentilesimo, che imperversa in Europa, non può altrimenti spiegarsi che colla presenza ed efficacia del principio cattolico; il quale mantenne intatta l'adulta coltura fra i traviamenti universali, come la produsse e allevò tenera e mal ferma fra le tenebre foltissime, che avviluppavano l'Occidente. Tanto che il primato logico dell'ingegno italico, come il suo primato cronologico, muovono dalla medesima cagione, e hanno lo stesso fondamento.

So che si attribuisce da alcuni la civiltà precoce d'Italia alle tradizioni e memorie radicate e superstiti della romana cultura. Io sono lontano dal negare che queste abbiano cooperato notabilmente all' effetto; e siccome il Lazio è provincia nostrale, se ne accrescono per questa parte, non che scemarsene, i vanti italiani, e si dimostra la perpetuità del nostro incivilimento, che per la triplice successione dei Quiriti, degli Etruschi e dei Pelasghi risale all' antichità vetusta dei secoli primitivi. Ma il reditaggio di Roma pagana non fu certo la cagion prima, nè principale, del nostro risorgimento, sia perchè ripugna che una civiltà quasi spenta risusciti, e perchè la nuova gentilezza d'Italia, essendo cristiana sostanzialmente, non potè nascere dalle ruine del paganesimo. Senza che, la storia ci porge anche a questo proposito un argomento, che non ammette replica. Il coloniale Bisanzio, sorto sugli avanzi di un borgo tracio, e divenuto in appresso una sontuosa metro-

poli, campata sui confini dell' Asia e dell' Europa, e sedia orientale del romano imperio, ereditò il fiore della greca e della latina coltura, il quale vi perseverò quasi intatto dagli assalti de' barbari. Laonde, mentre Roma era iteratamente presa e devastata da Genserico, da Odoacre, da Alarico, da Totila e da Arnolfo, e soggiaceva per qualche tempo, come il resto di Europa, alle tenebre feudali, tanto che la lingua latina divenne un gergo barbarico e schifoso, Costantinopoli illesa dalle illuvioni esterne serbò il tesoro dell' antico idioma; e non solo i Padri greci vinsero di gran lunga i nostrali per la bontà dell' elocuzione, ma quando in Occidente più non durava vestigio di buona latinità e di classica eleganza, le spiagge della Propontide avean tuttavia scrittori non disprezzabili nell' antica favella di Tucidide e di Plutarco. La famiglia dei quali non fu interrotta, nè estinta innanzi al fine dell' Imperio: anzi quando giunse l'ultima ora di questo e le reliquie de' suoi sapienti trovarono in Italia un ricetto ospitale, egli parve che la letteratura greca *a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce,* e sorse in Gemisto Pletone uno scrittore, *che nello esprimere la lingua e lo stile dei migliori antichi* superò tutti quelli che lo precedettero [1]. Così quando la lingua del Lazio, morta e seppellita da più secoli, cominciava a risuscitare. come un' anticaglia classica e monumentale, la grecità bisantina ancor viva potea gloriarsi di alcuni scrittori, che per la maestria del dettato ricordavano i tempi di Platone e di Senofonte. Dal che s' inferisce, che se le lettere e le altre gentilezze moderne fossero state semplicemente un effetto delle antiche, Costantinopoli, e non Roma, avrebbe dovuto essere la loro culla. Ora non solo il contrario ebbe luogo, e Bisanzio non fece quasi nulla a pro dell' incivilimento morale e religioso di Europa, ma le lettere costantinopolitane, con tutta l'eccellenza dello stile e la dovizia dell' erudizione, furono un' imitazione sterile e morta, anzichè una creazione viva e feconda; opera ingegnosa di retori, in cui la povertà della vena e l'aridità dei pensieri vengono occultate dall' estrinseco lenocinio delle frasi e dallo splendore degli ornamenti. Più forza, più vigore, più vita, più senso del presente, più presentimento dell' avvenire si trovano, verbigrazia, negli Opuscoli di san Pier Damiano e nelle Lettere di Gregorio settimo, benchè sconditamente dettate, che in tutto un secolo di scrittori bosforani. Invece adunque di considerare la civiltà moderna, come una continuazione dell' antica, questa si dovrebbe più tosto tenere, per un certo rispetto, come un ostacolo verso di quella, atteso la contrarietà della loro indole; ond' ella dovea in gran parte perire e cedere il luogo all' altra, sortita dal cielo a incominciare una novella era. Nè le sue buone appartenenze poteano fruttare, se non

[1] LEOPARDI, *Disc. in prop. d' un' Oraz. greca di Giorgio Gemisto Pletone.* Milano, 1827, pag. 4, 5.

divelte dal tronco imputridito, e inserite in un nuovo ceppo; perciò conveniva che l'azione loro fosse sospesa momentaneamente e quasi sparisse, come que' buoni, ma rari frutici, che si spiantano colla marmaglia degli arbusti disutili e selvaggi, per fare il suolo netto e pronto a ricevere la nuova cultura. La civiltà grecolatina sopravvisse a sè stessa, in quanto venne purgata e ringiovanita dal Cristianesimo; quindi ella dovette ripigliar gli spiriti e rifiorire tra i ruderi incomposti di Roma sacra e pontificale, anzichè fra gl' intatti e profani monumenti dell' Ellesponto.

Egli è facile il comprendere come alla nazione investita del primato etnografico competa la doppia prerogativa, dianzi notata, di essere creatrice e redentrice per eccellenza; dove che le altre genti sono soltanto cooperatrici al corso del perfezionamento, e hanno per ufficio di educare, svolgere e maturare i germi procreati dall' ingegno italiano. Questi due privilegi, in cui si fonda l' autonomia nazionale, e la maggioranza non solo logica, ma cronologica della penisola, nascono dalla parola religiosa e ieratica, per cui l' Italia s'immedesima in un certo modo colla formola ideale e partecipa alla sua essenza. Laonde nella stessa guisa che la formola si gemina in due cicli ideali, che comprendono tutto il corso temporaneo delle esistenze, l'Italia corre per due periodi etnografici a quelli corrispondenti e abbraccianti tutto lo stadio della vita italiana, come parte integrale della vita cosmica. Il primo ciclo, esprimibile in questi termini : *L' Italia crea l' Europa cristiana e moderna,* si riferisce al principio di creazione, e si stende per tutto lo spazio compreso fra la distruzione del romano imperio e i principii del secolo sedicesimo, in cui nacque la personalità di Europa, perchè allora venne compiuta l' unità nazionale delle principali sue province, e le tre razze civili che l' abitano giunsero alla loro maturità civile. Il che mi sembra risultare così dalla storia intellettuale dei popoli, che riferisce a quell' età i primi principii delle lettere spagnuole, germaniche, francesi ed inglesi, e l' uso di scrivere nei patrii vernacoli, come da un fatto, la cui importanza storica non fu sinora avvertita. Il quale si è, che verso il fine del secolo quindecimo e all' entrar del seguente, gli Svizzeri toccarono il colmo della loro potenza; onde il Machiavelli nel suo curioso carteggio con Francesco Vettori, parlando di essi come del più gran potentato di Europa, esprime sui loro futuri successi alcuni vaticini, che poi non si avverarono, e cita un discorso che tennero con Pellegrino Lorini, onde si ricava che quei fieri montagnesi, invaniti dalle vittorie, coi Romani si ragguagliavano[1]. Che se il Vettori questa volta fu più sagace del celebre Segretario[2], l'error di costui nacque principalmente dal non avere avver-

[1] Machiavelli, *Opere,* Italia, 1813, tom. VIII, pag. 76, 77,78, 90, 93.
[2] *Ibid.,* pag. 87.

tito che la Svizzera mancava dell' unione richiesta a ogni sorta di grande e durevole imperio. Ma da ciò appunto raccogliesi che quando essa faceva colle sue armi tremare la Borgogna, la Germania, l' Italia e la Francia, e sollevava le audaci speranze alla romana grandezza, era giunta l' età virile delle tre stirpi regnanti del mondo civile. Imperocchè l' Elvezia, la cui popolazione è mista di tribù pelasgiche, teutoniche e celtiche, è il compendio etnografico e lo specchio di Europa, come geograficamente n' è il centro, perchè ivi cova la vena de' suoi maggiori fiumi, e risalta il nocciolo delle sue giogaie (41). Ma appena essa Europa fu a maturità pervenuta, che ribellatasi dalla comune madre, l' unità religiosa, e con essa la concordia civile, vennero meno: il dissidio delle nazioni e delle stirpi, già composto dagl' influssi cattolici, rinnovellossi; e ai tre legnaggi anticati mischiossi la progenie slava, autrice di una nuova e più ampia scissura. Dal che risulta futuro un secondo ciclo, che si può significare, dicendo: *L' Europa torna all' Italia;* il quale si riferisce al principio di redenzione, e importa il rintegramento dell' unità europea, e della cristiana repubblica, mediante la fine dell' eterodossia invalsa, e la riordinazione del primato religioso e intellettuale della schiatta pelasgica sulle altre, che è quanto dire dell' Italia cattolica sul resto del globo terracqueo. Tal sarà l' opera, che in un modo o in un altro occuperà il mondo nel prossimo millenario; per mezzo della quale l' Europa unanime e pacificata potrà conquistare alla civiltà e alla fede il paganico e barbaro Oriente, aggiugnendo il traffico e la permuta delle idee a quella delle utili industrie. Effetto impossibile ad ottenersi, finchè dura lo scisma europeo, e l' abbiezione del popolo principe; giacchè il cattolicismo è il solo vincolo, e l' Italia è l' unica mediatrice delle nazioni. E siccome in ogni secondo ciclo la varietà rinvertendo verso l' unità primitiva, entrambe concorrono all' effetto coll' esplicamento delle loro potenze, nel periodo che stà per cominciare, l' Italia e l' Europa dovranno conferir del pari al connubio di quelle, ma variamente; cioè l' una, accettando i portati della civiltà universale e mostrandosi capace d' intenderli, volonterosa di accrescerli e degna d' indirizzarli; l' altra, ricevendo la religione, che sola può stabilire e compiere l' incivilimento. In questo scambio reciproco della cultura e della fede, fra il gran continente europeo e la terra italiana sono riposte le speranze e la salute del mondo. Così l' italica stirpe, che fu il Primo etnografico dell' età moderna, ne sarà pure l' Ultimo, e parteciperà ai divini privilegi della religione, di cui è principale albergo; giacchè non par credibile che la nazione privilegiata dal cielo di una metropoli eterna debba estinguersi, come i popoli gentili, e premorire alla civiltà universale.

Le cose finora discorse mostrano che la radice principale e obbiettiva del primato italiano, segnatamente rispetto alla scienza, consiste nel possesso del Primo biblico. Ma l' obbiettività non basta a creare alcuna spezie di

maggioranza, se non trova nel soggetto corrispondente un'attitudine proporzionata a riceverla e vantaggiarsene. Il correlativo dell' Idea parlata, in ordine agli uomini, è l'ingegno; dalla cui abilità e finezza nell'apprendere l' eloquio ideale e nel ripeterlo a sè stesso dipende la perfezione speculativa del suo esplicamento, e i frutti che se ne ricavano. L'ingegno è come l'occhio dell'astronomo, al cui acume naturale si commisurano la forza e l' uso del cristallo, ch' egli mette in opera, per ingrandire e contemplare le moli e i moti celesti. Ora la qualità dell' ingegno risponde a quella della stirpe; imperocchè, le potenze dello spirito dipendendo dalla natura degli organi, e l'unità organica della specie umana essendo stata interrotta dall'alterazione della notizia ideale e dallo scisma falegico, ne nacquero alcune disparità fisiologiche nelle razze, per cui le une son meno disposte delle altre alle opere dell' ingegno e ai progressi dell'incivilimento. Le quali diseguaglianze decrescono certo di mano in mano che le nazioni si mescolano insieme sotto gl' influssi conciliativi del Cristianesimo, e dovranno probabilmente cessare affatto col tempo, dando luogo al ristabilimento compiuto dell' unità primitiva; nel che appunto è riposto il colmo del ciclo cattolico e italiano, e il postremo ufficio d' Italia, come Ultimo etnografico. Ma nei termini presenti egli è indubitato che gli uomini bianchi sovrastanno per l'eccellenza delle facoltà loro, e occupano il primo seggio nella gerarchia fisiologica delle nazioni, come l'infimo grado di essa pare assegnato ai negri inquilini di certe parti dell' Oceania. E come fra i vari rami caucasei, l'iranico o indopelasgico è il più segnalato, e verifica la maggioranza sulle genti semitiche, augurata ai figliuoli di Giapeto dal secondo padre della specie umana; così fra le diverse famiglie, che uscite dall' Iràn primitivo popolarono l'Europa, quella dei Pelasghi è la più illustre, secondo che risulta da tutta l'istoria. Imperocchè i Celti, i Germani e gli Slavi hanno sinora avuta una civiltà sola, da che abbandonarono la primaia salvatichezza, succeduta ai tempi falegici; e furono obbligati del benefizio ai popoli pelasgici, e singolarmente al ramo italiano. Il quale supera in grandezza gli stessi Greci; sia perchè la maturità degli Elleni fu posteriore a quella degli Etruschi, e perchè i primi fiori dell' ingegno ellenico sbucciarono in quella regione, dove nacque il nome d' Italia, simboleggiativo della stirpe giapetica (42), e vennero educati dagli spiriti italiani; e perchè in fine dall'Italia romana i semi greci, come i cristiani, vennero portati e sparsi pel mondo. Lascio stare che le falde e le pendici appennine furono verosimilmente la prisca Pelasgia, e che il parlare del Lazio pare essere stato il primogenito dei pelasgici dialetti o almen più conforme alla favella usata nei tempi antichissimi fra le tribù incolte di Jone, di Eolo e di Doro. Laonde anche in quelle età longinque si verificò il perpetuo ciclo italiano; chè la cultura greca, uscita d' Italia, a lei retrocesse; e il moto verso l'Oriente incominciato sin dai tempi

favolosi di Dedalo e di Dardano, rinvertì verso Occidente ai giorni di Enea e di Romolo, e la Grecia tornò italiana e diventò latina, per poter essere europea. Quindi è che l'elemento pelasgico è assai meglio sculto e risentito fra le vecchie popolazioni italiane, che nell'Attica, nel Peloponneso e fra le joniche colonie dell'Asia minore; onde la formola primitiva del vero fu meno corrotta presso di quelle, e quindi il politeismo e il culto medesimo ebbero più del serio, del dignitoso e dell'austero. Certo il concetto del Dio ottimo massimo soggiacque a meno alterazioni che quello del Teo omerico; e i conati ideali di Pitagora si disformano tanto dai rudimenti di Talete, quanto un filosofare già maschio e profondo dai vagiti del frivolo sensismo, o di una fisica incerta e bambina. Nella vita operativa ed esterna e nell'istinto cosmopolitico la Grecia fu nulla innanzi ai Macedoni e alle loro falangi, laddove l'Italia toccò il cielo, prima col ferro dei soldati e poi col verbo dei predicanti, traendo in ogni tempo da sè medesima i titoli umani della sua grandezza. E come la Chiesa di Roma giunse al colmo della gloria eziandio mondana, non meno che la repubblica da cui fu preceduta, così non vi ha forse menzione nella storia di una Cristianità più abbietta della bisantina, da che ruppe ogni vincolo colla comune madre; nè di un imperio più vile e codardo di quello, che porta il vituperio della bassezza indelebilmente impresso e immedesimato col suo proprio nome.

L'ingegno italiano non solo è più tenace di tutti, poichè più volte risorse e non ha in questa vicenda di risurrezioni e di miracoli chi lo somigli, ma si mostra eziandio per le varie sue doti il più universale. Egli è del paro eminente negli ordini del pensiero, come in quelli dell'azione, e accoppia, operando, l'audacia dei disegni coll'impeto delle imprese, la prudenza nell'eleggere con la longanimità e la costanza nell'eseguire, e il fervor giovenile col senno della vecchiezza. E mal sapresti definire, se in lui, come pensante, più abbondi la fantasia o l'intelletto, e se la sua inventiva sia più feconda nelle lettere amene e nelle arti piacevoli, o nelle austere scienze. Fra le quali non se ne trova alcuna, per cui egli non abbia una special vocazione, come fosse plasmato unicamente per darvi opera; onde riesce atto e connaturato egualmente alla filosofia e alla fisica, alla matematica e all'erudizione, alle speculazioni e agli sperimenti, allo studio dei concetti ideali, e a quello dei calcoli, degli eventi e dei fenomeni. Perciò egli prova a meraviglia in ogni sorta di processo dottrinale e di metodo; e sa essere, secondo le occorrenze, analitico e sintetico, psicologico e ontologico, osservatore accurato e sottile, sagace e ardito conghietturatore, valoroso dialettico e logico invitto; nè la diligenza ch' egli pone nella materia lo rende incurioso della forma, o l'austerità del discorso gli toglie le grazie dell'eloquenza. Insomma, se ciascuna di queste doti si trova separatamente più squisita e perfetta presso altre nazioni, non credo che alcun

popolo possa competere coll' Italia nell' averle tutte e nel comporle insieme col debito temperamento. Tanto che l' ingegno italiano, con tutte le sue imperfezioni, è forse quello che meglio si accosta al colmo dell' eccellenza, e occupa, come si suol dire, una media proporzionale fra gl' intelletti degli altri popolì, e in ispecie delle nazioni celtiche e germaniche; i pregi delle quali meno contemperati, declinano di leggeri all' eccesso, e quindi si oppongono e tenzonano scambievolmente; laddove le menti pelasgiche, tramezzando fra loro, ne ammolliscono le contrarietà gareggianti e le riducono a concordia. Laonde anche per questo verso l' Italia par destinata a mettere in pace i popoli di Europa; come la filosofia italiana è altresì la sola, che possa accordare le speculazioni discordi degli altri paesi, mediante una sapienza più eccelsa, che concilii gli oppositi e immedesimi i contrari con quell' armonia sapiente, il cui concetto più antico fu pure un trovato della scuola italica. Insomma il tipo dell' ingegno italiano per la finezza delle sue proporzioni e l' euritmia di ogni sua parte, mi sembra essere negli ordini dello spirito ciò che è il tipo caucasico o vogliamo dir greco, rispetto alle fattezze e alle forme del corpo. Non ignoro che oggi corre l' uso di dare alla stirpe germanica una maggioranza fisiologica e morale, per non dire istorica; giacchè i sogni del Rudbeck e del Becano non sono affatto dismessi, benchè abbiano cangiato forma. Ma io con tutto il rispetto che porto alla ingegnosa e generosa nazione tedesca, (il quale è grande e sincerissimo,) chiederò licenza di dubitare che per gl' incrementi della popolazione, la longevità della vita, la buona disposizione del corpo, e la frequenza o la forza degli ingegni, ella ci avanzi. Sarò anzi temerario a segno di credere che per la formosità del volto e la proporzione delle membra il tipo italiano e greco, generalmente parlando, soprastia a quello dei popoli boreali; o almeno lo terrò per verisimile, finchè i Policleti e i Prassiteli del norte non mi mostrino il contrario. E sebbene sia fuor di dubbio che noi siamo civilmente scaduti, e che gli avoli nostri vennero conquistati, ciò non mi pare che debiliti la mia sentenza; perchè la declinazione di alcune stirpi e il predominio delle altre è un semplice effetto delle condizioni sociali, per cui esse corrono successivamente, e non dell' intima loro natura. La sentenza contraria è combattuta dall' istoria; la quale ci insegna che i Celti, i Pelasghi e le altre schiatte furono conquistatrici, come prima giunsero a quel periodo della vita loro, che corrisponde allo stato, in cui si trovavano i popoli boreali, quando le vinsero. Che se in generale si sentenziasse i conquistatori valer più per ingegno dei conquistati, staremmo freschi; perchè argomentando dalle nazioni agli individui, il celebre Milone atleta avrebbe dovuto essere più arguto di Omero, e l' ingegno si dovrebbe riporre nei muscoli, nello stomaco e nelle braccia; cosa che non può immaginarsi, se non da coloro che l' hanno ne' piedi. Non mi sembra pure che abbia del

grave il commendare i Tedeschi, perchè diedero all' Europa il patriziato feudale e le famiglie regnatrici; giacchè amendue queste cose furono effetto della conquista, e non arguiscono maggior senno di essa. Nè io veggo che al dì d' oggi in Italia, od in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, i nobili prevalgano ai popolani per bontà d' ingegno e felicità di natura; anzi, se i patrizi me lo permettono, sarei inclinato a credere il contrario, in quanto, ragguagliati i vantaggi di fortuna, gli uomini colti e grandi in ogni genere mi paiono assai più rari nelle classi privilegiate. Ora i popolani nei detti paesi non debbono essere di ceppo germanico, ma più tosto discendere dalla linea dei vinti, cioè dei vecchi abitatori; il che mostra che un popolo ammollito e divenuto preda d' invasori barbarici, dopo il servaggio di molti secoli, può ripigliar nuovi spiriti, come un campo svigorito, che lasciato in riposo per qualche anno, ritorna in succhio e raddoppia il ricolto. E tal è in effetto la morale vicenda, che sinora si è veduta nelle varie stirpi, alle quali accade ciò che Orazio avverte delle lingue, dove i vocaboli correnti si dismettono coll' andar del tempo, e gli antiquati ripigliano l' antico vigore. Il che avrà luogo, finchè abolito affatto il regno della violenza, per opera del Cristianesimo, e fuse insieme le razze, il genere umano piglierà un assetto più fermo, e andrà di buon portante e con moto equabile, non a salti ed a scoppi di stragi e di rivoluzioni, com' è camminato finora; imitando la natura, che concotta l' interna febbre, da cui venne agitata per molti secoli, (e che dura in parte ancor oggi in alcuni paesi,) e vinto il furore dei cataclismi e delle eruzioni vulcaniche, è uscita, come dire, dallo stato di barbarie e di guerra, per entrare negli ordini pacifici e civili, dove tutto corre a norma di leggi stabili e tranquille, con placido e uniforme movimento.

L' ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE FILOSOFICHE.

La maggioranza dell' Italia nell' uso del pensiero speculativo risulta dalle cose discorse; imperocchè essa sola possiede e conserva intatto il principio protologico del sapere, che oltre all' essere comune a tutte le parti della enciclopedia, appartiene in modo specialissimo alle dottrine razionali, e costituisce la prima scienza, base e vestibolo di ogni speculazione. E siccome l' assioma di creazione è dismesso o almeno oscurato e alterato dalle scuole acattoliche, e da tutte quelle che si sottrassero alle influenze italiane, la protologia si può meritamente considerare,

come un privilegio della filosofia italica. E certo è ragionevole che dove si serba il Primo biblico ed enciclopedico, ivi solo la prima scienza non sia un vano conato, nè uno sterile desiderio. Della quale i savi eterodossi antichi e moderni hanno il nome soltanto e le sembianze; perchè ignorando o ripudiando il principio di creazione, son costretti a introdurre una confusione prepostera o un divorzio assurdo nei primi principii del sapere, e a pigliar le mosse dei loro discorsi dal dualismo o dal panteismo. I quali sistemi, non che vantaggiare la scienza, ne sono i maggiori nemici; perchè unificando il moltiplice, o moltiplicando l'uno, sostituiscono alla luce e all'ordine scientifico le tenebre e lo scompiglio. Il sodo e verace sapere abbisogna dell'unità e della varietà insieme composte per guisa, che questa a quella ubbidisca, e la congiunzione non le confonda, nè la distinzione le separi, parificandole o mettendo l'una in gara coll'altra. Il panteista, che si sforza d'immedesimare i contrari e di unificare il moltiplice, è astretto a trinciar l'uno e a diversificare l'identico, mischiando da un lato le differenze, e variando dall'altro le medesimezze; il che torna appunto a rovescio del lavoro riflessivo e scientifico. Tanto che egli fa retrocedere la distinzione riflessa del conoscimento verso la confusione intuitiva, impotente per sè stessa a ordinare la scienza; anzi cancella perfino quei primi e rozzi lineamenti dell'intuito, che porgono un filo di guida alla riflession succedente, e sono quasi le spallette o gli stecconi, che contrassegnano la via praticabile dai ripensanti, acciò non errino a caso, ma per diritto sentiero giungano alla meta. Il panteismo si può quindi paragonare a quel caos finale e assoluto, che venne immaginato da certi filosofi ateisti; il quale non solo ridurrebbe il mondo all'antico disordine, ma renderebbe impossibile ogni cosmogonia ulteriore, spegnendo quei semi vitali, che galleggiavano nella notte primitiva, e fecero uscir dal suo grembo le meraviglie che veggiamo. I conati del dualista riescono ancor più vani e meschini; conciossiachè, oltre al dimezzare il concetto di Dio, egli annulla l'essenza del sapere, riposta nell'ordine, nella euritmia, nella disposizione e concatenazione sistematica dei principii e delle conclusioni; le quali cose, non altrimenti che il numero e l'armonia cosmica, abbisognano di unità. Nè si può rimediare agl'inconvenienti del panteismo e del dualismo, accoppiando e temperando l'uno coll'altro, conforme al tentativo di alcuni antichi e specialmente di Pitagora; e come fece tra i moderni il celebre Hegel, il cui sistema, per dirlo di passata, è nella sua sostanza un rinnovamento, (peggiorato in parte,) del Pitagorismo, e un ritorno alla filosofia bambina del gentilesimo. Imperocchè nella teorica egeliana la contrarietà viene annullata dalla medesimezza, e il dualismo, con rimedio peggior del male, è corretto e medicato dal panteismo. Non si avvide l'ingegnoso Tedesco che la dialettica conciliatrice non dee lavorare sul concetto di medesimezza, ma su quello di creazione; e che quindi non

dee cercare nel pensiero assoluto la sostanziale coesistenza dei contrari, ma bensì nella volontà assoluta la causa che li produce. Il principio di creazione è il perno, su cui vuole aggirarsi la scienza prima; la quale conseguentemente non è possibile, se non dove risuona il verbo cattolico nella sua purezza, e dove le dottrine panteistiche furono in ogni tempo uno scandalo ancora più singolare che raro.

E tale appunto è l'Italia; la cui filosofia, primogenita di Occidente, si rinnovellò più volte sotto varie forme, secondo le diverse vicende civili della penisola, ma si mantenne pura dalla tabe del panteismo o ne fu meno infetta che quella degli altri paesi. Prima di Cristo tutte le filosofie eterodosse vacillarono fra questo sistema e il dualismo, e furono un composto ingegnoso od informe, e più o meno omogeneo od eterogeneo, di questi due sistemi. Il panteismo quasi schietto prevalse in Oriente, se si eccettuano le sette di Confusio e di Zoroastre, le quali miravano più alla pratica che alla speculazione, erano più attive e morali che raziocinative, e quindi doveano fra le due opposte teoriche appigliarsi a quella, che meglio poneva in salvo la libertà umana. Tuttavia la dualità dell' Iching e dei Naschi adombra oscuramente un' anteriore unità panteistica; e le sottili speculazioni dei loro interpreti sul Taichì e sul Zeruane Acherene, ti fanno subodorare l' emanatismo antichissimo dei primi Taosi, (anteriori a Laotsè, e probabilmente identici ai Samanei dell' Asia centrale e dell' India boreale, i quali paiono aver preceduto l' ultimo Budda di parecchi secoli,) e forse di Uscèng e di Aoma. Ora fra tutte le antiche scuole quella che meglio si appressò al vero, rasentando, per così dire, il gran dogma della creazione, ebbe la sua culla in Occidente, fu in gran parte una gloria italiana, e divenne in sèguito progenitrice della filosofia greca. Pitagora, Socrate, Platone, splendori di questa, furono tre uomini presso che cattolici, secondo l' età in cui vissero; a comparazione dei quali le altre sette coetanee quasi scismatiche ed eretiche appariscono. Ma tutti e tre conobbero l' imperfezione di quella ortodossia gentilesca, e aspirarono indarno a ricomporre la fede primitiva; tutti e tre sentirono profondamente la necessità di un nuovo lume rivelato per dissipare le tenebre dei loro tempi. Il primo di essi, nostrale anzichè greco, e nudrito della vecchia sapienza dorica, etrusca e pelasgica, fondò la scuola italica, e fu il ritratto più splendido che la storia ci porga del prisco senno italiano. Quattro sono le note più insigni del Pitagorismo, in cui risiede la forma più antica e nel tempo medesimo più pellegrina della nostra filosofia. La prima di esse è l' universalità in ogni genere; perchè il savio di Crotona congiunse la vita operativa colla contemplativa, l' arte colla religione, e il suo instituto fu ad un tempo un culto, una repubblica, un cenobio, un liceo, una scuola e un' accademia. Il secondo carattere è l' universalità letteraria e scientifica; imperocchè i Pitagorici ritrassero al vivo la mente enciclopedica degl'

Italiani, e abbracciarono ogni disciplina possibile all'età loro, senza contentarsi di cognizioni segregate, ma studiando le attinenze reciproche di tutto lo scibile, e accoppiando al rigor dottrinale il lenocinio dei miti e il simbolismo dei numeri. Quindi è che presentirono molti trovati scientifici e parecchie fantasie dei moderni; e applicando la musica all'astronomia, furono in poesia i forieri di Dante, e nelle speculazioni celesti i precursori del Keplero, del Galilei e del Copernico. Il temperamento del panteismo orientale, mediante la dualità categorica dei dieci principii contrari, è il terzo contrassegno della scuola italica; e ciò che nei moderni, come per esempio, nell' Hegel, è un regresso, fu un vero miglioramento ai giorni del samio o tirrenio filosofo. Tanto più che nel sistema pitagorico la monade sovrasta alla diade assai più spiccatamente che nel dualismo egeliano, e il principio che unifica i contrarii e concilia le differenze, interzandosi fra loro, è l'armonia e non la medesimezza. Finalmente, (e questo è il quarto e ultimo distintivo,) si dee attribuire ai savi della Magna Grecia il primo germe occidentale del realismo speculativo e politico, che fa professione di riconoscere nei concetti razionali e nei diritti civili una realtà obbiettiva, un valore assoluto, divino e indipendente non meno dall'arbitrio degli uomini, che dalla contingenza delle cose create e dal capriccio delle instituzioni foggiate sovra di quelli. Il realismo metafisico dei Pitagorici, redato e maturato da Platone e dagli Alessandrini colla dottrina del Logo e del Demiurgo, passò nella scuola cristiana, dove fu svolto e netto da ogni macchia di panteismo, per industria speciale di Agostino, di Anselmo, di Bonaventura e di Tommaso; i quali compongono la tetrarchia della speculazione cattolica, che precedette il gentilesimo risorto di Lutero e di Cartesio. Il realismo civile poi, cioè la monarchia ereditaria, temperata dall'aristocrazia naturale ed elettiva, e formante l'ideale dorico e pelasgico del politico reggimento, modellato sul Cosmo pitagoreo, in cui la terra e gli altri pianeti si aggirano intorno al sole immoto con perpetuo e armonico circolamento, fu dalla scuola crotoniate tramandato all'etrusca Roma; e la favola, che fece di Numa un alunno di Pitagora, come ho avvertito altrove, tiene assai dell'istoria. La repubblica romana fu un vero interregno nato dagli abusi del principato; e quel vasto ingegno di Cesare, se invece di ripigliar l'opera dei Gracchi, avesse riassunta quella di Romolo e di Servio Tullio, ritirando lo stato latino verso i suoi principii, accordando il patriziato colla plebe mediante l'armonia moderatrice di un braccio regio, e prevenendo i conati poco durevoli, perchè troppo serotini, di Nerva e di Traiano, sarebbe stato salvatore e non parricida della patria.

Roma etrusca non si giovò solo dell'idea pitagorica per migliorare la forma della sua cittadinanza, ma più tardi ne ricevette eziandio le dottrine speculative, quando i semi filosofici sparsi nell'Italia australe dal

figliuolo di Mnesarco, e portati in Grecia, trapassando nel Lazio, ripatriarono. Imperocchè le tre scuole elleniche più illustri, cioè l'Accademia, la Stoa e il Peripato, figliate dal moto socratico, furono pronipoti delle orgie italiote; e il gran principio del Noo ordinatore dell' Ile e distinto da essa, cui Socrate tolse dal suo maestro Anassagora, è sostanzialmente un concetto pitagorico. E dagl' influssi della scienza italica provennero quei notabili temperamenti del panteismo, che si trovano in tutte le scuole greche, senza eccettuare eziandio quelle, che più tennero delle dottrine orientali, come l'eleatica e l'alessandrina. La filosofia latina, che fu la seconda forma della speculazione italiana, si distinse per genio dalla greca; la quale, ritornando nella nostra penisola e accasandosi in Roma, prese un volto più austero e pratico, e benchè manco largo del Pitagorismo, non men savio e accordante col retto senso civile. Ondechè lo stoicismo fu la setta ellenica, che meglio attecchì in Roma, ci ebbe più rigoglio di vita, e vi assunse una faccia novella; sistema, in cui le ragioni dell' etica prevalgono in bontà e in importanza alle altre parti della scienza, e che si fonda nel dogma della libertà umana, intrinsecamente avverso al panteismo. E sebbene lo stoicismo romano sia più profondo che esteso, più pratico che speculativo, e tanto manchi di ampiezza quanto sovrabbonda di forza, esso è per compenso più morale e religioso, che il Portico greco. E il vizio speculativo della sapienza latina, onde nacque la sua corta durata, corrispose a un difetto conforme, che guastava le romane instituzioni; le quali erano eccellenti per molti versi, ma peccavano in quanto il municipio della metropoli si mangiava la nazione; dal che nacque la guerra delle province, non a caso detta italica, e in fine l'eccidio universale della repubblica. Così nel filosofare romano la scienza fu troppo angusta e venne soffocata dall' arte, voglio dire dall'applicazione pratica dei principii; e lo studio delle idee fu posposto a quello dei fatti, con danno tanto maggiore, quanto che negli ordini politici la circonferenza cedette al centro, laddove in filosofia occorse il contrario. Perciò la scienza, come le lettere romane, ebbero poca vita, e insterilirono anco prima di essere assalite e manomesse dai barbari; onde riuscì agevole alla divina sapienza del Cristianesimo, in cui il pensiero e l'azione, l'idea e il fatto, la speculativa e la pratica, si equilibrano ed accordano mirabilmente, il sottentrare in vece di quelle. La filosofia dei Padri, benchè diffusa per la cattolicità tutta quanta, fu specialmente nostra, e può essere considerata come la terza forma del pensare italiano; giacchè, risedendo il suo centro in Roma cattolica, ella ne trasse gli spiriti che l'animarono; onde Tertulliano, Agostino, Bernardo, sebben vedessero la luce fuori d'Italia, meditarono e scrissero alla romana, come latinamente sentirono e operarono Traiano e Seneca, quantunque nati assai lungi dal Tevere e dal Lazio. I Padri ristorarono il realismo pitagorico e platonico, sgombrandolo da ogni nebbia

panteistica e informandolo col dogma sovrano della creazione; e l'opera loro fu tirata innanzi e ridotta a termini più rigorosi di scienza dagli Scolastici, italiani di origine e di principato. La Scolastica, che è la quarta forma della filosofia nostrale, si parte nei due campi opposti del nominalismo e del realismo; il primo dei quali, suddividendosi in più sette, rappresenta la dottrina aristotelica nei vari gradi del suo esplicamento, dal fare ancora platonico dello Stagirita, sino al sensismo e all'ateismo di Stratone; fra cui tramezza Teofrasto, mirabile ingegno, ma più arguto nella osservazione dei fatti, che nella speculazione filosofica. Gli autori e difensori più celebri del sistema nominale furono francesi od inglesi, come Roscelino, Abelardo, Occamo; laddove i principi del realismo appartennero all'Italia; giacchè Anselmo di Aosta e Bonaventura di Bagnoregio espressero con arditezza platonica quella stessa dottrina, in cui Tommaso di Aquino recò la riserva e la rigidezza metodica del Peripato. Così fin dal medio evo e dai principii della Scolastica, cominciò la guerra intellettuale del genio celtico e germanico contro il senno pelasgico ed italiano. E se bene il divino Bernardo fosse francese, la sua qualità di monaco e le dottrine da lui sostenute nella pugna con Abelardo, mostrano il conflitto del pensiero romano e ieratico colle innovazioni galliche e laicali. Lo scadere del realismo e della Scolastica fu coetaneo al declinare della dittatura pontificale e del primato italico, e questa doppia declinazione nacque dalle intellettuali e civili influenze dei barbari nella penisola; imperocchè l'Italia e il Pontefice, rappresentando l'Idea divenuta popolo ed individuo, non possono serbare lo scettro loro, quando alle idee sottentrano i sensi, secondo i canoni del nominalismo. Il quale è il sensismo gentilesco, introdotto nella Cristianità italiana da barbari maestri, sotto il mantello di un falso Aristotile; e fu il primo passo dell'eterodossia moderna, educata poscia e nudrita dal monaco sassone e dal filosofo brettone, come l'eterodossia della Chiesa nascente ebbe origine dai Gnostici, che furono in parte i nominali dell'emanatismo e del panteismo.

Gli studi risorti dell'antichità classica nel secolo quindecimo partorirono una quinta forma di filosofia italiana; la quale fu nella sostanza un rinnovamento del paganesimo. Onde, malgrado il valore non ordinario del Pomponazzi, del Patrizzi, del Cardano, del Telesio, del Bruni, del Campanella e di altri in buon numero, le loro dottrine non allignarono fra noi, e l'ingegno italiano, dismessa quasi affatto la speculazione, attese per due secoli alla sapienza civile e alla scienza calcolatrice e sperimentale, sotto la scorta di due sommi, il Machiavelli e Galileo; fra' quali s'interpose il Sarpi, che tenne del genio di entrambi, e fu loro somigliantissimo per la vastità dello spirito e la natura degli studi, come s'accostò in ispecie al primo, accoppiando le più rare doti con certe preoccupazioni conformi al tralignar degli uomini e allo sdruc-

ciolo dei tempi. La vena speculativa si risvegliò in Italia col Vico; il quale per instaurare il realismo platonico e cristiano, ebbe l'idea stupenda di risalire alle sue prime origini, non greche, ma italiche, ripescando gli elementi della prisca sapienza pelasgica fra gli avanzi della lingua latina, e ricomponendo il corpo di quella, come i geologi moderni rifecero colle ossa sparse le moli e le fattezze organiche di un altro mondo. Ma il Vico non fu inteso a' suoi tempi, e anche ai dì nostri lo è da pochissimi; non tanto per l'espressiva difficile e gli errori parziali, che annebbiano una parte delle sue dottrine, quanto perchè il suo pensare e sentire profondamente italiano richieggono per essere apprezzati maggior finezza e gagliardia di spiriti, che oggi non si rinviene. La Scienza Nuova si può paragonare a una terra feconda, che Iddio campò nell' oceano e tenne lungo tempo incognita e disabitata, riserbandola alla curiosa industria di futuri nocchieri e coloni; così quell' opera stupenda, sepolta nella polvere delle biblioteche, ebbe un secolo dopo da che fu scritta il pregio di una scoperta. Già durante la vita del Vico, le dottrine di Cartesio, che sono il protestantismo applicato alla filosofia, aveano trapelato in Italia e allignatovi per noncuranza, anzichè per eletta e per genio, degli studiosi. Io noto che Lutero e Cartesio, i due nemici più capitali del senno italiano, visitarono la penisola, e ne riportarono un rancore acerbo ed occulto contro le cose nostre, al quale diedero sfogo colle loro dottrine; e se il filosofo fu, almeno in mostra, men violento e terribile del frate, riuscì eziandio più fortunato; perchè le sue opinioni presero cittadinanza nel nostro paese sotto le due forme successive del razionalismo psicologico e del sensismo. Se non che, anco fra questi traviamenti rifulse la prudenza dei nostri avi; imperocchè abbracciando la peregrina eresia, sapemmo almeno cansarne le conclusioni più enormi e le disorbitanze. Così, per cagion di esempio, il Genovesi temperò nel passato secolo le dottrine del Locke con quelle del Leibniz, e fu anzi eclettico che cartesiano : e il Romagnosi alla nostra memoria fu un sensista assai più moderato e profondo di que' suoi coetanei, che professavano oltre i monti il medesimo sistema. Con questo scrittore finì, si può dire, presso di noi il vezzo servile delle speculazioni galliche; ma siccome coloro, che vissero buon tempo fra i forestieri, e dimenticarono in gran parte il genio patrio, penano a ripigliarlo, e non si risolvono a rincasarsi, che dopo avere assaggiate altre contrade, così l'ingegno italiano, scosso il giogo della Francia, e abbandonata la sede della servitù, volle tentare altri paesi, e circuire il deserto, prima di rimettere il piede e quietare nella terra promessa, posseduta dagli antichi padri. Singolar destino che Italia, smarrita da molti secoli la coscienza di sè medesima, vada a tentoni per ritrovarla, e la cerchi dove non è, nè può essere, credendo di potere aver pace, finchè non torna, come il figliuol prodigo dell' Evangelio, al seno del

genitore. Tal è l'ultima forma della filosofia italiana, che dura ancora al presente; cioè una imitazione ingegnosa delle dottrine scozzesi e tedesche. Il nostro prode e onorando Galluppi è il Reid dell' Italia, ritraendo gli uomini al vero col retto senso avvalorato da profonda analisi, ma senza uscire dai termini della osservazione e degli esperimenti. Munito di questi sussidi, egli sconfisse gloriosamente il sensismo de' suoi precessori, combattendolo colle sue proprie armi, e assuefece nuovamente i nostri pensanti a quella sagace riserva sperimentale e induttiva, onde nascono le utili scoperte nel giro dei fatti interni, e che è l' applicazione psicologica del metodo di Galileo. Ma il diritto senso non basta alla filosofia, come scienza, e i fenomeni sensitivi non possono essere perfettamente dichiarati, senza risalire più alto, ed entrar nel santuario recondito della ragione; onde, come nell' età trascorsa la scuola scozzese sottentrò alla scuola critica, così nella nostra il Rosmini succedette al Galluppi, e fondò una setta, che dai vocaboli e dagli accessorii in fuori, rinnova ingegnosamente le pretensioni e gli errori del Cartesianismo tedesco, cioè del Kantismo. Il quale, rinnovato e italianeggiato dall' illustre Roveretano, sottostà da un canto alla dottrina scozzese, e a quella del Galluppi, poichè dilungasi dalla sicura scorta del comun senso e della sperienza; e dall' altro lato non rimedia ai difetti delle scuole prelodate, poichè la ragione, a cui ricorre, è un vano e sterile simulacro. La ragione del Rosmini e del Kant è schiettamente subbiettiva, qualunque sia il nome, con cui vien chiamata e coonestata; e una facoltà subbiettiva non può fondare la scienza, nè aiutar l'ingegno ad uscire dei cancelli psicologici, nè porgere una salda base alla psicologia medesima. Quindi non è meraviglia, se il Rosminianismo si è mostrato sinora così infruttifero nelle mani del suo Autore, ch' egli non ha saputo cavarne se non una morale insussistente e irsuta di spine e di sottigliezze scotistiche, sforzandosi indarno di spremerne una ontologia qualunque. Il Rosminianismo è infecondo, se vuol essere ortodosso, astenendosi dal trarre in luce le conseguenze racchiuse ne' suoi principii, e posponendo una feracità colpevole alla sua scientifica impotenza. Ma quando il suo autore e i suoi partigiani fossero men pii e timorati che non sono, si vedrebbe ben tosto sorgere in Italia il panteismo del Fichte e dell' Hegel, a cui i principii rosminiani, come quelli della dottrina critica, irrepugnabilmente conducono, per riuscire infine allo scetticismo assoluto e al nullismo; i quali sono l'ultimo termine del psicologismo, e lo stato attuale della scuola egeliana il dimostra. La voga, che il Rosminianismo ebbe per qualche tempo in alcune parti d'Italia, benchè oggi sia mancata, fa segno che all' eterodossia celtica potrebbe sottentrare l' eterodossia germanica, se il senno patrio non vi ripara. E già corrono per la penisola alcune opere, in cui il panteismo tedesco viene insegnato alla scoperta; e queste merci straniere, invece

di giovare alla scienza, le nuocono, perchè gli studiosi, non essendo per lo più avvezzi a vivere del proprio, nè muniti di una regola sicura per giudicare il vero valore di quelle, le accolgono cupidamente. Ora il sostituire al sensismo francese il razionalismo germanico, sarebbe un cadere della padella nella brace; il che dovrebbe far risentire quei pochi, che mostrano ancora buon viso al Rosminianismo. E se i migliori oggimai sentono la necessità di ritornare all' antica sapienza patria, perchè sostare in Germania, quando si esce di Francia? Perchè votare il calice dell' errore e tracannarne sino all' ultima gocciola, prima di accostar le labbra alle pure fonti del vero? Perchè menare in lungo un' apostasia divenuta fastidiosa e increscevole a que' medesimi che la professano? Perchè differire la ribenedizione? Italiani, che vi abbeverate alle sorgenti straniere, sappiate che voi siete esuli, benchè viviate in Italia. Il vostro esilio non è necessitato, ma volontario; non è innocente, ma colpevole; poichè rinnegate spontaneamente il culto patrio, e adorate gl' iddii forestieri. Voi siete esuli, non di corpo, ma d' anima; poichè mentre stanziate personalmente nella penisola, il vostro spirito alberga di qua dai monti, conformandosi di pensieri e di affetti agli antichi nemici della patria vostra. Deh! rinsavite una volta, e ponendo fine ad un lungo e lacrimevole errore, avvezzatevi a sentire e a filosofare italianamente. Porgete orecchio alle parole di un vostro compatriota, acerbamente diviso dalla comune madre, ma forse più italiano che voi non siete. Imperocchè, sebben lontano, egli vive spiritualmente in cotesta dolce patria, si pasce del suo antico senno e medita le sue memorie; quando voi, che respirate l' aria salubre di essa, e ne godete il lume vitale, vi ostinate a straziarne la fama, ricambiando d' ingratitudine i suoi benefizi, e oltraggiando la Providenza, che vi fece suoi figli.

L' attingere alla vena del senno oltramontano è oggi tanto men ragionevole e scusabile a noi Italiani, quanto che essa è inaridita, e chi l' ha in casa e poco dianzi ne traeva un ristoro copioso, benchè ingannevole, è ora costretto di fare altrove ricorso. Pare adunque che sia giunta l' ora propizia per ristorare l' antica sapienza pelasgica, perfezionandola e cumulandola coi lumi divini del Cristianesimo, e per inaugurarla nel resto d' Europa, che dissipate le sue dovizie intellettuali e ad estrema povertà ridotta, non può rifarsi altrimenti, che ritraendo di nuovo dalla cava inesausta delle menti italiane. Un valoroso ingegno ha già posto mano all' opera riformatrice, così richiamando i suoi compatrioti alle buone fonti, come rinnovando l' antico e platonico connubio, che non sarebbe mai dovuto cessare, fra le amene lettere e le severe dottrine. Terenzio Mamiani, ripigliando l' idea del Vico, rappiccò il filo delle tradizioni filosofiche d' Italia, e mostrò coll' esempio, (ciò che il Vico non fece, onde tornarono in gran parte inutili i suoi trovati,) come si possa e si debba dare ai concetti specula-

tivi una veste elegante e tutta nostrale, che si scosti del pari dalle rozzezze barbariche e dalle scede straniere. Il che è di somma importanza, non solo per le lettere, ma eziandio per la speculazione; imperocchè la congiuntura dell' idea col suo segno è così intima e stretta, che riesce difficile e per poco impossibile il pensare e il connettere italianamente, quando si sente, s'immagina e si fraseggia alla barbara. E di vero ciò che è buon gusto nello scrivere diventa buon senso nel sapere, esprimendosi da questa doppia dote due forme diverse della stessa cosa, cioè del buon giudizio, per cui l'ingegno afferra i tipi intellettivi delle cose e gli estrinseca acconciamente. Il Mamiani nelle sue ultime opere[1] si accosta assai a quella forma di filosofare moderata e sapiente, in cui la ragione e l'esperienza, i fatti e le idee, la sintesi e l'analisi mirabilmente si accordano, perchè essa assegna a ciascuna di queste cose quel grado, che le si addice nel lavoro scientifico; la qual forma è quasi un privilegio dell' ingegno italiano, che in gagliardia sovrasta, perchè temperatissimo. Lo stesso indirizzo di pensieri e di studi filosofici rifulse in un uomo, nostro coetaneo, il cui nome noto e caro al Piemonte lo sarebbe del pari al resto d'Italia, se la fortuna di lui avesse corrisposto alla bontà e grandezza dell' ingegno, dell' animo e della dottrina. Luigi Ornato, amico stretto ed eroico di Santorre Santarosa, dopo un esilio volontario di dieci anni rivide la patria, per chiudervi i suoi giorni travagliati da una lunga e dolorosa indisposizione. Fu valente in più ragioni di scienza, e nelle lettere greche esercitatissimo; ma queste varie cognizioni, erano da lui indirizzate alla filosofia e alla religione, che sedevano in cima di tutti i suoi pensieri. Visse e morì innamorato dell' Idea, e consolò, contemplandola, a imitazione di Galileo e di Omero, la cecità che afflisse gli ultimi anni della sua vita. Io non ho creduto inopportuno il far menzione di quest' uomo, a cui la modestia e la sventura tolsero la celebrità meritata, perchè mi pare condegno che l'Italia misuri la sua gratitudine, non tanto dagli effetti che spesso dipendono dalla sorte, quanto dai nobili sforzi e dalle magnanime intenzioni de' suoi figli.

La riforma ideata dal Vico e proseguita dal Mamiani non si può recare a compimento, se la tradizione antica e pelasgica non si congiunge colla cristiana, riducendole entrambe a un principio unico, che per la sostanza si appoggi alla ragione, e per la loquela che lo significa, alla rivelazione appartenga. Il quale è il principio di creazione, solo atto a comprendere e padroneggiare tutta la scienza, infondendo in essa nuovi spiriti di vita. L'idea di creazione è tanto antica fra gli uomini, quanto il vero che le risponde; ma offuscata da prima, e poi smarrita fra i popoli

[1] *Della ontologia e del metodo*. Parigi, 1841. *Lett. intorno alla filos. del diritto*. Napoli, 1841.

eterodossi, non ebbe finora nella filosofia cristiana quel sovrano imperio, nè ottenne quel luogo supremo, onde abbisogna, per informare ogni membro dell' edifizio enciclopedico. Al che si vuole attribuire la declinazione del realismo pelasgico antico, e di quello che fiorì nei due periodi cristiani dei Padri e del medio evo; imperocchè le opinioni filosofiche, fondate nel vero, non iscadono nè tramontano, se non quando il processo metodico, che si adopera per isvolgerle e stabilirle, alla loro verità e bontà intrinseca non corrisponde. E come l'imperfezione de' metodi impedisce le buone dottrine di attecchire, così elle non possono risorgere, se non si emenda il vecchio difetto, ed esplicando il vero, non gli si aggiungono nuovi incrementi, nuovi gradi di finitezza e di splendore. Certo i Padri e i più insigni maestri delle scuole furono molto benemeriti della filosofia pelasgica, purgandola da ogni imbratto panteistico, e trattando magistralmente molte parti di essa; tuttavia l'opera loro non fu compiuta; sia perchè il principio di creazione, che informa in effetto i pensieri e i discorsi di quei valorosi, non venne posto formalmente in capo alla scienza, e perchè non fu costruito e organato, mediante una formola scientifica. Il che io credo che nacque in parte dalla soverchia autorità conferita nelle scuole cristiane ai nomi di Platone e di Aristotile, di cui si ripudiaron gli errori, ma non si migliorarono i metodi; in parte dalla difficoltà e quasi impossibilità morale, che si trova nel rinnovare di pianta un amplissimo edifizio, qual è la somma delle cognizioni umane. Le false religioni e le civiltà imperfette, quando muoiono, lasciano dopo sè un certo strascico, la cui durazione è per ordinario proporzionata all' età corsa da esse; onde è naturale che al gentilesimo abbarbicato da tanti secoli nel suolo europeo siano sopravvissuti molti suoi avanzi, superstiti ancora al presente. Che se questi residui sono cospicui nelle arti, nelle lettere, nelle leggi, nelle usanze, nelle instituzioni, e persino nei nomi degli uomini e delle cose, qual meraviglia che il fatto non sia andato altrimenti nelle discipline filosofiche? Si può dunque affermare con verità, senza far ingiuria ai nomi eziandio più santi e più segnalati, che la filosofia di Europa, anche quando era ortodossa nella sostanza, serbò ne' suoi ordini e ne' suoi processi qualche parte dell' eterodossia gentilesca. Questa parte si può ridurre sommariamente al difetto del vero ontologismo; perchè la sapienza pagana, eziandio spiccando il suo maggior volo, fu psicologica o cosmologica, e mosse ne' suoi progressi dall' uomo o dal mondo, o almeno accoppiò sin dall' introito dello speculare quei due concetti all' Idea suprema e assoluta. Così il Primo della scuola italica antichissima fu la dualità del Teocosmo dorico, come presso gli Orientali quella del Cronòtopo iranico e caldeo; benchè il panteismo del concetto pitagorico fosse temperato per un privilegio pelasgico dalla distinzione del Teo e dell' Ile; la qual distinzione salvava fino ad un certo segno il pronun-

ziato religioso a scapito dell' unità scientifica. Il Cristianesimo col dogma della creazione ridusse il Primo della fede alla sua semplicità e purezza ontologica; ma siccome esso fa professione di non intromettersi direttamente nelle discipline umane, e si contenta d'insegnare autorevolmente il vero da credersi, senza entrar nel modo di esporlo e dimostrarlo a ragione di scienza, perciò il Primo psicologico non venne determinato a rigore nelle scuole cristiane; onde molti lo distinsero dall' ontologico, e altri che avvertirono la medesimezza dei due Primi, sequestrarono il concetto dell' Ente da quello di creazione, togliendo per tal guisa alla formola protologica la condizione più essenziale del suo organismo. Queste mende scientifiche non pregiudicarono all' essenza delle dottrine, fintantochè la teologia precedette la speculazione, e la religione fece l'ufficio di propedeutica, adempiendo quasi le veci dell' intuito, rispetto alla cognizion riflessiva, e alla scienza in universale. Ma quando la filosofia venne scorporata dalla sua guida e volle camminar da sè, il vizio del principio protologico portò i suoi frutti, e il psicologismo di Cartesio partorì in pochi lustri il panteismo, il razionalismo biblico, il sensismo, il fatalismo, l'immoralismo, che si videro insieme accoppiati e ridotti a unità di sistema, per opera dello Spinoza. Oggi adunque si vuol costruire la formola fondamentale del sapere : le altre quistioni filosofiche sono di poco momento, rispetto a questa, che è la base e l'importanza del tutto, poichè dalla risoluzione di essa dipende l'universale ragion della scienza. La protologia è il primo bisogno speculativo dei tempi che corrono; il che si conforma alla loro indole, poichè essi aspirano a instaurare l'ortodossia antica nel campo del reale e dello scibile, ricacciando nel sepolcro il gentilesimo risorto, e riordinando ad un tempo l'enciclopedia e l'Europa, scompigliate ed infrante dallo scisma politico e religioso di tre secoli. Perciò rilevantissimo è in ogni genere di cose lo stabilimento dei principii e delle origini : al quale oggi si volgono con istinto concorde i desideri dei popoli, le ricerche dei dotti e le meditazioni de' savi nei vari ordini dell' azione e del sapere. Ora la sola protologia possibile è quella, che si fonda nella formola ideale, espressiva della prima origine delle cose e generativa dei primi principii, onde rampollano le cognizioni. La dottrina della formola è vecchia e nuova ad un tempo. È vecchia, poichè i germi di essa sono inchiusi nel principio di creazione, scritto dalla mano d'Iddio sul frontispizio del codice rivelato; è nuova, perchè tal principio non fu sinora esplicato scientificamente. Il che non ci dee stupire, perchè, come ho testè avvertito, la filosofia cristiana fino al secolo sedicesimo, ritenne in parte l'andare della scienza paganica, (oltre il guasto recato dai nominali eziandio fra le schiere dei realisti,) e da allora in poi fu viziata dal Cartesianismo, che è un secondo paganesimo. Il quale getta ora le ultime scintille, prenunzie di vicino trionfo all' ontologismo cristiano; come quei fuochi

sotterranei, che consunta ogni esca, naturalmente si spengono, lasciando ammannito un suolo stabile e fecondo all' industria degli uomini, che vi fa sorgere in breve le piantagioni fruttifere e le città popolose, nido di scienza e di civiltà.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE RELIGIOSE.

La regina delle scienze, che si attengono alla religione, è la teologia rivelata o positiva, che quasi scienza divina ha per materia il sovrintelligibile e il sovrannaturale, come le scienze umane nell' intelligibile e nel naturale si travagliano. Siccome le nozioni del sovrintelligibile e del sovrannaturale nella generalità loro nascono dalla ragione, ne vengono legittimate, e non sono separabili dai concetti contrapposti, esse costituiscono il nesso scientifico della teologia coll' enciclopedia profana in universale e colla filosofia in ispecie. La teologia particolareggia e concretizza quei due dati, la cui notizia generica risulta dalle facoltà naturali dell' uomo, come la cognizione specifica di essi deriva dal lume rivelato solamente. Ella sottostà e sovrasta alla filosofia per diversi rispetti. Le sottostà, in quanto, come scienza, piglia da lei i primi principii, i dati generalissimi, i metodi e lo scopo del suo procedere; giacchè non si può teologizzare in alcun modo, senza la cognizione di parecchie verità anteriori, e senza uso di ragione e di un certo discorso. Le sovrasta, ed è veramente donna e imperatrice di tutto lo scibile, perchè essa sola porge colla rivelazione lo strumento della riflessione e del sapere, cioè il linguaggio, senza l' aiuto del quale le intellezioni naturali non potrebbero pur essere ripensate, non che avere un valore scientifico e positivo. Perciò, se la filosofia precede logicamente per la materia, la teologia va innanzi cronologicamente per la forma espressiva della cognizione: se l' una è la prima notizia, l' altra è la prima parola enciclopedica, e quindi sono fra loro parallele e sorelle, bilanciandosi reciprocamente i loro pregi e i loro vantaggi. Se non che la teologia, comprendendo colla parola tutti i semi ideali, può benissimo passarsi della sua compagna, onde contiene in sè medesima le parti fondamentali; dove che la filosofia non può sussistere pure inizialmente e dare un sol passo, senza l'aiuto del verbo religioso e ieratico. Così, verbigrazia, nel medio evo la filosofia fiorì, benchè mancasse di propedeutica propria e di scienza prima, per-

chè fondata sulle credenze : dovechè la speculazione moderna, scorporata per opera di Cartesio dall' insegnamento primitivo e autorevole, è una ingegnosa chimera, che riesce allo scetticismo e al nullismo, e non può evitare questi due scogli, nè serbare almen la vista di una dottrina, se non contraddicendo del continuo a sè stessa e aiutandosi in effetto di quella parola, cui ripudia verbalmente, come importuna ed inutile. La teologia è una scienza impossibile fuori di quella società, che sola mantiene incorrotto il rivelato deposito; di cui le altre sette non posseggono la somma integrale, ma solo alcuni rimasugli alterati e discordi. La rivelazione primitiva presso i Gentili, e la rivelazion rinnovata appo i moderni eterodossi, sono ruine, e non edifizi, sono mucchi di rottami e di calcinacci incomposti, non sistemi organati. Quindi è, che siccome la teologia pagana è un romanzo di miti e di simboli, così la teologia protestante è un' ipotesi, una congettura, un' opinione, un lavorio subbiettivo, una favola di concetti, un poema di astrazioni, non una vera e soda dottrina. La teologia protestante è a tenzone seco medesima, poichè i principii razionali, onde muove, e i metodi, di cui si serve, essendo infetti di psicologismo, sono impotenti a edificare e solo atti a distruggere; tanto che, guidando logicamente al mero razionalismo, essi annullano il sovrintelligibile e il sovrannaturale, che è quanto dire la materia propria della teologia stessa. La propensione a rinfondere l' elemento sovrintelligibile nell' intelligibile, e il sovrannaturale nella natura, annientando per tal modo il mistero e il miracolo, che sono i due perni della religione, si vede chiara in tutta la teologia eterodossa, e ha le sue radici nel panteismo corrente, come termine supremo, in cui riposa il psicologista, che pur non osa risolversi di professare uno scetticismo e un nullismo assurdo e disperante. Solo il savio ortodosso non incorre nella trista necessità di questo suicidio speculativo; giacchè ontologicamente procedendo, e movendo dall' Idea vestita colla parola, egli trova raccolte l' autorità e la ragione, la libertà e la regola, nel principio medesimo, onde piglia le mosse. La teologia dee essere ad un tempo razionale e autoritativa, immutabile e perfettibile; le quali doti contrarie non si possono accordare insieme, se non mediante il principio cattolico dell' Idea parlata e rivelata, vero Logo, in cui il pensiero s' immedesima col suo segno. L' Idea cattolica è sommamente razionale, in quanto splende di luce propria, rischiarando ogni altro intelligibile, e aiutando ad apprendere di rimbalzo il sovrintelligibile col riverbero delle analogie. Ella è pure supremamente autorevole, giacchè il suo valore dipende, non dallo spirito umano, secondo il parere dei psicologisti, ma dall' Idea stessa, che è autonoma, e in virtù di questa autonomia rende legittimi tutti gl' intelligibili, che da lei scaturiscono, i sovrintelligibili, che con loro s' intrecciano, la parola sensibile, che gli esprime ed incarna, e quindi il parlante, che instituisce questo verbo autorevole, lo conserva e tra-

manda, cioè il rivelatore originale, e il magisterio ieratico, risalente alle origini della rivelazione. È immutabile, perchè i principii razionali contenuti nell'Idea, e i principii sovrarazionali, adombrati e determinati dalla parola rivelatrice ed ecclesiastica, non soggiacciono ad alcuna vicenda; tuttavia è perfettibile in ordine all'esplicazione scientifica di tali principii, e lascia un libero campo alle investigazioni e ai progressi illimitati dello spirito umano.

Dal genio perfettibile della teologia cattolica, come scienza, s'inferisce ch' ella dee essere universale, libera, proporzionata all'indole e ai bisogni dei tempi e dei luoghi, in cui vien coltivata dagli studiosi. La sua universalità si fonda nelle attinenze del sovrintelligibile e del sovrannaturale con tutte le parti dei loro contrari; in virtù delle quali attinenze i progressi, che si fanno nel campo dell'intelligibile e della natura, ridondano in bene della teologia stessa, ne perfezionano i dettati, e ne dilatano i confini. Tutte le discipline sono più o meno enciclopediche; ma due principalmente; cioè la teologia e la filosofia, come quelle, che locate in cima della formola ideale e però dell'albero scientifico, si diramano per tutte le membra e le ragioni di esso. L'universalità della teologia risplende nell'antichità cristiana e nel medio evo, che sono l'età aurea e l'età argentea delle scienze religiose; giacchè i Padri, come gli Scolastici, fecero rispetto a queste ciò che i savi italogreci del Paganesimo aveano tentato riguardo alla filosofia, propagandone i termini, quanto quelli del creato, e sinonimandola colla sapienza enciclopedica. E come questa proprietà della filosofia antica corse per due forme distinte, l'una pitagoreoplatonica e l'altra peripatetica, così la teologia fu universale nei Padri, secondo il concetto di Platone, e negli Scolastici, giusta il processo di Aristotile. Dante, che cominciò nel mondo cristiano l'era del senno laicale, e secolareggiò la scienza ieratica, facendola uscire dai conventi, dai seminari e dalle sacre scuole, le mantenne il suo carattere enciclopedico, e ampliollo; imperocchè, gittando nelle Cantiche e nelle altre sue opere i semi della moderna scienza ideale, e della natural filosofia, maturata in sèguito e levata al suo colmo da Galileo, egli compose questi germi peregrini colle sane credenze (43), segnò il transito della Scolastica verso una forma più recente, insieme contemperandole, e fece nelle cose, come nella lingua, quel mirabile impasto di antico e di nuovo, di passato e di futuro, di memorie e di presentimenti, ond'egli è ancora ai dì nostri il più vecchio e il più giovane degli scrittori europei. E benchè dopo Dante il pensiero italiano in ogni ragione di esercizio declinasse, tuttavolta la nostra teologia serbò sempre più o meno quella larghezza e maestà, che le convengono; e basti il citare in prova Roberto Bellarmino e Sigismondo Gerdil, uomini di mente e di dottrina capacissima; ai quali aggiungerei il Sarpi, se l'uso che fece dell'ingegno ne avesse sempre pareggiata la bontà

e il valore. I primi, che impicciolirono la sacra scienza, segregandola dal profano sapere, e quindi la resero stazionaria e infeconda, furono i Francesi; dai quali nacque quella forma di teologizzare, spesso limpida, elegante, giudiziosa, faconda, ma timida, ristretta, poco penetrativa, schiva del profano e del nuovo, paga del mediocre e del superficiale, aliena del pari dall'altezza e dalla profondità antica, e non aspirante che ai suffragi del comun senso; il quale è certo pregevolissimo, ma non basta a creare e compiere la scienza. Queste doti sono ottime in quella spezie d'insegnamento, che popolare si appella, ma non bastano a disciplinare i dotti di professione; e quando il tirocinio di costoro si snerva e il sapere loro dietreggia, l'instruzione volgare, che ne è l'effetto e quasi il riverbero, scapita in proporzione. Io attribuisco a questo tralignare della teologia moderna la sua assoluta impotenza a fermare o rallentare il moto dell' empietà signoreggiante; giacchè lo studio della religione è inefficace verso gli errori correnti, ogni qual volta non corrisponde al genio del secolo, e non se ne appropria la civiltà e gli acquisti. Dal che nasce eziandio l'immobilità di esso studio; imperocchè le basi e la sostanza sua non essendo suscettive di mutazione, il solo verso, per cui possa andare innanzi, migliorando i suoi metodi, e accrescendo il numero delle sue conclusioni, consiste nella scoperta di nuove attinenze colle cose che gli sono estrinseche, cioè coi fenomeni, cogli eventi e cogl' intelligibili; la quale non può accadere, quando se ne rimuovono le cognizioni profane, ovvero, (il che è quasi tutt' uno,) si abbracciano solo superficialmente. Vergognosa inerzia, che ha mutata l'esposizione della disciplina più nobile e rilevante in un ripetio tedioso e servile delle stesse forme, senza niuno intrinseco miglioramento. Questo certo non può aver luogo, quando si reca nel lavoro scientifico il processo empirico e meccanico della compilazione; il quale a guisa dell' aggregamento inorganico può aggiungere o togliere, arrecando alle materie che si trattano qualche accidentale profitto, ma non vantaggia l'essenza dei metodi, nè la copia e la feracità delle deduzioni. Le scienze non possono acquistare perfezionamenti notabili, se non col procedere organico, che penetra nelle viscere di quelle, e ne riforma l'intima ordinanza; cosa certo impossibile a ottenersi, finchè i maestri in divinità lavorano meccanicamente di musaico e di tarsia, contentandosi di copiare o rimestare i tritumi dei loro scolastici bisarcavoli, colla fiducia di essere imitati dai successori sino alla fine del mondo. Il mal vezzo passò anche in Italia colle merci forestiere del gallicanismo e del Giansenismo; se non che, tanto è il vigore delle menti nella penisola, che la vena teologica non inaridì affatto nelle nostre scuole. E senza parlare di Roma, dove spesso fiorirono i pensatori profondi, (e basti nominare il Ventura e il Mastrofini fra i nostri coetanei,) mi piace di poter menzionare l'Università di Torino, come uno degli studi italici, in cui il culto delle lettere cristiane

potè contrarre qualche neo dalla contermina Francia, ma fu sempre severo e profondo. Certo i nomi del Ghio e di Pietro Regis, vissuti sullo scorcio del passato secolo, sarebbero stati degni di valicare l'Appennino e le Alpi; e a quelli di Giuseppe Bardi e di Giangiulio Sineo, che fiorirono alla nostra memoria, mancò solo l'ambizione e la fortuna per essere immortali. Il primo creò, si può dire, l'ermeneutica sacra, qual si addice ai progressi della moderna erudizione, e levò contro il razionalismo biblico, allora sconosciuto fuori di Germania, un'insegna cattolica e italiana. Il secondo fu uno degl'ingegni più pellegrini e profondi, che io abbia conosciuti, benchè levasse poco grido, per difetto di teatro proporzionato alla grandezza della sua virtù; essendo fatale alla nostra patria che la maggior parte de'suoi grandi vivano oscuri e negletti, e lascino appena, morendo, una fama di municipio.

La libertà propria della teologia cattolica è quella, che si confà ad una scienza adulta, costituita, e fondata su principii incommutabili; cioè ugualmente aliena dalla schiavitù e dalla licenza. Coloro che argomentano dall'immutabilità delle basi contro il libero e progressivo andamento di quella, e la disprezzano come stazionaria o retrograda, dovrebbero del pari pigliarsela contro le matematiche; le quali, per quanto io mi sappia, non sono padrone di rivolgere a lor talento i pronunziati, su cui si fondano. Ma non che questa condizione torni in lor pregiudizio, esse se ne vantaggiano; perchè la fermezza dei principii, che le guidano, e dei dati, in cui si esercitano, contribuisce a dar loro quella eccellenza, per cui si chiamano esatte. La perfezione del lavoro scientifico non consiste nella mutabilità e quindi nella incertezza delle sue fondamenta; perchè a questo ragguaglio una scienza sarebbe tanto più perfetta, quanto più è bambina, e vacillante fra le congghietture e le ipotesi in aria; e crescendo e assodandosi, si scosterebbe dalla perfezione; tanto che perfettissimo fra tutti i sistemi dovrebbe dirsi lo scetticismo, che pur è un ludibrio ripugnante e capriccioso dello spirito e la negazione assoluta del sapere, la cui essenza risiede nella esplicazione di un organismo ideale, retto da leggi e condizioni determinate. Ora la teologia ortodossa partecipa al privilegio che hanno le matematiche di essere perfettamente organate, e di poter crescere con un moto graduato ed equabile, senza opera di rivoluzioni; giacchè le rivoluzioni occorrono nelle scienze, quando i trovati novelli e le scoperte distruggono o rimutano essenzialmente le cognizioni antiche. Quindi è che le discipline sacre, come le calcolatrici, si chiamano esatte, perchè si fondano sur un concreto invariabile e ben circoscritto; il quale, riguardo alle prime, versa nella tela del verbo rivelato, come rispetto alle seconde, nell'intuito del tempo e dello spazio, che sono il verbo razionale, poichè in essi il concetto intellettivo porta seco il segno che lo esprime sensatamente, atteso la natural parentela dell'intelletto e della immaginazione nel rappresen-

tare quelle due forme. Donde anche deriva l'universalità del consenso, che privilegia tali discipline; perchè mentre le altre parti della enciclopedia si dividono quasi tutte in diverse scuole e famiglie tenzonanti fra loro anche sui punti capitali, i teologi cattolici, come i matematici, insieme si accordano nella sostanza dei loro insegnamenti. Il parlare della concordia dei teologi può parere ridicolo, quando l'istoria è piena delle loro interminabili dispute; ma egli è da notare che le guerre civili della teologia versarono quasi sempre sugli accessorii, e non sul principale; e siccome il predominio dell'accidente sulla sostanza è un grave disordine, queste liti non entrarono a turbare i sacri studi, che in età assai recente, dappoichè traportato il loro seggio più cospicuo d'Italia in Francia, essi scaddero e tralignarono dalle proprie origini. Notisi infatti che sinchè la teologia fu governata dal senno italiano e durò nel suo fiore, le guerre di essa furono quasi tutte estrinseche, cioè contro gli eretici e gli acattolici di ogni maniera; e quindi opportune, profittevoli e suscettive di ottimo riuscimento. Laddove le altercazioni inutili e senza fine cominciarono solo nel secolo diciassettesimo; e i teologi gallicani coi sottigliumi concettuali o verbali, e colle dialettiche loro capestrerie imitarono i bisantini, che facevano stillati speculativi su cose frivolissime, quando la bandiera di Maometto era alle porte della città. Così, mentre i falsi filosofi spiantavano le basi della rivelazione, i cattolici si lambiccavano il cervello sul mistero della grazia, e rendevano la religione parte odiosa e parte ridicola. La teologia, invece di essere la regina delle scienze, diventa un piato meschino e contennendo, quando pospone il culto del dogma a quello delle opinioni, e torce le sue batterie contro sè stessa, invece di appuntarle contro i nemici della fede. Certo il dogma rivelato e circoscritto dal magisterio autorevole lascia intorno a sè un margine indefinito, e dà luogo a diversi pareri più o meno gravi e fondati, secondo che più o meno si accostano a quello; e coloro che, trascorrendo in un altro eccesso, vorrebbero obbligare i teologi a preterire affatto le materie opinabili, non se ne intendono. Ma in ogni caso le opinioni debbono sottostare al dogma, essere trattate con gran parsimonia, e aversi in conto di semplici accessori; sovrattutto se per la materia riguardano soltanto la speculazione, e non si connettono strettamente colla pratica (44). Il voler misurare le cognizioni dalla curiosità e risolvere ogni quesito che si affacci allo spirito, è cosa ridicola in ogni genere, ma principalmente nelle scienze divine, i cui confini vengono determinati dai termini insuperabili della rivelazione, come quelli delle fisiche dalla osservazione e dalla esperienza; e l'obblio di questa sobrietà sapiente fu il difetto principale della Scolastica, e la cagione potissima della sua declinazione. La libertà cristiana si esercita nel campo delle opinioni, come l'autorità in quello dei dogmi; e dal conserto armonico delle due molle nasce lo squisito temperamento della dottrina cattolica, per cui

ella è ad un tempo stabile e progressiva. Questi due principii si trovano sempre a fronte l'uno dell'altro nella storia delle scienze teologiche; giacchè, se l'uno prevalesse, l'insegnamento diverrebbe licenzioso ed eterodosso, ovvero inerte e infecondo, se l'altro predominasse. Essi rispondono ai due componenti della scienza, l'uno dei quali è subbiettivo e consiste nella riflessione libera, l'altro è obbiettivo e risiede nell' Idea parlata: questo riguarda la materia sustanziale e la regola del sapere, quello concerne la dottrinale sua forma. E siccome gli elementi scientifici s'individuano negli scienziati, la dualità e il contrapposto degli uni spicca nelle varie famiglie degli altri, e si vede sovrattutto nella storia dei vari ordini religiosi, considerati come strumenti enciclopedici del pensiero cattolico e cristiano. Così i Benedettini, che sono i più antichi claustrali di Occidente, esprimono la potenza cogitativa nel suo grado più semplice e popolare, che è la semplice storia, o raccolta di nozioni e di fatti, non ancora ordinati in corpo di scienza; ond'è che i dotti di questo illustre instituto rifulsero specialmente nella varia erudizione, e al dì d'oggi cominciano in Italia ed in Francia a rinnovare l'antica gloria. La scienza entrò nel chiostro coi Francescani e coi Domenicani; i quali si partirono fra loro il Logo scientifico, che è il principio obbiettivo e autorevole della sapienza cristiana, secondo che diedero il predominio all'uno o all'altro de' suoi due componenti. Laonde presso i primi prevalse l'Idea schietta, propria dell'intuito e generativa della contemplazione; appo i secondi l'Idea parlata, appresa dalla riflessione e produttiva del discorso; ond'essi chiamaronsi frati predicatori. Per cogliere questa armonica contrarietà dei due ordini, si ragguaglino insieme Bonaventura e Tommaso; le dottrine dei quali insieme accoppiate formano il vero e compiuto realismo dei bassi tempi, che si cercherebbe indarno nei lor sistemi disgiunti; giacchè l'uno poco si scosta dall'intuito, e l'altro si ferma nella riflessione. I Gesuiti venuti più tardi esercitarono unitamente il doppio ufficio; perchè al di fuori e verso i Protestanti promossero il principio autorevole, dentro e nelle scuole cattoliche difesero la libertà cristiana, così negli ordini civili del giure, come in quelli dell'insegnamento. Laonde nel punto stesso che il Bossuet e gli scrittori di Portoreale consacravano l'abuso della potenza nei principi, ed esercitavano essi medesimi nel campo delle opinioni un dominio intollerabile, i Gesuiti propugnavano i diritti moderati delle scuole e dei popoli. E benchè il modo, con cui la libertà didascalica venne usata da quest'ordine illustre, non sia sempre stato egualmente opportuno, ora sciupandosi il tempo intorno a quistioni di poco momento, ora trascorrendosi tropp'oltre, specialmente nelle cose che s'attengono ai costumi, ora volgendo le controversie e la scienza a fini secondari e non degni della loro grandezza, tuttavia la tutela del principio in sè stesso fu utilissima, mantenendo nell'insegnamento teologico una con-

dizione richiesta a' suoi futuri progressi. Imperocchè l'insazietà dello spirito umano è tale, che se certi teologi avessero balìa di determinare perentoriamente il vero, le definizioni in poco tempo si moltiplicherebbono a segno da invadere tutta la scienza e distruggere la facoltà elettiva nelle materie opinabili. Il che sarebbe solo ragionevole, quando la rivelazione adeguasse il sovrintelligibile; ma stando il contrario, e ogni punto luminoso di quella avendo il suo lembo e la sua penombra, che digrada e svanisce, come una fiaccola tralucente nel buio notturno [1], la Chiesa procedette sempre con grandissimo riserbo nel condannar le opinioni, nè mai permise ad alcun privato il far le sue veci, togliendo ai fedeli la balìa di eleggere riguardo alle cose, in cui il divino Spirito, aprendo men pienamente il vero, l'ha conceduta agli uomini. Perciò nello stesso modo ch' ella tutelò sempre la libertà dell' arbitrio sotto l'azione onnipotente di Dio, e la libertà dello stato sotto l'indirizzo spirituale del Papa, così mantenne costantemente la libertà delle opinioni sotto l'impero del dogma. La quale libertà, temperata dal suo contrario, è la sola che non può trascorrere in licenza, perchè nasce dalla sovranità medesima, ed è un legittimo suo parto.

Dalla universalità e libertà della teologia ortodossa procedono la forza e la vita, di cui è dotata. Una scienza è viva, quando è feconda, progressiva, operosa, quando adesca i grandi ingegni a coltivarla, e ha del piacente e dell' attrattivo per tutti gli spiriti gentili in universale. Tali sono, senza dubbio, le dottrine ideali e attinenti alla religione; le quali hanno per la loro natura un' intima cognazione col sublime, col misterioso, coll' oltranaturale, coll' infinito, e si affanno agli istinti più nobili e più efficaci del cuore umano; onde sono atte sopra tutte le altre a rapire gl' ingegni, ogni qual volta vengano condite colle lettere umane, e culte con libertà giudiziosa e con virile moderazione. Se quando la suppellettile scientifica era scarsissima, e barbara la favella, come nel medio evo, la teologia tuttavolta occupò un seggio sì eccelso, e anche oggi quelle vecchie speculazioni gustano non poco a chi ha pazienza di nettarne l'oro dalla ruggine e dalla scoria, ciascuno può far giudizio del fervore che desterebbero, quando fossero rinfrescate e abbellite colle dovizie del moderno senno. Imperocchè si noti che l'enciclopedia cominciò ad essere esiliata dalle scuole chericali, quando appunto, uscita di fanciullezza, crebbe, si ampliò, afforzossi, diventò matura, e a poco andare riuscì gigante; quando il Copernico, Galileo, Leonardo, il Keplero il Torricelli fondarono la moderna scienza degli astri e della natura, quando Isacco Newton scoperse il sistema dell' universo, e simultaneamente col Leibniz verificò i presentimenti italiani sul calcolo dell' infinito, quando il Linneo descrisse le prime leggi dei regni organici, e quando in fine il

[1] 2 Pet. I. 19.

Colombo e il Cook scopersero due nuovi mondi, e il Polo, il Gama, il Ricci, i viaggiatori, i missionari e gli eruditi di levante ci rivelarono le rimote meraviglie dell'antico. Questa era l'ora, in cui la scienza divina sarebbe dovuta entrare più che mai tra i profani, onde approfittarsi di tanti tesori; laddove invece si rincacciò nel santuario, donde pur dianzi talvolta usciva a benefizio comune. Chi vorrà dunque stupire s' ella è divenuta così aliena dalla consuetudine, che ha persino smarrito il nome di scienza? Il qual titolo cogli onori e coi privilegi che porta seco non le verrà restituito, finchè ella non sia rimessa d'accordo colle altre cognizioni e coi bisogni della civiltà presente. La riforma vuol essere interna, vitale, organica, profonda, e dee abbracciare tutte le ragioni del processo scientifico, non ristringersi alla corteccia dell' insegnamento; ma essa è tanto più agevole, quanto che non si tratta che di coordinare la dottrina della rivelazione, secondo il biforme principio di creazione e di redenzione, comune a tutte le scienze, seguendone le diramazioni e le dipendenze in ordine a ogni particolare di quella. Dall' uso di questo pronunziato scaturisce un nuovo metodo, che dee essere ideale e non esperimentale, dee cominciar colla sintesi, non coll' analisi, perchè questa non può stare senza una sintesi precedente; e se la sintesi non è precisa e fatta con rigore scientifico, l'analisi, che si fonda in essa, è mal ferma e manchevole di valor dottrinale. Si avverta bene, che ragionando di metodo, voglio parlare del processo interiore, che tocca la sostanza del discorso, non dell'estrinseca ordinazione, che ne risguarda soltanto la forma rettorica. Questa distinzione è di gran rilievo; perchè la disposizione sintetica delle materie contenute in un libro può benissimo coprire un andamento diverso; come si vede a cagion di esempio in molti manuali teologici, che corrono per le scuole, i quali camminando apparentemente alla geometrica con maestoso corteggio di assiomi e di teoremi, si reggono in effetto con empirico mescuglio di metodi diversi e disparatissimi. Lo stesso Spinoza, che sfoggia con tanta pompa i modi e le sembianze della sintesi, comincia analiticamente con un concetto meramente astratto e destituito di peso obbiettivo. Nè importa che la scienza, procedendo sinteticamente, abbia viso in sulle prime di un presupposto; perchè in effetto il vero pare sempre ipotetico, quando è confuso e isolato; e non può spogliarsi della sua perplessità e solitudine, finchè l' opera riflessiva dello spirito non ha compiuto il suo lavoro, riproducendo distintamente, totalmente e successivamente quel viluppo di cose, che si racchiude nell' intuito. Lo stesso accade sottosopra anche all' analisi, con questo divario però, che viaggiando ella a ritroso, non può cogliere la concatenazione reale degli oggetti, nè tessere la loro scienza, ed è acconcia ad apprendere e disporre la loro storia solamente. Ora non v' ha sintesi ideale possibile fuori dell' ontologismo e del cattolicismo; onde mi venne dianzi affermato che questo è l' unico

sistema, e perciò la sola dottrina atta a partorire un' assoluta certezza negli studiosi. Chi ne dubita si provi di grazia a ordire un' altra formola ideale, che non sia panteistica; vada in cerca, fuori del principio ctisologico, di un pronunziato supremo, che contenga e dichiari tutto lo scibile; tenti infine di stabilire tal principio, discorrendo all' analitica e alla psicologica, o anche solamente di pensarlo, senza lo strumento della parola ortodossa.

La teologia organizzata dalla formola ideale è una scienza viva, perchè congiunge la più rigorosa unità alla maggiore varietà possibile. Nella formola ideale concorreno, armonizzano e si unificano tutti i veri, i metodi e i genii svariati delle scientifiche e filosofiche famiglie. Ivi la dualità e la pugna speculativa di Platone e di Aristotile, rinnovata tante volte nel mondo letterario, senza esito pacificativo, vien meno, e dà luogo ad una concordia e unità signoreggiante: ivi la teologia dei Padri confluisce con quella degli Scolastici, non già in virtù di un eclettismo empirico, di un sincretismo servile, ma per opera di un principio organico e sovrano, che comprende, padroneggia e congiunge nella sua ricca unità quelle due forme differentissime. Il teologo ontologista si appropria il loro meglio, non imitandole e copiandole, ma riproducendole fontalmente in modo più esquisito e perfetto; egli emula la prima nell' altezza e nella profondità delle idee, nella grandiosità della sintesi, nell' andamento franco e magnanimo, nella spontanea eloquenza, nel genio platonico, purificato e santificato dal Cristianesimo; e gareggia colla seconda, per la finezza dei concetti e dell' analisi, la disposizione ordinata delle materie, la semplicità e la precisione del linguaggio, gli spiriti severi e penetrativi della scuola peripatetica. Egli unisce insomma il fare di Atanasio, di Gregorio Nazianzeno e di Agostino con quello di Anselmo, di Bonaventura e di Tommaso, e crea una teologia nuova, che sovrasta alle precedenti, perchè ne accoppia ed avvalora i pregi, sgombri dai loro difetti; la quale, componendo insieme l' antichità cristiana e il medio evo, e accrescendone il capitale prezioso, merita sola il titolo di moderna. E uno dei capi di maggior momento, in cui il perfetto teologante dee seguire l' esempio di quei valorosi e sovrattutto dei Padri, si è nell' accordare i suoi studi col bisogno dei tempi; dal che proviene in gran parte la vita delle dottrine. Imperocchè in ogni stagione due sorti d' errori si trovano; gli uni morti e gli altri vivi. I primi sono quelli, che più non regnano nell' universale, e avendo pochi ed oscuri fautori o non venendo più professati da nessuno, debbono essere materia di semplice esposizione o di breve esame, anzichè di lunga confutazione e di critica. Chi è che raccontando le favole del politeismo grecolatino, vorrebbe oggi pigliar briga di confutarle? E che diresti del giudizio di uno scrittore, che mettesse mano a censurare e combattere la Teogonia di Esiodo, o le Metamorfosi di Ovidio? Eppure nei trattati teologici, che

corrono per le scuole, il riprovamento degli errori defunti e da gran tempo sepolti occupa grandissimo spazio; laddove gli errori viventi o son passati del tutto, od oppugnati debolmente, superficialmente, e in modo affatto disproporzionato alla voga e all'importanza loro. Questo è certo un gravissimo disordine, e una delle cagioni, che concorrono a mettere la teologia in discredito e in deriso dell'universale, sequestrandola, come una gretta anticaglia, dalla vita moderna, e facendola parere nel consesso delle altre scienze, quasi una mummia collocata in mezzo ad uomini vivi. Che se, per cagion d'esempio, un fisico o un chimico moderno farebbe ridere a voler confutare le opinioni di Talete e di Anassimandro, non mi pare che i nostri teologi si mostrino più assennati, impiegando i volumi a redarguir le eresie spente da dieci secoli. Chi studia dee certo conoscere anche gli errori morti; ma come storia, non come scienza. Se in ogni seminario e in ogni ateneo ci fosse un buono e disteso corso di storia ecclesiastica, (ed è vergogna che non ci sia,) o meglio ancora se vi si insegnasse una storia della teologia distinta da quella del culto e delle instituzioni, i dogmi degli eretici vi potrebbono essere acconciamente esposti coi paralogismi, che gli appoggiavano, e le ragioni allegate in contrario; imperocchè, per falsi e frivoli e vieti che siano i pensieri degli uomini, ci diletta e profitta l'averne notizia. Onde come lo storico della filosofia non crede di far cosa tediosa o disutile a descrivere minutamente i sogni e le conghietture della cosmologia bambina, insegnata nelle scuole elleniche di Mileto, di Abdera e di Agrigento, così lo storiografo delle sacre discipline dee raccontare con precisione erudita le vecchie controversie concernenti la fede, e farci conoscere i delirii e le sofisme di Valentino, di Ario e di Nestorio. Ma la scienza dee contentarsi di esporre con precisione tutte le parti del dogma cattolico colle loro prove fondamentali, riservando la polemica agli errori, che corrono ai dì nostri. I quali si possono ridurre sommariamente a due, cioè al vecchio protestantismo, che domina ancora fra le moltitudini nei paesi eterodossi; e al razionalismo teologico, che da un lato s'intreccia colla nuova forma dell'eresia protestante e coll' eterodossia orientale, e dall'altro si attiene ai falsi sistemi filosofici, e specialmente al sensismo, al psicologismo e al panteismo. L'eresia razionale, come quella che è professata da molti fra le classi più colte dei popoli meglio inciviliti, e mira a spiantare il Cristianesimo dalle radici, è la più pericolosa e vivace, e quindi la più degna di essere combattuta con alacrità e solerzia. A questo scopo si rivolga principalmente l'opera dei teologi italiani; perchè dalla distruzione del razionalismo dipende l'unità civile e religiosa d'Italia, di Europa e del mondo; sublime intento, con cui nessun altro scopo, ancorchè buono e legittimo, può essere paragonato. E niun secolo fu così propizio a cominciarne l'esecuzione, come il presente, perchè la falsa filosofia muore, l'eresia boccheggia, lo scisma

infuria conscio della sua debolezza, il moto cattolico si propaga, l'Europa diventa cosmopolitica, invade i mari come le terre, e protende le sue braccia sino all'Antartico e alla Cina. Il giorno non è rimoto, in cui la romana Propaganda avrà un mondo intero a' suoi piedi da ammaestrare e da incivilire; e siccome la gentilità antica fra noi rivive da tre secoli, così oggi ricominciano in un certo modo i tempi primitivi dell'apostolato e del Cristianesimo. Ma a tal effetto l'unione più intima e cordiale dee regnare fra i cattolici; acciocchè gli sforzi di tutti possano volgersi unanimi contro il nemico comune. Concordia impossibile ad ottenersi, finchè dura la guerra delle opinioni intestine, generatrice di sette, di odii, di dissapori; dalla quale non uscì mai alcun bene notabile, ma scandali e disordini infiniti. Imperocchè tali piati, versando su materie opinabili, e accompagnandosi collo studio di parte, non producono alcun costrutto, e ciascuno dei disputanti rimane alla fine nel suo proprio parere. Ma se il vantaggio è nullo o poco, il danno è di grande considerazione; perchè la carità si offende, l'unione si debilita, i buoni si contristano, i deboli si scandolezzano, i cattivi si rallegrano, e il tempo, le fatiche, gl'ingegni si consumano nelle cose che meno importano, con iscapito delle gravissime. Conciossiachè qualunque peso si voglia dare alle opinioni, (chè certo alcune di esse son di momento,) l'importanza loro sottostà di gran lunga al valore del dogma e agl'interessi universali della fede. Come? Mentre l'occhio vigile del filosofo cattolico si dee stendere a Londra, a Berlino, a Pietroborgo, a Costantinopoli, a Calcutta, e penetrare sino all' America e alla Cina, per seguirvi e studiarvi il corso delle idee e degli eventi; mentre le sue braccia han da pugnare coi giganti e coi mostri del protestantismo, del razionalismo, dell'islamismo e del panteismo orientale ed occidentale, per provvedere alla pacificazione dei cuori e delle menti, e all' unità del mondo; egli consumerà i sudori ed il tempo nel fare alla schermaglia cogl'insetti, che gli ronzano intorno? Disputerà sul probabile, mentre una falsa filosofia spianta le basi del dovere e del diritto; sottilizzerà sulla grazia, e sul senso genuino di qualche testo, quando una bugiarda teologia fa della Bibbia una favola, e annulla la rivelazione, serbandone solo le apparenze? Non voglio già negare, lo ripeto, l'importanza del vero, anche in certe materie cattolicamente disputabili; ma dico che tali controversie non debbono usurpare il luogo delle più gravi, nè essere maneggiate in modo, che ne scapiti l' unione e la concordia reciproca. Quando un popolo aspira a diventar conquistatore, dee vivere in pace seco stesso e guardarsi da ogni ombra di dissensione; così se la teologia cattolica vuol ricuperare il terreno, che le fu tolto dall' eterodossia antica e novella, uopo è si astenga dalle guerre civili. A questa pacificazione delle scuole e degli studi sacri debbono intendere specialmente gli ordini religiosi, sia per l'autorità loro, e perchè risorti non ha guari, dopo l' universale rivolgimento, che

tutti gli estinse, essi cominciano una seconda vita, e possono, dismesse certe vecchie usanze divenute rancide e inopportune, pigliare un novello indirizzo, conforme al genio del secolo, e ai bisogni correnti della religione.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE CALCOLATRICI, OSSERVATIVE E SPERIMENTALI.

Non vi ha disciplina, che sovrasti alle matematiche nell' essere indipendente dalle opinioni speculative, che si professano; giacchè i dati del tempo e dello spazio sono immutabili, qualunque pensiero si faccia della loro natura. Tuttavia egli è da una parte indubitato che le scienze esatte di per sè stesse non possono giustificare le proprie conclusioni e legittimarle scientificamente, mettendo in chiaro il lor valore obbiettivo, senza ricorrere a una scienza più alta, cioè alla filosofia, che sola può aggiudicare alle due forme, in cui il geometra e il calcolatore si travagliano, la realtà che loro appartiene. Dall' altra parte non si può negare che il panteismo e tutte le dottrine che vi si attengono, (e non vi ha errore, che non sia panteistico per essenza, importando sempre l'inversione e l'alterazione della formola,) non facciano danno alla finezza della speculazione, mediante quella confusion radicale di cose e di concetti, in cui versano, e a lungo andare non rechino pregiudizio all' ingegno medesimo. Imperocchè a toccar l'apice di una scienza, non basta che altri abbia l'intelletto disposto naturalmente a trattarla, se non vi è pure educato dall' arte, e quasi connaturato; giacchè la consuetudine torna in natura per lo spirito, non meno che pel corpo, per gli affetti e pei costumi. Ora il panteismo guasta e torce l'acume intellettuale, invece di addirizzarlo, di fortificarlo, e lo avvezza a veder torto, a contemplare gli oggetti alla traversa; onde accade a chi lo professa quel che avviene a certuni, i quali, solendo spesso per baia travolgere la pupilla, ne viziano a lungo andare la guardatura, e riescono guerci in effetto. Gl' influssi di tal dottrina sono quindi generalmente nocivi alle scienze, alle lettere, alle arti, e persino all' industria dello scrivere, cessando le differenze naturali dei concetti e delle cose, mischiando le varie

tinte, introducendo una confusione universale, e un vero caos nel mondo del pensiero e della immaginativa. E nelle matematiche, annullando la distinzione essenziale fra il continuo e il discreto, (impossibile ad ammettersi razionalmente, senza il principio di creazione,) tolgono al calcolo infinitesimale il suo fondamento speculativo; ond' è che il Leibniz e il Newton, trovatori di questo calcolo, e il Keplero, il Cavalieri, il Fermat, che lo prepararono, furono uomini religiosi, educati e inspirati dalle dottrine del Cristianesimo. La matematica sublime è un privilegio della scienza fondata nel dogma della creazione; perchè fuori di questo l'idea dell'infinito è impossibile ad aversi nella sua obbiettività e purezza. Il panteista non può concepire altra sorta d'infinità, che la discreta e numerica; la quale, se non si radica nell'infinito continuo e semplicissimo, metafisicamente ripugna, e non può ragionevolmente essere supputata. Quindi è che l'antichità gentilesca non seppe poggiare all'altezza di questo calcolo; e benchè nell'Arabia nell'India, nella Cina, che sono le tre nazioni calcolatrici dell' Oriente, fiorissero sommi ingegni, le matematiche nelle loro mani non uscirono quasi di fanciullezza. La sola nazione eterodossa, che abbia condotta molto innanzi questa scienza nobilissima, e creata una tradizione matematica, che porse all' ingegno moderno i principii, onde mosse, furono gl'Italogreci; perchè presso di loro il panteismo era temperato notabilmente dagli antichi dogmi pelasgici. Onde fiorì tra di essi quell' ammirabile scuola pitagorica, che adattò la matematica alla fisica, all'astronomia, alla musica, e duemila anni prima del Copernico presentì la costituzione effettiva dell' universo. Ma la prima gloria matematica dell'antica Italia, anzi di tutto l'antico mondo, è Archimede, nato in quell'isola, che fu la culla della più antica nostra cultura, e dove pur nacque e visse il pitagorico Empedocle, che divinò in parte le magnifiche scoperte del Newton, del Linneo e del Torricelli. Archimede vola com'aquila su tutti gli altri geometri del paganesimo, che lo precedettero, lo accompagnarono, lo seguirono, e per l'universalità, per l'inventiva dell' ingegno è il Galileo della vetusta Italia; due uomini, che soli basterebbono per assicurare il primato scientifico, antico e moderno, alla nostra penisola. Nelle scoperte di Archimede sulle spirali, sulle parabole, sulle sferoidi, sulle conoidi paraboliche o iperboliche, e sulle altre ragioni di curve, si trovano i primi germi e quasi gli albori del calcolo infinitesimale; al cui processo spianò la via quel metodo di esaurimento, che venne usato dal sommo Siracusano [1]. Laonde un ottimo giudice lo chiamò uomo di sagacità stupenda, che pose le fondamenta di quasi

[1] MONTUCLA, *Hist. des mathém.*, Paris, an 7, tom. I, pag. 223. CHASLES, *Aperçu histor. sur l'orig. et le développ. des méthodes en géométrie*. Mém. couron. de l'Acad. de Bruxelles, 1837, tom. XI, pag. 15, 16, 21, 23, 56.

tutte le invenzioni, da cui nacquero i progressi, onde l'età moderna si gloria [1]. E com'egli precorse all'ingegno cristiano nella pretta matematica, così lo prevenne nelle applicazioni di essa, stabilendo i veri principii della statica e dell'idrostatica, e coltivando la meccanica con successo così meraviglioso, che gli antichi lo facevano autore di quaranta macchine, e di altri miracoli, fra'quali gli specchi ardenti trovarono molti increduli prima che fresche sperienze ampia fede loro acquistassero [2]. Nel che anco apparisce la sua somiglianza e parentela con Galileo; il quale gittò le basi di quella parte dell'idrodinamica, che versa intorno all'equilibrio dei fluidi, e fu creatore della dinamica. Amendue rifulsero per l'ampiezza della mente e il genio pratico dei loro studi; chè dopo aver misurato il sommo della contemplazione calcolatrice, fecondarono con esse l'arte, applicando le conclusioni di quella ai bisogni della vita civile e ai progressi ulteriori del sapere. Imperocchè nello stesso modo che il Siculo inventò la sfera e le macchine, il Toscano trovò gli stromenti, ideando di pianta il compasso geometrico, il termometro, il microscopio, e indovinando il telescopio [3]; e munito di questi ordigni scoperse i satelliti gioviali, le fasi di Venere, le montagne e la librazione della luna, le macchie e la rotazione del sole, applicò la prima di queste scoperte alla misura delle longitudini, come adattò l'isocronismo delle oscillazioni dei pendoli pur da lui trovato alle misure del tempo e della musica. Ora le macchine sono gli schiavi dell'età moderna, e il principio generativo dell'industria, come gli strumenti, quasi macchine scientifiche, partoriscono e accrescono le cognizioni: le une aumentano le umane forze per domar le potenze ribelli della natura e piegarle ai nostri bisogni, come gli altri avvalorano l'ingegno per rubare a quella i secreti, ch'essa ci asconde gelosamente. Gli strumenti e le macchine sono due leve gagliarde della civiltà rispetto al doppio giro del pensiero e dell'azione; nella creazion delle quali Archimede e Galileo diedero alla nostra patria il vanto sugli altri popoli; onde soli questi due sommi basterebbono a mostrar che l'Italia è la nazione creatrice nel campo del reale e dello scibile. E certo, quando l'unico Siracusano si vantava con sublime iperbole di poter sollevare il mondo con una leva, ovvero nell'estasi dell'invenzione gridava *eureca, eureca,* egli dovea gustare un sorso del divino piacere della creazione, per quanto è dato ai mortali di parteciparne. Che se, giusta Plutarco, Archimede parea far poco caso de'suoi trovati meccanici, riputandoli scherzi e

[1] Il Wallis allegato dal Montucla, *loc. cit.*

[2] Montucla, *Loc. cit.*, pag. 222, 228, 229, 230. Bossut, *Hist. génér. des mathém.*, Paris, 1802, tom. I, pag. 73-81.

[3] Galileo, *Astron. nunc. Saggiat., Opere.* Milano, 1810, tom. IV, pag. 305, 306; tom. VI, pag. 290-294.

accessorii della geometria [1], non si dee già credere che disprezzasse le applicazioni utili della scienza; ma con ciò egli volea significare che tutto il valore di tali applicazioni dipende dalla speculazione teoretica, e che quindi il pregio e la gloria ne risale alla medesima; senza la quale non potrebbono aver luogo. Nel che risplende eziandio il senno italiano; il quale, mentre da un lato non sequestra mai il sapere dall'uso, e la contemplazione dalla vita attiva, fu lontanissimo in ogni tempo dal vezzo moderno di quei volgari intelletti, che si danno il vanto di essere positivi, perchè disprezzano la speculazione e la teorica; quasi che la pratica possa stare senza di esse; onde assegnò sempre a quelle il primo e massimo luogo d'importanza e di decoro negli studi, e prepose a tutte le dottrine la metafisica, che è la speculazione per eccellenza, e che sebbene paia sterilissima, è pure il principio sovrano, onde tutte le scienze e le arti si fecondano. Perciò la stessa idea, che induceva il grande ingegnere di Siracusa a sfatare nel cospetto di re Jerone le proprie invenzioni meccaniche, moveva il savio di Pisa a deridere coloro, che stimano poter essere falso in concreto ciò che è vero in astratto, e introducono fra la pratica e la teorica un contrasto e un divorzio irragionevole e ridicolo [2].

L'Italia, che pei nomi prossimi o coetanei del Lagrangia, del Volta, del Bidone, del Plana, del Libri, dell'Amici, del Melloni, del Matteucci, del Marianini e di altri non pochi, non è inferiore ad alcun altro popolo nella gloria recente delle matematiche e delle fisiche, diede al mondo le primizie delle medesime non solo nella dotta antichità, ma eziandio in quel periodo di tempo, che moderno si appella. E già fra le tenebre del medio evo il crepuscolo dei calcoli e delle esperienze era sorto in Italia, per opera di un gran Papa, che nato in Francia, ma animato dagli spiriti romani ed italici, fu quasi un lampo di luce nel cuore di una notte oscurissima. Silvestro secondo fu non solo gran teologo, canonista, filosofo, dialettico, rettorico, latinista, ma eziandio aritmetico, geometra, idraulico, medico, astronomo e musico, secondo i suoi tempi, valentissimo: a lui si dee, (giusta un'opinione molto probabile,) l'introduzione in Europa dei numeri arabici e del sistema decimale, e il primo concetto delle macchine a vapore [3]. Ma quando i monumenti della prisca sapienza tornarono alla luce, parve che queste meraviglie dell'ingegno aprissero gli occhi dei filosofi per la prima volta, e gli educassero a saper leggere speditamente e virilmente il gran libro della natura, nel quale l'antichità più assennata avea appena saputo compitare, come fanciulla. E anche qui l'Italia fu prima; perchè, senza parlare di una folla d'in-

[1] Vit. Marc.

[2] Galileo, *Dial. II. Opere.* Milano, 1811, tom. XI, pag. 447-450.

[3] Hock, *Hist. du Pape Sylv. II, trad., par Axinger.* Paris, 1842.

gegni non ordinari, quattro ne sorsero, che per la vastità della mente spaventano l' immaginazione; cioè Leonardo, Michelangelo, fra Paolo e Galileo; oltre i quali il pensiero salir non potrebbe, se non fossero prole di un padre, che unico al mondo, non ha rivali nè superiori, con cui si possa paragonare. L'ingegno enciclopedico di Dante si divise, quasi fonte edenica, in quei quattro fiumi; di cui i due primi congiunsero il culto vario delle scienze al principato delle arti; il secondo e il terzo accoppiarono l'amor degli studi a quello della patria e alla sapienza civile; e tutti l'universalità del sapere e la vena del ritrovare abbellirono col culto gentile delle lettere. Del Buonarroti avrebbero detto gli antichi ciò che asserivano di Eratostene, chiamandolo pentatlo, per significare ch'egli era oratore, verseggiante, antiquario, matematico, filosofo, come il Fiorentino fu architetto, statuario, pittore, poeta e universale scienziato de' suoi tempi. E allo stesso modo che il suo estro nelle arti fu acceso ed avvalorato dalla poesia di Dante, la maestria di Galileo a legger ne' cieli e a svelare gli arcani della terra, fu aiutata in qualche guisa dalla fantasia dell' Ariosto, vero pittore delle bellezze di natura, come l' Alighieri delle sublimità ideali; giacchè gl' idoli dell' immaginazione contribuiscono non poco a educare ed indirizzare le meditazioni del filosofo. Venne già avvertito da molti che Galileo e non Bacone, fu il vero padre delle moderne scienze sperimentali, giacchè il primo scoperse cose meravigliose, e il secondo nulla, e non che di accorgimento e di valentia avanzasse i coetanei, si mostrò per molti rispetti inferiore al suo secolo. Tuttavia continuasi ancora a celebrar l'Inglese, come duce e legislatore delle fisiche; quasi che possa dar buone leggi alla scienza chi non sa scoprire gli ordini di natura. Due parti comprende lo studio di questa; cioè la storia dei fenomeni, che si contenta di raccoglierli, descriverli, determinarli; e la scienza, che ne indaga l'origine, coordinandoli e riferendoli a certe leggi stabili ed universali. Quanto alla prima di tali due parti, Bacone si contentò di commendare l'osservazione e l'esperienza, senza agevolarle e aiutarle; quanto alla seconda, egli propose due metodi, cioè l'esclusione e l'induzione. Le quali, quando siano sole, riescono impotenti a scoprire l'ignoto, come l'osservare e lo sperimentare vanno poco innanzi, se non sono avvalorati dagli strumenti. Ora il Galilei, trovando gli strumenti, creò il vero organo materiale delle scoperte; e accoppiando al metodo esclusivo e induttivo la deduzione, il calcolo e l' ipotesi, compose l'organo intellettuale delle medesime. Perciò egli fu il legittimo padre della moderna storia e scienza della natura. L'ipotesi e il calcolo sono i due sussidi più potenti delle discipline naturali, come quelli, che fecondano lo studio dei fatti coll'aiuto delle notizie ideali. Si avverta infatti che dai tempi di Colombo ai nostri i più magnifici discoprimenti, onde la civiltà cristiana si glorii e si avvantaggi, ebbero origine da un computo o da un presup-

posto, che è quanto dire dalle idee; perchè il calcolo è l'applicazione delle idee matematiche, e l'ipotesi delle metafisiche. Infatti ogni presupposto nasce sempre da un concetto a priori, fondato per diretto o per indiretto nel tessuto della formola ideale, e ne trae la sua forza; ed è giusto e verificabile, quando l'attinenza del concetto razionale col fenomeno, a cui si adatta, non è opera della fantasia, ma suggestione dell'intuito; nel che risiede la divinazione dell'ingegno inventivo. Coloro che vorrebbero sbandir le ipotesi dalla scienza, non se ne intendono; perchè, lo ripeto, esse sono la sorgente più feconda degl'incrementi di quella, e a loro dobbiamo l'America colla costituzion pitagorica e neutoniana dell'universo. Ben si richiede che il processo ipotetico si adoperi con savia riserva, e i suoi risultati si sottomettano alla trutina degli altri metodi; il che non si fece per lo più dagli antichi e dai savi dei bassi tempi. Non si fece eziandio dai tedeschi filosofi della natura; i quali, confondendo panteisticamente il Logo col Cosmo, e quindi le idee coi fenomeni, immedesimarono le une cogli altri, invece di adoperar le prime per dichiarare i secondi, e crearono una fisica anticipata e a priori, che non merita il nome di scienza. Imperocchè l'ipotesi per sè stessa non è altro che uno strumento intellettivo del sapere; al quale non appartiene intrinsecamente, se non quando è verificata a rigore, e perciò lascia di essere ipotesi. Ma se all'uso temperato dei presupposti, fondato sulle idee metafisiche, si aggiunge il corredo delle matematiche, secondo il principio presentito da Pitagora e inteso da Galileo, il metodo suppositivo non inchiude più alcun rischio e si assesta per ogni verso alla severità dottrinale. E così dee essere ragionevolmente; perchè le idee matematiche, tramezzando nella formola e innestandosi sul concetto di creazione, mèdiano del pari fra la metafisica e la fisica, e sono così il veicolo, per cui i concetti della prima si adattano alla seconda, come il paragone, con cui si può saggiare e chiarire la bontà di questo applicamento. Il quale si fonda sul principio doricopitagoreo dell'armonia cosmica, e sull'adagio biblico e rivelato, che Iddio fece il mondo in peso, numero e misura; onde segue la medesimezza obbiettiva della geometria divina, con cui venne creato l'universo, e della geometria umana, con cui si apprendono le leggi che lo governano. Il che venne notato da alcuni antichi, e modernamente dal Vico; ma niuno seppe risalire al primo principio di queste corrispondenze, e chiarire com'esse abbiano radice nel dogma della creazione. L'applicazione del calcolo alle fisiche è quindi un concetto italico e cristiano; di cui l'origine e la validità scientifica non possono essere intese, nè stabilite razionalmente, senza le dottrine della nostra formola. La quale ci addita nello spazio e nel tempo due elementi d'indole pura ed empirica, confinanti coi due estremi di Dio e del mondo, e aventi verso di loro gli aspetti contrari di effetto esemplato e di regola

esemplatrice. Lo spirito dell'uomo può quindi rinvenire col calcolo le idee divine specifiche, cioè le leggi che governano i fenomeni mondiali, e creare la cognizione sistematica dei medesimi, come le sostanze finite, a cui essi appartengono, furono create e ordinate dalla sapienza infinita.

L'applicazione del calcolo alla natura è la scintilla, che uscita dall' antica e dalla nuova Italia, e diffusa pel mondo civile, recò le scienze fisiche a quel grado di splendore, in cui presentemente si trovano. Ad essa si dee attribuire la maggioranza dell' età nostra in questa specie di cognizione sulle passate; chè sebbene le scuole della Magna Grecia, di Siracusa, di Atene e di Alessandria adattassero la scienza de' numeri ai moti celesti e terrestri, l' uso più esquisito del calcolo fu un trovato moderno, per cui le ardite conghietture d' Iceta e di Empedocle intorno alla costituzione dell' universo furono ridotte a certezza, e venne recata in tutte le parti delle ricerche naturali una sagacità e un' esattezza dianzi sconosciute. Ma donde nacque questo ammirabile progresso dell' ingegno cristiano, se non dal ristabilimento di quel primo vero, che generando tutta l' enciclopedia e informandola, può solo recare a perfezione ogni membro di essa? Nello stesso modo che gl' incrementi delle fisiche sono proporzionati alla squisitezza del calcolo, questa corrisponde alla notizia più o meno integra e distinta, che altri possiede, del sovrano principio di tutto lo scibile. Il paganesimo, innestato sul panteismo, di cui è una forma, non poteva signoreggiar la natura, perchè l' indiava; onde in Oriente, dove la deificazione del mondo giunse al suo colmo, le discipline naturali furono ignote o neglette. Presso i popoli pelasgici, che distinguevano in qualche modo l' universo dal suo fattore, esse andarono alquanto innanzi; ma siccome tal distinzione non era ben determinata, e tratto tratto le influenze panteistiche prevalevano, l' ingegno umano dopo aver fatto felicemente alcuni passi nel conquisto intellettuale degli esseri che lo circondano, ricadde nella servitù loro, e la face del sapere di nuovo si spense. Imperocchè la scienza, madre delle utili industrie, è una vera conquista spirituale del mondo; la quale non può aver luogo, se l' uomo non ha un vivo e pieno sentimento così della libertà propria e del grado eccelso ch' egli occupa sulla terra, qual delegato del cielo a trasformarla e abbellirla, come della libertà e signoria divina su ogni parte dell' universo. Ora i dogmi panteistici, immedesimando la personalità umana colla natura e questa con Dio, troncano i nervi dell' arbitrio, e sostituiscono alla Providenza libera e sapiente un fato cieco e inesorabile; onde l' uomo diventa schiavo di essa natura, e questa di madre pietosa che dovrebbe essere ai più nobili de' suoi figliuoli, in crudele madrigna e tiranna si trasforma. La filosofia cristiana all' incontro, mettendo in sicuro l' arbitrio umano e la padronanza divina, mostrando le vere attinenze dell' uomo con Dio e col mondo,

rapportando l'atto e per così dire il diploma primitivo e celeste, con cui fu data ai mortali l'investitura del terreno dominio, esponendo l'evento calamitoso, che scemò la pienezza di tal dominazione, e insegnando i sussidi oltranaturali, che mirano a ristorarla, prosciolse ed emanceppò di nuovo lo spirito dal giogo ineluttabile della natura. E questa redenzione, che nella speculativa produsse la scienza, nella pratica partorì le arti, le industrie, i reggimenti civili, in cui il diritto, e non la violenza, governano le sorti degli uomini e delle nazioni. Laonde, come il servaggio e lo stato castale vennero aboliti dall'efficacia delle dottrine cristiane; così la soave influenza di queste tende a scemare la varietà delle stirpi, la forza prepotente dei siti e l'impressione tenace dei climi, che dianzi dividevano essenzialmente l'umana famiglia, e al duro imperio del suolo o degli elementi l'assoggettavano. Perciò, se le antiche schiatte camitiche e giapetiche adoravano la madre terra, onde a guisa dei favolosi Palici si credevano originate, e quindi ne interrogavano gli effluvii vocali, cercando di placarla e rendersela propizia con barbari ed orridi sacrifici; le popolazioni cristiane la trattano da serva, sforzandola ad accrescere la somma delle nostre cognizioni e dei godimenti, col tesoro dei metalli e dei fossili, ch'ella nasconde nel suo seno.

L'efficacia dei principii di creazione e di redenzione sulle varie appartenenze del moderno sapere nelle discipline computatrici e fenomeniche, è attestata dall'indole dei loro progressi e miglioramenti. Qual è ormai il buon matematico, che nella parte più sublime dei calcoli ripudii l'idea o i metodi dell'infinito? Quale il valente naturalista, che osi risalire scientificamente oltre i germi dei corpi organici, senza ricorrere all'azione creatrice? Quale l'accorto geologo, che non ammetta altrettante creazioni, quanti furono i periodi e gli stati primitivi, per cui corse il globo terrestre? L'idea di forza, che domina ora largamente nelle scienze fisiche, e che mettendo in onore la filosofia dinamica, sbandì dall'enciclopedia l'ipotesi atomistica e corpuscolare, si connette coll'idea della creazione, considerata nel suo secondo ciclo, in quanto essa forza è il portato naturale dei semi organici, procreati nel primo. Ma se la vita dell'universo è l'esplicazione delle germoglie vegetative, animali e sideree in esso racchiuse, l'origine di tali germi costringe i moderni filosofanti ad ammettere un primo ciclo creativo; conciossiachè la generazione spontanea o la trasformazione di quelli, oltre che ripugnante alle sperienze e all'induzione, traslocherebbe le obbiezioni che occorrono senza risolverle. La nubilosa è nella storia del cielo quel medesimo che il germe nella descrizione della terra; cosicchè le cosmogonie astrali, come la genesi tellurica, innalzano l'astronomo, non meno che il geologo, all'idea di creazione. E come l'esplicamento dinamico delle sostanze create importa un secondo ciclo creativo, così le perturbazioni, che alterano il corso della vita mondiale, e si dilungano dalla perfezione del tipo

cosmico, arguiscono l'esistenza del male, cioè un disordine originale avvenuto nella copia del mondano archetipo; e la necessità di cercarvi ed apporvi un rimedio. Le quali conclusioni comuni a tutte le scienze, e di cui l'ultima risguarda l'applicazione scientifica, cioè l'arte, corrispondono ai fatti della caduta e della redenzione, appartenenti al secondo ciclo della formola ideale, e correlativi ai due dogmi fondamentali del Cristianesimo. I savi della gentilità, sviati tutti più o meno dalle preoccupazioni del dualismo e del panteismo, o non ammettevano la realtà del male, o l'avevano per effetto di un fato invincibile, di un' azione divina, e per lo più non credevano possibile di porvi ostacolo o rimedio; onde come legittimo, lo santificavano, o come irreparabile, non ne cercavano la medicina. La coscienza dei popoli cristiani è persuasa del contrario; e questa persuasione è così universale, che eziandio coloro i quali, filosofando a sproposito, inciampano nel fatalismo e nell' immoralismo del paganesimo, quando discorrono secondo gli ordini e il genio delle scienze speciali, in cui valgono, riconoscono nella natura degli stati anomali ed anormali, e spesso negli uomini la potestà di correggerli, ritirando gli esseri verso la loro condizion primigenia. La discordanza dei corpi organati dalla perfezione del loro tipo originale, e quindi la degenerazione maggiore o minore di questo tipo in molte specie e in moltissimi individui, risulta manifestamente dalle osservazioni recenti dei filosofi naturali e sovrattutto dei botanici. Che se la pianta contiene spesso nelle varie parti della sua struttura i vestigi del primitivo archetipo e gli effetti di un tralignare consecutivo, che in molte ragioni di vegetabili è frequente o perpetuo, la natura tutta quanta rappresenta più largamente questa contrarietà dei due cicli, e i conati delle cose degeneri per ritornare ai loro principii sotto gl' influssi benefici di una forza riparatrice. Nell' uso e indirizzo di questa risiede l'arte umana, avvalorata dai lumi e dai sussidi del Cristianesimo; il quale, insegnando agli uomini che sono liberi, e avvalorando la libertà loro con doni superiori, gli abilita a vincere la natura ribelle, e a ritrarla verso l'eccellenza del tipo natio coi trovati dell' industria e della dottrina. Laonde dal fisico, che disarma il cielo delle sue folgori, e doma il fluido più possente della natura, sino al medico, che ristabilisce nel corpo umano la turbata armonia della vita, e al criminalista, che immagina un giure penale, non distruttivo, ma migliorativo del colpevole, la scienza rende perpetuo omaggio all' efficacia dell' arbitrio, al principato dello spirito sulla materia, e dell' uomo sul mondo. Certo l'idea del riscatto non fu affatto spenta fra i popoli pagani, e quanto più si rinverte addietro verso le origini, tanto più quel concetto vivo lampeggia e nelle opere si manifesta; nè altronde mossero quei lavori smisurati e stupendi, le cui origini si perdono nella notte dell' istoria e dalla fantasia tradizionale dei popoli si ascrivono ai genii, ai numi ed ai giganti. Tanto è vero che

nei tempi propinqui alla creazione, il genere umano serbò un certo sentimento delle proprie forze e la persuasione del suo diritto monarcale sugli esseri che lo corteggiano; benchè queste idee non fossero più corrette e santificate dalla fede dell' imperiato divino sugli spiriti e sull' universo. Ma quando l' errore dell' emanazione trasformato in politeismo e in panteismo ebbe recati i suoi frutti, gli uomini divenuti mancipii e adoratori della natura, perdettero la coscienza del loro valore e destino, e attribuirono quelle moli immense, edificate dai loro avi, alla mano dei sempiterni. Se non che le generose credenze non si estinsero affatto nella illustre famiglia giapetica dei popoli indopelasgici, e specialmente nel ramo italogreco; onde trassero origine le insigni scuole degli Asclepiadi, che fiorirono in Cirene, in Rodi, in Cnido, in Coo, e tutta la medicina ellenica, e l' igiene fisica e morale dei Mistagoghi e dei Pitagorici, e l' opera dei legislatori greci, specialmente doriesi, e il sofronisterio, che ideato da Platone, fu messo in atto, (singolare riscontro,) quasi nel tempo medesimo da Asoco, re samaneo dell' India, e prossimo di età ad Alessandro, come attestano le inscrizioni paliche frescamente dicifrate. Ma questi barlumi di religion primitiva sono rari nell' antichità gentilesca, e contaminati dall' errore che gli accompagna; onde se, verbigrazia, il greco autor delle Leggi ti parla di un carcere penitenziale, egli ammette la schiavitù come cosa naturale e legittima, e nella Polizia vitupera la donna e turba la famiglia, rimovendo, almeno in apparenza, il pudore e l' eguaglianza dal maritaggio. Così pure, se Ippocrate riconosce l' efficacia della terapeutica, egli la deriva dalla natura artefice, secondo il dogma eracliteo, anzichè dalla virtù libera e intelligente dello spirito, che emenda ed instaura essa natura coll' uso sapiente e ordinato delle greggie sue forze; nel che consiste l' idea fondamentale della medicina moderna; laddove il principio ippocratico della Fisi medicatrice è solo vero e fecondo, se si sequestra da ogni ombra di panteismo. Potrei agevolmente moltiplicare gli esempi; ma credo che questi pochi cenni bastino a mostrare che le dottrine moderne, eziandio matematiche e fisiche, si fondano sui due principii sovrani di creazione e di redenzione, e su altri pronunziati che derivano da quelli, quali sono il dominio dell' animo sul corpo e dell' uomo sulla natura, l' esistenza del male fisico e morale, e la possibilità di attenuarlo o rimuoverlo, mediante i progressivi incrementi della scienza e civiltà umana. Dal che conséguita che tali discipline sono compenetrate, animate e guidate dagli spiriti cristiani, anche quando i cultori di esse stimano il contrario; e che quindi il senno europeo è italiano e cattolico per eccellenza. Dall' Italia uscì il genio pelasgico, che meglio di ogni altro signoreggiò colla mente e coll' arbitrio sul mondo, e preluse colle celebri scuole dell' Etruria, della Sicilia e della Magna Grecia alla gentilezza moderna: dall' Italia uscì pur colla fede l' ingegno, che instaurò il magistero de' calcoli e

lo studio della natura, lo diffuse per tutta Europa, l'informò, l'accrebbe, lo recò a un grado di perfezione dianzi sconosciuto, e ne trasse per la felicità e la gloria dei popoli quei frutti che veggiamo.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE SCIENZE CIVILI.

Le scienze, che si attengono alla vita civile, essendo composte di elementi schietti ed empirici, di teorica e di pratica, di esperienza e di speculazione, hanno per materia parte i fatti e quello che è, parte le idee, e ciò che potrebbe e dovrebbe essere. Dall' unione di questi due componenti risulta la perfezione della politica; la quale, se dimentica il reale, dà nel chimerico e nell' impossibile, se dilungasi dall' ideale, cade nel tristo e nel mariuolo, o almeno si appaga del mediocre, e diventa incuriosa dei ragionevoli miglioramenti. La conformità delle instituzioni col reale crea la stabilità loro: il moto di esse verso l'ideale dà luogo alla perfettibilità, e guidandole di bene in meglio le fa accostare a quel segno, che non è conceduto agli sforzi dell' uomo di giungere appieno nelle sue opere. E ciò che accade agli instituti civili avviene del pari alla scienza, che in essi si esercita. La quale, appartenendo alla filosofia mista e avendo per materia gli eventi, (cioè la natura, e i fatti liberi degli uomini,) e le notizie ideali suggerite dalla ragione, dee consertare queste due parti e organizzarle insieme armonicamente per ottenere la sua perfezione, e tornar fruttuosa al vivere civile, mediante l' uso applicativo dell' arte. L' ingegno greco separò spesso le due cose, ora trattando l' ideale senza il reale, secondo il costume di Platone, ora facendo il contrario, giusta l' usanza di Aristotile e di Teofrasto; e corrispose a sè stesso, e al genio delle altre sue fatture, dividendo e parvificando, ma esprimendo con esquisita eleganza di forme, l' antica idealità pelasgica. La quale, per ciò che spetta alla politica, si vuol cercare nella scuola italogreca dei Pitagorici, operatori non meno che speculanti, e avvezzi in ogni genere di cose a mettere in arte ed in pratica i lor pensamenti, accordandoli al possibile coi dati reali de' luoghi e de' tempi, e mantenendo insieme alla ragione teoretica la sua sovrana prerogativa. Laddove nell' Italia più moderna la speculazione fu troppo subordinata alla pratica; come si scorge in Cicerone; che, sebbene studiosissimo di Platone, e pellegrino imitatore di esso nei generali, secondo apparisce

dall' opera che stese sulla legislazione, tuttavia, discendendo ai particolari, colloca l'esemplare nel fatto e non nell'idea, e propone a modelli del giure e del reggimento le Dodici tavole e la romana repubblica. Quando lo studio dell'antichità classica risorse nella penisola cristianeggiata, il divorzio del pensiero politico e dell'azione tornò in campo; e si videro nel Machiavelli e nel Campanella due rari ingegni, l'uno dei quali, sagacissimo nello scrutare i cuori e i fatti degli uomini, fece poco caso della giustizia, legittimando i mezzi col fine, e l'altro ideò una utopia così strana, che avrebbe dovuto intitolarla, non dal sole, ma dalla luna. Nè l'ingegno positivo mancava al frate delle Calabrie, o il teoretico al Segretario di Firenze; come si ricava da vari luoghi delle loro opere; ma la mente di entrambi venne spesso viziata dalla imitazione prepostera degli ordini gentileschi, e dal poco conto, in cui ebbero, politicando, quelli del Cristianesimo. La vera scienza civile è quella, che congiunge e armonizza lo studio profondo dei fatti e degli uomini coi lumi ideali, secondo lo stile dei Pitagorici e i dettati dell'Evangelio, guardandosi del pari dalle brutture e dai sogni, e ingegnandosi di migliorare gli umani instituti, senza aspirare a una perfezione chimerica. A tal effetto nessuna nazione è meglio condizionata dell'italiana, dove ab antico una sola forma di vivere politico, (dico una nella sostanza,) ottenne e fiorì stabilmente, ogni qual volta le influenze o le armi straniere non vi misero ostacolo; tanto che per accostarci a quel sublime modello degli ordini civili, che dee governare e informare la ricerca dei fatti, noi non abbiamo mestieri di uscire dalla nostra patria. Io osservo che tutte le aggregazioni organiche delle forze create esprimono, o almeno debbono esprimere, un solo archetipo increato, che nella sua generalità abbraccia ogni possibile ordinamento; tanto che le differenze che corrono fra le varie specie individue, in cui esso s'incarna, non riguardano che gli accidenti. Questo archetipo è l'idea dell'armonia creata, risedente nel Logo, suscettiva di un numero infinito di modificazioni, e applicabile a ogni cosa nel giro delle esistenze. Ora il vivere pubblico, che fu in ogni tempo naturale e nazionale agl' Italiani, s'immedesima con quel tipo supremo, ed è una semplice applicazione di esso alla società umana; la quale, conformandosi a quello, diventa una fedele imagine dell'idea divina, che risplende nella scienza, nell'arte, nella Chiesa e nell' universo. Imperocchè dall' un de' lati Iddio nell' ordinare il mondo e nel costituire la comunità religiosa, giudaica e cristiana, seguì la stessa norma, che prepose ai primi consorzi degli uomini, e i cui lineamenti essenziali si connaturarono alla nostra penisola; e dall' altro lato l'ingegno umano, creando la scienza e l'arte, non procede diversamente. Cosicchè quell' idea politica, che negli ordini storici fu pelasgica, etrusca, latina, dorica, pitagorica e in ogni tempo italiana, è in sè stessa tipica e divina, com' è mosaica, cattolica, estetica, enciclo-

pedica, cosmica, e insomma universale negli ordini della realtà creata e dello scibile umano. Volete privilegi più gloriosi? La politica così considerata acquista un valore obbiettivo e grandissimo; imperocchè ella si riduce allo studio del tipo civile, come la fisica è lo studio del tipo cosmico, mediante la notizia dei fatti umani e naturali, cioè degli eventi e dei fenomeni, per cui que' due esemplari concretamente fra lor si distinguono. E siccome il politico modello è congenito all'Italia, come nazione, nello stesso modo che s'immedesima coll'arte, colla scienza, colla Chiesa e coll'universo, e in nessuna storia tanto riluce, quanto nella nostra, ne segue che gl'Italiani sono civilmente il popolo ideale ed esemplare per eccellenza. La politica è una scienza specialmente nostrale, poichè in nessun luogo si trova così esquisita quella fusione dell'idea col fatto, che si ricerca a cansare nello stesso tempo il vezzo empirico dei pessimisti e i delirii delle utopie civili.

L'archetipo divino dell'armonia creata, applicabile a ogni specie di esistenza, consiste nella riduzione della varietà più grande alla maggiore unità possibile. La varietà non avrebbe luogo, se la pluralità degl'individui fosse similare e parificata per ogni verso: l'unità mancherebbe, se essi individui non consonassero fra loro per certe doti comuni di natura, e intorno ad un centro imperiante a gerarchia non si accozzassero. Così nel mondo sidereo la svariata e mobile popolazione dei pianeti e dei soli punta intorno ad un mezzo di attrazione unico ed immoto: nel mondo organico signoreggia sulle singole parti un archeo di vita: nel mondo spirituale il concilio delle menti finite e libere è illustrato e premosso da un'intelligenza infinita: nel mondo religioso la moltitudine suddita o ministrante ubbidisce al pontefice, successore di Aronne e di Pietro: nel mondo scientifico, tutte le discipline si raccolgono intorno a una scienza prima, tutte le formole subalterne intorno a una formola suprema, e in questa formola stessa i concetti racchiusi nella sua moltiplice unità sottostanno a un'idea superiore e assoluta; e in fine nell'universo tutto quanto le forze create di ogni genere sono prodotte, mosse e governate da una forza onnipotente e creatrice. Altrettanto ha luogo nel mondo dell'arte; dove la città, il tempio, l'ode, il dramma, l'epopea e ogni altro gentile artificio, alla stessa legge ideale soggiacciono. Ora il tipo del governo nazionale d'Italia consta di quei due elementi, cioè dell'unità monarchica e della varietà aristocratica, gerarchicamente disposta e coordinata; onde venne dai Doriesi e dai Pitagorici raffigurato nel concento del Teocosmo, come la politica fu avuta da loro per imagine e sorella dell'astronomia e della musica. L'idea medesima si ritrova sottosopra nella Cina, dove il monarcato perseverò più che altrove conforme alla patriarchia primitiva, e dove la musica, inventata o ristorata da Confusio, è pure avuta in conto di un emblema e di uno strumento politico, e cammina sostanzialmente sui

cazioni pitagorei[1]. La monarchia e l'aristocrazia sono il principio della quiete e del moto, della stabilità e del progresso civile; onde l'una n'è il fulcro, e l'altra la molla. Ma il principato non sarebbe stabile, se non fosse ereditario, od almeno organato in modo, che l'elezione non muova dal popolo, e abbia luogo ordinatamente, senza gare e tumulti : il patriziato non sarebbe progressivo e perfezionativo, se dal caso della nascita, e non dai meriti dipendesse. L'eredità e l'elezione insieme accoppiate danno agli stati quella consistenza e quella vita, quel riposo e quel movimento, che del pari richieggonsi a renderli potenti, tranquilli e felici. Questo tipo di governo ideale, che soli forse i Doriesi, specialmente italioti, e i Cinesi seppero abbozzare fra i popoli gentili, venne mandato ad effetto dalla società cristiana nel suo spirituale e divin reggimento. Il quale, secondo la sentenza del Bellarmino, partecipa delle tre forme politiche, e risponde a quell' idea del governo misto, di cui si vide un saggio negl' instituti dorici di Creta e della Laconia, e che al dire di Cicerone informava pure gli ordini romani; benchè, giusta il cenno di un più profondo estimatore, fosse meglio agevole il lodarla che il rinvenirla[2]. Conforme a questo ordinamento la giurisdizione apostolica, posseduta dal Papa nella sua pienezza, si dirama elettivamente nel corpo della Chiesa per i minori pastori e crea la comunità dei fedeli; i migliori dei quali, mediante l'elezione, vengono assunti ai gradi supremi del sacerdozio. In questa esaltazione dei subalterni, governata dai meriti e fatta elettivamente da chi sovrasta, risiede il principio popolare della società cristiana avvertito dagli statisti cattolici; imperocchè la sola democrazia ragionevole e accordante colla saldezza e durabilità dei governi è quella, che colla virtù dell' ingegno e dell' animo in aristocrazia si trasforma. Onde errano coloro, che vogliono rinvenire nella costituzione ecclesiastica un ingrediente democratico, distinto sostanzialmente dall' aristocratico, e non soggetto al principio monarcale e supremo. Certo, se non fossimo avvezzi dall' infanzia e connaturati ai miracoli delle idee cattoliche, dovrebbe parerci maraviglioso il vedere che il seggio più eccelso del mondo è spesso occupato da un popolano, dove il trono più meschino è quasi sempre un privilegio di qualche stirpe dominatrice. Nel giro della società temporale l'idea cattolica non può essere attuata, senza alcuni temperamenti, atteso l'imperfezione della materia, a cui si applica, e la disproporzione di essa verso l'eccellenza di quel sublime esemplare. Il precipuo dei quali è l'eredità del soglio, sostituita saviamente alla ele-

[1] *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tom. XXXVIII, part. II, pag. 286, 287, 288, *Mém. concern. l'hist. des sciences*, etc.; *des Chinois par les missionn. de Pe-kin.* Paris, 1779, tom. VI, pag. 164-167. Roussier, *Mém. sur la musique des anciens*, etc.

[2] Tac. Ann., IV. 33.

zione; imperocchè dovendo la monarchia per principale ufficio puntellare lo stato, dandogli forza e saldezza, verrebbe meno lo scopo di essa, se il trono di uomo in uomo si tragittasse per un deletto aristocratico o popolano, che snerverebbe lo stato colle brighe e colle corruttele, o coi tumulti e colle guerre civili lo porrebbe a ripentaglio. La monarchia elettiva fra gli uomini corrotti è il pessimo dei governi, perchè suppone che essi uomini siano quali dovrebbero essere, ma non sono mai in effetto: che se nella società ecclesiastica, e in quel reggimento che le è congiunto, il contrario ha luogo, ciò nasce dal modo, con cui vi si fa l'eletta, dall' uso antiquato di essa, dalla legge del celibato che l'accompagna e dall' autorità speciale della religione. Ma per lo stesso motivo, onde il principato non può ottenere il suo intento, se non è ereditario, l'aristocrazia dee corrispondere ai due cardini fondamentali della società degli spiriti, cioè all' eguaglianza naturale degl' individui di ogni specie e alla diseguaglianza acquisita, mediante i meriti e i demeriti. Il che non può avvenire, se ella non è fondata nell' uguaglianza civile, e se le sue schiere, aperte a ciascuno, non si chiudono ai men buoni; perchè quantunque molti possano appartenere al novero degli ottimati, pochi si trovano che il siano in effetto. Essa quindi si oppone del pari al patriziato feudale e alla democrazia plebea; le quali instituzioni, in apparenza così diverse, si somigliano per la sostanza, in quanto fanno dipendere la dignità e il potere dalla nascita, dalla sorte, dalla forza, e non dai veri pregi dell' individuo. Si avverta peró che il patriziato ereditario, reliquia dei feudi, non può essere spento, dov' è radicato da lunga consuetudine; cosicchè dee far parte dell' aristocrazia nazionale, ma non costituirla; chè uno stato, il quale non abbia altra nobiltà che quella del sangue, è costretto a vegetare e vicino a perire. Sia dunque il patriziato ereditario un membro dell' aristocrazia civile; ma non unico, nè principale; perchè i primi gradi alla virtù e all' ingegno appartengono, senza il cui corredo la sorte della nascita non merita privilegi nè onori, giusta i dettati del retto senso e gli oracoli dell' Evangelio.

In ogni stato politico la sovranità dei rettori è soltanto rappresentativa e ministeriale della sovranità assoluta e suprema di Dio, risalendo per una investitura esteriore sino alle origini del genere umano, e connettendosi per tal modo col fatto divino della creazione [1]. In questa vicenda e tramissione della sovranità primigenia, la sua radice è sempre la stessa, ma la sua forma può variare e dilungarsi più o meno dal tipo primordiale e celeste del primo ciclo, cioè dal patriarcato congiunto coll' elezione. Qualunque sia però la modificazione accidentale del potere sovrano, esso non può legittimamente travasarsi, se non segue nel suo moto il processo della formola ideale, discendendo prima di

[1] *Introd. allo studio della filosofia,* tom. II, pag. 241, seqq.

salire, e passando dal principe nel popolo, prima di rinvertire dal popolo al principe. Il dogma della sovranità popolare contraddice al tenore originale della scienza e del mondo, e si accorda soltanto col panteismo rigido, il cui processo negli ordini reali e ideali movendo dall'esistente verso l'Ente, importa in politica un moto corrispettivo dai sudditi ai governanti. Il passaggio della sovranità dal principe nel popolo succede mediante l'esplicazione del principato, che operando a guisa di elemento dinamico, crea e coordina a magisterio organico tutto il corpo della nazione. Quindi occorrono due cicli politici, corrispondenti ai due cicli creativi [1], ed ai principii di creazione e di redenzione; giacchè la sovranità, formato il popolo, compone la civiltà sua, e traendone di mano in mano un'aristocrazia elettiva, che partecipa alla somma potenza, lo redime dalla barbarie. L'aristocrazia è l'idea mediatrice, che lega insieme gli estremi in ambo i cicli; giacchè il potere sovrano, con cui il principe crea il popolo, si esercita per mezzo degli ottimati ereditari, i quali ritraggono della paternità regia, e dai Romani si chiamavano padri della repubblica; come la partecipazione del popolo al principato si effettua per via degli ottimati elettivi; onde i patrizi latini, arrolati fra i padri civili della patria, coscritti si appellavano. Dal che si vede che l'assunzione del popolo al principato, propria del secondo ciclo, non si dee intendere a senno dei democratici, quasi che la sovranità dalle regioni infime del vivere sociale trapassi alle somme; ma sì bene in modo contrario; in quanto cioè il giure politico, che viene ai migliori comunicato, emana sempre dal principe. Imperocchè il popolo non può utilmente gustare l'imperio, se non lasciando di esser plebe, nobilitandosi, e diventando aristocratico per via dell'elezion discendente, onde chi siede nei primi gradi va a cercare il vero merito anche negli ultimi, e a sè sollevandolo, gli comunica un raggio della sua maestà. La trasformazione del popolo in aristocrazia naturale, mediante l'incivilimento, e dell'aristocrazia naturale in civile, per opera dell'elezione, si stende per tutti i rami del potere sovrano, e si effettua nell'esecutivo per mezzo del municipio, nel giudiziale per via dei giurati, nel legislativo colle assemblee deliberanti o consulenti, e universalmente coll'opinione e colla stampa. L'uscita di una nazione dal primo ciclo e la sua entrata nel secondo hanno luogo, quando ella comincia ad aver la coscienza di sè medesima, e la sua personalità civile è sufficientemente composta e matura. La personalità è nelle forze intellettive il compimento della creazione, il punto che divide i due cicli della medesima, l'ultimo momento dinamico dell'epoca cosmogonica, e il primo del periodo mediano della loro vita. Ella corrisponde nei popoli a ciò che è l'uso perfetto della ragione negl'individui,

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, tom. II, pag. 259, 297, 298.

e a quello che fu nella storia del mondo la comparita dell'uomo sopra la terra, quando la natura organica, sorda e cieca per sè stessa, acquistò per la prima volta nel principio informante di esso uomo pensiero e sentimento. Ma la personalità, come cosa concreta, non può verificarsi attualmente in una moltitudine, che è un essere collettivo e quindi astratto, se non in quanto s'incarna in un individuo, cittadino, principe o pontefice; il quale è quasi il cerebro, in cui confluiscono le fila nervose della vita politica, diffusa per le varie membra, e incapace di senso, se non è in uno raccolta. Nel primo ciclo la personalità civile risiede nel capo e formatore della nazione, e tutta in lui si racchiude; laddove quando incomincia il secondo, essa spunta negl' ingegni grandi e privilegiati delle classi inferiori. Ma siccome il principato civile muove dal pontificato, ed è opera sua, tanto che le nazioni nel primo loro periodo vivono conglutinate col capo religioso, prima di sussistere nel politico; perciò è naturale che il pontefice sia più tardi la coscienza del popolo, come fu a principio la coscienza del re. Così il Papa fu per ben due volte l'intimo senso e il senno d'Italia; prima, allorchè mansuefece e ordinò cogl' influssi cristiani le barbariche turbe dei conquistatori, trasformandole in regni stabili e civili; poscia, quando assunse la causa delle nazioni già assodate e tutelò le instituzioni nascenti e popolari dei municipii, delle leghe e delle repubbliche. Egli fu adunque dittatore e tribuno, e come tale, antesignano dei due cicli; e nel primo l'opera sua precedette quella degl' imperatori, come nel secondo quella dei popoli; onde veggiamo nella storia i nomi ieratici di Gregorio magno e d'Ildebrando andare innanzi, l'uno al nome imperiale di Carlo e l'altro al nome popolano di Dante, e cominciare il periodo sacerdotale della civiltà italica; come i due ultimi contrassegnano la vicenda regia e repubblicana del periodo laicale di essa. Il Papa è adunque la coscienza civile e perpetua d'Italia; la quale non può tornar consapevole di sè medesima, se non mediante il principio divino, che l'informa; perchè coscienza importa vera scienza; onde civiltà e religione sono indivise nella penisola, nè posson vivere scompagnate. Lo scadere d'Italia incominciò col declinare civile delle somme chiavi, nè avrà termine, sinchè queste non ricovrino l'antico uso, riaprendo la divina fonte del sapere e del diritto ai popoli ed ai lor conduttori. Perciò la perfetta forma del governo italico non può risultare dall' accordo del senno aristocratico col principato, se in preminenza di onore e di cultura ai regni non sovrasta il triregno, mediante quella civile e perpetua alleanza, il cui concetto antichissimo è pur cattolico ed italiano, come ho mostrato nella prima parte di questo ragionamento.

Benchè la monarchia cristiana, per le cagioni discorse, non possa esprimere il tipo ideale colla medesima perfezione, che si trova nella società ecclesiastica, tuttavia essa vince incomparabilmente di virtù e

di pregio quella del paganesimo, porgendo una prova cospicua della eccellenza propria degl' instituti evangelici, e della loro efficacia nel migliorare il vivere degli uomini. Imprima giova il notare che l'odio contro la monarchia e la predilezione per lo stato popolare, che invalsero, non ha gran tempo, in Francia e in Italia, e durano ancora presso alcune sette, nacquero, non solo dalla corruttela dei moderni principati, ma in parte ancora dalla torta intelligenza e dalla prepostera imitazione dell' antichità romana e greca. Imperocchè gli scrittori di tale età odiano e vilipendono la monarchia paganica e orientale, che stà loro in sugli occhi; ma non si mostrano meno avversi alle licenze e al dispotismo della plebe; onde accarezzano quel principato ideale, il cui concetto risaliva alle origini doriche e pelasgiche, lo colmano di lodi, lo levano a cielo, come l'ottimo de' reggimenti, e si rallegrano quando ne occorre loro alcun saggio, ancorchè imperfetto, nelle istorie, o fra gl' instituti coetanei. E senza risalire ad Omero, amico dei re, ossequentissimo alla maestà loro, e sferzatore tanto fino quanto acerbo e implacabile dei demagoghi nel personaggio odioso e ridicolo di Tersite, ciascun sa che la forma del governo pitagorico era regia, come quella di Tagete e di Egimio, onde nacquero le realtà temperate dei legislatori tirrenici e dorici nell' Etruria, in Roma, in Creta e nella Laconia. Platone fu in ciò, come nel resto, pitagorico; e benchè qual cittadino di repubblica, fosse costretto di velare i suoi sentimenti, la propensione verso il principato civile trapela nella sua vita, non meno che negli scritti, ed è il dogma arcano della sua politica. E veramente la democrazia e il politeismo sono due sistemi correlativi, due applicazioni diverse del medesimo concetto, due conseguenze dell' emanatismo degenere, nello stesso modo che la monarchia divina e il principato politico rispondono alla dottrina pelasgica del Teo, espressiva, benchè in modo imperfetto, della prima formola. La restituzione dell' unità primitiva negli ordini della religione, come in quelli dello stato, è lo scopo secreto e acroamatico della sapienza pelasgica, dalle scuole italogreche della nostra penisola sino alle sette ellenicoegizie di Alessandria; fra le quali geograficamente e cronologicamente tramezza l' attica famiglia, capitanata da Socrate, onde uscirono non solo i filosofi, ma gli statisti e gli oratori, aspiranti a introdurre il governo unitario nella repubblica, come nel mondo, e ad accordare la libertà col principato. Questa idea predomina così nelle lucubrazioni metafisiche e cosmologiche degli stoici, come negli scritti d' Isocrate, benchè liberissimo, nella vita pubblica di Focione, e sovrattutto in Demetrio di Falera; col quale la letteratura e la sapienza pelasgica passarono dalle foci del Cefiso a quelle del Nilo, e sotto la protezione di un principe greco fecero connubio colle dottrine orientali. E io credo che agli influssi della politica acroamatica dei savi greci sull' opinione delle classi colte si debba attribuire in gran parte il

prevalere della Macedonia monarchica sulla Grecia popolana, e la fortuna straordinaria di Filippo e di Alessandro; imperocchè, se Demostene non vide in essi che i barbari distruttori della libertà e della patria, altri ci ravvisò il principio dell' unione greca, e quasi un rimedio ammannito dalla Providenza alla corruttela pubblica e privata degli stati popolari; e Aristotile uscito dalla scuola platonica, potè confidarsi che il suo eroico alunno dovesse mettere in atto l'ideale pitagorico, e acquistar la lode, datagli alcuni secoli appresso con licenza rettorica da Plutarco, di conciliatore dell' Oriente coll' Occidente, e di pacificatore dej popoli barbari e civili. Presso i Romani l'odio del nome reale fu maggiore che presso i Greci, dappoichè la famiglia peregrina dei Tarquinii fece del re un tiranno; onde in Tacito l'epiteto di regio porta seco il concetto di ogni bruttura e scelleratezza. Ma l'illustre storico confessa d' altra parte che la disfatta repubblica dovea a' suoi tempi reggersi da un solo; e se abbomina la trista successione della famiglia Giulia, egli commenda il fondator della Flavia, e saluta qual restitutore e secondo padre della monarchia di Romolo e verificatore dell' antico ideale italiano, il magnanimo principe, che primo seppe comporre la libertà coll' imperio. Vedesi insomma che egli, come tutti i grandi scrittori greci e romani, che lo precedettero, distingue il principato civile degli Occidentali dal dispotismo proprio di Oriente; e questo solo condanna; come si raccoglie da ciò che tocca di alcuni stati germanici, che dalla libertà tralignavano, e de' barbari regni coetanei dell' Asia minore, dell' Armenia, dei Parti, e di altri popoli subsolani. Nè la monarchia orientale fu sempre cattiva; imperocchè, come ogni forma politica ha le qualità dei principii religiosi, da cui deriva, così il dispotismo della gentilità, che fu pessimo, quando ebbe per fondamento il panteismo schietto, riuscì per contro tollerabile, quando venne temperato dal dualismo o dalle reliquie delle prime tradizioni. Nel primo caso la monarchia si connette col dogma dell' avatara e col sistema dell' emanazione : il principe è venerato, come un' umanazione vivente e personale di Dio, o almeno come un essere originato da stirpe celestiale, sovrastante per natura agli altri uomini, e quindi meritevole, non di semplice ossequio e di sudditanza, ma di adorazione e di servitù. L'omaggio, riuscendo per tal modo un' idolatria verso l'arbitrio dell' imperante, dee aprire il varco ai più orribili eccessi; come si vede essere accaduto fra le nazioni camitiche antichissime, e presso alcuni popoli giapetici, che raccolsero il loro retaggio. Se non che, il panteismo fu talvolta mitigato da parecchi residui della fede primitiva, che lo resero più ragionevole ed umano; come appo i Buddisti, almeno nel loro fiore; quando il genio contemplativo e mansueto del Samaneismo, e la dottrina della salute universale, inspirarono quelle pietose e benefiche riforme, di cui trapelano le tracce nelle memorie e nei monumenti di Ceilan e dell' India

continentale. Lo stesso effetto nacque dal dualismo, che rammorbidando il dettato dell'unità suprema colla pugna di due principii sottostanti, mise in salvo la libertà umana, e pareggiando sostanzialmente la personalità del suddito a quella del regnante, raccorciò l'intervallo che gli divide, e rappresentò la legge, non come arbitrio di un solo, ma qual ragione universale e divina. A tal sorta di culto si riferiscono la civiltà zendica e la cinese; oltre quella dei Pelasghi, che fu propria di Occidente. Ma la monarchia persiana, che ai tempi di Ciro giunse al colmo del suo chiarore, tralignò sotto i successori di lui, non tanto per intrinseco vizio, quanto per le influenze straniere; le quali non è da stupire che corrompessero gli Achemenidi, quando guastarono il regno del popolo eletto, fin dal suo terzo posseditore, benchè ivi le ortodosse credenze intatte signoreggiassero. La monarchia cinese porge l'esempio più illustre che si conosca del governo ideale fra i popoli pagani; come quella che, reggendosi sui due perni del principato ereditario e degli ottimati elettivi, rende imagine del patriarcato primigenio, cresciuto a stato di nazione, senza perdere i suoi primi lineamenti, e senza passare per la trista vicenda degli ordini castali. Due sono le cagioni precipue, onde i Cinesi non corsero per le mutazioni politiche delle altre genti eterodosse. L'una, la dottrina morale e dualistica di Confusio, che contrabbilanciò la scuola antichissima del Tao, (identica probabilmente al Samaneismo dei primi Buddi,) e prevalse assolutamente nella classe dei governanti; l'altra, che la Cina non fu mai conquistata, se non molto tardi, quando gli ordini politici erano così radicati, e la moltitudine degli abitatori tanto grande, che lo stato antico non poteva più essere sconvolto da barbari invasori. Ora la causa principale del reggimento a caste si dee attribuire alla diversità delle stirpi, e alla dominazione violenta delle une sulle altre, come ho dichiarato altrove [1]. Affermando che la Cina non fu travagliata dalla conquista nei primi tempi, eccettuo lo stabilimento dei gialli coloni, vincitori del Miao aborigena, forse negricante e Camita; ma questi o fu distrutto, o rincacciato fra i monti e ridotto a sì piccol numero, che lo stato castale non potè radicarvisi, nè alterare l'egualità civile dei nuovi occupatori.

Non sarà fuori di proposito il riandar brevemente le note più cospicue della monarchia ideale, che abbozzata in fantasia e tentata dai Doriesi e dai Pitagorici, fu messa in atto dal Cristianesimo, e condotta a compimento.

La monarchia cristiana è legittima e fondata sul diritto, non sull' usurpazione, nè sulla violenza. I suoi titoli risalgono per una successione d'investiture legali sino alla società dei primi uomini, che stabilita da Dio ricevette col linguaggio e colla notizia del vero ideale quel

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, tom. II, pag. 429, 430.

primo giure civile e politico, che venne tramandato di generazione in generazione a tutti i popoli succedituri. Così ogni principato, che giuridicamente sorge, trae la sua autorità dal principio di creazione, mediante il patriarcato primitivo e divino, di cui è l'imagine, e che conteneva in germe tutti i reggimenti futuri, come la prima coppia racchiuse potenzialmente tutto il genere umano. Che se i principii storici di un regno furono illegittimi, perchè opera di armi ingiuste, della frode, della forza, della conquista, essi vennero legittimati come prima furono riconosciuti dai poteri superstiti della nazione, dalle sovranità interiori ed esteriori, e sovrattutto dalla divina balìa della Chiesa, la quale possedendo colle sue chiavi la pienezza di ogni diritto, può supplire straordinariamente a ciò che manca talvolta dal canto della natura e degli uomini. Perciò le monarchie cristiane sogliono incominciare coll' augusta cerimonia della consacrazione; la quale è quasi un sacramento civile, con cui il potere ieratico conferma i diritti preesistenti, e dove manchino, o in qualche parte difettino, li compie o li conferisce. Imperocchè le dominazioni nascendo spesso dalla conquista o dalla violazione di un dominio anteriore, e crescendo fra le contese e le pretensioni contrarie di altre potenze, ne deriva un viluppo di giurisdizioni pugnanti così complicato, che vano sarebbe per ordinario il volerlo districare, se l'autorità divina non soccorresse, autenticando il fatto, e supplendo a ciò che può mancargli in ordine al diritto. Tal è lo scopo politico della sagra dei principi, divinamente instituita nell'antico popolo eletto e umanamente riassunta in alcuni stati cristiani; la quale non suppone già che il diritto anteriore non abbia luogo, ma lo rafferma, lo santifica, e a' suoi difetti rimedia e supplisce.

La monarchia cristiana è paterna, e si appoggia principalmente all' amore reciproco del principe e dei popoli. Il comando e la sudditanza sono in lei addolciti e sublimati dall' affetto più nobile e sacro, qual si è quello che stringe insieme gli uomini, secondo che essi danno altrui o ricevono il bene supremo della vita. Per quanto i cattivi principi si sforzino di annullare quel carattere augusto di paternità impresso sulle loro fronti, il cancellarlo affatto non è in loro potere; onde i tiranni cristiani possono parer tollerabili, se ragguaglinsi a quelli del gentilesimo. Certo Falaride, Diegillo, Nerone, Feitì e simili mostri sono impossibili anche sul trono, dove regna la Croce. Quindi il vincolo principale, che lega i popoli cristiani coi dominanti, non è il timore, ma l' ossequio spontaneo e il debito della coscienza. La forza è certo necessaria in ogni società per affrenare i tristi e gli sconsigliati; ma siccome uno stato, dove i più de' cittadini fossero spensierati o ribaldi, non potrebbe durare, il capital fondamento della monarchia cristiana è l' affetto sincero e l' omaggio spontaneo verso la divina prerogativa del principe. Perciò tal monarchia è nazionale, cioè concorde al volere e al senno della na-

zione, non imposta e conservata da cieca usanza, da frode e da violenza. Il principe vi è congiunto al suo popolo, come il capo alle membra, con un commercio intimo, soave, continuo, indiviso, perenne, da cui nascono la vita e l'unità personale dello stato, e il suo incesso confidente e sicuro nella via dell'incivilimento. Il che porge eziandio nobiltà e decoro alla ubbidienza e sudditanza; le quali sono vili ed abbiette, se muovono solamente da cupidigia di favori e di guadagno; scusabili, ma non lodevoli, se da timore; laddove diventano orrevoli, dignitose, sublimi, e possono innalzarsi al grado di virtù eroica, se nascono dal pio sentimento del dovere; perchè, stando nei primi termini, l'ossequio verso chi regna riguarda pure l'uomo, cioè un nostro pari di natura, di riscatto, di fine ultimo e sopramondano; laddove nell'ultimo caso, esso mira a Dio, e trae da questo riguardo la dignità e la santità della religione.

La monarchia cristiana è civile, e non che tendere menomamente a indebolire o distruggere i moltiplici diritti degli uomini, n'è il vincolo, la guardia ed il patrocinio. Siccome ha sudditi, ma non servi nè schiavi, ella è sì lontana dal togliere a nessuno la proprietà e la libertà civile, che guarentisce e tutela amendue questi diritti, onde nasce la personalità sociale dell'uomo e del cittadino. Perciò i popoli retti da scettro cristiano mantengono il loro genio nazionale, hanno una vita, un moto, un volto loro proprio, posseggono un'autonomia proporzionata alla loro indole, e sono insomma nazioni, non greggie, nè moltitudini informi e disordinate; ed è ufficio del principe il reggerli, informarli e rappresentarli, come corpi semoventi e liberi, non l'assorbirli in sè stesso, togliendo loro ogni spontaneo movimento. All'incontro nelle monarchie orientali, dove signoreggia il principio del panteismo, un solo uomo è proprietario, libero, ed ha titolo e atto di persona: tutti gli altri, essendo mancipii, e piuttosto cose, che uomini, non hanno il dominio, ma l'uso della vita e dei beni loro. L'inviolabilità riconosciuta della libertà individuale e della proprietà, è una delle note più splendide dei governi cristiani; onde gli stati, in cui tali diritti non vengono bene stabiliti nè estesi a tutti i cittadini, sono ancor costituiti per tal rispetto fuori degli ordini del Cristianesimo.

La monarchia cristiana è temperata e aliena dall'eccesso e dall'abuso della potenza. La regola, che l'indirizza, e il freno, che ne impedisce i trascorsi, possono variare, secondo i luoghi e i tempi, e consistere in instituzioni, che ristringono l'autorità del principe, o in certe leggi fondamentali, ch'egli non può violare, o almeno nella forza dell'opinione, della stampa, della consuetudine e delle credenze. Quest'ultimo ritegno è sopra tutti efficacissimo, e senza di esso gli altri non bastano o soverchiano, perchè vengono facilmente elusi da chi comanda, o trapassando il segno, troncano i nervi del suo potere e ne offendono la maestà. L'equilibrio dei poteri politici, quando la sovranità è spartita,

riesce un sogno, se la bilancia non è governata e contemperata a misura dalle religiose opinioni; le quali sole hanno virtù di ammoderare i voleri degli uomini e preservar gli stati non meno dalla signoria dispotica, che dai civili rivolgimenti. Perciò fuori del Cristianesimo, se il panteismo predomina, come per lo più in Oriente, il potere di un sol uomo indiato e smisuratamente alzato sulla turba dei servi vassalli, traligna facilmente in tirannide : se il dualismo prevale, come presso gli antichi Italogreci, la monarchia ha poca quiete, corta vita, e dà luogo agevolmente ai torbidi ed instabili governi della plebe, che menano lo stato a perdizione, aprendo il varco al dominio violento e sfrenato di un solo, o all' invasione straniera. La sola religione, che osti parimente ai due eccessi contrari coll' efficacia delle sue dottrine, è il Cristianesimo, che accorda l' uno col moltiplice nello stato e nel mondo, mediante il principio di creazione. Laonde fa ingiuria alla monarchia cristiana chi la confonde col dispotismo, o la qualifica per assoluta, pigliando a rigore questo vocabolo; giacchè il solo reggimento, a cui convenga cotal denominazione, è quello del cielo, l'assoluto essendo in ogni genere di appartenenze una proprietà incomunicabile della divina natura. Nei principati, che vanno a norma dell' Evangelio, il potere sovrano, ancorchè sia raccolto nella persona del principe, non è assoluto, come quello che vien limitato dal giusto, dal convenevole, dall' onesto, dalle leggi ecclesiastiche, dalla religione, dai civili consigli, e in fine dall' opinione pubblica, che esprimendo il dominio della ragione sulla forza, regna più o meno in tutti i paesi cristianamente educati.

La monarchia cristiana è aristocratica e si avvantaggia del senno dei migliori nelle sue operazioni. Essendo impossibile che un principe, per quanto sia ingegnoso ed attivo, non si aiuti più o meno dell' altrui parere, s' egli non è sollecito di cercare quello degli uomini buoni e prudenti, cade di necessità in preda alle suggestioni degl' inetti, dei tristi e dei vili. L' aristocrazia, con cui il principe munisce e rinforza il suo trono, dee essere composta dei veri ottimati, e quindi principalmente elettiva; nè il patriziato ereditario, dove occorre, può partecipare a tal onore, se non congiunge i pregi dell' ingegno e dell' animo ai privilegi del sangue e ai vantaggi della fortuna. Le prerogative ereditarie si addicono alle forze cieche e fatali, e costituiscono la sola gerarchia possibile fra loro; ma dove concorrono conoscimento ed arbitrio, ivi la diseguaglianza, (dal trono in fuori,) dee essere effetto di equa e libera elezione. Il modo, in cui l' opinione degli ottimi si esprime nelle monarchie, può variare assai, secondo l' indole e conformazione loro; ed ora può consistere in certe assemblee deliberanti e rappresentative, ora in semplici consulte; talvolta esercitarsi colla sola parola, tal altra eziandio colla stampa. Ma in questa o in altra maniera il concorso dei migliori ha sempre luogo nei paesi cristiani; e un governo, come quello

dei cattivi Cesari dell' antica Roma o dei principi orientali, dipendente dai loro capricci o dalle tresche dei creati di corte, dei cagnotti, delle meretrici, quando venne introdotto in qualche parte della Cristianità, ebbe pochissima vita, e aperse l' adito a violente e sanguinose rivoluzioni. Le quali tosto o tardi succedono negli ordini della civiltà nostra, quando i portamenti di chi regge si sequestrano dal senno pubblico; di cui il principe non dee già essere il rivale nè l' avversario, ma il braccio e l' esecutore. E affinchè l' aristocrazia naturale dei popoli culti possa esercitare più facilmente le sue vitali e salutifere influenze nel corpo della repubblica, uopo è che sia ordinata a gerarchia per forma, che i carichi, i gradi e le dignità dei cittadini corrispondano ai meriti loro, e non vengano distribuiti dal capriccio, dal favore o dal caso.

La monarchia cristiana è popolare, in quanto mira al bene del popolo, e specialmente delle classi più numerose ed infelici; nelle quali, a esempio di Cristo suo institutore, essa pone il suo affetto e le sue compiacenze. L' aristocrazia nei regni bene ordinati è un semplice mezzo, di cui il popolo, e sovrattutto la plebe, è l' ultimo fine. La plebe è la parte più sacra delle nazioni, perchè è la più degna insieme e la più misera; la più degna, perchè i suoi sudori alimentano tutto lo stato, e senza di essi il potente, il nobile, il ricco non potrebbero vivere, non che oziare e godere; la più misera, perchè a lei tocca un minimo frutto delle sue fatiche. A questi titoli di giustizia e di gratitudine, che rendono sopra ogni altro ceto commendabile la plebe, si aggiungono i precetti dell' Evangelio; imperocchè, se i poveri, i derelitti, gli sventurati sono, giusta la sentenza di Cristo, la parte più preziosa della Chiesa e del regno de' cieli, egli è troppo assurdo che vengano riputati per la più negletta e spregiata della società umana. Qual principe adunque non considera la plebe, come la porzione più cara ed eletta della sua civil figliolanza, è indegno del nome di uomo e di cristiano. Certo lo spettacolo della società temporale, dove chi più travaglia e affatica è più angustiato e spesso manca del necessario vitto, non che di ogni ricreamento e conforto, sarebbe orribile e disperante, se questa mortal vita non fosse un breve transito, un aringo di merito, uno stato di prova e di tirocinio. Ma se la Providenza riserva un' eternità di compenso a chi tollera cristianamente le corte ingiustizie di fortuna, ciò non esime gli uomini, e sovrattutto chi governa, dal grave obbligo di ripararvi per quanto è in suo potere. Alcuni utopisti tengono per buon rimedio a questo disordine un assoluto rivolgimento degli ordini sociali; quasi che un tal ripiego, oltre le orribili violenze che porterebbe seco, potesse riuscire ad altro che a traslocare le condizioni plebee dagli uni negli altri, in vece di abolirle, e a fare sottosopra il medesimo effetto delle conquiste barbariche; quasi che la proprietà e la diseguaglianza delle fortune non

siano assolutamente inseparabili da ogni vivere civile, e dalle leggi della nostra natura. Altri, meno immoderati, si confidano di poter medicare il male, introducendo gli ordini popolari, e dando alla plebe i primi uffici della repubblica; il che è un farmaco omeopatico, che non so quanto possa giovare, perchè l'infelicità della plebe essendo effetto in gran parte della sua ignoranza, non pare che rimediar vi si possa, surrogando il ceto più rozzo al senno della nazione. La storia mostra che le democrazie, se non son piccolissime, han corta vita; e che la libertà plebea o distrugge sè stessa, o apre la via ai forestieri. Ora è poco savio consiglio l'indebolire il governo, per sollevare la plebe, come se plebei o nobili potessero essere felici, quando lo stato scade o periclita, e soggiace alla tirannide intestina od esterna. Resta adunque che gl'interessi del volgo siano affidati a chi gli sovrasta; e se questo è un misero compenso per l'effetto che ne suol risultare, (l'esperienza ci sforza a confessarlo,) esso è pur troppo il solo possibile; perchè, se ciò che i grandi fanno a pro dei piccoli per ordinario è poco, quel che si può aspettare dai piccoli in proprio vantaggio è nulla. Io credo adunque savissimo quell' apotegma, che dice tutto doversi fare in pro della plebe, ma nulla o ben poco per mezzo di essa; giacchè il pessimo dei governi e il più contrario al bene di tutti, è appunto il plebeo. E credo pure che sebbene si faccia poco, i buoni principi potrebbero far moltissimo, quando volessero; perchè una gran parte delle miserie, che opprimono le classi laboriose, nascono così dall'ignoranza e dall'ineducazione, come dalle cattive leggi intorno alle condizioni e allo spartimento della proprietà e del lavoro. Ciò che oggi si afferma da molti su questi due articoli non è tutt'oro; ma fra gli errori e le chimere, v'ha pure del ragionevole e del buono; e se chi regge rifiuta di cercarlo, di approfittarsene, è trascura il massimo de' suoi doveri, nulla può scusarlo al cospetto di Dio e degli uomini. E coloro che vorrebbono rimediar solamente all'ignoranza e alla poca religione della plebe, s'ingannano; perchè non si può coltivar lo spirito, senza attendere al corpo. Quella moralità e gentilezza, di cui è veramente capace la plebe, presuppone una certa agiatezza proporzionata; onde chi vuol migliorare moralmente gli uomini di bassa mano dee cominciare a rendere più tollerabile la loro vita, esercitando verso di essi quegli uffici di corporale misericordia, cui la carità sola impone ai privati, ma la giustizia ingiunge ai governi, che si reggono a norma dell'Evangelio.

La monarchia cristiana è stabile, e supera in diuturnità, ragguagliata ogni circostanza, i governi del gentilesimo. La causa della sua durata si dee cercare così nella sua mirabile struttura, e sovrattutto nell'immobilità del trono, come nella natura della religione, che la puntella. La quale, antica come il mondo e destinata a durar quanto i secoli, ha forza di eternare le instituzioni, che in lei si fondano. E certo i nostri

governi sarebbero immortali, se rispondessero perfettamente al tipo, che rappresentano, e al culto, che gl' informa; onde essi durano e fioriscono in quanto sono cristiani, declinano e muoiono in quanto tengono ancora qualche parte del gentilesimo. Il cattolicismo poi dà una fermezza speciale agl' instituti politici, in quanto consacra e deifica il giure legittimo, e lo dichiara inviolabile, condannando nei sudditi ogni ribellione contro di esso. Dogma altamente filosofico, perchè il suo contrario permischia ed annulla essenzialmente le idee di sovranità e di sudditanza, e tronca in ogni caso, o almeno rende precari, i nervi del potere, reputandolo soggetto all' arbitrio e ai capricci di coloro, a cui dee sovrastare. Nè importa che in certi casi la ribellione possa essere utile, anco nei governi legittimi, e parer quasi necessaria; conciossiachè da un lato la bontà delle leggi morali si dee misurare dai loro effetti più consueti, e dall' altro lato esse leggi debbono essere assolute; perchè ogni eccezione le recide ed annulla. Secondo l'etica razionale ed evangelica, ogni azione, che generalmente e di sua natura sia dannosa, si dee tener per vietata anche in quei pochi casi, in cui può fruttare; chè altrimenti la regola morale soggiacerebbe al corto intendere e all' arbitrio dell' individuo. Le rivoluzioni violente succedono senza fallo, quando son necessarie; il che giustifica la Providenza, che le permette, in virtù del bene, che ne deriva in tali occorrenze, ma non iscusa mai appieno i loro autori, perchè il difetto di rettitudine nei mezzi non può mai essere santificato dalla bontà ed eccellenza del fine.

La monarchia cristiana è progressiva, e corrisponde politicamente alla ingenita perfettibilità della natura umana. Non solo ella si assesta a tutti i miglioramenti civili, ma è lo strumento più efficace per dar loro opera e condurli a perfezione. Il progresso è l'esplicazione dinamica dei germi morali deposti da Dio nel primitivo organismo di ciascun popolo; la quale abbisogna di un vivere sociale, in cui il moto si moderi e contrabbilanci dalla quiete; perchè senza movimento non si va innanzi, nè senza un punto immobile vi può esser movimento, come senza regola il corso riesce disordinato, e non che essere equabile, si muta in precipizio. Ora la monarchia col suo doppio elemento porge il perno immoto e la molla dell' andar progressivo; giacchè nello stesso modo che il trono la rende stabile, il flusso dell' opinione, e la continua vicenda dell' aristocrazia elettiva, la fanno camminare di buon portante nella carriera dell' incivilimento. Laddove, se il principato si scompagnasse dall' aristocrazia elettiva, e l'eredità propria del sommo imperio a ogni sorta di privilegio e di grado si allargasse, mancherebbero col moto la vita e la forza della repubblica, che a poco andare verrebbe meno; perchè i cadaveri non durano a lungo nell' esser loro. Tanto che il men fermo e vivace dei reggimenti civili è quello che, rendendosi stazionario crede di poter essere più stabile e longevo; come avvenne a

certe monarchie potentissime, (qual si è verbigrazia, la spagnuola,) che in breve scaddero e perirono per essersi dilungate dai buoni e ragionevoli progressi. I quali, o siano letterari e privati, o pubblici e civili, nascono dalla gara degl' ingegni, e direi quasi dal fregarsi e arrotarsi insieme degli spiriti; in cui Iddio depositò fontalmente quella forza creatrice, che dura tuttavia fra gli uomini, e porta di mano in mano, svolgendosi, i suoi frutti preziosi. Imperocchè l'ingegno essendo ricco da natura di alcuni semi atti a schiudersi, germinare e fruttare successivamente, quanto più si apre la porta al vero merito e alla nobile emulazione, tanto più lo stato abbonda di capitale intellettivo, sia che questo si volga alle salutevoli riforme, ovvero alle arti illustri, alle lettere e alle dottrine. Tanto che il moto civile, causato dal lavoro degli intelletti, mediante il prevalere degli uomini eccellenti e il patriziato elettivo, risponde al principio di creazione, come la permanenza del trono ereditario, e il salutare ostacolo che ne risulta agl' impeti sregolati, si riscontrano col principio di conservazione negli ordini divini dell' universo. Il progresso nel giro dei fatti dipende da quello delle idee; il quale non ha luogo o è difettuosissimo, se non si fonda su principii immutabili, giacchè l'evoluzione dialettica e successiva delle conseguenze importa l'immanenza inalterabile delle premesse. Quindi è che il progresso ideale, e conseguentemente il civile, non si possono compitamente effettuare dove l'eterodossia signoreggia, la quale altera per essenza o distrugge i principii fondamentali del vero. Nelle monarchie gentilesche, in cui regnano le credenze panteistiche, senza temperamento di sorta, la civiltà va a ritroso, e lo stato è argomento ed imagine di quel peggiorare continuo e crescente, che ci viene insegnato dalle dottrine ieratiche; il quale è un corollario logico dell' universale decadimento, che accompagna l'esplicazione del Cronòtopo infinito e del Teocosmo nel suo primo ciclo, secondo il parere degli emanatisti. Questo pessimismo fatale, alterando i primi principii di ragione, annullando l'arbitrio, e assoggettando tutti gli uomini alla ferrea Adrastea, torcente il fuso della necessità inesorabile, secondo il mito di Platone e di Plutarco, toglie il potere e il fomite dei miglioramenti e la norma che gl' indirizza. La sovranità vi è talmente immedesimata colla persona del principe deificato, che non può separarsene; onde non solo è inviolabile, conforme ai canoni della dottrina ortodossa, ma inamissibile. L'opinione dell' inamissibilità del potere sovrano è tanto contraria al crescere dell' incivilimento e ai dettati cristiani, quanto il dogma dell' inviolabilità s'accorda coll' uno e cogli altri. La sovranità si può perdere da chi la possiede per modo legittimo o illegittimo. Il modo legittimo può solo aver luogo, quando il potere è diviso, e uno dei membri sovrani, tentando di pigliarselo tutto quanto, abilita gli altri ad esautorarlo, se ciò si richiede alla propria salvezza, in virtù di

quel diritto, cui l'assalito possiede contro l'ingiusto assalitore. Ma quando la signoria è riunita legittimamente nella persona di un solo uomo, essa non gli si può rapire da' suoi nazionali, salvo il debito della giustizia; i quali essendogli tutti addetti e legati dai vincoli di sudditanza, non possono insorgere senza un atto di ribellione colpevole. Il sovrano potere è dunque in tanto inviolabile, in quanto non può mai essere violato da' suoi soggetti, ma solo da un eguale, cioè da un altro sovrano, allorchè ciò si ricerca alla sua legittima difesa. Ma anche quando un principe fu ingiustamente deposto, e altri sottentrò in sua vece per usurpazione e fellonia, come prima il nuovo stato è riconosciuto da tutta la nazione, e dagli altri stati seco congiunti col giure positivo delle genti, esso diventa legittimo, benchè dianzi nol fosse per la sola sua origine. Nè in tal caso il regno muta, benchè cangi la linea dei regnanti; chè il confondere il giure col fatto è cosa troppo incomportabile. Si può disputare filosoficamente per sapere, in che modo l'antica giurisdizione si travasi nel nuovo possessore e supplisca al difetto de' suoi principii; ma il fatto è certo; e non può dubitarne chi è cattolico, poichè la Chiesa ha sempre avuti per legittimi i governi stabiliti e riconosciuti universalmente, qualunque fosse il modo, in cui nacquero. Se ne vide, alla memoria nostra uno splendido esempio, quando Pio settimo, pontefice santissimo, sagrò Napoleone; imperocchè con questo rito solenne lo riconobbe come principe legittimo, e volle confermare il diritto umano coll' autorità reverenda della religione. La retta ragione consuona alla sapienza ecclesiastica; poichè, se l'opinione contraria fosse vera, aprirebbe il varco a mille disordini, e spesso sarebbe d'impossibile eseguimento. Che se intorno ai dominii privati le leggi hanno introdotto l'usucapione, per accordare il diritto col pacifico possesso, e ovviare agli inconvenienti, che altrimenti sorgerebbero, determinando il tempo e le condizioni richieste a costituirla; la prescrizione non è men necessaria e assai più rilevante nelle cose che toccano lo stato, poichè senza di essa mancherebbe la tranquillità pubblica, e si aprirebbe la via a calamità infinite. E siccome qui non soccorre alcuna legge positiva, rogata dal giure pubblico della Cristianità tutta quanta, per fermare il tempo richiesto e gli altri termini della prescrizione, la sola norma morale, che occorra per applicarla, è il riconoscimento tacito od espresso delle altre sovranità nazionali. Se non si fa buono questo principio, non vi ha forse reame in Europa, che possa mettere in sodo la validità de' suoi titoli. I legittimisti, negandolo e ammettendo il pronunziato contrario, debbono inferirne che quando oggi, verbigrazia, sbucasse da qualche angolo un discendente di Childerico terzo, e potesse chiarire le sue ragioni, il trono di Francia diverrebbe suo peculio, e i Capetingi, come i Carolingi che li precedettero, si dovrebbono avere per usurpatori. Nè giova l'allegare la

lunghezza del tempo; poichè dove non soccorre alcun positivo statuto, che determini e circoscriva il modo dell' usucapire, mille anni vagliono quanto un lustro. Che se alcuno ingegnoso mi opponesse che il mio presupposto è chimerico o poco probabile, lo pregherei ad avere miglior concetto della forza generativa, che talvolta si trova nelle stirpi dominatrici. E lasciando stare che i re abissini pretendono di aver nelle vene il sangue purissimo di Menilèch o Davide primo, figliuolo di Salomone e di Balchi o Maqueda, regina di Saba, egli è noto che gli Orpeliani vennero nella Giorgia e nell' Armenia, dove tuttora si trovano, dalla Cina, in tempi anteriori ad Alessandro magno, e che gli Ardzruniani, i Pagratidi e i Mamigoneani, celebri nelle storie armene, erano del pari di molto antica origine [1]. Io non vorrei pertanto gridar miracolo, se si trovasse ancor oggi qualche sterpone dei Clodovingi, che son di data assai più recente. In fine in fine, poichè la linea di Adamo, che è la più vecchia di tutte, non si è tuttavia spenta, nè pare, a veder come vanno le cose, che voglia spegnersi di corto, si possono sfidare i legittimisti a chiarire con argomenti indubitati che quella di Meroveo sia estinta; giacchè stando nei loro principii, la sola possibilità del contrario può pregiudicare non poco alla causa dei pretendenti. I quali principii non sono però di tal forza, che meritino di essere seriamente confutati; dee bensì increscere il vedere uomini religiosi ed onorevoli seminar la discordia in due regni nobilissimi, (giacchè parlo dei legittimisti torbidi e inframmettenti di Spagna e di Francia,) e predicar la dottrina panteistica dell' inamissibilità del potere, contraria alla pratica costante della Chiesa cattolica e del seggio pontificale.

La monarchia cristiana è modesta ne' suoi portamenti; amica della parsimonia, aliena da quel lusso smodato e scialacquante, che impoverisce lo stato, e da quelle eccessive delizie, che snervano e corrompono il principe. Chi regna dee ricordarsi di esser uomo nè più nè meno che l'ultimo de' suoi sudditi; dee sapere ch' egli è posto da Dio nel sommo grado, non per godere, ma per giovare, e che la sua potenza è un gravoso ufficio, di cui dovrà rendere strettissima ragione, non una festa e un trastullo. Nè dee porgere orecchio ai cortigiani, che lo assicurano del contrario; perchè essi hanno pur troppo il potere di guastare quaggiù i principi, che si affidano a loro, ma non quello di redimerli dai supplizi nell' altra vita. Nè la parsimonia dei rettori nuoce alla dignità del loro grado, e alla regale magnificenza; perchè non interdice loro quanto al decoro del trono è richiesto, e non che nuocere, agevola ed alimenta la liberalità verso il pubblico. Una nobile semplicità onora più il principe, che le pompe orientali; e Traiano, il quale recò l'Imperio al colmo della

[1] Saint-Martin, *Mém. hist. et géogr. sur l'Arménie.* Paris, 1818, tom. I, pag. 418-424; tom. II, pag. 15, seqq. 50-175.

grandezza, fu più venerato, vivendo con civil modestia di senatore, che il tumido Diocleziano, introduttor dei costumi asiatici nella corte di Nicomedia. Per ordinario si osserva che i principi veramente grandi non amano il fasto e l'arroganza, privilegi delle anime mediocri; e senza uscir d'Italia, io odo dire che alcune corti di essa vi siano altrettanto modeste, che quelle di Berlino, di Copenaghen e di Parigi. E ben lungi che il far masserizia osti alla munificenza del principe, non poco vi conferisce, somministrandogli il modo di esser largo e mostrare grande animo nelle spese, che tornano ad altrui profitto, e ad onore di tutta quanta la nazione. Nel che consiste quel lusso, che è lodevole, perchè produttivo; il quale, facendo effetti che durano, accrescendo l'agiatezza di ciascuno, conferendo al decoro e alla riputazione di tutti, e moltiplicando il capitale delle arti, delle lettere, delle scienze e delle industrie fruttuose, è benemerito dell'incivilimento, e degno di quella nobile magnificenza, cui lo Stagirita collocava fra le virtù.

La monarchia cristiana è amatrice del giusto, e antepone la considerazione di esso ad ogni altro riguardo. Ella non crede che la morale obblighi solamente i privati, o che i suoi precetti siano manco severi e inflessibili verso chi governa, che in ordine agli altri uomini. Quindi ella munisce e rinforza l'amministrazione della pubblica giustizia con tutte le guarentigie e cautele opportune, per impedir che l'errore involontario, l'odio e il favore la turbino. Fu già avvertito dai filosofi che la separazione del poter giudiziale dall'esecutivo e dal legislativo è una prerogativa speciale delle monarchie cristiane, dovuta alla squisitezza delle idee evangeliche. Ma questa separazione sarebbe vana e illusoria, se il difficile e augusto incarico fosse commesso a tribunali straordinari, composti di soldati o altra gente ignara delle leggi, inesperta della tela giudiziaria, usa a riporre il diritto nella forza e la sicurezza nella violenza, parziale, appassionata, cupida di vendetta, disposta ad incrudelire; dando loro facoltà di sentenziare quasi per via sommaria, senza ferma regola di processo, senza pubblici costituti, o altra guarentigia per l'innocenza, e con balìa di condannare i rei nella testa, senz'appello di sorta. Se questa foggia di giudizi, che piuttosto carnificine legali si dovrebbono appellare, e sono quasi sempre strumenti di atti iniqui ed atroci, si trova spesso usata nelle storie eziandio moderne, non si può non ravvisare in essa una reliquia del gentilesimo, al tutto abborrente dagli ordini e dagli spiriti cristiani. Ma niuno ne incolpi la natura della monarchia, piuttosto che le passioni degli uomini; imperocchè gli scandali più gravi e più recenti di questo genere furono dati dalle repubbliche o da coloro che pretessevano ai lor portamenti l'amore della libertà e della patria (45). Fra le varie parti della pubblica giustizia, la criminale è quella che abbisogna di maggiori riforme in alcuni paesi cattolici, dove pure la civiltà è assai innanzi, e dove le altre appartenenze del giure notabil-

mente si migliorarono. E non mi sembra ragionevole la diffidenza, che alcuni governi mostrano dei giurati; instituzione conforme al genio dei popoli cristiani, la quale adempie negli ordini giudiziali un ufficio simile a quello del municipio negli amministrativi, ed essendo piuttosto aristocratica, che democratica per essenza, (come credono gl' inesperti,) consuona mirabilmente all' indole del principato civile.

La monarchia cristiana è generosa e clemente, e tiene per un privilegio sacro e prezioso il diritto di graziare e ribenedire i colpevoli. La grazia, l' amnistia, il perdono, appartengono al novero di quei nomi, che il Cristianesimo introdusse nel campo della giustizia e penalità umana, trasportandoveli dagli ordini morali e divini colle idee, che rappresentano. Tali pure sono i vocaboli e i concetti d' indulgenza, di espiazione, di penitenza; di cui oggi son piene le scritture dei criminalisti, e di cui fanno pompa eziandío coloro, che ne ignorano l' origine e il valore legittimo. Imperocchè il giure, che da un lato considera le pene come una morale espiazione, e dall' altro si adopera a farne un mezzo di ammenda pel delinquente, si fonda nel dogma del riscatto, e nella filosofia divina dell' Evangelio, secondo la quale non v' ha colpa irremissibile, la vita è uno stato di prova e di miglioramento, e non si dà uomo così perduto, che sia inetto a ricovrare i privilegi dell' innocenza. Il che porge al breve spazio della vita umana un pregio incomparabile, collegandolo coll' eterno; e induce naturalmente gli uomini ad aver la pena di morte per un' instituzione barbarica, che uccidendo il colpevole, invece di emendarlo, contraddice ai principii fondamentali del Cristianesimo. Perciò i giuristi, che ai dì nostri confortano i governi a rendere più rara la punizione capitale e prepararne graduatamente l' abolizione, non fanno altro che svolgere, educare e trasferire nelle austere leggi del civile consorzio un istinto cristiano. E siccome la nostra fede non si rappresenta la terra come un paradiso o un inferno, (secondo l' opinione degli ottimisti e pessimisti eterodossi,) ma bensì come un purgatorio o vogliam dire un immenso ergastolo e sofronisterio, in cui l' uomo degenere suda e travaglia per rinascere di nuovo, e ricuperare la perduta innocenza, ne proviene naturalmente l' idea di una penalità curativa e preservativa per gli stessi colpevoli. Il sofronisterio fu presso Platone un sogno pitagorico, suggerito forse da quelle cerimonie e tradizioni, che nei Misteri pelasgici si usavano e custodivano; e venne tentato nell' India dal buon re Piadasi, perchè il ricordo tradizionale della redenzione e della salute animava il samaneismo di quei tempi. Ma niuna società seppe organizzare l' espiazion correttiva, come la Chiesa ne' suoi ordini religiosi e disciplinari; dalla quale la civiltà nostra trasse il concetto del carcere penitenziale, come già ne tolse negli ordini politici i semi del governo rappresentativo. E il moderno sofronisterio fu un

trovato romano, ed ebbe per autore Clemente undecimo, che sul principio del passato secolo fondò in Roma la casa di San Michele. Nel sistema penitenziale i rigori della giustizia son temperati e addolciti dalla clemenza, che vi esercita le prime parti, e crescendo a mano a mano che la colpa si purga, giunge in fine a regnar tutta sola, seguendo rispetto all' individuo un processo analogo a quello che la Providenza tenne in ordine alla nostra specie, dal diluvio e dal fuoco vendicatore della Pentapoli sino al perdono sublime del Calvario. La dolcezza e la sopportazione possono diventar nocive, quando non son mitigate dalla severità; ma generalmente parlando, esse pregiudicano assai meno dell' eccesso contrario, e son più degne di scusa dinanzi a Dio e agli uomini. Oltre che stà in mano di chi è troppo rimesso nel punire il mutar verso, quando lo crede opportuno; dove che i danni causati dalla soverchia rigorosità sono spesso senza rimedio; perchè non si risuscitano i morti, non si rende ai consunti la forza e il vigore, non si allunga ai trambasciati la vita. L' eccedere nelle pene è cosa tanto più detestabile, che la metà dei falli occorrenti nelle società umane, sono forse tanto imputabili all' oscitanza o iniquità dei governi, quanto alla malizia dei delinquenti. Imperocchè la maggior parte dei delitti nascono dalla povertà, dall' ignoranza, dall' ineducazione della plebe, e da altri disordini, ai quali chi regge può rimediare, almeno in parte e notabilmente; per non parlare dei misfatti, che risultano dalle cattive leggi o dalla pessima amministrazione della cosa pubblica. Tanto che dinanzi allo scrutatore de' cuori, il reo può essere talvolta più degno di venia e di misericordia, che il giudice, da cui è condannato, o il principe che ratifica la condanna. Certo queste considerazioni non vogliono impedire che la giustizia abbia il suo corso; ma debbono lenirne l' esercizio, e ricordare a chi vi è proposto quel noto verso di Terenzio, che diresti scritto da penna cristiana:

Homo sum et nihil humani a me alienum puto.

La monarchia cristiana è amatrice del vero, e abborrente da ogni ombra di menzogna e di adulazione. La quale è la maggior peste dei regni e delle repubbliche; poichè da lei nascono principalmente le tirannidi, le sommosse e le altre calamità sociali. I rivoltosi sono certo funesti; ma assai meno che gli adulanti; poichè questi apparecchiano i mali, onde quelli sono il rimedio e il flagello. Non si trova esempio nella storia di un solo stato abbattuto, la cui rovina non sia stata causata, o almeno aiutata efficacemente e promossa dai piaggiatori. Contro questo verme v' ha un solo rimedio; ed è la libera manifestazione del vero. Rimedio semplicissimo e tutto evangelico; poichè il Cristianesimo ne fece un precetto, deificando la sentenza italiana e

pitagorica, che riduceva tutta la morale alla veracità e alla beneficenza, e condannando ogni inganno e simulazione non meno verso i sommi, che verso gl'infimi. V' ha pur troppo chi tenta d' introdurre nei governi cattolici e nelle corti una morale iniqua, abbietta, servile, dirittamente contraria a quella di Cristo, e tale, che quando prevalesse contro gli sforzi concordi dei buoni, ritornerebbe la civiltà, di cui siamo gloriosi, alla corruttela delle età pagane o alla efferatezza dei tempi barbari. Questa nuova etica insegna che i governi sono immuni da errore, e che debbono esser lodati di ogni loro atto, o almeno non possono esserne biasimati; e vuol dare ad intendere che ogni biasimo, ancorchè moderato e riverente, sia un' offesa alla persona del principe. Quasi che per onorare il principe fosse d' uopo supporre ch' egli e i suoi consiglieri siano più che uomini, e far loro la maggiore ingiuria, che i buoni possano ricevere, tacendo o travisando il vero salutare. Certo la venerazione verso il principe interdice ogni censura, che possa ferire la sua persona; siccome però anche nei paesi, dov' egli ha un assoluto dominio, non regge mai da sè solo, ma co' suoi ministri e consigli, questi sono sindacabili nella pubblica opinione del male, onde sono autori, o alla men trista complici e cooperatori. La distinzione fra il regnante e il suo governo è fondata in natura, e non che essere una fizione degli stati rappresentativi, come affermano certi politici superficiali, compete a tutte le monarchie, qualunque siano gli ordini loro; il che è sentito confusamente dal popolo stesso, il quale per ordinario non attribuisce i mali reggimenti al principe, ma a chi lo consiglia. L' aver voluto soffocare l' opinione pubblica e sbandire la verità dalle corti, è la principal cagione, che addusse più di un regno fiorente e potentissimo all' ultimo sterminio. Se quel Luigi, che vietava l' encomio di Arrigo suo avolo, non avesse chiusa ogni bocca schiva di aprirsi al sorriso e alla lode, quanti mali si sarebbono risparmiati alla Francia! Certo egli non avria potuto contaminare il suo regno con scellerate guerre e crudeli persecuzioni, nè dopo un breve favor di fortuna aprire il varco a lunghe e irreparabili sciagure. L' età sua e la seguente non avrebbero viste le entrate esauste, perduti i costumi, combattuta la fede, la religione mutata in ipocrisia, la reggia conversa in postribolo, e ultimo di tutti i mali, ma pure rimedio, la più atroce rivoluzione, di cui facciano parola le istorie. Due secoli di guerre, di corruttele, di empietà, di tumulti e di sangue si sarebbero cansati con un mezzo così semplice, com' è la libera pubblicazione del vero; e la generazione che vive non sarebbe ridotta alla misera necessità di ristorare con lento e difficile lavoro le sacre e morali credenze, e quasi ricominciare il cómpito penoso dell' incivilimento, imitando i primi Noachidi, che cessato il rovescio delle acque, e ritornati al mare i flutti tempestosi, posero mano a rialzare sul terreno guazzoso e molliccio le opere disfatte dei loro progenitori.

La monarchia cristiana finalmente è religiosa e ideale, devota a Dio e alla società depositaria delle divine promesse, e informata da quei principii sovrani del vero, che dopo il promulgato Evangelio, mirano a regnare universalmente nel mondo. Essa non aspira, come le signorie paganiche, a quella indipendenza assoluta e sacrilega da ogni freno autorevole, che tanto diletta all' orgoglio civile; e si gloria di esser ligia e ossequente alla fede e alla Chiesa, come l' ultimo dei propri sudditi. Al che si tiene obbligata, non solo come cristiana, ma eziandio come italiana, considerando il cattolicismo, come una instituzione indivisa, anche umanamente, dalla grandezza della penisola, e adorando nel capo di quello il padre comune, non men civile che religioso, dei principi e dei popoli italici. Questo pio e spontaneo vassallaggio verso Cristo ed il suo Vicario, non che menomare, accresce il vigore, di cui è fornito il principato ortodosso, e aggiunge alla sua fermezza, facendolo partecipare in un certo modo ai privilegi dell' Idea eterna e dell' instituto immortale. Onde non solo è il più durevole dei governi, ma eziandio il più salutare e meraviglioso per l' efficacia e la copia dei frutti che produce; perchè la divina filosofia che l' informa s' immedesima quasi colla sua natura. Siccome la monarchia cristiana riconosce la fratellanza di tutti gli uomini, creati e redenti dallo stesso Dio, soggetti alla stessa legge e ordinati alla medesima beatitudine, questa pietosa credenza la nobilita ed ingentilisce, e imprime nelle sue opere, non ostante gli abusi e i trascorsi di coloro che la rappresentano, un carattere particolare. Animata dai due principii di creazione e di redenzione, ella esercita in qualche guisa questi sublimi uffici, e risponde per ambo i versi alla dottrina, che la compenetra, e alla classica contrada, che n' è il risedio più illustre. La monarchia cattolica è creatrice, poichè compose e allattò le varie nazioni della culta Europa, e dotolle della squisita civiltà loro; secondo che si vede aver fatto in Francia, nella Spagna, nell' Inghilterra, dove l' unità e la potenza nazionale, covate all' ombra dei templi, emersero finalmente dal grembo del principato. Non conosco repubblica cristiana, che abbia fatto gran cosa per l' incivilimento, salvo quelle dell' Italia guelfa, e sovrattutto Firenze; le quali partecipavano della monarchia, poichè il Pontefice n' era moderatore e pacificatore supremo, eziandio negli ordini civili. Il genio monarcale è talmente connaturato alla nostra stirpe, che non venne meno, anche quando ella visse a popolo fra le tenebre del gentilesimo, e velò il nome regio sotto quelli di Lucumone, di Console e altri somiglianti. La monarchia cattolica è altresì redentrice, perchè sola riscuote le nazioni dall' anarchia della barbarie e delle rivoluzioni, riconduce la pace e l' armonia negli stati discordi e tumultuanti, e mitiga persino gli effetti della conquista, che suol essere molto più funesta alla libertà dei vinti, quando libero e retto a stato plebeio è il popolo conquistatore.

Tal è la forma o idea della monarchia, che venne dal Cristianesimo, quasi per mano d'Italia, inaugurata in Europa, e che è, senza alcun fallo, dopo il sacerdozio, l'instituzione più benemerita del moderno incivilimento. La quale, cominciando a verificare quel regno ideale sognato dagli antichi, in cui la filosofia è principe, fu in origine una semplice applicazione civile degli statuti ecclesiastici; onde lo stato ebbe il suo vescovo esteriore nel re, e i suoi sinodi negli stamenti e nelle diete. La genesi dei componenti politici e la lor dipendenza dai religiosi si scorge segnatamente nella sagra episcopale dei principi, nel vassallaggio loro verso il Pontefice, e nel grado, che i prelati occupavano fra i vari ordini delle assemblee civili; le quali erano talvolta immedesimate colle ecclesiastiche, come si può vedere segnatamente nei sinodi toletani (46). Così presso i popoli ortodossi lo stato fu da principio incorporato colla Chiesa, e non ebbe che assai più tardi una sussistenza e una vita propria, come appo gli eterodossi la casta dei militi fu in origine confusa con quella dei sacerdoti, e come in tutti gli ordini della vita organica, dal frutto della pianta sino al feto del viviparo, il generato è da prima congiunto col generante, fa seco un solo individuo, benchè a poco a poco in appresso se ne sequestri. Ma la materia, in cui il Cristianesimo impresse la sua forma, riuscendo in gran parte, come barbara che era, sorda e ribelle alla mano industre e potente dell'artefice, il lavoro che ne emerse fu imperfetto; come accade, ogni qual volta la forza finita non è padroneggiata interamente dal suo tipo. E questo predominio del tipo sui materiali greggi, in cui s'incarna, è sempre mai difettuoso nella vita attuale dell'universo; onde nasce l'esistenza del male in ogni genere, e oltre la perfettibilità meramente esplicativa e fisiologica, il progresso curativo e terapeutico delle esistenze. Il quale mira, non solo ad accrescere la vita, ma a vincere il morbo, che la combatte; morbo, che in ordine al vivere comune degli uomini, consiste nella barbarie. La storia europea, dal medio evo in poi, è una pugna continua fra la barbarie gentilesca e la civiltà cristiana, fra la vecchia materia restia e la nuova forma, fra l'eterodossia abbattuta, ma tendente a rivivere, e l'ortodossia aspirante a un assoluto dominio e a regnar sola nel mondo; giacchè i termini paralleli delle due serie s'immedesimano sostanzialmente fra loro. Quindi provenne il conflitto del potere ieratico colla monarchia, o più tosto colla materia, in cui s'individuava l'ideale del governo cristiano; imperocchè un solo dei principii gareggianti era formale, ripugnando che l'idea seco stessa discordi. Il che non si avverte da coloro, che stimano l'imperio cattolico opposto e riluttante di sua natura al sacerdozio; giacchè unico essendo il modello ideale di entrambi, l'imperio dovrebbe in tal caso dissentire da sè medesimo. La pugna reciproca delle idee, come le contrarietà dialettiche e intestine della ragione, sono soltanto apparenti : il contrasto effettivo non corre che fra

la mente e il senso, i concetti e i fenomeni, la forma individuante e la materia che la riceve. La qual materia, rispetto alle instituzioni civili in genere, è riposta nella natura dell' uomo, corrotta universalmente; ma riguardo a quelle che incominciarono nel medio evo, consisteva nella stirpe mista dei Teutopelasghi, tanto più restia alle impressioni cattoliche, quanto che constava di due elementi etnografici, l'uno ammollito dalla civiltà floscia e degenere del politeismo latinogreco, l'altro indurato dalla fiera selvatichezza del culto di Odino. Finchè il sacerdozio educatore si conservò immacolato, le buone arti trionfarono, e il principio formale prevalse; ma quando sottentrarono alcuni papi deboli e sventuratamente tristi o men buoni dei precessori, la barbarie inviscerata nei popoli ebbe il sopravvento, e la monarchia novella retrocesse verso il gentilesimo. Questo moto regressivo cominciò con Filippo il Bello, fu maturato da Carlo quinto, e condotto al colmo da Ludovico quartodecimo e dal suo successore; tanto che nei quattro secoli corsi dalla servitù avignonese alla rivoluzione di Francia, il principato europeo, deposto a poco a poco il suo volto cattolico, ritornò informe e paganico com' era stato anticamente. Il primo passo dell' apostasia de' troni fu la distruzione dell' arbitrato pontificale; per la quale il primato d'Italia venne meno, l' unità di Europa fu rotta, smembrato il gran corpo della Cristianità universale, ridotto il gius delle genti ad un' ombra o un cadavero, sostituito il despotismo alla signoria civile, e gittati i semi delle future rivoluzioni. Questo stato di cose andò crescendo fino a colui, che immolando la Francia a sè medesimo, pronunciò quel celebre motto, per fasto regio ed empietà sublime, che fu una professione di panteistico egoismo, inaudita fra i popoli cristiani. Imperocchè i fatti non consentono che la sentenza di Luigi s' intenda in modo ragionevole, come se accennasse alla personalità politica dello stato, ed alla sua effigie esteriore, anzichè all' idea, che l'informa; cosicchè la superba parola di chi osò immedesimarsi colla cosa pubblica somiglia alla pretensione di que' filosofi, che divinizzano nel proprio animo il principio dell' universo. E le crudeli glorie, i delitti, le laidezze di quel regno tristissimo concorrono a mostrarci che l'orgoglioso monarca si tenea da più che uomo, benchè cristiano e cattolico si protestasse; e certo la libertà evangelica de' suoi prelati non era atta a farlo ricredere. Quando la monarchia trasandata fu giunta a tal segno di ludibrio, e il principe venne adorato come una teofania o un' apoteosi, essa dovea mancare o il Cristianesimo perire; giacchè le due instituzioni eran divenute troppo discordi, e le sorti di Europa pendevano incerte fra l'Evangelio e il paganesimo d'Oriente. Allora la Providenza, sollecita di conservare l'opera sua, *squarciò le fonti del grande abisso e aperse le cateratte* delle rivoluzioni e delle conquiste, che qual nuovo diluvio spazzarono la terra dai luridi avanzi dell' idolatria civile, e am-

mannirono il suolo alla monarchia ideale, destinata a risorgere sotto i vessilli italici e cristiani. Dico italici e cristiani, perchè, chi penetri addentro nei fatti e risalga alle idee, il principio evangelico personificato in Roma fu il vero pacificatore delle sanguinose discordie, che testè turbarono il mondo, e l'auspice avventuroso dell' era, che incomincia.

Lo studio speculativo e l' instaurazione pratica di questo politico esemplare mi pare lo scopo più degno, che si possano proporre gli uomini dell' età nostra, per ciò che spetta alla scienza e all' uso della vita civile. Gli odierni statisti pensanti e operanti si possono distinguere in due classi; l' una delle quali, lavorando sulle astrazioni, sogna nei libri una forma di governo democratica e impossibile, e cerca di mandarla ad effetto colle congiure o colle rivolte; l' altra non si cura dell' idea politica, attende solo, meditando e procacciando, a perfezionare le appartenenze materiali del vivere pubblico, e pensa, come dire al corpo, non all' anima della società. I primi han ragione di antiporre l' idea ai fatti; ma cercando tale idea colle astrattezze, riponendola in ciò che non è, nè può essere, e ricorrendo, per effettuarla, alla frode o alla forza, strumenti ignobili e propri della barbarie, errano di gran lunga. I secondi, più savi, proponendosi uno scopo plausibile, ottengono qualche costrutto; se non che, lavorando solamente sulla materia dello stato, trascurandone il principio formale, dando le prime parti a ciò che è secondario, anzi riputandolo per solo degno di considerazione, non fanno cose che durino, e non forniscono sostanzialmente l' intento loro. Io credo adunque si debba creare una terza scuola, che abbracci con pari studio le idee e i fatti, mantenendo fra loro il debito temperamento, ed assegnando a ciascuna delle due parti quel seggio, che dee occupare. La quale, accoppiando insieme gli spiriti ideali della prima e il genio positivo della seconda, sfugga egualmente i loro eccessi, e da un lato cerchi l' ottimo nel reale, non nel chimerico, dall' altro lato riponga nell' ideale la realtà suprema, tenendosi lontana dai nominali politici, che vanno solo in caccia dell' astratto, e dai sensisti, che non sanno vedere altro concreto, fuorchè quello del senso e della materia. E mi sembra che gl' Italiani siano più atti di ogni altra nazione a fondare questa civil sapienza, come quelli che accoppiano meglio di tutti il senno ideale alla sagacità pratica ed osservativa, e posseggono da natura in grado eminente, se così posso esprimermi, il telescopio della sintesi e il microscopio del processo analitico. Imperocchè, (giova il ripeterlo,) nel regno naturale degl' intelletti, la pianta dell' ingegno pelasgico si può paragonare a quei vegetabili, che nella dovizia dei loro semi rendono un' imagine più compiuta del tipo primitivo della loro specie. La politica, considerata come lo studio di un' idea concreta, reale e individuata in una certa materia, riunisce i due elementi del generale e del particolare, dell' essenza e degli accidenti, della teorica

e dell' applicazione, senza mischiarli, e scarta ad un tempo un mondo di quistioni, che finora intricarono la scienza; quistioni vane in sè stesse, ma dannose alle menti deboli e accendibili, pel tempo che sciupano, pei desideri che eccitano, pei conati che producono, e pel falso indirizzo che danno alla pratica e alle cognizioni. Laddove la dottrina civile nei termini sovradescritti risponde al concetto della scienza in universale; la quale dee essere lo studio speculativo di un tipo, di un' idea, di una forma concreta e sussistente; come l'arte è l'applicazione di tale inchiesta all' uso pratico. Le varie discipline, che si aggruppano intorno alla politica, quasi rami di essa, o dipendenze e appartenenze ausiliari, quali sono le diverse specie del giure e l'economia pubblica, tirano da quella così divisata i principii, i dati e il fine dei loro progressi, e quella circoscrizione precisa, che le rende vive, sode, fruttuose, le salva dal pericolo di sfumare nel campo aereo delle astrazioni e di perdersi in quello dei possibili, ovvero di strisciare ignobilmente e non sapersi levar alto da terra. L'economia civile, che è una scienza sovrattutto italiana, poichè venne creata, culta, usufruttuata in Italia assai prima che Adamo Smith pensasse a scrivere sulla ricchezza delle nazioni, corre più di ogni altra il pericolo di sequestrar la materia dalla forma, e le idee dai fatti, poggiando alle nubi coll' audacia dell' aquila o rependo nella polvere colla riserva della formica. Di questi due eccessi, il secondo dee essere più comune in un secolo, che ammette l'esistenza dei corpi per amore delle cedole di banco, e riderebbe volentieri delle cose impalpabili, se non ci fossero le macchine a vapore. Ma come i sensibili non si possono sequestrare dagl' intelligibili, la ricchezza, sia che si consideri in sè stessa, o se ne cerchi l'origine, o se ne mostri l'uso e la distribuzione, non è solo un fatto, ma un' idea; e nell' elemento ideale consiste il vero valor delle cose, se per tal nome s' intende l'attitudine loro a porgere utilità e godimento. Io non so se m' inganni, e ne stò in ogni caso col parer dei periti; ma sono inclinato a credere che il tener poco o niun conto degl' ingredienti morali della ricchezza sia causa di molti errori economici, e renda per poco insolubili un gran numero di quistioni. E porto anche opinione che l'aver fatto caso di tali componenti dia su molti articoli una certa maggioranza alla rozza civiltà del medio evo sulla nostra squisitissima; perchè quanto noi nelle cose materiali soprastiamo ai nostri avoli, tanto nelle più nobili essi sovente ci avanzavano. E per non uscir dell' economia, accennerò solo quattro punti di tema vastissimo e di massima importanza per l'età nostra e ancor più per la futura; e sono la popolazione, le colonie, l'associazione, e l' indirizzo unitario e sovrano della coltura e dell' industria. Quanto è chiara la gravità dei principali problemi agitati in questo proposito, tanto mi pare che poco soddisfacciano la più parte delle soluzioni; le quali o danno nel chimerico e non rispondono nella pratica

come nella speculazione, o sono manchevoli e non s'adeguano ai bisogni della società e della nostra natura. Il che nasce appunto dal trascurare l'elemento ideale, inseparabile dal soggetto di tali ricerche. Laddove i nostri bisarcavoli, che non erano schifi, come noi, delle cose che non si possono toccare nè contare, trovarono appunto nelle idee somministrate loro dalle religiose credenze la risoluzione di tali quesiti; la quale parrà mirabile a chi s'interna nelle storie di quei tempi, e sa comprendere la civiltà loro, senza misurarla da quella del nostro secolo. Certo io sono alienissimo dall'affermare che il celibato volontario e religioso, la missione, la confraternita e la dittatura pontificale possano oggi sortire un'applicazione e produrre effetti economici simili a quelli dei bassi tempi, giacchè le condizioni del nostro incivilimento se ne disformano per tanti versi, e sono certo migliori o almeno più tollerabili. Ma dico che, rifiutando di ricorrere alle fonti ideali, noi non sappiamo supplire alle molle adoperate dai nostri avi, e che la scienza civile che oggi corre, non meno che la filosofica, è più atta a mettere in luce le contrarietà e le malagevolezze, che a comporle ed a superarle. E ragionevolmente; perchè l'arte sovrana, che rimuove gli ostacoli e concilia gli opposti, non può altrove trovarsi che nella religione.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLA MOLTIPLICE ERUDIZIONE E NELLA STORIA.

L'erudizione, che largamente intesa è la notizia delle opere artifiziali degli uomini, comprende la filologia e l'archeologia, cioè le lingue e i monumenti, e si collega colla storia versante sui fatti transitori e stabili di quelli, vale a dire sugli eventi e sulle instituzioni. Amendue queste discipline, investigando e descrivendo gli effetti esteriori dell'arbitrio umano, s'intrecciano colla scienza del teatro, in cui esso arbitrio si esercita e produce i suoi lavori, e dell'oriuolo, che ne misura la successione, cioè dello spazio e del tempo tellurico; onde nascono la geografia e la cronologia, che sono, come altri disse ingegnosamente, i due occhi della storia. La geografia studia lo spazio terrestre, non solo per modo astratto e geometrico, considerandolo come un composto di parti similari, ma eziandio nella sua varietà e concretezza, come un conserto armonico di forze cosmiche connesse colle sorti dell'uomo, che

parte loro ubbidisce e parte le signoreggia; quindi ella abbraccia l'orografia, l'idrografia, la metereologia, la geologia, la mineralogia, la botanica, la zoologia, che studiate nelle loro attinenze col genere umano, formano, come dire, la fisica della storia, nello stesso modo che la geodesia e la cronologia ne costituiscono la matematica. Le sole stirpi letterate della gentilità, che abbiano largamente abbracciate l'erudizione e la storia, e il cui merito in queste parti possa essere da noi misurato, sono i Cinesi e i Pelasghi; giacchè le genti tolteche di America non andarono più là dei rudimenti; i popoli samanei e bramanici mancarono del senso critico e confusero troppo spesso le favole coi fatti; gli Arabi appartengono a un'età quasi moderna e ritrassero dai Greci; dei Nabatei mesopotamici e primitivi non si ha che un'oscura reminiscenza; e finalmente non sappiamo quanto valessero in questa parte i Magi, i Caldei e i Sabi, essendo perite quasi tutte le loro memorie. Ma i Cinesi non sono comparabili agl'Italogreci per molti rispetti, e sovrattutto per l'ampiezza delle cognizioni; giacchè il saper che posseggono non esce mai della Cina, che è tutto il loro mondo; onde non solo nei loro scritti non v'ha nulla di cosmopolitico, ma ci manca, al dir dei sinologi, quella larghezza, altezza e fecondità filosofica di concetti, che può solo nascere dalla contezza di un gran numero di fatti lontani e diversi, insieme paragonati. Così, per quanto a senno dei buoni giudici sia eminente il merito, verbigrazia, di Sematsiàn e di Matuanlìn, l'uno storico e l'altro erudito e antiquario insigne, essi debbono sottostar di gran lunga per l'estension del sapere a Erodoto e Strabone, comechè di critico acume e di profondità gli pareggino per avventura od anche gli avanzino. Ora questa nota di universalità nell'erudizione, propria dell'ingegno pelasgico, la quale cominciò a spuntare nella Magna Grecia coi Pitagorici, valicò nell'Asia ellenica col grande storico di Alicarnasso, passò nell'Attica e nella Macedonia con Platone, Aristotile e Teofrasto, e si trasferì in Alessandria con Demetrio Falereo, venne finalmente riportata in Italia, dove rifulse in Catone, Varrone e Plinio, tre uomini enciclopedici, in cui la tempra audace e forte del romano ingegno si volse al conquisto delle dottrine. E quando la barbarie comprese tutta Europa, l'Italia fu la sola provincia, in cui le prische memorie campassero in parte dall'universale naufragio, in cui la tradizione della storia e delle lingue colte non fosse affatto interrotta; onde essa potè avere per due volte il vanto datole dal Machiavelli di *risuscitare le cose morte* [1], non solo raccogliendo e ricomponendo i frammenti dell'antichità dispersa colla pazienza dei meccanici, ma riorganandola e infondendo in essa una novella vita colla vena creatrice degli artisti. E veramente i ristoratori dell'erudizione antica furono anco i fondatori delle lettere moderne: chè senza parlare di Dante,

[1] *Arte della guer.*, VII.

unico in tutta la successione dei secoli, il Petrarca e il Boccaccio, portenti di moltiplice e faticosa dottrina, recarono insieme ad alto segno di perfezione la lirica e la prosa illustre d'Italia. Ma la parte più pellegrina della poligrafia moderna, ignota agli antichi Occidentali, è lo studio delle lettere e degl' idiomi d' Oriente; il quale studio nacque ad un parto colle missioni dagl' istinti universali del Cristianesimo, e fu culto, educato, accresciuto in Roma e in altre parti della cattolicità, per opera sovrattutto dei sommi pontefici, più secoli prima che la poliglotta e cosmopolitica Propaganda riducesse l' erudizione orientale a maturità di sistema, la riunisse all' apostolato, ne facesse uno strumento di civiltà e di religione, e rinnovasse in un certo modo i prodigi del Cenacolo, pubblicando gli oracoli del divino Spirito moltiplicati in tutte le lingue. Nel secolo terzodecimo Raimondo Lullo diede un forte impulso a tali lucubrazioni, e fu, si può dire, il creatore dell' orientalismo; uomo d'ingegno straordinario, di coraggio invincibile, di universale dottrina, secondo i suoi tempi, che nato sulle acque mediterranee fra l' Affrica e l' Europa, presentì il concetto di Gregorio quindecimo e volle congiungere l' Oriente coll' Occidente nell' unità della fede col commercio dei pensieri e col vincolo delle favelle. Mosso da' suoi consigli Clemente quinto fondò a Roma nel 1311 l' insegnamento del greco, dell' ebraico, dell' arabico, del siriaco, e Giaime secondo, re di Maiorca, Filippo il Bello, re di Francia, lo instituirono in Palma e in Parigi. E come Roma precesse alle altre nazioni letterate nella cognizione dei parlari semitici, così ella diede all' Europa la chiave delle altre famiglie etnografiche; giacchè la prima contezza, che si ebbe del cinese, del giapponese, del tibetano, del sanscrito, dell' annamitico, e della sterminata caterva delle lingue affricane e americane, provenne dai missionari. Che se ai dì nostri la palma di questi studi ci è tolta dagli oltramontani, vedesi e nel fervore di parecchi ingegni italiani a coltivarli, e nella protezione che loro concedono alcuni dei nostri governi, l' intenzione di restituircela. Certo nulla è più atto di tali ricerche, (che certi spiritocchi gridano inutili,) a ravvivare e ringiovanire i pensieri della vecchia Italia; perchè dall' Oriente, culla dell' uman genere prima e dopo il diluvio, patria del Giudaismo e del Cristianesimo, archivio delle antiche tradizioni e delle prime memorie, semenzaio inesausto d' idee e di poesia, nacque sempre la luce di Occidente; e anche oggi se ne posson dedurre molti rivi salutiferi. Lascio stare che nei termini, a cui sono giunte le scienze al dì d' oggi, la storia, la filosofia, e la religione non possono più passarsi delle cognizioni orientali; e tutto ciò che ci vien di là, riportandoci alle origini e quasi ad un altro mondo, è utilissimo a destare l' ingegno e l' immaginazione.

Benchè l' Oriente sia una cava preziosa di notizie pellegrine e moltiformi, si può dire ch' egli è a sè stesso un libro chiuso e suggellato, un

enigma insolubile, un arcano inesplicabile, di cui l'Occidente solo ha la chiave; il che è vero egualmente di ogni altra erudizione e di tutta l'istoria. Imperocchè la chiave dei fatti consiste nelle idee, e quella dei progressi e delle vicende risiede nelle origini. Niuno creda di poter esplicare i fatti e trovare le leggi che li governano, senza levarsi sopra di essi; niuno aspiri a dichiarare i principii e le cagioni degli eventi, senza risalir più alto che i tempi, a cui tali eventi appartengono. Ora la scienza delle idee e delle origini, che si riepiloga nel principio di creazione, non si trova presso i popoli eterodossi; e fra quelli che custodirono il vero ortodosso, niuno la possiede così a compimento, come la nazione ideale e creatrice, a cui l'Europa dee saper grado di ogni sua cultura. Ma tale scienza è oggi negletta per un costume invecchiato da due secoli, e nato dal Cartesianismo; il quale non infettò meno gli studi polistorici, che guastasse gli speculativi. Imperocchè dal Descartes in poi, l'erudizione e la storia, specialmente fuori d'Italia, corsero per due diversi periodi, che dai metodi signoreggianti io chiamerei ipotetico ed empirico. Nel primo periodo si volevano spiegare i fatti, lavorando sui presupposti; e questi si toglievano non dai veri fonti, ma dall' immaginazione. Quando il vezzo delle cattive ipotesi, giunto al colmo, come accade, diventò ridicolo, i savi avvisarono la necessità di dare un indirizzo più prudente alle richerche degli studiosi, introducendovi il metodo osservativo o sperimentale, applicato con tanta felicità alle scienze fisiche da Galileo e dagli accademici del Cimento, e differendo ad età meglio propizia, in cui la suppellettile dei fatti noti e ben chiariti fosse assai più copiosa, il por mano a dichiararne le leggi e le origini. Il qual partito era ragionevole e conforme al processo conoscitivo; giacchè l'erudizione dee essere una storia prima di aspirare a divenire una scienza. E coloro che ne furono autori appartengono all' Italia; dove la mania delle ipotesi mal fondate non potè mai mettere radice; onde quando in Francia, in Germania, nella Scandinavia, molti eruditi tuttavia poetavano, era già incominciata quella famiglia dei dotti italiani, che toccò il colmo dello splendore nella pleiade erudita del Gravina, del Maffei, del Muratori, del Tiraboschi, del Marini, del Caluso e del Visconti; uomini, a cui niuno in Europa fra i coetanei sovrastava. Ma questi assennati nel temporeggiare i sistematici ardimenti, erano lungi dal pronunciare contro di loro un bando perpetuo e irrevocabile; e il nome solo del Vico basta a mostrare che se gl' intelletti della penisola schifano e sdegnano i presupposti vani e puerili, sanno tentare con fortunata audacia le ipotesi vaste e magnifiche. L'escludere sistematicamente i sistemi dall' erudizione è venuto in voga ai dì nostri fra i dotti di oltremonte; quasi che il raccogliere i fatti possa fruttare e appagare lo spirito umano, senza cercarne il cominciamento e le ragioni, e la sintesi architettonica non sia, se non altro, giovevole, in quanto raccozza e dispone

in un solo quadro un grandissimo numero di dati sciolti e dispersi, mettendoli a riscontro gli uni cogli altri. Certo l'erudizione si fa di giorno in giorno sempre più ardua, penetrando più addentro nella sua materia e propagandone i confini; ond' egli è necessario che una parte de' suoi cultori non preterisca i termini della semplice osservazione e della critica empirica. Ma vorrassi perciò dar la croce addosso a un altro genere di ricerche e vietar l'uso di un criterio più recondito e sublime? Il quale è richiesto a rendere fruttuosi i lavori e i risultati della critica preliminare; giacchè i raccoglitori e ventilatori di fatti lavorerebbero indarno, se non fosse chi a guisa di architetto riunisse quei materiali sparsi, e tentasse di ricomporre con essi l'edifizio dell' antichità. Ma ciò che dee parere singolare si è, che molti di questi schivi, per aver troppo paura delle ipotesi, ci danno dentro, governandosi con certi principii a priori, ciecamente ricevuti, e avvalorati solo da una falsa filosofia o dalla consuetudine; i quali, se ad esame si chiamano, non reggono a martello. Tal è quel pronunziato, che oggi corre, della civiltà spontanea; secondo il quale si presuppone che il linguaggio e la cultura umana possano nascere, senza un germe preesistente e tradizionale; e che quindi siano stati in fiore diversi seggi di civiltà originalmente diversi; presupposto incompatibile colla religione, colla storia, colle leggi della nostra natura, e conducente a un altro errore ancor più grave, cioè alla pluralità primitiva delle stirpi. E pure questo presupposto, nato dal psicologismo e dal sensismo cartesiano, è oggi così abbarbicato in Francia e in Germania, che troverai uomini per ingegno e dottrina eccellentissimi, che ti diranno verbigrazia, la civiltà degli Egizi e dei Toltechi essere stata affatto indigena dei paesi, in cui fiorì; senza avvedersi che questa asserzione è da un lato tanto ipotetica, quanto la sentenza contraria, poichè si tratta di un fatto anteriore all' istoria; e che dall' altro lato essa è per lo meno poco probabile; poichè contraddice ad altri fatti, e a molte induzioni filosofiche e storiali. Fatto stà che il volere affatto fuggire il processo ipotetico è tanto impossibile nella storia, quanto nelle scienze; e che tal processo bene usato essendo causa di grandissime scoperte, si dee aver l'occhio, non ad evitare le supposizioni di ogni sorta, ma solo ad usarne in modo opportuno e giudizioso. Nelle scienze naturali l' ipotesi è savia e conveniente, quando è suggerita, non già dalla fantasia, ma dall' intuito [1]; benchè ciò non si possa discernere con certezza, se non mediante la verificazione. La storia e l'erudizione sono da questo canto più fortunate; giacchè in esse l'ipotesi può avere a priori una probabilità più o meno grande, e talvolta ancora una vera certezza, secondo che si connette più o men chiaramente e direttamente

[1] *Degli errori filos. di Ant. Rosmini*. Edizione seconda. Brusselle, 1843, tom. II, pag. 173-176.



colla scienza delle idee e delle origini, il cui valore, come vedremo ben tosto, supplisce e sovrasta a quello dei documenti. Ecco la fonte della vera Ipotetica, il cui uso solerte e moderato può solo innalzare le ricerche polistoriche a dignità di scienza. Il voler poi tirare dai fatti medesimi la cagione che gli spiega e la legge che li governa, secondo che si faceva nell' epoca precedente, è impresa vanissima; conciossiachè i fatti, per quanto si spremano, non possono somministrare ciò che non hanno in sè. Onde il pretendere di cavar da essi le idee è un assunto simile a quello di coloro, che vogliono trarre dai sensibili i concetti intellettuali; giacchè il fatto è il sensibile dell' istoria. Nè si può storicamente risalir dagli effetti alle cagioni, se non quando queste vengono date dalla storia medesima, o sono negli effetti racchiuse: salvo questo caso, il principio degli eventi può solo asseguirsi, ragionando a priori, o *a superiori* procedendo. Brevemente, siccome ripugna che un dato positivo qualunque possa sovrastare a sè stesso e legittimarsi, l' erudizione più ricca non può essere il suo proprio interprete e abbisogna di un turcimanno più degno e autorevole; nello stesso modo che l' atto della coscienza non potendo indietrarsi e signoreggiar sè medesimo, sarebbe impossibile lo scoprirne la causa, e il salire sino alla forza sostanziale dell' animo umano, se non soccorresse una facoltà più nobile del senso intimo, cioè la ragione, che illustra i fatti colle notizie ideali.

La scienza ideale della storia dee essere universale, accordarsi cogli annali e colle memorie, muovere dalla ragione, ed essere confermata dai monumenti e dalla rivelazione. Quando le mancasse una sola di queste proprietà, ella non avrebbe quell' assoluta certezza e capacità scientifica, che ad una dottrina fondamentale e legislatrice sono richieste. Acciocchè sia universale, uopo è che abbracci e spieghi unitamente il principio, il mezzo e il fine delle cose umane; i quali sono i tre momenti dinamici, per cui discorre la storia, non meno che le altre parti del mondo creato. Ella dee dunque dichiarare l' origine delle condizioni morali e corporee, esteriori e interiori, individuali e sociali dell' uomo, la legge del loro progresso, la natura dello scopo ad esse proposto e del lor compimento. I più difficili e importanti di questi tre capi sono il primo e l' ultimo; sia perchè l' uno essendo posto in un passato non arrivabile e anteriore alle memorie, e l' altro occultandosi in un indefinito e impenetrabile avvenire, l' unica via, per cui si possano apprendere, è la scienza ideale; e perchè la notizia loro porta con seco quella del terzo termine, la legge regolatrice del mezzo risultando necessariamente dal principio e dal fine. Ora egli è chiaro che il solo pronunziato, atto razionalmente ad adempire questo triplice ufficio, è la formola ideale col suo doppio ciclo; tanto che la disciplina, di cui parliamo, è la scienza prima e universale accomodata all' istoria. I due cicli ideali, applicati alle forze finite universalmente, diventano

dinamici, come riescono storici, se si adattano in particolare alla seguenza cronologica delle umane vicende. Ciascuna coppia di tali cicli secondari esprime il corso della unità alla varietà e il ricorso della varietà all' unione; imperocchè ogni processo dinamico dall' unità muove, come all' unione s' indirizza. Così il primo periodo storico si può significare in questi termini : *L' uno produce il moltiplice ;* e il secondo conseguentemente è così esprimibile : *Il moltiplice ritorna all' uno.* Quello insegna l' unità originale, e il suo discorrimento a una moltiplicità e varietà grandissima : questo mostra l' unità finale e il ritiramento successivo del vario e del moltiplice verso di essa. L' unità è implicata e fatale rispetto al principio, giacchè la forza creata è semplicemente passiva, rispetto all' azione creatrice, e non può influire nella propria origine; ma è libera ed esplicata in ordine al fine, poichè alle sostanze intelligenti, fornite di arbitrio, sottostanno e più o meno ubbidiscono gli altri esseri dell' universo. La numerosa famiglia di coloro che oggi filosofeggiano sulla storia, governandosi coi principii eterodossi, ammette di buon grado l' unità terminativa del secondo ciclo, confessa che le stirpi, le nazioni, le lingue, gl' instituti, le civiltà mirano ad unificarsi, e si confida che siano per riuscirvi; ma ripudiando l' unità incoativa del primo, ella fa anticorrere la varietà all' unità, il caos all' ordine, e il male al bene negli annali degli uomini e del mondo. Presupposto irrepugnabile, secondo i canoni dei panteisti; i quali, mischiando l' Ente coll' esistente, e traportando nel primo la successione temporanea, il moto progressivo e le altre condizioni del secondo, son costretti a considerare le imperfezioni del creato, come un effetto necessario dell' Assoluto, che si va svolgendo e sgomitolando. Onde ogni qual volta procedono a rigore, essi non muovono dalla monade nè dal germe, ma dall' Ile informe, e dall' infinito numerico nel senso di Anassimandro; il quale infinito differisce assai poco dagli atomi di Mosco, di Leucippo e di Democrito, e contraria ai principii della filosofia dinamica, stante che l' eternità del germe e la sua origine, senza un atto creativo, egualmente ripugnano. Nè giova a legittimare questo processo il ricorrere alle epoche telluriche, che precedettero la nostra, nelle quali il progresso dell' organismo e della vita è cospicuo; giacchè l' ammettere un primo ciclo non osta al movimento progressivo, che costituisce l' essenza del secondo. Ma ogni moto di tal genere, essendo l' esplicazione successiva di una forza e la trasformazione dell' uno in moltiplice, non che importare il primato cronologico della varietà, arguisce il contrario, cioè la preesistenza dell' unità seminale, da cui germina la moltiplicità organata. Onde come dal seme nasce la pianta, dal principe si ordina lo stato, dalla religione la civiltà si produce e s' informa, così da un solo coniugio, da una fede, da una cultura unica dovette uscire l' umana stirpe con tutte le parti del suo incivili-

mento. Il primo ciclo storico, oltre all'essere razionalmente irrepugnabile, come quello che risulta dai dettati della prima scienza, e possiede a priori un valore scientifico ed inconcusso, viene anche confermato a posteriori dalla reciproca conferenza dei fatti e dall'induzione; giacchè non si può spiegare altrimenti quel moltiplice accordo, che corre tra le favelle, le instituzioni e le memorie dei popoli più disgiunti; accordo, che in molti casi non si può riferire plausibilmente a un concorso fortuito, nè alla medesimezza specifica della natura umana, e ci mostra, quasi di lontano e nel crepuscolo della storia, le varie genti accozzate in un solo seggio e quindi diffuse di mano in mano per le altre contrade abitabili. Che se l'uscita della varietà dall'unità primigenia chiarisce le origini, il regresso della varietà all'unità finale, congiunto al processo del primo ciclo, dichiara l'andamento progressivo delle esistenze, e ferma la legge, che lo indirizza. Imperocchè l'unione e il conserto della varietà creata fatto per modo, che essa varietà non dismetta l'individualità numerica de' suoi componenti, ma solo l'accordi e armonizzi, (giacchè l'unificazione assoluta è assurda fuori del panteismo,) è l'intento supremo, a cui mira ogni civiltà, ancorchè imperfetta, e quella singolarmente, che viene animata dagli spiriti cristiani; l'incivilimento essendo il contrario della barbarie, la cui essenza è riposta nella divisione e nella discordia. Laonde il secondo ciclo, importando il redito della varietà all'unità, ci fa conoscere la legge del progresso adulto, uniforme, ed il fine; come il primo ciclo, inferendo la sortita del vario dall'uno, ci rivela il principio, e la legge di quel progresso iniziale e genesiaco, che appartiene ai primordii della vita mondana. Ma la formola ideale, contemplata nei due cicli storici, non basta tuttavia di per sè sola a spiegar tutti i fatti, che risultano dall'esperienza e dalle tradizioni. Imperocchè l'uscita della varietà dall'unità può concepirsi accaduta per via naturale, regolare, graduata, costante, uniforme, ovvero in modo contrannaturale, e senza regola, per un'azione subita, straordinaria, violenta. La formola sola non basta a determinare in questo proposito la nostra elezione; dovechè lo studio comparativo delle stirpi, delle lingue, delle religioni svariate e pugnanti, ma ritraenti l'imagine di una concordia più antica, ci obbliga a considerare la varietà e dissonanza loro, come l'effetto di una rottura sforzata, repentina, portentosa, e non di un lento e normale esplicamento; come il risultato di una subita catastrofe, di un grande e calamitoso accidente, e non come l'evoluzione armonica di un germe, secondo il placido e stabile andamento della vita cosmica. Ma sebbene la formola, esprimendo il corso essenziale delle cose mondane solo in modo universalissimo, non possa abbracciare le perturbazioni fortuite che ci accaggiono, dee però spiegare in genere la possibilità loro, e somministrarci un filo acconcio a dichiarare le anomalie accidentali e fortuite, che turbano il disegno

ideale delle esistenze, mostrandocene la causa plausibile nella loro natura medesima. Il che ella fa, porgendoci la nozione di forza libera, e con essa una ragion sufficiente di ogni discordanza dal tipo primitivo e divino delle cose. I fatti poi che risultano dalla esperienza e dalla storia, mutano qnesta semplice possibilità in realtà e certezza, e modificano conseguentemente l'idea del secondo ciclo storico, aggiungendo al convergere della varietà verso l'unità finale il previo ristauro della unità primitiva, e la restituzione del tipo cosmico. Di che nasce un doppio indirizzo nel processo del secondo ciclo; il cui moto originalmente è semplice e progressivo verso il fine; ma posta la perturbazione della concordia iniziale, diventa doppio e misto, non potendosi toccare il termine, senza tornare al principio. In questa composizione del regresso verso il bene e del progresso verso il meglio consiste la redenzione; la cui idea importa il principio di compimento, modificato dal fatto previo della rotta armonia. Il dogma di redenzione costituisce la legge del progresso misto, come quello di creazione la legge delle origini; e dal loro accoppiamento risulta la legislazione di tutta la storia.

Questa disciplina legislatrice delle ricerche erudite e storiali non si dee confondere con quella, che oggi chiamasi filosofia della storia; la quale, creata dal nostro Vico, fece, come scienza, da lui in poi, pochi e scarsi progressi. Dico, come scienza, propriamente parlando; perchè, come raccolta di considerazioni filosofiche, essa è assai più antica, anzi antichissima, e risale ai tempi primitivi delle varie letterature. E senza parlare di Esiodo, di Omero e di tutti i mitografi ed epici primitivi, che ci diedero la teologia e la poesia della storia, cioè la filosofia di essa vestita coi simboli o coi miti della religione e cogl' idoli della fantasia, (giacchè l'immaginativa poetica, la simbolica e la mitologia sono altrettante vesti delle idee,) l'esame razionale dei fatti cominciò presso i Grecolatini con Tucidide, Senofonte, Aristotile e Teofrasto, e crebbe con Polibio, Tacito e Plutarco. Ma la sapienza gentilesca non permetteva agl' ingegni di oltrarsi gran fatto per questa via; e il porgere all' acume loro lo strumento accomodato allo scrutinio dei fatti e alla scoperta del sottile ordito ideale, che viene occultato dal tessuto grossiere e visibile degli eventi, era riserbato alle dottrine del Cristianesimo. Il quale coi principii di creazione e di redenzione sostituì la vera notizia concreta di Dio, dell' uomo, del mondo e delle loro attinenze, ai romanzi astrattivi o immaginativi, che dianzi se ne facevano; e colla storica e profetica rivelazione che porse delle origini e del compimento, mostrando tutti gli uomini originati dall' unità di una sola famiglia e tendenti all' unità di una sola spirituale cittadinanza, aggrandì e dilatò le menti loro, suggerendo quei concetti cosmopolitici, che si richieggono alla maturità e perfezione della scienza, come quella che di sua natura dee essere

universalissima. La filosofia della storia uscì dunque dai divini dettati, e dagl' influssi di quello Spirito, che avendone gittate le basi ab antico nel popolo eletto col principio di creazione, cominciò a fecondare questa potenza, e a porgerne i primi frutti; giacchè Giobbe, il Salmista, i Profeti, il Savio sono spesso storici filosofi, non meno che Paolo e Giovanni. Quindi è che fin dai tempi di Giustino, Origene e Clemente, raro è il trovare uno scrittore ecclesiastico di polso, che non filosofeggi all' occorrenza sugli eventi umani con tale sagacità di avviso e discorso, che i più insigni fra i pagani non ci arrivano. Ma niuno di essi attese a edificare un corpo di dottrina e a procedere con metodo scientifico; e quelli, che più alto poggiarono, come Atanasio e Agostino, non uscirono tuttavia di certe generalità, e ristrinsero le loro avvertenze alla religione. Dante, che fu il principe dei moderni scrittori, e il cui valore in questa parte venne già avvertito [1], creò, come laico che era, la filosofia politica, e secolareggiò, per così dire, la scienza della storia, allargandone la comprensiva, senza però torre ai fatti religiosi quel primato, che loro appartiene. Ma dopo l'ingegno sintetico dell' Alighieri, che tutto seppe, secondo il tempo in cui visse, e tutto compose, l'elemento sacro fu di nuovo disgiunto dal profano nella considerazione degli eventi; e mentre l'Italia vide sorgere un' illustre scuola di filosofi civili, che incomincia col Machiavelli e finisce col Botero, quasi ignoto, ma degno di essere conosciuto, l' intuito religioso della storia ebbe in Francia nel Bossuet un eloquente spositore, a cui per la sublimità del dire non so chi si possa paragonare, se non l' Alighieri, dove narra la storia dell' Aquila romana, o Atanasio, quando descrive l'apparita e quasi le divine vicissitudini, (se così posso esprimermi,) del Verbo nel mondo. Ma nè il Bossuet, nè alcuno di quegli altri si può avere per fondatore della filosofia storica, non essendo proceduti per ordine di scienza, nè avendo abbracciata l' ampiezza del loro tema; onde l'onore di tal creazione appartiene al Vico. Il quale però, sia per le angustie dell' erudizione possibile a' suoi tempi, sia per la condizione propria di tutti gl' inventori, non seppe cansare alcuni errori notabili, e vide generalmente la tela ideale, su cui corrono i fatti, senza saperne esprimere partitamente il disegno. Il suoi successori si partono in due schiere; gli uni attesero a ordire una scienza più o meno sistematica, ma errarono tutti o quasi tutti nei principii, piantando le loro speculazioni sul sensismo, sul razionalismo o sul panteismo; fra i quali basti citare il Pagano in Italia, il Condorcet in Francia, l'Herder, il Kant e l' Hegel in Germania. Gli altri si ristrinsero a filosofare sui fatti alla spartita, senza procedere a rigor di teorica; la schiera dei quali è grandissima, se si bada al numero, ma scarsa, se si ha l'occhio alla bontà degli autori;

[1] Balbo, *Meditazioni storiche*. Torino, 1842, tom. I, pag. 12.

perchè in questo genere di storici discorsi si ricerca principalmente una notizia esatta, profonda e compiuta degli eventi. L'Italia vanta meno autori di tal sorta, che qualche altro paese, ma migliori per avventura; e se meno superbi e promettenti, più accurati e sugosi; fra' quali il Denina superò i suoi coetanei, e Cesare Balbo risplende fra i più recenti. Io tengo per fermo che la filosofia della storia non può essere innalzata al grado di teorica scientifica, rigorosa e precisa, finchè non si fonda sul principio universale dello scibile; principio subodorato dal Vico, come metafisico, ma non applicato da lui alla nuova disciplina, di cui ebbe l' idea e distese le prime linee. Che se questa mia sentenza paresse a taluno gratuita e temeraria, io son pronto a ridirmi quando mi si additi un pronunziato, che adempia tutte le condizioni della formola, riunisca, com' essa, compitamente tutti gli elementi ideali, onde abbisogna la filosofia storica, e quadri a capello colle memorie e coi monumenti.

La formola ideale co' suoi due cicli insieme intrecciati e coi tre termini, per cui discorre ciascuno di essi, ci porge i Primi, i Secondi e gli Ultimi, che sono i tre momenti della storia e rispondono ai tre istanti ideali segnalati da Platone, cioè al principio, al mezzo ed al fine. I Primi appartengono tutti al ciclo anteriore, e ne segnano l' esordio, come gli Ultimi al ciclo posteriore, e ne sono il compimento: i Secondi tramezzano fra' que' due estremi e abbracciano il processo discorsivo della formola. Vi sono tanti Primi storici, quanti sono i germi sociali e civili, procreati da Dio ed infusi naturalmente o sovrannaturalmente nell' umana natura; ognuno dei quali, esplicandosi, costituisce un' epoca storiale, che piglia le mosse da esso Primo, e riesce ad un Ultimo, in cui si ferma e si compie. Vi può essere successione cronologica dei Primi, ogni qual volta non siano creati contemporaneamente, o non comincino allo stesso tempo il loro moto dinamico; il che rispetto a noi è tutt' uno; giacchè non essendoci dato di apprender la forza, se non mediante il suo svolgimento, ci è impossibile il determinare con certezza, se la creazione dei germi universali sia stata simultanea, (dico simultanea nell' effetto, poichè lo è sempre nell' atto causante,) o successiva per modo, che al principio di ogni epoca cosmica si procreassero i semi fioritori nel suo corso. In ogni caso, i Primi susseguenti non annullano i precedenti, ma ne redano gli effetti, e sottentrando all' opera loro, li conducono a perfezione. In questa seguenza de' Primi storici, capo di tutti è la creazione del genere umano, e termine la redenzione di esso; onde la serie finisce col Cristianesimo, che compiè il lume rivelato, e diede principio a una civiltà duratura quanto gli uomini. Quindi la storia cristiana non è un' embriogenia novella, ma una semplice esplicazione dei germi dianzi naturati; e se talvolta pare a prima fronte il contrario, una considerazione più attenta dimostra che il principio obbiettivo già si trovava, benchè nuovo sia l' ingegno, strumento subbiettivo del lavoro

dinamico. Così, verbigrazia, Gregorio settimo e Dante, principi, l'uno dell' azione e l'altro del pensiero italiano ed europeo, vennero figliati dal cattolicismo, di cui sono i primogeniti, e meritano di esser venerati come padri della civiltà moderna, in quanto furono i primi a svolgere largamente il principio eredato dall'Evangelio. Ma d'altra parte è verissimo, che la cosmogonia morale del mondo non ebbe il suo esito prima di Cristo, e si stese pe' sei primi millenari, secondo il computo dei Settanta, come la cosmogonia fisica della terra si racchiude nel giro di sei spazi diurni; e questa disparità cronologica delle due epoche genesiache corrisponde alla loro natura e al corso progressivo della creazione. Imperocchè nello stesso modo che l'uomo, capolavoro dell'organismo terrestre, compiè le sei giornate della genesi de' corpi, il Cristianesimo, cima e fiore di civiltà, apparve nel sesto millenio della genesi spirituale, che avanzò di tanto lo spazio dell' altra, quanto per eccellenza ed importanza lo spirito sovrasta alla natura corporea. E coll' Evangelio finì l'opificio morale del mondo, mediante il riscatto, che chiuse il periodo della rivelazione. La quale torna a un medesimo colla creazione, che ne è il principio, e colla redenzione che ne è il compimento, e quindi abbraccia tutto il primo ciclo; essendo che per lei si produce il conoscimento, come per le altre due operazioni si effettua la realtà e si adempie il ristauro delle esistenze conosciute. La rivelazione si riferisce all' intuito e alla riflessione, è pensiere e parola insieme, e quindi Idea e Verbo; essa è la cognizione, in quanto nasce dall' oggetto parlato, e si contrappone alla scoperta, che rampolla dal soggetto parlante e di previa rivelazione abbisogna. Perciò la rivelazione abbraccia tutti i Primi nell'ordine ideale, e spetta al primo ciclo, dove che la scoperta, causa seconda e umana procreatrice della scienza, appartiene all' ultimo ciclo, e nella rivelazione anteriore ha il suo fondamento. Creazione, rivelazione e redenzione sono tre atti sovrannaturali, nell' ordine delle cose e in quello delle cognizioni; dovechè l'esplicazione dei germi prodotti da quei tre principii negli ordini meramente temporali, alla natura appartiene; la quale, propriamente parlando, non è altro che l'evoluzione dei semi divinamente procreati, rispetto alla vita cosmica. Perciò essa natura fa parte del secondo ciclo storico, e il sovrannaturale, in quanto spetta all' essenza dell' ordine morale e in modo esterno e sensibile si manifesta, è proprio del primo; giacchè quello che si riferisce al secondo ciclo invisibilmente si esercita, ovvero, se apparisce di fuori, non è materia di fede, ma solo di pia credenza o di libera opinione. La natura, che spetta all' ultimo ciclo, è dunque un Secondo; il quale, sottostando a un Primo anteriore e non essendo atto a padroneggiarlo, (come l'effetto non può signoreggiare la sua cagione,) non può comprenderlo naturalmente; giacchè la comprensione importa una maggioranza sull' oggetto compreso. Quindi emerge il sovrintelligibile; il quale nasce sostanzial-

mente dall' impotenza della natura intellettiva a penetrare il sovrannaturale, che la precede e sopravanza. Al sovrannaturale e al sovrintelligibile si riferiscono il miracolo e il mistero, come le parti al tutto: quello è l'aspetto fisico, sensato, e quasi l'esteriorità del Primo; questo ne è il lato ideale e sovrasensibile, l'interiorità essenziale e recondita. Non fo che accennare rapidamente queste deduzioni della formola ideale, per chiarire la sua fecondità in ordine alla scienza degli eventi, e alla teologia storica, che strettamente se le attiene; e per mostrare che essa formola è il solo filo atto a porgere una guida sicura nel laberinto dei fatti, e a risolvere molte quistioni storiali altrimenti insolubili. Infatti, senza la dottrina dei due cicli, non si può stabilire in modo dimostrativo la necessità del sovrannaturale per dichiarar le origini, nè dar ragione scientifica del suo decrescere successivo e de' suoi intervalli, nè confutar coloro che, inducendo empiricamente il passato dal presente, misurano dal corso attuale della natura gli eventi dei primi tempi, e legittimano quindi il sensismo e il razionalismo storico, nè stabilire il divario essenziale che corre fra l'età anteriore all' annunzio evangelico e quella che venne appresso, intorno al tenore della civiltà e della vita morale della nostra specie, nè in fine mettere in sodo le speranze immortali del cristiano incivilimento, destinato dalla Providenza a durar quanto i secoli.

L'ideologia storica non avrebbe il suo compimento, se oltre al fondarsi a priori sui dettati della ragione e a posteriori sulle induzioni storiche e sperimentali, non fosse eziandio convalidata superiormente dalla rivelazione, e non avesse l'appoggio estrinseco e diretto dei monumenti. Essa è nello stesso tempo un dogma rivelato e un fatto monumentale, ritraendo dalla divina autorità della religione e dall' autorità umana delle tradizioni e delle memorie in modo così evidente, che ne risulta, non già una semplice verosimiglianza, ma una moral certezza, inespugnabile dagli assalti manco benevoli e più ingegnosi della critica. Questo doppio vantaggio le vien conferito dalla parola che l'esprime, cioè dal Primo biblico, come quello che è un libro umano e divino insieme, un codice rivelato, e un autentico, intatto e veridico documento. Come scrittura rivelata, il Primo biblico muove *a superiori* dall' inspirazione, e si avvalora di quella intima e sovrumana certezza, che privilegia la fede, e informata dai celesti influssi, soprastà alle differenze degl' ingegni, dell' educazione e della coltura. Se il Primo biblico rivelato non fosse, non potrebbe sortire il suo intento, come libro delle origini; conciossiachè l'origine, importando sempre un atto creativo e sovrannaturale, non può esser nota altrimenti che per via di rivelazione. Senza i lumi di questa, non si può avere alcuna storia originale e primitiva, e gli annali del genere umano, diventando acefali, riescono inetti, come una tronca narrativa, a essere oggetto di scienza. Vero è che le tradizioni religiose

dei vari popoli eterodossi, quasi ombre del Primo biblico, ci aiutano a risalir più addietro di ogni altra memoria (47); tuttavia esse non bastano all' uopo, e se ci avvicinano alla meta, sono inette a superare ogni intervallo frapposto e a farcela compiutamente asseguire. Imperocchè nelle ricordanze umane dei popoli l' elemento subbiettivo ed essoterico prevale di gran lunga all' obbiettivo ed acroamatico, e la storia sottostà alla mitologia; la quale è, per così dire, la soggettività dell' immaginazione applicata alle cose estrinseche, e la poesia sostituita alla tela degli eventi storiali. All' incontro il Primo biblico, come documento rivelato, è scevro di ogni ingrediente mitico e si mostra schiettamente obbiettivo; onde nasce il suo valore, come ontologia della storia. Ma questo divin documento, essendo eziandio umano e munito di titoli umanamente invitti, la persuasione, che se ne ingenera, è simile a quella che corre nelle materie di semplice narrativa, e ha le sue radici nel consenso delle generazioni e nell' autorevolezza dei testimoni; tanto che per questo verso le premesse della scienza storica somigliano per la natura loro alle sue conseguenze. In virtù di tale appoggio la notizia delle origini non è ridotta ad essere una deduzione raziocinale, nè un' induzione remota e verisimile, nè un dogma religioso soltanto; ma diventa un fatto storico, appreso naturalmente, come si apprendono i successi preteriti, che sopravvissero nella memoria degli uomini. Se a queste considerazioni si aggiunge che il Primo biblico, oltre all' essere la base della storia, è il fondamento della scienza, s' immedesima col Primo filosofico, principio unico di tutto lo scibile, ed è la filosofia stessa, considerata come Scienza divina della parola (48), ne risulta per la filosofia storica, quale l' abbiamo delineata, una certezza così piena e assoluta, che nessun' altra la pareggia o la supera. Il che dovrebb' essere avvertito da coloro, che accusano questa disciplina di essere incerta, confusa, vacillante, e di tenere assai del poetico e del romanzesco nel suo processo e nelle conclusioni; onde vorrebbero sbandito dallo studio dei fatti ogni discorso speculativo; alla qual famiglia mi spiace di dovere annoverar Carlo Botta, che per copia ed eleganza di facondia fu il primo storico del nostro secolo [1]. Accusa certo non ingiusta, se si discorre della filosofia storiale, quale oggi corre nelle scuole dei razionali e dei panteisti; ma che non può rivolgersi equamente contro la disciplina in sè stessa, capacissima di essere innalzata a stato e abito rigoroso di scienza.

Il Primo biblico raccoglie, esprime ed incarna i principii ideali della storia, gli avviva, gl' individua, li concretizza, conferendo loro un' esistenza sensata ed estrinseca. Perciò nello stesso modo che la formola significata da quello, applicandosi all' enciclopedia in universale, crea la scienza prima, che spiega e legittima i dati, i principii, i metodi e lo

[1] *Stor. d' Ital. contin. da quella del Guicciard.*, Prefaz.

scopo di ogni disciplina particolare; così adattandosi alla memoria dei fatti umani, essa genera la storia prima, che dichiara e convalida le origini, i progressi, le leggi e il fine degli eventi speciali, pervenuti alla nostra notizia. Si avverta questa unificazione della scienza e della storia in un principio comune, che le produce entrambe; principio, che nel giro ideale crea le speculazioni e le ricordanze, come nel giro reale partorisce gli oggetti, in cui esse si esercitano. Il Primo biblico consiste in due monumenti storici, dotati umanamente e divinamente di autorità irrefragabile; cioè nel Genesi e nell' Evangelio; l'uno dei quali esprime il concetto e il fatto iniziale della creazione, e l'altro il concetto e il fatto complementare della redenzione; tanto che riuniti insieme abbracciano integralmente la dottrina dei due cicli. La Genesi, che considerata generalmente, è il libro universale e primitivo del genere umano ortodosso, è la fonte di ogni sua letteratura, è scientificamente e storicamente il libro dei principii e delle origini, e quindi comprende la protologia, l'assiomatica e l'ontologia della scienza e della storia; protologia umana, in quanto la sua narrativa è corroborata dai canoni ordinari della critica, e divina in quanto discende dal fonte celestiale dell' inspirazione. Essa è pertanto una storia, che non corre semplicemente a posteriori, come le altre, ma cammina a priori, e non muove soltanto dall' effetto, cioè dalla memoria creata, che conserva la notizia degli eventi, ma eziandio dalla causa loro, che è quanto dire dall' Idea creatrice, che li produce. Pe' suoi titoli estrinseci essa è una scrittura divina ed umana, un' opera di compilazione e d' inspirazione, una propedeutica religiosa ed enciclopedica, un monumento cosmopolitico in genere, e un documento semitico ed israelitico in ispecie. Quanto alla materia, ci trovi uno specchio compendioso, ma fedele, della famiglia umana e del mondo fin dai loro principii, e ci vedi rappresentata l' esplicazione dinamica della natura e della storia ne' suoi due momenti della unità primitiva e della varietà succedente, vale a dire la prima origine, il regresso iniziale e il progresso primitivo di tutte le cose. Il suo proemio è sublime e semplicissimo; poichè incominciando con Dio e coll' eterno, discorre al mondo ed al tempo, e addita il nesso dei due ordini nel principio di creazione. Stabilita la formola ideale, e la prima origine dei germi universalmente, discende al racconto della loro genesi esplicativa, e alle varie epoche, che la distinguono: indica con una parola la formazione complessiva dell' unità mondiale e della dualità del cielo e della terra, gitta le basi della fisica universale, accenna al sistema dell' attrazione, e con ciò che tocca della luce e del calorico, come agenti universali della natura, antiviene di trentatrè secoli la scienza moderna; poi nella terra si ferma, come speciale retaggio assegnato dalla Providenza all' esercizio fattivo e conoscitivo dello spirito umano. La storia della terra comprende vari periodi; fra i quali alcuni precedettero lo stato attuale e vengono dal

suo storiografo appena additati, come estrinseci a quell' ordine delle cose, che ci riguarda; laddove sono da lui distinti e divisati con precisione sommaria i diversi spazi dell' ultima età geogonica, che precorse all' età umana, e ne fu l'esordio e l'apparecchio. Descritta la generazione della terra, egli passa a discorrere dell' uomo suo principe: ne narra l'origine: ne dichiara la natura, le prerogative, il destino, la felicità, la caduta, la punizione: ne tocca le future speranze e il promesso risorgimento: ferma in termini espressi la sua cognazione con Dio, l'investitura divina del terrestre dominio fatta nella sua persona, l'eguaglianza naturale e la fratellanza di tutti gli uomini, e pianta le basi del coniugio uno e indissolubile, della famiglia, dello stato, della società delle genti, tratteggiando le prime linee dei doveri e dei diritti in universale. Poi racconta sommariamente la storia dell'uman genere innanzi al diluvio, la prima division delle stirpi, l'invenzion delle arti, la corruttela di quel nativo incivilimento, e circoscrive i particolari del flagello sterminatore. Cessato il quale, la specie umana rinasce da una sola famiglia: si rappicca il filo interrotto dei progressi civili: le lingue si confondono e si moltiplicano, le stirpi si dividono di nuovo, risorge l'eterodossia, e a costa di essa il popolo dell' elezione, sortito sovrumanamente alla custodia del vero rivelato. Il resto del libro versa intorno ai fati particolari di questa stirpe, durante il suo modo di vivere tribunizio e patriarcale, finchè non è ridotta a essere di nazione. Tutta la narrativa è sparsa di lumi profetici, che collegano il passato coll' avvenire e i principii del primo ciclo genesiaco del mondo morale col suo evangelico compimento. Il metodo seguito dall' autore non è meno ammirabile del soggetto; conciossiachè egli procede all' ideale e alla sintetica, discendendo di mano in mano dagli oggetti più eccelsi e generici ai particolari di bassa data, e discorrendo da Dio a Israele pei cinque momenti interposti e successivi della creazione, dell' universo, della terra, del genere umano e delle varie stirpi; i quali sono le anella, che legano insieme storicamente quei due estremi, e rendono il processo dello scrittore conforme a quello delle idee e delle cose, giusta il primo ciclo della formola scolpita nel frontispizio del libro. Medesimamente il dir dell' autore è più generico, conciso e ristretto, secondo che il tema è più sublime; e quanto più dilungasi da tali altezze e discende a cose minori, tanto diventa più specifico e diffuso. Così la creazione e la storia dell' universo sono contenute in due soli versetti; in un capitolo, la genesi della terra; in quattro capitoli, gli annali antediluviani; in sei, le vicende universali dei Noachidi sino ad Abramo: il rimanente del libro espone gl' incrementi del patriarcato, onde uscì il popolo ortodosso. La quale economia prova da un lato la veracità dello storico, quando i romanzieri eterodossi delle origini si mostrano tanto più minuti e copiosi, quanto più lontane sono le cose che raccontano; e chi non sente il valore di questo progresso

e la pellegrinità che ne risulta, reputando Mosè un copista o un imitatore dei mitografi egizi, persiani, caldei, indici,argomenta a rovescio, come colui che avesse l'orpello per tipo dell'oro, e stimasse l'architettura greca modellata sulla gotica. E dall' altro lato risponde all' indole di tutto lo scibile; il quale, quanto più si scosta dall' individualità delle cose proprie, tanto meno è concreto e copioso : la sua maggiore ricchezza stà nei particolari; laddove nei generali scarseggia, perchè la generalità, di cui è capace lo spirito umano, ha penuria di polpe e di ossa, ed è imperfettissima. Ma se gli universali del Genesi sono concisi, hanno però molta precisione nella brevità loro; e benchè per l'antichità della lingua e l'elocuzione sommamente laconica, alcuni passi tornino oscuri ed ambigui, ciò non toglie che il complesso del libro rischiari mirabilmente la scienza dei principii e delle origini. I principii fisici, metafisici, teologici, morali, politici, estetici, economici, razionali, sovrarazionali, e tutte le origini storiche vi si contengono esplicate o implicate per modo, che non è difficile il trarle fuori e metterle in luce. Onde il divin codice dai Greci fu chiamato Genesi, perchè contiene le *generazioni del cielo e della terra*[1], non già in senso panteistico, poichè tutto si fonda nella creazione, ma in senso dinamico, in quanto vi si racchiuggono tutti i germi reali e ideali, di cui l'Onnipotente arricchì da principio le sue opere. La parola precisa, ma breve, che per la concisione e generalità sua tiene alquanto dell' enigmatico, rassomiglia alla natura embrionica del seme nella natura organica, e della riflessione iniziale negli ordini del conoscimento, la quale poco ancora dall' intuito si distingue e appartiene all' atto primo della forza cogitativa nel suo mentale esplicamento. La Genesi rappresenta divinamente la riflessione umana nel suo stato incoativo, e quando ella comincia ad appartarsi dal semplice intuito, come il feto, che si svincola dal grembo materno; ed è, per così dire, la natività della cognizione parlata e della scienza. La riflessione bambina, che crebbe a poco a poco e divenne adulta col Cristianesimo, risponde alla dottrina acroatica, che si diffonde di mano in mano, finchè in essoterica si trasforma; quindi è che la lettura dei primi capitoli del Berescìt, enciclopedici e polistorici di lor natura, ma stringatissimi, e costituenti l'acroamatismo del codice mosaico, era interdetta agl' Israeliti non ancora maturi. Erra chi stima certi dogmi razionali o rivelati, come l'immortalità dell' anima, la Trinità, l'Incarnazione, il peccato originale, l'angelologia, e simili, esser nati assai più tardi, perchè non vengono nel Genesi chiaramente espressi, e ripudia i cenni che gli adombrano, recando nell' interpretare questo libro unico una esegesi solo applicabile a scritture d'altra indole e d'altri tempi. Tal è il processo dei critici razionali; il quale è così savio, come quello di un psicologo,

[1] Gen., II. 4.

che trovar volesse nell'intuito e nella rozza riflessione degl'idioti e dei fanciulli quella notizia distinta e matura del vero, che si possiede dai dotti e dagli adulti; ovvero di un botanico, che cercasse nella plumula, nella radicula e nelle altre parti dell' embrione la pianta svolta e ben fazionata col ricco arredo del suo fogliame, de' suoi fiori e delle sue frutta.

I rudimenti contenuti nella Genesi costituiscono una serie di Primi storici, ciascuno dei quali consta di un evento, che è in tutto o in parte oltranaturale, e generativo di altri casi posteriori, concernenti più o meno per sè medesimi o pei loro effetti tutta la specie. Alcuni di questi eventi sono fisici e appartengono alla natura, ma s' intrecciano colla sorte dell' umana famiglia; quali sono la geogonia, il diluvio, la formazione fisiologica delle stirpi, (cominciata probabilmente coi Cainiti nei tempi anteriori al cataclismo,) (49) e quella vasta epirosi vulcanica, che infuriò durante un certo periodo circa i tempi abramitici e abbracciò una larga zona di paesi; i cui vestigi si serbano sulla faccia della terra e nelle memorie delle nazioni. Noterò di passata che il diluvio e l'epirosi, cioè una rivoluzione acquea e uno sconvolgimento igneo, succedentisi nell' intervallo di pochi secoli, ci danno la chiave storica delle due sette dei Nettuniani e dei Vulcanisti, nate fra i miti cosmologici delle caste sacerdotali di Oriente e di Occidente, trapassate nella filosofia greca, e riverberate nelle dottrine dei geologi moderni. Gli altri eventi riguardano i Primi morali; fra i quali il Primo antidiluviano comprende l'infusione divina della parola, l'instituzion del coniugio uno e indissolubile, l'investitura del terreno dominio, l'ordinamento della religione, la rivelazione dei primi elementi filosofici, morali, politici, estetici, e quindi la fondazione delle prime città, l'invenzione delle prime arti, come l'agricoltura, la pastorizia, l' architettonica, la musica, la metallurgia e forse la scrittura. Il Primo noachico abbraccia il rinnovamento della specie umana, (giacchè il primo ciclo creativo fu per qualche rispetto riassunto dopo il diluvio, onde provenne l'accorciamento della vita, che arguisce un' alterazione fisiologica della stirpe,) e della civiltà, e quindi la celebre profezia etnografica, che distinse e disegnò anticipatamente i fati storici delle tre schiatte uscite dal novello progenitore. Si noti a questo proposito che la Genesi contiene due spezie di canoni storici e universali, gli uni naturali, serbati dalla tradizione e riferentisi ai passati successi, gli altri oltra natura, che mirano all' avvenire, e muovono dal lume rivelato e fatidico. Le profezie etnografiche sul destino dei tre rami de' Noachidi, e sulle sorti degl' Ismaeliti, appartengono a questa seconda specie di cenni storici, onde sono pienissimi gli scritti dei profeti; e ciascuna di esse è di gran momento, perchè esprime laconicamente l'idea specifica di una stirpe, di una nazione, di una tribù, ne riepiloga con una frase la storia, e talvolta la simboleggia,

come nel vaticinio di Giacobbe sulle tribù del popolo eletto. Così pure nell'augurio di Noè vengono accennate tre epoche etnografiche distinte, cioè la civiltà e la potenza precoce dei Camiti; la distruzione di essa per opera dei Semiti e dei Giapetidi; la conquista e la maggioranza di questi ultimi sulla schiatta di Sem, e la loro dominazione universale. I barlumi tradizionali della storia confermano a capello questi cenni anticipati, mostrandoci spesso tre strati successivi d'inquilini in uno stesso paese. Così, per esempio, troviamo nella Mesopotamia i Nemrodi camiti, Assur semitico, i Caldei indopelasgici; e nella valle del Nilo tre stirpi successive di pastori, cioè i Cusiti di Mizraim, (dei quali i Sangalli son reliquie probabili,) gli Abissini del Tigrè, che parlano il gheez, idioma semitico, e gli Egizi autori dei geroglifici, di origine manifestamente giapetica (50). Al Primo falegico si riferisce la moltiplicazione delle lingue, nata dalla lor confusione, come il dualismo e il politeismo nacquero dal panteismo; quindi la divisione dei popoli, l'embriogenia delle varie indoli nazionali, per cui essi popoli si distinguono, e lo stabilimento di molti seggi di cultura. Le tavole mosaiche contengono i principii della sola etnografia ed etnogonia, che abbiano del saldo nelle loro basi e si riscontrino coi monumenti; onde i moderni eruditi, che vollero procedere conghietturalmente, e non biblicamente, in queste due inchieste, non che cavarne alcun costrutto, ci addussero una tal confusione, che costrinse i più assennati a dismettere affatto tal sorta di studi. Così, verbigrazia, quanto non s'è disputato sul popolo primitivo, cui gli eruditi licenziosi posero successivamente nell'India, nell'Egitto, nella Transossiana, nell'Asia centrale, nella Cina, nella Siberia, nell'Europa boreale, e persino nella mitica Atlantide o nella giovane America? Ma la Genesi cel mostra nei Noachidi raccolti prima della divisione falegica sulle ripe dell'Eufrate e del Tigri, quasi nel centro del nostro emisperio, e poco lungi dai monti di Armenia; e questo seggio è il solo, che quadri con tutti i dati dell'antichità profana e colle plausibili induzioni, che occorrono su questo proposito. Talvolta ancora le tavole del Genesi offrono un'apparente ripugnanza, che svanisce dopo una considerazione più profonda, e torna a conferma del vero; come si vede, per cagion di esempio, nell'origine camitica dei Fenicii e dei Cananei, che pur parlavano idiomi semitici, perchè la nazione coetanea di Mosè era un misto di tribù indigene della Soria occidentale e di nuovi occupatori venuti dal golfo persico, in cui la profana antichità collocava la prima culla dei padroni più recenti di Tiro e di Sidone. A questo Primo si vuole ascrivere in gran parte la divisione e rottura morale, civile, religiosa dei popoli, l'antitesi e la contrarietà loro, la dualità e la pugna dell'ortodossia colle credenze e civiltà eterodosse; la quale dualità, che dee stendersi sino al compimento dell'Ultimo, cioè sino al trionfo finale del Cristianesimo, è il principio fon-

damentale della classificazione storica, partendo il genere umano in due campi opposti e nemici, e spande un lume mirabile su ciascuno di essi, mediante il chiaroscuro, che spicca dal loro contrasto. E pure i moderni autori non fanno, per lo più, alcun caso di questa distinzione, e collocando la gentilità e il popolo eletto nella medesima schiera, si privano del solo filo, che potrebbe guidarli nel descrivere la seguenza degli eventi e delle opinioni. La divisione falegica si connette eziandio col Primo fisiologico della diversità delle razze, i cui primi semi, anteriori probabilmente all' inondazione del globo, si esplicarono coll' aiuto dello smembramento babelico, e diedero luogo a nuove differenze; onde i Giapetidi si sbrancarono in popoli bianchi o sia indopelasgici e gialli; e questi nel quadruplice ramo finnico od uralico, asiatico, oceanico e americano si divisero. Finalmente al Primo abramitico, connesso col Primo geologico dell' epirosi, si rapportano la seconda dispersion delle genti nata dalle migrazioni e invasioni giapetiche e dalla lor signoria sui popoli semiti e camiti, la declinazione e ruina di questi ultimi, una seconda formazione di genii e di seggi nazionali, il compimento della division delle schiatte, e per ultimo la fondazione del genere eletto, colla visibile separazione di esso dalle genti eterodosse. L'ordinazione dei Giacobiti a popolo libero sotto Mosè è una semplice esplicazione di questo Primo; onde il legislatore non la racconta nel libro delle origini universe, ma nelle altre parti dell' opera sua, destinate ad esporre, non la genesi primordiale, ma la natività particolare e i primi incrementi d' Israele, come nazione.

La protologia storica della Genesi si connette con quella dell' Evangelio, che è il libro del compimento, in ordine al primo ciclo, come l'altro volume è il libro dei principii e delle origini. Il codice complementare, terminando il primo ciclo storico, è l' esordio del secondo, come l' esito palingenesiaco di questo, vaticinato nel volume profetico di Giovanni, è l'Ultimo biblico. L'Evangelio, la cui narrativa più ideale e sublime venne fatta da questo scrittore, contiene tutti i Primi della redenzione, come la Genesi tutti i Primi della creazione, e quindi ha due diverse attinenze, secondo che riguarda il passato o l' avvenire, le origini o il compimento. Esso compie da un lato la cosmogonia morale del mondo, e incomincia dall' altro lato l' età normale, ordinaria, stabile, esplicativa del periodo anteriore; tanto che l' Evangelio, come fine dell' una e inizio dell' altra, ci apparisce qual Mezzo logico, benchè non matematico, nella successione del tempo, collegante i due estremi fra loro e coll' eternità. L' Evangelio non contiene alcun Primo fisico, perchè il lavoro cosmogonico, benchè continuo e perenne negli oceani eterei, e nelle officine astrali delle nubilose, finì per la nostra terra colle ultime rivoluzioni telluriche; onde le origini evangeliche sono morali solamente. Lo spazio da loro abbracciato termina colla Rivelazione di Giovanni, e abbraccia l' età taumaturgica e inspirata, in cui vennero procreati i semi della civiltà

novella. Cinque sono i Primi principali, che a quest' opera si riferiscono; cioè il Primo scientifico, che ripristinò perfettamente la formola ideale ne' suoi due cicli; il religioso, che cominciò effettualmente il secondo ciclo coll' opera del riscatto, quasi novella creazione; il morale, cioè il dogma dell' egualità umana fondato sull' unità di origine, di fine, di redenzione, e corroborato colla legge di amore e di fratellanza; il gerarchico, cioè la fondazione della società spirituale, giusta il pelasgico concetto perfezionato e il tipo cosmico; per ultimo il cosmopolitico, cioè la propagazione universale dell' Idea, e la ripristinata unità dell' umana famiglia. I vari genii delle nazioni accordati dall' unione cristiana, e i diversi domicilii del moderno incivilimento, furono effetto dell' apostolato evangelico e dell' armonia ristabilita delle lingue, come la confusione babelica e la dispersione falegica aveano partorite le varie indoli e condizioni delle genti eterodosse, disarmonizzate e stonanti. Ma fra i Primi cristiani il gerarchico predomina per l' importanza storica, in virtù della parola, di cui la società cattolica è depositaria e banditrice; la qual parola abbraccia nella sua universalità tutti gli altri Primi. E l' organismo della gerarchia per mezzo del suo centro ci riconduce all' Italia, e al suo primato storico, parte integrale di quel primato etnografico, onde ho fatto testè menzione.

Non chieggo scusa a' miei benigni lettori di questo lungo discorso sui Primi storici; perchè non credo di aver fatto una digressione. Il discorrere e il riepilogare sommariamente le attinenze del Primo biblico colla storia in universale era necessario per mostrare la prerogativa italiana negli studi di tal natura, come vedemmo dianzi i suoi privilegi scientifici, nati dalla stessa fonte. Se gli studi storici furono quasi sempre in Italia più sustanziosi e sodi che altrove, e se appo noi il vezzo delle ipotesi fu meno ardito e sregolato, e l' empirismo erudito, che gli successe, meno materiale e pedestre che in altri luoghi, se ne dee saper qualche grado alle influenze cattoliche, secondate dalla natural discrezione e severità dell' ingegno peninsulare. Infatti il razionalismo biblico e il panteismo suo fratello non allignarono mai in Italia, a guisa di que' triboli polari o sterpigni palustri, che provano a bacio ed a tramontana, ne' luoghi freddi e acquidosi, ma ripugnano al succhio delle nostre zolle, e all' occhio del nostro sole. Se non che, la critica razionale, di cui lo Spinoza, il Simon e il Bayle furono creatori, è un rampollo del Cartesianismo; il quale, essendosi insinuato anche in Italia da un secolo in qua, potrebbe infine far lieta la penisola della sua prole, se i dotti non vi pongon rimedio, ritirando gli studi eruditi verso l' antico senno. E già nell' età più a noi vicina, da che gl' influssi gallici e germanici divennero più frequenti e copiosi nel nostro paese, apparvero alcuni segni del nuovo indirizzo; e ora lo scetticismo sulle origini trapela poco celatamente in alcuni scritti, del resto pregevoli, e

in altri si sente il gusto delle ipotesi capricciose ed avverse ai canoni fondamentali. Egli è dunque opportuno che anche da questo lato gli studiosi mettano mano a una savia riforma, e seguano i valorosi che loro ne porgon l'esempio; fra' quali mi basti il far menzione del Cantù e del Balbo, che in uno de' suoi ultimi scritti stabilisce espressamente la necessità del sovrannaturale nell'istoria [1]. Ma acciò l'inchiesta dei fatti sia richiamata all'idealità che le conviene, uopo è abolire anche nella storia il metodo cartesiano, facendo dipendere l'analisi dalla sintesi, e il processo a posteriori da quello che a priori si chiama. Imperocchè i fatti e i monumenti non possono trovare in sè stessi la loro prima e ultima ragione e dichiarazione, ma si connettono con altri successi e documenti anteriori e posteriori, finchè si giunga da una parte ad un Primo e dall'altra ad un Ultimo assoluto, che sono la protologia e la teleologia ideale della storia. La quale per tal modo si leva alla dignità di scienza; e il negozio corre a suo riguardo, come in tutte le altre cognizioni osservative e sperimentali, le quali non diventano scientifiche, se non mediante il concorso dei principii ideali; come si vede, per cagion di esempio nella psicologia, che riesce razionale, quando i fenomeni della coscienza sono ordinati e dichiarati da un dogma ontologico, qual si è l'anima considerata, come forza sostanziale e termine immediato di un atto creativo. E come la quistione psicologica dell'origine delle idee è insolubile, se non si risale a quella dell'origine delle cose, mediante la scienza prima; così il quesito dell'origine dei fatti non è capace di ragionevole scioglimento, se non si risale alle idee e alle cose primordiali, coll'aiuto della Genesi e dell'Evangelio, che sono la scienza prima della storia. E perciò ne costituiscono la Canonica ontologica, sicura e legittima; fuor della quale le lucubrazioni storiali o sono una semplice raccolta di fatti scatenati, o un sistema romanzesco e poetico, simile alle teogonie e mitologie antiche, anzichè una dottrina seria e razionale. Infatti la Canonica della storia dee essere obbiettiva, divina, dotata di naturale e sovrannaturale certezza, universale, cosmopolitica, risalente alle prime origini, confermata da tutte le memorie, e tale insomma, che ogni fatto d'importanza si possa per via di essa dichiarare, e torni altrimenti inesplicabile. E ciò che dico della storia si dee ugualmente intendere della filologia, dell'archeologia, e di tutte le altre discipline erudite, ausiliari di quella. Vedesi adunque la necessità di ristabilire in esse il primato della Bibbia, come quello della religione in tutti gli ordini della civiltà e della scienza, allargando e teologizzando, per così dire, l'investigazione dei fatti e dei monumenti, cui l'invalsa eterodossia secolareggiò e ristrinse, col sequestrarla dalla base delle credenze, o col renderla profana e

[1] *Medit. stor.*, tom. I, *pass.*

spesso sacrilega. L'ateismo, anche solo negativo, non approda meglio alla storia, che all'altro sapere; la quale, per non riuscire una vanità e una chimera, o alla men trista una congerie inorganica, vuol esser quasi una religione. Nè ella può aspirare a tanto onore, se non mette il suo fondamento nella Bibbia, che non è nipote, come le altre scritture artificiose, ma figliuola di Dio, e parto immediato degl' influssi celesti. La Bibbia è il libro ideale, narrativo della storica comparita, cui l'Idea fece nel mondo umano e civile; e siccome questa occupa nel giro delle cose reali il centro dell' universo, così la storia ideale, dettata da Dio, non dee esser confinata in un cantuccio della circonferenza, (come pur si fa da coloro, che non la sbandiscono affatto,) ma posta nel luogo centrale e più degno dei monumenti. Imperocchè si vuole operare intorno alle notizie storiali ciò che accade ai fatti, in cui esse travagliansi; e come l'uman genere, per via del Cristianesimo, si raccozza e ritorna all'unità della sua origine, così l'erudizione e l'istoria sparpagliate debbono rannodarsi e rinvertire verso l'unità del codice fondamentale. Laonde, come nei tempi antichissimi *la Genesi creò l' istoria*, in quanto le prime memorie gentilesche furono uno sprazzo di quell' autentica e veridica tradizione, che venne poscia dall' ebreo legislator consegnata nel primogenito de' suoi libri; così ai dì nostri *la storia dee tornare alla Genesi*, dopo un lungo circuito d' errori, e una dolorosa sperienza dimostratrice della vanità di ogni sforzo erudito per ricostruire altrimenti gli annali primitivi dell' umana famiglia. E siccome l'istoria muove dalla biografia, in cui è racchiusa potenzialmente, come la specie è contratta nel primo generatore, le vicende dei popoli e delle stirpi ci riconducono a tre uomini unici nel corso degli antichi tempi, cioè ad Adamo, Noè ed Abramo, corrispondenti ai tre Primi fisici della cosmogonia, del diluvio e della grande epirosi, e fondatori del nostro genere, i due primi negli ordini della natura, e il terzo in quelli dell' elezione. La Genesi, qual ritratto di questi tre uomini dinamici, è la biografia generatrice della storia antica e del primo ciclo, come l'Evangelio è la biografia produttrice del secondo ciclo e della storia moderna, porgendoci l'effigie dell' Uomo Dio, che instaurò e compiè l' opera iniziale di quei mortali privilegiati e ministri di Providenza nel periodo della creazione. Attribuendo alla Bibbia il principato dell' erudizione, e augurando non lontana l' ora, in cui questa signoria legittima verrà dai migliori, se non da tutti, riconosciuta, intendo parlare di un indirizzo libero e largo, che lasci campo allo scrutinio dei materiali e ai presupposti dello spirito induttivo, non di una dominazione pedantesca e ristretta, che rallenti o intoppi la scienza. D' altra parte il Primo biblico, non potendosi sequestrare dal ieratico, dee essere cattolico; giacchè fuori della società conservatrice, il libro divino perde ogni suo valore, anche umano; onde non è da stupire che nella critica eterodossa occupi l' ultimo

luogo. Quindi è che l'autonomia e la maggioranza storica della Bibbia cominciarono a venir meno nell'Europa colta, come prima fu rotta la sua unità religiosa, e lo scettro della profana e sacra erudizione passò dall'Italia alle genti oltramontane.

Il genio cattolico e l'italianità dell'istoria, inseparabili dalla sua idealità, c'inducono a considerarla per un altro verso, cioè in quanto si connette cogli annali particolari della nostra patria. I quali per la natura e l'importanza loro non sono da mettere in ischiera con quelli delle altre nazioni; imperocchè non hanno verso la storia universale il semplice riguardo di parte, ma ne sono per un certo rispetto il principio, il mezzo ed il fine. Nel secondo ciclo storico, cioè nel periodo cristiano, le vicende d'Italia hanno il valore di Primo e d'Ultimo, poichè il moto di Europa e dell'altro mondo civile nacque dalla nostra penisola e a lei rinvertisce per quel doppio circuito etnografico, che ho di sopra abbozzato. In virtù di tal giro storiale, l'Italia esercita l'ufficio di centro, e di primo motore, onde la forza centrifuga e la forza centripeta, produttive degli eventi, rampollano; e siccome ogni archeo attrattivo s'individua in un sostanziale principio dinamico, cioè in una forza, questa non si può ragionevolmente collocare altrove, che nel gran condutlore del cristiano incivilimento, cioè nel Papa. In questo senso la storia d'Italia è quella del papato; e la storia del papato s'immedesima con quella del mondo civile e cristiano, ed è una storia cosmopolitica. Nello stesso modo che quando si avesse una oculata ed intera notizia del centro attrattivo ed universale, si potrebbe descrivere la pianta dell'universo; così chi penetrasse appieno, non dico solo i successi palpabili e materiali del pontificato, ma le sue secrete e longinque influenze, sarebbe in grado di riandare tutte le fortune religiose dell'orbe cristiano. Il che non solo è vero dell'Europa antica, congiunta ed unanime in una sola fede, ma altresì dell'Europa presente, lacerata da scismi ed eresie infinite; imperocchè non v'ha seme cristiano, sopravvissuto nei paesi eterodossi, per manco e guasto che sia od appaia, la cui conservazione non si debba ascrivere al cattolicismo. E ciò succede in virtù dell'antagonismo, che veglia fra la Chiesa madre e tutte le sue rivali, e della gara che ne nasce nel seno di queste; presso le quali il seme venefico e distruttivo dell'eresia condurrebbe ben tosto le credenze e le instituzioni all'ultimo sterminio, se la presenza e la maestà inalterabile dell'antica genitrice non lo vietasse. La quale fa balenare uno spiraglio di luce agli occhi medesimi dei ciechi che la ripulsano, e inspira loro talvolta un verecondo timore, e una emulazion produttiva di qualche lodevole effetto. Così, se l'Inghilterra, la Russia e altri paesi acattolici serbarono un'ombra di gerarchia e di episcopato, si può affermare con verità rigorosa che ne furono obbligati alla sedia principe. Parimente in tutte le parti della civiltà umana e dei buoni e salutevoli progressi, le prime mosse provengono da quei dogmi

ideali, che Roma sola mantiene e propaga nella loro purezza. Chi può dubitare, per esempio, che le idee di umanità e di giustizia, onde fu promossa l'abolizion del servaggio, e l'opera pietosa verrà un giorno universalmente compiuta, non siano un parto cattolico, che verrebbe meno, se la dottrina dell' unità originale della nostra specie perisse, e l'opinione contraria prevalesse? Or chi sostiene oggimai il dogma dell' unità di stirpe, se non la scienza cattolica? Qual è l'eterodosso, che non l'impugni o almeno non la volga in dubbio, ancorchè affermi con logica degna del secolo che tutti gli uomini sono eguali e fratelli? Certe sette impure e devastatrici, che serpono e covano in Francia, in Germania, in Inghilterra, e gareggiano di stranezza, di empietà e d'infamia colla feccia del paganesimo, mirando a spiantare ogni diritto, ogni dovere, ogni religione, e a ristorare il regno della carne, (come confessano alcune di esse con ingenuità singolare,) allagherebbero il mondo, se l'Evangelio non lo impedisse. Ma certo non è l'Evangelio delle fazioni, che fa alla civiltà comune questo servigio; giacchè il razionalismo e il panteismo germanico mostrano a che riesca il libro dei divini oracoli fra le mani dei nuovi interpreti. Federigo Strauss, che spianta il Cristianesimo dalle radici, è pure un timido seguace di quella scuola egeliana, che raffina e distilla ai dì nostri il grosso materialismo e l'ateismo dell' età scorsa, li rende speciosi ed appariscenti cogli artifici di una sottile metafisica, e ne diffonde il veleno, non solo in Germania, ma eziandio in Francia e fra le polacche popolazioni.

Il primato storico d'Italia non si ristringe solo all' epoca cristiana, ma si stende ancora ai tempi del paganesimo. Il Primo del ciclo antico è l'Oriente; non l'Oriente eterodosso dei Camiti e dei Giapetidi, ma quello del ramo semitico nella progenie predestinata degli Abramidi e degl' Israeliti. L'Oriente eterodosso non partecipa a tal prerogativa, se non secondariamente, mediante le riforme introdotte e universalmente sparse dai sacerdozi giapetici; le quali, per lo più posteriori all' epoca di Abramo, costituiscono nel seno del gentilesimo una semiortodossia o cattolicità mezzana, se posso così esprimermi, i cui dogmi si vogliono principalmente attribuire alle influenze delle popolazioni semitiche e conservatrici, frammiste ai discendenti vittoriosi del terzo Noachide. Del che ci fanno buon testimonio il genio misto del pelvi e del cofto, l'idealità meno offuscata e gli avanzi tradizionali di alcuni dogmi sovrintelligibili, (quali sono la caduta primitiva, la redenzione, l'angelologia, il risorgimento finale e simili,) che si trovano nei Naschi zendici, nei Saniti dei Vedi, e nei documenti palici, specialmente nelle inscrizioni di re Asoco, e nella collana buddistica del Mahavanso. Ma se l'Oriente ortodosso e semiortodosso è il principio storico dell' antichità, il fine di essa è l'Italia; la quale è per questo rispetto l'Oriente della storia moderna. L'antichità infatti, che comincia coi Noachidi della Mesopotamia,

e colle propaggini iraniche, egizie, indiche e caldee dei Giapetidi sottentrati ai Semiti e ai Camiti, finisce a Occidente colla stirpe pelasgica d'Italia e coll' imperio di Roma, che ridusse in uno la maggior parte di quell' antico mondo sotto lo scettro latino. E Roma, divenuta per opera di Pietro, non già colonia, ma reggia e metropoli del Cristianesimo, fu il Primo del nuovo periodo, com' era stata l' Ultimo dell' antico. D' altra parte Roma, conquistando una parte notabile dei paesi di levante, e stendendo i suoi traffichi sino all' India e alla Sericana, compiè il moto regressivo già tentato dai rami pelasgici degli Elleni e dei Macedoni, ai tempi di Giasone e del figliuolo di Filippo. Perciò la storia innanzi all' Evangelio rappresenta successivamente due moti opposti, l'uno dell' Asia verso l'Europa, incominciato colle prime migrazioni de' Javaniti, proseguito colle colonie enotrie, tirreniche, illiriche, fenicie, iberiche, foceesi, e colle spedizioni d' Inaco, di Cecrope, di Danao, di Cadmo, di Pelope, e dei Dardanidi, terminato colla spedizione di Serse, e simboleggiato dal mito della figlia di Agenore, rapita da Giove; l'altro dell' Europa verso l'Asia, principiato dagli Argonauti, da Alessandro e dai Romani, e durante ancora ai dì nostri. Pel primo l' Oriente creò l'Italia e l'Europa, dotandole di stirpe, di lingua, di cultura e dei preziosi residui della rivelazion primitiva; pel secondo l'Italia e l'Europa son destinate a redimere l'Oriente, restituendogli con usura i beni ricevuti, e comunicandogli i divini tesori della rivelazione rinnovata e perfetta. Ma se l'Oriente fu il Primo etnografico universale, non si può già credere che debba esser l' Ultimo, avendo perduta la sua celeste prerogativa col venir meno dell' unità e ortodossia primitiva, e coi successivi incrementi dei loro contrari; i quali colà senza posa e intermissione signoreggiarono, cominciando dall' espulsione edenica, dallo scompiglio babelico, dal divorzio falegico, e venendo sino alle dolorose scissure di Samaria, d' Israele, di Simone, di Ario, di Nestorio, di Maometto e di Fozio. Perciò la finalità della storia è oggimai un privilegio di Europa e specialmente d' Italia, suo centro e suo capo.

Le nostre patrie vicende, considerate come teleologia della storia, hanno dunque un pregio e un' importanza particolare (51). E siccome dal fine delle cose si può agevolmente conoscere e determinare la regola delle loro operazioni, la storia italiana, come causa finale degli eventi, sparge una gran luce sulla loro indole in universale, e concorre a farci conoscere le leggi, che li governano. Nè sebben da tre secoli la penisola sia in istato di declinazione, le cose nostre han perduto il loro rilievo; giacchè le nazioni han come le piante e gli animali i loro sonni, e come gli astri le loro eclissi e i loro tramonti. E durante questa notte italiana, scadde non poco l' idealità degli altri popoli, secondo si raccoglie dal successivo declinare delle lettere, della religione, e delle dottrine speculative; come l' elitropio, che quasi beandosi nel sole diurno, gli tien

dietro amorosamente nel suo giro, ma quando lo vede occultarsi, inchina melanconico il suo stelo e socchiude la sua corolla. Così l'occaso d'Italia contristò l'Europa ideale e cristiana, e privò il mondo politico di splendore e di poesia; giacchè quasi tutto è ignobile e prosaico, o iniquo e feroce nella storia europea di questi tre secoli: vili o crudeli son le paci, le guerre, le imprese, i trattati, le alleanze. E come le discipline naturali si mangiano ora ogni altro sapere, e le arti belle sono uccise dalle meccaniche, così la finanza fa ormai da sè sola tutta la politica, il banco e la dogana invadono il governo e lo stato, e le sorti del genere umano dipendono dalle polizze, dal cotone e dalle bietole. Per tal modo l'ignavia italiana aggrava tanto al dì d'oggi il mondo civile, quanto altre volte la nostra grandezza e virtù lo esaltavano. E pur da questa vecchia e codarda Italia uscì l'uomo più poderoso dell'età moderna: da lei nacquero la fortuna straordinaria di lui, e il principio del suo tracollo; giacchè, se la potenza di Napoleone fu materialmente prostrata dagli elementi e dalle armi in Mosca ed in Lipsia, essa giacque moralmente in Savona. Fo queste considerazioni per mostrare di qual momento sia ancora la nostra istoria; e quanto errino coloro che confondono la storia interna e ideale coll'esterna, e stimano nullo un popolo nella scena del mondo, quando non fa romore coi diplomatici, coi cannoni, colle macchine e colle flotte. A questa interiorità della storia, corrispondente nel giro degli eventi a ciò che sono la vita e lo spirito nelle forze organiche e pensanti, si debbono volgere principalmente gli studi eruditi della nostra età. Ma acciò essa non divenga un romanzo, si dee accompagnare colla ricerca esatta e profonda dei fatti esteriori; e specialmente dei più minuti; voglio dire dei meno ricordati e appariscenti, i quali per ciò appunto sono più vitali; giacchè nel mondo politico, come nell'animale, nella pianta e in tutta la natura, le parti e gli agenti più momentosi ed efficaci sono esilissimi e sfuggono agevolmente all'altrui apprensiva. L'arte storica dei moderni si vantaggia da quella degli antichi sovrattutto per questo verso, ed è debitrice di tal miglioramento alle influenze ideali del Cristianesimo; il quale spiritualizzò l'investigazione dei fatti, non solo rivelandoci la tela ideale, su cui essi corrono, ma riformando il nostro giudizio sui fatti stessi, avvezzandoci a pesarne la forza, anzichè a misurarne la mole, e sostituendo anche per questo rispetto il processo dinamico a quello degli atomisti. I narratori dell'antichità non si addentravano per lo più negli eventi: si fermavano alla corteccia: li trattavano come fenomeni; e ne stimavano il valore, non dalla sostanza, ma dalla apparenza. Da loro nacque l'usanza di riporre quasi tutta l'istoria nelle guerre e nelle imprese politiche, trascurando o appena sfiorando gli altri componenti della civiltà umana, e sequestrando lo stato dalla famiglia, e la storia propriamente detta dalla biografia. Certo il più dinamico degli antichi storiografi è Plutarco, come biografo eminente; giacchè la

parte più viva, intima, concreta, e la forza produttrice degli eventi, consistono massimamente negl' ingegni grandi, come quelli che hanno maggiore energia e una individualità più risentita e perfetta. Plutarco è uno scrittore immenso: non so chi 'l pareggi a cogliere e porre in luce la natura dell' individuo, se si eccettuano Tacito, Dante e il sommo tragico inglese; onde, benchè letto forse più che gli altri antichi, egli è ancor nuovo ai dì nostri, e può esser fonte agli studiosi di notizie pellegrine e recondite. Ma lo storico di Cheronea, che anche qual moralista si accosta d' assai ai Cristiani, fu uno degli uomini più eruditi dell' antichità, e razzolava molto gli archivi, per quanto allora potevasi; non che sprezzasse e sconsigliasse tali indagini, come fa uno scrittore moderno. Carlo Botta fu uomo così eccellente e così benemerito per molti capi delle nostre lettere, che io non vorrei proferir parola poco riverente alla sua memoria: dirò solo che ai molti pregi delle sue opere nulla mancherebbe, s' egli fosse stato uno di quegli *spillatori d' archivi*, che deride in vari luoghi delle sue epistole [1]. Lo scrutinio degli archivi è per lo storico quello che il taglio pel notomista: l' uno e l' altro non fanno ancora la scienza, ma porgono i materiali atti a formarla, ingrandirla e condurla innanzi. Niuno aspiri a dir cose nuove e sode nella storia, a correggerne i difetti e adempirne le lacune, a penetrare nel midollo degli eventi già noti, se non è spillatore di archivi oculato e pazientissimo. Se gli eruditi Tedeschi avessero paura di quelle cose che il prefato scrittore chiama *freddure* e *ineziuccie*, e partecipassero al suo dispetto pei diplomi, e pel medio evo, non avrebbero sparsa una nuova luce sugli annali dei bassi tempi e segnatamente su quelli della nostra patria. Ma per buona ventura i rastiarchivi ingegnosi e assennati non mancarono mai all' Italia, e il più instancabile di essi, cioè il gran Muratori, fu il primo erudito del suo secolo. E benchè i tumulti, le sventure e gl' influssi gallici rallentassero in sèguito cotali investigazioni, esse ora ripigliano nuova vita, e da Palermo, da Napoli sino a Milano e a Torino si cercano e si studiano con grande ardore le anticaglie e i documenti, per illustrare la storia nazionale. E se debbo giudicare di tutta la penisola dalla provincia che mi è più nota, non mi par che l' Italia sottostia per questa parte alle altre nazioni; giacchè il solo Piemonte ha fondato da pochi anni una scuola di storia patria, in cui risplendono i nomi del Gazzera, del Balbo, del Manno, del Provana, del Sauli, del San Quintino, di Domenico e di Carlo Promis, dello Sclopis, del Cibrario, del Lamarmora, del Vesme, del Santarosa; e di altri, già chiari per lavori più o meno ampi anche fuori d' Italia. Possano quei valorosi accrescere il loro numero e proseguir con libero ingegno l' opera ardua e pietosa sotto il munifico patrocinio del prin-

[1] *Lettere*. Torino, 1841, pag. 108, 109, 142. 143.

cipe; acciò le glorie degli avi più studiate e meglio conosciute raccendano il genio patrio nei nostri coetanei e fruttino più liete sorti alle prossime generazioni!

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE ARTI BELLE E NELLE LETTERE AMENE.

Il Bello essendo un' idea individuata dalla fantasia, la nazione ideale e posseditrice dei primi elementi scientifici dee pur essere la nazione immaginativa per eccellenza, cioè quella che trovò i primi tipi, e li recò, educandoli e svolgendoli, al più alto segno di perfezione. Il primato estetico d'Italia è dunque cronologico e logico ad un tempo; poichè da un lato essa precedette gli altri popoli occidentali nell'uso delle lettere e delle arti nobili, e per l'altra gli vinse; la letteratura e l'arte italiana essendo le sole fra le moderne, che agguaglino in pregio, e per qualche verso avanzino le antiche [1]. Nella qual gara gl'Italiani hanno dovuto solamente emulare e superare sè stessi; giacchè la classica antichità fu altresì opera della loro stirpe, ed ebbe in gran parte la loro patria per domicilio. Raro privilegio, causato in ogni tempo dallo stesso principio, che diede la signoria ideale agli abitanti della penisola; il quale è da un canto subbiettivo e consiste nella tempra propria dell' ingegno e del genio pelasgico, dall' altro canto è obbiettivo e risiede nella parola civile e ieratica, che fu sempre in Italia più squisita che altrove. Il bello greco, cioè ellenico, fu un semplice ramo e quasi un' attenuazione del bello pelasgico primitivo, come gli Elleni furono in origine una tribù dei Pelasghi. Ma fra il ceppo vecchio di questi e i Deucalionidi usciti dalla Tessaglia s' interpose un ramo javanitico, naturato in Italia, quello cioè degli Etruschi; presso i quali fiorirono le arti figurative, l'architettura, la poesia, quando le popolazioni elleniche ancor giacevano nella barbarie. Forse l'arte etrusca ritrasse dalla Sicilia e da quella celebre scuola dedalea, che recò i primi semi di gentilezza in Creta e nell' altra Grecia. Certo pare che l'ordine toscano, semplicissimo, si possa considerare come il più vetusto di tutti, e quasi il principio generativo dell' architettura occidentale,

[1] Leo, *Hist. d'Ital. trad.*, Paris, 1839, tom. I, pag. 302.



specialmente della foggia dorica; la quale precedette gli altri ordini ellenici, e fiorì ab antico fra le colonie della Magna Grecia e della Trinacria, come si può vedere nei colossali e magnifici avanzi di Agrigento, di Selinunte e di Segeste. Dove si noti, che quell'arte medesima, la quale in Grecia fu solamente bella, ampliò le sue fattezze e divenne sublime, passando in Italia. Gli Etruschi accoppiarono nell'architettura, come nella politica, la semplicità alla solidità e grandezza; e si può conghietturare altrettanto della loro religione e poesia; nella quale avevano i loro cicli di mitologia storica, eroica e poetica, come quello di Porsena. I Romani furono un ramo della ierocrazia etrusca; e i miti tradizionali dell'asilo aperto da Romolo, e del capo di Tolo sepolto sul monte saturnio, (onde venne il nome del Capitolio [1],) e dei Lucomedii abitatori del vico Tusco, e di Celio Vibenna, che denominò forse uno dei sette colli, paiono accennare che Roma fu a principio una Lucumonia scismatica, divulsa dagli ordini sacri e civili delle dodici cittadinanze collegate. Così la città eterna, cominciando col sacerdozio eterodosso dei Lucumoni, divenendo in sèguito laicale, guerriera, conquistatrice, e posando per ultimo nel pontificato cristiano, compiè il doppio giro delle società culte, che nate dal principio ieratico ad esso finalmente ritornano. E come il sacerdozio è la culla e il compimento degli stati, così da lui derivano i primi trovati e incrementi delle lettere e delle arti; come quelle, che vengono figliate dalla parola, onde il clero è depositario. Ciò si verifica nell'antico Occidente, non meno che nell'Oriente; giacchè dai Lucumoni etruschi uscì il patriziato sacerdotale dei Romani, fondatore di una potente repubblica, e di moli stupende, (onde puoi vedere tuttora un'imagine nella Cloaca massima,) assai prima che facesse ritratto dalle arti e leggi greche. Le quali arti e leggi si collegano pure strettamente per via del ramo dorico colla vecchia sapienza dei Raseni; e se l'Etruria adulta, come Roma matura, tolse molto dagli Egizi e dai Greci, (secondo che risulta dai progressi monumentali dell'arte tusca,) egli è assai probabile che i primi abitanti dell'Epiro, dell'Ellade, dell'Apia e della Tessaglia ritraessero dai sacerdozi etrusci e pelasgici, non meno che dai coloni orientali. Gli edifizi ciclopici sparsi per la Grecia, dall'Illiria sino all'Asia minore, sono forse un ramo di quell'architettura etruscopelasgica, i cui monumenti ancora si veggono nella penisola italica, e nelle isole mediterranee, dalle Sporadi alle Baleari; e la Tebe, onde uscì la colomba dodonea, secondo il mito egizio menzionato da Erodoto, non era probabilmente sul Nilo, ma in Italia. Perciò anche qui veggiamo verificarsi quel moto circolare già più volte notato; mediante il quale, l'incivilimento in ogni sua parte mosse dall'Italia, come da centro, e a lei retrocesse dopo un lungo

[1] ARNOB. *Adv. gent.*, VI.

circuito, non solo nell'età cristiana, ma eziandio nei tempi del paganesimo. Le vicende della nostra patria corrispondono per tal modo alla sua postura umbilicale, e la storia si riscontra colla geografia e colla fisica morale dei popoli, additandoci nel primo di essi il punto centrale e attrattivo della specie umana. E come l'Italia è l'archeo, da cui muovono e a cui convergono le civiltà e le nazioni, secondo la doppia forza centrifuga e centripeta che le agita e rapisce in giro, così Roma e Toscana sono il cuore della penisola. L'ingegno estetico tocca per ordinario il suo colmo nel mezzo degli stati; onde Atene, posta fra il Peloponneso, l'Ellade, la Jonia e la Magna Grecia, fu la sede del bello greco, come la Toscana antica e nuova, e Roma di etrusca origine, furono e sono il seggio del bello italocattolico; il quale col genio nazionale che lo produce va scemando di mano in mano che si accosta agli estremi della penisola, finchè in Palermo e in Torino quasi si estingue. Laonde il Piemonte e la Sicilia non hanno avuto nei tempi addietro poeti ed artisti paragonabili a quelli delle altre province; e l'isola del fuoco primeggiò solo in que' tempi antichissimi, in cui i nomi d'Italia e di Tirrenia, e i simboli giapetici del vitello e del toro, fiorivano e splendevano unicamente nell'Italia meridionale, che faceva allora un corpo da sè, ed era di lingua e di culto disgiunta dalle superiori regioni della penisola.

L'instrumento subbiettivo del Bello, cioè la fantasia creatrice, poco giova, se non è accompagnato e avvalorato dall'instrumento obbiettivo, vale a dire dalla parola, onde la riflessione si serve per concepire i tipi intellettivi delle cose, e l'immaginazione per esprimerli ed incarnarli. Certo la forza e l'eccellenza dell'ingegno pelasgico non sarebbero mai bastate all'Italia per costituire la sua estetica preminenza, se il verbo ieratico da lei posseduto non fosse stato superiore a quello delle altre nazioni. Benchè le condizioni dell'Italia cristiana sovrastiano di gran lunga per questo verso a quelle dell'Italia gentilesca, tuttavia questa, ragguagliata colla maggior parte degli altri popoli pagani, potea quasi parere ortodossa, perchè serbava assai più incorrotto l'avito patrimonio del Primo biblico. Il quale nella sua pienezza comprende due articoli, cioè la distinzione sostanziale dell'Ente e dell'esistente, di Dio e del mondo, e il loro nesso reale e ideale, riposto nella creazione. Ora di questi due capi, il secondo mancò in ogni tempo ai popoli gentili, ed è un privilegio della fede ortodossa; ma il primo fu custodito più o meno in Oriente dai Cinesi di Confusio, dai Persiani di Zoroastre, e in Occidente dai Pelasghi, specialmente dal ramo pitagorico dei dorici Italioti. La distinzione del Teo ossia Noo e dell'Ile mise in salvo la personalità e l'arbitrio umano e divino, mantenne la distinzione dei tipi, la nozione dell'armonia cosmica, estetica, politica, e ovviò a quella confusione dei diversi e degli estremi, che nasce dal panteismo schietto, ed è al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come al buon giudizio nelle scienze, in-

festissima. Da ciò deriva l'immenso divario, che corre fra la poesia degli Orientali e quella degl'Italogreci; i primi dei quali sono spesso difettuosi di economia nella favola, di naturalezza e verità nei sentimenti, di limpidezza nello stile, di verecondia nelle figure, di riserbo e di parsimonia nelle imagini, di semplicità nelle cose e nelle parole, insomma oscuri, complicati, confusi, sregolati, esorbitanti, e talvolta fastidiosi con tutte le loro bellezze. I personaggi da loro rappresentati, han di rado una individualità propria, risentita e robusta, e somigliano ai bassi rilievi malcondotti e di poca scoltura, o a certe grosse figure storiate sugli arazzi, le quali mal si distinguono dal campo in cui sono trapunte, come l'uomo panteistico, che poco si spicca e risalta dalla natura fatale che lo circonda, e si mesce coll'assoluto, di cui è una modificazione. Il contrario ha luogo nei poeti grecolatini, in Eschilo, in Sofocle, in Virgilio e sovrattutto in Omero; pittore lucentissimo e squisitissimo, che sa maestrevolmente ritrarre lo sfumare e il digradar dei contorni per adescare l'immaginazione coll'attrattivo del misterioso, e raccoglie ad un tempo nel mezzo de' suoi quadri una gran copia di luce, dando ai personaggi principali una vita e un volto così proprio e scolpito, che ti par vederli e sentirli. Le medesime doti si rinvengono nell'arte greca, se si riscontra con quella dei popoli panteisti. In ciò consiste, come ho altrove avvertito [1], la principal ragione di quella convenienza, che le lettere e le arti classiche hanno colle cristiane, specialmente d'Italia, e della facilità, con cui si fusero insieme l'antico e il nuovo incivilimento. Al che non bada chi biasima l'uso invalso da molti secoli di cominciare l'educazione letteraria dei giovani collo studio dei modelli greci e romani; e accusa questo studio di essere dannoso o almeno disutile. Dannoso lo stimano alcuni, perchè riempie la mente del fanciullo d'idee e di sentimenti gentileschi, invece di fornirla di pensieri e di affetti cristiani; altri, perchè avvezzandoli a stimare solo un ordine di cose spento da gran tempo e alienissimo dagl'instituti e dai costumi presenti, gli rende meno affezionati alla loro patria, men conoscenti de' suoi veri interessi, e talvolta li muove a desiderare beni chimerici e impossibili a conseguire. Ma io conforterei i primi a non voler essere più delicati e scrupolosi della Chiesa; la quale, non solo permettendo, ma si può dire, approvando per un certo modo in tutte le scuole cattoliche lo studio dei classici, accompagnato da quelle cautele, che si richieggono per rimuoverne ogni pericolo, e sottoposto al supremo indirizzo della religione, mostrò di avere un concetto assai più filosofico e largo di questa, che non certi moderni suoi avvocati. Imperocchè il Cristiano essendo anche uomo e cittadino, l'educazione dee coltivare in lui, oltre i sensi religiosi, quelle qualità morali e civili, che all'utile comune e al bene dello stato

[1] *Del Bello*, Cap. 9. 10.

richieggonsi; dee mirare a farne, non già un monaco e un anacoreta, ma un padre di famiglia, un trafficante, un artefice, un sapiente, un magistrato, uno statista, un guerriero, un principe, e se è possibile, un eroe. Ora a tal effetto conducentissimo è lo studio dei classici latino-greci; nei quali il tipo dell'antico uomo pelasgico, (che negli ordini naturali è la pianta umana più nobile, che sia stata al mondo,) mirabilmente lampeggia, e può essere una fonte ricchissima d'inspirazioni magnanime, non solo agli ingegni, ma agli animi dei nostri giovani. Certo i moderni, superiori di gran lunga agli antichi, per ciò che spetta ai lumi e ai sussidi religiosi, sottostanno loro non poco per quelle condizioni morali, che provengono dall'educazione; la quale era presso di quelli per molti capi eccellente, ed ora è pessima o nulla. A rialzarla e rinvigorirla assai giova il mettere per le mani dei giovani i prischi modelli, e l'avvezzarli a dilettarsene e rinsanguinarne; purchè l'attenzione loro venga indirizzata alle cose, e non solo alle parole, secondo il costume di alcuni, che versando per le mani del continuo Tucidide e Demostene e Cicerone e Livio e Tacito, ma attendendo solo alle frasi, non che potersi accusare di ritrarre da tali letture troppa fierezza e libertà di spiriti, hanno un animo meschinissimo. Se non che, anche lo studio della lingua e dell'elocuzione può avere una buona influenza nei pensieri e nei sentimenti; perchè il commercio fra l'idea e la parola è così intimo e stretto, che l'uomo avvezzo a connettere e a parlare, come quei grandi della Grecia e di Roma, dee vantaggiarsene anche dal canto del diritto senso, della logica, del cuore e dell'intelletto. Laonde io credo lo studio dei classici assai più atto a dirizzare e acuire le menti, che quello, verbigrazia, delle matematiche, a cui alcuni attribuiscono questa virtù; quando la geometria e i calcoli debbono certo inacutire lo spirito intorno al vero quantitativo, ma possono nuocergli, non che giovargli, riguardo a quello che concerne l'indole delle cose e le intime qualità loro. Quanto a coloro che temono l'amore dell'antichità non possa nuocere all'affetto e alla stima delle cose patrie, si rassicurino, se sono italiani; perchè lo specchiarsi nel nitido specchio dell'antico senno pelasgico non potrà mai nuocere a chi vive al presente nella penisola. La classica antichità, come italica, è nazionale, e come semiortodossa, (ragguagliatamente alle altre sette coetanee,) è affine al cattolicismo; ond'è al tutto ragionevole, che avendo disciplinato al Cristianesimo il genio delle nazioni europee, adempia lo stesso ufficio in ordine agl'individui, e gl'inizii per mezzo del retto senso e del bello, che vi risplendono, alla perfetta cognizione del vero.

Il Cristianesimo ristorò a compimento il Primo biblico, introducendo di nuovo nel pensiero riflessivo degli uomini i principii di creazione e di redenzione, e recando ad effetto l'ultimo di tali pronunziati, onde l'opera dell'altro ripigliasse la primiera eccellenza. Questa seconda

creazione, ordinata solo dirittamente al supremo fine dell' uomo, e a rinvigorirne, a sanificarne l'arbitrio fiacco e l'affetto ammorbato, ebbe tuttavia sulle altre potenze una salutare efficacia, e giovò all' immaginativa, ripristinando la notizia dei tipi ideali nella loro interezza. Un nuovo elemento estetico si aggiunse all' antico nella rappresentazione artificiosa e poetica dell' umana natura : la venustà corporea fu aggrandita e purificata da un raggio celeste, cui Platone avea presentito, quando all' ideale del bello e del buono arrose quello del santo, quasi anticipato furto alle dottrine dell' Evangelio. Imperocchè il tipo intellettivo dovendo predominare nella effigie dell' umana natura, il fantasma estetico vuol constare, come esso uomo, di due nature impersonate in un solo individuo, cioè d'anima e di corpo; e l'anima in questo finto componimento ipostatico è suscettiva di tutte quelle varietà psicologiche, che in lei possono effettualmente cadere. Ora laddove nell' uomo italo-greco della gentilità lo spirito non signoreggiava abbastanza sul corpo, nè a Dio sottostava pienamente per libera elezione, (onde se ne guastava pei due versi l'armonia del microcosmo,) nell' ideale cristiano succede il contrario; e il tipo perfetto, di cui l'Uomo Dio porse nella vita reale un ineffabile e incomparabile modello, si travasa nelle fatture dell' arte. Che questa grazia sovrumana e divina all' iconismo degli antichi mancasse, quando la più parte dei monumenti non sono a noi pervenuti, si può fermamente conchiudere dalla poesia; giacchè certo quel divino, che manca in Omero, in Sofocle, in Euripide, in Virgilio, in Tibullo, poeti delicatissimi, non poteva risplendere nei lavori di Zeusi, di Apelle, di Fidia, di Prassitele, di Lisippo. Altrettanto si dee conghietturar della musica, che essendo la regina di tutte le arti, esprime meglio di ogni altra, la società in cui fiorisce; imperocchè, discorrendo per induzione, si può tener per indubitato che l'elemento puro, etereo, castamente religioso e affettuoso delle nostre modulazioni era ignoto ai popoli, cui mancava il principio ideale correlativo; nulla potendo cadere nella immaginativa o nel senso, che prima non si trovi nell' intelletto umano. La musica, simboleggiando il tempo, come l'architettura sua sorella, adombra lo spazio, consta di due componenti correlativi a quelli del suo soggetto. Conciossiachè le nozioni miste dello spazio e del tempo, risultanti dal secondo membro della formola, inchiudono due concetti, cioè quello del continuo uno, semplice ed infinito attualmente, e quello del discreto numerico, potenzialmente infinito. Dal continuo in amendue le arti si genera il misterioso, e dal discreto principalmente il sublime; due sentimenti, che prevalgono nell' architettura e nella musica, e spesso vincono ed offuscano il senso della bellezza. D'altra parte il discreto costituisce l'elemento quantitativo e propriamente matematico delle due arti principi, e del sublime, che ne risulta; dove che il continuo, come uno e semplice, si connette coll' elemento qualitativo e dinamico della

parola e forza creatrice, onde nasce il principio di creazione, e per cui la musica e l'architettura concepiscono e producono tutte le altre arti, come il sublime genera la bellezza. Il continuo indiviso ed arcano è rappresentato nell' arte musicale dall' armonia simultanea, e il discreto infinito e sublime dalla melodia successiva; allo stesso modo che nell' architettonica ieratica de' templi orientali il Seco o santuario, oscuro e chiuso ai profani, idoleggia l'onnipresenza incomprensibile e semplicissima, laddove il Nao patente ed amplissimo esprime l'estensione moltiplice ed immensa. Ma il discreto e il continuo, riferendosi semplicemente alla categoria della quantità o alla sua negazione, non bastano ancora per sè stessi a costituir la bellezza; la quale dee risultare principalmente dai tipi intellettuali, che s'incarnano negli elementi quantitativi; i quali tipi nell' architettura, arte figurativa, possono riferirsi agli esseri corporei, dove che nella musica composta semplicemente di suoni, debbono esser morali e riguardare gli umani affetti. Nel che risplende una nuova prerogativa divina della musica; la quale per mezzo del suono esprime la forza creata nella sua monadica semplicità, e ne adombra la natura interiore; laddove le arti figurative non possono ritrarre, se non aggregati, e la sola esteriorità della monade rappresentano. Onde anche conséguita che la musica per mezzo del suono si apparenta colla voce e collo spirito, quasi corda vibrata immediatamente dall' anima e acconcia ad estrinsecare le sue affezioni; e quindi in molte lingue, dalla più sacra e veneranda sino alla nostra pelasgica, un solo vocabolo esprime lo spirito fattivo della musica, e l'invisibile motore, che lo produce e lo tempera. E siccome la musica instrumentale nacque dalla vocale, per mezzo degl' instrumenti da fiato, che furono probabilmente, (almeno presso alcuni popoli,) i più antichi, come più imitativi della voce umana, l'eloquenza morale e affettuosa della parola abbracciò ogni parte dei musici concenti. Queste considerazioni bastano a mostrare che fra le varie arti quella dei suoni dee soggiacere più di tutte agl' influssi della religione; e che quindi più notabile, più efficace, ed anche più celere e primaticcia dovette essere per questo riguardo l'azione del Cristianesimo. Il santuario, l'inno e la monodia sono per ordinario i tre primi parti indivisi, nascenti ad un corpo dalle credenze, e immedesimati colle due parti essenziali del sacro culto, cioè col sacramento e col sacrificio. Ma la parola musicale e lirica riceve dalla fede che l'inspira una forma propria e pellegrina, prima ancora della muta architettura; onde, come concetto nuovo ed estetico, e non semplice imitazione di un tipo anteriore, suggerita e necessitata dall' uso, la cappella vocale e la salmodia precedettero il duomo e la basilica. I semi del cristiano contrappunto uscirono d'Italia col canto ecclesiastico, e quindi si sparsero per tutta Europa, mercè dei barbari stessi, ammansati ed attoniti all' inaudita armonia; il più grande dei quali impresse un testimonio dure-

vole del suo amore per quest' arte mirabile nel nome stesso della sua metropoli. E gli autori principali del novello canto furono due grandi Italiani; l' uno vescovo e l' altro pontefice; celebri entrambi per la bellezza dell' ingegno, la costanza e l' energia dell' animo, la santità della vita, la copia della dottrina e dell' eloquenza, superiori a quelle di quasi tutti i loro coetanei. E come la musica moderna nacque in Italia, si può dir che finora, (generalmente parlando,) non ne sia uscita, per ciò che spetta alla vena inventiva e alla facondia dell' arte; imperocchè, sebbene la nazione erudita e ideale dei Tedeschi rechi in essa un genio religioso e profondo, la dottrina per avventura prevale ne' suoi lavori all' inspirazione, l' esquisito ed il manierato al semplice e al grazioso; onde alla stessa guisa che il Buonarroti fu accusato da taluno di mostrar troppo i muscoli delle sue statue, i contrappuntisti alemanni lasciano per ordinario sentir di soverchio a chi gli ode l' artifizio operoso e complicato delle loro note [1].

Un altro effetto del principio di creazione, onde l' arte e la letteratura italocristiana si distingue dall' italogreca, è il sublime, che abbonda nella prima, dovechè nella seconda prevale la bellezza. Il sublime infatti appartiene sovrattutto al cominciamento del primo ciclo creativo e al fine del secondo, ed è quasi l' alfa e l' omega del Bello, che per contrario all' esito dell' uno e al principio dell' altro si riferisce. Il che si riscontra colla formola estetica: *Il sublime crea il bello*, la quale, significando esplicitamente un primo ciclo immaginativo, ne importa un secondo, per opera del quale *il bello torna al sublime*. Questi due cicli estetici si verificano universalmente negli ordini naturali, dove il sublime appartiene in ispecie all' epoca primitiva e all' epoca finale della vita cosmica, cioè alla cosmogonia e alla palingenesia, quando invece il bello campeggia nell' età media del mondo e risulta dall' andamento regolare ed equabile delle cose create. Ma si avverano non meno negli ordini artificiali e nella storia degli uomini; giacchè le lettere e le arti nobili sogliono incominciar col sublime, continuare col bello, e rinvertendo a esso sublime, compiere il loro corso. Questi momenti platonici dell' estetica artificiosa rispondono a tre momenti storici; cioè all' arte orientale, all' arte italogreca e all' arte italocattolica. L' arte orientale si parte in due periodi, secondo che si riferisce all' Oriente ortodosso e semitico degl' Israeliti, serbante intatto il genio divino e primitivo delle credenze, o all' Oriente eterodosso dei Camiti e dei Giapetidi. Il sublime dinamico, che è il più efficace di tutti, e rampolla dal concetto di creazione, appartiene al legittimo Oriente, e si mostra nella parola poetica, ch' è il suo proprio seggio; onde Mosè, Giobbe, i Salmisti, i Profeti sono i più sublimi degli scrittori, e la fonte, si può

[1] Vedi sulla musica la mia opera intitolata: *Del bello*, Venezia. 1841.

dir, quasi unica della sublimità moderna; giacchè Dante, il Bossuet, il Milton debbono l'altezza dei loro voli alle inspirazioni bibliche. Ma il codice divino, fuori del sublime, contiene anco i rudimenti della bellezza, perchè, oltre ai tipi intellettivi, ci si trovano virtualmente tutti i tipi fantastici, in cui la specialità delle arti e lettere cristiane è riposta; tanto che il Primo biblico è estetico, non meno che storico e scientifico, come il bello è uno specchio del vero, l'immaginazione dell'intelletto, e la poesia della scienza. L'Oriente pagano, mancando del principio di creazione, non potè levarsi oltre il sublime matematico, che rampolla dai concetti dello spazio e del tempo disgiunti da quello di forza creatrice, e si esprime colla parola figurativa e sovrattutto architettica; ma in tal genere di sublime l'antica gentilità di levante potè far prova di alto ingegno, perchè culta, aggrandita, inclinata alla religione dal predominio della classe ieratica. Imperocchè l'arte incomincia col sublime e ci torna, come esordisce e termina col sacerdozio; e i due cicli estetici rispondono ai due cicli storiali, politici e ieratici, perchè il sublime, riscontrandosi col membro intermedio della formola, ha negli ordini civili per correlativo il sacerdozio, come il bello, che si ragguaglia coll' esistente, ha per corrispettivo il ceto laicale. E la stessa corrispondenza si ravvisa nei due cicli etnografici, per cui l'Italia, come nazione sacerdotale, è il Primo e l'Ultimo dell'incivilimento europeo, intrecciandosi colla cosmogonìa e colla palingenesìa dei popoli. La sublimità dell'antica architettura e statuaria orientale, è indelebilmente impressa nei monumenti perpetui dell'India e dell'Egitto, quali sono le necropoli e i templi di Tebe, le piramidi di Menfi, gli scavi prodigiosi d'Ibsambùl, di Ellora, di Elefanta, di Salsete, di Carli, i colossi di Ghizè, dell'etiopica Argo, e di Bamiàn o Galgala; l'ultimo dei quali ricorda in un certo modo il gigantico disegno, proposto da Dinocrate o Stasicrate ad Alessandro, di scolpire e atteggiare in umana forma la cima più alta del monte Ato. L'arte italogreca, figliata dall' orientale, segna il trapasso estetico dal primo al secondo ciclo ed è men sublime che bella; tuttavia ne' suoi principii ritrae ancora dell'epoca precedente, e rende un' imagine attenuata della sua madre, imitandone gli ardiri, e conservando uno sprazzo di quel sublime greggio e primitivo; secondo si può vedere e nell' Iliade omerica, e nei drammi di Eschilo, e nell' acropoli ciclopica di Tirinto, e in molti ruderi etruschi, e nel sepolcro di Porsena descritto da Varrone presso Plinio; il qual sepolcro, simile per certi rispetti ai Toli di Volterra e all' erodoteo mausoleo di Aliatte, se pur si vuole attribuire alla poesia ciclica degli Etruschi, fu certo suggerito al vate dal gusto architettonico, che allora regnava, come il tumulo d'Isabella venne inspirato all' autor del Furioso, dalla superba mole di Adriano. Finalmente nell' arte italocristiana il sublime ricomparisce, non mutilo e tronco e segregato dal bello, ma perfetto da ogni parte,

accoppiando l'infinito dinamico al matematico, con tale temperamento, che lascia luogo al regno concomitante della bellezza. Così fra noi rivisse il primo e divino Oriente, e cominciò una nuova epoca, in cui Dante, Leonardo, Michelangelo, il Domenichino, l'Ariosto, poetando, sculpendo, pingendo, edificando, sublimarono le arti abbellite in appresso dal Petrarca, da Raffaello, da Giulio, dal Palladio, da Torquato, dal Canova, dal Bartolini, onde fu ricondotto il saturnio secolo dell'oro nell'Italia pacificata, come la prisca Ausonia, dallo scettro pontificale.

Se dalla madre Italia passiamo alle altre province di Europa, e alle varie letterature, che di mano in mano vi sorsero, quasi tralci e rimessiticci della nostra, ci troverem pure predominante il principio di creazione, e con esso i pregi estetici, che ne derivano, e specialmente il sublime dinamico. Se non che, il sequestrare fra loro le scuole letterarie della Cristianità è poco meno irragionevole, che il dividere le nazioni; ed è assai più conforme alla natura delle cose il considerare la poesia e l'eloquenza dei vari popoli d'Europa, come altrettanti rami, o vogliam dire dialetti, di una sola lingua poetica ed oratoria, fra i quali l'idioma toscoromano ottiene grado di principe. Ridotte così le lettere moderne ad una sola famiglia, di cui l'Italia è il centro, egli è facile l'avvisare la loro maggioranza, se dismesse le composizioni di minor momento, si ha l'occhio all'epica e alla drammatica, che fra le varie specie di poesia meritano il primo luogo, paragonandole con quelle del gentilesimo. Siccome la poesia e l'arte sono generalmente l'ipostasi fantastica della formola ideale, di cui la scienza ci porge l'individuazione reale e obbiettiva, così l'epopea e la tragedia rispondono immaginativamente ai due cicli di essa formola. Nell'epopea Iddio è principale attore, come unico operatore è nel primo ciclo creativo; imperocchè, sebbene gli esseri creati celesti e terrestri concorrano nel poema epico all'azione increata, e abbiano più o meno una personalità propria, questa cede tuttavia ai superiori decreti, e contribuisce solo in guisa di causa instrumentale ad un'opera divina, presso a poco come, giusta l'opinione di alcuni interpreti biblici, gli spiriti celesti furono strumenti del Creatore nella cosmogonia tellurica. All'incontro nel dramma tragico, come nel secondo ciclo, la forza creata e l'arbitrio umano compaiono, come vere cagioni seconde, e non solo conferiscono liberamente al disegno di Dio, ma hanno potere di contrastarlo, rendendosi artefici della propria ruina. Eccovi come le idee della Providenza divina e dell'arbitrio umano, derivanti dal principio di creazione, e illogiche fuori di esso, costituiscono i due perni dell'epopea e della tragedia cristiana, e aggiudicano un valore morale e religioso a questi due componimenti. Ma presso i Gentili la moralità del carme narrativo e del teatro mancava col dogma protologico del sapere; onde nell'epica il Cosmo era immedesimato col Teo, e Iddio dipendeva dalla necessità

ineluttabile della cieca natura; e nella drammatica l'uomo era schiavo del Teocosmo. Questa doppia servitù di Dio alla necessità, e dell'uomo all'indiata natura, costituisce la dottrina del Fato, superiore ai mortali ed agl'immortali, la quale domina nell'epopea e nella tragedia gentilesca, orientale ed occidentale, e rende intrinsecamente falso e pernicioso il concetto primario di tali poemi. Iddio non apparisce mai in essi, come il vero Onnipotente, nè l'uomo, come un ente libero e signore delle proprie azioni; perchè nei due casi il panteistico concetto signoreggiante subordina le forze libere e intelligenti alle fatali. Vero è che l'idea emanatistica dell'avatara non è chiaramente espressa fuori dei poemi orientali più antichi, e nei seguenti non si mostra che di riverbero; ma gli eroi, benchè non siano iddii, discendono da celeste legnaggio, e alla reina necessità ubbidiscono, non meno che gli altri superi. Vero è pure che nell'eroe greco di Omero, di Eschilo e di Sofocle l'arbitrio e il talento umano sono a conflitto colle forze superiori, ed esprimono la dualità radicale del monoteismo pelasgico assai più risentitamente, che i poemi panteistici di Valmichi o di Calidasa; onde ci scorgi quasi un barlume e spiraglio di Cristianesimo. Tuttavia che immenso divario da tali scrittori all'Alighieri e al Shakspeare! In questi la providenza e la moralità divina trionfano, e l'individualità libera dell'uomo non è colorata e abbozzata a fior di pelle, ma intagliata profondamente e scolpita; onde niuno gli agguaglia per la maestria psicologica nel dipingere il cuore umano e quasi ordire la fisiologia degli affetti che lo muovono e tempestano, come non v'ha chi si accosti al primo di essi per l'ideale audacia e l'ontologica altezza dei pensieri.

La Divina Commedia è quasi la Genesi universale delle lettere e arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell'estetica moderna, vi si trovano racchiusi e inizialmente esplicati. Considerata per questo verso, si potrebbe avere per Primo estetico; se non che le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente alla parola israelitica e cristiana, nelle quali ogni seminale modello delle lettere dantesche e moderne si trova. Il merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica e ad improntarle in una nuova lingua; onde il suo poema è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragion di tempo e di pregio il primo riverbero della divina. La sua preminenza deriva obbiettivamente dal principio di creazione, che avendo trovato nel robusto ingegno del gran poeta un terreno proporzionato, vi produsse tali frutti di miracolo, cui la mente umana non potrà forse uguagliare giammai. Da tal principio nasce l'ampiezza del lavoro, cosmopolitico, anzi immenso ed eterno, quanto ai confini, e veramente infinito, non di quella infinità panteistica, che nel discreto consiste, ma di quella, che emerge dal continuo

e importa la semplicità e l'immanenza; enciclopedico e polistorico, perchè abbraccia tutte le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni: universale nella poesia, nell'eloquenza e nelle gentili arti, come quello che è subbiettivo ed obbiettivo ad un tempo, acchiude germinalmente le varie sorti dei parti immaginativi, comprende i modelli ideali ed individuati, in cui s'incarnano tali lavori, e ha verso le altre maniere di poesia e di facondia l'attinenza del genere verso le specie, abbracciando potenzialmente le lettere avvenire e le arti del mondo cristiano. Da ciò nasce che il lavoro di Dante, propriamente parlando, non ha protagonista; o più tosto il suo protagonista è l'Idea, che ad ogni passo traluce rotto il diafano velo delle imagini, e poeticamente s'imprenta ed incorpora nell'universo. Il Ginguené, tastando i lavori con quella filosofia, che penetra poco addentro, vuole ad ogni modo che tutti i poemi epici abbiano il loro protagonista; e come seriamente discorre per discoprire quello del Furioso, così crede che il principale attore della Commedia dantesca sia il poeta medesimo. Il vero si è che Dante è poco più che semplice testimonio dell'azione universale da lui intessuta, e vi ha una parte così accidentale e secondaria, che non si può a niun conto riputare il primo personaggio del poema; se già non si vuol credere che lo spettatore o il suggeritore siano l'eroe del dramma, che al loro cospetto si rappresenta. L'universalità della Divina Commedia, emblema di quella d'Italia, si conserta con un'altra dote, cioè col sovrannaturale; il quale è diffuso per tutto il gran poema, come quello che abbraccia nella sua triplice tessitura gli ordini sovrasensibili e oltramondani del Cristianesimo. Non è dunque meraviglia se in virtù di tale ampiezza esso contenga ogni concetto, e come dire, ogni motivo degli estetici componimenti, e sia la sorgente, onde le lettere e le arti leggiadre discesero. Dante nel descrivere l'atteggiamento, il moto, l'abito corporeo, il gesto, le fattezze de' suoi personaggi, è pittore o scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a giuoco di colori e di tinte, sfumando i contorni, e diversificandoli col chiaroscuro, ora dando alle sue imagini il risentito e il preciso dello scalpello, dal poco risalto dei bassi e dei mezzi rilievi sino all'intero contorno, al perfetto spiccare e tondeggiare delle statue. E chi dubita che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia non s'inspirassero? La poesia infatti è l'arte, in cui si riuniscono e s'immedesimano le proprietà e i pregi delle due industrie figurative; i quali sono spesso impossibili ad accordare col pennello e colla raspa, che lavorano sopra una materia esteriore, in cui i contrari non possono simultaneamente attuarsi; dovechè la poesia, che ha per teatro l'immaginativa e il pensiero umano, conciliatore delle differenze nella unità propria, e si serve dello strumento soffice, duttile e arrendevole della parola, può esprimere

le opposizioni e accoppiare insieme il bello pittorico e scultorio. Tanto che per questa parte l'arte poetica è verso le due sorta d'iconismo ciò che è il contenente rispetto al contenuto e il genere alla specie. Che se Michelangelo fu debitore del sublime dinamico, che riluce nella fiera e tragrande persona del suo Mosè e nel tremendo concilio del Giudizio, al cantor di Catone, di Capaneo, di Farinata, dell'empireo e dell' abisso, vogliam credere che l'architettura dantesca non sollevasse la sua mente al sublime matematico, e non gli suggerisse il pensiero di mettere in cielo l'opera del Brunelleschi? La geometria e l'architettonica del Purgatorio e dell' Inferno sono fondate sul sistema curvilineo del cono, che nell' antica simbologia era un emblema fallico ed emanatistico, e un addolcimento del sistema piramidale più vetusto e parimente espressivo del Teocosmo. Ma l sostituzione della linea torta alla diritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime al bello e della età cosmogonica alla succedente, e dall' altro lato al surrogamento del principio di creazione al dogma panteistico; giacchè il passaggio della linea retta alla curva, e del poligono al cerchio, importa quello dell'infinito al finito, e si fonda sulla doppia attinenza dell' atto creativo verso i due estremi della formola. Questa simbolica lineare della Divina Commedia ci dee tanto meno stupire, quanto che non uscì dal cervello del poeta, ma ebbe un' origine tradizionale; giacchè i grandi artefici, come Dante, l'Ariosto, il Vinci, il Buonarroti, Raffaele, crear sogliono la vita, l'organismo, lo spirito, ma non i materiali greggi delle loro fizioni. Laonde la geometria dantesca risale, come la geografia, la cosmografia e l'astronomia mitiche che l'accompagnano, all' antichità classica ed orientale; secondo che si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figurale, (somigliantissimo anche in botanica all' Edene del Linneo [1],) si accoppia coll' antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macrobio, di Manilio, di Mela, di Eratostene, e si può dire, di tutta la scuola d'Alessandria, tranne Ipparco e i suoi seguaci. E chi potrebbe descrivere la soavità e la varietà musicale della verseggiatura dantesca, e i pellegrini concetti, che l' armonioso plettro del cantor di Casella può destare negli studiosi dell'arte principe? Quanto alla poesia, sarebbe agevole il mostrare che l' Alighieri pareggia e spesso supera i migliori, non solo nel sublime, ma nell' uso dell' oltranaturale e del misterioso, che avvalorano e compiono le impressioni della bellezza. Fu già avvertito che le varie specie di componimenti poetici si trovano in erba, quasi abbozzate, e talvolta miniate nelle tre Cantiche, come la tragedia, la commedia, l'ode, il dialogo, la storia sbocciarono dall'epopea omerica; ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; perchè oltre all' essere *maestro del sorriso e dell' ira* [2], per tutte le fogge di stile e d' immaginazione magistralmente discorre, alternando la festività comica col tra-

[1] *De telluris incremento.* — Cons. Dante, Purg., XXVIII.

[2] Manzoni, *Urania.*

gico terrore, e passando dalla satira archilochia ed acerba, in cui si sfoga la rabbia dei reprobi, alla pietosa e devota elegia dei penanti, e all' inno soave, ineffabile di paradiso. Può parer singolare che in un libro così vario e moltiplice non si trovi nessuna confusione; giacchè la eccellenza squisita dei particolari vi pareggia l'armonia del tutto: ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo, e la profondità mai non si scompagna dall' evidenza, nè la forza dalla gentilezza; vero colmo di estetica perfezione. Tanto che si può dir dell' Alighieri ciò che altri affermò della natura; la quale è così mirabile nelle singole parti, come nel loro complesso, e nelle cose menome, non meno che nelle grandi ed amplissime; e mette tanto studio nella composizione di un filo d'erba, di un insettuzzo, di un fiorellino, come se questa fosse l'unica o la suprema delle sue opere. E nel magno poeta, come in essa natura, quando è sana e formosa, il tipo intellettivo prevale alla materia, e l'essenza spirituale alla sensata e fantastica; onde nasce l'alta idealità e moralità dell' epica favola senza pregiudizio del diletto, che l'orecchio musicale e l'immaginazione degli udienti e dei lettori ne traggono. Ora la cagion principale, per cui in ciascuna di queste parti Dante grandeggia, e sugli antichi, come sui moderni, con volo aquilino spesso si estolle, è il principio di creazione, che domina da capo a fondo nelle sue fantasie, e vi s'incarna per guisa, che vi è causa ed effetto insieme di ogni bellezza. Nè paia strano a taluno che dagl' influssi speculativi s'informi e si accenda la facoltà poetica; giacchè l'estetica è un rampollo della metafisica, e il dogma della creazione non è una semplice astrattezza, ma un principio vivo, reale e perenne, che signoreggia nell' immaginazione, come nella mente e nell' universo. Perciò allo stesso modo che questo sublime pronunziato suggerì il periplo oltramondano e fantastico del Fiorentino, e seminò il suo ideale sentiero di liete e terribili meraviglie, la lettura del divino poema diventa in virtù di esso una sorgente inesausta d'inspirazione agli scrittori e agli artefici. L'ingegno di Dante, aiutato da questa molla, seppe talmente infuturarsi col suo pensiero, ch' egli precorse di tempo alle succedenti generazioni, e sembra a chi lo medita un profeta od un postero, anzichè un narratore coetaneo o un antenato: quanto più si studia, e meglio s'intende, tanto più vasto apparisce l'orizzonte da lui dischiuso; onde immortale, come il Titone della favola, da lui si vantaggia, che valica i secoli, senza incanutire, e invecchiando, ringiovanisce. Dante insomma è il poeta sovrano della formola ideale, esprimendola ne' suoi due cicli, e superando perfino sè stesso, quando descrive il compimento celestiale dell' ultimo periodo, come la gloria, in cui si assolve l'opera del divino riscatto, sulla prima creazione s'innalza. Così l'immaginativa essendo quasi la camera oscura dell' intelletto, la luce poetica una riflessione dello splendore ideale, e l'epopea

una effigie della enciclopedia, non vi ha scrittura umana, in cui questi riscontri meglio si avverino, che in quel libro, per cui l'Italia tolse il vanto dell'ingegno a ogni antica e moderna nazione civile.

Prossimo all'unico Dante, (e chi potria pareggiarlo?) è a niun altro secondo, per la grandezza dell'ingegno, la sublimità e varietà delle imagini, la ricchezza, la spontaneità, la grazia maravigliosa dello stile e della poesia, è Ludovico Ariosto, cui la patria unanime chiamò divino e salutò come principe della cantica eroica. Il quale si mostra pittore ammirabile. e ritrae le bellezze naturali, come Dante è principalmente scultore, e si compiace delle idee, che sono l'anima de' suoi versi; tanto che i due più grandi epici moderni paiono essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e dello spirito, obbiettivamente unificata dall'atto creativo nell'armonia del Cosmo, e ridotta a subbiettiva concordia dall'unità misteriosa del pensiero umano. Da ciò nasce il moltiplice divario, che corre fra essi e la disforme loro eccellenza; giacchè pochi altri autori meno si rassomigliano, benchè i nostri due sommi portino del pari l'impronta della stampa italica. L'indole poetica della divina Commedia si diversifica da quella del Furioso, come le dottrine filosofiche si distinguono dalle naturali nel giro del sapere; cosicchè l'Ariosto, osservatore e dipintore ampio, leggiadro, copioso e quasi lussureggiante d'imagini e di figure, ma men ricco di concetti ideali, e men puro, meno alto e delicato di affetti, è il poeta della fisica; laddove l'Alighieri, rapido di fantasmi, stringato di stile, inclinato a ristringere e condensare i pensieri, anzichè a dilatarli, eccelso d'idee, purgatissimo di sentimenti, profondo non meno che largo, psicologo ed ontologo ad un tempo, meditativo e contemplante, è il vate della metafisica e della divina scienza. E questa differenza di genio riguarda non solo il bello, ma anche il sublime della loro poesia; il quale nel primo è matematico, o se dinamico, emerge dalla considerazione delle forze materiali, quali sono i corni, le spade e le lance incantate, le bufere, i mostri, i giganti, i guerrieri atletici e invulnerabili, Orlando folle, Rodomonte a Parigi, i cavalieri discordi nel campo dei Mori, e via discorrendo; quando invece il secondo, maestro in ogni specie di grandiosità, si diletta di quella che nasce dal vigor dell'ingegno e dell'animo, o sia questo assorto ed estasito dal divino amore, ovvero a Dio ribelle e tetragono ai tormenti. La predilezione per l'uno o l'altro dei due poeti muove dalla medesima radice, secondo che i leggenti son variamente disposti pel loro modo di pensare e di sentire, e per la qualità degli studi; giacchè l'ammirazione è una specie di simpatia e di culto, che procede dalla conformità dei giudizi e delle affezioni. Laonde il Buonarroti, uomo e cittadino di fieri e liberi spiriti, lirico platonico, artefice *più che mortale*, e pieno d'idealità austerissima, fu dantesco, non meno che il Vico, storiografo d'idee e filosofo poetante;

dove che il Galilei, interprete di natura e del cielo, e involatore de' lor secreti, fu studiosissimo dell' Orlando, e ne tolse il bello e nitido stile, che risplende nelle sue prose. Dante sovrasta, non solo in ragion di tempo, ma eziandio per la natura del soggetto, e per l' ingegno immenso, altissimo e proporzionato al suo tema; giacchè l' Idea maggioreggiando per essenza, e in virtù dell' azione libera e creatrice abbracciando ogni cosa, la natura è verso di essa, come il contenuto verso il contenente, e come il numero verso l' uno, in cui è potenzialmente racchiuso. Quindi com' egli spazieggia universalmente, e sulle ali dell' ontologia cristiana penetra nel profondo dell' abisso, poggia al cielo, e senza scordarsi la patria e la terra, agli ordini oltramondiali ed eterni travalica, così l' emulo suo e discepolo, non esce fuori del mondo sensibile; ma tirato, come ogni gran fantasia, dall' istinto cosmopolitico, discorre per tutte le parti di quello, ne allarga i confini, tenta la buca caliginosa d' inferno, sale alla sfera favolosa del fuoco sull' alato cavallo, e ne dirizza i vanni sino al minor pianeta. La sua mitologia e la sua geografia storica e mitica sono del pari amplissime e si stendono per ogni età e contrada, senza confusione e dissonanza, atteso l' arte grandissima, con cui egli sa fare emergere dal conflitto dei contrapposti il loro concento, come l' armonia nelle cose di natura nasce dalla diversità reale, e la medesimezza nelle idee schiette spicca dalla loro contrarietà apparente. Tal è sempre l' artificio proprio della poesia nelle mani dei sommi intelletti; ma dove il Fiorentino mette a contrasto il vizio e la virtù, la miseria e il godimento, la terra e il cielo, il tempo e l' eterno, armonizzando la prima coll' ultima cantica per opera della seconda, il Ferrarese trae la varietà e le discordanze dai costumi, dalle religioni, dalle civiltà, dai siti, dalle favole e dalle istorie, in quanto queste cose hanno un aspetto sensato ed esterno, parlano all' immaginativa e colla natura si collegano. Egli mette l' Oriente a tenzone coll' Occidente, il Cristianesimo coll' islamismo e colla antica gentilità superstite, le fate benevole colle malefiche, i fattucchieri e i giganti cogli anacoreti, gli angeli coi mostri e colle furie sbucate d' inferno, che infestano e travagliano gli uomini; e si appropria tutti i cicli mitici colla qualità speciale di portentoso che loro appartiene. Gli elementi della mitologia greca sono da lui intrecciati con quelli delle favole arabiche, georgiche, persiane, e Omero si trova di costa a Firdusi e a Rostavvelo; le due Tavole rotonde si collegano coi Paladini, e le reminiscenze dell' Alessandro bicorne con quelle dei pseudoevangeli, dei romanzi e delle leggende del medio evo. Questo eclettismo ariostesco, di cui Dante diede il primo modello, si vede anche nella geografia; giacchè, se il poeta è mirabilmente preciso, quando gli soccorre l' istoria, per fare la topografia e la topotesia dei paesi che incontra, come là dove descrive il delta e le prode del basso Eridano, le costiere armoricane,

Parigi, il Cairo, Damasco, Alessandretta; egli mesce destramente il finto al vero, e introduce quella arcana perplessità di contorni, che tanto garba all' immaginazione, quando entra nel mondo ignoto o poco conosciuto. Così egli pone nell'ultimo Oriente la vasta Sericana, che tramezza fra la Tartaria e l'India, ed è forse il Tibèt o il Turchestàn orientale [1]; il Cataio, distinto esattamente dalla Mangiana, che è la Cina australe, e identico a quella del norte, benchè prima di Benedetto Goes, che vi peregrinò dal 1603 al 1607, molti ne dubitassero [2]; l' arcipelago indico, le cui isole più ricche e popolose verso l' este sono possedute da re Monodante [3]; e infine il soggiorno delizioso di Alcina e di Logistilla, che secondo i riscontri dell' itinerario di Ruggero e di Astolfo, giacciono verso il Cataio, e paiono ragguagliarsi con Formosa o Lieutseu, o fors'anco col Giappone, (noto di nome sin dai tempi di Marco Polo.) tanto più plausibilmente, quanto che non vi è fatta altrimenti menzione di questo paese [4]. Noterò di passata che pei Nabatei menzionati iteratamente come un regno moltiplice, sericano e vicino all' India [5], non si vogliono intendere gli abitanti di Petra, autori delle sue magnifiche sepolcra intagliate nelle rupi, e vinti da Cornelio Palma, ma un ramo dei primitivi inquilini della Mesopotamia, semiti di origine, commisti a sciami camitici e giapetici, e distesi a ostro sino alle spiagge del golfo persico [6]; i quali, per anatopismo poetico, si sprolungano borealmente dal nostro epico, oltre la Transossiana, e nel paese della seta. L' Affrica grecale è il soggiorno dei prodigi: ivi il figlio di Otone si abbocca col Senapo, detto anche Presto o Preteianni, principe e pontefice, in cui l' immaginazione del medio evo accozzò tre dati storici, cioè il Negus abissino, il gran Lama di Lassa, e l' episcopato nestoriano della Tartaria: perciò gli si davano per domicilio or le lande dell' Asia mediana, or le balze della Etiopia. Il nostro poeta, facendolo tribolare alle Arpie pagane, non pecca contro il decoro del luogo, se si ravvisa simboleggiato in questa antica favola il flagello australe delle locuste. Più lungi a mezzo giorno s' erge il monte della luna, da cui spiccia il Nilo bianco, (le scaturigini del quale sono arcane ancora ai dì nostri,) e donde si sale all' Edene, che ne incorona la vetta, si poggia al terreno satellite, e si cala all' inferno; parodia elegante, ma pallida, del concetto dantesco, nella quale spicca il difetto di serietà e l' elemento aristofaneo, per cui sovrattutto l' Ariosto si distingue dal padre della nostra epica. Sulle

[1] Fur. X. 71.

[2] Fur. X. 71. — *Comm. soc. reg. scient. Gotting.*, Ad an. 1798, 1799. Part. III. pag. 57. — Bartoli, *Cina*, II. 233-239.

[3] Fur. XV. 16. XXXIX. 62.

[4] Fur. X. 70, 71. XV. 11, 12.

[5] Fur. I. 55. XV. 12.

[6] *Nouv. journ. asiat.*, Paris, tom. XV, pag 97 137.

foci del Nilo a Damiata, e lungo il Traiano, poco discosto dalla terra degli Eroi, che è l'antica Eroopoli, due mostri di condizione e di forza sovrumana infestano i passeggeri; imperocchè l'Affrica boreale sin da' tempi più vetusti fu il seggio privilegiato di tetre e squallide meraviglie. Il che forse accadde per le ricordanze dei negri Camiti, (onde uscirono gli Atlanti,) profughi o domi, e divenuti ludibrio alla immaginativa stemperata dei vincitori giapetici, che gli trasformarono in diavoli e portenti, come i Racsasi dell' India e i Daevi della Persia, attribuendo loro l'uso speciale della magia goetica, simboleggiata dal serpente; la quale nei paesi eterodossi esprime per ordinario la religione dei vinti, e il culto di un dio spodestato e cacciato all' inferno. La Libia si vantava di Anteo, come il tritonio lago e le Sirti ebbero le loro Gorgone; fra le fra le quali Medusa, dal cui sangue nacquero Pegaso e Crisaore, contiene un mito allusivo, secondo il nostro Orioli, alla plica pollonica, e non estrano, per quanto mi pare, alle tradizioni barbaresche di uomini e ville impietrate. La città di Ansana, (che è la Tani dei Greci, la Tsoana e la San della Bibbia e dei moderni Arabi,) denominata dagl' incantatori, perchè si credeva che usciti ne fossero i maghi di Faraone, è collocata da Edrisi a levante del Nilo[1], e appunto poco discosto dal seggio ariostesco di Orrilo e di Caligorante, (il quale è il Gaetano Mammone della favola,) e non lungi da quelle regioni, donde il genio del male trasse il suo colore e i barbari il loro nome. La stessa economia etnografica indusse l' Ariosto a collocar verso l' Artico altre poetiche mirabilie, come la vorace Orca e il fiero sacrificio usato in Ebuda, una delle Ebridi; imperocchè la fantasia del medio evo pose nell' Ibernia e nelle isole e scogli che la circondano mille prodigi di santi, di diavoli e di giganti; e gli antichi diedero il nome di Cronio all' oceano polare, perchè consacrato dalle favole e dalle memorie dei prischi e misteriosi Saturnidi[2].

Qual è il filo, che unisce tal moltitudine svariatissima di miti, di fatti, di paesi, di tempi, di prodigi, di uomini, di popoli e d' instituzioni, e la riduce ad armonia, nel divino poeta? Questo principio unificativo è la cavalleria, intendendo per tal nome, non tanto la milizia religiosa, che nacque nel medio evo dal genio germanico e dal genio cattolicopelasgico insieme confederati, quanto universalmente quel tipo ideale di vivere eroico, che si verifica più o meno nei secoli tramezzanti fra una barbarie efferata e una gentilezza che incomincia, e costituenti l' adolescenza dei popoli armigeri; del qual tipo generico gli ordini militanti del medio evo erano una specie. La vita cavalleresca è sommamente bella, sia

[1] *Geog. trad.*, Paris, 1836, tom. I, pag. 134.

[2] Humboldt, *Exam. crit. de l'hist. de la géogr. du nouv. contin.*, sect. I, tom. II, pag. 113, 114, 115, 163, 166, 191, 206. — *Notice et extr. des manusc. de la bibl. du Roi*. Paris, 1841. Tom. XIV, pag. 43, 44. — Uberti, *Dittam.*, IV. 26.

perchè in essa la libertà individuale è sciolta da ogni legge positiva ed estrinseca, e ha il perfetto dominio di sè medesima, e perchè l'individuo per coraggio e virtù d'animo, forza di muscoli e maestria d'armi sul comune degli uomini si leva e grandeggia. L'eroe tiene un luogo di mezzo fra l'avatara e il semplice mortale, ed è un uomo divino, il quale si distingue dai due altri, come l'epopea guerriera di Omero e Firdusi si differenzia dall'epopea sacerdotale di Valmichi, di Viasa, e dal romanzo moderno, che è un'epopea dozzinale, popolare, borghighiana, a cui mancano gli spiriti, come l'abito della poesia. La cavalleria, per questo rispetto, è l'ideale della feudalità e della conquista, poichè l'aristocrazia patrizia vi è legittimata da un'effettiva maggioranza di natura, e da un'origine divina o altrimenti privilegiata. D'altra parte l'eroe è per un certo riguardo ancor più poetico dell'avatara, perchè il personaggio che lo rappresenta è più sciolto, più libero, più padrone di sè medesimo, più indipendente dalla signoria della natura e del Teocosmo; onde l'epica eroica e guerresca della gentilità fiori solo presso i popoli, in cui il panteismo era modificato dal dualismo, e la casta dei preti contrabbilanciata da quella dei militi; quali erano i Greci nell'età di Omero, e i Parsi ai tempi del più illustre Gaznevide. Vero è che il predominio del monoteismo panteistico innalza l'epopea ieratica ad una idealità maggiore, e ne rende la poesia più filosofica, più vasta e profonda; giacchè la profondità, e direi quasi la virtù dinamica, della poesia, deriva dall'elemento ideale e generico, come la beltà e vivezza delle sue fizioni procedono dall'individuità, in cui l'idea s'incarna e si colora. Il Cristianesimo solo ha saputo stabilire l'accordo e l'euritmia fra quei due componenti, e riunire nel fantasma estetico l'individuale e il generale con acconcia misura, mediante il principio di creazione, che concilia l'arbitrio e la personalità creata coll'infinito ideale e colla libertà divina. E niuno scrittore umano colse meglio quest' armonia difficile, che il nostro Alighieri; il quale non sai se più valga negli universali o nei particolari, nel ritrarre le idee o nel dipingere gl'individui, nell'ontologizzare poetando o nel far del psicologo; e parve voler mostrare disgiunto il suo valore in ambo i generi col Paradiso e coll'Inferno, mentre insieme accozzolli nella mezzana delle sue Cantiche. Laonde il suo poema è anche per ciò perfettissimo, che l'epopea sacra vi è congiunta colla civile, mediante la sintesi armonica e signoreggiante della fede cristiana. L'Ariosto è assai meno ortodosso per la ragione che toccherò fra poco, onde in lui l'elemento sensato prevale di gran lunga all'ideale, e il suo poema appartiene alla medesima specie dei Re di Firdusi e dell'Iliade; se non che l'individualità libera dell'uomo vi spicca forse ancor più risentitamente, atteso gl'influssi evangelici, da cui era informata la cavalleria dei bassi tempi. In Omero, verbigrazia, gli uomini sono padroneggiati dalle due molle potenti del fato e della

lega ellenica, esprimente lo scopo prestabilito in comune, e avente forza di legge estrinseca rispetto a ciascuno individuo. Laddove nel Furioso il fato non è altro che un semplice accessorio, come si vede nelle Fate, che rappresentano assai meno la cosa che il nome; ovvero s' incorpora colla valentìa e colle forze personali dell' uomo, secondo si scorge nelle armi fatate dell' Argalìa e dei paladini, e nell' epidermide invulnerabile di Orlando e di Ferraguto. Quanto al fine che l' autor si propone, esso nell' Iliade è reale ed anima tutto il poema, che riguarda da capo a fondo la presa di Troia; dovechè nell' Orlando la liberazione della Cristianità dagl' infedeli, è uno scopo solo secondario; e propriamente parlando, il poema non ha un oggetto, a cui tenda, nè quindi unità epica, salvo quella che risulta dal concetto cavalleresco. Questo è l' unico nesso di tutto il componimento; perchè la smania eroica si stende dal Cataio alla Britannia, e invasa Gradasso, Sacripante, e i prodi figli di Troiano, di Ulieno, di Agricane, non altrimenti che Carlo e i suoi paladini; tanto che la cavalleria è, per così dire, il giure comune delle genti, che domina in ogni parte di quel mondo poetico. Vero è che la cavalleria degl' infedeli è spesso unita alla slealtà ed alla prepotenza, ed è sempre men pia e generosa che quella dei guerrieri cristiani; ma questo divario s' attiene manco al genio dei popoli, che a quello degli individui; onde Rodomonte non si può dire più empio od infido del traditor Pinabello e di tutta la rea progenie dei Maganzesi. La legge di onore e di religione imposta ai campioni di Carlo, non offende il lor volere spontaneo, perchè libera ed interna: per tutti gli altri rispetti, essi sono sciolti da ogni freno: vanno e vengono a loro talento, da un capo del mondo all' altro, per amore o per conquistare un anello, un'arma, un cavallo: combattono quando e come vogliono: ti piantano il loro capo, se occorre, nel buono della battaglia, e se ne vanno alle loro faccende, senza che questi trovi nulla a ridire nel loro procedere. Questa vita spensierata, errabonda e cosmopolitica, questa sete insaziabile di combattimenti e di avventure, è l' essenza della cavalleria ariostana ed esclude ogni scopo determinato; il che porge alla tempra individuale degli uomini il modo di mostrarsi liberamente, e crea quel tipo poetichissimo del guerriero eslege e indipendente, che nei personaggi di Marfisa e di Mandricardo mi par condotto al più alto grado di perfezione. Certo gli eroi di Omero, benchè abbiano eziandio la loro dose di libertà e di capricci, sono assai meno sciolti e più ragionevoli; perchè la ragionevolezza consiste appunto nell' indirizzare tutte le azioni ad un fine importante e degno degli sforzi, che si fanno per ottenerlo. Tal è la presa di Troia e il ritorno alla patria, che sono la causa finale dell' Iliade e dell' Odissea, e la mira, a cui intendono tutti i lor personaggi; laddove il negozio, che stà meno a cuore dei paladini e dei guerrieri di Agramante, è la liberazione e la conquista della Francia. Il broncio di

Achille, causato da una grave ingiuria, non ripugna meglio alla teleologia dell'Iliade, che non si opporrebbe a quella del Furioso la pazzia di Orlando, cagionata da un acerbo affanno di cuore, se da questo accidente pendesse l'epitasi del poema italiano, come dall'ira del Pelide nasce il nodo del poema greco. Ma il signor d'Anglante, quando è savio, riesce poco men disutile a Carlo, che quando è matto: i Mori sono cacciati di Francia, senza il suo aiuto, e disfatti nell'Affrica piuttosto colle frondi e coi sassi di Astolfo, che colla spada del Paladino; il quale, per fare alfin qualche cosa, piglia Biserta, e uccide in Lipadusa i due guerrieri già vinti e profughi, ma lascia al pugnal di Ruggiero il capo di Rodomonte. Parve al Ginguené che il vero protagonista sia esso Ruggero, e che il fine del poema siano gli sponsali, da cui dee uscire la casa d'Este. Questo sembra veramente, se posso così esprimermi, l'intento essoterico del gran poeta; il quale, bello e mirabile anche ne' suoi difetti, non riesce mai noioso, se non per avventura nelle lunghe intramesse, che fa ad onore di quella trista famiglia, e in ispecie d'Ippolito mecenate. Tanto è vero che l'adulazione medesima vendica la verità sua nemica, pregiudicando ai più grandi ingegni nell'atto stesso che l'offendono! Ma se si discorre di un vero scopo istorico, l'Orlando, lo ripeto, non ne ha alcuno; e questa mancanza di teleologia, non che nuocere esteticamente al poema, contrassegna il suo pregio speciale, e merita un'attenta considerazione, chi voglia penetrare appieno i meriti dell'Ariosto, e l'indole della nuova poesia, creata dal suo ingegno, e inspiratrice dell'opera più stupenda, che si trovi nello stesso genere dopo il Furioso.

Il poema epico dee avere un indirizzo e un fine obbiettivo, quando è serio, e tende per mezzo degli affetti e delle idee a dilettare l'immaginativa. In tal caso egli vuol essere una rappresentazione più o meno integra del tipo cosmico, ed esprimere il moto ciclico, per cui le umane vicende sono dalla Providenza e dagli uomini a un solo oggetto ordinate. Infatti egli ripugna che le cose succedano a caso, o per una fatalità cieca, come sarebbe, se considerandole nel loro complesso, non si vedessero indirizzate ad un termine, e quindi ridotte ad unità di azione. Il contrario ha luogo, quando la favola poetica non è seria, e ha per unica intenzione un sentimento subbiettivo, qual si è il ridicolo, che di sua natura esclude ogni finalità reale dal canto degli oggetti; imperocchè il riso, che nasce da un contrapposto disarmonico e inaspettato, e il fine, che suppone un conserto nei mezzi ordinati a conseguirlo, sono insieme discordi. Così il ridicolo, metafisicamente considerato, è la negazione di ogni teleologia e quindi del secondo ciclo; e siccome questo non si può togliere, senza annullare il primo, ne segue che la base obbiettiva di quel sentimento è la sostituzione del fato cieco e del caso, (due cose sostanzialmente identiche,) alla sapienza libera, nel governo del reale e dello

scibile; sostituzione, che ha la sua radice nella panteistica inversione della formola ideale, e conseguentemente nello scetticismo e nel nullismo. Eccovi perchè la disperazione *ha sempre nella bocca un sorriso,* e lo scettico giudica *che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi* [1]. Perciò niuno di noi può essere concitato a riso, se non per via di quegli accidenti, la cui finalità è occulta o almeno assente dallo spirito, e di quelle dissonanze, che non sono ridotte a concordia da un principio di unità signoreggiante. Prima condizione adunque di ogni lavoro estetico, che abbia per mira il sollazzo e la festività del lettore, o dell' uditore e dello spettatore, è il difetto di unità rigorosa, intrinseca ed organica, che nasca dalla natura dei pensieri e delle operazioni, e sia come dire dialettica, cosmologica, storica, e in qualche modo sostanziale ed effettiva. I limiti delle nostre potenze, e quella unità d' impressione, che si ricerca al diletto, qualunque sia la sua natura, prescrivono certo che anche nei temi giocosi si trovi una qualche concatenazione, se posso dir così, scatenata, fra le cose che si rappresentano; perchè un perfetto scompiglio, come il caos e l'infinito degli atomisti, non essendo apprensibile, faticherebbe indarno e cesserebbe ogni dilettazione. Ma l'ordine, che si reca nell'oggetto ridicolo, dee essere apparente e superficiale, non organico, non dinamico, non tale che occulti l'intrinseca contrarietà, invece di solo dissimularla, e quasi con velo trasparente coprirla. Potrei allegare in prova esempi tolti dalla pittura, e sovrattutto dalla musica, paragonando l'opera seria colla giocosa; ma la commedia antica di Atene ne porge uno di più facile apprensiva; giacchè il dramma di Aristofane, secondo la profonda analisi fattane da Guglielmo Schlegel, consiste appunto nel difetto assoluto di una seria e teleologica coordinazione degli eventi. Nel che si vede il contrasto intimo ed essenziale fra il componimento tragico e il comico; l'uno dei quali è l'affermazione più schietta del secondo ciclo creativo, e l'altro ne è la negazione. La forma epica più illustre di questa specie di poesia è il Chisciotte del Cervantes; lavoro di perfezione così esquisita e stupenda, che qualunque lode gli si porga, non sovrasta per avventura al merito effettivo di esso. Se non che, quanto più il romanzo spagnuolo è privo di finalità obbiettiva, tanto più è chiaro lo scopo propostosi dallo scrittore; il quale scopo consiste appunto nel mostrare che gli ordini cavallereschi non hanno alcun costrutto, e nel dare risalto alla loro nullità reale, facendone, come oggi si dice, una caricatura. Or se noi ci formiamo nell' animo l'imagine di un poema, in cui il mancamento di teleologia obbiettiva sia meno appariscente, e quindi l'intenzion di chi scrive men chiara e determinata, (giacchè lo scopo interno e l'esterno sono spesso in ragione inversa l'uno

[1] LEOPARDI, *Dial. di Timandro e di Eleandro.*

dell' altro;) un poema, in cui l' elemento serio si frammescoli continuamente al giocoso, e sia fuso seco con tale euritmico temperamento, che lo spirito piacevolmente oscilli fra quei due estremi, senza fermarsi in nessuno di essi, avremo un concetto dell' essenza estetica, e di ciò che costituisce la pellegrinità del Furioso. Il quale si connette, per ciò che appartiene alla favola, coi romanzi dei bassi tempi, mediante il Boiardo, lodatissimo dal Gravina, (la poetica del quale è il lavoro più perfetto di questo genere, che abbia l'Italia,) ed elegantemente rifatto dal Berni, che per la purezza dello stile e la schietta leggiadria dei sali e dell' atticismo, non è secondo a nessuno. Ma benchè l'Ariosto eserciti l'ufficio, umile in apparenza, di continuatore, egli ha saputo infondere una vita così nuova e potente nel soggetto del suo poema, che niuno per questa parte lo supera. E fece il detto componimento dei due estremi in modo semplicissimo, cogliendo e mettendo in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il romore degli apparecchi e la pochezza o vanità dei risultamenti; e quindi mostrando la nullità finale di tale instituzione. Idea felicissima, poichè da un canto gli somministrò una fonte copiosissima di ridicolo, e dall' altro canto, porgendogli occasione di ritrarre l'individualità eroica, svincolata da ogni norma arbitraria ed estrinseca, gli ammannì un tesoro di bellezze serie e squisitissime. E siccome questi elementi, benchè contrari, rampollano da un oggetto unico, cioè dal tipo cavalleresco, ridevole in quanto manca di condegno scopo, bello e attrattivo in quanto abbonda di forza, di spiriti, ed è sprigionato dalla prosaica realtà della vita odierna; ne nasce quella fusione intima dei due componenti, quella unità e armonia dei concetti, quella fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso, che si risolve per chi legge in una impressione di gioia pacata e sorridente, e per chi scrive in una ironia dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa, che ti lascia spesso in dubbio, se l'autore parli in sul sodo, o con garbo motteggi. Rari sono i luoghi, in cui non ti si desti almeno il sospetto, che il poeta medesimo non si burli de' personaggi introdotti a parlare e dei fatti esposti con solennità e pompa epica; benchè di rado egli faccia espressa mostra di volerti indurre a riso, rappresentandoti con effigie contraffatta le cose che narra. Il Furioso è dunque ad un tempo la poesia e la satira del medio evo, e tiene un luogo mezzano fra il romanzo del Cervantes e l'epopea del Tasso; il quale, pingendo la cavalleria sacra e per così dire ieratica, ne' suoi principii, le assegna uno scopo serio, alto, magnifico, e ne fa quasi una religione; laddove l'Alcalese, ritraendo la cavalleria profana nel suo scadere, e facendo spiccare la nullità de' suoi effetti, la mostra come una follia compiuta e un delirio ridicolo. Gli eroi dell'Ariosto non sono savi e santi, come Goffredo, nè mentecatti, come il cavalier della Manca: il loro modo di sentire, di connettere e di operare è conforme al genio

eroico del secolo, in cui vivono; il qual genio ti piace e ti rapisce, come poetico, ma ripugnando alle condizioni reali della natura e degli uomini, ti sforza a sorridere nell'atto stesso che ti muove a meraviglia. Per questo rispetto l'Orlando è un componimento assai più moderno della Gerusalemme, benchè l'abbia preceduta di una generazione. In tale artificioso e delicato contemperamento del grave e del comico consiste, lo ripeto, il pregio più singolare e pellegrino dell'Ariosto. L'ironia comica di lui non è intera ed espressa, come quella del Cervantes e del Berni, non è ad intervalli, come quella di Omero, di Dante, del Shakspeare, del Guarini, e dei drammatici spagnuoli; giacchè tutti i gran poeti quando vogliono rappresentare il contrapposto del tipo cosmico e dello stato primitivo di natura colla sua presente declinazione, ricorrono al ridicolo; la cui essenza consiste appunto nel conflitto del fatto coll'idea, ch'esso dovrebbe rappresentare. Il lepore dell'Ariosto è all'incontro presso che continuo, quasi sempre dissimulato, e nasce per lo più dalla natura delle cose stesse, che si raccontano; le quali, quando appariscono sproporzionate alle cause, da cui provengono, come sono gli effetti attribuiti al corno di Almonte, alla lancia dell'Argalia, all'anello di Angelica, allo scudo che abbarbaglia, inclinano agevolmente al riso eziandio senza l'opera diretta dello scrittore. L'accozzamento del naturale collo strano e coll'impossibile è anche una fonte di festività, e niuno sa farlo meglio dell'Ariosto, non solo nel tessere l'ordito delle sue favole, ma eziandio nel ritrarre l'indole de' suoi personaggi; i quali sono tutti vivi e parlanti, benchè tengano più o meno del sovrumano o del fantastico. Il che è vero non solo degli uomini, ma anche dei mostri e dei bruti; come, per esempio, dei cavalli: dei quali il poeta descrive talvolta la fazione, il mantello, le movenze, per modo, che ti par vederli, e attribuisce loro una certa individualità quasi umana, non dissimile a quella, di cui certi filosofi son cortesi alle bestie in universale [1]. Brigliadoro, Baiardo, Frontino, Batoldo, l'alfana di Gradasso, l'ubino di Doralice, il destrier leardo di Marfisa in Alessandretta, (peccato che non ci sia anco Vegliantino,) son divenuti non meno celebri, che i palafreni discesi dalle puledre di Maometto, e i corsieri celesti, infernali, palatini, Eoo, Piroo, Flegone, Lampo, Orfneo, Nitteo, Aetone, Alastore, Cillaro, Arione, Xanto, Balio, Bucefalo, Incitato, e via discorrendo. Ma grazioso e poetico sovra ogni altro è Rabicano, concetto e nudrito di fuoco e di vento: leggiadri e bellissimi sono i versi, in cui si descrive il corso sparvierato ed aereo, e quasi la personalità equina, dell'agile corridore [2].

L'Ariosto, come tutti gl'ingegni grandi, avanza in parte il suo secolo, e in parte gli soggiace e partecipa a' suoi difetti. Nello scrivere la

[1] Fur. I. 75. II. 20, 21.

[2] Fur. VII. 77, XV. 40, 41. XXIII. 14. XXXV. 19.

satira della cavalleria e dell' aristocrazia feudale del medio evo, e nel mostrare come i popoli e *la vilipesa plebe* non fossero avuti in alcun conto a quei tempi, egli presente il moto e i progressi della età moderna [1]. Celebrando con arguta ironia e ampliando iperbolicamente gl' inutili macelli, e il fervore, la gara, la gloria, che que' baroni recavano nel trinciare a fette i loro simili, non per istinto ingeneroso e crudele, ma per far mostra della loro bravura, egli rende la guerra ridicola; il che è assai più ancora, che chiarirla iniqua e funesta. Nel resto la sua avversione contro l' abuso delle armi e le battaglie sciocche o scellerate del secolo sedicesimo è chiaramente espressa, dove con apostrofe eloquente e dantesca esorta i principi di Europa e papa Leone a pacificarsi tra loro, e a volgere le armi concordi contro la barbarie orientale, comune loro nemica [2]. Merita anco di essere avvertita la delicata industria, con cui egli provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata, che atterra, senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, benchè guerriera, l' incrudelire in altri che nel misleal Pinabello [3]. Non mi meraviglio pertanto che i fautori della stupidissima arte cavalleresca, i quali al tempo di Scipione Maffei aveano ancora bisogno di essere confutati, dessero più autorità definitiva ai testi del Tasso, che a quelli del suo precessore, poichè il primo tratta seriamente quelle materie, che sono di ludibrio al secondo. Il quale, se avesse solo adoperate le licenze della fantasia contro le guaste corti e i campi sanguinosi del suo tempo, non meriterebbe altro che lode; laddove degni di biasimo sono i suoi trascorsi contro i costumi e la religione. La sola scusa che si possa allegare, non per giustificare, ma per attenuare il suo fallo, è il genio dell' età corrottissima, i gravissimi disordini disciplinari introdotti nelle cose sacre, la declinazione morale e civile d' Italia, la trista prosapia degli Estensi, e la depravazione universale delle reggie italiane. Se il Furioso si riscontra colla Divina Commedia, dà meraviglia il vedere quanto sia grande l' intervallo morale, che parte questi due poemi; ma se in vece si ragguaglia colle lettere coetanee, (tranne gli scritti del Savonarola,) non ci si trova alcun divario notabile rispetto agli spiriti, che li dettarono. Gl' influssi cristiani e cattolici non erano già spenti, ma infievoliti e soverchiati dal risorgente paganesimo. L' Ariosto è in poesia ciò che sono il Caro, il Castiglione, il Casa, il Bembo, il Firenzuola nella prosa amena, il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti nella politica, e allora o poco appresso il Pomponazzi, il Bruni, il Sarpi nella filosofia e nella religione. In tutti questi autori l' Idea manca affatto, o di luce abbagliata solamente

[1] Fur. XXXVII. 105. XXXVIII. 11. XXXIX. 71.
[2] Fur. XVII. 73-79.
[3] Fur. XXXVI. 39. XXXIX. 12.

risplende, perchè l'astro viene ecclissato dalle ombre interposte della gentilità ricorrente. Quando si pensa che un poema, alcune pagine del quale non oserebbero oggi dettarsi anche dagli autori men castigati e in quei paesi, dove la stampa è libera, fu scritto da un accorto e saputo cortigiano dei duchi estensi e dedicato a un cardinale, si può far ragione della pietà e decenza, che regnavano nella corte ferrarese. Meraviglia non è che in tanta alterazione degli spiriti cattolici, certi animi più austeri che savi, fossero allucinati dalle bugiarde promesse dei novatori, e questo lenocinio a costa dell'altro nei palagi dei grandi e nei ridotti degli studiosi talvolta albergasse. L'Ariosto, come il Segretario fiorentino, era uomo di cervello troppo robusto e italiano, da lasciarsi adescare alla misticità boreale e splenetica dei primi Protestanti; ma non seppe ugualmente cautelarsi contro le profane lusinghe delle lettere antiche, in cui il buono non va scevro dal reo, e contro la sventura de' tempi, nei quali lo splendore dell'Idea cristiana era più che mai annebbiato dai vizi degli uomini, e l'indegna scorza soffocava il midollo.

Queste poche considerazioni bastano a mostrare che la poesia italiana, dall'età di Dante a quella dell'Ariosto, non crebbe, ma andò declinando; giacchè questi e i suoi coetanei, come i grandi che lo precedettero, sono tutti più o manco inferiori al padre delle nostre lettere. Tuttavia lo scadere fu obbiettivo, e non subbiettivo; voglio dire che nacque dal peggioramento successivo dei sussidi esteriori della fantasia creatrice, e in ispecie dai difetti della educazione civile e religiosa, dalla servitù nazionale, anzichè dal menomar degl' ingegni; poichè quanto alla potenza dell' immaginazione, il cantor del Furioso è talmente grande, che non può per tal verso riputarsi secondo a nessuno. E che la virtù intrinseca delle menti durasse, e solo scapitassero i suoi instrumenti, si raccoglie dalla storia dell'arte; la quale dal secolo decimoquarto in poi andò crescendo di bene in meglio, e toccò il segno più alto di perfezione in que' nomi coetanei, che il poeta menziona in uno de' suoi canti [1]. Eccettuo solo la scultura; nella quale Michelangelo stesso lasciò qualcosa da desiderare a' suoi coevi, e di che gloriarsi all'età assai più tarda del Canova, del Finelli e del Bartolini. Che se ai dì nostri l'Italia toccò la cima dell'eccellenza nel bello scultorio, chi vorrà credere che la vena inventiva di essa sia inaridita o scemata nelle altre parti? Le nobili arti si mantennero e giunsero al loro colmo, perchè sono assai meno dipendenti dallo stato politico, nazionale, e dalle altre condizioni civili, che non la letteratura e l'esercizio speculativo dell'ingegno. Laonde per questo rispetto, e sovrattutto, per ciò che riguarda la poesia, il nostro successivo decadimento tenne dietro a quello della patria e delle credenze, e ne seguì a capello le veci,

[1] Fur. XXXIII. 2.

segnando, come dire, una linea discendente, i cui estremi nell'ordine delle cose e dei tempi sono Dante e il Metastasio; cioè uno scultor di colossi, e un pittore di spolveri e di miniature. In questa seguenza la successione degna di Dante, benchè di lui minore, comprende, oltre l'Ariosto, sei altri grandi, cioè il Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, il Boiardo, il Berni ed il Tasso; i due primi dei quali son di tale altezza, che meglio è tacere che dirne poco. Chiamo grandi tutti questi ingegni, perchè ciascuno di essi fu nel suo genere inventore. Al Poliziano e al Boiardo basterebbe per la loro gloria l'aver creata, l'uno la forma, e l'altro la materia del Furioso; cioè l'ottava nobile, armoniosa, gentile, e il poema eroico e cavalleresco. Oltre che il primo diede nell'Orfeo il più antico saggio italiano del dramma moderno, tenente del comico e del tragico, sciolto dalle pastoie dell'unità di tempo e di luogo, e di ogni regola arbitraria; il che non si avverte da quei critici, che accusano il Manzoni e il Marenco d'imitazione oltramontana. Al Berni l'Italia è debitrice della lirica giocosa e di uno stile incomparabile; e a Torquato epico, lirico, prosatore insigne, e popolare filosofo, di un novello genere di poesia nell'Aminta; il quale, come gli Endecasillabi di Catullo e le Favole del Lafontaine, è uno di quei poemi umili al sembiante, che passano soli ai posteri, (giacchè il Pastor fido appartiene piuttosto al genere dell'Orfeo,) perchè sono inimitabili, non che impareggiabili. La Gerusalemme, benchè per la poesia di lunga inferiore ai lavori di Omero, di Dante e dell'Ariosto, e per lo stile anche all'Eneide, è tuttavia dopo di essi la prima epopea di Occidente; e pel senso religioso e altamente cattolico che l'anima, a tutti i poemi epici, dal dantesco in fuori, sovrasta. Col Tasso ammutì la tromba dell'italiana poesia, ormai ridotta a dilettarsi di singhiozzi lirici, di vocine e di sospiri, finchè morì, cantando, si può dir fra le scene, sulle labbra delle virtuose e dei soprani, e sotto la penna di un canonico, scrittore di epitalami aulici, di ariette teatrali, e poeta cesareo. Benchè il Metastasio fosse un ottimo uomo, egli è difficile l'esprimere con parole, meglio che si faccia dalla persona e dagli scritti suoi, la maravigliosa nullità di sensi e di spiriti, a cui era in que' tempi giunta l'Italia. E tuttavia fra que' poeti sdolcinati l'alunno del Gravina per ingegno e sapere si mostra eminente; chè sebbene ammollito e infemminato, il genio ausonio in lui ancora splendeva; laddove nell'indegna famiglia dei gallizzanti, che gli facevano corona, ogni ombra d'italianità era spenta. Uopo era dunque che la virtù e il nome italiano affatto perissero, o una morale rivoluzione li ritirasse dal letargo, in cui giacevano; e come nel corso della vita organica la specie non si rinnova altrimenti, che mediante il ritorno dell'individualità a' suoi primordii, onde il padre nel figlio rivive e ringiovanisce, così nella storia di un popolo il suo brio morale e intellettivo non si rinno-

vella, se non quando rinasce il principio dinamico, che lo produsse. Il quale per le nostre lettere essendo riposto nella Divina Commedia, la risurrezione di Dante era la condizione richiesta pel risorgimento del pensiero e dell' ingegno italiano. Questa risurrezione cominciò in pochi grandi, che figliati intellettualmente dagli scritti dell' uomo sommo, ne rinfrescarono gli esempi, e si stese quidi al resto degli studiosi. E siccome l' Alighieri è moltiforme, universale, e da lui uscì ogni moderna letteratura, come la greca nacque da Omero, ciascuno dei valorosi che calcarono le sue pedate, tolse a studiare ed esprimere in ispecie una parte del suo ingegno : così il Vannetti, il Cesari, il Perticari, applicarono l'animo alla mirabile lingua delle tre Cantiche, il Vico e il Nicolini alla filosofia, Gaspare Gozzi al buon giudizio generalmente, il Varano e il Monti alla poesia, il Giordani allo stile, il Parini all'austerità morale dei pensieri e degli affetti, l' Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Marchetti, all' idea politica e alla carità patria, il Troya, il Balbo, e altri non pochi, alle attinenze colla storia nazionale, il Manzoni alla religione, che pura risplende in ogni parte del divino poema. Questa viva analisi, per così dire, fatta da tanti e tali uomini, della viva sintesi dantesca, questa riproduzione alla spartita del sovrano scrittore, suggerita e promossa, non da servile imitazione, ma da forza d' ingegno e da libertà di spiriti, e succeduta spontaneamente nei migliori ingegni della penisola, parte accompagnò quel moto riformativo e politico, che avvenne nelle varie province di quella, e di cui ho fatto menzione nel principio di questo discorso, parte gli tenne dietro, e fu un cominciamento di generosa protesta contro le idee, le usanze e le armi straniere, che invadevano e disertavano il nostro paese. Grazie all' opera di quei valenti, l' ingegno di Dante rivive oggi fra gl' Italiani; e se questa rinascita letteraria, se questa seconda incarnazione di quel divino spirito fra noi non viene interrotta e soffocata da un nuovo sonno o da straordinaria malignità di fortuna, io non dispero delle sorti civili e religiose della mia patria.

Egli è vero che, la letteratura italiana essendo, al parer di certuni, smunta, vecchia, decrepita e quasi boccheggiante, si dee credere ragionevolmente che Dante, suo padre, sia degno di essere seppellito. Ma il giudicare della vita letteraria delle nazioni coll' oriuolo in mano o collo spolverino, non mi pare un processo troppo filosofico; perchè la storia ci mostra che la durata dell' ingegno, come quella degli ordini politici e delle religioni, può esser breve o lunga, secondo le occorrenze. E per non uscir delle lettere, ciascun sa che il loro fiore non durò nel Lazio nemmeno due secoli, dove che in Grecia campò più di due mila anni, benchè corresse in così lungo intervallo per vari gradi di perfezione. Ora io porto opinione che la nostra letteratura, com' è la più antica della moderna Europa, così anche sia la più giovine; e se non temessi

che due paradossi alla fila possano sbigottire il lettore, aggiungerei ch' essa è la più verde, appunto perchè è la più antica. Imperocchè, se la giovinezza si vuol misurare dalla copia della vita che si gode, e dalla probabilità di durata che ne consèguita, onde si abbia ragion di credere che lo spazio dell' esistenza trascorsa debba essere superato dalla sopravvivenza avvenire, io penso che la nazione più fresca per ogni verso sia quella che è la più vetusta, appunto perchè possiede in proprio il principio di creazione, e può con esso vivificare e ringiovanire sè stessa ed altrui. Or tale è senza dubbio l'Italia, creatrice e redentrice del resto di Europa; tanto che la penisola, traendo dalla propria autonomia il privilegio della sua antichità, ne cava eziandio la prerogativa di essere perpetua e immortale. La quale immortalità dee stendersi alle lettere, non meno che alle altre parti dell' incivilimento, e tanto più a buon diritto, quanto che la letteratura è la parola colta, raffazzonata, abbellita, come la religione è la parola nativa e fondamentale. Queste conclusioni non parranno troppo ardite, se si riscontrano coi fatti e colla esperienza, avvalorata dall' induzione e dal discorso. La letteratura, come ogni altra opera umana, non è altro che l' esplicazione dinamica di una potenza racchiusa nell' intuito, e lavorata dalla riflessione coll' aiuto della loquela. La virtualità letteraria di un popolo suol essere depositata in un libro enciclopedico, che cronologicamente e logicamente precorre a ogni altra opera ingegnosa; il quale per noi Italiani, (e in un certo modo per tutti i popoli della Cristianità moderna,) ha due parti, l' una divina, e l' altra umana, e consta della Bibbia, che comprende tutti i germi del pensiero cristiano, e della Divina Commedia, che è il primo atto naturale del loro esplicamento nella famiglia delle nuove lingue figliate dal Cristianesimo. Ora io chieggo, se le potenze estetiche, di cui il poema dantesco è lo specchio più fedele e il semenzaio più dovizioso, rispetto alla moderna letteratura, siano esauste nel nostro idioma? Se l' Italia ne abbia cavate tutte le bellezze, tutte le specie di componimenti, che vi sono fontalmente riposte, come si può dire che l' antica Grecia trasse da Omero i tesori, che vi si occultavano? Non credo che la risposta a queste domande possa essere dubbiosa; giacchè la letteratura italiana è assai più povera della greca, benchè Dante sia molto più ricco di Omero, come l' Evangelio è infinitamente più ampio e fecondo del gentilesimo. Non tanto che l' ingegno estetico d' Italia abbia esausta la virtù de' suoi principii, divini ed umani, si può affermare risolutamente che il fatto è poco verso il possibile a farsi. Lascio stare la poesia, benchè in due parti vastissime e nobilissime di essa, quali sono la lirica e la drammatica, l' estro italiano abbia appena dato qualche saggio della sua virtù. Parlerò solo della prosa, la quale appartiene eziandio alle ragioni del bello, in quanto può e dee essere faconda o eloquente, in modo proporzionato al suo tema. Il Giordani osserva che l' Italia manca quasi affatto

di composizioni eloquenti, e che i nostri maggiori prosatori si contentarono della facondia [1]; il che è verissimo : se non che eloquentissimi mi paiono i nostri maggiori poeti, e specialmente Dante, il Petrarca, l' Ariosto, l' Alfieri, in molti luoghi delle loro opere. Ciò basta a provare che la vena eloquente non manca nella patria di Cicerone, di Sallustio, di Livio, di Tacito, di san Leone, di san Pier Crisologo, del Savonarola, del Machiavelli, di Torquato Tasso; e che il difetto di grandi oratori sacri e civili, e di prosatori eloquenti, nasce da cause estrinseche alla natura del nostro ingegno. La precipua delle quali si è la mollezza, l' ignavia degli animi, e la volontaria prostrazione degl' intelletti, per cui abbiam perduta l' indipendenza del pensiero, come quella della patria, della nazione, e propiniamo ai barbari la mente e la libertà. Ora l' ingegno, anche addottrinato, senza spontaneità di pensieri e di sentimenti, senza libertà e fierezza di spiriti, non potrà mai avere eloquenza; la quale dalle idee nuove e grandi, e dall' affetto principalmente rampolla. Perciò laddove ai nostri poeti l' estro e il furore dell' immaginativa valgono per le altre doti, e bastano a inspirare l' altezza e la forza del dire; i prosatori, che non possono avere la stessa molla, e son per altra parte scarsi di pensieri, deboli di volontà, senza calor nè tipore, si appagano dell' eleganza. Per questo rispetto la nostra letteratura prosastica, da pochi scrittori in fuori, somiglia a quella dei bizantini; fredda e vuota di concetti profondi e pellegrini, ma concinna di stile, di lingua, e lauta di leggera e leggiadra erudizione. Parlo degli scrittori di Bizanzio, cortigiani e palatini; perchè i Padri greci, inspirati dall' Evangelio e pieni di franchezza cristiana, furono eloquentissimi. Ma Atanasio, Basilio, il Nazianzeno, il Grisostomo, pensavano e parlavano con libertà cattolica, anteponevano la pubblica professione del vero al capriccio dei popoli e alla grazia dei potenti, non adulavano e non temevano nessuno; onde potevano conseguire quell' altezza di facondia, che oggi è sì rara, non solo negli scritti, ma anche sul pergamo cristiano.

La prosa eloquente è dunque uno dei capi, a cui si dee volgere l' ingegno italiano, e la risurrezione degli studi danteschi è atta a promuoverla; imperocchè niun maestro di eloquenza si può trovare che sia migliore o maggiore di Dante. Ma a quest' arte nobilissima le lettere non bastano : si richiede la scienza; perchè la tela rettorica non è, come la poetica, opera della sola immaginativa, ma nel discorso principalmente si fonda, mirando alla persuasione più che al diletto, e valendosi delle dottrine ideali per buscar la materia del suo tema, e della dialettica per metterla in opera. Tre sono gli argomenti scientifici, che più si affanno all' eloquenza; cioè la filosofia, la religione e la patria; i quali

[1] *Lett. a Gino Capponi.*

essendo per sè importantissimi, a noi sovrattutto abbisognano, affinchè l'Italia degenere risorga e riprenda l'antico lustro. Mediante l'uso dell' eloquenza si riconciliano insieme due cose, che non dovriano mai essere disgiunte; cioè la letteratura e la scienza; e il bello diventa ausiliare del vero, di cui è naturalmente lo specchio e l'imagine. A tal concordia le lettere greche e latine dovettero quello splendore, e quella perfezione, che acquistò loro il nome di classiche; imperocchè niuno creda che si possa riuscire eccellente scrittore, senza essere gran pensatore e filosofo. Dalle idee sole, accompagnate coll'affetto, derivano il calore, la forza, la veemenza spontanea; e la spontaneità è una di quelle doti, a cui l'artificio più esquisito non può supplire. D'altra parte il primo onore e la potenza civile della letteratura, dopo quella poesia primitiva ed enciclopedica che in sè stessa racchiude ogni cosa, non consistono nei versi, anche bellissimi, ma nella prosa magniloquente. Da Omero e da Dante in fuori, non sono i poeti, ancorchè sommi, ma Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone, Demostene, Plutarco, il Machiavelli, Galileo, che occupano per l'efficacia e l'importanza dei pensieri il luogo più segnalato nelle lettere elleniche e italiane; come nelle latine Lucrezio, Orazio, Terenzio, Tibullo e perfino l'unico Virgilio, non possono competere per tal rispetto con Tacito, Cicerone e Livio. Io attribuisco a questa scarsità di prose illustri e accoppianti al pregio della forma quello della materia, da un lato lo scadere della nostra letteratura anche poetica, e dall'altro la perduta influenza dei nostri libri e della nostra lingua nel resto di Europa, da due secoli in qua. Dante e la schiera insigne, che gli tenne dietro sino al Tasso, ci diedero lo scettro universale degl'intelletti; e i tre più grandi scrittori della Spagna, della Francia e dell'Inghilterra, cioè il Cervantes, il Lafontaine e il Shakspeare furono in gran parte educati e inspirati dalle nostre lettere. Ma siccome a quella splendida era di poesia non succedette, giusta il corso naturale della vita estetica, un'epoca di eloquenza, e ci lasciammo rapire quest' onore dagli stranieri, la letteratura italiana divenne sproporzionata ai bisogni della età, e a poco a poco fu derelitta, come barbogia ed inutile. Il che nocque alla stessa poesia; perchè passato il primo estro e furore di un popolo, e chiuso l'epico periodo, la poesia succedente abbisogna in tutti i generi e sovrattutto nel dramma dei soccorsi del sapere a eloquenza congiunto. Nè lo stile de' versi può conservarsi ricco, vario e potente, senza l'aiuto della prosa; perchè sola questa abbraccia tutta la lingua, e tira in luce di mano in mano nuove forme di dire, pigliandole dal popolo, nobilitandole, e porgendole al poeta, quasi materiali già lavorati di prima mano, acciò egli dia loro l'ultima perfezione. La lingua poetica ha verso la prosastica le attinenze della parte col tutto, e il verseggiatore sceglie per ordinario i suoi modi nei proseggianti, come questi li ricevono dalla moltitudine.

L' Italia, come prima lasciò di essere per le sue scritture un oggetto di studio, di diletto, di nobile emulazione, e un modello agli altri popoli colti, divenne pedissequa, per lo più servilissima, de' suoi antichi imitatori. E per rendere più decorosa questa sua umiltà letteraria, ella tolse a seguire gli esempi delle nazioni, che la sferzavano; onde quando i vicerè ispani tiranneggiavano la penisola, ella si mise dignitosamente a imitare la gonfiezza spagnuola; poi quando i Francesi prevalsero e insolentirono sotto Luigi, e allorchè più tardi empierono tutto il nostro paese di ruine e di sangue, ella volse le sue adorazioni ai nuovi vincitori, e si diede a copiare schiavescamente i lezi e la stitichezza delle lettere galliche. Ora siamo divenuti romantici, il che nella lingua moderna, osservantissima, (come ognun sa,) delle etimologie, e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano, e teneri delle cose angliche e tedesche. E ciò non solo nelle lettere, ma eziandio nelle gentili arti; e massimamente nell' architettura; fra i vari generi della quale, il solo che possa al dì d' oggi essere lodato da un uomo di garbo e degno del secolo, è quello che gotico si chiama. L' ordine di tal nome è un' imitazione barbarica dello stil bizantino, dovuta in parte al genio delle nazioni boreali, in parte alle influenze del Cristianesimo. Da queste procede il buono dei templi gotici, cioè il sublime, il misterioso e il simbolico di tal sorte d' architettura; ma niuna di queste doti fa la vera bellezza, perchè le due prime ne sono un semplice accessorio, anzi la grandiosità e il corredo dei simboli l' attenuano e talvolta l' escludono. Il sublime dei templi ogivali nasce dalla loro ampiezza, non meno che dalle forme angolari ed acute, le quali puntano verso il cielo, suscitando in virtù del sistema rettilineare e piramidale l' idea dell' infinito geometrico e verticale, e porgendo ai riguardanti una viva imagine della immensità. La qual perfezione può talvolta supplire agli altri pregi; come si vede nel mirabile duomo di Colonia; dove l' audacia e l' unità del pensiero rapiscono lo spettatore e gli fanno dimenticare ogni altro difetto. Conferisce al misterioso la poca luce, che rischiara tali edifici, spesso infoschita vie meglio dalle invetriate dipinte e storiate profusamente, l' intreccio delle navi, la moltitudine degli sfondati, la complicazione degli ornamenti bizzarri, e come simbolici, arcani di lor natura; tanto che tutto il tempio gotico somiglia, per l' impressione religiosa e profonda che ne risulta, all' antica Cella, esprimente l' ineffabile essenza del continuo in ordine allo spazio. Gli antichi Germani eleggevano, come i Celti, le boscaglie per santuari, e vi adoravano il Dio incomprensibile; e Tacito menziona in ispecie quella di Rugen, e un' altra dei Sennoni, antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi; nella quale convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli del loro sangue, e vi formavano una spezie di anfizionato germanico [1]. Ora la foresta per la trepida quiete, l' opacità

[1] *De mor. Germ.*, 9, 10, 39, 40.

profonda, il cupo susurro delle cime tremolanti, è attissima ad eccitare, oltre il senso del sublime, quello del misterioso estetico; e si può credere che la ricordanza di tali templi naturali degli avi suggerisse ai popoli boreali, convertiti alla fede, quelle selve di colonne e quel lusso vegetale di ornamenti, che ingombrano le vecchie chiese, come la caverna, che fu il Seco primitivo dei popoli trogloditi, diede il concetto degl' immensi scavi ieratici, che ancor si veggono nella Nubia e nell' India. Ma fuori di queste considerazioni, e rispetto alla natura intrinseca del bello architettonico propriamente detto, consistente nell' armonia delle linee e dei contorni, egli è in vero da meravigliare che gli eredi dell' arte latinogreca, i compatrioti del Brunelleschi, del Bramante, del Palladio, del Buonarroti, si dilettino di un genere d' architettura, grandioso sì, ma rozzo ed informe. Coloro che attribuiscono al Cristianesimo i difetti dell' arte gotica, quasi per onorarlo, invece di saperne grado alla barbarie dei tempi, mi fanno ricordar di quelli, che lodano i feudi, la gleba, la tortura, i duelli, i roghi e le altre gentilezze del medio evo, perchè i loro autori e fautori erano cattolici; quasi che nei popoli ortodossi, ma tuttavia rustici, il reo si debba aggiudicare alla fede, e non alla barbarie. Per conoscere qual sia la vera e legittima cagione di un effetto, bisogna studiarne l' indole, e cercare fra le varie cose, che ne precedono o accompagnano la comparita in un tal luogo e tempo, quella che gli è meglio consentanea e proporzionata. Nè questa proporzione si può rinvenire, se non si ha l' occhio al concetto ideale, che trapela nel fatto di cui si discorre, lo informa e lo contrassegna. Ora l' idea, che predomina nel tempio italogreco, modificato e ampliato dal Cristianesimo, è il principio di creazione, onde nasce la semplicità, la parsimonia, l' euritmia, la spiccatezza, lo splendore delle sue forme. All' incontro negli ordini gotici la confusione, la ricercatezza, il manierato, l' eccessivo, l' incomposto, il dissonante prevalgono; i quali difetti traggono tutti la loro origine dal panteismo, che versa nella mischianza degli estremi, ed ha per essenza lo scompiglio delle cose, delle idee e delle imagini. E non è meraviglia che i popoli germanici improntassero nelle loro arti quel genio panteistico, di cui, come toccherò in breve, ridonda la loro lingua. Questo genio trapassò cogli effetti suoi nei seguaci di quella letteratura che oggi chiamasi romantica, i quali, oltre all' ammirare l' architettura gotica, vorrebbono ripristinare nella poesia, nell' eloquenza, in ogni genere di scrittura l' antica barbarie, come in filosofia e in religione si sforzano di risuscitare il panteismo e il paganesimo. Conciossiachè ciò che chiamasi buon gusto nelle lettere e nelle arti belle, e buon giudizio nelle scienze, non è altro che il dogma sovrano di creazione, applicato agli estetici componimenti e ai sistemi dottrinali; dal qual dogma il buon ordine, la distinzione, il rilievo, la luce, la misura, la riserva, la proporzione, l' armonia dei concetti, dei fantasmi, delle figure, delle

parole, dei giudizi procede non meno in ogni sintesi lavorata dall' intelletto o dalla immaginazione dell' uomo, che nella fabbrica reale dell' universo. Laonde, come ogni vizio ed errore scientifico è panteistico di sua natura, altrettanto si dee dire di ogni difetto letterario, e di ogni fallo contro il buon gusto, che venga commesso dagli scrittori e dagli artefici. Il panteismo dottrinale e poetico degli Anglotedeschi, che col barbaro ed apocrifo Omero della Caledonia tentò d' invadere l' Italia, ma fu propulsato gagliardamente dal senno della nazione, ora mena strage in Francia, e vi produce quella schifosa e babelica letteratura, quella generazione di poeti, di romanzieri e di filosofi saltimbanchi, che uccideranno in breve la lingua, non che le lettere francesi, se coloro, a cui spetta, non ci porgono un pronto rimedio. Fra i quali scrittori di versi e di romanzi il più celebre è senza dubbio Vittorio Hugo; uomo di qualche ingegno, ma di gusto così infelice, che i nostri secentisti, (i quali pur d' estro non mancavano,) a suo ragguaglio ne perdono. Ripudiando quelle lettere abortive, che si chiamano romantiche, non si vuol già ridurre l' eloquenza e la poesia ad essere una imitazione dell' antica forma italogreca, ovvero, (ciò che sarebbe assai peggio,) del monco classicismo gallico; imperocchè, avendo il Cristianesimo creata una nuova specie di letteratura, che ha verso quella del gentilesimo grecolatino l' attinenza del tutto con una sola parte, il Bello classico ci ha il suo luogo, ma perfezionato e aggrandito da elementi novelli, fusi insieme e contemperati, non mica con artifizio eclettico o rettorico, ma con quella vena spontanea, di cui Dante, l' Ariosto, il Buonarroti, il Sanzi, sono supremi modelli. Fra' quali elementi si trova anco l' orientale; da cui le lettere e le arti cristiane tolsero la grandiosità matematica e quasi cosmopolitica dei concetti, come presero dai Greci la venustà e la squisitezza dei contorni; onde risulta una specie di bellezza, in cui si riuniscono i pregi diversi di quella doppia antichità, sceverati dai loro difetti, e l' Oriente per la prima volta armonizza coll' Occidente. Oltre di che l' estro cristiano seppe svolgere, educare e condurre a maturità molti generi solo abbozzati dai Latini e dai Greci; come per esempio il romanzo; il quale per alcuni rispetti è verso il poema epico ciò che sono la pittura verso la statuaria, la prosa elegante ed eloquente verso la poesia, la biografia privata verso gli annali pubblici, la commedia di Menandro e di Terenzio verso la tragedia di Eschilo e di Sofocle, la storia di Tucidide verso quella di Ecateo o di Erodoto, e l' età adulta e notoria dei popoli verso la loro eroica e misteriosa adolescenza. Non vi ha alcun genere di composizione più malmenato dai moderni, che il romanzo; nel quale, quanto il mediocre e il reo abbondano, tanto il buono e l' eccellente scarseggiano. Imperocchè l' essenza del romanzo non consiste nella semplice narrativa, ma nella rappresentazione drammatica degli uomini e degli eventi; e perciò nella descrizione e nel dialogo insieme intrecciati. Già nel poema

epico, come verbigrazia in Omero e in Dante, i personaggi che s' introducono, parlano non meno che operino, ed esprimono, più ancora parlando che operando, gli affetti, i sentimenti, l' indole e tutta la individualità propria. Da ciò nasce la vita intima di tali personaggi; perchè il poeta, non potendo, come il pittore, lo statuario, il mimo, far vedere il volto, i gesti, l'atteggiamento di quelli, nè esprimerne raccontando la parte più mobile, delicata ed efficace, dee supplirvi col farne intendere le parole e i discorsi; tanto più che la loquela è l' effigie meglio significativa dell' animo e dei costumi. Perciò la drammatica esce naturalmente dall' epica, ed è la rappresentazione viva dell' uomo parlante e concitato, condotta al più alto grado di perfezione. Il romanziere, che vien dopo l' epico, il tragico ed il comico, riunisce tutti questi generi in uno, accoppiando la descrittiva dell' epopea alla rappresentativa del dramma, il serio al ridicolo, e studiandosi di dare un ritratto più compiuto della vita umana. S' ingannano perciò coloro, che intendono per romanzo la semplice narrazione di una favola ben consertata; la quale è bensì lo scheletro, e l' ossatura prosaica di tal componimento, ma non la poesia di esso, come quella che consiste nello svelare le intime qualità degli uomini, mettendoli in azione e in conversazione, presso a poco secondo l' uso del Shakspeare in que' suoi drammi di soggetto patrio o romano, che sono quasi la storia posta in sulla scena. A questa pittura drammatica degli uomini il romanziere congiunge la descrizione della natura; la quale, essendo impersonale, non può esprimer sè stessa, ma vuol essere raccontata dal favolatore, parlante in persona propria, come il poeta epico. Perciò i romanzi di forma epistolare, come quelli del Richardson, del Rousseau, del Goethe e del Foscolo, sono meno perfetti, perchè non possono per ordinario dipingere la situazione dei parlanti, quasi attori sequestrati dalla scena; oltre che il colloquio epistolare che si fa colla penna è molto men vivo, spontaneo, efficace, che il dialogo a voce, e cade facilmente nel languido e nel fastidioso. Ora stando che nella viva pittura delle cose e nell' esposizione dialogica consista il nervo del componimento romanzesco, recato al grado più alto di eccellenza, qual è quello dello Scott e del Manzoni, la vera origine greca di esso non si dee già cercare in Longo, in Eliodoro, in Senofonte efesio e in altri simili scrittori di età non molto antica, ma sì bene nel gran padre Omero. Imperocchè l' Odissea, dai versi in fuori, è un vero romanzo, benchè tenga ancora alquanto della solennità e idealità dell' Iliade, come la tragedia eschilea partecipa tuttavia del poema epico. Il contrapposto, che corre fra le due fizioni omeriche, è per molti capi simile a quello che passa fra la biografia e la storia; imperocchè il soggetto dell' Odissea è per lo più umile, casalingo, privato, individuale, se si riscontra con quello dell' altra poesia, che è eroico, pubblico, magnifico, nazionale; e la natura dello stile semplice e rimesso risponde a quella dell' argo-

mento. Platone e Senofonte imitarono Omero, e diedero al dialogo prosastico intrecciato con una fizione ora scherzevole e graziosa, or seria, tragica e sublime, tutta la bellezza e la perfezione, di cui è capace (52).

L'ITALIA È PRINCIPE NELLA FAVELLA, E LA SUA LINGUA È IL PRIMO DEGL' IDIOMI FIGLIATI DAL LATINO PER OPERA DEL CRISTIANESIMO.

I sermoni si corrompono, come tutte le composizioni organiche, a mano a mano che l' interno principio vitale va scemando sotto l'azione inimica delle forze esteriori, che lo combattono e tendono a distruggerlo. Il principio vitale di un idioma è il suo genio natio, riposto nella struttura grammaticale, nella sintassi, nella omogeneità e parentela acustica delle voci, per cui i loro suoni, benchè svariatissimi, armonizzano insieme, hanno un non so che di comune nella disparità loro, e appartengono a una sola famiglia, come le varietà individuali di una stirpe, o le diverse corde di un solo strumento. Finchè questo principio dura intatto, la lingua fiorisce, cresce e si amplia, senza mutarsi, perchè i suoi incrementi nascono dalla vita interiore e sono l'esplicazione delle sue potenze, che si vanno successivamente attuando; e benchè in questo lavoro dinamico l'idioma, di cui si parla, s' incorpori parecchi elementi estrinseci e peregrini, questi non alterano la sua natura, sia per non esser troppi, e perchè vengono modificati e contemperati dalla virtù interna, che li trasforma e se li connatura prima di appropriarseli, come le particelle nutritive, che lavorate dallo stomaco, dalle intestina e dalle glandule del mesenterio si mutano in sangue e s'immedesimano col corpo umano. Che se all' incontro la forza degli elementi esterni prevale alla virtù trasformatrice, e questa non è atta a digerirli, trasnaturarli e incorporarseli, l'individualità del parlare a poco a poco perisce, cessa il suo organismo, e l'idioma muore, sottentrando in sua vece una massa indigesta di voci e di forme discordi e stonanti, quale possiam figurarci che fosse il linguaggio posdiluviano nel primo apparire della confusione babelica. Che se in questa farragine rozza e incomposta s'introducono uno o più nuovi germi vitali, o sia principii di organamento, ne possono nascere nuove favelle, che pareggino o avanzino l'antica in bontà e in perfezione; come

succede, quando una lingua madre si rompe in più dialetti, da ciascuno dei quali nasce un nuovo sermone illustre, e come dovette accadere nel secondo periodo della mescolanza falegica, allorchè dai ruderi della primitiva loquela germinarono le diverse famiglie linguistiche, che distinguono le stirpi ed i popoli. Il latino cominciò a scadere fin dal primo secolo della nostra era, e la sua declinazione corrispose a quella dell' imperio e della civiltà romana; finchè, sottentrati i barbari, la corruzione giunse a tal segno, che l'antico organismo fu spento, senza che quel miscuglio superstite dir si potesse una nuova lingua,

Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e 'l bianco muore.

Il Cristianesimo s'insignorì di questa materia greggia, vi depose i principii embrionici di nuove organazioni, cioè le idee, li fecondò col verbo ieratico, adempiendo nello stesso tempo i due ufficii simboleggiati dai miti orientali dell' uovo cosmico e dell' androginismo. Così nacquero gl' idiomi moderni dalla materia degli antichi, informata e organizzata dall' idea religiosa e dall' eloquio sacerdotale. Ciascuno di questi idiomi fu a principio un semplice dialetto; cioè una lingua volgare, rozza, ignobile, privata, inetta all' uso pubblico e alle scritture, non ancora godente di una vita affatto propria e divisa dall' antica madre. E come il feto riesce uomo, e l'animale umano diventa fante, uscendo alla luce e separandosi al tutto dall' alvo materno; così un dialetto si trasfigura in lingua illustre e atta a significare le cose ideali, per opera dei nobili scrittori, che lo divolgono dall' usanza popolare, lo introducono nel foro, nel tempio, nelle scuole, nelle dotte conversazioni, ne districano le potenze scientifiche ed estetiche, gli danno un essere proprio e al tutto distinto da quello della sua progenitrice. Il primo dei dialetti moderni, che corse questa fortuna, fu il toscano, o per dir meglio il fiorentino, che divenne poscia lingua nobile d'Italia, come il castigliano e il piccardo diventarono l'idioma nazionale di Spagna e di Francia. Il toscano era già conceputo prima del milledugento, quando il Folcacchiero e Ciullo d'Alcamo dettavano le loro rozze canzoni; e nacque poscia con Dante; giacchè questi fu veramente il primo, che iniziasse il parlare dell' Arno alla vita pubblica della civiltà e del sapere, e lo rendesse letterariamente, non che italiano, europeo.

La materia, onde uscì la favella, fu varia, e composta di elementi diversi; ma fra questi il latino predominava assolutamente, e assai più che negli altri dialetti romani e culti di Europa, atteso il divario de' luoghi; conciossiachè il toscano nacque proprio nel cuore della penisola, e presso dove signoreggiava l'antica lingua del Lazio. Esso è dun-

que eziandio per questa parte il primogenito del latino, e ci apparisce come antico e nuovo ad un tempo, come una instaurazione e una creazione, come un insegnamento pelasgico e un trovato cristiano, secondo che si ha l'occhio principalmente alla sua materia o alla forma. Imperocchè il latino è un sermone pelasgico, probabilmente più vetusto del greco di Omero, traente all'eolico, gemello del tusco, dell'osco e degli altri dialetti antichissimi della nostra penisola, e affine sostanzialmente a quelle lingue, che correvano nella Grecia prima delle invasioni deucalioniche, ma che ai tempi di Erodoto erano già divenute barbare, cioè non intelligibili agli Elleni; delle quali trovansi ancor oggi i vestigi fra gli Schipetari, e forse eziandio fra i Valacchi, se la singolare latinità di questi non si vuol solamente attribuire alla Dacia coloniale di Traiano. Quindi il latino si può avere per l'effigie più fedele che ci sia rimasta del primitivo pelasgico; e a questa sua antichità si vogliono ascrivere così il suo genio ideale, superiore a quello del greco, e nitido specchio, secondo il Vico, della prisca sapienza italica, come la sua povertà radicale, e le anomalie grammaticali, di cui è abbondantissimo. Errano quei filologi, che inferiscono l'antichità di una lingua dalla perfetta sua conservazione; dove che invece quanto più le forme di un idioma sono integre, tanto minore apparisce essere stata l'azione del tempo sovra di esso. Agli orientalisti soli appartiene il giudicare dell'antichità del sanscrito; ma da alcuni lavori più recenti par che si possa concludere che la mirabile regolarità della lingua, in cui sono dettate le lettere puraniche e i poemi visnuiti, va scemando di mano in mano che si risale alla loquela assai men colta e spesso enigmatica dei Vedi; e che le prime inscrizioni sanscritiche, (la più antica delle quali vien riferita al 309 della nostra era e si trova a Caira nel Guzarate,) partecipano alla stessa rozzezza. Se a ciò si aggiunge che i Vedi non sono certo più antichi, del secolo tredecimo o quattordicesimo innanzi a Cristo; che nell'ultimo millenario anteriore all'era volgare il Buddismo, e non il Bramanismo, fu la religione dominante di tutta l'India, come attestano le copiose inscrizioni paliche; che il Pali, o idioma magadino, secondo il Turnour, era già stato messo in grammatica da un discepolo dell'ultimo Budda nel sesto secolo prima di Cristo; che ai tempi di esso Budda tale idioma era assai più perfetto e squisito, che non è il sanscrito delle inscrizioni composte otto secoli dopo; si può aggiungere qualche peso alla sentenza di Carlo Troya, (benchè io non assenta per ogni parte al dottissimo storico su questo proposito,) che la lingua bramanica debba, se non altro, la sua compiuta eccellenza all'opera non antichissima dei sacerdoti [1]. Ma come ciò sia, il latino rende imagine, (non altrimenti che il celtico,

[1] Troya, *Stor. d' Ital. del med. evo.* Napoli, 1839. Tom. I, pag. 103, 155, 264-270, 1219-1225, 1327-1330.

del ramo gaelico,) di un edifizio smozzicato e quasi in ruina; e mostra di essere stato ristorato coi rottami di altre fabbriche affini e tuttavia distinte. E siccome è indubitato che corse per diverse forme, la conghiettura di alcuni eruditi, che la lingua italiana non sia tanto una corruzione dell' ultima di quelle, quanto un ristoramento della prima, e contenga molte dizioni appartenenti all' antica favella del Lazio, e forse dell' Etruria, tiene assai del probabile. Non si vuol già inferirne che il nostro italico sia l' etrusco, o l' osco, o il sabellico, o alcun' altra di quelle prische lingue; ma che tuttavia ne serbi molte reliquie da ciò si raccoglie, che i vecchi popoli italici non essendo stati affatto distrutti, nè le loro loquele potute spegnersi interamente, (giacchè niuna lingua perisce affatto, se non col popolo che la parla,) esse dovettero sopravvivere all' imperio romano, e quindi all' ultima forma dell' idioma latino. E io credo che i dialetti provinciali e municipali d' Italia siano per alcuni rispetti il rimasuglio di quelle antichissime favelle, e direi quasi le caricature superstiti del primitivo sermone, come quei personaggi ridicoli del teatro, che si chiamano maschere, sono i simboli contraffatti dei vari comuni italiani, e altrettante modificazioni esagerate di un solo ritratto, cioè del tipo pelasgico. Notisi infatti che il dialetto schiettamente plebeio, misto sempre più o meno di gergo, di calmone, di frasi furbesche e ionadattiche, è la caricatura della lingua nazionale, come la plebaglia è la caricatura del popolo; perchè la caricatura in ogni genere è l' ideale del brutto, cioè l' espressione risentita e iperbolica dei difetti di una specie naturale, spogliata del buono, e quindi scompagnata da ogni estetico ornamento. La caricatura è nel mondo dell' arte ciò che è il mostro in quello della natura, cioè una specie abortiva, travisata e degenere. Si opina comunemente che l' italiano con tutti i dialetti affini sia nato dal miscuglio degl' idiomi germanici col latino. Non nego questo concorso; ma sono inclinato a credere che sia stato assai minore che non si stima; e che molte specialità dei nostri favellari moderni, estrane al latino, si possano dedurre più ragionevolmente dal greco e dalle altre vecchie lingue pelasgiche, che dagl' innesti teutonici. Certo si è che i nostri dialetti covarono e sbocciarono nei comuni, nei borghi, e non nelle castella, che è quanto dire fra i vinti, e non fra i vincitori; onde furono da principio detti volgari. E qui la parola volgare significa nobile, o almeno non affatto plebeo; poichè il volgo, di cui si tratta, era in gran parte composto degli antichi cittadini romani, discendenti di un popolo culto, eredi e conservatori di molte reliquie dell' avito retaggio civile; dovechè la vera plebe di quei tempi consisteva in quei ruvidi e zotici castellani, che non sapeano leggere nè scrivere, sperperavano e demolivano i nostri monumenti, bestemmiavano la nostra cultura, e davano delle labarde su per la testa a chi era men rozzo e più umano di loro. Che se questi barbari dominatori non potevano gran fatto

imbastardire il latino, di cui erano ignorantissimi, egli è poco probabile che le loro ispide favelle penetrassero così addentro fra i vecchi abitanti, da aver molta influenza nei nuovi parlari, che si formarono; giacchè il minuto popolo mal si piega alla lingua dei conquistatori, e il clero, che dovette avere una parte notabile nella creazione del volgare eloquio e contribuir grandemente a educarlo, abbellirlo e renderlo illustre, custodiva, benchè arrozzita e scadente, la preziosa eredità latina. Egli è dunque assai verosimile che il patrimonio della prisca lingua e l'imbratto dei gerghi peregrini essendosi più tosto accostati che riuniti nelle medesime persone, non si siano gran fatto insieme confusi; e che sia succeduto alle favelle ciò che uomini dottissimi affermano dei favellanti, mostrando che spesso i conquistatori non si mischiarono coi conquistati, e non fecero con essi una sola nazione. All'incontro si capisce benissimo, come le vecchie lingue pelasgiche sopravvissute nelle moltitudini, nè mai intermesse anche nel fiore della civiltà latina, ripigliassero il sopravvento allo scadere di questa, e coll' idioma romano, già tralignato, si mescolassero. La natura degli stessi dialetti mi par che confermi queste induzioni; conciossiachè il numero delle voci, derivate da fonti germaniche, non pareggiando quello delle nostrane, non è verosimile che il loro organismo abbia meglio ricevuta la stampa straniera; quando la grammatica e la sintassi di un idioma si mutano più difficilmente che il suo vocabolario. Si può dunque conchiudere che i nostri volgari siano stati opera di quel volgo, che comprendeva le reliquie dei veri nobili; il che non si avverte da coloro, che traggono le origini delle favelle a democrazia, e ne fanno onore alla plebe; quando aristocratico in effetto è il principio filologico delle nazioni, benchè sia al sembiante plebeo. I volgari adunque, essendo l'avanzo di una vetusta lingua spossessata de' suoi privilegi, importano il ristauro della medesima, quando tornano a rivivere nei consessi e nelle scritture; come avvenne a quei vecchissimi idiomi pelasgici della penisola, che, cessata la signoria dispotica del latino, ripullularono in qualche modo sotto una forma novella per opera del Cristianesimo, vero liberatore e restitutore dei linguaggi, come dei popoli tiranneggiati. Tanto che la risurrezione dei vocaboli antichi e la caduta dei nuovi, menzionata da Orazio, non che essere una chimera, si dee intendere assai più largamente che non fece il poeta, e si riduce a una legge più generale di natura, cioè a quel principio dei ricorsi notato dal Vico, onde si regge ogni parte della vita cosmica. I quali ricorsi non piacciono ai moderni progressisti, (si conceda il barbarismo della voce alla barbarie della cosa significata,) quasichè la ripetizione escludesse il miglioramento successivo, ovvero la costanza delle leggi mondiali e il processo di ogni generazione non arguissero il ritorno degli stessi moti o fenomeni, e il ricorrimento perpetuo, benchè ascendente, delle medesime vicende.

Come fra gli antichi dialetti pelasgici d'Italia un solo prevalse, cioè il latino, e occupò tutta la penisola, così nel risorgimento moderno di quelli, il toscano ebbe miglior fortuna, sortì grandi scrittori, e divenne la lingua nobile e scritta di tutta la nazione, come se in questa fosse rinata l'antica Pelasgia. L'opera instauratrice provenne dal Cristianesimo; il quale nel negozio della lingua, come nelle lettere, nelle arti, nella politica e in tutta la tela civile, si può dir che ritrasse l'Italia a'suoi principii, distruggendo il dispotismo municipale del Lazio, che pesava sul resto della penisola, restituendo a ciascuna provincia il suo libero e spontaneo moto, rinnovando il concetto federativo e la moltiplicità dei seggi civili, indirizzati, non tiranneggiati da Roma, e insomma ripristinando per ogni verso i caratteri dell' antica Ausonia, purificati e perfezionati dalle nuove dottrine. Ora fra queste note della primitiva Pelasgia italiana risuscitate dall'Evangelio si dee noverare il primato etrusco nelle gentili arti e nella lingua; primato vetustissimo, distrutto a poco a poco da Roma paganica, (che pur era, almeno in parte, una colonia tusca,) ma da Roma cattolica ristorato e rifatto. Nè si vuol credere che il prevalere dell' idioma toscano e il suo trasformarsi in lingua italiana sia stato arbitrario e fortuito; conciossiachè tale idioma vince in armonia e in dolcezza tutti i suoi fratelli; onde non è meraviglia, se fin dal secolo duodecimo e dal tredicesimo i poeti di Sicilia, di Bologna e di altre parti d'Italia si accordarono nell' antiporlo ad ogni altro, come il miglior metallo, in cui potevano scolpire i loro versi. Si dee dire dell' euritmia e soavità dei suoni, riguardo a una lingua, quello che Marco Tullio affermava dell' elocuzione, in ordine all' arte oratoria; essere cioè di massima importanza, e quasi la somma del tutto; giacchè la musica è il pregio estetico più sensato ed efficace del favellare, che di sua natura precede e accompagna sempre lo scrivere. Oltrechè, se bene sia difficile il far paragone dei dialetti abortiti e ridotti a una perpetua infanzia con un dialetto culto, maturo e innalzato a grado di lingua nobile, io tengo per probabile che il toscano sia potenzialmente più ricco degli altri sermoni municipali; quando è indubitato che tutti i germi e principii dinamici non sono egualmente fecondi, e che il crescere e il fiorir di una lingua non è altro, che il trapasso della sua virtualità recondita all' atto manifesto. Ora se quella da questo si può ragionevolmente dedurre, il gran numero di buoni e di eccellenti scrittori, che il toscano ebbe fin da principio assai più che le altre lingue sorelle mi pare un argomento plausibile della sua intrinseca eccellenza; perocchè la copia degli autori e la perfezione delle loro opere non derivano solo dalla moltitudine degli ingegni e dal merito di essi, ma dalla bontà dello strumento, che adoperano. La virtù degl' ingegni sommi consiste, non già nel creare dal nulla, ma nel trarre in luce e mettere in atto le potenze della materia, su cui si travagliano: così la mente sovrana

di Dante seppe cavare da un umile dialetto la poesia più ricca, più varia, più mirabile, che si conosca; come la mano vocale e onnipotente di Camillo Sivori trae da poche corde l'armonia svariata di un' orchestra. Ma io non so se l'Alighieri avrebbe potuto fare altrettanto, adoperando il milanese, il bergamasco, il piemontese, il napoletano e gli altri vernacoli, perchè l'ingegno non può nulla sulla materia ribelle all' intenzione dell' artista. Se non che, la signoria del toscano ha eziandio una radice più vecchia, e dipende dai privilegi del paese, dond' è natìo; giacchè l'antico tusco, che cooperò alla formazion del latino suo figliuolo, rivive per un certo modo nel moderno toscano, quasi suo nipote. Il primo seggio della cultura italiana fu sempre nell' Etruria, cioè nella contrada centrale, che corre dalla Magra al Tevere. Onde come dall' antica e ieratica Tirrenia uscì Roma sacerdotale e guerriera col suo moltiplice incivilimento, così dalla Toscana moderna nacquero la favella e l'arte romana; perchè Firenze e Roma sono oggi le due metropoli d'Italia, dove la lingua illustre, usata scrivendo da tutta la nazione, corre viva e spontanea sulle bocche del popolo. Firenze e Roma formano, come vedremo, una dualità morale e civile, partendosi fra loro il laicato e il sacerdozio, la cultura e la religione, il pensiero che ritrova ed immagina, e il senno che opera; ma questa varietà è armonizzata e unificata dal vincolo comune del genio estetico e della lingua, la quale è nel tempo medesimo uno strumento sacro e profano, una molla di azione e di gentilezza. E questa unità logica del fine corrisponde all'unità cronologica del principio, stante che la civiltà dei Raseni e quella dei Latini, uscite entrambe dalla pelasgica, prossima alla natìa d'Oriente, e prima colonia occidentale di essa, tornarono all' unità cattolica pel corso e pel ricorso del ciclo italiano, nei tempi anteriori e posteriori al Cristianesimo; onde le lingue vive del sobborgo di Fiesole e dell' asilo di Romolo, dopo essersi spartite e aver camminato divisamente per lo spazio di molti secoli, si riunirono di nuovo, come al loro principio, in una sola e nobilissima favella.

La qual favella è la primogenita delle lingue nate dal latino, il primo parto filologico dell' ingegno cristiano, l'idioma sacro e cattolico per eccellenza, quello che fra i parlari viventi si può chiamare sacerdotale, (come il linguaggio zendico, il palico e il sanscritico presso le nazioni di Oriente,) la loquela poetica ed estetica per antonomasia, la parola musicale di tutta Europa, come ne fu per qualche tempo il sermone letterario, politico, diplomatico, e servì di vincolo comune a molti popoli culti della Cristianità civile. Io non vorrei esser tassato di parzialità e di eccesso, affermando che la lingua della mia patria fra i nobili rampolli del latino, quali sono il francese, lo spagnuolo, il portoghese, l'inglese, primeggia, perchè in essa mi paiono raccolti i vari e moltiplici pregi di quelli, sceverati dai difetti, che gli accompagnano. Noterò

bensì che quando si parla della bontà di un idioma, non bisogna attribuirgli le imperfezioni proprie degli scrittori; tanto che paralogizzerebbe grossamente chi accusasse l'italiano di poca maestà e chiarezza, perchè molti de' nostri autori non hanno la gravità e la pompa del fare spagnuolo o la disinvolta perspicuità del francese. Imperocchè si dee fare stima della bontà e capacità di una lingua dalle sue potenze intime; le quali sono bastevolmente attestate da un solo scrittore, che abbia saputo rinvenirle ed attuarle, dovechè cento altri, che per difetto d'ingegno o di studio non siano riusciti a scorgerle e trarle fuori, nulla provano in contrario. Certo, quanto alla limpidezza e alla precisione elegante e graziosa, non v'ha dettator francese, che superi i nostri migliori trecentisti; nè rispetto alla dignità, al sussiego, alla grandiloquenza dello stile si trova alcun dicitore spagnuolo, che vinca il Boccaccio in alcuni luoghi, il Guicciardini e il Bartoli. Parlo dei prosatori, non dei poeti, sia perchè intorno a questi ci si dà più facilmente la palma, e perchè la prosa costituisce l'essenza e la somma di una lingua. Il piccol numero degli egregi prosatori nasce da molte cagioni; ma una delle principali è la malagevolezza del magistero, che vi si ricerca; la quale è tanto più grande, quanto l'idioma che si usa è più ricco e moltiforme. Imperocchè nelle parole accade il contrario che nelle monete, dove l'abbondanza agevola la facoltà dello spendere; quando in vece nel favellare la copia dei materiali operabili richiede più maestria nella scelta e quindi più arte nello scrittore. Laonde, quanto più un linguaggio è dovizioso e potente, tanto più debbono, (ragguagliata ogni cosa,) scarseggiare i buoni autori; dove che nelle lingue povere, quantunque l'eccellenza non sia mai comune, nè troppo frequente, una felice mediocrità non è rara, come si vede nelle lettere galliche dell'età nostra. Dall'inopia della lingua francese nasce la sua facilità, che in opera di estetica non è un pregio, ma un difetto, se già non si vuol affermare che un epigramma valga più di un'epopea, o che i dipinti di Luca Giordano e di Giorgio Vasari siano da anteporsi a quelli di Leonardo e di Raffaele. La facilità dell'idioma dei nostri vicini contribuì a renderlo universale, atteso la mollezza degli uomini moderni, causata dalla rea educazione, per cui invece di tendere all'arduo, al grande, all'eroico, secondo l'uso degli antichi, non aspirano che al leggero, al mediocre, al superficiale, come di più facile acquisto. La lingua universale di Occidente nell'antichità e nel medio evo fu la pelasgica ne' suoi due rami illustri del latino e dell'italiano; e l'uso di questo, come primonato del Cristianesimo, nel commercio reciproco delle nazioni, non fu affatto dismesso, finchè rimase all'Italia la sua religiosa e civil maggioranza. Ma quando venne meno nella metà di Europa il potere del primo parlante, cioè del Papa, e nell'altra metà fu dimezzata la divina balìa delle somme chiavi, la parola italiana ebbe le stesse sorti, e fu

soppiantata dall' eloquio gallico, come la nazione madre colla sua civiltà e dottrina venne soprammontata dalla Francia, che non appagandosi del grado onorevole di primogenita, volle spacciarla da principe. Così il francese divenne l' idioma delle ambascerie, delle corti, dei viaggiatori, del volgo frivolo ed elegante di tutti i paesi, essendo di sua natura proporzionatissimo al mondo moderno; il quale si contenta di cinguettare, quando gli antichi parlavano. E con che pro questo sia succeduto, il sa l' Europa tutta; la quale, mediante il cicalìo gallico delle bocche e delle penne, bevve in filosofia, in letteratura, in politica, in religione, le opinioni e le usanze francesi, che spensero a poco a poco gli spiriti nativi e il genio proprio delle nazioni e delle patrie. Che se per ora il rimediare alla causa del danno e l' esautorare il francese della sua maggioranza politica, è impossibile ai privati, questi dovrebbero almeno riscattarsi dall' infamia in che cadono troppo spesso di parlare e di scrivere francescamente. Imperocchè chi ha questo vezzo, salvo che la necessità ve lo costringa, manca al proprio decoro, come libero cittadino, e ingiuria la patria, mostrandosi ignaro o sprezzatore della sua lingua. E il pretendere, come fanno taluni, che l' idioma gallico sia più spiccio e analitico del nostro, e conseguentemente più accomodato all' uso dimestico e alle materie dottrinali, è una ragione eccellente per provare, non mica la verità dell' assunto, ma l' ignoranza di quelli che lo proferiscono. Imperocchè non vi ha lingua, che meglio si pieghi e con più grazia, brio e discioltura alle cose più familiari e nel tempo medesimo alle più sublimi, che l' idioma proteiforme dei nostri classici; e benchè questa asserzione sia di quelle che non si possono provare, stando in sui generali, ciò non è necessario verso coloro che la impugnano. I quali nello stesso redarguirla che fanno, parlano in modo, che mostrano di conoscere le facoltà e il genio del sermone che bestemmiano, quanto quello dei popoli saturnini o gioviali. Io non mi sono mai avvenuto in alcuno di questi vituperatori dell' italiano a onor del francese, il quale sia buono a scrivere nel volgar nostro una mezza faccia, non meritevole del supplizio inflitto dal celebre dittatore al pedagogo dei Faleriati. Si vuole inoltre avvertire che la sola virtù analitica non basta sempre anche nelle dottrine per esprimere i concetti nel miglior modo possibile; e che l' italiano, occorrendo, ha dal francese l' incomparabile vantaggio di poter dare con sobrie inversioni più rilievo a certi concetti, e sollevar lo stile, che va per la piana, con qualche sintetico ardimento. Nè paia strano che l' andatura analitica non basti sempre all' evidenza; conciossiachè l' analisi, contentandosi di astratteggiare e di ridurre le cose al loro scheletro mentale, non fa sentire il vivo e il concreto degli oggetti, come la sintesi. L' analisi è subbiettiva ed esprime le cose sotto la forma propria della riflessione, laddove la sintesi, obbiettiva di sua natura, fa balenare più

vivamente alla riflessione la fulgida luce dell' intuito. La costruzione inversa è dunque per tal rispetto lo stile proprio dell' intuizione; imperocchè, sebbene ogni loquela esprima le idee, in quanto vengono ripensate, ella può far tuttavia riverberare con più vivezza il concreto intuitivo, e scolpire i pensieri, mostrandone il rilievo, invece di pingerli o tratteggiarli solamente. Tanto che si può dire che le lingue analitiche hanno l' andare del psicologismo, e le sintetiche sole partecipano al fare ontologico. La lingua francese somiglia per la chiarezza alla barbara latinità degli Scolastici; mirabile per la limpidezza del dettato, ma peripatetica di genio, anzichè ideale e platonica, e quindi non sufficiente a costituire uno stile scientifico, largo, vario, virile, facondo, eloquente all' occorrenza e perfetto da ogni parte, come quello del Caro, del Segretario e di Galileo. E atteso la congiunzione intima, che le idee hanno colle imagini, e i pensieri colle parole, onde sono vestiti, io porto opinione che lo stile prettamente analitico dei Francesi abbia favoreggiato il psicologismo di Cartesio, e il sensismo del secolo seguente, come la latinità pedestre delle scuole aristoteliche dei bassi tempi fu propizia ai sistemi dei nominali e dei semirealisti. Il difetto assoluto di sintesi, proprio del francese, procede in parte dal suo gretto e scarso organismo; chè oltre al piccol numero delle inflessioni e dei derivativi, poche sono le voci, che serbino tutta quanta la loro famiglia; onde non rado incontra che il padre vi si trova orbo, od orfana la sua prole. Cotalchè il vocabolario e la grammatica di questo idioma rendono imagine di una fabbrica scassinata dal tremuoto, o saccheggiata dai predatori, che ha perduto la maggior parte degli arredi e degli ornamenti. Se non che questa organica imperfezione, (la quale al dir dei celtisti si trova altresì fino a un certo segno nel gaelico,) non è nel francese un effetto dell' antichità, ma del proprio genio di coloro che lo parlano. Imperocchè il mantenere tutte le generazioni di un vocabolo e l' ordire una lunga tela bene ordinata d' inflessioni in una sola radice, esplicando le sue virtuali dovizie, richiede molta virtù sintetica, consistenza grande e vigoria di mente e d' immaginazione. Delle quali doti non sono ricchissimi i Francesi, non perchè manchino d' ingegno, ma perchè abbondano di spirito, e per la soverchia vivacità e mobilità della fantasia loro, che gl' impedisce di seguire le propaggini di una parola, come di tenere lungamente dietro alle deduzioni di un principio, e all' esecuzione di un' impresa; onde la lingua loro, pregevole per alcuni rispetti, è poco atta a generare, manca di nervo, di profondità, di forza, e benchè voglia far dell' uomo, esce raramente dai termini della fanciullezza.

Ascrivendo all' italiano la virtù sintetica, parlo piuttosto di quella sintesi, che procede dal giro largo, moltiplice e complicato del periodamento, che non delle inversioni; le quali non si disdicono al nostro sermone eziandio nella prosa, purchè vengano usate con grandissimo

riserbo, e seminate colla mano, non col sacco, come fece il Boccaccio, vizioso in questa parte, benchè per altri rispetti di lingua e di stile mirabilissimo. Le inversioni infatti sono soltanto la parte esterna, materiale e superficiale della sintesi; la cui intima efficacia consiste nel tornio, nella testura, nei meandri, nelle ondulazioni del periodo, e nel modo, con cui le idee vi sono disposte, e per lo svariato compartimento de' membri, divise o intrecciate. Per questo rispetto io non conosco alcun idioma moderno, a cui il nostro sia inferiore; imperocchè in esso, quando si proceda col dovuto artificio, la complicazione sintetica si accorda colla chiarezza e precisione più esquisita. Fra le lingue odierne di Europa il vanto della sintesi si dà per ordinario al tedesco; e io non vorrei, contraddicendo in parte a questa opinione, incorrere nella pecca di certuni, che sentenziano risolutamente sull' indole e sulle proprietà degli idiomi stranieri, benchè abbiano con essi poca o niuna dimestichezza. Tuttavia, siccome il proporre i propri dubbi non è interdetto a nessuno, purchè si faccia modestamente, dirò che il tedesco è certo meraviglioso per la libertà delle inversioni, e la facoltà che possiede di comporre nuove voci; ma il suo andamento sintetico mi pare spesso vizioso, perchè esclude la precisione e la lucentezza, che sono le doti più essenziali del discorso. E mi sembra manchevole di risolutezza e di contorni : non circoscrive abbastanza i concetti, non li distingue ed incarna a dovere, nè dà loro l' opportuno risalto; e da ciò stimo che proceda quel non so che di oscuro, di confuso, di vago, di fluttuante, di vaporoso, d' indefinito, che si trova nelle idee dei pensatori alemanni, eziandio migliori; giacchè il pensiero non può essere preciso nè esatto, quando non è tale il segno, che lo esterna. Il pensiero riflessivo risponde alla parola, che lo veste, e quindi può avere diversi gradi di perfezione, proporzionatamente alla lingua che adopera. Ora la riflessione degli Alemanni è quasi sempre ravvolta in una spezie di nebbia : riesce di rado nitida, districata, brillante : è una fosca meteora che traluce, non un astro che scintilla : tien tuttavia della natura dell' intuito, e diresti che è questa facoltà medesima nell' atto che si sforza di erumpere e geminarsi, onde partorir la sua figliuola, ma non ha ancora conseguito l' effetto. Insomma, se la lingua italiana scolpisce, e la francese dipinge gli oggetti, mostrandoli vicini, con tratti delicati e sottili, ma tersi, forbiti e distinti, si può dire che la germanica gli abbozza, sfumandoli e ritraendoli perplessamente, come i lontani delle pitture (58). L' idioma dei Tedeschi, non altrimenti che il loro modo di pensare e di sentire in filosofia, nelle lettere e nelle arti, tiene ancora alquanto dell' eterodossia orientale e del panteismo asiatico, mostrando che nei discendenti di Manno, forse più giovani rispetto all' Europa degli altri popoli antichi che migrarono ad occidente, non fu mai al tutto spento in bene come in male, il marchio profondo delle origini.

Dico eziandio dal canto del bene, perchè l'ingegno teutonico è senza dubbio il più ideale di Europa [1]; se non che l'idealità non vi è affatto pura, ma trascorsa in un certo modo dalle ombre panteistiche, che l'offuscano negli ordini del pensiero schietto, come in quelli della sua manifestazione filologica ed estetica. Onde la Riforma e il panteismo, che è quanto dire il redivivo gentilesimo nel doppio aspetto che ebbe successivamente e che serba tuttora, furono due piante tedesche. Io non vorrei che queste mie considerazioni fossero ascritte a poca stima ch'io m'abbia dell'ingegno o dell'animo dei nostri ingegnosi vicini di tramontana, i quali per alcuni rispetti possono essere alla scaduta mia patria uno stimolo efficace di civiltà e di dottrina; ma siccome presso di noi corre oggi il vezzo dell'imitazione servile, anzi che quello di una nobile e libera emulazione, e chi imita suol ritrarre, come cosa assai più facile, gli altrui vizi e difetti piuttosto che i pregi, egli è da temere che l'Italia dopo essersi laidamente infranciosata, s'intedeschi, inveschiandosi in una nuova pania, donde le sia ancor meno agevole il districarsi. Imperocchè nessun morbo morale è così restio e difficile a curare, come il panteismo, e le dottrine, che gli si attengono. E siccome la lingua è tanta parte negli umani pensieri, noi Italiani nell'imparare le favelle peregrine, dobbiamo guardarci cautamente di alterare e contaminare la propria, e persuaderci che il farlo ne tornerebbe a grave danno intorno alle cose che più importano; conciossiachè giova assaissimo a ben pensare e connettere il parlare italianamente.

Benchè il pensiero dipenda in origine dalla parola, questa può essere altresì modificata e contemperata bene o male da quello, tanto che per ordinario tali due cose hanno fra loro ragione di causa e di effetto scambievolmente. La preminenza degl'idiomi pelasgici, riposta sovrattutto nella lucidissima precisione della loro orditura e nell'armonico temperamento dell'analisi colla sintesi, ha la sua radice nel principio di creazione, il quale dopo lo stabilimento del Cristianesimo regna in Italia, dove nei tempi anteriori ne sopravvivea qualche reliquia. Ma nella numerosa famiglia dei vernacoli usciti dal latino, l'italiano o toscano, che vogliam dire, mantenne forse più di ogni altro l'impronta di quel sovrano principio, atteso la continua presenza e l'autorità efficace del verbo religioso, primo autore e conservatore del verbo nazionale; essendo ragionevole che la favella volgare sia più perfetta nella gente posseditrice e guardiana dei legittimi oracoli. Ma se la nostra lingua da un lato è il riverbero della parola cattolica e sacerdotale, ella è dall'altro lato lo specchio fedele dello stato morale e civile d'Italia, e ne rappresenta i progressi, i peggioramenti, l'istoria colle proprie vicissitudini. Culta già prima di Dante, venne alzata a sublime perfezione da

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, lib. I, cap. 1.

lui, e mostrò sotto la sua penna, quanto validi, gagliardi, pieni di vita e di speranze fossero que' tempi, e quanta leggiadria e gentilezza annidassero nel maschio petto di quegli uomini, a cui la schifiltà moderna dà il nome di barbari. Rozza certo per alcuni rispetti fu l'età dell' Alighieri; ma anche la nostra plebe non è colta, e quella che noi oggi chiamiamo coltura è in molti più tosto un' attillata barbarie, non compensata dalle virtù antiche; onde noi somigliamo per questo verso agli Sciti e ad altri popoli duri ed alpestri, che consacravano il vizio e il malanno, venerando gli uomini effemminati, menni, o infetti da certi morbi, e reputandoli divini e fatidici[1]. Coi tempi di Dante cominciò la declinazione degli spiriti e seco quella del favellare; il quale scapitò, come i pensieri e i costumi, in due modi, cioè per impoverimento e per debolezza, dismettendo molte voci e frasi e maniere di dire proprie e bellissime, e snervando lo stile; il primo dei quali difetti riguarda i materiali grezzi della loquela, e il secondo si riferisce al loro organico componimento. Eleganza e semplicità, dolcezza e forza, omogeneità e varietà, sono i pregi sovrani di un idioma, e risplendono mirabilmente nel poema di Dante. Il quale potè imprimere nell' eloquio, onde si valse, quelle preziose doti, perchè vi capivano, e perchè egli intese a parlar la lingua del popolo nobilitata dall' ingegno e dalla dottrina; atteso che da esso popolo si dee prendere la materia rozza, la naturalezza e il nerbo spontaneo della dicitura; ma l' eletta degli spiriti può solo darle dolcezza, magnificenza e finimento. Se non che, quanto l' aristocrazia naturale degl' intelletti è atta a formare lo stile, tanto il patriziato artifiziale delle corti è acconcio a guastarlo, evirandolo, spolpandolo, rendendolo sdolcinato, gretto, floscio, elumbe, cortigianesco, servile, e solo buono insomma per fare all' amore, o piaggiare i potenti. Laonde i morbidi signori e i ruvidi plebei si somigliano nel rovinare le lingue, benchè in modo differentissimo, gli uni assottigliandole e riducendole a una quintessenza così leggiera, che non ha alcun vigore e se ne va con un soffio, gli altri rendendole dure, goffe, aspre, sguaiate, intrattabili; tanto che le ti riescono una bolla di sapone o un istrice. L' impoverimento e lo snervamento della nostra lingua cominciò col Petrarca, non tanto per colpa di lui, quanto pel torto giudizio de' suoi servili imitatori. Il Petrarca fu uomo grandissimo, e benchè si mostrasse d' ingegno men robusto di Dante, di animo men libero e severo, e fosse troppo avvezzo a bazzicar per le corti, tuttavia mal s' apporrebbe a giudicare della vastità de' suoi studi e della sua mente chi ne facesse stima dal solo Canzoniere. Il quale è mirabile per la poesia, e mirabilissimo per l' elocuzione e la lingua, dotate di sì squisita e faticosa perfezione, che non so qual

[1] Herod., I, 105. IV. 67. — Heyne in *Comm. soc. reg. scient. Gott.*, ad. an. 1778. Part. 3, pag. 57, 58.

altra scrittura si possa meglio per tal rispetto agguagliare alle Georgiche. E se per lo stile il Petrarca è il Virgilio toscano, per la lirica ne è il Raffaello, o vogliam dire il Palladio e il Canova, e sottostà in eccellenza al solo Dante, che è il Michelangelo della poesia in universale, e come lui solitario nella storia della fantasia e dell'arte. Ma la lingua del Canzoniere, perfettissima nel suo genere, e qual si conviene a un libro poetico di casti e platonici amori, non è che una piccola porzione della favella toscana e nazionale; alla quale lo stile amoroso delle corti è poco, come un intero libro di affetti e di lamenti erotici, benchè candidi e puri, è troppo alle nostre lettere. Laonde coloro che per amor del Petrarca vollero, poetando, dar lo sfratto a tutte le voci e fogge del dire, che non si trovano in questo autore, ridussero il loro vocabolario a una povertà e meschinità ridicola. E ciò che i Petrarchisti fecero nei versi, i Boccacceschi lo tentarono nella prosa, scomunicando ogni parola, che non si trovasse nel Decamerone o almanco nel Corbaccio, e dandoci insulsi o sconci centoni di novelle, come gli altri rappezzavano fastidiose canzoni e sonetti. Pedanteria singolare, che sola basta a mostrare come fosse invalsa in Italia la fiacchezza e la servitù degl' ingegni, poichè riuscì a creare una scuola, che durò più di due secoli, e non era ancora spenta ai tempi del Parini; quando quel buon uomo di Alessandro Bandiera pigliava l'assunto di rifar Paolo Segneri alla boccaccevole, e di stemperare il Centonovelle nel papaverico Gerotricamerone. E benchè i più degli scrittori non si riducessero a tanta miseria, niuno di essi, salvo l'unico Davanzati, fu sollecito di conservare e mantenere in vita tutto l'antico capitale della lingua; tanto che si può dire che questo capitale non si trova in alcuno de' nostri autori così integro, come nel più antico di tutti. Poscia venne la maledizione dei gallizzanti, che vollero arricchir l'italiano, già spogliato dei propri ornamenti, colle ciarpe straniere; e quella dei poeti arcadici ed anacreontici, che senza imbastardire la lingua, l'infemminirono, a esempio del Metastasio, il quale, dovendo scrivere drammi erotici e musicali, riassunse ed accrebbe l'opera del Petrarca, ristringendo in poche pagine il nostro ricco vocabolario; attalchè lo spoglio e l'eviramento di quella furono incominciati e compiuti da due canonici, ottimi d'ingegno e di cuore, ma non sempre ricordevoli della dignità del loro grado, e di quella austerità e fierezza di sensi, che si addice ai generosi figli della patria italiana.

Come l'Alighieri creò la poesia e la nobile favella d'Italia coll' epopea, così cinque secoli appresso l'Alfieri ristorò l'una e l'altra colla tragedia, richiamandole all'avita e dantesca grandezza. Ma l'Astigiano nato sull'orlo boreale d'Italia, e vissuto in un secolo ligio alla Francia nei pensieri, nelle parole e nelle opere, potè piuttosto, per ciò che spetta alla lingua, destare il concetto e il desiderio, che porgere l'esem-

pio, di una riforma. La quale fu veramente incominciata e condotta innanzi da' suoi successori; se non che, alcuni di essi trascorsero, come accade, nell' eccesso contrario alla licenza o alla pedanteria regnante. Laonde, come i licenziosi allargavano talmente i confini della nostra lingua, da inchiudervi tutti gl' idiomi del mondo, avendo i barbarismi in conto di eleganze, così i pedanti vollero ristringere assolutamente le fonti di quella a una provincia e ad una età particolare, rannicchiandola tutta in Toscana, anzi in Firenze, e riducendola agli scrittori del trecento. E come i superstiziosi dell' epoca precedente faceano mal viso all' Alighieri, ripudiavano in gran parte la lingua da lui usata, e non ne accettavano se non quel poco che n' era stato accolto dal Petrarca e dagli altri poeti palatini, così ai novelli aristarchi il vocabolario di Dante e del suo secolo parve quasi il solo accettabile, e il dovizioso patrimonio di parole e di frasi, il quale, non che esser morto, manca negli autori, e vive solamente sulle bocche del popolo, fu rigettato come barbarico. Tanto che si venne a impicciolire in altro modo e doppiamente il capitale della favella, rimovendone negli ordini del tempo e dello spazio quella universalità italiana che gli compete, e annullandone l' elemento nazionale e perpetuo, in grazia dell' elemento municipale e transitorio di una città o provincia e di un' epoca particolare. Il secolo di Dante è senza dubbio il gran secolo della nostra lingua, come la Toscana, e specialmente Firenze, ne sono la cuna ed il seggio più segnalato; ma nello stesso modo che l' età aurea di una letteratura non è tutta la vita di essa, nè la metropoli è tutto lo stato, nè il centro è l' àmbito del cerchio che lo comprende, così il trecento e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degl' Italiani. Il ritirar questa lingua verso i suoi principii, cioè verso l' oro dei trecentisti fiorentini, non dee escludere i progressi seguenti, che si radicano in quei medesimi principii e ne sono il naturale esplicamento; imperocchè il retrocedere verso il passato non è legittimo in alcun genere di cose, se non in quanto si accorda coi miglioramenti avvenire, e aiuta il moto progressivo dell' ingegno e delle instituzioni umane, invece di renderle stazionarie o retrograde. La venerazione di Dante e de' suoi coetanei non dee essere idolatria, nè superstizione, nè servitù: non dee sovrattutto ripugnare a sè stessa, come farebbe, se chi adora l' Alighieri e il suo secolo ripudiasse le fatiche e gli acquisti dei valorosi, che premettero più o meno le vestigia di quello, ritrassero a suo esempio dal vivo sermone del popolo, e svolsero i germi racchiusi nella feconda e onnipotente lingua, che allora si favellava. Ora di tali scrittori ricchissimo è il cinquecento, ricco il secento, non ostante i suoi delirii, e non affatto privi sono il quattro e il sette e l' ottocento; onde chi riduce ai soli trecentisti il capitale dello stile e della lingua presuppone un fatto straordinario e per poco impossibile, cioè che un idioma viva per un solo secolo, e

duri meno di un pesce e di una quercia. Ma nei buoni scrittori, dall' Alighieri al Leopardi, non si trova a gran pezza tutto l' erario della loquela vivente ancora sulle labbra del popolo, che l'ha fondata o ampliata. Oltre che la lingua degli scrittori è morta; e la lingua morta non si può maneggiare con quella spontaneità e naturalezza, quella disciolture, leggiadria ed efficacia, che sono il colmo dell' arte, se non è avvalorata, animata, accresciuta dalla viva e popolare favella. Uopo è dunque ritrarre universalmente dal popolo, e governarsi nei particolari di questa scelta, non solo col buon giudizio, ma colla natura delle cose, di cui si tratta. Imperocchè la lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi, dov' essa è viva e parlata da tutti; quando invece quella parte del linguaggio, che si riferisce al pensiero scientifico, ed esprime, dirò così, la riflessione adulta, non di ogni uomo, ma dei dotti solamente, abbracciando i termini dottrinali e l' erudizione dello stile, è universale, (oltre ai libri che ne sono la fonte precipua,) nelle classi colte di tutta la penisola, e corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi. Ora l' italica lingua non è viva e popolana, che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima di queste due città. Nè dia ad alcuno meraviglia, che quando la cuna della favella è unica, (ed è sempre tale,) il centro e seggio di essa sia doppio; imperocchè il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie di elementi, l' uno particolare, municipale, privato, dimestico, alla mano, l' altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico. Dall' armonico accozzamento di queste varie parti nascono la vita e la perfezione dello stile; giacchè la vita e l' eccellenza in ogni specie di organismo consistono nell' uno e nel moltiplice, nell' identico e nel vario, nel generale e nell' individuale insieme composti e contemperati. Ora di queste due sorti di componenti, per ciò che spetta alla lingua italiana, la prima risiede in Firenze, e la seconda principalmente in Roma; quella, metropoli poetica e letteraria d' Italia, e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa, capitale civile e religiosa della penisola, e albergo segnalato di quella favella, che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica ed illustre. Ma benchè la città gentile e la città santa concorrano insieme a formare il comune linguaggio, la parte ch' esse vi hanno non è uguale, perchè la sostanza dell' idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le movenze più vitali dello stile, sono toscane, e provengono donde esso idioma ebbe il suo nascimento: Roma non contribuisce a quest' opera, che dando allo stile quel colore più universale e quell' andamento più largo, che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell' elegante corte urbinate del secolo sedicesimo, che venne dipinta dal Castiglione. L' aiuto della lingua viva è specialmente richiesto per le opere

di stile famigliare e giocoso, come quello che dee abbondare di sali e di modi, puri, gentili, leggiadri, e ad un tempo usitati e intesi dal popolo; dee essere condito di quell' attica urbanità e di quel grazioso lepore, che s' imparano assai meglio dal conversare che dai libri. I motti, le celie, i proverbi e tutto il corredo dello stile casalingo e faceto non appartengono alla lingua nobile, se non in quanto essa mantiene ancora il suo genio primitivo, come dialetto; il che per l' italiano si verifica sulle sponde del Tevere, e più ancora su quelle dell' Arno. Pochi idiomi sono così atti come il nostro all' arguto motteggiare; benchè molti Italiani non mostrino di saperlo, e vadano a cercare lo spirito in Francia, dove se ne trova a buon mercato, senza avvertire che ciò che riesce spiritoso in Parigi è per lo più affettato e freddo in Italia, atteso il genio diverso dei due popoli; tanto che accade alle arguzie quello che avviene ai vestiti, le cui nuove fogge, trovate sulla Senna, diventano spesso ridicole e leziose sul Tebro o sul Po. Chi voglia conoscere il divario che corre tra lo spirito francese, camuffato alla nostrale, e lo spirito italiano, ragguagli il Casti negli Animali cogli scrittori comici e giocosi del cinquecento, lasciando in disparte la materia, (che nel satirico moderno è certo più appetitosa, perchè conforme al genio corrente,) e badando unicamente alla poesia e alla dicitura; e vedrà che in opera di lepidezza noi non abbiamo da invidiare i Francesi, e neppure gli antichi Greci. Due forme di piacevolezza ha l' Italia, fra loro diverse, ma egualmente nostrane, e procreate dai due popoli più ingegnosi della penisola. L' una, che chiamerei oraziana, è dolce, fina, arguta, gentile, non morde nè lacera, ma solletica e punge: tal è la giocosità toscana, traente il suo nome dal Berni, che n' è un modello squisitissimo. L' altra ha più del giovenalesco, fa sangue, ed è la facezia della plebe romanesca, di cui Pasquino è simbolo ed organo insieme, e che risale forse ai frizzi atellani o fescennini dell' antico Lazio, ovvero a quei sali plautini, che non soddisfacevano al gusto molle e cortigianesco dell' amico di Mecenate. Il valor della satira burliera od ironica, e della commedia, dipende principalmente dalla lingua e dallo stile che si adopera; ond' è che il dramma comico dee sempre essere scritto in un dialetto. Tal è la causa, per cui in Italia l' ottimo linguaggio comico non può essere che il fiorentino [1], o altro vernacolo municipale, come, verbigrazia, il veneziano; cosicchè per supplirvi nacque l' uso delle maschere, parlanti in un dialetto, quasi effigie contraffatta e caricatura della lingua nobile e nazionale.

Oltre i libri e la voce viva del popolo toscoromano, la lingua italica può e dee anche vantaggiarsi, ricorrendo ai fonti pelasgici, ond' ella è uscita. La schietta e forte antichità è utilissima a tutti coloro, che stanchi

[1] MACHIAVELLI, *Disc. o Dial., sulla lingua.*

e ristucchi della gracile, cascante e leziosa delicatura moderna, aspirano rinsanguinare e rinvigorire; ma giova specialmente a noi Italiani, che risalendo ai Romani e ai Greci, torniamo ai principii, onde pigliammo le mosse, e colà cerchiamo acconciamente ristoro, donde avemmo nascita e vita. Lo studio assiduo, profondo del greco e del latino serve ad arricchire la nostra lingua di molti vocaboli e modi di parlare opportuni, graziosi, efficaci; perchè atteso la parentela della doppia lingua madre colla comune figliuola, questa può giudiziosamente ritrarre da quella, senza offendere il proprio genio, come farebbe, se volesse accattare dal francese o da altra favella d'oltremonte. Le voci e i costrutti latini o greci, bene usati, s'innestano così naturalmente col nostro volgare, che paiono usciti dal corpo di esso, e si confondono colle sue proprietà, come due gocciole omogenee; dove che il genio celtico è così diverso dal pelasgico, che sebbene il francese sia rispetto alla latina origine un dialetto romano fratello del nostro, esso ritrae tuttavia dall' indole nazionale, onde venne complessionato, un volto straniero; tanto che il mescere insieme i lor componenti fa ricordare il mostro di Orazio, o l'abito rappezzato della Discordia presso l'autor del Furioso. Ma le inspirazioni e lo studio amoroso dei classici giovano principalmente in quella parte dello stile che s'immedesima coi pensieri e cogli affetti, e che dal profondo dell' animo spontaneamente rampolla; il quale, educato da quell'alto sentire della Grecia e di Roma, s'innalza, quasi senza addarsene, al vero bello, e induce alle parole che si usano non so che di antico, di austero, di venerando, che diletta e rapisce. La grecità e la sobria latinità dell'elocuzione italiana risplendono ora disgiunte ora accoppiate nei primi nostri scrittori, così prosanti come poeti, e corrispondono alle due forme native di stile, dianzi accennate, l'una delle quali è toscana, individua, e tiene del municipio, l'altra romana, comune, e ritrae della nazione. Ma da che lo studio delle lingue antiche scadde fra noi, e la filologia latinogreca divenne a una povertà evidente, la classicità e il colorito pelasgico del dire italiano declinarono in proporzione; e questa è certo una delle cause precipue, per cui l'eloquenza mancò all'Italia, la poesia e la prosa elegante tralignarono, e il numero dei buoni scrittori è da un secolo e mezzo divenuto rarissimo. Imperocchè tengasi per fermo che la cognizione di una lingua non giova, per ciò che spetta al ritrarre giudiziosamente le sue bellezze, se non è profonda; e non si conosce profondamente un idioma da chi lo intende solo superficialmente, e non è in grado di scriverlo. La vera e perfetta intelligenza, e quindi il possesso delle parole, consiste nel saperle adoperare, e nel poterle padroneggiare a suo talento. Perchè mai nel cinquecento l'italiana eleganza era frequente fra gli scrittori? Perchè allora fioriva in Italia lo studio del greco e del latino, e molti erano che potevano scrivere con garbo e purità di dettato, almeno nel secondo di questi idiomi; e alcuni di quei

latinisti riuscirono così stupendi, che se ne sarebbe onorato il secolo di Cicerone. E benchè pochi fossero gl' ingegni privilegiati, che si accostassero all' eccellenza di un Manuzio o di un Fracastoro, la famigliarità, che i giovani acquistavano con quelle lingue sintetiche e faticose, giovava ad acuire, rinforzare e dilatar loro l' ingegno, a imprimere in esso quell' abito di ben connettere, quella dirittura di raziocinio, quella finezza e sanità di giudizio, quel vigor di pennello, quel sapore di eleganza, che nello scrivere volgare più tardi manifestavano. E ciò non solo in Italia, ma anche oltre i monti, e specialmente in Francia; dove gli scrittori del secolo diciassettesimo, smisuratamente superiori a quelli dell' età seguente, dovettero in gran parte la maggioranza loro alla dimestichezza contratta coi classici, e alla forte nutritura, onde fin da fanciulli erano pasciuti. Ma quando al Montaigne, all' Amyot, al Lafontaine, a Giovanni Racine, al Fénelon, al Labruyère, grecisti e latinisti talvolta squisitissimi, succedette il Voltaire sprezzatore inverecondo e ignorante dell' antichità sacra e profana, e sorse la setta de' parolai e dei cerretani laureati, le lettere francesi cominciarono a scadere, finchè giunsero a quella mediocrità perfetta, in cui sono al presente. La Francia non ebbe mai tanta copia di scrittori, come oggi; ma non so in questa moltitudine innumerabile quanti se ne trovino, che sappiano il loro mestiere : certo si è che il difetto di proprietà e di precisione nei termini, di convenienza nelle imagini, di sobrietà nelle figure, di semplicità e di decoro nello stile, di continuità e di forza nel ragionamento, è la dote più cospicua di chi scrive al dì d' oggi, e proviene non tanto da mancanza d' ingegno, quanto dai cattivi ordini degli studi elementari. Ottimo spediente per educare il buon gusto nei giovani, avvezzandoli a sentire e ad esprimere le classiche bellezze, è l' uso che regnava nei pubblici studi d' insegnare alcune scienze in latino, di obbligare i giovani a parlare, a scrivere latinamente, e a servirsi di questa lingua nelle dispute accademiche e nelle pubbliche conclusioni. La quale necessità induceva i più ingegnosi per vaghezza e gara di ben favellare a studiar profondo ne' classici, a sviscerarli ed appropriarseli : giacchè, (giova il ripeterlo,) non si possiede bene una lingua, se non da chi è atto ad esprimere in essa elegantemente i propri pensieri. Vero è che nei tempi addietro l' uso del latino era spinto tropp' oltre, sia perchè applicato a materie, che non ne son suscettive, come per essere disgiunto dallo studio e dall' esercizio dell' italiano; ond' esso riusciva da un lato incomodo e fastidioso, e dall' altro inutile. Il latino, come ogni lingua morta, dee essere coltivato qual semplice mezzo in pro della lingua viva; il che non accade, se lo studio e il maneggio di questa non prevalgono, e se si vuole latineggiare intorno a quei soggetti, dov' è per poco impossibile il non farlo barbaramente. Certo è cosa indegna e ridicola che di tutte le lingue antiche e moderne la meno insegnata e saputa in Italia sia

appunto l' italiana; e che altri attenda ad esprimere i suoi pensieri in un estinto idioma con purità ed eleganza, senza vergognarsi di parlare e scrivere rozzamente nella lingua nobile, che si favella. Ma quando lo studio e l' esercizio del latino sia subordinato e indirizzato a quello dell' italiano, e i due idiomi si adoperino di conserva nello scientifico tirocinio, ristringendo l' uso del primo a quei temi, che più gli si affanno, come la teologia, il giure romano e canonico, certe parti della letteratura, della filosofia e della storia, io lo credo giovevolissimo per dare ai giovani il buon sapore dell' antichità e insegnar loro l' arte difficilissima di scriver bene nella lingua propria. A ogni modo, mi par cosa indegna che i colti Italiani sappiano solo mediocremente l' antico eloquio della patria loro e del mondo, progenitore di quello che essi parlano e della metà degli altri, che corrono in Europa; e che quando vogliono in esso esprimere i loro pensieri, il facciano così garbatamente, che paiono nati nell' Ungheria, anzi che nella nostra penisola. Lascio stare che dal latino, non meno che dal greco, si possono derivare nuove e preziose ricchezze per la nostra lingua, chi sia profondo conoscitore di questi idiomi, e possegga l' arte difficile dei filologici innesti. Cauteliamoci adunque anche su questo articolo contro l' esempio dei Francesi; e coloro che governano gli studi italiani si guardino dall' imitare la sapienza di certuni, che testè abolirono in Francia le ultime reliquie della latinità accademica, quando chi avesse fior di giudizio dovrebbe piuttosto rimetterla in piede. Imperocchè fra le varie cagioni, che condussero la letteratura e la filosofia francese alla loro debolezza presente, e resero così raro il numero dei buoni scrittori, una delle principali è la declinazione di quegli studi classici, a cui il secolo diciassettesimo seppe grado della sua poetica e oratoria grandezza. La lingua latina è non solo un sussidio di filologia e di eloquenza a chi scrive francescamente ma eziandio uno strumento d' idealità e di religione; conciossiachè i Francesi ritrassero dall' Italia e dal cattolicismo il meglio della civiltà loro. Ma da che allo studio delle lettere greche, latine e italiane, che diede ai nostri vicini i più grandi loro scrittori, è sottentrato il culto delle cose inglesi e sovrattutto tedesche, a che stato sia divenuto presso di quelli l' arte difficile di pensare e di scrivere, niuno lo ignora. La guerra, che oggi si fa contro il latino e il greco, muove dallo stesso principio, per cui i cultori delle scienze fisiche e matematiche disprezzano la filosofia, le meccaniche industrie ed i traffichi sovrastanno alle lettere, alla morale, alla religione, e il genio plebeo e democratico all' aristocrazia naturale degli stati; e cospira a partorire i medesimi effetti, cioè a ricondurre nel mondo la barbarie. Doloroso insieme e ridicolo è il vedere uomini ingegnosi e versati in qualche disciplina, ma di studi e di mente ristretta, disprezzare ciò che non intendono; e gridare contro la filosofia e la letteratura, quando il lor

modo di connettere e di scrivere basta per lo più a mostrare che sorta di competenza essi abbiano in queste materie. La letteratura e le scienze filosofiche e religiose furono culte fervidamente e quasi adorate da Galileo, dal Newton, dal Leibniz, dal Linneo, dall' Eulero, dall' Haller e da tutti i grandi loro coetanei; ed esso Leibniz, che per l' universalità dell' ingegno e del sapere tiene fra que' sommi il grado di principe, anteponeva la filosofia a ogni altra parte dello scibile umano. Le lettere sacre e gentili, e la prima delle umane scienze possono ben consolarsi con tali suffragi del disprezzo, in cui sono tenute da molti fisici e matematici della età nostra. L' ingiusta e ridicola preoccupazione è forse allignata meno in Italia che altrove, e benchè il numero dei valenti grecisti e latinisti sia scemato d' assai rispetto alle età passate, tuttavia la tradizione dei buoni studi non è spenta affatto nelle università e accademie italiane. E senza parlare di Roma, dove non si è mai smarrita l' eredità del Bembo e del Sadoleto, Carlo Boucheron fu il primo latinista europeo de' suoi tempi, e rinnovò, anzi vinse nella penisola, la fresca gloria del Buonamici. L' ateneo di Torino ebbe sempre cultori felicissimi della lingua del Lazio; fra' quali Giammaria Dettori di Sardegna, teologo esatto, moralista severo, scrittore elegante e facondo, uomo di gran sapere, di fervido ingegno e d' indole egregia, mostrò alla nostra memoria quanta virtù e gentilezza possa uscir da quell' isola, a cui molti danno ancora il nome di barbara. E Lorenzo Martini non provò col suo esempio che si può padroneggiare una lingua morta come fosse viva, e piegarla ai soggetti più schivi di ogni eleganza? Il quale, esponendo con sallustiano dettato la fisiologia moderna, meritò di essere salutato dall' Italia, come il Celso del Piemonte.

La lingua italiana, essendo nata dal connubio del genio italogreco col cristiano, e partecipando di questa doppia origine, ha parentela per ambo i versi coll' antico Oriente, progenitore della civiltà pelasgica e del Cristianesimo. Come padre de' Javaniti occidentali e della loro cultura eterodossa, il mondo asiatico è una ricca miniera di erudizione, di filosofemi e di poesia; onde l' Italia dee rallegrarsi che la scuola orientale fondata in Roma dalla Propaganda, quinci diffusa in tutta la penisola, e propagginata in Piemonte dal gran Caluso, si dilati e si fortifichi di giorno in giorno; e se ella piange la perdita immatura di Paolo Pallia, giovane impareggiabile, e di Antonio Arri, si consola coll' eroica fatica di Gaspare Gorresio sul Ramaiana. Ma l' orientalità eterodossa, benchè valga a dotar l' intelletto di notizie pellegrine e recondite, e ad inspirare l' immaginativa, non credo che giovar possa alla elocuzione italiana; perchè lo stile dei poeti e degli altri scrittori di levante, quanto somiglia per avventura a quello delle nazioni germaniche, così nei pregi come nei difetti, e principalmente per l' indirizzo panteistico delle menti e delle dottrine, tanto si disforma dalla casta sobrietà delle muse classiche, con-

naturate alle nostre lettere. Ma v' ha un Oriente legittimo ed ortodosso, da cui uscì quella fede, che esercitò le prime parti nella composizione dell' Europa culta, e specialmente d'Italia; il quale appunto per questo è molto affine alla nostra tempra, e può cooperare a ravvivare e ringiovanire l'eloquio stanco ed illanguidito. Singolar cosa è a dire che la Bibbia, cioè un libro, che per tanti titoli ci è così domestico e venerando, abbia ragguagliatamente avuto così poca influenza nei nostri scrittori; quando presso le altre nazioni letterate l'ebbe grandissima. E pure il padre della nostra poesia e della nostra prosa fu squisitamente biblico, non solo nella Divina Commedia, ma nel Convivio e nelle altre sue opere, e sarebbe utile e curioso lavoro il raccogliere gli orientalismi di questo genere, che sono sparsi per le tre Cantiche. E fra i nostri prosatori la grandiloquenza del Bartoli, e la stringata evidenza del Davanzati hanno assai dello scritturale; ma questo carattere riluce principalmente in alcuni dettatori del trecento, quali sono, per esempio, il Cavalca e il Passavanti, che nei migliori luoghi delle loro opere esprimono mirabilmente la limpida e leggiadra schiettezza, e talvolta la vibrata facondia, del Pentateuco e dei Giudici. Anzi si può affermare generalmente che i trecentisti per l'andamento e il colorito dello stile, per la ingenua energia delle figure, per l'eccessiva semplicità e quasi rozzezza del periodo, per la poca o niuna legatura rettorica dei pensieri, pel modo di raccontare naturalissimo e ad uso di cronaca, anzichè di storia, e per un certo procedere rotto e sentenzioso, tengono assai meglio dell' incesso proprio delle lingue semitiche più prossime alla fanciullezza dello scrivere, che dell' artifiziata e faticosa struttura, e dell' organismo speciale degl' idiomi indopelasgici. Il che si dee attribuire così all' efficacia della Bibbia su quegli scrittori, molti dei quali erano di profession clericale e quasi tutti religiosissimi, come alla convenienza di tal nascente e cristiana coltura con quella degl' Israeliti ai tempi aurei delle loro lettere. Imperocchè gli Ebrei d'allora, per la loro postura, e pel genio positivo della stirpe, delle credenze, delle instituzioni, erano l'Occidente del mondo orientale, e quasi un anello mediano fra i popoli dell' ultimo levante e il ponente europeo. I sacri scrittori appartengono all' Oriente per l'audacia delle figure, la sublimità dei pensieri e delle imagini; ma se ne distinguono per la semplicità dei modi, la sobrietà degli ornamenti, la precisione e l'aggiustatezza dei concetti, e perchè con tutta l'arditezza dei loro traslati non hanno pur l'ombra di quella soverchia abbondanza e gonfiezza, che occorre così spesso nelle altre letterature dell'Asia, e fece denominare da questa parte del globo l'enfiata facondia dei rostri degeneri. Laonde per tal rispetto lo stile biblico si confà a maraviglia col fare omerico, e le inspirazioni originate da queste due fonti, l'una umana e l'altra divina, confluiscono e si accordano perfettamente nell' unità dell' ingegno italico.

Laddove la tempra pelasgica ripugna all' orientalismo eterodosso; e credo che qualunque sforzo di mente non potrebbe riuscire a mischiare insieme le asiatiche ampolle colle bellezze del nostro idioma, come Bartolomeo da San Concordio, il Compagni e il Savonarola paiono talvolta ritrarre i sentenziosi aculei dei Proverbi e le folgori dei Profeti. Parlando della esuberanza orientale, non si vogliono già mettere in un fascio tutte quelle rimote letterature; perchè dove le astruserie panteistiche sono temperate dal dualismo e dal senno pratico, come nella Cina e nell' antica Persia, (chè nell' Iràn moderno la setta rigogliosa e samanea dei Sufi nocque spesso alle lettere dei Siiti,) il gusto letterario è di gran lunga migliore; come si raccoglie, paragonando le scritture buddistiche e bramaniche con quelle di Zoroastre e di Confusio, e specialmente collo Sciuching, che per la patriarcale e gustosa semplicità della forma ti ricorda la Genesi e le regie cronache di Samuele. La semplicità monosillabica del cinese si accosta anche alla natura inorganica delle loquele semitiche assai più che agl' idiomi indogermanici; e siccome nelle lingue figliate dall' antico idioma del Lazio, l' artifizio sintetico dello stile venne temperato notabilmente dalla latinità scolastica, (e in alcune di esse, come nel francese, sparve totalmente,) si può dire che tali sermoni sono un ritiramento della complicata filologia indopelasgica verso la semplicità delle semitiche origini. Che la lingua primitiva sia stata semitica, e che l' ebraico ne sia un dialetto o un residuo, è probabile per molte ragioni, checchè ne paia allo scetticismo moderno, e se non altro, risulta dall' indole filosofica e spirituale di tale idioma, il cui vocabolario si ragguaglia spesso mirabilmente colla scienza dell' età nostra (54). Per tutte queste ragioni io son di parere, che lo studio della lingua e della letteratura santa, oggi trascuratissimo, possa giovare assai per ravvivare in Italia l' arte dello scrivere, darle semplicità, idealità e forza, ritirarla verso le forme native del trecento, e svolgere le recondite sue potenze; imperocchè, come ho dianzi avvertito, quantunque fra le moderne lettere, le italiane siano le più attempate, esse sono forse meno esauste delle altre, più virtuose e ricche di estetici germi ancora implicati, più giovani moralmente, più fresche, e possono meglio promettersi dell' avvenire, l' età delle favelle non dovendosi tanto misurare dal tempo che hanno corso, quanto dal grado del loro esplicamento. Or se la nostra poesia, dall' Alighieri al Monti e al Leopardi, potè estrinsecare, non dirò tutte, ma una gran parte delle sue bellezze, non avvenne già altrettanto alla prosa italiana; la quale si può dire che non sia ancor pervenuta alla sua maturezza, ed è come un campo nuovo, che promette all' aratore un' abbondante ricolta. Attendano dunque a quest' opera gli scrittori italiani : lascino dormire per qualche tempo la poesia, chè abbiamo per ora a bastanza di versi; e si applichino ad arricchire la lingua di prose dettate con platonica e demostenica eloquenza, abbeve-

randosi, come Dante, alle fonti bibliche ed omeriche. Imitino e proseguano l'opera di Giuseppe Biamonti, ingegno candido e profondo, che dopo essersi nudrito lungamente di Omero e di Dante, volle risalire a Mosè, tradusse Giobbe, lasciò una Bibbia ebraica postillata di sua mano, e impresse nella tersa e venusta semplicità del suo stile un non so che di orientale e di pellegrino, accoppiato alla leggiadra ingenuità degli antichi Greci.

OBBIEZIONI CONTRO IL PRIMATO ITALIANO E RISPOSTE.

Chiamati a rassegna i titoli principali dell'ingegno italiano alla scientifica e letteraria preminenza, debbo rispondere a parecchie obbiezioni, che forse si moveranno da alcuni in contrario. Imperocchè non mancano oggi coloro, i quali fanno professione di una grande modestia e umiltà nazionale, e obbligando la patria loro a osservar le regole della buona creanza, vogliono che ad ogni patto ella ceda generosamente il passo ai forestieri. A costoro parrà che io abbia detto un'eresia, anteponendo l'Italia alla Francia; e sarò tenuto da essi, come un uomo di mente ristretta, di pochi pensieri, incapace di sollevarsi all'altezza del secolo e di apprezzare gli acquisti del moderno incivilimento. Chi è infatti, che abbia fior di senno e non veda la cospicua maggioranza dei nostri vicini, il cui splendore da dieci lustri abbaglia ed affascina il mondo? Qual è il popolo, la cui lingua sia intesa e parlata in tutta Europa, e faccia l'ufficio di mediatore e d'interprete fra i governi e le nazioni? La Francia. Qual è il popolo, che colla sua letteratura abbia svisate, infette, storpiate, o soppiantate ed estinte quelle degli altri paesi? La Francia. Qual è il popolo, che diffondendo il suo modo di pensare e di sentire in opera di filosofia e di religione, abbia spente o almeno indebolite per ogni dove le cristiane credenze? La Francia. Qual è il popolo, che introdusse da per tutto le sue idee politiche, insegnando ai principi cristiani l'arte del dispotismo paganico, e ai loro sudditi quella delle rivoluzioni, e aspirò ripetutamente alla tirannia di Europa, empiendola di discordie, di tumulti, di guerre, di sperperi, di stragi, di sacrilegi e di ruine? La Francia. Che più? Non è la Francia, che ammorbò i nostri costumi, c'innestò le sue usanze e persino il modo di vestire, sostituendo all'abito nostrano e nazionale quell'attillatura bellissima, che non si può imitar nelle statue e nelle gravi pitture, senza

ingiuria dell'arte? Il primato della Francia è dunque un fatto reale, dove che quello d'Italia è un sogno, un desiderio, una boria, una ricordanza, tanto meno agevole a verificare, quanto che ben lungi dal maggioreggiare nel mondo, noi siam divenuti da due o tre secoli il popolo miterino e la favola di Europa. Ora conferire lo scettro all'ultima delle nazioni e mandare a stampa un libro per chiarire la legittimità di questa investitura, è una solenne impertinenza verso coloro che s'invitano a leggere. Così discorreranno taluni, che si vergognano del nome italico, e non parlano dei Francesi, se non inginocchiandosi loro dinanzi, picchiandosi il petto, e recitando un atto di ossequio o di contrizione. Per tranquillare questi peritosi, io comincerò a notare che, ascrivendo all'Italia certe prerogative, non sono già così ingegnoso e sagace, da affermare ch'ella le eserciti; e tutto il tenore del mio discorso chiarisce che io non mi mostro per questa parte più altezzoso e superbo de' miei critici. Dico solo che la nostra patria possiede radicalmente tali privilegi, connaturati alla sua condizione e indelebili nella sua natura; e che da lei sola dipende, non dall'altrui volere, il farli vivi e metterli in esercizio. Un diritto qualunque e l'uso di esso sono cose differentissime. Siccome la perfezione non si trova fra le cose umane, non vi ha diritto così sacrosanto, che non sia talvolta impugnato, interrotto, sospeso, e momentaneamente annullato; e i momenti delle nazioni sono gli anni ed i secoli. Quel campo è sugoso e fecondo, ma disutile per oscitanza dei coltivatori: vorrai per questo posporlo a un suolo arido e magro, che tuttavia produce qualche cosa per isforzo d'industria? Se Dante e l'Ariosto avessero dormito anche di giorno, secondo l'usanza dei nostri coetanei, invece di vegliar le notti su quelle carte che li resero immortali, noi non avremmo certo la Commedia, nè il Furioso; tuttavia niuno vorrà affermare che il loro ingegno, eziandio inoperoso, non sarebbe valuto assai più che quello di certi poeti francesi, i quali menano gran romore, e impiastrano i volumi di versi cattivi o mediocri. Che il primato dell'ingegno e del senno in ogni genere di cose appartenga all'Italia, da ciò si scorge, che i suoi pochi grandi vincono, ragguagliata ogni cosa, i grandissimi degli altri paesi. Vero è che sono pochi; ma il valore di un popolo non si dee computare coll'abaco, come quello dell'individuo non si vuol misurare a spanne, e si ha da aver l'occhio al merito, non al numero, di coloro che lo mettono in opera. Molte sono le cause estrinseche, che possono impedire l'educazione e la manifestazione degl'ingegni, rendendo straordinariamente piccolo lo stuolo dei valorosi; ma questi pochissimi, che vincono gli ostacoli e soprannuotano alla miseria o vigliaccheria comune, bastano a chiarire che la vena non è spenta. Se nei tempi addietro l'Italia non avesse avuto che Dante, il Buonarroti, il Galilei e il Vico, e alla nostra memoria l'Alfieri, il Canova, il Lagrangia e Napoleone, questi otto uomini

basterebbero ad assicurarle fra tutti i popoli moderni il vanto dell' intelletto. Nè dicasi che queste sono eccezioni; perchè eccezioni di tal fatta non si danno in natura; e tanto ripugna che da una stirpe inaridita escano rampolli così virtuosi, quanto che nei paesi sottoposti al sido e alla brezza del cerchio polare alligni un sol fusto di quelle preziose piante, che abbisognano per nascere e crescere degli ardori tropicali. All' Italia dunque non mancano le potenze intellettive, richieste per sovrastare moralmente; e se la proporzione che corre fra le nazioni è simile a quella che passa fra i particolari uomini, il popolo, in cui, dall' Alighieri al Buonaparte, sorsero gl' individui principi del loro secolo, può credersi, senza temerità e presunzione, predestinato alla stessa grandezza. Non le mancano anche gli strumenti; poichè essa possiede più perfettamente che gli altri popoli quella parola, senza la quale l' ingegno più segnalato non può produrre opere durevoli e fruttuose. All' incontro i Francesi, benchè ingegnosissimi secondo la lor condizione, non possono competere cogl' Italiani pel valor subbiettivo della mente, come vedremo fra poco; e quanto allo strumento obbiettivo, essi non l' hanno in proprio, ma debbono riceverlo dall' Italia, e lo serbano solo in quanto non si ribellano alle moderate influenze cattoliche ed italiane. La nazione francese fu nei tempi addietro un magnifico albero, i cui rami onusti di frutti si dilatavano pel mondo a benefizio dell' universale, perchè le sue barbe si radicavano nella penisola. Roma cristiana educò questa generosa pianta per molti secoli, e la crebbe a maravigliosa eccellenza; la quale non venne meno, finchè l' opera materna di quella venne accettata e riconosciuta, e la nazion francese, per via del principe che la rappresentava, si gloriò di essere la primogenita della Chiesa e d' Italia. Ma quando ella credette di poter riposare in sè stessa, e troncò le radici che all' antica madre la rappiccavano, e volle far le veci di questa a pro dell' universale, i fatti mostrano quanto l' effetto abbia risposto alle promesse e alle speranze. E, per Dio, qual è il primato, che la Francia esercita da un secolo in qua? Forse è tale, ch' ella debba onorarsene, e gli altri popoli abbiano a portargliene invidia? Quali sono i miracoli, che ha operati? Quali i benefizi, che ha porti, e i salutevoli frutti, che ha recati nel mondo? Voi medesimi confessate che la dominazione morale della Francia ha guaste o spente le lingue, le lettere, le instituzioni, i costumi, il senno, la religione e il genio nazionale degli altri popoli, e osate lodarla di tali opere, argomentando la bontà e la giustizia delle sue pretensioni dalla grandezza dei mali, che hanno causato? Bella maggioranza, che muta i colti in deserti, le città in ruine, le lingue in gerghi, le scuole in armerie, le chiese in postriboli, la libertà in servaggio, e la soda cultura in un' azzimata e ciarliera barbarie, che ha solo le mostre dell' incivilimento! Questo è il primato dei conquistatori, che signoreggiano,

devastando e struggendo. Il vero primato vuol essere positivo, non negativo, e dee migliorare non peggiorare, conservare non distruggere, edificare non demolire; dee esercitarsi a poco a poco coi pacifici influssi della persuasione, che illumina e muta in meglio radicalmente gli spiriti ed i cuori, non colle trame che ingannano, colle lusinghe che corrompono, colle malie che affatturano, colle ciance e colle frasche che sollucherano senza produrre effetto durevole, colle armi e colla violenza che spiantano il buono col reo, e sperperano l'eredità del passato, senza provvedere ai bisogni dell'avvenire. Ora la Francia, da che volle recarsi in pugno il maneggio e l'indirizzo delle cose europee, non esercita pur l'ombra di questa signoria morale e salutevole, già posseduta dagli Italiani; i quali, per ripigliare il loro grado, non hanno da esautorare altrui, ma solo da ricogliere l'avito scettro caduto a terra e lasciato in abbandono, ponendo fine all'intellettuale anarchia, che travaglia da ben tre secoli i popoli civili.

La Francia non può contendere all'Italia questa insigne prerogativa sotto alcun pretesto locale, etnografico o religioso. Rispetto alla sua postura, essa è come un edifizio, che ha per base le montagne più eccelse, o quasi una pianta, le cui barbe sono le Alpi, e il fittone è l'Appennino, che si sprolunga a meriggio nella penisola, e va, digradando, a morire nel mare. Conciossiachè la distesa orizzontale del globo si può verticalmente rappresentare, come il Caf degli Orientali, o il Purgatorio dantesco, cioè quasi un altissimo monte, le cui falde si sprofondano nelle acque, e le cui cime si dileguano fra le nubi; onde a questo ragguaglio il nostro emisferò è figurabile da due piramidi contrapposte, che colle loro basi si combaciano nei tropici, e nei poli contrariamente si appuntano. Il dado, che sostiene ciascuna di queste moli è un altopiano, turrito e crestato di monti, che a guisa di merli o di guglie gli fanno orlo e corona. Così tutta l'America posa sulle Cordigliere, che corrono da ostro a tramontana e si radicano nel Pacifico; dove che la base del nostro emisferio va da ponente a levante, e consiste in quella zona sporgente e bitorzoluta di gioghi e di picchi, che dalle Alpi si stende sino alla Cina, ed a punta di molte penisole, cioè della Spagna, dell'Italia, della Grecia, dell'Asia minore, dell'Arabia, dell'India e dell'Indocina, s'immerge e s'incardina nel Mediterraneo e nell'oceano australe. Su questo gran rilevato posano l'Asia e l'Europa, spandendosi a settentrione in minori alture o costiere e in vastissimi rispianati; e siccome nella prima di queste regioni il Tibet e l'Imalaia, che è la più alta giogaia del mondo, formano il punto centrale della detta fascia, nel quale il risalto è maggiore, così le Alpi elvetiche sono il nodo montuoso, che serve di piedestallo alle grandi vallate europee del Danubio e del Reno. Il sistema alpino, avendo il suo ganglio principale nella Svizzera, si conficca e s'imperna nel mare mediterraneo,

mediante la cuspide della penisola italica e il filone degli Appennini, come l'asiatico Imavo proietta le sue radiche nell'oceano indiano per mezzo dei Vindii e delle Gate. Per tal modo quella centralità politica, che assegnammo all'Italia, si riscontra colla geografia fisica di tutto il globo, e la virtù creatrice della stirpe italiana si ragguaglia colla natura del paese da lei occupato; il quale è quasi il bulbo, occultato nelle viscere della terra, a cui converge il resto di Europa, e donde essa trae la consistenza e la vita, come dalla salda tempra del ceppo pelasgico s'informano ed avvivano le altre schiatte. Il che si verifica specialmente nella Francia, la quale, addossata all'Italia, ha bisogno dei pensieri e degli spiriti italici per vivere e fiorire; onde nacque ab antico la sete celtica di conquistar la penisola, e l'impotenza di assedare il conquisto. L'avidità prova che il connubio d'Italia è necessario alla salute e alla felicità della Francia: l'inettitudine dimostra che appartiene al primo di questi paesi l'influir moralmente nel secondo, non al secondo il signoreggiare sul primo, che l'unione delle due stirpi non dee essere fondata sulla forza gaelica, ma sulla paterna autorità romana, e che gli antichi Galli e i moderni Francesi, travolgendo quest'ordine naturale, e ricorrendo alla conquista ed al sangue, somigliano a quei barbarici amanti, che aspirano col ratto e colla violenza all'amore delle loro belle. Passando poi dal sito al genio nazionale ed al sangue, trovansi le medesime proporzioni; chè l'indole antica de' Gaeli e de' Cimri, sopravvivente nei Francesi d'oggidì, non ostante le mischianze romane e germaniche, sottostà per molti rispetti a quella dei popoli pelasgici. Non si potrebbe certo, senza ingiustizia, disdirle molte doti della mente e dell'animo pregevolissime; quali sono perspicacità e prontezza d'intelletto, chiarezza d'idee, facilità, disinvoltura e leggiadria di espressiva, attitudine ad appropriarsi i trovati degli altri, ad universaleggiarli, ad esporli con perspicua nitidezza, e a renderli utili, mettendo in arte ed in pratica le speculazioni. Trovi in essa brio, vivacità, coraggio, impeto, magnanimità ad imprendere cose grandi, audacia ad osare cose difficili, celerità di esecuzione, e nei primi moti spontanei nobiltà e generosità di sentimenti. Ma questi pregi sono contrabbilanciati da difetti non piccoli, e il temperamento che ne risulta è tale, che non se ne può cavare alcun utile costrutto, se il popolo così condizionato vuol esercitare la signoria e l'indirizzo supremo delle cose umane. Il quale richiede principalmente due virtù, che mancano ai Francesi, cioè vena inventiva, congiunta a profondità di pensieri nell'ordine delle idee, senno, longanimità, costanza tenacissima ed indomita nel giro delle operazioni. I Francesi, quanto sono abili a immedesimarsi le altrui invenzioni, a manipolarle, ripulirle, esporle e cavarne partito, tanto poco riescono a trovare da sè. Si riandi la schiera dei grandi creatori negli ordini dell'immaginazione e dell'intelletto, e si vedrà che il maggior numero di

essi non appartiene alla Francia; i cui poeti sono ingegnosi imitatori delle lettere antiche e moderne, ma non ve ne ha forse un solo, che per l'estro inventivo a Dante, all' Ariosto, al Tasso, al Shakspeare, al Milton, al Byron, allo Scott, al Cervantes, al Vega, al Calderon, al Goethe, al Manzoni, si possa paragonare. Il più singolare e perfetto dei gallici verseggiatori è, senza dubbio, il Lafontaine, e copiosissimo è il Voltaire; ma quegli è veramente grande e pellegrino solamente nelle favole, e questi in certe composizioncelle leggere; generi ristrettissimi. Gli scrittori del secolo diciassettesimo sono eccellenti più tosto per una certa squisitezza di gusto e di giudizio, che per la sostanza delle loro fantasie, e la novità dei loro concetti. La loro immaginazione è come la lingua; ottima nell' analisi, nei particolari, nelle minuzie, negli atomi, nei tritumi, nel sindacato fino e sottile dell' animo umano; ma non sa alzarsi alla grandiosità e vastità della sintesi, e al mondo ontologico delle idee e dell' universo. Quindi sono eccellenti nella commedia; non già in quella di Aristofane e di Plauto, che si scosta, occorrendo, dalla vita reale, e spazia alla libera nei campi dell' immaginativa, ma in quella di Terenzio e di Menandro, avvezza a non levarsi da terra, paga di ritrarre al vivo gli affetti del cuore umano, e avente verso l'altra specie di componimento presso a poco la stessa proporzione del romanzo verso il poema epico. Perciò valgono assai meno nella tragedia, che tiene molto dell' ideale, son mediocri nella lirica e nulli nell' epopea; e quando tentano di poggiare a tali altezze sproporzionate alla capacità loro, cadono nel tronfio, nello sforzato, nel ridicolo, come si vede nei drammaturgi e negli epici spaccamonti della nostra età. Il solo ramo della letteratura, in cui la Francia siasi accostata molto da presso al segno della perfezione, è l'eloquenza, specialmente sacra, come quella che ebbe origine immediata dalle inspirazioni bibliche e cattoliche. Ma il divario, che corre fra la facondia del Bossuet, del Pascal, del Massillon, e quella dei giorni nostri, è così smisuratamente grande, che esse paiono appartenere a due lingue e a due nazioni diverse; e non che giovare ai difensori della maggioranza francese, prova all' incontro che la Francia non può veramente primeggiare in alcun genere, se non quando sente modestamente di sè medesima, e riconosce gli augusti privilegi del seggio e del popolo principe.

L'ingegno francese ebbe uomini segnalati nelle fisiche e nelle matematiche, come quelle che versando sopra dati quantitativi, sottoposti all' esperienza od al calcolo e connaturati specialmente all' analisi, si conformano da vantaggio alle disposizioni naturali di quello. Bisogna però notare che questo moto scientifico, incominciato col Fermat e col Pascal, fu al tutto cattolico nella sua origine, e benchè poscia il suo principio cessasse, si conservò per qualche tempo in virtù dell' impulso dato agli spiriti, e della ricca suppellettile dei nuovi veri, che loro si

affacciava. Ma le scienze osservative e computatrici non possono durare a lungo, se non sono animate, sorrette, promosse dalle dottrine ideali, nè per quanto siano nobili e belle, costituiscono la cima del pensiero umano, versante nel soggetto della prima formola, e appartenente in ispecie al processo operoso della sintesi. Tanto che favorite e secondate dal genio religioso del secolo diciassettesimo, e dall'esempio di Galileo, queste discipline si sostennero durante alcune generazioni, per virtù del moto impresso negli ingegni dalle facoltà più nobili, ma ora cominciano a scadere; e fra i vari sintomi cospicui della loro presente declinazione noterò solo l'angustia di spirito, per cui molti dei loro cultori non intendono e quindi sfatano e deridono i temi estrinseci agli studi, onde s'occupano abitualmente. Questo è un sintomo di pessimo augurio, perchè l'intolleranza speculativa della mente arguisce un certo infiacchire nelle sue potenze, e mostra che l'instrumento subbiettivo del sapere non è più proporzionato all'ampiezza obbiettiva della natura e dello scibile. Un altro indizio di scadenza è l'odio assoluto e irragionevole delle ipotesi, come sussidio, e dei sistemi, come apice scientifico; odio così dominante nelle compagnie scientifiche di Parigi, per molti titoli del resto stimabilissime, che potrebbe dare ampia materia da ridere, se l'empirismo e la carestia delle grandi scoperte, che ne sono l'effetto inevitabile, non dessero giusta cagione di timore agli amatori della civiltà e della scienza. Quanto alle dottrine speculative, che si fondano principalmente nel magistero sintetico, nella virtù contemplatrice e divinatrice dello spirito, la Francia moderna ha un nome illustre, cioè quello del Malebranche; il quale, nudrito dell'antica sapienza cattolica, è così poco francese, ch'egli è forse l'autor di filosofia men letto nella sua patria, anche da quelli che professano questa scienza o mostrano di professarla. La sola parte, in cui gli scrittori francesi più recenti abbiano arricchita per qualche rispetto la scienza razionale, è la psicologia sperimentativa; la quale occupa soltanto un grado secondario, e disgiunta dall'ontologia, come oggi si usa, non può essere che imperfettissima. Ma benchè questo difetto d'idealità discopritiva sia stato proprio della stirpe celtica in ogni età, ci fu un tempo, in cui essa abbondò di scrittori, che miglioravano, dichiaravano, abbellivano gli altrui trovati, e nel pubblico studioso li diffondevano. Al che conferiva la naturale loro attitudine a generaleggiare le cognizioni; facoltà, che molti confondono colla sintesi creatrice, quando ne è differentissima, e si fonda nel processo induttivo e analitico. Ma questa potenza non giova, anzi pregiudica, se non è preceduta, guidata, informata dallo studio minuto ed esatto dei concreti e dei particolari; impossibile a farsi, senza tempo e pazienza. Ora siccome questa virtù, generalmente parlando, non abbonda al dì d'oggi nei vivaci e spiritosi nostri vicini, la loro maestria nell'univer-

saleggiare si esercita a discapito della profondità e sodezza, generando una scienza inesatta, leggera, superficiale, spesso falsa, sempre presuntuosa, e in tanto peggiore della schietta ignoranza, in quanto aggiunge ai titoli di questa l'ipocrisia del sapere. Commendare si sogliono i Francesi come abilissimi a volgareggiare e diffondere le loro idee; lode assai dubbia, se prima non si esamina quali siano i pensieri che si spargono, poichè quando la celerità della diffusione fosse per sè sola degna di encomio, niuno sarebbe più da commendare di chi porta la peste in un esercito o in una città. Nè io ricuso di ammettere che molti oggi riescano mirabilmente a far volgare la scienza, se con ciò si vuol dire che rendano, non già dotta la plebe, (cosa impossibile a farsi anco dai veri savi,) ma la scienza plebea. Fatto stà, che vi sono due sorta di cognizioni, le une popolari, che sono necessarie o almeno utili e dilettevoli a tutti, nè superiori alla capacità dei più, qualunque sia l'ingegno e la professione loro; e queste si vogliono propagare con tutte le industrie possibili. Ma le altre, che io chiamerei scientifiche, perchè costituiscono la parte più sublime delle dottrine, appartengono solo ai dotti di professione, e debbono essere tenute fra i limiti dell'insegnamento acroamatico, chi non voglia guastarle; stante che niuno può accomodarle altrimenti alla volgar sufficienza, che troncandole, svisandole, e togliendo loro ciò che ne fa il pregio e il profitto. A questa mania di ridurre tutte le scienze, anche più ardue, a manicaretti ed intingoli di gazzette, conversazioni, dizionari, o per dir meglio a metterle in moneta, (giacchè il lucro è l'ultimo fine di tali imprese, qualunque sia l'altezza e la purità dei fini, che si ostentano nei proemi e nei programmi,) si dee attribuire la stessa forma estrinseca, e lo stile delle opere, che si scrivono. Le quali per la più parte vanno tutte a ritaglio; opuscoletti, miscee, saggi, frammenti, brani, articoluzzi di enciclopedie e di giornali, e altre simili inezie, che rompono le giunture della scienza, e la spogliano necessariamente di ogni forza e tipore. La locuzione, che è il volto del pensiero e il ritratto fedele del pensatore, è per lo più degna di tali opere; cioè impropria, fiorita, saltellante, leziosa, slombata, e tale insomma, che indica la poca levatura di chi scrive, e di chi può leggere tali scritti pazientemente.

Chi attribuisse alla Francia la prima origine di quegli errori e di quelle ree opinioni, che ora ammorbano l'Europa, e specialmente l'Italia, avrebbe il torto; imperocchè i Francesi non hanno inventiva, eziandio nel male; ma essendo forniti riccamente di quella facoltà, che rende universali, adorna e s'incorpora gli altrui concetti, essi diedero sempre l'ultima mano agli errori nati altrove; i quali non sogliono largamente diffondersi, se non passando per le labbra e sotto le penne di quelli. Il processo dinamico dell'eterodossia moderna merita un'attenta considerazione. Due stirpi, la celtica e la germanica, due popoli,

il francese e l'alemanno, furono gli strumenti del risorto paganesimo, e della guerra mossa da tre secoli contro il deposito del pensiero ideale e del verbo rivelato, affidato alla schiatta conservatrice e ieratica dei Pelasghi, e in specie al ramo italiano, che è quanto dire ai Semiti e ai Leviti dell'età moderna. Ma dotate di genio disforme, esse concorsero all'effetto in modo differentissimo, e si possono paragonare a due diverse officine, nell'una delle quali si lavorano i materiali greggi e si dà loro la prima concia, dove che nella seconda si compie l'alchimia trasformatrice dell'arte, onde le sue opere ed industrie condotte a perfezione, e fornite di quell'appariscenza e finitezza, che le rende gradevoli ed allettative, entrino nel giro del traffico, si spediscano e si spaccino per le varie contrade civili. La Germania, come nazione squisitamente ideale, sarebbe sommamente produttiva, se il suo ingegno fosse nudrito e fecondato dalla parola cattolica; ma siccome le manca questa condizione, la vena che in lei ridonda si volge naturalmente all'errore, cioè ad un misto contraddittorio di affermazione e di negazione, nato da una formola difettiva o fallace. Se non che, per la natura della loro lingua complicata, panteistica e soverchiamente sintetica, e per la mancanza assoluta di unità religiosa e civile, i Tedeschi non sono in grado di dare l'ultima forma alle loro idee, riducendole a quella generalità limpida e precisa, e dando alla loro esposizione quel nitore e quella bellezza, che le rendono facili, popolane, piacenti, e ne agevolano lo spaccio peregrino. Questo ufficio viene esercitato dai Francesi, che ci sono disposti mirabilmente per le qualità del loro ingegno e del loro sermone; i cui vizi medesimi giovano a renderlo accetto ed efficace, mettendolo in proporzione colla debolezza e incapacità del volgo, cioè dell'universale. Imperocchè la maggior parte degli uomini per difetto di natura, ovvero per mancanza o scarsità di coltura, non sono in grado di conseguire ciò che è alquanto aspro e difficile; onde in opera di lingua, di lettere, di scienze essi preferiscono ciò che va per la piana e si può acquistare senza una fatica al mondo. In questo amore della facilità consiste il precipuo divario dei moderni dagli antichi; i quali, secondo l'uso degli eroi, aspiravano in ogni genere di cose all'ottimo, al bello, al grande, ancorchè malagevolissimo, e credevano che il maggior godimento, di cui l'uomo è capace quaggiù, sia quello che nasce da uno sforzo e consiste principalmente nell'esercizio operoso delle proprie potenze; laddove noi, a similitudine del volgo, ci contentiamo del brutto e del cattivo, purchè si possa conseguire senza pensiero e quasi scherzando o dormendo. Ora bisogna confessare che fra tutti gl'idiomi del mondo il francese è certamente il più facile, così per la sua povertà, come per l'ordimento e l'andatura slegata, disorganica, floscia, infantile, muliebre, volgare, e attissima a trasfondere le stesse doti nelle cose che si esprimono. Alla stirpe germanica si vogliono annoverare per

qualche rispetto eziandio gl' Inglesi, i quali per via degli antichi Britanni tengono della stirpe gaelica e cimrica, per opera dei Belgi, degli Anglosassoni e dei Dani ritraggono del sangue teutonico, e mediante i Normanni usciti dalla Scandinavia, ma già accasati in Francia, partecipano ad un tempo del celtico e del tedesco legnaggio. In virtù di questa mistura il genio britannico è interposto fra quello degli altri due paesi, e segna il momento mediano, per cui passò l'eterodossia moderna, dall' interiorità germanica sino alla estrinsecazione francese, mostrandosi religiosa in Lutero, politica in Arrigo, prima di rendersi filosofica e universale in Cartesio. Così nel lavoro del pensiero eterodosso, se la Germania fu quasi la nazione coltivatrice, che ne produsse i materiali greggi, e l'Inghilterra il popolo travagliativo, che cominciò a metterli in opera, la Francia, mostrandosi assai meno da questo lato industriosa che trafficante, diede loro l'ultimo assetto, e gli mandò attorno, riempiendone tutto il mondo civile. Non si dà errore, la cui sostanza non sia in lei frutto d' imitazione. Il gallicanismo nacque dalle dottrine imperiali di Germania, e passò il Reno già prima di Filippo il Bello; il quale, più scaltro de' suoi maestri oltrerenani, vituperò e uccise moralmente la maestà del Pontefice, invece di farle guerra, e lasciando il vecchio spediente di contrapporre pastori intrusi al capo legittimo, cercò con nuova astuzia di fare del Papa stesso, se così posso esprimermi, un antipapa, sequestrandolo dalla città santa, traportandolo in Avignone, circondandolo di una corte profana e corruttrice, togliendogli ogni indipendenza, e preparando dalla lunga l' infausto scisma di Occidente. Da Lutero poi nacquero Calvino e Cartesio, non altrimenti che l' Hobbes, il Verulamio, il Locke, il Sidney, i deisti e i democratici inglesi, che trapassati in Francia per opera del Voltaire e degli enciclopedisti, attuarono le ultime potenze del Cartesianismo e partorirono quelle dottrine, che testè ancora sulla Senna signoreggiavano. Oggi all' imitazione anglicana è sottentrata la tedesca con peggiore riuscita; perchè i cervelli francesi sono assai meno propensi all' idealità sollevata dei loro finitimi di oltrereno, che alla positiva indole e alla mezza temperatura speculativa degl' ingegni della Gran Bretagna; tanto che gli errori spesso profondi dei primi son divenuti nelle mani dei loro imitatori, sotto nome di eclettismo, di filosofia progressiva e simili, una cosa sì gretta, povera, meschina, che non merita alcuna considerazione.

L' ingegno astrattivo e atto a generaleggiare i particolari, è molto diverso dall' ingegno ideale e sintetico, poichè l' uno lavora semplicemente sui fatti e l' altro sulle idee si travaglia. Entrambi sono necessari alla perfezione del magistero scientifico; ma non possono provare, nè ottenere l' effetto loro, se legittima e salda non è la materia, in cui si esercitano, vale a dire se i fatti non sono reali, compiuti e ben circoscritti, se le idee non sono schiette, e purgate da ogni mischianza etero-

genea. Ora siccome in Germania l'intelligibile è quasi sempre alterato dal sensibile, atteso il processo essenzialmente psicologico e panteistico del filosofare, che vi corre; così in Francia la speculazione empirica, appoggiandosi a una notizia superficiale ed imperfettissima dei fenomeni, non può dare alle sue conclusioni maggior consistenza e sodezza, che si abbiano i suoi fondamenti. Le generalità, che risultano da questo procedere, tornano pertanto vanissime e destituite di valore obbiettivo, perchè l'astratto, che non si radica sul concreto, è un castello in aria e un frivolo trastullo dello spirito. Il sostituire le astrazioni vuote alla realtà e alla concretezza, è ciò che chiamasi nominalismo; il quale può essere di tante specie, quante sono le generazioni degli oggetti, a cui quel folle astratteggiare della mente è applicato. I filosofi francesi sono oggi nominali in filosofia, in morale, in politica, in religione, sostituendo in ciascuna di queste categorie alla viva realtà una chimera dell' intelletto; cioè alla carità cristiana, una filantropia senza base, senza regola, senza fine, senza costrutto, che consiste tutta o quasi tutta nei libri e nelle parole, e dispensa dalle operazioni; all' amor della patria, quello degli antipodi, onde sia lecito l'odiare i compatrioti e i vicini, purchè si faccia professione di adorare tutto il genere umano; alle instituzioni antiquate e connaturate dalla consuetudine, i sogni e i capricci delle utopie; al Cristianesimo positivo, un miscuglio ridicolo di tutte le credenze, una larva di fede, senza dogmi, senza culto, senza precetti, un Evangelio umanitario, impossibile a circoscrivere, i cui autori, promettendocelo in termini arcani e generalissimi, ne lasciano la definizione e ne riservano il godimento ai tardi nostri nipoti. E in tutti questi ludibrii non vi ha fiore d'ingegno, di dottrina, d'immaginazione: il paradosso vi è concepito e tratteggiato in modo puerile, triviale, volgarissimo, e spesso senza alcun sapore di stile, senza condimento di spirito e di erudizione; tanto che il fastidio di tali letture non sarebbe nemmeno consolato dal riso, se la magnifica petulanza degli scrittori, che spacciandola da gradassi e da rodomonti, sono tanto più ricchi di millanterie e di promesse quanto più poveri di sostanza, talvolta non lo eccitasse. Senza questa insigne leggerezza, che non trova forse alcun esempio nelle storie, (salvo per qualche parte nei greci sofisti coetanei di Socrate, e nei degeneri Taosi della Cina,) la presente condizion delle lettere e della filosofia francese potrebbe paragonarsi a quella delle dottrine paganiche nei principii del Cristianesimo. Anche allora i savi di Alessandria, stanchi di errare nauseosamente di sistema in sistema, e disperati di trovare la verità in un insegnamento particolare, si confidarono di poter sortire l'intento, accoppiando l'Oriente coll' Occidente, e tentando, come oggi si fa, di riunire insieme sotto nome di eclettismo le teoriche più discrepanti. Anche allora queste industrie conciliative non riuscirono che a comporre un sincretismo

indigesto, perchè le contrarietà dialettiche dei vari sistemi non si possono cernere nè armonizzare, se non mediante l'unità signoreggiante di una dottrina compiuta ed universale, onde si abbia anticipatamente il possesso. Anche allora si volle supplire alle positive credenze con un razionalismo teologico, capriccioso, arbitrario, destituito di base obbiettiva, recando i dogmi rivelati a mistero di semplici simboli, i fatti portentosi a lenocinio di allegorie e di favole, e accozzando insieme tutte le religioni; onde Vittorio Cousin loda Proclo di questo nuovo e universale sacerdozio da lui esercitato, e non dissimula il proprio desiderio d'imitarne e di rinnovarne gli esempi (56). Anche allora, mentre si ripudiava il sovrannaturale vero si dava accesso a un sovrannaturale falso, e la credulità superstiziosa teneva dietro alla miscredenza; perchè la natura sola non basta meglio ad appagare lo spirito, che l'immaginativa e l'affetto dell' uomo. Il mondo romano scadente ebbe la sua teurgia e i suoi profani taumaturghi, come l'età in cui viviamo è ricca di magnetizzatori, di estatici, e non manca eziandio di profeti, se occorre. Chi non sa le recenti follie dei Sansimonisti ? E che meraviglia, se rinnovato il panteismo dell' antico Oriente, se ne veggono apparire di mano in mano tutti i corollari, senza escludere perfino certe opinioni balzane, che si disformano affatto dall'indole del sentire moderno, qual si è, per esempio, l'ipotesi bambina della metempsicosi, figliata dal primo emanatismo orientale? Così gli errori fanno le loro girate, come i vizi, e dopo un certo tempo ritornano : la sola verità va esente da questo circuito, perchè non invecchia o tramonta, nè ristucca i suoi possessori, e svolgendosi di mano in mano, accoppia l'attrattivo del nuovo al peso di un' autorevole antichità veneranda.

La sterilità inventiva dei Francesi, specialmente nelle opere dell' immaginativa e nelle scienze ideali, deriva in parte dalla qualità del loro ingegno, ma è altresì avvalorata dalla mobilità della fantasia e dell' animo loro. La fantasia, quando è leggera e volubile, come nella donna o nel fanciullo, e non profonda, come nei cervelli maschi e robusti, si svapora di leggieri e non produce nulla, o al più ordisce certi lavorietti di poca consistenza e durata; giacchè le grandi fatture della poesia e dell' arte vogliono che l'uomo resti lungamente fisso in un pensiero, e quindi gran forza d'animo e costanza richieggono. Laonde allo stesso modo che i discendenti degli antichi Galli sono pronti ad imprendere cose ardue e grandi nella vita operativa, ma di rado le compiono, (se non si tratta di quelle che sono di prestissima esecuzione,) perchè incontrandosi nel menomo ostacolo, si stancano, si abbandonano, si perdono d'animo, e non hanno quel generoso durarla con tenacità di animo indomito, che solo può darla vinta; nelle imprese dell' intelletto, i più di essi non si fermano lungamente in una cosa, non combattono le difficoltà, non si ostinano contro le malagevolezze, e quindi non isforzano

la natura a rivelar loro i suoi secreti; della quale si può dir quello che il Segretario fiorentino affermava della fortuna, che, come donna, non cede e non arride, se non a coloro che la battono e con audacia la comandano. Quindi è che in battaglia, se non vincono subito nell' appiccare la zuffa, sono agevolmente disfatti, e di radò provano alle riscosse: e nelle opere d' ingegno riescono intorno a quelle scoperte, che si affacciano quasi da sè, senza essere cercate, e che per ordinario son le meno importanti; ma di rado tocca loro la gloria di quelle, che nascono da lunghe meditazioni. Dico di rado, proporzionatamente agli altri paesi civili e ai copiosi sussidi d' instruzione, che si trovano in Francia; la qual certo si può vantare di alcuni ingegni creatori e supremi, com' è per esempio il Cuvier, che solo basterebbe alla gloria di una nazione. Ma discorrendo dei Francesi moderni in generale, e lasciando stare le eccezioni onorevolissime, io trovo che per la tempra mobile e leggera del loro spirito, essi hanno una speciale similitudine col volgo; il cui difetto principale è di essere versatile, volubilissimo, e di passare con facilità mirabile da un estremo all' altro. Perciò non hanno il torto coloro, che dicono la Francia essere una democrazia, e democratici spiriti ed affetti ed istinti aver quelli che ci nascono; ma non so quanto sia invidiabile questo privilegio; giacchè nelle scienze e nelle lettere, come nella vita civile e in ogni ordine dell' arte e della natura, la vera potenza è sempre aristocratica. La democrazia da un lato o non ottiene imperio in alcun genere, o se la sorte e la forza gliel conferiscono, non sa conservarlo; e dall' altro lato s' intreccia col dispotismo, sia perchè non può accadere che fra molti eguali e non disciplinati da un braccio superiore, la ragione durevolmente primeggi, e perchè il principio nei due casi è lo stesso, cioè la violenza; dalla quale nascono ad un parto la licenza dei popoli e la tirannia dei loro rettori. La storia infatti ci mostra che la Francia, dappoi in qua che si sottrasse alle legittime influenze italiane, ha sempre tentennato fra quei due eccessi, e sparsa la malefica peste in Europa, ora tiranneggiandola collo scettro di Luigi e del Buonaparte, e dando tristi esempi di signoria abusata ai dominanti, ora sconvolgendola colle rivoluzioni, e suscitando i popoli contro i principi. La vanità, figliuola della leggerezza, è anche uno di quei difetti che si trovano nel sesso, nella età e nel ceto deboli, cioè nelle donne, nei giovani e nella plebe, e di cui la Francia è fornita, almeno quanto ogni altra nazione. Da questo vizio nascono l' egoismo, e la mania di signoreggiare ingiustamente; la quale, dannosa nei privati uomini e madre di ogni eccesso, è funestissima nelle nazioni e in coloro che le governano. Già gli antichi Galli erano invasati dalla sete del dominare universalmente e d' incentrare in sè tutto il mondo, senz' avere la moderazione e la sapienza opportuna per indirizzare le imprese a virtuoso fine, nè la prudenza per conservare gli acquisti,

Quindi nacquero le loro celeri e longinque scorrerie, le rapaci e crudeli devastazioni, le impetuose e boriose conquiste, accompagnate da subite e miracolose perdite. E benchè ora le apparenze e le parole siano mutate, benchè gli autori e i giornalisti francesi protestino modestamente di star contenti a una signoria morale e intellettuale, e torcano con orrore il viso quando loro si ascrive un' ambizione più volgare, niuno vorrà essere così dolce di pelo, da credere che una nazione avvezza per due mila anni a burlarsi in sul fatto di chi porge fede alle sue promesse, e incapace di moderazione per natura e per assuetudine, siasi convertita ad un tratto, e abbomini oggi da senno ciò che appetiva, e potendo, tentava tuttavia ieri. I Romani ebbero pure una simile pretensione; ma che divario nell' uso dei mezzi, nella elezione del fine, nella durata e nella grandezza degli effetti! Essi non chiaccheravano, ma facevano; laddove i più dei moderni Francesi, ciarlatori per eccellenza, se ne vanno in millanterie ridicole, che fanno increscere bonamente di loro: e confondendo il proprio paese coll' universo, chiamano le loro faccende, cose del mondo; le rivoluzioni loro, rivoluzioni del mondo; la loro lingua armoniosa e ricchissima, lingua del mondo; Parigi, (non occorre nemmeno dirlo,) capitale del mondo, e via discorrendo. Da questa preoccupazione proviene che sovente s' ingannano grossamente delle condizioni e delle inclinazioni degli altri paesi, e giudicano a sproposito della natura degli uomini e degli eventi; credendo che le cinque parti del globo siano rannicchiate ed accoccolate nella Francia, come gli ottantasei spartimenti del territorio francese s' incentrano nella loro metropoli. Il considerare Parigi, come il termometro della civiltà universale, e ciò che succede in Francia, come il modulo di quella legge di perfettibilità che governa l' universo, e misurar quindi il cammino che si va facendo dai vari popoli con quello che si è fatto o si fa dai Francesi, è il metodo più speditivo per essere e vivere affatto al buio delle cose e faccende umane. Così, per esempio, molti fanno giudizio che la democrazia prevalga, che il principato agonizzi, che il Cristianesimo sia morto universalmente, che lo stato plebeio e una nuova religione debbano sottentrare in tutto l'orbe terracqueo, perchè i fatti, da cui si tirano bene o male queste conclusioni singolarissime, sono più o men veri, non dico già di tutta Francia, ma della capitale di essa; laddove ad un savio e giusto estimatore le inferenze contrarie parranno in parte certe, e in parte assai meglio probabili. Ciò che induce molti in errore si è il far giudizio delle nazioni da un certo numero di uomini, che sono imbevuti delle opinioni francesi, e le pubblicano a gran romore colle parole e cogli scritti, come fossero dell' universale. Havvi infatti in tutti i paesi cristiani un volgo elegante o semidotto, debole d'ingegno, nullo di animo, e costituito intellettualmente in una perpetua infanzia; il quale fa professione di pensare, di

sentire, di parlare, e se occorre perfino di stampare alla gallica opere di letteratura, di politica, di religione, spacciando i suoi prelibati pareri come fossero del pubblico, e dandosi agevolmente per rappresentante o delegato della propria nazione. Se si giudica delle opinioni di un popolo dalle parole di costoro parrà che tutto il mondo sia infrancesato; tanto più che essi per ordinario scrivono i giornali, i libercoli, e parlamentano con maggior sussiego nei caffè, nei ritrovi e nelle frivole conversazioni. Questa generazione d'insetti è forse più frequente in Italia che altrove, sia per l'eccessiva prostrazione degli spiriti nazionali, come per la vicinanza dei Francesi, e il fresco loro dominio nella penisola; giacchè il servaggio, che irrita i forti, doma, avvilisce, corrompe i pusillanimi e i codardi, lasciando in essi i vestigi e il desiderio della preterita infamia, che sopravvive nelle loro opere. Ma per quanto gl'Italiani abbiano rimesso dell' antica fierezza, farebbe loro una grave ingiuria chi dalla eccessiva viltà di costoro volesse misurare la dignità e il senno di tutta la nazione.

Attribuendo ai Francesi la mania di signoreggiare e di concentrare in sè tutto il mondo, e notando la loro poca attitudine a riuscirvi, non credo di fare alcun torto a questa nazione nobilissima, anzi mi penso di dar loro una certa lode. Imperocchè le nobili e generose ambizioni arguiscono molta virtù, presuppongono un vivo sentimento delle proprie forze, non cadono per ordinario negli uomini abbietti e mediocri. Che se ciò non ostante io prèdico i Francesi per inetti ad esercitare quella universal signoria che si attribuiscono, non lo reco soltanto alle imperfezioni del loro genio nazionale, ma altresì al mancamento di quelle condizioni obbiettive, fuor delle quali le doti del subbietto, per quanto siano rare ed egregie, tornano inutili. Aggiudico anzi all' errore dei Francesi su questo punto l' intellettuale e morale declinazione, a cui sono condotti in alcune parti, parendomi che sia accaduto a questa illustre nazione ciò che avviene in un certo modo ai particolari uomini; i quali sogliono diminuire i propri pregi coll' esagerarli, e perdere i diritti, che loro veramente competono, quando vogliono usurpare gli alieni. Le qualità naturali del genio francese in sè stesso non son comuni nè volgari, e possono produrre ottimi frutti, quando vengano governate da un principio superiore, che le temperi, le informi, e al debito fine le ordini. Dall' aver voluto ripudiare questo salubre indirizzo nacque lo scadere dei nostri vicini, e vennero grandemente avvalorate quelle loro taccherelle, che sono oggimai quasi inseparabili dal concetto della nazione; perchè le buone parti si mutano in ree quando son male avviate, e il vizio spesso non è altro, che un principio di virtù svolto e applicato a sproposito. Ora qual è l' indirizzo obbiettivo, onde abbisogna la Francia per ristorarsi e fiorire? La parola italiana e cattolica. I Francesi moderni sono gli antichi Celti, modificati

da alcuni innesti germanici; ma nello stesso modo che gl'incalmi teutonici non prevalgono al vecchio tronco gallico, così il midollo di questo è assai meno cimrico che gaelico, perchè nella mistione delle stirpi giapetiche l'elemento più antico, e quindi più prossimo a quel periodo etnogonico, in cui si formarono le razze, e che sottosopra si stese dai tempi del diluvio a quelli di Abramo, suol sempre predominare le aggiunte e gl' inserti susseguenti. Ora i popoli celtici e germanici non possono vivere isolati, (giacchè la segregazione è innaturale nei popoli, come negl' individui,) nè esercitare le prime parti dell' incivilimento, deputate dalla Providenza alla schiatta pelasgica, nè quindi partecipare alla civiltà, ed adempiere gli ufficì loro commessi, se non ricevono volontariamente gl' influssi della stirpe signoreggiante. Che gl' Italiani siano stati investiti di quest' onore quando con Roma guerriera davano al mondo barbarico ragione e favella, e quando con Roma cristiana lo educavano ed ingentilivano per la seconda volta, non si vorrà negare; giacchè i meno modesti fra gli strani ce lo consentono. Ma ora, dicono essi, il primato è ricaduto alla Francia, e ragionevolmente, perchè lo scettro dee alternarsi e avvicendarsi fra i popoli, come il raggio perpendicolare del sole, che scorre per tutti i punti della zona terrestre nel suo diurno giramento. Questo discorso potrebbe calzare, se si trattasse di un punto di gelosia e di puntiglio, e venisse solamente in controversia la nativa capacità delle nazioni. Nel qual caso io mi guarderei bene dall' ascrivere alcun privilegio alla mia patria, sia perchè mi parrebbe di fare altrui scortesia, e perchè tutte le schiatte movendo dalla stessa origine e mirando a riunirsi di nuovo, le loro presenti differenze subbiettive non sono tali, che debbano durar sempre, e non possono stabilire un privilegio perpetuo. Ma la cosa corre altrimenti, se il titolo principale della preminenza italiana è obbiettivo, e dura tuttora vivace e perenne, come le sue prime origini si occultano nelle tenebre dell' antichità più remota. Questo titolo primitivo è il verbo pelasgico, che nei tempi eterodossi costituiva una mezza cattolicità fra i popoli occidentali, e ora s' immedesima cogli oracoli rinnovati e perfetti della rivelazione. Imperocchè ivi dee essere il primo motore della civiltà, dov' è il seggio immutabile del Cristianesimo, s' egli è vero, come è verissimo, che la religione è la prima molla e la suprema dominatrice dei progressi civili. A questa ragione si romperanno in eterno i sofismi di coloro, che contendono all' Italia il primo grado ed onore; giacchè non potranno riuscire nel loro intento, se non provando che il Cristianesimo è una chimera, o che si trova fuori del cattolicismo la viva sostanza, e non solo l'ombra di esso, ovvero in fine che il sovrano movente della perfettibilità umana alberga fuori delle religiose credenze. Se v' ha dunque una nazione, che debba pacificamente e moralmente influire nel resto del globo, ella è senza dubbio la patria nostra; e chi è catto-

lico non può dubitarne, nè chi è italiano invanirsene. Imperocchè il privilegio, di cui si tratta, non che essere un onore atto a fare inorgoglire e vanagloriare quelli che lo posseggono, è un carico, che dee spaventarli, quadrando in esso l'austera sentenza di Cristo, che ogni signoria è un ministerio di servitù e di sudditanza. Nè d'altra parte avvilisce alcun popolo, e non che nuocere agli estrani, reca loro infiniti beni e vantaggi, poichè da un canto lascia intatta la loro legittima indipendenza, e dall'altro canto porge ad essi, come vedremo, quei sussidi, onde dipende la loro conservazione e salute. Che se quando l'Italia è scaduta, altri cerca di ridestarla col richiamarle a memoria i titoli indelebili della sua grandezza, i forestieri, non che averselo per male, dovrebbono rallegrarsene, perchè il serbare un animo grande fra le sventure, e mantenere costantemente i propri diritti, anche quando non è dato di esercitarli, è cima di virtù.

Egli è dunque indubitato che la Francia non può esercitare nè anco religiosamente quella soprastanza, che le vien disdetta dalle ragioni della sua postura, e da quelle della sua stirpe. E da che ella presunse di far violenza alla natura e maggioreggiare fuor di ragione, che n'è avvenuto? In vece di una signoria fondata nella religione, come quella che noi esercitammo per tanti secoli a benefizio dell'universale, ella dominò colla miscredenza; e per mezzo di Cartesio e del Voltaire ella debilitò o spense nella metà di Europa il divino retaggio del Cristianesimo. L'azione sua fu rovinosa e negativa solamente; perchè l'edificare è opera della parola sintetica, che non alberga fuori della nazione creatrice. So che oggi alcuni Francesi vorrebbero valersi del cattolicismo medesimo per far regnare la loro patria nel mondo; voto certamente lodevole, se con esso si mira a ristabilire in Francia le credenze ortodosse e a ristabilire con questo mezzo quelle influenze legittime nella Cristianità universale, che alla patria di san Bernardo e di san Luigi appartengono. Ma se non appagandosi di questo savio consiglio, altri vuol far della Francia il centro intellettuale della cattolicità e quasi il cuore di essa, il desiderio mi pare più pietoso che considerato, perchè il capo e la corte della religione non riseggono, per quanto io mi sappia, sul Rodano o sulla Senna. E quando si vollero trapiantare presso l'uno o l'altro di questi fiumi, non sembra che la Providenza ratificasse la mutazione, giacchè ella permise che in Avignone la virtù del romano seggio si oscurasse, e non diede un favorevole rescritto al decreto imperiale, con cui Napoleone volea sostituire il parigino Ceramico al Campidoglio ed al Vaticano. Senza che, se al cielo fosse arriso il concetto di un papa gallico, io sono inclinato a credere che l'avrebbe effettuato sin da principio, inspirando a Pietro il consiglio di antiporre Lutezia a Roma. O piuttosto, siccome l'imperio romano fu preordinato allo stabilimento del Cristianesimo, io mi penso che se lassù fossero piaciute le opinioni del

celtisti moderni, la città di Romolo avrebbe avuto principio e augumento da un Druida e non da un Lucumone. Se i Francesi non vogliono saperne più d'Iddio, contendendogli la teleologia della storia e la sovrana disposizione dell'universo, debbono acquetarsi al fatto divino, per cui il seggio della nuova fede fu prima apparecchiato e poi stabilito in Italia, guardandosi dall'imitare quei vani Bardi profetanti che la signoria del mondo dovea passar ne' Galli ai tempi di Vespasiano [1]. Vaticinio, che si verificò a rovescio, poichè vennero allora conquise le ultime reliquie del potere druidico; come ora le superstiti faville del cattolicismo corrono rischio di spegnersi fra gli assalti ostili od ipocriti di una setta imbelle per ingegno e dottrina, ma forte di clientele e procacciante, e il patrocinio di alcuni uomini religiosi, più lodevoli per le intenzioni che pel consiglio. La vera gloria delle nazioni stà nel contentarsi dei loro privilegi e non nell'invadere gli alieni; e la Francia, benchè non possa avere l'indirizzo intellettivo e morale delle cose umane, fu sì riccamente dotata e privilegiata dal cielo, che non ha da invidiare le sorti degli altri popoli. Primogenita dell'Italia cristiana, e da lei procreata, nudrita, disciplinata con affetto e studio particolare, essa gittò una viva luce fra le tenebre dei bassi tempi, e concorse efficacemente alla civiltà del mondo, sinchè fu fedele alla sua vocazione. Madre di Carlomagno, di san Bernardo e di san Luigi, (tre splendori del medio evo,) principale operatrice nelle Crociate, benemerita del romano seggio, autrice di uno studio cattolico, che avendo ricevute da Roma le prime scintille della scienza ortodossa, giovò a diffonderle nel resto di Europa, essa fu obbligata alle influenze italiane della sua monarchia temperata, dell'unità nazionale, delle prime leggi, che a giustizia e tranquillità l'ordinarono, delle libertà civili, che la prosperarono ed accrebbero, di quei semi ingegnosi, che la rallegrarono ed ingentilirono. Ma quando l'opera acattolica incominciata dai principi già innanzi a Filippo quarto, e dai privati, fin dai tempi di Abelardo, fu proseguita e compiuta da Ludovico quartodecimo, da Calvino, da Cartesio, dal Voltaire e dal Buonaparte, l'azione della Francia divenne esiziale a tutti i popoli, disfacendo a loro riguardo il lavoro d'Italia; la quale avea organate le varie nazioni, educando le rispettive loro indoli, laddove la sua rivale le spense, e spogliatele dei loro principii plastici, le ridusse a una mole informe ed inerte, priva di moto, d'anima e di vita.

Quando una nazione illustre abusa dei doni di Dio, occupa gli altrui diritti, e diviene strumento di corruttela e di ruina, pietra d'inciampo e di scandalo, ella è per ordinario punita dalla sua stessa colpa, secondo la logica penale della natura e della Providenza. Il che si verifica nella Francia dei giorni nostri; la quale, benchè fiorente di ricchezze natu-

[1] TAC. *Hist.*, IV, 54, 55.

rali, d'industrie, di traffichi, abbondante di tutti quei beni estrinseci che compongono la gentilezza dei popoli civili, e fornita di un governo, che, se non è perfetto, è certo uno dei migliori che si trovino in Europa, è scaduta moralmente, non solo nella opinione altrui, ma, (reo pronostico,) eziandio nella propria, e ha perduto colla contentezza del presente persino l'ultimo conforto dei miseri, cioè la fiducia nell' avvenire. I più savi e dotti de' suoi scrittori ridondano di queste paure e querele; e quantunque non dicano tutto ciò che pensano a questo proposito, si vede che temono la loro patria non sia giunta a quel grado di vita civile. in cui le nazioni cominciano a declinare e irreparabilmente rovinano. Il che se fosse vero, (e io voglio sperar che non sia,) se ne dovrebbe inferire che la Francia è uscita affatto dalla famiglia dei popoli ortodossi per ricacciarsi nel gentilesimo; giacchè le nazioni cristiane possono ammalare, ma non morire, e spente in apparenza risorgono, perchè la civiltà che le informa, benchè abbia avuta la sua aurora, non può patire tramonto. L'occidua cultura dei nostri vicini nacque in politica principalmente da Luigi quattordicesimo e da Napoleone, nelle lettere e negli studi speculativi da Cartesio e dal celebre poeta, che levò alto grido nel passato secolo. Così la rovina della Francia ebbe origine dalle stesse sue glorie, quando vennero disgiunte dalla norma ortodossa; imperocchè l'ingegno è, come il fuoco, una forza sterminatrice, se abbandonato al proprio impeto, non è costretto fra certi limiti e adoperato da provido consiglio. La potenza della Francia, per opera dei sullodati principi, che calpestando ogni legge umana e divina vollero ampliarla, si mutò in servaggio, e aperse l'adito all'insulto forestiero; come la filosofia, divenuta temeraria e insolente fra le mani del Descartes, e sacrilega fra quelle del Voltaire, addusse la speculazione e la poesia francese a quei ludibrii d'ingegno, che oggi la straziano. E non solo la vena del pensare e dell'immaginare è esausta, ma gli affetti nobili, e quelle stesse passioni che hanno del generoso e del magnanimo, sono quasi perdute. L'amor del vero, del bello, del buono, del santo, e perfino il desiderio della gloria, che produsse tanti miracoli di dottrina e di gentilezza, alzando al cielo molti popoli antichi a onta del paganesimo, sono spenti in quasi tutti i cuori: le scienze e le nobili arti non vengono oggimai culte e apprezzate, che come strumenti di vanità e di ricchezza. Anzi l'ambizione letteraria e politica tiene ancor troppo del grande da poter solleticare la modesta virtù dell'età nostra; tanto che il parlamento e i seggi dei governanti sono ambiti soltanto, come un mezzo opportuno di guadagno e di opulenza. Le sole speranze che oggimai rimangono alla Francia consistono in quelle preziose reliquie di religione, che non furono distrutte dalla cecità e dalla perfidia degli uomini, e che culte a dovere dai buoni potrebbero salvare lo stato pericolante. E vedete che nelle lettere,

nella filosofia, nella erudizione, si debbono per lo più riferire alle inspirazioni cristiane quelle poche opere, che ricordano ancora l'antica fama della nazione. Qual è il filosofo sensista, eclettico, umanitario, che per la novità e la profondità dei pensieri possa competere col Bonald e col Maistre, non ostante gli errori e i difetti notabilissimi, che alterano la bellezza e la bontà delle loro opere? Silvestro di Sacy non fu il più insigne orientalista del suo tempo? Il Chateaubriand non è il primo dei prosatori e la miglior fantasia francese dell' età nostra? Il Tocqueville non è il più fino e sagace dei politici osservatori? Il Ballanche non è debitore alla fede dei migliori concetti, che si trovino ne' suoi scritti? Ma la benefica efficacia della religione sull' ingegno e sulla penna non è in nessuno così cospicua, come in certi autori, che dopo essere stati levati da quella ad alto segno di gloria, non solo scaddero per averla abbandonata, ma precipitarono in guisa, che paiono quasi divenuti altri uomini. Certo chi ragguagli le opere dettate da alcuni celebri autori, quando erano cattolici, con quelle che uscirono dalla loro penna, dappoichè non è più mossa e retta dalla fede, non sarà tentato d' imitare il funesto esempio, nè potrà dubitare che la pietà assennata non sia la più sicura custodia del letterario decoro, del buon gusto e del buon giudizio. Sappia la Francia cavar profitto da tali luttuosi e domestici esempi, persuadendosi che l' abbandonare i sacri vessilli, onde nacque la civiltà moderna, è ancor più funesto alle nazioni che agl' individui.

Sottratta la Francia al legittimo principato della cattolica Italia, e introdotta la licenza negli animi e fra le genti, il disordine si diffuse proporzionatamente in tutte le altre cose, perchè l' usurpazione adduce usurpazione e l' anarchia frutta anarchia. Onde allo stesso modo che la nazione secondogenita volle attribuirsi i diritti e gli onori del maggiorato, la democrazia passò dagli ordini civili negl' intellettuali e invalse per ogni dove: la plebe oziosa e attillata ebbe il vanto sugli uomini colti e travagliativi, la ciarlataneria sulla vera scienza, le frivole lettere sulle sode dottrine, le fisiche e i calcoli sulla speculazione, lo studio dei fatti materiali su quello dei morali, la filosofia sulla religione, le industrie meccaniche sulle arti belle, la poesia descrittiva sulla ideale, lo stile lavorato ad imagini su quello, in cui le idee prevalgono; e così via dicendo di tutto il rimanente. Il mondo venne posto a soqquadro e a rovescio in ogni sua parte; e questo universale scompiglio con bellissimo vocabolo fu chiamato rivoluzione. Ma nel sistema de' cieli diconsi rivoluzioni i giri ordinati degli astri intorno al centro attrattivo, che regola il loro moto: che se in vece di continuare l' armonico viaggio delle loro ellissi, i pianeti mutassero verso, e volessero sostituire alla copernicana e pitagorica monarchia del sole gli ordini misti o democratici di Ticone e di Tolomeo, qual è il nome che si

darebbe a questa mutazione del firmamento? Or tale fu appunto il senno di chi volle sostituir la Francia all' Italia nella gerarchia etnografica, che è quanto dire alla nazione regia e aristocratica un popolo inclinato di sua natura, (secondo che confessano i suoi partigiani medesimi,) a distruggere ogni organismo sociale e parificare gli uomini a dispetto di natura, sostituendo il caos degli atomi all' armonia del Cosmo. Lo sconvolgimento totale, che ebbe luogo nello scorcio del passato secolo, fu in parte l' effetto e il compimento, in parte il rimedio di un male già molto antico; poichè l'anarchia intestina, a cui soggiacque un tanto reame insigne e potente, fu effetto e pena dell' anarchia esteriore, introdotta da esso in Europa, quando esautorata la nazione madre, volle farne le veci, assumendo ed esercitando il giure di quella. Imperocchè i popoli cristiani non sono corpi disgregati, ma bensì altrettante membra di una sola famiglia, cioè della Cristianità universale, i cui vincoli essendo riposti nella religione, e non nella politica, l' indirizzo supremo vuol esserne affidato al seggio della fede e alla nazione ieratica. E siccome troppo ripugna il voler medicare il male, producendolo e avvalorandolo, errano coloro che stimano l' Europa dover essere riordinata, e l' antica fede rimessa in fiore, mediante l' opera dei Francesi; i quali, se potessero ricomporre il mondo religioso e politico, ne sarebbero principi e moderatori. I tentativi fatti sinora a tal effetto fuori d' Italia tornarono inutili; nel che mi par di ravvisare la mano della Providenza, acciò il lavoro riformativo non proceda dalle infime regioni, ma dalle somme, non dal perimetro, ma dal centro del mondo civile e cristiano. Vano è il credere che l' usurpatore voglia riconoscere il proprio torto ed esautorarsi da sè medesimo: vano è lo sperare che dopo aver gustati i tripudi di un' ingiusta potenza, voglia spontaneamente privarsene. Eccovi che fra gli scrittori francesi, que' medesimi, che hanno meglio avvisata la gravità del male e la necessità del rimedio, si contraddicono, quando discendono ai particolari; poichè mentre lodano e celebrano a cielo il cattolicismo, come unica via di salute, vorrebbero stabilirne il primo seggio fra loro e farne quasi una derrata gallica; come se ad un instituto cosmopolitico altra metropoli convenisse, che la città unica e perpetua. Così, per esempio, Giuseppe di Maistre, che combatte i gallicani in apparenza, plaude e serve loro in effetto; giacchè poco monta il mitriare la persona del Pontefice romano, quando gli si recide la lingua, e si predica l' onnipotenza dell' eloquio parigino. Il Maistre, senza addarsene, tentò di fare intellettualmente e con buona intenzione ciò che civilmente e con rara perfidia venne effettuato in antico da quel Filippo, che traspose in Francia il seggio pontificale. L' ufficio supremo del Papa negli ordini della civiltà umana importa quello della città dove abita, dell' idioma che parla, della nazione a cui appartiene; onde il volere che in Roma sia il comando, e in Parigi la lingua che lo esprime, le lettere

che lo abbelliscono, le scienze che lo propugnano, le influenze che lo avvalorano, è un divorzio che non può durare e una ridicola contraddizione. La Francia ha certo un nobilissimo ministerio da esercitare a pro delle comuni credenze; ma esso non consiste nella signoria del pensiero e della favella. Questa signoria appartiene così intrinsecamente al sacerdozio e all' Italia, che il volerne fare un semplice sussidio è uno spogliare il grado ieratico della sua essenza, e imitare il senno di que' politici, che si credono di giovare a un principe nuovo, ampliando oltre misura e rendendo quasi regio il potere de' suoi ministri; come se questo non fosse il migliore spediente per agevolare l' usurpazione. Non ci dolga adunque troppo per questa parte il vedere scaduta momentaneamente l'autorità intellettuale anche dei buoni Francesi; perchè questo male è necessario a partorire il bene, che si desidera. L'Italia è talmente scorata, talmente serva, talmente avvezza ad osservare e adorare la Francia, che anche nelle cose della fede e dell' anima, ella vorrebbe pigliar l' imbeccata da' suoi vicini; e non le sa buono il credere all' Evangelio, se non è traslatato francescamente. Per questo rispetto, cattolici od increduli, siam quasi tutti fatti ad un modo; e come nel secolo scorso filosofavamo, ripetendo le frivolezze del Voltaire e de' suoi seguaci, così, non ha guari, facevam del teologo, abbracciando le esagerazioni del Bonald, del Maistre, del Lamennais e di altri dottori d' oltremonte. Or quando si tratta di restituire un potere usurpato al suo legittimo possessore, questi non s' ha da contentare di riceverlo, ma dee pigliarselo; perchè i diritti tolti non si ricuperano moralmente, se non da chi è degno e capace di conquistarli, di possederli e di metterli in opera. Precaria in ogni caso è la potenza dovuta alla sola generosità dell' usurpatore. Italiani, voi aveste il dominio spirituale del mondo, e stà in vostra mano il ricuperarlo. A tal uopo non dovete dipendere da alcuno, ma solo consigliarvi con voi medesimi, prevalendovi di quell' ingegno e di quei soccorsi estrinseci, che Iddio vi ha dati. La vostra autorità sarebbe un vano simulacro, se la riceveste dai vostri sudditi; perchè niuna signoria è reale, niuna è soda e durevole, se non si fonda nelle proprie forze. I vostri antenati la perdettero, perchè vollero conservarla colle aderenze e cogli aiuti forestieri; e avvenne loro ciò che incontra agli stati deboli, i quali alle milizie ausiliari affidano la propria difesa. Ora lo stesso accadrebbe a voi, se rimontando in sella, ne foste obbligati alla misericordia straniera. La sovranità vera e legittima non ha da far altro che comparire, ed è tosto o tardi da tutti riconosciuta. Mostratevi principi per ingegno e per senno, e sarete adorati; perchè l' Europa è stanca dell' anarchia che la travaglia e conscia della sua impotenza, la Francia è avvilita, l' eterodossia screditata, lo scettro del pensiero è a terra, e niuno osa ripigliarlo. Ripigliatelo voi, che già il possedeste per tanti secoli con onore

e con gloria, a salute dell' universale. Nè abbiate paura di offendere le pretensioni degli altri popoli, perchè la virtù longanime vince l' invidia, e ogni potenza, che si acquista senza concorso di frode e di forza, è abbastanza giustificata dai frutti che ne provengono, e dalle cagioni che la partoriscono.

Nello scrivere queste umili pagine non vorrei che alcuno mi credesse mosso da studio di parti, e non dal puro affetto del bene e del vero. Non vorrei esser tenuto per un uomo, che giudichi degli strani appassionatamente, o si lasci illudere da quell' egoismo nazionale, da quel meschino ed angusto amore di patria, che ripugnando ai sensi e ai doveri dell' uomo, offende e contamina quelli del cittadino. Peggio ancora sarebbe, se altri mi riputasse guidato da personale risentimento verso i Francesi; i quali non mi son noti per beneficio nè per ingiuria, e ancorchè fossero, io non sento così bassamente di me medesimo, che non mi credessi capace di antiporre lo schietto amor del vero a qualunque motivo di avversione o di gratitudine. Imperocchè io protesto espressamente di non appartenere al novero di quelli che si fan lecito di maledire, vituperare e calunniare in privato od in pubblico un semplice individuo, non che una nazione grande e nobilissima. Ciò che mi muove a scrivere e ad aprire ingenuamente l' animo mio, si è che io credo di poter farlo, senza mancare alla debita stima verso gli altri, e di non dilungarmi dal retto e dal vero, indulgendo alla carità della mia patria. Tanto più che i miei giudizi non sono fondati nel sentimento, ma nel discorso; e non sono frutto di poche e leggere avvertenze, ma di serie meditazioni, nelle quali ho recata tutta quella profondità, onde sono capace, spendendovi una buona parte de' miei studi e della mia vita. Il parere, che io esprimo intorno ai Francesi, io l' aveva già assai prima che la fortuna mi partisse dall' Italia e mi desse occasione di conoscere più da presso e di assaggiare i nostri vicini; cosicchè l' esperienza altro non fece che maturarlo e ribadirlo, dandogli una consistenza e tenacità maggiore. Mi confido che questa protesta sarà creduta da quelli, che conoscono la mia indole e il mio costume. Quanto a coloro che non conoscendomi, sentiranno per avventura altrimenti del fatto mio, me ne darò pace; sapendo che il veder frantese le proprie opinioni e calunniate le proprie intenzioni è la sorte comune di chi scrive, sovrattutto se egli contrasta a certe dottrine radicate e signoreggianti. Ho bensì verso me stesso e verso i miei benigni lettori ed il vero l' obbligo di soggiungere, che combattendo certe pretensioni della Francia e le sue influenze in Italia, io sono lontanissimo dal riprovare la concordia politica o una stabile e particolare alleanza fra le due nazioni, come quella che potrebbe essere utilissima ad entrambe, e si conforma alle loro attinenze di sito e di religione, per non parlare di altre opportunità possibili a sorgere coll' andar del tempo, e col variare delle condizioni politiche di Europa. Ma acciocchè l' Italia

trovar possa nella sua vicina un'amica e un'alleata utile e fedele, dee guardarsi dall'averla per protettrice, o dal preterire, comunicando con essa, quelle clausule, che alla perfetta eguaglianza e indipendenza degli stati richieggonsi. So che da un mezzo secolo in qua molti Italiani, che si vantano di amare la patria loro, vorrebbono, per felicitarla, renderla ligia e vassalla a' suoi confinanti; e quali frutti abbia partorito questa politica, la storia ce lo insegna. Che se io vendico alla penisola il primato morale e civile della Cristianità, ed esorto i miei nazionali a rimettere in atto l'indelebile loro prerogativa. non credo per questo di fare ingiuria ai Francesi, nè di pregiudicare al vero loro interesse; onde nessuno, se ben mi appongo, può dolersene ragionevolmente. E quando avessi il torto, qual sarebbe l'effetto delle mie parole, (dato che possano promettersi qualche effetto,) se non quello di eccitare fra i miei compatrioti una nobile emulazione verso gli altri popoli in ogni opera di civiltà? Ora l'emulazione, che è la sola contesa virtuosa, nobile e salutare, che correr possa fra gli uomini, se è da commendar fra i privati, dee essere ancor più lodevole fra gli stati e le nazioni. Senza questa gara, io non veggo come un popolo possa moralmente giovare ad un altro; non veggo come noi possiamo giovare in ispecie a coloro, che ci stanno ai confini. Quali sono in sostanza i vantaggi, che la Francia può ricavar dall' Italia? Credo che grande e principalissimo sia quello di avere ai fianchi una nazione generosa e forte, diversa bensì di genio, di lingua, di costumi, d'instituzioni, ma sorella per le comuni credenze, la quale partecipi seco i beni della pace, i profitti dell'ingegno, gli acquisti della virtù, e, occorrendo, i rischi della guerra contro i comuni nemici. Ma certo l'Italia non sarà mai in grado di fare altrui questi servigi, se invece di ripigliare il valore antico, di avere una vita propria, e di coltivare quegli spiriti nazionali, che sono l'unica fonte delle opere illustri e degli esempi magnanimi, ella continua ad essere nel sentire, nel parlare, nello scrivere, nell'operare, in ogni lavoro di mano e di senno, imitatrice servile e pedissequa degli stranieri. Un'Italia imbelle, un'Italia schiava, un'Italia scimmia, un'Italia solamente buona a riprodur peggiorate, (secondo lo stile dei copisti,) le cose altrui, non so che buoni uffici possa adempiere e che profittevoli esempi possa porgere. E per parlare solamente delle dottrine, se gli studiosi di Germania non facessero altro che copiare e rimescolare e rabberciare, Iddio sa come, ciò che si scrive negli altri paesi, le lettere tedesche potrebbero forse recare nella filologia, nella storia, nella moltiplice erudizione quella utilità, che recano veramente? Il commercio delle idee, come il traffico delle derrate materiali, richiede che ciascun popolo abbia le sue proprie industrie, onde possa, dando ciò che gli soverchia e ricevendo ciò che gli manca, trasformare e perfezionare i portati di natura, e permutare a proprio ed a comune vantaggio i frutti dell'arte. Qual nazione stia contenta a rice-

vere dagli altri, senza dar nulla in contraccambio di proprio e di pellegrino, è improduttiva e quindi inutile. La Francia odierna ha sovrattutto carestia di sapienza e di religione; la quale, anche solo politicamente parlando, e per confessione medesima di que' Francesi, che meglio conoscono le condizioni della patria loro, non è, nè può essere altro che la cattolica; come quella, che dall'antica Gallia fece uscire la nuova, e allevatala a grande studio, fu cagione nei tempi andati di ogni sua grandezza. Ora da chi i nostri contermini potranno ricevere i benefici influssi della fede? Dalla Inghilterra o dalla Germania forse, che travagliano nell'eresia? O dalla Russia languente in vergognoso scisma? O dalla Spagna, che va con fastidio copiando le fole galliche del secolo diciottesimo, e ha perduto col fervore della prisca fede persino l'ombra de' suoi miracoli nell'arte, e il meglio della sua poesia pellegrina e magnifica? La sola nazione, che possa restituire alla Francia le avite credenze, si è quella, che gliele diede per la prima volta e cooperò a stabilirle nel suo seno. Se l'Italia dunque, conscia della sua gran vocazione, come creatrice e redentrice dei popoli, si riscotesse dal suo ferreo sonno, e disdegnando di strisciar con obbrobrio sulle orme peregrine, fondasse una filosofia concorde coi principii cattolici, che accoppiasse al pregio della novità quello dell'antichità autorevole, e consuonasse non meno ai progressi del secolo che alle tradizioni più venerande, non sarebbe questo un beneficio atto a meritarle l'universal gratitudine? E vorrebbono i Francesi ripudiarlo? Vorrebbono ripudiarlo le altre genti, solo perchè offerto da mano straniera? Ma che dico straniera? La nazione sacerdotale, onde nacquero di conserva la fede e la cultura moderna, può essere forestiera ad alcuna parte del mondo cristiano? Può esser tale agli stati cattolici, che adorano nel Pontefice il capo della religione? Popoli di Europa, oserete dar nome di strana e di barbara alla nazione madre, che vi ha generati e nudriti a civiltà umana e divina? L'oserai tu, o cattolica Francia, tanto amata da Italia e tanto guiderdonata, e le renderai questo bel merito per averti ella dato il primo grado nel concilio dei popoli cristiani, chiamandoti sua primogenita? La ristorazione d'Italia nel suo pristino onore, incominciando una nuova era d'incivilimento e di fede, tornerebbe a salute di tutti; onde la Francia e le altre nazioni dir potrebbero come Temistocle, che esaltato dal suo nemico a stato di principe, affermava che avria perduto, se non fosse stato vinto. Se non che, quando la stirpe progenitrice racquistasse la signoria morale del mondo, mancherebbero i vinti, perchè la vittoria tornerebbe comune e gloriosa a tutta l'umana famiglia.

Non vi ha nazione, che contenda all'Italia l'indirizzo morale delle cose umane, fuori della francese; imperocchè la Russia, ancor mezzo barbara, non può operar di fuori, se non col ferro, e meglio ancora coll'oro, colle trame, colle frodi, e con tutte le arti scellerate ed

abbiette, che redò dall' antica Bisanzio. Spagna e Grecia, spossate, l' una dal dispotismo cittadino e l' altra dal forestiero di molti secoli, danno appena qualche segno di vita nel loro proprio paese. L' Inghilterra, che è senza alcun dubbio la prima potenza politica dell' età nostra, tiene in pugno il traffico del mondo e domina i mari, ma non ha alcuna influenza nell' intelletto e nella moralità delle altre nazioni; anzi è piuttosto inclinata a riceverla, benchè lentissimamente, atteso la natura degl' isolani in genere e degl' Inglesi in ispecie, restia, altiera, foresta, caparbia, tenace al sommo della consuetudine. Quanto alle altre nazioni europee, non ve ne ha alcuna, io credo, che abbia posseduto quel vanto o aspiri ad esercitarlo; salvo la Germania protestante, per ciò che spetta alle dottrine. Imperocchè non mancano alcuni de' nostri, che vorrebbero intedescare la loro patria, inoculandole la sapienza filosofica e religiosa della patria di Lutero, come ho già toccato dianzi; onde non sarà inopportuno l' aggiungere due parole su questo consiglio. Dico adunque che se dee displacere ai buoni Italiani che la penisola soggiaccia alle armi tedesche, non può gradir loro ch' ella venga signoreggiata dalle idee germaniche, le quali sono verso le nostrali presso a poco quello che è il gentilesimo verso il Cristianesimo. La Germania è una nazione ideale, come l' Oriente [1]; ma l' Oriente, a cui ora somiglia, non è già il seggio genuino e ortodosso delle origini, che venne per qualche guisa propagginato in Occidente dall' antica schiatta pelasgica, e appieno trapostovi dall' Evangelio, mentre dai tempi falegici sino ai cristiani fu custodito intatto dal ramo eletto degl' Israeliti nella marca austrina, che parte quasi l' Europa dall' Asia, tramezzando fra i paesi del sole ortivo e quelli del sole occiduo. A questo Oriente primigenio e semitico sottentrò quello dei Giapetidi asiatici, dai quali si divulse più tardi la gran famiglia goticoteutonica, che venne a stanziare nell' Europa boreale; laddove l' altro Oriente migrò più verso l' ostro e si accasò in Italia con Pietro, apportatore fra i posteri di Enea dardanide del palladio cristiano. Così nell' età moderna l' Occidente europeo rappresenta l' antica dualità orientale ne' suoi due termini fra loro distinti; cioè il più antico e ortodosso a mezzogiorno, sotto il cielo tepido e sereno d' Italia, l' altro a tramontana in Germania, fra gli orridi stridori e le pruine di aquilone. Veramente l' idealità germanica è infetta di panteismo; e la Riforma non fu tanto la pugna della stirpe germanica contro la pelasgica, quanto la riscossa dell' orientalismo eterodosso, accampato in Occidente tra i figliuoli di Odino, contro la fede ortodossa del primo Oriente, risuscitato e domiciliato in Roma per opera dell' Evangelio. Questa riazione del norte contro il meriggio, e della falsa orientalità contro la vera, incominciò coll' eresia e crebbe col razionalismo filosofico,

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, lib. I, cap. I.

che serba del Cristianesimo poco altro che il nome, riducendo i dogmi ereticali, ma positivi, del periodo anteriore, a vani simulacri astrattivi, come le riforme panteistiche di alcuni popoli giapetici recarono a una quintessenza di astruserie impalpabili il grosso e massiccio emanatismo dei Camiti, che li precorsero. Lutero, come i figli di Cam e i subentranti nipoti di Giapeto, corruppe di nuovo le lingue, i sacerdozi, le credenze e le cogitazioni degli uomini, rinfrescò la confusione babelica dei pensieri e degl' idiomi, rinnovò la divisione falegica delle genti, e in vece di ritornare l' orientalismo germanico ai veri principii e all' unità dei primi Noachidi, lo ridusse alla scompigliata scissura coetanea dell' Eberita, e annullò il lavoro conciliativo del Cristianesimo. Ondechè la nazione tedesca porge ancora al dì d' oggi l' esempio di uno smembramento politico così minuto e singolare, che gli stessi frastagli feudali dei bassi tempi ne perdono. E di vero il panteismo, in cui risiede l' essenza di ogni eterodossia, divide insieme e rimescola; giacchè la divisione, annullando il buon ordine e l' accordo, introduce di necessità la confusione; laddove il cattolicismo, che è l' esplicazione perfetta del principio di creazione, distingue mirabilmente ed unifica nello stesso tempo. Quello è la rottura dell' uno, e la mischianza del diverso o del moltiplice: questo è la distinzione del vario, l' armonia del plurale, e la sua concordia coll' unità suprema. La contrarietà di tali note spicca principalmente nel riscontro della Germania eterodossa coll' Italia cattolica. Ma siccome da un lato la stirpe pelasgica, anche innanzi al Cristianesimo, si accostò alle prime credenze, e dall' altro lato la nazione europea, che tien da vantaggio dell' eterodòssia iranica, è la tedesca, la conversione d' Italia ai riti evangelici fu ragguagliatamente facile, atteso l' affinità del genio cristiano coll' italogreco, dovechè la Germania per la ragion contraria penò ad abbracciare le nuove credenze. Non è già che l' idealità sua ai dogmi evangelici non l' inclinasse; ma la precisione e la severità del simbolo e degl 'instituti cattolici al suo vivere sciolto poco si addicevano, e alle sue mistiche e panteistiche propensioni ripugnavano; tanto che, anche dopo ricevuto il battesimo, ella serbò molte vestigie dei vecchi spiriti, e mal condiscese alle ubbidienze cristiane. Quindi provennero le controversie fra il sacerdozio e l' imperio; quindi nacque che molte popolazioni germaniche, e fra le altre la più illustre di tutte, quella dei Goti, aderì da principio alla setta ariana, e vi si mantenne per lungo tempo; la quale era un rampollo panteistico delle dottrine gnostiche, e l' ultima forma del razionalismo orientale. La lingua e la costituzione politica della Germania ebbero sempre un genio anticattolico; l' una ricca e artifiziata, ma vaga e confusa, come il panteismo originale, l' altra rotta e sminuzzata, come il politeismo, in cui le dottrine emanatistiche si trasformano. Il che spiega altresì l' agevolezza, con cui nel secolo sedi-

cesimo la Germania si ribellò dai vessilli romani, laddove poco appresso il medesimo tentativo fallì nella Francia, alle abitudini cattoliche meglio connaturata.

Questo difetto si trova ampliato ed avvalorato dai progressi del tempo nella moderna filosofia tedesca; onde farebbe un pessimo dono all'Italia chi pigliasse a piantarvela. Il panteismo del Fichte, dello Schelling ne' suoi primi scritti, dell'Hegel, e della numerosa generazione dei loro compagni e discepoli, derivò dal psicologismo di Emanuele Kant, come il sistema di Benedetto Spinoza da quello di Cartesio; e siccome la dottrina critica fu prole della cartesiana, ed esso Cartesio figliuolo di Lutero, da questo nacque veramente tutta la filosofia tedesca, e l'autore del criticismo altro non fece che ripiantare sul suolo alemanno un albero natìo e altrove traposto. Così nello stesso modo che l'ortodossia prima e dopo di Cristo uscì d'Italia e tornovvi per quel doppio circuito, che dianzi abbiamo notato; l'eterodossia novella per due simili cicli nacque dalla Germania, si sparse quindi nel resto d'Europa, e fece al suo nido ritorno. Niuno certo vorrà negare la pellegrinità, la profondità, la dottrina dei pensatori tedeschi, i quali spesso rasentano il vero, benchè di rado lo colgano in pieno, non già per difetto d'ingegno o di rettitudine, (la quale in essi è per lo più specchiata e squisitissima,) ma per la falsità dei principii onde muovono, e pel fato della logica, inesorabile come quello delle antiche favole. Perciò quanto lo studio di tali autori può esser utile al alimentare il pensiero dell'uomo maturo, che possiede i veri principii, e sa cernere l'oro dall'orpello, senza lasciarsi sedurre alle speciose apparenze, tanto riesce dannoso a chi non è fornito di queste doti, e ignora quella dialettica, che dall'errore fa risaltare la verità, come la natura artefice, imitata dal savio, fa emergere la conservazione del mondo dal conflitto delle forze distruttive, e insieme contemperando certi veleni, ne trae sostanze vitali e salutifere. Oltre che la fecondità dell'errore non ha lunga durata, e ben tosto manca, come alla vita, che nasce dalla pugna degli elementi, in breve sottentra la morte; onde le speculazioni tedesche, dall'Hegel in poi, sono insterilite, screditate, e tutto ne annunzia la fine o la radical mutazione. Ora starebbe male al decoro d'Italia, s'ella si comportasse verso la Germania, come fece rispetto alla Francia, abbracciandone le opinioni filosofiche, quando esse cominciavano a declinare nel loro proprio paese, e addobbandosi degli altrui cenci, a imitazione di coloro, che portano abiti manomessi e si vestono dal rigattiere. E non solo le scienze, ma anche le lettere nostre se ne risentirebbono, perdendo quel nitore e quell'eleganza che le distingue, come testè avvenne, quando le nebbie ossianesche ci parevano più belle del nostro sole, e come pure accadde ai Francesi, da che una donna di molto spirito v'introdusse il capriccio della poesia tedesca, insegnando a mutare in un gergo oscuro, intralciato e

tronfio, un idioma, povero sì e debole, ma per lucentezza e disciolatura maraviglioso. Peggio poi sarebbe, se gl' Italiani andassero a scuola in Germania per ciò che spetta alla religione, e ne pigliassero in prestanza quel razionalismo, che riduce il Cristianesimo ad una ipocrita larva, e quanto piace a prima vista e si confà con quella filosofia, che penetra poco addentro, tanto è vuoto e insussistente in effetto. E qui, oltre al danno gravissimo, la vergogna sarebbe maggiore; imperocchè il voler che i Tedeschi rechino a Roma la fede mi sembra ancor più strano, che non paresse agli antichi il portar vasi a Samo, nottole ad Atene e coccodrilli in Egitto. La sola parte, in cui le lettere germaniche potrebbero tornare alle nostre di lodevole emulazione e di non piccolo giovamento, è la varia erudizione, considerata come storia raccoglitrice dei fatti, anzi che come scienza indirizzata a spiegarli. Imperocchè, come scienza, l' erudizione si connette colle dottrine ideali, le quali ogni qual volta siano viziate dal psicologismo e dal panteismo, sono inette a partorire una buona e giudiziosa critica edificativa, e non valgono che a distruggere, involgendo ogni cosa nei dubbi e nelle incertezze, e facendo in ordine all' archeologia e alla storia quel medesimo che fanno intorno alla metafisica, dove la confusion dei diversi e degli estremi riduce al nulla la realtà universale. Così i principii panteistici applicati logicamente alla notizia dei dati storiali, non che illustrarli, gli offuscano, e ne fanno un caos, a cui ben tosto sottentra un pirronismo assoluto. Ma se gli eruditi sistematici della Germania incorrono per lo più nell' uno o nell' altro di questi due difetti, e sono scettici o poeti; la schiera dei dotti investigatori, raccoglitori e svisceratori di documenti e di monumenti, in ordine alla storia, all' archeologia, alla filologia, alla numismatica e alle altre discipline dello stesso genere, per la pazienza, la sagacità, la profondità e sodezza di giudicio necessarie in tali lucubrazioni, può servir di modello a ogni popolo letterato. E io riputerei felice l' Italia, quando avesse per tal rispetto molti emulatori della scienza germanica; imperocchè per uno dei nostri veri dotti se ne contano dieci, non dico in tutta l' Alemagna, ma spesso in un solo de' suoi piccoli stati. Il che non si vuol già credere che sia effetto del caso, o della qualità degl' ingegni, o delle instituzioni politiche; ma solo dell' educazion letteraria; la quale è per lo più pessima o nulla fra noi e nella più parte dell' altra Europa. Dove s' impara bensì l' arte di leggere, o piuttosto leggicchiare, e quella di scrivacchiare in qualche lingua; ma il magistero infinitamente più difficile di studiare e di scrivere non s' insegna, che io mi sappia, in nessun luogo, dalla Germania in fuori, aggiuntovi alcune province di stirpe e di lingua affine, quali sono l' Olanda, la Svezia e la Danimarca. Tanto che se in Italia, in Francia, in Inghilterra si trovano alcuni che studiano da senno e non da scherzo, essi ne son debitori piuttosto a sè medesimi, che all' instituzione rice-

vuta. E a tal effetto essi debbono non solo contrarre una nuova abitudine, quando son già maturi, (cosa assai malagevole,) ma distruggere l' usanza antica; perchè nella maggior parte delle nostre scuole s' inoculano ai poveri giovani, in vece della scienza, la leggerezza, la presunzione e l'ignoranza. Ora quanti sono, che possano vincere le consuetudini inveterate e prese dagli anni teneri, dando a sè stessi una nuova educazione? Non è dunque da meravigliare, se i veri studiosi sono rarissimi. All'incontro presso i Tedeschi, il tirocinio elementare porge a tutti gli ingegni un ottimo indirizzo; onde incontrandosi in una natura non affatto ribelle, produce frutti non mediocri. Impariamo, lo ripeto, dai generosi Alemanni a studiare, e volgiamo a nostro profitto le loro portentose fatiche nella moltiplice erudizione; ma guardiamoci dall' imitarli nelle dottrine ideali, perchè in queste la bontà dei metodi esteriori non basta, se non si posseggono i veri principii del sapere, intorno ai quali l' Italia non può essere alunna di nessuno.

Parrà forse ad alcuni che il primato d' Italia si opponga a quella egualità, che dee correre fra le nazioni, specialmente civili e cristiane. Ma facciamo prima a bene intenderci intorno a questa eguaglianza, esaminando fino a qual segno ella si riscontri colla natura e colla esperienza; giacchè molti si trovano, che vorrebbero introdurre gli ordini democratici nella etnografia, come nella politica. Vero è che costoro sogliono ammettere nello stesso tempo una diversità originale di stirpi; il che quanto consuoni colla matematica parità delle nazioni, lascerò ai più ingegnosi di me il giudicarlo. Io fo professione di credere che tutte le razze umane provengono da un solo ceppo, e tuttavia riconosco fra loro una certa diseguaglianza, senza paura d' incorrere nel paradossastico o nell' assurdo; conciossiachè la ragione e l' esperienza, (per non parlare della religione,) m' insegnano del pari queste due conclusioni, e mi mostrano come insieme si accordino. E veramente l' egualità assoluta non si dà naturalmente in nessun genere di cose; onde torna impossibile il volerla introdurre e stabilire nel mondo dell' arte. La sola parità reale, che corre fra tutti gl' individui e le sottospecie di una sola sorta di esseri, è quella che riguarda le proprietà essenziali della loro natura, e non esclude molte varietà negli accidenti; le quali bastano a statuir fra quelli una certa differenza più o meno notabile intorno al grado d' influenza e di onore, che naturalmente loro appartiene, e a legittimare in ciò che le concerne il principio aristocratico. Imperocchè dove corre divario di natura, almeno accidentale, le facoltà e i diritti debbono diversificarsi in modo proporzionato, e camminare a ragion geometrica; perchè se ad onta di quel divario aritmeticamente si livellassero, l' egualità materiale e apparente tornerebbe a disegualità effettiva, come quella che non risponderebbe alla natura rispettiva degli oggetti; e sarebbe come se una rozza si pareggiasse ad un barbero, o un botolo ad un alano; il che

non pare che stia bene, almen fuori dei nostri ordini. La natura crea in ogni specie dei simili e non degli uguali, se non si ha l'occhio alla sola essenza degl'individui, ma a tutte le qualità che la rivestono. Oltre che la parità assoluta, quando pur si potesse dare, sarebbe una brutta cosa, come quella che escluderebbe la varietà ordinata degli enti, il loro gerarchico conserto e l'armonia mondiale; cosicchè, parlando platonicamente, il Cosmo più non risponderebbe alla perfezione esemplare del Logo increato. La diversità e la diseguaglianza sono necessarie in ogni organismo, come quello che, importando la riduzione del vario e del moltiplice all' uno, esclude, non solo la parità, ma la similarità e l'omogeneità di tutti gli elementi, che concorrono a produrlo. Ora i popoli sono verso il nostro genere ciò che le famiglie e gl' individui verso ciascun popolo in particolare; tanto che, se la perfetta eguaglianza non può aver luogo fra i vari componenti di ogni speciale aggregazione d' uomini, essa non può meglio trovarsi fra le nazioni, che sono le individualità complessive, onde consta l' umana stirpe in universale. La quale non potrebbe essere una e ordinata a formare un solo consorzio, se governata non fosse da un principio di unione e di concordia, riposto nell' Idea congiunta colla favella. L' Idea è il principio interiore e quasi l' anima dell' unità e dell' armonia : la parola n' è il corpo e l' estrinseca comparenza. La parola arguisce un parlante, e quindi una lingua, una stirpe, una nazione; tanto che la società delle genti nell' unità del genere umano non è altrimenti effettuabile, che mediante la monarchia universale di un idioma, di un legnaggio, di un popolo. La qual monarchia, non potendo essere politica, vuol ristringersi fra i limiti di una morale e civile influenza; e non dovendo annullare la moltiplicità e varietà aristocratica degli stati, dei sermoni e delle schiatte, vuol esser posta in una sfera così sollevata, che signoreggi tutte le cose sottostanti, senza offenderle, impedirle e tor loro la spontaneità propria. Ora questa sfera eccelsa e padroneggiante è quella della religione; la quale non solo è il movente più nobile e più efficace, ma eziandio più universale, giacchè la sua azione è tale, che abbraccia tutto il corso del tempo e tutta l'espansion dello spazio, accoppiando i confini della distesa e della successione coi margini dell' immenso e dell' eterno. Nulla è così atto a durare e a spaziare quanto la religione, che rappresenta l'Idea infinita, e ha colle cose create le stesse attinenze del continuo universale, immanente e semplicissimo, col discreto della estensione e della durata temporanea. Il principio cosmopolitico per eccellenza essendo adunque riposto nella religione, il principato morale del mondo dee appartenere al paese, in cui la fede ha il primo suo seggio, e alla favella propria di quel mortale privilegiato, che è il senno e la lingua del Cristianesimo. Or qual è questo paese, se non l'Italia, che col suo antico e novello eloquio, cioè col latino, col greco e coll' italiano, che sono i tre rami più illustri del

parlare pelasgico, porse agli oracoli evangelici l'augusta forma, che gli esprime? Qual è quest' uomo, se non il primo principe e cittadino della penisola? E se si aggiunge che da Roma pagana e cristiana mosse tutta la moderna civiltà di Europa e col tempo nascerà quella del mondo, chi può dubitare che all' Italia non appartenga l'imperio morale della terra? La custodia dell' unità non dee procedere dalla stessa causa, che l'ha prodotta? Il principio mantenitore può distinguersi e diversificarsi dal principio generatore? E le umane faccende nel loro giro ristretto possono elleno procedere altrimenti che gli ordini universali e divini, dove la forza creatrice è nel tempo medesimo provvidente e conservatrice delle sue opere?

L'unità morale del mondo è certo ancora molto lontana, benchè tutti gli eventi cospirino a prepararla; e quando debba aver luogo è uno di quei secreti, cui la Providenza tiene in petto gelosamente. Non così l'unità di Europa; la quale è tanto più facile ad immaginarsi futura, quanto che l'istoria ce la mostra nel passato, quasi ridotta a compimento; cotalchè lo scisma invalso da tre secoli si dee piuttosto riputare l'interregno, che la ruina definitiva della precedente concordia. La dissoluzione organica nei corpi misti generalmente procede dal cessare del principio vitale, che rispetto alla società universale degli uomini risiede nell' Idea espressa dalla parola ortodossa e ieratica. Perciò l'unione europea venne meno, come prima mancò in una parte di essa l'autorità religiosa del verbo romano, e le influenze civili del medesimo in tutto l'orbe si dileguarono, e col diffalco della parola guardatrice i concetti ideali si oscurarono, e i vecchi semi panteistici ripullularono. Tanto che lo scadere della signoria pontificale verificò la predizione, che un legato romano faceva ai Treviri e ai Lingoni nel primo secolo : « Cacciati (gl' Iddii ne « guardino) i Romani, chi non vede che tutte le genti del mondo si « azzufferanno tra loro? Fortuna e militare scienza hanno per ottocento « anni sì tenacemente questa macchina d'imperio collegata, che niuno « tenterà scommetterla, che sotto non ci rimanga[1]. » Parole doppiamente vere e profetiche, se nell' antica Roma si ravvisa il simbolo della nuova; ondechè con poche mutazioni si sarebbero potute ripetere ai discendenti di quegli antichi popoli, quando, or sono trecento anni, sotto pretesto di esser liberi si ribellarono dal nome latino, e scompaginarono il mirabile edifizio della Cristianità europea. « Cacciati » si sarebbe potuto dir loro, « *Iddio ne guardi, i riti* romani, chi non vede « che tutte le genti *e dottrine* del mondo si azzufferanno tra loro? *Provi-« denza divina* e *civile* scienza hanno per *più di* ottocento anni sì tenace-« mente questa macchina di *spirituale* imperio collegata, che niuno « tenterà scommetterla che sotto non ci rimanga. » Il diritto ecclesias-

[1] TAC. *Hist.* IV. 74. *Trad., del Davanzati.*

tico fu nel medio evo la legge comune e il giure reciproco dei popoli cristiani; onde venne ragionevolmente chiamato canonico, come regolatore degli ordini di Europa. Rotto questo vincolo universale di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, sottentrò nelle nazioni quello stato exlege ed innaturale di solitudine o di guerra, che i giuristi moderni chiamano argutamente di natura: la divisione delle credenze partorì quella degli animi, delle civiltà e degli interessi: lo straniero fu di nuovo riputato nemico: rinacque la dottrina della varietà originale e disparità essenziale delle stirpi, e con essa il dispotismo, le conquiste, le truci e violente rivoluzioni; e se con questi disordini non ritornarono anche in uso l'antropofagia, le caste e la schiavitù antica, ciò si dee attribuire agl' influssi superstiti dell'Evangelio, e all'indole della civiltà impressa e connaturata nei popoli cristiani. Il regresso europeo verso la gentilità guerriera incominciò appunto colla Riforma, e questo concorso ci spiega, perchè l'uso degli eserciti fermi al soldo del principe e la strategia moderna nascessero nel secolo sedicesimo. Il Machiavelli, biasimando quel modo di guerreggiare, che ottenne in Italia e altrove nel medio evo, deplorava spesso la perdita delle armi proprie e dell'antica tattica romana; e benchè le querele fossero giuste, il suo sadduceismo lo impedì di conoscere ciò che v'era di buono nella consuetudine da lui ripresa. Imperocchè la ragion delle genti e l'arte della guerra sono due cose ripugnanti fra loro, quanto il giure e la violenza; laonde non si possono unire che a scambievole loro danno, e l'una è sempre in fiore o scadente a rovescio dell'altra. E veramente, se le nazioni nelle loro reciproche attinenze, fossero osservanti della giustizia, l'uso della guerra tornerebbe impossibile, la sua arte riuscirebbe inutile, e a poco a poco declinerebbe; perchè da un lato ogni umano artificio prospera e si perfeziona, in quanto vien praticato, e dall' altro lato la pace non è mai rotta, se non quando il diritto delle genti è violato da qualcuno. Il Cristianesimo, perfezionando questo diritto già abbozzato dalla gentilità culta, e sovrattutto dai Romani, scemò l'importanza e la necessità della guerra, la rese meno lunga, crudele, micidiale; e sebbene per la ingenita corruttela degli uomini non sia da sperare che esso debba mai ottenere un regno perfetto sopra la terra, e abolire ogni traviamento ed abuso, tuttavia, senza essere utopista nè visionario, si può antivedere un tempo, in cui la carnificina regolare e strategica dei popoli sarà resa impossibile dal cresciuto incivilimento, o rarissima. Nel medio evo, quando la barbarie e la religione erano a conflitto l'una coll'altra, la guerra era assai frequente e spesso crudele; ma a mano a mano che i costumi si mansuefecero essa divenne più umana, e i condottieri parte per utilità propria e parte per le influenze dei tempi, ridussero i fatti d'arme ad essere piuttosto avvisaglie e scaramucce, che pugne. Il Segretario fiorentino osserva che nella battaglia di

Anghiari, avvenuta nel 1440, morì un sol uomo, *non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto;* e compiange la debolezza di tali guerre, che *si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo e finivansi senza danno* [1]. Niuno certo vorrà stupirsi che un uomo, il quale vedeva la mansuetudine de' suoi nazionali degenerata in vigliaccheria funesta, e mirava le terre italiane rosseggianti d'italiano sangue, si dolesse amaramente che i suoi compatrioti avessero perduta l'arte di uccidere i loro nemici. Ma i tempi incominciati per la povera Italia con Carlo ottavo erano appunto l'effetto della rivolta costituzione di Europa e dell'abolito arbitrato pontificale; durante il quale, la guerra essendo stata meno necessaria, l'arte di essa scapitò a proporzione. Quando il Fiorentino scriveva le suddette parole, l'Italia non era più donna di sè stessa, il seggio di Roma era già destituito della sua paternità civile, la febbre pagana delle conquiste e della signoria dispotica riardeva nei principi, e un frate audace e superbo mulinava nel fondo della Sassonia una impresa, che dovea spegnere fra le nazioni l'alleanza religiosa stabilita dal Cristianesimo, e recare al colmo i disordini, che già rattristavano il mondo. In tale stato di cose il regno e l'onor delle armi dovea ricominciare colla paganità rediviva, e l'uso, che ne facevano i tristi, obbligava i buoni ad agguerrirsi; onde i principi e i popoli italiani ebbero il grave torto di durarla nella loro mollezza, in vece di ritornare agli studi marziali dell'antica Roma. Il che sarebbe stato loro tanto più facile, quanto che l'ingegno italiano non ebbe competitori anche in questa parte, durante il secolo sedicesimo, e mostrollo, quando fu addetto agli stipendi stranieri. D'allora in poi l'arte di uccidere magistralmente fece rapidi e continui progressi sino a Napoleone, che superò per valor d'ingegno e perizia in questa faccenda tutti i suoi antecessori; e anch'egli fu italiano, e aguzzò contro la sua patria il ferro de' barbari. Io sono inclinato a credere che il corso ascensivo della milizia europea sia finito col Buonaparte; imperocchè gl'incrementi straordinari dell'industria e del traffico, e i validi influssi delle classi dedite a questi due esercizi nei reggimenti di un buon terzo di Europa, debbono impedire che si rinnovino quei lauti e continui banchetti di carne umana, che beavano il mondo, quando le sue sorti dipendevano soltanto dal capriccio ambizioso di due o tre principi. Ma le industrie e i commerci non possono esser l'anima della società, e quando non vengano temperati e nobilitati da molle più nobili, adducono gli stati a corruttela ed a morte dopo un breve periodo di prosperità menzognera; e possono bensì rallentare lo sfogo, ma non attutar le discordie, nè comporre gli animi degli uomini. Questo sublime ufficio alla fede sola appartiene, e in virtù di essa a quella nazione, a cui pare che la natura abbia negato certe mate-

[1] Stor. V, *Opere*, Italia, 1813, Tom. II, pag. 3, 65.

riali dovizie per ricordarle che la sua vocazione non è meccanica, ch' ella dee reggere i popoli con lo spirituale imperio, disciplinandoli alla pace[1], e regnare moralmente coll' ingegno e coll' animo, anzichè coi cannoni e colle macchine a vapore.

Le divisioni e le suddivisioni del globo in varie plaghe e zone, come quelle del tempo cosmico in diverse epoche, allorchè rispondono alle condizioni naturali della geografia e della storia, non si debbon credere fortuite, ed esprimono quasi altrettante individualità speciali e distinte. Ora egli è indubitato che l' Europa, non altrimenti che le altre tre parti continentali del globo terrestre, fa un tutto da sè e un vero individuo geografico, dotato di unità, di vita, di organazione propria, e cospicuo come tale in tutta l' istoria. Ma l' Europa ha in oltre una tale unità etnografica, morale, religiosa, civile, che manca all' Asia, all' Affrica, all' America; dove le stirpi, le lingue, le religioni, o sono affatto disformi, o certo assai meno fra lor collegate. E lasciando stare l' Affrica e l' Asia, nelle quali tal moltiplicità è manifesta, in America si trova una varietà sterminata di lingue, che sebben paiano avere certi caratteri comuni, differiscono assai più fra loro, che le cinque famiglie indopelasgiche degl' idiomi italogreci, slavi, lituanici, gotogermanici e celtici. Altrettanto si dica delle stirpi; perchè secondo le più recenti osservazioni, gli uomini rossastri del nuovo mondo si partono naturalmente in due razze, l' una delle quali giace verso l' Atlantico dal Canadà alla Patagonia, l' altra si stende sul Pacifico, occupa l' immensa giogaia delle Ande, dall' Araucania al Nuovo Messico, e par che si debba considerare come il residuo della gran famiglia tolteca. Ora fra questi due rami, lasciando stare le discrepanze notabili di civiltà e di religione, la convenienza fisiologica è molto minore che fra gl' Indopelasghi del nostro continente. La sola porzione di questo, che dal resto discordi, (giacchè i Biscaglini, discendenti degli antichi Cantabri, non sono che un piccolissimo sciame, reliquia forse dei Camiti, che occuparono probabilmente una parte dell' Europa australe prima dei Giapetidi,) è quel tratto, che si stende oltre il sessantesimo grado di altezza polare; tratto, che in Europa, come nell' Asia e in America, è abitato dalla schiatta finnicouralica, che fisiologicamente si tiene per propaggine della gialla. La cagion principale di questa unità europea, agevolata certamente dalla qualità del paese piccolissimo e di facile peregrinazione rispetto alle altre parti del mondo, si dee cercare nell' imperio romano e nel Cristianesimo; il primo dei quali incominciò l' unificazione di Europa, e la condusse sino al Danubio ed al Reno; il secondo la recò a perfezione. Se non che, l' unione politica essendo esteriore e non penetrando oltre la scorza, gli antichi Romani furono piuttosto precursori e apparecchiatori della con-

[1] VIRG. *Æn.*, VI. 851, 852.

cordia, che autori, come quella che dee esser opera delle credenze, e nascere dall'Idea, che è il vero principio organico del nostro consorzio. Questo principio mancava agli eredi di Romolo; i quali col loro eclettismo politeistico dando cittadinanza al culto dei vinti, e col proprio bene o male accozzandolo, riuscirono a comporre un caos spaventevole; ma se il guadagno fu poco, la perdita fu molta e grave, perchè questo lavoro sincretico fece loro smarrire il primitivo dogma pelasgico, in cui era riposta la loro forza, e donde nacquero i primi e più eroici successi della repubblica. L'eclettismo non prova meglio in religione, che in filosofia, in letteratura o in qualunque altra opera dell'ingegno; perchè esso lavora per via di semplice aggregamento, e non di assimilazione organica: va dal difuori al didentro e non viceversa: procede per analisi e per addizione, non per sintesi generativa e per moltiplicazione; e al più consegue un'euritmia morta, estrinseca, matematica, architettonica, come quella che si vede nei corpi cristallizzati, e non un'armonia intima, viva, dinamica, musica, come quella degli animali e dei vegetabili. Al contrario il Cristianesimo, (nel quale a cercarvi cent'anni non troveresti fiore di eclettismo, se non sei eclettico tu stesso,) procedendo organicamente e a priori, rifece di pianta il pensiero europeo; e sortì in effetto col verbo religioso ciò che i Romani aveano tentato inutilmente col giure e coll'eloquenza. L'unificazione morale e civile di Europa fu dunque per ogni rispetto opera italica e romana; giacchè preparata da Roma gentile e guerriera, venne adempiuta effettualmente da Roma cattolica e pontificale. E siccome ciò che è principio negli ordini del tempo lo è altresì nel giro delle operazioni, e il primato logico s'immedesima col cronologico, l'Italia viene ad essere per via di Roma il principio organico dell'unità europea, la forza produttrice, motrice e conservatrice della medesima. E per via di lei s'individua, s'incarna questa colleganza etnografica, e l'unione in unità si trasforma; perchè l'assembramento di molti esseri individuali non è uno che in modo morale e collettivo, quando l'unità è astratta semplicemente, non ha stato nè forma di concretezza, e non sussiste in una persona viva e reale. Laonde, come uno stato politico non è uno e individuato veramente, se non si personifica in un uomo, sia questi principe, doge, presidente, consolo, gonfaloniere o pontefice; così quella lega di nazioni, che chiamasi Europa, non può avere una individualità effettiva, se non s'incorpora in un popolo principe, che sia verso quella confraternita di genti ciò che è rispetto ad ogni governo particolare colui che lo rappresenta. Il solo divario, che corre fra la personalità propria dei singoli stati e quella delle alleganze etnografiche, si è che la prima è politica, e la seconda religiosa solamente; giacchè, se l'individualità collegativa di più nazioni in un solo corpo fosse dello stesso genere, che quella di ciascuna di esse in particolare, l'una sarebbe a conflitto coll'altra, e i

vari popoli si confonderebbero in un solo, ovvero la loro unione si romperebbe, secondo che prevarrebbe questo o quello dei due principii. Ora la confusione panteistica di tutte le nazioni in una sola, e il loro politeistico segregamento ripugnano del pari alla natura degli uomini e del mondo; perocchè l' unità e la varietà essendo egualmente richieste per costituir l'armonia, il genere umano non saria bene ordinato, sia che tutte le complessioni nazionali, le lingue, le lettere, le instituzioni si mischiassero insieme, sia che sciolte da ogni vincolo comune, stessero appartate, o fossero a tenzone fra loro. La vita di uno stato, cioè l' esplicazione dinamica delle sue potenze, non è possibile, senza due condizioni principalissime, che sono l' indipendenza politica, e la dipendenza religiosa, la prima delle quali costituisce la personalità propria di ogni nazione in particolare, e la seconda forma la personalità comune di tutti i popoli in universale. Senza autonomia politica un popolo non può far nulla di grande, come senza spontaneità e libertà privata un individuo non può mostrare le sue forze e dare un saggio proporzionato del suo valore. Ma come l' immunità civile dell' individuo gli tornerebbe funesta, se non fosse frenata dalle leggi, e allo stato politicamente soggetta, così l' indipendenza delle nazioni in vece di conferire al loro perfezionamento, gli si attraverserebbe, se non fosse temperata e governata dalla potestà spirituale della religione; tanto che nei due casi l' autorità moderatrice è condizione necessaria e guarentigia di libertà. Il Tocqueville osserva con esquisito accorgimento che quanto più un popolo è libero, tanto più ha d' uopo di fede e di autorità religiosa, che scusi gli altri freni e contrappesi la civile larghezza delle sue instituzioni[1]; e siccome il cattolicismo è il magisterio più autorevole ed efficace che si trovi in opera di religione, egli ne conchiude che gli stati liberi han d' uopo sopra ogni altro di essere cattolici (57). Ora ciò che si verifica nelle nazioni rispetto agli ordini intrinseci dei loro instituti, si dee pure affermare delle estrinseche attinenze, che corrono fra le une e le altre, è della loro indipendenza reciproca; la quale traligna agevolmente in guerra o separazione, (che sono le due condizioni etnografiche, onde venne rotta l' unità primitiva del genere umano,) se non è limitata da quell' unica cosa, che può *legare* gl' individui ed i popoli, ciascuno verso sè stesso, e *rilegarli* tutti insieme, senza detrimento della lor libertà. La religione infatti riunisce gli uomini e governa la civiltà loro, indirizzandone l' azione mediante il pensiero, e operando sulle volontà libere coll' efficacia dell' Idea e coll' esercizio della ragione. L' individualità di Europa, e il principio del suo organismo, non risultano adunque dall' elemento politico, ma bensì dal religioso; non riseggono in una nazione potente, industriosa e guerriera, ma in un popolo sapiente e sacerdotale,

[1] *De la démocr. en Amér.*, Part. Ire, chap. IX, part. IIe, chap. V.

e non dipendono dai rettori politici di questo popolo, ma dal suo capo ieratico, dotato di un' immensa autorità morale, ma sprovveduto di forza e delle altre condizioni, che potrebbono mettere in pericolo la libertà del mondo. Il Papa è la personalità civile di Europa, come quella d'Italia, e il giure cattolico costituisce la vera ragione delle genti; onde il corpo delle nazioni organato da questo principio, ha un nome religioso e Cristianità si appella, la quale al dì d'oggi, rotta l'unità del principio organico, che l'animava e la costituiva, ha perduta coll' unione la vita, e (collettivamente parlando,) non è più che un cadavere.

Il vocabolo di Cristianità esprime l'armonia civile e mirabile del mondo ortodosso, effigiata sul doppio tipo del Cosmo e del Logo, e animata dall'Idea creatrice, come quello di Pagania, usato dai nostri poeti, significa la confusione, e la licenza dei popoli eterodossi; i quali rappresentano il caos, cioè la negazione di esso Cosmo, e importano lo sconvolgimento della formola ideale e suprema. Ma ogni armonia è aristocratica e presuppone una gerarchia di nature, di facoltà, d'incumbenze diverse, indirizzate a uno scopo unico; tanto che le varie nazioni possono solo essere armonicamente unite, in quanto a ciascuna di esse è affidato dalla Providenza un ufficio speciale. Dall'adempimento di tali carichi dee risultare l'Ultimo della storia e la teleologia del globo terrestre; onde, benchè svariatissimi, essi armonizzano insieme, come le varie condizioni interne ed esterne dei popoli, la loro stirpe, il genio, la lingua, il clima, il paese, le consuetudini, sono fra lor collegate con un nodo comune. E benchè tutti questi aggiunti fermino anticipatamente la vocazion naturale delle schiatte e delle popolazioni, nondimeno la coscienza riflessiva e distinta di essa non si può aver da principio, se non mediante l'aiuto dell'insegnamento ideale, e quindi della nazione, che ne serba più specialmente gli oracoli. Imperocchè, non potendosi ben conoscere le parti senza il tutto, non si può cogliere il destinato specifico di ciascun popolo, e l'idea di cui è l'individuazione, senza avere un concetto generico del tipo cosmico, per ciò che riguarda la nostra specie e le sue attinenze col globo da lei abitato. La scienza, che contiene l'esposizione di questo tipo, appartiene alla speculativa, e può chiamarsi Etnografia razionale; la quale è una disciplina affatto nuova, e non occupò finora le meditazioni dei savi, benchè faccia parte della filosofia storiale, e ne sia il fondamento. Tuttavia i principii di tal disciplina si contengono nel verbo cattolico, e sono governati dalla formola generale di tutto lo scibile; e la storia ci mostra che il primo indirizzo dei popoli cristiani nella via che debbono correre fu spesso determinato e sempre aiutato e promosso da quella nazione madre, nudrice ed institutrice, che diede loro colla fede i primi semi dell'incivilimento. Se non hanno l'occhio a questo originale indirizzo, i popoli, come gl' individui, corrono il rischio di essere ingannati dall'amor proprio e

delusi dai loro desideri; del che abbiamo un esempio nei Francesi dell' età nostra, i quali credono bonamente di essere i primi motori della civiltà, destinati dal cielo a governare i pensieri e gli affetti dell' universale. Non è qui mia intenzione di scrivere un trattato di etnografia razionale, esaminando partitamente le condizioni teleologiche dei vari popoli; perchè una tale inchiesta non può avere qualche valor dottrinale, se non si riscontra minutamente colla geografia e colla storia, come quelle che sono la conferma sensata e a posteriori della tela ideale, che senza tal paragone può dar facilmente nel falso e nel chimerico. Ben mi pare opportuno e confacente al mio proposito il toccare alcuni sommi capi della gerarchia etnografica dei popoli europei, piuttosto per esemplificare e chiarire il mio concetto generico, che per dimostrarne l'applicazione; giacchè in questa sorta di ricerche miste, che parte alle idee e parte ai fatti si appoggiano, le generalità sole non bastano a provare l'assunto.

TELEOLOGIA DELLE NAZIONI EUROPEE.

La teleologia ideale delle nazioni è determinata da tutte le specialità loro, ma sovrattutto dalla qualità della loro stirpe e dalla natura del loro paese. Ora i Francesi per l'indole della razza celtica, e per la forma del loro territorio, che conglobato mirabilmente, e senza notabili divisioni interne, agevola la comunicazione degli uomini, la concentrazione delle forze e la celerità del comando, sono ordinati naturalmente ad essere un popolo armigero, e quasi il braccio della Cristianità europea. Questo loro genio si manifestò rozzamente fra i Galli, che furono il popolo più mobile, più inquieto, più impetuoso dell'antica Europa; ma le loro conquiste non ebbero uno scopo ideale, preconcetto dagli operatori, come accade sempre fra i barbari, i cui moti, come quelli dei fanciulli e dei bruti, sono destituiti di vera finalità consapevole di sè medesima, nè concorrono allo scopo del mondo, se non per l'indirizzo istintivo od estrinseco impresso loro dalla Providenza. La quale con quelle spensierate scorrerie e invasioni dei Gaeli e dei Cimri parve volerli allenare e disciplinare alle future imprese, a cui erano destinati, ma che non poteano aver luogo prima che la Gallia si mutasse in Francia, e ricevesse una nuova forma per opera dei riti cristiani. Ella incominciò ad avere la coscienza delle sue vere sorti al tempo dei Pipini, del Martello

e del magno Carlo; e se non si può lodare la corona imperiale data a quest' ultimo, come quella che falsava la vera condizione della Francia, traportandola dalla circonferenza nel centro, e gittando i primi semi del futuro gallicanismo, non si può negare al detto principe il merito di aver difesa la Cristianità contro i suoi nemici, e tentato di spargere la civiltà romana nel rimanente di Europa. Due barbarie allora cospiravano a spegnere le speranze del nostro incivilimento; l'una australe, ammantata di una certa coltura eterodossa e combattente sotto le insegne di Maometto; l' altra boreale e composta delle fiere popolazioni, che tuttavia professavano il culto di Odino. Carlo riparò al maggior pericolo, che potea provenire dalle ultime, guerreggiando per lo spazio di trentatrè anni e riducendo alla fede i Sassoni, che divennero il nucleo della Germania cristiana; laonde il vincitore de' Longobardi fu lo strumento bellicoso, onde si valse il sacerdozio cattolico per trarre a sè e comporre cristianamente gl' indomiti costieri dell' Elba, dando principio ad un' opera, che otto secoli dopo fu in gran parte annullata con lagrimevole parricidio da un paesano di Vittichindo. E benchè il conquistatore della Sassonia non abbia potuto fare altrettanto riguardo ai Normanni, perchè gli mancò il tempo, tuttavia tentollo, e antivide il rischio imminente. Quanto ai Saraceni, recando le sue armi vittoriose sino all' Ebro, egli continuò l' impresa gloriosamente incominciata dall' altro Carlo nelle pianure dei Pittavi, e proseguì la guerra difensiva e casalinga, che divenne poi offensiva e peregrina colle Crociate; l' onor delle quali altresi appartiene specialmente alla Francia. Cosicchè in tutto il tempo corso da Carlomagno a san Luigi, questa provincia rispose assai fedelmente alla sua cattolica destinazione, conforme alle condizioni e alle triste necessità di quella età ferrea, tutelando colle armi la fede legittima e pacificatrice contro le guerriere e rapaci superstizioni dell' Edda e dell' Alcorano, e meritando il titolo di primogenita nel concilio dei popoli redenti. Ma l' ambizione svegliata dalla corona dell' oro lasciò alcuni vestigi, che sopravvissero alla traslazione del nuovo imperio, e sotto il nipote di Ludovico nono ripullularono, dando origine a quel traviamento insigne, che dura ancora oggidì. Il quale si può esprimere, dicendo che invece di essere la destra della cristiana repubblica, i Francesi vogliono scusarne il senno ed il capo, e far le parti della nazione sacerdotale; giacchè il sacerdozio, nel senso vero ed antico, non è sinonimo di chiericato, e importa universalmente il ministerio di ogni sapienza. Non adopero a caso questo vocabolo di sacerdozio; perchè quella partizione di uffici, che partorì anticamente il reggimento castale, superstite ancora nell' India, si può in un certo modo applicare alle odierne nazioni, e tanto più plausibilmente, quanto che le caste non rappresentavano a principio le varie classi di un solo popolo, ma piuttosto altrettante

nazioni conglomerate da successive conquiste [1]. Il che risulta dalle varietà fisiologiche di quelle, e da molti cenni della storia; fra i quali per autorità ed evidenza mi par cospicuo quello dell'Esodo, che ci mostra gl' Israeliti vissuti dianzi a stato di gente tribunizia e patriarcale, poi mutati in casta egizia, divenire una civil nazione, come prima furono emanceppati per opera di Mosè [2]. Ora, siccome la divisione e ineguaglianza etnografica delle caste porta con seco un divario teleologico, ella quadra a capello colla distinzione e disparità degli stati politici, raccolti insieme e contemperati dalla superior colleganza di un diritto comune e della religione. A questo ragguaglio, se i popoli italici sono quasi i Bramani della Cristianità europea, e i Francesi nel medio evo esercitarono l'ufficio di Csatrii, le altre genti trafficanti per mare e per terra o coltivatrici rendono imagine de' Beisi e de' Sudri con tutte le loro famiglie; e dove tuttavia regnano la schiavitù o il servaggio, si vede una trista similitudine de' Parii e de' Tsàndali. Ma se agl' Italiani è assegnato il supremo indirizzo della sapienza, e come dir l'esegesi dei Vedi ortodossi e ideali, qual è il popolo che sia escluso dalle gentili lettere o dal vario e moltiplice lavoro della scienza? E benchè l' attitudine a generaleggiare propria dei Francesi, la facilità, la chiarezza e le altre doti pregevoli della loro lingua, non possano conferir loro quella intellettual dittatura che si attribuiscono, e che solo appartiene alla nazione creatrice e inventrice per eccellenza, egli è indubitato che queste egregie parti li rendono abilissimi a propagare le idee, ad agevolare il commercio degl' intelletti, e a far la permuta e il traffico dei loro proventi. Ma acciò quest' opera profitti, in cambio di nuocere, come spesso fa al presente, uopo è che la Francia non trascorra oltre la sua natural vocazione, e senza voler con Cartesio inventare il vero, ond' è promulgatrice, stia contenta a riceverlo ed esprimerlo acconciamente. L' ingegno gallico è attissimo a procreare la forma estrinseca della scienza, ma non a procacciarne da sè solo la materia; il che si vede da ciò, che anche nella linea eterodossa, esso non fu autore di un solo sistema, che avesse del peregrino, del nuovo, e gittasse profondo le sue radici.

L'universalità della lingua francese può giovare, come strumento di traffico intellettuale; imperocchè certi idiomi paiono destinati a fruttare di seconda mano, e a tradurre, non a comporre originalmente; i quali negli ordini della loquela sono verso le lingue creatrici ciò che è nel giro del pensiero l'atto secondo della riflessione verso il primo, o piuttosto la riflessione in genere verso l'intuito che la precede, e di cui ella è quasi il volgarizzamento o la copia. Tali sono molte lingue dell' India

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, tom. II, pag. 427-430.
[2] Exod., I. 9-14. II. 11-23. V. 4-19.

e del suo arcipelago; le quali hanno una letteratura coniata su quella del sanscrito, e la riproducono, la imitano, la rimescolano più o meno ingegnosamente. Tal fu anco per alcuni rispetti l'arabico dei Califfi; il quale, per ciò che spetta alla filosofia, e salvo poche eccezioni, fu il semplice organo della sapienza greca, commentandone e traslatandone i documenti, e lavorando le più volte, non già sul testo originale, come si crede comunemente, ma su versioni siriache più antiche. Questo trapasso di un' idea originale per vari linguaggi succedentisi di mano in mano, quasi oro tirato per filiera, darebbe luogo a molte curiose osservazioni; imperocchè, siccome il concetto vale riflessivamente quanto il verbo che lo veste, e d'altra parte ogni lingua esprime il genio etnografico del popolo che la parla, ne segue che quando un pensiero passa per successive traslazioni, dee intingersi più o meno dell' indole degli idiomi, in cui è voltato, come un filo d'acqua, che stravenando sotterra e trapelando per alveoli e canaletti di qualità diverse, s'impregna di vario sapore, secondo la natura e l'alito dei minerali. E l'efficacia del segno sul concetto significato può essere talvolta sì grande, che ne alteri e ne tramuti l'essenza, facendo quasi parere per un prestigio di gherminelle, che sia ancora quel desso, mentre è già diventato un altro. Per tal modo la varietà e la discrepanza delle lingue travisa e confonde le idee; e ciò che avvenne ai tempi falegici si verifica ancora ai dì nostri; chè potrei allegar molti esempi di pensieri trasformati con questa alchimia, e di oro, che prima erano, tramutati in piombo o viceversa, col solo passare da un idioma in un altro. Il pensiero riflessivo e il linguaggio dell' uomo son come le petrelle, in cui si gitta il metallo e che gli danno la forma; tanto che se tu infondi, verbigrazia, un concetto sincero e ortodosso in un ingegno oltramontano e filosofico dei giorni nostri, raro è che non ne esca fuori trasfigurato in fantasma panteistico. La semplicissima struttura del francese, la sua attitudine ad esprimere gli universali, la sua scientifica precisione e chiarezza, congiunte alla pieghevolezza intellettuale della nazion che lo parla, agevolano la genuina comunicazione dei concetti generici; onde quanto tale idioma è inetto a rendere il vivo, il concreto, l'individuale delle cose, a farlo sentir fortemente e a scuotere l'immaginazione, secondo che si fa dalle favelle sintetiche e realistiche, tanto riesce a ridurre i pensieri in formole astratte, e ad estrinsecarne lo scheletro riflessivo, secondo il tenore dei nominali. Esso è pertanto attissimo ad esprimere le generalità, che nascono dai particolari, e ad astratteggiare i concreti, come si fa nelle opere scientifiche, mostrandone le applicazioni, ma non già a suggerire i primi elementi di quelli e a produrne, per c si dire, il getto originale; tanto che si può affermare che l'elocuzione francese è fatta per tradurre e mettere in parafrasi i concetti forestieri. Questa qualità spicca persino nella gallica poesia; chè certo i poeti moderni meno ricchi

di vena inventiva sono quelli di Francia; e benchè molti di loro nel secolo diciassettesimo gli antichi modelli giudiziosamente imitassero, e per isquisitezza di gusto risplendessero, tuttavia si mostrano quasi sempre d'ingegno creativo poveri o digiuni. Ma gli scrittori di quel tempo sono tuttavia mirabili, perchè ritraggono esemplari di somma perfezione; come buona è la filosofia che gl'informa, (se si prescinde dalle dottrine e influenze cartesiane, giansenistiche e gallicane,) perchè ottimo il testo da essa volgarizzato. Ma quando all' originale autentico del verbo pelasgico vennero sostituite le copie apocrife e interpolate della parola anglogermanica, e le lettere francesi invece di attingere alle pure fonti dell' austro ricorsero ai torbidi e melmosi rigagnoli dell' eterodossia boreale, derivandoli per tutta Europa e allagandone persino la nostra Italia, esse divennero strumento di pernicie e di corruttela. E non paia strano l'assegnare alla letteratura francese un ufficio così umile in apparenza, come è quello di esprimere gli altrui pensieri; perchè questa condizione è comune sottosopra a tutte le altre province culte di Europa; la cui disciplina, essendo nata da quella d'Italia, non può essere altro che il riverbero e per così dire l'eco di essa; giacchè ripugna che l'effetto sovrasti potenzialmente alla sua cagione. E in ciò consiste l'unità della letteratura europea; la quale non sarebbe veramente una, se i diversi rami etnografici che la compongono non fossero altrettanti dialetti di una lingua madre, o vogliam dire edizioni, versioni e rinfusioni di un testo primigenio. La storia conferma a capello queste conclusioni raziocinali; conciossiachè tutte le moderne letterature della Cristianità europea sono un' imitazione dell' antichità latinogreca e del medio evo italocattolico, risalendo da una parte ad Omero e ad Esiodo, dall' altra alla Volgata e alla Divina Commedia; tantochè i due rami si riuniscono insieme nel ceppo pelasgico. Dalla divisione di questi due componenti nacquero le sette moderne ed esclusive dei classici e dei romantici; i primi dei quali apprezzano soltanto l'elemento pelasgico, antico e gentilesco, e i secondi l'elemento pelasgico, moderno e cristiano. Ma niuna di esse può uscire da questo bivio; perchè la cultura odierna essendo opera, tutta quanta ella è, della stirpe pelasgica, ripugna ch'ella possegga alcuna estrinseca dovizia. Il che dee far meraviglia a que' filosofi, che credono nello sviluppo spontaneo dello spirito, come usano dire leggiadramente; quasi che non risultasse da tutta la storia che l'ingegno umano non suole esplicarsi e fare un menemo passo fuori dei confini determinati dalla parola che adopera. Quando dico che l'unità della letteratura europea in universale deriva dal tipo pelasgico, di cui è una traduzione e un'imitazione, niuno, spero, vorrà credere che io parli di un' imitazione servile ed escludente quella spontaneità e novità d'inventiva, che qualifica tutti i lavori ingegnosi, e in ispecie la poesia. Ogni popolo ha il suo genio nazionale, di cui le opere letterarie

sono lo specchio e l'effetto, e che improntato in esse, dà loro un volto proprio e pellegrino. Ma questa specialità delle opere d'ingegno dipende dall'immaginativa, non dall'intelletto; consiste negli affetti e nei fantasmi, non nelle idee; le quali, ancorchè siano le medesime, possono essere estrinsecate e incarnate in mille modi differentissimi. Ora come la tela ideale è una in sè stessa, e dee essere nella sua unità comune a tutti i popoli; così il modo di sentire, d'immaginare, e di esprimere i propri concetti, attemperandosi alla costituzione fisiologica e morale di ciascuno di quelli, dà luogo a quelle innumerabili varietà, per cui le diverse letterature fra lor si distinguono. Se non che, anche per questo rispetto la men peregrina fra di esse è la francese, atteso che la stirpe, di cui è opera, quanto abbonda di sagacità, di spirito, di quella mobile e leggera fantasia, di quella vivezza e volubilità di affetto, che sfiorano gli oggetti, tanto manca di quella robusta e profonda immaginazione, e di quel fervido sentire, onde rampollano i grandiosi concetti della poesia e dell'arte.

Ciò che ho detto della Francia si dee parimente intendere delle altre nazioni culte e in ispecie della germanica, a cui da alcuni si attribuisce il primato della scienza. Come in ordine a questa la Francia può esercitare colla sua lingua largamente diffusa l'ufficio di sensale e di turcimanno fra i popoli civili, senza pregiudizio di un idioma più illustre, quando ella stia contenta alle parti d'interprete, senza usurpare quelle di autore; così l'Alemagna pare ordinata dalla Providenza ad apparecchiare e lavorare i materiali eruditi, cavandoli dalle miniere dell'archeologia, della filologia, della storia, e dato loro il pulimento e la brunitura della critica, a porgerli belli ed acconci alla mano architettonica, che innalza la scienza. Quantunque l'ingegno germanico sia altamente ideale, ontologico, e per molti rispetti mirabilissimo, io lo credo fatto assai meno per la speculazione schietta, che per la mista; cioè per quella, che si mesce coi fatti e s'intreccia colla storia; perchè dove manca questo appoggio l'idealità tedesca sfuma agevolmente e si perde nelle astrattaggini, nelle astruserie e nei vapori. Il che è un effetto della sua virtù speculativa, e uno di quei vizi che nascono, non da debolezza, ma da eccesso di forza; la quale, allorchè è grande, ha d'uopo di freno, per non trascorrere e farsi micidiale di sè. Ma come ciò sia, certo si è che nelle cose ideali essa non può far da sè sola, e abbisogna dei principii e del verbo cattolico; e che questa è l'unica via, per cui gli odierni Alemanni possono spegnarsi dai lacci del panteismo, in cui gli avi loro, per averla trascurata, incapparono. Anche la civiltà teutonica è un parto della latina, e non potrà ottenere la unione politica, nè la morale concordia, non potrà liberarsi dal verme del razionalismo panteistico che la rode, nè dall'assoluta miscredenza che la minaccia, se la parte protestante della nazione non si riconcilia colla cattolica, e i figliuoli dell'

austro con quelli del settentrione, mediante il ritorno degli uni e degli altri agli antichi principii del comune incivilimento. Vero è che le lingue germaniche non essendo figlie, ma sorelle delle pelasgiche, può parere che i possessori delle prime abbiano una civiltà distinta, e ricevuta immediatamente dalla culla orientale e primitiva delle nazioni. Ma io noto che il tedesco, (e si può dire altrettanto dello slavo, estrano pure al pelasgico,) non che essere il principio dinamico della gentilezza, onde son dotate le popolazioni che l'usano, n'è per un certo verso l'impedimento; tantochè queste si debbono tener per coltissime più tosto a dispetto della loro lingua, che in virtù di essa. La ragione si è, che i primordii della civiltà loro avendo avuto per principale strumento la lingua latina, (giacchè la conversione e l'addomesticatura dei barbari importa sempre una traduzione, e quindi l'infusione di un nuovo linguaggio o almeno la modificazione dell' antico,) dee correre fra essi e l'antica lingua paganica una discrepanza simile a quella, che passa fra cotal lingua e il sermone ortodosso. E di vero negli scritti tedeschi, che hanno maggiormente del buono e più si accostano alle vere dottrine ideali, si scorge una certa pugna fra la materia e la forma, fra i pensieri e le parole, che gli esprimono: diresti quasi che l'intuito nell' atto che si sforza di travasarsi nella riflessione, urti nello strumento, ond' è costretto a valersi, e trovandolo disacconcio, entri seco a conflitto. Dalla qual discordia proviene quella confusione e perplessità di nozioni e di frasi, quell' andar cascante, affaticato, mal sicuro, mal fermo, che si ravvisa in molti di tali autori. Or qual è la cagione precipua di tal dissonanza, se non il contrasto della parola impregnata di panteismo, (poichè ogni vocabolario e ogni grammatica contengono virtualmente una filosofia e una enciclopedia amplissima,) coll' idea originalmente italica e ortodossa, e dell' antica barbarie dei settatori di Odino colla educazione cattolica e romana? Dunque tali popoli corron pericolo di cavar dalla loro filologia nativa un elemento panteistico e quindi barbarico; giacchè il panteismo, importando l' inversione della formola ideale, è negli ordini del pensiero ciò che è la barbarie in quelli dell' azione. E benchè la ricca suppellettile radicale del tedesco e il suo sintetico andamento giovino non poco alla facoltà speculatrice e poetica; questi pregi sono contrabbilanciati da quella misticità panteistica, che è il tarlo principale della virtù contemplatrice e immaginativa degli Alemanni. Quindi è che l'uso di scrivere nel proprio volgare entrò fra i Tedeschi con Lutero e colla Riforma; e nondimeno più di un secolo appresso, l'uomo più grande della Germania negli ordini dell' intelletto, cioè il Leibniz, cattolico d'ingegno, di affetto, di dottrina, di senno, e tuttavia della sua patria amantissimo, scrisse in latino o in francese la maggior parte delle sue opere. Il che, se bene non sia forse da lodare per ogni verso, dimostra non ostante che l'uomo sommo trovava nella sua nativa favella uno strumento poco

acconcio a significare con precisione e rigore scientifico i suoi vasti e magnifici pensieri.

Come la Germania spazia nei campi dell'antichità e della storia, così la Gran Bretagna domina in quelli dell'Oceano, congiungendo e solcando colle sue flotte, quasi con ponti mobili, con foderi e zattere immense, i liti dei due continenti, e i flutti dei due mari, e preludendo coll'unità commerciale all'unità ideale del mondo. Mirabile è questa Inghilterra non solo nei pregi, ma eziandio nei difetti, sia che tu consideri la virilità dell'indole, ovvero la struttura e la forza delle instituzioni, l'audacia nel disegnare e imprendere cose grandi, e (ciò che più importa,) la tenacità nell'eseguirle. Per l'energia della vita e della personalità nazionale l'inglese è senza dubbio al dì d'oggi il primo popolo della terra, giacchè presso niuno la coscienza e l'unità individua dello stato sono tanto risentite e potenti; presso niuno la libertà e l'indipendenza dell'uomo son così bene accordanti colla patria carità del cittadino. I quali vantaggi sono in parte dovuti alla postura del paese e alla mista qualità della stirpe; in parte alla natura degli ordini civili, che ivi, come altrove, sono causa ed effetto insieme delle sorti buone o cattive dei popoli. Imperocchè negl'isolani, campati in mezzo al mare e svelti dal continente, l'individualità morale è più maschia e gagliarda, che nelle popolazioni di terra ferma, e collegate più o meno dal sito coi popoli vicini; l'efficacia del principio ipostatico in ogni ragione di esseri organici solendo correre in ragione inversa della loro comunicazione colle altre specie, e in ragion diretta dell'indipendenza che hanno; onde veggiamo, per cagion d'esempio, che le piante, affisse al suolo, hanno una sussistenza meno spiccata e distinta, che gli animali, sciolti dalla mole terrestre e padroni dei loro moti. Simili per questo verso agli abitatori delle isole, benchè in grado minore, sono i littorani, che più comunicano col mare che colla terra; giacchè la vita marittima, rendendo l'uomo a ogni istante sfidator della morte e avvalorando il sentimento delle sue sorti dominatrici e cosmopolitiche, ne accresce il coraggio e i nobili istinti; onde i navigatori, (ragguagliata ogni cosa,) sono gli uomini più franchi e più leali del mondo. Io credo ancora che, atteso l'intima parentela dell'estetica e dell'immaginazione colle altre facoltà dell'animo umano, quel correre quasi continuo sulle onde velivole, e non veder altro che mare e terra contribuisca ad aggrandire il cuore e la mente; perchè si può dir che i nocchieri vivono in mezzo al sublime matematico, e come gli alpigiani accasati sulle aeree creste dei monti, hanno assiduamente dinanzi agli occhi una scena amplissima, che richiama allo spirito l'idea dell'infinito; e quando l'oceano infuria agitato, ed entra orribilmente in rotta per la forza delle bufere e l'impeto degli uracani, lo spettacolo che ne risulta tocca il più alto segno del sublime dinamico. La sola velocità del moto, quando sia senza fatica,

giova a dilatare gli spiriti e ad ampliare il senso della propria esistenza, perchè a chi vola sulla terra o sull' acqua par quasi di padroneggiare lo spazio; e a ciò io ascrivo in gran parte il piacere della cavallerizza e l' amore eccessivo che ebbero per questo esercizio molti uomini grandi, da Cesare ed Alessandro sino a Vittorio Alfieri (57). Gl' Inglesi, piantati sulle acque e confinati verso il polo, erano invitati e sospinti dalla postura del loro paese, dalla povertà del suolo e dalla malignità del cielo a tentare la signoria dell' oceano; ma non ci sarebbero riusciti, senza l' indole mista del loro legnaggio e governo. Imperocchè, usciti dal connubio delle popolazioni celtiche colle germaniche, non senza qualche goccia di sangue romano, essi sortirono una di quelle tempre rigogliose e forti, che nascono per ordinario dall' unione delle vecchie schiatte, e un reggimento moltiforme, in cui prevale il principio aristocratico, e la libertà col potere maestrevolmente s' intreccia, come negli antichi ordini pelasgici della Laconia e del Lazio; ai primi dei quali per la forza e stabilità interna, ai secondi per l' attività esteriore e conquistatrice gli anglicani somigliano. Molte nazioni tennero successivamente l' imperio del mare, che per gli antichi nel Mediterraneo, nei due Eritrei, nell' indica marittima, e nelle acque che lambiscono i liti occidentali di Barbaria e di Europa, si ristringeva; quali furono gli Atlanti, i Pelasghi, gli Egizi, (navigatori anch' essi, salvochè nello spazio di tempo, che corse da Sesostri a Psammetico e a Necone,) i Fenicii, i Tirreni, i Traci, i Rodiani, i Frigii, i Cipriotti, i Milesii, i Carii, i Lesbii, i Cretesi, i Foceesi, i Samii, i Lacedemoni, i Nassii, gli Eretriesi, gli Egineti, gli Ateniesi, i Cartaginesi, i Romani, e altri assai, l' ordine cronologico dei quali, specialmente nelle età più antiche, non è sempre facile ad essere fermato con precisione. Nel sorgere della civiltà cristiana le acque mediterranee furono corse e padroneggiate simultaneamente o alternativamente dalle armate dei Bizantini, dei Saraceni, dei Catalani, di Amalfi, di Gaeta, di Pisa, di Genova, di Venezia, finchè Portogallo e Spagna tentarono la signoria del mare universale, che assaggiata eziandio dall' Olanda, posò finalmente nella Gran Bretagna; la quale coglie il retaggio e riepiloga in sè stessa la storia della navigazione del mondo, dallo schifo informe di Usoo e dal primo vascello dei Cabiri [1] sino alle navi incastellate e alle colossali flotte, quasi ville natanti, della nautica moderna. Come dunque la Francia dovrebbe essere il braccio terrestre, così la sua rivale è il braccio marittimo della civiltà cristiana, recandone i semi in tutte le parti del mondo abitato, per mezzo del traffico e delle industrie; giacchè i miglioramenti morali tengono dietro naturalmente ai materiali progressi, come le idee ai fantasmi che le preparono e ai segni che le rivestono. Ma acciò l' effetto abbia luogo, uopo è che il

[1] *Ap.* Euseb *Præp. ev.*, I. 10.

traffico non si scompagni dal commercio delle idee, e le imprese mercantili siano corrette e ingentilite da un apostolato di civiltà e di religione; al che gl' Inglesi poco avendo sinora provveduto, l' opera loro non ha recato alcun morale vantaggio a parecchi popoli barbari o di poca cultura da loro vinti o frequentati. I Romani a ciò intendevano colla loro lingua, col giure, e coi monumenti, che profittavano ed illeggiadrivano; quali erano gli archi trionfali, i ponti, le vie maestre, gli acquidotti, le terme, i circhi, gli anfiteatri, le curie, i templi e via discorrendo; e se con tali mezzi sortirono talvolta effetti maravigliosi, che non avrebbero ottenuto, quando l' imperio era in fiore, colla potente molla della parola evangelica, e dei riti cristiani? Ma gl' Inglesi, più fortunati e meno accorti, ricorrere ai mezzi romani non vogliono, e ai cattolici non possono, finchè vivono ribelli alla società procreatrice di tutta la civiltà loro; cosicchè la celebre Compagnia delle Indie ha fatto in più di due secoli assai meno per la cultura di questo paese, che non facesse in pochi lustri un' altra compagnia di natura assai diversa, ma non meno famosa, colle industrie generose e pacifiche della virtù e della religione. Nè per disciplinare i popoli giova il rendere omaggio alle loro superstizioni; perchè l' errore non si vince, adulandolo, ma bensì combattendolo colle armi pietose della persuasione; e quanto l' usar la forza in tal caso è cosa detestabile, tanto l' apostasia, anche solo apparente, è inefficace e colpevole. I missionari anglicani e quelli delle altre sette eterodosse poco provano e fruttano, non già per difetto di buone intenzioni e di zelo, (chè si trovano fra loro personaggi per ingegno, costumi, dottrina e rettitudine ottimi ed onorandi,) ma perchè il simbolo, di cui sono predicatori, e la comunità spirituale, onde son membri e ufficiali, mancano delle condizioni opportune a partorire quei due effetti morali e portentosi, che civiltà e conversione si chiamano. I quali importano una vera creazione, impossibile a prodursi dall' Idea parlata, se il concetto ideale non è integro, e se la parola che lo esprime non è autorevole; due cose, che non si verificano fuori dell' insegnamento e del magisterio ortodosso. Non è dunque da meravigliarsi che l' apostolato acattolico sia infecondo; giacchè l' Idea significata non può germogliare negl' intelletti, se non s' immedesima colla reale, e se la formola parlata nel campo dello scibile non risponde alla formola effettiva nel giro delle cose e con essa appieno non si confonde. Eccovi la ragione, per cui l' errore è per ordinario destituito di virtù generativa, costante ed equabile; e se talvolta in certe occasioni particolari con mirabile celerità si diffonde e si appicca, come un contagioso morbo, il moto non è mai lungo nella durata, nè salutare negli effetti suoi. L' Inghilterra non potrà dunque radicare la sua potenza nelle vaste possessioni infedeli dei due mondi e specialmente nell' Asia meridionale, se non si provvede di quei sussidi, che operano efficacemente sui cuori e sugli intelletti dei bar-

bari; e ciò che ultimamente le avvenne fra gli Afgani può pronosticarle quello che le incontrerà probabilmente nella Cina e nell' India, s'ella chiude gli occhi al futuro male e non ne cerca la medicina. La quale non è difficile a rinvenire, e può esserle suggerita, anzi per un certo modo somministrata, dai malori medesimi, che dentro la rodono e travagliano; conciossiachè all' Irlanda discorde e alla poveraglia, che sono le due ulcere interne della società britannica, non v' ha farmaco opportuno fuor che il savio rinnovamento dei riti e ordini antichi. Tanto che, ponderata ogni cosa, una conversione è l' unico spediente che soccorra a quel nobile regno per cansare una rivoluzione; la quale riuscirebbe funesta e mortale all' aristocrazia inglese, poichè non si tratterebbe solo della potenza, ma della salute; dove che all' altro partito nessun reale impedimento si attraversa, chi conosca l' alto senno e la materna benignità romana, la quale in tutto ciò che non tocca il vero inflessibile, è arrendevole alle condizioni dei tempi, e disposta a spianare ogni ostacolo, che si frapponga alla ribenedizione de' suoi figli. Esprimendo questo voto, che dee essere comune a ogni cattolico e ad ogni buono Italiano, non intendo già di misurare le speranze dal desiderio; perchè so pur troppo che di rado i governi si ravviano e convertono, specialmente quando siano a oligarchia ordinati. Tuttavia si può ragionevolmente, non solo bramare, ma sperar possibile che il moto cattolico già incominciato si propaghi a poco a poco d' uomo in uomo e di famiglia in famiglia, tanto che tutto il regno, che è quanto dire la maggior parte de' suoi abitatori, ritorni a quelle avite credenze che avendo composta e allevata la nazione, dovrebbero sole essere tenute per nazionali. E io non dubito che a mano a mano che decrescono o cessano le vecchie preoccupazioni, tutti i buoni Inglesi che amano sinceramente la grandezza della patria loro, non si accostino a questo partito, persuadendosi che sebbene non sia imminente e vicina, non è pur lontanissima l' ora, in cui dovranno scegliere fra una democrazia tumultuaria e una riforma cattolica; imperocchè i germi di questo futuro dilemma già si ravvisano nelle propensioni ortodosse di Osfordia e nella bieca fazione dei Cartisti. Il pericolo più grave, (poichè escluderebbe ogni rimedio,) che sovrasti all' Inghilterra, come a tutte le nazioni abituate a certi ordini e ragionevolmente convinte della sostanziale bontà loro, si è il non temere che una cosa possa accadere solo perchè dianzi non è accaduta; quasi che il tempo non portasse male come bene, e l' avvenire fosse una mera copia del passato nella vita dei popoli. Questo è il perpetuo sofisma, per cui rovinano gli stati e le altre instituzioni, e che addusse a irrimediabile sterminio Sparta, Roma e Venezia; che sono le tre aristocrazie più forti ed illustri, onde faccia menzione l' istoria. La quale c' insegna che i tentativi irriti, ma replicati e sempre crescenti colle cagioni che li producono, e col numero dei cooperatori, finalmente trionfano. D' altra parte è follia lo

sprezzare i mali piccoli e quindi facili a medicare; quasi che si debba solamente pensare alla cura e alla guarigione, quando son divenute difficili e per poco impossibili. Se i governi ovviassero ai disordini nei loro principii, non solo prolungherebbero la loro vita, come accade ai particolari uomini, ma sarebbero immortali; imperocchè l'individuo dee morir tosto o tardi per legge inesorabile di natura; dove che l'occaso dei popoli e degli statuti loro, essendo volontario e libero nella sua cagione, è sempre, moralmente parlando, una spezie di suicidio.

Una nazione ancor mezzo barbara al dì d'oggi, e inferiore di gran lunga all'inglese per ogni verso, salvo che pel numero formidabile degli abitatori, farà forse un giorno rispetto all'Asia del centro e di tramontana ciò che verrà effettuato dall'altra nelle parti australi della medesima. Io non credo avvenuto a caso che la sola Russia possegga, non dico in effetto, (giacchè la civiltà sola dà il vero possesso,) ma almeno nominalmente, nell'Europa, nell'Asia, nell'America, tutti i paesi sovrapposti al sessantesimo grado di altezza polare, e popolati dalla razza uralicofinnica, che in rozzezza e miseria pareggia od avanza quella degli uomini neri ed austrini. Laonde, se alla marittima Inghilterra incumbe l'ufficio di portare la civiltà verso i tropici e l'antartico, fra le schiatte aduste e traligne degli Ottentotti e degli Australiesi, la sua emula continentale dovrà rompere le gelide zolle soggette al cerchio del nostro polo. Gl'infelici abitatori di queste zone contrarie si somigliano talvolta singolarmente per lo deforme abito del corpo, la salvatichezza dei costumi, la superstizione volta in magia, e il culto di un dio nefario e infernale; tanto che vi sono certe popolazioni littorane della Pesciora e del Nigro, che dal colore, dai capelli e da certe forme osteologiche in fuori, diresti essere tribù diverse di una medesima schiatta. Ma la Russia non ha meglio al dì d'oggi il sentimento de' suoi destinati, che lo si avesse l'atamanno Germàc, quando nel secolo sestodecimo conquistava a pro di quella una parte della Siberia; e il possesso territoriale delle contrade, sulle quali può stendere le sue branche avide e grifagne, è l'unico intento che si proponga. Manca alla Russia, come all'Inghilterra, la viva e schietta coscienza del suo ministerio incivilitivo e cosmopolitico, perchè il senso teleologico dei popoli e degl'individui deriva dalla religione, fuori della quale ogni ragion finale è impossibile. Ora amendue queste nazioni si somigliano negli ordini religiosi, come nei politici, ragguagliatamente al loro divario di civiltà e di barbarie. Imperocchè nei due paesi un'aristocrazia ereditaria, opulente, corrotta, superba, pesa sul resto della nazione; e com'ella nella gran Bretagna è temperata dall'aristocrazia fattizia delle industrie, del traffico, e dalla naturale del merito, così fra gli Slavi è mitigata dal poter dell'autocrato. E benchè la legale condizione di tali oligarchi non sia pari nei due reami, giacchè nel primo essi sono padroni, e nell'altro servi, dac-

chè l'antica costituzione di Romano fu abolita da' suoi successori; tuttavia la potenza dei signori russi è tanto più formidabile, quanto che non si esercita coi decreti, ma coi lacci e colle coltella. Parimente le due nazioni, smembrate dall' unità cattolica, professano un Cristianesimo inerte, privo di fecondità, di spiriti, di vita, spogliato del suo vero principio organico, e timoneggiato dal braccio regio, non dal senno sacerdotale; nullameno, avendo mantenuto un'ossatura di episcopato e di gerarchia, hanno ancora, come dire, un corpo di religione senz' anima, dove che presso le altre sette eterodosse non se ne trova che l'ombra. Ma quando questo scheletro esanime fosse di nuovo informato dal soffio cattolico, riviverebbe agevolmente; onde per tal rispetto Pietroborgo e Londra sono men lontane dal ricorso ortodosso, che, verbigrazia, Amsterdàm o Ginevra, dove ogni gerarchia è spenta. Oltre questa reliquia interna degli ordini antichi, l'Inghilterra e la Russia hanno ai fianchi due pungoli che ve le richiamano; imperocchè, come l'una ha a ponente l'Irlanda, così l'altra ha la Polonia; due province cattoliche ed eroiche, ma implacabili nemiche delle loro dominatrici, finchè fra loro non corra egualità di giure e comunanza di religione. La qual comunanza non potrà mai stabilirsi, se il nuovo non cede all'antico, e il vincitore non si risolve a ricevere la legge ideale e la salute dai vinti; perchè la contraria vicenda, anche solo umanamente parlando, ripugna alla natura e alla storia, insegnanti che le credenze sono indelebili nei popoli oppressi, quando s' intrecciano colle memorie e col desiderio della prisca indipendenza, e sono l'unico rifugio, in cui venga loro concesso di esalare liberamente. Ora quanto più ciò dee avvenire, quando la fede delle vittime ha l'onnipotenza del vero, e quella dei loro carnefici l'imbecillità dell'errore? Si consolino adunque i prodi figli dell'Irlanda e della Polonia fra le loro sciagure, e pensino a quel dì beato, in cui potranno vendicarsi nobilmente e cristianamente dei loro nemici, riconciliandoli col padre comune, e acquistando in essi altrettanti fratelli. Ma acciò arrivi questo giorno auspicato, serbino vivo con sollecita cautela e intemerato il sacro patrimonio degli avi, e non lo lascino guastare alle subdole arti e alle perfide influenze straniere; imperocchè, se ci è dato di potere in qualche modo conghietturare il futuro, essi saranno lo strumento, onde si varrà la Providenza per ritirare la grande stirpe anglogermanica e la slava verso l'unità pelasgica ed europea. E che forza incredibile non ritrarrebbe la Russia da questa unione, per istabilire il suo dominio nell'Asia centrale e boreale, e ridurre a civiltà casereccia le popolazioni vaganti fra il Cuenlùn e l'Oceano gelato? Grave difetto, ma non evitabile, della monarchia dispotica è il variare del procedere governativo, secondo i capricci e le passioni del principe, e contro i veri interessi dello stato; di che la Russia ci porge oggi un illustre esempio per ciò che concerne la religione. Imperocchè, invece di favorire e pro-

teggere il cattolicismo, conforme ai consigli di una politica oculata e previdente, e seguendo l'esempio di Alessandro e di altri suoi precessori, l'autocrato vivente, mosso da un odio cieco e feroce, ha tolto a perseguitarlo con modi degni di Galerio e di Nerone. Quasi che il suo vasto impero, posto fra Oriente e Occidente, non abbia due pericóli da sfuggire, due nemici da vincere, due conquisti da tentare, e possa eleggere uno strumento più acconcio a sortir questi effetti, che la fede romana. La quale è sola valevole a conciliargli la Polonia e le altre popolazioni slave e cattoliche di ponente, a svellere la rozza superstizione degli Sciammani, a spiantare i vessilli di Budda e di Maometto, ad ovviare alla contagione morale delle idee intemperate e licenziose, che già valicano la Vistula e il Boristene, a stringere le vaste e dissite popolazioni del moscovitico imperio in un solo corpo, omogeneo al resto d'Europa, e capace di resistere alle armi britanniche nella gran lotta, che seguirà un giorno sulle ampie lande o lungo le spiagge dell'Asia. Imperocchè senza omogeneità non v'ha unione, e senza unione non v'ha forza fra le diverse aggregazioni d'uomini; e quando manca il vincolo della schiatta, dei costumi, degl'instituti, della favella, uopo è che la religione supplisca. Il difetto di questo legame comune fu la rovina dell'impero romano; il quale cadde sotto la sua medesima grandezza, perchè le discordi turbe, onde si raccozzava, gli erano di grave peso e non di propugnacolo. Nè il diritto e la lingua a rannodarle bastavano; e quando Costantino ricorse alla religione, il male era troppo invecchiato e quindi senza rimedio. Altrettanto accadrà alla Russia, se non attende a congiungere insieme le varie parti dell'imperio con un nodo morale, o se stima che a tal effetto basti quell'ombra di religione che possiede, e quel suo chiericato ignorante e vilissimo. Imperocchè fra l'eterodossia russa e quella dell'altra Europa corre questo notabile divario, che la seconda è inefficace rispetto al dogma viziato e alla gerarchia acefala, ma consta spesso di ministri degnissimi, come uomini; laddove nella prima l'individuo è nullo, come il sistema ch'egli prèdica, o piuttosto non prèdica, essendo noto che una buona parte dei *popi* russi non sa il Catechismo. Ora il supporre che un clero così dappoco possa convertire le popolazioni, e rivolgere le sorti di mezza Europa e dell'Asia, è un pensiero degno del principe che lo ha concetto. Ma che miracoli non farebbe la Russia, specialmente nelle terre asiatiche, se avesse fra mano i sussidi potenti del cattolicismo? Se potesse spargere dagli Urali al gran vallo della Cina un esercito di missionari pii, dotti, zelanti, moderati, prudenti, infaticabili, pronti al celere o lento martirio dell'apostolato? Ma il cattolicismo solo può crear tali uomini, e tutta l'istoria lo attesta. Se un pugno di Portoghesi bastò nel secolo quindecimo e nel seguente a seminare i principii della fede e civiltà cristiana, da Diu a Nangasachi, che non potrebbe fare una nazione di presso a sessanta milioni d'uomini, quando avesse a' suoi cenni

un numero proporzionato di soldati evangelici? E qual sarebbe impresa più giusta e pietosa di questa? La massima romana, che la conquista sia lecita quando si fa con mezzi all' umanità conformi e dai popoli civili sui barbari per disciplinarli, vien consentita dalla diritta ragione e dal Cristianesimo; giacchè il diritto delle genti non può vietare gli acquisti, che mirano a stabilirlo dove ancor non ha luogo. Tal dovrebbe essere la politica del Moscovita, se l'odio che porta al nome cattolico non gli facesse velo al giudizio. Ma incalzato da questa rabbia, invece di mansuefare i barbari, egli attende a imbarberire i popoli civili, e alienarli da sè; in vece di affratellarsi l'eroica Polonia, mantenendo i patti giurati, se ne fa un nemico casalingo e mortale, che diverrà formidabile, come prima accada un moto di guerra europeo. E in cambio di educare e dilatare la pianta viva e promettente del cattolicismo, egli coltiva e accarezza l'arbusto tisico e vizzo di un Cristianesimo scismatico e degenere, il quale, non che sia atto a diffondersi e propagginarsi, non può pure attecchire nel suo paese natio. Stolto, se egli crede che questo misero culto sia altro che una parodia dell' Evangelio; più stolto ancora, se stima di poter regnare senza l'aiuto della religione, o di supplirvi colla forza, confidando solo nelle trame o nelle armi riuscite imbelli contro pochi manipoli di Circassi e di Transossiani. Ma non sarebbe una bella cosa, dirà taluno, l'avere una religione da sè, un culto nazionale, e il non dipendere dagli strani nè anco su questo articolo? Se il capo dello stato è anche capo della religione, non è egli più forte e più indipendente? Certo egli può essere più agevolmente despoto e tiranno; perchè il vassallaggio spirituale del principe è una guarentigia di libertà pei sudditi. Il dispotismo cominciò in Inghilterra con Arrigo ottavo; e se in appresso fu vinto dal parlamento, chiedete alla misera Irlanda di qual pro le sia l'appartenere a uno stato, in cui lo scettro e la tiara sono insieme congiunti. Il despotismo si stese più o manco per tutta Europa col venir meno dell' arbitrato pontificale; e le rivoluzioni moderne dei popoli non sono altro che il contrasforzo di quelle dei re. La separazione del principato dal sacerdozio, e la costituzione fuornazionale di questo, qual gerarchia cosmopolitica, immedesimata colla religione, e quasi supremo diritto delle genti, superiore a ogni popolo in particolare, è uno dei più mirabili trovati del Cristianesimo, poichè ne dipende la libertà del mondo, e la riordinazione dell' umana famiglia. E appartiene all' essenza della religione; la quale, dovendo rilegare insieme, non solo gl' individui, ma i popoli, vuole avere colle società e instituzioni particolari l'attinenza del genere verso la specie, e quindi essere sovrannazionale; senza però trascorrere nel contrannazionale, com' ella sovrasta, ma non contrasta alla natura. Nè il sistema opposto è di pro al potere de' principi, benchè momentaneamente l'accresca; come quello, che non è durevole, se non sa moderarsi; giacchè in ogni tempo il maggior ne-

mico dei re è in loro medesimi; e ogni monarchia che perisce, è micidiale di sè stessa, anche quando pare il contrario. Speriamo che la Russia tornerà un giorno alla savia politica de' suoi migliori principi, invece di continuar servilmente l'opera di Pietro di Alessio; riformatore di fama assai dubbia, che pensò al presente, non all'avvenire, si consigliò cogli accidenti del suo tempo, anzichè colle condizioni immutabili del suo paese, fece quasi in ogni cosa violenza alla natura, piuttosto che secondarla; benchè in opera di religione egli si ribellasse meno da Roma, che da Bizanzio. Il favorire e proteggere il cattolicismo dove si trova, e l'attendere a scemar con dolcezza le opinioni preconcette ed ostili del clero e della plebe russa contro la Chiesa romana, sarebbe tanto più facile all' autocrato, quanto che tali preoccupazioni hanno radice nella più grossa ignoranza, e a dissiparle basta il diffondere la luce della civiltà.

Dalle poche avvertenze fatte sinora si può raccogliere che il cattolicismo è destinato ad incivilire tutto il mondo barbaro, e ad unificare tutto il mondo civile. E benchè ai tempi, in cui viviamo, questo moto ortodosso non sia ancora visibile agli occhi degli osservatori superficiali, niuno potrà dubitarne, riscontrando le cose presenti colle induzioni che emergono da tutta la storia. Imperocchè ogni opera cosmogonica, (qualunque sia del resto la specie di cose, in cui versa,) consta di due periodi; l'uno preparatorio, che dispone la materia, e l'altro complementare, che dà la forma al principio materiale, recandolo a perfezione. La molla operativa della prima epoca nelle società umane è la dottrina eterodossa; la quale, in quanto contiene più o meno del vero, può incominciare il lavorio civile; ma in quanto comprende assai del falso, non può condurlo a fine; giacchè il compimento in ogni ragion di nobile e stabile impresa è privilegio della fede ortodossa. E siccome per la natura mista dell' uomo, il consorzio in cui vive, e le instituzioni di cui si vantaggia, sono composte, come l' individuo, di spirito e di materia, d'anima e di corpo; l' ordito eterodosso consiste principalmente nell' organizzare la parte materiale delle riforme, nel rimuovere molti ostacoli, che lor si frappongono, nell' ammannire la scena, in cui hanno ad esercitarsi, nel ravvicinare coloro che debbono darvi opera, nello spianare coi fatti la via alle idee, e insomma nel rendere la materia disposta ad accogliere la forma vivificatrice; quasi feto maturo, bene organato ed acconcio a ricevere lo spirito infuso dal cielo. Quindi è che i proventi della civiltà eterodossa sono quasi tutti materiali, e versano nelle armi, nelle industrie, nei traffichi, nelle parti e applicazioni men nobili delle arti, delle scienze e delle lettere; le quali tutte cose, come non costituiscono la cima del culto civile, così sono attissime ad agevolarne l'acquisto. Per tal modo il gentilesimo, considerato generalmente, fu la preparazione del Cristianesimo; e l' eterodossia rediviva

del secolo sestodecimo è l'apparecchio di un rinnovamento cattolico, onde già in alcune province si veggono i segni. Il moto oltraeuropeo del nostro incivilimento è cospicuo; ma essendo oggimai quasi tutto alle mani dei popoli eterodossi, non eccede l'opera preparatoria, e versa nei commercii, nelle estrinseche comunicazioni dei popoli, senza toccare l'intima loro vita. Tre sono le nazioni acattoliche, che hanno una influenza più grande nelle altre parti del mondo; cioè la Russia nell'Asia del norte, gli Stati Uniti nell'altra America, e l'Inghilterra nell'Affrica del mezzogiorno per via del Capo, nell'Oceania mediante l'Australia, e nell'Asia meridionale coll'India. Ora ella è cosa notabile che niuna di queste potenze pensi davvero a costumare i popoli barbari, che abitano o circondano le sue colonie, niuna si curi di spargere nel seno di essi, con mezzi soavi, ma efficaci, la religione, che è pure il supremo bene degli uomini e degli stati, e tutte si appaghino di permutare con loro qualche meschina derrata della natura o dell'arte. Se non sapessimo che nei paesi eterodossi non si trova del Cristianesimo altro che un'ombra vanissima, non basterebbe questo solo fatto a provarlo? Imperocchè coloro che contemplano con tale incuria la cecità miserabile dei loro fratelli, e non alzano un dito per rimediarvi, si pregiano pure di essere cristiani, e non ignorano le promesse, nè le minacce tremende dell'Evangelio. E non si opponga che la più parte dei governi cattolici fanno altrettanto; poichè, lo ripeto, la politica europea da tre secoli è tornata universalmente agli ordini del gentilesimo. Più fece per la conversione e la civiltà dell'Asia, durante lo spazio di cinquant'anni, la piccola monarchia portoghese del secolo quindecimo, che non tutti gli stati di Europa insieme, da che venne abolito l'arbitrato pontificale (58). Nondimeno l'azione dei potentati eterodossi sui paesi lontani e sovrattutto sull'Oriente non è inutile; chè gli Europei odierni, come gli antichi Romani, benchè non siano ancora i fondatori, sono i forieri dell'universale cultura. Se non che, l'odierno campo, in cui si opera, è aggrandito; e sebbene il romano imperio in orientale e occidentale si dividesse, e con questa partizione l'Europa nostrale simboleggiasse, variarono assai i confini di quelle due plaghe; chè il Levante e il Ponente degl'imperatori erano in Soria e nella prefettura delle Gallie, dove che noi gli abbiamo rincacciati sino alla Cina e all'America; la quale, in cambio dell'Italia e della Spagna, è la vera Esperia dell'età nostra. Ora chi vorrà credere che tanta ampliazione di prospettiva e di materiale potenza debba qui fermarsi, quando ciò che si è fatto sinora non può avere teleologicamente altro costrutto, che quello di un semplice tirocinio? Se ci basta l'animo di sprigionare la mente dalla prosa municipale, che ci attornia e ci affoga, ci accorgeremo di vivere anche noi, come gli Argonauti e gli eroi d'Omero, in una età epica, e di avere innanzi agli occhi un mondo che incomincia. Qual è questo mondo? Quello che fu scoperto dal Gama, dal

Cook e dal Colombo; ma questi valentuomini non trovarono altro che una natura vergine o una mezza civiltà in demolizione; laddove a noi è dato di salutare da lungi la natività di nuovi ordini apparituri, quasi per incanto, fra que' ruderi longinqui, come le belle città della nostra Europa, che emersero dalle macie germaniche, celtiche e pelasgiche. Ma questa morale risurrezione dell' Oriente non può succedere, finchè il principio vivificativo e unitivo del mondo, cioè l' Idea, non torni a risplendere nella sua purezza su quelle desolate regioni, immerse *nelle tenebre e nell' ombra di morte* [1] da più di quaranta secoli. L' Oriente è una gran ruina, su cui pesa tuttavia l' anatema di Babele, onde rende l' imagine e ricorda l' istoria: ivi ancora si veggono le vestigie di quel grande ardimento e le reliquie di quella razza oltracotata, gigantesca, titanica, che tentò il cielo, e ne venne sfolgorata o dispersa, allorchè la famosa torre

. . . . di sterminata
Ombra stampava la deserta landa [2].

L' Oriente, è come il panteismo, che lo informa e signoreggia; il quale, accozzando insieme la confusione e la discordia, si dirompe in politeismo, e rende impossibili a conciliare le contrarietà ed antinomie apparenti della prima formola. Così, laddove l' Occidente fu sempre più o meno distinto e unitario, mediante il principio cristiano di creazione, e la semiortodossia pelasgica, che lo precorse; l'Asia, non avendo avuta, come l'Europa, due Rome successive, che in lei imprimessero la propria forma, fu dai tempi falegici in poi confusa senza unità, e rimase rotta, divisa, senza armonia e precisione di contorni. Per qualunque verso tu la consideri, ci trovi una congerie informe di cose disparatissime: stirpi, lingue, credenze, dottrine, lettere, instituzioni, tutto vi è guasto, scompigliato, convolto, in istato di guerra o di solitudine: non un centro, intorno a cui questa varietà si raccozzi: non una legge, che ne componga e coordini i vari elementi; e mentre i diversi popoli o stati non hanno fra loro vincolo di sorta, (o solo debolissimo, com' è il Buddismo attuale nell' imperio cinese, nel Giappone, in Ceilan e nell' Indocina,) ciascuno di essi è in sè medesimo confuso e disordinato. Il Semita erra presso le stanze dell' Indopelasgo, l' uomo caucasico è alle mani col mongolico, confinante da una parte colle tribù finniche di tramontana, e dall' altra coi Negrilli e coi Malai del meriggio, senza che il corso delle vicende e il flusso de'

[1] Luc., I. 79.
[2] Leopardi, *Paralip. della Batracom.*, VII. 28.

secoli abbiano armonizzate le schiatte o confederate le loro favelle. Questo concorso della confusione e della discordia, proprio del panteismo di Oriente, è al vivo rappresentato dal reggimento delle caste, che ne è quasi il tipo ideale; come quello che esprime la confusione e divisione falegica cogli effetti della violenza e della conquista. Se non che, come le caste ti riconducono al patriarcato ortodosso e primigenio, così in mezzo alla scissura e al guazzabuglio universale di quel mondo levantino, trapela tuttavia l'impronta dell'unità primitiva in una certa uniformità di genio religioso, politico, estetico, comune a quasi tutti i popoli asiatici, e nella inclinazione loro verso la pristina concordia; tanto che si può dire che l'Oriente tentenna fra la nativa unione perduta sin dai giorni babelici e l'armonia finale, a cui i fati cristiani lo sospingono. La Cina conservò quasi per miracolo quell'unità ne' suoi ordini politici; ma gli altri paesi, che l'hanno smarrita in effetto, se ne ristorano colle fizioni, immaginando e ritraendo nelle loro cronache favolose e nei loro poemi quegl'imperii cosmopolitici, che rendono la terra serena e tranquilla come il cielo. Nell'Oriente insomma s'incarna la formola ideale, viziata dall'emanatismo, con tutte le sue note, come nell'Europa pelasgica e cristiana s'incorpora il principio di creazione, per cui l'unità e la varietà, la sintesi e l'analisi, la composizione e la distinzione insieme si accordano. Dal che conséguita che non solo il mondo orientale non può ricuperare l'antica armonia, senza l'Occidente, ma nè anco fuori del suo soccorso capire la propria storia, diciferarne i monumenti e penetrarne le origini. Laonde, come un uomo occidentale squarciò il velo, che occultava le lettere dei Faraoni, così gli Europei trovarono la chiave dei caratteri protopalici e cuneiformi, divenuti inintelligibili ai panditi e ai mobedi di Benares e di Surata; e a noi pure si dovrà forse col tempo il racquisto definitivo dell'idioma fenicio, già tentato da molti più o meno felicemente, e la chiosa delle inscrizioni imiaritiche, scoperte di fresco nell'Arabia meridionale. E come l'Europa possiede colla Bibbia la scienza delle origini e dei fini, e può restituire all'Oriente intenebrato e vecchio coll'intuito de' suoi natali la conoscenza di quell'epoca beatissima, in cui il sole si levò per la prima volta ad illustrar la sua culla, così ella sola colla divina sua cultura è atta a riordinarlo politicamente e religiosamente, liberandolo dalle tre piaghe sociali della poligamia, del dispotismo, del servaggio, e dalle tre superstizioni decrepite, ma tenaci, di Brama, di Budda e di Maometto, rannodandolo in una vasta società morale e religiosa, mediante il romano pontefice, che è il vero e perpetuo Sacravarti, immaginato e augurato dagli antichissimi Samanei. Ma certo l'Europa non potrà mai ottenere l'intento, finchè ella medesima non sia tornata all'avita fede e non abbia ricuperata quell'unità morale, che la rese grande e ammirabile nel medio evo, non ostante la barbarie dei costumi, che allora correvano.

Così l'Oriente, per via dell'Europa, ci riconduce all'Italia; e queste trè membra etnografiche rappresentano una graduazione di forze, che sono in ragione inversa, come si suol dire, della loro grandezza; giacchè la disproporzione, che passa fra lo sterminato mondo orientale e l'angusta Europa, corre egualmente fra l'estensione di questa e la piccola nostra penisola. L'Italia, appoggiandosi all'Idea parlante, seco unita e connaturata, è come la leva di Archimede, che, non ostante la sua parvità e debolezza intrinseca, può sollevare il mondo, e mutar gli ordini dell'universo.

Dalle cose discorse conséguita che l'egualità e la fratellanza dei popoli, per ciò che risguarda la loro essenza, non che escludere una scala gerarchica di giurisdizione e di onore, e quindi una paternità civile in qualcuno di essi, non può concepirsi altrimenti condizionata. Per tal modo la Cristianità viene ad essere, come suona il vocabolo, non un semplice aggregato, un'agglomerazione indigesta e fortuita di stati e di nazioni, ma un corpo bene organato, in cui ogni membro ha i suoi uffici prefiniti, e concorre, esercitandoli acconciamente, al moto, alla vita, alla durata di tutta la macchina. L'elemento vitale, che anima la gran mole, come apparisce eziandio dal vocabolo, che lo esprime, è la religione; la quale essendo una larva bugiarda senza il Cristianesimo, e questo una chimera fuori del cattolicismo, ne segue che la fede cattolica è il fluido vivificativo, che correndo e ricorrendo pei popoli redenti, come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, reca loro gli spiriti, che li rendono floridi e perenni. Il capo della Cristianità non si distingue conseguentemente da quello della fede, e Roma, capitale religiosa dei popoli ortodossi, è altresì civile e morale metropoli della civiltà universale e del genere umano. E siccome Roma è indivisa da Italia, con cui è congiunta per tanti titoli, e immedesimata, mediante l'unità nazionale; siccome l'Italia tutta, non meno di Roma, sua reggia, curia e basilica, concorse prima e dopo di Cristo a rinnovare e spargere in tutta Europa i lumi sociali e le nobili arti; chi non vede che la nazione principe della Cristianità non può essere altra che l'italiana, e che da lei sola si può ragionevolmente aspettare per la terza volta il riscatto civile dei popoli? Queste induzioni non sono arbitrarie, capricciose, fortuite, ma fondate su fatti universali, evidenti, inconcussi, tirate a tutto rigore di logica, e nascono spontaneamente dalla esposizione e dal riscontro dei dati storiali. Roma, Italia, Europa, Oriente, sono quattro anelli etnografici, che s'inchiudono e s'incentrano l'uno nell'altro, e vengono tutti quanti abbracciati dal compreso totale ed amplissimo del genere umano. E quando dico Oriente, benchè con questo nome si accenni specialmente all'Asia, non se ne vogliono però escludere nè l'Affrica, nè l'Oceania, nè l'America indigena; perchè le diramazioni coloniali degli Europei da un lato,

e le condizioni eterodosse di quelle varie parti del mondo dall'altro, fanno sì che le tre ultime sono quasi un' aggiunta della prima, e riescono di giorno in giorno sempre più indivise dalle sue sorti. Ora come la rigenerazione e la salute dell' Oriente dipende dall' Europa, e come l' unità e l' instaurazione di Europa debbono muovere dall' Italia, così il risorgimento di questa dee procedere da Roma; nella quale perciò si racchiuggono i fati universali del globo. L' umanità e Roma, cioè la specie tutta quanta e una città individua, rappresentano la circonferenza e il centro di questo circolo moltiplice ed amplissimo, e i due estremi del raggio che li riunisce attraverso gli altri cerchi interposti e concentrici, come le ellissi sideree del firmamento. E nello stesso modo che dalla combinazione euritmica delle curve celesti risulta l'armonia del Cosmo, e l' unità collegante la famiglia universale degli astri; il concentrico conserto dei vari aggregati organici, in cui si divide l' umana generazione, dalla città cosmopolitica sino a tutto il giro dell' orbe abitato, forma l' ordine e la proporzione etnografica della stirpe dominatrice di esso. Giova però il notare, che ciascuno di tali cerchi concentrici ha rispetto all' altro la ragione insieme di contenuto e di contenente; il che può dar meraviglia solamente a coloro, che a guisa dei neopitagorici confondono i simboli matematici colle cose simboleggiate. Imperocchè, se rispetto all' esistenza esteriore e allo spazio che occupano, Roma è membro d' Italia, e l' Italia è porzione di Europa, e l' Europa per la sua piccolezza si può avere per appendice dell' Asia, e l' Asia in fine è parte del mondo; in ordine all' esistenza interiore e alle idee ha luogo il contrario, perchè ivi la contenenza accompagna il grado d' idealità più notabile. Quindi è che Roma essendo più ideale d' Italia, e l' Italia di Europa, e l' Europa dell' Oriente, e l' Oriente del mondo, ciascuno di questi aggregati viene ad essere il contenente ideale dell' altro, come l' anima del corpo, l' Idea degli spiriti e Iddio dell' universo. E quello, che accade ontologicamente riguardo all' Idea, si verifica pure psicologicamente rispetto all' esistenza interiore, cioè alla coscienza; giacchè ogni umano aggregato organico, avendo un' individualità sua propria, ha altresì un sentimento delle proprie forze più o meno vivo, versante nel senso comune e collettivo di coloro che lo compongono. Il quale è proporzionato al grado del lume ideale, che si possiede; onde l' Europa, verbigrazia, ha una coscienza di sè stessa infinitamente più vigorosa e vivace, che il mondo orientale, secondo che si scorge negli effetti, cioè nell' azione, la quale scaturisce dal senso intimo, e n' è l' espressione proporzionata. Che se questo senso è assopito nella moderna Italia, non ne segue però che, destandosi, non possa vigorire assai più che negli altri paesi, come avvenne per l' addietro a ogni risvegliamento italiano; altrimenti converrebbe dire che un giovane robusto, quando dorme, sia men vegeto e gagliardo di un

vecchione insonne e vegliante. A ogni modo io credo con un alto spirito che,

> Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
> Regina torneria la terza volta [1],

e per le prove me ne rimetto al resto del mio discorso. Quando parlo di contenente ontologico e psicologico, non esprimo già solamente una vana metafora, ma una vera e fondata analogia; come quando santo Agostino diceva che Iddio contiene lo spazio, e il Malebranche chiamava esso Iddio il luogo degli spiriti. Psicologicamente lo spirito contiene il corpo, come ontologicamente e logicamente le idee son contenute dall' Idea, le copie dall' originale, l' estensione dall' immenso, la durata temporanea dall' eterno, e l' universo tutto quanto dal Creatore artefice. Ora l' Italia, possedendo l' Idea in modo più cospicuo ed essendo in virtù di tal privilegio creatrice e redentrice dei popoli, li contiene spiritualmente in sè stessa, e usando la frase precitata del Malebranche, è lo spazio ideale della repubblica europea, e il conserto intellettivo delle sue varie province. Laonde, com' ella geograficamente è in Europa, questa moralmente e civilmente è in Italia; la quale si mostra per ciò solo la più universale delle nazioni. Universale nel tempo, perchè la sua civiltà è perpetua, e, caduta, sempre risorge; universale nello spazio, perchè da lei tutte le genti ortodosse dell' età moderna ricevettero il culto loro; universale nella scienza, perchè in lei alberga fontalmente la notizia dei principii, e da lei nacque quella dei metodi e degli instrumenti; universale nell' arte, perchè essa è la prima e quasi l' unica nazione moderna nell' architettura e nella musica, che sono le arti universali e complessive, principi e generatrici di tutte le altre, e furono recate dall' ingegno italico sino agli ultimi termini del sublime; universale nelle lettere e specialmente nella poesia, perchè la prima epopea dell' età moderna in ordine al tempo, e di tutti i secoli in ordine al merito, fu un parto dell' ingegno italico. L' universalità importa il sovrannaturale, come quello che, innestandosi sul secondo membro della formola, sovrasta alla natura, connessa coll' ultimo termine della medesima, come l' originale alla copia, il genere alla specie, e il contenente al contenuto; giacchè la natura, che si racchiude nella sua idea, come lo spazio e il tempo nell' immenso e nell' eterno, è l'individuazione di un ordine possibile, che nella propria idealità è sovrannaturale, perchè necessario e assoluto. L' Italia ha quindi cogli altri popoli eziandio le attinenze del sovrannaturale colla natura; onde, secondo la formola etnografica, (che è un rivolo della ideale,) la penisola procreatrice e

[1] LEOPARDI, *Paralip. della Batracom.*, I. 29.

redentrice del resto di Europa rappresenta l'atto creativo delle esistenze universalmente, ed è sovrannaturale verso di esse, come il verbo onnipotente verso le sue fatture. Ed essendo la nazione sovrannaturale, l'Italia è altresì la nazione ieratica, religiosa e quindi cattolica per eccellenza; la quale ultima dote all'universalità ci riconduce.

Quando si afferma che l'Italia è universale, sovrannaturale, religiosa, creatrice, sacerdotale, e via discorrendo, queste varie doti non esprimono tanto proprietà differenti, quanto diverse facce di un attributo unico, cioè di quel primato che le appartiene; imperocchè siccome le varie perfezioni dell'Ente, distinte subbiettivamente per opera del corto nostro intendere, si riuniscono e s'immedesimano obbiettivamente nell'unità di quello per via di una sintesi logica e rigorosa, così le moltiplici prerogative della patria principe a una sola entità si riducono. Per esprimere la quale con un solo vocabolo, si potrebbe dire che l'Italia è la soprannazione e il capopopolo, perchè in lei si contengono eminentemente tutti quei vari elementi, onde consta il genio nazionale delle varie popolazioni, e fanno dell'uman genere non meno che di ogni suo individuo, *una imagine e somiglianza d'Iddio*, cioè un solo essere morale, che tutti gl'individui comprende, come nel Logo platonico tutte le idee sono racchiuse. So che oggi dai più si confondono le analogie e convenienze naturali colle metafore rettoriche, le quali sulle analogie fittizie e immaginative si fondano; e non pochi si trovano, i quali, sentendosi da natura incapaci di afferrare riflessivamente le finezze ideali, pigliano il partito di metterle in riso; nè qualunque sorta di argomento si adoperi potrà mai farli ricredere, e dotarli del senso onde mancano, come le parole non possono dare al cieco l'uso degli occhi e abilitarlo a conoscere le visive impressioni dei colori. Il vezzo della filosofia sensuale, del psicologismo e del nominalismo, invalso da gran tempo anche fra noi, contribuisce a screditare la sintesi ideale, come quella che non si può toccare con mano, come i corpi, nè tritare analiticamente, come le astrattaggini superficiali di alcuni filosofi eziandio moderni. Ma chi ha da natura l'ingegno e dagli studi l'abitudine richiesta alla contemplazione delle idee, le trova assai più sode e gustose degli astratti o dei sensibili, e sa rinvenirle sotto la corteccia degli uni e degli altri; perchè le astrattezze e i fenomeni sono altrettanti veli, che cuoprono una entità ideale. Applicando questo metodo all'etnografia e alla storia, non si dee credere che la parte più sostanziale delle nazioni sia quella che si trova sulla carta geografica, e si può visitare, viaggiando in sulle poste o sui veicoli a vapore. Come il psicologo trova l'anima sotto l'artificioso concerto della vita organica, e il teologo contempla Iddio nelle meraviglie della natura, così l'etnografo filosofo ravvisa attraverso la scorza delle società, delle instituzioni, degli eventi, i concetti divini, che ne vengono rappresentati.

Per tal modo sotto l' Italia reale egli sa scorgere una Italia ideale, che è dotata di tutte quelle proprietà ch' io vo dichiarando, e che è tanto più sustanziale e consistente dell' altra, quanto che la prima varia del continuo di anno in anno e di secolo in secolo, laddove la seconda dura immutabile. Similmente egli vede da questa uscire una Europa spirituale, e l' idealità che l' informa diffondersi di mano in mano sul resto del globo, finchè abbia animata di nuovo e conglutinata indissolubilmente tutta la nostra specie. Nè questo maraviglioso spettacolo è solo atto a instruire e dilettare lo spirito, secondo il parere di certuni, che stimano di esser generosi verso le idee, dando loro patente di passaggio, come si dà ai giocolari, e ad altri simili uomini, che hanno per unico ufficio di rallegrar le brigate; quasi che gli studi ideali debbano aversi in grado di semplice passatempo. Ma le idee, non che essere sterili ed inutili alla vita pratica, ne sono il fondamento; e l' accusa d' inutilità milita solo contra i fatti, quando non siano da quelle fecondati. Gl' Italiani per poter fare cose grandi in opera d' ingegno, di mano e di senno, debbono anzi tutto aver la coscienza delle loro forze, e delle immortali prerogative della loro stirpe. Da questa persuasione soltanto possono ingenerarsi quei vivi spiriti, quei fervidi e magnanimi ardimenti, onde nasce l' impeto, che incomincia, e la tenacità, che consuma e fa trionfare le imprese. Nè certo alcun popolo può compiere i suoi destinati, se non ne ha notizia; laonde il delfico precetto: *conosci te medesimo,* in cui il padre della rinnovata filosofia greca poneva il sommo della sapienza, è applicabile alle nazioni, non meno che ai particolari uomini. Tal è il vostro debito, o figliuoli d' Italia: la prima cognizione che dovete procacciarvi, dopo quella di Dio, è la scienza della vostra patria. Voi dovete essere la nazione cosmopolitica, non già accattando le idee forestiere, ma travasando le vostre negli altri paesi, perchè perdereste l' esser proprio, imitando l' alieno, laddove gli altri migliorano le lor condizioni native, ritraendo dal genio italico. Il quale solo può essere imitato, senza pericolo, perchè a tutti sovrasta, come autonomo, e i semi di tutti comprende, come universale. Questa universalità italica è oggimai riconosciuta nelle lettere e nelle arti illustri; giacchè il bello italogreco è il solo, che sia dovunque avuto per classico, e possa porgersi a tutti i popoli culti, come sovrano modello di perfezione. Ma essa vuol pure intromettersi in filosofia, in politica, in religione, nella lingua, e in tutte le altre parti del culto civile; nelle quali l' ingegno vostro, operando dal didentro al difuori, e guardandosi dal processo contrario, dee perfezionare colla propria forma quella degli altri popoli. Governandovi con questo senno, farete sì, che la subbiettività d' Italia, (se mi è lecito il servirmi di queste voci metafisiche, che pur calzano a capello per dar precisione ai pensieri,) divenga di nuovo, mediante l' Idea, l' obbiettività di Europa e del mondo, come l' entità

subbiettiva dello spirito assoluto s' immedesima coll' obbiettività suprema del vero nell' unità perfettissima e semplicissima dell' essenza creatrice.

L' Italia, in virtù della sua universalità ideale, è la sintesi e lo specchio di Europa, e riepiloga in sè stessa sotto breve misura tutte quelle varietà etnografiche, che nel resto di quella largamente risplendono. Benchè ogni grande aggregazione d' uomini dia luogo a simili differenze, e le qualità fisiche e morali di un popolo si diversifichino fra loro, secondo che esso popolo si suddivide di mano in mano e si circoscrive in porzioni minori, tuttavia non ve ne ha alcuno, in cui tali discrepanze siano così moltiplici, come nell' italiano, così ricche, risentite, ben prese, e tuttavia fra lor collegate con tanta maestria, da non pregiudicare in alcun modo all' unità nazionale. Il che nasce dall' indole della stirpe pelasgica; la quale è la più doviziosa, capace ed acconcia a riunire in sè stessa tutte le varietà e contrarietà etnografiche con armonico temperamento, come le opposizioni ideali e apparenti nell' Ente supremo si accordano. E tuttavia questo, non che noccia, conferisce all' unità del genio italiano; il quale è uno nella moltitudine delle sue specie, come uno è il genio giapetico e indopelasgico degli Europei nei quattro rami degl' Italogreci, dei Germani, dei Celti e degli Schiavoni, benchè ciascuno di essi in più ramicelli si parta e diffonda. La varietà non pregiudica all' unità nelle cose create, anzi concorre a produrla; e quanto più una specie è varia e copiosa nelle sue diramazioni, tanto più ella è una, purchè la varietà armonizzi; come si vede nell' universo, che congiunge l' unità maggiore alla più grande diversità possibile. L' Italia è negli ordini etnografici la più viva imagine del Cosmo, così per l' unità e la varietà maestrevolmente accozzate nel suo mirabile legnaggio, come per le ragioni del sito, non circolare, a guisa dei paesi, in cui l' unità prevale soverchiamente, ma sprolungantesi a foggia delle ellissi astronomiche, e tuttavia raccolto e di facile comunicazione da un estremo all' altro, mediante la poca altura dei monti che lo dividono, la frequenza dei fiumi che lo innaffiano, e il doppio mare che lo circonda, pieno di agevoli sbarchi e di spiagge portuose. E come il Cosmo è un' effigie del Logo, così questo viene adombrato dall' idealità italiana, che nella sua doviziosa unità raccoglie le idee specifiche delle varie nazioni europee e le rappresenta; tanto che si può dire che ognuna di queste ha il suo tipo, il suo Genio e il suo Fervero nella penisola. Dagl' Inglesi e dagli Scandinavi sino agli Spagnuoli ed ai Greci, ogni nazione del nostro continente si riscontra con una provincia italiana, dal freddo Piemonte all' adusta Sicilia; onde tutta Italia viene ad essere una piccola Europa, miniata con mirabile vivacità di colori, nella quale per la vicinità dei luoghi, per la copia delle differenze e delle opposizioni, tanto più spiccano i contorni e i contrasti risaltano. Coloro, che vorrebbono scancellare tali svari e contrapposti, riducendo tutti

gli stati italiani al medesimo sesto, e dando alle diverse province un volto ed abito uniforme, non se ne intendono; e son così savi come quegli altri, che aspirano ad introdurre la stessa monotonia e similitudine nell'Europa tutta e nel mondo. Havvi certo una tale unità, che è ottima in sè stessa, e a cui tendono i cristiani popoli con tutta l'umana famiglia; ma essendo effettiva, organica, armonica, concreta, non astratta ed informe, come quella che oggi si va sognando da molti, ella consiste nell'accordare le contrarietà, le discrepanze, non nell'annientarle; poichè con esse verrebbero meno la varietà e l'armonia del mondo. Giova pertanto lo studiare queste diverse specialità delle province italiche nelle condizioni del paese, nelle qualità e abitudini del corpo, nei costumi, nell'ingegno, nelle instituzioni e persino nella favella, notandone i pregi e i difetti, e mostrando come questi si possano emendare, quelli avvalorare ed accrescere. Una Geografia morale d'Italia, in cui le idee fossero avvalorate dai fatti presenti e preteriti, maestrevolmente raccolti e discussi, sarebbe opera degna di occupare qualcuno dei nostri grandi intelletti, e non tornerebbe inutile, nè estrana alle sorti future della comune patria. Io qui non intendo nè pur di abbozzare rapidamente un tal lavoro, che richiederebbe lunghissimi studi, e non breve discorso; tuttavolta il mio argomento m'invita a far qualche cenno delle proprietà specifiche, per cui si distinguon fra loro gli abitanti delle varie province italiane.

L'Italia, come penisola separata dal resto del continente, mediante la giogaia più alta di Europa, ha una individualità più risentita degli altri stati, e non è vinta per questo rispetto che dalle isole e dai paesi condizionati quasi a modo degl' insulari, come sono l'Olanda e la Gran Bretagna. Ma questa personalità nazionale si parte in molte individualità minori, secondo le diverse province, come il corpo umano si divide in più organi e membri, ciascuno dei quali, oltre al suo concerto colla vita comune, ha altresì una sussistenza e una vita propria. E nella stessa guisa che le organa e le membra sono insieme collegate e fra loro distinte, mediante l'ossatura del corpo umano, e i sistemi de' nervi, de' muscoli, delle arterie e delle vene che tutto il corrono ed annodano; così le diverse province e città di una nazione sono insieme intrecciate e nel tempo medesimo ripartite fra loro dallo scheletro dei monti, e dai valichi nativi delle valli, delle coste, dei fiumi e delle riviere. L' Appennino, che traendo da ponente e scirocco, e facendo un gombito parte la penisola italiana propriamente detta in due lunghe e strette zone simili e parallele fra loro, la divide altresì dall' Italia continentale, che per le qualità interne, per la conformazione esteriore del terreno, per la sua fertilità, e per le attinenze che ha col mare, si distingue essenzialmente dall' altra regione. L'Italia continentale, cioè la gran valle del Po, chiusa fra i monti alpini ed appennini, e distesa sull' Adriatico con due ali di costiera, che si sprolungano sino ad Ancona e a Monfalcone,

benchè abbia quasi da per tutto un medesimo volto, e pel facile tragitto da un luogo all' altro sia acconcia oltremodo ai traffichi e alle industrie, tuttavia verso l'Eridano superiore, dov' è ricinta da tre lati e signoreggiata dalle montagne, che ivi grandeggiano più che in altra contrada europea, partecipa assai meno ai prelodati vantaggi. Ivi sorge il Piemonte, quasi presidio, scolta e vanguardia della patria comune contro la Francia, posto in mezzo fra l'antica Liguria, i popoli alpini e la Lombardia. I suoi abitanti, di stirpe mista, partecipano al vario genio di questi paesi; e se per l'indole men viva che forte, più stabile che concitata, somigliano agli Allobrogi e ai Valesiani, che stanno loro agli omeri, per l'attività si accostano da vantaggio ai Liguri, e si avvicinano ai Lombardi per le condizioni proprie dell' ingegno pelasgico. Il quale fu in essi meno precoce, che nelle altre parti d'Italia, perchè accompagnato da più lenta natura e implicato di semi eterogenei; ma questa medesima tardanza valse a maturarlo, ad invigorirlo, e a preparare il poeta, che per la forza dell' animo e la magnanimità del sentire più degli altri somiglia al padre delle nostre lettere. Onde quando l' ingegno subalpino uscì alla luce incarnato in Vittorio Alfieri, parve all' attonita Italia che dopo cinque secoli di viltà letteraria, nel fiero Astense il Fiorentino risorgesse. Nel moto civile, come nell' intellettuale, l'italianità del Piemonte fu egualmente serotina; onde alle mercantili industrie e alle libertà municipali le possessioni e i feudi prevalsero; e ancor oggi, non ostante i notabili miglioramenti introdotti dal senno del principe, gli averi sono accumulati e i nobili predominanti assai più che ai progressi civili non si confaccia. Ma benchè ai commerci, alle arti utili, agli esercizi dell' ingegno e alla libertà civile il genio territoriale e feudale dei Piemontesi pregiudicasse, esso giovò a plasmare quella loro forte e tenace indole, quell' amore della stabilità e dell' ordine, e quella moderazione, che fa di essi il popolo *meglio fazionato a governo,* come dice il Botta, e che permette a chi regge di allargare le instituzioni senza pericolo, e di accordare le brame temperate dei sudditi col potere dei dominanti. Il Piemonte insomma è un paese di speranze, il quale, quanto ha meno da gloriarsi delle sue sorti passate, tanto più dee confidarsi nell' avvenire, e partecipa per questa parte alla condizione dei giovani. Nei quali l'animo suole sovrastare all' ingegno, e aver, come dire, i difetti delle sue virtù; così il vizio principale dei Subalpini consiste nell' essere pensando, scrivendo, operando, più piemontesi che italiani. Difetto innocente, ma dannoso, e che si vuol combattere in ogni modo; e specialmente col santo ministerio delle lettere, onde si prepara e si educa la prossima generazione. Imperò, se bene siano degni di lode coloro che attendono alla ricerca e allo studio delle cose provinciali, più commendevoli mi paiono quelli che pensano alle nazionali; e più stimo Cesare Balbo per averci data la biografia di Dante, che se fossero usciti dalla sua

penna tutti gli annali del comune natio. Vero è che anche i fasti municipali si possono trattare italianamente, mostrando le attinenze storiche della provincia colla comune madre; e così fanno molti di quei valorosi, che oggi coltivano con onore e con gloria la storia delle loro rispettive province. Conciossiachè, giova il ripeterlo spesso, la prima patria dei Piemontesi non è il Piemonte, ma l'Italia; e il Piemonte non può attribuirsi quel gran titolo verso i suoi figliuoli, se prima non riconosce la nazione che l'ha generato, e non insegna a quelli col proprio esempio ad adorare la maternità veneranda della terra italiana.

La Lombardia nel medio evo fu quasi il contrapposto del Piemonte, e la terra prediletta del traffico, delle industrie, dei municipii e delle repubbliche; onde i suoi abitanti sono descritti da un filosofo di que' tempi, come gli uomini più liberi e più fieri della penisola (59). Ivi sorse quella famosa Lega, che fu il primo atto nazionale dell'Italia cristiana e neonata, schiusa appena dal guscio della barbarie. Tutta la storia d'Italia fin dai tempi antichissimi è una seguenza di leghe, ordite spesso e capitanate dai sacerdoti, talvolta vinte e non di rado trionfatrici; fra le quasi famose furono l'etrusca e la romana, rette amendue da una ierocrazia armata; ma famosissima la lombarda, guidata da un Pontefice inerme e pacificatore. Io non trovo nulla nella storia antica e moderna, che in epica maestà pareggi la confederazione lombarda, o si abbia l'occhio alla dignità del capo, o a quella dell'avversario, o alla moltitudine degli operatori, non uomini, ma città e province unanimi e affratellate col santo giuro della religione, della carità e della patria. E non so immaginare alcun soggetto più accomodato a una nazionale e religiosa epopea; e benchè, secondo l'opinione di molti, l'età delle epopee sia spenta, io non dispero che sorga quando che sia qualche sommo ingegno, che ravvivando poeticamente quel sublime tema, spiani la via all'instaurazione d'Italia, come Omero coll'Iliade, (che è pure il quadro magnifico di una lega nazionale,) preluse al fiore dell'antica Grecia. Da quel movimento venne promossa a maraviglia e svolta l'attività lombarda, che favoreggiata dalla qualità del suolo naturalmente fecondo, e disciplinato a coltura con acconce irrigazioni fin dagli antichi Etruschi, fece in breve del Milanese e delle province contermine un paese ricchissimo di endiche naturali ed artificiali, e fiorente di commercii coi popoli di oltralpe e coll'Adriatico. Ma l'opulenza partorì le delizie, queste ammollirono e contaminarono i costumi, onde gli austeri collegati di Pontida e i vincitori di Legnano piegarono il collo ai tiranni municipali; e la funesta dominazione venne aiutata dalle vicine influenze nemiche, che indebolirono, ma non cessarono, dopo i tempi del secondo Federigo. La corruttela, causata dai gentiluomini, era nel secolo sestodecimo talmente cresciuta, che il sagacissimo osservator fiorentino teneva la Lombardia per inetta a un vivere civile, e credeva

che *nessuno accidente, benchè grave e violento,* ve la potesse ridurre[1]. Nondimeno l'indole lombarda, ancorchè civilmente infievolita, si mantenne ed è tuttora schiettamente italiana; e chiunque consideri le luttuose vicende di quel paese da più secoli in qua, dee riputare quasi un miracolo, che il genio pelasgico vi si conservi illibato, senza il menomo neo d'infezione straniera. E questa è somma lode de' suoi abitatori; ai quali se taluno potrebbe improverare troppo amore per gli agi e pei diletti, anche i meno benevoli non disdicono loro una grande bontà d'animo, e generosità di pensieri, e senno pratico, e dignitoso stile di vita, per quanto i tempi e le altre condizioni il consentono. Nè loro manca la gloria dell'ingegno nelle arti belle, nelle lettere e nelle scienze; la quale nel passato secolo e nel principio di questo gittò una luce sì viva, che superò per alcune parti tutte le altre province; niuna delle quali diede un conserto tanto copioso di uomini segnalati, o può gareggiare colla poetica triade lombarda del Parini, del Monti e del Manzoni. Se i Piemontesi pigliassero dai loro vicini la larghezza d'idee e la squisitezza di gusto, che in essi risplende, e i Lombardi della forza e tenacità subalpina alquanto ritraessero, io credo che queste doti insieme mischiate farebbero un ottimo temperamento, e rinnoverebbero di pianta l'effigie dell'antico uomo italiano. Il quale generoso scambio comincia a verificarsi; perchè, nello stesso modo che i nomi viventi del Bonsignore, del Talucchi, del Mosca, del Marochetti, dell'Azeglio, del Biscarra, di Luigi Rossi e di altri non pochi, mostrano quanto volontieri al dì d'oggi le arti più gentili alberghino sul Po dov'è ancora un piccolo fiume, la Lombardia non ha d'uopo che le si ricordino quegli uomini venerandi, i quali con eroica e trilustre sofferenza chiarirono il secolo, che quantunque l'antica Italia sia spenta nel mondo civile, essa vive tuttavia nel petto degl'Italiani. L'effigie d'Italia sarebbe stata perfetta in Venezia repubblicana, se questa avesse accoppiato agli spiriti che l'animavano il sentimento nazionale, e la coscienza della comune patria; ma dal difetto di tali doti nacque la sua rovina: imperocchè ella cadde per una neutralità sconsigliata, e non potè civilmente durar veneziana, perchè non volle essere italiana. Grandissimo e comune danno, perchè con lei venne meno un alto e continuo esempio di virtù civile, e appassì un fior semprevivo di generose imprese, di cortesie, di gentilezze. La grazia nativa e non fattizia delle nazioni si manifesta singolarmente nella plebe, come quella che non è fazionata dall'educazione; e spicca sovrattutto nel favellare, che adopera. Ora io non conosco alcun dialetto, dal toscano in fuori, che il veneziano pareggi nell'essere grazioso; in cui dettò le migliori sue opere il più naturale e fecondo de' nostri comici. Nè però Venezia disprezzò la favella comune,

[1] Machiavelli, *Disc.*, I. 17. 55.—*Stor. fior.*, VI. *Op.* Italia, 1813. T. II, p. 110, 111.

anzi produsse, (oltre un gran numero di valentissimi latinisti,) in Pietro Bembo e in Gaspare Gozzi due uomini, che ne ristorarono il gusto e l'uso trasandato ai loro tempi per tutte le parti della penisola. Figliuoli della repubblica furono quei due miracoli dell'arte, Tiziano e il Canova, non meno che il Polo ed il Sarpi, l'uno scopritor, si può dire, dell'Asia orientale, e l'altro precorso alla scienza del suo secolo. Chi volesse pure accennar di volo tutti i titoli dei Veneziani alla gloria nei vari generi delle arti rappresentative, nell'architettura, nella musica, nelle lettere, nelle scienze, nella varia erudizione, dovrebbe fare un lungo discorso; il che mostra quanto errino coloro, che accusando quell'antico stato di aver depressi gli spiriti, plaudono all'infame tradimento che lo spense, e danno al vile libello del Darù il nome di storia. La repubblica di San Marco non era certo un reggimento perfetto; ma fu così buono, come la maggior parte dei governi più riputati; e il principale errore, in cui incorse, fu quello di ristringere la sua politica fra i limiti del territorio, credendo che la salute di uno stato italiano potesse consistere, senza quella d'Italia. Si consolino adunque le generose vittime di quel nefando parricidio, poichè Venezia, perdendo la signoria di sè stessa, è men lungi dall'essere italiana; e pensino che orfani non sono, nè derelitti, poichè hanno per madre l'immortale Italia, e quell'alma Roma, in cui riposano le speranze di tutti i suoi figli.

Genova posta a sopraccapo del Tirreno, come Venezia dell'Adriatico, ebbe seco molta similitudine pel governo aristocratico, le audaci navigazioni, le spedizioni longinque, i traffichi e gli acquisti orientali, le fortune, le glorie, le sventure, la ruina, e perfino il nome del civile suo capo; tuttavia se ne disformava per alcune differenze notabili, nate dalla postura, dalla stirpe, e dalle vicende, che determinarono gli ordini primieri e fondamentali della repubblica. Pel sito essa appartiene al principio della regione appennina, che forma l'Italia peninsulare; la quale in nessun altro luogo è così intercisa e frastagliata da frequenti balze, che spiccandosi dalle maggiori alture vanno a morir nel mare, e or nude, or messe a coltura dimestica, or dolcemente boscate, fanno delle due riviere un paese per varia e nativa amenità delizioso. Una tal condizion di postura, oltre al costringere gli abitanti, per campare e arricchire, a gittarsi sul mare, li sequestrò dal resto d'Italia, e ne fece una razza dura, rigida, svelta, gagliarda, indomita, arrisicata, vaga di risse, d'imprese e di guadagni. Tali furono i Liguri sin dai tempi antichissimi; Iberi o piuttosto Cantabri di origine; se padri o figli dei Biscaglini e dei Guasconi, cioè se usciti dalla Spagna e dalle falde galliche del Pireneo, ovvero venuti dirittamente dall'Asia, allorchè ai tempi falegici le popolazioni euscariane migrarono a Occidente, è difficile a definire. Come ciò sia, le tribù ligustiche degli Appennini fecero ai Romani lunga e ostinata resistenza; e quando affatto sciolte dall'im-

perio greco e libere dalle infestazioni dei Saraceni, a stato civile e indipendente si ordinarono, la nobiltà cittadina delle compagnie sottentrò al patriziato castellano e feudale, e l'importanza del commercio e delle fortune, anzichè la nascita, distinse i casati e le famiglie. Il che diede una grande incostanza agli ordini pubblici, e fe' di Genova il contrappelo di Venezia; la quale fu una aristocrazia stabile ed ereditaria, laddove la sua rivale riuscì un'aristocrazia mobile e trafficante, che è quanto dire una oclocrazia politica, agitata, anzichè temperata, da un elemento oligarchico. Ma questo torbido vivere valse a serbare ed alimentare l'antico genio rubesto e marziale della ligure schiatta, simile per questa parte alla piemontese, (che ne deriva in parte,) e piantata com' essa sul sogliare d'Italia dalla Providenza; la quale non a caso affidò la porta marittima e la porta terrestre del bel paese a due popoli armigeri, forti ed alpestri, come le rupi che li fiancheggiano. E che i Genovesi serbino ancora gli antichi spiriti patrii, si è veduto nel celebre moto del 1746; il qual moto, assai meno municipale che nazionale di sua natura, fu generoso ed eroico per la sostanza, e anche nei trascorsi fu più degno di scusa, che i Vespri di Sicilia o le Pasque di Verona. E se bene nelle opere dell'intelletto non abbiano sinora pareggiate le altre province italiche, essi debbono, come i Piemontesi, attendere a fare, e possono, volendo, tutto promettersi per l'avvenire; giacchè non v'ha altezza di mente e maraviglia d'ingegno, che sia interdetta alla cuna del Doria e del Colombo. E chi vorrà negare che la patria del Sivori e del Paganini sia atta a sentire e a produrre le più pellegrine e recondite delicatezze dell'arte? Benchè i Genovesi abbiano perduta la libertà repubblicana, si rallegrino dello stato loro; perchè a un reggimento torbido, volubile, municipale e troppo dedito ai materiali interessi, sottentrò un governo pacifico, dolce, stabile, intelligente, umanissimo, che gli aiuterà ad entrare nel nobile aringo delle arti belle, delle lettere e delle dottrine; un governo nostrale, forte, armato, in cui è riposta gran parte delle comuni speranze, e per cui i Liguri, diventando subalpini, han fatto il primo passo onde tornare italiani.

Nel cuore della penisola vicinano, si toccano e s'intrecciano insieme la Toscana ed il Lazio, Firenze e Roma, i due centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, d'Italia, di Europa e del mondo. Ivi il genio italico, nato probabilmente più ad ostro fra i popoli, dai quali prese il nome che oggi ancor dura, fu accolto tuttavia bambino, e ci venne lentamente educato, nudrito, e a maturità condotto: ivi risorse e rifiorì per opera del Cristianesimo: ivi toccò nell'età nuova, come nella vetusta, il colmo dello splendore: ivi fu creato o svolto per opera sua il germe delle arti, delle lettere, delle dottrine, delle credenze, delle instituzioni, e quindi si diffuse per tutte le altre province, secondo la legge di ogni processo dinamico, che dal centro alla circonferenza discorre per

tornare in appresso dalla circonferenza al centro. Questa sentenza, che il moto genesiaco della vita si faccia per via d'irradiazione circolare può parer contraria a un' opinione, che oggi regna presso molti nelle scienze fisiche e nelle civili; e d'altra parte può sembrare strano che la centralità d'Italia sia doppia, e in Roma sola non si debba riporre. Per soddisfare a queste due difficoltà con una sola risposta, io noto che negli ordini organici della vita in universale, il moto dinamico è in effetto posto nella circonferenza, se si considera il punto, a cui s'indirizza, e in cui dee trasferirsi, e non quello, onde incomincia; perchè i centri si scambiano e moltiplicano successivamente a mano a mano che s'allarga il campo dell' azione, e più archei di vita, distinti e operanti dapprima separatamente, si ravvicinano coi loro effetti, riunendosi in un sol giro di operazioni. Per tal modo quel punto, che da principio aveva una postura centrale, la perde, come prima viene attratto da una forza maggiore; la quale s'incentra nella nuova sfera, e così via via succede, finchè si giunge ad un centro stabile, che non è più spogliato della sua dignità, perchè in lui finisce l'espansione dinamica per quel dato genere, di cui si discorre. Potrei appoggiare queste mie asserzioni ad alcune conghietture ed osservazioni dei filosofi naturali sulla formazione degli organi animali e vegetativi, e sulle nubilose; giacchè, sebbene il processo genesiaco nei due casi operi o paia talvolta operare dalla circonferenza al centro, esso è preceduto da un moto totale, che corre dal centro alla circonferenza; il quale risiede nell' unità del rudimento embrionico e del foco attrattivo; e come precede gli altri moti, così lor sopravvive, poichè il nucleo dell' attrazione universale non cessa coll' età cosmogonica, e il seme nel frutto e nel parto si rinnovella. Oltre che, senza la proiezion circolare egli è impossibile il concepire l'azion della forza, e i fenomeni dell' affinità, della coesione, dello steso e della vita in universale. Ma lasciando queste materie in disparte, e ristringendomi alla genesi delle nazioni, che sola s'attiene al mio argomento, la storia conferma ampiamente la mia asserzione, poichè ci mostra l'uman genere uscito da una sola coppia, la tribù dalla famiglia, la gente o stirpe dalla tribù, la città dal tempio o dall' oracolo, la nazione dal principe e dal sacerdozio, e via discorrendo. Vero è che, intrecciandosi di mano in mano e complicandosi queste varie generazioni, l'unità primordiale più non apparisce sotto la varietà che ne emerge; il che può ingannare anche uomini acuti e dottissimi. Allegherò due soli esempi, non estrinseci al mio presente proposito; l'uno etnografico e l'altro geografico, ma amendue fondati sulla medesima qualità di errore. Il Niebuhr, discorrendo delle Genti romane, osserva dirittamente essere uno sbaglio il credere che tali riunioni d' uomini negli stati politici siano sempre fondate nei vincoli del sangue e allega molti esempi, che provano il contrario; ma poi andando più innanzi censura Aristotile per aver opinato

che i Genneti e gli Omogalatti discendessero da un padre comune [1]. L'uomo eruditissimo non si accorse di avere avvertito egli stesso nella facciata precedente che le tribù degli antichi erano di due specie; le une consanguinee e le altre solo coabitanti; aggiungendo che le prime sono le più vetuste, e che loro per ordinario sottentrano le seconde. Ora egli è chiaro che questa mutazione non può aver luogo, se non mediante la moltiplicità delle famiglie, e lo spartimento dei membri di ciascuna di esse in varie aggregazioni artificiali, giusta il loro domicilio primitivo, o veramente a tenore dei riti religiosi, delle attinenze politiche, delle ricchezze territoriali e delle ragioni commerciali, come nei Demi dell'Attica, nelle Fratrie di Atene, nei Gentili di Roma, nelle antiche Compagnie di Genova, nelle Arti di Firenze e in un gran numero di altre simili colleganze. Perciò il risalire a un tempo, in cui le famiglie di una sola linea patriarcalmente convivessero, non è una temerità, come afferma l'illustre letterato danese, ma una necessità non meno storica che filosofica; e le Genti fattizie arguiscono le naturali, come lo stato argomenta la società domestica, e l'adozione presuppone la generazione. E ciò appunto faceva Aristotile quando alludeva all' origine comune delle tribù; mostrando il tipo nativo di un fatto artifiziale, conforme all' etimologia medesima del nome di Omogalatti, e facendo vedere, quasi da lungi, l' unità primitiva sotto la varietà susseguente. Il Niebuhr applica lo stesso modo di raziocinio alle nazioni, là dove paragona i vari rami della medesima stirpe disseminati in lontani paesi alle spezie animali e vegetative sparse per tratti amplissimi e divise da monti, laghi e mari interni, che impediscono ogni comunicazione [2]; il che, inteso a rigore, importerebbe la pluralità originale dell'umana famiglia. L'altro esempio mi è fornito da Enrico Ritter, il quale afferma che la filosofia greca cominciò in due punti opposti della circonferenza, cioè nell'Asia minore e nella Jonia per confluire appresso nel centro, cioè in Atene [3]; proposizione giusta per la sostanza, ma inesatta pel modo, in cui viene significata; conciossiachè ai tempi di Talete e di Pitagora la Grecia ellenica non faceva da sè tutto un corpo, e quindi non aveva una sola circonferenza, ma era piuttosto l' aggregato informe di molti cerchielli, che dilatandosi a poco a poco, in una sola area si confusero. E tal è sempre il processo dinamico di tutte le varietà naturali; le quali nel loro secondo periodo incominciano dalle parti estreme onde riuscire a un sol centro, perchè ciascuna parte ha un mezzo proprio, che a poco a poco è vinto e assorto dal comune, come dotato di forza e di efficacità maggiore. Così Atene colla sua virtù attrattiva s' incorporò la filosofia di Mileto e di Cro-

[1] *Hist. rom.,* Part. II, princ.
[2] *Hist. rom.,* Introd.
[3] *Hist. de la philos. trad.,* Paris, 1835, tom. I, pag. 169, 170.

tona; il che certo non sarebbe potuto succedere, se il centro attico non avesse avuto luogo, e non fosse stato fornito d'intrinseca attività prevalente. Il paralogismo comune a due uomini così dotti e assennati, come lo storico di Roma e quello della filosofia, nasce da un falso principio razionale, cioè dal panteismo; il quale domina nelle opinioni dei savi tedeschi, eziandio quando stimano di esserne lontanissimi. Imperocchè, secondo i panteisti, il progresso cosmico e universale essendo dal vario e dal moltiplice all'uno, il moto dee correre dalla circonferenza al centro e non viceversa. Laddove, giusta la dottrina dei due cicli e della creazione, tal processo e tal moto appartengono soltanto al secondo periodo dell'universo, non al primo; in cui l'unità e la centralità della forza precedono. Così quando una stirpe si sparge largamente per una lunga distesa di terre, non essendo ella ancora da per tutto distribuita egualmente e in modo uniforme condensata, il moto civile suol nascere in due punti opposti di quell'area geografica, come quelli che sono quasi centrali a tutta l'estensione di essa, e si possono considerare, come i due fochi di un'ellisse; la quale è la forma prediletta della natura nei moti del firmamento. E infatti il moto dinamico si accosta alla forma ellittica, anzichè alla circolare, eziandio nelle espansioni telluriche, e somiglia, malgrado la sua irregolarità apparente, al processo armonico degli astri.

Roma e Firenze sono i due fochi dell'ellisse italiana, come la Magna Grecia e l'Ionia, e in appresso l'Attica e il Lazio furono quelli dell'ellisse pelasgica, che si stendeva probabilmente dal monte Argeo alla penisola iberica. La forma stretta e bislunga della penisola basterebbe a spiegare l'esistenza di un doppio centro in vece di un solo, e si riscontra colla naturalità del reggimento federativo in Italia, conforme a quello che ne ho toccato nella prima parte di questo discorso. Nè questa dualità metropolitana contrasta all'unità d'Italia, tra perchè molti, stretti ed intimi sono i legami, che uniscono insieme Firenze e Roma, e perchè non essendovi fra questi due capi una parità perfetta e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della penisola. Dico in prima che Roma e Firenze sono insieme strettamente congiunte, non solo dalla vicinanza, (onde la sezione conica, con cui si può simboleggiare il moto dinamico della genesi italica, essendo poco eccentrica, rassomiglia piuttosto a un'orbita planetaria, che cometale,) ma dalla loro storia, perchè l'una nacque dall'altra con reciproca alternativa, e i loro uffici scambiaronsi con simile vicenda. Così, quando il Lazio e la Toscana insieme si componevano nella unità dell'Etruria militare e ieratica, sorse Roma, città tusca, in cui prevalse il genio guerriero sul genio pacifico e sacerdotale. In appresso da Roma provenne la grandezza di Firenze, sobborgo e sbarco di Fiesole, che fu soppiantata dal suo porto, come con vece conforme la moderna Firenze lo sarebbe da Li-

verno, se gl' Italiani diventassero un popolo mercantile come i Britanni, e i traffichi alla coltivazione, o alle civili gentilezze prevalessero. Roma fu dunque in qualche modo una colonia toscana, come Firenze una colonia romana; e questo doppio ciclo risguardante le origini fu accompagnato e seguito da un simile rigiro intorno all' indole e agli uffici delle due città; perchè l' antica Roma pagana, in cui il genio laicale ebbe il predominio, fu generata dall' Etruria ieratica, laddove la moderna Toscana, in cui la civiltà secolare giunse al colmo dello splendore, venne educata da Roma clericale e cattolica. Le stesse reciprocazioni ebbero luogo nella lingua; conciossiachè il latino di Roma ritrasse in gran parte dall' etrusco, e il toscano recente, figliuolo del latino, passò in conto di favella, non pur illustre ma popolare, dalle rive dell' Arno su quelle del Tevere, prendendovi stabile cittadinanza, come il latino, in qualità d' idioma civile e poscia religioso e ieratico, valicò dalle sponde del Tevere a quelle dell' Arno. Cotalchè, ragguagliata ogni cosa, Roma e Firenze si legano nel presente come nell' istoria, e benchè dotate ciascuna di loro della sua individualità propria e distinta, formano quasi una città unica, o vogliam dire due ali o quartieri di una sola villa, in cui risplende l' apogeo del genio italico; onde rendono imagine di quelle marittime fiumare, che spiccando da punti diversi del pelago, s' intersecano e confondono le loro correnti. E l' unità di questo centro composto e biforme a guisa del mitico Giano che lo simboleggia, ci fa risalire al legittimo Oriente, onde sgorgò quasi da unica fonte l' androgino rivo pelasgico di Roma etrusca, e che per mezzo di essa procreò il civile Occidente, come l' Idea, mediante il verbo creativo, produce le esistenze, secondo la formola originale del vero. Roma e Firenze fanno moralmente una sola metropoli, perchè i loro componenti essenziali sono insieme contemperati, e congiunti in una sola ipostasi; la quale non potrebbe aver luogo, se quelli affatto si pareggiassero. Ma Roma sovrasta, come città sacra e cosmopolitica, seggio privilegiato dell' Idea, guardia dei principii dottrinali, archivio delle origini, capo e lingua del sacerdozio, corte della religione, e quindi come motrice e regolatrice sovrana del pensiero e dell' azione, che dalla religiosa molla principalmente dipendono. Roma è l' elemento informativo e ideale della metropoli italica; dove che Firenze vi arreca colla fantasia e col discorso il corpo dei sentimenti e delle imagini, esplicando i pronunziati, che forniti le vengono dalla sua madre e sorella, e creando ad un parto la letteratura, l' arte e la scienza. Perciò, come nelle cose religiose e civili la città guelfa prese da Roma moderna le mosse, questa da lei ricevette la lingua, le lettere e i primi rudimenti delle arti rinnovellate; onde il più magnifico tempio di Roma, anzi del mondo, e la cappella più mirabile pe' suoi dipinti, e l' apoteosi scultoria dell' ebraico legislatore, e l' epopea cattolica per eccellenza, furono opera di due Fio-

rentini. Roma riflette specialmente la potenza del senno pratico e dell' intuito speculativo; e quindi i grandi institutori e operatori di Europa, non che d'Italia, il primo e il settimo Gregorio, Alessandro, Innocenzo, Giulio, furono pontefici romani, e nella sublime Roma parve rivivere e rifiorire l'aristocratica sapienza dell' antico senato. Laddove la bellissima Firenze, quasi una seconda Atene, già retta a repubblica, ora governata a monarchia più gentile che quella delle altre province italiche, tien da vantaggio del genio popolare, nobilitato dalla coltura del costume e dell' ingegno; e conforme all' uso riflessivo della fantasia e della mente, e alla civiltà, ond'è l'effigie, essa partorì le accademie, i sapienti, i poeti, gli artisti, e tutte le novellizie dell' Italia pubere e laicale. La dualità di Roma e di Firenze nell' azione incivilitrice, se parve ostare per qualche rispetto all' unità italiana, giovò assaissimo alla varietà e ai progressi di ogni culto; giacchè negli ordini etnografici, come nei politici e nei naturali, la partizion del potere e la moltiplicità dei moventi possono talvolta pregiudicare alla forza e all' energia del moto, ma giovano sempre alla libertà. La contrapposizione e la gara, causate dal dualismo, quando non eccedono una certa misura, e ad una superiore unità si riducono, sono propizie a ogni sorta di perfezionamento: l'unità assoluta al contrario, cessando l' urto, la collisione delle cose e degli spiriti, rimuove il fomite più operoso dei progressi civili, e produce la quiete pigra e morta del panteismo. In Grecia l' antagonismo di Atene e di Sparta, che è quanto dire il conflitto della stirpe ionica colla doriese, non essendo mitigato e composto da un principio unificativo ed efficace, cagionò l' anarchia e la ruina di tutti gli stati ellenici; quando in vece Firenze e Roma cristiane furono collegate sin da principio coi fortissimi vincoli della vera religione e della più dolce favella; onde l' una fu romana e guelfa, l' altra succiò il nettareo latte della loquela e leggiadria toscana. Perciò nell' unione e nel contrapposto delle due città si ravvisa l' accordo e la distinzione del ceto laicale e del sacerdozio, della civiltà e della religione, dell' umano e del divino, del naturale e del sovrannaturale, onde emerse l' incivilimento italico; le cui speranze avvenire, come il passato e le origini, dall' inclita coppia dipendono. Ciascuna di esse ha il suo ufficio specifico, commessole dalla Providenza; nell' esercizio del quale ella non dee dimenticare la sua vicina, nè combatterla, come straniera, o astiarla, come rivale, ma bensì amarla qual generosa emula e compagna, favorirla e soccorrerla. Guai all' Italia, se l' opportuna armonia venisse meno, e una guerra del Pelopenneso, (mi si permetta questo paragone,) negli ordini intellettuali e morali la perturbasse! La nostra povera patria sarebbe spacciata senza rimedio, perchè la sua vita è riposta nella concordia ideale, che tanto più importa, quanto che abbiamo più di un Macedone dietro le spalle. Ben s' intende che, discorrendo di concordia tra Firenze e Roma, parlo in proporzione eziandio

delle altre città italiche, le quali son da quelle rappresentate, e non solo degli uomini e delle cittadinanze, ma pur delle cose e delle opinioni; e principalmente della civiltà e della religione, che oggidì alcuni vorrebbero azzuffare insieme, attizzando l'una contro l'altra e aspirando a un orribile fratricidio. Il che si tenta in Francia e anche (pur troppo,) nella nostra povera Italia; onde giova il ripetere questa gran verità che chi vuole introdurre il sacrilego divorzio della sapienza umana dalla divina, si fa micidiale di entrambe, perchè la cultura ha sempre mestieri della fede per portare i suoi frutti, e la fede, senza il concorso dei sussidi civili, non potrà mai rigerminare nè rifiorire nei cuori e negli intelletti. Ora questo consenso della luce umana colla divina, mi par di vederlo idoleggiato e messo ad effetto nella penisola, mediante l'unione intima e perpetua di Firenze e di Roma; unione operabile dalla parola, che è nel medesimo tempo un organo religioso e uno strumento civile. Infatti quello stesso eloquio, cui Roma odierna ricevette dalla Toscana secolaresca, ella gliel rende santificato e pregno di verità ideali; quasi voce, che rinforzata dall' eco, più largamente ed altamente risuona, ritornando aggrandita da misteriosa enfasi alle orecchie del primo proferitore.

Niuna città del mondo, da Roma in fuori, può per grandezza storica gareggiar con Firenze, niuna provincia competere di leggiadria paesana col delizioso paese, che la circonda. L'Attica, che fu pure così mirabile nel suo splendore e partorì tanti uomini grandi in ogni genere di eccellenza, fu privilegiata di una civiltà sola, illustre sì e singolare, ma fugace come lampo : la Toscana ne ebbe due, l'una vetusta e pagana, l'altra recente e cristiana, e produsse l'Omero e l'Archimede dell' età moderna; dove che quelli degli antichi tempi lungi da Atene nacquero e fiorirono. Il primo incivilimento etrusco fu anteriore al greco, e padre del latino; e tuttavia i suoi monumenti durano in gran parte eterni, come le falde appennine, che ne formano il piedestallo, rivaleggiando per vetustà e per saldezza colle moli della Grecia pelasgica, dell' Egitto inferiore e della Tebaide. L'Etruria fu da un canto la culta cittadinanza e la ierocrazia più vecchia di Europa, onde si abbia memoria; e dall' altro canto partorì il romano imperio, e trasformatasi in esso, esercitò un dominio universale, che ancor dura; poichè mezza Europa è tuttavia di lingua, di leggi, d' instituti, di lettere e di arti romana, che è quanto dire etrusca di origine. Essa fu l'unità primordiale, onde uscì, come testè osservammo, la dualità posteriore di Firenze e di Roma; e ragionevolmente; poichè il germe primitivo delle instituzioni è il sacerdozio, e l'antica Tuscia, come il Lazio odierno, fu uno stato ieratico. La Toscana moderna ha il quadruplice vanto di aver procreata la lingua, la letteratura e la scienza italiana, e rinnovata l'arte; quattro miracoli, onde il primo, fra noi racchiudendosi, ci esalta ancora sugli altri popoli, e i

tre ultimi divennero europei. E veramente la letteratura di Europa nacque coll' Alighieri e la scienza naturale con Galileo; l'uno natìo di Firenze, come il Buonarroti e il Machiavelli; l'altro appartenente al fiorentino dominio, come il Petrarca e il Boccaccio, due altri uomini per finezza d'ingegno, fantasia creatrice, varia e faticosa erudizione grandissimi. Questo esarcato intellettuale di Toscana non ha pari al mondo : se non che la triade fiorentina tiene ancor più del singolare; imperocchè, se Galileo ha un emulo nel sommo Siracusano, Dante e Michelangelo non hanno eguali nè simili in alcun tempo per l'universalità e l'onnipotenza dello spirito, con cui la poesia e l'arte di Occidente, dianzi solamente belle, al più alto grado di sublime innalzarono. E il Segretario fiorentino, benchè non poggi a sì eccelso segno, non è tuttavia unico, come creatore della filosofia politica, della vera storia moderna e della commedia italiana? Non fu anco egregio uomo di stato, finissimo negoziatore, e benchè colla mano non combattesse, come l'autor dell' Anabasi, non si dee in lui riconoscere il fondatore della strategìa ridotta a grado di scienza? Questa eletta schiera di grandi, onde vedi l'imagine nella divina necropoli di Santa Croce, basta a chiarire che l'ingegno toscano possiede in grado eminente la vena inventiva e il buon giudizio, così nelle opere dell' immaginazione, come in quelle dell' intelletto, e per l'armonica contemperazione delle varie sue doti è il più perfetto e squisito d'Italia e del mondo. Al valor della mente consuona quello dell' animo; il quale è per ordinario un riverbero dello spirito, e nel Toscano è capace di ogni grandezza, quando agl' ingeniti istinti l'educazione risponde. Nel medio evo Firenze fu una cava feracissima di cittadini ottimi, o se talvolta corrotti, per gagliardia di spiriti e civile audacia famosi : in niun paese la vita individuale fu più scolpita, e il moto pubblico, per cui gli ordini popolari si svolgono successivamente e trascorrono per diverse forme, più spiccato e preciso; tanto che chi voglia avere un nitido specchio di tali ordini, e vedere come camminino e a che riescano, quasi con geometrico andamento, può trovare il fatto suo assai meglio nelle storie fiorentine, che in quelle di altre repubbliche o rivoluzioni antiche e moderne. E benchè la democrazia soverchiante viziasse l' antico governo di Firenze, tuttavia non si dee dimenticare ch' essa fu la prima e più illustre repubblica guelfa d'Italia; come il patronato dei primi Medici, (a cui farebbe ingiuria chi li mettesse in ischiera coi successori,) non ostante i loro vizi, fu il più generoso che si ricordi dopo quello di Pericle, e come la monarchia riformatrice e civile di Leopoldo fu la più assennata e benigna de' suoi tempi. E se le abitudini di moderazione, di gravità e di dolcezza, connaturate ai popoli costieri dell' Arno, permettono loro al giorno d'oggi di riposarsi nell' antica gloria, non è però da credere che i loro spiriti siano affievoliti o la vena spenta; perchè al parere di un ottimo estimatore *la Toscana, ragguа-*

gliata ogni cosa, è ancora oggidì la parte d'Italia, in cui trovi gli uomini meglio forniti di genio libero e indipendente[1]; nè v' ha lode scientifica o letteraria, che non si possa ragionevolmente aspettare dalla patria del Libri e del Niccolini.

La moderna Toscana, di grazia e di decoro ottimamente composta, è anzi grave che austera, e non serba più nelle sue apparenze quel genio mistico, malinconico e sacerdotale, che qualificava l'antica Etruria. Questo genio passò in Roma coi riti agillini, vi fu a principio guerriero, come i Lucumoni di Vulsinia, e poscia divenne pacifico e mansueto coi pontefici del vero culto. La trasmutazione dell' antico patriziato in clero si fece assai prestamente; ma quella della plebe, interrotta dalle invasioni e dagli ordini baronali, fu tarda oltre modo, e rese la cosmogonia cristiana molto più lenta in Roma che nelle altre città italiche, benchè il capomastro di quel civile lavoro sul Tevere albergasse. Perciò Roma nel medio evo fu inquieta, indocile, torbida e in sè stessa impotente, benchè col nome, colle memorie e coll'autorità del sacerdozio imperiasse sul mondo; nè cominciò a pigliare un assetto più fermo e omogeneo, se non in sullo scorcio del secolo quindecimo e all' entrar del seguente; sì erano vivaci e quasi indelebili quegli antichi spiriti, che produssero tanti folli conati negli uomini colti, da Crescenzio al Porcari, e tante risse civili in quella fiera e ingegnosa plebe romanesca, onde gli ultimi vestigi nei Trasteverini si ammirano. Buon testimonio di questa mutazione si trova nella favella, che è lo specchio più fedele del migliorarsi e del trasustanziare delle plebi; giacchè il linguaggio romano, sì per le voci e i modi, come per la pronunzia, dovea essere lontanissimo dalla sua odierna perfezione, non solo ai tempi di Dante, che lo stimava *il più brutto di tutti i volgari italiani*[2], ma eziandio a quelli del Passavanti, che biasimava *l'accento aspro e ruvido* di coloro che lo parlavano[3]. E certo le romanesche scritture che rimangono di quei secoli, sono assai rozzamente dettate. Io ascrivo alla lenta composizione della nuova città romana il non aver ella potuto influire sinora nelle sorti civili della penisola, per unificarla e redimerla, secondo l'aspettativa nascente dalla latina grandezza; giacchè le città per ordinario non esercitano un' azione grande e efficace sui paesi che le attorniano, se non quando l'interno lavorio è compiuto, e tutti i loro elementi sono insieme ben fusi e contemperati. Se non che, quando si parla di Roma, per eccitare ed occupare l'ammirazione degli uomini basta la città ieratica, cosmopolitica e monumentale. Chi dalla Toscana va a Roma, passando per l'Umbria, comincia a sentire nella regione del Tebro superiore le vici-

[1] Leo, *Hist.*, tom. I, pag. 11.
[2] *Volg. eloq.*, I, 11.
[3] *Spec.*, Firenze, 1821, tom. II, pag. 116.

nanze della città sacra; sia che consideri l'indole mistica e contemplativa degli abitanti; o s'inchiegga delle pie tradizioni correnti per que' luoghi romiti e amenissimi, nei quali sembra che ancor s'aggiri l'anima lirica e santa dell' Assisiate. Se un dotto Tedesco rassomiglia Venezia a un enorme vascello ancorato nel fondo dell' Adriatico, la settemplice città, che s'innalza fra la quiete solenne della sua campagna, può paragonarsi a una immensa piramide, che sorge in mezzo al deserto. Le altre città italiane, e specialmente Firenze, sono belle; ma Roma è la sede privilegiata del sublime; il quale risulta non tanto dalla mole e dalla copia e sontuosità dei monumenti, quanto dalla varietà e distanza dei paesi, dei secoli, delle civiltà, delle credenze, che sono da quelli uniti e rappresentati. Roma infatti, come città cristiana e cosmopolitica, somiglia alla monade leibniziana, ed è rappresentativa dell' universo; di cui ella riunisce ed esprime i vari componenti, non accozzati e parificati a magistero di filosofia eclettica, o panteisticamente confusi, ma armonicamente distinti, e governati dal principio di creazione. Questo principio vive, domina in Roma, e vi s'incarna nel verbo pontificale; che trasse la città novella dalle ruine dell' antica metropoli e sopra di esse edificolla, come Iddio fabbricò la nostra terra sulle macerie di un globo anteriore, le cui reliquie sono sepolte nelle viscere delle montagne. Così il Papa colla sua parola creò la cristiana acropoli e piantolla sugli avanzi romulei che coprivano i sette colli, e forse sorgevano su altri ruderi ancor più vetusti, come Ercolano, cavalcato da moderni villaggi, ed eretto sulla lava del Vesuvio, può nascondere sotto le sue fondamenta una villa fossile di antichità maggiore. Un dotto storico, benchè avverso al Cristianesimo, tuttavia confessa non esservi stato alcun Pontefice, che abbia ordinata o favorita la demolizione delle opere monumentali del Paganesimo, e che anzi molti di essi attesero a conservarle, e, scadute o guaste, a ristorarle e rimetterle in piede [1]. Perciò i residui del paganesimo si veggono frammisti ai monumenti cristiani, e formano quasi una città funebre e mortuale intrecciata colla città dei vivi, ma a lei soggiacente; perchè il principio cristiano signoreggia in Roma e abbracciando ogni cosa col magistero della vasta sua sintesi, tutto spiega e colloca nel suo debito luogo; cosicchè i miracoli della superstizion gentilesca, come testimoni ricordevoli delle umane vicende, o simboli abusati e corrotti del primo vero, vi compariscono. Roma antica dava cittadinanza ai culti stranieri, incorporandoli col proprio; laddove Roma moderna e cristiana ne raccetta le spoglie, come un omaggio che a lei si rende, e una conferma della legittimità de' suoi titoli, che le si porge da' suoi nemici. Qua vedi il famoso Colosseo, che è l'anfiteatro superstite più grande dopo quel di Catania; e la sua tranquilla solitudine, non più in-

[1] GIBBON, *Hist.*, chap. 71.

terrotta dalle grida degli accoltellanti o dai gemiti dei moribondi, ti ricorda i trionfi del Cristianesimo, e l'eroico monaco, che pose fine a quel feroce ludibrio col sacrificio della sua vita. Là miri le vaste terme di Diocleziano, ridotte in parte a cristiana basilica dall' ingegno di Michelangelo: più lungi contempli il Panteon, santificato da Bonifazio quarto e consacrato all' empireo cristiano, che sottentrò all' Olimpo, perchè il politeismo è un dogma abusato delle credenze primitive. E mentre la Cloaca massima ti richiama all' Etruria e all' età mezzo favolosa dei Tarquinii, mentre le colonne e gli archi ti rappresentano l'universale dominio dell' antica repubblica e dell' imperio, gli obelischi ti trasportano in Oriente, facendoti rivalicare più di trenta secoli, e addietrandoti in fantasia sino all' età dei Faraoni. Ma chi potrebbe pur accennare tutte le bellezze e sublimità di Roma? Chi potrebbe esprimere ciò che si sente dal viaggiatore, quando dalle ruine e maraviglie esterne, e dal tempio più vasto, magnifico e rilucente che si conosca, egli discende nella città sotterranea e sepolcrale, ovvero commosso ed estasito da sì grande e variato spettacolo, poggia colla immaginativa fin dove gli occhi e la memoria non arrivano, e nella capitale presente e preterita contempla e vagheggia la metropoli futura? Un dotto Inglese dell' età scorsa, abbattendosi a sentire, mentre sedeva sul Campidoglio, la salmodia cristiana risonante nel tempio di Giove, corse col pensiero all' agonia e alla morte di un imperio spento da molti secoli, e si propose di scriverne minutamente l'istoria. A me più diletta di ravvisare nelle solennità di Roma cristiana un nuovo ordine di cose, che si avvicina, e di poterne intuonare l'augurio e salutarne l'avvenimento. Salve, o Roma, città di memorie, ma più ancor di speranze, poichè tu sola contieni in germe l'unità d'Italia e del mondo. Molti oggi corrono dietro a questa unità misteriosa e si affannano per conquistarla; ma pochi sono che in te la cerchino. E pure tu sola ne avesti da tanti secoli addietro il presentimento, il pegno e l'aspettativa; tu sola conservi l'idea e la parola valevoli a incarnarla e metterla ad effetto. Fuori di te l'unità del genere umano è un' astrattezza insussistente, un presupposto chimerico, un delirio ridicolo; imperocchè, senza il tuo aiuto, niuno può dar corpo, eziandio nel suo pensiero, a questa incognita indistinta, nè indicare la via o fermare la meta. In te ragionevolmente il savio si affida, perchè le tue opere sono mallevadrici delle promesse, e il tuo passato è arra e pronostico dell' avvenire; avendo tu per due volte già incominciata e condotta molto innanzi la concordia delle nazioni. Resta che tu la tenti per la terza volta e la rechi a compimento, verificando l'augurio di chi ponendo la tua pietra angolare vaticinò che un giorno tutti gli uomini faranno un ovile sotto un pastore. Invano ti si opporrà l'inferno, scagliandoti contro l'apparecchio vario e formidabile delle sue legioni; perchè da diciotto secoli sei usa a vincere combattendo e a

trionfare de' tuoi nemici. Niuno osa assalirti, che non si spezzi la fronte, niuno tenta conquiderti, che sotto non ci rimanga; perchè tu non pugni e non resisti per virtù propria, ma avvalorata da quella fiamma che in te guizza dall' alto, come le lingue del fuoco sugli apostoli assembrati. Il cielo fulminò in ogni tempo e infranse la superbia de' tuoi aggressori; da quel Simone, cui la fantasia popolare dei primi Cristiani effigiò precipite e capovolto, come i Titani della favola, dalla forza onnipotente della tua parola, sino a colui che, nuovo Prometeo, volle rubare la divina fiaccola commessa alla tua custodia, e venne inchiodato a uno scoglio in mezzo all' oceano, sotto l'artiglio dell' aquila divoratrice. Tali sono, o divina Roma, i portenti che alimentano la nostra fiducia, non ostante le nebbie addensate dai venti boreali sulla penisola; le quali appannarono talvolta la serenità del tuo cielo, e offuscarono il tuo splendore, ma nulla possono sull' animo di quelli, che prestano fede alle sorti immortali del Campidoglio e del Vaticano. E questa ferma speranza ci rincuora e rinfranca, non solo come cattolici, ma anche come italiani; giacchè la religione e la patria sono indivise nel nostro petto, come nei magnifici monumenti compresi dal procinto delle tue mura. Piantata in mezzo all' Italia, tu sei il comune ritrovo dei figliuoli di essa; i quali, movendo dal norte e dall' austro, dai monti e dai liti, s' incontrano nel tuo grembo, dove parlando la tua favella si riconoscono per compatrioti, e benedetti dal padre, si abbracciano come fratelli. Questa italica concordia sarà un giorno da te suggellata con nodi ancor più tenaci, e non perituri, e tutta Italia diverrà romana, come oggi tu sei italiana e il fosti sin dai tempi più remoti, di cui si abbia memoria. Allora il tuo Pomerio verrà segnato dalle Alpi e dai mari, e tutta la penisola farà una sola cittadinanza, atta a regnare moralmente sull' orbe abitato, onde si verifichi l'antico presagio, che ti promise un imperio perpetuo ed universale.

Il reame di Napoli colla Sicilia fu la seconda stanza della stirpe ellenica, la prima patria della sapienza greca, il seggio propizio dei concetti, degl' instituti e dei monumenti dorici, e probabilmente una delle prime culle della civiltà pelasgica; onde come dagli antichi venne onorato col nome di Magna Grecia, così può dirsi per molti rispetti ancor oggi la Grecia dell' Italia. Ivi infatti nell' indole e nell' ingegno degli abitanti risplende il genio ellenico, ma meno sobrio e temperato, più vivace e mobile, tendente al superlativo, e acceso dagli ardori del mezzogiorno; cotalchè l' esagerazione, che si ravvisa nei concetti e nella favella del popolo napoletano, non si dee tanto attribuire al lungo dominio degli Spagnuoli, quanto all'esuberanza del clima, e alle qualità di un paese, che tramezzando nella distesa mediterranea fra la Morea e la Spagna, partecipa per diversi rispetti della natura iberica e della greca. I Napoletani sono l'opposto dei Piemontesi, e peccano per eccesso, come questi per difetto: negli uni l' immaginazione, l' ardire, l' impeto,

la mobilità, il lusso del pensiero, dell' affetto e dello stile soverchiano e traboccano, negli altri sovente mancano o scarseggiano. Cosicchè procedendo da Susa a Reggio si vede l' ingegno italiano nascere, svolgersi, crescere di mano in mano, e giugnere a perfezione nel centro bicipite e unilingue della penisola; ma, passata Roma, comincia a trasmodare, e ad allontanarsi dal debito temperamento per sovrabbondanza di forza, come prima di arrivare a Firenze per mancamento se ne discosta. Corre perciò in Italia quella stessa graduazione, che si vede più o meno in tutta Europa, riandandola da Pietroborgo e Stocolmia a Madrid e a Siviglia. Questa soverchia ricchezza di spiriti nuoce al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come quello che è riposto nella giusta misura, e pregiudica del pari al buon giudizio nelle scienze, e alla costanza, alla moderazione, ai durevoli trionfi nelle cose civili. Tuttavia s' ingannerebbe a gran partito chi disdicesse agli abitatori del Regno una rara attitudine e felicità di natura, eziandio in tali parti; poichè invidiabile è il difetto che nasce dall' abbondanza, onde a porvi rimedio si ha solo a moderarlo. E senza parlar dei pittori e poeti e prosatori illustri e notissimi, antichi e moderni, di cui l' Italia meridionale a buon diritto si gloria, Napoli non è ella il seggio privilegiato, e stò per dire la metropoli, della musica? Non uscirono dal suo seno que' due Orfei dell' armonia moderna, il Cimarosa e il Paisiello? E chi oserà negare che possa toccare il sommo dell' eccellenza anche in ogni altro gentile e nobile diletto chi tanto vale nella più potente e sublime di tutte le arti? E come i Napoletani sovrastanno nell' arte principe, così essi signoreggiano nella regina delle umane scienze; poichè le più illustri e profonde e pellegrine scuole di sapienza, che nei tempi antichi e moderni educando l' ingegno italiano, alla speculazione e alle più eccelse regioni l' innalzassero, fiorirono nell' Italia australe; e chi volesse solamente nominare i savi, che ivi nacquero e filosofarono, non solo raziocinando, ma alla contemplazione e al discorso lo studio dei fatti e il lume dell' esperienza aggiugnendo, da Zaleuco e Caronda sino al Jannelli e al Galluppi, avrebbe da tessere un lungo catalogo. La scuola pitagorica, onde uscì l' eleatica, non fu in ampiezza, ricchezza e profondità la più illustre della Grecia per ragione di merito, come fu la prima per ragione di tempo? Quanti nomi si trovano paragonabili a quelli di Pitagora, di Archita, di Filolao, di Parmenide, di Zenone, di Empedocle? E se quelli di Clinia, di Eurito, di Liside e degli altri Pitagorici italiani non sono conti che a pochi eruditi, il torto è solo del tempo, che ci ha involata quasi ogni notizia delle loro opere. Nel medio evo quella gran testa geometrica di Tommaso fu fecondata, nascendo, dal sole napoletano; e quando gli studi classici rinacquero, il triumvirato del Telesio, del Bruni e del Campanella, senza parlar di altri meno famosi, mostrò che la filosofia antica potea rigermogliare spontanea e pellegrina nel suolo che l' avea

prodotta. I Pitagorici operatori di sapienza non meno che maestri di scienza, provano che quella remota parte d'Italia non fu nelle cose civili ad alcun'altra inferiore: ivi sorsero i legislatori doriesi, ivi fiorirono molte repubbliche fortissime e armatissime, e Sannio fece lunga resistenza ai Romani, ivi Spartaco protestò colle armi contro la dottrina paganica del servaggio e dell'inegualità delle stirpi, ivi cominciò il nome d'Italia e la lega formidabile, che ne prese il titolo, ivi spuntò la civiltà moderna della penisola, ivi nacque colle sue prime repubbliche la nuova navigazione trafficante, le cui più antiche leggi vennero rogate nel medesimo paese. Dai Vespri siciliani a Masaniello, e alle ultime guerre delle Calabrie, le più terribili rivolte degl'Italiani contro il dominio straniero, succedettero in quelle torride regioni, dove pare che gl'impeti e i tumulti crudeli degli uomini gareggino coi fuochi sotterranei e coi tremiti rovinosi della terra e del mare. Che se in quella seguenza di forti e dolorose vicende corsero spesso fatti biasimevoli e talvolta detestabili; degna in tutti di ammirazione è la rubesta energia dell'animo, (che bene avviata è fonte di eroiche imprese,) in molti l'intenzione e la virtù. E bastano a chiarire che in tali popoli non manca il valor guerriero, benchè i Francesi dicano il contrario; i quali dovrebbero ricordarsi, che dove giuoca il valor naturale dell'individuo, e non l'arte, (che è quasi il tutto nelle guerre moderne,) i Napoletani non la cedono agli abitatori di qualsivoglia paese. Che se nella guerra dotta, la quale più dipende dal capitano che dall'esercito, i regnicoli sottostanno, come pur si afferma, io lascerò che altri accerti il fatto e ne indaghi le cagioni. Le precedenti avvertenze convengono in parte eziandio alla Sicilia; la quale però, come isola, ha un volto suo proprio ed è sottoposta a certe condizioni particolari. Imprima, come i Portoghesi, benchè paralleli alla Spagna, sono di corpo e d'animo differentissimi, e nel parlare, nello scrivere si mostrano alieni dall'enfasi dei loro vicini, perchè ristretti in sè medesimi, cerchiati dai monti e dal mare, e quasi partecipanti alla natura degl'isolani; così i popoli della Sicilia, sono in molte cose più assegnati e ammisurati dei Napoletani, benchè collocati sotto un cielo ancora più fervido, e in una terra egualmente vulcanica; chè il Vesuvio e l'Etna sono probabilmente due sfogatoi o camini di una sola fornace. Fra tutte le isole mediterranee la sicula per la sua postura, la stirpe, la civiltà, la storia, è la più nostrale, la più intimamente italiana e men separabile dal continente; onde fu nei tempi antichissimi e nel medio evo nido e seggio speciale di coltura, sin da quando la diva Cerere vi portò dall'Oriente le spighe trasformatrici delle tribù pastorali e trogloditiche d'Ipsica in un popolo bifolco e cittadino; e allorchè dall'idioma toscano trapiantatovi per opera dei poeti aulici di Federigo, sbocciarono i primi fiori delle nostre lettere. In Sicilia nacque pure la scuola buccolica, greca ed italica,

ma ritraente dell'orientale; reliquia forse di una letteratura spenta, che ci riporta da un lato ad Alessandria e al semitico Levante, (onde la singolare similitudine avvertita fra il Cantico di Salomone e gl' idilli di Teocrito,) e dall' altro lato alla fenicia Cartagine e ai portolani di Lilibeo e di Agrigento. E come la Magna Grecia fu la cuna della filosofia ellenica, così in Sicilia l' austera scienza della quantità e della natura, levata al cielo dagl' ingegni sublimi di Empedocle e di Archimede, oltre all' essere rallegrata dalle caste veneri della poesia campestre, venne applicata al lustro della vita civile in quella folla di floridi e liberi comuni, fra' quali primeggiava Siracusa, città vasta, sontuosa, magnifica, ricca di gentili arti, di traffichi e d' industrie, fornita di tre porti, fondata in acqua e in terra ferma, di cielo limpido e sereno, di aere purgatissimo, e celebrata come il più ampio e illustre municipio d' Occidente, prima che Roma eredasse il suo splendore e le sue glorie.

Grandi sono le speranze collocate dalla comune patria nel fervido ingegno dei popoli austrini della penisola; i quali vinceranno sè stessi e le loro memorie, quando alla vena naturale, che è in loro ricchissima, si aggiungeranno i sussidi dell' arte. Imperocchè si può dire, generalmente parlando, che quanto hanno fatto sinora di bello e di grande in ogni impresa d'ingegno, di mano, di senno, non dirò solo i Napoletani e i Siciliani, ma tutte le nazioni meridionali del mondo, è stato più effetto della natura che dei soccorsi civili, più opera degl' individui che delle instituzioni, più industria dell' istinto e delle potenze native che della disciplina pubblica e privata; la quale, non che favorire l'esercizio delle facoltà più nobili in quei luoghi, dov' esse maggiormente abbondano, lo trascura o combatte, e cerca di soffocarlo. Cosicchè in tali paesi i frutti più esquisiti della mente sono, come dire, un provento spontaneo, che nasce e prova non ostante l' incuria o il mal talento degli uomini, a guisa di quei preziosi portati del suolo, che la natura vi semina a larga mano, e che vengono ricercati e conquistati a gran prezzo dagli abitatori di men liete e floride regioni. Ora, se nelle contrade boreali della nostra Europa, lo studio e il volere dell' uomo seppero vincere le condizioni ribelli del terreno e del cielo, e produrvi tutti quei miracoli di civiltà che veggiamo; se nell' inospita Bretagna, e fra le nebbie palustri del Tamigi ora sorgono la prima monarchia e la prima città del mondo, di quali prodigi non sarebbe capace l' estrema Italia, quando ivi alla natura oltrapossente l' arte umana si pareggiasse? Il concorso proporzionato di queste due forze fu sinora veduto assai di rado nel mondo: chè l' una venne quasi sempre scompagnata dall' altra; e come nei tempi antichi la natura meridionale prevalse, così nell' età moderna l' arte boreale predomina. Il loro accordo avrà luogo, quando la civiltà portata dal Cristianesimo verso aquilone, e piantatavi con travagli e sforzi incredibili, ricorrerà verso mezzogiorno, e trapasserà dall' Europa nel resto dell' orbe terracqueo.

Questo moto dell' incivilimento cristiano da occidente a oriente, e dal polo all' equatore, comincerà probabilmente con due eventi notabili, cioè colla risurrezione d'Italia, e colla liberazione di Costantinopoli dall' islamismo e dai Turchi; onde il Mediterraneo, ripigliando le sue antiche comunicazioni coi paesi di levante, per mezzo dell' Eussino e dell' Eritreo, diverrà di nuovo il centro del commercio marittimo. E come allora la nostra penisola ripiglierà il grado che le compete fra i popoli civili, il reame delle due Sicilie, che per la sua giacitura è specialmente marinaresco, e signoreggia del pari il tirrenio e il jonico mare, acquisterà di nuovo un gran peso nelle sorti d'Italia, e rinnoverà l'antica gloria nautica e trafficante di Amalfi e di Lilibeo. Ma finchè arrivi questo giorno desiderato, i Napoletani e i Siciliani debbono con gran cura coltivare il genio nazionale, e ristringere i loro vincoli colle altre parti della penisola, valendosi di quei mezzi onesti e pacifici che sono in loro mano, cioè delle arti belle, delle scienze, delle lettere, e guardandosi sovrattutto dall' imitazione forestiera. A cui essi sono forse inclinati non meno dei Piemontesi, coi quali, benchè lontani, hanno una certa similitudine, in quanto gli uni e gli altri giacciono sull' orlo estremo d'Italia, e più distanno dai salutiferi effetti del centro. Che l'infezione gallica abbia più o meno nociuto nello scorso secolo ai forti ingegni del Filangieri, del Pagano, del Genovesi, del Galiani e di tanti altri, è piuttosto da dolere che da stupire; giacchè allora il mal vezzo era comune a tutta la penisola. Nè valse a frenarlo il grande esempio del Vico; il quale fu solo e visse ignorato da' suoi coetanei, come l'aquila, che fendendo le nubi, sfugge allo sguardo dei minori uccelli, che radon la terra. Ma chi è più degno di seguir le tracce veramente italiane di quel grande, che i suoi provinciali, nei quali l'imitazione straniera è tanto meno scusabile, quanto più doviziosa si mostra la vena natìa? E se vogliono esempi coetanei, forse ne mancano? Chi ha più libero ingegno del Galluppi, del Jannelli, del Nicolini, del Troya, per tacer di altri valorosi, onde il mio esilio bilustre e la solitudine mi lasciano appena conoscere i nomi? I quali mi fanno sperare che la salute d'Italia possa quando che sia nascere dalle sponde della Giarretta, del Sebeto, del Volturno, del Garigliano, donde già uscì anticamente. Ma affinchè a questa fiducia risponda l'effetto uopo è che i giovani dediti agli studi continuino ed accrescano la schiera di que' generosi, ritraendo dalle fonti patrie, invece di correre ai porti, per fornirsi ed abbeverarsi senza discernimento di ciò che si stampa in Germania e si chiacchera in Francia. Volgansi in vece al mezzo della penisola, dove ogni santità e gentilezza fiorisce, risalgano alle età preterite, e a quell' antichità veneranda, la quale viva lampeggia nei monumenti, che ci ha lasciati: discendano in lor medesimi, per buscarvi i tesori, che la ricca natura meridionale vi ha deposti, come i cercatori de' preziosi metalli si sprofondano nel seno delle montagne; e

aiutati da questi sussidi efficaci e natii, spicchino un volo ardito e libero verso il cielo, a cui l'ingegno dorico dell' ultima Italia è specialmente predestinato. Vorranno essi permettere che i figli boreali della penisola tolgan loro la palma di quel moto rigenerativo, che incominciò fin dai tempi di Giuseppe Parini e di Vittorio Alfieri? E siccome l'immaginativa nel corso civile suol precorrere all' intelletto e la poesia alla scienza, perchè i compatrioti di Empedocle e del Vico non compieranno l'opera, perchè Palermo e Napoli non effettueranno nelle discipline più ardue ciò che Torino e Milano fecero nelle lettere amene? Certo pare che il rinnovamento d'Italia debba cominciare principalmente dagli estremi, secondo il tenore ordinario dei due cicli etnografici, per cui corrono le nazioni, e l'alternativa del lavoro e del riposo, a cui esse soggiacciono nel processo delle età secolari, che sono quasi le giornate, le settimane, i mesi e gli anni dei popoli. Imperocchè le varie province di una nazione hanno i loro scambi di ozio e di travaglio, i loro giorni lavoratii e festerecci, le loro ferie e le loro fiere, che si avvicendano; e come da Firenze e da Roma la moderna civiltà, ampliandosi, si stese alle parti estreme, così sembra che ora dovrebbe dalla circonferenza rifluir verso il mezzo. In questo flusso e riflusso del genio di un popolo, in questo corso e ricorso dell' incivilimento dall' unità centrale alla varietà circostante, e da questa a quella, consiste la vita delle nazioni, e il principio del loro declinare e del loro risorgere. Imperocchè il moto, quando è giunto ai confini, si ferma, e la civiltà sembra stagnare e languire; onde nasce la posa, che contrassegna lo scorcio del primo periodo etnografico. Ma se la nazione non è destinata a perire, (e nessuna muore, se conserva o racquista la fede ortodossa, che è il principio vitale, onde s'immortalano gli stati ed i popoli,) il moto ben tosto ripiglia contrariamente, finchè l'equilibrio sia ristabilito fra le varie parti dell' individuo nazionale, e la sua personalità civile, a perfetta armonia condotta, divenga il centro di altre schiatte, e formi di mano in mano altre unità complessive sempre maggiori sino alla finale unificazione di tutta l'umana famiglia. Ora lo stato di equilibrio civile e il compimento dell' individualità nazionale non hanno ancora avuto luogo per la moderna Italia; ma siccome la coscienza politica spuntò eziandio nelle parti più giovani della penisola, come ho altrove avvertito, e gli animi sono ormai disposti all' unione federativa delle varie province, si può credere incominciato il secondo periodo etnografico, in cui il fluido vitale recato, per così dire, dalle arterie sociali sino alle ultime parti della nazione, per le vene al cuore ritorna. Quando questo rigiro sarà effettuato, e la vita equabilmente diffusa per le varie membra, l'Italia cristiana, avendo finito il lavorio interno, comincerà il corso esteriore de' suoi destinati europei e cosmopolitici. E siccome nel tempo stesso che questo lento apparecchio succede nella penisola, e le estremità di essa puntano verso il centro, un

movimento conforme si opera nel resto del mondo, e i paesi protestanti inclinano al cattolicismo, e il settentrione oscilla verso l'austro, e l'immenso Oriente, non ostante la sua mole, è costretto di cedere, come l'Orca di Orlando, alle prese gagliarde della piccola Europa, e in somma la forza centripeta prevale alla centrifuga, predominante nel periodo precedente, non è al tutto vano lo sperare che nel prossimo millenario si debba ricostruire il vasto corpo della Cristianità, e quella gerarchia delle nazioni, che ho testè abbozzata. Allora si vedrà che il lungo sonno d'Italia non è stato inutile a lei, nè al resto del mondo, che sotto le apparenze della morte covò un opificio di vita, e che per quanto la lentezza dell' apparecchio torni ad onta ed a colpa della nostra ignavia, l'infallibilità dell' esito è bastevole a giustificare la Providenza.

Appartenenze nobili d'Italia per diversi rispetti sono la Savoia, la Sardegna, la Corsica, Malta con altre minori isole, e alcune aggiunte etnografiche della penisola. La Savoia per ragione geografica non fa parte propriamente d'Italia, nè della Francia, ma di quella regione alpina, che tramezzando fra i due paesi, inghirlanda la penisola, e comprende eziandio la Svizzera, i Grigioni e il Tirolo. Tuttavia la parte meridionale di tali regioni è naturalmente un' appartenenza italiana, sia perchè, ragguagliata ogni cosa, il settentrione dipende dall' austro e la circonferenza dal centro, e perchè le Alpi essendo il baluardo nativo d'Italia, egli è ragionevole che i lor valligiani a lei si attengano, o almeno siano liberi e non soggiacciano a padroni forestieri, cui tal possesso darebbe la signoria gelosa delle nostre porte. Il che tanto è vero, che il genio italico non è punto estrano al Tirolo australe, alla Valtellina, al Ticino elvetico, nè alla stessa Savoia, benchè in questa regni la lingua francese, che vi si parla molto elegantemente. Ma per compenso la tempra savoina per gravità, senno, costanza, opinioni, si appressa assai più al nostro genio che a quello di Francia; quindi è che certe pretensioni galliche e gli errori dei nostri vicini non trovarono fra le valli sabaude alcun fautore un po' illustre. Il clero savoiardo fu sempre cospicuo per santità di costumi, fervore di zelo, purità e sodezza di sapere, e recò in Francesco di Sales, (splendore del suo secolo,) queste varie doti ad eroica eccellenza : spesso illustrò ed illustra ai dì nostri nei gradi del maggiore e del minor sacerdozio le terre italiane ; e partorì all' età passata con Sigismondo Gerdil il primo teologo, e il filosofo più assennato, non pur d'Italia, ma de' tempi suoi. La provincia allobroga appartiene inoltre politicamente alla penisola, come dominio e culla dei duchi e re subalpini, e sembra pel contrapposto dell' indole e della loquela destinata a servire di fraterno vincolo fra le due nazioni gareggianti e vicine. Sotto il medesimo scettro quieta la Sardegna, isola per ragione di sito, di stirpe, di lingua, di antichità, di storia, di genio, pelasgica ed italianissima; di suolo ferace; di abitanti ingegnosi, leali,

tenaci, fervidi; di civiltà remotissima e moltiforme, come si raccoglie dalle misteriose e frequenti Nuraghe, dai sepolcreti trogloditici, dalle tombe gigantiche, e dai monumenti celtici di varie sorti. Alcuni vogliono ch' ella sia ancor mezzo barbara; ma io non lo credo; poichè senza mettere in conto molti uomini illustri di lettere, di stato e di guerra, che ne uscirono in vari tempi, io trovo che ella dee posseder la coscienza di sè medesima, avendo saputo dettare con italiana eleganza la propria istoria; fortuna, che non è incontrata a tutte le altre province italiche, ancorchè ingegnose, dotte e cultissime. Intendo sotto nome di aggiunte etnografiche quelle parti littorane e insulari della Illiria, della Dalmazia e della prossima marina, che sebbene distinte geograficamente dall'Italia, hanno con essa moltissime congiunture di stirpe, di lingue, di lettere, di costumi, di antico possesso, e ci stanno a rimpetto, quasi proscenio dell' Adriatico. La fratellanza di questi popoli coll'Italia fu accennata dal gran poeta, che raccolse le latine memorie, e dai tempi di Dardano ai nostri si può dire che non sia stata mai interrotta (60); oltre che nelle età primitive le migrazioni furono frequenti e reciproche fra le illiriche spiagge e le nostre terre. Ivi fiorì nel medio evo la repubblica di Ragusi, erede dell' antica Epidauro, retta a stato di ottimati, industriosa, navigatrice, trafficante, culta, gentile, come Venezia, e ricca di poeti, di artisti, di filosofi, di eruditi, di matematici, fra' quali risplende il Boscovich, robusto e pellegrino ingegno, che accoppiò il calcolo alla speculazione, e senza copiar nessuno fu leibniziano e pitagorico. E chi può nella sua immaginazione separar dall' Italia quelle beate isole, che le diedero l'autor dei Sepolcri e l'elegante traduttore di Erodoto? Nella maggior parte di quelle liete costiere esercitarono già i Veneziani il loro paterno dominio; e se la violenza e perfidia francese le scorporarono dalla penisola, collocandole sotto estrani signori, niuno certo, e io meno di ogni altro, vorrà far voti torbidi e colpevoli per riparare le ingiurie e i danni di fortuna. Ma siccome potrebbe accadere che gli eventi adducessero e necessitassero, quando che sia, un nuovo ordinamento di Europa, e una politica più sapiente movesse gli arbitri delle nazioni ad accordare la divisione degli stati colle condizioni geografiche ed etnografiche dei popoli, coloro che reggono le sorti d' Italia dovranno sovvenirsi che la piaggia orientale dell' Adriatico, quando non sia greca, dee essere italiana, anzichè inglese, russa o tedesca. Le medesime considerazioni sono applicabili al piccolo arcipelago, che fronteggia ad ostro la Sicilia, e fu già nido di eroico valore; come pure a quell' isola, che non è seconda a nessun altro paese, per l' energia e la fierezza indomita degli abitanti; qualità che sequestrate dalla coltura trascorrono facilmente all' eccesso, ma educate dai semi delle buone arti e dalla religione contengono il principio di ogni grandezza. Valorosi figliuoli della Cor-

sica, se un concorso straordinario di fortuna vi ha divelti dalla comune genitrice, e incorporati a un popolo straniero, sappiate mantenervi d'animo, di desiderii e di speranze italiani. Ricordatevi che i vostri avi venivano riputati dagli antichi i peggiori schiavi del mondo, e che questo biasimo era la maggior lode, che dar si potesse umanamente alla virtù loro. I vostri padri abborrirono il giogo di un'illustre repubblica italiana, e fecero sotto gli Ornani, i Giafferri, i Gaffori e i Paoli, portenti di valore per riscattarsene; e a voi darà il cuore di servire spontaneamente a una nazione straniera, perchè ella liberi vi chiama? Che libertà è la vostra per aver qualche scarso suffragio in un parlamento forestiero? I pochi in ogni governo debbono ubbidire ai pochi od ai molti; ma la vera libertà e il decoro di chi ubbidisce richieggono che questi molti o pochi siano seco congiunti di stirpe, di lingua, di patria, di costumi. Or qual è la vostra union colla Francia, se non quella di una infame vendita, e di un patto illusorio, per cui dugentomila uomini si credono liberi, immolando l'arbitrio loro a trentadue milioni di estrani? Ma poichè liberi vi chiamano e tali siete almen per diritto, sappiate cogliere il destro di esercitare questa prerogativa, come prima la Providenza vel porga. Potrete voi, isolani d'Italia, esitare un istante, quando vi sarà dato di eleggere fra Parigi e Roma? Che è quanto dire fra un popolo da voi differentissimo di sangue, di favella, d'indole, di abitudini, e, (poichè oggi l'empio costume vi domina,) eziandio di religione, e la più illustre nazione del mondo, a cui tanti legami vi stringono di fede, di civiltà e di natura? Continuate a inviare i vostri giovani a disciplinarsi nella parte più eletta della penisola, e ad imbeversi dei sentimenti, delle dottrine, delle maniere, della loquela, e dei santi riti della patria; acciò nel giorno del gran riscatto siano pronti ed apparecchiati. Prodi Corsi, rammentate che deste al mondo Napoleone, ma che il riceveste dall'Italia peninsulare, come un germoglio del suo bello e dilettoso terreno, trapiantato, nudrito e reso gagliardo fra le vostre rupi. Specchiatevi nell'uomo grande, che procedendo dapprima col senno patrio, e portato dalle due idee dell'unità italiana e dell'unità cattolica, si levò alle stelle, e ottenne quei trionfi, che lo resero arbitro di Francia e di Europa. Ma quando immemore de' suoi principii, si mostrò ingrato verso Roma, che aveva benedetto il suo scettro, e verso Italia, che in lui salutava il suo redentore, egli cadde in tanta sciagura, che può sol pareggiarsi alla sua grandezza. Miserando fato di colpa e di pena, degno di eterno e profondo rammarico; perchè niuno seppe pensare e sentire più italianamente del vostro unico compatriota, nè ebbe una mente più eccelsa e cosmopolitica; onde sublime nella gloria, come nella sventura, sublime nel suo apparire, come nel suo tramonto, egli fu in amendue le fortune un vivo ritratto d'Italia. Guardatevi dall'imitarlo ne' suoi errori, per non seguirlo nella rovina, accomunando le

vostre sorti avvenire con quelle della nazione, a cui siete assai meno compagni che servi; imperocchè, se gli eventi costringono talvolta i popoli, non altrimenti che gl'individui, ad accettare un simulacro di patria adottiva, non si può mai rinnegare per amor di essa la patria naturale, senza rendersi reo di esecrabile parricidio.

DEGLI SCRITTORI ITALIANI.

Questa ricca varietà di complessioni, di costumi, di potenze, di attitudini, che, ragguagliata ogni cosa, non si rinviene in pari grado presso nessun popolo del mondo, non che dividere e affievolire l'Italia, è attissima a rafforzarla e accrescerne la vita intrinseca ed estrinseca, quando venga composta e armonizzata dal genio nazionale e cattolico. Ma a chi tocca principalmente l'infonderle quegli spiriti e il darle quell'assetto che si ricercano, affinchè in sè medesima acconciamente contemperata, ella possa di nuovo occupar la cima della piramide etnografica, e quindi allargare il suo dominio su tutta l'espansione terrestre, sovrastando all'Europa, e per via di essa all'Oriente, non meno che all'altro globo abitato? Quest'ufficio, per quanto riguarda l'azione, appartiene più o meno a tutti, come ho mostrato nella prima parte di questo discorso; ma in ordine al pensiero incumbe specialmente a coloro, che si occupano exprofesso d'insegnare e di scrivere. La classe degli scrittori, quando perviene a impadronirsi dell'opinione, è più efficace, più gagliarda, più possente dei principi medesimi, e può recarsi in pugno l'universale disponimento e indirizzo delle cose umane. Vero è che ai dì nostri la potenza della penna e della stampa è di lunga scemata rispetto a ciò che fu per l'addietro, e specialmente appo gli antichi, a cui l'opera dello stilo scusava quella dei torchi; onde coloro che credono ampliata dall'arte tipografica la virtù dello scrivere, s'ingannano a gran segno; imperocchè ciò che si guadagna in estensione pel maggior numero dei lettori, si perde in intensità ed in peso per la minore impressione, che i libri fanno sovra di essi. Niuno però inferisca da questo mio parere che io sia uno di quelli, che tengono il broncio alla stampa, e maledicono i nomi del Guttemberg, del Faust e del Costero; poichè anzi io reputo quest'arte per uno dei trovati più mirabili dell'ingegno umano, e stimo che quando riesce men fruttuosa che bella, la colpa non è sua, nè de' suoi inventori e perfezionatori, ma di chi male l'adopera. Ondechè le vere cagioni, per cui scadde il magisterio dello scrivere, si

vogliono cercare altrove e più addentro, che non sia questo o quel modo di pubblicare i propri pensieri. Molte sono fuor di dubbio queste cagioni; ma due mi paiono principali, cioè la debolezza individuale e la disunione degli scrittori. Siccome la materia è di grandissima importanza, e io porto opinione che l'opera di chi scrive debba essere il precipuo strumento del risorgimento italico, il lettore mi perdonerà, se mi allargherò alquanto su questo articolo, affinchè conosciuta la natura del male, mediante la sua origine, si chiarisca la necessità e la qualità del rimedio. Molti ascrivono la debolezza della più parte degli autori italiani alla declinazione naturale degl' ingegni, o a certe cause accidentali ed estrinseche, che impediscono altrui di spaziare liberamente nel vastissimo campo delle lettere e delle dottrine. Nulla dirò della prima sentenza, sia perchè ne ho già toccata dianzi l' assurdità intrinseca, e perchè essa ripugna non meno all' esperienza, che al discorso induttivo; conciossiachè ogni attento e sagace osservatore può agevolmente convincersi e toccar con mano, che l' attitudine ai nobili esercizi della mente non è oggi più rara che in addietro; e che il solo difetto della età presente concerne l' apposita cultura dei semi naturali e quello squisito magistero dell' arte, senza il cui aiuto e concorso ogni virtù nativa, ancorchè eccellentissima, poco o nulla adopera e profitta. Gli ostacoli esteriori, che sogliono allegarsi, sono due principalmente, cioè la gelosia dei governi, che considerando come contrario alla sicurezza loro il progresso delle cognizioni si sforzano d' impedirlo con ogni loro potere, e l' angustia mentale o l' intolleranza dei chierici, i quali, parte per iscrupolo di coscienza e principio di religione, parte per amore del proprio potere, contrastanno alla libertà dell' esame, ripugnante all' autorità del sacerdozio, inceppano per mille modi ogni esercizio e tentativo libero dell' intelletto, e patrocinano la superstizione o l' ignoranza per timore della miscredenza. Onde si conchiude che le menti degli uomini impastoiate ed oppresse dal doppio giogo dell' imperio civile e del clericale, non possono avere la franchezza e l' energia richieste per discorrere alla libera nelle regioni del pensiero e della immaginativa, e conquistare que' tesori dell' intelletto, che si ottengono soltanto dagli audaci e sciolti cercatori. Si potrebbe rispondere a queste querele con un argomento di fatto, che mi pare sufficientissimo a terminare la disputa; paragonando l' Italia con molti di que' paesi, in cui la stampa essendo libera, il potere de' chierici e de' governanti non dà impaccio a nessuno; quali sono, verbigrazia, la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, gli Stati Uniti; dove tuttavia la condizion delle lettere e delle scienze sottostà di gran lunga a quella che esse hanno nel nostro paese, o alla men trista la pareggia, ovvero di poco da lei si vantaggia. Ma siccome potrebbe parere a taluno che io voglia troncar la quistione, anzichè cercarne lo scioglimento, dico che anco nei termini presenti d' Italia, e con tutti gl' impedimenti,

di cui si discorre, non ci possiamo affatto escusare della miseria intellettuale, in cui siamo caduti. Il male d' Italia è assai più grande che molti non credono, e non riguarda soltanto la ragion degli studi, ma spazia largamente e comprende tutte le parti della civiltà. Il male d' Italia non deriva tanto dai governi, o dai chierici, o dalle cause esteriori e obbiettive, (benchè queste più o meno conferiscano ad accrescerlo,) quanto dalle disposizioni intrinseche degl' Italiani, e dalla loro morale declinazione; la quale non è già opera del fato o della natura, ma procede da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono. Se non si rimedia efficacemente al morbo invecchiato, che rode e consuma le viscere della nazione, ogni altro farmaco diventa un vano e mortifero palliativo, ingannando l' infermo sulla qualità del malore che lo travaglia, invece di recargli la guarigione. Coloro i quali s' immaginano che la patria nostra tornerebbe grande, forte, potente, privilegiata, come per l' addietro, nelle maestrie dell' ingegno e nelle appartenenze civili colla sola mutazione de' suoi ordini governativi e delle sue leggi, la sbagliano a gran partito; imperocchè l' esperienza universale e la storia ne insegnano che i costumi e l' educazione, non gli statuti politici, nè i codici legislativi, sono la cagion principale, per cui fioriscono o scadono gli stati. Il giure e il reggimento hanno certo un' influenza notabile nella prosperità o miseria delle nazioni; ma si può affermare, senza rischio di errore, che non ne sono la prima radice; e che siccome un popolo bene condizionato per le altre parti supplisce agevolmente ai difetti e medica i vizi delle instituzioni, così l' eccellenza di queste, se mancano gli altri sussidi, non lo salva dalla ruina. Il credere che la forma speciale del governo sia la somma del tutto, o almeno l' articolo di maggiore importanza per essere felice, è una grave e funesta preoccupazione, che regna in Francia, e si è quindi propagata negli altri paesi, ingenerando ne' popoli e negl' individui una smania di mutazioni, che sola basterebbe a renderli inquieti e miseri; perchè siccome la perfezione non si dà meglio in opera di stato che in ogni altra cosa umana, e ogni vivere politico ha i suoi difetti, chi è aggirato dalla falsa persuasione che si possa coi civili ordinamenti ricondurre nel mondo l' età dell' oro, attribuisce i vizi della società agl' instituti, non agli uomini, e aspirando del continuo a nuovi rivolgimenti, non è mai pago delle condizioni presenti, ancorchè tollerabili e proporzionate al luogo e al tempo, in cui si vive. Da ciò anche muovono quel capriccio e quella furia di politicare, che oggi corrono quasi universalmente; onde spesso se ne turbano gli stati, e si rende inutile una folla d' ingegni fervidi e volonterosi; i quali, invece di attendere agli studi e alle occupazioni sode e fruttuose, sciupano le forze e il tempo in pensieri e sogni, che non sono di alcun costrutto, quando pure non riescono dannosi e funesti. Certo gli uomini

colti e maturi di una nazione, i quali posseggono le doti opportune per intendere le cose pubbliche, e possono in un modo o in un altro influire nel loro indirizzo, hanno il diritto e il debito di occuparsene; conciossiachè da loro procede quell' opinione sana, stabile e forte, che eziandio nelle monarchie assolute è onnipotente sull' animo dei governanti, e scusa a loro riguardo una guida e un freno salutare. Ma per giudicare con frutto in queste materie, due condizioni richieggonsi, cioè senno pratico e matura esperienza; le quali parti non sono comuni a ogni uomo, e nemmeno a tutti gl' ingegnosi. La sagacità e la perizia necessarie per l' uso delle faccende, la maestria che si vuole per conoscere gli uomini e governarli, come ogni altra specialità d' ingegno, son date a pochi; e spesso accade che chi meglio crede di possederle ne ha maggior penuria. Io ho più volte avvertito che coloro, i quali nelle conversazioni o in sui giornali chiaccherano più volentieri di politica, sono quelli che meno se n' intendono; e trovo, leggendo le memorie, che i maestri di stato più eminenti operavano assai più che non parlavano, e non si tenevano per infelici o per disutili, nè si annoiavano e s' indispettivano, quando erano impediti di operare e obbligati a tacere. Il che è naturale; perchè il vero ingegno politico è applicabile ai negozi privati come ai pubblici, alle cose minime come alle massime, all' amministrazione di una casa, di un podere, di un banco, di un liceo, di un' officina, come a quella di una città e di uno stato, alla composizione di un buon libro di filosofia pratica o d' istoria, come a quella di un codice nazionale. Se non che l' ingegno anche eminente non basta, quando la notizia degli uomini e l' esperienza delle cose loro non l' accompagnano; le quali avendo bisogno del benefizio del tempo, sarebbe da desiderare che i giovani, quanto più sono ingegnosi e ferventi, tanto più si guardassero dal consumarvi il fiore più prezioso dell' età verde. Non piaccia a Dio ch' io gli sconforti dall' amare ardentemente la patria e dal metterla in cima di tutti i loro pensieri; ma le gioveranno assai meglio, abilitandosi con forti studi a poterla un giorno servire, e accrescendo il capitale della sua cultura, che non scioperando le ore e i giorni a favellare e sognare sopra di essa. Si assicurino che quando ciascuno di loro riuscirà valente al possibile nella professione, che ha eletta, e a cui è da natura invitato, sarà più benemerito della comune madre, che se avesse congegnate in ispirito dieci rivoluzioni apportatrici dell' età aurea, o procreate in fantasia venti costituzioni atte a rendere la terra così bella e felice come il cielo. L' avvenire d' Italia dipende principalmente dalla gioventù eletta, che fiorisce nel suo seno; la quale non potrà adempiere le universali speranze, nè attendere un giorno a instaurare, sapientemente e cristianamente operando, secondo che porteranno i tempi, la comune madre, se non pensa ad arricchirla coi frutti dell' ingegno, rammentandosi che gl' immortali redentori delle loro patrie, non si prepararono al glorioso

ufficio con parole e chimere, ma con meditazioni profonde e operosa solitudine.

Le sventure dei tempi e le esorbitanze degli uomini indussero spesso i nostri governi ad esagerar le cautele, e a frenare soverchiamente gl' ingegni, non tanto per odio del loro legittimo esercizio, e per paura del bene, quanto per timore del male e degli abusi. Siccome però l' età è migliorata, gli spiriti si sono pacificati, le condizioni esterne ed interne corrono sufficientemente tranquille, e ciascuno è convinto che nelle cose umane la moderazione è l'aromato, che serba e perpetua tutti gli altri beni, io crederei di calunniare i dominanti italiani giudicandoli avversi d' animo, o poco propensi al fiorire degl' intelletti e ai sodi incrementi della nazione. Tal è la mia fiducia nella bontà e sapienza delle loro intenzioni, che io apro in queste carte candidamente il mio pensiero sullo stato d' Italia, e su ciò che mi pare operabile a suo presente e futuro vantaggio, senza temere che il mio discorso debba loro spiacere, o parer tampoco disdicevole e non riverente. E mi affido che i miei pensieri, ancorchè fossero stimati falsi, non verranno da alcun uomo ragionevole tenuti per dannosi o pericolosi, nè le mie intenzioni sinistramente interpretate; imperocchè, sebbene errassi intorno a qualche particolare, non può dispiacere ai nostri governi che si cerchi di fondare in Italia una scuola di civil sapienza, moderata, prudente, cattolica, pacifica, conciliatrice; la quale è il solo rimedio efficace contro le predicazioni e le dottrine, che mancano di queste doti. Anche nelle cose politiche chi regge dee desiderare che s' introduca l' uso di pensare e di sentire italianamente; perchè il volere che tutto il mondo rinunzi a tali argomenti, e consideri le cose dello stato, a cui appartiene, come quelle della luna, non movendo mai parola anche savia e temperata sovra di esse, è cosa impossibile ad ottenere fra i popoli, che non sono barbari o turchi. Se perciò si bandisce l' interdetto contro la politica legittima, sana e moderata, s' apre di necessità il varco a quella che è clandestina, subdola, impronta, falsa, frivola, perturbatrice, e si spiana la via alla mala contentezza e ai vani desideri, che coll' andar del tempo, e col favore delle circostanze adducono poi le rivoluzioni. Ben s' intende che, lodando e giustificando gli studi civili, io non voglio parlare di quella scienza ciarliera, superficiale, giornalesca, a uso del popolo; la quale, se non garba ai principi, perchè riesce facilmente concitatrice, dovrebbe dispiacere ancor più ai veri savi, come un frivolo perditempo, nemico mortale del sodo e conducevole sapere. A che giovino tali ludibrii d' ingegno il provano le scritture date fuori in Italia, durante quegl' iterati periodi, in cui ciascuno poteva render complici i torchi dei propri delirii; le quali son di tal fatta, che avremmo a temerne per l' onor della patria, se la profonda obblivione, in cui sono sepolte, non ci salvasse dal rischio della ver-

gogna. Alcuni principi italiani hanno date tali prove di amare le lettere graziose, le utili dottrine e i cultori di esse, che farebbe loro gravissima ingiuria chi per coonestare la propria infingardia ne recasse gli effetti principalmente agli ordini del paese, in cui vive. Imperocchè alla più trista, il solo articolo, su cui gli scrittori nostrali si trovano inceppati, è un ramo secondario di filosofia mista; dove che le altre discipline pratiche, la filosofia schietta e speculatrice, (scienza amplissima e universalissima,) le fisiche, le matematiche, l'erudizione, la storia, le lettere amene forniscono agl' ingegni un campo fecondo ed illimitato di ricerche, di meditazioni e di trovati maravigliosi. Vero è che qui si fa innanzi l'altra generazione di queruli, i quali recano il sonno degl' ingegni alle influenze cattoliche e clericali, e pretendono che il magisterio autorevole della religione tolga agli uomini il pensare e lo scrivere liberamente. Io non entrerò altrimenti su questa materia, intorno alla quale ho già discorso più volte; noterò solo che, se l'argomento valesse, ne seguirebbe che non si può esser moralista libero, se non si comincia per volgere in dubbio il decalogo, nè fisico insigne, se non si sospende il proprio assenso sull' esistenza dei corpi. Questo fu veramente il gran trovato di Cartesio, che dubitò di tutto per poter saper qualche cosa, e comprovò col fatto l'eccellenza del suo metodo, inventando una fisica degna dei tempi di Talete e di Democrito, e sviandosi in tutte le scienze, che alle cose concrete si riferiscono: la sola disciplina, in cui egli valse e rifulse, è la matematica, come quella che versa su attinenze astrattive e indipendenti dal processo dubitativo e psicologico. Nel resto, se v' ha un tempo, in cui il magistero cattolico, non che impaurire, debba animare gl' ingegni, è il presente; quando la vena scarsa dell' errore è esausta, e la sola pellegrinità sperabile in tutte le materie attinenti alla speculazione è quella che nasce dagli spiriti cristiani. Chiunque vuole al dì d' oggi esser trovatore di nuovi veri, o creatore nelle arti nobili e nelle lettere di nuove bellezze, ricorra sapientemente ai fonti cattolici: questa fu sempre la via regia e sicura; ma ora è la via unica; perchè la fecondità dell' eterodossia è spenta, come le razze di certi malefici animali, o le propaggini organiche di certi morbi, che col tempo si estinguono. Non occorre avvertire il lettore che predicando come utile e conducente agl' ingegni la regola cattolica, non intendo ascrivere a questa i torti degli uomini, e spezialmente il vizio di certuni, che misurano coll' angustia del loro spirito la norma delle credenze. Ma contro i fastidi e le schifiltà di costoro i valorosi ingegni hanno un ottimo rimedio; il quale consiste nel togliere loro ogni appicco di ragionevoli accuse, e nel contrapporre l' ossequio e il culto del vero all' idolatria delle preoccupazioni; perchè il vero è onnipotente di sua natura, e ha la virtù di conquidere i suoi medesimi esageratori.

Io mi allungo in questi discorsi, perchè reputo funestissima all'Italia sopra ogni altro errore quella vana persuasione, che l'inerzia, in cui giacciono i suoi figliuoli, provenga principalmente, (nota bene, mio caro lettore, questo avverbio,) non da loro medesimi, ma dalle condizioni civili e religiose della penisola. Certo questa opinione basta da sè sola a troncare i nervi dell'ingegno, e a renderlo perfettamente sterile; conciossiachè non può nulla al mondo chi stima di nulla potere. Il male sommo d'Italia, lo ripeto, consiste nella declinazione volontaria del genio nazionale, nell'indebolimento degli spiriti patrii, nell'eccessivo amore dei guadagni e dei piaceri, nella frivolezza dei costumi, nella servitù degl'intelletti, nell'imitazione delle cose forestiere, nei cattivi ordini degli studi, della pubblica e privata disciplina. Se queste vergogne non si troncano, se questi vizi non si sterpano animosamente, andando alle radici del male, ancorchè Iddio scendesse una seconda volta dal cielo per darci la legge, saremmo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana generazione. Io non credo d'ingiuriare i miei compatrioti, dicendo loro con franco animo queste verità acerbe, poichè i fatti parlano; e adempiendo verso gli altri l'uffizio sacrosanto dello scrittore, non mi escludo dal comun novero, e prèdico eziandio a me stesso. Chi non vede che quando pur l'Italia fosse in condizioni assai peggiori che non è in effetto, i suoi figli potrebbero fare a pro di essa infinitamente più di quello che fanno? Allorchè la povera plebe si rammarica che le manchino i mezzi di migliorare le sue sorti e d'ingentilirsi, la querela per ordinario è pur troppo giusta e fondata. Ma le classi agiate e opulenti hanno forse la medesima scusa? Chi impedisce i nobili e i ricchi di studiare e di scrivere? Chi toglie loro l'arbitrio di volger l'oro, la clientela, il favore, la potenza, l'efficacia medesima e lo splendore del nome che posseggono a pro delle buone lettere, e di coloro che le coltivano? Chi obbliga i giovani gentiluomini a infemminire nell'ozio, a smugnersi nelle lascivie, a rendersi stupidi e obesi nei bagordi, anzichè avvezzarsi a gustare i nobili diletti della virtù, dell'ingegno e della gloria? Voi deplorate le miserie d'Italia, ridendo e gozzovigliando, e non v'accorgete che le vostre lagnanze sono un amaro sarcasmo, una velenosa ironia, un nuovo insulto alla patria. Voi deplorate la bassezza, in cui sono cadute le lettere e le cose italiane, e per ristorarle non leggete che libri francesi, non istudiate che la lingua francese, non apprezzate che le instituzioni e i costumi francesi, e non vi vergognate nemmeno di far ridere dei fatti vostri, attillandovi ed innanellando la chioma all'usanza francese. La povera Italia è giunta a tal segno di viltà, che veste a modo dei forestieri, e non ha più, *come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano;* e laddove le fogge nostrane erano *segno di libertà,* quelle che lor sottentrarono, furono *augurio di servitù;* perchè *l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri* fece presagio *tutti quelli negli*

abiti de' quali i nostri erano trasformati, dover venire a subiugarci[1]. E con queste imitazioni servili si scapitò eziandio dal canto della bellezza; perchè le fogge e le gale francesi sono leziose, brutte, disgraziate; in prova di che, vedete, come all' ideal perfezione dell' arte ripugnino. Voi chiaccherate talvolta, per ozio o per istrazio, di libertà, d' indipendenza, di virtù patria, e non pensate che a trarricchire e a godere, non onorate se non coloro, che accrescono i vostri trastulli. Anche nei trastulli non fate caso se non di quelli che dilettano il senso; e profanate la divinità della musica, regina delle arti, e fonte di nobili idee e d' inspirazioni magnanime, volgendola a strumento di servitù e di mollezza. Guidati da questa sapienza, voi anteponete la sveltezza dei trafusoli e la maestria del gorgozzule all' eccellenza del senno e dell' ingegno, e largheggiate agli istrioni quelle ovazioni solenni e quei trionfi, che gli antichi Romani serbavano ai salvatori della patria. E mentre levate a cielo uomini frivoli e talvolta indegni, calpestate i pochi grandi, che ancor vi rimangono; e un Vico nella sua vilipesa solitudine pagò fra voi il fio di sovrastare per ingegno al suo secolo, un Parini, un Leopardi, un Romagnosi, morirono poveri e negletti, un Manzoni, un Pellico, (bisogna pur dirlo,) vivono quasi sconosciuti nel paese illustrato dalla loro culla. Oh! lasciate di lamentare le sciagure d' Italia, e di rimemorare l' antica sua fortuna; perchè se ella fosse cento volte più abbietta e infelice che non è realmente, voi non avreste buon viso a rammaricarvene. Lasciate sovrattutto di vantar l' amore, che le portate : siate molli e infingardi, se vi aggrada, ma senza ipocrisia, guardandovi dall' usare e dall' ostentare il linguaggio dei prodi; così almeno, se non migliori, sarete manco inverecondi e stomachevoli. Partite sapientemente la vostra vita fra i crocchi, i diporti, i teatri, i balli, le mense, le bische, le taverne e i postriboli; ma non insultate alla memoria degli avi, celebrandoli fra tali tresche; perchè, se quei generosi sorgessero dal sepolcro, si adonterebbero delle vostre lodi. Se volete placare le loro ombre irritate dal vituperio dei nipoti, volgetevi piuttosto a biasimare e compiangere l' età rozza, in cui toccò ad essi di vivere, e la barbarie dei loro costumi; deridete la misera grettezza di quelli, che colla mano e col senno nobilitarono la patria loro e vinsero il mondo, ma non seppero azzimarsi e cinguettare alla vostra guisa. I trionfatori di Zama e di Legnano si confesseranno di buon grado ignari delle vostre arti, e digiuni di quella insigne sapienza, che vi fa propinare il nome, le glorie, le speranze, il presente e l' avvenire d' Italia ai trilli di un cantore e alle capriole d' una danzatrice.

La mollezza e la pravità degli studi risponde a quella dei costumi. Oggi si studia poco e male, eziandio dalla maggior parte di quelli, che

[1] CASTIGLIONE, *Corteg.*, II.

fanno professione di scienze e di lettere; perchè il culto di esse si piglia per ordinario in conto di passatempo. Ora lo studio, qualunque sia la natura dell' oggetto in cui versa, vuole un' applicazione longanime per poter portare i suoi frutti, e incredibili fatiche, sovrattutto nei cominciamenti; le quali però, di mano in mano che l'uomo vi si avvezza, traendone e gustandone i desiderati acquisti, si agevolano e si addolciscono, sinchè in fine diventano piacevoli e graziose. Oggi si studia poco, perchè niuno vuole impallidire sui libri; si studia male, perchè il lavoro pigliandosi a gabbo, e non come cosa seria, i buoni metodi e proficui sono in gran parte smarriti o viziati. Nelle lettere e nelle speculazioni, l'ingegno italiano non è più un originale e un testo, come anticamente, ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s' immagina e si ciancia nel resto di Europa : le sorti si sono scambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e mancipio dell' universale. Lo stesso forestierume è accompagnato da mala elezione; conciossiachè per lo più si legge, si volgarizza, si dà naturalità al più cattivo : così le cose francesi sono anteposte alle tedesche, che con tutti i loro difetti sono pure di gran lunga migliori : e fra i libri tedeschi si sceglie per ordinario il men buono e disgraziatamente si riproduce. L'arte del tradurre fu già una gloria d'Italia, quando il Boccaccio, il Cavalca, il Passavanti, il Sanconcordio, il Segni, il Caro, il Varchi, l'Adriani, il Davanzati, il Baldi, il Bentivoglio, il Salvini e tanti altri l'applicavano alle lettere classiche ed eccellenti; e in età più recente il Gozzi, il Monti, il Gherardini, il Maffei e lo Scalvini, (uomo d' ingegno finissimo e di gusto delicatissimo, testè rapito all' Italia e agli amici,) mostrarono che anche le opere d'oltremonti sono atte a ricevere la cittadinanza italiana. Ma per una di queste versioni se ne fanno le centinaia di cattive o mediocri; e nulla più contribuisce a corrompere il sapore e il giudizio dei giovani studiosi e di tutta la nazione semidotta dei leggitori. Alle dottrine poi nuoce assaissimo la partizione soverchia del lavorio scientifico; la quale, usata con riserbo, è opportuna e salutare, ma spinta tropp' oltre diventa perniciosissima, perchè, sequestrando una disciplina dall' altra, rende impossibile la notizia dei legami e delle attinenze, che corrono fra i vari generi e ordini di oggetti; nelle quali pure è riposta tanta e sì nobil parte dell' umano sapere. Un altro divorzio innaturale è quello dell' amena letteratura e della scienza; il quale non passa, senza grave danno di entrambe; perchè la dottrina incolta, ruvida, scarmigliata, è solo utile a pochi; la leggiadria vuota e frivola è inutile a tutti. Eccovi un articolo, su cui i moderni sottostanno di gran lunga ai sommi antichi, latini e greci; presso i quali l'ignoranza faconda, oggi frequentissima in Francia, e la scienza inelegante, comune in Italia, erano ignote o rarissime. E pure la civiltà richiede che il bello si congiunga col vero e l'idea non si scompagni dalla venustà propor-

zionata; e ciò che in natura soventi volte non si verifica, perchè nello stato presente è travagliata da un principio morboso, dovrebbe almeno effettuarsi nel dominio dell'arte, che dipende dall'arbitrio dell'uomo, e avvalorata da influssi più eccelsi, non solo può competere colla sua sorella, ma superarla, ritirandola alla primiera eccellenza. Or donde nasce che in Italia, dove gl'ingegni sono più atti da natura a sentire ed esprimere la bellezza, e dove ne abbondano le tradizioni e gli esempi di ogni genere, l'ineleganza e la barbarie sian tuttavia frequentissime fra gli scrittori, senza pur eccettuare molti di quelli, che non mancano nelle altre parti di buon gusto e di buon giudizio? Il male deriva dall'ontosa trascuranza, in cui si tiene la propria favella; la quale, ridotta a stato di lingua morta in tre quarti della penisola, pochi si risolvono a studiarla, ed è bene studiata da pochissimi; e pure vorrebbe esserlo da tutti, eziandio nei paesi, in cui vive. Imperocchè nessun idioma, benchè vivente, e nei tempi del suo fiore, può essere saputo e posseduto in quel modo che si ricerca al perfetto scrivere, se al dono della natura non si aggiungono gli amminicoli dello studio e della disciplina; onde negli stessi secoli aurei a costa degli scrittori eccellenti occorrono talvolta autori dottissimi, che scrivono rozzamente. Così ai tempi di Cicerone e in quelli che di poco lo precedettero, sappiamo, per testimonio del sommo oratore, che non tutti i Romani parlavano e scrivevano bene il latino; nè tutte d'oro sono le pagine dei nostri trecentisti. Queste e altre cagioni, che fora troppo lungo l'annoverare, hanno pervertiti gli studi italici; le quali, se mal non m'appongo, non dipendono per alcun modo dalle influenze regie e pretesche. La cattiva educazione privata accrebbe il male, snervando le volontà e quindi gl'ingegni, spegnendo negli animi ogni sentore di vita pubblica, soffocando il magnanimo sentire nelle sue fonti, lasciando persino languire e quasi smorzarsi la sacra fiamma della religione, che è lo stimolo più vivo e più efficace di tutti. Per questo rispetto gli stati moderni non sono senza colpa; perchè l'educazione vi è trascuratissima e lasciata all'arbitrio dei cittadini; i quali son tanto più degni di biasimo, quanto che l'obbligo e il vincolo di natura superano d'importanza e di forza gli altri legami sociali. E pure la maggior parte dei padri di famiglia non si curano dell'instituzione morale e civile dei loro figliuoli; e abbandonano un'opera così rilevante, (come quella che crea una seconda natura,) a gente estrana, venale e per lo più inetta, o veramente al corso degli accidenti e della fortuna.

Per medicare al possibile questa universale e deplorabile incuria, i giovani, che si sentono nati alle cose grandi, debbono far opera di emendare da sè medesimi la torta o nulla educazione, che hanno ricevuta. Il che essi otterranno, avvezzandosi e connaturandosi a evitare i frivoli passatempi e le vane brighe del mondo, a fuggir l'ozio, a spre-

zare gli agi soverchi, a considerare il tempo come uno de' capitali più preziosi, compartendolo e adoperandolo sapientemente, a imbeversi dei santi costumi antichi, a compenetrarsi in ogni cosa del genio proprio della patria. Indurino il corpo, avvezzandolo al sole, allenandolo alla corsa e ai ginnici esercizi, rompendolo alle operose veglie e alle utili fatiche, costringendolo a nutrirsi di cibi frugali, a posare su dura coltrice, e assoggettandolo in ogni cosa all' imperio dell' animo; il quale col domare i sensi, si rende libero e franco, e si dispone ai nobili affetti, ai vasti e magnifici pensieri. Alternino la vita civile colla solitaria; nella quale l' uomo impara a conoscere sè stesso e la natura umana in generale, rimestando e rendendo feconde colla meditazione le cose sentite e vedute, e maturando le pellegrine scoperte, le audaci fantasie, le imprese eroiche e magnanime. Ma fuggendo il consorzio vano e romoroso dei loro simili, entrino in quello d' Iddio e della natura; contemplino, a esempio di Scipione il grande, le cose divine nei mistici recessi del santuario, ovvero secondo l' uso dei Selli, dei Druidi, dei Lucumoni, al cupo rezzo e fra lo stormire delle selve, o come i savi d' Oriente, sui gioghi eccelsi e sereni delle montagne. Conciossiachè maravigliosa è l' efficacia delle bellezze naturali per innalzare l' ingegno, quando esse siano avvalorate dall' abito meditativo e dalla solitudine; e se oggi nella maggior parte degli uomini la poesia è spenta e il pensiero rasenta la terra, ciò nasce, che la vita urbana prevale alla rustica, o si traportano nella villa e nelle peregrinazioni gli usi, le frivolezze, il frastuono delle città. Il che basta a diminuire o annullare le impressioni più sublimi; quali sono quelle, che vengono eccitate dalla veduta del mare, dei monti e delle foreste in un animo, che sia già disposto e connaturato a sentirle dalla meditazione taciturna, e avvezzo a conversare in silenzio con sè medesimo e col cielo. Lo spettacolo delle sublimità naturali desta sovente nello spirito concetti nuovi ed alti, e lo accende ai mirabili trovati, forse perchè il sublime, ingenerato dall' idea di creazione, somiglia alla causa che lo produce, fecondando le potenze recondite dell' ingegno e mettendole in moto, come le virtualità contingenti son poste in atto dalla parola creatrice. La maestà delle ruine gareggia con quella di natura anche per questo rispetto, facendo risalire il contemplatore per la corrente degli anni e dei secoli sino alla fonte divina e misteriosa delle origini. L' Italia e la Grecia sono le due regioni di Europa, che contengono maggiori reliquie di una civiltà vetusta e posano sulle ruine di un antico mondo, fabbricato e distrutto dall' industria e dalla barbarie degli uomini. Egli è doloroso a pensare che così pochi siano al dì d' oggi gl' Italiani solleciti di conoscere e studiare le patrie ruine, e che tale inchiesta si abbandoni come inutile all' ozio erudito di qualche antiquario. Le ruine sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà estinte, e perpetuano in un certo modo le età che passarono, rap-

presentandone in modo vivo e concreto l'istoria; tanto che gli annali di più di un paese si potrebbero cavare dalla sola descrizione de' suoi antichi avanzi. Una storia di Grecia, d'Italia, di Spagna, dedotta dalle ruine, sarebbe un lavoro curioso e degno di un eloquente filosofo. L'archeologia, non meno che la filologia, ben lungi dall'essere una scienza sterile o morta, è viva e fecondissima, perchè oltre al rinnovare il passato, giova a preparare l'avvenire delle nazioni. Imperocchè la risurrezione erudita dei monumenti nazionali porta seco il ristauro delle idee patrie, congiunge le età trascorse colle future, serve come di tessera esterna e di taglia ricordatrice ai popoli risorgituri, destandone e alimentandone le speranze colla sveglia e coll' esca delle memorie. Per questo verso le ruine sono spesso il ritrovo delle generazioni disperse, e la coscienza superstite delle genti dome e abbattute; le quali dissipate od oppresse dalla forza e dalla violenza, e talvolta spogliate perfino del nome e della lingua, vivono ancora per qualche guisa e perennano nei monumenti dei loro avi. Se la Grecia non perdè affatto il sentimento di sè medesima sotto il ferro dei Turchi e oggi comincia a rivivere, n'è debitrice in parte al suo Partenone; e la vana fiducia antica degli Ateniesi nella dea guardatrice dell' acropoli cecropia, si verificò per un certo modo nel tempio a lei dedicato. La grandiosa presenza delle Piramidi giovò ad infiammare il valore europeo contro i barbari e agguerriti Mammalucchi; e chi sa quanto avvenire non istà ancora racchiuso in quelle moli stupende, quando l'ira di Dio, e la maledizione, che pesa sulla camitica Egitto, verrà scongiurata dalla virtù placatrice dell'Evangelio? Così la Tadmora di Salomone rinverdisce fra le squallide sabbie del deserto, e nella selva delle colonne palmirene; perocchè le macerie illustri servono a determinare le soste, le pose e le stanze dei popoli migranti o pellegrini, perpetuando sovente le medesime linee nella configurazione artifiziale dei paesi; e quindi vengono a intrecciarsi insieme parecchie civiltà disparatissime, e una città sorge sullo sfasciume dell' altra, come la spagnuola Messico s'innalza sui rottami della metropoli azteca, e i villaggi cristiani di Resina e di Portici campeggiano nidificati sulla sepoltura vulcanica del municipio ercolanese. Laonde io credo che la preservazione dei monumenti di ogni genere non succeda a caso, e si colleghi colla teleologia divina delle nazioni; e che un edifizio risparmiato dall' edacità del tempo e dalla violenza degli uomini sia tutt' altro, che un mucchio di pietre o di mattoni disutile. E ora che un moto insolito succede in Oriente, e gl' Inglesi visitano e misurano l'Eufrate, per cui forse le onde caspie ed eussine si mesceranno un giorno colle eritree, chi ne vieta lo sperare che i ruderi probabili di Babele, scoperti da un dotto Inglese, servano col tempo a riunir gli uomini, come già furono causa del loro divorzio? Ma checchè sia di ciò, le anticaglie sono spesso più importanti delle modernità, sovrattutto quando si consertano colle me-

morie civili e valgono a rinfrescare gli spiriti nazionali; onde la colta gioventù d'Italia farà gran senno a non trascurare quelle della sua patria. E come alcuni pazienti eruditi hanno rifatti a grande studio certi antichi monumenti favolosi o distrutti, quali sono lo scudo di Achille, i mausolei di Osimandia e di Porsena, i sarcofaghi di Efestione e di Alessandro, il laberinto d'Egitto, e via discorrendo; così i giovani studiosi, meditando le prische memorie, potranno rinnovar coll' esempio la santità degli antichi costumi, e instaurare, non già i fori, gli anfiteatri, le terme, ma l'unità, la grandezza e la forza dell' antica patria italiana.

Uno degli sproni più efficaci a ben fare, onde sian suscettivi gli uomini di ogni sorta, ma specialmente i giovani, e che bene indirizzato si accorda colla virtù e colla religione, è l' amor della gloria, che partorì tanti miracoli negli antichi tempi. Ma al dì d' oggi questo amore è spento nella maggior parte degli uomini, e regnano in sua vece l' egoismo e la vanità volgare: il vizio medesimo non ha più nulla di grande e rimbambisce fra grette e puerili inezie. Gli uomini sono al presente orgogliosi e superbi, come per l' addietro, ma il loro orgoglio è abbietto, la superbia timida e meschina; e laddove presso gli antichi aspiranti a cose belle, grandi e giovevoli, l' ambizione potea meritar lode o almeno scusa pel suo principio, e riconoscenza per gli effetti, ora si pasce soltanto di frasche ridicole ed oziose. Quanti sono ancora i gentiluomini, che volgano l' innata alterigia della loro schiatta a rendere immortale il proprio nome colle lettere e colle dottrine, come fecero l' Alfieri e il Caluso? L' appetito della gloria può certo riuscire funesto, se non è governato dalla ragione, e volto a buon fine; ma non parmi che oggi si abbia in Italia materia ragionevole di timore per questa parte. Imperocchè non vi ha più chi tenti ed ardisca alcun' impresa magnanima: i più dormono, e chi è desto attende solo a godere e arricchire, in vece di rendere illustre ed immortale il suo nome. La penna è negletta, come le altre pellegrine arti; e chi ne fa uso la volge a brighe e a guadagno, ovvero a quella facile e modesta glorietta, che si pasce di crocchi, di brigatelle e di giornali. Gli applausi dei giornali sono la manna e l' alloro di chi imprende presentemente opere grandi di mano e di senno; e chi ottiene col loro aiuto una lode, che nasce col levar del sole e si spegne col suo tramonto, crede di toccare il cielo col dito e si reputa per beatissimo. Ma chi è che vorrebbe sudare i giorni e le notti insonni sui dotti volumi per procacciarsi un premio così segnalato, o piuttosto per correre il rischio di non ottenerlo? Giacchè i giornalisti non celebrano per ordinario se non le opere cattive o mediocri, e seguono nei loro pareri quel naturale e salutifero istinto, per cui piacciono maggiormente a ciascuno le cose che gli somigliano. Non è dunque da stupire, se mancati o indeboliti quasi universalmente i due stimoli operosi della virtù e della gloria, i buoni scrittori son

divenuti rarissimi, eziandio in Italia, benchè ivi abbondino più che altrove i mezzi naturali, atti a produrli. Ma se in virtù dell'educazione o per un benigno riguardo della Providenza, le cose mutassero, e si ridestassero lo sopite faville della virtù e della gloria, la nostra patria racquisterebbe ben tosto i suoi antichi vanti. E infatti qual fama è più pura, che quella di uno scrittore, il quale, ammaestrando e dilettando, benefichi e migliori gli uomini in universale? Qual è più cara e desiderabile pel bene che opera, per l'innocuo piacere che procaccia, per l'innocenza dei mezzi che vi conducono, per la potenza che molti hanno di acquistarla, senza dipendere dall'altrui beneplacito e dai capricci di fortuna? E chi alla dolce esca della famá prepone le attrattive più austere, ma eziandio più nobili, e le sante dolcezze della fede e della virtù, può egli trovare una via migliore per giovar largamente all'umana famiglia, non solo nel tempo che corre, ma per tutte le generazioni avvenire? Immenso è il bene, che nasce da un savio e virtuoso scrittore, e per grandezza è solo paragonabile ai danni, che provengono da chi volge la penna a lusinga, empietà e corruttela. L'ufficio dello scrittore, oggi così negletto, non è un carico solamente privato e letterario, come molti credono; ma bensì un uffizio pubblico e moltiplice; cioè una dittatura, un tribunato, un sacerdozio, e un ministerio profetico nello stesso tempo. Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti ed ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica, muove, concita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, tramandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano e non distruggono, emendano e non corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o fare a uso di certi filosofi del sicofanta e del ciurmadore, egli congħiettura prudentemente dal passato e dal presente i successi avvenire, prenunzia i mali probabili, quando ancora sono discosti, antivede i beni che si possono ottenere, e conforme a questi savi presentimenti incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, sprona i codardi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uomini colle minacce e col terrore, colle promesse e colle speranze. Tal è l'ufficio dello scrittore, che alla sua vocazione degnamente risponde. Or qual è, lo ripeto, la palma onorata, che adegui umanamente questa quadruplice corona? Qual è la virtù, che negli ordini naturali le si possa agguagliare per la copia, la grandezza, l'utilità

dei frutti? Giovani miei compatrioti, che attendete di proposito al generoso culto delle scienze e delle lettere, eccovi lo scopo, che dovete proporre alle vostre mire. Il conseguimento di quei beni, a cui intende l'umana ambizione, è impossibile a molti, facile a pochi, incerto per tutti, poichè stà in mano della fortuna: questo solo dipende da voi. Voi potete ragionevolmente aspirare a rendere il vostro nome immortale con una di quelle glorie, che si acquistano senza colpa, si posseggono senza pericolo, e si godono senza rimorso, perchè abbellite e nobilitate dal puro diletto della beneficenza. Voi lo potete, purchè il vogliate con quella risoluzione ferma, costante, gagliarda, tenace, indefessa, indomabile, che sola merita il nome di volontà, e che quasi un raggio di onnipotenza divina opera le meraviglie nel mondo dell'arte. Non dubitate che le forze vi manchino; perchè un ingegno sufficiente, quando è coltivato dall'educazione, fortificato dalla consuetudine e dalla fatica, maturato dallo studio, dalla solitudine e dal tempo, può diventar grande, ed eziandio sommo: la natura crea solo in potenza gl'ingegni sommi, e quelli che riescono tali in effetto sono opera in gran parte del loro proprio arbitrio e dello zelo volonteroso che gl'infiamma. Ma per toccare l'ardua cima, a cui niuno oggi aspira, e tanto pochi per lo addietro poggiarono, grande animo, lunga opera e incredibili fatiche richieggonsi. Si richiede un animo ostinato contro le lusinghe del senso, i prestigi dell'usanza, la forza dell'ingiusta opinione, la contagione dei cattivi esempi, le pompe e le attrattive del mondo, le passioni degli anni fervidi, e spesso eziandio contro gli ostacoli suscitati dall'invidia, dalla malevolenza e dalla cattiva fortuna. Tenete per fermo che niuno ha fatto progressi notabili nelle buone dottrine e nelle sane lettere, se non col tirocinio di lunghi e forti studi, rinunziando a ogni volgare ambizione, e valedicendo in gran parte ai piaceri. alle brighe, ai passatempi, che allettano l'età verde, e occupano la modesta boria di molti uomini maturi. Col solo prezzo di questa rinunzia, e con una vita menata in sobria ed operosa solitudine, si può pervenire alla vetta di quel monte eccelso, su cui alberga la bellissima gloria, ed entrar nell'augusto tempio, sacro alla fama immortale. Persuadetevi altresì che l'ingegno nobile e ad alte cose aspirante non dee confidarsi nei grandi, nei protettori e nei mecenati; ma solo in Dio e nelle proprie forze. L'abbandono e il vilipendio di costoro, non che nuocere, gli profitta; imperocchè il patrocinio del volgo illustre estingue la generosa audacia, e tronca i nervi dello scrittore; laddove l'indipendenza gli dà la franchezza richiesta a pubblicare il vero, e il mancare di agi estrinseci lo salva da molte lusinghe, obbligandolo a coltivare il proprio animo e bene usare il tempo, come l'unico patrimonio, che il cielo gli ha conceduto. Quella stessa pugna dolorosa e incessante, ch'egli dee sostenere contro il disprezzo degli uomini e le ingiurie della sorte, acuisce e rin-

forza il suo vigore; perchè i contrasti, che abbattono i deboli, infondono un valore novello nei petti forti e magnanimi (61). Guardatevi parimente dal cedere agli umani rispetti, dal blandire e servire all' opinione corrotta e alla moda; il cui imperio è ancor più tirannico, che quello dei potenti, poichè qui la tirannia è di uno o di pochi, là di molti o di tutti. Sappiate adunque sprezzare gl' ingiusti biasimi, le maligne censure, le acerbe ironie, le calunnie vili ed atroci, che vi saran mosse contro per isbigottirvi e ridurvi al silenzio; e acciò le punture e le ferite troppo non vi offendano, avvezzatevi a non essere avidi delle lodi. Chi scrive dee proseguire ardentemente e principalmente il vero, dee amarlo per sè stesso e pubblicarlo, senza estrinseco riguardo, dee onorarsi degl' insulti e dei danni, a cui questo nobile culto lo espone, e non che ambire e cercare, dee abborrire gli applausi, che all' errore si profondono. Chi non sa vivere ignoto o disprezzato non può essere virtuoso nè libero, poichè ubbidisce ai capricci di chi loda, ai vizi di chi bestemmia, e alla viltà di chi adula; pessimo genere di servaggio e miserrima condizione di vita, quando niuno è tanto schiavo quanto chi serve al volgo e agli schiavi, niuno è tanto misero quanto coloro, la cui felicità dipende dai ludibri della folla, e dal volgere dell' usanza. Il savio si dee risolvere, se occorre, ad esser martire ed anacoreta, sostenendo con animo intrepido le persecuzioni dei malevoli, e rassegnandosi alla lor trascuranza; perchè chi contrasta alle opinioni dominanti per amor del vero si trova solo in mezzo alla turba, ed è sfuggito o dileggiato dal più degli uomini, come un lebbroso sul mondezzaio o uno stilita nel deserto. Ma il vero sapiente non si contrista nè avvilisce, vedendosi manomesso od abbandonato : imperocchè egli è sicuro che le sue parole gioveranno ai posteri e otterranno da essi quel tributo spontaneo di amore e di gratitudine, che vien loro disdetto dall' età corrente. E se egli allora, già fatto cenere, non potrà udire quelle tarde benedizioni, prevedendole se ne compiace, e compensa la lontananza dell' esito colla certezza dell' aspettativa; giacchè nel disprezzare il presente è riposta la magnanimità dello scrittore. Ma siccome la riconoscenza degli uomini, e la celebrità mondana, ancorchè grandissime, non bastano a satollar le brame e a spegnere la sete dell' uman cuore, egli leva il pensiero a quella vita immortale, dove la speranza è vinta dall' effetto e il desiderio dal godimento.

Dopo di aver discorso della debolezza individuale degli scrittori, mi resta a parlare della loro disunione, che è l'altro tarlo sovraccennato della scaduta arte di scrivere. Questa disunione è più o meno universale; ma ha luogo sovrattutto in Italia, e muove da varie radici, che per la reità del frutto vogliono essere sterpate a dovere. In prima si noti che io parlo principalmente delle gentili lettere, delle scienze storiche, filosofiche, e delle altre discipline, che per diretto o per indiretto s' atten-

gono al morale; imperocchè nelle fisiche, nelle matematiche e nella pretta erudizione, versanti sui fenomeni, sulla quantità, sui fatti, e su altri dati materiali e sensatissimi, la concordia degli studiosi deriva in gran parte dalla natura degli oggetti, in cui si travagliano; benchè ivi pure l'unione non sia mai perfetta, ogni qual volta tali notizie, che son secondarie per loro stesse, non si riferiscono a una scienza prima e suprema. La discordia degli scrittori è in parte speculativa, in parte affettiva, cioè derivante dal loro modo di pensare e di sentire; giacchè in tutte le discipline, di cui discorro, l'intelletto non cammina mai solo, ma si accompagna col cuore e coll' immaginativa, che tingono più o manco i concetti della mente coi propri colori. Speculativamente gli scrittori dissentono, perchè non movendo da principii comuni, non giungono alle stesse conseguenze; e anche quando s' accordano intorno ad esse o per caso, o per virtù del senso comune, dell' istinto, dell' autorità, dell' esempio, delle tradizioni, della consuetudine, l'unione non è mai intima e profonda, come quella che non procede dall' unità dei primi pronunziati e non è rannodata dai vincoli indissolubili del discorso logicale. E mancando l'unità dei principii, mancano eziandio i legami delle varie discipline, e ciascuna di esse si sequestra dalle sue compagne; onde il matematico, il fisico, il filosofo, l'erudito riescono fra loro quasi stranieri, parlanti ciascuno una lingua propria, agli altri sconosciuta; e quindi si burlano reciprocamente, o si scantonano e si appartano, invece di sostenersi ed aiutarsi a vicenda; tanto che l'enciclopedia, oltre al diventare una cosa rotta e inorganica, viene spogliata di quel ricco arredo di scienze miste, che si aggirano sulle scambievoli attinenze delle une colle altre, e formano una parte rilevantissima dello scibile. La segregazione, la gelosia, la rivalità e l'inimicizia reciproca delle dottrine, per cui ciascuna di esse o stà affatto isolata, o si mostra infesta alle compagne, nasce anche dal difetto di accordo e di unità intorno agli estremi; imperocchè le varie discipline, essendo per l'indole degli oggetti, in cui si esercitano, disgregate fra loro, non possono collegarsi altrimenti, che mediante una origine e un fine comune; quasi rivi disseparati, i quali hanno ciascuno il suo proprio letto, corso, e indirizzo, ma zampillano da una sola polla, e sgorgando per diverse foci, si riuniscono di nuovo nel mare. Affettivamente poi gli scrittori dissentono, quando non son guidati da un genio comune, che insieme gli accordi; il qual genio è universale e particolare insieme; ma tali due condizioni insieme armonizzano, e hanno fra loro le attinenze della parte col tutto. Si dee intendere per nome di genio quella disposizion dello spirito a considerare per un certo verso gli oggetti moltiformi, di cui si occupa, (non potendo per la propria imperfezione abbracciarli in tutta la loro ampiezza,) secondo che essi rispondono alla tempra del cuore e della immaginativa; disposizione, che si esercita per mille modi in tutte

le scienze attenentisi al morale, e si raffigura specialmente in due cose, cioè nella scelta delle idee, sovrattutto accessorie, e nello stile, che è il colorito e l'espressione della parola, come questa è il volto dell' idea e dell' intelletto. Imperocchè ogni idea si può paragonare a un prisma moltilatere, che avendo diversi aspetti, può essere variamente considerato, secondo le disposizioni subbiettive dello scrittore; onde per questo riguardo si può dire che la filosofia è l'effigie non solo del pensiero, ma dell' animo de' suoi cultori. Parrà a taluno che questa mischia di elementi subbiettivi convenga alle lettere, che servono al diletto, ma ripugni alle austere scienze; come quelle che dovrebbero esprimere l'obbiettività delle cose schietta e purgata dall'individualità dello studioso. Il che sarebbe verissimo, se si parlasse della scienza assoluta, quale in Dio si trova; ma non può applicarsi alla scienza relativa, sola possibile agli uomini; ai quali, imperfetti e finiti, non è dato, considerando il vero, di spogliarlo affatto della relatività loro propria; onde quando si studiano di evitare ciò che v' ha di buono, incappano nel cattivo. Chiamo buono quell' aspetto relativo della scienza, per cui il savio si accosta, secondo il suo potere, alla natura assoluta del vero contemplato, sforzandosi di abbracciarlo compitamente, e collocandosi nel più alto punto possibile di veduta; tanto che la subbiettività, con cui pure è costretto ad appannare la pura obbiettività di esso vero, sia per così dir subbiettiva il meno che gli è fattibile. L'erudito, il filosofo, il letterato, che saranno guidati da questa sorta di subbiettività larga e flessibile, s'ingegneranno di considerare l' oggetto dei loro studi da tutti i lati escogitabili, e di comprenderlo interamente; ma non potendo spogliarsi di ogni affetto e di ogni fantasma, accetteranno soltanto quelle impressioni ed imagini, che sono pure, belle, nobili, profittevoli e degne del loro tema. Ora il genio particolare ed universale, di cui voglio parlare, è appunto di questa data, essendo italiano e cattolico e quindi specifico e generico. Fra le varie indoli nazionali l'italiana è vastissima, come apparisce dalle cose dianzi discorse; onde l'italianità è la disposizione etnografica, che più si accosta all' universale, e meno si dilunga dalla natura dell' assoluto. Perciò il genio italico è il più ampio, imparziale, indulgente, tollerante, conciliativo, enciclopedico, di tutti i genii speciali; ed essendo il manco esclusivo, pare eziandio a prima fronte meno sculto e risentito, che quello delle altre schiatte. Il genio cattolico poi è l'unico, che sia veramente cosmopolitico e tutto abbracci nella sua comprensiva; giacchè non si può immaginare un' idea o un instituto più universale della religione in genere, e del cattolicismo in ispecie. Il quale a tutto sovrasta sì fattamente, che lo spirito umano per quanto s'innalzi, vede sempre sopra di sè l'Idea cattolica, come quei gioghi sublimi e inaccessibili delle montagne, che non si lasciano superare, sfidando la lena e il coraggio degli audaci salitori. Chi aspira

nelle sue contemplazioni a levarsi più alto della fede cattolica somiglia a quei selvaggi, che poggiando alla vetta di un colle, credono di poter arrivare e ghermire la luna. Laonde mentre il genio cattolico collega fra loro le generazioni dei pensanti, mediante il forte vincolo della religione, egli porge ai loro concetti la maggiore obbiettività, di cui siano capaci, col principio sommamente obbiettivo dell' Idea espressa dalla parola ieratica. E siccome il cattolicismo, benchè universale, ha il suo seggio principale in Italia, ed è inseparabile dalla nostra indole nazionale, il genio particolare e il genio universale s'immedesimano insieme nella penisola, e aiutandosi a vicenda, per opera dell' unità ortodossa, acquistano una forza e un' attività indicibile. E d'altra parte il cattolicismo essendo indiviso dalla notizia dei principii, mediante il connubio dell' Idea colla parola, l'unità speculativa degli uomini e degli scrittori viene per esso a confondersi coll' unità affettiva; e questa, libera e sciolta dalle angustie e pastoie individuali e subbiettive del senso, piglia in vece al possibile quell' abito di obbiettiva e assoluta universalità, che è il segno più arduo e più sublime della scienza.

Gli scrittori italiani non sono per lo più governati dalle condizioni speciali della loro patria, nè dall' indole di quelle credenze, che dovrebbero pur essere un vincolo nazionale e comune riguardo a loro non meno che per tutti i sapienti in universale. Imperocchè molti di essi hanno un modo di sentire e d'immaginare, che non gli fa apparire più italiani, che francesi, tedeschi od inglesi; non più cristiani e cattolici, che politeisti, come Erodoto ed Omero, o nudriti nelle credenze panteistiche, come i dotti orientali. In Germania all' incontro, benchè l' unità dei principii sia pure perduta, havvi tuttavia una conformità d'indole, una fratellanza intellettuale, una similitudine di volti e di fattezze, che fa parer gli autori quasi d'una medesima famiglia, e supplisce in parte al difetto di più intima congiuntura. La stessa consonanza correva fra gli scrittori francesi del passato secolo, benchè riuscisse più dannosa che fruttifera, perchè male avviata e guasta dalla frivolezza, dalla ciarlataneria, dalla corruttela, che avvalorate da tale esempio, si stesero a poco a poco ed infecero quasi tutta Europa. Ma i danni partoriti dall' unione indirizzata a mal fine, mostrano quanto ella sarebbe potente e fruttuosa, se a scopo legittimo si ordinasse; laddove quando i cultori delle lettere sono sparpagliati e discordi, ciascuno di essi ha solo un valore individuale, il quale, anche quando è notabile, non agguaglia quello che nascerebbe dal concorso di tutti insieme affratellati. Se le lettere al dì d'oggi sono così poco efficaci, se ne vuol recare la causa a questo assoluto isolamento degli studiosi; imperocchè, sebbene il vaticinio del Boccaccio, che *le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno* [1], sia già stato in

[1] *Decam.*, VIII. 7.

gran parte avverato dalla stampa, tuttavia si può affermare che la forza dello scrivere sarebbe assai maggiore, se fosse da coloro che l'esercitano a uno scopo solo indiritta. Non parlo qui di unione esteriore e artificiale, ma di quella che procede dall' armonia intima dei pensieri e degli affetti; nè tampoco di una congiunzione violenta o fattizia ed artificiata, la quale, non che avvalorare gl' ingegni, è buona soltanto ad attutarli e troncarne il vigore. Parlo di una concordia spontanea, causata da conformità di principii e di spiriti animativi, qual è quella che nasce naturalmente dall' unità religiosa e nazionale. Questa unità, essendo amplissima, non che cessare le differenze e varietà individuali, le ammette, le svolge, le perfeziona e le fa combaciare insieme; rimovendone le contraddizioni stonanti e non le contrarietà armoniche. Imperocchè la varietà e l'unione sono del pari richieste a costituir l'ordine in ogni ragione di esistenze; e come nella natura delle cose e del mondo la diversità, sebbene grandissima, all' unità confluisce, così nel giro dello scibile e della immaginazione la svariata ricchezza degl' ingegni non ripugna, nè contrasta per nessun modo all' unità del bello e del vero. Ogni scrittore dee certo rappresentare sè stesso ed esprimere le proprie opinioni e fantasie, non le aliene; ma queste opinioni e fantasie non può fallire che siano diritte, pure, ragionevoli, e concordi sostanzialmente a quelle degli altri, ogni qualvolta egli abbia avuto cura di educare in sè medesimo e di connaturarsi i principii della verità assoluta e della sincera bellezza, mettendo in armonia il proprio pensare e sentire colla ragion divina e coll' ordine impresso nel mondo dal supremo artefice. E quando tale accordo ha luogo, le differenze, che tuttavia corrono fra scrittore e scrittore, e le varie tinte individuali o nazionali, non che nuocere, giovano assaissimo, perchè la verità essendo come un immenso poligono, che ha lati e rispetti infiniti, e il mondo estetico dell' immaginazione non apparendo men vario e moltiplice dell' ideale, e ciascuno ingegno particolare, ancorchè vastissimo, non potendo esprimere se non un piccol numero di quegli aspetti, egli è bene che molti concorrano a rappresentarli, acciò l'effigie scientifica e fantastica del Logo e del Cosmo sia meno ristretta e manchevole. Così ottiensi dal concorso di molti ingegni quello che non potria conseguirsi da nessuno di essi in particolare nei due mondi sterminati della scienza e dell' arte; e tutti i loro lavori si accordano insieme spontaneamente e naturalmente in un' opera di unico magisterio, come le varie parti e quasi membra di natura nell' euritmia universale del cosmico animante, secondo la fantasia poetica degli stoici e degli ilozoiti. Da questo concorso procede l'unità delle letterature, delle arti, delle enciclopedie nazionali; ciascuna delle quali non esprime una semplice aggregazione, ma un corpo organico, e direi quasi un edifizio, una cantica, un sistema, un concento musico, individuato dall' Idea univer-

sale e dal genio particolare che lo informa; e da tutte insieme congiunte nasce una sola enciclopedia, un'arte, una letteratura unica, che abbracciano tutti i paesi e i secoli civili, e nelle quali Omero e Dante, Archimede e Galileo, Fidia e Michelangelo, Pitagora e il Vico si danno le destre, come tutte le stirpi e le nazioni confluiscono distinte nell' unità dell' umana famiglia, e come tutti i fiumi confondono le loro acque nel mare oceano, senza dismettere la specialità delle loro foci e il rigo separato delle loro correnti. Ma donde proviene questa grande e magnifica unità, che copula i contrari, ravvicina gli estremi, parifica le disugualianze, assimila le differenze, senza scapito della varietà universale? Dall'unità più alta, il ripeto, e più complessiva che sia dato all' uomo di concepire, dall' Idea, dalla religione, dal cattolicismo. E perciò la maravigliosa armonia non si rinviene effettuata nella storia del nostro mondo, se non in quanto i principii, i sentimenti e gl'instituti ortodossi soprannuotano ai loro contrari e l'opera della Providenza prevale a quella dell' arbitrio sviato. Ciò si verifica specialmente nella scienza, dove il cattolicismo è in ordine alle notizie ideali quel medesimo che la matematica rispetto alle fisiche; in cui la notizia dei fenomeni è per lo più incerta, confusa, sterile, se non vien determinata, chiarificata, fecondata dal calcolo, che insignorendosi di quello scompigliume di fatti, ne intesse una tela regolare, concinna, uniforme, in cui ogni evento, ogni accidente si governa a norma di leggi ferme e sapientissime. E come il calcolo non è subbiettivo, ma supremamente obbiettivo, poichè esprime il pensiero del sommo artefice, che procedette alla geometrica, ordinando l'opera sua, nello stesso modo che il filosofo geometrizza per conoscerla, così la ragion cattolica è la matematica obbiettiva del morale e ideale universo, e la legislatrice della speculazione. In prova di che si noti che molti teoremi della filosofia, importantissimi per la vita pratica, non acquistano una certezza e ragionevolezza assoluta, se non quando sono autenticati dalla rivelazione e ridotti da essa a forma di legge. Perciò nello scrittore cattolico vi sono tre uomini, che camminano di conserva e insieme si accordano; cioè l'individuo, il cittadino e il Cristiano, il primo dei quali esprime l'indole propria, il secondo quella della nazione e della stirpe, a cui appartiene, il terzo è cosmopolitico e collega insieme gli altri due, mediante il concorso di una superiore unità dominante. E quindi gli scrittori ideali sono i soli, che avendo un elemento comune a tutti, possono considerarsi come ordinati a ferma e reciproca fratellanza, e contengono il germe di quella pitagorica confederazione, che si appella repubblica, e dovrebbe piuttosto chiamarsi aristocrazia delle lettere.

La quale è stata sinora piuttosto un desiderio che un fatto, un' utopia che un instituto, e venne anzi abbozzata, che effettuata, per mancanza

delle proprietà e condizioni necessarie a produrla. Imperocchè la sua forma ideale consiste in una gerarchia simile a quella delle nazioni e delle scienze, e unificata del pari dall' Idea organatrice; mediante la quale i popoli fanno quella colleganza, che Cristianità si chiama, e le dottrine compongono quel corpo, che enciclopedia si denomina. Così il concilio dei letterati e dei dotti dee formare, come dire, una nazione intellettuale, sparsa, come il popolo monumentale degl' Israeliti, per tutte le parti del globo e non riposantesi in nessuna, appartenente a tutte le stirpi, parlante tutte le lingue, composta di tutte le classi, organata, non dalla nascita, dalla fortuna, dal favore, nè da eletta arbitraria, ma dalla spontanea e divina iniziazione dell' ingegno privilegiato; la qual nazione esprime il pensiero e il cervello della civile e cristiana repubblica ed è quasi il sacerdozio dell' incivilimento negli ordini naturali, come lo stato e la Chiesa ne esprimono la parte sovrannaturale ed estrinseca. L' Idea è la molla interiore, che dee congiungere e armonizzare le varie membra di un sì vasto assembramento; ma siccome ogni interiorità si esterna con qualche sensata apparenza, ed è l'anima di una compage organica, resta a vedere qual sia il capo visibile di quel corpo smisurato, e dove alberghi lo spirito animatore di esso. Ora il principio unificativo ed esterno della repubblica letteraria dee essere quello, che collega le scienze e le nazioni; giacchè l' unità suprema non si può moltiplicare in sè stessa, ma solo nella varietà delle sue estrinseche attinenze. Le nazioni s' incentrano nell' Italia e ne ricevono tutta la civiltà loro, mediante la dualità italiana della Toscana e del Lazio, onde il pensiero e l' azione, il laicato e il sacerdozio, la scienza e il culto, la gentilezza umana e divina provengono. L' enciclopedia s' unifica nella scienza ideale, che ne è la fonte e la cima; la quale si parte in due discipline universali, cioè in filosofia e in teologia, rispondenti ontologicamente all' intelligibile e al sovrintelligibile, e socialmente alla civiltà e alla religione, alla classe secolaresca e al ceto ieratico. Ma la scienza ideale, considerata nelle sue congiunture colla etnografia, ci riconduce pure all' Italia, come quella che è la nazione ideale e sacerdotale per eccellenza; e risponde co' suoi due rami alla dualità dell' italiano e del latino, di Firenze e di Roma, che sono i due occhi della penisola; l' una città filosofica e poetica, madre di Dante e di Galileo, toscano anch' egli e nato nel suo dominio, l' altra, città teologica e politica, sedia di Pietro e d' Ildebrando. Dunque anche in Italia dee avere il suo primo seggio la grande e universale repubblica dei dotti e degli scrittori; conciossiachè ivi vuol essere il capo di questa eletta aristocrazia, dove risplendono più vivi i primi principii del vero ideale, e risuona più forte la parola che li promulga. La repubblica delle lettere è dunque una monarchia libera e civile, che ha per capo l' Italia, donna delle menti e delle nazioni, onde provengono gl' influssi liberi ed effi-

caci, a cui i pensanti della Cristianità tutta quanta per ispontaneo e ragionevole ossequio ubbidiscono. Eccovi come il primato italiano risulta dalla natura essenziale delle cose, qualunque sia l'aspetto, in cui ella si considera; tanto che nell'Italia, per virtù della sua intima e privilegiata congiunzione coll'Idea, si estrinseca e s'incarna il primo membro di quella formola, che abbraccia tutto il reale e tutto lo scibile. Che se la patria nostra oggi è scaduta, chi può dubitar che non debba risuscitare un giorno, e mandare ad effetto in ogni ordine di cose quella civile e moral maggioranza, che è il tema del presente discorso? Certo nel mondo attuale l'Idea non s'impronta in modo perfetto, onde il Cosmo non risponde giammai appieno all'esemplare del Logo; e però si può tenere per fermo che il vero, il bene, il bello e il santo non vi saranno mai altro che abbozzati. Imperocchè la perfezione appartiene alla meta, non al viaggio, nè al diversorio e all'ostello, qual si è questo universo sidereo, che si dilata fuggendo nello spazio e nel tempo, come un anfiteatro e un aringo aperti per poche ore alle prove dei lottanti e dei corridori, non come un tempio continuo e immanente, dove la vittoria si premia colla corona. Ma siccome ogni abbozzo è perfettibile, e progressiva è la natura delle cose create, possiamo antivedere e sperare un giorno, in cui il primato morale della patria nostra sarà messo in atto assai meglio che per l'addietro. Allora la repubblica dei letterati non sarà più un sogno, e si verificherà non meno che la lega delle nazioni e il concerto delle dottrine; giacchè i popoli, le scienze e coloro che le coltivano sono quasi tre strumenti moltiformi e accordanti, onde nasce la sinfonia pitagorica del mondo intellettuale e civile. L'unione dei pensieri e degli affetti perì colla concordia primitiva del genere umano, e verrà con essa ristabilita; tuttavia, come dopo la divisione falegica rimasero alcuni vestigi della fratellanza, che prima correva fra le nazioni, così più di una volta fu tentato con qualche successo il coordinamento delle dottrine e il fratellevole connubio di coloro che vi danno opera. Ma tali tentativi nell'età gentilesca si ristrinsero fra i limiti di una stirpe: il solo instituto, che mirò ad un'alleganza più estesa, e tentò di comporre una parte dell'Oriente con una parte dell'Occidente, fu la scuola di Alessandria, erede del concetto cosmopolitico e pelasgico del Macedone; la quale chiuse il ciclo paganico, e fu quasi l'albore del Cristianesimo sorgente. Le altre consorterie letterarie, che fiorirono fra i popoli eterodossi, furono solo nazionali, ed ebbero per centro il santuario, come le caste sacerdotali di Oriente, i Misteri della Grecia, le Orgie pitagoriche d'Italia, e le arabiche assemblee di Ocàd prima di Maometto [1]; o le scuole, come l'Accademia, il Liceo, il Portico; o

[1] WENRICH, *De poeseos hebraicæ atque arabicæ origine*, etc. Lipsiæ, 1843, pag. 48, 49, 50.

le feste, e i giuochi pubblici, come gli Olimpici, i Pitici, gl' Istmici, le Panatenee, le Deliche; o certi ritrovi privati, come le compagnie letterarie della Cina; o le corti, come i circoli eruditi dei Tolomei, degli Attali, dei Califfi, e di quel Vicramaditia, la cui istoria è del resto più problematica dell' era, poichè non si sa pure se il Bramanismo o il Buddismo allora predominasse nell' India, e la leggenda, che fa di Calidasa il quarto avatara di Brama, ci può far dubitare della famosa pleiade. Il Cristianesimo introdusse nel mondo la nozione di una vasta società spirituale, conciliatrice degli spiriti e dei cuori, e vincolata dalla parola; la qual società, trapassando i limiti angusti dei popoli e delle schiatte, è destinata a rifare quella morale union delle genti, che dall' attentato di Babele fu alterata o distrutta. Questo mistico consorzio dovea suggerire tanto più agevolmente l' idea di una comunione intellettuale e scientifica, quanto che il Concilio e il presbiterio, (cioè le due spezie di assemblee ecclesiastiche, l' una transitoria e l' altra permanente, nelle quali si manifesta in modo più sensibile il gran corpo della Chiesa insegnante,) si occupavano non solo di culto e di cose disciplinari, ma eziandio di dogmi e di scienza sacra, ed erano assemblee dottrinali, che ricordavano anche per tal riguardo alcune instituzioni dell' antico popolo eletto; quali erano il ceto levitico, i collegi dei profeti, la Sinagoga, le congreghe monastiche degli Esseni, e il famoso Sinedrio, sia che questo risalisse al seniorato mosaico, o dopo la servitù babilonica solamente cominciasse. Il concetto delle adunanze letterarie e dottrinali uscì dunque dai comizi israelitici e cristiani, non altrimenti che quello delle assemblee politiche, industriose, commerciali; e come prima la decrescente barbarie il permise, si manifestò sotto tre forme principali, quali sono l' università, l' accademia e il congresso scientifico; le quali contengono il germe della futura unità intellettuale, e della repubblica erudita del mondo. Imperocchè per le due prime si lavora, si sparge, si accresce, si perpetua in ciascuno stato il capitale delle cognizioni, che per la terza forma, quasi anfizionato e concilio enciclopedico, o compagnia trafficante i tesori dell' intelletto, si propaga da provincia a provincia e da nazione a nazione, sin che questo nobile scambio di concetti e di trovati sia accomunato a tutti i popoli cristiani e civili. Ora il primo e il secondo instituto ebbero origine indubitatamente in Italia; e quanto all' ultimo mi par di vederne un saggio nella corte medicea del secolo quindecimo, e in certi crocchi letterari, come quello del Manuzio, i quali erano in abbozzo quasi il ritrovo letterato di Oriente e di Occidente. Le dotte comunicazioni della Cristianità adolescente ebbero da principio per organo la favella nobile della religione e d' Italia, cioè il latino, che fu per più secoli la lingua letteraria di Europa, e giovò a maturare i rispettivi vernacoli delle varie nazioni, sinchè di balbettanti che erano, divenuti fanti, dalla loquela nudrice si diver-

zarono, a lieta pubertà arrivarono, dalla tutela di quella si emanceepparono, in eruditi e gentili sermoni si trasformarono, e coniugati coll'idea cattolica, la ricca famiglia delle lettere e scienze europee per ultimo procrearono. E non solo l'Italia fu la prima in tutti questi trovati per ordine di tempo, ma spesso ancora per ragione di eccellenza; imperocchè, se le sue instituzioni letterarie non riuscirono così romorose ed appariscenti, come quelle di altri popoli, esse furono per alcuni rispetti meglio ordinate e più utili. Qual è l'accademia, anche odierna, che pel forte impulso dato agli studi fisici si possa paragonare a quella del Cimento? Egli è vero che le fortunose vicende, a cui la penisola soggiacque da un mezzo secolo, ci hanno addietrati per questa parte non poco; il che dovrebbe servirci di stimolo per farci correre con tanto più di lena, onde raggiungere e vincere le altre nazioni civili. E già i congressi scientifici, che in nessun paese di Europa da un lustro in qua furono così frequenti e copiosi e applauditi dalle popolazioni e onorati dai principi, come in Italia, mi paiono un buon pronostico di questo moto dell' italico ingegno, aspirante a ricuperare l'avito seggio. Il che, succedendo negli ordini del pensiero, addurrà seco un simile risorgimento in quelli dell'azione; e come gl'intelletti e le fantasie formeranno dal Varo al Lisonzo, e dal giardino lacustre delle Borromee alle rupi di Malta una sola famiglia, così i principi ed i popoli peninsulari si stringeranno affratellati in una sola patria. Imperocchè dalle idee germogliano i fatti, e dal moto ciclico degl'intelletti e delle dottrine nasce quello della società e degli eventi; perchè la vita esterna della natura e degli stati è il risalto e il geminamento del corso degli spiriti, come la storia è il riverbero e l'eco della dialettica. Laonde chi studiasse con accorgimento filosofico gli annali letterari d'Italia, ci troverebbe dentro le vicende politiche della nazione, e vedrebbe, per così dire, la patria riflessa ed effigiata nello specchio dell' enciclopedia e delle lettere, come l'astro del giorno nel suo parelio. Così, per allegare un solo esempio, allor quando nella passata età l'Accademia di Torino, nata nella casa di un patrizio privato, ma divenuta ben tosto una pubblica instituzione, celebre anche fuori d'Italia, mostrò che l'ingegno subalpino era maturo ai più ardui esercizi della mente, un civile bisogno conforme ardeva ne' cuori; e nel punto stesso, (come ho già avvertito,) che il Saluzzo, il Lagrangia e il Caluso inauguravano nella lor nativa provincia il pensiero scientifico della nazione, la coscienza politica di quella trovava in Vittorio Alfieri un robusto interprete e quasi un sacerdote, che iniziava il Piemonte alla comune patria italiana, e, nuovo Dante, ripigliava alle falde delle Alpi l'opera sacrosanta, cominciata cinque secoli innanzi alle radici dell' Appennino.

La repubblica delle lettere non potendo darsi in effetto, senza la loro concordia nell' unità enciclopedica, abbisogna di una scienza prima,

che colleghi e stringa insieme le varie discipline, non già con quella coordinazione superficiale, che nasce dalla esteriorità degli oggetti, e si può paragonare all'assetto più o meno arbitrario e apparente di un museo o di una biblioteca, ma con un ordine interno, logico, necessario, che dall'intima natura dello scibile scaturisca. L'albero enciclopedico, immaginato da Bacone e rimesso in campo più volte nel sèguito con modificazioni, che non ne toccano la sostanza, si fonda in una di quelle classificazioni esteriori, arbitrarie e capricciose; ed è tanto buono a costituire l'enciclopedia, quanto il riunire le ossa e il ricomporre lo scheletro di un cadavero fatto in pezzi è valevole a restituirgli la vita. L'enciclopedia non dee essere una galleria di mummie, ma una famiglia di esseri viventi e bene organati: le varie scienze ci si vogliono consertare in guisa, che l'una nasca dall'altra per modo di generazione, invece di accostarsi e congiungersi insieme per via di semplice aggregato. Insomma l'enciclopedia ha mestieri di un principio vitale ed organico, non possibile a trovarsi fuori di una scienza prima ed enciclopedica, di una filosofia sublime ed universale, che raccolga e riduca a unità di artifizioso tessuto, e non di rozzo gomitolo, le fila sparse delle cognizioni. La quale dee essere rispetto alle altre discipline ciò che è l'Italia riguardo alle altre nazioni, cioè Primo e Ultimo, principio e fine, protologia e teleologia, proemio ed epilogo, assiomatica elementare e coronide suprema. Quando le condizioni della nostra patria furono almen tollerabili, noi concepimmo il disegno di una tal disciplina e osammo abbozzarla; e i due saggi più insigni, che ne abbia veduto il mondo, furono il Pitagorismo della Magna Grecia e il realismo del medio evo, frutti amendue dell'ingegno italiano, e da lui procreati, l'uno nell'età gentilesca, ma avvalorata dalle tradizioni pelasgiche, ritraenti assai dell'ortodossia primitiva, l'altro nell'età cristiana, ma ancora infetta dalla barbarie. Benchè, ragguagliata ogni cosa, il Pitagorismo sia forse la teorica scientifica più vasta, che abbia sinora veduta la luce, tuttavia siccome da un lato l'osservazione e l'esperienza di quei tempi erano tuttavia bambine e dall'altro lato non soccorreva il principio sovrano di creazione, il sistema italico fu più poetico che scientifico quanto ai particolari, e difettuoso quanto agli universali. Tuttavolta a malgrado della poesia, la scuola di Crotona scoperse la monarchia del sole e l'armonia universale del creato: si accorse che tutto il mondo cammina a ragione di compasso e di abaco, di figure e di numeri, ed è nel tempo medesimo un tutto vivente, squisitamente organato: congiunse la sintesi all'analisi, la speculazione alla cognizione empirica e alla pratica, il processo dinamico al meccanico e corpuscolare; e vide in fine che la vita dell'universo risulta da due elementi differentissimi, cioè dalla varietà e pugna dei contrari tenzonanti fra loro, e dall'unità, che li compone e armonizza. E benchè gli mancasse colla parola legittima il principio protologico del sapere, tuttavia

il dogma pelasgico del Teo e il dualismo del Noo e dell' Ile lo salvarono dal panteismo schietto, e da quelle esorbitanze, in cui trascorse poco appresso la setta eleatica. Il realismo del medio evo mancò per la rozzezza dei tempi di ogni corredo matematico e sperimentale; ma se pel difetto assoluto di osservazioni e di calcoli sottostà al Pitagorismo, lo vince di gran lunga per la bontà dei principii speculativi, sgombri affatto da ogni nebbia di dualismo e di panteismo. Ciò nulla meno, siccome il principio di creazione non venne posto dai realisti in capo alla scienza, ne nacque fra loro il divorzio del processo intuitivo dal processo riflessivo; divorzio, che col tempo diventò una vera pugna, produsse il semirealismo di Giovanni Duns, il nominalismo di Abelardo, e partorì infine la ruina totale della Scolastica, che morì fra il sensismo nominale dell' Occamo, e le sottigliezze verbali degli Scotisti. Chi voglia formarsi un genuino concetto del realismo cristiano del medio evo dee incominciarne l' istoria da Anselmo di Aosta, che ne fu il vero padre; da cui uscirono quei due fiumi di Bonaventura e di Tommaso, che compartendo fra loro la ricca unità del lor precessore, rappresentano la dualità dell' intuito e del pensiero riflessivo, disgiunti sì, ma non ancora nemici; imperocchè coloro, che ad esempio dei Rosminiani, sequestrano le dottrine di quei due sommi pensatori, e si credono di vantaggiare il secondo, mettendolo in contraddizione col primo, s' ingannano a gran partito, e ignorano in che consista il vero realismo. Il problema, che oggi si dee proporre la filosofia italiana, è di unificare questi due ordini, e di conciliare il platonismo del Bagnorese coll' aristotelismo dell' Aquinate, ricostruendo l' unità pitagorica dell' Augustano, e procedendo, non già all' empirica e coll' analisi critica, secondo l' uso degli eclettici e dei volgari conciliatori, ma alla sintetica ed a priori, mediante un principio, che sovrasti a tutti i sistemi e comprenda nella sua moltiplice unità l' ordine intuitivo col discorsivo, accordandoli insieme, senza confonderli, e distinguendoli, senza separarli. Ora questo principio è quello di creazione, espresso dalla formola ideale; la quale è l' unica conciliatrice delle contrarietà apparenti dei sistemi ortodossi, e reca nella storia della filosofia la stessa armonia, che l' effettuazione di essa formola produce nel mondo; onde il reale collo scibile si ragguaglia. La formola costituisce per tal modo una scienza sublime e universale, apice e base ad un tempo della piramide enciclopedica; sublime, perchè sovrasta a ogni disciplina, e la genera, come il comignolo, da cui muove la proiezione di una guglia; universale, perchè comprende potenzialmente tutte le cognizioni e le puntella, come il dado, che sostenta ed abbraccia la mole acuminata e rivolta verso il cielo. Ma da che deriva l' unità della piramide scientifica, se non dall' Idea, che siede in capo alla formola, e si diffonde per tutte le sue membra, senza scapito della unità e semplicità propria? Iddio è adunque, come uno, il principio e il fine, l' alfa e l' omega della enci-

clopedia, e come immenso, nella sua unità la comprende allo stesso modo, ch' egli abbraccia coll' amoroso amplesso creativo tutte le sue fatture. Per tal guisa il concetto di Dio, come capo e termine del sapere, è virtualmente l' enciclopedia tutta quanta; e come senza Iddio, nè il mondo può darsi, nè può concepirsi come universo, così senza la nozione di Lui si possono bensì avere più scienze disgregate e imperfette, ma non la scienza. La quale in virtù di quella idea suprema diventa una religione, onde gli atenei, le accademie, le biblioteche sono il tempio, e il concilio dei savi è il chiericato. Ma siccome la prima formola procreatrice del conoscimento non si può ripensare, senza la parola ortodossa, e oltre l' umana, contiene fontalmente la divina sapienza, ne segue che la filosofia e la teologia, il culto delle lettere e quello della religione, la repubblica erudita e la società cristiana sono discipline e instituzioni sorelle, che non si possono scompagnare, senza far violenza alla natura delle cose, alterare l' armonia morale dell' umano consorzio e interrompere il corso dell' incivilimento. Eccovi come le ragioni dell' enciclopedia ci riconducono con rigore di logica al verbo legittimo e conseguentemente all' Italia; la quale, essendo il seggio della religione, e come dire la patria e il prediletto albergo della formola generatrice di ogni vero, è invitata dal privilegio che possiede a inaugurare in Europa la scienza principe. Insomma la religione è necessaria alle dottrine per cessarne le ripugnanze apparenti, empiere i vani e rimuovere gl' intervalli che le dividono, classificarle in modo naturale ed organico, non per via arbitraria e per semplice addizione, e in fine comporle tutte insieme, collegarle e ridurle a quell' unità complessiva, che enciclopedia si appella. Egli è chiaro che, così discorrendo, io non intendo per cattolicismo un sistema ristretto e speciale, come si fa da molti, sovrattutto in Francia, ma una teorica vasta come l' universo, anzi immensa come il suo fattore, la quale comprende ogni cosa nel suo giro, e solo esclude il male e l' errore, cioè il nulla, al modo medesimo, che lo spazio celeste ricetta nel suo grembo le miriadi dei mondi e dei soli, ma non il caos, nè lo scompiglio. Certo la parte più sublime della religione è quella, che riguarda la salute eterna degli uomini; non però se ne dee rimuovere ciò che concerne gl' ordini del tempo, i quali benchè non siano di alcun momento in sè stessi, perchè passeggieri, acquistano un pregio infinito, in quanto mirano a uno scopo estemporaneo, e all' immanente durata si riferiscono. Altrimenti essa religione più non sarebbe ciò che suona il suo vocabolo, e riuscendo parziale, invece di essere universale, più non comprenderebbe ogni cosa in sè stessa, avrebbe ragione di contenuto, e non di contenente, sarebbe limitata, anzi meno ampia dello spazio cosmico, in cambio di essere infinita, come il suo principio. E non risponderebbe all' idea, che ce ne diede il divin fondatore, quando diceva con semplicità sublime alle turbe ansiose per le temporali cure : *Cercate in*

primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte [1].

Come la religione è creatrice dell' enciclopedia e conciliatrice delle scienze, così queste possono e debbono rendere in un certo modo a essa religione il benefizio, che ne hanno ricevuto, conciliandole gl' intelletti degli uomini, mettendo in luce l' armonia di tutte le sue parti, e sgombrandone le caligini, con cui l' ignoranza, i viziosi affetti e le preoccupazioni cercano di oscurarla. Anche per questo verso il ceto dei dotti dee esercitare una spezie di sacro apostolato, ed è negli ordini umani ausiliare del sacerdozio. Il che succede agevolmente, ancorchè gli studiosi delle profane discipline non escano dei loro limiti, purchè ciascuno di essi coltivi diligentemente quella, a cui si è dedicato, addentrandosi nelle sue viscere con profondità d' ingegno, e cercandone con vastità di mente le attinenze colle sue compagne; giacchè la scienza superficiale e la scienza rotta sono le sole, che tornino inutili od infeste alla fede. Il sapere moderno fu sino a Cartesio, salvo pochi casi, pio e cristiano, perchè profondo e concorde, secondo i tempi; laddove con questo filosofo cominciò la guerra delle dottrine contro la religione, perchè egli fu primo a renderle frivole e dissenzienti; se si eccettua la matematica, nella quale il suo ingegno si mostrò penetrativo e sagacissimo, rasentando il calcolo dell' infinito, e vastissimo, adattando l' algebra alla scienza delle figure. Ma in tutte le altre parti egli fu artefice di leggerezza e di discordia col suo dubbio analitico e preliminare, e col suo metodo psicologico; perchè la saldezza e l' armonia delle cognizioni non possono altronde procedere, che dalla sintesi dogmatica, informata e guidata dall' unità di un principio ontologico e supremo. Il filosofo francese soffocò pertanto l' enciclopedia, quando appunto stava per nascere, mercè la scuola esperimentale fondata da Galileo, e quando la creazione della fisica moderna compiva col realismo della natura il realismo ideale della filosofia italoplatonica, purificata e aggrandita dal Cristianesimo. Onde allorchè i pronipoti del Descartes posero mano a riunire in una sola opera alcune verità sparpagliate e la ricca suppellettile degli errori del secolo, nulla fu meno enciclopedico dell' enciclopedia loro; componimento babelico e vero caos dottrinale, sprovveduto di ogni unità, salvo l' unanimità derivante dall' odio e dalla disdetta del dogma religioso, privo di ogni legatura, eccetto quella che nasce dall' alfabeto, e preceduto da un albero scientifico, che manca di radice, di tronco, di frutti, e non ha che le foglie. Uno dei sintomi dimostrativi dello stato inorganico, a cui sono giunte le scienze, è appunto la mania, divenuta d' allora in poi universale, di tritarle in frammenti, sminuzzarle in giornali, trinciarle in dizionari; il cui primo saggio venne dato da Pietro

[1] Matth., VI. 33.

Bayle, che applicando il pirronismo cartesiano agli eventi, mise la storia in dubbio e in facezia, la religione in bestemmia, fu precursore del Voltaire e fabbricò quell' arsenale, donde l' erudita e procace ignoranza del secolo decimottavo trasse le armi, di cui si valse per combattere il Cristianesimo. Perciò l' empietà della scienza accompagnò di pari passo i suoi progressi nell' anarchia e nella frivolezza; e se fra questa plebe letterata i veri eredi di Galileo e del Leibniz non mancarono, essi resero omaggio alle comuni credenze; onde anche negli ultimi tempi il Caluso, il Sacy, il Cuvier, l' Ampère, il Bidone e altri insigni furono devoti alla religione, perchè seppero tutto, quando gli eclettici e gli umanitari dei dì nostri sono irreligiosi, perchè non sanno nulla. Vero è che si trovarono e tuttavia si trovano uomini dottissimi e ingegnosissimi in qualche special disciplina, i quali non fanno buon viso alle religiose credenze, e si lasciano traportare su questo articolo alla corrente del secolo, benchè nelle altre cose se ne burlino, e siano d'ingegno bastevolmente libero. Ciò nasce da due cagioni; l' una delle quali si è che costoro, quantunque versatissimi negli oggetti speciali dei loro studi, non conoscono ciò che ripudiano, e se ne formano un concetto, non pure superficiale e inesatto, ma onninamente falso; imperocchè si può tenere per una regola generale che mai non falla, l' incredulità congiunta a buon giudizio e a diritto animo essere un effetto dell' ignoranza. Se accade che un uomo, dotato di sano accorgimento e di rette intenzioni, si mostri avverso al dogma cattolico, se ne dee inferire che non lo conosce, e che rigetta non già esso dogma, qual è veramente in sè stesso, ma un fantasma, che piglia in suo scambio. Il valore logico e la credibilità di un' opinione procedono dall' esattezza del concetto, che altri se ne forma; imperocchè chi si ferma alla corteccia e non considera la cosa, di cui si tratta, nel suo genuino aspetto, non può essere in grado di apprezzarla, solendo avvenire che il vero veduto di traverso sembri falso, come un oggetto bellissimo squadrato di lontano o per isbieco può perdere la sua venustà, e contemplato coll' aiuto di un vetro irregolare riesce necessariamente un mostro. Il che accade tanto più di leggeri, quanto più la verità è complessiva e moltiforme; qual si è appunto la religione, che essendo la disciplina più vasta e moltiplice, che si dia al mondo, può facilmente essere alterata dall' imagine, che altri se ne forma nel suo cervello; giacchè i casi possibili di alterazione sono proporzionati al numero di elementi, che compongono la cosa alterabile, e all' artificio della sua struttura. Così egli è molto più agevole il ben conoscere un cristallo, che il corpo umano, perchè quello è un essere inorganico, e questo porge l' organismo più ricco, più vario, più complicato e magistrale, che si trovi in natura. Ora la religione è la più ampia ed organica delle scienze, come quella che abbraccia nella sua universalità tutte le cose, e dal tempo s' innalza all' eterno; ond' è anco la più gravida di

antinomie apparenti e di misteri; giacchè le contrarietà e le oscurezze, nascendo dagl' intervalli che corrono fra un vero e l' altro, sono proporzionate al numero e alla complicazione degli oggetti, da cui risultano. E non è meraviglia che l' uomo, anche dotto e ingegnoso, abbia solo una notizia mendosa o superficiale della religione, sia perchè le sue opinioni su questo articolo sono spesso effetto di una cattiva educazione, di letture frivole, dell' esempio, della moda, di quella influenza, che il secolo ha più o meno anche negli spiriti privilegiati; e perchè, occupato continuamente dal tema prediletto degli studi suoi, egli è inclinato a giudicare delle altre cose piuttosto cogli occhi e col senno altrui, che col proprio. Onde spesso troverai uomini eruditissimi e sommi in qualche austera disciplina, i quali si mostrano inetti in una disciplina diversa, pogniamo nelle lettere, nelle arti belle, nella politica; meno forse per difetto d' ingegno, che di pratica in queste materie, e di quella consuetudine, che si ricerca a farne stima dirittamente. Spesso anche si dà sentenza sulla verità delle dottrine e sulla bontà delle instituzioni, secondo la qualità di coloro che le insegnano e le rappresentano; onde avviene che, considerando le auguste verità e le sante pratiche della religione attraverso i difetti, gli errori, i vizi, le passioni, la meschinità, la grettezza, l' ignoranza e talvolta anco pur troppo la perversità di quelli che le predicano ed esercitano, si fa un cattivo concetto delle cose medesime; il che suole accader sovrattutto, quando la disciplina ecclesiastica è trasandata e scadente. Questa certo fu in ogni tempo una delle cause principali della miscredenza e delle eresie; e anche oggi si può affermare che la maggior parte di coloro che avversano la religione, non la contemplano in sè stessa, ma la consociano nel loro spirito ai mancamenti degli uomini, e ne la rendono mallevadrice, somigliando per questa parte a quel celebre misantropo dell' età scorsa, che mosse guerra alla società umana, perchè spesso viziata dalla debolezza o dalla colpa di coloro che la compongono, e reputò beati, come gl' iddii di Omero, i popoli bestiali e selvaggi, solo perchè non è angelica la natura degli uomini civili.

L' altra cagione della miscredenza in alcuni dotti eziandio insigni per ingegno e sapere, è la ristrettezza degli studi, l' estensione dei quali non pareggia la profondità loro, limitandosi a una sola disciplina e talvolta a un solo ramo di essa. Ora le scienze non arrecano gran pro alla religione, se non in quanto sono insieme unite e confederate, ed alla enciclopedica unità si riducono; anzi quando vengano disgiunte, possono agevolmente nuocere a quella, imprimendo nei loro cultori un abito di mente ristretto e poco atto ad afferrare quella evidenza, che non risulta tanto da ciascuna di loro separatamente, quanto dal loro consorzio e dalla considerazione simultanea delle loro armonie e attinenze reciproche. Così, verbigrazia, le matematiche e le fisiche, scienze nobilissime e importan-

tissime, possono, accoppiate alle altre dottrine, giovare assai alla retta filosofia e alla religione; ma non si può negare che gli studiosi, avvezzi a non uscír mai dai confini di quelle o digiuni delle altre ricerche, non ne contraggano una certa disposizione a non ammettere altro criterio del vero, che il calcolo e l'osservazione esteriore; onde diventano in filosofia materialisti e scettici, ripudiando tutto ciò che sfugge alla sensata notizia degli sperimenti, o alle equazioni dell'algebra. Oltre che l'utilità principale, che la scienza umana porge alla divina, nasce dalle moltiplici e svariate attinenze, ch'ella mette in luce fra le varie cognizioni; mediante le quali attinenze, il filosofo può conciliare le antinomie apparenti, che si trovano nelle credenze legittime. Questa avvertenza mi par di tanta importanza, per mostrare il nuovo indirizzo, che l'enciclopedia dee prendere a pro della religione, e dei vantaggi, che questa può trarre dallo scibile umano, che prego il lettore di fermarvi specialmente la sua attenzione, benchè io non possa qui far altro che accennarla, riserbandomi a svolgerla più minutamente in un altro lavoro. L'eterodossia regna in Europa da tre secoli, benchè sia discorsa per diverse forme; prima, tenendosi fra i limiti delle eresie parziali, e poscia, riuscendo a irreligion manifesta, mediante quel razionalismo assoluto, che non lascia in piedi alcuna parte del Cristianesimo. Ora se io domando qual sia la causa di tanta ruina, odo rispondere da tutti, essere la ragione, la quale a poco a poco smantellò e diroccò affatto l'edifizio della rivelazione; e benchè i pareri si diversifichino sul valore morale dell'opera, e gli uni, cioè gl'increduli, l'abbiano per buona e legittima, e gli altri, vale a dire i credenti, l'ascrivano per contro all' abuso della facoltà più nobile, ciascuno però si accorda a tenere per cagion dell'effetto, onde si parla, una potenza affatto distinta dalla rivelazione e divenuta a diritto o a torto sua nemica. Io ammetto di buon grado la dualità della ragione e del lume rivelato, come quella della civiltà e della religione; se non che, siccome la ragione, di cui qui si parla, non può essere l'intuito solo, ma bensì la potenza riflessiva, confesso che non so risolvermi a tenerla per sorella della rivelazione, e che la considero solamente come sua figliuola, nudrita del suo latte e uscita dalle sue viscere. Imperocchè la ragion riflessiva può ella esercitarsi, senza la parola? E qual è la parola, che forma la ragione ed instituisce il senno dei popoli civili, se non il verbo religioso e ieratico? Giacchè dal culto e dal sacerdozio nasce tutta quanta la coltura delle nazioni. Ciò posto, io chieggo, qual è questa ragione, che ribellandosi dalla Chiesa e combattendo il Cristianesimo, partorì tutti gli errori, che da tre secoli infestano l'Europa? Forsechè è una ragione indipendente da esso Cristianesimo, anteriore a lui, sopravvissuta al suo stabilimento, e insorta quindi contro di esso, come una potenza nemica? Certo le lingue, le instituzioni e le credenze antiche di una porzione d'Europa, e spezial-

mente di Germania, essendo infette di panteismo, esercitarono l'ufficio di un avversario esteriore verso la nuova parola e dottrina dell'Evangelio; ma siccome d'altra parte questo si collega colla cattolicità primitiva, di cui fu il rinnovamento e il compimento, e le origini dell'eterodossia gentilesca furono posteriori alla nativa fede ortodossa del genere umano, io chieggo se la ragione autrice del traviamento sia stata una potenza affatto distinta dalla verità, quando questa venne assalita per la prima volta? No sicuramente; poichè innanzi all'età falegica una sola lingua regnava fra gli uomini, e il divorzio degl'idiomi fu l'effetto, non la causa, dell'eterodossia già invalsa, benchè contribuisse ad accrescerla. Dunque io conchiudo, la potenza che oppugna il vero esser nata fontalmente dal vero medesimo, e la ragione eterodossa, che da trecento anni imperversa in Europa essere uno sviamento della ragione ortodossa; tanto che la fede è combattuta e straziata non da una straniera, ma dalla sua propria figliuola, o piuttosto la ragione cozza e si lacera da sè medesima. La discordia, che regna fra i due principii, è una vera guerra civile, nella quale la ragione dei popoli cristiani, plasmata e disciplinata dal tirocinio cattolico, si vale delle armi che ha ricevute per combattere la sua propria madre. Infatti, che cos'è il modo di pensare e di sentire dei popoli cristiani, se non un portato del Cristianesimo? Il presupporre nell'uomo una facoltà razionale, non dipendente dalla parola ricevuta a principio, è cosa al tutto assurda; poichè lo spirito umano non fa mai un passo, senza lo strumento della riflessione, e fuori della loquela che adopera. Chiaminsi a rassegna le opinioni, che regnano in Europa, e vedrassi che tutte sono opera del Cristianesimo, o se gli sono anteriori, risalgono alle credenze primigenie del genere umano. Da queste considerazioni nasce una conseguenza rilevantissima; la quale si è, che la ragione combattitrice della fede è una figliuola ingrata di essa, e che quindi non ha il diritto d'inalberarsi ed insuperbire, quasi fosse una potenza distinta da quella, indipendente ed autonoma di sua natura. Ma come mai, dirà taluno, può succedere che l'errore nasca dal vero? O pure che un vero ad altro contrasti? Come dunque l'eterodossia è potuta scaturire dalle credenze ortodosse, ovvero, (ciò che è tutt'uno,) dalle opinioni procreate da loro? Per ben conoscere la natura dell'errore, bisogna avvertire che esso è composto di due elementi distinti e differentissimi, cioè di un'affermazione e di una negazione. Nel componente negativo risiede l'essenza dell'errore; ma siccome la negazione per sè medesima è un mero nulla, essa non può sussistere, nè cader nel pensiero e dar luogo a un giudizio, nè venire espressa, nè produr certi effetti, se non in quanto a qualcosa di positivo è congiunta. E siccome in ordine alla cognizione non v'ha altra positività che il vero, la parte affermativa del falso dee essere una verità; ma una verità parziale, manca, esclusiva, imperfetta, sequestrata dalle altre, che l'accompa-

gnano e la compiono, tanto che ella riesce più tosto un brano del vero, che altro. Ora nel credere che questa verità difettuosa sia tutta la verità, che un vero parziale sia il vero universale, e quindi nel valersi di quello per dar lo sfratto al rimanente, come se altri credesse che un lato del poligono sia tutta la figura, di cui rappresenta soltanto una particella, consiste appunto l'essenza di ogni falsa dottrina. L'errore adunque, in quanto è dotato di una certa entità, è un vero divulso, di cui lo spirito si serve per negare altri veri, che in vista seco ripugnano. Se non che, chiederanno alcuni, come mai la mente umana può rinvenire nello specchio obbiettivo delle cose una contraddizione, che non ci è in effetto? Rispondo che ciò nasce in parte dalle imperfezioni della cognizion riflessiva, in parte da un difetto metodico. La riflessione di sua natura non può conoscere, nè esprimere distintamente, se non un vero per volta, ed è quindi costretta a sciogliere in molte parti, e per così dire a fare in pezzi, l'unità semplicissima del vero intuitivo, come il prisma, che divide i colori racchiusi dalla luce nella sua bianchezza, e fa guizzare il variopinto e acceso trapunto dell'iride dal candido tessuto dell'onda luminosa. Questa division riflessiva si rinfrange nella parola; la quale, costretta di sua natura a mettere un piede innanzi all'altro e a fare un passo per volta, rappresenta col graduato sgomitolarsi della sintassi grammaticale l'analisi operata dalla facoltà ripensante intorno ai dati primitivi dell'intuito. Il qual difetto inevitabile della riflessione può e dee essere corretto dalla sintesi, che rifà successivamente la tela intuitiva, disfatta dall'analisi, e colloca questa sintesi primordiale in capo alla scienza, armonizzando il processo di questa con quello del primo e immediato conoscimento. Ma se in vece di far riverberare l'unità dell'intuito nella cognizion riflessiva per mezzo del metodo sintetico, l'uomo si ferma all'analisi, in luogo del vero unico egli non assegue che molti brani di verità sparpagliati; i quali, disgiunti gli uni dagli altri e divisi da misteriosi intervalli, paiono slegati di lor natura e fra sè discordanti. L'analisi è buona a dividere, ma la sintesi sola, procedendo per deduzione, è atta a comporre i veri, mostrando la moltitudine delle conseguenze racchiuse nell'unità dei principii, e riducendo i vari principii derivati a un principio originale, unico e supremo, che tutti gli abbraccia; il quale non é altro che la prima formola. Perciò, se si adopera il solo processo analitico, la verità dà luogo necessariamente a molte antinomie e dissidenze intestine, che al sembiante paiono fondatissime, e inducono gli spiriti logici e severi allo scetticismo assoluto. Così il pirronismo di Davide Hume si fonda su tali ripugnanze, benchè da lui percepite solo in modo confuso; ma Emanuele Kant, sottentrando allo Scozzese, le ridusse a certe leggi subbiettive dello spirito umano, finchè l'Hegel tolse a conciliarle, valendosi del panteismo, confondendo insieme le contrarietà di ordini differentissimi, e riducendole tutte a un'

assoluta e discorde medesimezza. Ora in ciascuna di tali antinomie il vero è messo a pugna col vero dal cattivo metodo del filosofo, che non sa vedere la loro concordia nell' unità di un principio; come accade, verbigrazia, a coloro che sequestrano l' ideale dal reale, perchè non risalgono a quel pronunziato, in cui l' idealità s' immedesima colla realtà assoluta, e aprono, senza avvedersene, il varco a uno scetticismo senza limiti. Imperocchè chi non avvisa che nella nozione dell' Ente l' ideale si unifica col reale, perchè l' ideale non si può pensare se non come reale, nè il reale se non come ideale, e si ostina a mantenere il contrario, anche dopo che tal errore fu posto in pienissima luce, farebbe forse meglio a lasciar di filosofare, piuttosto che far increscere e ridere bonamente di sè.

Applicando queste avvertenze al Cristianesimo, egli è chiaro che, se l' analisi ne sminuzza la dottrina, senza che la sintesi la ricomponga e con un solo sguardo tutta l' abbracci nell' armonica unità di un principio, molti articoli di quello posti fuori del loro luogo e spogliati dei debiti riguardi, che hanno colle parti e col tutto, debbono parer contraddittorii gli uni verso gli altri, e dar luogo a una seguenza di antinomie similissime a quelle, che furono trovate dal Kant e dall' Hegel nella ragione speculativa. L' eterodossia consiste appunto nel tenere queste ripugnanze apparenti per effettive, e nel servirsi di un dogma per ripudiarne un altro; e quindi essa trascorre per tre momenti distinti. Nel primo, l' analisi licenziosamente procedendo, rompe l' unità cattolica della tela dottrinale, e sequestrandone le varie parti le une dalle altre, le priva dei riscontri reciproci : nel secondo, il discorso critico, raccostando i dogmi estremi tra loro, senza frapporvi le verità mediatrici che li conciliano, trova fra essi una ripugnanza apparente, nata dal contrapposto loro, e la piglia per effettiva : nel terzo in fine, la ragione ripudia l' uno dei due estremi in grazia dell' altro, e dando al dogma superstite un' estensione, che non ha in sè veramente, lo rende falso, distruttivo e in eresia lo trasforma. Ora questo dogma superstite, che serve alla ragione eterodossa di strumento negativo, e diventa eretico per l' uso che se ne fa, e il modo prepostero, con cui si allarga a dispendio di altri veri, è per la sua sostanza ed origine un dettato del Cristianesimo, e senza l' aiuto di esso non si sarebbe potuto conoscere. Tanto che l' eresia, considerata generalmente, e qualunque sia la sua natura specifica, si può definire *una pugna ed antinomia del dogma cristiano seco medesimo, nata dalla rottura dell' unità cattolica, dalla disunione, che l' esame licenzioso introduce fra le varie parti di quello, e dall' apparente contrarietà, che hanno fra loro gli estremi, quando è tolto via l' armonico temperamento dei mezzi*. Perciò il miglior modo di atterrare l' eresia stà nel rapirle l' arme, di cui si vale, ritirando il dogma abusato a' suoi principii, ricostruendo la sintesi primitiva e cattolica, e introducendo fra i contrapposti discordi l' armo-

nia mediatrice e pitagorica, che li concilia. La scienza, che attende di proposito a questo lavoro, si può chiamare Dialettica cattolica; la quale fa negli ordini cristiani ciò che la Dialettica ontologica negli ordini meramente speculativi, accordando i contrari e consertando gli estremi; e procede con un metodo così rigoroso, fermo, inconcusso, come quello dei matematici. Io voglio sperare che a questa Dialettica ortodossa, tanto nuova nella sua scientifica orditura, quanto antica pei risultamenti, si volgeranno principalmente gli studi teologici del giovane clero della mia patria; perchè da lei sola, a parer mio, possono essere pienamente distrutti gli errori, che da tre secoli travagliano i popoli cristiani. Essa sola può dimostrare agli uomini che quegli argomenti riputati invincibili, con cui si combatte la rivelazione, e di cui la ragione si vanta, come di un proprio trovato, non sono altro che particelle di Cristianesimo soprusate e poste fuor di luogo; e che quindi i razionalisti ed increduli più ingegnosi non potrebbero pur muovere una sola parola contro la fede, se da lei non pigliassero in prestanza le batterie, che adoperano. Il che conferma ciò che abbiamo avvertito più volte intorno all' universalità della religione; la quale è, per così dire, la dottrina verticalmente più eccelsa e orizzontalmente più dilatata; onde tutto abbraccia e rilega nella sua espansione semplicissima ed immensa. Attalchè si può asserire di lei ciò che Plutarco afferma della divina potenza, dicendo che l'uomo, in qualunque parte rifugga, non può sottrarsi a Dio, perchè tutto il mondo è sua casa [1]; così dovunque ricorra il pensiero umano, a qualsiasi concetto si appigli, a qualsivoglia altezza d'idee s'innalzi, egli incontra la religione; la quale, onnipresente, come il suo autore, agli spiriti e all' universo, è un cerchio, da cui non si può uscire, perchè non ha limiti, che lo ristringano. Potrei chiarire e dimostrare la mia asserzione, riandando la storia delle eresie più disparate; ma per esser breve, contenterommi di due soli esempi, che si attengono agli errori correnti e riepilogano l'eterodossia in universale. Il razionalismo ha oggimai rivolte tutte le sue armi contro il mistero e il miracolo generalmente considerati, come quelli che sono il perno, la sostanza e il sunto di tutta la rivelazione; e si confida di poter liberarsene agevolmente, opponendo loro due verità razionali, cioè l'intelligibilità intrinseca del vero e la costanza delle leggi cosmiche. Ma coloro che, gridando evidenza e natura, danno lo sfratto agli arcani della fede, come inintelligibili, e ai prodigi della storia religiosa, come contrannaturali, non debbono avere avvertito che la nozione dell' intelligibile e del naturale, chiara, distinta e precisa, quale noi la possediamo, è un portato e un dono del Cristianesimo. E di vero la filosofia della gentilità più sana e meno aliena dalla forma ortodossa, qual fu la sapienza italo-

[1] *De Superst.*, 9.

greca, non seppe mai innalzarsi all' Idea schietta, e ne alterò sempre la notizia colla mischianza di qualche sensibile; onde nacquero gli sprazzi panteistici, che macchiano le dottrine eziandio più squisite, come son quelle di Pitagora e di Platone, dai quali il Logo è confuso più o meno col Cosmo, che è quanto dire l'intelligibile assoluto col sentimento. Così pure il concetto del corso stabile degli eventi naturali non è distinto, nè espresso, nè compito appo gli antichi: il prodigioso si frammescola del continuo col naturale nelle loro menti, secondo l'essenza dell' emanatismo, del politeismo e del panteismo; tanto che i migliori ingegni di quel tempo si trovano costretti a scegliere fra le varie superstizioni e lo scetticismo assoluto di Pirrone, di Sesto Empirico, o il dubbio temperato di Cicerone, di Carneade, ovveramente l'ironia e la miscredenza più volgare di Aristofane e di Luciano. E non è meraviglia che i pagani non avessero distinta notizia di due veri, oggi volgarissimi, poichè mancavano del principio, che solo può darli, e in sè contenendoli, li compone ed accorda cogli altri veri. Il quale è il dogma di creazione, per cui l'Ente ci apparisce nella sua mera intelligibilità, non appannato da alcun alito sensibile, e l'esistente ci si mostra come un complesso di forze armoniche, che si vanno esplicando regolarmente e formano il corso della vita cosmica. Perciò il primo ciclo della formola ideale ci dà la nozione dell' intelligibile, e ci rappresenta Iddio *in ispirito e in verità*, cioè come l'Ente schietto e l'Idea assoluta: il secondo ci porge il concetto di natura e del suo equabile andamento verso un fine da leggi savie e costanti preordinato. Quindi è che la vera metafisica, sgombra da ogni nebbia di sensismo, di psicologismo, di panteismo, e la vera fisica fondata nelle osservazioni, nelle esperienze, nel processo induttivo, e avvalorata dagli strumenti e dal calcolo, sono un possesso privilegiato dei popoli cristiani, e nacquero con Agostino e con Galileo. Il razionalismo moderno adunque, contrapponendo l'intelligibile al mistero e il naturale al miracolo, combatte il Cristianesimo con due elementi cristiani male adoperati, e ritorce contro alle idee madri le loro figliuole; giacchè il sovrintelligibile all' intelligibile, e il sovrannaturale alla natura logicamente precorrono. L'antinomia introdotta nei due casi fra gli estremi nasce dall' ignoranza del terzo armonico, che li concilia e li tempera; il quale vien pure somministrato dal dogma cattolico, mediante l'unità della prima formola, in cui le contrarietà combaciano, e l'una nell' altra si trasfondono. Così allo stesso modo che l'ideale si trasforma nel reale assoluto e viceversa, la natura importa il sovrannaturale e il miracolo, quanto alle origini, e il sovrannaturale arguisce la natura colla stabile costituzione delle sue leggi, quanto all' effetto: così pure l'intelligibile inchiude il sovrintelligibile, come le proprietà conoscibili di un oggetto presuppongono l'essenza sconosciuta e reciprocamente. E il nesso fra questi vari estremi, il terzo pitagorico, che li concilia in-

sieme, e quasi il centro, in cui si appuntano i raggi divergenti, è l'idea di creazione, nella quale il reale s' immedesima coll' ideale, il sovrintelligibile coll' intelligibile, il sovrannaturale coll' atto primo della natura, e via discorrendo, perchè l'azione creatrice comprende simultaneamente tutte queste parti, e non ne esclude nessuna. Laonde, riscontrando lo studio delle idee e dei fatti col principio protologico del sapere, il mistero delle essenze e il miracolo delle origini diventano tanto plausibili, quanto ogni intellezione e legge naturale, e i due cardini della religione, cioè le maraviglie, che autenticarono la sua fondazione nella doppia alleanza, e le sante oscurità entrosparse nelle sue dottrine, vengono legittimate da quei medesimi concetti, che la filosofia razionale mette in uso a distruggerle.

Non vi ha propedeutica che sia tanto acconcia a preparare, comporre ed avvalorare questa dialettica cattolica, che stermina l'errore coll' errore medesimo, come la dialettica eterodossa, cioè la sofistica, combatte il vero col vero, quanto l'enciclopedia profana, la quale ha eziandio le sue contrarietà subbiettive, che nascono dai cattivi metodi, dalla debolezza dello spirito umano, e da quella pugna armonica di forze, in cui è riposta la vita e la vertigine organale del creato. Ondechè i dotti possono rendere alla fede il servigio, che ne ricevono; perchè, se il principio protologico, suppeditato dalla religione, organizza e architetta l'edifizio enciclopedico, questo conferma alla sua volta la sintesi religiosa, e corrobora il pronunziato, che n'è il fondamento. Le discipline umane diventano per tal modo la convalidazione e il riscontro delle divine, e possono ricondurre ad esse gli spiriti sviati; conciossiachè alla stessa guisa che le prime fisiche e matematiche uscirono dalla religione e furono allattate nel recesso de' templi e dei frontisterii sacerdotali, le medesime scienze adulte e insieme intrecciate possono oggi per un rigiro naturale ricondurre gli spiriti alle neglette credenze, come il raggio, che dal cielo discende ad animare le nostre pupille, e le guida, riverberando, a contemplare le bellezze del cielo. La qual opera è già incominciata, senza forse che molti di quelli, a cui si dee, sel sappiano; imperocchè i progressi della matematica l'hanno condotta a conoscere l' arcano dell' infinito e la creazion del discreto per mezzo del continuo, (nel che consiste il principio metafisico, generativo del calcolo infinitesimale.) e gl'incrementi delle scienze naturali le costringono ad ammetter l'atto creativo, come unico esplicatore delle origini, e a tenere per impenetrabile l'intima natura delle cagioni e delle forze. Ogni trovato che si fa nel campo delle cognizioni adduce seco stesso colla nuova luce un aumento di tenebre: ogni acquisto della scienza obbliga i suoi cultori a confessare una novella ignoranza : ogni legge naturale, che si discuopre, è impotente a spiegare sè medesima, e necessita il savio a concepire una causa libera e intelligente superiore a essa legge; tanto che tutto il sapere

umano punta e gràvita verso il misterioso e il sovrannaturale, e il finito ci strascina verso l'infinito, dove la mente si perde, ricavando la coscienza della propria debolezza dagli stessi titoli, che attestano il suo potere. L'enciclopedia dei popoli eterodossi fu soltanto la cognizione del finito: i Pitagorici e Archimede ebbero il presentimento dell' infinito, ma non la scienza. I panteisti orientali ingrandirono l'infinito cogli sforzi dell' immaginazione; ma non poterono romperne i cancelli e trasformarlo in infinito; onde con tutti gli smisurati Calpi e Cappi, (periodi divini,) che assegnarono a Brama ed a Budda, queste loro fantasie furono assai più povere dell' astronomia moderna, quando è riuscita ultimamente a determinare lo spaventoso intervallo, che corre dall' atomo terrestre alla stella fissa, che ne stà meno lontana. Ma la grandezza delle distanze, per quanto sia smisurata, non pare infinita che al fanciullo; e tutte le cifre più scoccolate de' libri sanscritici e palici, non trascendendo gli ordini del tempo, riescono tanto inette ad esprimer l'eterno, quanto all' incontro sono efficaci a tal effetto quelle frasi bibliche, sublimi per la semplicità loro, onde ridondano principalmente i Salmi e i Profeti. La vera e distinta apprensione dell' infinito comparve nella poesia e nell' arte moderna con Dante e Michelangelo, nella cognizione del cielo col Copernico e col Galilei, nel calcolo col Leibniz e col Newton, nello studio della natura coi moderni fisici e naturalisti; ma nella filosofia ha ancora da nascere, poichè i panteisti tedeschi, benchè ingegnosissimi, fecero rinvertire la scienza verso l'Oriente eterodosso, e ci diedero lo sgorbio, non il ritratto, dell' infinito, confondendolo col finito, e non uscendo dai limiti del discreto, del sensato e del fenomenico. La filosofia dell' infinito non può essere altro che l'esplicamento del principio di creazione, come quello che esprime il pretto intelligibile, il continuo, l'assoluto e l'infinità intensiva della prima forza causante ed ordinatrice. E benchè per la maggioranza intrinseca della dottrina ideale, l'infinito, di cui ella si occupa, sia assoluto, quando quello in cui le altre scienze travagliansi è relativo, cioè ristretto a un certo ordine determinato di oggetti, tuttavia la considerazione di questa infinità secondaria predispone allo studio dell' altra, e giova, se non altro, ad aggrandire e a dilatare la mente del teologo filosofante. Un' abitudine richiesta agli studiosi della divina scienza, e che pur troppo manca a molti di essi, è quella larghezza di mente, che concede altrui di abbracciar tutti i veri, qualunque sia la classe, a cui appartengono, e l'impedisce di ristringere la religione, imprigionandola fra le angustie del proprio cervello. Ora chi è assuefatto a considerar le attinenze, che legano insieme le varie discipline eziandio disparatissime, non può fare che non acquisti quella flessibilità di spirito, quella imparzialità di giudicio, quella vasta capacità d'intelletto, e direi quasi generosità di pensieri, che sa dare accesso a tutte le verità, evitando lo scoglio comune d'immolar le une alle altre, e

si mostra solo intollerante verso l'errore, come quello che è in sè stesso una pretta negazione vanissima. La ristrettezza, di cui mi lagno, ha luogo al dì d'oggi in moltissimi privati, ed anche in molti governi; i quali vorrebbono che chi tratteggia l'idea generale della politica cattolica, l'adattasse alla piccola e circoscritta loro forma; senza avvedersi che la politica municipale è troppo contraria alla politica cattolica, cioè universale. Il vero maestro di civiltà ortodossa ammette tutte le forme governative, e le reputa buone, ciascuna di esse nel luogo e tempo, a cui è proporzionata; ma non si rende schiavo di nessuna. Egli detesta le fellonie di ogni genere, le rivoluzioni violente, scellerate, dissipatrici; ma approva, loda ed esalta i successivi miglioramenti della società e i progressi della civiltà umana; perchè governandosi altrimenti, egli bestemmierebbe l'opera di Dio, e farebbe mostra di credersi più savio e oculato della Providenza. I principii e le regole ch'egli stabilisce, sono applicabili a ogni paese e ad ogni secolo; ond'egli non porge mai il suo assenso alle instituzioni particolari, se non in tali termini e con siffatte cautele, che l'universalità della scienza e civiltà cristiana non ne siano pregiudicate. Il che dovrebbe essere avvertito da certuni i quali trovano biasimevole il mio modo di scrivere nelle cose civili, e stimano che io dovrei contentarmi di lodare lo stato politico, in cui oggi si trova l'Italia, rappresentandolo come il migliore possibile, senza muovere un dito più innanzi. A questo io veggo una sola difficoltà; ed è che per iscrivere in questo modo io avrei dovuto lasciare di essere cattolico. Imperocchè chi è cattolico, e abita in paese libero, e si adopera, secondo il suo potere, a gittar le basi di una filosofia cristiana ed universale, non dee solo pensare al municipio, di cui è membro, ma a tutto il mondo civile, non solo all' anno in cui vive, ma ad ogni tempo e persino al più lontano avvenire. Come cattolico, io non son cittadino di questa o quella provincia, ma della Cristianità universale; e non debbo per amore dell' età, a cui appartengo, precondannare il secolo ventesimo, e tutti i secoli futuri. Le instituzioni cambiano coll' andar del tempo, ma la verità e la religione sono immutabili e immortali; onde chi si studia d'immedesimarle con un ordine periturо di cose, fa un' opera sacrilega in sè stessa e di pessimo effetto. Uno dei più gravi trascorsi, in cui possa cadere chi parla e sovrattutto chi scrive, è quello di rendere il cattolicismo odioso, facendolo complice e mallevadore dei difetti e delle imperfezioni umane. S'egli è vietato agli uomini il violare l'autorità legittima, e il dar opera a rivolgimenti sanguinosi, non è loro interdetto da alcuna legge umana o divina il desiderare alcuni miglioramenti civili, operabilissimi per vie legittime e senza nuocere ai diritti di nessuno. Ora chi, parlando in nome della religione, vuole proibire questo innocente desiderio, vuol soffocarlo, e impedire che annidi o almeno si manifesti; chi, parlando in nome della religione, rappresenta il

governo di quel tal anno e di quel tal paese, come l'esemplare ideale di un ottimo reggimento, quando tutto il mondo è persuaso e chiarissimo del contrario; egli fa opera detestabile, poichè rende la fede esosa e ne allontana gli spiriti dell' universale. Costui potrà tuttavia esser celebrato, come un suddito zelante ed egregio, potrà esser carico di stipendi e di onori; ma egli dovrà render conto a Dio ed ai posteri del male che avrà fatto colle sue menzogne. E quando si trovasse una sola di queste vittime infelici, immolate al misero interesse di un governo, la pena di chi avrà dato lo scandalo sarà tuttavia ineffabile ed immensa; perchè i carnefici delle anime sono ancora più infami ed abbominevoli che quelli dei corpi; e la giustizia, che corre nel foro di Dio, è per buona ventura assai diversa da quella, che si loda e si amministra nelle corti de' principi.

La religione, come ogni altra cosa umana, vale e frutta fra gli uomini, proporzionatamente al modo, in cui viene praticata ed estrinsecata da' suoi fautori. Posta nel suo vero aspetto, ella fa miracoli : non v'ha un intelletto sano, che non sia colpito dalla sua luce, non un animo diritto e un cuore ben fatto, che non si sentano tocchi dal suo benefico calore e adescati dalle sue attrattive. Ma, come infinita in sè medesima, ella è una cosa obbiettiva, di cui la subbiettività umana, per quanto si voglia supporre squisita e capace, non può appropriarsi che un piccolo sorso : Iddio solo, se posso così esprimermi, è perfettamente religioso, perchè la religione è la sua essenza. Noi poveri mortali, a cui è disdetto di abbracciare e di esaurir l'infinito, dobbiamo fare ogni nostro potere, affinchè quella tal porzioncella di scienza divina, che possediamo, abbia la maggiore ampiezza e perfezione possibile. Questa misura varia e dee variare, secondo la qualità degl' ingegni, l'inclinazione degli animi, e l'artificiale loro cultura; ma si può dire, generalmente parlando, che nessuna classe d' uomini è meglio disposta e condizionata per tal rispetto dei letterati e dei dotti di professione, avvezzi a comprendere le ragioni universali dello scibile. Perciò a voi, o sapienti d'Italia, più che ad ogni altro ceto di cittadini, incumbe il glorioso officio di ristorare le dottrine ideali in quella patria, che coll' ingegno e cogli studi cotanto onorate. La quale negli ultimi tempi, corsa, battuta, spogliata, lacerata dagli stranieri, ha vedute di ogni sorta ruine : lettere, scienze, arti, libertà, dignità, onore, e ogni altro bene le fu tolto, e colle presenti dovizie vennero anco disperse e manomesse in gran parte le memorie e le ricchezze dei secoli trapassati. Ma i brutali non ancora contenti a tanto sterminio ci vollero persino rapir la speranza, e privarci dell' avvenire, trattandoci come quei popoli antichi, ch'erano strappati dagli altari, a cui vinti fuggivano; così noi orbati fummo della religione, unico conforto dei miseri, unica fiducia degli abbattuti e arra del loro risorgimento. La religione è necessaria a tutti, ma più àncora al nostro che agli altri paesi, poichè è connaturata alla sua indole e non si può scom-

pagnare dalle sue umane grandezze. Oh che sarebbe l'Italia, se questo lume divino si spegnesse nel suo seno? Che diverrebbero le sue preterite glorie, e le magnifiche poesie, e le vaste, sontuose basiliche, e i sovrumani dipinti, se la fede inspiratrice di questi miracoli a superstizione si ascrivesse? Qual sarebbe il suo avvenire, se consigliandosi con certi savi, ella sostituisse le vie ferrate e i colli di cotone alle idee consolatrici, e credesse di poter supplire ai voli dell' ingegno, ai trionfi morali e civili, colle macchine a vapore? E pure i barbari han fatto ogni opera per disertarci anche da questo lato : i barbari ci hanno inoculata una filosofia pestifera, ci hanno insegnato a ridere dei nostri padri, a schernire e a straziare le cose più venerande, a mettere in deriso i misteri di Dio, le consolazioni del cielo e i sacramenti della patria. E benchè non siano riusciti a spegnere la fiaccola immortale, benchè questa arda tuttavia in molti cuori eletti e gentili, e riscaldi il corpo delle generazioni italiche, non si può negare che in molti intelletti ella non sia estinta e in moltissimi illanguidita. Ora siccome il male è proceduto dalla falsa scienza straniera, che soffoca la divina fiamma e cospira ad ammorzarla, egli è debito della vera scienza italiana il farla rivivere e restituirle l'antico suo splendore. Tanto più che il danno è anche maggiore negli altri paesi; imperocchè i giorni falegici e paganici sono risorti per tutta Europa, e quella fede, che or sono diciotto secoli in lei discese ad illuminarla ed ingentilirla, sdegnata alle ingiurie e all' ingratitudine degli uomini, s'è di nuovo ritirata nel cielo. Ma a chi appartiene il richiamarla ad abitar fra i mortali? Chi dee ammannirle l'albergo? A chi stà il prenunziarne l'arrivo e prepararne i nuovi trionfi? A chi spetta insomma l'incominciare la seconda ribenedizione dei popoli? Non certo alle nazioni, che furono prima causa di tanta ruina e pietra di scandalo : non alla Germania eretica, alla Francia incredula, all' Inghilterra e alla Russia scismatiche, alla Spagna imitatrice e copiatrice servile de' suoi sviati vicini. L'onor del riscatto e il benefizio della salute non possono provenir da coloro, su cui pesano la colpa e l'onta del servaggio e del parricidio. Questa gloria si addice solo all' Italia, alla nazione creatrice e redentrice, religiosa e ieratica per eccellenza, perpetua conservatrice delle promesse e mallevadrice delle speranze, arca del nuovo patto e simbolo di quel cielo, dove non arrivano le ombre della terra, nè le alternative del giorno e della notte, perchè vi piove un fulgore eterno dalle faci del firmamento. Tal è l'Italia sacra, che vive nel cuore dell' altra, e in cui il fuoco celeste è perenne, perchè sebbene reso talvolta men chiaro dai nembi che lo circondano, non può mai essere spento dalla furia degli elementi, nè orbato di quello splendore, per cui brilla nel buio notturno, come un faro inalberato a salute dei naviganti. A questa diva Italia dee ricorrere con fiducia chi voglia emergere dalle tenebre addensate sul resto di Europa, di cui la nostra bella penisola è

quasi l'astro vivificatore; onde a lei sogliono rifuggire i malinconici figliuoli del norte, quando stanchi delle brume perpetue e dei gelati aquiloni, aspirano a fruire di un' aura balsamica e di un raggio sereno di primavera. Ma l'alta impresa d'intiepidire e ralluminare il mondo assiderato e ravvolto nelle caligini dell' errore, è vostra principalmente, o ingegni divini, che rappresentate l'intelletto e il senno italiano nel concilio dei popoli civili. L'età, in cui vivete, è propizia per fecondare la scienza colla religione, per ravvivare la religione colla scienza, e per valersi di entrambe insieme confederate a rianimare il cadavere di quella patria, che è nostra madre comune. L'irreligione al dì d'oggi pesa e cuoce alle stesse sue vittime; e chi ha perduto il più sodo e dolce pascolo dei pensieri e dei sentimenti anela a racquistarlo. La società è piena di miseri fra le delizie e di affamati nell' opulenza, che dolorano ramingando e vivono tribolando, perchè mancano di quel soave cibo, che solo può appagare lo spirito e satollare l'umano affetto; ai quali niuno può meglio di voi soddisfare colle scienze che insegnate, guidandoli quasi per mano alla meta suprema degli umani desideri, e facendoli salir dolcemente dalle maraviglie terrene a quelle del cielo. Abbiate pietà di tanti poveri giovani ingegnosi, fervidi, avidi del bello e del grande, che bevono la falsa scienza solo perchè non trovano chi amministri loro la sincera; lo spirito dei quali si schiuderebbe cupidamente alla verità, quando altri la porgesse alle loro brame, come il calice dei teneri fiori si apre alla rugiada dell' alba e al sole mattutino. Movetevi a compassione della misera plebe; perchè a lungo andare essa pensa e giudica sottosopra, come gli uomini colti, benchè non possa partecipare alle squisitezze della loro coltura; onde quando i dotti cominciano a non credere, il morbo si propaga in breve pel rimanente della nazione, com' è avvenuto in Francia. Ora il torre la fede al povero volgo è come il torgli la vita, anzi per un verso è azione più detestabile; perchè da un lato il volgo è il ceto più infelice e più bisognoso di conforto, e dall' altro lato la religione è il solo balsamo e l'unica speranza del meschinello, penurioso o manchevole di ogni altro bene. Le umane consolazioni poco giovano nei gravi infortunii, eziandio a quelli che possono averle più a dovizia; e chi fa professione di studi, di sapienza, dee conoscere la vanità di tali conforti più ancora degli altri uomini, poichè penetrando più addentro nella nostra natura, è altresì meglio informato dell' insanabile miseria, che la travaglia. E in vero di qual efficacia può essere la scienza contro l'acerbità del dolore? E pure il dolore empie il mondo, piglia tutti gli aspetti, e non v'ha mortale così privilegiato, che sfugga alle sue punture. E ancorchè le evitasse, potrebbe forse sottrarsi al morbo della vecchiezza o rimediare alla morte? Che giova ai morituri la scienza scompagnata dalla speranza? Chiedetelo a tanti uomini insigni, che giunti all' ultimo passo si dolsero di averla acquistata,

e si pentirono della loro fama. La sapienza umana è impotente, non che a differire o ad evitare, ma ad addolcire l'ultima e suprema sciagura; la quale è altresì a ciascuno la più imminente, com' è la più inevitabile ed universale. A ogni momento che scorre nella lenta seguenza dei secoli migliaia e migliaia d'uomini mandano fuori l'anima nelle varie parti del mondo con diversi modi e dolorosi di morte. Tutta la terra è un vasto tormentatorio, dove il nostro genere è straziato continuamente con ogni qualità di supplizi, finchè tocchi ad ogni individuo il colpo mortale, che lo estingue; e i brevi piaceri della vita, (onde anche molti son privi,) si possono paragonare a quei corti intervalli di riposo, che i giustizieri concedono ai martoriati, acciò non manchino troppo presto, e ripreso un po' di lena, tornino freschi e più sensibili ai tormenti. Se i singhiozzi, i pianti, le strida, gli ululati dei dolenti e dei moribondi, che si trovano dispersi nelle varie parti del globo, insieme si accozzassero, che suono lugubre, che gemito immenso farebbero nell' universo! La scienza, non che poter medicare la maggior parte dei mali, è ridotta al doloroso ufficio di denunziarne l'esistenza. Laonde, s'ella è sola, serve piuttosto ad aggravare ed inacerbire, che a mitigare la miseria degli uomini; oltre che le sciagure vengono spesso avvalorate dall' immaginazione, e riescono tanto più forti, quanto chi le sostiene ne ha una conoscenza più chiara, più distinta, ed è persuaso che la maggior parte di esse sono quaggiù senza rimedio.

A che valga il sapere, anche più eminente, senza la religione, l' Italia ha testè potuto vederlo in uno dei più rari spiriti, che l' abbiano illustrata da lungo tempo. Giacomo Leopardi fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale : grecista e latinista consumato e finissimo in quella età, che suole appena balbettare gli elementi delle lettere, lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze, alienissimo negli studi, nelle opinioni letterarie e politiche, dalla levità e frivolezza moderna, dotato di un gusto austero, sobrio e delicatissimo; egli fu insomma uno di quegli uomini d' antica stampa italiana, che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d' oggi. A questo, un costume illibato, un sentire modesto, un animo schietto, equabile, temperato, forte, costante, schivo di ogni simulazione, abborrente da ogni viltà ed ingiustizia, e uno de' cuori più generosi e benevoli, ch' io m' abbia conosciuti; tanto che essendo io stato suo amico, avendolo, non solo amato, ma stò per dire adorato, la ricordanza de' suoi errori non può in me scompagnarsi da quella delle sue morali e civili virtù, e trova nella considerazione di esse qualche cagione di lenimento e di conforto. Questo pellegrino e sòvrumano spirito visse e morì vittima di quelle filosofiche dottrine, che nate o piuttosto educate e cresciute in Francia, da per tutto allora

signoreggiavano, avvalorate dalla triplice forza della novità, dell'esempio e delle apparenze; mostrando col fatto suo che i più alti doni della mente e l'animo più libero dalla tirannia dell'opinione non possono sempre salvare un valentuomo dai traviamenti del suo secolo. Ma all'incontro degli altri sensisti il robusto ingegno del Leopardi recò nel suo sistema la logica intrepida, ond'egli aveva il bisogno e il coraggio; strappò con fiero ardimento quel velo bugiardo, che l'eterodossia pretende alle sue dottrine, per renderle allettative e piacenti; ne mostrò nude e ne sciorinò al cospetto dell'universale le sconsolate conclusioni, e giunse per ultimo risultamento a maledire la filosofia e la scienza, come capitali nemiche degli uomini. Prima di lui Davide Hume avea già messe in luce le ultime deduzioni speculative del dogma cartesiano: il Leopardi applicò la stessa acutezza e intrepidità di dialettica alle conseguenze pratiche, e rese, senza avvedersene, un gran servigio al sapere; perchè il modo più efficace per distrugger l'errore è il porre in evidenza i corollari, che ne derivano. Le opere del Leopardi sono animate da una malinconia profonda, da una tranquilla e logica disperazione, che apparisce al lettore, non come un morbo del cuore, ma come una necessità dello spirito, e il sunto di tutto un sistema. La pittura, ch'egli fa delle miserie umane, è dolorosa, ma utile, perchè vera sostanzialmente, e solo difettosa, in quanto non è accompagnata dalla speranza; e quando lo scrittore deplora la nullità di ogni bene creato in particolare,

E l'infinita vanità del tutto [1],

egli non fa se non ripetere le divine parole dell'Ecclesiaste e dell'Imitazione [2]. L'errore di quel grande infelice consiste nel fermarsi ai fatti presenti e sensati, e nel volere con essi soli costruire la scienza; quasi che il fatto contenga in sè stesso la propria dichiarazione, e possa essere spiegato, senza risalir più alto. Il fatto è muto per sè medesimo, essendo un mero sensibile, e non può pure essere pensato, senza l'intelligibile che lo rischiara, e ne porge la legge, cessando le antinomie, e conciliando le discordanze, che possono emergere tra i vari fenomeni. La contrarietà, che corre tra il fatto del dolore e il desiderio della felicità, i quali son due fenomeni sensati del paro attuali e presentissimi, vien tolta via dalla ragione, che appoggiandosi alle notizie ideali, trova la spiegazione di questa pugna in quel principio universale dello scibile, per cui tutte le asprezze si raumiliano e le ripugnanze si accordano. Il qual principio, rivelandoci la teleologia del creato e l'intreccio dei due

[1] *Canti*, 28. Napoli, 1835, pag. 133.
[2] Eccl. I, 2. De imit., I, 1.

cieli, ci mostra nel dolore e nell'appetito del piacere due mezzi egualmente ordinati alla finalità materiale e morale del mondo, come strumenti di conservazione e come fomiti di perfezionamento; giacchè l'uomo collocato nel tempo, ma destinato all'eterno, non può anelarvi, sia che la brama di un'infinita beatitudine non alberghi nel suo animo, sia che questa sete venga saziata nel corso della vita terrestre; poichè in ambo i casi il cuore umano non potrebbe aspirare all'avvenire, e senza uscir dai cancelli del tempo, troverebbe il suo riposo nella presente apatia o nell'attual godimento. Oltre che le ragioni speciali della religione, le tradizioni dei popoli, e la conferenza dell'ordine colle antinomie dell'universo, ci fannno eziandio considerare il dolore come un vero morbo, liberissimo nella sua prima cagione, e quindi giusto e sapiente nell'effetto. Ma la filosofia, che il Leopardi bevve col latte, non gli permetteva di uscire dai termini sensibili; onde mosso dalla contraddizione presentanea, che corre fra la realtà e il desiderio negli ordini di questo mondo, egli negò che la moralità e quindi l'intelligenza preseggano alla natura; senz'avvedersi ch'egli ammetteva l'ordine morale nel punto stesso che lo negava, e per non risalire a un principio superiore lo riputava discordante dall'ordine sensitivo. Io porto ferma opinione che questo precoce ingegno, se non fosse stato costretto da un morbo insanabile e fierissimo a dismetter gli studi fin dall'entrare della giovinezza, non sarebbe indugiato a scoprire i vizi cardinali delle dottrine, che allora regnavano; tanta era la perspicacia e la forza della sua mente. Con lui rivisse l'estro italogreco in tutta la sua perfezione; imperocchè io non conosco scrittore antico o moderno di alcuna lingua, che per l'attica squisitezza del buon gusto e della immaginativa lo superi. Ma l'ingegno grecolatino venne in lui accompagnato dai difetti di quell'antica coltura, a cui apparteneva, cioè dalle dottrine scarse e alterate del paganesimo, inette a edificare sodamente la scienza. Lo studio dei classici partorì più o meno lo stesso effetto in una buona parte de' suoi cultori, persin dal primo periodo dell'antichità risorta; onde nacque quella spezie di miscredenza, che infettò le lettere nostrali ancora bambine nella corte del secondo Federigo, e trapela più o meno velata in parecchi de' nostri prosatori e poeti, finchè si mostrò quasi alla scoperta nel Pomponazzi, nell'Ariosto, nel Machiavelli e nel Bruni, per non parlare di altri scrittori meno illustri. Il che non si dee già attribuire allo studio degli antichi in sè stesso, necessario, non che utile, alla civiltà moderna; ma bensì al difetto di quella instituzione filosofica e cristiana, che dee accompagnarlo e correggerlo, per cessarne ogni pericolo e renderlo profittevole, non solo alla significazione del pensiero, ma eziandio alla sua sostanza. Nel Leopardi poi alle impressioni dell'antico paganesimo si aggiunsero quelle del nuovo, che allora signoreggiavano: la più generosa pianta del suolo italico fu avvelenata

dai gallici influssi. Simbolo eloquente d'Italia in quei tempi infelicissimi; quando delusa e straziata in mille guise, e compresa da ineffabili angosce, non poteva riposarsi nè meno nella speranza, perchè i suoi tiranni l'avevano avvezza a schernire quelle credenze, che l'inspirano ed alimentano, invece d'invocarle nei propri dolori. Singolar cosa! Dall'Alfieri al Leopardi, gli spiriti più liberi, più indomiti, più italiani, più avversi al giogo e al genio francese, sentirono francescamente intorno a quelle cose, che per la loro nobiltà ed importanza occupano la cima dell'ingegno umano. Se non che il primo di questi grandi parve ricredersi nell'età matura delle preoccupazioni, che aveano sedotta la sua giovinezza; laddove l'ultimo, men fortunato, fu vittima del proprio inganno, e dopo avere errato dolorosamente di villa in villa, solo, infermo, privo di ogni conforto, salvo quello dell'amicizia, ma buono, innocente, generoso, magnanimo, e con un cuore non complice degli errori dell'intelletto, morì esule, si può dire, nel seno della sua patria. Io spero che il doloroso ciclo della eterodossia italiana sia terminato col Leopardi negli ordini del pensiero, come finì col Buonaparte in quelli dell'azione; il quale, naturalmente religioso, ebbe tuttavia il Cristianesimo per un trovato della politica, come il primo, virtuosissimo d'animo e di costumi, fu nondimeno condotto dal suo sistema a riputar la virtù per una chimera dell'immaginativa (62). Quando una dottrina è giunta a partorir tali frutti, si può tenere per morta, senza rimedio; imperocchè gli uomini, mossi da quell'istinto di conservazione che annida in ciascuno individuo e nella società umana, e inorriditi all'ultimo esito speculativo e pratico di una opinione tenuta dianzi per vera, si rifanno ad esaminare i principii, con animo imparziale e libero da ogni preoccupazione in loro favore, e ne scuoprono la falsità intrinseca. Il sistema, onde Davide Hume trasse nel giro della speculazione un nullismo e uno scetticismo assoluto, e da cui Napoleone e il Leopardi derivarono negli ordini della vita operativa la politica della forza e la morale della disperazione, ebbe per primi autori Lutero e Cartesio, e si fonda su pronunziati così frivoli e ripugnanti, che non possono essere fatti buoni, se non da chi alla cieca gli abbraccia. Per tal modo la Providenza permette gli errori di alcuni sommi ingegni, come le calamità e le ruine di stati fiorentissimi, per richiamare gli uomini ai veri principii, far loro toccare con mano nella perversità degli effetti il vizio delle cagioni, e ricondurli a quella beata concordia della civiltà e della religione, dell'umana e della divina sapienza, che è il sovrano principio della quiete e felicità loro.

Io mi sono ingegnato nel presente discorso di accennare i modi più opportuni per ristabilire questa concordia fra i miei compatrioti. E perciò, riepilogando le cose dette, e riducendo in uno le fila sparse del mio ragionamento, dico che la salute d'Italia dipende dall'unione di tutti i

componenti della civiltà nostra; la quale si può ridurre a tre capi, cioè alle cose, alle persone e alle dottrine. La divisione regnò finora su questi tre articoli e fu causa di ogni nostra sventura; e non vi si potè rimediare, perchè tutte le medicine adoperate, essendo negative, lasciarono intatto il male, o lo accrebbero ed avvalorarono, invece di guarirlo. Il che nacque dal voler procedere col metodo esclusivo, in cambio del conciliativo, intendendo a distruggere in ciascuna dualità occorrente l'uno dei due membri contrapposti e pugnanti, in grazia dell'altro, invece di comporli insieme nella perfezione del mezzo coll'aiuto di un principio armonico, più eccelso e comprensivo di entrambi. Così, riguardo alle cose, la libertà e il principato, il moto e la quiete delle instituzioni, la Chiesa e lo stato, la civiltà e la religione, furono spesso a conflitto; e i più di quelli, che avvocavano una di queste cause, contrastavano all'altra, quasi che ciascuna di tutte, e tutte di ciascuna non bisognassero. Fra gli uomini il dissidio fu ancor più grande, perchè più intimamente congiunto colle loro passioni; onde, lasciando stare le dissensioni varie e continue fra gl' individui, le famiglie, i municipii, le province, gli stati e i loro rettori, ogni classe della società fu in guerra coll'altra; cioè i principi coi sudditi, i nobili coi borghesi, i letterati coi militi e coi trafficanti, i laici coi chierici, i preti coi frati, e via discorrendo per tutte le diramazioni secondarie di questi ordini. A tal pugna civile e universale degli uomini e delle cose loro, le cupidità ingenite del cuore umano conferirono certo non poco; tuttavia io non credo che sarebbero prevalute come fecero, e avrebbero condotta l' Italia a quello stato, in cui si trova, se non ci si fosse aggiunta la discrepanza delle dottrine. La quale di sua natura contiene il principio degli altri scismi; giacchè l' azione procede dal pensiero, e ad esso appartiene, prima di prorompere e di estrinsecarsi. La principal cagione dell' italiana scissura consiste adunque nella discordia degl' intelletti; per cui le divine scienze tenzonano colle umane, le filosofiche colle matematiche e colle fisiche, le lettere amene colle austere discipline, la cognizione dei fatti con quella delle idee, e sovente in una sola specie di studi un ramo di essa e un sistema sono a lite cogli altri rami e cogli altri sistemi. Uomini dotati di buon giudizio e di ottime intenzioni tentarono talvolta di comporre alcune di queste differenze; ma non ci riuscirono con tutta la buona volontà loro; il che avvenne per due cagioni principali. L' una delle quali si è, che vollero procedere per via di un eclettismo volgare, operando sugli elementi discordi, senza penetrare nella loro essenza, e salire a un principio sovrastante, che li comprenda e li signoreggi. L' altra, che recando tropp' oltre l' amor della pace, vollero, se così posso esprimermi, pacificare la stessa guerra, conservando nelle varie opinioni ciò che le rende fra loro dissonanti e contrarie, e mantenendo quindi il fomite della disunione nell' atto stesso che si proponevano di estirparlo. Havvi infatti in ogni dottrina imperfetta un

principio di esclusione assoluta verso le altre dottrine diverse e contrarie: facendo sparagno del quale, torna impossibile ogni accordo; onde bisogna reciderlo senza misericordia, e imitare il chirurgo, che risparmia con grande studio le parti integre e profittevoli del corpo infermo, ma adopera senza pietà il gammautte nei tumori e nelle nascenze. Nè pertanto altri tema di mancare all' ufficio di conciliatore; imperocchè la parte delle opinioni, che si dee troncare, non è positiva, ma negativa, e la falsità, come il male, riducendosi a un mero nulla, causa solo qualche effetto, in quanto al vero ed al bene si attraversa. La tolleranza verso gli abusi delle instituzioni e gli errori delle dottrine è la sola biasimevole, perchè riesce intollerantissima verso ciò che vi ha di buono e di sodo nelle une e nelle altre. Ben s' intende che io voglio parlare di tolleranza intellettuale, e non civile. Io mi sono studiato di cansare questi due inconvenienti dell' eclettismo superficiale e della tolleranza biasimevole, rannodando da una parte tutte le cognizioni ad un principio unico, assoluto, enciclopedico, universale come il mondo, immenso come il suo fattore, e discendendo da esso alle varie parti di tutto lo scibile; e ripudiando dall' altra parte tutti i sistemi negativi, quali sono il psicologismo, il sensismo, il panteismo, il razionalismo e simili, che costituiscono l' eterodossia dell' età moderna e di ogni tempo. Il che io noto espressamente per rispondere a certi benevoli, ai quali parve che io combattessi con troppo calore alcuni sistemi di filosofia coetanei; quando egli è chiaro che io ripudiai solamente la parte negativa di tali sistemi, e credetti di doverlo fare con tanto più di vigore, quanto che essi sono l' unico ostacolo alla concordia comune. Imperocchè, (posso dirlo risolutamente e senza paura dei contraddittori,) la dottrina che professo non esclude il menomo elemento positivo, qualunque siasi la specie di oggetti, che si consideri, ed è solo infesta alle negazioni ed al nulla. Applicando poscia questa larghezza e imparzialità speculativa alla pratica nella doppia sfera delle cose e degli uomini, mi parve di poter affermare non esservi in Italia instituzione, che non sia buona nella radice, e non possa giovare, quando gli abusi e i trascorsi se ne correggano. Perciò la dottrina esposta nel presente libro, (per quanto gravi e copiosi ne siano i difetti,) mi pare avere dalla maggior parte di quelle che corrono questo vantaggio, che nella speculazione essa non rifiuta alcuna idea positiva, e nella pratica non rigetta verun fatto vivo e reale; onde, senza aspirare a rifar di pianta la società e l' enciclopedia, il reale e lo scibile, come oggi si costuma da molti, essa si contenta di purgare i dati ideali e effettivi dai difetti umani, che gli accompagnano, e di rannodarli insieme con un principio comune. Quella gran testa del Buonaparte è forse l' unica nell' età moderna, che abbia concepita la necessità di tentar l' unione, o com' egli diceva, la fusione di tutti gli elementi speculativi e reali della società europea; ma l'uomo sommo, non che riuscirvi, trovò nel suo conato

l'ultima rovina, perchè volle dare per centro a tutte le cose il suo egoismo, e scambiò, con troppo enorme sbaglio, la propria persona coll'assoluto. Ora ciò che Napoleone volle, ma non seppe fare, in ordine all'Europa, gl' Italiani possono effettuarlo, volendo, riguardo al proprio paese; giacchè l' unità, che dee por fine allo scompiglio delle cose, degli affetti e dei pensieri, vive e risplende fra loro. Ed è appunto alla grande opera di questa fusione italiana, che io consacro questo libro e gli altri miei piccoli studi. E siccome l' armonia delle cose e degli uomini deriva da quella dei pensieri, io mi sono adoperato per introdurre nelle dottrine quella varietà e quel concento, che mi par di ravvisare nei letterati e nei sapienti della mia patria. E confesso che l' idea del presente discorso mi fu in parte suggerita dalla unanimità di menti e di cuori, che rifulse da parecchi anni in qua in quelle assemblee, e direi quasi diete letterarie, nelle quali si vide raccolto il senno della nazione. Vivo specchio della universalità e potenza dell' ingegno italico; perchè, se questo appena uscito da una procella di vent' anni e da un cumulo di calamità, che sarebbero bastate a più di un secolo, non che essere abbattuto, si mostra nondimeno così ricco di brio e di vita, che prodigi non se ne potrebbono aspettare, quando ai doni e privilegi naturali arridesse la fortuna? Imperocchè, ragguagliata ogni circostanza, e bilanciati sovrattutto gli ostacoli, che la prostrazione degli spiriti nazionali nei molti attraversa al culto dell' ingegno nei pochi, non v' ha forse nazione gentile, che ci pareggi, non che ci superi, per la copia e la bontà di coloro che attendono alle lettere e alle dottrine. Si vorrebbe bensì vedere ampliato, non tanto il numero degli studiosi, quanto il giro degli studi italici; i quali nelle discipline naturali, e in quelle che alle ragioni civili s' attengono, furono sinora troppo digiuni di filosofia, non dico già presso tutti, ma presso la maggior parte di coloro che ci danno opera. Ora la ricerca dei fatti, non rischiarata, nè aggrandita dalle deduzioni e dalle induzioni raziocinali, è piuttosto una descrizion di fenomeni e una storia, che una scienza. I dotti italiani dovrebbero pigliar dai Tedeschi, non già la filosofia, ma l' uso di filosofare, che è il condimento, lo spirito e il seme fecondativo di ogni altra dottrina, e fu quasi nei tempi addietro un privilegio della penisola, rinnovando ed ampliando l' antico connubio pitagorico della filosofia colle altre cognizioni, e facendo per modo che tutti gl' ingegni culti d' Italia siano insieme confederati da una sola sapienza speculativa, come il sono da una sola fede e da una sola favella, acciò si verifichi eziandio nelle altre parti l' antico sogno dell' unità italiana.

Quando i sogni possono alleviare, almeno per qualche istante, il doloroso senso delle comuni miserie, e aprir l' animo stanco a liete e generose speranze, non credo che sia illecito il sognare. Non mi sembra nè anche troppo temerario o affatto ridicolo l' intrattenersi alquanto su tali immaginazioni, allorchè sono di tal natura, che a metterle in atto non si ricer-

cano condizioni impossibili o straordinarie, ma solo un po' di concordia fra i principi ed i popoli. Tale mi par la chimera, (se altri vuole così chiamarla,) che ho descritta in questo mio discorso oramai giunto al suo termine. Cedendo a questa soave illusione, come i nostri antichi Pitagorici, e Platone lor successore ed erede, io mi son figurata l'Italia, non già qual è, ma qual dovrebbe essere, e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si educassero i germi salutiferi in essa racchiusi. E mi avvenne d'intrinsecarmi per modo in questa fantasia gioconda, che osai quasi sperare che un giorno ella sia per verificarsi; e anche ora, considerandola con animo riposato, non so affatto divezzare l'animo mio dalle dolcezze di tale speranza. Se ad altri pare che io erri, niuno certo sarà tanto crudele da voler togliermi, o tanto rigido da voler vietarmi una fiducia così innocente. E qual più bello spettacolo può affacciarsi alla mente di un Italiano, che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sè medesima, rispettata e ammirata dai popoli? Quale avvenire si può immaginar più beato? Qual felicità più desiderabile? Se per creare questa formosa Italia, fosse d'uopo esautorarne i suoi presenti e legittimi possessori, o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni, o al tristissimo e vergognosissimo spediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell'effetto non potrebbe giustificare l'iniquità dei mezzi, e la considerazione di questi basterebbe a contaminare ed avvelenare il conseguimento del fine. Ma niuna di queste idee torbide, niuna di queste speranze colpevoli contrista il mio dolce sogno. Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari stati ed abitanti, che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un' alleanza stabile e perpetua de' suoi vari principi, la quale, accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl'impeti forestieri, e mediante un navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell' oceano. Io mi rappresento la festa e la maraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i mobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l'imperio di quella forte e generosa schiatta, che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi di Europa e del mondo; veggo le altre nazioni prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principii del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi vari stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere fraterna-

mente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manierosi, modesti, pii, caritevoli, non apprezzare i privilegi del loro grado, se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell' ingegno e dell' animo, porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni virtù privata e civile, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, del sapere e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari gareggiar co' laici di amore pei nobili studi, eziandio profani, e di zelo pel pubblico bene; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati, con quella riserva e moderazione che si addice alla santità del loro ministerio; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; fuggire persino l'ombra della intolleranza, dell' avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, di tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di vile, di meschino; rivolgersi per gli ospizi di carità e di beneficenza, per gli alberghi della dottrina, frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza tutto ciò che ammaestra, nobilita, adorna, consola, e migliora in qualche modo l'umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche e gli uomini dediti alle industrie ed ai traffichi non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia; preferire quelle opere ed imprese, che tornano anche a profitto e a splendore del lor comune natio; e non immergersi talmente nelle faccende, che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtù e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall' approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle instituzioni. Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza salvatichezza, solleciti di rinnovare in sè stessi i costumi degli antichi avi piuttosto che quelli dei propri padri; attendere indefessamente agli studi, fuggir l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; compiacersi della natura e della solitudine; avvezzarsi, non chiaccherando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all' animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni e indomito ai travagli; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di sè medesimi, come la condizione più necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed

essere in somma, non di nome, ma in effetto, le speranze della patria. Veggo gli scrittori consci del grave e sublime ministerio loro commesso dal cielo; non far delle lettere uno strumento di lucro, di ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtù, di coltura, di religione a pro dell'universale; non dividere e troncare le varie discipline, ma compierle, armonizzarle e amicarle colle credenze, mettendo in opera il bello per insinuare negli animi e rendere loro accetto e credibile il vero. Veggo i principi essere gli amici, i benefattori, i padri dei loro popoli; non comportare ai cattivi chierici i loro disordini, non ai cattivi nobili le loro insolenze; mantenere inesorabilmente l'egualità di tutti i cittadini sotto la legge; impiegare l'ampia loro fortuna, non in delizie private, ma in opere di utilità pubblica e degne per l'importanza loro della regia magnificenza. Li veggo intenti con paterna sollecitudine e con affetto speciale a educare, migliorare, felicitare al possibile la povera e meschina plebe; perchè è cosa brutta, orrenda, pagana, degna di perpetua infamia in questo mondo e di eterno supplicio nell' altro, che i regnanti, rovesciando la morale di Cristo, levino al cielo i superbi figliuoli del secolo, per cui fu creato l'inferno, e trascurino gli umili e i tapini, che sono gli eletti di Dio e l'oggetto più caro delle sue compiacenze. E per effettuare tutti questi beni nel presente e assicurarli nell' avvenire, io veggo i rettori d'Italia por mano a quelle riforme civili, che son consentite dalla prudenza e ragion di stato, e conformi ai voti discreti della parte più sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l'agricoltura, le industrie, le imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze: veggo l'educazione e l'instruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino così inviolabile e sicura sotto l'egida del principato, come sarebbe nelle migliori repubbliche. Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata a' suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d'Italia e del mondo; e m'immagino rediviva in questo doppio e magnifico concilio, assiso sulle ruine dell' antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega di cittadini, ma un consesso di principi. Così mi par di vedere il ben pubblico finalmente d'accordo col privato, e la felicità d'Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocinio di un supremo ed unico conciliatore; e quindi spento con questa beata concordia ogni seme di

guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, nè i suoi improvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie, o esulanti miseramente in estranie contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità patria e dalla speranza; perchè essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro parricida. Questa certezza renderà dolci le più amare separazioni. quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo; e spargerà di soave conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri, e i baci delle tenere spose e l'ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando, che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche, nè illacrimate in terra forestiera.

NOTE.

NOTA 1.

La servitù degl' Italiani verso i Francesi è giunta a segno, che a chi scrive nella penisola non sanno di buono l'approvazione de' suoi nazionali e la fama patria, se non sono confermate e suggellate dai giornali di Parigi. Dico i giornali, e non i dotti; dei quali certo se ne trovano in Francia non pochi, il cui suffragio può essere ragionevolmente ambito ed apprezzato dai forestieri eziandio più schivi. Ma quanto alla più parte dei fogli giornalieri di oltralpe, io non so come altri possa essere vago e ambizioso delle loro lodi; giacchè, se si eccettuano i paesi germanici, il giornalume oltramontano è divenuto un negozio di guadagno e d'industria, e la maggior parte di coloro che vi danno opera sono così eruditi e lontani da ogni guadagneria, come gli oratori demagogici di Atene ai tempi corrotti della repubblica. Da questo indegno omaggio di molti Italiani verso le gazzette francesi, nasce, fra gli altri mali, la presunzione di coloro che le compongono; i quali, veggendosi onorati e riveriti dagli strani, come giudici legittimi e autorevoli, e sapendo che il loro silenzio e il biasimo sono temuti, e l'encomio desiderato, si tengono tronfi, vanno in sussiego, e sputano sentenze con una albagia che farebbe ridere, se la sopportazione che le serve d'incitamento non ci dovesse muovere a vergogna. Son pochi mesi che il sig. Carlo Didier, il quale parecchi anni addietro avea già divulgato sul nostro Manzoni un articolo inverecondo, volle giudicar Silvio Pellico in un giornale francese. Certo in questo caso si può dire che a niuno importa meno il giudizio, che all' uomo, in cui si esercita; giacchè a chi ha l'amore e l'ammirazione di tutte le anime gentili da

Stocolmia al Capo di Buona Speranza e da Calcutta a Filadelfia, può premere assai poco l'opinione favorevole o contraria di un foglio parigino. Ma preme a noi Italiani in generale il non lasciar malmenare dalla tracotanza straniera chi più illustra il nostro paese; e quando la controcritica sarebbe fuor di proposito, (come nel caso presente,) si dee almeno far pubblico protesto contro gli spiriti, che la dettarono. Dico che una controcritica qui non sarebbe opportuna, perchè chi conosce le nostre lettere sa che la maggior parte dei fatti allegati e accennati dal sig. Didier sono falsi o inesatti, e mostrano quanto l'autore sia lontano da quella accurata notizia delle cose nostre, che si richiede per darne fondato giudizio. Chiunque in Italia ha fior di gusto tiene la Francesca per un ottimo componimento, anche rispetto allo stile e alla lingua; e riconosce in tutte le opere di Silvio Pellico una spontaneità graziosa, una cara semplicità, che indicano un bellissimo ingegno, e son più singolari che rare in questo gonfio e azzimato secolo. Che ciò non ostante gli scritti di Silvio abbiano i loro nei, come il sole ha le sue macchie, io non degnerò di concederlo nè di negarlo; perchè quando un uomo vivo è locato così alto nella stima pubblica, mi paiono tanto impertinenti le apologie quanto le critiche. Per la stessa ragione non entrerò ad esaminare, se egli erri ad esser mistico, che nel sermone moderno è sinonimo di cattolico, e ad esprimere in tutti i suoi scritti quel perdono magnanimo, che è proprio dei veri Cristiani. Su tutti questi articoli l'opinione universale d'Italia e del mondo è così bene stabilita, che il dissenso del sig. Didier non basterà a mutarla. Io non conosco di persona nè altrimenti il sig. Didier; ma odo dire da tutti che oltre all' essere un uomo onorato, egli ama sinceramente l'Italia; il che se è vero, come spero e credo, si dee anche desiderare che proceda con maggior senno e riserva nel sentenziare sugli uomini viventi e sulle cose, che più onorano la nostra patria.

NOTA 2.

Ciò non si può dire del Vico, rispetto al secolo, in cui visse; ma si comincia a verificare nel nostro.

NOTA 3.

Il Giambullari chiama il Friuli « la solita strada de' Barberi,... porta nocevolissima « lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia [1]. »

NOTA 4.

Non sarà discaro a chi legge il vedere con che altezza di pensieri e facondia di stile Torquato Tasso discorresse dei privilegi topografici d'Italia nella seconda parte del secolo sedicesimo, benchè in istato abbiettissimo giacesse allora la nostra patria. In una lettera a Ercole de' Contrari, scritta nel 1572, lodato l'ingegno degl'Italiani e datogli il vanto su quello dei Francesi, così discorre in ordine alle condizioni geografiche della nostra penisola:

« Passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello di Italia; perciocchè « è in isola tra due golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima « muraglia la serrano da un lato, e ha per entro molti passi alpestri e difficili; onde

[1] *Ist. dell' Eur.*, II.

« assai sicura sarebbe da' diluvi de' popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse e « spianasse loro le strade......

« Nè tacerò... quanto il sito d'Italia sia non solo più forte, ma faccia eziandio gli « uomini più forti e più faticosi, che la Francia non è atta a fare. È la Francia, « come abbiamo detto, quasi tutta pianura, perchè sebben si sale e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre facili e lievi, e molte volte appena sensibili; ove « l'Italia è partita, quanto dura la sua lunghezza, dall'Appennino, e di qua e di là ha « il piano talor largo e aperto, talor distinto e compartito da colline e da monticelli: « la quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore degli abitatori; « perciocchè per sua natura, (eccettuo sempre la disciplina), gli uomini, che alber- « gano ne' luoghi piacevoli e piani, sono, non dirò imbelli, ma mansueti e pacificj, « e gli altri abitatori de' monti hanno natura robusta e bellicosa, e gli uni e gli altri, « quando siano vicini fra loro, danno e ricevono vicendevolmente alcuni beneficj; « perchè questi porgono aiuto d'armi e di forze, quelli di vettovaglie e d'industria « d'arti, e di civiltà di costumi; di manierachè congiungendosi la mansuetudine « colla ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo « negli Italiani, ove ne' luoghi totalmente alpestri e malagevoli e separati dal com- « mercio del piano si trova la gagliardia e la ferità scompagnata da ogni umanità e « industria civile...... Ma nella Francia che ha il paese tutto piano o leggiermente ri- « levato, il popolo è vilissimo.....

« Era la terza « (considerazione) » in ordine, l'opportunità del sito, in quanto ap- « partiene all'accrescimento dell'imperio e delle ricchezze. La Francia è non ne' « confini, ma ne' luoghi interiori dell' Europa, e per questo non ha alcun facile tra- « passo nelle altre due parti del mondo, l'Asia e l'Affrica, nè potrebbe così tosto « traportarvi l'arme, nè traportate mantenervele...... Ma l'Italia, sendo collocata « nell' estremità dell'Europa e però divisa dalle altre regioni di quella, si stende con « una delle sue fronti assai vicino all'Affrica, e la guarda quasi minacciando: « l'altra sporge nel seno Adriatico, e per quello e per l'Arcipelago ha facilissimo il « tragetto nella Grecia e ne' regni dell' Asia; onde pare così situata dalla natura, « acciocchè acquisti l'imperio dell' universo. E come ha maggior comodità di guer- « reggiare, così ancora più comodo il traffico, che non ha la Francia: più comoda- « mente, dico, può e ricevere le mercanzie dell' Asia e dell' Affrica, e mandar le loro; « ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro come la « Francia, per rispetto delle riviere.....

« Certo in quanto all' amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia al- « quanto superiore all'Italia; ma non concorro già nell'opinione di coloro, da' quali « la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata, perchè non credo (che in « ciò non do tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al « senso medesimo), che la nostra vista possa dilettarsi nell'*aspetto*[1] d'un paese, « nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso che gli occhi « si compiacciono della diversità degli oggetti, e che godono che gli sia interrotto il « passo da' colli e dalle valli e da' virgulti e dagli arbori, e che più la sterilità e ri- « gidezza delle Alpi, facendone paragone alla vaghezza degli altri spettacoli, suole « molte fiate riuscire piacevolissima; le quali condizioni non trovo fra' paesi, ch' ho « visti, se non in alcune parti della Borgogna, ed in quella parte del Lionese che con « lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice della natura, mescola « l'ombre ai colori, se non perchè colla comparazion di questo oscuro i colori mag- « giormente si spicchino e appaiano più rilevati. Onde io per me stimo che chiunque « loda quella nuda solitudine e quella semplice conformità che si vede nel gran cam-

[1] L'edizione di Venezia, che contiene la presente lettera nel secondo volume e nel nono, ha ripetutamente *asprezza*: credo sia errore.

« mino, (tutto è nella Campagna e ne' contorni di Parigi e ne' paesi più vicini a lui
« della Normandia e della Piccardia,) loderebbe anco, non le pitture del Buonarroto
« o di Raffaello, ma quelle piuttosto, ove maggior copia di porpora o di azzurro
« oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lo-
« rena e della Provenza; ma se a questi tali si possono contrapporre la Riviera di Salò
« e di Genova e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria,
« tanto celebrate dagli Scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro, che gli uni e gli
« altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere che non senza altra ca-
« gione i poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero che 'l mar napo-
« litano fosse albergo delle Sirene; ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell'
« universale oserò di dire che la natura volle dentro a' confini d' Italia mostrare un
« picciolo ritratto dell' universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso e dissemi-
« nato in varie parti del Mondo, quivi tutto dentro in breve spazio raccolse e
« compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun' altra, è
« l' Italia.

« È Parigi poco forte di mura, nè già posson dire i Parigini, (uomini oltre a tutti
« gli altri vilissimi), ciò che dissero gli Spartani, il petto degli uomini esser la for-
« tezza della città [1]. »

Non occorre dire che a niun popolo di Europa convien meno la nota di viltà, che ai Parigini e Francesi della età nostra; ma l' avvertenza del Tasso, (fatta eziandio poco dianzi dal Cellini), verissima a quei tempi, da un lato può servire a mostrar l' efficacia delle instituzioni e degli ordini civili per migliorare i popoli, e dall' altro lato dee inspirare ai nostri vicini una salutar modestia verso le nazioni, che scadute e bersagliate dalla fortuna, non gli agguagliano presentemente di valore e di gentilezza.

NOTA 5.

I conati di Carlomagno e di Carloquinto tornano al medesimo.

NOTA 6.

Il solo paese, che per la sua topotesia è forse più atto dell' Italia a dominare universalmente, è il Guatemala con una porzione del Messico. Ma l' America è stata finora e sarà ancora per lungo tempo, come l' Affrica e l' Oceania, un germe appena socchiuso, i cui frutti serotini la Providenza si serba in petto. Le sole parti del mondo, la cui esplicazione dinamica ci permetta di raffigurarvi in qualche modo il disegno divino, sono l' Asia e l' Europa.

NOTA 7.

Nome primitivo del Messico, detto così, secondo alcuni, (quasi *junto ad agua*,) perchè circostante ai laghi di Zupango, di San Cristoforo, di Tezcuco, di Xochimilco e di Calco; secondo altri e più probabilmente, perchè posto fra due mari [2].

[1] Tasso, *Opere*, Venezia, 1735-8. Tom. II, pag. 36-48. Tom. IX, pag. 444-457.

[2] Veytia, *Hist. antig. de Méjico*. Méjico, 1836, tom. I, pag. 1, 3, 4.

NOTA .

« Pur ti sovvenga, o Re, che in sen di questa
« Umile Italia con tue man ponevi
« Della molt' anni apparecchiata Fede
« La tetragona pietra, e vi risplende
« Il tabernacol tuo, l'arca vi posa
« Del patto, e il sangue della tua milizia
« Imporporando Esquilio ed Aventino
« Per l'eterna città ti chier mercede [1]. »

NOTA 9.

« Tant' odio il petto agli stranieri incende
« Del nome italïan, che di quel danno,
« Onde nessuna gloria in lor discende,
« Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
« Molte genti provàr dure vicende,
« E prave diventàr per lungo affanno;
« Ma nessuna ad esempio esser dimostra
« Di tant' odio potria come la nostra.

« E questo avvien, perchè quantunque doma,
« Serva, lacera segga in isventura,
« Ancor per forza italïan si noma
« Quanto ha più grande la mortal natura;
« Ancor la gloria dell' eterna Roma
« Risplende sì, che tutte l' altre oscura;
« E la stampa d' Italia, invan superba
« Con noi l' Europa, in ogni parte serba.

« Nè Roma pur, ma col mental suo lume
« Italia inerme, e con la sua dottrina,
« Vinse poi la barbarie, e in bel costume
« Un' altra volta ritornò regina;
« E del goffo stranier, ch' oggi presume
« Lei dispregiar, come la sorte inchina,
« Rise gran tempo, ed infelici esigli
« L' altre sedi parer vide a' suoi figli.

« Senton gli estrani ogni memoria un nulla
« Essere a quella, ond' è l' Italia erede;
« Sentono ogni lor patria esser fanciulla
« Verso colei ch' ogni grandezza eccede;

[1] Mamiani, *Ausonio*, Parigi, 1841, pag. 18, 19.

« E veggon ben che se strozzate in culla
« Non fosser quante doti il ciel concede,
« Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
« Regina torneria la terza volta.

« Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
« E l'ironico riso, ond' altri offende
« Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,
« Con lingua, nè con man più si difende.
« E chi maggior pietà mostra che n' abbia,
« E di speme fra noi gl' ignari accende,
« Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita,
« Che all' italico onor prestare aita [1]. »

NOTA 10.

Chiamo *abborrita* l'insegna francese, non già in sè stessa, ma avendo rispetto al fatto di Ancona, come darei lo stesso titolo ad ogni altra bandiera che ci sia nemica, e venisse inalberata per violenza o per frode sulle nostre terre. Che cosa direbbono i Francesi del britannico stendardo, se per effetto di trama o di forza fosse piantato sugli spaldi di Brest o di Tolone? Or che gl' Italiani debbano ringraziar colla voce, o almen col silenzio, i loro vicini di un tratto, onde questi maledirebbero ogni nazione, che l' usasse verso di loro, è tal pretensione, che il solo farla buona o passarla, sarebbe un meritarla.

NOTA 11.

« I gran gesti, il bel lauro, il magno impero,
« La favorevol' aura di fortuna,
« Ch' empie tue vele, o Franco, in tuo secreto
« Ripensa e godi, io non invidio ai forti.
« Ma non parlar di tua pietade antica,
« Non parlar de' tuoi doni. A che cimenti
« Ponsi la tua pietade e come splende,
« Genova il sa che degli artigli vostri
« Sentì gli squarci infino al cor profondi.
« Salsi Firenze misera, ch' estinta
« Volle innanzi giacer, che romper fede,
« Sperò nei patti insiem giurati e cadde.
« Chiedine a Siena, alla sua plebe il chiedi,
« Che le scarne sue braccia inferme e stanche
« Da lunge ti protende e muor delusa.
« Domandane Messina anco e risposta
« Debita avrai, mostrando in ogni membro
« Le cicatrici del furore ispano.

[1] LEOPARDI, *Paralipomeni della Batrocomiomachia*, Parigi, 1842. I. 26-30.

« Le ville di Romagna insanguinate
« Risponderan pur elle, e la cittade,
« Che col bianco suo gomito dirompe
« Le adriache procelle. I doni tuoi?
« Non li conosco, e se gli additi e segni
« Con novero sottile, e sopra il merto
« Gli esalti e fregi, ei si parranno ancora
« Di lutulento rio picciola vena
« A petto al mar d'ogni scienza ed arte,
« Che giù dalle latine Alpi discese
« Per più fiate a dilagar l'Europa.
« E qual tuo dono in questa età prevale
« Al sommo, ch'io ti fea nel gran guerriero,
« Dell' Italico sol larga scintilla,
« Che tramontò dell' oceano in grembo?
« Giace Italia infelice, e pur qual serbi
« Antica maestà ne' suoi sembianti,
« Tu stesso il vedi, e di che luce augusta
« Sì bell' angiol caduto anco si fasci;
« Or che sarebbe a rimirarlo in trono [1]? »

NOTA 12.

Che i Romani fossero una ierocrazia militare, parmi risultar da due fatti grandemente probabili. Il primo dei quali si è, che la civiltà etrusca fu un ramo della pelasgica; il secondo, che la civiltà romana derivò dall' etrusca. I Romani, come i Raseni, non furono, almeno a principio, una milizia civile, ma un sacerdozio armato, e i Padri coscritti nacquero dai Lucumoni.

NOTA 13.

L'islamismo, chè è una cristiana eresia, giovò solamente nei paesi, dove regnavano l' idolatria e il politeismo, più brutte superstizioni.

NOTA 14.

La Macedonia non fu considerata, come parte della Grecia, prima di Filippo, padre di Alessandro.

NOTA 15.

Sotti gli ultimi imperatori di Roma, l'adulazione crescente corruppe, non solo gli scrittori, come avverte Tacito de' suoi tempi, ma eziandio la scienza e perfino la giu-

[1] MAMIANI, *Ausonio*, pag. 14, 12.

risprudenza, alterandone il principio fondamentale; di che il *cœlitus* di Valentiniano fa buon testimonio.

NOTA 16.

Ecco come un dotto protestante della vecchia stampa, cioè tenace delle preoccupazioni proprie della sua setta, discorreva tuttavia della Propaganda. Cito la versione francese, che sola ho fra mano. « Grégoire XV fonda à *Rome*, l'an 1622, par « l'avis de Narni, son confesseur, la fameuse *Congrégation de la Propagande*, et « lui assigna des revenus considérables. L'objet de cette Congrégation, qui est com- « posée de treize Cardinaux, de deux Prêtres, d'un Religieux et d'un Secrétaire, « est de répandre et de maintenir la Religion Chrétienne dans toutes les parties du « monde. Ses richesses et ses possessions ont si prodigieusement augmenté par la « munificence d'Urbain VIII, et la libéralité d'un nombre incroyable de Donateurs, « que ses fonds peuvent aujourd'hui suffire aux plus grandes entreprises. Celles de « cette *Congrégation* sont très-vastes et très-étendues. Elle envoye quantité de « Missionnaires dans les contrées les plus éloignées du monde. Elle répand quantité « de livres pour faciliter l'étude des langues étrangères et barbares; elle fournit les « livres saints et d'autres ouvrages de piété aux nations les plus éloignées, dans leurs « langues et leurs propres caractères; elle fonde des Séminaires pour l'entretien et « l'éducation d'un nombre prodigieux de jeunes gens qu'elle destine aux missions « étrangères; elle bâtit des maisons où l'on nourrit et instruit les jeunes idolâtres « qu'on envoie à *Rome*, pour qu'ils puissent à leur retour instruire leurs compa- « triotes, et les tirer de l'aveuglement dans lequel ils sont plongés. Je ne dis rien « des établissements charitables destinés au soulagement de ceux qui ont été bannis « de leurs pays, ou qui ont éprouvé d'autres malheurs, à cause de leur attachement « pour la Religion *Romaine*, et de leur zèle pour la gloire de ses Pontifes. Tels sont « les vastes projets que cette Congrégation est chargée d'exécuter; mais son attention « ne se borne pas là : ses vues sont vastes et ses exploits presque incroyables. Ses « membres tiennent leurs assemblées dans un palais magnifique, dont la situation « délicieuse contribue à augmenter l'éclat et la grandeur [1].

Veduto il giudizio di un protestante antico e tedesco, leggasi ora quello di uno storico moderno e nostrale. « Emmi caro lo spaziare alquanto, dice il Botta, sull' « ordine della Propaganda. Napoleone imperatore, al quale piacevano le cose che « potevano muovere il mondo, volle, mettendola in sua mano, conservar la Propa- « ganda : Degerando, siccome quegli che si dilettava di erudizione letteraria e di « gentilezza di costumi, con l'autorità sua la favoreggiava. Dalla narrazione delle « cose appartenenti a quest' ordine chiaramente si verrà a conoscere, ch' ei non me- « ritava nè le lodi dei fanatici, nè gli scherni dei filosofi. Ancora vedrassi quanta « sia la grandezza degli italiani concetti. Era principal fine di questo instituto la « propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo; ma l' opera sua non « era talmente ristretta a questa parte, che non mirasse a diffondere le lettere, le « scienze, e la civiltà fra genti ignare, barbare e selvagge; chè anzi una cosa aiu- « tava l' altra, poichè la fede serviva d' introduzione alla civiltà, e questa a quella. « Poteva anche mirabilmente aiutaré la diplomazia e la politica : ciò massimamente « aveva piaciuto a Napoleone; perciocchè un capo solo reggeva, e muoveva infiniti « subalterni posti in tutte le parti del mondo. Il trovato parve bello a Napoleone, nè « era uomo da non volersene prevalere, e siccome aveva usato la religione per acqui-

[1] Mosheim, *Hist. ecclesiast. trad.*, Maestricht, 1776, tom. V, pag. 2, 3.

« stare la signoria di Francia, così voleva servirsi della Propaganda per acquistar « quella del mondo. Seppeselo Degerando, il quale scriveva, che per quanto alla po- « litica s'apparteneva, la Propaganda, recando in quelle lontane regioni coi semi del « nostro culto i nostri costumi, le nostre opinioni, le radici delle idee d'Europa, la « narrazione del regno il più glorioso, qualche cognizione delle nostre leggi e delle « nostre instituzioni, preparando gli spiriti a certi avvenimenti, che solo s'apparte- « neva alla vastità dell' imperial mente a concepire, procacciando amici tanto più « fidati, quanto più stretti da vincoli morali, e così ancora offerendo tanti e così « variati mezzi di corrispondenza in contrade, in cui il governo manteneva nissun « agente, procurandoci notizie esatte sulla natura dei paesi, nei quali i missionari « soli potevano penetrare, aprendo finalmente una via e quasi un condotto a farvi « scorrer dentro coi lumi civili le influenze di un sistema, la cui grandezza doveva « abbracciare tutto il mondo, era un edifizio piuttosto di unica che di somma im- « portanza. Queste cose erano di per sè stesse molto chiare, e se alcuni filosofi, mas- « simamente francesi, tanto hanno lacerato Roma per avere, come dicevano, fatto « servire la religione alla politica, si vede ch' essi non furono alieni dall' imitarla; « poichè divenuta Francia padrona di Roma, indirizzarono i loro pensieri al mede- « simo fine. Certo è bene che Napoleone di nissuna cosa più si compiacque che di « questa Propaganda: ora per dire qual fosse, ella fu creata dal papa Gregorio de- « cimoquinto e da lui commessa al governo di una congregazione di quattro cardi- « li e di un segretario. Suo ufficio era mandar missionari in tutte le parti del mondo. « Gregorio la dotò di rendite del proprio, e d' assegnamenti considerabili sulla « Camera apostolica; le conferì immunità e privilegi; volle che ciascun cardinale « nella sua esaltazione le pagasse un censo. Ma Urbano ottavo, considerato che se « era utile il mandar missionari europei a propagar la fede, maggiormente utile sa- « rebbe il mandarvi uomini del paese convertiti ed ammaestrati nelle pratiche ro- « mane, aggiunse il collegio della Propaganda, in cui a spese pubbliche erano « ricoverati ed ammaestrati giovani forestieri, massime di origine orientale, accioc- « chè fatti grandi e addottrinati, ritornassero nei propri paesi a secondare i missio- « nari apostolici.

« Sommava il numero degli allievi per l'ordinario a settanta; i Cinesi, essendo « loro riuscito contrario l' aere di Roma, furono trasportati in un seminario e col- « legio fondati per questo fine a Napoli. Innocenzio duodecimo ed altri pontefici « furono liberali verso la Propaganda di nuovi benefici: uomini privati altresì con « donazioni e legati l'arricchirono. Le diede monsignor Vires il bellissimo palazzo « in Roma: il cardinal Borgia, morto a Lione nell' ottocent' uno, le lasciò una parte « de' suoi beni. Quattro erano gli ordini della Propaganda, destinati alla propaga- « zione della parola del Vangelo: occupavano il primo i vicari apostolici, o arci- « vescovi, o vescovi, o prefetti delle missioni, il cui carico era lo scrivere le lettere, « e la direzione delle fatiche apostoliche. Subordinati ai vicari collocavansi nei « secondi i semplici missionari. Venivano in terzo luogo i collegi, le scuole, i mo- « nasteri. Cadevano nel quarto i semplici agenti amministrativi od economici. La « Propaganda diede principio alla sua opera col fondare arcivescovi e vescovi nelle « antiche chiese, due patriarchi, l'uno pe' Caldei, l' altro pe' Siriaci, vescovi e vi- « cari apostolici nelle isole dell' Arcipelago, nell' Albania, nella Servia, nella « Bosnia, nella Macedonia, nella Bulgaria, nella Mesopotamia, nell' Egitto, a « Smirne, ad Antiochia, ad Anticira. Mandava due vescovi, vicari apostolici, a « Costantinopoli, uno pel rito latino, l' altro per l' armeno. Un gran numero ne « destinava in Persia, nel Mogol, nel Malabar, nell' India oltre e qua del Gange, nei « regni di Siam, di Java, di Pegù, in Cochinchina, nel Tonchino, nelle diverse « province della China. Nè ometteva, parendole che fosse messe d' importanza, gli « Stati Uniti d' America. Vicari apostolici e vescovi mandati dalla Propaganda, se-

« minavano le dottrine del Vangelo in quelle regioni d'Europa, che dalla Chiesa « romana dissentivano. Questi tentativi e questi sforzi della comunanza cattolica, « stimolavano le dissidenti a provarsi ancor esse a propagare la religione e la ci- « viltà fra le nazioni ancor barbare e selvagge. Mandarono pertanto, gl'Inglesi mas- « simamente, agenti loro nell'Indie orientali e nelle isole del mare Pacifico, dalla « quale pietosa opera molte nazioni furono dirozzate, e ridotte alla condizione ci- « vile. E se i papi mescolarono la politica, come fu scritto, in questi conati religiosi, « resterà a vedere, se la Russia e l'Inghilterra siano esenti da questa pecca. Per aju- « tare i vescovi ed i vicari apostolici, s'erano instituiti a luogo a luogo, e più numerosi « là dove i cattolici vivevano in più gran numero, i prefetti ed i parochi : questi ave- « vano sede fissa e gregge permanente : i missionari, che erano il secondo grado, « comprendevano nel mandato loro vaste province, conducendosi ora in questo « luogo ed ora in quello, ma sempre nella provincia destinata a ciascun di loro, « secondochè i bisogni della fede da loro richiedevano. La elezione dei missionari si « faceva ordinariamente fra i sacerdoti del clero secolare. Era loro raccomandato, « e specialmente comandato dalla Propaganda, che a niun modo, nè sotto pretesto « qualsivoglia, si mescolassero o s'intromettessero negli affari temporali, meno « ancora nei politici dei paesi, cui erano destinati ad indagare e ad ammaestrare. « Solamente era solita la Propaganda ad insegnarvi le scienze profane e le arti utili, « affinchè con esse potesse volgere a sè gli animi, e cattivarsi l'attenzione e la bene- « volenza degli uomini di quelle incolte regioni. Dipendevano i missionari del tutto « da lei, ed ella gli spesava con le sue rendite. Aveva creato sei scuole o collegi in « Egitto, quattro nell'Illirio, due in Albania, due in Transilvania, uno a Costanti- « nopoli, parecchi in diverse contrade non cattoliche d'Europa. Erano questi collegi « mantenuti col denaro della congregazione; mille scudi all'anno pagava ai vescovi « d'Irlanda per le scuole cattoliche di quel regno; i collegi irlandese, scozzese, greco « e maronita di Roma da lei medesimamente dipendevano. Finalmente siccome cias- « cun ordine di religiosi aveva un collegio separato pe' suoi missionari, così questi « stessi missionari avevano dipendenza dalla Propaganda, in quanto spettava alla « bisogna delle missioni. Gli allievi dei collegi, ciascuno secondo il suo merito, « erano creati sul finire degli studi o vescovo, o prefetto, o curato, o semplice mis- « sionario. Gli agenti o procuratori a niuna bisogna religiosa attendevano, ma sola- « mente, essendo distribuiti nei luoghi più opportuni, al mandar le lettere e i fondi « necessari per tener viva dappertutto macchina sì vasta.

« Quanto alla congregazione in Roma, aveva cinque parti; la segreteria, dove si « scrivevano le lettere, ed a questa parte appartenevano anche gl'interpreti, gli « archivi, che comprendevano la libreria ed il museo, entrambi pieni di cose curio- « sissime; la stamperia tanto celebre per la varietà e la bellezza de' suoi caratteri; il « collegio degli allievi; la computisteria : in quest'ultima si tenevano i conti e le « ragioni della congregazione. Le rendite sommavano a trentatremila trecento no- « vanta sei scudi romani all'anno, che sono cento settantottomila seicento ses- « santa franchi. I fonti erano i luoghi de' monti, i livelli pagati da Napoli, « da Venezia e dai corpi religiosi, e finalmente i censi dei cardinali novellamente « creati [1]. »

Il Botta novera solo quattro cardinali, preposti alla Propaganda, dovechè il Mos- heim fa menzione di tredici, e si fonda sulla bolla d'instituzione. L'Aymon, citato dallo stesso Mosheim, ne pone diciotto, con altri minori uffiziali. Forse queste di- versità si possono conciliare insieme, avendo l'occhio alla diversa ragione dei tempi, e alle dipendenze accessorie della Congregazione.

[1] *St. d'Ital. dal 1789 al 1814, lib. XXIV.*

NOTA 17.

Lo stesso riscontro si può fare tra il concetto di Mitridate, che voleva assalire a tergo l'imperio romano, ovvero i noti disegni di Giulio Cesare, interrotti dalla sua morte, e quello di Gaspare Berzeo, pio e zelante missionario del secolo sedicesimo, intorno al quale puoi leggere l'Asia del Bartoli.

NOTA 18.

Due sorti di confederazioni politiche si trovano, le quali vengono distinte e circoscritte da uno statista coetaneo in questi termini: « Sovereign states permanently « united together by a federal compact, either form a *system of confederated states* « (properly so called) or a *supreme federal government*, which has been sometimes called a *composite state*. In the first case, the several states are connected « together by a compact which does not essentially differ from an ordinary « treaty of equal alliance. Consequently the sovereignty of each member of « the union remains unimpaired; the resolutions of the federal body being enforced, not as laws directly binding on the private individual subjects but « through the agency of each separate government, adopting them, and giving « them the force of law within its own jurisdiction. In the second case, the federal « government created by the act of union, is sovereign and supreme within the « sphere of the power granted to it by that act, and the sovereignty of each several « state is impaired both by the powers thus granted to the federal government, « and the limitations thus imposed on the several states' government [1]. » Egli è chiaro che la confederazione italiana, di cui ragiono, appartiene alla prima, non alla seconda di queste due specie, e che quindi l'attuale sovranità e indipendenza di ogni stato italiano non sarebbe in alcun modo offesa o menomata.

NOTA 19.

« La Russie, dans la personne de son empereur, voyage, met la main à beaucoup « de choses et n'en fait aucune. On appelle cela habileté, finesse, profondeur : soit. « C'est une habileté dont on peut fort bien s'accommoder, pourvu toutefois qu'on ne « soit pas son sujet, surtout son sujet catholique. A l'égard de ceux qui ne veulent « pas d'un czar pour pape, il n'y a, à ce qu'il parait, d'autre habileté que la force, « que la violence. C'est sans doute là un de ces grossiers plagiats dont le gouvernement russe, depuis Pierre le Grand, a déjà donné tant d'exemples à l'Europe. On « aura parlé d'unité nationale, on aura rappelé Louis XIV, la révocation de l'Édit de « Nantes, que sais-je? Le fait est qu'on y est aux prises avec Rome. Rome n'est pas « impuissante même de nos jours, lorsqu'elle a pour elle la raison et le droit. Si la « Russie a des baïonnettes, des prisons, des déserts, Rome a dans le monde entier « des prêtres, des confessionaux, des églises; si la Russie a des journaux, Rome a « des chaires. Si les cabinets ménagent la Russie, les peuples écoutent les plaintes

[1] HENRY WHEATON, *Elem. of internat. law*, London, 1836, vol. I, pag. [illegible].

« du pontife, car aujourd'hui l'opinion publique est impartiale, même à l'endroit de « Rome. Ce n'est plus le temps où la philosophie mendiait, par de honteuses flatte- « ries, une protection nullement sincère à Saint-Pétersbourg et à Berlin. Ces pitoya- « bles comédies ne sont plus de saison. Que Rome essaye de nous ramener au moyen « âge, ou qu'elle renouvelle le pacte qu'elle eut le malheur de signer au XVI[e] siècle « avec le pouvoir absolu, l'opinion publique se retire d'elle, et fait route à part. Que « Rome au contraire, reconnaisse et sanctifie le développement légitime de l'huma- « nité, qu'elle plaide les droits de la foi et de la conscience, l'alliance de la « religion et de la liberté, alors l'opinion publique est avec elle et se moque de ceux « qui voudraient encore l'effrayer avec les mots de prêtre, de superstition, de sacris- « tie. C'est là le vrai.

« Au fait, le moment est grave pour Rome. Elle se trouve en présence de deux « ordres de gouvernements, de principes, d'idées, le gouvernement absolu, et le « gouvernement constitutionnel, chacun avec ses tendances et ses conséquences. « Rome, associée, j'ai presque dit asservie, depuis trois siècles au pouvoir absolu « ne s'empressa pas de saluer l'ère nouvelle qu'a ouverte au monde la révolution « de 1789. Rome lui a été hostile, ou elle n'a fait que la tolérer de mauvaise grâce, « à contre cœur. Soyons justes : il était difficile qu'il en fût autrement tant qu'on « était dans le feu de la révolution. Aujourd'hui l'ordre est rétabli; les choses ont « repris leur cours naturel et régulier; les gouvernements constitutionnels sont la « force et la gloire de l'Europe; la paix du monde est dans leurs mains. Tant que la « France et l'Angleterre ne seront pas aux prises entre elles, toute guerre sérieuse « est impossible. C'est vers les gouvernements constitutionnels que se portent l'opi- « nion publique, le vœu et l'espérance des nations. C'est auprès des gouvernements « constitutionnels que le catholicisme trouve respect, justice, protection. L'Angle- « terre elle-même, malgré la suprématie anglicane de ses rois, a émancipé les ca- « tholiques, et des orateurs papistes remplissent de l'éclat de leur éloquence les « salles de Westminster. L'avenir de Rome est là, dans son alliance intime avec les « gouvernements constitutionnels. Le pacte du XVI[e] siècle, malheureux, mais poli- « tique alors, serait aujourd'hui à la fois un anachronisme ridicule, et une faute « énorme. Après avoir, au XVI[e] siècle, abandonné la liberté parce qu'elle se mou- « rait, voudrait-on aujourd'hui rester fidèle à l'agonie du despotisme? C'est là une « erreur où Rome ne tombera pas parce qu'il n'est pas dans sa nature d'y tomber. « Il faudrait pour cela qu'elle eût un pouvoir qu'elle n'a pas, le pouvoir de se déna- « turer, de renoncer à ses principes, à ses traditions, à sa mission. Rome sait pro- « portionner l'instrument mondain, aux temps, aux circonstances, aux besoins. Elle « ne se sépare jamais définitivement de l'avenir, et l'avenir aujourd'hui appartient « aux gouvernements constitutionnels [1]. »

Queste parole, stampate in un giornale francese, uscirono dalla penna di un valente statista italiano, che non disdegna talora di scrivere nei giornali francesi. Noto questa circostanza, affinchè serva di scusa alle poche avvertenze, che stò per soggiungere, imperocchè chi scrive in un giornale è costretto a vestire colle sue fogge i propri pareri. Laonde, contraddicendo ad alcuni cenni accessorii del prefato articolo, io non credo di oppormi alla mente che lo dettava, ma solo di spogliarne il concetto principale dall' abbigliamento parigino che lo ricuopre. Il perchè io spero che queste mie avvertenze siano per essere approvate dall' illustre scrittore, o almeno scusate.

Che Roma debba *riconoscere e santificare i progressi del genere umano e patrocinare l' alleanza della religione e della libertà,* è verissimo, purchè si parli

[1] *Revue des Deux mondes,* tom. 32, pag. 523, 524.

di una libertà moderata e stabilita per vie legittime; nè certo il valoroso statista intende la cosa altrimenti. Ma ciò vuol dire che Roma ecclesiastica dee fare ciò che fa e ha sempre fatto. La libertà ripudiata più volte, o era colpevole ne' suoi principii, cioè causata da violenza e da ribellione; o colpevole nel fine, cioè volta ad eresia e a miscredenza. In ambo i casi Roma è da lodare di non avere immolata a una libertà falsa e ingannevole la giustizia e la religione, e di aver provveduto all' onore della libertà vera e innocente, vietando alla sua maggiore nemica di farne le veci e di vestirne le spoglie. Roma spirituale insomma non ha mai combattuto che la libertà apparente, e se in ciò essa merita biasimo, si dee condannare l' antichità più lodata, nella quale, da Pitagora a Focione e all' Uticense, non si trova un sol uomo virtuosamente grande, che non sia stato acerrimo nemico ai demagoghi. Ma quando la libertà era devota a Dio e ai diritti legittimi, Roma spirituale e temporale le fece buon viso, e accarezzolla, e propugnolla, e contribuì a stabilirla e radicarla in tutta Europa, facendo balzar la corona dal capo dei re e degl' imperatori, se il duro spediente era necessario per la difesa di quella. Cinque secoli di glorie italiane attestano al mondo il sublime tribunato della tiara pontificale. — Ma ella mutò versi nel secolo sedicesimo e patteggiò coi governi assoluti.—Certo in quel secolo infausto ebbe luogo una gran mutazione; se non che questa si dee imputare ai popoli ed ai principi, anzichè ai papi. Imperocchè i popoli ed i principi divisero allora per la prima volta la libertà e la potenza dall' ossequio verso quella madre, che le aveva generate e nudrite; gli uni dando orecchie alle lusinghe di Lutero, e gli altri scotendo il freno civile del Pontefice, e contrapponendo al suo morale imperio i cannoni e gli eserciti. Or che poteva far Roma in tal frangente? Dovea forse aderire a un' eresia che distruggeva la religione, e ad uno scisma, che rompeva l' unità europea, riducendo al nulla le fatiche di tanti secoli? O era tenuta ad accrescere il male e la disunione, cacciando dal suo seno eziandio que' principi, che riconoscevano le chiavi spirituali, ma contrastavano colla forza alle altre parti de' suoi diritti? Roma non fece nè l' una cosa nè l' altra, e il genere umano tutto quanto dee ringraziarnela. Ella si lasciò incatenare civilmente, purchè la religion fosse salva; chè in ciò consisteva la somma del tutto. Ella non soscrisse alcun patto cogli usurpatori; ma poichè questi aveano dalla loro gli strumenti di guerra, e a lei solo restava l' autorità pacifica della parola, ella stette paga a protestare, e osò ripetere in modo solenne le sue proteste persino dinanzi alla maestà formidabile di Ludovico quartodecimo e di Napoleone. Tal fu il procedere di Roma; la quale non fa caso dell' opinione dei popoli quando è falsa e sviata, come senza dubbio fu quella che permise ad alcuni principi ambiziosi e dissoluti di annullare le costituzioni civili del medio evo, e ad un frate tornato al secolo di smembrare la cristiana repubblica. Parlo qui dello stile consueto della Santa Sede, e non delle azioni particolari di alcuni papi; perchè in ogni governo bisogna distinguere il tenore ordinario de' suoi portamenti dalle eccezioni fondate nell' arbitrio o nel capriccio degl' individui. Le quali eccezioni nel nostro caso non fanno al proposito; perchè se, verbigrazia, Clemente settimo se la intese con Carlo quinto per dar Firenze in preda ad un Medici, il magnanimo Giulio non mirò nel suo glorioso pontificato che all' espulsione dei barbari, liberò Bologna dalla tirannide dei Bentivogli, e fu sollecito per la libertà di Genova, « essendo per la inclina- « zione antica contrario ai gentiluomini e favorevole al popolo [1]. » Certo da questa disposizione di Giulio non si può inferire che Roma sia stata per abito avversa ai gentiluomini, come dagli affetti privati di Leone e di Clemente non si può dedurre ch' essa abbia favoreggiato costantemente il dispotismo de' principi.

L' illustre statista non può ripugnare sostanzialmente a queste considerazioni,

[1] Guicciardini, *St. d'Ital.*, lib. 7, cap. 2, Parigi, 1832, tom. II, pag. 399.

poichè egli non biasima Roma del suo contegno ne' tempi più recenti, quando *l'incendio delle rivoluzioni avvampava.* Ma se Roma è da lodare, allorchè non abbraccia la causa della libertà licenziosa e crudele, si dee pur commendare quando ripudia la libertà sacrilega, come fu quella di Francia nel millesettecento novantuno, e com' è quella di Spagna ai dì nostri [1]. Nè la vera libertà può lamentarsene; perchè i tumulti e i sacrilegi l' uccidono, e adducono la tirannide. Si dee anzi saper grado alla previdenza di Roma per aver ella rifiutato il suo assenso ai principii di una libertà menzognera, che riuscirono alla dominazione più funesta, qual si è quella dei soldati e della plebaglia. Parigi non dee aver dimenticate le carezze del Robespierre e del Buonaparte; nè quelle di Baldomero Espartero e de' suoi satelliti usciranno facilmente dell' animo alla misera Barcellona.

Quanto alla libertà ordinata e legittima, si dee credere che Roma l'ami e la favorisce anche ai dì nostri, tra per istinto di umanità, di mansuetudine, e perchè la conosce utile alla religione. Il suo buon accordo colle monarchie rappresentative del Belgio e della Francia, ne è una prova. Essa consacrò col suo assenso i nuovi reggimenti di questi paesi, come prima li vide pacificamente assestati, e disapprovò in modo non equivoco la torbida fazione dei legittimisti. E il fatto prova che i governi civili sono spesso più favorevoli alla libertà della Chiesa che gli assoluti; onde anche qui si dee ammirare il senno di Roma. L' esimio statista ha dunque perfettamente ragione su questo articolo; se non che mi pare ch' egli abbia omesso una considerazione assai importante. La quale si è, che se Roma ha d' uopo fino ad un certo segno dell' aiuto dei governi rappresentativi, questi hanno assai più bisogno di Roma; perchè da Roma dipende la salute del cattolicismo, e da questo la conservazione del Cristianesimo, il fine delle guerre e delle rivoluzioni, il successivo ricomponimento dell' unità europea, e la civiltà pacifica del mondo. Roma adunque non può tanto ricevere dalle nazioni, che loro non dia assai più, e pei diritti alla riconoscenza non sia sempre in capitale. Ma l' inclito scrittore non si dee incolpare di avere tralasciata questa e simili considerazioni; le quali non sono cose stampabili al dì d' oggi nella maggior parte dei giornali francesi.

NOTA 20.

Tommaso Valperga di Caluso è uno di quegli uomini rari, la cui fama non è proporzionata alla grandezza de' meriti e dell' ingegno. Imperocchè, salvo qualche erudito, chi è che conosca il suo nome e le sue opere? E pur egli, oltre che fece dono dell' Alfieri all' Italia, come il Gravina le acquistò il Metastasio, oltre che gittò presso di noi i fondamenti dell' erudizione orientale, si può considerare come il creatore della filologia e letteratura subalpina. Si dee perciò desiderare che gli eredi della scienza e del nome di un tant' uomo si mostrino riconoscenti alla sua memoria, dandoci una raccolta delle sue opere già stampate e delle manoscritte; alcune delle quali possono giovare anche oggi ai progressi, e tutte appartengono alla storia del sapere. Sarebbe questo un monumento onorevole al Piemonte, e atto a far ricredere coloro che accusano questa provincia di essere ingrata verso i suoi grandi vivi e morti, e si maravigliano che l' Alfieri e il *Lagrangia* non vi abbiano nemmeno un' inscrizione o una statua.

[1] Questa nota fu scritta nel 1843, quando erano ancor fresche le carnificine legali di Madrid e della Catalogna.

NOTA 21.

Pietro Colletta, amatore sincero e fervido, ma prudente, di libertà, così discorre del Consiglio di stato instituito in Napoli da Giuseppe Buonaparte. « Era composto di « trentasei consiglieri, un segretario, otto relatori, un numero indefinito di auditori, « un vicepresidente, un presidente, il re : dava sopra ogni legge parere segreto per « giuramento e statuto. Chi guardasse alle condizioni di quel consiglio lo direbbe « parte della potestà regia; e chi alle occorrenze dei tempi, instituzione libera e po- « polare. Senato al certo consultivo, ma in presenza del re, a rincontro de' ministri, « di opposizione o almeno di ritegno al voler cieco del potere. Il re ne creava i « membri; ma re nuovo dovea sceglierli fra i meritevoli, che erano gli onesti per « fama e i sapienti. Segreto il voto; ma poichè cinquanta i presenti, non mancava il « beneficio della pubblicità, che non risiede negli usci spalancati alla plebe, ma nel « giudizio sempre retto delle moltitudini, e quindi nel bisogno, per trarre dal dis- « corso laude e consentimento, del dir vero e giusto.

« Ed oltracciò (il nostro orgoglio non se ne offenda), non eravamo allora bastanti « a più libere instituzioni; chè si vogliono costume, non leggi, per far libero un « popolo; nè la libertà procede per salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà; ed « è saggio il legislatore, che spiana il cammino a' progressi, non quegli che spinge « la società verso un bene ideale, cui non sono eguali le concezioni della mente, i « desiderii del cuore, gl' abiti della vita. Confessiamolo e speriamo, poco si addice e « poco basta a noi molti Italiani, troppo civili o non civili abbastanza per le imprese « di libertà [1]. »

NOTA 22.

Fra i patrizi, che veramente illustrarono nei tempi addietro il magistrato degli studi in Torino, Prospero Balbo aggiunse a un grande ingegno e ad un sapere quasi universale molta perizia civile, e il Napione continuò con onore la scuola erudita del Maffei e del Tiraboschi.

NOTA 23.

Dante protesta espressamente di non essere ghibellino e di non appartenere ad alcuna fazione, facendosi dire da Cacciaguida in proposito del proprio esilio :

« E quel che più ti graverà le spalle
« Sarà la compagnia malvagia e scempia,
« Con la qual tu cadrai in questa valle :
« Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
« Si farà contra te, ma poco appresso
« Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

[1] *Stor. del reame di Napoli,* lib. 6, cap. 3, num. 17.

« Di sua bestialitate in suo processo
« Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
« Averti fatta parte per te stesso [1]. »

Si noti in ispecie l' ultimo verso. Gli uomini della tempra di Dante pensano solitari, non in greggia, fanno un mondo da sè soli, e non servono ad una parte.

NOTA 24.

Gli uomini di stato che ora governano o vorrebbero governare la Francia, e sono, come dire, i duci della opinione politica, si dividono, riguardo alla religione, in due famiglie distinte; l' una delle quali considera il cattolicismo, come necessario al suo paese, e l'altra apertamente o copertamente lo ripudia, e vorrebbe sostituirvi una religione diversa. Egli è da notare che alla prima appartengono alcuni protestanti, come per esempio il sig. Guizot, affezionati alle loro credenze; l' autorità dei quali è tanto più grande, quanto che il loro giudizio in questa parte è dettato dal senno pratico, e combattuto dalle opinioni e affezioni private. Gli statisti della seconda famiglia si suddividono in due classi : alcuni vorrebbero lentamente scalzare il cattolicismo, sostituendovi un pretto razionalismo, ma conservandone le forme e le apparenze; laddove altri rigettano colla cosa il nome e il sembiante di essa. Ora se si considera il valore politico di questi valentuomini, si vedrà che esso è proporzionatissimo alle loro inclinazioni verso il cattolicismo; e che i più capaci di tutti sono quelli che ne apprezzano la sostanza, e vogliono conservarla, i più inetti coloro, che le danno lo sfratto e fanno ogni opera per distruggerne anco le sembianze e i titoli estrinseci.

NOTA 25.

Fra i lodatori esagerati del Bossuet, niuno aggiunse al segno del Maury nella sua opera sull' eloquenza sacra. Se si dee credere a questo rètore, il Bossuet è il più grande ingegno che sia stato al mondo. Ma certo, senza uscir dell' Europa e del secolo diciassettesimo, Galileo, il Leibniz e il Pascal furono per la vastità e la pellegrinità della mente di gran lunga superiori all' illustre prelato loro coetaneo; e nello stile medesimo il Pascal sovrasta, per la varietà e la precedenza.

NOTA 26.

Un pregevole scrittore francese, appartenente agli ordini del chiericato e grande ammiratore del Bossuet, confessa tuttavia che questi ebbe un concetto molto imperfetto della Providenza, e ne reca la colpa al suo secolo. « Au siècle de Bossuet, » dic' egli « l'opinion du moyen âge qui jette l'homme entier dans l'éternité, qui traite « les choses du temps avec une indifférence dédaigneuse, et les juge indignes

[1] Par., XVII.

« d'attirer sur elles les jugements du ciel, cette opinion survivait encore [1]. » Altrove afferma che il Bossuet non conobbe l'indole propria della civiltà moderna [2].

NOTA 27.

Enrico Grégoire nella sua opera sulle libertà della Chiesa gallicana mostra le convenienze del gallicanismo colla dottrina politica della sovranità popolare, e tratteggia una dichiarazione civile simile a quella che venne fatta nel 1682 dal clero francese intorno agli ordini ecclesiastici

NOTA 28.

Egli è noto che il re di Baviera fece testè edificare sopra un colle, a tre miglia da Ratisbona, una spezie di Panteon destinato a contenere le statue, o almeno i nomi, degli uomini più illustri della Germania. L'edifizio è un bel tempio dorico, e venne inaugurato ai 19 di ottobre del 1842, dal re Luigi in persona. Ma ciò che riesce singolare si è, che questo tempio di greca architettura, fabbricato a gloria di una nazione civile e cristiana, rappresenta il *Walhalla;* cioè il paradiso d'Odino, ed esprime effettualmente nei bassi rilievi e nelle altre ornature molte scene della mitologia scandinavica. Singolarissimo poi è il leggere fra i nomi che vi son segnalati quelli di Alarico, di Odoacre, di Alboino, e simili, senza eccettuare pur quello di Genserico; il quale, come ognun sa, era amicissimo dei monumenti, e in ispecie di quelli di stile ellenico. Peccato che Attila e Tamerlano non siano stati di sangue teutonico! Imperocchè si può credere che il re di Baviera avrebbe anche dato loro patente di uomini grandi, e accoltili nel suo paradiso scandinavico, edificato alla greca.

NOTA 29.

La squisita mediocrità di Carlo quinto fu egregiamente espressa dal Leopardi in questi suoi versi:

« Nè loco d'ammirar vi si ritrova,
« Se d'ammirar colui non vi par degno,
« Che redando grandezze antiche innova,
« Non già virtudi, e che di tanto regno
« Sè minor dimostrando in ogni prova,
« Par che mirar non sappia ad alcun segno;
« Cittadi alternamente acquista e perde,
« E il fior d'Europa in Affrica disperde.

[1] Sénac, *Le Christ. consid. dans ses rapports avec la civilis. mod.*, Paris, 1837, t. I, p. 301.
[2] *Ibid.*, tom. II, pag. 270.

« Non di cor generoso e non abbietto:
« Non infedel nè pio, crudo nè mite;
« Non dell' iniquo amante e non del retto;
« Or servate promesse ed or tradite;
« Al grande, al ben non mai volto l' affetto;
« Non agevoli imprese e non ardite;
« Due prenci imprigionati in suo potere
« Nè liberi sa far, nè ritenere.

« Alfin di tanto suon, tanta possanza
« Nessuno effetto riuscir si vede,
« Anzi il gran fascio che sue forze avanza
« Gitta egli stesso e volontario cede,
« La cui mole, che invan passò l' usanza,
« Divide e perde infra più d' uno erede;
« Poi chiuso, in monacali abiti involto
« Gode prima che morto esser sepolto.

« O costanza, o valor de' prischi tempi!
« Far gran cose di nulla era vostr' arte:
« Nulla far di gran cose età di scempi
« Apprese . . . .
« Tal differenza insieme han del romano
« Vero imperio gli effetti e del germano [1]. »

NOTA 30.

Se dobbiam credere a Giuseppe di Maistre i Giansenisti e i Portorealisti, senza pur eccettuare il Nicole e il Pascal, sono tutti eretici, nè più nè meno di Calvino o di Lutero. Ma se invece vogliam modellare i nostri giudizi e le nostre pronunzie su quelle della Chiesa, ci guarderemo cautamente dal chiamare eretici coloro, a cui ella non dà questo nome. La Chiesa ha definito che chiunque difende le cinque proposizioni di Giansenio è complice di eresia, ma non ha mai affermato che tutti gli scrittori chiamati Giansenisti e Portorealisti le difendessero. La Chiesa ha condannate alcune dottrine di questi autori, qualificandole, come erronee o degne di altre note biasimevoli, ma non come eretiche; e chiunque conosce gli elementi della teologia cattolica dee sapere che tra tali note e la taccia di eresia v' ha un grandissimo divario. E quando ella dannò come eretica qualche sentenza di tali scrittori, pigliata nel senso più ovvio, non determinò che in tal senso fosse intesa da quelli che la proferivano; come fece segnatamente Pio sesto nella sua bolla contro il sinodo pistoiese. E il successore di questo gran papa, abbracciando Scipione de' Ricci, che aveva accettata la bolla, dichiarò « non dubitare della purezza cattolica di Ricci e ne farebbe « fede al concistoro [2]. Tal è la prudenza e la mansuetudine, con cui procede la Chiesa; la quale, quanto è franca e inflessibile difenditrice del vero, tanto è benigna verso gli erranti e va a rilento nel condannare le loro intenzioni. Io fo queste consi-

[1] Paralip., III, 28-31.
[2] Botta, *Stor. d' Ital., dal* 1789 *al* 1814, lib. 22.

derazioni, perchè desidero che il Giansenismo con tutti gli errori che vi si attengono sia sterpato dall'Italia e da ogni altra parte del mondo cattolico, e nulla mi pare tanto atto a perpetuarlo, quanto le esorbitanze di coloro che combattendolo vogliono essere più savi della Chiesa, e osano mettere fra gli eretici alcuni scrittori, che con tutti i loro trascorsi e le loro macchie, hanno illustrato il nome cattolico e bene meritato per alcuni rispetti della religione.

NOTA 51.

Giuseppe di Maistre è scrittor non volgare, talvolta vero e profondo, spesso arguto e pellegrino. Si può chiedere perchè le sue opere abbiano fruttato così poco, e non che riuscire a creare una scuola d' instaurazione cattolica, abbian forse più nociuto che giovato, generalmente parlando, alla causa della religione. E dei due suoi illustri ausiliari, l' uno, cioè il Lamennais, generoso spirito, ma immoderato, fu condotto dalle esorbitanze religiose all' eccesso contrario; all' altro, che è il Bonald, si possono fare sottosopra le stesse imputazioni che al Maistre, salvo che il porgere di lui è più grave, ma meno splendido, e il pensiero ha più continuità, più saldezza, e tiene assai meno del paradossastico e dell' avventato. Molte sono le cagioni, che nocquero all' impresa del Maistre; ma tre, credo, le principali. L' una, che si trovano ne' suoi libri pensieri divelti, non un corpo di dottrina; perchè non risalendo ai primi principii, non coordinando i suoi concetti in un sistema unico, mancando sovrattutto di filosofia e di una profonda cognizione delle materie, in cui si travaglia, il suo dire non ha un valore scientifico, e rende più tosto imagine di una conversazione erudita e spiritosa, che di un lavoro meditato, di un grave e regolare insegnamento. E nelle discussioni teologiche, che son pur quelle, di cui egli principalmente si diletta, non poche sono le inesattezze e gli errori, che si trovano; il che riesce assai singolare in un uomo così ardito e sicuro nel sentenziare, che quantunque laico parla excatedra, come fosse il Papa od un concilio ecumenico in petto e in persona, e dà a chi gli condraddice dell' eretico per lo capo, senza una discrezione al mondo. La seconda causa si è l' esagerazione, con cui spesso travisa e guasta le più sante dottrine; alla quale fu condotto parte dalla tempra del suo ingegno, parte dalle preoccupazioni e dalle passioni del suo ceto, parte ancora dalla vaghezza di stimolare la curiosità e di eccitare la meraviglia degli uomini col nuovo e coll' immoderato. Imperocchè essendo egli patrizio, e vivendo in tempi poco propizi alle pretensioni delle classi privilegiate, i contrasti ch' ebbe a soffrire, e le vicende straordinarie e spesso orribili dei tempi, che fu costretto a valicare, gli diedero una febbre aristocratica così ardente, che non ne occorre per avventura un altro esempio nell' istoria. E siccome il patriziato feudale s' intreccia con un ordine di cose e con un vivere sociale, che ora è mancato in gran parte, e che ebbe la sua perfezione nel medio evo, perciò il Maistre fu condotto di mano in mano a difendere e commendare gli usi e le opinioni di quei tempi, senza distinguere il buono dal reo, il vero dal falso, ripudiando il nuovo, solo perchè nuovo, e facendo buon viso al vecchio, al vieto ed al rancido, solo perchè simile all' antico. Così andando a ritroso del secolo, e sostenendo quasi su ogni articolo la contraddittoria di ciò che si fa e si pensa al dì d' oggi, egli ha ragione ogni qual volta i moderni hanno il torto, e s' inganna quando l' età presente è più savia della passata; onde non di rado egli si mostra nemico acerrimo alla civiltà e tenero della barbarie. Nè si vuol già credere ch' egli abbia una notizia esatta e profonda di quello stesso medio evo, che pur vorrebbe rinnovellare; poichè al parer suo è medio evo tuttociò che non è odierno : questo è il supremo giudicatorio, che governa i suoi pareri, e il filo, che indirizza i suoi razio-

cinii e le sue conclusioni. Regola, come ognun vede, facile e capacissima; perchè a senno del conte la perfezione ideale del medio evo consiste semplicemente nel rovescio di ciò che oggi si fa e si pensa; per modo che non è malagevole il trovarla. Il valente uomo non s'avvide da una parte, che il medio evo conteneva molti elementi barbarici, i quali ne guastavano i beni, e che dobbiam saper grado alla civiltà moderna, che ce ne abbia liberati; e dall' altra parte, che questa civiltà su molti articoli è il ristauro di quei vecchi ordini, purgatone l' oro dalla scoria che l' alterava. Così la monarchia dispotica introdotta da Carlo quinto, da Filippo secondo, e da Ludovico quattordicesimo è una vera modernità rispetto alla monarchia temperata, che fioriva nei bassi tempi, e i cui ordini si rinnovellano all' età in cui viviamo. Ond' è piacevole il vedere questo scrittore bandire la croce addosso a tutti gli statuti moderni, senz' accorgersi ch' egli combatte quello stato, di cui altrove si fa difensore; quasi che i papi, da lui levati a cielo, non abbiano pugnato per più di tre secoli in favore di quanto ei vorrebbe distruggere, e quasi che egli medesimo, tirato dalla forza del vero, in altri luoghi non lo confessi. Tanto è cieco il discorso quando è governato solamente dall' affetto! Niuno il prova meglio del Maistre, che per vaghezza di contraddire all' età sua in ogni cosa, ripugna non di rado a sè stesso, e distrugge con una mano ciò che edifica coll' altra. Da ciò anche nasce il suo amore pei paradossi, e quel suo fare vaporoso, saltellante, sofistico, che può piacere a prima vista, ma a lungo andare stanca ed infastidisce; perchè non ci trovi quella simplicità e gravità e concatenazione di pensieri, le quali per ordinario dal vero non si scompagnano. Chi ha una cattiva causa per le mani, e vuol rinfrescare dei rancidumi, è costretto ad aiutarsi collo spirito e colle esorbitanze; come fa appunto il Maistre; il quale mira del continuo a colpire e abbarbagliare i lettori col nuovo, coll' inaspettato, col maraviglioso, e tenta di sollevare con un tuono misterioso e una prosopopea da oracolo sentenze false, o almeno volgarissime. Quindi è che all' opposto dei sommi maestri, i quali appianano e addimesticano al possibile anco le cose più alte e difficili, egli dà un sembiante di squisitezza e di affettatura alle più comunali; e dove i falsi filosofi si studiano d' indurre alla menzogna l' aspetto e la veste della verità, egli s' adopera all' incontro a mettere il vero in apparenza di falso, e ad imbellettarlo coi colori propri delle opinioni cavillose e paradossastiche. Scrittore facile ed elegante, il suo stile è di vena e scorre senza fatica; ma sotto l' elocuzione disinvolta e cavalleresca trovi spesso un discorso oscuro, manco, leggero, sofistico, manierato, che va sui trampoli, non vede chiaro, e non si affida di sè medesimo.

Non può giudicare equamente l' ingegno e le opere del Maistre chi non distingue in esso due uomini differentissimi, cioè il cattolico umile, assennato, fervente, amator del vero e del giusto, e il patrizio tumido e indispettito, che tiene il broncio e fa guerra al suo secolo. Quando parla il primo, le cose che ascolti son quasi sempre vere e belle ed egregiamente dette; talvolta ancora hanno il pregio di quella novità ideale, che consiste nel rinnovare maestrevolmente l' antico. Tal è in gran parte l' opera ingegnosa ed eloquente, in cui l' allobrogo scrittore difende la pienezza del potere pontificale, e ribatte con nobile ardimento le esagerazioni dei gallicani; tali pur sono alcune di quelle pagine, in cui discolpa la Providenza contro i ciechi rimproveri e le ingiuste querele dei mortali. Ma per mala ventura questi pregi sono appannati da molti difetti, e la collera del gentiluomo nuoce non di rado alla sapienza del cristiano filosofo. Certo è doloroso il vedere che il patrocinatore della Providenza, la renda complice, per giustificarla, degli errori e delle colpe degli uomini; e che il lodatore del Papa sia pure l' apologista dei feudi, del dispotismo, della guerra [1], dei roghi e del carnefice. Quando si trova la stessa penna volta ad usi

[1] Parlando della guerra, il Maistre non teme persino di giustificare e lodare ciò che chiama *l'enthousiasme du carnage*. (*Soir. de S.-Pétersb.* Entret., 7.) Che mansuetudine cristiana!

così diversi, si vorrebbe per onor dello scrittore, ch' egli avesse unicamente avvocata la buona causa, o per onor del vero, si fosse solo applicato al patrocinio della cattiva. L' ebbrezza dell' orgoglio patrizio si mesce quasi del continuo alle credenze e agli affetti del valentuomo; e come nulla è più contrario agli spiriti evangelici che la superbia fondata nei privilegi del sangue, la filosofia del Maistre ha spesso un sembiante pagano, ed è alienissima dal genio mite,umile e magnanimo del Cristianesimo. E talvolta riesce anche al puerile e all' inetto; perchè lo spirito più prelibato non salva dalle fanciullaggini chi è lungi dal vero. Certo mi penso che la stessa superbia appiana non avrebbe osato scrivere a sangue raffreddo le seguenti parole pronunziate iteratamente dal Maistre con quel suo tuono di oracolo : « Il n'a jamais « existé de famille souveraine, dont on puisse assigner l'origine plébéienne : si ce « phénomène paraissait, ce serait une époque du monde [1]. » Gli Appii, benchè certo non fossero dottissimi, se conoscevano un poco l' istoria dei loro tempi, doveano pur sapere che il contrario è vero; e che l' origine delle famiglie celebri è quasi sempre plebea, quando non è colpevole ed ingiusta. Imperocchè il patriziato feudale è l' effetto della conquista, cioè di un delittto; e colla conquista incomincia la nobiltà storica delle stirpi dominatrici. Se non si può risalir più alto e mostrare lo stipite plebeo di tali schiatte, questo non nasce già da una legge arcana della Providenza, ma da un fatto semplicissimo e poco onorevole a coloro che concerne; cioè dalla barbarie e dall' ignoranza dei conquistatori, che non hanno storia prima di domare i popoli più civili. Perciò il *non potere assegnare l' origine plebea delle famiglie sovrane*, proviene in parte dalla tristizia, in parte dalla selvatichezza di coloro che le fondarono. Vegga il Maistre quanto questa doppia cagione sia onorevole per la causa che egli difende. Io credo che onora assai più le famiglie sovrane chi fonda la legittimità loro sopra l' investitura di un diritto anteriore fatta dalla Chiesa e dalle nazioni, e sopra i loro meriti verso queste, invece di risalire alla oscura loro origine. Anche nei paesi civili non si ha per lo più memoria dei primi principii delle famiglie illustri; ma un ragazzo di dodici anni, purchè un po' svegliato, avrebbe saputo insegnare al conte, che ciò succede, perchè i primi principii delle famiglie illustri non sono illustri, e la storia per ordinario conserva i fatti illustri solamente. Oltre che io non intendo bene che cosa si voglia significare per origine plebea delle famiglie; imperocchè, s' egli è certo che tutte le famiglie provengono da un solo uomo, la quistione si riduce a sapere se Adamo sia stato nobile o plebeo. Ma queste considerazioni, che pur sono così semplici ch' io mi vergogno quasi ad esporle, non bastavano al Maistre; il quale avea d' uopo dello straordinario per corroborare quella sua sentenza, bellissima in bocca di un Cristiano, che certe famiglie sono naturalmente nobili e sovrane [2], e stabilire ciò che egli chiama piacevolmente *il dogma della nobiltà* [3]. Fuori dei popoli soggiogati dalla conquista, l' origine delle famiglie principesche non è mai patrizia, per una ragione eziandio trivialissima; la quale si è che presso tali popoli tutto il mondo è popolano. Qual è la nobiltà degli Stati Uniti? Quel mondo immenso della Cina non ha patriziato; perchè il mandarinatico non è ereditario, ma elettivo, e l' imperio cinese è l'unico paese del globo, che serbi ancora, almeno in parte, il genio e le forme del patriarcato de' primi tempi. E pure venti e più dinastie uscirono da tal nazione, che supera in ampiezza di paese e in frequenza di popolo la culta Europa; fra le quali quella dei Ming, che fu una delle più famose, e liberò la patria dalla oppressione dei Tartari mongoli, fu fondata da un misero guattero. Un guattero fondare una famiglia imperiale, che regnò gloriosamente per lo spazio di due secoli e mezzo! Se il povero conte avesse saputo questo orribile scan-

[1] *Consid. sur la France*, chap. X, t. 3. *Essai sur le princ. génér. des const. polit.*, Préface.
[2] *Consid. sur la France*, loc. cit.
[3] *Soir. de S.-Pétersb.*, Entret., 10.

dalo dato dalla Providenza nell' Asia orientale, avrebbe, credo, perduto il cervello; o almeno si sarebbe astenuto dal dire che se *questo fenomeno avesse luogo, comincerebbe una nuova epoca del mondo.* Ma egli non poteva ignorare, anche senza squadernare gli annali cinesi, che il fenomeno era molto antico, ed era stato suggellato più volte con modi ordinari e straordinari dal cielo. Imperocchè, incominciando da Abramo e da Melchisedech, egli è difficile il provare che nelle vene di quegli antichissimi monarchi scorresse sangue patrizio; e ogni monarchia primitiva, che non sia stata infetta dal sistema eterodosso delle caste, fu indivisa dal patriarcato e plebea. La famiglia reale più insigne che sia stata al mondo, cioè quella da cui Cristo discese, ebbe un' origine popolanissima; quando non si voglia credere che gl' Israeliti avessero dei baroni, e Isai, padre di David, fosse conte o marchese. Mi duole di dover intrattenere il lettore con tali avvertenze; ma egli è pur necessario per mostrare quanto sia serio il connettere del Maistre a questo proposito. Si potrebbero passar le inezie; ma come mai un cattolico può tacere e dissimulare, quando legge le parole seguenti? « Il appartient aux prélats, aux nobles, aux grands « officiers de l'État d'être les dépositaires et les gardiens des vérités conservatrices; « d'apprendre aux nations ce qui est mal et ce qui est bien; ce qui est vrai et ce « qui est faux dans l'ordre moral et spirituel : les autres n'ont pas droit de raisonner « sur ces sortes de matières [1]. » *I nobili* e *i grandi uffiziali dello stato* accoppiati ai vescovi nell' ufficio di conservare e insegnare il vero morale e religioso! I nobili soli fra i laici hanno il diritto di ragionare sulla filosofia e sulla religione! In verità che il Maistre non poteva eleggere una scena ideale più acconcia di Pietroborgo all' insegnamento di tali dottrine; nè provare meglio la bontà della sua sentenza, e l' attitudine patrizia a filosofare e a teologizzare dirittamente, che discorrendo in tal modo, egli nobile, di morale e di Cristianesimo. Io non so indurmi a credere che un uomo pio come il Maistre avvertisse l' assurdità e la reità di tali parole; ma mi maraviglio bensì che le opere, in cui esse si contengono, siano date fuori dalle *società dei buoni libri* senza correzione di sorta, e si citi da certuni, come autorità teologica, uno scrittore pieno di esorbitanze sì gravi, e ignorante sino a tal segno i dogmi e l' indole della nostra fede.

La terza e ultima cagione della poca utilità degli sforzi e delle fatiche di questo scrittore, e in parte eziandio de' suoi traviamenti, è il genio francese che domina in tutte le sue opere. Ora egli è scritto in cielo che l' instaurazione della vera scienza e della religione non possa uscire da quella stirpe, che ha principalmente cooperato alla loro ruina, e che per nessun verso può vendicarsi il primo seggio nel concilio dei popoli europei. Il Maistre fu nativo della Savoia; e se avesse risposto fedelmente all' istinto patrio avrebbe dovuto sentire e pensare italianamente, perchè gli abitatori di tal contrada sono in parte italiani di spiriti, benchè francesi di lingua. Ma la lingua appunto sviollo; perchè essendosi avvezzo a pensare, come gli uomini di cui usava la favella, e nutrendosi delle loro lettere, divenne a poco a poco un de' loro, se non in tutto, almeno su molti punti, e specialmente nel discorso e nell' affetto; le quali due cose nel Maistre sono galliche, eziandio quando le adopera ad esprimere opinioni di un' altra natura. Certo quel suo fare e porgere arrogante e millantatore, quel suo andare a balzi ed a capriole, quel suo tuono che tiene dell' oracolo insieme e del cantimbanco, quel suo procedere sofistico anche quando difende il vero, e sovrattutto quella furia di esagerazione che lo possiede, sono qualità squisitamente francesi, (parlo dei Francesi moderni,) e alienissime dalla gravità e dalla riserva degli Italiani. I quali recano anche negli errori e nelle improntitudini una virilità e saldezza loro propria, e non si scordano mai affatto il senno pratico, nè perdono il sentimento del loro paese e del secolo, eziandio quando si abbandonano agl' impeti

[1] *Soir. de S.-Pétersb.*, Entret. 8.

dell' immaginazione. Perciò si può dire che pur dove l'opinione del Maistre fu inspirata dalle salutari influenze della prossima Italia, gli accessori che l'accompagnano sono di conio gallico; come si può vedere nella sua opera sul Papa; la quale, dettata da un vivo sentimento della cattolicità italiana, è pur piena di digressioni e d'aggiunti, che al tema principale ripugnano. Egli è infatti in tal libro, che si trova questa singolar sentenza, *spettare agli scrittori francesi l'eminente prerogativa di nominare le cose in Europa* [1]; la qual sentenza consuona a ciò che egli spesso ripete sulla maggioranza della lingua francese. Ma come mai un uomo, che considerò il Papa, come il perno della civiltà europea, potè dare il primato a un idioma diverso da quello d'Italia? Troppo ripugna il separare due cose indivise e indivisibili, quali sono il pensiero e la favella, e porre il cervello di Europa in Roma e la lingua in Parigi. Chi non vede l'Idea e la parola esser cose inseparabili, e del paro richieste a costituire l'essenza dell'oracolo, che risiede nel loro accoppiamento? E qual è l'oracolo legittimo del mondo, se non Roma? Per qual cagione la lingua toscana, che fu per qualche secolo l'eloquio civile e gentile di una parte dell' Europa colta, divenne eziandio la favella parlata del Lazio, dovechè il resto d'Italia serbò i suoi dialetti per l'uso volgare, se non perchè il pensiero romano non poteva essere segregato dalla lingua principe? E da quanto tempo, per Dio, i Francesi *hanno l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa?* Appunto da che l'Europa smarrì l'unità religiosa, e venne meno l'universale balìa del Pontefice. Quando questi regnava spiritualmente sul mondo, e ne moderava civilmente i destini, *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*, era affidata ai concittadini del Papa, e ai successori di quel popolo, che aveva posseduto in antico il medesimo privilegio. Imperocchè i Romani, e non i Galli, imposero ragione e lingua all'antico Occidente, come i Toscani, e non i Francesi, diedero lettere e sermone aulico ed illustre alle nazioni moderne, quando rinacquero a umanità e pulitezza di vita. L'universalità civile e erudita della lingua latina e dell'italiana cominciò a scadere nei tempi della Riforma per opera di Lutero e di Calvino, che furono i primi a introdurre l'uso dei vernacoli barbari nelle cose di religione; poi per industria di Cartesio, che fece altrettanto nella filosofia e nelle altre scienze; poi di Ludovico decimoquarto, che stese questa usanza alle faccende politiche, e intruse il gergo imbelle di Versaglia nelle varie corti d'Europa; e finalmente del Voltaire e di Napoleone, che compierono l'opera. A questi sei uomini d'infelice memoria debbono i Francesi di oggidì *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*; sei uomini primeggianti fra i più insigni nemici del Papa e d'Italia. Non voglio già pareggiare per ogni verso in questa orribile preminenza il Descartes, Luigi, e il Buonaparte ai tre altri menzionati; ma se le intenzioni dei primi furono diverse e le colpe minori, calamitosi del pari, o poco meno, tornarono gli effetti. Io non so abbastanza meravigliarmi come il Maistre, nemico così fiero del gallicanismo e della filosofia regnante nel passato secolo, non siasi accorto che il predominio della lingua francese in Europa è dovuto principalmente al signoreggiare di quelle due dottrine. Vedesi che lo scrittore allobrogo, invasato e aggirato dag'influssi gallici, ignorò la prima condizione del risorgimento cattolico ed europeo; la qual consiste nel ritogliere alla Francia la signoria intellettuale e morale da lei usurpata. Il che non può succedere, finchè le si permette il primato della lingua, e il cinguettìo della Senna contamina le caste orecchie degli altri popoli, specialmente di noi Italiani, e ciò che si stampa in Parigi di più frivolo e mediocre ingombra i nostri studi e le nostre biblioteche. Il predominio del parlare importa il prevalere legittimo del pensare; e il popolo posseditore di questo, perchè unico custode dei principii ortodossi, è l'unico che abbia *l'eminente prerogativa di nominar le cose in Europa*. I Francesi non

[1] *Du Pape*, liv. 4, chap. 4.

possono attribuirsela, sia perchè han perduti i veri principii, e perchè sono destituiti naturalmente della vena inventiva e immaginativa; di cui son gl' Italiani forniti sopra ogni altra nazione. I Francesi col loro idioma facile e leggiero possono esser traduttori, ma non autori; possono diffondere gli altrui concetti e ripeterne i nomi, ma non essere trovatori degli uni nè degli altri. Se la lingua gallica, di comun consenso, è la più povera di tutte, come potrà ella possedere *l' eminente prerogativa di nominar le cose in Europa?* Non è egli ridicolo il voler che il mendico faccia la limosina ai ricchi, o ai meno indigenti di lui? Pur troppo che l' Europa fece per due secoli questo bel calcolo, e ora può levare il conto di ciò che ci ha guadagnato. Ma la Providenza per salvarci nostro malgrado, o almeno toglierci ogni scusa o pretesto d' errore, ha percosso ai dì nostri le lettere francesi di una sterilità tale, che i loro amatori più fervidi non possono dissimularsela. Ai quali è da sperare che succederà come al bambino, il quale si divezza dalla poppa vendereccia della nutrice, quando provandosi e riprovandosi a succiarla, la trova vizza e affatto vuota del nutritivo liquore.

NOTA 32.

Il Botta, raccontato il fatto dell' illustre minatore, così prosiegue : « Torino fu « salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, « nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l' opera loro veniva indarno. Da lui la « corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia. A « questo passo esito, ed ho vergogna a dire come la famiglia dell' eroico pre« servatore sia stata ricompensata : le furono, statuite due rate di pane militare « in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse « meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di « un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua « francese memorie storiche della casa di Savoia, riprende alcuni apprezzatori mo« derni, come gli chiama, i quali credendo, come continna a dire, che tutto « possa e debba pagarsi al peso dell' oro, hanno stimato assai meschina quella « ricompensa all' antica. Poi se ne va loro rammentando che un ramo d' ulivo, par« ticolarmente consecrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e « che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol « premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò stà molto bene, ma non so che « il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di « Micca con gli onori, ch' essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli « onori, ch' esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che « pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piut« tosto l' oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso, che si faceva in « Piemonte a quei tempi dei popolani. A' giorni nostri si conobbe l' indecenza. Cer« cossi, (miserabil caso, che cercare si dovesse), l' ultimo rampollo della famiglia « del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva a sè medesimo ed agli al« tri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d' un abito di « sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo « provava l' antica ingratitudine. Il corpo degl' ingegneri fece coniare una medaglia « in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù che ha poche pari. La data « della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi « furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di cotesto fatto parlarono! « Ahi! troppo restii sono gli uomini alla gratitudine [1]! » Una medaglia è poca cosa

[1] *Stor. d' Ital. contin. da quella del Guicc.*, lib.35.

per onorar la memoria dell' unico Piemontese, che salvò colla sua vita la patria; ma ho inteso dire che il busto di lui si vede oggi nel palagio magnifico dell' Arsenale. Speriamo che sotto la famiglia regnante, giusta estimatrice del bello e del grande, la riconoscenza pubblica verso un atto di virtù impareggiabile avrà il suo compimento, e la statua colossale di Pietro Micca sorgerà in luogo pubblico come quella di Emanuele Filiberto, per insegnare ai posteri che la virtù eroica congiunge gli estremi della catena sociale, e pareggia dopo morte ogni fortuna.

Un minatore, secondo l' estimazione autorevole del mondo, è più che un oste. Or veggasi come la Cina monarchica, ma pagana, ricompensò un oste per un atto di virtù privata assai minore di quello del Micca, poichè non ebbe a costar la salute nè la vita dell' operatore. « Intorno a ciò dell' onorar la virtù, serbando memoria, « quanto far si può, immortale de' virtuosi, ne vedrem pruove tali, che beato il « mondo s' egli non isdegnasse di farsi in ciò discepolo della Cina: e perch' è d' al- « tro luogo il dirne, siane qui per saggio il magnifico tempio, che nella Provincia « di Sciansì fu eretto a spese del publico, e consagrato al nome e al merito di un « Oste, che mortogli nell' albergo un ricchissimo passaggere, ne serbò il tesoro che « avea seco in danari, avvegnachè non commesso alla sua fede, e poscia a non so « quanto, avvenutosi a viaggiar per colà il figliuolo del morto, che del tesoro del « padre non sapeva nulla e perciò di nulla il richiedeva, tutto a lui fedelmente il « rendette: più contento di rimanersi povero o innocente, che diventar ricco e col- « pevole. Or perciocchè nella Cina la virtù in cui che si trovi è pregiata, nè la viltà « del suggetto può nulla a renderla vile, anzi essa può tutto a rendere lui glorioso; « non nocque al valent' uomo l' essere della condizione che un' Oste, sì che non gli si « edificasse per comune assenso un sontuoso tempio, per quivi eternamente avere « in memoria il suo nome, e in riverenza il merito della sua fedeltà: anzi tanto se « ne pregiò la sua patria, che per lui prese nome, che suona quanto Amante o Se- « guace della pietà [1]. »

NOTA 33.

Il sig. di Tocqueville, finissimo osservatore, fa alcune considerazioni sui preti cattolici degli Stati Uniti, le quali possono essere non discare, nè inutili al clero degli altri paesi. « Les prêtres catholiques d'Amérique, » dic' egli, » ont divisé le monde in- « tellectuel en deux parts: dans l'une ils ont les dogmes révélés, et ils s'y soumettent « sans les discuter; dans l'autre ils ont placé la vérité politique, et ils pensent que « Dieu l'y a abandonnée aux libres recherches des hommes. Ainsi, les catholiques des « États-Unis sont tout à la fois les fidèles les plus soumis et les citoyens les plus indé- « pendants [2].

« Les prêtres américains se prononcent d'une manière générale en faveur de la li- « berté civile, sans en excepter ceux même qui n'admettent point la liberté reli- « gieuse; cependant on ne les voit prêter leur appui à aucun système politique en « particulier. Ils ont soin de se tenir en dehors des affaires, et ne se mêlent pas aux « combinaisons des partis [3]. »

« La religion que je professe me rapprochait particulièrement du clergé catholi- « que, et je ne tardai point à lier une sorte d'intimité avec plusieurs de ses mem- « bres. A chacun d'eux j'exprimais mon étonnement, et j'exposais mes doutes: je

[1] Bartoli, *Cina*, I. 25.
[2] *De la démocr. en Amér.*, tom. III, pag. 54. Ed. Meline, Bruxelles, 1840.
[3] *Ibid.*, tom. III, pag. 37.

« trouvai que tous ces hommes ne différaient entre eux que sur des détails; mais tous
« attribuaient, principalement à la complète séparation de l'Église et de l'État, l'em-
« pire paisible que la religion exerce en leur pays. Je ne crains pas d'affirmer que,
« pendant mon séjour en Amérique, je n'ai pas rencontré un seul homme prêtre ou
« laïque qui ne soit tombé d'accord sur ce point.

« Ceci me conduisit à examiner plus attentivement que je ne l'avais fait jusqu'a-
« lors, la position que les prêtres américains occupent dans la société politique. Je
« reconnus avec surprise qu'ils ne remplissent aucun emploi public. Je n'en vis pas un
« seul dans l'administration, et je découvris qu'ils n'étaient pas même représentés au
« sein des assemblées.....

« Lorsqu'enfin je vins à rechercher quel était l'esprit du clergé lui-même,
« j'aperçus que la plupart des membres semblaient s'éloigner volontairement
« du pouvoir, et mettre une sorte d'orgueil de profession à y rester étran-
« gers [1].

« En Amérique la religion est un monde à part où le prêtre règne, mais dont
« il a soin de ne jamais sortir; dans ses limites, il conduit l'intelligence; au
« dehors il livre les hommes à eux-mêmes et les abandonne à l'indépendance et à
« l'instabilité qui sont propres à leur nature et au temps. Je n'ai point vu de pays où
« le christianisme s'enveloppât moins de formes, de pratiques et de figures qu'aux
« États-Unis, et présentât des idées plus nettes, plus simples et plus générales à l'es-
« prit humain... Ceci s'applique au catholicisme aussi bien qu'aux autres croyances.
« Il n'y a pas de prêtres catholiques qui montrent moins de goût pour les petites ob-
« servances individuelles, les méthodes extraordinaires et particulières de faire son
« salut, ni qui s'attachent plus à l'esprit de la loi et moins à sa lettre que les prêtres
« catholiques des États-Unis : nulle part on n'enseigne plus clairement et l'on ne suit
« davantage cette doctrine de l'Église qui défend de rendre aux saints le culte qui
« n'est réservé qu'à Dieu. Cependant les catholiques de l'Amérique sont très-soumis
« et très-sincères.

« Une autre remarque est applicable au clergé de toutes les communions : les prê-
« tres américains n'essayent point d'attirer et de fixer tous les regards de l'homme
« vers la vie future; ils abandonnent volontiers une partie de son cœur aux soins du
« présent; ils semblent considérer les biens du monde comme des objets importants,
« quoique secondaires : s'ils ne s'associent pas eux-mêmes à l'industrie, ils s'inté-
« ressent du moins à ses progrès et y applaudissent, et tout en montrant sans cesse
« au fidèle l'autre monde comme le grand objet de ses craintes et de ses espérances,
« ils ne lui défendent point de rechercher honnêtement le bien être dans celui-ci.
« Loin de faire voir comment ces deux choses sont divisées et contraires, ils s'atta-
« chent plutôt à trouver par quel endroit elles se touchent et se lient.

« Tous les prêtres américains connaissent l'empire intellectuel que la majorité
« exerce et le respectent. Ils ne soutiennent jamais contre elle que des luttes néces-
« saires. Ils ne se mêlent point aux querelles des partis, mais ils adoptent volon-
« tiers les opinions générales de leur pays et de leur temps, et ils se laissent aller
« sans résistance dans le courant de sentiments et d'idées qui entraînent autour
« d'eux toutes choses. Ils s'efforcent de corriger leurs contemporains, mais ils
« ne s'en séparent point. L'opinion publique ne leur est donc jamais ennemie :
« elle les soutient plutôt et les protége, et leurs croyances règnent à la fois
« et par les forces qui lui sont propres et par celles de la majorité qu'ils em-
« pruntent [2]. »

Il sig. di Tocqueville conchiude le sue avvertenze sul clero americano con queste

[1] *De la démocr. en Amér.*, tom. III, pag. 65-67. Ed. Meline, Bruxelles, 1840.
[2] *Ibid.*, pag. 44, 45.

generiche e auree parole applicabili a tutti i paesi : « Si le catholicisme parvenait « enfin à se soustraire aux haines politiques qu'il a fait naître, je ne doute presque « point que ce même esprit du siècle, qui lui semble si contraire, ne lui devînt très- « favorable, et qu'il ne fît tout à coup de grandes conquêtes [1]. » Non occorre notare che parlando degli odii suscitati dal cattolicismo, l' illustre autore non intende discorrere della Chiesa, nè della religione in sè stessa, ma di alcuni fra i suoi seguaci.

NOTA 34.

Il genio edificativo della religione si verifica eziandio materialmente a ogni pagina della storia. Si può affermare generalmente che la fondazione di quasi tutte le principali città fu opera delle credenze; imperocchè anche nel gentilesimo esse incominciarono con un tempio e un oracolo, e le prime campagne accasate ebbero per centro un ritrovo di responsi divini e di sacrifici. Allegherò un solo esempio moderno, che mi par singolare; ed è che il primo porto del Giappone e l' unico che sia tuttora aperto ad alcuni popoli stranieri, cioè quello di Nangasachi, fu fondato per opera dei missionari nel secolo sedicesimo. Il che dee parere veramente meraviglioso agli utopisti filosofi e ai Poliorceti vandalici dell' età moderna.

NOTA 35.

Chi voglia sapere in che pregio si tenessero i preti dagli antichi nobili del Piemonte, e come quei poveri preti fossero intelligenti e teneri del proprio decoro, legga la satira alfieriana, che incomincia con questo verso :

« Signor maestro, siete voi da messa? »

NOTA 36.

Il capitolo sesto del Savio dovrebbe essere il manuale dei principi e di chi pratica in corte. Che terribili minacce a chi regna! E che autorevole disinganno a coloro che citano le parole : *per me reges regnant*, senza ricordarsi di quelle, che vengono appresso!

NOTA 37.

Il dotto e pio vescovo di Ermopoli esprime egregiamente l' indole della tolleranza cristiana con queste poche parole : « Le zèle de la doctrine ne doit jamais altérer la « charité; intolérante contre les erreurs, mais tolérante envers les personnes, telle « est la religion que nous avons le bonheur de professer; tout ce qui a pu dans le « cours des siècles s'écarter de ce double caractère de force d'un côté et de douceur

[1] *De la démocr. en Amér.*, tom. IV, pag. 47. Ed. Meline, Bruxelles, 1840.

« de l'autre n'est pas venu de la religion, mais des passions humaines [1]. » In un altro ragionamento, egli giustifica la Chiesa contro l'accusa di fanatismo, e discorre dei termini naturali e ragionevoli della tolleranza civile, entrando a discutere molti fatti, che si sogliono obbiettare ai cattolici in questo proposito, e specialmente quello dell' Inquisizione [2]. Il discorso del prelato francese, senza contener nulla di squisito e recondito, è così pieno di senno e di moderazione, (salvo forse qualche punto attenentesi alla storia francese, in cui l'amor della patria rese, a parer mio, troppo benigno il giudizio dello scrittore,) che io vorrei poterlo qui riferire tutto quanto, se non fosse troppo lungo per una nota. Vedi anche le considerazioni del Senac sul medesimo articolo [3]. L'opera di questo scrittore è una delle più assennate che siano uscite dal clero francese dell' età nostra, e sarebbe irreprensibile, se alcune parti di essa non fossero inspirate da un soverchio gallicanismo.

NOTA 38.

Ho tratteggiata nel capitolo settimo del primo libro della mia Introduzione la tela ideale e generalissima, su cui corre l'eterodossia in universale, e la generazione de' principali sistemi, che le si attengono, specialmente riguardo all' antico Oriente. Non ho potuto far altro che accennare i sommi capi del mio assunto, e appena indicare rapidamente alcuna delle prove, che la confermano; ma se la Providenza mi agevolerà il compimento del mio lavoro, avrò forse occasione di mostrare storicamente che quello è l'unico filo atto a districare la confusione, in cui è ravvolta la ricca mitologia dei popoli orientali. Dico mostrare, e non già dimostrare; perchè la dimostrazione di una genesi speculativa dee esser fatta a priori, pigliando le mosse dalla natura delle idee, onde si tratta. Oggi credesi comunemente che l'errore sia una cosa arbitraria, capricciosa, indeterminata, che non si può conoscere, se non collo studio dei testi e di altri documenti positivi. Coloro che la pensano in tal guisa, invece di spiegar l'errore, mi pare che se ne rendano complici. Imperocchè la sola parte del falso, che soglia dipendere immediatamente dalla libertà umana e aver per sè stessa ragione di colpa, è il primo principio, che è quanto dire l'idea generatrice di esso. Ma posta questa idea madre, tutto il rimanente di un sistema mendoso è necessario, fatale, irrepugnabile, ogni qual volta l'errante non si dilunghi nel suo discorso dalle regole della buona logica; tanto che, se ciascuno degli sbagli consecutivi possono essere imputabili e spesso il sono, ciò nasce solo in quanto chi li professa è sempre libero di tornare indietro e ripudiare il pronunziato, in cui si contengono. Lo studio dei testi e dei documenti è necessario per cogliere l'idea procreatrice di una dottrina: ma quando tal idea si conosce, altri può rifare con sola essa la la teorica che occorre, senza paura di chimerizzare e di scostarsi, almeno nella sostanza, dalla genuina opinione di quelli che la professarono. Quanto agli sviamenti originati da poca logica, essi al più possono modificare notabilmente un sistema in qualche individuo, ma non mai in tutta una scuola; perchè i difetti dialettici, in cui ciascun individuo può cadere, sono differentissimi, e quindi scompaiono quando si fa la somma degli elementi dottrinali e comuni di una setta un po' estesa. Così, per cagion d'esempio, il solo dualismo del Teo o Noo e dell' Ile contiene la chiave di quasi tutta la filosofia greca da Pitagora a Plotino; e chi con questo solo principio eterodosso metta mano a costruire un sistema filosofico non fallirà a rifare, anco

[1] Frayssinous, *Déf. du Christ. ou Conf. sur la relig.* Sur la tolérance.
[2] *Ibid.*, La relig. vengée du reproche de fanatisme.
[3] *Le Christ. consid. dans ses rapports avec la civilis. mod.*, tom. II, p. 216-219.

senza avvedersene, le teoriche apparentemente diverse, ma in effetto identiche, di Pitagora, Aristotile e Platone. Dico questo, non già per inferirne che sia inutile lo studio delle testimonianze positive e dei monumenti; chè anzi lo credo sempre opportuno, importantissimo e spesso necessario : voglio solo conchiudere che tale studio, senza quello delle idee, non basta per ben conoscere un'opinione speculativa di qualche rilievo. Nello stesso modo che il bello esterno non si può gustare, se non da chi internamente lo riproduce; una filosofia qualunque può esser ben capita solamente da coloro che, ascoltandone o leggendone l'esposizione, sanno in sè medesimi rinnovellarla. Oggi si stima il contrario, perchè il sensismo e il psicologismo hanno fatto perdere a molti eruditi il bandolo di quasi tutte le materie, che alle idee si attengono. Fa compassione il vedere certi ingegnosi volere riordinare un vecchio sistema, procedendo solo all'empirica, lavorando a musaico su certi pezzetti di testi smozzicati, e connettendoli insieme, Iddio sa come, senza avere un filo speculativo e anticipato, che li governi. Se Giorgio Cuvier avesse inteso a rifabbricare i fossili con questo solo magisterio, sarebbe stato fresco. Ora applicando queste considerazioni alla storia dell'eterodossia, dico che siccome la formola ideale è il solo principio, non pure effettivo, ma immaginabile, del vero, così l'unica fonte possibile dell'errore dee essere l'alterazione di tal formola; tanto che, determinando in quanti modi essa possa venire alterata, si conoscono tutte le eresie fondamentali, ond'è capace l'ingegno umano, e a cui ogni errore particolare di necessità si riduce.

Fra gli autori recenti, che trattarono delle religioni eterodosse e tentarono di spiegarne filosoficamente il principio e l'orditura, Federigo Creuzer è uno de' più rinomati. L'opera sua principale fu ridotta in francese dal Guigniaut, e arricchita di note varie, erudite, giudiziose, che onorano l'ingegno e la modestia del traduttore. Si debbono in tal opera distinguere due cose; cioè l'erudizione, e la filosofia che l'informa. L'erudizione è tedesca, che è quanto dire vasta, profonda, accurata, e assegna al Creuzer un luogo eminente fra gli uomini più dotti del suo secolo. Che se intorno ad alcune religioni asiatiche, verbigrazia quelle dell'India e della Persia, i lavori susseguenti degli orientalisti possono far parere la suppellettile dell'ingegnoso Alemanno più tosto scarsa che ricca, il difetto è inevitabile in tal maniera di studi, che sono nella lor prima adolescenza, e crescono ogni giorno, cosicchè il solo intervallo di un lustro può modificare essenzialmente le notizie, che prima si avevano. Ma quanto alla filosofia, io dico, senza esitazione, che il lavoro del Creuzer è debole in molte sue parti e falso nei principii fondamentali. Debole, perchè il dottissimo scrittore filosofeggia a magistero di fantasia, non di ragione, o piuttosto poeteggia, credendosi di filosofare; onde sempre vago, confuso, perplesso, indeterminato, pieno di tropi, di figure, che non illustrano, ma annebbiano il pensiero, non ne caveresti nè una formola precisa, nè un costrutto, che abbia del rigoroso e dello scientifico. Falso, perchè, movendo dai principii del panteismo e del razionalismo, tutto il suo lavoro si aggira sur un presupposto della stessa natura; il quale si è che il corso dell'ingegno umano sia stato progressivo, non regressivo, che l'unità ortodossa non abbia preceduta la moltiplicità eterodossa, e che quindi le opinioni religiose più rozze, grossolane ed informi siano state le più antiche. La qual sentenza non si può accordare col discorso, nè colla fede, nè colla istoria, nè coi monumenti; e tuttavia è al dì d'oggi professata dalla maggior parte dei dotti, come quelli che lavorano scientemente o senza saperlo sui dati di una filosofia panteistica o sensuale. Anche l'opera spiritosa di Beniamino Constant sulla religione si aggira tutta su tale ipotesi; se non che, mi farei coscienza a paragonare col libro francese la Simbolica del Creuzer per ciò che spetta all'ampiezza e alla sodezza dell'erudizione. Debbo però aggiungere che io non partecipo al profondo orrore dell'onorando Antonio Rosmini per l'opera del Constant; e che sebbene io disapprovi altamente gli errori che vi si

contengono, mi par tuttavia di ravvisare in essa, (sovrattutto se si ha l'occhio al tempo, in cui venne composta e pubblicata, e alla qualità dell'autore, filosofo francese e protestante,) una prova di quel ravviamento intellettivo e morale degli spiriti verso la religione, che allora incominciava in Francia, e che oggi continuerebbe, se alcuni di coloro, a cui toccherebbe il promuoverlo e l'aiutarlo, non facessero ogni opera per distruggerlo. Certo, se si considera che lo scritto del Constant, in cui, non ostante gli errori che lo infettano, l'autore ammette pure espressamente la necessità della religione e la divina origine del Giudaismo e del Cristianesimo, uscì alla luce, quando la filosofia del Cabanis, del Tracy, e l'erudizione del Volney, erano tuttavia in voga e in onore, e fu opera di un uomo acattolico e ligio in moltissime cose alle preoccupazioni del secolo, esso si può considerare piuttosto come un sintomo di convalescenza, che di malattia, e come un annunzio di rimota guarigione, anzichè di prossima morte.

A proposito dell'empirismo storico e della fatalità logica, a cui soggiacciono le conclusioni di un principio dottrinale, non credo inopportuno di antivenire almeno con un piccolo cenno un'obbiezione, che mi verrà forse fatta intorno a ciò che dico de' guelfi in vari luoghi del mio discorso. È opinione di alcuni uomini dottissimi, che l'idea guelfa consistesse nel far dell'Italia un conserto di repubblichette indipendenti e democratiche, senza più; e che siccome nel sistema dei ghibellini l'unità dello stato e l'autorità del comando prevalevano ad ogni altro riguardo, così la libertà e l'indipendenza dei comuni fosse l'unica sollecitudine dei loro avversari. Ma in questa libertà e indipendenza dei comuni a stato di plebe ordinato io trovo il sogno di Arnaldo da Brescia, non il sistema de' guelfi; trovo il ghibellinismo democratico, differentissimo dall'imperiale per un rispetto, ma simile per l'altro; poichè entrambi miravano a distruggere il potere civile del sacerdozio, a rinnovare gli ordini politici del gentilesimo, a investir di nuovo la forza del governo delle cose umane, collocandolo nel braccio regio di un despota o nel capriccio delle moltitudini. Il vero sistema de' guelfi, al parer mio, non è altro che il realismo applicato alla civiltà italiana; cioè l'ordinazione d'Italia in modo conforme alle sue condizioni storiche ed effettive, che è quanto dire all'idea e al tipo reale, non immaginario e chimerico, che ne viene rappresentato. Ora lo stato ideale d'Italia consta di tre elementi fondamentali, che sono 1º l'aristocrazia naturale degli ottimati, 2º la monarchia civile, 3º la divisione dell'Italia in vari stati indipendenti quanto ai loro ordini, ma insieme confederati per mezzo di un capo unico, non politico, nè laicale ed ereditario, ma elettivo e ieratico. L'esemplare di questa trimembre ordinazione della penisola le è talmente connaturale, che tutta la nostra storia fin dai tempi più antichi lo esprime; giacchè l'Italia fu sempre unificata più o meno da un potere sacerdotale, residente in Roma etrusca ed antica, o toscana e moderna; fu sempre divisa in più stati confederati o almeno aspiranti a confederarsi, quando la forza degli eventi gli aveva rotti e divisi: nè mai nel vivere interno delle varie province i due estremi della libertà democratica e del dispotismo regio stabilmente prevalsero. Vero è che queste diverse condizioni furono solo imperfettamente messe ad effetto e vennero sovente guaste e alterate; ma chi non voglia essere indotto in errore da queste anomalie storiche dee fare un'osservazione che mi pare di gran momento. La quale si è che l'idea non s'incarna mai fra gli uomini in modo perfetto; imperocchè la materia, in cui ella si dee incorporare, essendo viziata da un morbo intrinseco, è sempre più o meno sorda e ribelle alla forma, che dee ricevere, e conseguentemente agl'influssi ideali, che la compenetrano e fecondano. Dal che segue che il fatto non risponde mai perfettamente al concetto, e che quindi chi voglia avere una compita notizia di un sistema non dee star contento a quella piccola particella di esso, che venne effettuata di fuori, ma dee solo valersi di essa, come di un semplice abbozzo, per conoscere l'originale, risalendo all'idea, onde nacque l'esecuzione di quello.

Al che il metodo empirico, che non esce dal giro dei fatti e degli eventi, è insufficientissimo. Bisogna dunque studiare i sistemi speculativi, onde mossero le operazioni degli uomini; giacchè l'azione essendo figlia del pensiero, ogni conato e ordinamento politico presuppone una teorica razionale, di cui gli autori di quello hanno confusa o distinta notizia. I due sistemi più squisiti di tal genere, che in Italia fiorissero, sono il Pitagoreismo e il realismo del medio evo; simili nella sostanza, ma con quel divario che corre dalla semiortodossia dei migliori Gentili alla perfetta ortodossia dei Cristiani. La dottrina de' guelfi, come ho detto, è l'applicazione del realismo speculativo alla politica; applicazione, che fu certo imperfettissima pel difetto degli uomini, delle cose e dei tempi, ma che presuppone una teorica più squisita, che altri indarno cercherebbe nella storia disgiunta dalle considerazioni ideali. Ma quando l'esposizione degli eventi sia illustrata dalla fiaccola delle idee, non è difficile il trovarvi l'intero profilo di queste; come mostrerò forse in altro lavoro; se pur qualche valente ingegno, (e chi potrebbe meglio farlo del Balbo o del Troya?) non preverrà le mie deboli lucubrazioni, scrivendo una Storia del realismo, o almeno del guelfismo italiano, degna di tanto argomento. Imperocchè a me pare che provar si possa con fatti storici indubitati che il principio unitario del potere pontificale, considerato come civile moderatore d'Italia, fu il dogma capitale e sovrano della setta guelfa. Ma questa materia non può essere altro che accennata in una nota.

NOTA 39.

La formola ideale, l'esperienza e la storia umana, (che sono le tre fonti della cognizion naturale,) porgono una nozione astratta e generalissima del fatto umano della caduta e del fatto divino della redenzione. Il qual concetto è concretizzato e particolarizzato dal lume rivelato, mediante due nuovi elementi, che vi si aggiungono, cioè il peccato originale e l'incarnazione. Questi due elementi sono sovrannaturali, quanto alla via per cui si conoscono, e sovrintelligibili, rispetto alla loro natura. Il mistero è in questo caso, come sempre, l'innalzamento del vero naturale astratto e generalissimo alla potenza superiore della particolarità e della concretezza, e il compimento divino della cognizione imperfetta ed umana.

NOTA 40.

« La lotta tra la filosofia antica e l'opinione pubblica è certissima. Incomincia « da Talete e Pitagora, e forse prima dai misteri. La separazione è dichiarata da « Socrate, Socrate che non iscrive, perchè tanto s'addentra nel ragionare che vede « inutile lo scrivere. E sì che questo non iscrivere di Socrate è pure un fatto grande, « sommo, non ispiegato mai ch'io sappia, nè spiegabile altrimenti che così; ch'egli « stimò inutile lo scrivere. Evidentemente Socrate disprezzò la religione e l'opinione « popolare; anzi più, disprezzò la filosofia de' suoi tempi, quella che si perdeva in « ispiegazioni insufficienti cosmologiche, quella che fin d'allora si perdeva nelle « oscurità dette poi metafisiche, quella poi peggio di tutte che per applicarsi agli « usi civili turpemente condiscendeva alle opinioni popolari. Socrate evidentemente « andò collo strumento della ragione quanto più in là si può andare con essa. E « tanto in là, che vide non solamente tutta la forza della filosofia, ma ancora la im-

« potenza di lei. Vide che la ragione spinta a quegli ultimi termini suoi, non è facoltà « universale agli uomini, che l' intimo senso suo, il suo demone era superiore al « senso volgare degli uomini; vide la distruzione di quanto esisteva, ma vide la « insufficienza non solo universale, ma anche propria a riedificare alcun che più di « vero; e così morendo sacrificò agli Dei esistenti, ma certamente non senza una « qualunque restrizione mentale, non senza intendere che il suo omaggio andasse « dai simboli volgari al Dio sommo simboleggiato. A che serviva lo scrivere in tale « stato di mente? Un uomo eminentemente sincero, quale ci appare Socrate dovun- « que, non iscrive se non quando vede chiaro ciò che egli ha a scrivere, e quindi « l' utilità di ciò che egli scriverà. All' incontro il parlare, il conversare ammette la « dubbiezza, l' indeterminatezza, e principalmente le spiegazioni indefinite all' udi- « tore che non intende; perciò parlò e non iscrisse. E parlò indeterminatamente; « tanto che dalle sue parole variamente fecondatrici nacquero poi non solo le scuole, « le filosofie diverse di Platone e d' Aristotile, ma direttamente o indirettamente « anche quelle più divergenti ancora degli Stoici, degli Epicurei e tant' altre. « Le quali tutte, se mi sia lecito dire, tutte erano in corpo a Socrate. La « illustrazione compiuta ed imparziale di Socrate è il più gran tema che sia nella « storia della filosofia, ma siam lungi forse dal tempo in che sarà rischiarato com- « piutamente.

« Gli uomini grandi, ma minori che seguirono, presero a svolgere chi l' una, chi « l' altra delle vie della ragione umana, tutte vedute in complesso, dalla loro par- « tenza fino all' annebbiato loro termine, da Socrate. Ed ognuno seguendo una sola « di quelle vie sperò probabilmente giungere a un fine chiaro. Peggio che mai, « nessuno v' arrivò; questo è fatto storico; non più e non meno. Chi lo voglia ne- « gare, accenni quella che gli paja compiuta e chiara tra le filosofiie antiche. Niuna « è tale. Anzi altro fatto storico è, che quanto più si scartarono da Socrate, apice « filosofico antico, tanto più le filosofie furono varie, divergenti, speciali ed incom- « piute........ Che diremo degli Eclectici?... Ciò solo che videro lo scopo, ma nol « poterono arrivare. Tornarono a Socrate, sommo e primitivo Eclectico. Ma im- « mensamente distanti da lui, distanti di tutta la storia della filosofia antica, spera- « rono vanamente riedificare colla erudizione e la critica ciò che Socrate avea « veduto impossibile a fondare colla intuizione e la ragione. Ma da Socrate, senza « che scrivesse, vennero, impotenti come le aveva prevedute, ma vennero le filosofie « antiche tutte.[1] »

« La civiltà antica scartatasi dalla verità primitiva e rifondata su quella sola parte « di verità che può scoprirsi colla ragione, condusse a un periodo. Socrate solo « seppe veder ciò, epperciò tacque. La nuova civiltà, le nuove lettere, la nuova « società non hanno avuto periodo finora. Niuno argomento umano può lasciar « credere ch' elle sieno per averne all' avvenire [2]. »

NOTA 41.

Parlo dell' Europa pelasgica, germanica, celtica, e non della finnica e slava. La penultima è tuttavia barbara, e l'ultima, dai Polacchi e Boemi in fuori, lo era ancora nel secolo sedicesimo. Che la Svizzera sia il mezzo orografico e idrografico della prima Europa apparisce dalla congiunzione del sistema alpico col carpatico,

[1] BALBO, *Della letterat. negli XI primi secoli dell' era crist.* Torino, 1836, pag. 16-19.
[2] *Ibid., Op. cit.*, pag. 35, 36.

mediante il nesso dei monti ercinii, e dalla vera fonte naturale del Danubio; il quale, geograficamente parlando, ha il suo capo nell' Inn, e non nel Donau dell' Abnoba e della Selva nera.

NOTA 42.

Il nome d' *Italia*, secondo che risulta dalle medaglie, e dalle varie conformazioni della medesima voce nei monumenti più antichi, viene dal *vitello*, simbolo giapetico e indopelasgico, analogo a quello del *toro*, dominante nell' Italia media e superiore presso i *Tirreni* e i *Taurini*, come l' altro appo gl' *Italioti* del mezzogiorno. Onde vedesi che tutta la penisola avea sostanzialmente un nome unico, esprimente un solo emblema etnografico, e una sola stirpe.

NOTA 43.

Il Bellarmino e il Berti, fra gli altri, scrissero sulla teologia di Dante. Tuttavia, malgrado l' orma impressa da loro, il tema è ancor quasi nuovo, chi volesse oggi trattarlo.

NOTA 44.

Un illustre teologo italiano dell' età nostra si esprime in questi termini sull' uso teologico delle opinioni : « Sic insectabimur veritatis hostes, ut omnes domesticas « atque olim magna animorum contentione agitatas in scholis catholicis quæstiones, « quoad fieri potest, devitemus. Salva enim fide, et Ecclesia ipsa annuente, unaquæque « schola suis potest adhærere placitis. Ad pacem propterea conservandam atque « fovendam, his supersedebimus, nisi expeditior dogmatis explicatio aliud suadeat; « quo in casu illud ante omnia nobis curæ erit, eam seligere sententiam, quæ « dogmati cum explanando tum contra incredulos ac heterodoxos tuendo accom- « modatior videbitur. Ne tamen quæstiones ejusmodi a theologiæ studiosis penitus « ignorentur, controversiam historica ratione exponemus, ac præcipua utriusque « contrariæ sententiæ momenta, ex cujusque illustrioribus patronis deprompta, « ingenue ac breviter attingemus; quo fiet ut in talibus quæstionibus, unusquisque, « perpensis hinc inde rationibus, eam sequetur sententiam, quam veriorem puta- « verit; tali enim in casu *unusquisque in sensu suo abundet* [1]. »

NOTA 45.

Sventuratamente queste parole non potrebbero più scriversi al dì d' oggi.

(*Nota della seconda edizione.*)

[1] PERRONE, *Prælect. theolog.* Proleg. § 3. Lovanii, 1838, vol. I. pag. XVIII. XIX.

NOTA 46.

Non sarà forse discaro a chi legge il vedere come si parli del potere civile dei papi nel medio evo da uno statista acattolico, nostro coetaneo. Credo inutile l'avvertire, rispetto ad alcune voci da lui usate, che quella, per esempio, di *superstizione*, giusta il dizionario protestante e moderno, sinonimizza con *religione*, secondo il vocabolario cattolico e antico; laonde non dee dar noia all'oculato lettore.

« The authority which superstition allowed the Papal See to usurp, was occa« sionally exercised in settling disputes between nations. The assembly of deputed « representatives from the different Christian States, gave to the æcumenical « councils the composition of a sort of European congress. Besides the settlement « of articles of faith, and the deposition or excommunication of princes determined « in the councils, there are distinct examples in which the Pope was made referee « in questions of international controversy. At the council of Lyons, convened by « Gregory X, in 1274, the inhabitants of Ancona having contested the right of the « Venetians to levy tolls, and exercise others rights of exclusive dominion, in the « Adriatic, the question was referred to the Pope, and was discussed : judgment « was given, that the inhabitants of Ancona had no grounds for their complaints, « and that the Venetians were possessed of the sovereignty of the Adriatic. None of « the ambassadors or princes present at the council objected to the decision ; but « the judgment passed without any protest respecting its validity[1]. And decisions on « questions between nations were given by the Pope individually unassisted by such « councils; as for instance, when the Spaniards were pushing their discoveries in « the west, and the Portuguese in the east, these two nations referred to the Pope « for limits in case their exploring parties should claim the same territories, and « Alexander VI, accordingly gave them in his well known bull, a line of demar« cation. There are other notorious instances in which the Pope interfered in for« bidding wars, and in permitting conquests; our own possession of Ireland having « commenced under the latter sanction. The advantage that might have been « derived from this papal interference would have been very great had it been an « authority exercised for justice, instead of abused for ambition. So great a mind « as that of Leibnitz [2] was struck with the availability of such a power to promote « justice among Christian nations, to the extent of desiring that the Pope, conjointly « with the emperor, should still have the power of deciding questions among the « European governments [3]. »

L'autore aggiunge qualche obbiezioncella contro il parere del Leibniz, alla quale credo di aver risposto sufficientemente nel testo.

NOTA 47.

« De tout temps et partout, c'est la religion qui nous a conservé les racines les plus « profondes de l'histoire ancienne [4]. » Aurea sentenza.

[1] Selden, *De Dominio Maris*, I. chap. XVI.
[2] Opera, (Geneva, 1768), IV. 330, 331.
[3] Oke Manning, *Commentaries on the Law of nations*. London, 1839, pag. 10-11.
[4] Petit-Radel, *Annali dell' Inst. archeolog.*, 1832, pag. 242.

NOTA 48.

Gli Arabi chiamano la filosofia *Elm Al Kelam*, (secondo l' ortografia dell' Herbelot,) cioè scienza delle parole. Le danno anche il nome di *Elm Elahiat*, che suona scienza divina [1].

NOTA 49.

Vedi *Gen.* IV. 15. VI. 1. 2. 4. Notisi che l' *hot* del primo testo è anteriore alla generazione dei Cainiti, IV. 17. 18.

NOTA 50.

L'origine indogermanica dei Caldei risulta, al parer mio, da due considerazioni principali. L' una si è, che questa ierocrazia apparisce come straniera al paese, in cui ebbe il suo fiore, come dominatrice, conquistatrice e venuta da settentrione. L' altra consiste nella sostanziale medesimezza del sistema cosmoteologico dei Caldei con quello di Zoroastre, secondo si scorge dai monumenti. Amendue i sistemi sono fondati sul concetto emanatistico del Cronòtopo, e, secondo ogni verosimiglianza, appartennero originalmente alla stirpe, onde uscì il magismo zendico. Vedi gli scritti di Felice Lajard su questo proposito.

Riguardo alle origini dei Sabi o Ierogrammi egizi, oggi è in favore l' opinione, che li fa salire dal Delta nella Tebaide, invece di farli discendere dall' Etiopia. La cagion principale, per cui l' opinione dell' Heeren fu dismessa, si è l'aver dato in fallo la conghiettura di questo autore sui monumenti, ch' egli credeva doversi trovare nell' Abissinia; e l' essersi all' incontro chiarito che gli edifizi della Nubia sono di gran lunga più moderni che quelli dell' Egitto superiore, e paiono una cattiva imitazione di essi. Ciò non ostante iò persisto risolutamente nell' antica sentenza, che considera l' Etiopia, come la culla della civiltà egizia; ed ecco in succinto le mie ragioni. 1° Erodoto confutando l' opinione ionica, che metteva l' Egitto originale nel Delta, appunto come si fa al dì d' oggi dagli eruditi, di cui discorro, afferma espressamente che, secondo la tradizione egizia, esso Delta era stato anticamente coperto dalle acque, e che il tempo della disseccazione non era molto antico [2]. Ciò prova che l' Egitto superiore era già abitato, quando l' inferiore era tuttavia inabitabile. 2° Lo stesso autore fa discendere i conveni dall' alto Nilo nel basso, e non viceversa [3]. 3° Nel catalogo cronologico delle dinastie tramandatoci da Manetone, le prime di esse si riferiscono a dominii collocati nell' Egitto superiore : gli stati del basso Nilo non compaiono che nelle ultime. 4° Diodoro, non contraddetto da nessuno degli antichi, considera gli Egizi come una colonia degli Etiopi, e Meroe come seggio primitivo del culto di Ammone e di Osiride, fondandosi, non solo su Agatarchide e Artemidoro, ma sulla testimonianza unanime dei preti tebani e dei legati di Meroe. Che se altrove sembra affermare il contrario, i due passi non si possono accordare, se non

[1] HERBELOT, *Bibl. Orient.* La Haye, 1777, tom. I, pag, 629, tom. 2, pag. 398-723.

[2] II, 15.

[3] *Ibid.*

in quanto i sacerdoti di Tebe, come coloni di Meroe, poteano dirittamente attribuirsi l' antichità della madre patria, e quindi riputarsi i più antichi degli uomini [1]. E il culto dei Meroiti, come più semplice, arguisce anche un' antichità maggiore, che quello degli Egizi. 5° Quanto più si risale ai tempi antichi, tanto maggiore si vede essere stata l' unione fra l' Egitto e l' Etiopia spesso congiunte negli scritti dei profeti israeliti; dove che non si trova una simile connessione fra il Delta e la Tebaide. Meroe e Tebe fondano di conserva le libiche colonie. I re etiopi conquistano più volte l' Egitto : e fra centotrenta re, l' ultimo dei quali fu Meri, tutti anteriori a Sesostri, diciotto furono etiopici di nazione [2]. Egli è dunque troppo contrario alla storia il voler far derivare l' unione dei due paesi e la medesimezza del loro culto e dei loro instituti dall' esercito abbottinato e migrante sotto Psammetico, come si usa oggi da coloro che, invertendo i fatti, tengono Meroe per una colonia egizia. La migrazion dei guerrieri fu effetto e non causa dell' unione dei due paesi, e sarebbe poco naturale, se i soldati rivoltosi avessero pellegrinato in un paese sconosciuto, anzichè nella loro antica patria, e non si fossero governati presso a poco come le legioni belgiche di Probo, le quali, accampate sull' Eussino, tornarono alla loro contrada natìa. 6° La processione egizia e annuale di Ammone, simboleggiativa del suo egresso dall' Etiopia, narrata da Diodoro e forse effigiata in un bassorilievo di Carnàc, si riscontra col mito omerico del viaggio e del banchetto di Giove nella medesima regione [3]. Il rito e la favola alludono naturalmente al romeaggio degli antichi coloni nella madre patria. Notisi che il Giove, di cui ivi parla Omero, non è il pelasgico, ma il coloniale, identico all' Ammone egizio, e risedente sull' Olimpo ionio o tessalico, non sull' Olimpo celeste e pitagorico. 7° Il corso naturale della civiltà in tutti i paesi è dalle alte valli alle basse e alle pianure, non al contrario. Quest' ordine dovette verificarsi specialmente nell' Affrica grecale, giacchè l' Egitto resa feconda dal solo Nilo e priva di piante fossili, potè essere difficilmente abitabile nei tempi succeduti di fresco al diluvio; laddove l' Etiopia posta in alto, ricca di selve e di bruti, innaffiata dalle piogge tropicali, piena di caverne opportune alla cultura nascente dei popoli trogloditici, fu, come l' Armenia, la Media, l' Atropatene, un seggio propizio alle prime tribù posdiluviane. L' altopiano di Tzana o Dembea si può considerare come il risedio primitivo di quelle popolazioni, che costeggiando il fiume Azzurro, discesero a poco a poco nell' infima Etiopia e in Egitto. 8° Il passaggio delle prime colonie asiatiche nella valle del Nilo fu molto più agevole per lo stretto di Babel Mandeb, che per l' istmo di Suez, quando il Delta non era ancora acconcio ad essere abitato; oltre che il deserto interposto fra l' Asia e l' Affrica doveva indurre i primi avventurieri piuttosto a costeggiare la riva orientale, che a cercare l' occidentale dell' Eritreo. La storia infatti ci attesta che l' Arabia fu popolata sin da principio ; e si hanno moltissimi indizi, (che raccoglierò in altro luogo,) di due razze successive, che l' abitarono in que' primi tempi; la più antica delle quali era camitica, e semitica la più recente, che tuttora vi alberga. Troviamo il riscontro di queste due stirpi nei Cusiti dell' Etiopia, manifestamente camitici, e nelle tribù semitiche, che ancora oggigiorno parlano il gheez; oltre un gran numero di nomi storici e geografici, antichi e moderni, comuni alle due opposte spiagge. Ora niente è più verosimile, che il passaggio fatto per la stessa via delle tribù indopelasgiche dei primi Sabi; tanto più che questo serve a spiegarci le loro antichissime comunicazioni coll' India. 9° Che gli antichi Etiopi comunicassero coll' India viene indicato da un passo del Sincello [4], e

[1] Diod., I, 50. III, 3.
[2] Herod., II. 100.
[3] *Iliad.* I. 423.
[4] Citato dall' Heeren, tom. VI, pag. 97.

attestato dalle ragioni del loro commercio. Ora il centro del commercio primitivo, che avea luogo sul mar rosso col golfo persico e coll' India, non era certo nè Memfi, nè Tebe, nè la Berenice dei Tolomei, ma qualche città più meridionale, come Meroe o Axum, e lo sbocco più probabile delle derrate dovea esser qualche porto naturale di agevole approccio per la natura delle correnti, come per esempio, quello di Berbera [1]. 10° Il nome di Berbera richiama alla memoria l'ipotesi di Carlo Ritter sulla popolazione antichissima dei Berberi distesi su tutta la costa orientale dell'Affrica, e affini ai Varvari dell' India [2]; la quale ipotesi s'intreccia con quella del Danville, collocante l' Ofir di Salomone nel paese di Sofala, e concorre del pari a provare il commercio antichissimo, che correva fra quel littorale e l' indiana penisola [3]. Ora entrambi questi presupposti, fatti da due uomini dottissimi e giudiziosissimi, hanno una probabilità grande, sovrattutto se agli argomenti allegati se ne aggiungono alcuni altri ancora non avvertiti. Il risultato probabile di questi riscontri si è, che una popolazione bianca e indopelasgica si sparse nei primi tempi dopo il diluvio sulle costiere orientali dell' Affrica nello spazio compreso fra i tropici; che tal popolazione ebbe molte attinenze coi Giapetidi dell' India; e che da essa uscirono le tribù sacerdotali dei Sabi impadronitesi a mano a mano della Nubia inferiore e dell'Egitto. Tutto insomma s'accorda e si spiega facilmente, se i Jerogrammi si fanno venire dall'ostro; tutto repugna, se si assegna loro un moto contrario. 11° La stirpe dei Galli, che ora occupa una parte notabile dell'Abissinia, dei paesi posti più a meriggio, e dell' Affrica centrale, appartiene piuttosto alla razza bianca e giapetica, benchè mista probabilmente di sangue etiopico, che a quelle dei Caffri, degli Ottentotti a dei Negri, secondo il rapporto degli ultimi viaggiatori. Ora il modo più plausibile, con cui si possa spiegare l' esistenza di un numeroso popolo giapetico nell'Affrica centrale, (dove i Galli stettero rinchiusi prima delle loro escursioni nell'Abissinia,) è quello che abbiamo accennato; cioè una migrazione antichissima d'Indopelasghi avvenuta alle foci dell'Eritreo; giacchè il fare uscire gli abitanti dell'Affrica mezzana dalla boreale ripugna a molte probabilità storiche. 12° La zoolatria degli antichi Egizi è tutta etiopica di origine. L'alta Nubia e l' Abissinia, non l'Egitto, furono la sede privilegiata di molti fra quei sacri animali, con cui le divine perfezioni del Teocosmo venivano simboleggiate. Lo scarabeo nativo dell' Egitto è nero, e si vede effigiato sopra alcune casse di mummie appartenenti all' età greca. Ma il vero scarabeo, venerato al tempo dei Faraoni, era verde e luccicante, secondo la descrizione di Eliano e di Orapolline; e non si trova che nella Nubia [4]. 13° La modernità relativa dei monumenti dell'alta Nubia, ancorchè fosse chiarita per ogni parte, non proverebbe nulla, atteso la natura dei materali somministrati dal paese : i quali, essendo piccoli e frangibili, non massicci ed eterni, come il granito di Siene, non potevano reggere alle ingiurie del tempo. Ma siccome l'antichità della cultura etiopica è provata da molti argomenti di un' altra natura, si può conghietturare, non senza ragione, che le ruine attuali di Assur, di Barcàl, di Naga, di El Mesciaurât, di Soba e altre simili siano sottentrate a edifici più vetusti, come accade in tutti i paese civili, dove le opere architettoniche non sono di lunga vita [5]. 14° Alcuni edifizi della Nubia inferiore scavati nelle rupi paiono essere almeno coetanei a quelli di Tebe; e per la natura loro appartengono a una civiltà più antica, occupando un grado mezzano fra le abitazioni trogloditiche e i corpi di fabbriche al tutto alzati da terra. Comunque, la

[1] Valentia, *Voy. dans l'Hindoustan, etc., trad.*

[2] *Geog. trad.*, Paris, 1836, tom. II, pag. 229-242.

[3] *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tom. XXX, pag. 88-93.

[4] Ælian., *Hist. anim.* IV. 49. — Horap., 10. — Cailliaud, *Voy. à Méroé*. Paris, 1826, tom. II, pag. 312, tom. III, pag. 275, 276, 277.

[5] Cailliaud, *Voy. à Méroé*, tom. III, pag. 275, 276, 277.

stessa finitezza dei monumenti tebei, e la mole enorme dei materiali bisognevole per essere posta in opera di una meccanica molto squisita, provano che le meraviglie di Tebe come quelle di Memfi, furono fatte da un un popolo, che non era novizzo nè scarso, ma numeroso, maturo, e già assai bene innanzi nel possesso delle arti ingegnose e dei sussidi civili. 15° I monumenti dell'alta Nubia non son tutti noti, giacchè si sa dai nativi del paese che se ne trovano molti in parecchi luoghi non visitati sinora dagli Europei [1]. 16° Finalmente il paragone delle antiche mummie e delle sculture, non altrimenti che la considerazione delle caste, ci mostrano nell'antico Egitto più stirpi diverse, sottentrate nel dominio le une alle altre, e vari seggi di coltura. Fra i tipi fisiologici, quelli della stirpe negra, dei Sabi della Tebaide, e dei Pastori o Icsos, sono più spiccati e distinti. Le piramidi di Gisa si possono riferire ai re Pastori, ovvero più probabilmente a quelli di negro legnaggio, atteso la forma camitica di tali moli, il volto etiopico della Sfinge colossale, e altri simili indizi. Ma ad ogni modo gli Egizi di Mezraim e di Cus, camiti e negri, non si vogliono confondere coi Sabi bianchi e indopelasgici; e il moto delle due stirpi essendo stato dall'ostro a tramontana, si può credere che i Camiti, primi abitatori e coltivatori dell'Etiopia, siano stati ricacciati a seconda del Nilo dalle tribù semitiche e giapetiche, che passarono successivamente dall'Arabia nell'Habesch, paese simile al Caucaso, e così denominato dal concorso moltigeno e dalla mescolanza ragunaticcia dei forestieri.

NOTA 51.

L'importanza teleologica e l'universalità della storia d'Italia furono avvertite da uno storico coetaneo di grande autorità, e consumatissimo nello studio dei nostri annali. Cesare Balbo nel suo ultimo scritto così discorre : « In tanta connessione com'è « della Storia d'Italia con quelle delle due grandi nazioni vicine, anzi di tutta la Cristianità, non è forse possibile cercar bene per la prima volta le ragioni di essa senza « entrare in quelle di tutta la Storia cristiana, e meglio ancora di tutta la universale..... Io non so se m'inganni, ma ei mi pare che convergendo all'Italia la storia « antica tutta, e divergendone quindici diciannovesimi della moderna, possano le « due essere forse più facilmente osservate da questo centro, che non da qualunque « altro punto di vista all'intorno [2]. »

NOTA 52.

Che Platone possa essere per un certo rispetto considerato come inventor del romanzo, non è un pensiero mio proprio, se non in quanto si possono chiamar proprie le cose degli amici. Claudio Dalmazzo in una sua lettera così mi scrive. « Platone « è il padre di tutti i romanzieri antichi e moderni. Questo ti farà ridere, ma bisogna « compatirmi; io non posso cavarmi di capo che Gualtieri Scott e il Manzoni per la « forma non siano che scolari del filosofo ateniese. Il solo Fedro, senza parlar del « Fedone e della Repubblica, non ne porgono una valida prova? »

[1] *Voy. à Méroé*, tom. III, pag. 138, 139.

[2] *Medit. stor.* Torino, tom. I. pag. VIII, IX.

NOTA 53.

« Creo que el caràcter de algunos escritores europeos (hablo de los clàsicos de « cada nacion) es el siguiente. Los Espanoles escriben la mitad de lo que imagi- « nan : los Franceses mas de lo que piensan, por la calidad de su estilo : los Alema- « nes lo dicen todo, pero de manera que la mitad no se les entiende : los Ingleses « escriben para sì solos [1]. » Mi spiace che lo spiritoso don Giuseppe non abbia dichiarato il suo sentimento intorno a noi Italiani.

NOTA 54.

Un ingegnoso scrittore napoletano nostro coetaneo dopo di avere allegata l'opinione de' Padri, che l'ebraico sia stato l'idioma primitivo, aggiunge questa acuta avvertenza : « Illud tantummodo ad rem adjiciendum remur, nempe sermonem alium « internum discernendum fore, alium externum, qui a primo ortus est, eique peni- « tus inservit. Hinc Patres et philosophi quamplurimi hebraicam linguam attente « advertentes, quæ non externum sermonem atque a sensu desumptum, sed inter- « num et intellectualem magis exhibet, eam cæteris longe anteponunt, dignamque « existimant, cui Deus perennitatem in Heberi familia destinaret [2]. »

NOTA 55.

Il sig. Cousin diede non ha guari alla luce un' opera critica sul testo dei Pensieri del Pascal, preceduta da un Proemio curiosissimo [3]. In esso, da vero eclettico, fa un grazioso componimento delle cose più disparate, parlando di filosofia, di religione, del Descartes, dei Portorealisti, dei Gesuiti, con un'esattezza e profondità di erudizione, che diletta e rapisce. Così, per cagion di esempio, egli confonde il probabilismo teologico difeso da alcuni Gesuiti, (non da tutti,) col probabilismo filosofico di Carneade [4]; il che è presso a poco come un pigliare l'ellisse, la parabola e l'iperbole dei matematici per altrettante figure di rettorica. Egli accusa i Gesuiti di aver voluto fondare la filosofia sullo scetticismo, e difeso Aristotile contro il Descartes; quasi che i Peripatetici siano scettici, e non sia appunto il Descartes, che volle dare alla scienza per base il dubbio universale. Egli pone il Bossuet e i Portorealisti fra i Cartesiani; dove che essi sono pieni di proteste contro il Cartesianismo, e seguono il Descartes solo in quelle parti della sua filosofia, in cui tale autore, ripugnando ai propri principii, si attiene alle dottrine anteriori. Egli colloca pure il Malebranche fra i Cartesiani, senza avvertire che nelle parti ortodosse della sua dottrina questo filosofo contraddice assolutamente ai pronunziati di Cartesio, rinnovando in parte il realismo e l'ontologismo del medio evo distrutti dal suo precessore. Egli annovera fra i difensori della ragione umana il Descartes, che ne fu il più gran ne-

[1] *Cartas Marruecas por el coronel Don José Cadalso*. Isla de Leon, 1820, pag. 191, 192.
[2] Carfora. *Disc. etnogr. intorno all' orig. e progr. della favella e della scritt.* Napoli, 1838, pag. 71.
[3] *Des pensées de Pascal*. Paris, 1843.
[4] Pag. XVIII, XIX, XXV.

mico, spiantandola col suo dubbio preliminare, e sostituendo all'Idea obbiettiva il senso della propria esistenza; e vuol far credere che i nemici del caposcuola francese debbano essere scettici, perchè si mostrano soli dogmatici. Egli accusa di scetticismo il Pascal, sul fondamento di qualche frase messa in carta alla sfuggita dal sommo scrittore, senza accorgersi che il dubbio di lui riguardava la cattiva ragione di certi filosofi, e non il senno naturale, perfezionato dalla religione; e che quando si giudichi delle basi di un sistema dal suo complesso, nessuno scrittore fu più dogmatico, che l'autor dei Pensieri. Lo accusa di poca filosofia, perchè burlandosi con gran ragione del Cartesianismo, egli diceva che *tutta la filosofia non meritava un' ora di fatica*; laddove trovasi più di vera filosofia in una sola pagina del Pascal, che in tutte le opere di Cartesio, aggiuntovi anco per soprassello gli scritti degli eclettici moderni. Tutto ciò che il sig. Cousin dice intorno all'ingegno filosofico e scientifico del Pascal è così inesatto, che per metterne in mostra gli errori ci vorrebbe un lungo discorso. Il lettore può vederne un saggio in ciò che ne ha scritto il nostro Guglielmo Libri nella *Revue des deux mondes*.

Il sig. Cousin fa quindi mostra di scolpare la propria filosofia dall'accusa di panteismo e di razionalismo [1]. Dico ch' egli ne fa mostra, essendo impossibile che un uomo così ingegnoso possa credere al valore di tale giustificazione. Le poche ragioni che allega non sono che la semplice ripetizione di quelle, che mise in campo altre volte, e che furono già ribattute; ed egli non proferisce pure una sillaba per mostrare la validità loro. Tutto il proemio del sig. Cousin mira, (debbo pur dirlo,) a mescere le carte in mano al lettore: si scorge ch' egli vorrebbe proseguire tranquillamente l'opera incominciata di sostituir con destrezza, e senza che altri se ne accorga, il razionalismo alessandrino e germanico alla fede cattolica. Ma checchè ne pensino i Francesi, questa sua strategìa non riuscirà in Italia, e sovrattutto in Roma.

Le controversie che ora bollono in Francia, mi obbligano a replicare ciò che già dissi altrove, protestando di nuovo che gli errori intellettuali del sig. Cousin non detraggono punto alla stima, ch' io porto al suo ingegno, alla sua facondia, al suo animo, alle sue virtù morali e civili, all' illibatezza e generosità de' suoi sentimenti. Debbo anche aggiungere, per evitare ogni sorta di complicità morale con certi scrittori francesi, intenti a disonorare colle esagerazioni e colle improntitudini la santa causa del cattolicismo, che biasimando la filosofia frivola ed erronea, io non fo coro a quelli che confondono seco l' Università di Parigi, la quale con tutti i suoi difetti, è uno studio nobilissimo, e una gloria vivente della Francia. Non s' aspetta a un forestiero l' interporre il suo giudizio sugli affari interni di una nazione; ma mi sarà lecito il dire generalmente che, al parer mio, chi vuol rimettere in fiore le scadute credenze e ovviare ai danni delle cattive dottrine, ha un solo modo acconcio per riuscirvi; il quale stà nel procacciarsi presso la pubblica opinione coll' ingegno e collo studio la palma legittima della scienza sopra coloro che ne abusano. Ogni altro spediente torna inutile e funesto. Inutile perchè il male non è nelle instituzioni, ma negli uomini; funesto, perchè il solo effetto di tali tentativi è l' odio che si suscita contro la religione e l' apparecchio di nuove calamità civili.

NOTA 56.

« Lorsqu'il n'existe plus d'autorité en matière de religion, non plus qu'en matière « politique, les hommes s'effrayent bientot à l'aspect de cette indépendance sans

[1] Dalla pag. XLII, alla pag. LIII.

« limites. Cette perpétuelle agitation de toutes choses les inquiète et les fatigue.
« Comme tout remue dans le monde des intelligences, ils veulent, du moins, que
« tout soit ferme et stable dans l'ordre matériel, et, ne pouvant plus reprendre leurs
« anciennes croyances, ils se donnent un maître.

« Pour moi, je doute que l'homme puisse jamais supporter à la fois une complète
« indépendance religieuse et une entière liberté politique; et je suis porté à penser
« que, s'il n'a pas de foi, il faut qu'il serve, et s'il est libre, qu'il croie [1]. »

Si veggano anche gli altri luoghi di questo scrittore accennati nel testo.

NOTA 57.

Una bellissima descrizione poetica del corso a cavallo e del diletto che ne deriva, si trova, se ben mi ricordo, nei Lombardi del Grossi, là dove si racconta la fuga di Giselda col suo amante.

NOTA 58.

A proposito dei Portoghesi e delle loro instituzioni coloniali, merita di essere menzionata la Misericordia, di cui un nostro viaggiatore del secolo decimosettimo parla in questi termini. « Luogo pio, famosissimo tra' Portoghesi, che amministrato con gran
« carità da' nobili secolari e dei migliori di loro, fa esso solo tutto quello che in
« altri paesi usano di fare infiniti altri luoghi pii di tal sorte. Marita zitelle e tiene
« spedali per infermi e per pazzi; nudrisce esposti; seppellisce morti; fa di
« continuo celebrar messe per le anime de' defunti; conforta i condannati a morte;
« dà limosine secrete a persone bisognose e ben note che si vergognano; sostenta in
« mille modi quanti si trovano in qualunque sorta di necessità. Non saprei dire il
« tutto; ma, in una parola, esercita a beneficio del pubblico, e massimamente de'
« poveri, tutte le opere della misericordia, corporali e spirituali, con grandissima
« spesa: il che fa e di molta roba che possiede, e col continuo concorso che ha di
« larghe limosine, essendo i Portoghesi in queste cose non men liberali che pii. Di
« più, la Misericordia tiene i depositi, presta danari e fa tutto il resto che fa in Roma
« ed in Napoli il Monte della pietà; con grandissima comodità di tutta la nazione,
« perchè in ogni luogo, tanto de' paesi loro, quanto di altri, dove si trovin Porto-
« ghesi che vi abbian ferma stanza e faccian corpo di comunità, per pochissimi che
« siano, vi è sempre fra di loro il luogo pio della Misericordia, con perpetua e con-
« tinua corrispondenza di banco e di altri maneggi, con tutti gli altri luoghi simili
« della Misericordia ovunque sono. Di modo che se un Portoghese, o chiunque altro
« straniero che, per mezzo loro, voglia passare, ha bisogno di farsi rimetter denari
« in qualsivoglia lontana parte ove i Portoghesi con la lor Misericordia si trovino,
« sa certo di doverli avere a sua voglia con prontezza e sicurezza, per via di banco
« che non può mai fallire. Se per caso muore alcuno, in quanto si sia lontanissimo
« luogo, come in Cina, in Giappone, nelle estreme parti meridionali dell' Africa o in
« altri simili, che so io? lasciando roba ed eredità, o legati da doversi soddisfare;
« purchè ne lasci il pensiero alla Misericordia, è sicuro che la sua roba sarà subito
« messa in salvo, custodita fedelissimamente, e con ogni puntualità o mandata, o

[1] Tocqueville, *De la démocrat. en Amérique*. Bruxelles, Meline, Cans et Ce, 1840, tom. IV, pag. 35.

« pagatone il valore a' suoi eredi e legatarii se bisognasse, e fin in Portogallo, e fin « dovunque essi fossero, benchè vi fosse distanza di mezzo mondo, e quanto è da « noi gli Antipodi. È un luogo, in somma, la Misericordia de' Portoghesi, il più « utile, il più pio e il meglio amministrato di quanti mai io ne abbia veduti ed osser- « vati per tutta la cristianità; e perciò degnissimo, al mio parere, di essere imitato « da ogni altra nazione [1]. »

NOTA 59.

Nell' opera *De regimine principum*, che va fra quelle di san Tommaso, l' autore parla in questi termini di alcune province italiane. « Quædam provinciæ sunt servi- « lis naturæ, et tales gubernari debent principatu despotico, includendo in despo- « tico etiam regali. Qui autem virilis animi et in audacia cordis, et in confidentia « suæ intelligentiæ sunt, tales regi non possunt nisi principatu politico, communi « nomine extendendo ipsum ad aristocraticum. Tale autem dominium maxime in « Italia viget; unde minus subjicibiles fuerunt semper propter dictam causam. Quod « si velis trahere ad despoticum principatum, hoc esse non potest, nisi domini « tyrannizent: unde partes insulares ejusdem, quæ semper habuerunt reges et prin- « cipes, ut Sicilia, Sardinia et Corsica, semper habuerut tyrannos. In partibus autem « Liguriæ, Æmiliæ et Flaminiæ, quæ hodie Lombardia vocatur, nullus principatum « habere potest perpetuum, nisi per viam tyrannicam, Duce Venetiarum excepto, « qui tamen temperatum habet regimen; unde principatus ad tempus melius sus- « tinetur in regionibus supra dictis [2]. »

NOTA 60.

« Cognatasque urbes olim, populosque propinquos
« Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
« Atque idem casus, unam faciemus utramque
« Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes [3]. »

NOTA 61.

« . . . . Petti di bronzo
« Contro ogni arte o minaccia: indomite alme,
« Cui la sventura fa più audaci, a nulla
« Forza soggette, fuorchè a Dio: custodi
« Incorrotti del vero: ai puri affetti,
« A patria carità quanto devoti,
« Formidabili tanto aspri, feroci,
« Di abbietti sensi e di ogni error nemici [4]. »

[1] Della Valle, *Viaggi*, II. 2. Lett. 18. Brighton, 1843, tom. II, pag. 464, 465.
[2] De regim. princ. IV, 8.
[3] Virg. *Æneid*. III, 503, 504, 505.
[4] Polinnia, *Torino*, 1843, pag. 28.

NOTA 62.

Pochi uomini resero alla virtù un culto così caldo, sincero, profondo, ed ebbero un intuito di essa così vivo, come il Leopardi, malgrado gli errori suoi. Fra i molti luoghi delle sue opere, che esprimono l'alta bontà del suo animo, ne eleggerò un solo, che mi pare il più singolare, poichè si tratta di un topo morto valorosamente in battaglia. Dopo di aver descritto il fato eroico di Rubatocchi, il poeta esclama :

« Bella virtù qualor di te s' avvede,
« Come per lieto avvenimento esulta
« Lo spirto mio : nè da sprezzar ti crede
« Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
« Alla bellezza tua ch' ogni altra eccede,
« O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
« Sempre si prostra : e non pur vera e salda,
« Ma imaginata ancor, di te si scalda.

« Ahi, ma dove sei tu? Sognata o finta
« Sempre? Vera nessun giammai ti vide?
« O fosti già coi topi a un tempo estinta,
« Nè più fra noi la tua beltà sorride?
« Ahi, se d' allor non fosti invan dipinta,
« Nè con Teseo peristi o con Alcide,
« Certo d' allora in qua fu ciascun giorno
« Più raro il tuo sorriso e meno adorno [1]. »

Come mai quel divino ingegno del Leopardi non si avvide che l'apprensione dell' ordine morale è infinitamente più efficace, vigorosa, irrepugnabile, che quella dell' ordine sensibile e del materiale universo? Che se altri, dietro la scorta del senso, ammette l'esistenza dei corpi, dee molto maggiormente dietro la guida della ragione riconoscere quella della virtù? Che il sistema dell' idealista è cento volte meno assurdo dell' immoralismo? E chi meglio sentiva questa differenza di un uomo, che anteponeva sinceramente un atto virtuoso alle più splendide bellezze e delizie di natura? Se la realtà di un oggetto è proporzionata alla vivacità della sua intrinseca evidenza, e alla forza dell' impressione, che produce sul nostro spirito, qual è la cosa che sia più effettiva del bene morale, di un'azione virtuosa, nobile, magnanima, eroica? E pure il Leopardi, che non dubitava della realtà del caldo e del freddo, di un sassolino, di un insetto, considerava la virtù e la Providenza, come una chimera dell' immaginazione. E perchè? Perchè la virtù non è felice sulla terra, e la Providenza permette all'arbitrio umano di turbarne il regno quaggiù. Ma non è appunto nella difficoltà, nel dolor della pugna, e nella dilazione del premio, che consiste la grandezza della virtù? Il Leopardi ritorce contro l'ordine morale ciò che ne fa l'essenza. Egli misura la realtà di un ordine, che si affaccia allo spirito, come assoluto ed eterno, perchè l' uomo ha la potestà di prevaricarlo, durante uno spazio di vita più corto di un secolo, e perchè questa potenza temporaria è appunto una condi-

[1] *Paralip.*, V. 47, 48.

zione richiesta a tal ordine. Tali sono le contraddizioni, a cui giungono gl' intelletti più prelibati, quando muovono da un falso principio.

Il predominio del senso sull'animo dell'uomo è l'unica causa, per cui questi è inclinato ad antiporre le impressioni sensibili alle apprensioni ideali. Singolar cosa! Il filosofo sensista, che crede col suo ingegno di toccar le stelle, è schiavo della preoccupazione più grossolana e volgare; imperocchè, spremute le ragioni, per cui egli nega l'ordine morale e la Providenza, esse riduconsi a dire, che Dio e la virtù non sono, perchè non si possono vedere cogli occhi del corpo. Il suo ragionamento è simile a quello del cieco di natività, che nega l'esistenza dei colori; il che però non accade, se al vizio della pupilla non si aggiunge quello dell'intelletto. L'intuito ideale, non potendo penetrare quaggiù l'essenza intima delle cose, non può certo appagare le brame dell' intelletto; ma questa impotenza dee nutrire il desiderio, e non partorire il dubbio. L'anima viatrice dee aspirare alla visione dell'essenza increata, come la cieca di nascita, che brama di fruire cogli occhi l'oggetto più caro al suo cuore e alla sua immaginazione. Imagine bellissima, che il lettore troverà espressa con molta grazia e delicatezza presso uno scrittore nostro coetaneo, che aggiunge l' ingegno poetico a una nota e rara maestria nell' arte divina della musica [1].

[1] Ferranti, *Nuovi frammenti*. Brusselle, Meline, Cans e C^e^, 1842, pag. 137, 138, 139.

TAVOLA E SOMMARIO.

PROEMIO.

PARTE PRIMA.

DEL PRIMATO ITALIANO RISPETTO ALL' AZIONE.

DEI DOVERI CIVILI.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLE LETTERE E NELLE ARTI BELLE.

L'ITALIA È PRINCIPE NELLA FAVELLA E LA SUA LINGUA È IL PRIMO DEGL' IDIOMI FIGLIATI DAL LATINO PER OPERA DEL CRISTIANESIMO.



OBBIEZIONI CONTRO IL PRIMATO ITALIANO E RISPOSTE.

TELEOLOGIA DELLE NAZIONI EUROPEE.

FINE DEL PRIMATO.



